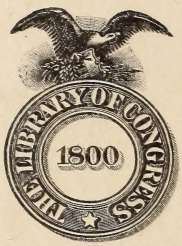


Class PT2507

Book .S2M46

162
7.—

MESSICO

OVVERO

REPUBBLICA ED IMPERO

MESSICO

OVVERO

REPUBBLICA ED IMPERO

DI

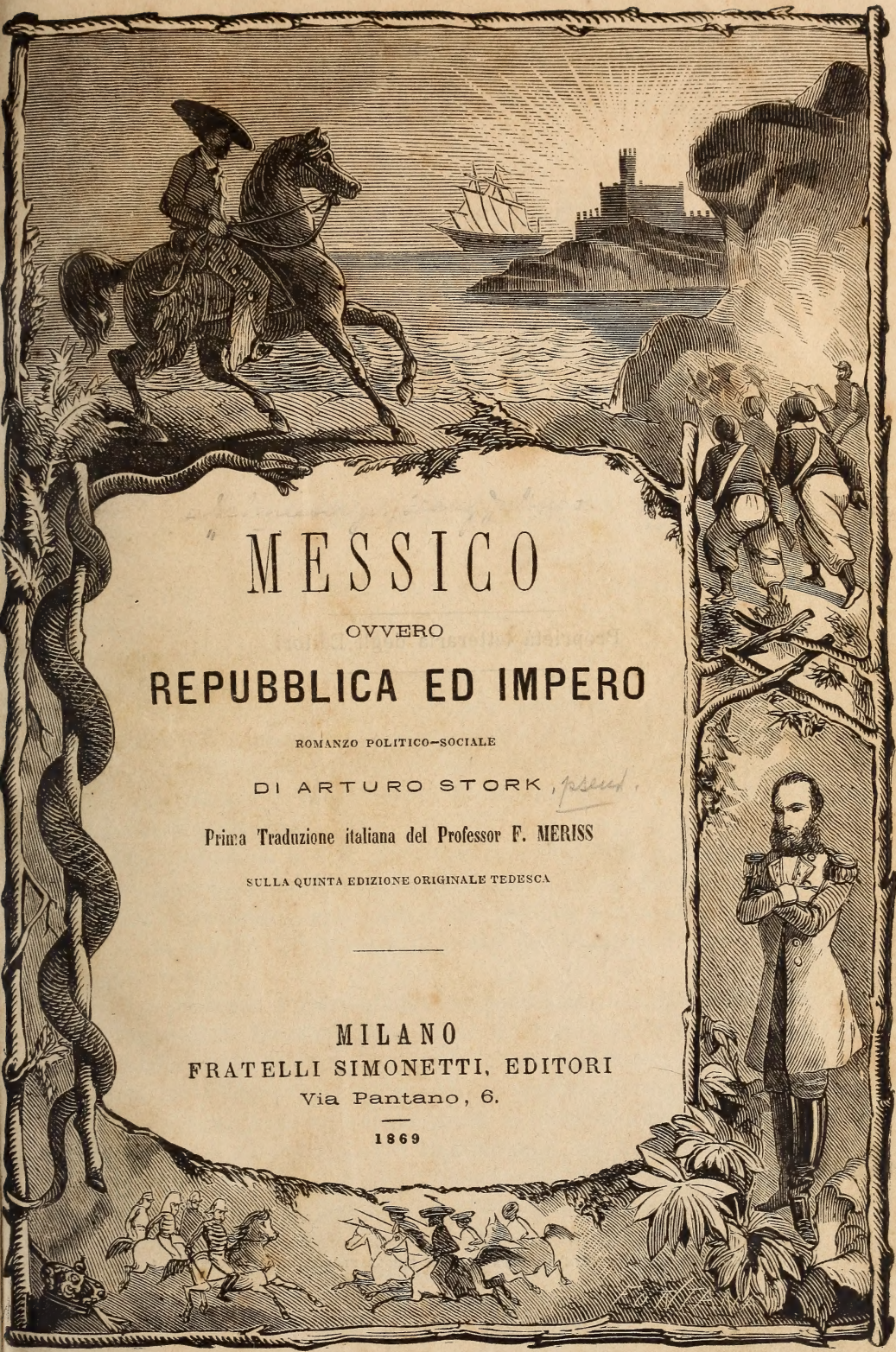
ARTURO STORK

Schneeberger, Franz Julius.

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE TEDESCO DEL PROF. F. MERISS.

Edizione splendidamente illustrata

MILANO
FRATELLI SIMONETTI EDITORI
Via Pantano, 6
—
1869



MESSICO

OVVERO

REPUBBLICA ED IMPERO

ROMANZO POLITICO-SOCIALE

DI ARTURO STORK, pseud.

Prima Traduzione italiana del Professor F. MERISS

SULLA QUINTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA

MILANO
FRATELLI SIMONETTI, EDITORI
Via Pantano, 6.

1869

PT2507
.S2M46

Proprietà letteraria degli Editori

TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' COOPERATIVA FRA TIPOGRAFI, ECC., PIAZZA CARMINE, 4.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Due onesti messicani.

In una stanza di mediocre grandezza, nel padiglione del palazzino *Chapultepec*, posto a nord-est e fabbricato sopra un rialzo scosceso, passeggiava in su ed in giù, e con aspetto assai grave, il giovane monarca dell' ancor più giovane impero del Messico. — Gravi cure adombravano la bella, alta sua fronte; e l'occhio suo altrimenti così dolce, benevolo, schizzava persino dei lampi di sdegno, ogni volta che passava dinanzi al suo grande e largo tavolo da lavoro, posto vicino ad una finestra spalancata.

Innumerevoli scritti, carte geografiche, libri e giornali coprivano questa tavola, come pure quella del suo secretario intimo di gabinetto, che però circa due ore prima si era allontanato, perchè Sua Maestà fu preso dal bisogno di esser solo, affatto solo.

Un profondo sospiro sfuggì involontariamente dal petto dell'imperatore Massimiliano, allorchè il sole cadente venne a spandere una magica luce sulla città di Messico, sul lago di Texcuco e sul superbo convento di Nostra Donna della Guadalupa, che, visti da questa parte, sembrano giacere al piede del monte, su cui si trova Chapultepec, ed unito alla maravigliosa chiarezza del cielo, faceva con ciò credere all'occhio rapito, ingannato, avvicinarsi a passi da giganti le lontane montagne di Tepeyacaè, alle dorate onde, come se avessero improvvisamente acquistato la facoltà di correre, ora liberate dall'esorcismo, per bagnarsi nell'imminente oscurità della notte

in quelle acque tiepide, che per tutto il giorno non possono che stare incorniciate in un'ampia curva.

Preso da una melanconia sempre più affannosa, l'imperatore, che appunto in quell'istante aveva sospesa la sua passeggiata perchè l'occhio lo attirava involontariamente alla finestra, stette osservando per un quarto d'ora il magnifico spettacolo della natura. Il malumore, che aveva dominato l'imperatore da due ore, spariva frattanto a poco a poco. L'indescrivibile sublimità della vista, che il solitario e muto spettatore godeva con una specie di divozione, e colle braccia e col corpo appoggiato leggermente ad un lato della finestra, agiva come un conforto tranquillante sul suo animo esperimentato in poco tempo così spesso e cotanto duramente, imperocchè le rimembranze della patria, che senza volerlo affacciavansi alla sua mente, non erano ancora amareggiate da quegli avvenimenti dolorosi, tragici, che al caro suo Miramare ridonarono la sua eccelsa abitatrice.

Con passo silenzioso, il cameriere personale dell'imperatore portò tre grandi lampade, una delle quali poneva sul tavolo di lavoro del monarca. Il sole era appena tramontato, ed essendo nelle contrade meridionali il passaggio dal giorno alla notte, e viceversa, molto più breve che da noi, così pareva come se sulla magnifica scena tutto ad un tratto fosse stata abbassata una cortina, giacchè il paesaggio circostante era avviluppato nella più densa oscurità. — Solo il riflesso dell'illuminazione stradale sull'orizzonte, ed una luce argentea proveniente dal lago di Texcuco, segnavano la direzione in cui giaceva la città di Messico.

Il bagliore della lampada risvegliò l'imperatore Massimiliano dalla sua meditazione. — Con un legger moto della mano egli congedò il cameriere che in contegno ossequioso stava aspettando gli ordini; indi si lasciò cadere nella sedia innanzi al suo scrittoio, ed alquanto titubante stese la mano ad una lettera spiegazzata per metà, che da oltre due ore era stata gettata alquanto duramente in un angolo tra gli altri scritti ammonticchiati.

— Vuotiamo adunque in nome di Dio anche *questo* calice amaro, disse fra sè con rassegnazione l'imperatore, e lisciò colla mano la carta; non è già il primo, e certamente non sarà nemmeno l'ultimo.

L'imperatore lesse in lingua spagnuola il seguente scritto:

« Maestà!

« La politica, che Vostra Maestà ha trovato bene di dare all'eccelso suo Governo, non ha corrisposto allo scopo sublime, che la Maestà Vostra, accettando la corona imperiale, senza dubbio si era prefisso. — Al contrario, i popoli riguardarono questa politica colla massima diffidenza, e la rivoluzione con sensibile sprezzo. Dopo che l'entusiasmo dei primi erasi estinto, essi caddero in indifferenza, *dalla quale poi si svegliveranno all'odio.* — Da parte sua la rivoluzione, dopo che i suoi titoli *da Vostra Maestà* furono *riconosciuti* in modo espresso e solenne, disprezza le concessioni, perchè è *autorizzata* a considerarle siccome giusta soddisfazione per un diritto legittimo, e prosegue il suo scopo; nulla la trattiene ed *essa trionferà forse nei dipartimenti.* Non già che sia sicura per la potenza delle armi; *la sua forza piuttosto consiste nella debolezza del Governo;* questo non ha saldi pensieri e veruna consonanza nelle sue disposizioni; manca completamente di tatto e di unità nell'agire. — In breve, si cerca invano l'intelligenza superiore che dovrebbe dirigere, la volontà ferma che dovrebbe decidere, la mano forte che dovrebbe eseguire. *La rovina adunque è una conseguenza necessaria.* Tale è la situazione di Michoacau. Io soddisfo al mio dovere siccome autorità, ed alla mia fede siccome uomo, esponendola a Vostra Maestà con franchezza e persistendo per la *quarta* volta sulla mia dimissione dalla prefettura politica. Prego Vostra Maestà di degnarsi di accettarla finalmente e di liberarmi almeno dal *ridicolo*, cioè dalla sorte destinata agli impiegati pubblici di questo infelice dipartimento.

« *Il prefetto imperiale di Michoacau*
« DON ANTONIO DEL MORAL. »

Michoacau è uno dei più importanti dei ventidue Stati particolari, che formano lo Stato del Messico. Noi diciamo Stati particolari, imperocchè colla unione delle singole parti e della loro autonomia troppo grande, che sotto la repubblica comprendeva in sè persino il diritto di coniare moneta propria, la denominazione provincia sarebbe in tal caso erronea. — Michoacau confina verso oriente con Messico e Guerrero, verso settentrione con Guanaxuato, verso occidente con Xalisco ed

il territorio di Colima, a mezzodì col mare Pacifico e Guerrero. La sua estensione è di oltre 1000 leghe geografiche tedesche. Benchè i fiumi siano piccoli e brevi, pure questo Stato è il più ricco d'acqua di tutto il Messico, ed essendo in tre quarti del paese il clima assai dolce e sano, ed il terreno favolosamente fertile, questa contrada si adatterebbe singolarmente bene alla colonizzazione, visto pure che il numero degli abitanti importa solo circa 490,000 anime. L'importanza di questo Stato potrebbe venire rilevata inoltre da una ricchezza assai grande, ma poco o nulla utilizzata, dallo scavo delle miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo e di ferro. — In rapporto politico Michoacau è sempre stato, pel Governo provvisorio centrale del Messico, d'una singolare importanza, appartenendo la popolazione di questo Stato, che fu già la culla della lotta d'indipendenza contro la Spagna, alla più guerriera e più valorosa di tutta l'America centrale.

Perciò non deve far meraviglia che l'imperatore Massimiliano, al primo sguardo, abbia valutato a dovere il significato dello scritto di don Moral, per cui appare assai fondato il suo grande malumore, in causa di questa dilucidazione inaspettata del luogotenente di Michoacau.

La forma ed il contenuto della lettera in discorso sono, infatti, tanto contrarii alle nostre vedute inveterate europee sulla stilistica dei rapporti ad un regnante, che la maggior parte dei lettori forse crederà di aver a fare con un documento finto, adattato forzatamente allo scopo, ovvero, sia detto apertamente, con una *falsificazione*. Ogni parola della lettera di don Moral è pur troppo genuina, e noi qui dichiariamo una volta per sempre, che tutto ciò che nel processo della nostra storia noi accenneremo siccome *documento,* sarà anche veramente tale, e che siamo disposti di propugnare, contro chiunque, la verità degli stessi. Noi, col nostro romanzo, non vogliamo solamente divertire il pubblico, ma dare ancora alla nostra opera un valore storico, descrivendo veracemente e imparzialmente tanto i caratteri quanto gli avvenimenti. A questo scopo dobbiamo anche pubblicare molti scritti, che fin ad ora furono paurosamente ritenuti inediti, e ciò per motivi da non cercarsi nè a Vienna nè al Messico, ma unicamente *sulla Senna.*

La lettera del prefetto don Moral doveva essere tanto più

increscevole all' imperatore, in quanto che appunto allora — nel settembre 1865 — pareva che andassero a gonfie vele le azioni del giovane impero.

Tanto dal corpo francese di spedizione, quanto dal corpo dei volontari austro-belgi, quasi giornalmente provenivano relazioni di vittoria.

Urnapau, in Michoacau, fu ripreso dal colonnello francese Clinchant, ed il condottiere dei dissidenti, Arteaga, potè appena fuggire di là, mentre il suo compagno Pueblita, fu raggiunto nella fuga e trucidato co' suoi fino all'ultimo uomo. — Il generale di Juarez, Escobedo, allora facente funzione di Negrete, aveva sofferto, presso S. Luigi Potosi, e cioè presso Santa Maria del Rio, una sconfitta totale da costringerlo a salvarsi a Rio Verde, sul fiume Canuca. — I francesi, sotto il generale Briancourt, occuparono Chihuahua a settentrione del Messico, onde Juarez fu costretto di ritirarsi coi residui del suo esercito a Paso del Norte, e da qui sul territorio degli Stati Uniti. — Inoltre, per l'armata francese erano già partiti da Saint-Nazaire importanti rinforzi, e pel corpo austriaco, che aveva sbarazzato dalle maggiori bande le provincie di Puebla e di Jalapa e ristabilitovi già un discreto ordine, furono accordati dall'imperatore d'Austria degli arruolamenti suppletori fino a 2000 uomini. — Le stesse truppe imperiali della nazione si erano battute assai valorosamente, il 15 settembre, contro Cortinas, in una battaglia di tre ore, sotto il loro comandante colonnello Mejia (che in seguito a questo fatto d'armi fu promosso a generale), ma in fine esse avevano dovuto cedere il campo alla superiorità di forza. Di tali fatti potremmo citarne molti, ma non volendo prevenire il corso della nostra storia, ritorneremo all'imperatore, che colla massima attenzione, riacquistata la sua tranquillità d'animo, leggeva e rileggeva la lettera fatale del prefetto di Michoacau. — Indi, tutto pensoso, appoggiò il capo sul braccio sinistro e mormorò, preso da tetri presentimenti:

— Se don Moral ha veramente ragione, io sono perduto prima che passino due anni. — Alquanto agitato, l'imperatore si levò e poi ricominciò a misurare, con passi accelerati, la stanza.

— Se almeno fosse qui ancora Eloin! proseguì l'imperatore nel suo soliloquio. Sì, di colui potrei fidarmi; egli di sicuro mi saprebbe consigliare.

Il signor Eloin era stato capo di gabinetto dell'imperatore sino agli ultimi del maggio 1865: dovette però cedere infine agli intrighi del maresciallo Bazaine, il quale, non tardando a riconoscere in lui il maggiore ostacolo a' suoi disegni orgogliosi, si adoperava con tutte le forze per farlo rimandare in Europa. Non basta: i partigiani di Bazaine, in Parigi, seppero far tanto, che Eloin dapprincipio non fu nemmeno ricevuto dall'imperatore Napoleone, e, benchè dovesse presentarsegli quale inviato del suo monarca, non gli venne accordato un carattere diplomatico. — Su questo punto però il *Constitutionnel* del 9 luglio 1865 scopriva alquanto imprudentemente le sue opinioni retrograde, scrivendo in quel giornale trionfalmente queste parole: « Il Messico prende un aspetto sempre più decisivo e francese, » ed esternò senza metafora il desiderio di trattare il Messico quale provincia francese *à la* Algeri, e Massimiliano, in via di grazia, qual semplice luogotenente a vita. — Alcune relazioni di vittorie, abbellite secondo la maniera francese, nota ad ognuno, del maresciallo Bazaine, e sopratutto le voci veramente singolari che in quell'epoca passarono l'Oceano, dei tesori immensi nascosti nella Sonora, produssero in Parigi tali stoltezze generali, che lo stesso prudente Napoleone dimenticò per un istante la sua abituale ritenutezza, e persino la stampa d'opposizione, inebbriata dalla *Gloire* e rapita dai monti d'oro già dischiusi nella sua fantasia, prendeva le mosse per dilettarsi dell'*azione più grande del regime neo-napoleonico.* — Nello stesso modo non fu senza motivo che il generale francese Castagny, in quell'epoca, ebbe l'incarico di occupare ad ogni costo la città di Hermosillo sul Rio Sonora, come pure Uras, la capitale della provincia Sonora, e che in pari tempo innumerevoli agenti francesi, in quei paesi, spandevano l'oro a piene mani, per guadagnare gl'indiani al governo imperiale, giacchè solo coll'aiuto degli indigeni, doveva essere possibile, in generale, di levare il tesoro dei Cazighi, stimato dalla cupidigia a migliaia di milioni.

Non possiamo illustrare la suaccennata esclamazione di brama intensa di Eloin meglio del povero imperatore Massimiliano, che riferendo testualmente un passo dell'opera della contessa Paola Kollonitz: *Viaggio nel Messico nell'anno* 1864, ove dice:

« L'imperatore non poteva essere abbastanza cauto nella scelta delle persone che lo circondavano, in ispecie de' suoi

consiglieri e ministri. Incapacità, amor proprio e pigrizia sono difetti pur troppo sempre scopribili nelle esigenze alquanto spinte, sebbene alla prima si creda di poter calcolare sulla

Massimiliano imperatore del Messico.

buona voglia di sacrificarsi e sulla fede nella capitale, che le conseguenze delle condizioni depravanti del paese svilupparonsi più gagliardamente, epperò si cercarono invano uomini di capacità intellettuale e morale, per assistere il monarca col consiglio e col fatto.

« Moltissime volte sentii dire dai messicani, che solo europei sarebbero stati capaci di iniziare la riorganizzazione del paese; eppure, ad onta di questa conoscenza di sè stessi prodotta da reciproco odio e da propria comodità, essi riguardavano colla maggior diffidenza ogni forestiere che godesse la fiducia dell'imperatore e dividesse le sue fatiche.

« Allora (cioè nel 1864) eravi un uomo, scelto dal nestore dei monarchi, dal re Leopoldo I, per seguire i suoi figliuoli di là del mare nella nuova patria; eravi il belga *Eloin*, il quale con un'attività instancabile, col totale sacrificio di sè stesso, quasi solo stava allato dell'imperatore e lo aiutava a mettere la pietra fondamentale su cui doveva venir innalzata la nuova monarchia. Quasi tutta la sua vita egli aveva passata in viaggi, che si estendevano persino nell'Australia ed alle isole del mare australe; e fin allora egli era rimasto estraneo ad ogni atrocità amministrativa. L'odierno suo cómpito gli era perciò del tutto nuovo e poco di suo genio. Eppure la sua calda simpatia per gli sforzi del nuovo regnante, la devozione per la figlia del suo re, l'interesse per un paese che potrebbe esser tanto felice, e ch'è tuttavia annoverato fra i più sgraziati del mondo, lo indussero a lasciar da parte ogni riguardo personale e ad impiegare tutto ciò che può offrire la capacità d'un singolo individuo, per poter debitamente compiere il difficile lavoro. L'imperatore lo stimava altamente e con tutto il diritto; colui univa tutte le qualità che sono di gran valore in un consigliere d'un monarca, ed era altrettanto indipendente nella sua posizione esteriore quanto nel suo carattere. Senza ambizione, senza vanità, pieno di quella devozione che non conosce verun pericolo, nè verun vantaggio personale; ma del pari senza il timore di spiacere al suo padrone imperiale, ove si tratta di verità, di persuasione e del sentimento del dovere e del diritto; egli era un uomo d'onore nel più ampio significato della parola.

« L'imperatore aveva nominato Eloin a capo del suo gabinetto e là egli lavorava da buon mattino sino a tarda notte, per quanto lo permettevano le sue forze fisiche, operando il bene e prevenendo il male. Ai Messicani ei venne presto in uggia, per la sua soverchia rigidità nell'esigere attaccamento operoso in chi si diceva partigiano dell'imperatore, per la grande severità che non lasciavagli perdonare a chicchessia qualunque

parola od azione che egli riputasse poco meno che retta ed onesta, e per la franchezza con cui chiamava col loro nome la pigrizia, la doppiezza e l'astuzia dei messicani. »

Allorchè l'imperatore nell'angoscia sua ebbe alcune volte ancora proferito involontariamente il nome Eloin, egli voleva portarsi negli appartamenti della sua sposa, per partecipar a lei, che a tutti gli affari di governo prendeva attiva parte, la scortese lettera di don Moral. Era da aspettarsi che l'imperatrice, la quale con corpo ed anima si era dedicata al benessere del Messico, e la cui ardente fantasia già vedeva compiuta la grande e difficile opera, perchè il suo carattere energico, veramente maschile, si sentiva capace di vincere i maggiori ostacoli e di sfidare tutti i pericoli, era da aspettarsi, diciamo, che l'imperatrice sarebbe commossa al massimo grado ed offesa profondamente dal giudizio decisivo del prefetto di Michoacau sulla probabilità di lunga vita del giovane impero.

Può dunque benissimo spiegarsi, che l'imperatore s'accostasse alquanto titubante alla porta, essendo possibile che non fosse ancora ben deciso sul miglior modo di raddolcire la pillola amara, che doveva porgere alla sua fedele compagna di sventura, od almeno di mitigare la primissima amarezza del gusto.

Non era distante più di tre passi dall'uscita, quando improvvisamente si smosse la pesante cortina di velluto ed il cameriere personale, che poco prima aveva portato le lampade, annunciò essere in quel punto arrivato dalla residenza don Josè Ramirez, il ministro degli esteri, ad implorare un'udienza.

La corte della coppia imperiale era regolata in modo tanto semplice, specialmente nei viaggi e durante il soggiorno nelle villeggiature di Chapultepec e Cuernavoca, che lo stesso impiegato di corte o cameriere doveva assumersi più funzioni, come in generale non si praticava un cerimoniale proprio di corte che nelle occasioni assai solenni.

Non deve far dunque maraviglia il veder un lacchè ordinario tener luogo d'un ciambellano, annunziando il ministro che già aspettava nell'anticamera.

Questa semplicità della corte era quasi necessaria in Chapultepec in causa della ristrettezza dei locali a disposizione delle Loro Maestà, chè sebbene il palazzo comprenda uno spazio di circa cento metri in quadrato, pure offre agli abitanti pochi comodi, avendo esso prima dell'invasione francese ser-

vito da accademia militare ed essendo stato tutto il suo impianto originario (fu edificato dal vicerè, il conte Galvez) a ciò disposto, per servire nel medesimo tempo da fortezza e cioè come l'unico punto veramente atto ad essere difeso di tutto lo spianato del Messico. Stanze basse, a mo' di casematte, per lo più in isbieco, la più parte senza sufficiente ventilazione ed illuminazione, scale strette, ripide, un'operaccia irregolare, e tra le altre cose anche del tutto senza disegno, davano assai da pensare agli architetti, che poco dopo la venuta dell'imperatore al Messico erano stati incaricati della rinnovazione di Chapultepec. Costoro, benchè avessero tentato ogni via, non erano in grado di togliere soddisfacentemente gli errori del primo impianto e le conseguenze del trattamento veramente barbaro che questo edifizio ebbe a soffrire sotto la repubblica, tanto più che per una totale ricostruzione mancavano i mezzi pecuniari.

Sentiamo come la contessa Paola Kollonitz descrive il primo soggiorno delle due Maestà in Chapultepec.

« L'edifizio principale è lungo e stretto, di brutta forma e d'un riparto incomodo; mura da fortezza lo circondano, e mediante una piccola scala che le attraversa, e tanto bassa che nessun europeo di statura media può andarvi senza inchinarsi, si giunge ad uno spianato alquanto più alto, a cui di già era stata rivolta qualche cura; vi era un piccolo giardino. Nell'angolo estremo sta il padiglione, abitato dalla coppia imperiale. Uno scalino conduce immediatamente dal giardino nella sala di ricevimento delle Maestà, che serve anche di sala da pranzo e che in generale, eccetto le camere da letto, era l'unico luogo chiuso che costituisse l'abitazione della coppia imperiale. La stretta scala nelle fortificazioni conduceva, più abbasso, nelle stanze poste sotto l'abitazione imperiale, e state assegnate alla cameriera ed al cameriere; però questi dovevano sempre attraversare il giardino per arrivare alle Loro Maestà, ciò che nella stagione delle pioggie, la quale appunto s'avvicinava, non era troppo comodo. Essendo il terreno del giardino più alto della positura delle stanze, la pioggia vi entrava a torrenti e senza poter essere arrestata attraverso le porte invetriate e le deboli imposte di legno; nello stesso modo l'aria penetrava da tutte le fessure, non consistendo il muro di faccia alla porta del giardino che in tre porte invetriate, che

conducono sopra una terrazza fabbricata con grandi pietre e sorretta da colonne. »

La contessa, che al seguito dell'imperatrice Carlotta fece il viaggio da Miramar sino al Messico, e che nel 1864 ritornò in Europa, parla qui naturalmente dello stato in cui si trovava Chapultepec al tempo dell'arrivo della coppia imperiale, mentre l'epoca in cui noi conduciamo il lettore in quelle contrade, data da oltre quindici mesi più tardi, quando l'adattamento del castello e del superbo parco, piantato secondo il gusto antico spagnuolo-moresco, era già terminato; parco che è quasi grande al pari di quello di Schönbrunn presso Vienna, e che giace al piede della collina purpurea, sulla quale si trova Chapultepec, e che fa pompa ancora di antichissimi cipressi *(cupressus disticha,* detto in spagnolo *ahuahuetes)* della circonferenza di 30 a 40 piedi.

L'imperatore non pareva malcontento dell'incidente che ritardava la sua andata alle stanze dell'imperatrice; all'opposto era felice che il caso gli offrisse occasione di sentire prima il parere del ministro, annunciato nella lettera fatale in discorso.

— Che entri subito sua eccellenza, disse il monarca, e si ritrasse nel mezzo della stanza.

Un minuto dopo si presentò don Ramirez. L'imperatore gli stese la destra e lo condusse coll'usata sua dolcezza verso un semplicissimo divano di marocchino.

— Sediamci, caro Ramirez, cominciò l'imperatore nel più puro castigliano, che egli già parlava colla speditezza d'un indigeno, sediamci e raccontatemi che cosa vi ha condotto qui a quest'ora.

Don Ramirez meritava in alto grado la distinzione e la confidenza con cui l'imperatore soleva trattarlo. Non solo era un uomo giustissimo, tuttavia esente da ogni passione, avendo quasi timidamente schivato tutti i maneggi politici, ma egli possedeva anche un'erudizione profonda, estesa, una rara esperienza del mondo, e maniere amabilissime. Nato nel 1800, si dedicò all'avvocatura; ma, favorito da una discreta fortuna, ben presto si gettò con tutta la foga del suo raro ingegno nello studio delle antichità della sua patria, che a questo proposito gli deve risultati grandi ed apprezzati anche all'estero. Nel 1840 egli aveva fatto un lungo viaggio in Europa, ove aveva veduto ed imparato molte cose nuove. — Fu assai bia-

simato al suo ritorno dai patrioti esaltati di tutti i colori, per essersi egli nel vecchio mondo spogliato del tutto dell'ultimo residuo di quell'orgoglio da creolo, innato nello spagnuolo, che usa riguardare con altero sprezzo ed insuperabile diffidenza tutto ciò che viene dal di là dell'Oceano. Un motivo di più per don Ramirez di ritirarsi nelle ricche sorgenti delle scienze e della sua purificata vita psicologica era che in nessun luogo veniva compreso, ed invece di riconoscenza raccoglieva soltanto invidia in misura copiosa. Del tutto inosservato, egli di poi resse e regolò per molti anni, come custode, il Museo nel Messico, passeggiando felice e contento di sè stesso fra le antichità dell'epoca *azteca* e *vorazteca*. Quivi, in mezzo ai residui d'un passato maraviglioso, in molti punti ancora oscurissimo, Massimiliano incontrò un giorno, per caso, il nostro dotto, semplice, senza pretese. — Dopo un breve dialogo, l'imperatore acquistò la convinzione che aveva davanti a lui un uomo di capacità straordinaria, un politico che pel passato non aveva mai posto in obblio il presente, dotato di una retta intelligenza, e che aveva l'unico difetto di credersi infinitamente da poco. Una tal forza, un tale carattere non doveva sfuggire al novello impero. — Si durò molta fatica per far uscire, colle lusinghe, don Ramirez dal suo amatissimo Museo per dargli nelle mani il portafoglio d'un ministro. — Ma una volta accettato, egli con una sicurezza sorprendente lo tenne stretto, e le speranze che l'imperatore aveva nudrito riguardo al suo « trovatello » furono ancora di molto superate, tostochè si trattava di aguzzare una penna luminosa nella corrispondenza diplomatica, o di mettere mano alla stalla d'Augea dell'amministrazione pubblica messicana (1). — Ma in tali emergenze le viste del monarca non andavano sempre d'accordo con quelle del suo ministro. — Don Ramirez detestava ogni azione che avesse per seguito anche solo l'ombra d'una violenza. Egli non voleva schivare alcuna fatica, e voleva pesare ogni sforzo, per allontanare a poco a poco l'immondezza accumulatasi da anni, che dappertutto si trovava, mentre la coppia imperiale focosa,

(1) Augea, figlio di Elio e di Ifinoe, re di Elis, celebre per la ricchezza di animali bovini. Il concime nelle stalle v'era in tal modo ammucchiato, che era una delle fatiche di Ercole il nettare la stalla in un giorno. Ercole compì questo lavoro facendo passare per la stalla i fiumi Peneo ed Alfeo. Proverbialmente adunque si chiama un disordine, ingranditosi da una qualsiasi negligenza, la stalla di Augea. *(Nota del traduttore).*

ad immagine di Ercole, avrebbe piuttosto affidato il lavoro della spazzatura ad un rapido torrente.

— Maestà, disse don Ramirez rispondendo alla domanda sopraccennata, una voce assai inquietante m'ha determinato a venir qui ancora questa sera colla ferrovia a cavalli.

Da Messico, una ferrovia a cavalli conduce, dalla via Tacuba, una delle più belle e più lunghe della città, passando il circo dei tori e la statua di Carlo IV, sino a Takubaga, distante un'ora da Messico. Chapultepec si trova tra la residenza e Takubaga, lungi da questa appena mezz'oretta.

— Quando finalmente si terrà il ministro degli esteri un proprio equipaggio? osservò l'imperatore sorridendo e minacciando col dito; voi non riscuotete veruna competenza di funzione, come in questi giorni mi partecipò l'intendente delle finanze. Sarà d'uopo adunque che io stesso m'occupi della commissione del vostro equipaggio.

— Troppa bontà, Sire, soggiunse tosto don Ramirez, inchinandosi rispettosamente; ma nella città sono solito di andare a piedi, ed a Chapultepec temo di non potervi venir più tanto sovente.

— Spiegatevi meglio, signore, esclamò l'imperatore alquanto impaziente ed in pari tempo assai maravigliato dal contegno insolitamente freddo e duro del ministro.

Don Ramirez, mirando il suo monarca con uno sguardo sincero e leale, disse senza indugio:

— Maestà! La conferma della voce che ha cagionata la mia odierna presenza, mi costringerebbe alla preghiera umilissima di poter rimettere nelle sue mani il mio portafoglio.

— E questa voce, in che consiste? domandò l'imperatore assai serio e con accento quasi severo.

— Che vostra Maestà, cedendo finalmente alla lunga e continuata pressura del maresciallo Bazaine, è ora quasi risoluta di ordinare la fucilazione di tutti i dissidenti prigionieri.

— Donde viene questa voce? come la sapete voi? domandò l'imperatore attento e fissando severamente il ministro.

— Dal nostro sperimentato agente nella cancelleria d'operazione francese. Il maresciallo raccontava poi nel cerchio dei suoi partigiani più fidi, in tuono trionfante, che Vostra Maestà, nel convegno dell'altro ieri, impegnò con lui la sua imperiale parola di procedere fra pochi giorni con tutta l'energia contro

gli juaristi, e di far fucilare subito chiunque venisse sorpreso colle armi alla mano.

— Non è vero! esclamò l'imperatore Massimiliano balzando in piedi con veemenza, non è vero! Non ho che esternato la mia ferma volontà di finirla ad ogni costo col malandrinaggio e colle azioni infami dei *guerillas* corsari. Solo a tale scopo dovranno essere istituiti dei giudizi statari; è una misura che ho l'ardire di giustificare davanti a Dio ed al mondo, una disposizione che nei disordini crescenti fu stabilita anche negli Stati più civili d'Europa.

— Dunque questa disposizione non deve applicarsi alle truppe regolari del nemico? disse don Ramirez, traendo più liberamente il respiro.

— Signore, rispose l'imperatore pieno di dignità, spero che voi in un principe della casa d'Absburgo supponete la conoscenza ed il rispetto dei principii più sacri del diritto delle genti.

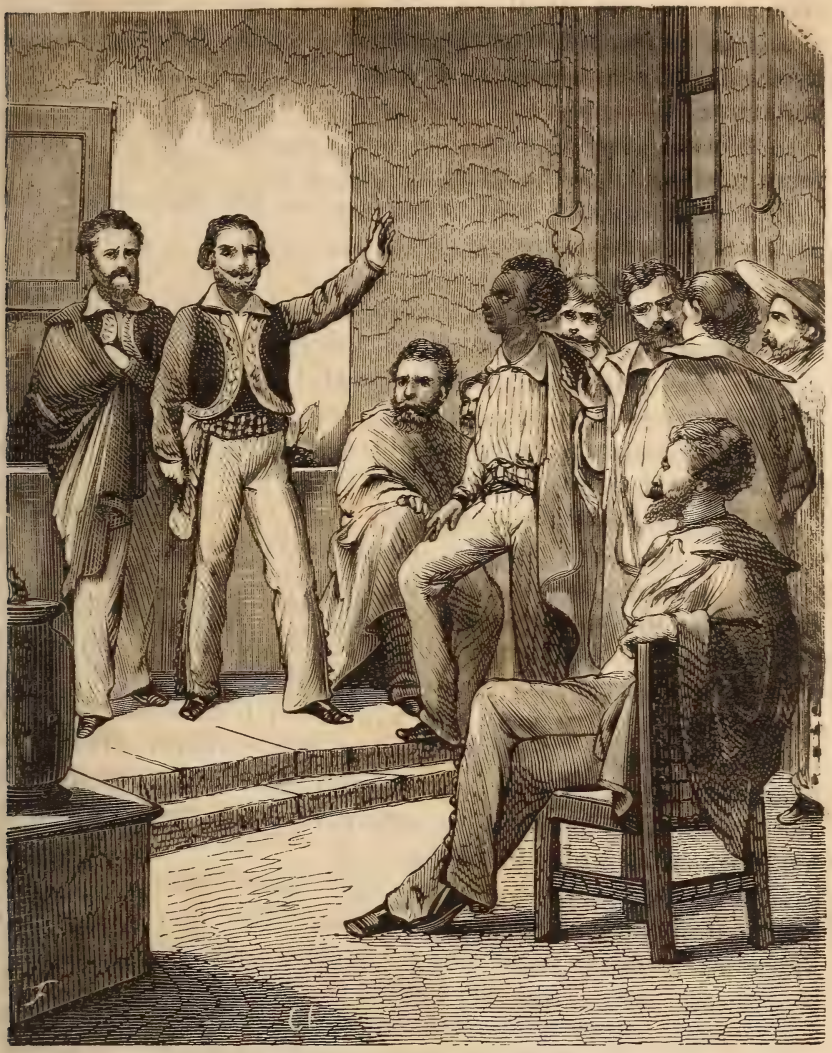
— Maestà! esclamò don Ramirez commosso e piegando il ginocchio davanti all'imperatore, di cui afferrò in pari tempo la mano; Maestà! le sue parole m'hanno reso infinitamente felice per essa; ora concepisco nuove speranze: non voglio nasconderlo, Sire, io temo, odio quel tracotante francese, e se un lontano presentimento non m'inganna, egli preparerà al giovine impero ancora delle grandi sventure... e forse lo renderà del tutto impossibile. Maestà, non c'illudiamo, ancora non è così come dovrebbe esserlo; la popolazione diviene sempre più fredda di giorno in giorno pel nuovo ordine di cose, anzi, mi riesce increscioso a dirlo, ma lo deggio, Maestà, alla verità, al mio proprio onore; le masse, profondamente offese dal vile contegno delle truppe d'occupazione, bramano già il ritorno del vecchio caos della repubblica, che almeno lasciava inoffesa la sua sensibilità nazionale.

L'imperatore frattanto aveva dolcemente sollevato dalla sedia il suo ministro, e condottolo vicino ad una delle tavole illuminate, cavò dalla tasca la lettera di don Moral e gliela porse senza dir parola.

Don Ramirez lesse da capo a fondo lo scritto del prefetto di Michoacau, indi lo restituì con un rispettoso inchino all'imperatore.

— Ditemi sinceramente la vostra opinione, cominciò dopo

una pausa il monarca, ha ragione don Moral, mentisce od esagera egli solamente? — La verità, la piena verità pel vostro giuramento d'ufficio, sul vostro onore!



— Annovero questo giornofra i più felici della mia vita, perchè mi è dato di presentarvi qui don Pedro Altamira, nostro amico ed alleato a tutte prove, come il futuro capo dell'oppresso partito repubblicano nel distretto di Messico.
(Cap. II.)

— Anche senza tale appello, Maestà, è mio dovere, come servitore della corona, il dire, che l'opinione di don Moral è

pur troppo la vera, e che sarebbe del tutto ingiustificabile il crederlo capace di alterare la verità.

— Può essere, rispose il monarca alquanto di malumore; concedo che don Moral sia una rarità pari a voi, cioè un *messicano onesto*, ma d'altra parte *voi* dovete confessare, non aver quest'uomo assolta la scuola della civiltà con un esito eminente.

— Maestà, osservò tosto don Ramirez, a tale riguardo avrei forse anch'io necessità di migliorare la mia educazione.

L'imperatore, che in secreto facevasi dei rimproveri, per avere nella sua irritazione assai perdonabile — quel giorno come di solito erano avvenute cento altre cose spiacevoli di tutte le specie — per avere, diciamo, incolpato quasi d'un torto un servitore così sperimentato e fedele, come don Moral, e d'avere indirettamente anche rimproverato il suo ministro degli Esteri — l'imperatore fece come se non avesse punto sentita la domanda di don Ramirez, sedette al suo scrittoio, e fe' cenno al dotto ministro di avvicinarsegli.

— Ecco, caro Ramirez, cominciò egli coll'accento benevolo e dolce a lui quasi abituale, date una corsa ai frutti del mio studio notturno di ieri ed oggi; ecco qui già bell'e pronto, elaborato dalla mia mano, tutto il progetto sulla pubblicazione da farsi contro il brigantaggio. Dopo queste parole egli porse al ministro un manoscritto di vari fogli.

— Questa è altra cosa che non creda e desideri *monsieur* Bazaine, disse don Ramirez dopo un breve quarto d'ora, impiegato a leggere i fogli alla sfuggita. Maestà! permettetemi che vi domandi perdono in ginocchio della credulità, colla quale ho accolta quella cattiva vóce.

L'imperatore sorrise contento della soddisfazione accordatagli dal suo ministro. L'approvazione d'un don Ramirez lo indennizzava ora le mille volte del sonno sacrificato di due notti. Quanto più felice si sarebbe sentito, se avesse potuto accertare a sè stesso, essere universalmente riconosciute ed apprezzate le sue intenzioni nobili pel bene e per la prosperità di coloro, per amore dei quali egli abbandonava la patria ed una posizione sicura, splendida.

Frattanto erano suonate le dieci ore: don Ramirez osservò che l'imperatore aveva sul viso tracce di stanchezza per non aver egli dormito che due ore, chè alle sei di mattina quasi

sempre era al lavoro; egli adunque fece sembiante di congedarsi.

— Fate spedire la dimissione di don Moral, osservò l'imperatore infine con accento rassegnato, e vincendo a fatica il dolore che gli cagionava la lettera d'addio d'uno dei suoi più bravi servitori. — Indi andò nelle stanze dell'imperatrice Carlotta.

Don Ramirez raggiunse appena l'ultimo convoglio della ferrovia a cavalli; egli, il primo ministro dell'impero, ritornava a Messico in compagnia di mulatti, meticci ed indiani pigiati nella carrozza, senza pretese e sconosciuto, come era venuto.

Più tardi noi conosceremo tanto il contenuto delle pubblicazioni, menzionate dall'imperatore, quanto il modo con cui il governo francese nel Messico seppe paralizzare totalmente anche questa volta le intenzioni del governo imperiale messicano, causa precipua delle catastrofi tremende, il cui triste fine doveva aver luogo nella primavera del 1867 sul suolo insanguinato di Queretaro.

CAPITOLO II

Un espertissimo diplomatico.

Nella stessa ora che l'imperatore Massimiliano si portava dalla sua eccelsa sposa e che don Ramirez ritornava nella residenza, stava ferma una vettura ben chiusa poco discosto dalla porta principale del parco di Chapultepec. Ne scese un uomo alquanto attempato, avvolto in un largo ferraiuolo di stoffa leggera, con un cappello Panama in testa; costui ordinò al cocchiere di voltare i cavalli e di aspettar il suo ritorno ad una certa distanza. — Quest'uomo indi proseguiva la strada alta cinta da alberi, lungo la quale scorre l'acquedotto, da Chapultepec a Messico, circa cinque minuti nella direzione di Takubaya. — Avendo raggiunto un albero, ornato dall'imagine della madre di Dio, illuminata debolmente da un lumicino ad olio, egli si fermò, si guardò bene dattorno e si ritirò poi nel fitto buio che regnava verso la scarpa dell'argine. Il cielo era

piuttosto ricoperto di nubi, perciò lo splendore delle stelle era meno vivo, e la luna non si era ancora levata.

Avendo aspettato, senza muoversi, circa un quarto d'ora, egli sentì dei passi nel parco. Colui che s'avvicinava tossì leggermente allorchè si trovò a dieci passi dall'imagine. Un fischio debole, breve, fu il segnale di riconoscimento. — Alcuni secondi dopo l'uomo dal ferraiuolo e il nuovo venuto sedevano pochi passi in disparte dalla strada sopra un mucchio di sassi da fabbrica, destinati alla riparazione dell'acquidotto qua e là danneggiato.

— Ebbene Ignace, che c'era oggi di nuovo lassù? domandò l'uomo del mantello, accennando colla mano nella direzione del palazzino imperiale.

— Molto, moltissimo, don Altamira, rispose con aria importante e pavoneggiandosi l'interrogato.

— Parla adunque, giovanotto; tu sai che ho da fare molto ancora questa notte in città, esclamò alquanto impaziente don Altamira.

— Subito, subito, señor, disse il giovane, che abbiam sentito chiamare Ignace, e che nel castello era impiegato quale port'acqua, spazzino, mozzo da stalla, ecc., in breve quale garzone di basso servizio; ma anzitutto vorrei che vostra eccellenza mi dicesse che vuol sapere prima.

— Maledetto ciarlone! brontolò don Altamira sdegnato, se mi trattieni ancora un po', ti vo' dare due schiaffi in vece di due *pesos* (1).

Dopo tali parole questi si liberò il braccio destro dal ferraiuolo, quasi per mandare ad effetto la minaccia.

— Cominciamo dunque dall'ultimo, s'affrettò a rispondere Ignace, ritirandosi precipitosamente d'un passo dalla vicinanza pericolosa. Don Ramirez è stato due intiere ore presso l'imperatore ed è poco fa ritornato a Messico coll'ultimo treno. Ho origliato, eccellenza.

— E cosa hai sentito, presto, presto! incalzava Altamira.

Il giovanotto raccontò per filo e per segno ciò che era avvenuto fra l'imperatore ed il suo ministro. Manifestamente Ignace possedeva non solo una memoria assai buona, ma ancora un dono squisito di osservare.

(1) Un peso (peso duro o peso fuerte) vale circa cinque franchi. *(Nota del Trad.)*

Dopo aver terminata questa sua narrazione, rapportò poi al suo attento uditore chi inoltre, durante la giornata, era stato nel castello, quando l'imperatore era andato a letto, quando si era levato, cosa e quanto egli avesse mangiato, ecc.

Altamira sembrava assai soddisfatto; mise la mano in tasca ed invece delle due monete d'argento promesse, ne cavò una moneta d'oro, un'intiera oncia del valore di sedici *pesos* e la gettò ad Ignace nel cappello già tenuto pronto a tale scopo.

Allorchè il giovanotto sentì la moneta d'oro pesante fra le sue dita, proruppe involontariamente in un esultante ah! e baciò più volte la mano a sua eccellenza.

Don Altamira si levò e avviossi verso la sua carrozza.

— Sono assai contento di te, Ignace, disse Altamira in tuono assai affabile, ma guarda bene che non ti scoprano un giorno nel tuo nascondiglio, nella canna del camino; il tuo dorso farebbe senza fallo delle esperienze cattive, seppure non ti farebbero sparire del tutto nella *Acordada* (1).

— Bah! fe' ridendo il garzone scaltro, se non avessi altri pensieri! Ma una cosa ancora, eccellenza; se domani desiderate un'udienza, conviene che veniate di buon'ora; l'imperatore ispezionerà, subito dopo la colazione, i lavori della strada ferrata presso Sant'Angelo.

Sant'Angelo, dopo Takubaya, è la prima stazione d'una strada ferrata, che a quell'epoca stava per venir aperta. — Questa strada tocca Chapultepec al nord-est, mentre la linea parallela a cavalli fa cerchia attorno al parco ed al monte dalla parte opposta, a sud-ovest.

Don Altamira fe' un cenno colla testa e salì nella sua carrozza, ordinando al cocchiere di fermarsi nel sobborgo San Cosme davanti al palazzo del comando francese.

Frattanto Ignace se l'era svignata nel parco, ove, per non risvegliare forse nel castello alcun sospetto pel suo tardo ritorno, egli sotto un pergolato discosto si scelse una banca di legno per letto.

Dopo appena quindici minuti i lesti corsieri di Altamira, inglesi puro sangue, che col trasporto erano venuti a costare al loro padrone più di diecimila *pesos,* avevano fatta la strada

(1) Così si chiama nella città di Messico l'edifizio grande, posto nella via San Francisco, accanto allo stabilimento dei poveri, che serve in pari tempo di caserma e di prigione per i malfattori.

da Chapultepec sino al magnifico palazzo, che il maresciallo Bazaine abitava nel sopracitato sobborgo di San Cosme ed ove si trovavano anche le cancellerie del corpo di spedizione francese. La scelta di questo luogo diede prova del senno pratico dei francesi, perchè costoro, oltre all'aver trovato una dimora comodissima, in un caso di sollevazione della capitale facilmente e con poche forze potevano difendersi, ovvero, non molestati del tutto, avevano agio di ritirarsi, per accamparsi vicino all'importante posizione presso Chapultepec, da cui si era in grado di punire coi cannoni rigati assai aspramente la città in tutta la sua estensione.

Il maresciallo, finita poc'anzi la cena, si era ritirato nella sua camera da letto, allorchè l'equipaggio di Altamira si fermò davanti al magnifico palazzo, che l'imperatore Massimiliano gli aveva donato in occasione del suo matrimonio, il 26 luglio 1865, colla ricca creola Señorita Josefa de la Peña. Questo palazzo apparteneva prima alla famiglia Perez-Galvez e valeva oltre un mezzo milione di franchi. L'imperatore e l'imperatrice tennero le veci di padrini degli sposi. La benedizione ecclesiastica fu impartita da La Bastida, arcivescovo di Messico, con gran pompa, dopo che era stato conchiuso il matrimonio civile davanti all'intendente generale dell'armata francese, Friant. — L'imperatore Massimiliano portava in tale solennità, che fu fatta con gran pompa e magnificenza come se si fosse trattato d'uno dei primi sovrani dell'Europa, l'uniforme d'un generale di divisione imperiale messicana ed il gran cordone della legione d'onore, Bazaine il gran cordone dello stesso ordine e la gran croce dell'ordine messicano dell'aquila.

Nel corso della nostra storia noi avremo più volte occasione di calcolare esattamente il valore di tali complimenti reciprochi.

Nè il portiere, nè le guardie, nè i servidori nei corridoi frapposero alcun ostacolo al tardo ospite — era quasi mezzanotte. Anzi, uno dei lacchè favoriti del maresciallo si affrettò di precederlo e di annunziarlo, perchè don Altamira potesse entrare subito.

— Buona sera, buona sera, siate il benvenuto! esclamò il maresciallo, che già si era accomodato a suo bell'agio, volgendosi al sopraggiunto, il quale, da vecchio amico di casa, senza prima aspettare l'invito, si lasciò cadere in un seggiolone e

senza cerimonie accese uno dei cigari posti alla rinfusa sul tavolo del maresciallo.

Bazaine, che non si era levato, fe' correre la sedia a bracciuoli vicino ad Altamira.

— Che nessuno ci disturbi, chiunque sia! ordinò il maresciallo al servitore che se ne andò; poi, avvicinando il suo orecchio alla bocca di Altamira, disse: Ebbene?

Altamira ripetè il più essenziale del rapporto di Ignace.

— Diavolo! esclamò Bazaine, battendo il piede di malumore; ma siete ben sicuro che il giovanotto non si prenda giuoco di noi?

— Impossibile! replicò con aria di convinzione Altamira, io garantisco per lui, perocchè io sono sicuro di questo giovane, e ciò per dieci motivi. D'onde potrebbe egli sapere tutti questi particolari, se ieri mattina non si fosse celatamente introdotto nella stanza e non avesse scoperto sullo scrittoio dell'imperatore la minuta delle notificazioni?

— E che don Ramirez riceve delle notizie dalla mia cancelleria, anche ciò pretende avere udito la vostra spia? proseguì il maresciallo, increspando la fronte.

— Così è!

— Chi mai può essere il traditore? disse il maresciallo digrignando i denti. Don Altamira! Voi m' avete già prestato grandi ed importanti servigi, ma voi obbligherete ad una riconoscenza eterna me, anzi la Francia, se farete ogni sforzo per venir a conoscere il nome del miserabile.

— Il vostro eccitamento, la vostra preghiera, maresciallo, è superflua, replicò tranquillo Altamira. Non sono io per parte di vostra moglie vostro parente? non richiede il mio proprio interesse che cada l' impero, che voi, mio maresciallo, diventiate presidente della repubblica?

— Zitto, per amor di Dio! bisbigliò il maresciallo stringendo convulsivamente il braccio di Altamira, — noi due sappiamo meglio d'ognuno, che anche i muri possono aver orecchie — dunque, per ora, non più parole su quest'argomento.

— Ciò però non deve trattenerci dall'agire in segreto, agire energicamente, aggiunse Altamira, e considerando la cosa da questo lato vorrei consigliarvi a prendere ben presto una ferma risoluzione. Le notificazioni imperiali potrebbero comparire nei prossimi giorni, poichè voi sapete quanto me che Massimiliano non è l'uomo da mandar per le lunghe cose importanti.

— La risoluzione è già presa, rispose secco Bazaine; io semplicemente non mi darò pensiero di queste notificazioni, ma, come finora, agirò nel modo che più mi piace; *io sono il padrone nel paese.*

— Ma non si piglierà in mala parte a Parigi, se voi qui provocate una rottura aperta troppo bruscamente? Se vi si richiamasse? Eh?

— Bah! esclamò ridendo il maresciallo; Napoleone è contento che io resti qui, e più di tutto gli sarebbe caro se non ritornassi mai in Europa; il buon uomo vuol fiutare in me una Cavaignatura (1); se ha ragione o no, non lo so, parola d'onore.

Altamira si unì e rise allegramente col francese.

— A proposito, quando avete veduto l'ultima volta La Bastida? domandò Bazaine allorchè l'accesso d'ilarità si fu calmato.

— Tre giorni fa.... e da qui ad un'ora lo vedrò nuovamente; egli m'ha dato un convegno ad un'ora per questa notte, rispose Altamira ben guardandosi di dire una menzogna in faccia a Bazaine, sapendo che gli agenti francesi andavano spiando ogni suo passo.

Come dappertutto, dove i francesi mettono il loro piede, naturalmente sempre nell'interesse della civiltà, così anche nel Messico essi avevano portato seco tutto l'apparato necessario per rendere un popolo felicissimo, e perciò dalla gloriosa occupazione in poi regnava nel Messico la massima abbondanza di spie segrete, di doganieri francesi, di bische coi *Croupiers* francesi, di giornalisti officiosi francesi e di altri raggiratori di tutte le specie, di vere *cancanistes* parigine, di galanterie francesi e di *malattie francesi.*

— Ah sì, ancora questa notte? disse sbadigliando Bazaine, e porse la mano ad Altamira per congedarlo.

Pochi minuti dopo Altamira si gettò nella sua carrozza, che rotolando sul selciato, attraverso la magnifica strada Takuba, in linea diretta corse verso il palazzo arcivescovile.

— Gocciolone! borbottò fra sè, un francese ha persino tanta presunzione da voler diventare presidente della repubblica messicana! Piuttosto ancora l'Absburghese come imperatore. Ma non ho d'uopo nè dell'uno, nè dell'altro, perchè io stesso vo-

(1) Come si sa, Cavaignac nel 1848 fu per qualche tempo presidente della repubblica francese.

glio diventar presidente.... e perchè non dovrei diventarlo, tosto che francesi ed austriaci siano cacciati dal paese? Ah! ah! un uomo com'io, che possiede tre milioni di *pesos*, riuscirà ad esser eletto, se in modo giudizioso sacrifica una terza parte delle sue sostanze, ovvero, per meglio esprimermi, la presta.... perchè io di sicuro non sarò l'asino, come, per esempio, Benito Juarez, questo cane d' indiano, da starmi seduto da povero affamato accanto alle casse pubbliche aperte. — Ciò solo dimostra che questa pelle rossa non possiede il menomo talento per governare.

Durante questo monologo la carrozza di Altamira entrava nel cortile del palazzo arcivescovile. Si osservò lo stesso affaccendarsi e la stessa officiosità della servitù, come poco prima nel palazzo Bazaine, per annunziare prontamente a sua grazia arcivescovile il *pietoso* don Altamira.

Sembrava che La Bastida attendesse con impazienza Altamira, imperocchè il principe della chiesa da circa un'ora camminava a gran passi colle braccia incrociate dietro la schiena in una piccola sala di ricevimento, arredata con lusso orientale; sentendo il rumore d' una carrozza che entrava nel palazzo, mormorò: Forse è lui finalmente!

D' improvviso furono spalancate le porte, e contemporaneamente all' annunzio del cameriere: Sua eccellenza don Pedro d'Altamira, entrò con rapido passo l'*espertissimo diplomatico.*

— Mille scuse per la tarda mia venuta! esclamò Altamira, mentre l' arcivescovo gli andava incontro con viso amichevolissimo e lo prendeva subito sotto braccio.

— Noi dobbiamo andare nel vostro gabinetto segreto, proseguì Altamira con voce piana; questa sera sono stato a Chapultepec e da Bazaine.

La Bastida corrispose al momento e senza soggiungere parola al desiderio di Altamira. Ambedue gli uomini si misero a sedere vicini sopra un divano.

— Dunque? disse l'arcivescovo in grande aspettazione.

— Tutto è ben avviato, fe' ridendo Altamira, fra otto giorni il governo imperiale e Bazaine si accapiglieranno peggio che mai. — Don Ramirez non ascolterà le sollecitazioni dell' imperatore e si dimetterà.

— Ah! esclamò La Bastida sorpreso gradevolmente; così presto si è fatto tutto? La va a meraviglia!

— Spero che domani, o meglio questa mattina, riuscirà anche presso l'imperatore; voi già sapete quale effetto fulminante porto in tasca per Chapultepec, disse Altamira, che tosto accese un nuovo cigaro e raccontò le sue esperienze ed avventure della giornata, per quanto trovò conveniente di farlo in quella casa.

La Bastida guardò in fine il suo *amico* con aria diffidente e rispose con accento piuttosto freddo: vostra eccellenza ha ottenuto in pochi giorni tali effetti, che non posso a meno di temere, che ella forse si dimentichi del nostro programma comune e che fra poco continui da solo la sua strada.

— Io dimenticare qualcosa, io sleale, sleale con voi! sarebbe il suicidio de' miei disegni, esclamò Altamira guardando la soffitta con occhi stralunati e battendosi il petto colla destra. Ebbene, per acquietar vostra grazia, voglio ricapitolare i punti principali del nostro contratto. Il partito clericale lascia cadere Massimiliano, si riconcilia apparentemente coi repubblicani, Juarez verrà... così o così, voi comprendete questo *così o così,* ed infine la vostra influenza ed il mio danaro mi innalzeranno al seggio presidenziale. Come obbligo reciproco io salvo dei beni della chiesa ciò che ancora è da salvare ed indennizzo il clero per i già venduti dalle casse pubbliche. Contemporaneamente verranno intavolate delle trattative con Roma, il cui punto sagliente è il cappello cardinalizio pel mio amico e protettore La Bastida. Se una volta abbiamo il cappello a tre punte ed il mantelletto rosso, allora noi chiederemo che il cardinale arcivescovo di Messico venga nominato a vita, da una bolla papale, Primas e Vicario apostolico di Sua Santità per tutti i cattolici dell'America centrale e settentrionale. Un milioncino di *pesos* come danaro di S. Pietro saranno in ogni caso assai favorevoli all'andamento delle trattative. Il danaro a tale scopo l'avremo, giacchè un vero patriota messicano come me, nella qualità di presidente non sarà di certo preso dall'idea assurda di spendere mai un *centavo* (1) per i nostri debiti. Questi orgogliosi europei furono così ingenui da prestarci alcune centinaia di milioni.... anzi, vado più oltre e sostengo che essi *a giusta ragione* ne devono essere puniti; se non ci avessero prestato delle somme, nove decimi delle nostre rivoluzioni, per

(1) Un *centavo* è la centesima parte d' un peso, dunque circa 5 centesimi italiani. *Nota del Trad.*

mancanza di danaro, non sarebbero nemmeno state possibili, *ergo* questi capitalisti sono complici dello scompiglio iniquo del nostro Stato, e noi cancelliamo perciò *de jure et de facto,* semplicemente, secondo i principii d'indennizzazione generalmente riconosciuti, tutto il nostro debito pubblico. Sì chiamerà questo un fallimento; ma di ciò non diamoci alcun pensiero. L'essenziale è e resta che noi riteniamo il nostro danaro; e la Francia stessa ed il suo moderno Cesare non dovrebbero sentirsi tentati una seconda volta di venire a prenderlo per forza, se fecero senno delle esperienze sin qui avute.

— Sì, sì, i beni ecclesiastici... i beni ecclesiastici! sospirò La Bastida trasognato; ecco l'essenziale avanti tutto.

— Non temete, accomoderò io le cose, disse Altamira ed alzò la mano destra come per giurare; sì, proseguì con entusiasmo, Messico ed il suo principe ecclesiastico vanno incontro ad un avvenire... chi sa?... forse, prima che passino dieci anni, una seconda tiara ornerà questo capo, il capo del *papa dell'America e dell'Oceania!*

— Fermatevi! esclamò La Bastida con un terrore, che, se era simulato, dava prova d'un talento da bravo attore scenico. Fermatevi, scellerato bestemmiatore, che proclamate con lingua insolente un nuovo scisma della nostra Santa Chiesa! *Apage Satanas!* ed il pio uomo si fece il segno della croce e mormorò una preghiera, perchè il buon Dio volesse perdonare al titano a lui vicino sì grave peccato.

Altamira fece il viso compunto e disse: — Vostra Magnificenza mi vede pronto ad ogni penitenza, e per mostrare il mio pentimento, il mio cassiere rimetterà nelle *vostre* mani oggi stesso 20,000 *pesos* per *opere pie.*

— Ebbene, replicò La Bastida, voglio lasciarmi commuovere ad accettare, nel nome della Chiesa e dei poveri, la prova del vostro pentimento.

— Vostra Magnificenza però mi farà bene l'altra grazia di disporre di questa picciolezza del tutto in segreto e secondo la sua intenzione, osservò Altamira sempre collo sguardo chino.

— Anche questo desiderio ti sia accordato, figlio mio, imperocchè la chiesa è illimitata nella misericordia e nel perdonare al peccatore pentito.

Altamira volse poi in modo abile la conversazione di nuovo sugli affari, e dopo aver concertato pel dopodomani un nuovo

convegno notturno, egli con tutti i segni esteriori del più profondo rispetto, si congedò dall' arcivescovo, che da parte sua ostentò un contegno assai cordiale accompagnando il suo *amico* ed alleato sino all'anticamera.

Altamira non pensò punto al ritorno nel suo vicino palazzo, strada Takuba, presso all'Alameda (1); ordinò invece al cocchiere di condurlo in una via piuttosto lontana, cioè in una strada laterale tra la piazza San Domingo e quella dell'Aduana (la dogana).

— Anche tu dunque ti sei lasciato adescare, fece sogghignando Altamira durante la corsa. Ah! ah! quale credenzone è mai questo La Bastida; egli s'immagina, ah! ah! ah! veramente, che io darò mano a far ricuperare ai neri i loro beni... no, no, caro mio, la cosa non va intesa così; Juarez vi ha tagliato le tonache un po' troppo lunghe, ma io vi svestirò sino alla camicia. Con ciò mi renderò popolare a vostre spese ed in pari tempo spezzerò del tutto il vostro potere e vi manterrò docili e sommessi. D'un Dalai-Lama (2) messicano non se ne cava nulla, e per poco che sia fattibile, io adescherò nel paese un duecento mille *Yankees*... questo provocherà un baccano del diavolo colle diverse sette religiose, che allora qui prenderanno piede nello stesso tempo, e prima che passino dieci anni, noi colla unione nord-americana saremo inviluppati in una guerra, l' *ultima* che il Messico farà come Stato indipendente. — Ma che m'importa ciò purchè io compisca il giuramento di vendetta, fatto quattordici anni or sono, e tormenti a morte coi patimenti più orrendi fisici e morali Mazzaredo col suo bastardo, che io, oh! pensiero crudele e rivoltante! debbo chiamare in faccia al mondo *mio* figlio, mio figlio amatissimo? Sì, da quattordici anni la vendetta è la molla principale di tutte le mie azioni, la stella polare e l'anima della mia vita. Che mi giova il vile oro? qual potere, quale influenza ha esso quando è solo? Nulla, null'affatto. — La mia sete di vendetta voglio sbramare, questo scopo finale di tutti i miei pensieri; e vicina, assai vicina vedo l'ora in cui mi inebbrierò

(1) Alameda è in lingua spagnuola l' indicazione generale dei giardini pubblici.

(2) Dalai-Lama, nome del patriarca o papa buddista nel Thibet. Esso viene adorato come una divinità; abita nel suo palazzo, vicino a L' Hassas, capitale del Thibet. (*Nota del traduttore*).

nel sangue del miserabile che ha sedotta mia moglie, in cui mi pascerò con gioia diabolica de' suoi tormenti.

D'improvviso la carrozza si fermò, ed il cocchiere, inchinandosi dalla cassetta verso il finestrino anteriore aperto del legno, disse: — Siamo giunti nella via, ma non so davanti a qual casa vostra eccellenza voglia smontare?

In questo mentre don Altamira era già disceso e rispose brevemente colle parole: — Volta quell'angolo ed aspetta finchè vengo.

Essendosi poi convinto che il cocchiere non lo poteva più vedere e che la via piuttosto stretta e sudicia era affatto spopolata, egli picchiò, nella seconda casa sinistra ed alla parte destra del portone, in modo particolare ad una delle imposte a pian terreno, che subito si aperse. Si fece vedere una testa grossa, assai scaltrita, di pelo rosso, che apparteneva ad un gobbo, così piccolo che colle spalle appena giungeva fino al parapetto della finestra.

Non appena quella figura deforme ebbe gettato uno sguardo sull'uomo che fuori stava aspettando, rinchiuse di nuovo le imposte. Mezzo minuto dopo si sentì un piccolo rumore nella serratura del portone e don Altamira guizzò nella casa.

— Molto attento, molto attento, mio caro Josè, disse Altamira con voce dolcissima, e accarezzò colla sinistra la testa arruffatta del gobbo mentre colla destra si cavava dalla tasca una manata di *pesos*. — Noi, i pochi fedeli del povero fuggitivo Juarez, possiamo rallegrarci infatti di avere te, mio buon giovanotto, come portinaio di questo nostro nascondiglio, che ancora ci è rimasto in Messico.

— Sì, carissimo sopra tutti, disse con un sospiro l'uomo dai capelli rossi, mentre tenendo nella mano una lanterna cieca precedeva l'Altamira attraverso ad un labirinto di corridoi e piani, scale e scalette; da sei mesi in poi la polizia infernale del maresciallo Bazaine ci ha scacciati da cinque altre case.

— E se tu, mio bravo Josè, non fossi stato così vigile, essi avrebbero presi in un sol colpo tutti i nostri fratelli; — soggiunse Altamira.

— Ogni onesto repubblicano fa il suo dovere in questi tempi calamitosi, replicò il gobbo con una certa soddisfazione e sforzandosi di sollevare la piccola sua figura, indi si fermò davanti ad una porta bassa, stretta e mezzo tarlata. — Oggi è qui il convegno, osservò brevemente.

L'edificio in cui si trovavano era un ex-convento di monache, che nel 1859, in seguito alla legge ecclesiastica di Juarez, fu venduto all'asta per un prezzo vilissimo, e che dal suo attuale proprietario, ardente repubblicano, fu fatto servire da deposito di merci, al quale scopo era adattissimo essendo vicino alla dogana.

I congiurati, che costumavano radunarsi quivi di notte, usavano la precauzione di servirsi tutte le sere d'un'altra località dello spazioso edifizio, nel che si aveva sempre riguardo a che la rispettiva sala avesse più uscite per poter fuggire in tempo e non molestati, nel caso che anche questo nascondiglio dovesse essere scoperto dalle spie francesi.

Altamira, ben addentro nell'abitudine di casa, licenziò il portinaio e si avanzò nell' oscuro corridoio finchè sentì un rumore sordo. Allora egli, coll'impugnatura del suo stiletto, picchiò a certi intervalli sulla parte destra. Subito cigolarono varie porte, che l'una dopo l'altra furono aperte e chiuse con veemenza, ed un uomo con una candela accesa in mano entrò nel corridoio affatto buio, dove Altamira aveva aspettato.

— Eccovi finalmente, amico Pedro, esclamò l'uomo e scosse fortemente la mano portagli da Altamira, voi trovate ancora tutti i nostri fratelli, poichè tutti hanno atteso appunto voi.

— Davvero? domandò Altamira alquanto maravigliato.

— Sì, voi, ma venite, non voglio nulla palesare, disse chi teneva il lume e trascinò seco Altamira.

Il nostro *espertissimo diplomatico* cominciava a mettersi alquanto in apprensione. Avevano forse sentore gli Juaristi, che egli stesso aveva denunciato alla polizia francese il nascondiglio de' repubblicani? — Puh! se la cosa era così, allora il suo equipaggio poteva attenderlo sull'angolo della strada fino al giorno del giudizio, chè per lui la era finita prima che passasse un quarto d'ora.

Tanto più lietamente dunque egli fu sorpreso dal giubilo, che si manifestò al suo entrare nell' adunanza. Più di cinquanta voci gridarono alla rinfusa: Evviva don Altamira, evviva il nostro nuovo maestro!

L'uomo che aveva introdotto Altamira, si portò, dopo che l'entusiasmo si fu alquanto calmato, nel mezzo degli astanti, che rappresentavano presso a poco tutti i ceti della popolazione della residenza. Poveri e ricchi, bianchi ed uomini di

colore si sospingevano alla rinfusa; l'odio contro l'intervento, contro gli stranieri aveva momentaneamente fatto tacere tutte le passioni private.

— Signori! esclamò l'oratore con voce energica e sonora; questo giorno io lo annovero fra i più felici della mia vita, perchè mi è dato di presentarvi qui don Pedro Altamira nostro amico ed alleato a tutte prove, come il futuro capo dell'oppresso partito repubblicano nel distretto di Messico. Il nostro riverito presidente, Benito Juarez, ne ha dispensato me, che coprivo questo posto da un anno in poi; e ciò fece dietro mia domanda, perchè, pei grandi meriti che don Altamira si è acquistati negli ultimi tempi per la patria, io riterrei di tradire la causa della libertà, se volessi rattenere al più degno fra noi quel posto, che solo può competere al mio amico di gioventù Altamira ed a' suoi utilissimi servigi.

— Evviva Altamira, evviva il generale Mazzaredo! si sclamò in coro. Nessuno dei presenti si era escluso da quell'acclamazione giuliva, poichè tutti erano andati in estasi al pensiero, che quind' innanzi Altamira avrebbe diretto i loro interessi nella città e nel distretto. È vero che anche Mazzaredo, di cui Altamira nel suo monologo aveva fatto menzione in un modo niente affatto benevolo, passava per buon patriota; ma quantunque, pari ad Altamira, egli contasse già quasi cinquant' anni, pure si occupava sempre troppo del bel sesso.

Il generale Mazzaredo, vogliam dire, era conosciuto da tutto Messico siccome l'uomo più galante, e generalmente lo si chiamava *don Juan*, benchè il suo nome di battesimo fosse Manuele. Del resto la sua individualità esercitava ancora sul debil sesso un incanto particolare; sebbene ormai fosse già uomo maturo, i cuori delle ragazze più giovani e più belle volavano a lui, cosicchè dipendeva da lui il sceglierne a dozzine fra le primarie e più ricche famiglie del paese, caso mai avesse sentito la voglia di formarsi nella tarda stagione della sua età, un proprio focolare.

All'assedio di Puebla operato dai francesi, il generale Mazzaredo aveva valorosamente combattuto, nelle fila dei repubblicani, sotto il comandante in capo, il generale Zaragoza ed aveva essenzialmente contribuito alle solenni rotte, cui in principio avevano toccate i francesi. Nell'ultima battaglia, ferito piuttosto gravemente, e poi non lontano di là nascosto in

un' *Hacienda* (1), egli dopo l'arrivo dell'imperatore nel Messico domandò il permesso di potersi trattenere nella capitale. La convalescenza gli permise esteriormente una certa neutralità, cosicchè coloro che non erano più da vicino iniziati ne' suoi disegni e nelle sue relazioni generalmente dissero, essere Mazzaredo tuttavia indeciso se dovesse pronunciarsi come imperialista o ritornare nelle file dell'armata repubblicana. Secondo il suo sentimento egli era e rimase juarista, quantunque la sua ferita di petto, che non voleva guarire (una palla gli aveva offesa l'ala destra del polmone) fosse un valido pretesto, per poter fermarsi in Messico, non importunato da amici nè da nemici, pel motivo d'un nuovo amorazzo.

Don Altamira durò fatica a non dar a divedere la grande sua gioia per questo accidente inaspettato, che sembrava essere assai favorevole a' suoi segreti piani. Lungamente egli protestò contro l'onore che gli si accordava, e non volle in nessun caso che il suo fedele e caro amico Mazzaredo, per causa sua, soffrisse d'essere posto in disparte. Mazzaredo però, a cui pel momento stava a cuore il suo nuovo legame più che la repubblica o l'impero, e che, non essendo più capo, poteva allora disertare qualcuna delle riunioni notturne a favore della sua dulcinea, persistette ostinatamente nella decisione ad unanimità approvata dai congiurati, che Altamira lo dovesse surrogare.

La commedia durava già da una buona mezz'ora, allorchè Altamira si lasciò finalmente piegare ad accettare il posto di fiducia, e dopo che tutti i congiurati, eccetto alcuni membri del comitato, si furono allontanati, egli partecipò il suo entrare nella carica di presidente con una breve esposizione di ciò che aveva veduto in Chapultepec, in San Cosme, e nel palazzo arcivescovile, nella quale naturalmente comparvero fatti e persone modificati nel modo più accetto alle orecchie de'juaristi e come esigeva la prudenza per la sicurezza personale dell'oratore stesso.

La grand'arte di Altamira consisteva appunto in ciò, che sapeva guidare a sua volontà ed ingannare tutti e quattro i partiti, mentre ognuno di questi era intieramente persuaso

(1) *Hacienda* si chiamano le grandi fattorie che spesso abbracciano più leghe quadrate e che usano numerare il loro bestiame di tutte le specie solo a migliaia.

che l'*abilissimo diplomatico* mantenesse delle relazioni intime cogli altri, solo nell'esclusivo loro interesse. Questi quattro partiti erano: gl'*imperialisti*, cioè tali che veramente deside-

— Amina! Amina! Amina! (Cap. IV).

ravano il giovane impero, siccome forma futura di governo, — i *francesi*, che sognavano una repubblica sotto il protettorato francese, con Bazaine per presidente, — i *repubblicani nazionali*, che non volevano soffrire verun straniero alla testa

del governo, e finalmente i *clericali,* che innanzi tutto volevano in parte salvare, in parte riavere i loro immensi beni ecclesiastici (1), ed appena ciò ottenuto, far valere di nuovo la loro antica influenza. A quest'ultimo partito conveniva egualmente ognuno dei tre sunnominati, purchè si offrisse la speranza di un effetto puramente esclusivo al clero. Pel momento i *neri* inclinavano decisamente al partito francese, perchè l'imperatore Massimiliano si era opposto con fermezza alle loro esigenze presuntuose, del tutto inattuabili, e perchè sembrava non contare più per nulla il quarto partito, a que' giorni affatto impotente, cioè i juaristi.

Suonava l'ora quinta della mattina, allorchè Altamira ed il comitato del club juarista abbandonarono il nascondiglio. Per non dar nell'occhio, essi si allontanavano ad uno ad uno, nel che fare inoltre si valevano delle differenti uscite.

— A Chapultepec! ordinò Altamira mentre saliva in carrozza, ed i superbi corsieri, che già incominciavano a calpestare il suolo per impazienza, se ne andarono a gran carriera, sollevando un gran polverìo.

Mezz'ora più tardi don Altamira stava davanti all'imperatore vestito di tutto punto, seduto al suo tavolo da lavoro, perchè per le sei era determinatamente stabilita la partenza per Sant'Angelo.

In faccia all'absburghese l'*abilissimo diplomatico* rappresentava la parte d'un *incaricato d'affari* secreti, che doveva far i suoi rapporti sempre direttamente alla persona del monarca.

Anche qui Altamira non celò ove fosse stato tutta notte, solo insinuò nel discorso l'osservazione, che alla sera erasi fermato bensì nelle vicinanze di Chapultepec, ma che dopo alcune riflessioni egli non aveva giudicato conveniente di sturbare Sua Maestà, massime non trovandosi a quell'ora in possesso di novità importanti. Agli artifizi più proficui dell'astuto Altamira apparteneva appunto la sua sincerità apparente in faccia ad ognuno dei quattro partiti, i quali egli sapeva cor-

(1) Sino all'incameramento dei beni ecclesiastici, la proprietà fondiaria del clero messicano possedeva un valore d'estimo giudiziale di cento milioni di *pesos*, e le rendite casuali delle decime, dei diritti della stola, delle donazioni pie o messe, e della *vendita d'oggetti consacrati*, venivano annualmente valutate da 6 a 8 milioni almeno di *pesos*, mentre tutti gli introiti dello Stato non importavano mai più di 15 milioni di *pesos*.

bellare così maestrevolmente. E' poteva di buon animo arrischiare che tutti i suoi passi e le sue azioni venissero spiati accuratamente, ma ciò che diceva nei quattro circoli, fra loro cotanto diversi, sfuggì, secondo la natura della cosa, ad ogni controllo.

L'imperatore Massimiliano non sembrò essere molto edificato dei rapporti di Altamira.

— Secondo quello che avete notato, non vi sarebbe dunque verun dubbio, che il maresciallo non abbia qui in vista un grande interesse *personale*, e che il clero non sembri alieno dal prendervi parte a danno dell'impero? osservò il monarca.

— Per quanto mi sia doloroso di affliggere Vostra Maestà, rispose Altamira affettando nel contegno e nell'aspetto un rincrescimento accoppiato alla massima umiltà, non posso però far a meno di rimettere nelle vostre mani, o sire, queste carte.

Dopo tali parole egli cavò dalla sua tasca un fascio di lettere di varie dimensioni, e lo depose sul tavolo dell'imperatore, che rapidamente percorse alcune di esse, e poi esclamò:

— Come avete avuto queste lettere? Chi le ha aperte? Che ne devo fare?

— Vostra Maestà si ricorderà che otto giorni sono, presso Puebla, la posta fu di nuovo derubata da guerrillas juariste. Sembra che si abbia avuto di mira meno l'oro che la valigia postale, ed in conseguenza delle mie certe relazioni col generale Mazzaredo e consorti, mi riescì facile di avere nelle mani il piego. Dietro una rivista un po' esatta, Vostra Maestà si troverebbe forse indotto a valutare queste carte con maggior interesse che non meritino a prima giunta; sopratutto mi permetto di raccomandare all' osservanza di Sua Maestà, la corrispondenza del colonnello Van der Smissen del corpo franco belga.

Con gran stupore di Altamira, l'imperatore respinse da sè, quasi sdegnato, il piego, e disse molto seriamente:

— Non posso adattarmi al modo con cui avete avuto queste lettere, ed ordinerò che vengano spedite alla loro destinazione intatte.

— Allora Vostra Maestà rinunzia a prendere contezza d'un *alto tradimento* ed a punirlo! osservò Altamira alquanto pungente.

L'imperatore rimase sorpreso e dopo breve riflessione disse:

— Ebbene, leggetemi adunque voi stesso ciò che giustifica la vostra grave accusa, e solo dopo, se avete ragione, toccherò colle mie mani le lettere, imperocchè in tal caso la legge me ne dà il diritto.

Altamira fece, senza esitare, come gli fu ordinato. La fronte dell'imperatore si corrugò sempre più. — Terminato che ebbe l'incaricato segreto d'affari, l'imperatore suonò violentemente per chiamare il suo secretario intimo, che comparve sul momento.

— Invece di Sant'Angelo io andrò alla residenza; mettete subito questo piego sotto sigillo e convocate tutto il Consiglio dei ministri pel mezzogiorno, ordinò l'imperatore, e stese la mano per prendere un foglio di carta, sulla quale egli scrisse le seguenti parole:

« Al colonnello Van der Smissen in Morela!

« Con questa lettera io vi dispenso del vostro servizio e v'invito a ritornare in Europa col prossimo vapore postale di Veracruz. Il colonnello Mendez assumerà tosto sino ad ulteriore ordine il vostro comando.

« MASSIMILIANO. »

Sul vero contenuto del menzionato piego nessuno mai ha saputo nulla di più particolareggiato.

È un fatto però che la improvvisa dimissione di Van der Smissen tanto più fece rumore, in quanto che egli poco tempo prima, presso La Loma, aveva ottenuto splendidi successi. L'ufficialità belga prese vivamente le parti del suo colonnello ed offrì in massa la sua dimissione.

— Vi ringrazio dei vostri incomodi, disse freddamente l'imperatore.

L'*abilissimo diplomatico* comprese il significato nascosto di queste parole e allontanossi.

Alcuni minuti dopo Altamira si gettò d'assai buon umore nella sua carrozza. — A casa — ordinò al cocchiere.

Il *galantuomo* era assai soddisfatto della sua opera notturna. — La vipera ha schizzato il suo veleno — disse egli tra sè allegro, la rottura fra le truppe d'occupazione è compiuta. I belgi sono belli e perduti per l'imperatore e gli austriaci oltrecciò non vivono in buona armonia co' francesi. Prima di tutto si tratta ora di far passare la voglia al generale Thun di fer-

marsi qui; quell'uomo avrebbe in sè tutto quanto occorre per mettere, col tempo, sopra un piede brillante, il corpo de' volontari austriaci, e perciò non devono giungere qui i rinforzi che il fratello dell'imperatore ha accordato, ma di questo si prenderanno incarico i nostri amici in Washington.

Nel mentre Altamira, giunto al suo palazzo, discendeva dalla carrozza, gli cadde nelle braccia un bellissimo giovane di circa quindici anni e lo baciò cordialmente.

— Da due ore ti aspetto, caro padre, e voleva appunto fare una passeggiata a cavallo per andare a cercarti; in tutta la notte non venisti a casa e già temeva che ti fosse accaduto qualche sinistro.

Don Altamira corrispose nel modo più affettuoso alle tenerezze del giovinetto, che improvvisamente arrossendo e balbettando fece la domanda:

— Anderemo di certo, questo dopo pranzo, da Don Malpica?

— Sì, sì, mio caro figlio, di certo; ma baroncello, credo che ti prema meno Don Malpica che sua figlia, la graziosa Estefania, eh?

Le guancie del giovane divennero color porpora e nel suo imbarazzo non fu capace di dare una risposta: egli ascese lestamente a quattro a quattro i gradini della spaziosa scala di marmo, decorata magnificamente di tappeti, fiori e vasi.

— Anche questo s'incammina bene — mormorò Altamira, seguendo il ragazzo con soddisfazione diabolica — i giovani hanno preso fuoco. Vedremo se tu, mio caro bastardino, da oggi a due mesi ravviserai ancora il mondo nella luce rosea del tuo primo amore. I peccati dei genitori saranno puniti sui figli, dice la Sacra Scrittura; così sia anche di te, Gonzales. L'incesto del figlio vendicherà l'adulterio della madre.

CAPITOLO III

Corona imperiale e cappello di maresciallo.

Una gran moltitudine di curiosi s' adunava la mattina del 3 ottobre 1865 a tutti gli angoli delle vie, per leggere due manifesti di fresco pubblicati dal Governo imperiale messicano.

Ma nessuno osava esternare ad alta voce e francamente la propria opinione su ciò che aveva letto, e cioè gli uni per paura degli agenti francesi, che quatti quatti s'aggiravano attorno, gli altri perchè esitavano ad approvare pubblicamente delle misure, che sembravano tendessero a dare il colpo di grazia al partito juarista. Per quanto possa essere incolto il messicano plebeo, tuttavia egli possiede una gran copia di astuzia innata e pieghevolezza, come pure l'esperienza fatta personalmente, chi più chi meno, nelle innumerevoli lotte e *pronunciamentos* della repubblica, allorchè in una sola notte il potere dominante veniva precipitato per porvi in sua vece, come non di rado avveniva, la mattina seguente, un partito di cui non si era mai fatto parola o che già era annoverato tra i vinti e per sempre sepolti.

Questa grande ritenutezza in cose politiche era, dall'occupazione in poi, penetrata persino nella vita più intima di famiglia, trovando tutti i partiti, spesso sotto lo stesso tetto, i loro amici e fautori. I membri più attempati e circospetti delle famiglie mostravansi di regola propensi al nuovo regime, mentre i giovani, per i principi repubblicani succhiati fin dalla fanciullezza, per la direzione ideale propria alla gioventù e principalmente per gelosia delle galanterie fortunate dei *conquistatori* presso il sesso femminile, simpatizzavano decisamente, con poche eccezioni, per la causa *nazionale,* sotto la quale essi pel momento unicamente intendevano la direzione rappresentata da Juarez. Le donne all'opposto, per civetteria e per poca morale, amoreggiavano cogli invasori, ovvero parteggiavano anima e corpo per i clericali, i quali dal conflitto dell' imperatore con La Bastida e consorti in poi continuavano, tanto in segreto quanto apertamente, ad attizzare l' odio contro gli stranieri.

A suo tempo metteremo in chiaro le vere ragioni di questo conflitto deplorabile, più tardi divenuto così malaugurato per ambi gli avversari, e cioè quando parleremo della prima invasione e de' suoi veri motivi.

Nello stesso modo con cui ci siamo studiati, nei primi due capitoli, di rendere chiaro al lettore il punto di vista, dal quale egli deve giudicare gli avvenimenti e le circostanze messigli davanti, noi ritenemmo anche ora necessario il far precedere una piccola osservazione, prima di partecipare il contenuto dei

manifesti (1) sovramentovati; gli stessi dei quali Massimiliano aveva parlato con Don Ramirez. Eccoli:

« Messicani!

« La causa propugnata con tanto valore e perseveranza da don Benito Juarez era già soggiaciuta, non solo in faccia alla volontà della nazione, ma ancora in faccia alla legge stessa che questo condottiero aveva invocato in appoggio delle sue pretese. Tale causa che era degenerata in brigantaggio è ora abbandonata dallo stesso suo capo che si è allontanato dal territorio patrio. Il Governo nazionale è stato per lungo tempo indulgente; esso ha sprecato la sua bontà per lasciare ai traviati, a coloro che non conoscono i fatti, la possibilità di unirsi alla pluralità della nazione e di rientrare nel sentiero del dovere. Esso ha raggiunto il suo scopo: gli uomini onorati si sono schierati attorno alla sua bandiera ed hanno accettati i principi giusti e liberali, dai quali è guidata la politica del Governo. Il disordine viene ora solo fomentato da alcuni condottieri, istigati da passioni che nulla hanno di comune col patriotismo. A questi condottieri si associano uomini demoralizzati, che non comprendono i principi politici, e la soldatesca sfrenata che dappertutto rimane indietro siccome l'ultima e triste traccia delle guerre civili. Quind'innanzi la lotta durerà solo tra gli uomini onorati della nazione e *la schiuma dei malfattori ed assassini.* L'indulgenza è finita, imperocchè essa non favorirebbe che il dispotismo delle bande, coloro che mettono a fuoco e fiamme dei villaggi, coloro che derubano ed assassinano pacifici abitanti, inermi vecchi e fanciulli. Forte e potente com'è il Governo, esso sarà ora inflessibile nel punire; i diritti della civilizzazione e dell'umanità, come pure le esigenze della morale lo comandano.

« MASSIMILIANO. »

Immediatamente a questo manifesto seguiva il seguente:

« Noi, Massimiliano, imperatore del Messico, sentiti i nostri ministri ed il consiglio di Stato, ordiniamo:

Art. 1. Ogni individuo appartenente ad una banda armata, sia che esso si copra di un pretesto politico o no, sarà giudi-

(1) Tradotti dal *Diario dell'Impero* 3 ottobre 1865, n. 228.

cato da un Consiglio di guerra. Se è dichiarato colpevole, sarà condannato e messo a morte entro 24 ore.

Art. 2. Ogni individuo appartenente ad una banda, preso *colle armi alla mano,* sarà giudicato dal capo della truppa che lo avrà preso, il quale nello spazio di 24 ore al più interrogherà il colpevole, *ascolterà la sua difesa* e pronuncierà la sua sentenza.

Art. 3. Sono esclusi dalle determinazioni contenute negli antecedenti articoli quelli che proveranno d' essere stati incorporati per forza nella banda o di trovarsi accidentalmente con essa.

Art. 4. Se, conformemente all'articolo 3, il capo d'una forza trova che il prigioniero è ne' due casi sopracitati, egli non pronunzierà sentenza, ma rimetterà il prigioniero alla competente corte di giustizia. »

Gli art. 5 sino al 10 inclusivo non contengono che ulteriori determinazioni d'esecuzione dei suddetti quattro articoli principali.

L'articolo 14 è importante per noi, perchè contiene la seguente determinazione d'amnistia:

« *Viene concessa amnistia* a tutti coloro che hanno appartenuto ed appartengono ancora a bande armate, se si presentano alle autorità prima del 15 di novembre, presupposto che non abbiano commesso verun altro delitto *dal giorno della promulgazione* di questa legge.

Dato nel palazzo di Messico, 3 ottobre 1865.

MASSIMILIANO.

JOSÈ F. RAMIREZ
Ministro degli esteri.

LOUIS ROBLES PEZUELA
Ministro dei lavori pubblici.

JOSÈ MARIA ESTEVA
Ministro di Stato.

JUARE DE DIOS PEZA
Ministro di guerra.

PEDRO ESCUDERO Y ECHANOVE
Ministro di giustizia.

MANUEL SILICO
Ministro d' istruzione.

FBANCISCO DE P. CESAR
Sotto-segretario di Stato.

La maggior parte dei giornali europei non istamparono che i termini del primo manifesto, ma tacquero il pieno contenuto del secondo, che noi abbiamo dâto qui sopra.

Ma secondo il nostro parere imparziale è appunto assai necessaria ed importante la conoscenza del secondo manifesto,

venendo da questo precisato più esattamente e modificato essenzialmente nella sua durezza apparente quello emanato dall'imperatore e ricevendo una legalizzazione incontrastabile dal punto di vista dell'autorità di fatto, che allora il governo imperiale esercitava sulla massima parte del territorio messicano, almeno secondo il diritto di guerra, cioè il diritto funesto del conquistatore.

Inoltre questo manifesto metteva al coperto da una giustizia sommaria perfino i membri di una banda presi colle armi alla mano, dovendo essere condotto ogni prigioniero davanti ad un giudizio di guerra e condannato soltanto dopo l'audizione della sua difesa e dopo stabilite le prove della colpa.

Del resto, alcuni giorni dopo, il termine dell'amnistia fu prolungato sino al 1 dicembre.

Noi perciò non comprendiamo come l'*Indépendance belge,* dopo avere fatto in succinto menzione dei due manifesti, potesse scrivere:

« Questi documenti non hanno bisogno di commentario. Essi mettono fuori della legge tutti i Messicani che continuano ad essere fautori del regime caduto per l'intervento straniero. Ormai la lotta fra gli imperiali e juaristi prenderà una forma del tutto diversa. Siamo curiosi di vedere se l'armata francese coopererà nell'esecuzione di queste misure. »

Noi siamo accidentalmente nella posizione, sebbene soltanto adesso dopo due anni, di soddisfare in modo assai sorprendente questa curiosità dell'*Indépendance* sull'ultimo punto. — Prima però vogliamo solo osservare che una certa classe di *redattoracci,* che quasi esclusivamente prolungano la loro esistenza coi rimasugli della *Gazzetta di Colonia* e del suddetto organo belga, e che perciò riguardo alla rubrica *estero* incappano nel più penoso imbarazzo, tostochè la posta dell'ovest tarda anche un sol giorno, che in allora l'oracolo di Brusselles con credulità abituale ripeteva, o per dir meglio ristampava in una traduzione più o meno esatta, senza curarsi della sostanza della cosa e senza sottomettere ad una diagnosi fondata e imparziale, il processo di corruzione che portava seco il dualismo *di già* degenerato nelle antitesi le più spiccanti tra il governo dell'imperatore Massimiliano, il quale tormentavasi in forme costituzionali del tutto impossibili, e il regime militare inspirato dal più crasso dispotismo del maresciallo Bazaine.

Precisamente otto giorni dopo la pubblicazione dei due sovracitati manifesti, cioè l'11 ottobre 1865, il ministro degli esteri, don Ramirez, col quale già abbiamo fatto conoscenza nel primo capitolo, entrò frettolosamente verso l'ora nona di sera nelle anticamere dell'imperatore, che quel giorno risiedeva nel cosidetto palazzo imperiale, l'ex-palazzo nazionale. Questo fabbricato sorprende più per la sua immensa vastità che pel suo valore architettonico e copre tutto lo spazio tra la *Plaza mayor*, alla quale è rivolta la sua facciata principale, e la *Plazuela del Volador*.

Nella sua destra don Ramirez teneva strettamente due carte, e l'occhio suo, di solito assai tranquillo, si muoveva convulsivamente in tutte le direzioni. Anche nel contegno e nel passo l'uomo, altre volte alquanto lento, tradiva una insolita inquietudine.

L'imperatore lo ammise subito alla sua presenza e comprese al primo sguardo, dover essere avvenuto qualcosa di straordinario al suo primo ministro.

— Maestà! disse don Ramirez con voce commossa, dopo essersi inchinato, Maestà, il mio presentimento che pochi giorni fa ho esternato a Chapultepec, non m'ha ingannato, no, sciaguratamente. Ciò che previdi è avvenuto. *Il maresciallo Bazaine ha fatto un colpo maestro contro l'impero.* Vostra Maestà è compromessa, tutto il ministero è offeso e la rottura che fino ad ora esisteva tra il governo in questo palazzo e la dittatura militare in San Cosme si è allargata in un abisso profondissimo, dal quale la giovane monarchia sarà inghiottita senza lasciar traccia di sè.

L'imperatore stava ascoltando serio e rassegnato lo sfogo quasi appassionato di don Ramirez, che gli consegnò le due carte, e poi con muta disperazione, col dolore dipinto in tutti i suoi lineamenti, collo sguardo chino e dimentico di tutto il ceremoniale, storcendo le mani or a destra or a sinistra, passeggiava a passi concitati.

Assai attento, ma impallidendo involontariamente, l'imperatore percorse la prima delle carte consegnategli da don Ramirez, che il ministro solo un quarto d'ora prima aveva ricevute per mezzo della sua spia nello stato maggiore di Bazaine. Essa era del seguente tenore letterale:

Corps expéditionnaire du Mexique.

Messico, 11 *ottobre* 1865.

N. 7729.
Confidenziale.

CIRCOLARE

« Gli infami assassinii che commettono i dissidenti e la parte che i capi ribelli prendono a questi fatti sanguinosi, mettendosi alla testa delle bande che tutto calpestano, danno alla lotta, quale oggidì sussiste tra il potere imperiale ed il partito Juarez, il vero carattere sotto il quale devesi considerarla; è la lotta tra la barbarie e la civilizzazione.

« Il 18 giugno 1865 Arteaga assalì Uruapan. Presa la città, dopo un combattimento di 30 ore, ben lontano di onorare il valore dei difensori, egli, inesorabile, fa fucilare il comandante Lemus, il sotto-prefetto Isidio Paz ed uno dei notabili del luogo che aveva preso le armi per la causa dell'ordine.

« Il 17 luglio Antonio Perez assassina di propria mano il capitano di cavalleria conte Kurzrock, mentre questi dopo la battaglia di Ahuacatlan, ferito gravemente, viene portato da' suoi ulani.

« Il 1 settembre, Ugalde fa fucilare gli uffiziali della guardia municipale di Messico, che egli aveva sorpresi presso San Felice el Obraje.

« Finalmente le bande unite nelle terre di Veracruz assalgono il 7 ottobre il treno ferroviario presso Arrogo de Piedra, fanno prigionieri il tenente del genio coloniale Friquet, la guardia d'artiglieria Loubel e sette soldati. Il giorno dopo furono ritrovati i nove cadaveri orribilmente mutilati.

« In faccia a tali feroci misfatti le rappresaglie divengono necessità e dovere.

« Tutti questi banditi, non esclusi i loro capi, sono stati dichiarati fuori della legge dal decreto imperiale 3 ottobre 1865.

« Io v'invito a far noto alla truppa sotto i vostri ordini *che non permetto più di fare dei prigionieri. Ogni individuo, qualunque sia, trovato colle armi alla mano, sarà messo a morte.* In avvenire *non avrà più luogo* lo scambio di prigionieri.

« I nostri soldati devono sapere che non possono consegnare ad un tale avversario le loro armi.

« Da oggi in poi sarà una lotta *ad oltranza,* un combattimento all'ultimo sangue tra la barbarie e la civiltà.

« *Da ambe le parti si tratta di uccidere od essere ucciso.*

« *Il maresciallo comandante in capo*

« BAZAINE. »

A questo memorabile ordine del giorno, che fu comunicato *confidenzialmente* ai soli comandanti dei distaccamenti e *che fino ad ora non è stato mai reso pubblico,* noi dobbiamo aggiungere alcune osservazioni e cioè:

1. Che, come più tardi in numerosi casi vedremo, fino ad ora un'offesa al diritto pubblico contro i prigionieri non aveva avuto luogo che da parte di pochi capi juaristi, mentre altri, e per esempio i generali Porfiro Diaz ed Alatore, *fino a tanto* che la guerra *da parte dei francesi* fu fatta con umanità, anche dal canto loro procedevano umanamente. Del resto avvertiamo il lettore di non dare un giudizio precipitato sulle parti combattentisi in guerra aperta, e di rappresentarsi una volta per tutte i francesi e gli austriaci nel Messico siccome veri angeli, mentre gli juaristi, da uomini erano diventati demoni.

2. Essere il periodo dell'ordine sanguinario di Bazaine: « tutti questi banditi, non esclusi i loro capi, sono stati dichiarati fuori della legge dal decreto 3 ottobre, » assolutamente una menzogna solenne e grossolana, e pei nostri lettori, che conoscono bastantemente il termine dell' amnistia, le modalità dell'inquisione, ecc., anche una perfidia manifesta.

3. Che il maresciallo Bazaine con ciò avvertitamente sconosceva la più volte ricordata amnistia e portava un colpo mortale all'autorità imperiale, dando novellamente prova che il comando militare francese poteva e voleva agire di moto proprio in un affare importante, mentre, poco prima della scadenza del termine dell' amnistia e con disprezzo di ogni procedura giudiziale, aveva luogo l'eccidio degli juaristi prigionieri senza eccezione, al governo dell'imperatore in faccia alle masse, doveva venir addossato il rimprovero fondato di fedifrago ed eventualmente anche di offensore del diritto pubblico.

— Voi avete ragione, don Ramirez, disse l'imperatore con profonda serietà, dopo aver letta la prima carta, voi avete ra-

gione; l'ordine del giorno di Bazaine rende impossibile me e la mia causa nel Messico; il maresciallo dovrà ritirarlo. Non sarà ancora troppo tardi; la spedizione delle truppe non può aver luogo che domani, essendo, come qui è espresso il concetto, stato copiato solo un'ora fa.

— Il maresciallo non lo ritirerà! osservò il ministro, scuotendo il capo.

Invece di rispondere, l'imperatore suonò il campanello per far venire il ciambellano di servizio, a cui ordinò di tenersi pronto per accompagnarlo nella gita al comando francese, nel sobborgo di San Cosme.

— E che è questo? domandò l'imperatore brevemente, accennando la seconda carta che don Ramirez gli aveva consegnata.

— La mia umilissima ma premurosa domanda di sollevarmi dal mio posto che da oggi in poi più non potrei occupare onorevolmente, rispose don Ramirez con fermezza.

— Don Ramirez! esclamò l'imperatore con accento quasi mesto, voi agite sotto l'impulso d'una emozione; è impossibile che possiate abbandonarmi!

— I miei migliori auguri, le mie simpatie più sincere apparterranno solo a Vostra Maestà, replicò don Ramirez con commozione non simulata, ed una lagrima scintillò nel suo occhio pieno d'anima, ma, soggiunse sospirando profondamente, non mi reggerebbe il cuore di servire quind'innanzi da strumento alla politica di distruzione di Bazaine, e di prestar mano, contro volontà, ai disegni vasti, ambiziosi di questo rifatto.

— Ed a questi disegni, che credo conoscere assai bene, io saprò oppormi, disse l'imperatore con vivacità insolita; mi rivolgerò a Napoleone, gli rappresenterò tutta la cosa, gli ricorderò le *sue promesse solenni in iscritto ed a voce.*

— Vi auguro buona fortuna in tal caso, soggiunse don Ramisez freddo e stringendosi nelle spalle, ma io dubito assai che questo passo abbia il *menomo* effetto.

— Signore! esclamò l'imperatore sdegnato, è vero che amo la sincerità, ma il ritenere seccamente capace d'un'azione disonorevole il nobile mio amico delle Tuileries, dovrei interdire anche a voi, sebbene siamo qui a quattro occhi.

— Voglia Iddio, rispose tranquillo don Ramirez, che Vostra Maestà ben presto abbia ragione di chiamarmi calunniatore.

Dopo queste parole il ministro chiese congedo. L'imperatore non lo ritenne.

Verso mezzanotte il monarca ritornò dalla sua visita nel sobborgo San Cosme nel palazzo imperiale. Nel pubblico penetrò, è vero, la voce d'una scena tempestosa, che aveva avuto luogo tra l'imperatore e Bazaine, ma nessuno seppe nulla di più specificato, se non che l'imperatore era rimasto dippoi in Chapultepec per più giorni inaccessibile ad ognuno e che il malaugurato ordine del giorno riservato era stato spedito a' suoi indirizzi.

A generale sorpresa, il diario dell'impero del 19 ottobre 1865 portava l'autografo di S. M. in conseguenza del quale don Ramirez, dietro sua domanda, veniva sollevato dalla carica di ministro degli esteri, nominando in sua vece Martin de Castillo; era accettata *senza alcuna osservazione* la dimissione di Silico e nominato al suo posto come ministro d'istruzione D. Francisco Artégas.

Con questo cambiamento di personale l'impero aveva fatto il suo testamento, imperocchè con esso rinunziava ad ogni indipendenza di fatto, e Bazaine era l'uomo adatto per far sparire in breve nella fodera del suo cappello da maresciallo la corona imperiale messicana.

CAPITOLO IV

Imagini nebulose.

Folte nebbie posavansi in una delle prime sere di novembre sul lago Texcuco. Persino il cielo di solito magnifico e azzurro del Messico non era in caso di sottrarsi del tutto ai capricci del cipiglioso mese delle pioggie. Lentamente voltolavasi, portata da un leggero greco, la massa spessa, grigiastra verso la città, e tosto le fiamme del gas nelle strade non sventolavano e scintillavano che come punticini languenti, rossi, illuminando appena a pochi passi intorno; numerose figure sospette di tutte le specie, delle quali la gran città di Messico mai soffriva difetto, e sulle quali i predominanti scompigli avevano sparso un seme novello, rigoglioso, malaugurato, comparvero, come

sorte dal suolo, persino nelle contrade più frequentate, quali sarebbero le vie Takuba a Francisco, ove per lo più, almeno nelle prime ore di sera, esse non sono solite a farsi vedere.

Quel giorno però la nebbia predominante incoraggiava i signori *cavalieri del piglio* a mettersi per tempo al lavoro. In ciò i vagabondi avevano di mira non tanto i pochi passeggeri, quanto le botteghe e le abitazioni della gente che non era ancora ritornata dalla villeggiatura, ovvero che era rimasta lontana dalla città per motivi politici. — La grande viltà individuale, che nella regola è innata in tutti gli invasori e ladri, ma in ispecial modo nella marmaglia di colore del Messico, in tal dì pel viandante non rendeva tanto pericolosa una passeggiata serale, come avrebbesi potuto sospettare, presupposto che uno non si tenesse troppo vicino alle case, che ostentasse un contegno sicuro, guardingo e che oltreciò la mano destra fosse sempre pronta a far uso dell' arma, fosse un pugnale, una spada od un revolver. D' altronde potevasi essere sicuro che l' una o l' altra delle numerose pattuglie, che durante tutta la notte andavano percorrendo principalmente i quartieri migliori della città, al primo grido sarebbero accorsi in aiuto.

Straordinariamente in tal giorno, prima di mezzodì, quando non si poteva aver ancora verun presentimento della nebbia d'improvviso sopraggiunta verso sera, da *due* parti, che nella loro disposizione non solevano armonizzare molto, erano stati dati degli ordini ampi e severi, affinchè in quella notte dalle dieci alle tre, dal palazzo municipale, nella direzione verso il convento Santa Clara e l'uffizio delle imposte sul consumo, lungo il Pasco de la Viga sino al villaggetto de' pescatori Sant'Anna, si facesse una guardia continua, come quella che giornalmente si praticava tra il sobborgo San Cosme ed il palazzo imperiale.

Le pattuglie francesi, che prima solevano fare da soli il servizio di sicurezza nella capitale, non trovandovisi allora che un piccolissimo distaccamento di volontari austriaci, si stupivano non poco d'incontrare quella notte, nella direzione summenzionata, anche delle pattuglie tedesche. Per fortuna, nella consegna della parola d'ordine comune non aveva avuto luogo sbaglio di sorta, poichè colla densa oscurità che regnava, senza dubbio si sarebbe venuto ad una collisione increscevole, sanguinosa tra gli austriaci e i francesi, così inaspettatamente posti di fronte.

In punto alle undici noi vediamo don Altamira giungere alla porta principale della chiesa di Santa Clara. Coraggioso come era egli, dalla sua abitazione vicino all'Alameda, aveva fatto a piedi e senza accompagnamento la strada fin qui, attraversando le vie laterali dietro al gran convento di San Francisco e passando San Refugio e Sant'Agostino.

E' portava un largo cappello oscuro di feltro, ed un lungo ferraiuolo, che poteva anche essere preso per una tonaca, pendeva dalle sue spalle. Meno per l'aria nebbiosa fredda ed umida, che per nascondere le pistole ed il pugnale, assicurato nella cintura, egli tenevasi accuratamente coperto.

Prima che suonasse il primo quarto dopo le undici, un uomo veniva frettoloso nella direzione del palazzo municipale, verso il luogo ove Altamira stava aspettando nel fondo del portone. — Dietro a costui, che ugualmente portava un cappello assai largo ed un mantello lungo, ampio, camminavano a gran passi ed a breve distanza tre uomini, senza dubbio la sua salvaguardia; egli rivolgevasi ripetutamente con aria paurosa, e fermavasi ogni volta, tosto che la distanza tra lui e gli uomini diventava maggiore di cinque o sei passi.

Don Altamira risparmiò al sopraggiunto la fatica e la paura di doverlo cercare nell'oscurità della porta larga, grandissima, uscendo sulla strada e gridando con voce chiara all'uomo coi tre compagni un altrettanto amichevole quanto rispettoso « buona sera, Vostra Magnificenza ! »

— Dio sia ringraziato! disse il salutato respirando leggermente, che abbiate mantenuta appuntino la parola. Spero che faremo il resto della strada non molestati e sconosciuti, come dalla piazza del Duomo fin qui!

— Questa non è sicuramente un'azione eroica, osservò don Altamira alquanto ironico; tre della mia più brava gente stavano già aspettando Vostra Magnificenza innanzi al palazzo.

— È vero, è vero, replicò l'uomo che manifestamente si trovava in una disposizione di spirito assai scoraggiata, ma considerate che se qualcuno a così tarda ora mi vedesse in istrada e mi riconoscesse... e poi ancora il luogo ove voi volete condurmi! Pel santo Pelagio, il mio patrono, io sento in me una gran voglia di ritornare a casa subito!

— Allora Vostra Magnificenza dovrebbe andarvi solo, perocchè io mi sono preso la libertà di congedare con un cenno

i tre testimoni inutili dei nostri passi ulteriori, ed io stesso sono fermamente deciso d'andare, se occorre, a visitar la celebre veggente in Santa Anna.

— Indietro! — Grazie, misericordia! — Pentiti e porta la pena! (Cap. IV).

Spaventato a morte, il compagno d'Altamira si fece il segno della croce. Colui sembrava essere straordinariamente inquieto per la sua pelle.

— Per la santissima Vergine della Guadalupa! esclamò in

tuono di spavento, siete pazzo? Noi due soli dobbiamo arrischiarci, in mezzo alla notte, ad andare fuori di città, in quel luogo screditato e per di più nell'antro diabolico d'una maga? *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis!*

Per tutta risposta don Altamira prese il suo compagno pel braccio e lo trascinò con sè, senza molte cerimonie, sebbene egli mormorasse una litania intiera, prendendo la direzione verso il Pasco de la Vega.

— Voi ci tirerete addosso ancora una pattuglia, disse egli piano, se vi comportate così stranamente. Del resto la vostra paura è del tutto infondata; voi già sapete che don Altamira è uomo che sa far fronte ad ognuno, e poi le strade formicolano questa sera di militari, persino i maladetti austriaci sono in piedi, ed oltre di ciò quì, ove pur così di rado si pattuglia. Che può significare ciò? — Ma non importa! — A noi in ogni caso giova questa misura ed io spero perciò che Vostra Magnificenza finalmente si tranquillizzerà.

Uno stridor di denti fu la risposta; però il compagno di Altamira si assoggettò colla coscienza d'un codardo voglioso di disertare, che deve dare l'assalto ad una batteria avanti a sè e che nel caso d'una ritirata può essere sicuro d'essere ricevuto da una grandine di mitraglia dalla propria truppa. — Per Sua *Magnificenza* in fatti era divenuto altrettanto tremendo il continuare la sua strada per Santa Anita, quanto il ritornare a casa solo, ora che aveva dietro di sè le barriere presso l'ufficio delle imposte sul consumo.

Finalmente ambi i viandanti raggiunsero le case di Santa Anita. Senza esitare un momento nell'oscurità, don Altamira, che possedeva una conoscenza perfetta dei luoghi, s'incamminò verso la seconda casa a destra, sopra un sentiero stretto, che deviava ora a destra, ora a sinistra, fra le meschine capanne pescherecce.

— Deve essere qui, disse Altamira fermandosi finalmente davanti ad una casa di miglior aspetto delle altre capannucce.

Indi picchiò piuttosto fortemente all'imposta più vicina. Tosto la porta della casa si aprì come da sè stessa. Vedevasi un lungo corridoio debolmente illuminato.

Di nuovo il compagno di Altamira parve indeciso sull'entrarvi o no; ma il secondo non gli diede tempo ad una lunga meditazione e con una spinta vigorosa, quasi brusca, lo trasse

sotto alla porta, la quale si rinchiuse da sè stessa come dietro un comando invisibile.

Altamira ed il suo pauroso compagno curiosamente si guardarono attorno nel corridoio, che non aveva che un'unica porta in fondo. Davanti a questa si diffondeva la poca luce che illuminava il corridoio, e cioè quest'illuminazione era prodotta da un lampadino che si trovava dietro una cornice di legno coperta di carta, della grandezza di circa un piede in quadrato. Sopra questa carta era scritto in lingua spagnuola ciò che segue:

« La porta della profetessa egiziana Amina si apre solo a coloro che leggono queste linee e che promettono di osservare il loro contenuto:

« 1.° Chiunque vuol sapere l'avvenire proprio o quello di un altro, rinunci in anticipazione a che Amina gli si mostri personalmente;

« 2.° Ognuno si astenga di parlare fino a che si trova in questa casa;

« 3.° Ognuno scriva il suo desiderio, cioè ciò che vuol sapere da Amina, sopra un biglietto e lo getti nel buco al di sopra di questa cornice;

« 4.° Ognuno lasci la casa senza rumore e sulla strada che gli sarà indicata, tosto che avrà guardato coi propri occhi la sua profezia;

« 5.° Ognuno osservi un profondo silenzio su tutto ciò che vede e sente qui nell'interno. Solo è permesso dar notizia di questo regolamento di casa;

« 6.° Chi vuol ottenere l'ingresso pronunci qui avanti a questa porta, a voce alta, le parole: Amina! Amina! Amina! ti giuro sul mio onore e per la mia salute eterna, che osserverò fedelmente e senza insidie questi tuoi precetti, che ho letti e ben compresi. »

A modo d'osservazione si leggeva in fondo:

« Chi fosse intenzionato di onorare il dono di profezia di Amina con un regalo, voglia gettarlo nella cassetta vicina a questa porta. Si ringrazia anticipatamente per le limosine caritatevoli in nome dei poveri, ai quali saranno trasmesse non diminuite. Le due chiavi di questa cassetta, presa ad imprestito dalla chiesa di Sant'Agostino, trovansi nelle mani del signor preposto della stessa e del signor direttore della casa dei poveri, accanto all'Acordada. »

Altamira ed il suo compagno, in cui la paura cominciava a lasciar posto alla curiosità, lessero questi statuti.

Alla fine Altamira accennò l'ultima parte dell'osservazione, e guardando interrogativamente il suo compagno, perocchè appunto *questi* ne doveva essere informato *meglio di ogni altro*, Sua Magnificenza accennò di sì, essere la cosa come era indicata.

Senza riflettere tanto, Altamira, la cui curiosità pel misticismo, che si manifestava in tutto e per tutto in questa strana casa, era nella massima aspettativa, pronunciò la formula voluta dal sesto punto, che formava il *Sesam, Sesam apriti*, di questo luogo incantato.

Con voce alquanto malsicura, l'uomo al suo fianco seguì il suo esempio; poi ambidue misero la mano in tasca. Ognuno ne cavò una pesante moneta d'oro, un' *onza*. Altamira lasciò indifferentemente scivolare i sedici *pesos* nella cassetta. Il suo compagno però contorse alquanto cipiglioso il viso, allorchè anch'esso dovette aprire la sua mano, una mano morta. Una breve riflessione e, rapidamente ed abilmente, come fa uno sperimentato prestigiatore — uno, due, tre — la moneta d'oro era ritornata al suo posto, ed invece dell'*onza* un mezzo reale (circa 35 centesimi italiani) rotolò attraverso la fessura di ferro.

Poi scrissero uno dopo l'altro sopra un piccolo biglietto, di quelli che in discreta copia trovavansi in una nicchia del muro.

Non appena ebbero gettate nella fessura al di sopra della cornice di legno queste carte, contenenti i loro desideri, la porta, davanti alla quale stavano pieni di aspettazione, pari ad un sipario, sparì come un lampo. Alquanto sconcertati essi guardavano ora sè stessi, ora le due nicchie di legno, che erano apparse avanti a loro. Queste nicchie, che somigliavano assai a garrette, furono improvvisamente illuminate da un trasparente scritto. « Entrate, » così diceva l'ordine breve, categorico in caratteri fiammeggianti, che tosto di nuovo si estinsero.

Tutti e due fecero come fu ordinato. Non appena i lòro piedi ebbero toccato il nuovo suolo, le nicchie col loro contenuto fecero un *mezzo giro* e nel medesimo tempo si spinse in alto dal di sotto un' imposta che giungeva sino al petto.

I due spettatori vedevansi in questo modo, nel vero senso della parola, non solo nella più stretta prigione, ma ancora

separati l'uno dall'altro. Il loro sguardo andava cercando invano nella profonda oscurità, in cui essi infruttuosamente fissavano gli occhi, per riconoscere un oggetto qualsiasi — Il compagno di Altamira, di natura pauroso, era vicino ad alzar un grido di terrore e di spavento. Egli forse avrebbe anche violato involontariamente il precetto del silenzio, se la sua gola non fosse stata come strozzata.

Lo stesso coraggioso Altamira non si sentiva completamente a suo agio. De' vapori inebbrianti si manifestavano all'odorato e turbavano i sensi. In pari tempo si fece udire come da lontan lontano una musica dolce, soave. A un tratto sembrò che la parete in faccia allo spettatore volesse illuminarsi debolmente. A poco a poco si fece visibile la volta celeste ricamata di stelle. Indi cominciò ad albeggiare; le luci del cielo impallidirono nell'aurora ed il loro posto occupò il sole, ardendo co' suoi raggi infuocati.

Degli alberi mezzo sfrondati mitigavano la solitudine sconfortante di questa contrada pietrosa, fuggita dagli uomini e dalle bestie, la quale improvvisamente fu animata da un'ardente scena di mischia. Sempre più spesse, più scompigliate si confondevano le figure innumerevoli. Frattanto sopraggiunse il crepuscolo vespertino. L'un partito, battuto totalmente, ha sgombrato il campo. Serii i vincitori s'accampano attorno in cerchio; si consultano sul destino dell'uomo che là, legato ad un albero, attende con cupa fierezza le cose che avverranno. — La sentenza è presto pronunciata ed eseguita. — Un momento dopo il corpo orrendamente palpitante d'un uomo pende da quel ramo secco ed il generale Mazzaredo guarda sogghignando i lineamenti contorti del suo nemico, lottante nell'agonia.

— Per l'inferno! gridò Altamira con voce stridente e non più padrone de' suoi sensi, allorchè nell'impiccato ebbe riconosciuto il proprio ritratto.

Un secondo grido fu udito nell'immediata sua vicinanza. Esso proveniva dal suo compagno, avanti ai di cui occhi contemporaneamente erano passate le seguenti immagini.

Nel suo palazzo sonnècchia il grande sacerdote di Messico. Un sorriso di soddisfazione erra sulle labbra di quest'uomo, imperocchè le visioni che intorno a lui ondeggiano sono di natura dilettevole. Le pareti del gran duomo risplendono d'oro e di gioielli ed un mare abbagliante di luce scaturisce copio-

samente da mille e mille candele e fiaccole. Pieni d' aspettazione e devoti, i credenti stanno a ginocchi. Sospingentisi compatte le masse, che il vasto spazio della casa di Dio non può comprendere che in minima parte, ondeggiano di fuori sulla sgombra piazza tempestosamente in su ed in giù. Tutt'ad un tratto risuonano squilli di trombe e battute di timballi, il nuovo papa dell' America e dell' Oceania, che aveva raccolta la sua tiara sui ruderi di Roma, il papa Pelagio I si accosta in questo punto all'altar maggiore e solennizza la sua prima messa pontificale. Don Altamira, il presidente a vita della repubblica, sta inginocchiato umilmente davanti a lui sul nudo suolo e riceve la prima benedizione da Sua Santità, dopo aver innanzi a Dio ed al mondo giurato ad alta voce la sua sommissione incondizionata al potere assoluto della Chiesa; finalmente, essendo finita la cerimonia che aveva durato intere ore, tutto si sospinge e si rivolge in fretta e furia alla volta dei prati e dei campi dietro al convento degli Scalzi, ove la folla curiosa sta aspettando un grande spettacolo, che da lungo tempo più non godeva. Non meno di mille giganteschi roghi sono accatastati in fila e ad ognuno di questi roghi è di già legato un malfattore. Volete sapere che cosa abbiano commesso questi infelici, perchè li attenda la pena tormentosa del rogo? Sono eretici le cui anime incredule devono essere purificate, riducendo in cenere i loro corpi. Un'alta tribuna decorata superbamente di velluto rosso accoglie i primi dignitari del regno. Il dominatore dei credenti del nuovo mondo fa un cenno. Un minuto dopo avvampano mille fiamme in una volta e da mille gole un grido straziante, disperato, sale al cielo, che si mostra così limpido, così chiaro e dolce, come se veramente trovasse piacere nell'offertogli sacrifizio umano. Il fumo diventa sempre più denso e le strida di dolore, che simili a musica suonano nelle orecchie della plebe, si fanno sempre più deboli.

Il volto del dormiente si oscura improvvisamente.

L'uomo che prima colla mano aveva dato il terribile segnale della distruzione, ad un tratto rimane solo. La magnifica tribuna, l'innumerevole folla che lo applaudiva con grida di giubilo è sparita; solo nudi teschi lo guardano ghignando ed il suo piede urta dappertutto in ischeletri umani che minacciosi serrano i pugni scarni e cercano di ghermire i suoi abiti. Spaventato egli comincia a fuggire, ma le forme orrende, sepolcrali

ronzangli attorno di continuo, diventano sempre più ardite. Con forza disperata il fuggitivo difende la sua tiara ed il suo abito scintillante di diamanti. In tal guisa egli arriva sino alla spiaggia del mare. Disperando, si getta nelle onde agitate; ormai la morte gli sarebbe mille volte più cara che non la vista prolungata de' suoi persecutori sghignazzanti. Però anche il mare lo ributta sdegnoso da sè e lo rigurgita di nuovo con ribrezzo lontano lontano, al di là dell'Oceano, sopra una sponda selvaggia. Invano lo sguardo dell'uomo tremante di freddo andava in cerca d'un ricovero. Egli pellegrinava sempre, e sempre senza tregua, e spinto dall'interno bisogno, simile all'*Ahasvero* (1) maledetto per tutta l'eternità; finalmente gli risplendono innanzi le torri d'una gran città maravigliosa. Una novella speranza rinvigorisce le stanche sue membra. Bentosto ogni sua ambascia è in sul finire, i tesori che egli porta seco ed i gioielli sono immensi. — Tutt' ad un tratto si ferma come incantato. Senza saperlo, il suo piede lo ha trasportato nella *città eterna*. Angoscia indescrivibile assale il fuggitivo, vedendo da lontano comparire di nuovo quei fantasmi terribili che lo avevano spinto al salto nel mare. Ma non v'è salvezza?! — Ah, ecco che il suo sguardo cade sulla cattedrale di San Pietro; spalancate stanno le porte gigantesche. Quivi, nel santuario tradito, essi non oseranno seguirmi, dice ansando, e vuol fuggir nel tempio del Signore. Indietro, tuona una voce e San Pietro stesso impedisce l'ingresso al fuggiasco. Grazia, misericordia! esclama il peccatore tremante. Pentiti e porta la pena! è la brusca risposta. Tutto sopporterò sommesso, imponimi tu stesso la penitenza, ma non impediscimi più a lungo il passo... salvami da queste orrende figure!

La tiara ed il manto seminato di gioielli del supplicante, cadono a terra, una tonaca ruvida di crini si soffrega alle nude membra, tremanti di freddo, del penitente peccaminoso che aveva attentato all'unità della chiesa.

. . . . . .

Al grido quasi contemporaneo di Altamira e del suo compagno subentrò la primiera densa oscurità. Le nicchie si rivolsero, le imposte sparirono per disotto e la porta all'aria aperta stava spalancata.

(1) *Ahasvero* è il nome dell'Ebreo errante. *(Nota del Traduttore)*.

Come cacciati da furie, ambi se ne andarono precipitosamente, e non si fermarono nella loro corsa che alla barriera Sant'Anna. Il terrore superstizioso, che ambidue aveva assalito, non li abbandonò in parte se non quando si videro di nuovo in mezzo alla città. Quanto fu per essi salutare la vista delle fiamme del gas, che spandevano una luce piuttosto chiara, essendosi dileguata un po' la nebbia!

Sotto l'influenza del grande scompiglio, che dominava totalmente Altamira ed il compagno, nè l'uno nè l'altro avevano osservato che a piccoli intervalli e cioè appena a trecento passi, sulla strada verso Santa Anita, correvano loro incontro due uomini mascherati avvolti ne' loro mantelli.

Per la distanza che separava l'uno dall'altro questi due uomini, l'uno giunse davanti alla capanna incantata circa sei minuti prima dell'altro.

— Sono veramente curioso di sperimentare da me se veramente la cosa con quest'Amina vada così come da otto giorni mi annunziano i rapporti del mio prefetto di polizia, mormorò fra sè l'uomo, e picchiò alla porta, per la quale appena un quarto d'ora prima Altamira ed il suo compagno se ne erano fuggiti.

Anch'esso potè entrare subito. Egli pure si sottomise a tutte le formalità già a noi note, dalle quali dipendeva l'ingresso nell'interno e la vista dell'arte magica di Amina.

Rapidamente gettò il suo biglietto nella fessura al di sopra della cornice di legno ed una moneta d'oro nella cassetta. Un minuto dopo si trovò nella stessa nicchia di legno, che prima formava la prigione temporanea di Altamira; l'arco si rivolse ed anch' egli fissò per un po' di tempo il suo sguardo in una densa caligine.

Frattanto anche il secondo nottambulo solitario aveva raggiunto la casa e picchiato alla porta, che immantinente si aprì. Il tardo ospite entrò curioso nel corridoio e guardossi intorno. Fece le cose a bell'agio finchè ebbe spedito il biglietto de' suoi desideri, dopo di che mise la mano in tasca e fece scivolare nella cassetta una moneta da venti franchi.

— *Nous verrons!* (vedremo) brontolò costui, che ad onta della sua maschera e del lungo mantello da civile tradiva nell'andare e nel contegno un'aria assai marziale, decisamente militare; chi mai può essere questa strega che si chiama Amina? I miei agenti più astuti, e fra essi vi sono dei veri *mouchards*

parigini, che farebbero onore alla polizia d'un Fouché, s'affaticano invano da otto giorni per discoprire *questo* secreto. Ma ci vuol pazienza; stassera voglio vedere co' miei occhi il raggiro; da qui a sei ore probabilmente questa dama sarà disposta a dare in carcere maggiori spiegazioni. Dama? È dessa poi veramente una dama? forse abbiam da fare con un mariuolo invece di una truffatrice.

Alcuni minuti più tardi anche questo visitatore si trovava in una nicchia, dopo avere soddisfatto agli statuti di Amina, riservandosi però, nell' interno suo, come usano dire i diplomatici, di conservare la libertà d'azione.

Pel primo visitatore frattanto era già cominciata la scena di Amina. Essa non durò molto tempo, poichè prima ancora che passasse un quarto d'ora, quegli abbandonava di nuovo la casa.

Non sembrava molto soddisfatto.

— Non capisco, diceva fra sè, mentre se ne ritornava pensieroso ed a passo lento verso la città, non capisco, come si possa menare tanto chiasso per costei e per la sua mania di fare la misteriosa. Queste non sono che imagini nebulose comunissime, come si vedono nel *Prater* a Vienna in un casotto da cinque centesimi. E poi il soggetto delle imagini che ebbi a vedere... come può *riferirsi a me!* No, no, mia cara Amina, questa volta almeno il tuo dono di profezia ha fatto fiasco. La mia buona moglie pazza, avvelenata dalla sua più fedele cameriera ed io stesso un prigioniero, la mia vita, la mia libertà dipendente dal favore d' un indiano; ridicolo! Ma, un' altra cosa, come e da chi sa questa persona, che sono *io* l' uomo a cui essa osa mostrare *tali* cose siccome destino? Non anima nata sa il perchè questa notte mi sono allontanato dal palazzo. Alla fine Amina non è forse un essere così innocente come sono stato inclinato a credere in principio. Sia come si vuole, sarà dovere del prefetto di polizia di approfondire la cosa.

Molto più interessanti frattanto trovò le scene ottiche di Amina, l'uomo dal contegno severamente militare. Senza dar a conoscere il suo nome, egli avea scritto sul biglietto gettato dietro alla cornice di legno le seguenti parole: mostrami tutto il mio passato, ed io alla fine crederò ciò che profetizzerai della fine del mio imperatore.

Non sembrava che la veggente Amina potesse venir sconcertata da alcuna cosa; non erano scorsi due minuti, dacchè

l' interrogante si trovava nel volontario suo arresto, che già compariva nel fondo della camera, con fedeltà sorprendente, l' edifizio dell'*École politecnique* nella *Rue de la Montagne Saint-Geneviève* a Parigi; davanti a questo edifizio stava un bel giovane nella bella divisa degli alunni dell'istituto. Un momento più tardi si fece vedere il numero 1831 e subito dopo si vide lo stesso giovane, nella divisa d'un ufficiale del genio voltar le spalle al suddetto edifizio. Egli adunque aveva assolti con successo i suoi studi ed era stato licenziato come ufficiale. Spunta l'aurora del 1835. Pel valore straordinario dimostrato presso Makta, in Algeri, viene conferito al bravo ed ambizioso giovane, ed in faccia a tutta l' armata, l' ordine della legion d' onore.

Questa scena era così naturale, rappresentata in tutti i particolari e fedele alla verità, che lo spettatore involontariamente proruppe in un grido di maraviglia e fra sè mormorò: « *Par Dieu!* qui il diavolo stesso crederebbe alla malia. »

Ma il suo stupore crebbe a grado a grado, allorchè vide presentarsi al suo occhio in imagini varie, tutta l'altra sua biografia, dai momenti principali fino agli ultimi giorni, in un ordine strettamente cronologico.

Per non dilungarci troppo, vogliamo accennare in breve, in che consistessero queste epoche principali. Dopo che il nostro spettatore nell'anno 1835, come abbiamo detto, era divenuto cavaliere della legione d'onore, egli fu aggregato alle truppe ausiliari, che in allora Luigi Filippo aveva spedite nella Catalogna per appoggiare la causa di Isabella. Coperto di gloria, egli ritornò in Francia dalla guerra, da lui combattuta nelle file della legione straniera. Nel 1840 ritornò in Algeri, vi fece le innumerevoli campagne e rappresentò nel 1847 una parte essenzialissima nella sommessione di Abd-el-Kader e nella pacificazione d'Algeri; fu qui che si manifestò uomo d'ingegno tanto per la guerra quanto per l'intrigo diplomatico. Nel 1844 capo di battaglione, e nel 1850 tenente colonnello, fu poi nel 1851 promosso a colonnello, ottenne il comando del primo reggimento della legione straniera e fu nominato governatore del distretto dei *Sidi bel Abdas*, allorchè l'imperatore lo chiamò a prendere parte alla spedizione d'Oriente. I due reggimenti della legione straniera furono trasformati in una brigata, e la nostra conoscenza ne ebbe il comando supremo. Dopo la presa

di Sebastopoli, alla di cui caduta egli aveva molto contribuito, Pelissier lo nominò generale di divisione. Il 7 ottobre a Kamiesch, s'imbarcò con 13,000 uomini per far un colpo di mano contro la fortezza russa Kinburn, quale piazza importante. Infatti questa con un presidio di 1420 uomini e con 81 cannoni, dovette cedere. Al principio dell'occupazione francese del Messico noi troviamo quest'uomo importante davanti a Puebla, ove però il generale repubblicano Zaragoza, che poco tempo dopo morì di tifo, gli fece guadagnare con molta fatica i suoi giovani allori. Ed ora — ma noi non vogliamo precorrere di troppo l'andamento ulteriore del nostro racconto e vediamo di trovare ancora l'uomo di cui ci parve utile il descrivere brevemente la vita in questo luogo.

Le imagini nebulose terminavano colla rappresentazione dei magnifici sponsali, che pochi mesi innanzi erano stati celebrati nel palazzo Perez-Galvez. Sotto le finestre, dalle quali usciva l'allegro clamore dei brindisi ripetuti degli ospiti, stavasene una figura di donna. Minacciosa, essa serrava i suoi pugni verso l'alto e le sue labbra sembravano mormorare una terribile maledizione.

— Chi sarà costei? disse piano lo spettatore assai sorpreso, ed impiegò tutta la sua forza visuale per riconoscere i lineamenti della donna.

Ma ecco che la camera si fece tutto ad un tratto oscura. La prima parte, secondo il programma da lui stesso determinato, era finita. Veniva adunque la volta della chiesta profezia.

La continuazione della rappresentazione non si fece aspettar lungamente. Alquanto disilluso, il francese stava fissando il semplice quadro offerto agli occhi suoi ed il cui senso egli non era punto in grado di decifrare.

Che vid'egli? Dapprima il ritratto del re cittadino Luigi Filippo e sotto di esso tre volte il millesimo 1830 e poi i millesimi 1773, 1782, 1809. Indi comparve il ritratto di Napoleone III e di nuovo tre volte il millesimo 1852 oltre ai millesimi 1808, 1826 e 1853. Lo spettatore rapidamente notò questi gruppi di cifre. Non appena ebbe ciò fatto, la nicchia nella quale stava fitto, si voltò. L'uscita all'aria libera era aperta.

Crollando il capo il nostro uomo si allontanò. Alla barriera Santa Anita si gettò in una carrozza che lo attendeva.

— Subito a casa! ordinò brevemente. Benchè i cavalli cor-

ressero in modo da dover temere che sulla cattiva strada le ruote potessero rompersi, pure il proprietario del veicolo bestemmiava ripetutamente sulla lentezza del suo cocchiere, che a cassetto sembrava cavalcare a trotto.

Perchè tanta fretta? Premeva al curioso di prendere in mano l'almanacco di Gotha, che forse poteva aiutarlo nello scioglimento dell'ultimo quadro enimmatico.

Benchè fosse scettico da capo a piedi e si burlasse segretamente d'ogni credenza siccome d'una mancanza di sapere positivo, però egli non poteva difendersi da una specie di stupore superstizioso, e tutti i sofismi, che egli si sforzava di mettere in campo contro questo sentimento prima a lui totalmente ignoto, rimbalzavano simile ad una legger palla da schioppo contro una corazza grossa un pollice. Sebbene egli non potesse darsi ragione del come e del perchè della sua curiosità eccitata al massimo grado, tuttavia una cosa stava ferma nella sua convinzione: Amina con questi gruppi di cifre non erasi sicuramente pigliata vano giuoco di lui; essi *dovevano* significare qualcosa.

Il giorno spuntava e l'enigma era tuttora insoluto. Ed ecco ad un tratto venir in mente all'assiduo cervello sofistico, che già vedeva cadere dalla sua fronte le stille di sudore, di operare un *cambiamento di fronte,* il quale manifestamente stava in una relazione interna mistica col 1830 a 1852. Egli adunque fece sopra un pezzetto di carta il seguente confronto:

Luigi Filippo salì al trono nell'anno:

	1830		1830		1830
Egli è nato nel	1 7 7 3	Anno di nascita della regina Maria Amalia	1 7 8 2	Si è ammogliato nel	1 8 0 9
Totale	1848		1848		1848

dunque l'anno della sua espulsione come somma.

Luigi Napoleone ascese al trono come imperatore:

	1852		1852		1852
Egli è nato nel	1 8 0 8	Anno di nascita dell'imperatrice Eugenia	1 8 2 6	Si è ammogliato nel	1 8 5 3
Totale	1869		1869		1869

— Per tutti i demoni! esclamò, dopo essere riuscito a tale risultato, saltando in piedi lietamente sorpreso, sarebbe ciò mai possibile, ovvero non è questo che un semplice caso? Come! avrei da attendere soli quattro anni, per *cominciar a fare la mia gran figura?* Ah! Amina, chi sei tu, che potevi leggere nell'imo dell'anima mia? d'onde avviene che *tu* rispondi alla mia seconda domanda *così? Deggio* vederti, devo imparare a conoscerti più davvicino! Il mio onore, la mia dignità, il mio *avvenire* ne va di mezzo, perocchè tutto ciò *tu* tieni nelle tue mani ed un presentimento terribile va insinuandosi nel mio cuore, volerti tu fare il demone della mia esistenza. Ebbene adunque, l'accetto, questa lotta a coltello, ma guai, guai a te se rimango vincitore.

Con mano tremante colui che parlava gettò alcune righe sopra un foglio di carta e lo sigillò; indi suonò per chiamare un servo.

— Presto quest'ordine alla gran guardia! Spicciati, se ti è cara la vita! Tal comando laconico fu dato con voce cupa e severa.

Ma egli andò quasi in frenesia allorchè, un'ora più tardi, un capitano dei cacciatori, coperto di polvere e tutto in sudore, comparve annunziando, essere scomparse da Sant'Anita, senza lasciar di sè traccia veruna, la celebre profetessa egiziana, che da otto giorni aveva destato così gran rumore nei circoli aristocratici di Messico. Alcuni pescatori, è vero, affermavano d'aver veduto la *strega* colla sua figlia, una fanciulla maravigliosamente bella di circa diciotto anni, ed accompagnata da due servi arabi, suoi compatrioti, entrare verso le cinque in una barca indiana sul lago Texcuco. Nessuno però sapeva indicare dove questa barca si fosse diretta, in causa dell'oscurità. Ed infatti anche tutte le posteriori indagini andarono vane del tutto, benchè, allo scopo di ottenere un risultato, agli agenti francesi spediti non mancasse nè zelo, nè avvedutezza, nè mezzi di tutte le sorta.

CAPITOLO V

Sedici anni prima.

La contesa incominciata fino dall' anno 1834 tra il Messico e gli Stati Uniti dell'America pel possesso del Texas era stata finalmente composta il 29 maggio 1848 dal Congresso messicano risiedente a Queretaro, sotto la presidenza del generale Herrera, rieletto definitivamente a presidente. La repubblica cioè cedette, con un solo tratto di penna e per sempre, al suo avversario vittorioso, un territorio di oltre 30,000 leghe quadrate e cioè il Texas, Nuova Messico e la Nuova California. Quest' ultima ben presto doveva, per le sue miniere d' oro, ottenere una fama europea e attualmente, per la nuova ferrovia del Pacifico, che metterà in diretta comunicazione Nuova York con San Francisco, essa va incontro ad un ulteriore immenso slancio economico popolare.

I quindicimila dollari, che per questa cessione gli Stati Uniti pagarono alla repubblica del Messico, erano per così dire spariti *a vista* nelle tasche d'alcuni uomini di Stato messicani, a cagione di che, la speranza di coprire con questo prezzo vilissimo almeno il *deficit* presuntivo dei prossimi tre o quattro anni, si dimostrò siccome interamente infondata fino dall'epoca del congresso nazionale, che ebbe luogo il 1° gennaio 1849 in Messico, poichè non solo tutte le casse erano vuote, ma il ministro delle finanze fece inoltre la comunicazione non troppo lieta, essere da coprirsi *subito* un *deficit* di sette milioni di dollari.

Alle persone, che nel gioco di mano del suddetto compenso di guerra di quindici milioni di dollari attivamente avevano cooperato, apparteneva anche don Altamira, il quale allora al fianco di Herrera rappresentò una parte politica assai influente nella sua patria, e da quell'epoca, pe' suoi beni paterni venne annoverato fra i maggiori possidenti. Però ei non aveva deposto a suo tempo nella banca d'Inghilterra e di Francia la bella sommetta di tre milioni di *pesos;* era piuttosto notorio che don Altamira nell' anno 1847 era stato costretto a prendere a prestito sotto assai gravose condizioni 100,000 *pesos,*

impegnando giudizialmente per questo meschino importo non solo il suo magnifico palazzo nella città di Messico, ma anche una delle sue migliori Hacienda's.

Don Altamira che al tempo della pace vergognosa, conchiusa dal Messico a Queretaro, contava circa trent' anni, si trovò del miglior umore. Cosa importava a quest'uomo, che tanto volontieri si millantava del suo patriotismo, che la sua patria avesse scapitato irreparabilmente nell'onore, nell' autorità e nelle risorse per tutto l' avvenire? Cosa importava a lui, che nell' interno si minacciassero dissensioni nuove e sanguinose, che fosse stata ferita senza rimedio la prosperità nazionale, soffocato l'ultimo rimasuglio del piacere al lavoro nel popolo, e che questo, nella sua totale demoralizzazione, conferisse la cittadinanza al brigantaggio siccome un ramo onorato di industria? Egli, il patriota millantatore, che sempre con ostentazione appicciccava un empiastro gigantesco sulla sua ferita nella faccia, già guarita da oltre sei mesi, per rammentare i suoi patimenti per la patria, non era suscettibile ai tormenti del suo simile, se anche ne fosse stato cagione egli stesso.

Perciò non può recarci maraviglia che un egoista così indurito ed intieramente corrotto, come don Altamira, nell'universale costernazione e nella miseria terribile, la quale, come conseguenza dell'ultima disastrosa guerra, pesava sulle masse, si trovasse, come abbiam detto, di buonissimo umore, dacchè era diventato milionario a spese del tesoro pubblico. Inoltre vi era ancora un secondo motivo che lo faceva comparire degno d' invidia agli occhi del mondo; finalmente, dopo un' inutile assiduità di cinque anni, egli era pure giunto ad ottenere la mano della señorita Elvira de Guerrero. Mazzaredo, allora giovane sconsigliato, che vestiva la divisa d'uffiziale dei dragoni come nessuno de' suoi colleghi in tutta l'armata, era stato suo rivale, però onoratamente, siccome tutti erano costretti ad ammettere.

Don Altamira che passava per amico di gioventù di Mazzaredo e che sempre aveva l'aria di appoggiarne persino le sollecitazioni presso Elvira, ordì però un ingegnoso intrigo, appoggiato al carattere assai volubile del suo rivale. I calcoli del giovane intrigante si dimostrarono giusti. Señorita Elvira, mortificata nella sua vanità, offesa mortalmente dalla scoperta fatta quasi casualmente, che Mazzaredo oltre la di lei cono-

scenza facesse contemporaneamente una corte assidua a tre altre giovani e belle creole, risolse di vendicarsi dell'infedele. In apparenza Mazzaredo restava il suo primo *Novio*. Secondo l'uso della lingua messicana *Novio* è l'uomo che viene distinto da una fanciulla da marito, senza però esserne dichiarato il fidanzato, imperocchè la tacita nomina di *Novio* dà all'uomo solo il permesso di mostrarsi al fianco della sua *Novia*, al passeggio e nel teatro, di accenderle il sigaretto, di scacciare da essa colla ventola le mosche, di provvedere gli ultimi figurini, di riportare giornalmente le chiacchere della città, di imbeccare gli uccelli, di innaffiare i fiori, di pettinare il cagnolino favorito ecc., in breve, di fare la parte d'un lacchè favorito in frac nero e guanti *glacés*, una parte, in cui veramente non vi sono che dei doveri, ma verun diritto; anzi il povero *Novio* deve far buon viso, se senza alcun motivo viene respinto con freddezza o se alla *Novia* viene la voglia di accettare contemporaneamente due o più *Novio*. Quest'ultima circostanza non viene riputata siccome indecente, perchè, almeno nelle regole, sull' onore della *Novia* non cade di solito l'ombra di ingiurioso sospetto.

Elvira nominò adunque don Altamira a *Novio* n. 2. Il furbo fece come se ne fosse tutt'altro che innamorato; anzi egli andò tant'oltre da invitare in secreto il suo buon amico Mazzaredo a chiedere finalmente sul serio la mano di Elvira. Ma Mazzaredo fece le grasse risa per tale pretesa. Questa farfalla pensava a ben altro che ad un'unione durevole, ed essendovi poche probabilità di raggiungere presso Elvira *quel ben altro*, egli già da tempo aveva risoluto di ritirarsi da lei del tutto. Egli occhieggiava adunque sempre più palesemente, anche in sua presenza, con altre signore e spinse in fine le cose tant' oltre, che si cominciò a scandolezzarsi generalmente della sua condotta incivile.

Elvira, la quale senza volerselo confessare, amava veramente Mazzaredo, apprese così tutti i tormenti terribili della gelosia, d'una passione che, come dice un noto bisticcio, con zelo cerca i patimenti.

Nella sua inesperienza e semplicità l'infelice giudicò miglior mezzo la stretta imitazione della condotta ostentata dall' infedele. Anch'ella cominciò a diventare apparentemente più fredda verso Mazzaredo, in sua vece favoreggiando sempre più apertamente don Altamira. Il signor uffiziale dei dragoni

però non si lasciò sconcertare da tale manovra. Egli riteneva in realtà per vera la condotta di Elvira e sperava che un giorno o l'altro ella si risolvesse a lasciarlo definitivamente libero,

— Io perdo la forza di tenermi qui più a lungo. (Cap. V).

imperocchè, secondo il costume dominante al Messico, sarebbe stata una bassezza assai spregevole, anzi infamante, per un uomo di qualità e di educazione, il prendere l' iniziativa in questo riguardo.

Ed ecco che un caso gli fece conghietturare la vera disposizione dell'animo di Elvira. Ora il suo piano fu d'un sol tratto totalmente cambiato; pel *don Juan* s' apriva una prospettiva inaspettata. Era necessario proseguire nella prima tattica, sebbene per un altro motivo, per fare breccia e provocare la resa a discrezione.

Mazzaredo rappresentava la sua parte tanto bene che lo stesso profondo simulatore Altamira smarrì la strada, cioè, suppose vero il contegno esteriore tanto del suo amico quanto di Elvira; si sentì tanto sicuro riguardo al rivale quanto del proprio successo presso la fanciulla, che senza inquietudine o paura, intraprese un viaggio di due mesi per affari urgenti da Messico a Tampico.

Il padre di Elvira, il ricco negoziante Rodriguez de Guerrero, possedeva una bellissima villa a Takubaya presso Messico. Là padre e figlia si ritirarono nello stesso tempo in cui Altamira si pose in viaggio. Il Guerrero aveva sempre veduto di buon occhio le sue sollecitazioni alla mano di Elvira, perchè il vecchio era assai ambizioso e di bassi natali; soltanto nel corso degli anni erasi arricchito, mentre gli avi di don Altamira erano stati Grandi di Spagna e potevano produrre un albero genealogico, mondo da ogni macchia, risalendo sino all'ottavo secolo. D'altronde si teneva per certo che don Altamira rappresenterebbe ancora una parte politica importante, che anzi forse un giorno occuperebbe il seggio presidenziale. All'opposto egli nutriva grande avversione contro Mazzaredo, benchè lo stesso fosse parimente un creolo (1) del più puro sangue; ma egli discendeva da famiglia plebea ed i suoi beni di fortuna non sembravano troppo ordinati, sebbene non lo si potesse chiamare proprio povero. Gente di bassa condizione come Guerrero, nella cui mano la sferza si era cangiata in una bacchetta d' oro divinatoria, hanno sempre dei progetti molto superiori al loro stato pe' loro figli, e quest' istinto singolare areostatico si trova, come se si fondasse sopra una legge di natura necessaria, generale, tanto nel Nuovo Mondo, e persino negli

(1) *Creoli*, dallo spagnuolo *criollo*, generato cioè nel paese, sono gli indigeni di sangue puro europeo; *Meticci*, i discendenti dagli europei creoli, o da bianchi ed indiane; *Mulatti*, nati da un europeo e da una negra; *Zambos* o anche *Chinos* (*Tschinos*), discendenti da un negro e da una indiana.
(*Nota del Traduttore*).

Stati Uniti da capo a' piedi democratici, quanto nella nostra Europa tarlata, decrepita, questa civetta malatticcia fisicamente e moralmente, di rapire la quale una seconda volta Giove appena se ne sentirebbe voglia.

Mazzaredo, adducendo un impedimento di servizio, non si lasciò mai vedere in Takubaya. Il ritorno di don Altamira era da aspettarsi fra pochi giorni. Il vecchio Guerrero mise sempre più alle strette Elvira, perchè si pronunciasse apertamente per Altamira e avesse luogo presto lo sposalizio.

L'angoscia di Elvira crebbe di giorno in giorno col suo amore per Mazzaredo. La sua brama di rivederlo divenne alla fine tanto violente che la fanciulla, di solito così timida e virtuosa, prese la risoluzione di procurarsi ad ogni costo un incontro col perfido. La sua serva di parecchi anni, la mulatta Anita, della cui prudenza essa credeva potersi fidare e l'amante di costei, il negro Basileo, scaltro giovanotto, furono i suoi confidenti.

Basileo doveva consegnare a Mazzaredo un biglietto amoroso, ed Anita avrebbe accompagnata la sua padrona verso mezzanotte nel boschetto del parco, luogo del convegno. Elvira voleva udire dalla bocca di Mazzaredo, se veramente egli amava un'altra, se veramente e' fosse perduto per lei. Con forza disperata, simile ad una che è presso ad annegarsi, essa si avvinghiò alla speranza, che Mazzaredo la accertasse del suo amore, si dichiarasse suo fidanzato. Ciò che poi avvenisse le era indifferente; ella si sentiva pronta a fuggire quella notte stessa coll' uomo del suo cuore allo sdegno di suo padre ed alle insidie di don Altamira, a lei tanto odioso.

Mazzaredo si trovò puntualmente a mezzanotte a Takubaya. Basileo lo attendeva ad una porticina laterale e lo fece entrare. Anita si mise in agguato, non separata dagli amanti nel boschetto che da un pergolato, mentre Basileo alla distanza di circa venti passi passeggiava chetamente in su ed in giù nel viale.

Il *don Juan* senza fede non si peritò un momento di secondare le intenzioni della povera Elvira; già da mesi egli aveva calcolato e preveduto che la faccenda avrebbe finito così. Ei non fu avaro di giuramenti di eterna fede e si lagnò amaramente della noncuranza che in faccia ad Altamira aveva dovuto soffrire; indi descrisse con islancio lirico le pene della sua gelosia ed infine dipinse le sue galanterie verso altre signore, siccome un atto della disperazione, un suicidio del cuore.

La povera inesperta Elvira tutto credette volontieri, perchè le parole del seduttore s'accordavano co' suoi desideri e colle sue speranze. L'amore la abbagliò in modo, che non concepì il menomo sospetto, allorchè Mazzaredo accolse con manifesta freddezza il di lei desiderio di fuggire quel giorno stesso, cercando di risponderle con ragionamenti.

Quando Elvira divenne sempre più stringente, quando parlò del vicino ritorno di Altamira, e piangente esternò i suoi timori che un altro giorno potesse essere troppo tarda la fuga, mentre in quell'ora era possibile, Mazzaredo la confortava pel domani, promettendole di ritornare sicuramente, adducendo d'avere ancora molte cose da mettere in ordine, onde procacciarsi dei danari e provvedere dei passaporti per sè e per lei.

A queste ragioni la povera fanciulla dovette adattarsi. Il convegno era già durato quasi due ore.

Spaventati a morte, Mazzaredo ed Elvira si riscossero. Un rumore singolare si fece udire nel cespuglio. Elvira fuggissene precipitosamente alla volta della casa, mentre Mazzaredo, senza chiedere i servigi da portinaio di Basileo, saltò il vicino muro del giardino all'aperto.

Alcuni minuti più tardi, un uomo, che vestiva un lungo talare oscuro e portava dei sandali, uscì dal cespuglio. Il cappuccio del suo abito scuro nascondeva la testa. Benchè possiamo distinguere poco de' suoi lineamenti, pure accertiamoci subito che non abbiamo davanti a noi un creolo, bensì un meticcio; il tipo indiano di sua madre è improntato distintamente nella forma oblunga della faccia, ne' grossi zigomatici, negli occhi tagliati alquanto a sghembo e nelle palpebre che si volgono in su. Del resto ogni dubbio sulla sua bastardata origine sparisce, tostochè osserviamo la sua andatura. Nei pochi passi che fa verso Anita, la quale invece di seguire la sua padrona, si è fermata tranquillamente, egli mette i piedi dritti avanti a sè, senza piegare la pianta d'una sol linea in fuori od in dentro, sì che e' pare trascini il suo corpo com'è abitudine dei malinconici. Quest' andatura singolare è più o meno propria agli Indiani di tutte le razze, dalle spiaggie ghiacciali del Labrador, nell'alto settentrione, fin giù nella Patagonia. Essa non è manifestamente una semplice abitudine, bensì una necessità della musculatura e struttura delle cosce, la cui spiegazione rigorosamente scientifica attendesi ancora dall'anatomico.

La mulatta baciò umilmente ambedue le mani del meticcio, che poi le mise sulle labbra un'imagine della Santissima Vergine.

— Sii benedetta, figlia mia! disse l'uomo pieno d'unzione, usando altro dei quaranta dialetti indiani; sii benedetta e la Santa Vergine ti ricompenserà d'avermi avvisato di venir qui. Ma ora spicciatevi nelle vostre camere; fra mezz'ora domanderò alla porta licenza di passare, per parlar a don Guerrero. Andate, andate! — Il negro Basileo, che frattanto si era avvicinato anche lui ed aveva dimostrato la sua devozione al meticcio, scomparve subito con Anita.

Essendosi allontanati ambidue, colui si trascinò lentamente verso la casa. Siccome i suoi sandali facevano scricchiolare la ghiaia, di cui era coperta la via, egli si mise a camminare sul prato ed andava serpeggiando tra le magnifiche aiuole. Vicinissimo alla casa a due piani ergevasi un giovane e svelto cipresso, le cui cime sovrastavano di molto il tetto.

Con un'agilità da scimia il meticcio s'arrampicò su per questo albero finchè ebbe raggiunta la stessa altezza del secondo piano. Il suo occhio nero avvampava sinistramente di bramosia bestiale, allorchè dal suo osservatorio guardava nella stanza di Elvira. La povera fanciulla, non credendosi punto spiata, non aveva chiusa la finestra. Nel mezzo della camera stava sullo scrittoio una lampada. La notte era sciroccale e nell'interno di Elvira era un gran fermento. Nessuna maraviglia perciò, che essa avesse scelto il costume più leggero e che le sue belle e voluttuose forme si mostrassero quasi del tutto scoperte. Ora essa passeggiava in su ed in giù per la stanza, ora gettavasi a ginocchi davanti all'imagine della madre di Dio accanto al suo letto, pregando e contemplandola quasi disperando. Indi, come se non si sentisse degna di guardare nel volto puro, celeste della Madonna, essa saltò in piedi e corse al suo scrittoio, a scarabocchiare alcune righe con mano tremante.

La vena frontale del sinistro osservatore, che simile ad uno scoiattolo pendeva tra i rami, andava gonfiandosi sempre più, il suo respiro si fece ansante e brividi di febbre cominciarono ad agitare le sue membra, benchè sentisse il suo corpo bagnato di sudore. La bramosia bestiale, destata in lui dalla vista di Elvira, lo privava quasi de' sensi.

— Via, via, disse con voce oppressa, altrimenti perdo la forza di tenermi qui più a lungo. — Per rompere l'incanto che lo

dominava, egli chiuse gli occhi e sdrucciolò giù così dal tronco liscio.

Benchè l'uomo fosse giovane ed assai robusto, pure l'ebbrezza de' sensi lo aveva dominato talmente che si lasciò cadere quanto era lungo sulla molle verdura al piede della pianta.

Essendosi dopo pochi minuti rimesso, egli a stento si alzò ed andò barcollando attorno alla casa, posta in mezzo al giardino, alla volta della porta principale.

Basileo che già lo aspettava, lo fece entrare ed annunziò la sua visita a don Guerrero, che da varie ore stava dormendo. Il giorno cominciava a spuntare.

Sorpreso, il dormiente si fregò gli occhi, vedendo il suo padre spirituale entrare da lui così di buon'ora ed inaspettatamente. Tosto però la sua sorpresa si cangiò in smisurata rabbia, allorquando il meticcio gli ebbe partecipato minutamente tutto, *tutto* ciò che nella notte era avvenuto sotto il noto pergolato.

L'amico di casa e confidente intimo di Guerrero durò fatica a placare il padre sdegnato, almeno al punto che desistesse dalla prima risoluzione, di uccidere di propria mano sua figlia. Finalmente Guerrero, dietro le esortazioni del suo confessore, per la Madonna di Guadalupa, giurò solennemente di non fare verun male ad Elvira, nel caso che ella si assoggettasse agli ordini suoi paterni.

Tranquillato ora il meticcio, perchè sapeva che Guerrero osserverebbe il giuramento, egli alla fine si allontanò dalla casa verso l'ora settima della mattina. Basileo ebbe da Guerrero l'ordine severissimo di non comunicare a nessuno la venuta di padre Teofilo; Guerrero credette che Basileo e Anita non avessero punto conoscenza del malaugurato convegno; il meticcio assennatamente non fece il menomo cenno della parte principale rappresentata da questi due in tale intrigo, come pure noi non vorremmo giurare sulla coscienza nostra, che Teofilo avesse comunicato veramente al suo pupillo spirituale la pura verità in tutto e per tutto.

Verso le dieci di mattina Guerrero, che abitava al primo piano, ascese la scala che conduceva all'appartamento di sua figlia.

Elvira che non aveva chiuso occhio, si riscosse tremante, guardando nel volto di suo padre, di solito così indulgente, anzi

apatico. Nubi oscure, malaugurate posavano sulla sua fronte. Senza dir parola egli mise due pistole, già armate, sul tavolo.

— Figlia mal creata, infame! proruppe l'adirato, so *tutto;* non ho bisogno di confessione; ora non esigo che ubbidienza, o qui, in questo luogo, il tuo sangue dovrà innaffiare le tavole del pavimento.

Con un grido Elvira cadde a' ginocchi. Incapace di pronunciare una parola, essa stese supplichevole le sue mani incontro al padre.

— Vuoi tu sposare don Altamira o no? domandò Guerrero con terribile serietà; stese la destra per prendere una delle pistole, e con polso fermo, sicuro, drizzò la canna verso la fronte di Elvira.

Elvira venne meno. Anita accorse e prestò alla sua padrona il necessario aiuto. — Guerrero mise bensì l'arma da parte, ma freddo, indifferente non si mosse. Mezz'ora più tardi la povera infelice fanciulla riprese i sensi. I belli suoi occhi versarono un torrente di lagrime e inumidirono il pallore mortale delle sue guance.

Guerrero s'accostò ad una finestra che dava sulla strada di Chapultepec e guardò fuori pensoso.

— Basileo! gridò dopo un momento, guarda un po' cosa vuole quel cane d'un indiano. Il vagabondo s'aggira attorno con un fare sospetto; sembra che abbia qualche intenzione.

Basileo se ne andò. L'indiano prese la fuga; motivo sufficiente pel negro di inseguirlo. La caccia era durata per un quarto d'ora attraverso i campi; infine la pelle rossa si fermò.

— Come ti chiami? chiese tranquillamente l'indiano, i cui polmoni, per la corsa sfrenata, non avevano menomamente sofferto.

— A te che importa ciò, lucignola che sei? rispose il negro alteramente coll' orgogliosa coscienza di sè stesso d' un figlio reale, qual egli veramente era, benchè solo del Congo.

— Ma al padre Teofilo! osservò laconicamente lo sgridato.

— Questa è un' altra cosa! esclamò il negro vivamente e arrendevole, il mio nome è Basileo.

— La parola?

— Tampico!

— Bene, disse l'indiano, ecco una lettera per la Señorita Elvira, ma fa che essa di sicuro cada nelle mani di suo padre.

Senza altre parole i due si separarono. L'indiano prese la

via verso casa, cioè verso il villaggio indiano Chiko, ove abitava anche il padre Teofilo, mentre il negro se ne ritornò alla villa Guerrero.

— Ebbene, che c'era? domandò Guerrero che ancora si trovava nella camera di Elvira, allorchè il negro, obbedendo al suo cenno, vi entrò.

Basileo si mostrò stranamente imbarazzato, diede risposte eludenti, ed infine giuocò dietro alla schiena colla lettera datagli dall' indiano.

Elvira, dal suo letto aveva gettato uno sguardo su Basileo che non le distava più di due passi; mandò un debole grido; ella aveva riconosciuta sull'indirizzo la mano di Mazzaredo.

— Mascalzone! gridò sdegnato Guerrero, e con ambe le mani afferrò la testa lanuta del negro, scuotendola fortemente; che sono questi segreti? su, via, parla o io ti strozzo, nero mostro che sei!

— Nulla, Señor, nulla! urlò Basileo e gettò il biglietto amoroso sul letto di Elvira.

Don Guerrero, l'ex carpentiere sopra un negriero, ancora nel fiore dell'età virile era di fortissimo polso. Basileo, lo schiavo, che secondo le leggi esistenti, doveva sotto *pena di morte* e senza la minima resistenza, lasciarsi maltrattare a piacimento dal suo padrone, se l' avrebbe ora cavata assai male, se un grido stridente, straziante pel cuore di Elvira, che riscosse persino i nervi del battitore, non avesse dato termine al suo sfogo brutale di furore.

Chiusi gli occhi, la bocca aperta ancora dal suo grido, la fanciulla degna di compassione giaceva inanimata come presa dal tetano. La letterina che aveva fruttato al negro una mercede cotanto dolorosa, erale sfuggita di mano e giaceva sul suolo.

Guerrero la raccolse rapidamente. Egli lesse:

« Cara Elvira!

« Non mi reggerebbe il cuore di rapire ad un vecchio padre l'unica sua figlia e di sedurti, giacchè colla poca mia fortuna tu saresti costretta di radunare in oro e gioielli tutto ciò che ti capita sotto le mani, per poter vivere secondo la nostra condizione.

« Il sogno che questa notte abbiamo fatto insieme, non mi uscirà mai di memoria; cerca anche tu in questa dolce rimem-

branza un conforto per la separazione, divenuta per ambidue una necessità. Rendi don Altamira tanto felice quanto ti è possibile. Quando riceverai queste righe mi troverò già in viaggio per Veracruz per imbarcarmi alla penisola Yucatan, ove ho domandato d'essere trasferito in un altro reggimento. — Addio, cara Elvira, e che giammai tu possa pentirti di quelle due brevi ore, in cui hai reso cotanto felice il tuo amico.

« Messico, il 12 agosto 1848.

« Manuel de Mazzaredo. »

Guerrero, il padre spietato per ambizione, sghignazzava soddisfatto di questa lettera insolente. Il suo umore divenne sul momento allegro in guisa che ei mise la mano in tasca, e senza contarli, gettò al negro un pugno di *pesos*.

Indi si accostò al letto di Elvira, la quale si era alquanto riavuta.

— Ebbene? disse asciutto indicando con un gesto sprezzante la lettera di Mazzaredo, che teneva nella mano.

Gli occhi di Elvira erano esausti di lagrime; le sue pupille giravano ferocemente, le sue labbra tremavano di sdegno, e tempestosamente si sollevava il bello e turgido suo seno.

— Mazzaredo è un miserabile! esclamò finalmente con disprezzo. Padre! fate di me ciò che volete, da quest' ora non ho più una volontà mia!

— Felice te, che dai ascolto alla ragione, disse Guerrero tranquillo; se parli sul serio della tua ubbidienza, sarai pronta domattina alle sei a salire con me nella carrozza e ad andare incontro al tuo fidanzato don Altamira sino a San Cristobal. Come annunzia la sua lettera di ieri, egli giungerà colà, senza fallo, per la siesta.

— Noi andremo a San Cristobal, rispose Elvira rapidamente con far violento, dovessi anche giungervi cadavere; ciò che mi sarebbe più caro, soggiunse a bassa voce.

Otto giorni più tardi, don Altamira celebrava nel modo più pomposo il suo matrimonio con Elvira Guerrero.

Sposo e suocero s'inebbriarono in quel giorno dei sentimenti più deliziosi. Quest' ultimo, perchè vedeva soddisfatta la sua ambizione, il primo perchè gli era riuscito di obbligare Mazzaredo, il famoso seduttore, a sgombrare il campo presso la fanciulla più bella e più amabile di tutta Messico; anzi, egli

credeva di averlo cacciato in fuga vergognosa. Così e non altrimenti, l'intrigante, di solito così astuto e diffidente, che *sedici anni innanzi* si era sperimentato, a vantaggio della sua saccoccia, *diplomatico abilissimo,* comprese la partenza repentina alla volta del lontanissimo Yucatan.

CAPITOLO VI

Un mostro smascherato.

Sono passati nove mesi dacchè Elvira è diventata moglie di don Altamira. Noi siamo nell'estate dell'anno 1849. Un dolce zeffiretto spira sopra Takubaya, doppiamente consolante dopo il grande calore del giorno. Sono circa le nove della sera.

Immersa in chimerici pensieri Elvira passeggia in su ed in giù in quel parco che noi già conosciamo. Essa veste a bruno. Suo padre è morto da due mesi. Il vecchio carpentiere e mercante di schiavi, che sempre amava dar fondo alle bevande spiritose, negli ultimi tempi, cioè dacchè aveva soddisfatto la sua ambizione maritando Elvira col nipote d' un grande di Spagna, per la grande consolazione, non distaccavasi mai la bottiglia di rhum dalla bocca, e così avvenne che un bel giorno, al principio della calda stagione, colpito da apoplessia cadde morto, e cioè in mezzo ad un brindisi che in quel momento voleva portare col bicchiere alla mano al pronipote che doveva nascere non più di due mesi dopo.

Questa morte ebbe per conseguenza che don Altamira, marito di Elvira e quindi erede universale della sostanza considerevole di Guerrero, doveva, per metterla al sicuro, senza indugio portarsi a Veracruz e Tampico, d'onde era aspettato in Messico di giorno in giorno.

Elvira non aveva mai abitato il magnifico palazzo di Altamira nella capitale. Le piaceva molto di più il soggiorno della villa di Takubaya, ove era nata e cresciuta e dove anche la sua buona madre, morta tre anni prima, si era sentita così a suo agio, che non nella casa grande, massiccia e magnifica, ma tetra e simile ad un convento, che l'avo di don Altamira, verso la fine del secolo passato, aveva fatto fabbricare come residenza di famiglia per sè ed i suoi discendenti in un

modo veramente corrispondente alla sua dignità vicereale presso l'*Alameda* di Messico.

Involontariamente anche in tal dì, come tutti gli altri, Elvira diresse i suoi passi verso quel boschetto all' estremità del parco, ove aveva veduto per l'ultima volta Mazzaredo e dove aveva passato due brevi ore in una beatitudine fino allora a lei sconosciuta.

La mulatta Anita la seguiva dappresso dappertutto e stava aspettando, colla consueta umiltà ed indefessa attenzione, il cenno più leggero della sua padrona, giacchè quella sera stessa il medico aveva manifestato la probabilità che potesse aver luogo il parto di Elvira.

A quali considerazioni e rimembranze non si sarà mai abbandonata la giovane, bella e vezzosa signora, allorchè pensosa riposava sulla stessa panca appoggiandovisi negligentemente, ove nove mesi innanzi il perfido *don Juan* giaceva a ginocchi a' suoi piedi, implorando il suo favore e chiamando in testimonio cielo e terra della immutabilità dell'amor suo fervente.

Si avvicinava l'ora di mezzanotte ed Elvira si trovava tuttora nel boschetto. Di tempo in tempo essa assaggiava un poco d'un squisito ananas che sopra un piattino d'argento era stato posto dalla mulatta accanto a lei, sulla panca. Chiara splendeva la luna attraverso ai rami dei cipressi e de' pini, così chiara, che persino nel boschetto stesso, nel sito ove riposava la sposa di Altamira, si avrebbe potuto leggere.

Ad un tratto Elvira spaventata si riscosse dal suo meditare trasognato e balzò in piedi. Un'ombra prolungata era passata rasente. Un momento dopo il padre Teofilo stava avanti a lei.

— Voi m' avete spaventata assai! esclamò Elvira; ma, che vi conduce a quest'ora tarda da Chiko a Takubaya?

— Niente, se non il desiderio di vederti, mia figlia! rispose il meticcio in tuono pieno d'unzione, e mormorò una benedizione, che Elvira ascoltò devotamente, a capo chino e facendosi la croce, benchè non intendesse i fiori rettorici latini.

— So in quale stato tu ti trovi, proseguì poi Teofilo, ed il medico, a cui parlai questa sera, ti pronostica un parto laborioso.

La famigliarità con cui Teofilo trattava la moglie di Altamira offriva per sè stessa nulla di sorprendente, chè in primo luogo egli apparteneva al sacerdozio e secondariamente egli aveva instruito Elvira nella religione fino dal di lei ottavo anno; da

quel tempo egli esclusivamente ascoltava la sua confessione e godeva oltracciò il favore del vecchio Guerrero in alto grado, essendo egli non solo un uomo di buona compagnia, ma ancora, quando si trattava di mostrarsi compiacente al ferreo bevitore, un buon amico di Bacco.

Il meticcio si pose a sedere sulla panca accanto ad Elvira e le prese la mano. Vedevasi il suo petto agitato da moti convulsi, sebbene egli si studiasse di comparire tranquillo.

— E quando aspetti il ritorno di tuo marito? cominciò dopo una pausa, avendo invano sperato da alcuni minuti che Elvira continuasse il discorso.

— L'ultima sua lettera annunzia senza dubbio la sua venuta per domani sera, replicò Elvira mezzo trasognata; i suoi pensieri erravano lontano, ed il disturbo della visita di Teofilo la rendeva quasi di malumore. Ma per là devozione e sommissione quasi servile, che nel Messico il sesso femminile crede uno dei *primi* doveri della religione il tributare ai preti senza distinzione di colore, Elvira avrebbe temuto di commettere un *grave peccato,* lasciando scorgere il più leggier dispiacere della sua presenza.

— Tu sarai ben impaziente di rivederlo, continuò con occhio scrutatore il meticcio, e s'avvicinò inosservato un po'più alla sua penitente.

Elvira si riscosse leggermente e susurrò:

— Perchè questa domanda da voi, che pur conoscete tutti i segreti del mio cuore?

— E non m'avresti giammai taciuto nulla, giammai? rispose Teofilo, volgendo gli occhi all'insù ed accennando il firmamento, quasi volesse ricordare ad Elvira la punizione del cielo, nel caso che ella si astenesse da una confessione sincera.

— Neppure la menoma cosa! replicò Elvira con sicurezza e mettendo la mano sul cuore.

— Però ti ricordi sempre ancora di Mazzaredo, mia cara Elvira! esclamò il meticcio, stringendo in pari tempo convulsivamente la mano della bella donna, che egli osservava con isguardi sempre più ardenti e cioè così fisamente, così sinistramente, che la sposa di Altamira, assai sorpresa, si alzò e cercò Anita.

— Fermati, fermati, disse ansante Teofilo, che cominciava a poco a poco a perdere la simulata sua calma, resta, mia amata Elvira, ed ascoltami.

— Anita, Anita! gridò Elvira spaventata. Tosto ella cominciò a comprendere la condotta strana del meticcio e fu presa da un'angoscia indicibile, allorchè Teofilo osò perfino di ricingerle la vita e di imprimerle sulla fronte un ardente bacio.

La mulatta chiamata sembrava sorda o lontana.

— Ascoltami, accondiscendi a me, balbettò Teofilo; i suoi denti battevano come se e' fosse preso dalla febbre; tutto il suo corpo tremava, e di nuovo convulsivamente strinse a sè Elvira.

— Andate, andate, gli disse questa imperiosamente, e con una forza di cui appena si sarebbero stimate capaci le sue braccia, essa respinse lontano da sè il forsennato tentatore.

— No, mille volte no! disse il meticcio digrignando i denti. Il suo sangue indiano cominciava a bollire in tal grado, che egli, da anni abituato a coprire i suoi appetiti col manto dell'ipocrisia, parve aver l'intenzione di lasciar ad ogni prezzo libero corso alla sua brutalità innata.

— Aiuto, santa Maria, aiuto! pregò Elvira con angoscia mortale, poichè Teofilo, che le stava discosto solo pochi passi, si curvò, simile ad un jaguar (1) che sta per spiccare il salto verso la preda.

La sua paura non era punto infondata; infatti, con un salto improvviso, il meticcio le si trovò di nuovo vicino; stese le braccia, come per avvinghiare la sua vittima.

Lo sguardo di Elvira cadde sulla panca ove prima era seduta. Essa le si avvicinò. Il meticcio che simile ad un crotalo fissava la giovine donna, non vide Elvira levar dalla panca un piccolo oggetto, che essa, tenendolo nella mano destra, nascose dietro il dorso.

— Ubbidisci! ordinò Teofilo con terribile ferocia.

— Levamiti dinanzi, mostro indegno! rispose Elvira con fermezza, via di qua, ovvero lo scudiscio di Altamira t'insegnerà maniere migliori!

(1) Anche lonza, il più grosso animale di rapina della razza felina (felis Onça) dell'America meridionale; misura, senza coda, 5 piedi, ha il dorso rossiccio scuro, bianco sotto, con 4 o 6 file pel lungo di grandissime macchie a foggia d'anelli; la testa è più grossa e la coda più corta e grossa di quella della pantera. Nuota bene, piglia pesci ed assale delle bestie terrestri e persino degli uomini. La sua pelle nel commercio viene chiamata la *gran pelle di pantera*.

(*Nota del Traduttore*).

— Ah, ah! fe' ridendo rozzamente il meticcio, ah! ah! tu vuoi invocare Altamira contro di me? Bene, raccontagli ciò che oggi qui *voglio* fare e *farò,* ed io, io gli narrerò ciò che, nove mesi fa, tu hai fatto qui con Mazzaredo.

— Miserabile calunniatore! gridò Elvira, tu vuoi valerti per i tuoi intenti del segreto di quella sciagurata notte, tu vuoi notare d'infamia il mio onore, l'onore della moglie di Altamira? Ebbene, io stessa gli confesserò *tutto.* Pedro mi perdonerà certo e per quanto mi possa essere penoso, lo servirò per tutta la mia vita così fedelmente, così amorosamente, che egli giammai si dovrà pentire della sua bontà, del suo perdono!

Teofilo digrignò i denti vedendo che la sua minaccia brutale faceva pochissima impressione. Egli manifestamente aveva presunto troppo della sua influenza su Elvira, perchè non la credeva capace di smettere *la falsa vergogna* d'un torto commesso. Una confessione sincera della moglie in faccia al marito spezzava la punta pericolosa al suo segreto, anzi egli doveva temere che anche lo sdegno di Altamira si volgesse allora contro di lui e lo annientasse.

Il meticcio adunque, in ogni caso, era andato troppo oltre per potersi ritirare. La maschera, che aveva gettata così imprudentemente, non era più capace ora, come da tanti anni in poi, di ingannare Elvira. Infamia e vituperio lo aspettavano se non gli riesciva d'imporre silenzio eterno alla moglie di Altamira, e poteva egli ciò raggiungere diversamente che facendola complice delle sue mire perfide?

Era certo che lusinghe, preghiere, persuasioni resterebbero infruttuose. Egli adunque risolse di adoperare la violenza. Che potevano mai in quel luogo giovare le grida d'aiuto di Elvira, essendo d'accordo con lui Anita e Basileo? Doveva essere cosa facile al meticcio, uomo assai agile e vigoroso, tra i trenta e quarant'anni, il vincere dopo breve lotta la ricalcitrante.

Ora, che alla sua bramosia si associava anche l'istinto della propria conservazione, lo assalse una smania quasi frenetica. Egli si precipitò su Elvira e le sue braccia muscolose, che sempre ancora teneva stese, avvinsero improvvisamente la moglie di Altamira.

Ma nello stesso momento si ritrasse e barcollò alzando un grido stridente. Colla forza della disperazione, Elvira gli aveva cacciato tra il collo e la spalla destra, quasi fino al manico,

il coltello corto ma ben affilato, aguzzo, che aveva levato dalla panca e tenuto nascosto dietro al dorso.

Qui potrebbe essere utile l' osservazione, che noi abbiamo tutt'altro che la mala intenzione di offendere la dignità sacerdotale in genere, e molto meno la religione, con questa descrizione, *fedele alla natura,* dell'indole meticcia mezzo barbara, d'una razza oltremodo guasta moralmente, i cui istinti bestiali noi *pur troppo* avremo occasione di riscontrare in *molte* altre individualità del nostro romanzo.

Teofilo non è appunto altro e non può contare che per un servo indegno del Signore, quali se ne trovano tanti nel Messico. Quest'ultimo giudizio noi del resto sapremo confermare *coi fatti* in diverse occasioni.

Anche nella giovane messicana si era risvegliato il sangue caldo del mezzogiorno, il sentimento della vendetta. Con una energia ed un coraggio, di cui essa stessa non si era creduta capace, stette ferma al suo posto e gridò, sorretta dall' orgoglio d' una vera creola:

— Andiamo, miserabile meticcio! Ah, ora che dimentico l'abito, che solo tu disonori, vigliacco che sei, ora sarai punito della tua impudenza inaudita in faccia mia. Basileo, Anita, qui!

I chiamati comparvero quasi sul momento e sembrarono assai stupiti per la cattiva piega delle cose. Tremanti, essi aspettavano ciò che doveva avvenire.

Nel suo giusto sdegno Elvira offriva un aspetto maraviglioso. Ella, di solito così mansueta, così dolce, e forse troppo, sembrava essersi cangiata ad un tratto in una Giunone adirata.

Ripiegata alteramente la testa, messa la mano sinistra al fianco e stesa la destra con gesto minaccioso, disse con un accento ruvido, in lei del tutto inusitato, a Basileo:

— Strappa a quel birbante l'abito dal corpo; ei non è degno di portarlo più a lungo, fascia la sua ferita e tienlo in custodia fino al ritorno del nostro padrone. Don Altamira deciderà dell'ulteriore sorte di questo miserabile.

Con passo fermo ed ardente di sdegno, la giovine signora s'incamminò verso la casa. Dietro un cenno imperioso, Anita la seguì subito. Non senza tema però la mulatta guardò spesso indietro, finchè l'amante ed il meticcio si trovavano alla portata de' suoi occhi acuti.

Il negro s'affrettò di ubbidire all'ordine della sua padrona,

per quanto riguardava la fasciatura della ferita di Teofilo. Agli sforzi uniti del negro e del ferito stesso riuscì in breve di arrestare il torrente di sangue.

L'occhio del meticcio, che sentiva dolori indicibili, avvampava sinistramente. Basileo sedeva accanto a lui sul terreno ed osservava muto, ma con un miscuglio evidente di serietà e devozione, il padre Teofilo, il cui cervello in quello stesso momento covava un piano terribile di vendetta.

Il giorno cominciava già a spuntare. Il meticcio, che frattanto aveva messo in chiaro i suoi propositi, saltò in piedi.

Anche il negro si levò e domandò in tuono umilissimo:

— Che debbo fare ora, molto reverendo padre?

— Ubbidisci agli ordini della tua padrona, replicò brevemente il meticcio, dammi un altro abito e mettimi prigione sino al ritorno di don Altamira.

Basileo, che si era aspettato come cosa certa, di dovere dar mano a Teofilo per fuggire, credette di non aver inteso bene. Solo quando il meticcio ripetè con impazienza il suo ordine, egli si dispose ad ubbidire.

Alcuni minuti più tardi Teofilo si trovò in una camera ben chiusa, la cui unica porta era foderata di ferro. Una cassa grande e di ferro massiccio, per metà murata in un angolo, lasciava indovinare, aver il negro prescelto, per carcere del prigioniero *spontaneo*, la ex-tesoreria di don Guerrero, siccome il locale più custodito di tutta la casa.

Basileo in tutta fretta rese abitabilissima la prigione provvisoria, che dalla morte di Guerrero in poi era stata del tutto trascurata, perchè Altamira stimava meglio nascosti i suoi tesori nel suo palazzo in città, sospese rapidamente un' amaca nel mezzo della camera e portò un vaso pieno d'acqua, diversi viveri delicati e finalmente anche alcune bottiglie di vino vero spagnuolo.

Il meticcio, cui la grande perdita di sangue aveva alquanto spossato, andò, dopo aver bevuto alcuni bicchieri del sugo d'oro della vite, a sdraiarsi sull'amaca.

Il negro, servizievole, gli portò dei sigaretti e si dispose a cullare dolcemente il ferito. Agli occhi di Teofilo però il sonno restò ostinatamente lontano, sebbene gli sarebbe stato un beneficio.

— Basileo, diss' egli, attendi alle altre tue faccende di casa,

nessuno deve sospettare le relazioni che sussistono tra noi. Perciò dopo l'ora del pranzo, quando tutti nella casa andranno a riposare, tu e Anita procurate di giungere qui inosservati.

— Fermati! fermati! mia amata Elvira ed ascoltami, condiscendi a me. (Cap. VI).

Basileo con un profondo inchino diede ad intendere che ubbidirebbe incondizionatamente e scomparve. Per rappresentare ulteriormente l'incominciata parte, egli chiuse dietro a sè la porta.

Ad onta dei grandi dolori cagionati a Teofilo dalla sua ferita non del tutto insignificante, dopo che il negro si fu allontanato, un sorriso errò sulle sue labbra e con un diletto infernale e' lasciò finalmente cadere il suo capo ad un breve sonno.

— Sì, sì, mormorò fra sè, dapprima io non voleva che possederti, ora però desidero ardentemente anche il tuo sangue. Non trionfare troppo presto, graziosa mia colomba. Affatto invano ti sei cangiata per un minuto in avoltoio artigliato. L'astuto serpente si attortiglierà intorno a te senza fallo. *Godimento e vendetta* guariranno quelle ferite profonde, che l'acciaro micidiale nella tua mano ha portato al mio corpo, e le parole velenose delle tue labbra fecero all'anima mia. Superba creola! Guai, guai a te ed al figlio che porti nel seno! Tu, che gettasti con disprezzo lo sguardo su di me, il meticcio, tu hai da diventare la mia schiava, e la frusta colla quale hai minacciato *me,* cadrà senza compassione sulle belle tue spalle, se mai osi opporti al più leggero de' miei desideri. E in mio potere tu sarai per sempre, prima che passino tre volte ventiquattro ore!

CAPITOLO VII

La vendetta del meticcio.

Precisamente all'ora per la quale aveva annunziata in iscritto la sua venuta, don Altamira, venendo da Veracruz, era giunto nella capitale colla diligenza, solo da poco colà introdotta, ed era sceso nel suo più volte accennato palazzo vicino all'Almeda.

Sebbene il giovane marito si sentisse assai stanco per l'incomodo viaggio, pure egli non si permise un momento di riposo, e ordinò di insellare subito il suo destriero favorito, il superbo guaragno *El rayo* (il fulmine). Mentre ciò avveniva, Altamira mutò gli abiti da capo a' piedi. Nel viaggio, in carrozza, aveva portato l'usuale vestito alla francese, che male si sarebbe adattato col freno e colla bardatura del suo cavallo, perchè la sella, in proporzione assai pesante, è sempre ricamata in oro ed argento al pomo anteriore ed all' appoggiatoio di dietro. Cordoni screziati di seta formano le redini. La

sarape (mantello) è sempre affibbiata dietro l'appoggiatoio assai alto della sella. Una pelle di capra che copre la groppa del cavallo pende giù talora troppo lunga. Il *lasso* assicurato al pomo della sella non manca, di regola, nemmeno nelle passeggiate a cavallo. Con questo arredo pittoresco, o meglio bizzarro, del cavallo da sella messicano, farebbero figura ridicola pantaloni, *frac* e cilindro, mentre il cappello grande, chiaro, ornato di cordoncini d'oro, chiamato *sombrero,* che è tanto largo da coprire le spalle, indi il farsetto oscuro coi numerosi bottoncini d'argento, finalmente i *zapateros* ricamati sontuosamente in oro ed argento, che tirati sopra le brache usuali giungono appena sopra il ginocchio, fanno risaltare l'armonico insieme d' una figura pittoresca da cavaliere.

Dopo avere terminato il suo travestimento, don Altamira prese appena il tempo di rifocillarsi, benchè il pranzo in Ayotla fosse riuscito altrettanto misero quanto cattivo. Per quanto un egoista di puro sangue, pari ad Altamira, possa essere accessibile ai sentimenti sublimi d'un vero amore, egli sentiva veramente una grande simpatia per Elvira, che anche da parte sua sembrava essersi rassegnata alla sua sorte.

Essa faceva ogni possa per corrispondere e ricompensare con isguardi benevoli, con parole di gratitudine intese sinceramente e con un contegno sempre franco, veramente amichevole, le attenzioni e galanterie numerose, la maggior parte scelte assai giudiziosamente, di suo marito, benchè ripugnasse al sentimento leale di lei, il simulare forse un calore od un fervore di sentimento, che, almeno fino allora, le erano restati estranei in faccia a suo marito. Altamira se ne accontentava frattanto, vedendo pure manifestamente, come di mese in mese facesse de'grandi progressi nell'affetto di sua moglie. Quel dì in particolar modo, dopo due mesi intieri di assenza, egli non solo doveva rivedere Elvira, ma forse poteva trovare già a Takubaya un piccolo sostegno della sua famiglia; l' ultima notizia giunta un' ora innanzi nel palazzo, gli aveva partecipato che al mezzogiorno si aspettava la crisi della maternità. Egli tremava di gioia al pensiero di rivedere i suoi, ed *el Rayo* poteva prepararsi a percorrere pancia a terra tutta la strada fino alla villa.

In quel momento egli, l' ambizioso intrigante avido di danari, avrebbe rinunziato alla presidenza, respinto col piede un mi-

lione di piastre, se a tal prezzo avesse dovuto ritardare anche d'una sol' ora la sua gita.

È dunque assai spiegabile che quasi si adirasse, allorchè nel momento in cui stava per uscire dall' anticamera sulla spaziosa scalea di marmo, per montare il suo nobile guaragno, che già scalpitava impazientemente, un servitore attraversò precipitosamente la strada per presentargli una lettera sopra un piatto d'argento.

— Sul mio scrittoio! gridò egli con cipiglio e voleva andarsene; il suolo gli bruciava sotto ai piedi.

— Eccellenza! soggiunse il servitore, correndo dietro al suo padrone, la lettera è contrassegnata siccome assai urgente, ed il messo a me sconosciuto ha espressamente aggiunto che essa riguarda la vostra graziosissima señora.

Altamira si fermò come incantato sentendo le ultime parole, stese la mano per prendere la lettera ed aprì frettolosamente la coperta, che egli, senza osservare la soprascritta o il suggello, gettò a terra.

Un pallore mortale coprì il volto di Altamira, dopo aver percorso le due lettere trovate nella busta. Lo prese un capogiro, cadde barcollando sulla panca che si trovava vicino alla porta e mise il capo tra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Indi balzò repentinamente in piedi come morsicato da una vipera, e in due salti violentissimi si trovò di nuovo nel suo studio, chiudendo con tale violenza la porta, che le pareti massicce ne tremarono.

— Non è possibile, no! egli gridò, ora strappandosi per disperazione i capelli, ora gesticolando con ambo le braccia nell'aria.

Questo parossismo terribile poteva aver durato un quarto d'ora. I suoi occhi erano lividi, le sue labbra erano ingombre d'una schiuma bianca, i suoi lineamenti gentili, regolari, erano contorti e le sue membra tremavano convulsivamente, come se fosse stato assalito dall'epilessia.

Lo spossamento di tutti i muscoli e nervi, subentrato alla eccitazione, rese totalmente impossibile ad Altamira di muovere un membro. Come assalito da tetano, egli giaceva mezzo fuori dei sensi sul sofà di cuoio. Gli venne persino a mancare la voce per chiamare la sua gente.

Dopo aver durato più d'un'ora in questo stato penoso, Altamira si ristabilì a poco a poco. Finalmente si sentì padrone

delle sue facoltà, in quanto che potè riprendere e percorrere un' altra volta le due carte spiegazzate che lo aveano messo in tale stato.

Egli le rilesse ben venti volte. Il suo contegno prese una calma tetra. La sera s'andava approssimando. Con passo fermo finalmente Altamira uscì sgrigiolando cogli speroni dalla sua stanza, dopo essersi assicurato d'aver il pugnale alla cintura. Indi montò lentamente il suo nobile ed impaziente cavallo, a cui però abbandonò le redini. La primiera sua fretta di giungere a Takubaya non esisteva più. Immerso in profondi pensieri, egli fece la strada passo a passo. Servizievoli accorsero nella villa alcuni della sua gente, allorchè scorsero il loro padrone severo.

— La señora ha dato in questo punto alla luce un bambino, disse non interrogato il mozzo di stalla che ricevette il cavallo, nella certa previsione di far cosa assai grata a don Altamira; ma a suo grande stupore le sue parole non raccolsero altro che uno sguardo d' ira, accompagnato da un' imprecazione terribile sul bambino innocente e sulla di lui madre.

A passo lento Altamira salì le scale del primo piano, ove si trovava l' appartamento della puerpera. Questo era stato il soggiorno favorito di suo padre, ove anche due mesi prima il suo cadavere era stato deposto nel feretro.

Anita, che aveva tenuto luogo della levatrice, tenendo in braccio un bambino vaghissimo, andò incontro ad Altamira con un volto mellifluo e ringhioso, contorcendosi la bocca fin quasi alle orecchie.

Basileo si teneva spiando in fondo e guardava sott' occhio ora Altamira, ora Elvira. Il mascalzone si sentiva manifestamente sbigottito.

Con un gesto di raccapriccio e d'orrore, Altamira respinse il bambino, che nel sonno sorrise da angelo.

— Levatemi dinanzi il bastardo! gridò egli, e involontariamente mise la mano sulla cinta, imperocchè cieco di furore come era, egli si sentiva capace di immergere il ferro nel seno della povera creatura.

— Pedro! Pedro! esclamò Elvira, il cui letto distava appena cinque passi, in tuono spaventato e rizzandosi a stento; essa volse il suo bel viso macilente verso l'irato. Elvira non

sapevasi spiegare quelle parole, tal contegno di suo marito, di solito assai gentile e cortese.

In due passi Altamira si trovò al capezzale, con violenza cavò fuori dalla tasca a petto una carta, gliela mise sotto gli occhi e con voce a metà soffocata disse:

— È genuina questa lettera di Mazzaredo, l'hai veramente ricevuta nove mesi fa? parla, parla!

Gli sguardi di Elvira percorsero le linee.

— Aiuto, Santa Madre di Dio, aiuto! Sono perduta! strillò la poveretta, e coprendosi il volto colle mani, essa ricadde priva di sensi sui guanciali.

— Tu hai confessato! disse Altamira in tuono glaciale, sì, sì, tu hai confessato il tuo inganno; dunque una sgualdrina vile, disonorata, ho fatta mia moglie, e l'uovo che il cuculo mi mise nel nido dovrò adunque allevare, siccome mia propria covata.... ah, ah, ah!

La risata convulsiva, interminabile in cui Altamira proruppe, parve molto più terribile che tutti i suoi antecedenti sfoghi di rabbia, e quel riso stridente non aveva in sè nulla di umano, sembrava essere preso a prestito da satana stesso.

Elvira frattanto rinvenne per un momento. Giungendo le mani, essa volse di nuovo la faccia verso Altamira e singhiozzando esclamò:

— Ascoltami, Pedro, un momento solo; ascoltami, voglio confessare tutto, tutto!

— Taci, miserabile che sei! interruppe aspramente Altamira.

— Tu devi ascoltarmi, *io sono innocente,* continuò Elvira, vicina alla disperazione.

— Taci, taci! gridò il furente, e volendo Elvira di nuovo continuare a parlare, egli trascorse tant'oltre che afferrò pel collo con mano ruvida la povera creatura.

Un secondo deliquio assalse l'infelice.

Altamira uscì precipitosamente.

— Ora, presto! susurrò Anita al suo amante, che si era rincantucciato, presto o sarà troppo tardi. Qui, tieni intanto il bambino.

Il negro prese il cuscino col bambino, e mettendosi alla finestra volse il dorso ad Anita. Basileo era un giovanotto scaltro, cattivo; pure gli ripugnava il delitto che la sua amante era in procinto di commettere, e non gli bastava il cuore di rappresentare la parte di testimonio oculare.

Anita cavò dal suo seno una piccolissima boccetta, allontanò con precauzione il turacciolo e, badando bene che i suoi organi dell'odorato non si avvicinassero al contenuto, essa tenne la fiala dapprima un po' di tempo sotto il naso della svenuta, indi versò tutto il liquido, al più dodici goccie, nella bocca semiaperta di Elvira.

La puerpera fu scossa sul momento come da un colpo elettrico. I suoi occhi si spalancarono ed il suo petto trasse un profondo sospiro, dopo un moto convulsivo, unico, ma assai violento delle sue membra. Scorso un istante però i suoi lineamenti si contorsero come nel massimo dolore. La bocca si chiuse convulsa e le sue belle braccia rotonde, che per un minuto secondo aveva stese innanzi a sè, ricaddero spossate sul suo seno.

La mulatta riprese il bambino e disse con tutta calma:

— Ora, Basileo, va a cercare il medico; egli non avrà da far l'ispezione che ad un cadavere.

Anita rise a queste ultime parole così cinicamente, che persino il negro le gettò uno sguardo di orrore e di raccapriccio prima di uscire dalla camera.

Giunto Altamira nel giardino, egli, ad onta che fosse in preda all'ira della passione, sentiva vergogna e pentimento dell'atto brutale commesso in quel punto col mettere le mani sopra una donna inerme, e più sopra una puerpera. Chi sa se un paio d'ore avrebbero bastato a renderlo più calmo e mansueto? Perciò decise di sottomettere ad un esame più scrupoloso la dichiarazione di Elvira, di essere ella innocente.

Passando Altamira ad una finestra della casa a pian terreno che metteva sul giardino, mentre voleva nascondere sè ed il suo dolore nelle parti più oscure del parco, egli improvvisamente sentì una voce ben nota chiamare il suo nome a voce alta e premurosamente.

Stupito si fermò, allorchè vide il volto del padre Teofilo stretto alle spranghe di ferro, che dovevano guardare da una invasione di ladri l'ex-tesoreria di Guerrero.

— Che fate voi qui? domandò Altamira maravigliato.

— Sia ringraziato Iddio che finalmente siete ritornato, nobile don Altamira! urlò il meticcio. Sia ringraziato Iddio; ora la mia vita è nuovamente sicura dal pugnale di Elvira.

— Dal pugnale di mia... moglie, voleva dire Altamira, ma

quest'ultima parola non potè uscirgli dalla bocca. Voi parlate per via d'enimmi, non vi capisco.

— Aprite il mio carcere e l'enimma sarà presto sciolto.

Altamira si diede premura di corrispondere al desiderio del meticcio. Pochi minuti dopo i due uomini erano spariti dietro i folti gruppi d'alberi.

— La lettera che oggi riceveste venne da me, cominciò Teofilo.

— Da voi? esclamò Altamira sorpreso, ma la lettera dedicatoria, che vi era annessa, chi l'ha scritta? Voi no di certo.

— La faccenda si spiegherà anche troppo presto, rispose Teofilo ponendosi a sedere sulla panca. Lo stesso fece Altamira.

— Appunto in questo luogo, ieri notte trovai la señora Elvira. Un motivo importante mi condusse qui. Tenendo nella mano la lettera di Mazzaredo, che per caso venne in mio possesso, mi presentai ad Elvira. Il mio dovere, come suo padre spirituale, esigeva questo passo. La colpevole si sbigottì mortalmente. Essa pregò, supplicò che io le rimettessi la lettera. Naturalmente io mi vi rifiutai, giacchè io era fermamente risoluto di avvertirvi della vergogna che minaccia il vostro nobil nome, voi, don Altamira, che mi onorate della vostra amicizia, voi che mi colmate di benefizi, voi che dalla provvidenza siete chiamato a rappresentar ancora una gran parte nella nostra patria. — Elvira, spinta alla disperazione dal mio perseverante rifiuto, adoperò un mezzo violento. Prima che me ne accorgessi, essa mi aveva ficcato nel collo una lama aguzza. Inerme com'era ed *avendo riguardo al suo stato,* io mi finsi morto. La mia astuzia riuscì; Elvira non menò un secondo colpo, ma ordinò a Basileo di portarmi via, sostenendo ancora la sfacciata menzogna di avermi ucciso solo per difendere sè stessa, perchè avrei voluto attentare al suo onore. Indi Elvira si allontanò. Basileo restò non poco confuso trovandomi vivo. Avvezzo ad ubbidire ciecamente, egli voleva sotterrare in un angolo del giardino il mio cadavere. Durai molta fatica a impedire che non mi uccidesse veramente, chè il giovane fedele era furente pel supposto delitto, di cui la sua padrona m' incolpava. — Finalmente si adattò ad arrestarmi ed a lasciar la decisione a voi, suo padrone.

Altamira riflettè a lungo. Egli non poteva scoprire veruna nverosimiglianza nelle parole del meticcio; Elvira gli era già

apparsa da alcune ore siccome un mostro di ipocrisia; e non era naturale che la colpevole volesse distruggere ad ogni costo la prova del suo delitto?

— Ma in che modo avete avuta la lettera di Mazzaredo, chi scrisse la seconda? domandò egli finalmente, fissando il padre Teofilo.

Costui colla massima disinvoltura sostenne quello sguardo.

— Questa è cosa di poco conto; la verità della lettera è ben fuori di dubbio e la señora Elvira non potrà smentirmi. Io insisto d'essere con lei confrontato, per ripetere parola per parola quanto ho detto or ora.

— E ciò si farà subito! disse Altamira levandosi in piedi: la prova dell'offesa di Elvira al mio onore dev'essere constatata sul momento, in presenza di testimoni. Venite!

Senza dir più altra parola i due uomini ritornarono in fretta a casa. — Allorchè entrarono nella camera della puerpera, vi regnava grande confusione. Il medico chiamato ed Anita fecero invano ogni sforzo per ritornare a nuova vita le membra intirizzite di Elvira.

— Don Altamira, disse finalmente il medico scuotendo il capo, preparatevi alla peggio; qui sembra sia sopraggiunto improvvisamente un colpo apopletico; i segni delle dita che vedo impressi sul morbido collo di neve mi danno molto a pensare.

Altamira impallidì, indi condusse seco il medico nella stanza vicina e chiuse la porta.

— Cosa pensate di fare? incominciò dopo una pausa, guardando il medico non senza ambascia.

— La legge mi prescrive di farne il rapporto, rispose il medico.

— Sediamoci un istante disse don Altamira, e prese posto ad un lato d'un gran tavolo, mentre accennò al medico di porsegli in faccia; indi mise un foglio di carta davanti a sè ed un altro davanti al medico; prese la penna ed intingendola, proseguì:

— Mentre voi scrivete una fede legale di morte, attestando essere la señora Elvira d'Altamira, nata Guerrero, morta nel dare alla luce un bambino senza che sussistano circostanze sospette, io scrivo un assegnamento sul mio banchiere di ventimila *pesos,* pagabili nelle vostre mani a vista.

Spaventato, l'esculapio si riscosse. Per un poverissimo dia-

volo, com'egli era, di una morale assai floscia, solita in quel paese, la lotta colla coscienza non durò molto. Cinque minuti più tardi, scambiarono egli e don Altamira le loro carte con pienissima soddisfazione reciproca e ritornarono nella stanza mortuaria. Il medico, che ora era divenuto inutile, scomparve.

— Padre Teofilo! disse don Altamira, io abbandono sul momento questa casa e vi prego di prestar qui, in mio nome, gli ultimi servigi a quel cadavere. Io mi vi mostrerò riconoscente, come sempre, e questa volta tanto più, fornendo la vostra ferita una novella prova dei grandi meriti che voi avete acquistati già da anni in faccia a me ed alla mia casa. Non determino veruna somma per ricompensarvi. Il mio cassiere ha per voi carta bianca. Addio, fuggirò per molto tempo il Messico; domani stesso partirò per l' Europa.

Altamira, prendendo commiato dal meticcio, gli porse la mano, e senza gettare uno sguardo sul cadavere d'Elvira, voleva allontanarsi.

Teofilo lo trattenne e disse piano: — Che dobbiamo fare del bambino?

Altamira digrignò i denti. Senza eccitare un chiasso scandaloso, senza compromettere il proprio onore, egli non poteva respingere la paternità del bambino, massime in vista che i parenti lontani di Elvira, i quali senza di ciò erano disgustati di Altamira, perchè per colpa sua non era loro toccato nemmeno una piastra dell'eredità di Guerrero, avrebbero domandato in via legale alcune prove positive dell'infedeltà della defunta, stantechè la lettera di Mazzaredo poteva essere fortemente impugnata.

Altamira, assai cognito delle leggi, ponderò tutto in un momento; ma non cimentossi però ad esternare la sua opinione.

Il meticcio indovinò i suoi pensieri e, quantunque non vi fosse anima nata nella stanza, susurrò all'orecchio di Altamira:

— La morte del bambino non vi dispiacerebbe?

Altamira fece colla testa un cenno di muto consentimento, sperando che Teofilo gli offrisse soccorso. A suo grande stupore però il meticcio incominciò in tutt'altro senso:

— Il ragazzo deve vivere, deve passare per vostro figlio. Colla sua morte, col suo ripudio voi rinunziereste *alla vostra vendetta sul seduttore*. Il vostro onore esige che non vi accontentiate

di uccidere Mazzaredo in un duello o di farlo accoppare dal pugnale d'un mercenario. Il terribile disinganno che vi è toccato avvelenerà tutta la vostra vita; avvelenate dunque a Mazzaredo la sua, e compite la vostra vendetta con una catastrofe più terribile di tutte le pene d'un'altra morte atroce. Volete udire il mio piano che ho ideato per voi?

— Parlate, parlate! sollecitò Altamira, e i suoi occhi giravano con rabbia verso il letto di morte di Elvira.

Il meticcio avvicinò tanto la bocca all'orecchio di Altamira e gli parlò così sottovoce che era impossibile di udire altro che singole parole o periodi staccati.

— Sì, così sarà! esclamò Altamira con gioia infernale, inebbriandosi nel pregustare la sua vendetta. Questo piano è nato nell'inferno e, per tutti i diavoli, lo voglio eseguire, dovessi io stesso le mille volte andare in rovina con anima e corpo. Dunque siamo intesi. Voi avrete cura dell'educazione del malèdetto bastardo, voi non risparmierete veruna spesa, perchè il bamboccio cresca prosperoso, ed ora... *A Dios! A Dios!*

Dopo queste parole Altamira abbandonò in fretta la stanza. Alcuni minuti più tardi egli galoppava sulla strada alla volta della città. Tutta quella notte non chiuse occhio, ma stette lavorando col suo cassiere e notaro sino allo spuntar del giorno. Egli aveva premura di non perdere a Vera Cruz il vapore postale per l'Europa; ed effettivamente alle otto montò nella diligenza, il cui arrivo in ogni caso doveva essere atteso dalla nave.

Noi ci congediamo ora da Altamira per più anni; non lo incontreremo di nuovo che all' epoca in cui la politica della Francia aveva cominciato a prendere di mira la repubblica del Messico; forse rivedremo l'abile diplomatico in *Biarritz,* ove fu immaginato il *più gran fatto,* RECTE *misfatto, dell'era napoleonica,* iniziato così pomposamente e terminato in così misero modo.

Ora siamo in debito di spiegare come Teofilo si fosse impossessato della lettera di Mazzaredo, scritta da oltre nove mesi. Il lettore si ricorderà bene della scena violenta tra Guerrero e sua figlia. Nessuno dei due rivide lo scritto. Elvira era d'avviso che fosse nelle mani del padre, mentre questi credeva che sua figlia l'avesse conservato o distrutto. Non se ne era più mai fatto parola, poichè mentre Guerrero, in conseguenza del matrimonio che subito dopo avea avuto luogo, riteneva tutto bell'e accomodato, alla giovine moglie non permetteva il sen-

timento di vergogna di toccare di nuovo un argomento di tanta delicatezza. Anita perciò non corse alcun pericolo allorchè si appropriò la lettera di Mazzaredo e la consegnò a Teofilo. Avere Mazzaredo incontrato sulla strada appunto un portatore d'acqua indiano, appartenente al comune del meticcio, ed averlo noleggiato per portare la lettera a Takubaya, fu un caso malaugurato, ovvero, se si vuole, un colpo della sorte, che spesso sa scegliere maravigliosamente le sue vie ed i suoi mezzi. — Se egli avesse data la lettera ad un altro di quei vagabondi che a centinaia vanno facendo lo scioperone nelle vie di Messico, Teofilo non avrebbe avuto sentore di questa corrispondenza, e gli avvenimenti, come li abbiam narrati in questo capitolo e nel precedente, avrebbero sicuramente preso una forma del tutto diversa.

Il padre Teofilo, a cui la stessa mattina giunse una procura in iscritto di Altamira, di disporre cioè pel funerale di sua moglie del tutto a suo senno, andava mostrando in quello stesso e nel seguente giorno una grande attività, la quale anche di fatto sembrava giustificata dai preparativi assai pomposi della cerimonia di seppellimento.

Più di quaranta preti dovevano accompagnare il corteo e più di mille faci giacevano accatastate per essere distribuite a coloro che portavano il bruno (!?) Cinquanta tappezzieri lavoravano senza posa da ventiquattro ore all' addobbo della grande chiesa di Takubaya, ove doveva aver luogo la benedizione. Tutti i giardini del luogo furono spogliati spietatamente dei loro fiori. Un boccone tanto grasso non tornava così presto per la *manomorta*. Ascendendo nel Messico le tasse dei funerali, in confronto all'Europa, circa al decuplo — il funerale del più povero indiano costa da 30 a 40 *pesos* — non arrecherà meraviglia che la somma pagata dal cassiere di Altamira al clero, avuto riguardo alla pompa spiegata, non importasse meno di 21,000 *pesos,* dunque circa 110,000 franchi.

Il feretro di Elvira fu deposto a tarda sera, fra le spoglie de' suoi genitori, in un magnifico mausoleo marmoreo, che il vecchio Guerrero, anni addietro, aveva fatto innalzare nel cimitero di Takubaya; il recinto nell'interno di questa sepoltura non era calcolato che per tre cadaveri, e la chiusura mediante una piastra massiccia di pietra doveva aver luogo la mattina seguente coll'ajuto di operai a quest'uopo già disposti.

Verso l'ora di mezzanotte un piccolo carro da trasporto, tirato da quattro assai belli e vigorosi muli, si fermò al muro posteriore del suaccennato cimitero.

L'indiano, che nove mesi prima era stato il porta-lettere di Mazzaredo, teneva le redini. I suoi figli, due ragazzi dai dieci ai dodici anni, come la loro madre che teneva sulle braccia un bambino lattante, stavano accosciati sul carro.

Improvvisamente apparì dietro al muro del cimitero la testa di Teofilo. L'indiano, lesto come un gatto, saltò lo steccato del camposanto. Dieci minuti più tardi ambidue gli uomimi portavano, strascinandola, una cassa di legno larga e lunga, che con circospezione levarono al di sopra del muro e poi collocarono sul carro tutto coperto da una grande stuoia.

Nessuno di essi parlò. Allorchè lo strano carico fu al sicuro, l'indiano, senza far motto e con una semplice scossa delle redini, fece andar avanti i suoi muli; e li spinse tanto, che prima dell'alba avevano già percorso oltre sette leghe in direzione nord-ovest da Messico.

Il meticcio seguì a lungo collo sguardo il compagno che quietamente se ne andava attraverso i campi. Quando l'occhio suo acuto nulla più potè scorgere, con soddisfazione infernale si fregò le mani e, mentre si disponeva a salire di nuovo nel cimitero, mormorò: — *Vendetta e godimento!* Tale è il mio giuro e nulla più si opporrà al suo adempimento. Il borioso Altamira, che si crede ingannato da sua moglie, è ora egli stesso l'ingannato... ah! ah! ingannato da me! Ma ritorniamo ora subito nella sepoltura. Con astuzia serpentina voglio cancellare tutto ciò che potrebbe testimoniare del mio lavorìo notturno. Domani mattina l'intonaco del muratore avrà chiuso per sempre il mio segreto.

CAPITOLO VIII

Nella Sahara.

Alcune leghe verso sud-est di Biskara (Beskerah), al principio di quell'interminabil mare di sabbia chiamato il deserto di Sahara, poco lungi dal luogo ove il Wad-Jidi (fiume di capra) si congiunge coll'Abiad per poi sboccare nel lago Melghigh, trovasi, in mezzo all'angolo sotto il quale si uniscono i due fiumicelli, la piccola colonia araba El-fyth.

Il confine di Tunisi è distante di là al più ventidue miglia tedesche. Sebbene tutti i paesi intorno al lago Melghigh già da anni, cioè dalla sottomissione del più grande eroe dei tempi moderni, dell'emiro Abd-el-Kader, nel dicembre 1847, vengano dalla Francia riguardati definitivamente come appartenenti alla provincia Algeri, pure il dominio dei francesi mal vi si regge in su' piedi. La povertà di questa contrada assai poco popolata, in cui di tempo in tempo si caccia la polvere calcarea e salina della Sahara portata dal velenoso *Samum,* soffocando così per mesi intieri ogni vegetazione, non valeva la pena e le spese di spiegare continuamente una forza militare sufficiente a tener lontane le orde girovaghe arabe od a sottometterle.

Nel mese di gennaio dell'anno 1848, dunque in una stagione in cui sulle chine dell'Atlante, in conseguenza delle piogge, i vegetabili germogliano rigogliosi ed i raggi del sole, sebbene caldi, non isplendono con bruciante ardore, formicolavano in quei contorni delle colonne francesi di perlustrazione. L'eroe Abd-el-Kader aveva bensì abbandonato il teatro della guerra, e, contrariamente ad un solenne trattato, il quale stabiliva che fosse trasportato nell'Egitto od a san Giovanni d'Acri, era stato condotto in Francia, ove durante cinque intieri anni lo si era tenuto, simile a malfattore, chiuso in un carcere; ma la barbarie e la slealtà, di cui si rese colpevole il governo francese, obbligò lo stesso a cercare un motivo plausibile di scusa agli occhi del mondo sdegnato da tale perfidia. Perciò si dovette per alcun tempo andare procurando delle scaramucce, divulgarle come combattimenti considerevoli ed indurre l'opinione

pubblica a credere che il temuto Emiro, che alle armi vincitrici francesi aveva fatto toccare tante e talvolta vergognose sconfitte, dopo il suo sbarco sul suolo turco, sicuramente non avesse da far altro che ritornare in Algeri per riaccendere la lotta più terribile che mai.

Perciò la cosa venne a segno tale, che anche le poche dozzine di tuguri e padiglioni, che si chiamavano Al-fyth, rigurgitavano di uniformi francesi. Gli abitanti tutti avevano presa la fuga; resi accorti da mille dure esperienze, essi non avevano voluto abbandonare alle importunità galanti dei civilizzatori *ex officio*, nè i loro montoni, nè le loro mogli e figlie.

Un comandante francese del battaglione, capo di tutto il distretto di Zaab, aveva organizzato il suo quartier generale in Al-fyth. Egli abitava il tugurio dell'emigrato Sceik. Questo edifizio comprendeva in tutto cinque camere, naturalmente tutte a pian terreno, senza finestre. La luce cadeva dentro dall'alto da buchi praticati nel tetto, i quali, se si voleva avere la luce, dovevano essere aperti prima con una spinta. Essendo assai basse le camere, per tale occorrenza bastava un piccolo bastone anche in mano di un uomo di mediocre altezza.

Delle cinque camere, la prima, nella quale non si poteva entrare che inchinato da una porta alta appena quattro piedi, tenendo in pari tempo alzati molto i tacchi per non cadere, passando il limitare largo ed alto, serviva in origine da cucina. Dall'occupazione momentanea in poi essa serviva quale camera d' ordinanza. Il locale contiguo conteneva non solo la cancelleria di campo del corpo volante, ma ancora il letto del signor comandante, capo di distretto, e un letto da campo, sulle cui cinghie non si trovava un pagliariccio di lusso, sibbene uno strato di paglia di maiz per lo lungo. Un gigantesco fascicolo di atti formava il guanciale, ed il lenzuolo e la coperta erano sostituiti semplicemente da un ampio mantello tondo.

È il dopopranzo. Il comandante del battaglione sta seduto sul letto di campo. Per far la volta del lione mancava lo spazio, finchè si trovavano presenti l'aiutante ed i due scrivani. Questi tre stavano accosciati *à la turque* sulla nuda terra, ognuno tenendo colla mano sinistra sulle ginocchia un' asse rappresentante lo scrittoio, mentre la destra scriveva colla matita quanto il capo del distretto, fumando uno zigaro e di tempo in tempo assorbendo una piccola tazza di caffè, dettava per gli ordini del

domani. Sei cacciatori a cavallo già aspettavano fuori del meschino tugurio, che orgogliosamente erasi adornato colla bandiera del battaglione sciolto in più di venti distaccamenti, per ricapitare a galoppo gli ordini scarabocchiati ai sei sottocomandanti, lontani delle ore l'uno dall'altro.

Gli occhi del dettante scintillavano di gioia. In quel momento egli era quivi, pel suo raggio, per la sua truppa, *almeno* quanto era Luigi Filippo nelle Tuileries, che dovette attenersi all'opinione de' suoi ministri ed alle decisioni della *Carta*, finchè alcuni mesi più tardi gli capitò l'occasione, lontano da Parigi, di andar meditando sulle massime putride e sulla morale elastica del suo *regno cittadino*.

Quegli che s'inebbriava della sua sovranità assoluta era un uomo di circa trentasette anni, di statura svelta, vigorosa. La spaziosa sua fronte svelava grande intelligenza e tutti i suoi lineamenti dinotavano un'energia straordinaria del volere, un'energia che talvolta confinava colla durezza spietata, tostochè esso sperar poteva di raggiungere uno de' suoi disegni costantemente ambiziosi. Non essere egli dal 1831 in poi, epoca in cui aveva lasciata la scuola politecnica, dunque *diciasette* anni addietro, giunto più in là del grado di maggiore, in segreto avealo reso sì malcontento, che nulla più ardentemente desiderava, se non la pronta caduta del regime di pace degli Orléans, nel qual caso doveva accendersi una guerra in Francia, e fors'anche in tutto il mondo, come conseguenza, ed allora il campo delle speranze era aperto per uomini come il maggiore, il quale nella sua condizione aveva infatti dimostrato in molte occasioni una capacità insolita.

Delle tre altre camere della capanna, quella attigua alla cancelleria di campo serviva da arsenale e camera delle munizioni, e le altre due, che confinavano con questa, da *harem* per tre donne, le uniche che a quell'ora si trovassero in Al-fyth.

Siccome il signor maggiore è occupato ancora per alcun tempo, noi entreremo nel suddetto *harem*.

Harem significa, secondo la sua derivazione araba, il *santuario*, in generale l'*inviolabile*, e dopo l'introduzione dell'islamismo fra gli Arabi, questa denominazione fu data alle camere appartate delle quali non è permesso l'accesso che allo sposo.

Le due camere che servivano da *harem* erano, a paragone di quelle abitate dal maggiore e dal suo segretario, addobbate

con lusso; vi si trovavano tre giacigli formati da tappeti più volte piegati, inoltre un paio di vecchie e vuote casse da munizione, adatte tanto per tavole e sedie quanto per riposti-

— Levatemi dinanzi il bastardo!
— Pedro, Pedro! (Cap. VII).

glio di indumenti e di provvisioni da bocca di tutte le specie. Alcuni vasi per l'acqua ed una lampada rozza e larga ad olio, gli uni e l'altra d'argilla, compivano l'ammobigliamento. In fondo alla prima camera, nella parte più oscura, ove i raggi

del sole di pomeriggio non possono penetrare dall' abbaino semiaperto, trovansi stretti insieme i tre membri dell'*harem*.

Una delle tre donne, respirando con difficoltà, col volto acceso dalla febbre, giace sul letto. Al suo capezzale sta accoccolata sulla terra una fanciulla maravigliosamente bella, tra i sedici e i diciotto anni. Ella piange tacitamente ma a calde lagrime. Ai piedi dell'inferma trovasi, parimenti in positura metà ginocchione, metà giacente, una persona attempata, e di certo una serva, che astratta e come se di tempo in tempo venisse tolta a questo mondo dall'estasi, guardava fisamente in alto.

— Madre, madre! lamentavasi la fanciulla; no, non è possibile, tu non puoi, tu non devi morire!.... Abbandonarmi ora nelle angustie, nella vergogna!

A stento l'inferma si drizzò, rinfrescò le sue labbra ardenti colla bevanda che la ragazza le porgeva; appoggiò poi l' infuocata sua testa nella mano destra e così parlò, rivolta a sua figlia:

— Zoraide! assoggettati al fato irreparabile. Io lo sento, viva non abbandonerò più Al-fyth! La maledizione dell'atto perverso che ambedue abbiamo commesso, si vendica terribilmente e tosto. Ah! non posso liberarmene..... del pensiero di lui, del tradito, del povero uomo che noi abbiamo consegnato perfidamente nelle mani de' suoi nemici, nelle mani di questi maledetti francesi. Sì, sì, fu e sarà sempre un'ingiustizia quella che abbiamo commessa! Che giova ogni ulteriore illusione, che tu solo per amore del maggiore ed io per amore di te, per una vana idea religiosa, abbiamo contribuito all'azione infame, che fe' prigioniero tuo padre! Abd-el-Kader mi era sempre stato amico buono, benevolo, ed a te, Zoraide, a te, sua figlia favorita, un tenerissimo padre! Sì, sì, io ho agito da ingrata! Allorchè io, la figlia d'una delle famiglie più nobili e più ricche di Napoli, venti anni fa, nel tragitto da Reggio a Siracusa, caddi nelle mani di Corsari Algerini, fu esso che mi protesse da ogni maltrattamento, ed egli, libero di usare della forza, sollecitò il mio amore. Io finalmente corrisposi a quest'affetto, e quando i miei dalla patria spedirono un forte riscatto, io restai spontaneamente in prigione, sentendomi tanto felice di essere la schiava di quell'uomo maraviglioso.

La moribonda, spossata, si arrestò un momento e bevve di nuovo, prima di proseguire.

— Ed allorchè tu, Zoraide, mia unica figlia, finalmente venisti alla luce, qual nuovo inesauribile diletto non fu il mio! La tua istruzione diventò la fonte della gioia più pura. Tutti i tesori della mia educazione distintissima versai a poco a poco in te. Oltre l'arabo, tu parli con pari facilità l'italiano, il francese e l'inglese; tu canti come una Catalani e le tue dita scorrono colla maestria d'una virtuosa sperimentata , sia sui tasti d'un pianoforte sia sulle corde del mandolino. Nella storia e geografia tu eri questi ultimi anni la maestra di tuo padre, e per i tuoi giuochi esercitati con un talento sorprendente nella magia naturale, fino da bambina tu passasti agli occhi della stupida moltitudine per una maga. Segretamente io ti ammaestrai anche nelle dottrine fondamentali del cristianesimo. Abd-el-Kader, in tutto buono e dolce per me, avrebbe infuriato, ucciso me e forse persino te, se mai avesse saputo, che tu solo in apparenza appartieni all'islamismo, che tu da me hai ricevuto l'acqua del battesimo. L'intolleranza religiosa, che su me pesava, il desiderio intenso del culto della mia chiesa gettò talora delle ombre assai tetre sulla mia esistenza, del resto così lieta, pacifica. Ed ecco che nell'autunno dell'anno passato un corpo volante francese ci fece prigioniere in seguito ad una marcia notturna assai ardita, alle spalle di Abd-el-Kader. Troppo tardi l'Emiro accorse in nostro aiuto. Il maggiore ed il suo battaglione eroico, si faccia giustizia anche al nemico, si erano in tempo opportuno ritirati sopra un corpo più grosso. Fino dal primo momento, Bazaine ci protesse da tutti gl' insulti; egli tutt' ad un tratto prese per te una passione violenta, e tu, tu sembravi parimenti trovar piacere nell'ammirare quell'uomo di nobile presenza, il cui nome da più anni era divenuto il terrore degli Arabi. Noi fummo trasportate a Costantina. Con quale beatitudine entrai di nuovo, dopo molti lustri, in una chiesa cattolica, e tu, che non conoscevi che dalle mie parole la celebrazione delle nostre funzioni ecclesiastiche, ti maravigliavi, eri soggiogata da quelle impressioni sublimi e cadevi a ginocchi in muta devozione. Pochi giorni dopo tu ricevesti il battesimo dalla mano d'un sacerdote, epperò cominciò a sparire la pace così profonda delle anime nostre; il contrasto dei doveri si era svegliato. Colpevole ci apparve sempre più il pensiero, che ritornando alle tende degli infedeli, di nuovo dovessimo nascondere la nostra santa fede.

Il nostro confessore, un amico di gioventù del maggiore e membro della società di Gesù, risvegliò fortemente l'angoscia delle nostre anime e ognora più stringenti divennero i suoi detti, sempre più persuadente fu la sua logica, essere noi in dovere nel *nome di Dio,* di contribuire a che in Algeri la dominazione della chiesa cristiana riportasse una grande e duratura vittoria sulla dottrina di Mohamed. Frattanto il tuo affetto pel maggiore aumentava, ed io, io era così debole da non sconsigliartelo, da non impedirtelo, perchè colui aveva solennemente promesso di sposarti, tostochè la sottomissione di Abd-el-Kader fosse divenuta cosa di fatto. Il maggiore seppe astutamente ingannarci co' suoi sofismi. Egli rappresentò siccome una fortuna per Abd-el-Kader, siccome un benefizio per gli Arabi stessi, che la lotta venisse finalmente terminata assicurando il dominio della Francia su Algeri. Egli ci promise che l'Emiro, nel caso che la sua presa avvenisse senza ulteriore spargimento di sangue, sarebbe stato incontanente rimesso in libertà, ma esiliato nell'Egitto. Come per caso, egli nel novembre ci fece fare conoscenza col generale Lamoricière, il quale confermò in tutti i punti i detti di Bazaine ed entrò mallevadore *con parole d'onore* della libertà di Abd-el-Kader, qualora egli capitasse in sue mani. Noi esitammo tuttavia. Allora accadde che persino il duca d'Aumale, che secondo quanto si diceva era venuto da Algeri per ispezionare Costantina, ma che in realtà non aveva altro scopo fuorchè il desiderio d' incontrarsi con noi, solennemente fece propria la promessa di Lamoricière (1). Dopo alcuni giorni noi ci trovammo di nuovo nel campo di Abd-el-Kader. Io diedi ad intendere esserci riuscito di fuggire, mentre non eravamo venute che come agenti disonorati dei suoi nemici. Nella notte dall'11 al 12 dicembre egli assalì eroicamente due campi dei Maroccani, che avevano fatta causa comune coi Francesi per la distruzione dell'Emiro. Ma i Maroccani ricevettero nuovi rinforzi, e l'Emiro, che non aveva ritenuto presso di sè che 1000 de' suoi più fedeli, si trovò il 21 dicembre in faccia ad una forza superiore, quadrupla. Nulladimeno egli era fermamente deciso di sbaragliare le file nemiche, e, come già spesso aveva fatto, di gettarsi anche questa volta nelle gole più selvagge dell'Atlante e di là fuggire nel deserto

(1) Questi sono fatti storici.

di Sahara. Ma ecco che ad un tratto egli si vide accerchiato anche dai Francesi, ai quali noi, noi miserabili, avevamo dato il segno di avanzarsi.

Piangendo ricadde la parlatrice sul suo giaciglio, e coprissi con ambe le mani il volto; anche Zoraide, sua figlia, singhiozzò ad alta voce rammentando quel giorno in cui la moglie aveva tradito il marito, la figlia il padre.

— Oh madre! madre! esclamò finalmente Zoraide, tu non sai ancora tutto, ancora ti è sconosciuta una nuova terribile; tu mi maledirai, l'ultimo tuo respiro sarà un'imprecazione sulla tua figlia!

— Parla! parla! soggiunse tranquilla la moribonda e strinse a sè con dolcezza la piangente. Le lagrime della madre e della figlia si confusero.

Zoraide balbettò alcune parole.

Sua madre si morse le labbra e dopo una lunghissima pausa disse alla fanciulla, che non osava alzare gli occhi:

— Il castigo raggiungerà presto o tardi lo sleale seduttore. Cara figlia! io ti compiango; la sconsideratezza con cui il maggiore ha sacrificato la tua innocenza alle sue voglie, mi fa sospettare che i giuramenti di farti sua sposa null'altro siano stato che una menzogna, un'astuzia per sedurti. E gli hai già comunicato di sentirti madre?

— Sì, disse piano Zoraide.

— Tanto più vile! esclamò la madre; ah, ora comprendo le sue frequenti ed amichevoli sollecitazioni di questi giorni, affinchè ce ne andiamo in Europa; egli vuole liberarsi di te. Sì, se egli sapesse che tu per mezzo mio sei l'erede di molti milioni, allora la sua avidità, la sua ambizione forse terrebbe un altro linguaggio. Sia ora lodato Iddio, che io abbia innanzi al mondo e persino in faccia a te conservato il segreto della mia nascita e della fortuna immensa che aspetta me od i miei figli a Napoli. Le carte, che ieri ti consegnai, ti istruiranno su tutto ed assicureranno in pari tempo senza dubbio tutti i tuoi diritti alla mia eredità. Ma, figlia mia, una, una cosa giurami! Conserva questo segreto, e tosto che avrò chiusi gli occhi all'eterno sonno, fuggirai colla mia spoglia mortale in Europa. In tre giorni potrai raggiungere il confine di Tunisi. Amina!

La chiamata era la serva a' suoi piedi, che continuamente sembrava perduta in meditazioni.

— Tu comandi, padrona? rispose Amina, come risvegliandosi.

— Da tre giorni lo spirito d'Allah è caduto di nuovo sopra di te, tu hai letto nell' avvenire; di', quante ore di vita mi sono ancora accordate? La creatura che Zoraide porta nel seno, è dessa maschio o femmina, raggiungerà il castigo del cielo il suo padre spietato?... quando?... parla, parla!

Amina, che difatti possedeva il dono della divinazione, sospirò profondamente e pronunciò indi con voce monotona le seguenti parole:

— Da questo momento in poi, e precisamente da qui a tre ore, il morbo che già ha ammortite le tue gambe, intirizzerà il tuo cuore. Leggiadra, nobile ed intelligente, ma ancora d'un sangue così caldo come sua madre, sarà la figlia di Zoraide. Grandi pericoli minacceranno la sua vita, il suo onore da qui a diciotto anni. Dirti di più non mi è dato. Tu chiedi novella anche di quel seduttore sleale? Ah, che vedo! Grandi onori e ricchezze lo aspettano prima che passino pochi anni; egli sale di gradino in gradino e la sua audacia, la sua ambizione *saranno pericolose a due sultani, al servizio dei quali è chiamato;* anzi, non c'è dubbio, il mio sguardo non m'inganna, distintamente io vedo queste imagini; *egli è cagione della morte dell'uno e dell'esilio dell'altro.* Ma ecco che finalmente lo sdegno del cielo anche lui raggiunge. Nella stessa guisa che non gli è riuscito di salire il trono dell'assassinato, così egli non raccoglie i frutti del suo *secondo grande tradimento*, appunto ora che egli stende la mano per mettersi sul capo un oggetto scintillante di gioielli, lo colpisce la folgore d'Allah a ciel sereno, e simile a nebbia si volatilizza la grandezza, un giorno splendente, del guerriero ridotto cenere e polvere.

Zoraide rabbrividì a questa profezia; essa amava ancora l' uomo sulla cui perfidia e freddezza da pochi giorni non poteva essere più in dubbio; sua madre invece sorrise con amara soddisfazione.

— Ti ringrazio, Amina, disse poi tranquilla, so che il tuo sguardo divinatore è infallibile; oh, se avessimo potuto consultarlo quando eravamo in prigione.... ma tu eri lontana e solo otto giorni fa, anima fedele, hai trovata la nostra dimora in Al-fyth. Non abbandonare mia figlia, fa le mie veci presso lei ed io muoio tranquilla.

— Per la tomba del profeta! esclamò Amina, io te lo giuro

per tutto ciò che è sacro al vero mussulmano; Zoraide e la sua figlia troveranno in me una seconda madre. La tua intercessione presso l' Emiro ha salvata la vita a mio padre ed a' miei fratelli, che hanno servito di spie ai Giauri. Sì, cara padrona, io ti devo cinque vite, e questo gran debito pagherò fedelmente a Zoraide e a sua figlia, ovvero il paradiso di Mohamed mi resterà chiuso per tutta l'eternità!

— Ora muoio tranquilla! rispose l'ammalata e strinse convulsivamente Zoraide a sè. Con parole sublimi, con una rassegnazione maravigliosa essa andava consolando la fanciulla, che si struggeva in lagrime, non potendo adattarsi al pensiero di perdere così presto la madre, colei che amava svisceratamente.

— Addio, disse piano la morente, il mio petto, che finora sentii libero e vigoroso, comincia ad essere oppresso. Amina ha ragione; sol poco può mancare all'ultima mia ora; addio, addio; devo pregare per me, pregare per voi, pregare per tua figlia, oh! oh! da qui a diciotto anni, oh! anch' io vedo ora quest'imagine! Salvatore! aiuta, aiuta, la figlia di mia figlia!

La moribonda non balbettò più che parole confuse; ora i suoi sguardi, il suo sembiante esprimevano una rassegnazione celeste, ora spavento e raccapriccio terribile; finalmente però un dolce sorriso rasserenò le belle e nobili fattezze del suo volto statuario. Una volta ancora l'occhio suo errò su Zoraide, una volta ancora avvampò nello stesso la forza indescrivibile d' un amore infinito; un leggier sospiro e la principessa Luigia Boccanegra, l'ultimo rampollo d'una casa antichissima e patrizia napolitana, che da anni era sparita dall'Europa senza aver lasciata di sè la minima traccia, stava innanzi al tribunale di Dio.

La mattina seguente, alle sette, il maggiore Bazaine, di ritorno da una scorreria che aveva durata tutta la notte, fu assai sorpreso dall' annuncio, essere stato forzato il muro di loto di una delle camere in cui si trovavano le tre donne.

Il maggiore corse frettolosamente nella camera, dove sperava trovare Zoraide e sua madre. Dal giorno prima a mezzodì egli non v'era più stato, perchè non voleva disturbare l'ammalata. Ma che essa fosse già così vicina a morte egli non l'aveva presentito. Le sentinelle nulla avevano veduto. Il comandante diventò furibondo; la possibilità d'un tal caso provò essere cattiva la custodia di Al-fyth e persino la casa del

comandante, e dipendere la sicurezza della propria persona dalla grazia degli Arabi.

Verso mezzogiorno finalmente lesse in uno dei rapporti del corpo volante, giunto in quel momento, le seguenti parole:

« Tra Bayadhah e Badys fu questa notte alle quattro fermata una carovana, composta di due donne e tre arabi. Questi ultimi conducevano con sè un camello che sul suo dorso portava un cadavere femminile, diligentemente coperto. Non fu messo verun ostacolo al proseguimento del viaggio di tal carovana, perchè le donne potevano legittimarsi con una legalissima credenziale firmata dal signor maggiore Bazaine, la quale fa menzione anche dei tre servi ».

Il maggiore riflettè per pochi istanti.

— Hum! mormorò egli fra sè, Zoraide ha da sè stessa riempiuta la credenziale; il procurarsi un *blanquet* da me firmato e sigillato le era cosa facile, giacchè sapeva in qual fascicolo essi vengono conservati, e questa notte io non era a casa. Ho da farla inseguire? No; questo amorazzo ha già durato tre mesi, dunque anche troppo, e dacchè è madre non la voglio più. Le donne incinte mi fanno nausea. Dunque addio, mia cara Zoraide, e buonissimo viaggio, a non rivederci mai più! — Tu hai dato mano a mettere in nostro potere il tuo signor babbo, e questa fu la cosa principale; il nostro amoreggiamento però, almeno da parte mia, non fu altro che un puro godimento. Sì, se ella avesse del denaro, molto denaro, allora la cosa sarebbe differente, giacchè Zoraide è bella, maravigliosamente bella, educata, spiritosa, amabile, in breve un essere stupendo. Ma a che giova tutto ciò? Già non posso sposare che una milionaria; tale è l'*esigenza dei miei disegni* e da questi io non mi diparto una linea. Prima di tutto la divisa di generale, e cioè fra cinque, sei anni al più..... alquanto più tardi, il cappello di maresciallo e poi, poi..... hum!

Il signor maggiore dopo queste parole si sdraiò sul suo misero giaciglio e prese un libro in mano. — Era una biografia succinta di Napoleone I. Cercò le pagine che trattavano gli anni 1803 e 1804. Bisogna dire che il maggiore avesse letto assai spesso quelle pagine, giacchè erano molto gualcite, ed infatti anche in quell'ora interessavagli assai di leggere colla massima attenzione, ancora una volta, in qual modo da generale e console Napoleone Bonaparte erasi sfarfallato *imperatore dei francesi.*

CAPITOLO IX

Sguardi retrospettivi.

Fino ad ora abbiamo condotta la navicella del nostro racconto in mezzo al vortice di importanti avvenimenti. Il replicato viaggio di là dell'Oceano, la fermata, benchè breve, sul confine del deserto di Sahara, vogliono che noi concediamo un po' di agio al lettore per raccogliersi, orizzontarsi; chè innumerevoli sono i giri di qua e di là ancora da farsi ora sull'acqua, ora per terra, e le vie innanzi a noi non sono soltanto lunghe, ma spesso anche fastidiose e pericolose.

Noi crediamo di riempiere meglio che si possa la breve lacuna di riposo, rappresentando succintamente in qual modo fosse avvenuto il distacco del Messico dalla sovranità della Spagna, per qual via quest'avvenimento fosse iniziato e come finalmente l'interna e continua decadenza della repubblica condusse all'intervento francese. Giunti a questa fase storico-mondiale, noi riprenderemo tosto di nuovo il filo del nostro romanzo, *sospeso* per breve tempo, e proseguiremo assiduamente a tesserlo. Un chiaro colpo d'occhio dei fatti storici ed un giudizio esatto su persone e relazioni, delle quali più tardi avremo da occuparci, giustificherà abbastanza, lo speriamo, la piccola prova di pazienza, di cui noi, nell'interesse *proprio* del lettore, non possiamo dispensarlo.

Pesante gravitava sempre e dappertutto la mano della Spagna sulle sue colonie. Un sistema di angherie assai raffinato, per ogni verso mandato ad effetto, era la stella polare ed il principio supremo d'amministrazione che la politica della madre patria destinava invariabilmente anche al Messico, o, come si chiamava, considerandola colonia, alla Nuova Ispagna.

Il sistema rovinoso del monopolio, soffocante nel germe ogni attività cittadina, non si estendeva su rami singoli dei prodotti fondiarii, no, esso abbracciava persino l'agricoltura, che soggiaceva alle restrizioni più grandi. Così, per esempio, era proibita, per favorire l'importazione di prodotti spagnuoli, la coltura della vite e dell'ulivo, come pure la fabbricazione di vino e d'olio; anche l'olio di cocco non era permesso ricavare,

perchè serviva di surrogato all' olio d' ulivo; lo stesso dicasi della bevanda *Pulque*, estratta dalla pianta del Maguay, perchè scemava lo spaccio dell' acquavite catalana. — Col vietare sotto gravi pene l' introduzione dei *merinos*, fu impedito l' ingentilimento delle razze indigene delle pecore, affinchè la lana messicana non potesse uguagliare in bontà la spagnuola e farle in tal modo concorrenza. Per lo spazio di più di due secoli fu proibita la coltura della canapa e del lino, furono posti tutti gli ostacoli possibili all' allevamento delle api, perchè non venisse pregiudicata l' introduzione della cera pel consumo enorme di quest'articolo nelle chiese. La coltivazione del tabacco rincrebbe all' economo privato, perchè tutto il raccolto doveva essere consegnato al governo; ed appena si ricavavano le spese di produzione e di trasporto.

Il governo si ebbe riservate le miniere di rame, di piombo e d'allume, come pure la rendita dello zolfo e del salnitro. Le miniere d'argento, il cui scavo per legge era libero ad ognuno, venivano semplicemente tolte al proprietario tosto che si mostrassero delle miniere ricche, verso un indenizzo del tutto arbitrario per le spese incontrate, sotto il vano pretesto che le miniere ricche fossero da considerarsi siccome tesori, i quali, in legge, erano devoluti al governo.

Parimente era proibita ogni industria che di sua natura potesse scemare quella della madre patria e pregiudicare la introduzione di là, e più d'una volta si manifestò la tendenza ad estirpare tutta l' industria indigena.

Con soddisfazione particolare, i vicerè riferivano sempre a Madrid tosto che una o l'altra delle fabbriche, create dall' industria privata, dopo una breve esistenza infermiccia, fosse caduta. Le opinioni regolatrici del governo spagnuolo sulla fabbricazione nel Messico sono caratterizzate a perfezione da una lettera segreta scritta dal vicerè Revillagigedo, in cui fra le altre cose è detto (testuale):

« L'esistenza di alcune fabbriche non ha da essere impedita totalmente. Bisogna conservarne sempre tante, quante ne sono necessarie per dar pane a quegli individui, che secondo le loro forze materiali non sono adatti ad alcun'altra attività d'industria e che nel bisogno non si curerebbero punto delle leggi penali ».

E non basta; le leggi di maestranza erano tali, che l'eser-

cizio d'un mestiere dipendeva da condizioni molestissime, e lo stesso smercio dei più necessari prodotti greggi, come farina e carne, diventò, per le molte gabelle interne, una vessazione insopportabile.

A tutti questi pesi, oppressioni ed estorsioni si associava ancora, siccome il maggiore dei mali, il dispotismo temporale e spirituale che il clero messicano aveva saputo far valere fino dal bel principio del dominio spagnuolo in modo veramente inaudito in faccia a tutte le classi della popolazione, e particolarmente alle infime, cioè agli indiani e meticci.

Fin bene innanzi nel decimottavo secolo, l' Inquisizione celebrò nel Messico le sue orgie terribili più spesso ed in una misura maggiore che non avesse osato in Europa. A schiere furono arsi gli indiani, che aveano dato il minimo motivo di sospetto d'essere affezionati agli dei od anche solo a certi usi religiosi dei loro avi, e quelli che la fiaccola continuamente vampeggiante del *santo* Ufficio risparmiava, erano incalzati dal bastone degli aguzzini alla messa, per la quale sollecitudine in salute della loro anima, di volta in volta, essi dovevano pagare una piccola moneta d'argento. Ogni indiano *doveva* comperare, al prezzo stabilito di quattro reali, delle bolle papali, fatte appositamente pel Messico.

Il povero indigeno passava per non meglio di una bestia da soma. A nessuno venne in mente di riconoscere i suoi diritti umani, sebbene infine fosse riuscito, con grande stento, al generoso Las Casas, il venerando apostolo degli Indiani, di ottenere da papa Paolo III la sentenza della santa Sede, essere gl' indiani *creature ragionevoli*, e potersi ad essi concedere anche la partecipazione alle benedizioni dei sacramenti. — A motivo della disposizione emanata verso la fine del secolo XVI, sotto il nome *Encomiendas*, che agli immigrati spagnuoli e loro successori assegnava come *proprietà* gli aborigeni che si trovavano nei distretti da coloro acquistati, fu introdotta la schiavitù più dura che mai non avesse esistito nell'Europa feudale. — Questa introduzione fu, è vero, verso la fine del secolo passato, *nominalmente* annullata, ma rimase di fatto in vigore, perchè quelle dure leggi sui debiti, chiamate *repartimientos*, in conseguenza delle quali l' indigeno incapace di pagare cadeva nella completa dipendenza del suo creditore, erano state mantenute. Il procedere dell' haciendaro (possessore d' una

hacienda) è semplicissimo. Il tesoriere paga puntualmente tutti i sabati la mercede (la raia) agli operai indiani (péons). L'hacienda di solito trovasi a venti e più *leguas* (1) in disparte di tutte le comunicazioni; nulla di più naturale che vi si trovi anche un *tienda*, cioè una bottega di negozio, l'unico luogo in cui il povero *péon* trova le cose più necessarie per vivere. Prendendo l'haciendaro per ogni articolo *solo* dal due al trecento per cento, così la mercede pagata dal tesoriere sparisce regolarmente lì accanto, nella cassa del commesso, restandovi ancora pel solito un debito fluttuante, giacchè l'indiano ama l'*acqua di fuoco* ed il generoso haciendaro non ricusa giammai al suo *péon* il credito, se questo sente la voglia di annegare i suoi fastidi e la sua miseria nella cattiva acquavitaccia.

Se alla famiglia dell'indiano tocca un battesimo, uno sposalizio o dei funerali, non rimane null'altro al povero péon che di rivolgersi di nuovo alla borsa sempre ben guarnita del suo padrone, giacchè il clero messicano non officia verun battesimo o benedizione senza il pagamento anticipato delle sportule. Così, per esempio, la tassa battesimale importa, per la gente *più povera*, da uno a quattro, quella per lo sposalizio o funerale da otto a venticinque pesos, secondo i diversi episcopati, imperocchè la determinazione legale, che per i poveri queste funzioni abbiano da essere prestate *gratis*, non è osservata da nessun parroco. — D'altronde sussiste ancora l'uso che i péons, l'uno dopo l'altro, debbano fare, presso il loro parroco, dei servigi settimanali gratuiti (*semaneros*). Inoltre, in alcune provincie messicane i parroci esercitano un potere così severo sui poveri indiani, che fanno frustare pubblicamente quelli che non pagano a tempo le loro imposte e sportule o che si mostrano in qualche modo disubbidienti; dopo il castigo sofferto i colpevoli devono baciar la mano al pievano. Altrettanto è cosa di fatto che i debitori morosi della Chiesa, secondo l'uso del paese, possono essere e vengono incitati al pagamento anche nella loro *ultima* ora col rifiuto dell'assoluzione e del viatico.

Ma non solo il valore del lavoro della popolazione indiana, persino il loro corpo è sequestrato pel clero. Vi sono dei paesi in cui le donne che si vogliono maritare vengono trattenute per dei mesi nella casa parrocchiale, sotto il pretesto che de-

(1) Una lega equivale a 7066 $^1/_2$ metri, dunque è alquanto più piccola della lega tedesca.

vono essere raffermate meglio nei principi della religione, nel quale frattempo questi esseri, esposti a *tutte le ingiurie*, non ricevono un centesimo per i lavori campestri che contemporaneamente devono prestare, perchè ad esse viene imputato il mantenimento goduto ed il resto è ritenuto a conto dei diritti dello Stato. In tal modo si trovano insieme in una stessa casa parrocchiale da dieci a trenta donne (1).

Ma per ora basta sulle condizioni e sulle persone, al che del resto noi spesso ancora dovremo ritornare.

Ad onta della chiusura ermetica nelle colonie spagnuole di ogni altro commercio colla madre patria, solo in poche città marittime era, verso la metà del XVIII secolo, permesso ai forestieri di soggiornare, però sotto le massime restrizioni e misure di tutela; ad onta che l' Inquisizione incominciasse di nuovo il suo ufficio coll'usata barbara severità, la nuova della prima rivoluzione francese penetrò al di là dell'Oceano, ed il desiderio d'un cambiamento delle cose, che appena si aveva osato pensare, fu dapprima susurrato a bassa voce e poi sempre più forte gridato nel mondo. Più d'uno degli oratori arditi espiò, è vero, colla libertà e persino colla vita, l'ardire d'avere parlato in favore della concessione generale dei diritti umani, ma l'esca del malcontento aveva preso fuoco e la più leggera corrente d' aria poteva destare a fiamma vivissima le latenti materie combustibili che covavano sotto le ceneri.

Passarono circa venti anni in tale continuato pericolo per la Spagna, di vedere cioè nelle sue colonie accendersi improvvisamente in cento angoli ad una volta l'incendio della rivoluzione. Ma in neghittosa quiete, che non poteva turbare nemmeno il rumore guerresco al piede dei Pirenei, e portato da boriosa istorica grandezza e da stima eccessiva di sè stesso, il governo di Madrid continuava a vegetare, cieco e sordo a tutti quegli indizi che minacciavano una vicina tempesta e da una parte e dall'altra.

Ecco nel 1808 risuonare in un subito la novella che Napoleone aveva detronizzata la famiglia dei Borboni e conferito

(1) Fatti autentici, che non possiamo passare sotto silenzio, perchè il lettore si faccia un'idea giusta di questo partito, i cui seguaci, con false lusinghe adescarono un nobile principe al di là dell' Oceano ed anche lo trattennero per la sua rovina. — Davanti al tribunale della storia mondiale un giorno l' *inganno* di Orizaba non peserà meno dell' infame *tradimento* dell'iniquo Lopez a Queretaro.

a suo fratello Giuseppe il regno e la corona della Spagna. Ora i creoli, cacciati in disparte, domandavano d'essere parificati agli Spagnuoli. Giammai uno spagnolo nato nelle colonie si ebbe un impiego politico, amministrativo o giudiziale. Tutti questi posti furono occupati da individui nati nella madre patria. — La tirannia spagnuola temeva, come ogni altra tirannia, nulla più che l'amore di patria. Per sostenersi, essa non poteva adunque scegliere altri strumenti se non quei che nel paese della loro azione erano e restarono stranieri. — Perciò sopra i figli di questi mercenari pesava già la maledizione della noncuranza; essendo nati nel Messico, essi furono riguardati in sè stessi siccome nemici segreti della Spagna. Una tale polizia, che separava i figli dai genitori, doveva necessariamente svegliare col tempo il massimo malcontento e condurre alla formazione di partiti.

Il vicerè don Josè Iturrigaray, riconoscendo ad un tratto il pericolo, in cui egli, riguardo allo stato della madre patria, si trovava, fece alcune concessioni. La popolazione messicana, allora ancor tutta monarchica e d'una modestia oramai intieramente perduta, ne fu soddisfatta. Ma gli antichi spagnuoli ed il clero, che nelle fatte concessioni ravvisavano una restrizione dei privilegi stragrandi avuti per l'addietro, si opposero fino all'estremo a qualunque innovazione in favore degli indigeni.

Con ciò erano aperte le porte ai conati rivoluzionari ed anarchici d'ogni specie e la disposizione leale, che generalmente si era dichiarata per Ferdinando VII, ammutolì quasi per incanto. I Borboni devono unicamente ad un nucleo di grandi d'ingegno meschino ed al *non possumus* del clero spagnuolo, che il Messico allora non sia divenuto una seconda genitura stabile, simile al Brasile per la dinastia portoghese. In tal caso sarebbe stato facile, abolendo la malaugurata politica coloniale, di stabilire in America dei governi monarchici, ma non cinquant'anni dopo, quando un tale tentativo non può essere qualificato che un'inscienza strana dello stato delle cose totalmente cangiato.

Gli organi del governo spagnuolo nel Messico, lontanissimi dal considerare la posizione critica in cui si trovavano per la occupazione della Spagna da parte dei Francesi, continuarono come prima ad esercitare l'attuale loro sistema d'amministrazione.

Una vera bagatella, un riscontro stringente al capitolo delle lievi cagioni e dei grandi effetti, fece scoppiare improvvisamente la rivolta.

Come già abbiamo detto, la coltura delle viti era proibita nel Messico, perchè i vini spagnuoli importati non soffrissero concorrenza. Ogni ceppo di vite nel Messico fu perciò inesorabilmente distrutto dagli organi della finanza, ed imponevasi inoltre al piantatore una grossa multa pecuniaria.

Nella provincia Guanajuato, sulla strada tra San Luis Potosi e Queretaro, trovasi un piccolo paese di nome Dolorés, di cui i geografi appena farebbero cenno, se nell'anno 1810 esso non fosse giunto ad un tratto ad una celebrità storico-mondiale pel suo pievano don Miguel Hidalgo y Castilla.

Quest'uomo sessagenario viveva una vita tranquilla nella sua pieve. Egli apparteneva ai migliori, ai più colti della sua condizione. La sua autorità fra gli Indiani e la sua influenza sugli stessi furono sempre illimitate, perchè costantemente aveva impiegato il suo credito e tutti i suoi mezzi nel salvare i poveri *Indios*, per quanto era possibile, dagli artigli rapaci degli agenti spagnuoli.

Il suo soggiorno favorito era un pergolato di vite già da vari anni piantato in uno degli angoli del giardino. I birri spagnuoli doganali generosamente avevano ignorato questa piantagione illegale. Una mattina però, dopo un alterco tra Hidalgo e uno di questi individui, comparve improvvisamente la guardia nella povera casa parrocchiale e distrusse con diletto veramente vandalico il bel pergolato. Quest' atto della forza più brutale fece traboccare la misura nel cuore profondamente afflitto di Hidalgo.

Scorsi alcuni giorni, il sacerdote guerriero, appoggiato da alcuni ufficiali malcontenti, e nominatamente dal capitano Allende, marciò alla testa di non meno di 80,000 Indiani, male armati e peggio disciplinati, contro la vicina Guanajuato, capitale della provincia. L'antico gonfalone dell'impero degli Aztechi era la bandiera degli insorgenti.

La città sorpresa cadde dopo breve difesa. Gl'insorti vi si precipitarono da bestie feroci, saccheggiarono tutte le case e massacrarono infine tutta la popolazione spagnuola.

Il sacerdote Hidalgo non fece nulla per impedire soltanto uno degli innumerevoli fatti atroci che si commisero sotto ai

suoi occhi. Tutta la ferocia indomabile del sangue indiano che scorreva nelle sue vene si era risvegliata.

Dopo ciò il *vendicatore* si volse colle sue schiere verso Valladolid de Mechoacan, dove si fece proclamare generale. Per lo innanzi egli non si mostrava che in una superba divisa azzurra, ricamata in oro; una larga cintura nera cingeva le sue ànche, e sul suo petto splendeva appesa ad una catena d'oro l'imagine della sua santa protettrice, di *nostra donna della Guadalupa.*

Breve tempo dopo, il sacerdote generale colle sue schiere, avide del sangue dei bianchi, trovossi nelle vicinanze di Messico. Ma stordito da' suoi successi sorprendenti e troppo sicuro della vittoria, egli passò alcune settimane in totale inazione.

Epperò gli Spagnuoli si valsero di questo tempo a fare dei preparativi di difesa assai vasti ed energici. Calleja, il generale spagnuolo e governatore, diede alle orde selvagge di Hidalgo sconfitte sopra sconfitte, cosicchè il prete generale, cogli avanzi del suo esercito, dovette fuggire a rompicollo sino al *Rio grande del Norte.* Là egli sperava, sotto la protezione della bandiera nord-americana, di organizzare un nuovo esercito. Il tradimento di alcuni de' suoi più fidati ufficiali però non gliene lasciò il tempo. Egli ed un gran numero de' suoi seguaci caddero nelle mani degli Spagnuoli. Tutti senza eccezione furono fucilati (27 luglio 1811).

Ai pochi ufficiali del partito di Hidalgo che si erano salvati apparteneva il suo amico e luogotenente, il prete Morelos. Quest'uomo straordinario, che possedeva un gran talento militare e che dappertutto mostrò un valore eroico, vinse gli Spagnuoli in più di quaranta combattimenti (1). Due coraggiosi condottieri, Canos e Villagran, si unirono a lui. I successi di quest' ardita triade divennero sempre più pericolosi per gli Spagnuoli. Nel 1812 gli insorti, nel corso di alcuni mesi, tagliarono perfino la comunicazione di Messico con Veracruz. Tre anni dopo, la sorte della guerra cominciò a voltargli le spalle. Egli fu preso il 15 novembre 1815 a Alameda, e fu condotto a Messico e giustiziato poco distante di là, a San Cristobal, il 22 dicembre. Coraggioso, come aveva vissuto, morì. Egli stesso comandò: fuoco!

(1) Il pievano Morelos è padre del famigerato generale Almonte.

La lotta fra gli Spagnuoli e gl'insorgenti prese viemaggiormente il carattere d'un macello crudele. Tutti i prigionieri furono fucilati. Matamoras, uno dei favoriti del valoroso Morelos, cadde

Il Maggiore dopo queste parole si sdraiò sul suo misero giaciglio e prese un libro in mano. — Era una biografia succinta di Napoleone I.
(Cap. VIII).

prigioniero. Furono offerti agli Spagnuoli duecento prigionieri come riscatto. Matamoras fu giustiziato. Allora gl'insorgenti, per rappresaglia, stesero morti i loro duecento Spagnuoli.

In mezzo a questo furore reciproco si distinse un ufficiale degli insorgenti per un bell' atto di umanità. Il padre di Nicolas Bravo era caduto nelle mani del sanguinario Colleja e doveva essere fucilato. Il figlio offrì in iscambio per suo padre trecento spagnuoli prigionieri. Per tutta risposta Colleja fece fucilare il vecchio. Nicolas ordinò di fucilare la mattina seguente i trecento spagnuoli; ma, durante la notte, lo spettacolo sanguinoso che doveva aver luogo lo perseguitò ne' suoi sogni così vivamente che fu preso da pentimento. Appena fu giorno, egli liberò tutti i prigionieri.

— Andate, esclamò, e non fermatevi un minuto di più, altrimenti potrebbe vincermi ancora il desiderio di vendicare su voi la morte di mio padre.

La tigre Colleja fu finalmente richiamata. Il suo successore, il vicerè Fuen Ruiz de Apodaca, tentò la via opposta di Colleja, e ciò non senza effetto. La sua dolcezza e moderazione disarmò tante schiere di insorgenti, sì che i rivoltosi finirono col non aver più che quattro punti fortificati. Il padre Torres, generalissimo degli insorgenti, il quale colla giunta rivoluzionaria si trovava in Xauxilla, disperava della possibilità di continuare più oltre la lotta, allorchè un nuovo eroe della libertà comparve e diede all' andamento delle cose un nuovo impulso, un nuovo aspetto.

Era questi lo studente spagnuolo Xavier Mina, nipote del celebre condottiere spagnuolo di *guerillas* Espoz y Mina, che dopo una vita assai agitata morì come capitano generale di Navarra a Barcellona, il 26 dicembre 1836.

In Inghilterra, ove dovette rifuggirsi il giovane focoso, per la partecipazione ad una congiura tramata da suo zio, però mal riuscita, contro il governo di Madrid, egli prese l'ardita risoluzione di rappresentare nel lontano occidente la parte d' un secondo Cortez, sebbene in altro senso, giacchè egli voleva conquistare il Messico per la libertà.

Con soli quattrocentocinquanta uomini, la maggior parte avventurieri americani, fra i quali il colonnello Perry Mina, sbarcò nel piccolo porto Soto la Marina, tra Matamoras e Tampico. In conseguenza d' un alterco, lo abbandonarono circa cento uomini. Ad onta delle sue forze indebolite, Mina temerariamente assalì i realisti presso la *hacienda* de Peotillo, e co' suoi trecento uomini sconfisse mille e cento cavalieri creoli ed un

battaglione di fanti spagnuoli. Subito dopo, Mina, quand'ebbe preso d'assalto Real de Pinos presso il Sombrero, si unì agli insorgenti messicani. — Durante questi fatti d'armi che avevano del maraviglioso, cadde pur troppo nelle mani degli spagnuoli l'unico suo punto d'appoggio, Soto la Marina, ove non aveva potuto lasciare come presidio che un paio di dozzine d'uomini.

Non passava quasi giorno che Mina non avesse qua o là battuto il nemico. — La fama e l'autorità che egli sempre godette presso gl'insorgenti, risvegliarono l'invidia dell'anzidetto generalissimo padre Torres, che quind'innanzi seppe frastornare tutti i disegni e colpi di mano arditi di Mina, e che infine consegnò persino nelle mani del nemico il giovane eroe.

Orantia, il comandante in capo spagnuolo, davanti al quale Mina fu condotto in catene, era tanto triviale che maltrattò colle proprie mani l'inerme. — Mina, vero Bajardo senza paura e senza macchia, soffrì con grandezza d'animo questo trattamento indegno. « È una disgrazia, diss'egli, di cadere in potere del nemico, ma cadere nelle mani d'un uomo che non possiede nessun sentimento per la dignità del guerriero, nè per l'onore della Spagna, è una doppia disgrazia. »

L'11 novembre 1837, quindi appena quattro mesi dopo la sua venuta al Messico, Mina fu trascinato sul luogo del supplizio.

La sua morte sembrò ai realisti di tanto valore, che fu cantato il *Te Deum* in tutte le chiese del Messico; le città occupate dagli Spagnuoli furono illuminate e si ordinarono feste pubbliche.

La sollevazione sembrò per un momento estinta. Colla vendita vergognosa di Florida agli Stati Uniti per cinque milioni, la cassa di guerra degli Spagnuoli, vuota fino al fondo, si riempì per poco tempo. Il vicerè Apodaca, ritenendo pacificato il paese, sognò sul serio del trasporto della sede di governo del suo monarca da Madrid a Messico. Re Ferdinando VII doveva lasciare la Spagna, ove il costituzionalismo sempre più comprometteva l'esistenza della monarchia assoluta, e fondare nel nuovo mondo una nuova patria per sè e pel dispotismo.

Oro e promesse dovevano creare un partito per quest'idea fra i Messicani stessi. I conati di Apodaca non restarono senza effetto. Si trattava quindi di trovare un capo per questo piccolo partito artificialmente creato. — Se già il disegno di

Apodaca era una chimera per sè stessa, la scelta poi che egli fece doveva riguardarsi un grande errore; essa cadde sopra don Augustin de Iturbide.

CAPITOLO X

Il primo impero.

Nella provincia Mechoacan, e cioè nella città di Valladolid, ribattezzata in onore dell'eroe della libertà Morelos, in Morelia, nacque nel 1784, secondo altri nel 1790, al gentiluomo immigrato di Biscaglia ed ammogliato con una ricca creola, Iturbide, un figlio che al battesimo ricevette il nome di Augustin. — L'educazione avuta dal ragazzo deve essere ritenuta squisita, avuto riguardo all'oscurantismo dominante sotto il regime coloniale spagnuolo. Ad onta di ciò, durante tutta la sua carriera politica, non sarà facile trovare un uomo che fosse oggetto di giudizi così opposti come don Augustin Iturbide. Mentre i suoi partigiani lo proclamavano il Messia del Messico, senza difetti, senza macchia, i suoi nemici lo facevano un mostro, un vampiro, sconoscendo o negando le *poche* buone qualità che veramente possedeva.

Riguardo a noi, non porteremo verun giudizio sul *primo* imperatore del Messico. Ci accontenteremo di descrivere fedelmente e più succintamente ch'è possibile tutto il suo contegno e le sue azioni. Noi amiamo di provocare in *questo* modo il giudizio del lettore senza sforzarlo ad accettare il nostro.

Iturbide contava circa ventun anno ed aveva il grado di luogotenente delle milizie, allorchè scoppiò la sollevazione armata descritta nel precedente capitolo, sotto la condotta del canuto pievano Hidalgo. Tutti i tentativi di questi, per sedurre il giovane a prender parte alla rivolta contro la dominazione spagnuola, furono vani. Iturbide anzi mise sè ed il suo non insignificante partito a disposizione del vicerè. Per anni intieri e cioè sino al 1821, egli diede moltissime prove di coraggio, devozione ed abilità militare in favore del governo spagnuolo, cosicchè il vicerè Apodaca nello stesso anno gli conferì il comando supremo di tutte le truppe coloniali nel Messico.

Parve che Iturbide avesse solo aspettato questo evento, o

per meglio dire tale ricompensa de' suoi meriti, per gettare la maschera, portata a lungo, e conseguire il compimento dei suoi disegni ambiziosi.

Il buon Apodaca, che in Iturbide pose una fiducia illimitata, fra le altre cose commise al suo generalissimo di scortare ad Acapulco un grande trasporto d'argento. Iturbide trovò conveniente di appropriarsi il tesoro affidatogli e far sua da quell'ora la causa dei malcontenti.

La seconda rivoluzione messicana incominciò in questo modo, cioè sulla base d' un *delitto affatto comune.*

I malcontenti naturalmente accolsero col massimo giubilo il disertore, che inoltre veniva colle tasche piene. Essi finsero d'avere del tutto dimenticato il passato di Iturbide, ma la vendetta, che un giorno avevano giurata allo zelante realista per le sue innumerevoli crudeltà, era solo differita, non perdonata. Così, per esempio, nell'anno 1816, nel venerdì santo, Iturbide fece fucilare trecento prigionieri, unicamente, come egli disse, in onore di Colui che in quel giorno aveva versato il sacro suo sangue.

Il tradimento di Iturbide privò il governo spagnuolo nel Messico del suo ultimo appoggio. Il buon Apodaca cadde vittima della propria fiducia, riposta in un ipocrita. A suo successore fu nominato don Juan O' Danujo. Questi sbarcò a Veracruz il 21 luglio 1821 per assumere il Vireynado de Nuova-España (viceregno) divenuto immaginario. Egli, il 63° vicerè dopo la conquista del paese fatta 300 anni innanzi da Cortez, era destinato dalla Provvidenza a riconoscere, col trattato conchiuso a Cordoba nel mese di agosto 1821 con don Augustin Iturbide, l' indipendenza del Messico proclamata a Iguela. O' Danujo non sopravvisse che poche settimane a quest'atto col quale la Spagna perdette una delle sue più belle colonie.

Il sentimento monarchico non era estinto nel paese. Gran parte della popolazione ricca d'influenza dirigeva allora i suoi sguardi sopra un principe austriaco, e cioè sull' arciduca Carlo, il vincitore di Aspern. — Il partito spagnuolo all'opposto voleva chiamare sul trono un principe spagnuolo, e se le Cortes spagnuole, nel 1821, non fossero state tanto irragionevoli da calpestare il trattato di Cordoba, le cose nel Messico probabilmente avrebbero preso un andamento del tutto simile a quello del Brasile.

Questo trattato era infatti l'unico mezzo per salvare agli spagnuoli, in così gran numero stabiliti nel Messico, libertà e sostanze e per offrir alla corona di Spagna una speranza nell'avvenire. O' Danujo adunque, colla sua arrendevolezza, si dimostrò un politico di retto discernimento, ed è assai probabile che, nel caso fosse rimasto in vita, i disegni ambiziosi di Iturbide giammai si sarebbero verificati. — La voce che la morte improvvisa, e in circostanze assai strane, di O'Danujo non sia stata naturale e che vi abbia avuto parte Iturbide, si mostra adunque non del tutto infondata, benchè non si possano addurre delle prove positive.

Il 24 febbraio 1822 fu aperto il primo Congresso della repubblica messicana. I membri del Congresso nazionale si divisero subito in tre differenti partiti, cioè in borbonici, che desideravano per sovrano un principe spagnuolo; in federalisti repubblicani, che volevano vedere amministrato il Messico al modo degli Stati Uniti dell'America; e finalmente in iturbisti, che avevano l'intenzione di proclamare a re il *liberatore*. All'ultimo partito apparteneva tutto il clero, perchè Iturbide aveva compreso nel piano di Iguala, siccome primo e supremo principio della dichiarazione d'indipendenza, la determinazione doversi riguardare la religione cattolica, per tutti i tempi, come la religione dominante del Messico e non essere permesso alle altre Confessioni l'esercizio del loro culto. Inoltre esistevano tra Iturbide ed i principi della chiesa messicana certe segrete convenzioni, non solo di conservare al clero il suo enorme possesso fondiario, ma di aumentarlo ancora coll'andare del tempo fino all'infinito.

La condotta imprudente, o per dir meglio, affatto insensata delle Cortes spagnuole annientò tutte le speranze dei borbonici. Questo partito adunque scomparve tosto dalla scena. Tanto più violentemente si combatterono nel Congresso i repubblicani e gl'iturbisti. Iturbide stesso era assai mal disposto, giacchè i repubblicani gli rimproveravano, non senza motivo, la sua dilapidazione smisurata ed il suo contegno dittatorio, al quale ultimo riguardo lo colpiva più vivamente la fondata imputazione, di non essere egli stato ancora confermato presidente del Congresso, ma essersi egli stesso imposto come tale a Iguala. — Infine, anche nel popolo palese era il desiderio che l'armata sproporzionatamente grande di 60,000 uomini, messa in piedi da Iturbide, venisse ridotta ad un terzo.

Iturbide ed il suo partito dovevano, in questo stato di cose, tentare un *colpo di Stato*, ovvero abbandonare il campo ai repubblicani. — I *leperos* della città di Messico, gentaglia oziosa e pigra quanto i lazzaroni di Napoli, furono messi in moto da una pioggia d'argento. Nella notte del 22 maggio 1822 una folla immensa si portò alla casa del *liberatore*, ed il presidente don Augustin Iturbide venne proclamato, come Augustin I, imperatore del Messico. Morte od almeno saccheggio minacciava ognuno che avesse osato di non unirsi all'urlante coro *sans-culottes*. Per rappresentare con buon risultato la commedia concertata, il presidente esitò da principio ad ubbidire alla *volontà dichiarata della Nazione*, e mentre il suo cuore desiderava ardentemente il potere assoluto, egli lasciavasi costringere ad accettar la corona imperiale.

Essendo nota l'incredibile volubilità del messicano in cose politiche e la docilità colla quale colà grandi e piccoli, giovani e vecchi, si schierano *sempre momentaneamente* intorno alla bandiera più fortunata, e' non può recare meraviglia che il giorno dopo la folla entusiasmata s'attaccasse alla carrozza del monarca, per condurlo in trionfo al Congresso, ove difatti egli fu confermato nella dignità imperiale dalla pluralità dei membri intimoriti del Congresso. La corona doveva essere ereditaria nella sua famiglia; il suo figlio maggiore fu dichiarato principe ereditario, gli altri suoi figli principi dell'impero messicano, sua sorella principessa e suo padre fu innalzato al grado di principe dell'Unione. — Fu istituito l'ordine cavalleresco *di nostra donna della Guadalupa* e votata all'imperatore una conveniente lista civile di un milione e mezzo di piastre (circa due milioni e mezzo di franchi). La schifosa genìa degli adulatori officiosi si strinse attorno al trono, lo incensò e diede al monarca il nome di grande prima ancora che avesse avuto tempo di far bene o male.

Iturbide non aveva l'abilità di prevalersi della disposizione già a lui favorevole, a vantaggio suo e del nascente impero. Invece di promuovere il commercio e la produzione del suolo, e principalmente di avviare di nuovo lo scavo delle miniere, incagliatosi totalmente negli ultimi decenni, egli accrebbe le imposte, aumentò il numero de' suoi avversari con un contegno dispotico e mise infine la discordia fra lui ed il Congresso, che egli improvvisamente sciolse, componendo in sua vece di sue creature una Giunta. Nessuna sorpresa perciò,

che egli in poco tempo si facesse tanto odiare quanto era stato amato prima.

Intorno a quest' epoca cominciò il generale Antonio Lopez de Sant'Anna, più tardi resosi celebre, a rappresentare la sua prima parte politica; fino allora il più zelante partigiano e favorito di Iturbide, fu egli il primo che pubblicamente si esternò contro la nuova grandezza. Sant'Anna, allora comandante in Veracruz, fece una focosa arringa al popolo, in cui accusava Iturbide di rivolta contro la Costituzione per lo scioglimento del Congresso e di violazione del giuramento per l'uso arbitrario di potere. Questo suo discorso, nella cui conclusione egli domandò che si convocasse prontamente l'assemblea nazionale, ebbe un applauso generale.

Iturbide sperava di sottomettere Sant' Anna collo spedire contro lui delle truppe, ma la sollevazione prese rapidissimamente proporzioni colossali. Diversi generali, fra cui Hernandez Vittoria, il marchese de Vibanco, Guerrero, Bravo, Negrette e molti altri si unirono al movimento contro l'impero. Lo stesso generale Echavari, che Iturbide aveva stimato il suo più fedele partigiano, passò in fine ai repubblicani.

In pochissimo tempo un'armata formidabile repubblicana si mise in marcia alla volta della capitale. Iturbide, il quale acquistando la corona imperiale aveva perduta tutta la sua primiera energia, prese colle sue truppe rimaste fedeli una posizione osservatrice vicino a Messico e venne a trattative. — Egli si offrì di convocare un nuovo Congresso e di sottomettersi alla sua decisione. Tutte le sue proposte furono rigettate, anzi gli fu rifiutato bruscamente un colloquio che egli desiderava coi generali avversari.

Frattanto il suo esercito andava diradandosi sempre più per le diserzioni nel campo dei sollevati. Iturbide adunque afferrò l'ultimo espediente; convocò il Congresso da lui disperso ed abdicò all'impero il 20 marzo 1823, dopo aver portata la corona imperiale dieci mesi soli. Il Congresso si dimostrò generoso. Esso decretò l'esilio perpetuo dell'ex-imperatore, e senza esigere un resoconto dei *molti* milioni spesi durante il breve primo impero, accordò ad Iturbide una pensione annua di 25,000 piastre (circa 150,000 franchi).

L' 11 di maggio Iturbide s' imbarcò colla sua famiglia alla volta del suo futuro domicilio in Livorno.

Tale fu la fine miseranda del *primo* impero.

Seguiamo ora anche le venture dell' esiliato ex-imperatore sino alla loro fine, fine del tutto adatta a dissuadere per sempre da tanta arditezza; ma i buoni insegnamenti della storia partecipano appunto della sorte di tutti i buoni consigli in questo mondo, cioè si ascoltano per lasciarli da parte.

Colla caduta del primo impero il potere supremo passò nelle mani del Congresso. Sulle forme che la repubblica aveva da adottare non era stato però nulla deciso; frattanto nacque una deplorabile confusione. Sette provincie si dichiararono improvvisamente indipendenti. Per soprappiù Sant'Anna si fece innanzi con un pronunciamento.

Sotto questi auspici si radunò il 7 novembre 1823 un nuovo Congresso.

Nella città di Messico stessa lo scompiglio era all'apice. Un certo Lobato, *calzolaio*, che durante le lotte per la libertà si era innalzato al grado di *generale*, minacciò senz'altro il governo radunato di scacciarlo. Alcune migliaia di soldati ammutinati, pei quali il segnale della lotta sarebbe stato un pretesto desiderato, appoggiavano Lobato e poco mancava che il Congresso intimorito non pattuisse col mastro *ciabattino* da potenza eguale, allorchè i generali Guerrero e Bravo improvvisamente accorsero e fecero star a dovere lo sfrontato spaccamonti. — Lobato, da *calzolaio politico,* sopportò con rassegnazione la sua disgrazia e con gran piacere fece uso dell'amnistia stata concessa a tutti i dissidenti coll' annunzio della nuova Costituzione.

Il primo grande atto compiuto dal *primo governo liberale messicano* fu la negoziazione d'un prestito di otto milioni di lire sterline, del qual danaro i creditori inglesi, lungi dall' essere rimborsati, non hanno neanche visto gli interessi regolari e molto meno gl' interessi dilatori, tutte cose che per i trappolati speculanti sul Tamigi appartengono al regno del mito e che hanno raffreddato sotto zero il loro primiero entusiasmo ardente pel *rigenerato* (?) *Messico.*

Il governo liberale non sapeva far miglior uso delle molte belle ghinee che gli affluivano da oltre l'Oceano — il riattamento delle strade e dei canali, le migliorie dell'istruzione e dell'industria patria, ecc., venivano riguardati anche da questi felicitatori del popolo come cosa accessoria — che dichiarare

subito sotto frivoli pretesti la guerra alla madre patria, e scacciare con barbara durezza tutti gli Spagnuoli dal paese.

Con questo scompiglio suicida non si può adunque saper male alla provincia Guatemala, situata all'estremo sud, se si staccò dal Messico per unirsi alla confederazione di Stati che a quell'epoca andava costituendosi sotto il nome di *America centrale.*

Al principio dell'anno 1824, si sparse improvvisamente dall' Europa la voce, avere Iturbide abbandonato il suo luogo d' esilio, Livorno, ed essersi portato in Inghilterra. Le prove che l'ex-imperatore cospirava coi malcontenti nel Messico allo scopo d' una ristaurazione del suo impero, caddero nelle mani del governo.

Il 28 aprile 1824 il Congresso pose la taglia sulla testa di Augustin Iturbide, come di tutti coloro che appoggiavano in qualsiasi modo il suo ritorno.

Dappertutto si manifestò un'unità ed un'energia rara nel Messico, nello scoprire dei complotti imperialisti, nella soppressione dei moti sediziosi dello stato Guadalajara, ove Iturbide contava molti partigiani, e nella severa vigilanza della spiaggia dal Rio Grande del Norte sino alla penisola Yucatau. Nella capitale stessa, per dare un esempio scoraggiante (e nel Messico la teoria dello sgomento è sempre stata un assioma favoritissimo del governo), furono giustiziati, senza tante formalità, molti raguardevoli iturbisti, mentre molti altri, sul semplice sospetto, dovettero andare in esilio.

Ad onta che Iturbide non potesse ignorare che al suo sbarco nel Messico avrebbe contro una maggioranza stragrande, chè solo i clericali, la cui autorità ed influenza sotto il governo repubblicano cominciava a soffrire, desideravano veramente il suo ritorno, pure egli, l' 11 maggio 1824, appunto un anno dopo il suo imbarco a Veracruz, abbandonò Southampton. Lo accompagnarono sua moglie, due de' suoi figli, il suo aiutante Beneski e tre servitori. Egli approdò alla Giammaica.

Ivi seppe circostanziatamente tutte le disposizioni prese contro lui ed i suoi partigiani. Sarebbe stato ancora in tempo a voltar strada, ma la sua ambizione soffocò la voce della ragione. Pochi giorni dopo, e cioè il 16 luglio, egli approdò a Soto la Marina, lo stesso luogo che sette anni prima l'eroe Mina colla sua piccola schiera aveva preso con un colpo di mano e scelto per le sue ulteriori ed ardite operazioni.

In Soto la Marina aveva allora il comando supremo il generale La Garza, intimo e vecchio amico di Iturbide. Senza esitare, l' ex-imperatore si affidò a lui. La Garza si mostrò assai contento per tal prova d'alta fiducia; venne servito un pranzo luculliano e non mancarono numerosi brindisi alla pronta e felice ristaurazione dell'impero. Stanco dei disagi del viaggio, e fors' anche alquanto annebbiato dalle libazioni copiose fatte nell'allegria, Iturbide si ritirò nella stanza da letto per lui preparata.

L'ex-imperatore poteva esser appena da un'ora fra le braccia di Morfeo, allorchè un sordo strepito di armi turba il suo sonno. Egli crede di sognare, suppone che la sua fantasia gli porti innanzi i simulacri di battaglie future e voltola il suo stanco corpo dall' altra parte per continuar a dormire. Ma ecco che un forte pugno lo scuote alquanto ruvidamente. Sdegnato si pone a sedere sul letto e guarda nel volto severo d'un monaco che sta porgendogli un crocifisso da baciare. Attraverso l'uscio aperto il suo sguardo penetra nell'anticamera che ribocca di soldati. Un ufficiale colla spada sguainata sta dall'altra parte del letto.

Sorpreso, Iturbide domanda che significhi tale apparato.

— Confessati, figlio mio, e ricevi l'estrema unzione, rispose laconicamente il cappuccino.

L'ex-imperatore s'accorse oramai d'essere perduto. Da coraggioso si assoggettò all'inevitabile sorte.

Temendosi in Soto la Marina, da parte del mare, un colpo di mano per la liberazione del prigioniero, Iturbide fu subito trasportato nel borgo Padilla, distante alcune *leguas*. A fatica riuscì alla moglie di Iturbide di ottenere una breve dilazione del supplizio. Il traditore La Garza fu abbastanza generoso da concedere un ritardo di tre giorni; ma il 19 luglio egli non poteva più a lungo aspettare senza proprio pericolo. Nelle primissime ore mattutine caddero i nove colpi che troncarono l'esistenza d'un uomo infelice, profondamente acciecato dalla sua ambizione. Il corpo non fu consegnato alla sua famiglia, ma carico di sassi fu gettato da' suoi carnefici, come preda gradita, agli alligatori e squilli, in un luogo paludoso del vicino Rio de Iglesias.

Afflitta a morte, la vedova di Iturbide voleva co' suoi figli ritornare in Europa sopra la nave inglese che l'aveva portata

da Southampton alla spiaggia messicana. Ma mastro John Bull, avendo avuto sentore dell'arresto del suo passaggiero pericoloso, aveva a piene vele preso il largo. Derelitta, priva d'ogni mezzi, la povera abbandonata fu costretta, per amore de' suoi figli, a rivolgersi di nuovo al traditore che aveva consegnato il suo sposo alla morte.

La Garza si degnò di riparare in parte al suo torto, riferendo tosto al governo in Messico e raccomandando i derelitti alla grazia del Congresso.

Il Congresso si mostrò infatti generoso verso i superstiti di Iturbide, assegnando loro una pensione di 8000 piastre colla condizione di vivere all'estero. Oltre a ciò, nell'anno 1835, fu pagato agli eredi di Iturbide un milione di piastre e fu loro assegnato, come proprietà, un terreno di 20 leghe quadrate.

Fedeli alla nostra promessa, noi ora non vogliamo stancare il lettore nè con riflessioni filosofiche, nè con paralleli che si stenderebbero troppo innanzi ne' tempi recentissimi. Crediamo che le conclusioni finali, che noi vorremmo veder tratte dal nostro schizzo conciso del *primo* impero, sieno evidenti.

Per poter giudicare però giustamente il *secondo* impero, dobbiamo brevemente far menzione ancora degli avvenimenti più importanti accaduti dalla morte di Iturbide fino al principio dell'intervento francese.

CAPITOLO XI

Sant' Anna.

Noi c'inganneremmo assai se volessimo attribuire al lettore il desiderio di conoscere ne' suoi particolari la storia del Messico, dalla caduta del primo impero alla costituzione del secondo. Non meno di ventitre presidenti, sette dittatori, un imperatore, un vice-presidente ed un generalissimo, dunque in tutto trentatre reggenti, con una durata in media di soli sedici mesi, furono alla testa degli affari pubblici del Messico dal 1821 all'ultimo intervento francese. Eppure un'individualità sola, nel lungo e terribile *caos*, ha rappresentata una vera parte principale, giacchè dal 1823 in poi la storia del Messico può

essere chiamata più caratteristicamente la storia delle rivoluzioni di Sant' Anna (Antonio Lopez de). Queste rivoluzioni furono in parte provocate da lui stesso per propria volontà, in parte iniziate da lui per impulso di altri; ora egli aveva servito ad interessi estranei, ora a' proprii, oggi proclamando e favorendo certi principii per passare domani agli opposti del tutto, oggi innalzando un partito per abbassarlo domani e ritornare dopodomani ad esso, tenendo in tal modo tutti i partiti in un vicendevole va e vieni. È il suo nome che in tutti gli avvenimenti politici del paese ha rappresentato la prima parte; la sorte di questo è intimamente intrecciata colle sue azioni, ad onta di tutte le vicende, che tanto spesso lo avevano innalzato al potere supremo e più dispotico e da questo condotto nella prigione e nell' esilio. La continua inquietudine, in cui egli sapeva mantenere la repubblica, l' inconseguenza straordinaria colla quale non esitava giammai a propugnare in caso di bisogno delle idee, che colle sue proprie stavano in contraddizione, tutti i mali enormi da lui cagionati al paese, avevano l'unico scopo di innalzar egli stesso all'apice del potere e della ricchezza.

In Sant'Anna si univano qualità buone e cattive nell' ugual misura; un intelletto chiaro e sano senza cultura morale o scientifica; uno spirito intraprendente senza piano nè scopo; energia e talento di governo, ma sempre offuscato dal più rigido egoismo e dalle passioni più vili, una rara abilità nell'adombrare piani di rivoluzione e di combattimenti, colla massima disadattaggine sul campo di battaglia stesso, in *nessuno* dei quali egli restò vincitore. Sempre attorniato da discepoli docili e da un partito numeroso quando cagionava delle sventure alla patria, egli si vedeva quasi sempre solo ed abbandonato quando si trattava di far fronte ad un nemico esterno; in breve Sant'Anna è il carattere più straordinario che tutta la rivoluzione messicana possa esibire, e l'ultima sua diversione azzardosa in favore dell' agonizzante secondo impero forma infatti una conclusione degna della sua vita agitatissima, ricca di avventure.

Nelle vene di Sant'Anna si confondeva il sangue spagnuolo coll' indiano; egli univa l' energia dell' una razza coll'arte simulatrice dell' altra. Il suo occhio era pieno di scaltrezza e fuoco, il suo corpo pareva di ferro, giacchè fino ai tempi

recenti egli, ad onta che avesse già passati i sessant'anni, era nel possesso di tutta la forza virile. Spesso si dimostrò crudele sino alla ferocia. Così, p. e., nell'anno 1835, a dispetto della convenzione legale, fece fucilare senza procedura, fino all'ultimo, i distaccamenti degli insorti che si erano arresi. Durante tutta la sua vita egli cercò di ghermire la popolarità, ed ognuno a cui si rivolgesse il favore del popolo veniva da lui riguardato nemico mortale. Per conservarsi la popolarità o aumentarla, egli non s'arretrava davanti a nessuna azione.

Dopo la morte di Iturbide sembrava per un momento che le sorti del Messico si volgessero al meglio. Due uomini di talento, carattere e moderazione si misero alla testa del governo, cioè il generale Hernandez Vittoria come presidente ed il generale Bravo come vice-presidente. Ma pur troppo le leggi fondamentali, contenute nella Costituzione, non erano punto intelligibili alla gran massa del popolo, ed i Messicani non erano punto maturi pel rapido passaggio dall'oppressione ai diritti e doveri d'una repubblica democratica. Gli avvilitissimi indiani e meticci, che non conoscevano un'esistenza *degna d'uomo*, non sapevano fare verun uso della loro inaspettata indipendenza, mentre i creoli, e singolarmente i clericali, si adoperavano ad usufruttuare la nuova forma dello Stato solo come mezzo all'aumento delle loro sostanze e della loro influenza. In questo modo la Costituzione non restò che un foglio di carta e la scintilla del malcontento continuò a covare sotto le ceneri. Le spese dello Stato furono riguardate come duri pesi, dai quali i Messicani di tutte le classi e razze si studiavano di sottrarsi. Per questo motivo e coll'amministrazione disonesta dei danari dello Stato, in poco tempo egli si rese impossibilitato a pagare gli interessi del debito nazionale contratto di fresco e a dare regolarmente il soldo alle truppe e gli stipendi agli impiegati.

Ad onta di tutti questi scompigli la condizione della repubblica non era ancora disperata, specialmente dacchè gli spagnuoli nel 1825 avevano ceduta la loro ultima piazza forte nel Messico, cioè la fortezza San Juan de Ulloa presso Veracruz, ed era stata presa dai Messicani nel porto californese di Monterey la nave di linea *Asia*, come pure il brik *Constanzia*, lo che ebbe per conseguenza il riconoscimento della giovane repubblica per parte del maggior numero delle potenze europee.

Nel 1827 cadde in pensiero a papa Leone X di dirigere ai Messicani un breve, in cui questi erano invitati a sottomettersi di nuovo alla madre patria. Intimamente connessa con ciò era la cospirazione che due monaci fanatici, Ioaquin Arenas dell'ordine di San Diego ed il domenicano Francisco Martinez, avevano ordita, onde guadagnare ufficiali superiori e impiegati per la ristaurazione del dominio spagnuolo. Il governo del Messico a bello studio attribuiva a queste trame, ad esso note da lungo tempo, un'importanza molto maggiore che non meritassero, per poter agire ne' modi più severi contro gli Spagnuoli fermatisi nel paese, i quali dai trattati antecedenti erano stati riconosciuti cittadini messicani.

La perturbazione e la discordia interna che seco recava l'espulsione di 2000 Spagnuoli incoraggiò la Spagna a tentare nel 1829 la riconquista del Messico. A Madrid, dietro le sole relazioni di alcuni vescovi, credevasi ingenuamente che le antiche colonie americane della Spagna nulla più ardentemente desiderassero che di ritornare sotto lo scettro di Sua Maestà cattolica. Tanta era l'illusione del re Ferdinando VII e de' suoi consiglieri, che si riteneva più che sufficiente un'armata di 5000 uomini per soggiogare di nuovo il vice-reame ribelle.

Il 27 luglio approdarono a Cabo Bajo, alcune leghe distante da Tampico, le tredici navi che avevano a bordo il generale spagnuolo Barradas ed il suo piccolo corpo di spedizione. Il giorno dopo il nuovo Cortez marciava sopra Tampico. L'*impareggiabile* generale Barradas era già in anticipazione tanto persuaso che i Messicani, *desiderosi com'erano della liberazione*, sarebbero accorsi in folla sotto le bandiere reali, che nella sua fidanza non solo lasciò dietro a sè tutti i cannoni, ma rimandò anche le sue navi a Cuba, come divenute inutili. Ed infatti tutto il Messico si sollevò, non *cogli* Spagnuoli, ma *contro* di essi.

Sant'Anna si dimostrò in questa congiuntura uomo d'azione. Invece di perdere il tempo con proclami inutili e preparativi esterni, al pari del presidente Guerrero, egli corse a Veracruz, chiamò cammin facendo il popolo alle armi e s'imbarcò con meno di 900 uomini alla volta della provincia occupata dagli Spagnuoli.

Orgoglioso dei lievi successi che Barradas aveva ottenuto sopra il generale La Garza, il falso amico di Iturbide, egli non

credette meritar la pena di impedire lo sbarco della piccolissima schiera di Sant'Anna o di schiacciarla con superiorità di forze subito dopo lo sbarco. Ma i volontari accorsi da tutte le parti in poco tempo aumentarono di tanto le forze di Sant'Anna, che il *liberatore* con tutta la sua armata, l'11 settembre 1829, dovette deporre le armi. Questo fu l'ultimo tentativo di ristaurazione del dominio spagnuolo nel Messico.

I due partiti irreconciliabili, che allora bruscamente si stavano di fronte, erano gli *Escoseses* ovvero gl'indipendenti aristocratici, che sempre sognavano l'istituzione di un trono messicano con un principe spagnuolo, e gl'*Yorkinos* ovvero gli indipendenti democratici, che volevano ristaurata stabilmente una repubblica federale. — I capi d'ambi i partiti appartenevano alla lega secreta dei franchi muratori e cioè, gli *Escoseses* ad una loggia secondo il rito scozzese e gli *Yorkinos* ad una loggia di Nuova York, da cui si spiegano anche queste denominazioni, invece delle quali però, sul principio del terzo decennio di questo secolo, furono usate le espressioni *Centralisti* e *Federalisti*.

Ai Centralisti appartenevano principalmente i membri dell'alto clero e del militare, in ispecie i generali, non appena tenevano nelle mani le redini del governo, quand'anche prima avessero appartenuto all'altro partito.

Assai abilmente Sant'Anna navigava ora da una parte, ora dall'altra nelle lotte di partito che dopo l'ultima cacciata degli Spagnuoli fino al 1835 dilaniárono la repubblica del Messico, avendo sempre cura che nè i Centralisti, nè i Federalisti venissero del tutto annientati, soccorrendo sempre il partito pel momento soccombente, allo scopo di poter incominciare di nuovo la lotta contro l'avversario vincitore. Fu nominato dittatore nel 1835; la voce ch'egli ambiva la corona imperiale suscitò nuove rivolte, da Sant'Anna però soffocate nel sangue. — Ma nell'anno susseguente la sua stella sembrò voler impallidire per sempre, giacchè nel combattimento contro i Tejani (*Texas*) egli non solo fu battuto totalmente il 21 aprile 1836, ma venne perfino fatto prigione. Però Sant'Anna aveva degli amici possenti nel Messico. Il clero due anni prima era combattuto fra il timore e lo spavento, motivato dall'intenzione dei Federalisti democratici di abolire le decime e tutti i privilegi del clero e di sequestrare i loro beni a favore del debito pubblico. Nel 1834 Sant'Anna sciolse inaspettatamente il Congresso che aveva pro-

posti i sopradetti postulati. In pari tempo egli diede licenza a tutti gli Spagnuoli esiliati di ritornare nel Messico. Nessuna meraviglia perciò che Sant'Anna fosse divenuto una *necessità*

Sollevazione dei Negri nella terra caliente di Tampico. Il vecchio Carneiro e l'aguzzino arsi vivi. (Cap. XII).

pel clero, il quale mise in moto tutte le leve, per liberarlo dalla prigione e portarlo di nuovo alla testa del governo.

La liberazione di Sant'Anna dalla carcere dei Tejani non

era cosa tanto facile; il dittator del Messico erasi caricato di nuovo d'un debito di sangue veramente orribile.

I Tejani ommisero di rinforzare in tempo le guarnigioni delle loro fortezze Bejar e Goliad; Sant'Anna, accorgendosi di questo errore, si gettò con forze superiori su ambidue i punti. La guarnigione di Bejar consisteva di soli 180 uomini; il loro comandante Travis si ritirò adunque dalla città nella cittadella Alamo. Il valoroso Travis respinse ostinatamente ogni capitolazione; finalmente fu preso Alamo, ma 1500 Messicani vi perdettero la vita.

I Messicani procedettero alla presa di Goliad. Questa città non aveva però fortificazioni; nulladimeno il colonnello tejano Facerim si difese eroicamente co'suoi 500 uomini per le contrade e nelle case dalla mattina sino alla sera contro le forze eccedenti del nemico. Il generale messicano Urrea, che dirigeva l'assedio, promise solennemente che la vita di tutti coloro che si fossero arresi sarebbe stata risparmiata.

Sant'Anna però il giorno dopo, era il 17 marzo, domenica delle Palme, tra Goliad ed il mare fece macello di tutti i prigionieri, circa 400. Tutti i suoi generali e particolarmente Urrea si opposero a questo fatto atroce, ma quell'uomo ferino non si lasciava sturbare ne' suoi capricci sanguinari.

La viltà miserabile, personale che più o meno è propria ad ogni tiranno del conio di Sant'Anna, si mostrò anche in lui in piena luce dopo la battaglia presso San Jacinto, in cui caddero 630 Messicani e fra essi un generale e quattro colonnelli; ne furono feriti 280 e 730 rimasero prigionieri. Fra i pochi fuggitivi vi era Sant'Anna.

La mattina del giorno seguente una pattuglia di Tejani lo trovò nascosto in un cespuglio. Tosto che si vide scoperto, egli *baciò la mano del capo-pattuglia* ed offrì grosse somme affinchè lo si lasciasse libero. Non volendosi fare a suo modo, egli cominciò a piangere come un bambino. — Condotto poi innanzi al generale Houston, egli al contrario si compiacque degli sfoghi della sua ridicola alterigia, dicendo: « Voi, signor generale, non siete nato per cose comuni, perocchè vi è riuscito di vincere il *Napoleone dell'Occidente!* » Ma subito dopo di nuovo si fece piccin piccino e cercò di sgravarsi delle azioni sanguinarie ed obbrobriose incolpandone gli altri.

Premendo assai ai Tejani di vedere la loro indipendenza,

se non riconosciuta, almeno non più contrastata dai Messicani, si fecero le viste di ritener per vere le scuse assai puerili di Sant'Anna; però fu lasciato in libertà solo nel 1837, allorchè il partito clericale del Messico, che assai desiderava il ritorno di Sant'Anna, ebbe dato delle garanzie, che esso avrebbe impiegato tutta la sua influenza pel riconoscimento del Texas.

All' epoca in cui Sant'Anna ritornò dalla prigionia, ed in seguito ai danni che de' sudditi francesi ebbero a soffrire nel Messico, cominciarono serie contese colla Francia, le quali condussero alla guerra. Dapprima i Francesi occuparono Tampico, indi il 27 novembre 1838 presero il forte San Juan de Ulloa ed il 5 dicembre occuparono la stessa Veracruz.

La repubblica doveva dare soddisfazione e pagare 600,000 dollari ai sudditi francesi danneggiati.

Sant'Anna, che aveva diretta la difesa di Veracruz, perdette in quest' occasione una gamba. — Dopo varie vicende, nel 1841 fu di nuovo eletto presidente. Per lo spazio di circa quattro anni egli esercitò un potere quasi assoluto, finchè il suo favoreggiare eccessivo i clericali indusse i democratici ad una sollevazione generale, che ebbe termine coll'esilio di Sant'Anna all' Avana, nell' isola di Cuba. — Ma nel 4 agosto 1846 riescì ai centralisti di rovesciare il presidente Paredes e di richiamare Sant'Anna. — Con generale stupore questa volta egli si dichiarò per i federalisti; ma allorchè Scott, il generale dell' armata americana del Nord, prese la capitale Messico, egli fuggì alla Giammaica. Là si fermò in una quiete apparente circa sei anni, consumando i suoi milioni trafugati, spiando però in segreto il momento opportuno per rappresentare di nuovo la sua parte nel Messico. Le sue speranze non furono vane. Nel 1853 i capi politici e militari lo richiamarono nel Messico come liberatore dal generale pericolo e dalla confusione. Il primo aprile 1853 Sant'Anna scese a terra a Veracruz. Il suo viaggio alla volta di Messico somigliava al corteggio d' un trionfatore. Con mano ferrea egli introdusse la più rigida centralizzazione. Tolse di mezzo tutto ciò che anche solo potesse ricordare la repubblica federale. I singoli Stati perdettero persino i loro nomi antichi e furono trattati da semplici dipartimenti. Alla popolazione indiana furono tolti tutti i diritti politici, ed i governatori delle provincie, che in pari tempo stavano alla testa della potenza militare, erano abilitati ad esercitar

a loro piacere il consiglio di guerra, — in breve Sant'Anna regnava così prettamente alla russa, che noi con ragione lo possiamo riguardare quale modello di Murawieff nella Polonia. — Il 17 dicembre 1853 Sant'Anna si dichiarò da sè stesso presidente a vita della repubblica messicana. Il colpo di Stato sulla Senna manifestamente gli era salito alla testa. Perchè non doveva egli, il *Napoleone dell'Occidente*, compiere parimenti il suo *due dicembre* ed un poco più tardi stendere la mano sulla corona imperiale? — Non era egli sicuro dell'appoggio più amichevole da parte delle Tuileries?! — Però la tendenza di Sant'Anna, che sempre più chiara si manifestava di stabilire nel Messico una monarchia, destò la rivoluzione, dal febbraio 1854 in poi, in tutte le parti della repubblica.

Il generale Alvarez, un indiano, si manifestò siccome il condottiere più pericoloso dei sollevati. Intorno a lui si schierarono tutte le *pelli rosse* e i meticci. Ripetutamente egli sconfisse le truppe del governo spedite contro di lui. Nel 1855 Alvarez aveva già preso piede fermo in modo, che persino dei creoli influentissimi del partito democratico gli si avvicinarono ed aderirono al piano di Ayatla da esso pubblicato, i cui punti principali erano del seguente tenore:

« Sant'Anna e tutti i suoi partigiani sono sospesi dai loro impieghi; un Congresso straordinario determina una nuova legge fondamentale; la coscrizione, il testatico e la legge sui passaporti sono aboliti; verranno introdotti dazi più moderati; i generali Bravo, Alvarez e Moreno si metteranno alla testa dell'esercito liberatore e prenderanno le redini del governo. »

Sant'Anna comprese di non essere in istato di dominare questo moto. Col pretesto di punire i rivoltosi, egli, con 1400 uomini delle migliori sue truppe, abbandonò la capitale. A Veracruz abdicò e s'imbarcò il 19 agosto per l'Avana.

Questa è la breve biografia di quell'uomo che doveva espiare amaramente il tentativo di trattenere l'agonia del *secondo* impero con una diversione in favore degli assediati in Queretaro. Chi sa quali disegni insidiosi andasse macchinando il cervello scaltrito di Sant'Anna! In ogni caso erano solo mire egoistiche quelle che adescavano nuovamente il vecchio intrigante alla spiaggia messicana; la simpatia per l'infelice imperatore Massimiliano e la di lui causa certamente non vi hanno avuto una gran parte.

CAPITOLO XII

I fratelli del delirio.

Poco prima del colpo di cannone che giornalmente al tramontar del sole dà il segnale della chiusura del porto di Havaña, un bel *Clipper* (1) della specie più grande lo abbandonò. I suoi fianchi fendevano leggermente e graziosamente le onde dolcemente increspate dalla brezza vespertina. La bandiera stellata dell'Unione nord-americana pompeggiava orgogliosa sulla sua asta. Docile simile ad un corsiere ben addestrato, il bel legno ubbidiva al più piccolo movimento del timone, la nave era rivolta al golfo di Messico. Un ordine, una disciplina, una pulizia, come non potevano regnare più perfettamente sopra una nave da guerra, era sulla coperta. L'opinione vantaggiosa, che ci consiglia quest'osservazione riguardo al capitano ed ai suoi ufficiali, s'aumenta quasi all'ammirazione, se noi osserviamo un po' più davvicino l'equipaggio. In esso è rappresentata quasi ogni nazione almeno da uno o due individui, e non occorre molta perspicacia per indovinare al primo sguardo che abbiamo innanzi la vera *élite* degli avanzi di forca, un raro assortimento di furfanti matricolati di tutti i paesi. In tutto l'equipaggio, che contava circa 60 uomini, dunque quasi il triplo del reale bisogno per una nave mercantile della grandezza del *Clipper San Fernandez*, formavano però i Portoghesi, in numero di circa quindici uomini, la maggioranza relativa; il comando era pure in lingua portoghese, come quella che sulla nave era più o meno generalmente intelligibile.

Anche il capitano, di nome Carneiro, era un portoghese; il suo confidente e compagno, al contrario, era spagnuolo di Cartagena. Tra questi due uomini non si manifestava punto traccia alcuna di quell' odio inveterato che domina fra le due nazioni sulla penisola pirenea, il quale forse giammai permetterà la realizzazione dell'idea d'uno Stato iberico unito. In generale regnava sul *San Fernandez* una disposizione decisamente

(1) Una nave mercantile saettia. La maggior celerità raggiunta finora da questi legni è di 17 leghe marine all'ora. *(Nota del Trad.)*

cosmopolita, venendo quasi mai turbata la concordia fra l'equipaggio poliglotto. Di rado accadeva una breve rissa intorno a preferenze e particolarità nazionali. Che importava a siffatta gente della patria? La minima parte fra essi sapeva quando e dove era nata, chi fossero stati i genitori. La loro rimembranza cominciava dall' epoca in cui, da caramogi affamati, cenciosi, andavano in qualche porto di mare a bordo della nave che prima capita sott' occhio, per rimettere il piede in terra in una parte remota del mondo.

In breve, noi ci troviamo sopra un negriero, che regolarmente due volte all'anno provvede l'isola di Cuba di mercanzia nera vivente, in che il capitano Carneiro non si dava il minimo pensiero degli Inglesi, nè degli editti contro la tratta de' negri, perchè il *San Fernandez*, costrutto in su' cantieri a Boston, era registrato regolarmente nelle liste dei vascelli mercantili dell'America settentrionale, e perchè agli incrociatori britannici, autorizzati all'esercizio della polizia marittima contro tutte le nazioni naviganti, viene dal governo di Washington ancora fino al giorno d'oggi, conseguentemente ed ostinatamente negato il diritto di visitare una nave veleggiante sotto la bandiera stellata, siccome una pretesa offensiva per l'onore della repubblica.

Il capitano Carneiro, una figura abbronzata, da vero marinaio, ma di lineamenti assai duri e d'uno sguardo fisso, che lasciava presumere una grande insensibilità, stava vicino alla scatolina della bussola; egli s'appoggiava ad una gruccia, perchè la sua gamba destra, nell' ultima caccia di schiavi, tre mesi innanzi, era stata ferita gravemente da un colpo di lancia d'un negro, che col coraggio della disperazione lottava per la sua libertà, e benchè la ferita fosse già in via di guarigione, pure egli, secondo ogni probabilità, doveva restare zoppo per sempre, perchè diversi tendini avevano sofferto gravi lesioni.

La nave cominciò a piegare fortemente ora verso una parte, ora verso l'altra del corso, avendosi per l'appunto sopravvento, cioè il vento che soffiava per di dietro nelle vele ed operava così precisamente nella direzione della chiglia.

— Cazzate le scotte! ordinò Carneiro.

Il pilota voltò la ruota alquanto verso babordo (la parte sinistra della nave) ed il vento soffiò in poppa nel modo più vantaggioso, un poco a sghembo nelle vele, e la nave, appena sensibilmente inclinata da un lato, s'avanzò con velocità.

Il capitano sghignazzò soddisfatto e prendendo posto a fianco del pilota sopra una sedia bassa, si accese un nuovo zigaretto.

Poco dopo si avvicinò anche il primo ufficiale di Carneiro.

— Ebbene Guerrero, cominciò il capitano, tutto in regola?

— I cinque negri morti sono stati gettati nel mare in questo punto, rispose l' interrogato; i cani cominciavano già a puzzare tremendamente. Potrebbe darsi che questa notte ne crepi ancora una dozzina, se non più — bell'affare questo! Sta volta ci abbiamo scapitato di quasi due terzi della nostra mercanzia, mentre in altri viaggi ce la siamo campata colla metà. Ve lo dico, capitano, avreste dovuto disfarvene ad ogni prezzo all' Avana!

— No! esclamò Carneiro risoluto, no, mille volte no, che se ne vada alla malora tutta la merce prima che accetti un prezzo misero, come questa volta mi è stato offerto! Sono un uomo d'affari solido e non arrischierò il mio onore per due meschine migliaia di dollari. Da trent' anni che conosco tutti i mercati di schiavi, da Rio Janeiro sino a Nuova Orléans, ho conservato incontaminato il mio nome e per di più, nell'ultimo mio viaggio, nessuno potrà dir male del vecchio Carneiro!

— Come! Il vostro ultimo viaggio? domandò Guerrero altrettanto stupito quanto rallegrato.

— Sì, il mio ultimo, disse Carneiro con fermezza. Vicino ai sessanta, e per questa maledetta ferita storpio pel resto della vita, faccio bene ad abbandonare una carriera in cui occorre la piena forza virile. Un capitano che va zoppicando sulla gruccia fa una bella figura! Vuoi tu prendere la nave? Io te la cedo per niente; formerà una parte della dote che ti porta mia figlia.

— Che vi viene in mente! esclamò il beneficato; io proseguire da solo l'affare? Quale pensiero! Non sono nemmeno un marinaio esperto, benchè da dieci anni incroci con voi l'Oceano in tutte le direzioni; no, no, stiamo ai nostri vecchi patti. Tosto che voi sulle vostre piantagioni alla Nuova Orléans vi ritirate dagli affari, io sposo la vostra unica figlia ed entro in possesso del bel podere che mio zio m' ha lasciato vicino a Tampico. Così abbiamo pattuito allorchè tre anni or sono in una caccia umana sul Senegal vi ho strappato dalle unghie degli esacerbati negri.

— Carneiro ha sempre mantenuta la sua parola, lo interruppe orgogliosamente il capitano; ma mi rincresce che questa

bella nave, che non ha la sua simile, debba passare in mani estranee.

— Non occorre, osservò brevemente Guerrero; cediamo il comando del nostro bel *San Fernandez* qui al vecchio Walker timoniere e facciamo girare qua e là regolarmente da pachebotto la nostra nave tra Nuova Orléans, Tampico e Veracruz.

— Un'idea superba! disse Carneiro annuendo vivamente, è fatto; e se la cosa frutta, noi incroceremo un'intera flottiglia fra Veracruz e Nuova Orléans; grazie a Dio, Carneiro e suo genero saranno già in grado di mettere sull'acqua alcuni tavoloni da nave. Eh, quanto hai tu assestato?

— Senza contare la mia piantagione presso Tampico, potrei noverare circa 300,000 piastre, osservò il futuro genero di Carneiro.

— Non c'è male, sghignazzò contento il capitano; tu sei sempre stato un ragazzo economo, e benedetta sia la Santa Vergine; il cielo fino ad ora ha protetto visibilmente il nostro *nero affare.*

Dopo queste parole Carneiro si cavò dal petto un'imagine benedetta della Beata Vergine di Guadalupa, la baciò fervorosamente e la porse poi anche a Guerrero, che mormorando una breve giaculatoria, la mise egualmente alla bocca.

Il *yankee* Walker al timone restò escluso da questo favore, essendo egli eretico.

Tutt'ad un tratto un mostro che gettava vapore incrociò il corso del *San Fernandez.* Nel 1826, epoca in cui ha luogo l'episodio del nostro romanzo, i vapori appartenevano ancora alle rarità.

Tanto curiosi quanto indispettiti, i tre uomini vicini alla ruota del *San Fernandez* guardarono al coso straordinario che con l'aiuto delle sue gigantesche ruote colle pale s'opponeva maestosamente al vento contrario ed alla corrente del golfo.

— Di bel nuovo un'invenzione del diavolo! disse finalmente Carneiro pieno di stizza, un'invenzione che rovinerà tutta la marineria; che bisogno ha quel cōso là dei marinari fatti? un'occhiata da capitano ed una dozzina di topi da terra (1) vi stanno altrettanto bene. Sì, sì, è ora che getto l'áncora e che

(1) Espressione marinaresca per indicare gente che non è mai stata sul mare. *(Nota del Trad.)*

disarmo; una tal vista mi guasta il buon umore per una settimana intiera. Qua la bottiglia del *rhum!*

Il capitano, suo genero ed il pilota fecero onore fino a mezzanotte al genuino Giamaica. Dopo la quinta bottiglia, vuotata in comune, Carneiro, sempre brontolando ed imprecando all'invenzione infernale dei vapori, si ritirò colla testa pesante nel suo camerino. Walker fu cambiato dal secondo pilota, e Guerrero, a cui toccava il *quarto* (1), si dispose a fare la ronda. Anche a lui la forte bevanda gustata copiosamente era salita alquanto alla testa. In tale stato egli di solito era disposto assai a degli atti di violenza, e l'equipaggio, presso al quale per la sua forza erculea godeva d' una grande autorità, lo evitava allora quanto era possibile. Il suo modo di procedere pel mantenimento della disciplina soleva essere assai spiccio: o egli atterrava inanimato con un sol pugno il colpevole o lo scagliava semplicemente sopra bordo. Quest'ultimo trattamento aveva di certo da aspettarsi ognuno che fosse reo anche solo di lieve disubbidienza. Ogni anno venivano in questa guisa da Guerrero giustiziati cinque o sei marinai, per servire d'esempio scoraggiante agli altri, circa cinquanta vagabondi, che infatti non potevano essere tenuti in freno che con una severità ferrea.

Avendo trovato tutto in regola sulla coperta, Guerrero si dispose ad andare a vedere la *mercanzia nera* nella stiva; e potendo la morte dalle ultime ore in poi essersi di nuovo mossa a pietà di alcuni degli infelici negri, così egli ordinò a due marinai di seguirlo per trasportar immantinenti i cadaveri sopra coperta.

Un odore pestilenziale, mescolato con quella traspirazione acre, penetrante, inesprimibilmente nauseabonda della pelle dei negri, salì fortemente alle nari di Guerrero, allorchè egli dalla coperta di mezzo discese nella stiva. La porta di questa era aperta, ma davanti ad essa un marinaio colla spada nuda stava in sentinella. Questo posto doveva essere cambiato tutte le mezz'ore, perchè lo stesso marinaio più robusto non avrebbe

(1) Ogni guardia sopra una nave dura quattro ore. La guardia dal mezzogiorno alle quattro si chiama la guardia di dopopranzo; dalle quattro alle otto, il piede piatto; dalle otto fino a mezzanotte, la *prima* guardia; dalla mezzanotte sino alle quattro di mattina, il *quarto*; dalle quattro alle otto, la guardia mattutina e dalle otto al mezzogiorno, la guardia del mattino.

potuto reggere a lungo al puzzo insopportabile che esalava dalla porta; l'apertura larga due piedi e mezzo e alta solo quattro piedi o poco più procurava sola la ventilazione di tutta la stiva, ove quasi in completa oscurità stavano sempre stipati strettamente oltre duecento negri, ad onta che dalla partenza dalla costa della Guinea ben due terzi di questi esseri infelici fossero già miseramente periti. È cosa strana che in questi viaggi proporzionatamente muoiono meno donne e fanciulli che uomini, del qual risultato gli spietati mercanti di schiavi sono molto contenti, perchè i negri adulti di solito se ne fuggono nelle piantagioni, per quanto siano certi della pena di morte, mentre i fanciulli si abituano facilmente alla loro sorte, e le donne — la penna ripugna a scriverlo — simili alle vacche, vengono adoperate per far razza di schiavi secondo un sistema ben ponderato.

La previsione di Guerrero non fu ingannata. Allorchè egli, con una lanterna cieca, facendo lume innanzi a sè, percorse lo spazio basso ma lungo, il suo piede inciampò varie volte in corpi inanimati. Onde persuadersi nel più breve modo, se avesse da fare con cadaveri o solo con dormienti, egli, colla rozzezza più spietata, menò dei forti calci. Coloro, che a questo *argumentum ad hominem* non si mossero, senza che Guerrero desse ulteriori ordini, furono dai due marinai portati sulla coperta e di là gettati subito nel mare, preda ai pesce-cani, che fino dall'isola Cuba azzannavano avidamente i cadaveri, i quali, non appena toccavano lo specchio d'acqua, sparivano nelle fauci del mostro insaziabile.

In tutto furono in questo modo sacrificati quattordici negri. Tre di essi, allorchè respirarono l'aria fresca di mare, diedero ancora segno di vita. I due barbari però, a cui era affidata la *sepoltura* dei negri trascinati di sopra, ritennero cosa più comoda di non curarsene, perchè essi avrebbero dovuto riportare abbasso i rinvenuti.

Per i patimenti sofferti durante due intieri mesi nella loro terribile prigione, e il mal di mare non era il più leggero, i poveri superstiti negri erano decaduti fisicamente in guisa, che, senza temere la menoma cosa, da alcune settimane eransi loro tolte le catene. — Tanto più sorprendeva dunque che un solo vecchio negro, di figura gigantesca, portasse delle catene pesanti di ferro alle mani ed ai piedi, le quali erano assicu-

rate da un'altra catena massiccia alle sarchie. Al suo lato destro giaceva accoccolato un fanciullo di circa sei anni ed alla sua sinistra una giovane negra, appena quindicenne. — Ambidue si stringevano al vecchio che, per quanto glielo consentivano le catene, li teneva abbracciati, come se volesse proteggerli e difenderli.

Il fanciullo era il suo figliuolo minore, la negra la sua moglie ultima. — Un atto di pietà commovente da parte loro e la scelleratezza più rivoltante degli avidi negrieri li aveva parimenti fatti schiavi ambidue.

Dietro la notizia che Musumba, re d'una grande tribù dei negri del Congo, in una scorreria sulla costa, era caduto nelle mani di uomini bianchi, venti dei più ragguardevoli de' suoi sudditi accorsero ove il *San Fernandez* aveva gettato l'ancora, per trattare la consegna del loro capo.

Carneiro e Guerrero proposero il loro prezzo in polvere d'oro ed avorio. Prima che passassero tre giorni, cinquanta negri vi trascinavano il chiesto riscatto. — La giovane moglie di Musumba, Adda ed il suo figliuolo Honolu, procreato da un'altra mora, non si fecero distorre dall'essere fra i primi a salutare il liberato.

I messi dovevano deporre il loro carico sulla nave stessa. Musumba fu portato sulla coperta per animare i suoi, che da principio esitavano a metter piede sul tavolato lungo e stretto che dalla sponda menava al bastimento. Adda e Honolu, senza esitare, attraversarono rapidamente la via pericolosa allorchè ravvisarono il capo ad essi tanto caro. I facchini superarono la paura e li seguirono. — Allorchè l'ultimo ebbe messo piede sulla coperta, il ponte d'approdo cadde nell'acqua, la nave si volse verso l'alto mare e quando meno i negri costernati se l'aspettavano, furono sopraffatti, legati e gettati nella stiva.

Alcune ore più tardi, Carneiro e Guerrero ridevano bevendo un *bowle* di punc, e smascellavansi dalle risa pel grazioso scherzo fatto ai negri. — A così buon mercato non si giunge facilmente ad acquistare della *mercanzia,* ed oltre a ciò il capitano era contento assai d'essersi vendicato in questo modo di Musumba, giacchè era stato colui che nella cattura gli aveva portato una ferita al piede così fatale e dolorosa.

Avendo i due marinai terminati i loro servigi da beccamorti, portarono un cesto di biscotto ed alcune bottiglie d'acqua.

— Si diede ai poveri schiavi da mangiare e da bere per ventiquattro ore intiere e fors' anche per maggior tempo. A questo riguardo non si prendevano le cose con tanto calore. — Un solo pezzo di biscotto duro come sasso e non più fu distribuito a testa. Taluno adunghiò due ed anche tre pezzi, ma invece altrettanti non ne ebbero affatto. — L'acqua però attinta di fresco all'Avana, e che in quel viaggio per Tampico bastava soltanto per sei od otto giorni, fu eccezionalmente distribuita in abbondanza. Durante il lungo viaggio sull'Oceano si dissetavano i negri appena ogni secondo giorno con un mezzo litro d'acqua.

Mentre i più volte ricordati marinai attendevano a questo doppio uffizio, amministrando agl'importuni innumerevoli pugni e calci, Guerrero si divertiva a schernire e ad irritare con diletto crudele l' incatenato re moro.

Guerrero, in conseguenza delle sue inumane relazioni di anni intieri coi negri, intendeva discretamente il loro dialetto, come lo si parlava sulla costa della Guinea. Musumba da parte sua aveva imparato alcunchè della lingua portoghese, perchè per molto tempo si erano trattenuti nel suo Stato dei missionari portoghesi ed inoltre era venuto in contatto qua e là con negozianti di Lisbona ed Oporto, che comperavano fra i Congos dell'avorio e della polvere d'oro.

— Ebbene come sta Vostra Maestà? fe' ridendo ruvidamente Guerrero; abbia solo pazienza alcuni giorni e le eccelse sue mani maneggeranno nella mia piantagione un badile invece dello scettro.

Gli occhi di Musumba mandarono fulmini di sdegno ed i suoi denti stridettero; ma volse da parte la testa e tacque.

— Vostra Maestà è stata educata assai malamente, continuò Guerrero, soddisfattissimo che il suo schiavo si consumasse in muta rabbia; le maniere cortesi esigono che si guardi in faccia alla gente con cui si parla, e perchè tu, nero cane, per un'altra volta abbia a ritenere a memoria questa massima, ti regalerò un piccol buffetto sul naso.

Sì dicendo Guerrero, col potente suo pugno, colpì il nero re sì fortemente nella faccia che il sangue sgorgò dalle narici.

Lesto come un fulmine Musumba afferrò alla cintura il suo oltraggiatore, lo tirò vicino a sè e gli serrò la gola.

Ad onta della sua forza fisica straordinaria, pure Guerrero

non si potè liberare dalle mani ferree del negro che dopo alcuni minuti, allorchè già era vicino a soffocare.

Mezzo fuori de'sensi, Guerrero rinculò barcollando alcuni passi. Passarono circa cinque minuti prima che si riavesse. I due marinai, che lontani da lui gli volgevano le spalle ed erano occupati alla distribuzione dell' acqua, non si erano accorti di nulla.

— Miserabile bestia! gridò finalmente Guerrero ansante e rosso di rabbia; tu dovrai portarne la pena; ti frusterò a morte! E facendo alle sue parole seguire subito il fatto, cavò dalla cintura un piccolo staffile, nella cui coreggia, lunga un braccio, erano intrecciati una dozzina di bottoni di piombo.

Senza alzare un grido, Musumba sopportò il castigo. Dopo il quinto o sesto colpo Guerrero sentì ad un tratto abbracciate le sue ginocchia. Adda e Honolu, singhiozzanti ad alta voce, si erano gettati a' suoi piedi ed imploravano grazia pel vecchio storcendosi le mani.

Guerrero abbassò lo sguardo. Con un calcio respinse il fanciullo tanto brutalmente, che esso volò alcuni passi lontano nelle sarchie e restò là sbalordito; la mora però risvegliò la sua attenzione; egli abbassò lo staffile che già aveva alzato in atto di percuotere.

Adda era così avvenente come lo può essere una mora; sopratutto erano fresche e voluttuose le sue forme, malgrado la miseria e l'ambascia di una terribile prigionia sopportata già da oltre due mesi.

— Chi sei tu? domandò Guerrero nel linguaggio moresco, e la sua vena frontale cominciò a gonfiarsi per brutale desiderio.

— La moglie di Musumba! esclamò Adda; grazia, grazia per lui, non batterlo!

Un pensiero infernale passò per la mente di Guerrero.

— Bene, diss'egli, io non percuoterò più questo furfante che ha osato di attentare alla mia vita; vi è un castigo peggiore per lui.

Dette queste parole, Guerrero abbracciò la giovine negra attorno al corpo. Adda gridò, pregò, pianse. Musumba scosse le catene, vomitò bestemmie orrende ed infuriò come una tigre provocata. Ma a che gli valse ciò? Le sue catene non gli permisero di impedire l'azione vergognosa, commessa a pochi passi da lui dal rozzo, sensuale e spudorato Guerrero, davanti a cento testimoni, sulla sua donna.

Alcuni giorni più tardi il *San Fernandez* gettò l'áncora dinanzi a Tampico. Poco lontano di là, sul Rio Tamesi, trovavasi la piantagione di Guerrero. Siccome momentaneamente i prezzi su tutti i mercati di schiavi, per l'abbondanza della merce, erano assai bassi, e siccome, già lo si è detto, non sarebbe stato punto compatibile coll'onore sociale del capitano Carneiro il vendere al disotto del proporzionale valore di norma, egli regalò tutto il carico al suo futuro genero che, volendo amministrare egli stesso la sua possessione, poteva benissimo impiegare un paio di centinaia di negri di più.

Al capitano premeva di sbarcare la sua merce, per navigare prontamente a Nuova Orléans, donde, al più dopo tre mesi, voleva essere di ritorno a Tampico colla sua figlia Elvira.

Gli schiavi, degni di compassione, respirarono giulivi vedendosi di nuovo in terra ferma. Essendo in tutti gli Stati di schiavitù una massima usitata il trattare assai dolcemente i negri ne' primi giorni del loro arrivo nelle piantagioni, così si manifestò subito la leggerezza della razza nera; i poveri diavoli ricevettero in abbondanza del riso e della carne porcina e qualche volta persino un poco di *Pulque,* cioè un'acquavita preparata dalla pianta *Magnay;* cominciavano ad essere di buon umore mano mano che rimettevansi in forza. A poco a poco furono incitati al lavoro. Musumba solo andava attorno con aspetto serio e torvo, e l'aguzzino di Guerrero, vecchio negro affrancato che conosceva il naturale de' suoi compatrioti, credette necessario di mettere dei ceppi ai piedi dell' ex-re di Congo, che manifestamente covava del male. Ruvidamente Musumba respingeva Adda, ogni qual volta essa voleva avvicinarsegli; egli trasportò il tetro suo odio, la sua rabbia repressa anche sull'innocente vittima del vile libertino Guerrero. Nella stessa guisa sembrava essergli divenuto quasi indifferente il suo figlio Honolu, dacchè il fanciullo, similmente a tutti gli altri negri, era stato dal cappellano dell'hacienda sottomesso al *battesimo forzato,* in cui Honolu ebbe il nome di Basileo.

Del resto Musumba si comportava così esemplarmente e con tanta ubbidienza, che l'aguzzino non trovò mai motivo di castigarlo, benchè egli avesse avuto ordine da Guerrero di far assaggiare spessissimo lo staffile al *vecchio birbante.*

Due settimane prima dell'epoca prefissa, giunse in Tampico il *San Fernandez,* presentandosi da onesto pachebotto con un equipaggio decente, ma meno numeroso.

Otto giorni più tardi la señorita Elvira Carneiro era divenuta señora Guerrero. Un anno dopo, Carneiro, a cui piaceva tanto il soggiorno sull'hacienda di suo genero, stabilì per sempre la sua dimora nel Messico.

Frattanto la señora Guerrero aveva regalato al suo *nobile* sposo, che dal suo matrimonio in poi si industriava di adottare maniere alquanto più gentili per non offrire troppo grave contrasto accanto alla sua moglie educatissima, una figliolina, che fu battezzata col nome di sua madre, Elvira.

La fanciulla fu allattata dalla schiava Adda, che appena tre mesi innanzi si era sgravata d'una figlia. A questa fanciulla, che si dimostrò una mulatta (ciò che autorizza la supposizione che l'atto violento non fosse rimasto senza conseguenza) si diede il nome di Anita.

Elvira e Anita erano perciò sorelle di latte, come erano probabilmente vere sorelle da parte di padre.

Passarono alcuni anni. La piccola Elvira, fanciulla di maravigliosa bellezza e di molta grazia, cresceva prosperosa non meno squisitamente nell'intelletto quanto nel corpo. A questo riguardo essa somigliava perfettamente a sua madre, che aveva avuto un'eccellente educazione in uno dei primi collegi di Nuova York. Essa abborriva la schiavitù, e se fosse dipeso da lei, avrebbe subito mandato ad effetto praticamente i suoi principi abolizionisti, che suo marito e suo padre schernivano come sentimentalità insulsa. La señora Guerrero doveva dunque limitarsi ad essere una specie di avvocato e protettore dei poveri schiavi, ed assai spesso le riusciva anche di ottenere ad uno od altro dei negri, se non il totale perdono, pure una mitigazione di pena. La cara sua figliolina la secondava nel miglior modo. La graziosa fanciulla sapeva pregare tanto caldamente, tanto fervorosamente, quando si trattava di arrestare lo staffile sempre in moto dell'aguzzino, che lo stesso spietato Carneiro qualche volta si fece intercessore, quando Guerrero assolutamente s'ostinava nell'esecuzione d'una sentenza.

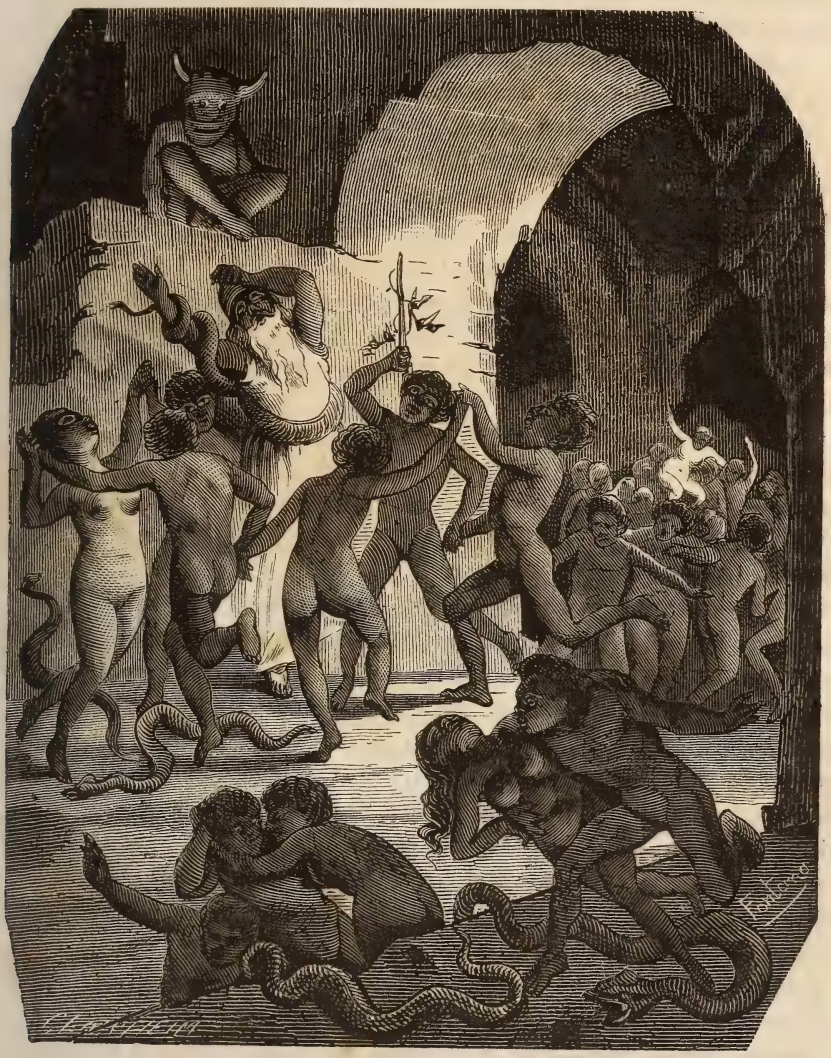
Perciò i negri idolatravano la señora e la sua angelica figlia. Persino le sembianze, di solito così tetre, feroci, di Musumba si rasserenavano, se gli capitava sott'occhio la cara fanciulla o la di lei madre, imperocchè, prescindendo che egli non era insensibile alla bontà, colla quale per causa loro la sua gente veniva trattata (Musumba fu sempre riguardato in segreto da

tutti i negri del Congo nella piantagione come il loro capo) aveva piacere che Basileo, maggiore di circa sei anni della piccola Elvira, fosse trattato come paggio favorito, cocchiere e compagno dalla señora Guerrero, quasi come suo proprio figlio. La sua sorella di latte Anita, al contrario, non poteva mai soffrire la piccola señorita, che pure trattava colla più cordiale bontà l' infimo fanciullo negro. E infatti la mulatta si mostrò fin dalla sua più tenera età assai falsa, maliziosa ed invidiosa, dove lo poteva essere senza pericolo di castigo, e particolarmente era soddisfatta quando in segreto poteva cagionare qualche dispiacere alla sua piccola padroncina, fosse pure solo col guastare un giocatolo favorito.

Circa dieci anni dopo il matrimonio di Guerrero colla figlia del già suo capitano, in tutte le piantagioni della *Tierra caliente* di Tampico scoppiò improvvisamente una terribile sollevazione di negri. La possessione di Guerrero ne diede l' iniziativa, e come anima di tutta la ribellione si manifestò Musumba. La señora Elvira, la señorita Elvira, come pure Anita e Basileo trovavansi allora da qualche tempo in Takubaya, perchè madre e figlia, a quanto dicevano, soffrivano pel caldo clima marino; in fatti però la señora tolse a pretesto l' ultimo manifestarsi della febbre gialla, che aveva rapito anche Adda, la madre di Anita; la buona, generosa signora non poteva più a lungo veder tormentare gl' infelici negri in sempre maggior grado e servirsene spietatamente quali bestie da soma, imperocchè Guerrero diveniva ogni dì più avido e crudele, quanto più si aumentava la considerevole sua sostanza, ed il vecchio Carneiro trovava perfettamente in regola la condotta di suo genero, alla cui feroce energia nella caccia di schiavi egli doveva la massima parte de' suoi averi. D' altronde Guerrero era divenuto oltre modo licenzioso. Alle sue voglie bestiali tutte le schiave di cui egli si compiaceva dovevano arrendersi. — Anche in ciò il suo suocero non trovava nulla di scandaloso e prendeva perentoriamente partito contro la propria figlia, la quale in tali circostanze non trovava miglior espediente che quello di abbandonare il campo.

Come per miracolo, Guerrero sfuggì alla vendetta di Musumba nella notte d'eccidio in cui scoppiò la rivolta. In conseguenza d' un capriccio improvviso e senza farne parola a nessuno, un'ora prima che i negri si scatenassero, egli era partito per

Tampico. Il vecchio Carneiro e l'aguzzino dovevano all'opposto pagare il fio tanto più terribilmente. Ambidue furono legati a degli alberi e, secondo il modo degli indiani, abbruciati lentamente dalle piante all'insù.



Un baccanale vituperoso, la mescolanza più sfrenata di ambedue i sessi senza riguardo ad età e parentela, chiude la ridda infernale. (CAP. XII).

La debole guarnigione di Tampico, rinforzata dalle milizie territoriali, accorse bensì subito nelle piantagioni minacciate,

ma l'opera vendicatrice era già compiuta; ogni bianco che cadeva nelle mani dei negri era ucciso barbaramente, le case venivano saccheggiate, incendiate e rase.

I rivoltosi fuggirono nelle gole più inaccessibili della Sierra de Taumalipas. Per l'aiuto generale che gl'indiani davano ai negri perseguitati, non uno di essi cadde nelle mani della giustizia.

Guerrero, completamente sazio della vita del piantatore che gli era tanto piaciuta, da uomo prudente, ammaestrato dalla sorte di Carneiro, affittò il suo podere a condizioni vantaggiose e tramutò la sua dimora a Takubaya, ove sedici anni innanzi abbiamo fatta la sua conoscenza.

L'appoggio che le pelli rosse della Sierra de Taumalipas avevano dato ai negri non dipendeva solo dal loro comune odio verso i bianchi. Un culto misterioso, sommamente mistico formava il legame invisibile che in quel punto abbandonato della terra metteva in intima relazione ambedue le razze così differenti.

Musumba apparteneva alla setta misteriosa dei *Vaudoux*, che avevano già fatto parlare molto di sè nel Messico e la cui esistenza non potevano negare gli stessi rapporti ufficiali, benchè riguardo al loro essere ed alla loro organizzazione non si sapesse ancora nulla di positivo.

È noto soltanto che degli schiavi negri venuti dall'Africa avevano recato nel Messico un seme velenoso di qualità assai singolari, che si schiude soltanto in certo terreno e perviene a maturità sotto circostanze speciali. I germogli, che allignano unicamente in un terreno vergine, devono in una data stagione essere fecondati, facendoli leccare dal serpente a sonagli; se ciò non avviene, la giovine pianta dissecca subito e non manifesta verun effetto velenoso. Ma se — *dicesi* — un crotalo vergine vi ha agguzzati i denti e la lingua, la pianticina di poca appariscenza accoglie in sè del veleno e prospera rapidamente all'altezza d'un piede. Allora il poco sugo del gambo e delle radici viene *separatamente* spremuto. Questo succo sembra avere la proprietà d'un olio etereo, giacchè si volatilizza prestamente senza lasciar di sè traccia, se vien messo in qualche recipiente. Per trattenerlo è duopo mescolarlo in qualche pasta e involgere poi la pillola in uno strato di cera. In siffatto modo, dicesi, le pillole conservano per anni intieri la loro efficacia e non fa mestieri che di toglier qua e là la cera e gettare la

dura pallottola di pasta in qualche liquido, per comunicare completamente in pochi minuti a questo il veleno ivi contenuto; il liquido avvelenato in tal guisa non riceve nè gusto nè odore particolare.

L' effetto del veleno si manifesta sempre solo sugli organi del cervello senza produrre qualsiasi turbamento nelle funzioni del corpo. Secondo il numero delle pillole, vuolsi, si possono produrre tutte le gradazioni della perturbazione intellettuale, dalla malinconia leggera sino alla manìa più violenta, ma *non* vi può essere adoperato *che* il succo del gambo, *ovvero* quello della radice, perchè i sughi di ambidue stanno fra di loro come *antiveleni.* Da questa singolare e misteriosa proprietà della pianta venefica di cui parliamo, credesi che dipenda anche l'arte dei *Vaudoux* di guarire perfettamente di nuovo un individuo da essi ridotto alla demenza.

La menzione circostanziata di queste cose, che pur sempre sono assài singolari, non si mostrerà, in seguito, superflua al lettore. Forse ci riescirà in tal modo di sciogliere *a suo tempo* un grande enigma *sulle spiagge dell'Adria* (1).

La preparazione del veleno ha luogo mai sempre in mezzo a certe orribili cerimonie. I *Vaudoux* scelgono delle caverne spaziose nelle montagne più inaccessibili. Un grande altare empito di crotali trovasi nel mezzo del luogo d'orrore. I negri si prendono per le mani e formano un cerchio attorno al gran sacerdote, che viene colto da convulsioni, mentre da un vaso si elevano delle nubi di vapore potente e narcotico. I rettili velenosi serpeggiano sinistramente attorno sul terreno. Improvvisamente il gran sacerdote afferra parecchi crotali che gli si attortigliano attorno al collo ed alle membra. In tal momento comincia il selvaggio cerchio una ridda grottesca, dapprima lenta, indi più rapida e sempre più veloce, finchè degenera nel più sfrenato furore di pazzia. Un baccanale vituperoso, la mescolanza più sfrenata di ambedue i sessi senza riguardo ad età e parentela chiude la ridda infernale.

Tale era anche la festa dei *Vaudoux*, ossia *dei fratelli della demenza,* che Musumba, il quale non solo era il re, ma ancora il gran sacerdote della sua tribù, aveva ordinato in una

(1) Qui manifestamente sembra che l'autore voglia alludere all'infelice imperatrice Carlotta divenuta demente, come è noto, al suo ritorno dal Messico. (*Nota del Traduttore*).

Baranca (1) della Sierra di Taumalipas, per festeggiare l'opera vendicatrice felicemente riuscita e l'ottenuta liberazione.

Musumba, per mostrarsi grato dell'accoglienza ospitale trovata presso gl' indiani, aveva invitati alla prima festa dei *Vaudoux* i capi della tribù, allorchè ebbe avuto sentore, appartenere essi parimenti ad una setta segreta d' incantatori, chiamata *Nagual*. Doveva essere iniziata una specie di alleanza fra i negri e le pelli rosse per la completa distruzione dei bianchi.

I seguaci del *Nagual* sono soltanto esternamente cristiani, e celebrano in segreto il loro antico culto pagano. Per annullare, secondo la loro idea, l'effetto del battesimo cristiano, a cui devono sottoporre i loro figli, essi cavano al neonato un poco di sangue all'orecchio e sotto la lingua; più, al fanciullo, oltre il suo nome cristiano di battesimo, viene apposto anche un nome dell'antico calendario dei *Toltechi* (2). Venuto pubescente il ragazzo, o maritandosi la ragazza, essi devono assaggiare il sugo d'una certa pianta. In tal guisa si manifesta se *lo spirito* è disceso sull'individuo rispettivo, s'egli appartiene quind'innanzi agli eletti. Nell'ultimo caso sopravviene di tempo in tempo uno stato delirante, in cui il giovane sta in immediata relazione colla bestia, sotto la cui influenza è nato e di cui porta il nome, e riceve con ciò un potere soprannaturale. Secondo la superstizione popolare, questi selvaggi sono in grado di trasformarsi a piacimento nella figura del loro *Nagual*, di percorrere in un atomo le più grandi distanze, d' essere presenti alle deliberazioni dei loro nemici, di far comparire per incanto, davanti agli occhi degli spettatori, un fiume, una fonte, dei boschi e dei palazzi, anzi di tagliare ad un suo simile braccia e gambe,

(1) Così si chiamano nel Messico quelle gole profonde, cavernose che dai vulcani, come raggi, si estendono in tutte le direzioni, comunemente fino al mare. Quanto più sono vicini alle montagne, tanto più ripide declinano le loro pareti, che per la maggior parte consistono in masse calcaree e raggiungono talvolta un'altezza di 1000 e più piedi. Non si devono confondere i *Barancas* colle semplici gole secondo le nostre idee europee; essi costituiscono appunto una particolarità singolare del Messico, che non trova riscontro in nessun luogo. I *Barancas* rappresentarono sempre una parte importante in tutte le guerre del Messico.

(2) *Tolteco* si chiama un popolo che nel 4.° e 5.° secolo era venuto dal Settentrione per stabilirsi in Anahuac, verso la metà del 7.° secolo. Tolan o Tula fondò uno Stato fiorente, il *regno tolteco*, che superava ancora in cultura i suoi successori, i Chichimechi e gli Azteches. (*Nota del Trad.*)

di ucciderlo persino, di guarirlo poi di nuovo o farlo rivivere, ed altre cose. Ma se il loro spirito tutelare, cioè quella bestia quadrupede od alata di cui hanno il nome viene ferito od ucciso, anch' essi sentono il dolore della ferita e devono morire col loro *Nagual* (1).

L'abate Brasseur, che nei suoi viaggi nell'America centrale spessissimo venne in contatto coi *Nagualisti*, assicura d' aver assistito in mezzo ad essi a tali cose, che qualche volta fu per perdere l'intelletto e si sentì scorrere i brividi per le ossa.

Alcuni giorni più tardi, la morte di uno de' loro capi diede occasione agli indiani di invitare gli amici negri ad un sacrifizio funebre secondo il costume antico indiano. Questo sacrifizio ha luogo, possibilmente, nella notte dopo il seppellimento del cadavere. Come nei neonati, così anche nei morti, i *Naguali* cercano di annullare gli effetti delle funzioni cristiane. Vasi di frutta di campagna e di giardino, uova, pesci, carne, biscotterie, persino animali viventi e lumi vengono posti sulla fossa dei defunti. Indi i seguaci del *Nagual* si radunano vicino ad essa, si dispongono colle braccia e coi piedi incrociati e pregano istantemente il defunto di assaggiare dell'offerta ed in contraccambio d'intercedere per loro presso gli Dei. In tale circostanza però non devono alzare lo sguardo, perchè altrimenti il defunto potrebbe venire disturbato nel mangiare, scacciato e perciò eccitato all'ira. La mattina seguente poi i cibi, dei quali il defunto non ha succhiato che l'essenza ed il vapore, vengono distribuiti fra i poveri; il rimanente della giornata passa nella più sfrenata allegria.

Agli ospiti delle pelli rosse, oltre i *fratelli del delirio*, apparteneva un giovine meticcio, la cui madre era la figlia del capo defunto. Anche questo giovane, sebbene portasse l'abito di un novizio, in segreto era dei *Naguali*, e godeva siccome singolarmente *eletto*, non ostante la sua giovinezza ed il suo sangue misto, un'autorità grandissima. Fino dal primo momento sembrò che egli avesse di mira di acquistarsi l'affezione del

(1) I *Naguali* sono tanto poco un' invenzione dell'autore, quanto i *Vaudoux*. Riguardo ad ambedue le sette misteriose trovansi nel ministero messicano *de la gobernacion*, a cui sono demandati anche gli affari di polizia, dei rilievi ampi, che da vari anni, a tempo a tempo, erano stati fatti. Ma essi non potevano menomamente schiarire questo soggetto singolare, che nel Messico già ripetutamente aveva svegliato in alto grado le diverse opinioni, benchè l'esistenza del veleno misterioso dei *Vaudoux* fosse messo *fuori d' ogni dubbio*.

vecchio re moro, che realmente si lasciò guadagnare dal suo contegno astuto e docile. Prima ancora che fosse terminato il baccanale che seguiva al sacrificio, il quale per nulla cedeva alla scostumatezza rivoltante ed al diletto forsennato della festa dei serpenti dei *Vaudoux*, Musumba ed il novizio Teofilo avevano conchiuso un' intima amicizia.

Teofilo si vedeva alla meta de' suoi desideri; Musumba gli aveva promesso di iniziarlo nel profondo mistero del terribile veleno dei *Vaudoux*, ma il vecchio negro gl'impose le sue condizioni. Teofilo doveva prestare un solenne giuramento di vendicare Musumba sul suo antico padrone e tormentatore Guerrero, lo fosse anche dopo venti anni; e questa vendetta doveva essere terribile ed inesorabile; essa doveva non solo colpire Guerrero, ma anche tutta la sua famiglia, fino all'ultimo grado.

Noi abbiamo già veduto che circa dieci anni più tardi, dopo la festa d'affratellamento dei neri *Vaudoux* coi rossi *Nagualì*, il meticcio aveva incominciato a sciogliere in Takubaya il suo giuramento prestato a Musumba. Elvira e suo figlio Gonzales dovevano portare la pena invece di Guerrero, cui la morte, innanzi tempo, aveva strappato a' tetri disegni dello schiavo.

CAPITOLO XIII

Ladri-Generali.

L'incapacità dei Messicani di rigenerarsi e governarsi da sè stessi si manifestò di nuovo più chiaramente dopo l'allontanamento di Sant'Anna. Una considerazione alquanto più particolareggiata del carattere nazionale della razza dominante, cioè dei creoli, spiega in modo semplice quest'incapacità.

L'educazione che gode la gioventù bianca messicana di tutte le condizioni è sempre più brillante che solida. Una grande inclinazione a sciupare il suo, una passione incredibile al giuoco va crescendo con essi. L'abitudine del far niente sembra in essa un privilegio innato. Pigri ed incuranti, i creoli guardano nell'avvenire, e benchè non vadano esenti da disposizioni naturali, pure loro manca nel massimo grado la calma, la riflessione ed il giudizio. Pronti nell'ideare progetti, essi non pensano mai ai

mezzi occorrenti alla loro esecuzione. Prodighi ed orgogliosi nella fortuna, nella sventura si mostrano senza energia. In breve, come dappertutto nell'America spagnuola, anche nel Messico il creolo ha tralignato totalmente. Egli ha perduto le buone qualità degli Spagnuoli, e ad onta di alcuni lati amabili ed insinuanti, che a prima vista persino seducono, gli mancano due qualità principali, senza cui popoli e Stati non possono prosperare, cioè assiduità e perseveranza. L' orgoglio antico castiliano, che il creolo conserva, di solito non è in lui autorizzato; benchè non vile, pure la razza bianca nel Messico è svigorita, quando si riflette che spesso delle popolazioni di cinque a seimila anime, e più ancora, non sappiano opporre veruna resistenza a delle orde di sessanta od ottanta uomini. La superstizione che deprava ed effemina vi appare evidentemente ed ingenera un'indolenza, un'accidia che sente della viltà.

L'esteriore del creolo, come già fu osservato, non è spiacevole, e di solito è molto migliore e gradito che non il suo interno. In generale è di statura media, piuttosto ben formato e di sembianze leggiadre, graziose; l'occhio vivo e penetrante è nero, così pure la capigliatura e la folta barba. Gli uomini comunemente sono sottili. Il loro petto è alquanto piatto, ed il dorso si presenta un po' curvato. Le donne sono per la maggior parte piccole e di forme leggiadre e non senza rigoglio. Una simmetria maravigliosa della persona, mani e piedi piccolissimi e graziosi, una chioma bellissima, lunga, lucente e nerissima, occhi ardenti, neri, e bei denti eburnei le distinguono vantaggiosamente. La capigliatura bionda è assai rara e, come la rossa, egualmente rarissima, passa per una grande bellezza (1). La carnagione è così pallida e inanimata come la cera bianca, l'incedere della creola è tardo, non saltellante come quello delle francesi, non strisciante come quello delle inglesi e delle americane, ma leggiero, che non tocca terra, grazioso eppure pieno di grandezza, altrettanto malagevole a descriversi quanto ad imitarsi. Tuttavia le creole non possono chiamarsi belle nel vero senso della parola. Al loro volto manca quella nobiltà, che solo può dare un colto intelletto ed un animo profondo, due cose che alla creola restano eternamente straniere. Inoltre

(1) Potrebbe darsi che nella nuova generazione di Puebla, Oaxaca, Xalapa, Perote, ecc. ove stava di guarnigione il corpo dei volontari austriaci, i capelli biondi non siano più una grande rarità...

la creola a trent'anni è già di solito una matrona, ed il suo viso passa poi rapidamente tutti gli stadi della deformità fino a sgomentare, ciò che, quanto più si diminuisce la possibilità di piacere, viene rilevato sempre maggiormente da una toeletta trascurata, in particolare della testa.

Più energici e perseveranti del creolo manifestansi i meticci, discendenti di bianchi ed indiani. Dopo gli aborigeni, quella è la classe più numerosa della popolazione del Messico (2,190,000 anime): essi cominciano a far concorrenza ai creoli nell'armata e nell'amministrazione. Molto più adatti e volonterosi che non i creoli, sottomettonsi agli strapazzi di tutte le specie; più perseveranti nelle loro azioni e più facili da contentare, essi spingono in disparte la razza bianca; che da trent'anni in poi non riceve più nuove forze da un' immigrazione europea. Inoltre essi sono d'una grande astuzia, pieni di diffidenza, ed in loro sonnecchia una passione profonda, che se una volta prorompe, ha sempre in coda le azioni più terribili, una sete bestiale di sangue ed una crudeltà raffinata. Almonte, Mejia, Escobedo, possono, riguardo a quest'ultima, servire di esemplare di lusso della loro razza.

Della terza razza principale, degli indiani, ci occuperemo tostochè saremo nella posizione di trattare la storia dei tempi primitivi del Messico, come la sua conquista operata dagli Spagnuoli. Non essendo mai stata la razza indiana nelle mani dei creoli e meticci, altro che il mezzo allo scopo, noi ora possiamo subito cominciare il racconto degli avvenimenti che ebbero luogo dalla fuga di Sant'Anna all'Avana, sino al principio dell'intervento francese nel Messico.

Una confusione generale nacque, allorchè fu nota l' abdicazione della *dittatura* di Sant' Anna. Le truppe rimaste a lui fedeli passarono naturalmente agli insorgenti. Fu nominato un governo provvisorio. Il generale indiano Alvarez ricevette la presidenza dal parlamento tronco, radunatosi in Cuernavaca; don Ignacio Comonfort fu nominato suo luogotenente. A lato di ambidue stava un Congresso, scelto in mezzo al disordine generale ed investito d' un potere costituente, che fu aperto il 18 febbraio 1856, ed in cui giunse totalmente all'autorità sovrana il radicalismo trionfante nella rivoluzione. Invece di creare delle leggi ragionevoli e di adoperarsi a che venissero eseguite, nella Costituente si perdette il tempo in

discussioni infruttuose sui diritti umani, sulla libertà del lavoro, sul matrimonio civile, ecc. Non basta, si ruppero spensieratamente i solenni trattati conchiusi colla Spagna, e senza iniziare in pari tempo delle altre riforme sociali, si coronò l'opera mirando solo, mediante una guerra sterminatrice, ad ottenere sotto un unico aspetto un miglioramento delle tristi condizioni. È fuori di dubbio che il clero messicano si era reso molto e molto colpevole, ma i *puros*, come si chiamavano i democratici rossi della Costituente, gettarono via, come in tutto così anche in questa importante questione, il buono ed il cattivo. Invece di accontentarsi di sottomettere i clericali alle leggi a cui essi non si volevano sottoporre, si preferì di cominciare contro essi una guerra spietata di distruzione, che costrinse questo partito, ancor sempre potente, ad una difesa disperata la quale volse fino d'allora gli sguardi ed i desideri dei *neri* verso Parigi. L'anarchia cominciava a regnare sotto mille forme. Bande armate rubavano e saccheggiavano impunemente; un *pronunciamento* (come nel Messico si chiamano le *sollevazioni gloriose,* colle quali, mediante un nuovo programma politico, deve essere rovesciato il governo costituito) seguiva l'altro. A questi *pronunciamenti,* dietro cui stava il più delle volte il clero, rispondeva il Governo colle misure più crudeli di violenza. Chi dei colpevoli o sospetti non era fucilato, poteva felicitarsi se senza accusa ed interrogatorio lo si trasportava a Veracruz e di là lo si esiliava. In Puebla, che sempre era affezionata ai clericali, scoppiò il 22 ottobre 1856 una grande sollevazione, che dovette essere repressa col sangue. La città fu presa d'assalto dalle truppe del Governo, ed il capo dei sollevati, Orihuela, venne fucilato.

Comonfort, che frattanto era divenuto provvisoriamente primo presidente, l'11 marzo 1857 giurò la nuova Costituzione. Il clero si dichiarò apertamente contro il Governo. L'arcivescovo di Messico ricusò la celebrazione delle cerimonie ecclesiastiche, che nell'occasione della conferma col giuramento della nuova Costituzione dovevano aver luogo, e proibì ai sacerdoti di dare l'assoluzione a coloro che giurassero la Costituzione. Una quantità di impiegati e ventisette generali ed ufficiali superiori, in conseguenza di ciò, rifiutarono il giuramento.

La nuova Costituzione doveva entrare in vigore il 16 settembre. Prima voleva essere scelto un presidente definitivo

ed un Congresso regolare. L'uno e l'altro ebbero luogo difatti nel luglio 1857 per mezzo di elezioni dirette dal popolo, dalle quali sortì il generale Comonfort come presidente, ed un radicale arrabbiato di sangue indiano, l'avv. Benito Juarez, nato nel 1807 a Jxtlan, presso Oaxaca, come vice-presidente. Nell'adunanza legislativa, eletta nello stesso tempo, il partito rivoluzionario era rappresentato ancora meglio che non nella Costituente.

Secondo la nuova Costituzione il Messico dovette formare di nuovo una repubblica federale; vi si oppose non solo il clero ma anche l' armata, che si mostrò assai malcontenta di quel nuovo ordine di cose, avendola questo privata di parecchi privilegi e nominatamente della propria giurisdizione.

Il presidente Comonfort si vide costretto a farsi proclamare dittatore il 1.° dicembre 1857. Questa dittatura però non durò che un mese, imperocchè egli non se ne era servito che per annullare di nuovo, coll'aiuto della forza armata, sotto il generale Zuloaga, la Costituzione da lui giurata. Ma bentosto Comonfort e Zuloaga vennero insieme a contesa, e in un combattimento, che durò sette giorni, il primo perdette e dovette cercare lo scampo nella fuga.

Colla nomina di Zuloaga a capo del governo provvisorio (22 gennaio 1858) il partito reazionario ritornò al potere. Innanzi tutto fu abolita la legge sui beni ecclesiastici, i gesuiti furono richiamati, tutte le disposizioni in qualsiasi modo prestanti omaggio al progresso furono poste fuori di vigore, i privilegi del clero e del militare vennero di nuovo avvalorati, e la persecuzione più sanguinosa si fece sentire dappertutto da parte dei *neri* governanti.

Nessuna maraviglia perciò che tre quarti della repubblica protestassero contro un *tale* governo, e dalla protesta passassero tosto alla rivolta. Tutte le città commerciali, come: Veracruz, Tampico, Matamoras sul golfo e Mazatlan ed Acapulco sul Mare Pacifico, rifiutarono il riconoscimento del nuovo potere centrale, i cui generali: Osollo, Miramon, Almonte, Marquez ed altri dello stesso calibro, tentarono invano di sottomettere gli Stati ricalcitranti.

I tiranni reazionari si trovarono ben presto nel massimo imbarazzo pecuniario; furono imposti dei prestiti forzosi, che però non colpirono il clero, e non fruttando più nulla le estor-

sioni con cui, a scherno di tutti i trattati, si colpivano anche i negozianti forestieri, il caro governo centrale si appropriò persino le merci estere e le fece vendere per proprio conto. L'Inghilterra e l'America del Nord protestarono energicamente; alla quale protesta, più tardi, s'associò pure la Francia.

Il presidente Zuloaga, improvvisamente abbandonato dai clericali e disapprovato, depose la sua carica nella primavera del 1859. In vece sua fu nominato presidente, dai clericali, il generale Miramon, dopo che il suo collega Osollo, incomparabilmente più leale, era caduto in un combattimento.

In faccia al contegno minaccioso dell' Inghilterra e della Francia, Miramon ed il suo partito, di cui egli non era che il fantoccio, cominciarono ad avere una gran paura. Coll'arrendevolezza e colla doppiezza, che sempre hanno distinto questo partito, Miramon abrogò di nuovo i decreti del prestito forzoso e riconobbe le pretese delle due potenze.

Questa sconfitta morale dei centralisti incoraggiò il partito democratico, che aveva proclamato a suo capo il vice-presidente Benito Juarez e stabilito un governo a Veracruz in nome della Costituzione del 1857, a prendere quind' innanzi un contegno più risoluto.

In possesso di tutti i porti principali del paese, i democratici avevano abbondanza di danaro, mentre il governo centrale in Messico ne mancava sempre più.

L'America del Nord si risolse decisamente in favore del governo di Juarez in Veracruz. — Nell' anno 1858, il di lei inviato Forsyth si rivolse al generale Zuloaga colla pretesa che il Messico permettesse non solo una rettificazione di confini a settentrione, ma ancora che rinunziasse per sempre in favore degli Stati Uniti al diritto esclusivo del transito attraverso l'istmo di Tehuantepec. Questa proposta fu senz'altro rifiutata. Da tal momento il contegno dell' inviato nord-americano si cangiò. Egli favoriva palesemente gli antagonisti del governo centrale, in modo che subentrò una specie di rottura tra Washington ed il Messico. Mastro Forsyth lasciò Messico per portarsi nell'aprile 1859 a Veracruz.

Ventiquattro ore dopo il suo arrivo colà, egli si era risolto al riconoscimento del governo di Benito Juarez. Questo era il primo caso che da parte di qualsiasi gabinetto si riconoscesse un altro governo di quello residente nella capitale. — Juarez

accordò in Veracruz tutto ciò che in Messico era stato rifiutato al Forsyth, anzi più ancora; gli Stati Uniti s' ebbero persino il diritto di far servire, sul territorio messicano, delle truppe americane alla sicurezza dei viaggiatori e dei trasporti, e nel caso di bisogno, di ottenere per forza l' esecuzione di simili determinazioni contrattuali. Con ciò Juarez fece di fatto degli Stati Uniti un tutore del Messico. Le conseguenze di queste concessioni al certo non tarderanno molto. Il gabinetto di Washington in ogni caso ha conchiuso un affare splendido colle 400,000 lire sterline che in compenso furono pagate al governo in Veracruz. La dottrina *Monroe,* in conseguenza della quale l'America fino all'istmo di Panama appartiene agli Stati Uniti, si è per tal modo avvicinata con un passo gigantesco alla sua realizzazione.

Col parteggiare apertamente degli Stati Uniti pel governo liberale in Veracruz, la sorte di quei ciechi fanatici che tenevano le redini del governo nella capitale era autenticata. Ma, benchè per lo innanzi la sconfitta dei clericali non fosse che una questione di tempo, essi ciò nonostante non pensarono punto a deporre le armi. Più esacerbata che mai si fece la guerra fino al sangue. Nessuno dei partiti combattentisi reciprocamente non aveva più riguardo alla proprietà altrui. *Fino d' allora si prese il danaro ove lo si trovava.* Così per esempio, il comandante in capo juarista, generale Degollado, confiscò nel settembre 1860 una condotta di danaro affidatagli dalla comunità dei negozianti per l' esportazione a Tampico, del valore d'un milione di pesos, e l'adoperò per le spese di guerra. — In contraccambio, il governo conservativo in Messico permise che il capo militare della capitale, Leandro Marquez, lo stesso che negli ultimi tempi s'acquistò di nuovo una triste celebrità, s' appropriasse con violenza una somma di 700,000 pesos, la quale *era depositata nell' archivio della legazione britannica come proprietà privata,* ciò che in uno Stato civile si chiamerebbe ladroneggio comune.

Anderemmo troppo oltre se volessimo citare tutte le azioni infami che a questo riguardo furono commesse da *ambidue* i partiti.

Infine la battaglia presso San Miguelito, 20 dicembre 1860, decise assolutamente la sconfitta dei clericali. — Miramon, Marquez, Negrette, Almonte ed altri capi dei cosidetti conser-

vativi condussero 8,000 uomini con 30 cannoni incontro alle truppe degli juaristi, comandati dal generale Ortega.

Miramon, totalmente battuto, cercò di fuggire in Europa per ordirvi possibilmente un nuovo intrigo. Ma, a tal uopo, il galantuomo aveva bisogno di danaro. Trovandosi egli a secco, senza esitare, portò arditamente la mano alla cassa del consolato inglese, appropriandosi 600,000 piastre, allo scopo di indennizzarsi, come disse per mascherare il suo furto, *del torto sofferto!*

Crediamo d' aver così giustificato a sufficienza il titolo di questo capitolo. E tali come Miramon, Marquez e Degollado, il quale ultimo, alcuni anni dopo, abbandonò il partito degli juaristi, erano le molle che spingevano il *secondo* impero ad accettare i loro servigi. — Nel corso del nostro romanzo ci si offrirà sovente occasione di conoscere altri mariuoli in divisa dello stesso conio.

Sarebbe stato compito dei liberali, che senza dubbio avevano in favore la *maggioranza* del popolo, di provare che i Messicani, dopo tanto sangue sparso, dopo tribolazioni d'ogni specie e lunghe, si erano resi degni della libertà di nuovo acquistata, che sapevano fare giusto calcolo de'loro interessi e riguarderebbero perciò siccome suprema guida della loro politica interna ed esterna il camminare quind' innanzi sul sentiero della legge e dell'umanità. — Per ciò fare sarebbe abbisognato un genio grande e innanzi tutto d'un carattere calmo, spassionato, alla testa degli affari pubblici. Ma Benito Juarez non era nè l'uno nè l'altro, benchè gli stessi suoi nemici più accaniti confessino non esser egli senza ingegno, e avere una onoratezza indubbia e un gran disinteresse. Ma egli ha i difetti della sua razza; ad onta dell' educazione europea ricevuta, non ostante il viaggio che anni addietro aveva fatto al di là dell'Oceano, malgrado le maniere da *salon* ed il *frak* di cui fa pompa, pure egli si è conservato corpo ed anima, da capo a piedi, una pelle rossa, come l'ultimo dei *Péoni,* e l' odio vendicatore non arde meno nel suo petto, quand' anche e' sollevi in alto e ad ogni occasione la bandiera della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza. Ma come concetti cristiani nel senso umanitario, cosmopolitico, gli sono sconosciute queste tre parole, contrarie del resto all'essere suo intimo che sulla *distruzione* della razza bianca del Messico vorrebbe fondare l'avvenire della propria. Juarez dedica mente e cuore alla *sua*

razza; sente quasi per istinto che persino il creolo, ad onta delle sue debolezze e de' suoi vizi, vale, di sua natura, molto più che non l'*Indios* intellettualmente perito, caduto irremissibilmente nel potere della superstizione più assurda, e la cui capacità d'esistere, dappertutto impotente, illanguidisce davanti al soffio d'una coltura vigorosa e creatrice.

La mancanza di giustizia e di protezione degli stranieri nel Messico raggiunse, sotto la presidenza di Juarez, l' ultimo segno. Oltre che il suo governo si manifestò senza potere, come tutti i precedenti, egli si rese anche colpevole di parecchi atti di violenza contro gli stranieri e la loro proprietà. L' Inghilterra, la Francia e la Spagna, stanche finalmente di lasciarsi menare pel naso con vane promesse, si radunarono il 31 ottobre 1861 a Londra ad una conferenza per deliberare sul da farsi in comune contro il cattivo debitore che non sapeva aiutarsi da sè stesso.

Nella previsione che avvertimenti e trattative non condurrebbero a nulla con un governo come quello di Benito Juarez, le tre nominate potenze s' accordarono di appoggiare le loro pretese con un corpo di spedizione composto di Inglesi, Francesi e Spagnuoli. Questa forza armata doveva fermarsi a Veracruz, la gabella di questa e di altre città littorali doveva essere riscossa per conto degli alleati, ed in caso di bisogno volevasi ottenere colla forza la chiesta soddisfazione.

Gli Spagnuoli sotto il generale Serrano furono i primi che approdarono in Veracruz. Sul principio del gennaio 1862 anche i contingenti francesi ed inglesi sbarcarono sul suolo messicano.

Con ciò saremmo adunque giunti ad una fase di importanza storico-mondiale, imperocchè da questo sbarco nacque immediatamente l'intervento separato francese, che fino dal suo nascere aveva patite le doglie del parto del secondo impero messicano.

CAPITOLO XIV

Biarritz.

— *Goddam!* Avete fatto una conquista che io vi invidio, don Altamira. Appena qui in Biarritz da una settimana, passate già per l'amante dichiarato della vezzosa principessa Sobieski. Signore! sento gran voglia in me di sfidarvi, e calcolo che

una dozzina di altri bagnanti, le cui speranze, pari alle mie, ora sono andate in fumo, grideranno bravo se farò saltare le cervella con una pistolettata al nostro rivale favorito.

L'uomo che aveva pronunciate queste parole, metà in ischerzo, metà sul serio, a prima vista svelava il yankée. Era una figura magra, lunga, col mento pronunciato e col naso acuto; i suoi muscoli facciali erano sempre in moto, ed i suoi occhi grigi, semichiusi, tradivano altrettanta vivacità quanto scaltrezza e malignità. Egli montava un superbo corsiere inglese, ma il suo portamento poteva dirsi più che negligente. Le sue gambe fusolate dondolavano continuamente qua e là colla staffa, e la sua testa irrequieta, coperta d'un cilindro bianco assai alto e quasi senza tesa, era collocata sopra due spalle strette, alte, alle quali univasi un dorso fortemente ripiegato. Senza gusto e bizzarro come tutte le sue maniere era anche il suo abbigliamento; il suo giubbone di nanchino giungeva sino alle calcagna, i suoi neri calzoni si stringevano, per quanto era possibile, alle gambe spolpate, ed il suo panciotto bianco, cascante di dosso, pendeva giù fin quasi al pomo della sella. Il collaretto della sua camicia finalmente aveva una tale altezza, che di dietro toccava la punta delle orecchie, mentre davanti sporgeva molto più innanzi delle estremità della bocca.

— Io stesso non capisco come questo affare si è conchiuso così rapidamente, rispose con freddezza il compagno dell'americano: sì dicendo, colla maestria e grazia d'un compiuto cavaliere, egli fece caracollare il suo focoso andaluso vicin vicino al fianco del yankée, dal quale sino ad ora aveva cavalcato alcuni passi distante, in retta linea sulla strada di Bajonna.

— Sa il diavolo, continuò a brontolare il yankée, sa il diavolo se non avete ricevuto da qualcheduna delle fattucchiere messicane un mezzo segreto, col quale avete ammansata così presto la schizzinosa principessa. La cosa non può essere naturale. Io spero che voi mi comunicherete la vostra arte magica, ovvero che vi batterete meco.

— Mastro Steward! replicò calmo don Altamira, la cui aria nobile unita alle belle maniere stava relativamente al suo compagno di passeggio, come la nobiltà naturale d'un principe di nascita al contegno ricercato e fatuo d'un giovane di bottega in abito di festa. Mastro Steward, se veramente vi sentite voglia di battervi, io vi sicuro non mi sottrarrò al

vostro desiderio; del resto vi do la mia parola d'onore che mi sono del tutto sconosciuti i motivi per cui la principessa Sobieski dà appunto a me la preferenza, mentre persino delle persone eccelse sollecitarono invano il suo favore.

Mastro Steward, che non era di una natura così guerriera come volontieri dava a credere, brontolò alcuni stizzosi *hum!* e fece poi galoppare il suo corsiere. Malgrado il suo portamento quasi ridicolo, l'americano era un cavaliero che stava fermo in sella. Altamira, grazioso ed agile, simile al guaragno che aveva sotto di sè, non rimase punto indietro.

Alcuni minuti più tardi, il yankée ed il messicano guidavano abilmente i loro destrieri accanto alla portiera della più volte nominata principessa, che, vestita d'un magnifico abito bianco di trine, se ne stava sdraiata nel suo equipaggio, posizione che noi, per quanto essa sia divenuta di moda fra l'aristocrazia, non siamo nel caso di ritenere per bella, nè molto decente, massime se la *crinoline* sovrasta ai cuscini di vari piedi e lo stesso vestito sporge fuori della portiera a destra ed a sinistra.

La principessa aveva fatto una corsa a Bajonna, distante non più d'una breve ora, il luogo d'invenzione delle baionette, quelle cosettine acuminate a due tagli, che nel moderno *jus* delle genti e nell'arte amministrativa interna di molti Stati rappresentano una parte assai regolatrice, benchè il celebre motto *potersi appoggiare sulle baionette ma non sedervisi*, anche nei tempi presenti si sia dimostrato assai giusto per più d'una dinastia.

Don Altamira e Steward si esaurirono in mille scuse; essi non cominciarono che vicino a Biarritz ad accompagnarla, mentre era pure stato loro permesso di cominciare in Bajonna i servigi da cavalieri serventi. Ambidue cavarono dal taschino il loro cronometro e giurarono che essendo le dieci di mattina mancavano ancora due buone ore all'appuntamento.

— Non voglio punto mettere in dubbio la giustezza della vostra asserzione, disse sorridendo maliziosamente la principessa, ma credo che cavalieri veramente galanti dovrebbero pure, ed in tutto, considerare la possibilità d'un cangiamento di parere della loro dama.

Dette queste parole alquanto equivoche, l'esperta civetta gettò rapidamente, tanto al messicano quanto al yankée, uno

de' suoi sguardi incomparabili di fuoco che avevano già acceso d' amore più d' un cuore.

Ed infatti Isabella Sobieski apparve siccome un essere as-

BENITO JUAREZ
Presidente della Repubblica messicana.

sai seducente. Non avendone più di ventiquattro, essa era già da tre anni la vedova dell'emigrato polacco, principe di Sobieski. La sua carnagione maravigliosamente delicata non

aveva nulla che l'agguagliasse; i suoi lineamenti, altrettanto regolari quanto spiritosi, svelavano un' energia ed una risolutezza maschia; all'occhio ella poteva dare un' espressione dura, sdegnosa, ovvero era in facoltà sua di mettervi tutto l'incanto e la dolcezza d'un'anima femminile entusiasticamente esaltata. Essa portava sempre corta la capigliatura bruna e rigogliosa; le cattive lingue affermavano che in ciò aveva un motivo assai concludente. Si presumeva cioè generalmente che quel giovine tanto bello, frequentatore zelante di grandi balli in maschera, ed anche dei più lascivi che Parigi offrisse, non fosse altro che la altrettanto bella quanto schizzinosa principessa Sobieski. Ma gli stessi libertini più audaci che avevano voluto procurarsene la certezza non riescirono ad un risultato soddisfacente; chè il presunto giovane era sempre attorniato da una mezza dozzina di protettori indivisibili, gagliardissimi, e più d'uno dei troppo curiosi aveva avuto occasione di fare sulla propria schiena, degli studi sull'arte di colorire in rosso, livido e nero.

La giovine e vezzosa vedova passava per molto ricca. Ognuno pretendeva sapere che ella spendesse annualmente più di duecento mila franchi.

Ritirava le sue rendite, come ella stessa diceva, dalla Banca di Londra, dove era depositata tutta la sua sostanza. Alcuni curiosi che anche a questo riguardo s'informavano premurosamente, benchè affatto in segreto, non erano in caso di trovare il banchiere pel mezzo del quale ella riceveva le rimesse di danaro in Parigi, ove per lo più si tratteneva. Del resto, per un attento osservatore che tenesse d'occhio il modo di procedere della principessa Sobieski, vi era da riflettere su molti argomenti.

Fra le altre cose era troppo sorprendente il modo che confinava col fanatismo delirante, col quale essa parteggiava per la nazione del suo defunto marito, un figlio dell' infelice Polonia, e talvolta era quasi indecente pel suo sesso e pel suo grado, l'odio e la rabbia che in ogni occasione mostrava contro i moscoviti.

Allorchè lo colpì lo sguardo di fuoco di Isabella, mastro Steward, rapito d'estasi, cadde quasi dal suo cavallo, il quale a trotto serrato si teneva a fianco della carrozza che correva velocemente. Don Altamira, che nulla di ciò aveva osservato,

accolse piuttosto con freddezza la scintilla scoccatagli. Solo la vanità e l'egoismo lo avevano indotto a corrispondere alla gentilezza della principessa, giacchè da qualche tempo la sua mente si occupava di cose molto più importanti che non di amoreggiamenti. Due giorni prima Isabella, con un'unica osservazione, aveva risvegliato in lui una grande idea. Altamira, che a quell'ora rappresentava il Governo messicano alla Corte francese, vedeva davanti a sè la possibilità di realizzare prontamente i tetri suoi piani. Dal 1849, anno in cui noi lo abbiamo veduto abbandonare la sua patria colla morte e la rovina nel cuore, sono passati appunto nove anni. Il tempo, che di solito mitiga tutti i dolori, era su lui passato senza lasciar traccia in quanto riguardava l'ardente sua sete di vendetta; al contrario, essa era divenuta ancora più grande, più struggente.

Mastro Steward, parimente diplomatico, e cioè primo segretario dell'ambasciata americana del nord a Parigi, viveva piuttosto in intimità con Altamira, nella quale amicizia però erano certe leve della politica più elevata, come vedremo più tardi. Egli era veramente entusiasta per Isabella, sebbene gli incentivi di tale passione fossero assai pratici. Steward, provvisto assai mediocremente di beni di fortuna, speculava in segreto sui milioni che doveva possedere la principessa, avendo egli la speranza fondata di ottenere ben presto uno dei posti d'ambasciata più importanti dell'Unione sul continente; epperò non riteneva punto il suo matrimonio con una principessa un cattivo parentado; siffatte idee a lui, figlio della repubblica, non passavano per la mente. Questo malinteso delle circostanze europee sarebbesi in fine potuto perdonare a mastro Henri Steward, ma che egli, caricatura divenuta uomo, s'immaginasse di poter concorrere presso la principessa Isabella col lindo, elegante e destro Altamira, ciò provava o una stima eccessiva di sè stesso, ovvero che egli non vedesse menomamente il ridicolo del suo esteriore.

Giunti che furono poco lontano da Biarritz, a quella chiesa antichissima che trae la sua origine dai tempi del dominio degli inglesi in questo paese, e che è circondata da un cimitero simile ad un parco, tanto Altamira che Steward si congedarono dalla principessa, dopo aver ricevuto ambedue il permesso di andarla a prendere alle 3 dopo mezzogiorno per una passeggiata a piedi prima di pranzo.

Biarritz, che sino all'anno 1852 non trovavasi che sulle carte accuratissime e speciali, si componeva di semplici capanne di pescatori, poichè l'agiatezza che un giorno, e cioè nel 13.° secolo, la pesca delle balene aveva apportata in quell'angolo del golfo di Biscaglia, era da lungo tempo venuta meno, dal momento che quei giganti marittimi si ritirarono sempre più e più dall'Oceano Atlantico nelle acque Artiche. Il villaggio, un giorno ricco, impoverì, la maggioranza degli abitanti emigrò, ed il porto non ebbe più nessuna importanza.

Ma come per effetto di un colpo magico le circostanze di questo villaggio, caduto totalmente in dimenticanza, presero un nuovo aspetto allorchè Luigi Napoleone, dietro il desiderio di sua moglie, che dalla Spagna più volte con sua madre aveva visitato Biarritz, scelse tal luogo a sua villeggiatura; i bagni del tutto deperiti furono riordinati, ed un palazzo imperiale d'estate s'innalzò presso il villaggio, che consiste in una strada maestra lunga, irregolare, interrotta da ambe le parti da viuzze laterali. In mezzo però alle vecchie case si elevano già molti edifizi alti e di bella apparenza, di stile moderno, e fra essi molti grandi alberghi; l'affluenza dei forestieri importa annualmente non meno di 6000 individui, molti dei quali, principalmente inglesi, quivi passano l'inverno.

Sulla spiaggia assai ripida del mare, e divisi fra loro da piccoli seni, trovansi i tre bagni: *Côte des Basques, Port-Vieux* e *Côte du Moulin* o *des fonds*. La più bella posizione l'ha *Côte des Basques,* chiamata anche *Côte impériale,* perchè l'imperatore dei francesi preferisce questo bagno per le sue onde vivaci, allo specchio liscio del *Port-Vieux*. Una vaghezza particolare danno a Biarritz i numerosi Baschi, che nel loro pittoresco costume nazionale sogliono recarvisi dai villaggi circonvicini.

Una quarta piccola cala, *le port des pêcheurs,* forma presentemente il porto del luogo. Superiormente alla spiaggia di *Côte du Moulin* s'innalza la nuova villa imperiale, *la Ville d'Eugénie,* sopra due scogli che stanno 30 metri indietro del mare, ma che nell'alta marea vengono bagnati dalle onde. L'edifizio è una fabbrica semplicissima di mattoni, consistente in una facciata oblunga principale, alla quale, dal lato posteriore, si uniscono due ale. L'interno è altrettanto semplice quanto l'esterno; vi sono poche dorature; però l'insieme ha il carattere della solidità, del massiccio. Nei locali dei piani inferiori e

del secondo, trovansi la sala da pranzo, una gran sala, un'altra piccola da ricevimento, ed il gabinetto da lavoro dell'imperatore. Nel piano superiore sonvi le abitazioni della servitù e dei forestieri, come pure le camere da letto della famiglia imperiale. Il tentativo di circondare la villa di giardini fino ad ora non è che un desiderio a cagione del terreno sabbioso e salino.

A poca distanza s'eleva sul promontorio di *Saint-Martin* il faro, alto 47 metri, la cui galleria offre una prospettiva assai attraente.

Altamira e Steward, che avevano le loro stanze nell'*Hôtel de France,* non si separarono dopo esservi ritornati. Si fece un secondo piccolo asciolvere e poi alcune partite di bigliardo. Frattanto giunse la posta di Parigi, per cui i due diplomatici si portarono nelle loro stanze per leggere le corrispondenze del giorno.

Poco dopo le due, mastro Steward entrò nella camera di Altamira. Invece del giubbone lunghissimo di nanchino, egli indossava un *frak* nero; le scarne sue mani erano piantate in guanti bianchi *glacés,* tanto larghi e lunghi che avrebbero potuto servire al gigante Golia comodamente. Il suo capo era coperto da un cappello nero di forma tanto fantastica, che un comitato d'esposizione certamente sarebbe stato assai perplesso, se lo avesse dovuto introdurre in qualcuna delle conosciute fogge di cappelli.

— Ma è ancora troppo presto! gli gridò Altamira che stava scrivendo una lettera; solo da qui a mezz'ora sarà tempo di andarcene dalla principessa.

— Sì, se questo *ci* si riferisse anche a me, disse sospirando mastro Steward; ma pur troppo devo ottenere subito udienza dal ministro degli esteri, il conte Walewski (1); in questo modo mi è impossibile di porgere i miei omaggi, durante il passeggio, alla divina Isabella; ne avete voi, voi solo la colpa.

— Io? osservò Altamira alquanto maravigliato, e mise giù la penna.

— Hum! brontolò il yankée alquanto stizzito; caro amico, siete un diplomatico molto astuto... ovvero d'una rara ingenuità.

— Voi parlate ad enigmi, rispose con franchezza il messicano, guardando ingenuamente nel volto di mastro Steward.

(1) Alessandro Colonna, conte di Walewski, figlio naturale di Napoleone I e della contessa Walewska.

— Veramente non avete avuto nessun sentore ancora? esclamò Steward, ingannato dal contegno di Altamira; domani forse potrò parlarvene più a lungo, *adieu, mon cher ami* — ci vediamo questa sera alla *roletta?* Voi mi dovete la rivincita di ieri.

Dette queste parole, Steward lasciò frettolosamente la camera come se temesse d'essere interpellato più rigorosamente da Altamira. Il cenno che s'incontrerebbero solo alla sera nella sala da giuoco, e non come di solito al pranzo, dimostrò l'intenzione del yankée di evitare, per quel giorno, ogni ulteriore spiegazione.

— Imbecille! fe' ridendo Altamira, allorchè dietro al suo amico si chiuse la porta; colui crede realmente che io non sappia ciò che lo conduce dal conte Walewski; i mille dollari che m'ha costata questa copia d'una lettera del gabinetto di Washington all'ambasciata americana del nord in Parigi, non sono stati spesi inutilmente. In verità è un disegno maladettamente ardito e vasto quello che qui immagina il presidente Buchanan; dunque una monarchia ha da essere fondata nel Messico, perchè gli Stati Uniti, presto o tardi, abbiano l'occasione di realizzare la loro dottrina Monroe (2). Di papparsi *sans façon* la repubblica del Messico non è poi tanto facile, almeno non così presto per rispetto della *convenienza democratica;* dunque a Washington ci si desidera ancora un poco più di confusione che già non ne regni nel Messico, ed in ciò forse il mezzo migliore sarà la creazione d'una monarchia. *Eh bien!* per parte mia, come principio, non vi ho nulla in contrario. Quanto maggior disordine v'è nel Messico, tanto più facile e più sicura sarà la mia vendetta. Per questo anche il conte Walewski non avrà da me mai un cenno di ciò che realmente a Washington si vuole ottenere con l'officiosità e l'assicurazione d'amicizia, che Steward, a nome del suo gabinetto, in questo momento parteciperà. È cosa veramente da morirne dalle risa. Buchanan mostrasi persuaso che la Francia, l'Inghilterra e la Spagna in comune, vi debbano far valere, in

(2) Monroe (pron. Moennróh James) presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale dal 1817 al 1825, nato nel 1785 nella Virginia. Sotto di lui l'Unione acquistò la Florida spagnuola e dichiarò che non si sarebbe sofferta veruna ingerenza di potenze europee nella guerra d'indipendenza dell'America meridionale. Da ciò la cosidetta *Dottrina Monroe.*

(*Nota del Traduttore*).

caso di bisogno, le loro pretese di molti anni verso il Messico anche colla forza, ed all'imperatore dei francesi egli, in una lettera confidenziale, dà persino a credere che gli Stati Uniti dell'America settentrionale siano pronti ad approvare a qualsiasi condizione, la ristaurazione dell'ordine nel Messico. Ah! ah! il giudizioso ed accorto Napoleone ha da essere veramente reso sicuro e poi corbellato ben bene! Ma come avviene che la principessa Sobieski dimostri la stessa tendenza? Che interesse può ella avere, l'arrabbiata polacca, che la politica della Francia naufraghi al di là dell'Oceano? Mia cara Isabella, io credo che tu qui inganni tutto il mondo, me eccettuato. Ma questo è il tempo del passeggio. Fra qualche ora il sospetto che nutro riguardo alla principessa sarà sparito, ovvero sarà divenuto certezza.

Sì dicendo, Altamira lasciò la stanza. Dopo alcune case a destra dell'albergo che egli abitava, la principessa Sobieski aveva, da un paio di anni, preso in affitto, per la stagione dei bagni, una villa deliziosa.

Isabella stava già passeggiando in su ed in giù nel piccolo giardino che si trovava tra la strada e la casa. Da questa insolita puntualità l'astuto Altamira trasse, in segreto, delle importanti conclusioni finali, le quali sembravano trovare la loro conferma nel contegno oltremodo amichevole e affabile con cui la dama, di solito alquanto schizzinosa ed altera, quel dì gli veniva incontro.

La principessa accettò, senza cerimonie, il braccio offertole colla più compiuta cortesia dal diplomatico messicano. Due servitori, riccamente gallonati, li accompagnavano ad una certa distanza. Invece di attraversare la strada lunga e stretta del luogo, si scelse la via più amena attraverso al giardino, alla volta dei prati e dei campi.

Altamira intavolò il discorso cogli argomenti più frivoli. Si parlò del taglio del vestito che l'imperatrice Eugenia aveva portato al passeggio della mattina, del *pony* del principe imperiale, dei forestieri arrivati di fresco, della *Chronique scandaleuse* degli ultimi giorni, ecc. Altamira che a questo riguardo, come *Novio,* aveva avuto nella sua patria un'eccellente scuola, era altrettanto inesauribile, quanto esperto in tal genere di conversazione e sembrava non volesse quel dì scegliere altro tema.

— *A propos,* lo interruppe la principessa, dopo un'ora intera

di questo chiacchierìo nello stile originale di Dumas, quando si doveva prepararsi a ritornare alla *table d'hôte, à propos,* avete già dimenticato del tutto il mio scherzo dell'altro ieri?

Altamira finse di riflettere un momento, poi disse, mostrandosi confuso per la sua smemorataggine:

— Vostra serenità si compiace di rendermi spesso il bersaglio del suo umore delizioso e delle sue arguzie impareggiabili; io, confessando sinceramente, pel momento non saprei indicare a quale soggetto alluda.

— Eh, Dio mio! fe' ridendo Isabella, non vi ricordereste proprio più che, alcuni giorni sono, noi passavamo il tempo a ritrarre le conseguenze probabili dell'istituzione d'una monarchia nel Messico?

— Ah, intendete ciò! rispose Altamira, assumendo parimenti un tuono scherzevole; sul mio onore, io me ne sono dimenticato del tutto; parevami che questo soggetto occupasse solo una pausa oziosa.

— Chi sa, osservò prontamente la principessa, se appunto questo soggetto, che io stessa da principio non aveva preso che dal lato scherzoso, non avrà bisogno presto d'una più seria considerazione.

— Possibile! possibile! rispose Altamira stringendosi nelle spalle; a dire il vero, per me, che pur conosco perfettamente il Messico e le sue condizioni, non troverei nulla, nè di assurdo, nè di scandaloso, se la mia patria ritornasse alle forme monarchiche.

— Veramente, esclamò Isabella con vivacità, veramente? Ma, esprimete voi soltanto un parere individuale o è desso piuttosto un *parere di partito?*

— Credo di poter confermare quest' ultima supposizione, soggiunse Altamira tranquillo, e per quanto anche sia piccolo ora questo partito nella mia patria, esso diverrebbe grande e potente, tostochè potesse calcolare sopra un appoggio dal di fuori; giacchè a mia propria vergogna devo confessare che non v'è un secondo popolo sulla terra che colla stessa facilità, o per dir meglio colla stessa leggerezza, si lasci convertire da un estremo politico all'altro, e che in maggior grado renda omaggio al successo della potenza, abbia questa intendimenti buoni o cattivi.

La principessa si fermò guardando il suo compagno, indi proseguì:

— Questa potenza grande e di primo ordine, che nell' interesse della civilizzazione si degnerebbe di pacificare la vostra patria su basi monarchiche, potrebbe ben trovarsi, almeno una parte della nazione facesse sentire ad alta voce il desiderio d' un cambiamento del suo Stato.

— *Parbleu!* fe' sorridendo Altamira, vostra serenità comincia dall'afferrare a prima giunta la cosa da un lato assai serio; ma per svolgere conseguentemente il nostro tema — già noi non abbiamo manifestamente altro scopo che quello di divertirci — deggio ammettere che sarebbe cosa facile il far echeggiare un grido di dolore e d'aiuto dall'altra sponda dell'Oceano fin qui, e se scommettiamo, chi sa che non venga la voglia a me stesso di entrare in tutto quest'affare?

La principessa, appena in grado di frenare la sua gioia per le parole di Altamira, gli strinse dolcemente il braccio e disse poi col suo accento più melato da sirena:

— Lo riguardereste siccome un'indiscrezione se comunicassi le vostre idee, or ora esternate, ad un' eccelsa individualità, che sicuramente ne prende il più vivo interesse?

— Null'affatto, rispose subito Altamira con un gentile inchino, anzi non vedo un motivo di non comunicare francamente in persona la mia convinzione a questa certa individualità, naturalmente nel caso che lo si desiderasse, quando però nella mia posizione di ministro d' una repubblica, non venissi compromesso in pubblico.

La principessa annuì molto espressivamente. La conversazione su questo soggetto cadde, trovandosi la coppia assai vicino all'albergo, ove di lì a qualche minuto veniva servito il pranzo, ed i bagnanti affamati cominciavano ad accorrere da tutte le parti.

Tanto Altamira quanto la principessa, dopo la *table d'hôte,* dall'albergo si allontanarono così lestamente, quanto era possibile senza dare sospetto, e se ne andarono nella loro locanda.

Un'ora più tardi, e cioè verso le sei di sera, il sole cominciò (correva la seconda metà d'agosto) a discendere rapidamente verso lo specchio del mare, e il cameriere favorito di Altamira, un meticcio di circa dodici anni, entrò nella stanza del signore.

— Fra mezz'ora Demetrio si porta alla città, annunziò il giovinetto con voce bassa, e con aria assai misteriosa.

Altamira, senza replicare parola, saltò in piedi in fretta, mise la lettera che stava scrivendo nel tiretto e corse sulla strada ove incontransi sempre i calessi di ritorno per Bajonna. Rapidamente egli saltò in una bastarda da nolo, che appunto voleva far ritorno alla città. Per non essere veduto, abbassò tutte le cortine.

Tre quarti d'ora più tardi la carrozza si fermò davanti ad un albergo di secondo ordine, in un'angusta via laterale, vicino alla piazza d'armi, ove si trovavano quasi tutte le autorità locali de' consolati. Altamira, che era abbigliato bensì, come sempre, elegantemente, ma che non dava nell'occhio, si fece aprire una camera al primo piano.

Tutto il suo bagaglio consisteva in una bisaccia contenente appena il bisognevole per iscrivere e sigillare nella scelta più svariata.

Altamira ascoltava attentamente ogni passo che si facesse sentire sulla scala di legno, vicinissima alla sua porta. Per far passare il tempo egli si accese un sigaretto; di quando in quando poi gustava un sorso di vino di Bordeaux.

Infine, assai tormentato dall'impazienza, dopo avere passato così una buona ora, udì battere leggermente ed in modo particolare alla porta. Subito questa si aprì e lesto guizzò nella stanza un uomo piuttosto attempato, che portava la livrea della principessa; costui tirò il catenaccio interno colla mano sinistra, mentre colla destra consegnava una lettera ad Altamira.

Questi riscaldò al lume d'una candela una lama da coltello piccola, assai fina e stretta. Guardingo cacciò poi la lama sotto il sigillo della coperta, e la lettera si aprì senza che l'arma principesca, sul sigillo improntata, ne fosse menomamente guastata. La lettera era diretta ad un certo signor Sabatinski, *sedicente* emigrato polacco che da quando il vicino Biarritz era venuto in voga come bagno di corte, aveva preso domicilio in Bajonna nella qualità di sensale.

Il diplomatico messicano lesse le seguenti righe:

« Signore !

« Scrivete subito sotto l'indirizzo a voi noto e coll' inchiostro simpatico N. 11 al conte Kisseleff in Parigi, che tutto è bene incamminato riguardo al noto progetto transatlantico. Domani il diplomatico messicano Altamira sarà sollecitato di-

rettamente da parte di Walewski; dalla mia odierna conversazione col creolo si può arguire che lo stesso, senza saperlo e volerlo, lealmente concorrerà a vendicarci della Francia per Sebastopoli e la pace di Parigi. Il gabinetto di Washington appoggia l'intenzione di Sua Maestà, il nostro graziosissimo czar, benchè l'America settentrionale in questo affare, come sempre, non veda che i suoi proprii interessi, i quali, in questo caso, fortunatamente non s'incontrano. Mastro Steward, che è intieramente preso ne' miei lacci, quanto qualunque altro, ignora fino a qual punto s'interessino in Pietroburgo pel progettato impero nel Messico.

« Il conte Cavour è arrivato ieri a Biarritz e conferì già due volte coll' imperatore; anche il generale spagnuolo Prim ed il generale francese Achille Bazaine, lo stesso che nella Crimea ci ha arrecato tanto danno, sono ad ogni ora attesi. Domani spedite dunque qui ancora alcuni esperti agenti; è necessario che si facciano le osservazioni più minute, perchè il taciturno Napoleone macchina sicuramente qualche gran colpo. Se non ingannano tutti i sintomi, trattasi in prima linea dell' Italia. È vero che il Messico frattanto si troverebbe al secondo posto, ma si persuada il signor di Kisseleff che se riesce l'espulsione degli Austriaci da Milano, le schiere francesi, vogliose di guerra, ben presto si disporranno al viaggio transatlantico.

« Nel caso vi fosse il minimo sospetto che la nostra corrispondenza tra Bajonna e Parigi potesse aver destata l'attenzione della polizia francese, spedite la copia di questa, come di tutte le lettere future, personalmente o per mezzo di sicuri agenti femminili. Nel momento attuale il danaro non può assolutamente essere risparmiato. Io stessa ne spendo moltissimo; ho bisogno adunque fra otto giorni altri 100,000 franchi, che il signor di Kisseleff mi spedirà subito *sopra Londra.*

« Bagno marittimo Biarritz, 28 agosto 1858.

« I. L. »

Altamira, senza scomporsi, aveva percorsa attentamente la lettera. Nulla di meno egli provò internamente una grande soddisfazione della saggia ritenutezza che finora aveva osservata in faccia alla spia russa, la quale si era comportata cotanto da ardente patriota polacca.

Con mano sicura, ed in quest'occupazione assai esperta, egli ripiegò di nuovo la lettera e chiuse indi così abilmente la ceralacca, leggermente riscaldata, che persino l'occhio più esercitato non si sarebbe accorto di nulla.

Egli rimise poi la lettera ed un biglietto da mille franchi nella mano del corrotto servitore Demetrio, che colla stessa precauzione colla quale era venuto, uscì dalla casa per ricapitare lo scritto al suo vicino e vero indirizzo.

Mezz'ora più tardi Altamira pagò il suo piccolo scotto, montò in un'altra carrozza da nolo, e giunse in Biarritz abbastanza presto per dare al suo amico la chiesta rivincita al tavolo verde.

Alcune settimane più tardi, quasi repentinamente, Biarritz formicolava di messicani d'alto rango. — Il vecchio Gutierez de Estrada, che sotto Sant'Anna ed altri presidenti reazionari ripetutamente era stato ministro, il famigerato generale messicano di divisione Juan Almonte, diversi principi della chiesa e molte altre individualità influenti del Messico, che passarono il loro esilio in parte volontario, in parte forzato, a Roma, a Parigi, o a Napoli, sentirono ad un tratto il bisogno di sperimentare la virtù sanativa dei bagni marittimi di Biarritz.

Tutti questi signori furono ricevuti volontieri e spesso dal conte Walewski e persino nella villa imperiale. Strano a dirsi, che anche la *Speranza d'Italia*, il conte Cavour, altre volte così pretofobo, s'intrattenesse premurosamente ed intimamente con quelle figure nere, che punto non nascondevano le loro tendenze retrograde, anzi se ne andavano pubblicamente gloriandosi.

Allora il viaggio del conte Cavour ai bagni non aveva altro scopo che di preparare la guerra del 1859 coll'Austria; una guerra per la quale Luigi Napoleone già da molto tempo si sentiva disposto. Ma mentre l'imperatore non aveva altro in mira che di sostituire la *sua* all'influenza della casa d'Absburgo sulla penisola, Cavour sognava già la compiuta unità ed indipendenza della sua patria, che egli non doveva però più vedere. La sua perspicacia insolita non gli permise di non apprezzare i pericoli che evocava sull'Italia, invocando egli, il ministro del piccolo Piemonte, l'aiuto della Francia contro la potente Austria; egli comprendeva benissimo che per tal modo non veniva cambiato che il padrone. Ma dall'Austria, fintanto che essa vi era grande ed imperiosa come allora, giammai la casa di Savoja poteva sperare l'aumento cotanto desiderato di terri-

torio, mentre l' uno o l' altro rivolgimento politico in Francia poteva rimuovere il suo patronato sopra l' Italia.

Cavour perciò favoriva in segreto, presso Luigi Napoleone, tutti i disegni diretti contro il Messico, perchè egli si teneva perfettamente persuaso della mala riuscita del tentativo di fondarvi una monarchia, il quale cattivo risultato del cesarismo napoleonico necessariamente doveva avere per conseguenza l' emancipazione dell' Italia dalla Francia.

Il conte Camillo Benso di Cavour (nato il 10 agosto 1810 a Torino e tenuto al sacro fonte da una sorella di Napoleone I, la principessa Maria Paolina Borghese) si fece conoscere anche nel giudicare e trattare l' embrione del secondo impero messicano, effettuatosi nell' autunno del 1858, in Biarritz, per un diplomatico di grande ingegno, facoltà da lui già dimostrata in molte altre occasioni.

Cavour era un uomo di statura media, ma vigorosa, svelto e sicuro ne' suoi movimenti, vivace nel conversare, d'un temperamento eccitabile, anzi impetuoso; è vero che non possedeva mai la calma e la freddezza del diplomatico, ma il suo sangue caldo meridionale fu sempre dominato da una grande penetrazione intellettuale e dalla sua saggia accortezza nel proporzionare i mezzi allo scopo. In tutto il suo esteriore confondevasi in modo straordinario l' aristocratico col cittadino indipendente, e questa mescolanza non aveva in sè nulla di casuale — era l'espressione dell' essere suo interno, del suo pensare e della sua aspirazione.

Della sua prima gioventù si racconta un aneddoto certo ed assai interessante, che dà prova del gran senso d' indipendenza del ragazzo fino dai dodici anni. Come appartenenti ad una delle famiglie più antiche e più ragguardevoli del paese — i Cavour sono parenti lontani della real casa — egli fu nominato paggio alla corte reale di Torino, ma per la sua franchezza senza riguardo alcuno, nell' anno seguente, fu dispensato da quel posto d'onore. Suo padre, inconsolabile del supposto sfregio che da ciò veniva recato alla famiglia, volle che suo figlio in presenza del maresciallo di corte domandasse scusa e riaccettazione.

— Non lo faccio, esclamò risoluto il ragazzo senza tener conto delle persone e del luogo; mi stimo anzi assai felice di essere finalmente liberato dal mio *ufficio da mulo.*

Il contegno di Cavour a Biarritz, in faccia alla questione messicana sorta improvvisamente, dev' essere giudicato significantissimo; Luigi Napoleone, a cui non si può negare una rara pratica del mondo, nudriva una grande stima del genio e dell'energia dell'uomo di Stato piemontese; perciò il di lui giudizio sulla fattibilità di innalzare di nuovo il trono degli Aztechi, non è rimasto certamente in quest' affare senza influenza regolatrice sulle posteriori risoluzioni dell' imperatore dei Francesi.

Come adunque vediamo, il progetto di fondare nel Messico una monarchia fu nello stesso tempo caldamente patrocinato da *cinque* potenze, cioè:

Primo, dal partito clericale-aristocratico nel Messico stesso, che ad ogni costo voleva procurare la caduta di Benito Juarez e degli ultrademocratici che avevano giurato sotto la sua bandiera.

Secondo, dal gabinetto di Washington, che, come Altamira già ebbe accennato nel suo monologo, cercava un pretesto plausibile all'annessione del Messico, pretesto che, coll'esistenza della repubblica, e particolarmente se il programma da Juarez messo sul tappeto fosse stato condotto a fine, difficilmente avrebbe potuto trovarsi.

Terzo, dalla politica vendicatrice dei vecchi Russi che non potevano digerire le rotte patite nei Principati Danubiani e nella Crimea, ed ai quali era tolta ogni speranza d'impinzarsi con una preda nuovamente perseguitata, la Turchia, fintantochè avesse forza la pace di Parigi. Ma se la Francia in un modo o nell' altro venisse alle strette, della qual cosa una mal riuscita spedizione transatlantica di maggiori proporzioni come la messicana, offriva tutte le probabilità; allora la Russia appoggiata dalla Prussia, la quale fin dall'epoca della guerra di Crimea si era cotanto compiaciuta della parte poco gloriosa per una grande potenza *tedesca* d'uno Stato vassallo moscovita, poteva contare con sicurezza che il trattato di Parigi, che attraversò così potentemente i disegni aggressivi della Russia su Costantinopoli, simile a tanti altri trattati solennemente confermati e giurati, a poco a poco si ridurrebbe ad un foglio di carta vuoto, di nessun significato. L'Inghilterra, così nel 1858 calcolava giustamente la Russia, non può da sè sola difendere durevolmente la Turchia contro noi e l'Austria, il cui esercito

campale e la cui posizione geografica sarebbero in caso di arrestare le armate russe. Per la sua politica interna essa è già divenuta totalmente incapace d'ogni azione aggressiva.

Quarto, da parte del gabinetto di Torino, la cui intenzione segreta di emanciparsi in questo modo dalla Francia noi più sopra abbiamo caratterizzata, siccome l'idea conduttrice di Cavour.

Quinto, da una potente consorteria nella Francia stessa, cioè da generali vanagloriosi, da finanzieri avidi, che avevano in vista prestiti e grandi somministrazioni d'armata, come pure da tutti quei numerosi ignoranti, i cui desideri e le cui speranze sogliono collimare nella riabilitazione del *tempo che Berta filava*.

Non è miracolo se Luigi Napoleone, il lodatissimo *salvatore della società*, colpito internamente da un tale conforme di elementi, d'altronde così contrari, fu confermato sempre più e più nell'idea essere la Francia veramente chiamata dalla Provvidenza a contrapporre alla razza germanica dell'America, nel Messico, rigenerato da una monarchia, un argine composto di elementi romani, spingentisi impetuosamente avanti verso il Sud.

CAPITOLO XV

Una madre spietata.

Alcuni giorni prima della chiusura della stagione dei bagni in Biarritz, il ministro, conte Walewski, si fece annunziare alla principessa Sobieski. Le graziose dita della nobile dama, allorchè il cameriere le presentò sopra un piatto d'argento la carta del visitatore, erano appunto occupati prosaicamente a contar danaro. L'inviato russo, a Parigi, aveva fatto spedire da Londra, invece dei chiesti 100,000 franchi, una somma maggiore, cioè 6000 lire sterline. La principessa gettò rapidamente quel mucchio consistente, parte in lucidi pezzi d'oro, parte in biglietti da mille franchi, parte in cambiali a vista, in una graziosissima cassetta riccamente coperta d'oro, di perle e d'avorio, che poi cacciò in un tiretto del suo scrittoio straor-

dinariamente grande per una sala da signora dando in pari tempo l'ordine di introdurre subito il cugino naturale di Luigi Napoleone.

Il conte Walewski, allora nel fiore dell'età, era un compito cavaliere. Dalla gioventù assueffatto ai *parquets* delle corti, e pel suo spirito, la sua arguzia e le sue belle maniere incensurabili riguardato in tutte le società siccome uno dei più influenti uomini del tempo, egli in faccia alle masse non imponeva meno per la sincerità del suo carattere che per quella urbanità affascinante, la quale, sebbene lontana da ogni boria stomachevole per ispirito ridicolo di casta, pure, sollevando esso involontariamente l'inferiore e permettendogli di introdurre momentaneamente uno sguardo nelle sfere straniere più alte, ridesta da sè stesso la coscienza della differenza di condizione, senza mescolare nel sentimento della inferiorità individualmente immeritata l' amarezza dell'invidia biliosa o della confusione opprimente.

La principessa ricevette il potente ministro con amichevolezza e confidenza. Essa era vogliosa di rappresentare sempre in faccia a Walewski, e per quanto era possibile, la conterranea, l'ardente patriota, benchè nelle sue vene non iscorresse sangue sarmato che per parte di sua madre. Perciò essa costumava, quando trovavasi a quattr' occhi col conte, di tenere, senza soggezione, i discorsi ora in francese, ora in polacco, il quale ultimo idioma era da Walewski, amato straordinariamente siccome una rimembranza sacra della sua eccellente madre, benchè non vi avesse una perfetta pratica. La principessa sapeva correggere in modo così gentile, quasi impercettibile, i suoi errori e veniva sì bene in aiuto al suo tesoro di lingua, che il conte afferrava sempre con piacere, anzi con avidità, l'occasione di lasciarsi riformare dall'avvenente maestra. Però tra il conte e la principessa non esisteva nulla più di una relazione d'intima amicizia, come la stessa *Chronique scandaleuse* di Biarritz, che pure guardava con cento occhi e stava ascoltando con cento orecchi, con suo gran dispiacere doveva ammettere.

Qual introduzione al colloquio, Walewski mise in campo un'infinità di argomenti frivoli. La principessa, addimesticata intimamente cogli usi del gran mondo, sapeva che il fino diplomatico, ora che la vicina partenza della Corte e diversi

altri affari politici di alta importanza, da poco iniziati, richiedevano giorno e notte la sua piena attività, non era certamente venuto a trovarla, per farle fra le altre cose una

« Alla principessa Isabella di Sobieski per il suo giorno natalizio siccome ricordo della sua amica. « EUGENIA. »

(CAP. XV).

relazione esatta d'una mezz'ora sull'emicrania sofferta dall'imperatrice il giorno innanzi. Essa piuttosto si teneva fermamente

persuasa che il signor ministro degli Esteri avesse in cuore un soggetto importante e di natura assai delicata, il quale sarebbesi lasciato intravedere a poco a poco. Aspettando la palla al balzo, scaltra e circospetta, come era Isabella, (e doveva esserlo nella sua parte di *chargée d'affaires* segreta del gabinetto di Pietroburgo), essa non sollecitava con una sola parola l'istante che doveva mettere in chiaro gli intendimenti del conte.

Il ministro, la cui visita già era durata un'ora intiera, non aveva scelto il tema suaccennato, riguardante l'imperatrice, che per *far vela* finalmente verso la sua meta.

— Sì, mia bella amica! diss'egli terminando il suo ragguaglio dello stato dell' ammalata; sebbene Sua Maestà abbia avuta sofferenza di permettermi il parlare di parecchi affari di Stato assai importanti, che interessano in alto grado personalmente la nostra amata sovrana, pure sembrava che essa si occupasse ripetutamente e premurosamente della vostra persona, mia vezzosa principessa.

— Di me? esclamò Isabella, mostrandosi assai maravigliata. Di me? Ma, soggiunse subito ridendo, il conte Walewski è oggi manifestamente d'un umore molto gaio e vuol ora prendere la rivincita del piccolo mal giuoco che gli ho fatto la settimana passata dalla contessa Bellegarde. *Eh bien! mon ami,* voi vi siete vendicato splendidamente, anzi crudelmente, facendomi per un momento credere ad una fortuna, della cui grandezza certo non sarei degna, e che non saprei nemmeno comprendere. *Mon Dieu!* La povera imperatrice, ammalata, avrebbe pensato proprio a me? far menzione così onorevole, così benevola appunto di me? no, no, mio caro conte, lo dovreste prima confermare con una prova del tutto nuova, del tutto positiva, perchè vi debba credere.

— Ebbene, rispose il ministro con un sorriso impareggiabilmente fino, e mettendo la mano sul cuore, la prova che voi chiedete trovasi qui!

— Voi sapete che faccio assai poco conto degli uomini, ed in generale dei giuramenti di tutte le specie; voi adunque non avete scelto molto felicemente il vostro modo di provare.

— Forse! esclamò il conte, cavando rapidamente dalla sua tasca in petto un astuccio assai elegante che presentò alla principessa.

— Che è ciò? esclamò Isabella, infatti stupita, aprendo l'astuccio con manifesta curiosità.

Era un vezzo di brillanti, preziosissimo e di gran buon gusto: quasi l'abbagliò. Al di sopra vi era un piccolo biglietto profumato; la mano di Isabella, come la sua voce, tremò di commozione allorchè lesse piano le seguenti brevi parole:

« Alla principessa Isabella di Sobieski per il suo giorno natalizio siccome ricordo della sua amica.

« Eugenia. »

Ma subito si contenne l'esperta diplomatica, e deponendo il vezzo sul tavolo avanti a sè, lestamente portò il biglietto roseo alle sue labbra e baciò con calore e rispetto la firma dell'eccelsa scrittrice, indi disse:

— Signor conte, credo di non aver bisogno di assicurarvi che faccio molto più caso di queste poche righe, che custodirò gelosamente, che non di quel vezzo scintillante, possa esso essere prezioso quanto si voglia e degno piuttosto d' una regina che di me.

— Principessa, soggiunse subito Walewski, eppure siete ingiusta verso la buona imperatrice, la *vostra amica!*

— Spiegatevi meglio, signor conte! esclamò Isabella con vivacità, alquanto piccata dal rimprovero che sembrava accusarla d'una mancanza grossolana contro l'etichetta.

— Come? Voi non fate merito alla mia nobile sovrana anzitutto di non essere ancor gelosa della principessa Isabella Sobieski, gelosa di quella luminosa stella di prima classe che scintilla sull'orizzonte di Biarritz? — Madama, non dimenticate che l'imperatrice trovasi in continuo pericolo d' essere ecclissata dalla vostra vicinanza!

— Fermatevi, fe' ridendo Isabella, e percosse il conte col ventaglio; un diplomatico così fino come voi dovrebbe veramente vergognarsi di dipingere a colori sì spiccati.

— Principessa! rispose tosto Walewski; principessa, voi non vorrete già dare un nuovo esempio triviale dell'assioma che nessuno sente volontieri la verità.

— Bando agli scherzi, riprese seriamente Isabella; consigliatemi ora, caro conte, in qual modo io possa meglio e più aggradevolmente mostrare col fatto a Sua Maestà la mia gratitudine.

— Per questo si potrebbe ben trovare rimedio, disse il conte Walewski, benchè il sacrificio che sarebbe da farsi non sia

piccolo. Si tratterebbe cioè d'un servigio che sta in aperta contraddizione col vostro nobile ed ardente patriottismo. Voi dovreste, almeno apparentemente, cercare di riconciliarvi col vostro nemico mortale, colla Russia.

Isabella durava fatica a nascondere la sua emozione; il conte Walewski toccava con queste parole la maggior corda di tutta la sua esistenza. Si sospetterebbe forse alla Corte? volevasi forse metterla alla prova? — L'astuta intrigante risolvette perciò di star più che mai in guardia per non farsi scorgere.

Il ministro tossì leggermente e proseguì:

— Le relazioni scabrose che regnano tra l'imperatrice ed il principe Napoleone sono conosciute a tutto il mondo, perciò non sono nemmeno un mistero per voi. La madre tenera, e sollecita teme; e, sia detto fra noi, essa ha anche piena ragione di temere, che se l'imperatore morisse prima del tempo, Dio ne preservi da tanta disgrazia, non il *figlio di Napoleone III*, ma il caro e buon *cugino Napoleone* ascenderebbe il trono come *Napoleone IV*. Contro questo pericolo deve cercarsi un rimedio durevole e radicale, ed esso è trovato se noi diamo mano a far conseguire *tra breve e molto lontano di qui* un trono indipendente all'ambizioso cugino. In ciò l'Italia offre poca speranza, quantunque ci sarebbe cosa facile il far scacciare dal popolo stesso i Borboni di Napoli; ma dubito assai che noi possiamo stendere la nostra mano in Italia senza perdervi tutte le simpatie, e l'Italia sarà per noi nei prossimi mesi della più grande importanza. Anche nella Spagna incontreremmo grandi antipatie; l'avvenire della penisola Iberica apparterrà pure presto o tardi al partito dell'Unione Iberica ed alla casa di Braganza. Offrire il piccolo trono della Grecia al principe Napoleone equivarrebbe ad un'offesa della dinastia ed oltre a ciò ei ci legherebbe le mani in Oriente. Nella Germania poi non v'è null'affatto d'andar a prendere e tutti gli altri troni europei sono, almeno per ora, troppo saldi. Fa d'uopo adunque volgere il nostro sguardo al di là dell'Oceano, verso l'America, un giorno spagnuola. In questi Stati di molte teste, lacerati da lotte partigiane, vi sarebbe abbastanza spazio ed occasione da collocare come sovrani alcune dozzine di principi europei. Non comprendo perchè gli Stati monarchici dell'America centrale e meridionale non possano l'uno coll'altro entrare in una

relazione analoga a quella degli Stati confederati della Germania. Questa politica sta anzi nell'interesse più proprio della schiatta romana dell'America, giacchè, se la cosa continua ancora così per un païo di decenni, la razza germanica dominerà fisicamente e moralmente tutta l'America fino al fiume delle Amazzoni. L'iniziativa della rigenerazione della schiatta romana al di là dell'Oceano deve perciò essere fatta a settentrione per quanto è possibile, cioè, nel Messico; e se non ingannano tutti gl'indizi, lo scoppio vicino d'una lotta fratricida tra il settentrione e il sud dell'Unione faciliterà grandemente tale tentativo. Questi, principessa, sono le basi principali d'una grandiosa impresa che a suo tempo Luigi Napoleone potrà segnare con orgogliosa soddisfazione siccome un'*êra novella, gloriosa* per l'umanità, l'*azione più grande* del suo regno.

Il conte Walewski, che a poco a poco s'entusiasmava, fece una pausa dopo queste parole, come se fosse stanco oltremodo. Ma in verità egli voleva lasciar tempo alla principessa di ponderare ciò che aveva udito, e di rispondere.

La principessa Sobieski comprese che il ministro non le aveva teso insidie, che non diffidava di lei, ma che piuttosto la metteva nell'intima confidenza della sua padrona imperiale. Dopo avere serbato il silenzio per alcuni minuti essa cominciò:

— Mi sento assai onorata da questa prova di fiducia di Sua Maestà l'imperatrice, imperocchè non è mestieri d'una conoscenza molto esatta delle relazioni di questa Corte, per indovinare che un conte Walewski non abbandona tali disegni che per motivi forti e solo a tali persone, sulla cui viva cooperazione si aveva già fatto calcolo. Mi permetto adunque di domandare direttamente quali servigi Sua Maestà chiede da me in questo momento.

— Innanzi tutto, disse il ministro, sarebbe cosa desiderabile che voi aveste la bontà di fare un piccolo giro per l'Europa, fermandovi qualche tempo a Londra ed a Vienna.

— Soddisferò col massimo piacere questo desiderio; naturalmente il mio viaggio non può estendersi sulla Russia, giacchè non sento veruna voglia di fruire pel resto della mia vita dell'ospitalità dello Czar in Tobolsk o Jrkutz, rispose sorridendo Isabella.

— Sì, sì, nessuno vi salverebbe dalla Siberia, confermò Walewski; sapete già che l'ambasciatore russo, il conte Kisseleff

a Parigi, otto giorni fa ha chiesta di nuovo la vostra espulsione dalla Francia? Questa pretesa, ripetuta già quattro volte in due anni, fu, come ben s'intende, decisamente respinta.

Le lagrime spuntarono ai begli occhi della principessa; la assalse un legger singhiozzo, e ne'suoi lineamenti s'improntò un profondo dolore, un'indicibile malinconia. Con quanta verità e con qual commozione essa rappresentava l'esule infelice, la martire perseguitata d'un nobile patriottismo!

— Calmatevi, povera Isabella! andava dicendo con benevolenza paterna il conte Walewski, l'imperatore e l'imperatrice si sono dichiarati vostri protettori; guai a colui che attentasse di torcere un solo capello della principessa Sobieski! Ma ora un'altra cosa. Nelle vostre sembianze scorgo chiaramente che siete pronta ad accondiscendere al desiderio della vostra eccelsa amica, l'imperatrice. Di ciò persuaso in anticipazione, mi sono preso la libertà di portar meco subito questo portafoglio, che contiene delle istruzioni ampie ed *alcune altre piccole cose necessarie.* — Addio, mio angelo, addio.

Ciò detto il conte Walewski si allontanò rapidamente.

La principessa, subito dopo la partenza del diplomatico, aprì con vero impeto il portafoglio lasciato dal ministro. Lesta come il fulmine, essa percorse tutto il contenuto.

— Ah! esclamò con avido sguardo allorchè una carta piegata particolarmente e non sigillata le cadde nelle mani. — Come, per un mezzo milione?! continuò piena di gioia, tenendo in alto una lettera di credito sopra la casa Rothschild che la autorizzava a levare tal somma in una volta ovvero ratealmente, quando e dove si fosse, in tutte le cinque parti del mondo.

— Quest'è un soccorso nell'estremo bisogno! diss'ella traendo un sospiro di contento quasi fosse fuggita ad un pericolo grave e vicino. Sia lodato Iddio, ora sarò in posizione di liberarmi finalmente per sempre da quell'uomo terribile.

Isabella suonò violentemente.

— Andate a cercare il signor barone di Schwarzenfels e pregatelo di venir qui subito, disse la principessa al lacchè che era entrato.

Allontanatosi il servitore, Isabella chiuse nel suo scrittoio il portafoglio ricevuto dal conte Walewski, e trasse fuori di nuovo la cassetta col danaro speditole per la via di Londra dal conte Kisseleff.

Con circospezione ne sottrasse diecimila franchi che mise insieme in un pacchetto.

— Spero che ciò ben basterà per accontentare momentaneamente lo sfondato dissipatore. Alto! mi viene un luminoso pensiero; io metterò per l'avvenire il signor barone de Schwarzenfels nel *budget* del signor conte Walewski invece di mantenerlo col mio spillatico. Il mio caro, ah, ah, veramente carissimo amico di gioventù, vivrà dunque quind'innanzi con danaro francese e non russo; il Beelzebub, il mio finora fedelissimo aiutante dovria piantarmi del tutto, se non mi riuscisse di procacciare a Schwarzenfels una parte qualunque nell'affare messicano... e se quest'uomo miserabile vi perisce... tanto meglio; non sarà almeno mia colpa se egli se la cava senza lasciarvi la pelle. — Ma, il piccolo Giulio, cosa si farà poi di lui? — Posto che sia veramente una buona qualità, una virtù, come predicano gl'insipidi filosofi di morale, per i genitori l'amare i loro figli, allora in verità il barone non è del tutto senza buone qualità con tutti i suoi vizi e colla sua depravazione: egli ama il fanciullo più di sè stesso e sarebbe capace di far tutto per lui. — Tutto? Superba idea questa! Bene, noi adunque cercheremo di prenderlo da questo lato; primieramente il signor babbo deve andarsene oltre mare; non può prender seco il figlio, dunque esso resta in Europa; allora non sarà già difficile di impossessarmi finalmente del ragazzo... sì, sì, bisogna che io tolga il potere di nuocermi a questa prova irrefragabile della mia vergogna, a quest'ostacolo sempre minaccioso dei miei vasti progetti.

Dette queste parole, la principessa si sdraiò in un seggiolone, e mettendo la sua bella testa fra le mani, s'ingolfò in tetre macchinazioni.

Improvvisamente si scosse spaventata. Il signor barone di Schwarzenfels stava davanti a lei. Egli continuò a fumare con aria svogliata il suo sigaro, che tra i denti menava or qua, or là; aveva tenuto il cappello in testa, e le sue mani erano cacciate nelle tasche dei calzoni.

Il barone, benchè sulla trentina, pareva un uomo di cinquant'anni; il suo volto mostrava le traccie evidenti d'una vita licenziosa; tutto in lui sembrava essere snervato e rovinato al massimo grado. Il suo viso, che un giorno poteva essere stato assai bello e nobile, era macilente, e l'occhio suo azzurro mancava quasi del tutto di splendore.

Di statura alta e tarchiata senza però esser pesante, egli poteva sempre possedere una forza fisica rispettabile, ad onta che fosse già stato visitato da malattie d'ogni natura. Anche il suo abito faceva l'impressione della trascuraggine e della negligenza, sebbene fosse ancora nuovo e di stoffa finissima e uscisse dalle mani di uno dei primi sartori.

Se togliamo l'impressione punto favorevole che produceva l'esterno del barone, osservandolo più a lungo e più attentamente non si poteva esserne disgustati; un tratto profondamente malinconico che di quando in quando compariva siccome ombra nel suo volto, doveva interessare l'uomo pratico del mondo e renderlo più benigno verso di lui.

— Ebbene che c'è? Perchè ho dovuto venir qui così in fretta? cominciò in tuono burbero il barone dopo aver invano aspettato che la principessa avviasse il discorso. Dopo questa doppia domanda egli si sdraiò sul sofà, sempre col cappello in testa e il sigaro tra i denti. Assai stanco come sembrava essere, mise un piede sopra una sedia e si tirò l'altro dietro sul sofà.

La principessa finse di non vedere tutte queste sgarbatezze; al contrario si sforzò di sorridere affabilmente e disse con dolce voce:

— Voi ieri m'avete scritto d'aver bisogno di danaro; oggi sono in posizione di soddisfare al vostro desiderio.

Isabella porse al barone un pacchettino.

— Come? esclamò questi sdegnato, gettando la busta ed il contenuto sul tavolo, dopo avere rapidamente numerati i biglietti di banca; solo miserabili diecimila franchi? È ridicolo. Devo più di settecento napoleoni d'oro sulla mia parola d'onore, ed appunto ora che nel *Rouge et Noir* cominciava a rivolgermisi propizia la fortuna voi m' avete fatto chiamare.

— Non è questo un motivo per andare in collera, rispose subito Isabella, mettendo di nuovo la mano nel suo cassettino. Ebbene di quanto abbisognate?

— Di almeno trentamila franchi; questa somma poi mi basterà, lo spero, fino all'anno venturo, disse il barone in tuono risoluto.

— Eccone cinquantamila, disse la principessa, ma vi si ammette una piccola condizione.

— E questa sarebbe?

— Che intraprendiate un viaggio oltre l'Oceano col diplomatico don Altamira, che già conoscete di vista. Dapprima Altamira va con master Steward a Nuova York ed a Washington, poi di là ritorna alla sua patria.

— Al Messico? Perchè no; ho sempre udito che là vi sono dei famosi giuocatori che, senza scomporsi, mettono diecimila piastre sopra una carta e perdono; ma che ho da fare io là? Di certo vi è sotto un altro intrigo politico ed infernale di madama. Ci avrò gusto quando una volta o l'altra vi abbrucerete ben bene le dita.

— Il mio danno sarebbe anche il vostro, signor barone, osservò asciuttamente la principessa.

— Oh, oh! esclamò il barone assai maravigliato; madama, voi qui avete sollevata un po' la maschera, dunque voi venite pagata per i vostri incomodi, e la storia colla banca inglese è semplicemente una favola? — Voi non contraddite? Ebbene, io non ho niente in contrario, per me è lo stesso. A quale potenza serve madama, se è permessa la domanda?

La principessa fece un viso assai confidenziale, avvicinò la sua sedia al barone e disse con sommessa voce:

— Voi non avete completamente torto, caro amico, se mettete in dubbio l'esistenza de' miei fondi nella banca inglese. Ciò che il principe Sobieski, dopo la confisca de' suoi beni decretata dal governo russo, aveva salvato, importava appena mezzo milione di fiorini polacchi (1). Questo capitale meschino si era ridotto al momento della sua morte ad alcune migliaia di franchi; che doveva io fare? fortunatamente a Parigi io era stata presentata a Corte; fui soccorsa coi fondi secreti; la gratitudine esigeva dei servigi reciproci, e dalle mie frequenti relazioni colle Tuileries si sviluppò poi da sè stesso un impegno fisso.

Come già sappiamo, la principessa diceva una menzogna, in quanto che da un'ora appena essa era stata comperata dal conte Walewski, come agente del gabinetto francese, mentre fino a questo momento era stata quasi del tutto estranea.

Indi Isabella comunicò in brevi parole al barone le intenzioni che la Francia nudriva a riguardo del Messico.

— Come dunque vedete, amico mio, continuò ella da voi

(1) Quattro fiorini polacchi valgono un fiorino austriaco.

dipende il formarvi un bell' avvenire. Sarà cosa facile il collocarvi come primo ministro in qualche monarchia da crearsi nell'America spagnuola; voi possedete grandi talenti e vaste cognizioni, delle quali pur troppo da alcuni anni fate cattivo uso. Raccoglietevi, mettete a profitto il vostro ingegno, ed oro ed onori vi affluiranno in copia. Tentate la fortuna piuttosto sul campo della diplomazia che non sul tavolo verde, a cui avete già sacrificato somme ingenti. Pensateci una volta! Se improvvisamente io morissi o se venissero meno i miei mezzi, cosa sareste allora e che ne sarebbe del piccolo Giulio?

— Avete ragione, avete ragione, madama, interruppe il barone; e i suoi sguardi di solito così languenti s'animarono, ed il suo contegno da annoiato mostrò improvvisamente una specie di volere energico. Sì, voi avete ragione; l'avvenire del nostro caro Giulio vuol essere assicurato. Vi ringrazio ora madama perchè finalmente, dopo tanti anni, mi avete tolta l' illusione riguardo alle vostre ricchezze, a cui tutto il mondo presta fede. Pel caro ed amato fanciullo vi perdono ciò che m' avete fatto. Lode a Dio, non è ancora troppo tardi! Due, tre anni ancora ed io mi sarei forse rovinato del tutto nell'ozio e nella schifosa gozzoviglia. *Eh bien*, madama! comandate, ubbidirò ciecamente.

Isabella s'appoggiò vezzosamente al braccio del barone.

Questi si era già alzato dal divano, aveva gettato via il zigaro, aveva messo il cappello sul tavolo, ed ora stava al suo lato.

— Così sei di nuovo il mio Alfredo d'una volta, susurrò la principessa; conservati tale, ed un passato bello, magnifico, ricomparirà di nuovo innanzi a noi.

— Sarebbe mai possibile? tu vorresti essere di *nuovo* mia moglie, Giulio avrebbe una madre?! Non pigliarti giuoco una seconda volta di me; la mia vendetta sarebbe terribile, il proprio tuo figlio dovrebbe maledirti in eterno!

— Taci, taci, esclamò Isabella con angoscia, non abbandonare il nostro gran secreto alle orecchie curiose della servitù. Dunque, Alfredo, sei pronto a partire in questi giorni con don Altamira?

— Sì, sì, sì; ma, un momento! Devo prima andare a Monaco a baciare il caro mio bambino; chi sa per quanto tempo non lo vedrò. Parola da cavaliere! Io raggiungerò Altamira in Londra o dove egli desidera. Mi resta tempo abbastanza per

fare la mia corsa in Baviera, giacchè il prossimo vapore non parte da Southampton per Nuova York che da qui a dieci giorni.

La principessa annuì con un cenno e scrisse alcune parole sopra una carta che consegnò aperta al barone.

— Presentati subito al conte Walewski; queste righe ti accreditano presso lui siccome il confidente de' nostri scambievoli progetti. Addio, addio, amico mio!

Isabella permise che il barone le baciasse le mani, ed egli andava guardando teneramente la sirena seduttrice e sembrava nudrisse ancora un gran desiderio.

— Ebbene! disse la principessa avvicinandoglisi.

Schwarzenfels la strinse impetuosamente fra le sue braccia, le stampò sulla fronte un bacio ardente, e, come un ossesso, uscì a precipizio dalla stanza.

— Ah, ah, ah! fe' ridendo la principessa, allorchè di nuovo si trovò sola, il barone è veramente un esemplare molto curioso della semplicità e della perseveranza germanica. Se avessi fatto ad un altr'uomo ciò che ho fatto a lui! Un francese mi avrebbe dimenticata già da un pezzo, un inglese si sarebbe separato da me con buon garbo, un polacco m'avrebbe uccisa ed un russo mi avrebbe staffilata a morte; in vece di tutto ciò il mio buon barone dapprima per due anni intieri si lamentò ed andò filosofando, indi si battè in duello una ventina di volte, poi per passatempo prese parte ad una cospirazione polacca che lo portò nella Siberia, donde fuggì in modo veramente portentoso attraverso la China, ed in fine, per disperazione, diventò giocatore e libertino. In un volgere di ciglio il barone è ora come rinato ed io giurerei che da questo momento in cui si è ridestato l'antico suo amore per me, egli non si curerà giammai di nessun'altra donna, se anche dovesse non rivedermi per dieci anni intieri. Se Dio vuole non lo rivedrò mai più. Deggio cercare di trovar di nuovo un marito.

Pensosa la principessa camminò alcune volte in su ed in giù, indi proseguì: — Un partito come Altamira non sarebbe veramente da disprezzare. I suoi milioni, le sue maniere mi convengono moltissimo, e se il Messico diventa una monarchia, allora, come s'intende da sè, vi sarà là nuovamente una nobiltà, ed Altamira, chiamato a rappresentare una gran parte vicino al trono, non ha bisogno che di far valere l'antico

blasone de' suoi avi. — Mio caro signor Kisseleff, non occorre finalmente ch' io vi faccia saper tutto; perciò devono restare per voi un segreto le mie nuove relazioni con Walewski; forse presto abbandono del tutto il servizio russo. Come compenso per la mia pochezza, regalerò in buona maniera il mio figliuoletto allo Czar; questi può farne un soldato ed adoperarlo qual pasto da cannone nel Caucaso od in qualche altro luogo. Intanto però voglio servire a *due padroni*, almeno prendere del danaro da ambidue. In ogni caso l' ago delle mie simpatie si inclina già a quest'ora più in favore della Francia, pel motivo che la politica francese, se Dio vuole, m' aiuterà a maritarmi *convenientemente per la terza volta.*

Il soliloquio della principessa venne interrotto dall'annunzio di mastro Steward, il quale veniva a fare la sua visita di congedo, essendo stato chiamato telegraficamente a Parigi dal suo ambasciatore.

Il *yankée* vi rimase più d' un' ora. Il suo volto cinerognolo, dalle guancie affossate, splendeva di beatitudine e contentezza di sè stesso nel mentre abbandonava la villa.

— Vittoria! esclamava nel suo interno, la principessa mi dà adunque delle speranze positive sulla sua mano se mi riesce di levar di mezzo in un modo o nell' altro il barone di Schwarzenfels. Qual relazione ci può essere fra lei e quest' uomo? Non importa — egli adunque è l' unico ostacolo che s' intromette fra me ed i milioni della principessa. *Goddam*! Basta che porti i piedi in America, il caro signor barone, allora si troverà bene un mezzo... Tutti gli anni periscono tanti uomini nelle praterie, per qualche caso; perchè non potrebbe accadere un piccolo inconveniente anche al mio rivale?

CAPITOLO XVI

Appetiti spagnuoli.

Il generale Miramon, ex-presidente della repubblica del Messico, occupava nell' autunno 1861 una grande casa nel *Broadway* (1), quella magnifica via principale di Nuova York, che dalla così detta *Battery*, piazza con viali, boschetti ed una superba vista sulla baia, il passeggio più favorito degli abitanti, si stende attraverso la città tre buone miglia inglesi, dalla parte di Aquilone. L' affitto non importava meno di 30,000 dollari all' anno; in Nuova York, e particolarmente nel *Broadway*, luogo principale del lusso e del bel mondo, il prezzo degli alloggi è in generale assai elevato e cioè quasi il triplo di quel che lo è a Parigi e a Vienna. In generale il bisognevole della casa, specialmente per gli stranieri, nel primo emporio del nuovo mondo, deve chiamarsi straordinariamente caro.

Ma questa circostanza, pel momento, inquietava assai poco il signor generale Miramon, poichè, come vedemmo, *senza il permesso del proprietario* e come risarcimento d' un *torto sofferto*, egli, aveva levato dalla cassa del consolato inglese nel Messico più di tre milioni di franchi, sommetta colla quale anche in Nuova York si può vivere con alquanto agio, massime se, come il signor Miramon, si ricorre al capitale ed agli interessi in una volta.

Miramon aveva avuto ogni motivo per essere assai malcontento della sua gita in Europa, fatta nel dicembre del 1860, dopo la battaglia presso S. Miguelita. Sebbene a Parigi la spedizione messicana fosse stata già da lunga pezza una cosa seriamente risoluta e che ivi si facesse ogni sforzo per cercarsi un partito nel paese non ancora acquistato, pure si trattava Miramon con una freddezza ed una ritenutezza che confinavano assai collo sprezzo; però non si respinse formalmente l'offerta de' suoi servigi. Il furto comune, di cui l' ex-presidente

(1) Via larga. (*Nota del Trad.*)

era incolpato, aveva cagionato troppo romore in tutto il mondo, perchè il gabinetto francese senza offesa della convenienza e senza mettere in non cale totalmente la stima che doveva a sè stesso, si fosse trovato nella posizione di entrar ufficialmente in contatto con un' individualità compromessa in tal modo. Nemmeno coi *Neri* del Messico, che momentaneamente andavano girandoloni per Parigi, Miramon viveva nella migliore intelligenza, non mostrandosi egli affatto condiscendente a dividere co' suoi partigiani le 600,000 piastre da lui *trasportate* al di là dell'Oceano.

In tali circostanze, ingrugnato e malcontento assai della Francia, Miramon abbandonò presto di nuovo l' Europa, per attendere a Nuova York il momento opportuno in cui, chiamato o no, egli potesse immischiarsi negli affari scompigliati del Messico.

Anche don Altamira si trovava da alcuni mesi a Nuova York, quale rappresentante del governo democratico-federale di Benito Juarez, come lo era stato tre anni prima a Biarritz per i reazionari neri. Co' suoi mezzi intellettuali e materiali divenne cosa facile all' *abile diplomatico* il mantenersi al di sopra con ogni governo nel Messico, giacchè prescindendo da ciò che Altamira era espertissimo nell'arte di navigare sempre a tempo secondo il vento, egli non avea ancora preteso una sola piastra per le funzioni cui adempiva, disinteresse che in un diplomatico messicano è quasi una virtù necessaria, perchè il restar in debito degli emolumenti, sotto la repubblica del Messico, era diventato un uso formale, particolarmente riguardo al personale d'ambasciata.

Benchè il generale Miramon e don Altamira dal punto di vista ufficiale appartenessero in questa occasione a due partiti diametralmente opposti, pure a Nuova York essi, in privato, vivevano in buonissima intelligenza.

Il mese di ottobre del 1861 si avvicinava al suo termine. Le sale elegantemente addobbate dell' ex-presidente Miramon nel Broadway sono sfarzosamente illuminate. Pochi ma scelti ospiti sono attesi al the. Verso le otto il circolo è completo. Madama Miramon, una bella civetta creola, fa gli onori della casa. Nell' unica signora presente, oltre alla padrona di casa, noi, a nostra meraviglia, riconosciamo la principessa Sobieski, la quale aveva preso posto tra don Altamira ed il signor Gabriel

Garcia de Tassara, ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario della Spagna presso gli Stati Uniti americani del nord. Miramon stesso conversa cordialmente col suo vecchio compagno di guerra, il generale Robles, carattere piuttosto rispettabile. Alla sinistra del padrone di casa, e cioè alquanto da un lato, il gesuita padre Fischer, poi confessore dell' imperatore Massimiliano, parla a bassa voce e premurosamente con un nobile messicano piuttosto attempato, di nome Malpica, del quale, come di sua figlia, fu già fatta menzione alla sfuggita nel Capitolo II.

In una stanza contigua, della quale sono spalancati i battenti, due fanciulli di circa undici o dodici anni giocano tranquillamente. Sono il fanciullo Gonzales, alla cui nascita abbiamo assistito, e l'Estefania, minore di un anno. Una confidenza tenerissima, accoppiata all'innocenza più pura di due cuori fanciulleschi incorrotti, si manifesta nel loro trattenimento, che consiste ora nel racconto di favolette, di reminiscenze del loro viaggio fatto insieme poco tempo innanzi co' loro genitori dal Messico a Nuova York, ora cercando di raggiungersi a vicenda e nel piacevoleggiare. — Il sonno non s'impadronisce della giovane coppia leggiadrissima, nemmeno quando già s'avvicina l'ora di mezzanotte, anzi si rallegrano che i *vecchi*, nella sala vicina, quel dì non la finiscono più e s' intrattengono più premurosamente e più misteriosamente che mai.

La società diplomatica nel salone di Miramon aveva anche tutto il motivo di fare così, giacchè si trattava nientemeno che del disegno dell'ex-presidente di promuovere invece dell' intervento francese quello spagnuolo e di mettere sul trono messicano un principe iberico. In questo modo Miramon voleva vendicarsi della mala accoglienza fattagli a Parigi, e questo piano, considerata la costellazione politica d'allora, non era punto assurdo, giacchè il partito clericale nel Messico era cominciato già a diventare impaziente, quando nulla ancora era stato operato per la realizzazione delle promesse fatte tre anni prima a Biarritz per parte della Francia; per i clericali il pericolo stava nel ritardo in faccia allo zelo senza riguardo con cui il governo di Juarez aveva incominciato in modo grandioso a buttar via a prezzi vilissimi i beni ecclesiastici. D'altra parte la Spagna, alla quale il successo della campagna messicana e l'acquisto di San Domingo erano saliti alla testa,

incominciava a sognare sempre più vivamente i tempi di Carlo V, e con quella credulità che caratterizza l'essenza di ogni politica di sentimento, in Madrid si convenne assai volontieri nelle viste di alcuni principi messicani della chiesa, che sapevano rappresentare facile e lusinghiera la riuscita d'un intervento europeo nel Messico.

In quest'affare Tassara aveva da Madrid pieni poteri. Il governatore di Cuba, ove fu equipaggiato il corpo spagnuolo spedizionario designato alla cooperazione coi francesi ed inglesi, doveva ubbidire solo a' suoi ordini. Alla Nuova Orléans trovavasi pronto un vapore spagnuolo, per partire in qualunque momento per l'Avana con dispacci telegrafici pel generale Serrano.

Da un pezzo era passata la mezzanotte, allorchè Miramon fu chiamato da un servitore. Cinque minuti più tardi egli ricomparve nella sala. Teneva in mano un piccolo viglietto.

— Il tempo stringe, cominciò; in questo punto ricevo da un amico l'avviso che il conte Sartiges è giunto questa sera da Southampton, essendo stato avvisato dell'imminente partenza della squadra francese da Brest a Veracruz. Come si dice, essa deve arrivare colà col principio dell'anno.

— Caramba! esclamò Tessara assai di malumore, la nostra squadra nell'Avana deve ben trovarsi già in posizione di prendere il largo, ma dove pescare un pretesto per farla partire prima? Comprendo benissimo che il nostro piano sarà eseguibile solo nel caso che preveniamo i nostri due alleati.

— A questo si è già pensato, replicò Miramon, ed i miei nobili amici don Altamira, Robles e Malpica avranno la bontà di dare immantinenti a Vostra Eccellenza il pretesto necessario diplomatico.

I tre nominati presentarono senza ritardo parecchi scritti voluminosi all'ambasciatore spagnuolo. Erano suppliche e querele innumerevoli di sudditi spagnuoli nel Messico, già preparate e raccolte due mesi prima. Il punto culminante di tutti questi memoriali consisteva nel desiderio che comparisse il corpo spedizionario spagnuolo nel golfo colla maggior possibile celerità, per difendere la vita e le proprietà assai minacciate dei sudditi spagnuoli. Queste querele e questi timori non erano infatto infondati, chè il governo di Benito Juarez passava contro gli stranieri nel Messico da un atto di violenza all'altro, e la

plebe fanatizzata, che sempre odiava particolarmente gli Spagnuoli, attendeva con impazienza il momento di saccheggiarli ed ucciderli in massa.

— Fermati! gridò improvvisamente in lingua francese una voce minacciosa... Lungi il ragazzo dalle scellerate tue mani! ...

(Cap. XVIII).

Tassara percorse alla sfuggita le carte presentategli, indi, assai soddisfatto fe' un cenno colla testa e si levò.

— Signori, diss'egli, ed un sorriso assai piacevole errò per un momento sul suo volto magro e rugoso, signori! Questa notte stessa sarà spedito a Nuova Orléans il noto telegramma, della cui spedizione fino ad ora io fui in dubbio. Fra sei settimane la bandiera spagnuola sventolerà sui merli del forte di Sant'Ulloa.

— Evviva la Spagna! Evviva la regina Isabella! Evviva! esclamò Miramon, e a questo brindisi vuotò fino all'ultima goccia il bicchiere di Sciampagna, che teneva nelle mani. Tutti gli astanti, senza eccezione, lo imitarono.

— Abbasso la repubblica! Abbasso Juarez, il sacrilego! gridò poi il padre Fischer con selvaggia energia, agitando nell'aria il suo bicchiere così violentemente, che sparse quasi la metà del brillante e prezioso vino.

Anche questo brindisi fu ripetuto in coro quasi più clamorosamente del primo.

— Su, su, al Messico! saltò su a dire il generale Robles, dopo che l'entusiasmo provocato dalle parole di Tassara si era fatto alquanto più tranquillo; spero, signori, che a questo riguardo le cose resteranno come le abbiamo concertate!

— Certo! confermò Altamira; mi è riescito felicemente di ottenere il permesso per l'amico Miramon, di poter, dietro la fatta promessa in iscritto di non volere nulla intraprendere contro l'attuale governo, ritornare nel Messico, senza essere importunato, chiamatovi per affari di famiglia; in quanto a me, ottenni una licenza, e riguardo a Robles e Malpica, da alcuni mesi si sono messi, apparentemente, in buona intelligenza con Juarez. Ora si tratta solo di sapere se la nostra bella, amabile principessa Sobieski ed il molto reverendo padre Fischer ci accompagneranno. È necessario che la nostra partenza abbia luogo subito dopo e cioè, se è possibile, col vapore di dopodomani.

— Sicuramente che vi accompagno, disse il padre Fischer premurosamente, senza lasciar prima la parola alla principessa come esigono le leggi della cortesia.

La principessa però non fu punto sdegnata per quella mancanza contro le buone convenienze, giacchè essa le diede tempo di increspare melanconicamente il volto, di chinare afflitta la testa, di mandare sospiri e gettare uno sguardo lungo e languido ad Altamira.

— Ebbene, partirete, mia cara Isabella? domandò Altamira ,

non senza interesse, giacchè quantunque egli fosse divenuto del tutto insensibile per un vero amore, pure sentiva da qualche tempo un certo interesse sensuale per la donna vezzosa, seduttrice, che da tre anni aveva spiegato tutte le sue arti per prendere il messicano al laccio d'amore. La sua intenzione di diventar la moglie di Altamira era più salda che mai. Dell'età di ventisette anni, e cordialmente stanca della sua parte ambigua di spia francese e russa, il suo desiderio di entrare al più presto in un sicuro porto era divenuto sempre più forte, ed in certo modo anche sempre più autorizzato.

— Partirò per l'Europa, disse finalmente Isabella tutta mesta; voi già sapete perchè, mio caro Pedro. Dalle lettere che ricevetti ieri voi avete veduto che tutta la mia sostanza è in pericolo; due anni fa sono stata così imprudente da ritirare i miei fondi dalla banca inglese per impiegarli in una grande impresa industriale in Baviera, che prometteva una maggior rendita. Ed ora dicesi che questa società di azionisti sia vicina al fallimento; sarebbe una faccenda seria, seriissima!

— Credo che per una questione nauseante di danaro la mia amabile Isabella non vorrà turbare un momento solo i suoi begli occhi, replicò subito Altamira prendendo vivacemente la mano della principessa; i miei milioni saranno sempre pronti a completare i suoi; siate sincera, voi avete già sofferto delle perdite, voi forse a quest'ora stessa vi trovate in un lieve imbarazzo? Parlate, parlate!

Tutta la compagnia si era sciolta in singole coppie. Il colloquio sottovoce dell'*esperto diplomatico* colla doppia spia poteva adunque effettuarsi senza svegliare l'attenzione d'alcuno.

— Alcune migliaia di dollari pel viaggio e per sostenere le primissime spese dell'avvocato che devo costituire a Monaco, non mi verrebbero difatti male a proposito pel momento, poichè le polizze scadute da ultimo non furono più pagate, ed io dovrei — perchè non sarò sincera col mio amico? — in verità, separarmi per qualche tempo da una parte de' miei gioielli.

— Isabella! rispose con vivacità Altamira, voi, per bacco, mi date grande motivo di malcontento, ed io andrò in collera seriamente se un' altra volta mi riterrete per tanto tempo indegno della vostra fiducia. Non più parole, principessa. Tutto ciò è affar mio. Una cosa ancora — quanto tempo intendete fermarvi in Europa? quando vi rivedrò nel Messico?

— Nel Messico? esclamò la principessa, gettando al suo amico uno de' suoi sguardi più ardenti. Nel Messico? Quale interesse potete avervi? Credo che là nessuno desideri la povera emigrata, la vittima compassionevole d'un patriotismo disperato, io che forse sono già divenuta una mendicante!

— Ah, se lo foste! disse Altamira stringendo con forza il braccio della principessa, rotondo e modellato maravigliosamente; in tal caso il figlio oscuro della repubblica finalmente oserebbe di pronunciare delle parole che ora in faccia alla milionaria principessa potrebbero sembrare del tutto inconvenienti.

Isabella strinse le labbra. Che doveva rispondere senza offrire apertamente la sua mano? In segreto però essa malediva la modestia di Altamira che, benchè le relazioni scambievoli non potessero diventare più intime, pur sempre anche a quattro occhi ed in ogni circostanza soleva rilevare con ostentazione il rango principesco di lei. Del resto essa vide tolta ogni occasione di risposta; tutti gli ospiti si preparavano alla partenza, e perciò di nuovo la società si riunì in un gruppo solo.

Volendosi possibilmente tenere segreta l'odierna serata, e particolarmente lo stabilito intervento anticipato del corpo di spedizione spagnuolo, e siccome Tassara ed Altamira avevano i loro particolari motivi, affinchè il loro commercio segreto con Miramon non desse nell'occhio, fu deciso di non incontrarsi più nella casa dell'ultimo. Da tal momento in poi tutti gli ospiti riuniti dovevano innanzi al mondo occupare, l'uno verso l'altro, quella posizione che strettamente conveniva alle loro relazioni esterne.

In conformità a questo programma, Altamira e Malpica, che abitavano insieme, si allontanarono alle due dopo mezzanotte, in compagnia de' figli, nella superba carrozza del primo; l'ambasciatore spagnuolo Tassara accompagnò la principessa nel proprio equipaggio al suo albergo, la nera figura del padre Fischer guizzò inosservata dalla casa per portarsi a piedi nel suo convento in una vicina strada laterale, ed il generale Robler rimase presso il suo caro amico del cuore, Miramon, che alcuni mesi dopo, fuggendo nel campo degli alleati davanti a Veracruz, lo abbandonò senza esitare, o per dir meglio a bella posta, alle palle del nemico.

CAPITOLO XVII

Diplomatici in veste da camera.

Una passeggiata mattutina con un tempo autunnale piovoso, nebbioso non è molto piacevole in nessun luogo, meno ancora poi nelle grandi città marittime simili a Nuova York. Benchè non abbiamo da aggirarci che nelle parti così dette migliori della città, pure trovandosi appunto adesso incamminata la bisogna degli scopatori delle strade, noi sguazziamo talvolta fino alle cavicchie nel fango e nelle pozzanghere e più d'una volta siamo costretti di cacciar le dita nella tabacchiera per non sentire l'odore che assai sgradevolmente ci solletica il naso, mentre il nostro eccellente zigaro che fumiamo con certa precipitazione è del tutto impotente a tener lontane dai nostri organi repiratori le nebbie pesanti e puzzolenti. In ogni caso ci soprasta una forte infreddatura, se noi andiamo vagando più a lungo in quest'atmosfera gravida di veleno, che da dodici ore intiere non fu mossa da uno spiro d'aria. Noi adunque, finchè la brezza mattutina non iscacci le tarde masse di nubi, vogliamo spiar un poco i nostri intriganti politici della scorsa notte, e vedere come si comportino a casa, in veste da camera.

Nessuna delle persone, eccettuati i due fanciullini, che circa cinque ore prima abbiamo incontrate nel salone dell'ex-presidente Miramon, è andata a dormire. Tutti sono occupati a ribocco come l'ambasciatore spagnuolo Tassara che scrive, od in altro modo co' loro pensieri o piani.

Entriamo dapprima nell'*Hôtel Garni*, ove Altamira e Malpica avevano preso la loro dimora dall'ultima venuta nel Messico in poi; noi diciamo l'ultima, perchè ambidue, da tre anni, già ripetutamente avevano viaggiati in là ed in qua tra Nuova York e la loro patria.

Innanzi tutto dobbiamo finalmente presentare al lettore don Malpica. È un ometto piccolo, alquanto contorto e magro, di un'andatura tarda e faticosa e con una voce sempre rauca. La sua testa è quasi completamente calva, il suo volto è pieno di rughe e non ha veruna espressione come i suoi occhi. Benchè in verità non conti che cinquant'anni, ad onta dei suoi

capelli quasi nerissimi, sembra sessagenario. In generale don Malpica fa l'impressione d'uno stupido mansueto, qual è infatti. La señorita Estefania, la sua amata e cara figliuoletta, forma il suo orgoglio, la sua beatitudine. In tutto il mondo Malpica è l'unico che crede che la sua leggiadra e spiritosa figlia gli rassomigli per ogni verso. Il sempliciotto compiacente di sè stesso è straricco; del resto egli si è guadagnato ogni piastra con un traffico onesto, che per oltre vent'anni aveva esercitato a Merida sulla penisola di Yucatan; ed anche fuori di questo non si poteva dir male di lui. Però da più tempo, e cioè dacchè egli insieme al suo rotondo milione di piastre si era ritirato del tutto dal commercio, lo tormentava sempre più lo stimolo di voler rappresentare una parte politica. Altamira, nel corso di alcuni anni, aveva impiegato ogni mezzo per rafforzarlo in questa manìa, e Malpica si sentiva strafelice se il suo buon vecchio amico di quando in quando gli affidava qualche importante missione diplomatica, sebbene l'ex-negoziante di campeggio avesse da viaggiare come corriere col *proprio* buon danaro. Malpica aveva un gran rispetto per Altamira; tutto ciò che l'*abilissimo* diplomatico diceva o faceva era da lui riguardato come cosa giusta. A' suoi occhi Altamira compariva infallibile come il papa, e trovarsi vicino a lui ed ascoltare i suoi ragionamenti, che egli apprezzava più d'ogni oracolo, era divenuto per Malpica un vero bisogno della vita. Da parte sua Altamira usufruttava spietatamente l'amicizia grandissima di quel *buon diavolo* che, simile ad un cane fedele, da due anni lo seguiva dappertutto, e la cosa doveva diventare peggiore quando un giorno fossero maturati i tetri suoi disegni. Malpica e la povera innocente fanciulla Estefania formavano la maglia principale della rete in cui egli intendeva di attirare il suo nemico mortale Mazzaredo.

Malpica aveva scritto sino alle sette di mattina e sembrava piuttosto stanco; ma cionullameno egli guardava indefessamente il suo amico Altamira, che, fumando uno zigaro, passeggiava in su ed in giù per la stanza. Una mezza dozzina di lettere dettate da Altamira, e da Malpica scritte quasi in nome proprio dall'a sino alla zetta, erano pronte per essere spedite. È vero che Malpica vi arrischiava la sua testa caso mai ne risultasse qualcosa di sinistro, ma ciò l'inquietava poco; egli era pronto a sacrificare ogni momento vita e sostanza pel suo

amico Pedro e pel prezzo d'essere consapevole dei misteri dell'*alta politica*.

Finalmente Altamira si gettò in un seggiolone.

— Abbiamo *già* finito? domandò Malpica in tuono umile, intingendo la penna nel nero liquido con desiderio di continuare a scrivere e collocando in pari tempo innanzi a sè un nuovo foglio di carta da lettere. La sua premura di essere servizievole non conosceva confini in tali occasioni ed avrebbe potuto servire di esempio ad ogni impiegato ben retribuito.

— Basta per la prossima posta, rispose Altamira, ed assai probabilmente ce n'è di troppo; ma per la formalità doveva pur farsi così.

— Cosa intendi dire, mio caro Pedro? disse Malpica divotamente, come un povero impiegato subalterno in faccia al capo d'ufficio.

— Credo che le voglie spagnuole sul Messico non sieno che ciance di Spagnuoli e che il generale Serrano inutilmente affretti la sua partenza dall'Avana, rispose Altamira.

— Eh, eh! disse Malpica scuotendo il capo, perchè allora da un mese in qua appoggi tanto caldamente il disegno di Miramon? Avrei scommesso la mia testa che tu fossi anima e corpo del suo partito.

— Allora non avresti perduta una gran posta, fe' ridendo l'amico sgarbato; ma, a parte gli scherzi, è veramente una vergogna che tu, da anni iniziato da me nei misteri della diplomazia, non possa ancor abbandonare la tua aria terribilmente ingenua. Non hai proprio verun'idea della strategia diplomatica? Come sul campo di battaglia, anche da noi deve essere istradata e preparata la vittoria da una conveniente esplorazione, da una conoscenza perfetta della forza, della positura, dei mezzi e delle intenzioni del nemico. Grandi battaglie, come insegna la storia militare di tutti i secoli, già sono guadagnate o perdute alcuni giorni prima che si spari un fucile. Le disposizioni *precedenti* il combattimento assicurano il successo, non il cieco battagliare nel giorno decisivo. Come tu sai, io per ora non appartengo a nessun partito o, se vuoi, appartengo a tutti, giacchè sprezzo tanto l'uno come l'altro, ed essendo superiore a tutti, io rappresento in tutti una parte non frivola. Però, più di qualunque cosa, odio gli *antichi Spagnuoli* e vedrei più volontieri regnare sul Messico il Sultano che non

un principe che il gabinetto di Madrid intenderebbe regalarci. Ora non comprendi ancora perchè vivo apparentemente in buona intelligenza con Miramon?

Malpica era sicuramente l'unico uomo su questo mondo col quale Altamira si esprimesse più sinceramente. E' non correva verun pericolo; il suo amico, di corto ingegno, si sarebbe piuttosto lasciato strappare la lingua prima di palesare un segreto affidatogli dal suo oracolo.

— Ora però, mio caro Carlos, proseguì Altamira dopo una pausa, mettendosi egli stesso allo scrittoio, ora va a riposare; verso mezzogiorno ti farò svegliare per la nostra solita passeggiata sulla *Battery*. Una cosa ancora; è molto tempo che non hai ricevuto delle notizie da Mazzaredo?

La voce di Altamira tremò leggermente nel pronunciare il nome del suo nemico mortale.

— In due mesi nemmanco una parola; credo però che si troverà sempre a Puebla, e ciò infatti mi sarebbe assai caro, perchè la mia povera moglie, la buona donna, avrebbe almeno vicino a lei un conoscente.

— Tu sei veramente un marito assai gentile, disse Altamira storcendosi alquanto la bocca con disprezzo; la fiducia che metti in Mazzaredo e tua moglie è in verità commovente, anzi impareggiabile.

— Oh! Credi tu che io non sarei geloso se avessi un' altra moglie? Ma essere geloso della mia Pepita..... non mi viene neppure in capo. L' andrebbe male per colui che le facesse delle proposte disoneste, giacchè una donna cotanto virtuosa non si trova più... E come è innamorata di me! Ah, amico, tu non sai punto valutare la grandezza del sacrifizio che faccio trascurando da anni quella cara e nobile anima, per seguirti, per servirti.

Alquanto piccato, Malpica dopo un saluto alla sfuggita abbandonò la stanza. A questo riguardo egli non intendeva scherzi; persino Altamira non avrebbe osato di mettere seriamente in dubbio la fedeltà di sua moglie, senza provocare sicuramente una rottura della loro amicizia.

Altamira che, al par di tutti, bene sapeva come veramente stessero le cose sulla fedeltà conjugale della señora Pepita Malpica, la cui piccola Estefania era senza dubbio figlia di Mazzaredo, si accontentò, dopo la partenza del suo amico ed

assistente, di stringersi nelle spalle con un miscuglio di sprezzo e compassione dipinto nel volto. Indi scrisse per un'ora intiera una relazione assai circostanziata della conferenza diplomatica a cui aveva assistito la notte nella casa di Miramon. Questa lettera egli indirizzò a Benito Juarez per essere aperta di propria mano e la spedì alla posta colle altre scritte e sottoscritte da Malpica, le quali tutte erano indirizzate ai corifei del partito reazionario del Messico.

Finito questo affare, egli prese una stampiglia cambiaria. Scrisse per uno dei primi banchieri di Nuova York un assegno a vista di cinquantamila dollari. Quest' assegno lo spedì, sotto coperta, senza ulteriori parole, alla principessa Isabella Sobiescki.

— Credo che quest'onorario per i servigi di quasi tre anni sia abbastanza onesto. Alla fine de' conti un' altra *maîtresse* in questo lasso di tempo m' avrebbe costato ancora di più, e poi in ogni caso è per me molto più conveniente l' essere l' amante d' una principessa che d' una dama comune del *demi-monde*. D' altronde sono persuaso che Isabella, dalla nostra prima conoscenza a Biarritz in poi, m'è restata fedele, non già per virtù od inclinazione, due cose che l'astuta civetta conosce e stima tanto poco quanto io, ma sibbene per calcolo; essa specula sulla mia mano, sui miei milioni; ah! ah! voi vi siete ingannata a partito, mia bella dama, credete che non sappia chi siate ed a qual gioco giochiate? È vero che la vostra alta nobiltà è incontestabile, ma il vostro sentimento è volgare ed abbietto; temo anzi che la vostra coscienza sia aggravata da cosa molto peggiore di un rigiro politico. Il mio fino odorato fiuta qualche delitto commesso nella vostra gioventù ed alle cui conseguenze voi ora lavorate assai seriamente. Vorrei sapere in quale relazione possa stare colla principessa il barone Schwarzenfels che da tre anni in qua è sparito. Quel poco che Demetrio ha saputo dirmi dà molto a pensare. E che cosa significa finalmente la sua corrispondenza animata col fatuo gocciolone Steward? — Gran peccato che finora non abbia potuto intercettare nemmeno una lettera nè di lei nè di lui! Astuta e prudente come è, essa già da molto tempo imposta di propria mano tutte le lettere ed il fattorino deve consegnare nelle proprie sue mani ogni piego che arriva al Messico... lo troverei il mezzo... ma qui nell' Unione tutto il

personale della posta è animato da una fedeltà di servizio così schifosa, che uno con un piccolo regalo si esporrebbe del certo ad una censura di gravi conseguenze; da cosa nasce cosa e il tempo governa. Intanto darò alla principessa un compagno invisibile per l'Europa; questo viaggio ha certamente un altro scopo ancora che non quello di fare i suoi rapporti simulati a Parigi. Devo veder chiaro nella faccenda; Dio sa s'io faccia sorvegliare Isabella per gelosia; ma come diplomatico, voglio essere e restare *au fait,* e le centomila piastre che finora m'ha costata ogni anno la mia passione di rappresentare il diplomatico messicano, non saranno nè potranno essere gettate invano; esse dovranno farmi strada per raggiungere inesorabilmente la meta della mia vendetta.

Soddisfattissimo della sua opera notturna, Altamira verso le otto andò finalmente a riposare.

Entriamo ora nell'albergo del Broadway superiore, il cui secondo piano è occupato dalla principessa Sobieski. Senza toccare il suo magnifico e voluttuoso letto, Isabella, finita la toeletta di notte e congedata la cameriera, aveva fatto un sonno assai agitato di poche ore, sul sofà nel suo gabinetto. Prima delle sette di mattina, essa si trovò di nuovo svegliata. Cure affannose si specchiavano nel suo volto e violentemente ondeggiava il suo bello e ricolmo seno. Frettolosamente alzò la fiamma delle due lampade a olio, l'una delle quali stava sul tavolo, l'altra accanto allo specchio della toeletta, perchè il chiaroscuro facesse luogo ad una luce più viva. Quasi spaventata essa fuggì lo specchio che le riverberava de' lineamenti quasi contorti ed uno sguardo sinistro di basilisco.

— Sono dunque così? mormorò attonita; sì, sì, l'occhio è lo specchio dell'anima ed in me bolle un inferno intero. Quale sacrifizio fu per me il comparire la notte passata da Miramon attraente, spiritosa e giuliva, come sempre; in quale apprensione non m'ha messa questa lettera che io ricevetti appunto nel momento in cui voleva lasciar la casa per andare alla riunione. — Bisogna che la legga un'altra volta, per la decima; forse che la mia angoscia, la mia paura non sia del tutto fondata. Sì dicendo la principessa cavò da un ripostiglio doppiamente chiuso del suo scrigno una carta alquanto spiegazzata, la lisciò un poco colla sua manina morbida e pienotta, e dopo avere, con una timidezza inusitata in lei, tardato alcuni minuti a guardare sul foglio, essa lesse:

« Cara Isabella !

« Adorata del mio cuore !

Finalmente, finalmente m' è riuscito di scoprire il barone. La mia supposizione che il fuggiasco fosse ancora in vita si è adunque pur troppo confermata. — Pensai di trovarlo almeno in miseria... sarebbe stato allora cosa facile di accelerare la crisi da noi desiderata. Ma come lo trovai? È incredibile! È diventato milionario; invece di agire a Nuova York ed al Messico nel noto affare, egli scomparve improvvisamente da quest' ultima città. Da tutte le indagini risulta che di là egli si era portato verso nord-ovest, nella Sonora, ove era caduto nelle mani d'una razza d' indiani selvaggi, gli Apachi. — Notizie apparentemente sicure dicevano che a Schwarzenfels era stato cavato il pericranio; di più noi non domandavamo e benedicevamo la buona idea delle pelli rosse. Felicissimo perchè mi avvicinava alla meta de' miei desideri, io allora domandai il mio congedo dal servizio di Stato. Il presidente è tanto crudele da negarmelo, per mia fortuna, deggio ora dire, e mi manda in missione importante da Rio Yaneiro, mio ultimo posto, a San Francisco nella California, ove mi trovo ancora a quest'ora e donde non potrò portarmi a Nuova York che fra alcuni mesi, se pure mi sarà permesso di tornarvi vivo, avendo io giurato di non ispaventarmi di nulla per ottenere la vostra mano. — Schwarzenfels è intenzionato nella prossima primavera di ritornare in Europa, di andare in cerca di voi e vivere con voi; il vincolo che vi lega a quest' uomo non è più un mistero per me. Ne sono venuto perfettamente in chiaro, in parte dai vostri propri discorsi, in parte dalle asserzioni del barone, la cui amicizia, per così dire, io presi d'assalto. Sopra un punto solo sono ancora allo scuro. Che significa la sua asserzione, di tenere egli nascosto a Monaco un grande tesoro e d'aver in questi giorni già mandato in Europa un servitore sperimentato per nasconderlo in altro luogo? Tutta la mia finezza diplomatica andò a vuoto nei numerosi tentativi per cavare qualcosa di positivo dal barone. Avrebbe egli forse una volta rubato e sotterrato a Monaco i frutti del suo delitto? — Sia come si voglia — sarà mio studio di liberare il Schwarzenfels per sempre da questa e da ogni altra cura. Voi già m' intendete, cara Isabella? — La settimana

ventura il barone intende di visitare una miniera d' oro lontano di qui parecchie centinaia di miglia inglesi. È la quinta che ha scoperta. Appena questa miniera sarà scavata egli vuol abbandonare il mestiere del *Gambusino* (cercatore d'oro) per correre in Europa. — Io accompagnerò Schwarzenfels in questa escursione e piglierò delle giuste misure, le quali probabilmente produrranno il desiderato effetto. »

La lettera di Steward si dilungava, per due altre pagine intiere, in scipiti piagnistei d'amore come in giuramenti stucchevoli della sua fedeltà, ai quali facevano singolare contrasto i suoi pensieri micidiali che entravano dappertutto. Ma da oriundo paesano, che possedeva un po' di bosco nel Kentucky, egli non trovava punto indecente lo sbarazzarsi del suo rivale con mezzi drastici. A poco a poco egli si era abituato a considerare il barone Schwarzenfels, che gli attraversava la via alla mano di Isabella ed a' suoi supposti milioni, così come il piccolo fittaiuolo del deserto, nella sua lotta continua per l'esistenza e pel pane, considera la pelle rossa vagante attorno, ovvero il pericoloso orso *rifle,* cioè siccome una minaccia permanente della propria esistenza, che può serbare solo colla distruzione dell' avversario.

La principessa, al pari di noi, si risparmiò la fatica di percorrere queste due ultime pagine. Il principio della lettera la interessava molto di più.

— Nessun dubbio, disse, ed un'angoscia indicibile l'assalse; il barone vuole sottrarre il fanciullo alle mie ulteriori insidie. Egli avrà saputo che da tre anni non risparmio veruna fatica, veruna spesa, per iscoprire il ragazzo ed averlo in mio potere. Lo sleale! Fa credere di voler baciare un'altra volta il suo Giulio, ma invece unicamente prende delle misure per nascondere meglio il fanciullo. Non mi resta ora a far altro che seguire io stessa la traccia; spero che la mia perspicacia, i miei sforzi saranno accompagnati da un miglior esito che non i pigri servigi d' uomini venali. Ah! Fa d' uopo aspettare otto giorni intieri finchè la prossima nave salperà per l'Europa! Se fosse troppo tardi, se il servitore del barone giungesse prima di me? È un vero stupido questo Steward! Perchè non dà qualche contrassegno del messo? Come posso trovare l' uomo e riconoscerlo? — Forse m' aiuterà il caso, forse colui porta la livrea del barone; inoltre un uomo che è arrivato dalla

California anche in una città come Monaco, grazie alla curiosa polizia tedesca, è facilmente trovato. Del resto oggi sono troppo paurosa, troppo scoraggiata.

Rifinita e profondamente accorata, la principessa si gettò di nuovo sul sofà. L'una mano essa mise sulla sua fronte ardente, l'altra sul cuore agitatissimo. A poco a poco però si sentì più calma e finalmente chiuse gli occhi.

Verso le nove di mattina la cameriera interruppe il breve riposo. La ragazza presentò una lettera stata portata in quell' istante. Isabella aveva dato una volta per sempre l'ordine severo che ogni lettera a lei diretta le venisse subito ricapitata, fosse di notte, fosse di giorno.

Il volto di Isabella splendette di gioia allorchè l'occhio suo cadde sull'assegno generoso di Altamira.

— Cinquantamila! mormorò; il mio Pedro non è un lesinone; io non avrei sperato che su diecimila al più. Come sono contenta di non essermi già prevalsa di questa risorsa. Ora che le mie sorgenti in Parigi e Pietroburgo danno scarsa acqua, questo danaro mi viene assai a proposito; in tutto non ho ricevuto nell'anno passato, da ambe le parti, che duecentomila franchi e perciò sono incappata in un piccolo *deficit;* avrei dovuto veramente impegnare il vezzo della mia amica Eugenia per poter partire per l'Europa. Ma così, grazie a Dio, sono più che coperta di nuovo per un anno intiero e spero che sarò divenuta señora Altamira ancora prima che sia scorso questo termine; è fuori di dubbio che il vago don Pedro è molto innamorato di me e nulla più desidera se non che io lo sposi.

Come vediamo, la vanità e l'immaginazione femminile in certi punti è tanto grande che persino un intrigante di prima classe, pari alla principessa Sobieski, non può sempre sottrarsi all'illusione d'una speranza abbagliante per sè stessa.

Isabella prese la penna, colla quale aveva per poco giuocato immersa in pensieri.

— Quasi quasi sento una gran voglia di disdire i miei servigi tanto a Parigi, quanto a Pietroburgo. Ma no. — Altamira potrebbe morire avanti il matrimonio, oppure Schwarzenfels.... non affatto; tanto l'una cosa quanto l'altra sarebbe per me un guaio. Dacchè il barone è diventato milionario, quasi gli perdonerei e seconderei le sue intenzioni amorose; oppure no — ciò non va bene; è e sarà sempre meglio che l'unico

essere su questo mondo, che *per caso* sa di quale natura veramente sia stata la morte improvvisa del principe Sobieski, ammutolisca per sempre. — Un secondo disinganno che gli toccasse in causa mia scioglierebbe sicuramente la sua lingua. La mia relazione platonica con Steward e quella intima con Altamira non permettono più una ritirata. Dalla vendetta di Schwarzenfels non potrebbe salvarmi che il possesso del ragazzo... Mettiamoci ora all'opera con nuovo coraggio.

La principessa cominciò premurosamente a scrivere. Verso mezzogiorno spedì due lettere simili nel contenuto. L'una era diretta al signor Eugenio conte di Sartiges, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Francia in Washington, l'altra al consigliere effettivo di Stato, Edoardo di Stökl, inviato russo nella stessa città.

— Così, disse Isabella contenta, dopo aver chiuse due lettere, così — ora ambi sono informati esattamente di tutto ciò che questa notte avvenne nel salone di Miramon. C'è da ridere a crepapelle — il signor di Stökl domani s'immaginerà che egli solo conosca le *voglie spagnuole* e naturalmente farà pompa della sua notizia nel prossimo rapporto, mentre il signor di Sartiges giurerà che a lui solo appartiene l'onore d'aver scoperto il complotto diretto contro l'intervento francese nel Messico. — Ma ora alla toeletta — alle due, come di solito, verrà a trovarmi Altamira; nei pochi giorni che il mio fidanzato si trattiene ancora qui, gli devo comparire più bella e più vezzosa che mai; dunque bando alle cure ed ai fastidii e fuori quel sorriso incantatore a cui peranco non resistette alcun uomo che volessi render mio schiavo.

Isabella suonò due volte. Due cameriere entrarono; il processo del cosmetico cominciò pel primo, indi venne la volta del sarto, che provò indosso alla principessa un magnifico vestito nuovo di seta, su cui, a motivo de' fini merletti di Bruxelles, si poteva appena distinguere il colore della materia prima. La principessa diventò di buonissimo umore, giacchè il vestito le stava così bene e faceva tale effetto che la sua portatrice poteva essere sicura di destare quel giorno gran rumore e di eccitare l'invidia nella Battery al lato di don Altamira; ciò che in ogni caso vuol dir molto a Nuova York, ove regna un lusso favoloso ed il gusto più fino, più squisito delle mode femminili.

Prima di chiudere questo capitolo, dobbiamo andar in cerca ancora del padre Fischer, che parimenti abbiamo incontrato nelle sale di Miramon e che alla fine si era allontanato così inosservato al pari della sua presenza e del suo contegno nella nobile società.

Il padre Fischer è un uomo di statura media, nè magro nè grasso. Il suo volto alquanto largo svela al primo sguardo lo Svevo; egli, se non erriamo, è nato nel 1810 a Ludwigshafen nel Wirtemberg, è figlio d'un beccaio e, spinto da un temperamento assai volubile, abbandonò fino dai suoi anni giovanili non solo la patria, ma anche l' Europa. Dopo una vita assai agitata, infine abbracciò nell'America del settentrione la carriera giuridica e divenne in breve avvocato, qualità che nell'America settentrionale si può ottenere facilmente con pochissimo sapere giuridico e senza qualsiasi protezione, motivo per cui rade volte essa è in grado di sostentare l' uomo che la possiede.

Fosse la mancanza di mezzi di sussistenza o qualche altro motivo a noi sconosciuto, una bella mattina il signor avvocato gettò da sè la toga di Temide e si cacciò addosso la veste di novizzo dei gesuiti, i quali anche in Nuova York ed in tutta l'America settentrionale, fra la popolazione cattolica di colà, rappresentano per eccellenza la parte dei devoti e della guardia di corpo romano-papale. La loro influenza ed autorità è grande, specialmente negli Stati meridionali, perchè riguardavano e difendevano sempre la schiavitù siccome un'*istituzione divina* e perchè naturalmente una *tale* interpretazione della Bibbia risuonava qual musica veramente celeste alle orecchie dei baroni tenenti schiavi della Luigiana, della Georgia e dell' Alabama.

Ma molto più prodigioso che non il *salto mortale* di Fischer, dall' avvocatura al sacerdozio, appare il fatto che quell' uomo focoso, vivacissimo, da vari decenni accostumato alla vita più sregolata, appunto scegliesse l' ordine dei gesuiti, nel quale, come è noto, l'uomo cessa del tutto d'essere individuo, perchè si abbassa ad istrumento passivo, a semplice cadavere nelle mani dei superiori.

Non possiamo perciò che attenerci semplicemente alla *cosa reale*, che cioè il padre Fischer è gesuita e che nel suo ordine era stato destinato a rappresentare una parte impor-

tante, prova ch'egli godeva in alto grado la fiducia dei suoi superiori.

In ogni caso il padre Fischer doveva aver posseduto una singolare abilità e un metodo speciale per acquistarsi confidenza; la sua forza però non consisteva punto nella *giustificazione* dell' acquistata fiducia, come siamo pienamente autorizzati a conchiudere dal suo contegno quale confessore dell' imperatore Massimiliano ed inviato dei clericali in Orizaba, asserzione che a suo tempo sapremo confermare.

Il padre Fischer, dopo aver raggiunto nel convento la cella dei forestieri a lui destinata, si mise subito a letto. Dormì assai bene e tranquillo sino alle nove del mattino. Mezz' ora più tardi, con divozione esemplare disse la sua messa all' altare del grande corridoio, indi fece colazione a suo bell'agio, ed infine alle dieci e mezzo montò in uno degli innumerevoli piccoli vapori che continuamente solcano in su ed in giù il superbo Hussone. Un' ora dopo si trovava già lontano dalla città propriamente detta, nella regione delle ville e dei giardini, che vicinissimi l'uno all'altro per più miglia nella direzione verso Albany, adornano le sponde del fiume. — Contro pagamento d'una tassa insignificante, i piccoli vapori sull'Hussone depongono i loro passaggieri dove più loro piace, ciocchè non cagiona un gran ritardo pel proseguimento del viaggio, trovandosi dappertutto dei battelli a remi pronti al cenno di avvicinarsi al vapore e di ricevere il passaggiero, nella quale occasione, particolarmente se trattasi di qualche signora, talvolta avvengono degli intermezzi comici, perchè lo smontante, sempre e senza molte cerimonie, come una balla di mercanzia, vien gettato sopra bordo nello schifo.

Deposto in terra, il padre Fischer andò comodamente alla volta della meta vicina ed a lui ben nota, una casa di professione del suo ordine, che ivi si trovava in un luogo assai delizioso.

Con un profondo inchino il portinaio gli aprì la porta che menava in un superbo parco, nel cui sfondo, nascosta del tutto da alti platani e cipressi, era la superba casa d'abitazione, edificata nello stile più grandioso e provvista di tutti i comodi della vita.

Sotto la veranda, vicina alla porta ed ornata delle più rare piante esotiche, lo attendeva un fratello dell'ordine.

— Finalmente, finalmente qui di nuovo! gli gridò questi con aria amichevole e stringendogli cordialmente la destra offertagli; ma ora fate presto; il signor Provinciale, avvertito che

Ma ecco il barone improvvisamente si curva sulla sella, e la spada gli sfuggì dalla mano; Steward, che di soppiatto si era avvicinato per di dietro, avevagli a tradimento scaricato una pistola a bruciapelo. (Cap. XIX).

eravate giunto fino da ieri da Veracruz col generale Robles, sperava che sareste venuto nella sera stessa.

Prima che il padre Fischer potesse rispondere al suo confratello ciarliero, venne loro frettolosamente incontro il Provinciale che aveva già veduto dalla finestra il tanto desiderato visitatore.

Il padre Fischer voleva porgere al suo superiore le dimostrazioni cerimoniose d'ossequio dovutegli; il Provinciale però non gliene lasciò il tempo, e facendosi schermo dolcemente colla mano lo tirò verso un vicino pergolato, ove ambidue tosto sedettero. Il fratello ciarliero Gherardo scomparve dietro un cenno del superiore.

La relazione del padre Fischer durò oltre un'ora.

— Ciò che m' avete notificato coincide perfettamente con tutti gli altri ragguagli che da due mesi in poi ricevo da Messico, cominciò poi il Provinciale; nuova però mi è la cospirazione nella casa Miramon in favore della Spagna, e parlandovi con sincerità, quest' incidente inaspettato non mi garba punto. La Spagna è troppo impotente per condurre a fine un intervento per proprio conto; essa, come di solito, presume troppo delle sue forze. Sarebbe assai fatale se la Francia venisse disgustata e dovesse forse ritirarsi dal suo disegno primitivo di conquistare completamente il Messico. Ciò bisogna impedire e sarà impedito se noi in buona maniera riconciliamo Miramon colla Francia. Come creolo, in ogni caso, egli odia gli Spagnuoli più che non saprebbe mai odiare i Francesi. Ma come effettueremo presto questa riconciliazione? C'è pericolo nel ritardo.

— Noi faremo agire madama Miramon sul suo sposo, rispose laconicamente Fischer.

— Bravissimo! esclamò il Provinciale, questa dama l'abbiamo del tutto nelle nostre mani.

— E poi, continuò il padre Fischer, noi faremo accogliere gli Spagnuoli, al loro sbarco in Veracruz, più freddamente che sarà possibile dal popolo. Questa disapprovazione calmerà la tracotanza della *grandezza* spagnuola e sarà riguardata dai Francesi siccome una soddisfazione.

— Ma i nostri ordini giungeranno in tempo ancora a Veracruz? obbiettò il Provinciale con faccia pensierosa.

— Sicuramente arriverebbero troppo tardi se venissero emessi adesso; ma sono già dati, replicò il padre Fischer con calma stoica.

— Da chi?

— Da me. A Veracruz, prima della mia partenza, mi fu riferita l'inclinazione di Miramon e del suo partito alle *voglie spagnuole*, ed anche pel pericolo di sbagliare, consigliai la *nostra* gente a trattare con ruvidezza gli Spagnuoli, ed in modo gentilissimo i Francesi e persino gli Inglesi. È vero che allora io non aveva ancora verun presentimento che la squadra spagnuola volesse mettersi in mare prima, giacchè questa decisione come sapete dal mio rapporto, è stato risoluta solo questa notte.

Il Provinciale prese con calore la mano del padre Fischer e disse con accento pieno d'unzione:

— Fratello mio, voi siete destinato ancora a grandi cose; la vostra perspicacia eccita la mia ammirazione e non posso darvi prova maggiore della mia fiducia che scegliendovi a latore di dispacci importanti pel nostro generale in Roma. È assolutamente necessario che il rettore dei destini del nostro ordine impari a conoscere personalmente l'uomo che, con tutta probabilità, sarà destinato a confessore del futuro monarca del Messico.

Queste comunicazioni sorpresero difatti assai il padre Fischer; esse superavano di gran lunga i voti più arditi della sua ambizione. — Il provinciale si levò, ed impedendo con un moto della mano che l'altro lo accompagnasse, lasciò solo il sorpreso co' suoi pensieri.

— È un' usanza antica, mormorò il padre Fischer fra sè, che presto o tardi la mitra orni il capo de' confessori dei monarchi. Spero che non si farà eccezione a mio riguardo.

Il Provinciale respirò contento, allorchè ebbe dietro a sè la pergola in cui era restato il padre Fischer.

— Quest' uomo, disse fra sè stesso, cagionerà ancora grandi mali; ma sia come si voglia, lo scopo santifica ogni mezzo.

Omnia ad majorem Dei gloriam.
(Tutto a maggior gloria di Dio.)

CAPITOLO XVIII

Un Intervento.

Sul principio del mese di dicembre 1861 una signora di Sévigny era smontata alla *Corte bavarese*, albergo primario sulla piazza del passeggio di Monaco. Questa signora viveva assai semplicemente e ritirata, benchè non le mancassero i mezzi per comparire con isplendidezza nella residenza dei Wittelsbach. Al suo arrivo da Parigi il seguito di lei consisteva in un solo domestico. A Monaco prese al suo servizio due cameriere, ma solo per la durata del suo soggiorno nella città. L' unico lusso appariscente, che la signora di Sévigny si permettesse, consisteva in una vettura da nolo, che dalle sette di mattina fino a tarda notte doveva sempre aspettare nel cortile dell'albergo pronta a partire. Ella facevane poco uso, ma tanto più assiduamente se ne serviva il suo cameriere, che inoltre girava premurosamente a piedi per Monaco e pei contorni, ed una o due volte al giorno conferiva segretamente colla padrona.

Il personale dell' albergo, curioso come tutta la gente di questa razza speciale, in cui suole in modo sorprendente accoppiarsi la rapacità dell' avoltojo colla servilità del cane e l'agilità della scimia, si struggeva di voglia di saper qualcosa di più circostanziato sul conto della giovane ed elegante signora, che manifestamente era qualcosa più di quello che non si facesse credere. Ma null' affatto potevasi cavare dalla bocca del servitore, il quale sempre spicciava gl' importuni laconicamente, talvolta anzi rozzamente; e le due cameriere, che sarebbero state animate dalla miglior volontà di chiaccherare, non sapevano riferire con precisione se non che la loro padrona aveva moltissimo danaro e gioielli da regina.

La nobile straniera impiegava le molte ore che passava nell' albergo parte nella lettura, parte scrivendo numerose lettere, ch' ella all'ora del suo passeggio mattutino sempre impostava in persona; essa andava pure a ritirare le sue lettere dall' ufficio: *Lettere ferme in posta.*

Frattanto si avvicinava il Natale. La signora diveniva sempre più triste e silenziosa, ed il suo vecchio servo percorreva in carrozza ed a piedi ogni dì e sempre più assiduamente le vie di Monaco in tutte le direzioni; talvolta passava persino le notti fuori di casa. Due volte al giorno visitava l'ufficio della polizia per avere una notizia. — Dalla cortesia e condiscendenza con cui l'impiegato bavarese del protocollo dei forestieri sempre gli faceva il segno negativo colla mano, potevasi dedurre che il servitore e la sua padrona eransi fatti annunziare con *bei modi*.

Il 24 dicembre per tempissimo il servitore, che in quel punto era ritornato a casa, svegliò una delle cameriere della signora di Sévigny.

— Ebbene, cosa c'è così di buon'ora? Si brucia forse? esclamò la svegliata con dispetto e bruscamente — fino alle tre la signora non ci ha lasciato in pace ed ora s'aggira intorno il vecchio brontolone!

— Signora svegliate; io dover subito parlar con signora, rispose il servitore che parlava il tedesco assai imperfettamente e che tanto pel suo contegno misterioso, quanto per la sua rozzezza e la sua brutta faccia ripugnava alle due cameriere, vere figlie di Monaco.

— Avreste potuto parlarle anche da qui a qualche ora, borbottò la cameriera, però si vestì prontamente dietro ad una cortina; la signora paga bene, è vero, ma siamo anche tormentate abbastanza; nulla è di suo genio, tutto ciò che io o la Nani facciamo le sembra triviale; grazie a Dio noi due abbiamo già servito delle contesse, ma tali storielle non ci sono mai avvenute. Non so capire come la signora, se è così sopraffina, possa tenere al suo servizio uno zoticone come costui.

Dette queste parole la cameriera scomparve dalla porta. Il vecchio servitore fu subito ammesso. Le poche parole che in presenza della servente e' disse in lingua straniera alla sua padrona, misero questa nell' estasi più giuliva.

Senza aver riguardo alla presenza d'un uomo nella sua camera, essa con ambi i piedi saltò fuori del letto.

— Tieni pronta una carrozza, Demetrio! disse frettolosamente in lingua russa al servitore; poi ordinò alla cameriera di vestirla subito.

Con questo nome la straniera misteriosa ha svelato in faccia

al lettore il suo incognito; madama di Sévigny infatti non è altro che la nostra antica conoscenza, la principessa Sobiesky, ed il vecchio servo, il suo fedele Demetrio, la cui incorruttibilità abbiamo già imparato a conoscére a Biarritz.

Allorchè Demetrio dopo un quarto d'ora ricomparve coll'annunzio che la carrozza era pronta, anche la principessa era già disposta alla partenza. Giammai in vita sua essa erasi vestita tanto rapidamente. Del resto la sua toeletta era semplicissima; consisteva in un abito nero di seta, chiuso al collo, in un pesante sciallo di cachemir, in una piccola gorgiera civetta e in un cappello francese, dal quale pendeva un velo nero fitto.

— Veramente non merita la pena che Vostra Serenità monti nella carrozza, susurrò Demetrio, allorchè furono alla porta d'ingresso dell'albergo, davanti alla quale attendeva una vettura da nolo; fatte un paio di strade trasversali, siamo all'*Oberpollinger*, ove il servitore del barone ha preso alloggio da ieri sera insieme al ragazzo.

La principessa accennò affermativamente e disse al cocchiere che l'aspettasse alla porta *Carlo*; indi prese la via alla vôlta della *Neuhausergasse*, ov'è l'albergo *Oberpollinger*, attraversando la *Weitzengasse*, e passando innanzi all'Accademia delle scienze ed arti.

Benchè Isabella fino a quel giorno non si fosse lasciata vedere in Monaco nè a piedi, nè in carrozza, pure era praticissima delle vie; ella anni addietro aveva studiato minutamente il piano della città.

Le campane suonavano appunto la prima messa mattutina, che nella vicina chiesa della Madonna, il duomo di Monaco, in tale stagione veniva celebrata alle sei.

— Dunque tu credi veramente che vedrò qui il fanciullo? domandò Isabella con cuore palpitante; chè per quanto essa potesse essere corrotta ed immensamente egoista, la voce della natura improvvisamente si fe' udire al pensiero che il vestitino di suo figlio ripudiato forse di lì a pochi minuti avrebbe rasentato la sua veste. È necessario, soggiunse con calma apparente, che siamo completamente sicuri del nostro affare e che i nostri sforzi non abbiano per oggetto, forse in iscambio, un altro fanciullo.

— Uno sbaglio è impossibile, rispose Demetrio; io, ieri sera, ascoltai sino alle undici, ad una tavola, tutta la conversazione

tra il servitore del barone e la vecchia donna, che solo poche ore prima aveva portato il fanciullo dalla campagna. Domani col treno delle sette, disse la donna, devo essere di ritorno a casa, a Tegernsee, e desidererei prima ascoltare col caro Giulio, a cui per tre anni sono stata una seconda madre, la santa messa in Duomo; mi piace tanto quella chiesa! Lo potete benissimo, rispose l'uomo spedito innanzi dal barone, ed infine non ne avrò danno se anch' io vi assisto. Indi si parlò di molte altre cose; io compresi tutto bene, giacchè so finger a maraviglia; solo mi riesce difficile il parlar tedesco. Per non perdere l' ora dormendo, andai poscia in un caffè e mi vi fermai finchè giunse l'ora di far svegliare V. E.

— E come hai avuto notizia finalmente che il fanciullo sia giunto qui? domandò la principessa.

— Alle sette di sera seppi alla polizia ch'erano arrivati, col treno diretto della mattina, tre forestieri con passaporti americani. Subito cominciai la caccia per conoscere que' signori. Uno disceso alla *Croce d'oro* non era lui; trovai il secondo nel *Bambergerhof* dirimpetto all'*Oberpollinger*, ma anche questi non era lui; finalmente andai ad esplorare l'*Oberpollinger* stesso, e fui fortunato, poichè in questo albergo lo attendeva già una donna di campagna con un ragazzino bellissimo, il vero ritratto del signor barone di Schwarzenfels.

Gli ulteriori ragguagli del zelante servitore furono interrotti dal rapido avvicinarsi di tre persone, un giovane, una vecchia donna ed un fanciullo saltellante e giulivo di circa sette anni.

La principessa e Demetrio si ritirarono alquanto nel buio, ma fissarono bene il punto ove i raggi del più vicino fanale a gas dovevano mettere in piena luce i passanti.

— È Giulio! disse Isabella a bassa voce, e la rimembranza di quel passato, che collegavasi intimamente colla nascita di questo ragazzo, fece involontariamente tremare le sue membra.

Poi andò frettolosa verso la porta Carlo, ove attendeva la carrozza. Prima di montare nel legno, a bassa voce diede un ordine a Demetrio. Il russo si allontanò a rapidi passi.

Un quarto d'ora più tardi egli incontrò di nuovo la sua padrona nel giardino inglese, tra l'Isar ed il sobborgo Schönfeld. Il giorno cominciava appena a spuntare. Il parco era deserto. Per essere però certissimi di non venir disturbati, la principessa prese un sentiero laterale tra il Tivoli ed il laminatoio Lodovico.

Isabella con un cenno chiamò il servitore al suo fianco.

— Nell'albergo, cominciò essa, i muri hanno orecchie e le mie due ragazze sono altrettanto ciarliere quanto curiose; ho dunque scelto questo luogo a bella posta per intenderci in proposito d'un progetto per giungere ad avere in nostro potere il fanciullo. È necessario prima di tutto che allontaniamo da lui per qualche tempo, fosse anche per un'ora, il servitore del barone. In ogni caso noi avremo a che fare con un uomo astuto e fedele, perchè solo ad un tale individuo il barone avrà affidato il suo massimo segreto, il suo gioiello più prezioso; il breve sguardo che gettai su colui mi fa conchiudere dalla sua figura e dal suo contegno ch' ei possa essere stato soldato e che fisicamente sia, senza dubbio, assai destro e vigoroso.

Demetrio sorrise scaltramente con quella soddisfazione e quella circospezione propria di chi ha fiducia di non ingannarsi sopra un soggetto importante, e disse:

— Serenissima, noi lo allontaneremo per *due* ore se la mia signora avrà cura che la Salì oggi non esca durante tutto il giorno.

— Che c'entra la Salì? domandò la principessa assai meravigliata.

— Non si chiama la Salì col cognome di *Hopfenstock*? non è stata alcuni anni fa per qualche tempo a Vienna e non è il suo tutore un guantaio di Regensburg? rispose Demetrio in tuono sommesso, come sempre, ma pure con aria grave.

— Il cognome è lo stesso che si trova nel suo libro di servizio; riguardo al resto, sarà come tu dici. Rosalia è una gran ciarlona, che nel pettinare e vestire non può tacere un solo minuto secondo; anzi mi ricordo ora che già più volte parlò di Vienna e Regensburg; ma che c'entra questo?

— Ebbene, la Salì è da anni l'amante d'un certo Franz Stangelhuber, disse Demetrio, e sulla sua faccia d'acquavite, larga, gonfia, errò un'altra volta un sorriso astuto.

— Spiegati meglio, disse la principessa alquanto sdegnosa, credendo che a Demetrio, abituato ad intromettere ne' suoi discorsi una quantità inutile di ciance, venisse improvvisamente in capo un soggetto del tutto estraneo.

— Questo Franz e il messo del barone sono l'identica persona, rispose il russo con grandissima compiacenza di sè stesso, e sghignazzando di piacere per lo stupore che quella notizia

inaspettata e favorevole produceva sulla sua padrona. Come ho già detto a vossignoria, proseguì Demetrio, ieri sera io stetti seduto parecchie ore ad un tavolo vicinissimo al sito ove avevano preso posto la donna di campagna, il ragazzo ed il futuro protettore; io aveva a bella posta voltata la schiena a questa compagnia e biascicava colla *Kellnerin* un tedesco così orrendo, che essa appena mi capiva, e tutti gli avventori ridevano allorchè chiedeva della birra e dell' arrosto. La mia astuzia mi riuscì. Il messo del barone non si curava punto di me. Da' suoi discorsi però colla donna e col ragazzo io compresi chiaramente che i due ultimi nulla sapevano del vero stato delle cose, imperocchè egli confermò la donna nella credenza che il padre del fanciullo sia un negoziante tedesco in America, ed egli stesso un suo parente vicino. Anche il fanciullo non si ricordava che d'un signore grande, di nobile aspetto, che molto tempo innanzi da Monaco l' aveva portato dalla nonna in campagna, che l'aveva accarezzato e gli avea comperato delle cassette piene di giocattoli.

— A meraviglia, interruppe Isabella, incapace di nascondere la sua gioia per l' ignoranza della allevatrice e del fanciullo.

Passata che fu l' ebbrezza di giubilo della sua padrona, il russo cominciò di nuovo:

— Non mi sono fermato invano nel caffè dalla mezzanotte fino alle quattro; colle tre bottiglie *Rostoptschin*, che bevetti a sorso a sorso, venne in me lo spirito; per cui ho già pronto un piano per impossessarmi questa stessa sera del ragazzo.

— Dmètar! esclamò la principessa, i mille franchi di ricompensa che ti promisi per questo affare, saranno raddoppiati se mantieni la tua parola! — In che consiste il tuo progetto? parla.

Frattanto si era fatto giorno. Demetrio spiegò il suo piano, che, essendo breve e semplice, aveva infatti per sè la massima probabilità di riuscita. — Una delle condizioni principali di esso era che la Salì nella giornata non abbandonasse la casa. La principessa affrettò quindi i suoi passi in modo che giunse ansante al luogo ove l'attendeva la carrozza. Demetrio la lasciò; egli aveva da preparare per tempo parecchie cose ancora per la sera.

Quando Isabella ritornò all' albergo, fu sua prima cura di occupare ambedue le ragazze nella propria camera.

Dopo terminata la toeletta della mattina, nella quale bisogna

passarono due ore intiere, Nani doveva scucire, senza motivo alcuno, un superbo vestito nuovo della principessa, e Salì invece aveva da guarnire nuovamente di merletti una veste fina. Ambedue le ragazze avevano, con loro grande stupore, il permesso di star a lavorare nella camera della principessa che sembrava di buonissimo umore e s'occupava sopratutto di Salì in un modo straordinariamente affabile.

Mentre, come al solito, la principessa faceva la sua colazione del mezzogiorno alla forchetta, la Salì le raccontava le sue vicende passate ed i suoi amori con un certo Franz, che in seguito ad un alterco nato fra loro due se n' era andato in America. « È vero che ti voglio ancora bene come prima, mi ha detto il signor Franz, ma perchè tu possa meditare sulla tua arroganza d'oggi, ti do tre anni. Addio. » — Dapprincipio io credeva che scherzasse, ma il giorno seguente sentii ch' egli era già partito. Ebbi la prima sua lettera dopo sei mesi dalla California. Egli era entrato al servizio d'un barone, alla cui liberazione dalle mani di Indiani selvatici aveva casualmente cooperato, ed il suo padrone lo tratta da amico e non da servitore. D'allora in poi ho ricevuto sette lettere da Franz; nell'ultima dell'ottobre mi scrive che tra poco ritorna in Europa, e che, se in questo frattempo io sarò diventata più giudiziosa, egli mi sposerà ben presto.

— Ma in che modo potrete sapere se il vostro fidanzato è arrivato a Monaco? disse come a caso la principessa, benchè aspettasse la risposta cogli orecchi tesi.

— Un mio cugino è qui sergente di polizia, rispose la ragazza, e costui m' ha promesso di scrivermi subito se arriva uno che si chiama Franz.

— Ebbene, mettiamo il caso che il vostro amante fosse arrivato ieri sera; lo sapreste *oggi?* domandò la principessa.

— Oggi, illustrissima, no, essendochè mio cugino non è di servizio nell' ufficio centrale che ogni tre giorni; ieri era in libertà, oggi è assegnato al commissario presso la stazione della ferrovia; non ritorna dunque in città che domani.

La principessa respirò sollevata. Da questa parte nulla era da temere. — Con buon appetito pranzò alle quattro. — Verso le cinque Demetrio entrò e consegnò alla sua padrona un biglietto scritto dalla mano pesante dello stesso servitore. A stento Isabella decifrò le seguenti parole in lingua russa:

« Prego di aspettare alle sei vicino all'*Oberpollinger*. »

La principessa si fece dare lo scialle ed il cappello, ed ordinò ad alta voce a Demetrio di accompagnarla al passeggio e poi al teatro di corte. Il servo mise in tasca la chiave del palco, che era stata portata a mezzogiorno.

Quando la principessa ebbe lasciata la stanza, le due ragazze si misero a porre tutto in assetto; la Salì voleva appunto portare un prezioso servizio di thè di porcellana nella camera da letto della padrona, quando mandò un forte grido e lasciò cadere tutto per terra. Ella aveva ravvisato Franz sotto la porta.

Un momento dopo i due amanti si tenevano abbracciati. — Le due ore seguenti passarono per la coppia felice siccome un sogno.

Improvvisamente Franz si staccò quasi con violenza dalla sua amante che con agitazione convulsa or piangeva ed or rideva.

— Per amor di Dio! esclamò la ragazza, che ti prende tutto ad un tratto?

— Sono un uomo sleale, gridò Franz, ho giurato di non abbandonare un momento il fanciullo ed ora lo lascio solo per due ore intiere.

Salì divenne pallida, afferrò convulsivamente il suo amante per le braccia ed esclamò con voce tremola:

— Come, Franz, tu hai un figlio? — ah! questo è dunque il segreto che t'ha condotto a Monaco e perciò avrei dovuto andarmene anticipatamente a Vienna! Oh, disgraziata, ingannata che sono! strillava Salì, in cui si erano risvegliate tutte le furie della gelosia.

— Ah! gridò Stangelhuber col massimo spavento nei lineamenti, accennando una fotografia piuttosto grande, dipinta, che si trovava in un angolo della toeletta, ah! chi è questa donna? come è qui questo ritratto? non c'è dubbio, è dessa, è dessa, il barone ha lo stesso ritratto! Per tutto quel che t'è di più sacro al mondo, parla, parla, Salì!

— È la nostra padrona, la signora di Sévigny, rispose altamente maravigliata Salì, credendo quasi che il suo fidanzato fosse ad un tratto impazzito.

— Per tutti i demonii! gridò Stangelhuber ansante; poi respingendo Salì se ne andò a passi giganteschi. — Alcuni minuti dopo, nel secondo piano dell'albergo *Oberpollinger*, egli

attraversò precipitosamente l'oscuro corridoio che dal vestibolo conduce alla porta N. 16. — Senza perder tempo a schiudere l'uscio egli lo sfondò nella sfrenata corsa.

— Dio mio! balbettò Stangelhuber, allorchè trovò vuota la stanza; ed egli, l'uomo robusto, sperimentato nei pericoli d'ogni specie, cadde barcolloni sul sofà vicino all' uscio che menava nella camera attigua dei passaggeri.

Avendo dopo pochi minuti ricuperato alquanto i sensi, Stangelhuber s'appoggiò macchinalmente al saliscendi della camera summenzionata. Non era chiusa. Frattanto al fracasso che aveva cagionato la porta sfondata da Franz accorse della gente di casa.

Nessuno sapeva dare una risposta chiara sulla disparizione del fanciullo. Il portinaio non l'ha veduto uscire dalla porta; bisogna dunque che sia stato allontanato sulla strada attraverso le stanze dei forestieri. Ma chi badava nell' albergo, riboccante appunto nelle ore serali, all'andare e venire di singoli individui?

L'unico punto d'appoggio offrivalo la circostanza che verso mezzo giorno un servitore in livrea aveva pigliato a pigione per due settimane la stanza contigua al N. 16, pel suo padrone che aspettava col treno della sera, ed aveva dato di caparra tre fiorini portando via subito la chiave.

Franz disperatissimo non sapeva dove dar di capo, come aiutarsi, mentre pure un pronto agire era della massima necessità.

Alla sua tormentosa irresolutezza mise termine un fattorino che tutto sfiatato gli consegnò un biglietto aperto, scritto da mano femminile.

Franz corse come un pazzo fuori dell'albergo alla volta della porta Carlo e volgendosi alla sinistra; nella direzione della chiesa protestante, egli raggiunse bentosto la via tra il gabinetto anatomico ed il magazzino municipale. Si trovò allo scoperto sull'immenso prato teresiano. — Il cielo per fortuna era piuttosto sereno e la luna cominciava a levarsi. Era adunque in grado di ravvisare, almeno in nebulosa lontananza, il gran Portico della Gloria, d'ordine dorico col suo colosso di bronzo, la Bavaria, alto 66 piedi.

Tutto ansante e trovandosi quasi a metà del prato, egli si fermò ad un tratto e tese l'orecchio. — Gli sembrava di aver

udito il pianto ed il grido d'una voce fanciullesca. Il sangue gli si agghiacciò.

— Questa è la voce di Giulio, disse tutto angosciato fra sè stesso, e riprese la sua corsa tanto rapidamente, quanto le sue gambe glielo permettevano.

Noi dobbiamo ora raccontare come avvenne che il fidanzato di Salì compariva nell' albergo alla *Corte bavarese* e frattanto scomparisse dalla casa Oberpollinger il figlio del barone Schwarzenfels.

Il piccolo Giulio, che alla mattina nel prendere congedo dalla supposta nonna aveva molto pianto, venne a sentirsi piuttosto male verso mezzogiorno. Più tardi però parvegli di star meglio. Il buon Franz, come s'intende, teneva compagnia al piccolo paziente. Verso le sei della sera un fattorino gli consegnò un piccolo viglietto del seguente tenore:

« Caro signor cugino!

« Salutandovi cordialmente, benchè sconosciuto a voi, come mio futuro cugino, vi faccio noto che la Salì non è andata a Vienna, ma si trova qui per poco tempo al servizio di una signora di Sévigny nella *Corte bavarese*. Quanto sarà sorpresa la Salì! Perdonate che solo domani venga a trovarvi; oggi sono in servizio e dal protocollo dei passaporti ho saputo il vostro arrivo.

« Vostro ubbidientissimo

« SCHWENGELBAUER
Sergente di polizia.

« Monaco, il 24 dicembre 1861. »

Dopo aver letta la letterina, Franz, esultante di gioia, saltò attorno per un po' come un fanciullo, indi afflitto lasciò cadere la testa e mormorò: « Che mi giova questa notizia? già non posso lasciar solo il ragazzo; in verità mi sarebbe stato più caro di non ricevere questo cencio ».

Malcontento egli si pose a sedere sopra una scranna e gettò sdegnosamente per terra il biglietto che teneva tutto spiegazzato nelle mani.

— Perchè sei ora così rabbioso, caro padre, disse il buon fanciullo, ed avvicinatoglisi gli accarezzò le gote.

Dietro ordine del barone, Giulio, per essere meglio protetto contro le insidie della sua madre scellerata, doveva passare intanto per figlio di Stangelhuber, ed a tale scopo questi infatti

aveva portato seco dalla California una fede di battesimo apocrifa.

— Non ho da arrabbiarmi?! brontolò Franz; da quasi tre anni non ho veduto la Salì, la tua futura matrigna, ed ora che per così dire non avrei che da allungar la mano per toccarla non posso vederla.

— Perchè no? domandò il ragazzo con curiosità ingenua.

— Perchè? perchè non voglio abbandonarti un solo momento e non è conveniente che una ragazza onesta, come la Salì, venga da me ed inoltre di notte. Ma tu non comprendi ciò, mio caro Giulio.

— Oh! esclamò orgoglioso il ragazzo di sette anni, non sono più così piccolo da aver paura a restar solo; sono forte e coraggioso; lo sanno bene tutti i ragazzi lassù nel paese della mia nonna.

— Sì? fe' sorridendo Franz, dunque non avresti paura se tu dovessi restar solo una notte? — Il demonio della tentazione si era avvicinato all' innamorato, e Franz cominciava già a capitolare colla sua coscienza.

— No, sul mio onore, disse il ragazzo con rara risolutezza; anzi ti prego di mettermi alla prova, perchè altrimenti tu potresti credere che sono pusillanime.... e passar per vile io lo ritengo il massimo disonore.

— Tutto suo padre! mormorò Franz fra sè; in fede mia, cosa può succedere in un' oretta?..... Adesso sono le sei e mezzo. Che il diavolo mi porti se alle otto non sono ritornato. — Va bene dunque, Giulio, proseguì ad alta voce, ti metterò alla prova; non giuocar col lume; se mai abbisognassi di alcuna cosa tira questo cordone e accorrerà il cameriere, il quale, se occorresse, verrà a prendermi, perchè gli dirò dove vado. Sì dicendo baciò il fanciullo e se ne andò chiudendo a chiave la porta. A passo di carica egli volò sulla vicina piazza del passeggio, ove assistemmo già al suo incontro con Salì.

Circa mezz'ora dopo che Franz si era allontanato dalla casa, nella stanza attigua si fece sentire un piccolo rumore.

Nella porta che dal N. 16 menava al N. 17 fu girata una chiave.

Il ragazzo, tutto intento al suo giuoco, non udì il leggier rumore.

Improvvisamente egli si ode chiamare per nome da una dolce voce femminile.

Molto più sorpreso che impaurito, il coraggioso fanciullo si rivolse e vide sotto l'uscio aperto dell'attigua stanza una signora, vestita semplicemente sì, ma con eleganza.

— Giulio! ripeteva la signora, entrando nella stanza N. 16 e passando leggermente la sua mano sulla bionda testa del ragazzo.

Il fanciullo si riscosse come tocco dall'elettrico. Si sentì nello stesso tempo triste ed allegro in modo che i suoi occhi cerulei involontariamente s'inumidirono. — Non fu capace di dire una parola.

— Non ti spaventerai, caro fanciullo, cominciò la signora, se ti comunico una gran disgrazia toccata al signor Stangelhuber?

— A mio padre! gridò il ragazzo, ove è egli? che è di lui?

— Calmati, fanciullo, disse la signora, tu sai che è andato dalla sua fidanzata, la Salì. Si trovava in istrada allorchè una vettura lo rovesciò; si è dovuto subito portarlo all' ospedale, vicino al prato teresiano.

— Voglio andar da lui, devo andarci, fe' piangendo Giulio, e voleva tirare il campanello.

La signora afferrò rapidamente il braccio del figlio per impedirnelo, dicendo:

— Io sono la signora presso la quale serve la Salì e vengo appositamente per condurti da tuo padre; presto, ma non far del rumore in casa.

Il ragazzo, risoluto, prese cappello e mantellina e si fece condurre giù dalla scala secreta, angusta, di legno, che dalle stanze dei forestieri metteva direttamente nelle sale a pian terreno.

Nella calca che vi era a quell'ora nelle sale da pranzo, la signora col fanciullo non diede nell'occhio a nessuno. Davanti alla porta della locanda aspettava un servitore. Era Demetrio.

Isabella fu tanto astuta da non sorprendere il ragazzo, che spesse volte colla sua nonna era venuto a Monaco, col prendere un'altra direzione di quella che veramente conduceva all'ospedale. Giulio infatti sapeva benissimo andare all' ospedale, chè la nonna, ogniqualvolta veniva in città, era solita di andar a trovare il suo fratello che vi era impiegato.

— Qui non andiamo bene! esclamò Giulio determinatamente, allorchè furono giunti nella vicinanza dell' ospedale di Elisabetta, mentre la signora, che teneva strettamente la mano del figlio, voleva prendere la direzione verso l'Anatomia.

— Ma noi possiamo passare anche di qui, osservò Isabella.

— Allora facciamo un gran giro e troveremo la porta chiusa essendo già sera; l' entrata principale è dall'altra parte. Dio mio, Dio mio, in quale stato sarà mio padre!

— Ed io voglio che andiamo di qui; cominciò la principessa in tuono imperioso, duro; ubbidisci, ovvero il mio servo saprà costringerti.

Frattanto erano pervenuti vicino ad un equipaggio che a tal ora, in quel luogo così abbandonato, di sicuro non attendeva casualmente.

Ad un cenno della principessa, Demetrio prese il ragazzo per l' altra mano.

Questi, che fino all'ultimo di nulla aveva sospettato, presentì l'insidia tesagli. Si risolse di fuggirsene. Non aveva paura di non trovare la casa sua.

Con un moto improvviso egli si liberò dalla mano gentile della principessa e nello stesso tempo appoggiò, co' suoi acuti denti incisivi, alla larga zampa d'orso del russo una morsicatura sì forte, che il sangue ne zampillò. — Involontariamente Demetrio allargò la mano. — Simile ad una freccia se ne fuggì il ragazzo, che manifestamente voleva guadagnare la Ringstrasse. Ma Demetrio gli attraversò la strada. Per non cadere nelle sue mani, egli perciò doveva prendere l'unica via a lui aperta, alla volta del prato Teresiano.

Il ragazzo sviluppò tutta l' astuzia e l' agilità che egli, durante il suo soggiorno nella campagna alpestre, aveva appreso dall' istinto della selvaggina inseguita. Quante volte il servo già credeva di prenderlo, egli con un'abile svolta scappava sempre di nuovo dalle sue mani. La principessa seguiva sfiatata la pesta di questa caccia umana. A sua soddisfazione osservava che l'astuto russo riusciva a cacciar il fanciullo sempre più vicino alla *Bavaria*. Nel mezzo quadrato, che forma il Peristiglio di Gloria, Demetrio doveva finalmente riuscire a prendere Giulio come in un vicolo cieco.

Le forze del ragazzo cominciavano ad esaurirsi. Egli inciampò. Nella sua confusione, allorchè si levò, corse dritto dritto incontro alla principessa. Mezza fuori di sensi per la rabbia, disperata, Isabella, pari ad una tigre, si gettò sul proprio figlio, come se lo volesse fare in mille pezzi.

Giulio incominciò a gridar forte.

— Metti il bavaglio al bastardo! ordinò la principessa in tuono feroce a Demetrio che frattanto era accorso; e' ci tirerà addosso una pattuglia.

Ai migliori soldati del mondo era stata preparata una grave sconfitta dai Messicani da essi cotanto sprezzati e da truppe indiane mezzo affamate e male in arnese. (Cap. II. Vol. II).

Demetrio strinse il ragazzo spietatamente fra le sue gambe, per compiere col fazzoletto l'ordine crudele.

Ma improvvisamente il russo si sentì atterrato da un potente pugno. Franz si pose ginocchioni sul suo petto e gli serrò la gola prima ancora che egli potesse pensare alla difesa.

Giulio esultò di gioia alla vista del suo supposto padre. Isabella, comprendendo il pericolo della sua situazione, quando vide reso inerme il suo servitore, era unicamente intenta a mettere al sicuro la preda, il suo fanciullo. Di nuovo adunque essa afferrò il ragazzo colla forza della disperazione cercando di trascinarlo seco.

— Fermati! gridò improvvisamente in lingua francese una voce minacciosa, e, colle braccia stese, una figura maestosa di donna, col volto fittamente velato, comparve alla principessa. Quest'apparizione, a quell'ora, in tal luogo, aveva in sè tanto del soprannaturale, che Isabella involontariamente restò atterrita.

— Lungi il ragazzo dalle scellerate tue mani! ordinò la figura, avvicinandosi ancora di più a Isabella.

La principessa, vergognandosi del suo terrore momentaneo, superstizioso, e persuasa che solo colla fermezza avria potuto imporre alla misteriosa incognita, raccolse tutto il suo coraggio e disse, servendosi parimenti della lingua francese:

— Chi vi ha autorizzata a intervenire qui? chi vi dà il diritto di darmi del tu? chi siete voi? Pare che non sappiate chi vi sta davanti.

— *Eh bien, madame!* rispose in tuono schernevole la straniera, parlerò più gentilmente con voi. Sì, io vi conosco, signora principessa Isabella di Sobieski, voi, la doppia adultera, la doppia spia.

— Svergognata che siete, disse Isabella, quasi furente di rabbia e di vergogna, chi siete voi? Giù quella maschera, ovvero vi metto le mani addosso!

— Zoraide è il mio nome, rispose piena di dignità la straniera, ed allorchè ebbe levata la maschera, mostrò un volto nobile, serio, che un giorno poteva essere stato maravigliosamente bello, ma che lasciava scorgere le tracce d'un cordoglio altrettanto lungo quanto profondo.

— E qui, proseguì la straniera, accennando una figura femminile assai grande e straordinariamente magra, che a passi lentissimi veniva avvicinandosi, col volto raggrinzato simile a quello di una mummia, ecco la mia seconda madre Amina, il cui sguardo profetico è capace di penetrare in tutte le distanze

di questa terra. Io stessa non sono che lo strumento, la bocca, col mezzo della quale essa manifesta le sue sentenze infallibili. E perciò vi dico, signora principessa, che il fatto atroce, tentato oggi alle due pomeridiane nei deserti della Sonora, dietro vostra istigazione, sul padre di questo povero bambino, non passerà così impunito come l'assassinio che avete commesso sul canuto Sobieski.

Con un grido stridente, che la mala coscienza le cavò, Isabella, dopo aver udito le ultime parole, come cacciata dal demonio, se ne fuggì attraverso il prato nella direzione della città.

Zoraide, l'infelice figlia di Abd-el-Kader, dopo che la principessa ebbe abbandonato il terreno, prese il ragazzo dolcemente per la mano. Giulio guardossi attorno tutto confuso e lasciò far di sè quanto si voleva. Gli orrori di quella sera avevano fortemente scossi i suoi nervi, il malessere della mattina minacciava degenerare in una violente febbre infiammatoria.

Tutta la scena tra Isabella e Zoraide non era durata più di cinque minuti. In questo frattempo fuvvi tra Demetrio e Franz una lotta silenziosa sì ma tanto più terribile.

Essendosi il russo riavuto dal primo stordimento, anch'egli afferrò al collo il suo avversario. Nessuno dei lottanti era capace di proferire parola; Demetrio e Franz si sentivano sempre più vicini a soffocare; al russo minacciavasi tanto più imminente questo pericolo, in quanto che l' avversario gli stava ginocchioni sul petto.

Improvvisamente Demetrio cessò, in apparenza, di stringere il suo nemico. Anche Franz allargò un po' il pugno, non avendo intenzione di uccidere il servitore della principessa.

Ma da parte di Demetrio l'abbandono della lotta non era stata che un'astuzia. Rapidamente mise la mano in tasca e ne cavò un coltello non lungo ma assai aguzzo, che con gran forza immerse nel petto di Franz.

Il pover uomo non mandò che un unico grido sordo, rantoloso e rotolò giù da Demetrio sul terreno. Ciò avvenne nello stesso momento in cui la principessa si era volta alla fuga. Il russo non tardò ad imitare la sua padrona. Bentosto l'ebbe raggiunta.

Le due cameriere della signora di Sévigny, con loro grandissimo stupore, appresero la mattina seguente che la loro padrona, la quale non si era lasciata più vedere nell'albergo,

era partita nella stessa notte coll'ordine di spedirle a Parigi il suo bagaglio.

Franz, gravemente ferito, fu da uomini sconosciuti, due servi arabi di Zoraide, consegnato per la cura all'ospedale comunale vicino al prato teresiano.

Avendo Stangelhuber, dopo parecchie ore, riacquistato un poco i sensi, la sua prima domanda fu sul conto di Giulio. Ma nessuno sapeva dargli notizia di suo figlio. Il fanciullo era scomparso.

CAPITOLO XIX

L'agguato.

Deserto e sconsolante è in generale il carattere della Sonora, la provincia più a nord-est del Messico, chè la gran mancanza d'acqua dominante in moltissime parti lascia infruttiferi molti tratti di terreno e bandisce da essi uomini e bestie. I pochi fiumi, che da nord-est verso sud-ovest attraversano un territorio di circa 4000 miglia quadrate, sono per sè stessi insignificanti e per nove mesi dell'anno quasi asciutti; e parecchie acque della Sonora si disseccano anzi del tutto nella sabbia prima di raggiungere l'una o l'altra delle sei vene principali del paese, che tutte sboccano nel golfo di California, cioè il Rio Colorado, fiume di confine verso la California, Rio Sonora, Rio de Guayamas, Rio Yaqui, Rio Mayo o Rio del Fuerte.

Lungo questi fiumi, fra loro paralleli, esiste, è vero, qualche cultura e vi si trova anche la dimora della popolazione, proporzionalmente assai esigua, cioè 124,000 anime, cinque sesti della quale appartengono agli Indiani pura razza. Gli altipiani tra i fiumi però sono pel motivo sopraccennato quasi affatto inabitabili e lo resteranno ben anche sempre. Un viaggio per terra nella Sonora è adunque altrettanto incomodo quanto in un vero deserto; il viaggiatore che da un alveo, da un fiume vuol giungere all' altro attraverso agli sterili altipiani, deve prepararsi a privazioni e pericoli d'ogni specie. Passabilmente sopportabile per altro diventa il viaggio nell' autunno avanzato, in cui le spesse e forti pioggie formano qua e là dei guazzi, nei quali cavallo e cavaliere possono estinguere la sete ardente, almeno ogni due giorni.

In ispecie pericolosa e faticosa è la via che attraverso alle deserte gole della Sierra Espuelas, al nord della Sonora, conduce allo Stato confinante, Chihuahua. La penuria d'acqua qui è minore che negli altipiani situati più al basso, ma il pericolo di cadere nelle mani delle rapaci pelli rosse cresce ad ogni passo verso l'est, giacchè tra questa Sierra ed il Rio Grande del Norte trovasi la patria degli Apachi, che pari ai Navajoes appartengono alla grande famiglia dei Comanchi.

Due giorni prima del Natale dell'anno 1861 noi incontriamo, nella suaccennata Sierra Espuelas, una piccola carovana, che alla mattina era partita dalle rovine del presidio Babispe, dove aveva pernottato, ed ora a stento ascende un altipiano coperto di prunaie prive d'ombre. Tra le mimose si trova specialmente in gran numero la glandulosa algaroba, chiamata *megguito* dagli Spagnuoli, nel cui impenetrabile garbuglio di spine si nasconde il temuto crotalo. In intima amicizia con questo pericoloso rettile, riposa qui durante il giorno il lupo delle praterie, finchè sul far della notte la fame lo punzecchia a cercare la preda.

La carovana, composta di tre bianchi e d'una scorta di sette *Indios mansos* (indiani addomesticati) che servivano da guida e facchini, raggiunse verso mezzogiorno un bosco di juccas, in cui però non c'era traccia di ombra o ristoro per lo stanco viaggiatore mezzo languente, perchè sulla sterile e sassosa pianura i tronchi della jucca trovansi l'uno dall'altro discosti ed i pochi rami corti, tesi, portano solo sulle loro estremità un mazzo di foglie lunghe, rigide, spinose, il cui grigio oscuro offre una vista per nulla ricreante.

Tristi e rifiniti i cavalli dei tre bianchi tengono già calate le orecchie e persino i sette indiani, pur così instancabili, sono visibilmente spossati. Ma avanti! chè per giungere in quella valle lontana, simile ad un burrone, tra erte piramidi di pietre, le cui cime gigantesche si innalzano sino nell'azzurro del cielo, fa d'uopo attraversare ancora un altipiano salino largo due ore. I tronchi della jucca finiscono qui per far luogo ad un'altra pianta non meno sconfortante, il *cedro salato*. Questo cespuglio dell'altezza d'un uomo è scarsamente ramificato con fogliame verde oscuro, succoso. Intorno ad esso crescono l'artemisia, l'erba soda, il piè d'oca, l'aquilegia, il tridente e la carice; vi si associano anche per far le scarse veci di verdura

alcuni fuscelli di erba tritica (*triticum repens*) e d'una specie di orzo. Ma tutti sono grigi, inariditi, meschini e mancano d'ogni ornamento di vita, di fiori; solo qua e là mescolati vedonsi un aglio od una solitaria iride, ed alcune specie di draganti dispiegano dei pallidi fiori di farfalla accanto alle stellette gialle d'una crocifera.

Finalmente verso le tre ore pomeridiane è raggiunta la montagna, le cui fresche pareti incatenano le nuvole. Monti sembrano innalzati sopra monti. Immani frantumi di scoglio, precipitati nel fondo, giaciono accatastati in abissi interminabili, e questi testimoni di sconvolgimenti terrestri remotissimi riempiono di ribrezzo il viandante. Delle masse di roccia poste confusamente l'una sopra l'altra alcune sono nude, altre mostrano delle tracce di vegetazione, imperocchè qua e là si osserva un pino od un cedro, le cui forme intristite ora tentano alzarsi, ora pendono in giù dai greppi alpestri. Un'altra ora di marcia faticosa attraverso a scarichi di porfido, e la vegetazione diventa sempre più rigogliosa; si volta improvvisamente la rupe e la carovana si trova in un' ampia valle attorniata da erte montagne. Verdi e ricchi prati alternansi con querce fitte di fogliame, tra le quali, nello sfondo, si vedono una ventina di *wigwams* d'un villaggio indiano, assai simili a grandi gabbie d'uccelli.

Lietamente respirando, i tre uomini bianchi smontano dai loro cavalli. Le povere bestie, che dieci ore di continuo, senza nutrimento, sulle vie più malagevoli, avevano portati i loro cavalieri, gonfiano allegramente le nari e nitriscono già nel godimento anticipato del superbo pascolo che li aspetta.

Il villaggio indiano, ove la carovana era entrata, era abitato da una razza di Indiani mansueti, di circa 300 anime, che da tempi immemorabili vi avevano cercato e trovato ricovero contro gl'*Indios salvagos;* questa gola, della grandezza di circa un quarto di miglio quadrato, era confinata da rupi insormontabili, scoscese, e non aveva per aditi che due strette porte dirupate, formate maravigliosamente dalla natura, le quali all' avvicinarsi del nemico facilmente potevano essere sbarrate e difese da cinque o sei uomini contro la maggior superiorità di forza.

La povertà di questa colonia offriva d'altronde agli Apachi troppo poca attrattiva per far loro stimare prezzo dell' opera

la lunga strada ed il rischio d'un assalto. Gli uomini ed i giovani di questa razza appartenente agli Opalas si dedicavano la maggior parte alla caccia ed alla pesca, mentre le donne s'occupavano dell'agricoltura e curavano il bestiame.

Anche in quel giorno, all'arrivo della carovana, quasi tutta la popolazione guerriera, circa cinquanta individui, era andata alla caccia onde provvedere della selvaggina per le prossime grandi feste, giacchè, sebbene tutti i membri della colonia in secreto appartenessero alla setta dei Naguali, pure esteriormente essi osservavano con diligenza tutti gli usi cristiani cattolici; più, mantenevano perfino un proprio prete, che officiava le sue funzioni ecclesiastiche in un casotto di legno costruito rozzamente sopra un prato, in mezzo ad antichissime querce. Poco lontano da questa cosidetta chiesa, che distava dai *wigwams* degli Indiani circa trecento passi, trovavasi anche la casa del curato. Questa si distingueva vantaggiosamente tanto pel suo esteriore, quanto per l'interno, dalle abitazioni ariose de' suoi parrocchiani, imperocchè ad onta che fosse solo costrutta con pali connessi di quercia, mostrava pure nella sua disposizione e nel suo addobbo un certo piano ed un genio pel *comfort* che manca intieramente al vero indios. Oltre la cucina essa conteneva non meno di cinque grandi camere, che presentavano il lusso straordinario di finestre a vetri e parecchi mobili all' europea. Una piazza larga separava l' abitazione dalle stalle, che ricoveravano tre buonissimi cavalli, otto muli, gli unici in tutta la colonia, una dozzina di belle bestie bovine ed una scelta mandra di pecore da razza.

Ogni cosa dimostrava che il curato di tale piccola comunità non poteva aver passata tutta la sua vita in quest'angolo dimenticato della terra, ed aveva da disporre di considerevoli mezzi pecuniarii, che il suo povero comune cristiano assolutamente non poteva procurargli.

Ed infatti il signor curato, all'opposto di altri curati indiani, faceva assai poco capitale della proprietà e delle prestazioni de' suoi parrocchiani, giacchè fuori di alcuni gratuiti servigi da manovale, egli riscuoteva solo un tributo della preda di caccia per la sua tavola, e di tutto il terreno non si valeva che di quanto indispensabilmente occorresse al mantenimento del suo bestiame.

Due dei viaggiatori che erano smontati dai loro cavalli sono

antichi conoscenti, cioè il barone Alfredo Schwarzenfels e master Steward. Il primo d' allora in poi si è cangiato assai in suo vantaggio. Della sua albagia, che lo caratterizzava tre anni addietro in Biarritz, non c'è più traccia, ed i gravi stenti, ai quali da quel tempo in avanti si era sottoposto, sembravano aver assodate nuovamente le sue forze, rigenerandolo materialmente ed intellettualmente. Una soddisfazione di sè stesso si manifesta ne' suoi bei lineamenti, benchè alla rimembranza d' un tristissimo passato tuttora di tempo in tempo un' ombra di profonda malinconia offuschi il suo volto.

Il yankée al contrario è sempre la stessa caricatura nel contegno e nel vestito, è ancora quel figuro che conosciamo; solo la sua carnagione, che negli ultimi tre anni era stata esposta all' influenza del sole tropicale, sembra essere divenuta di pelle di becco conciata; la sua faccia ed il suo corpo sono ancora più magri.

Invece d'un vestito da viaggio come quello del barone, egli portava anche nel deserto lo stesso abito bizzarro da lui indossato un giorno nel bagno marittimo presso Bajonna; ed ora che accanto al suo compagno di viaggio lentamente cammina alla vôlta della casa parrocchiale per dimandarvi l'ospitalità, egli è occupato a cambiar il collaretto, pel sudore e per la polvere divenuto sucido, ed infine a mettersi gli arcilunghissimi guanti. A questo riguardo per Steward non v'era differenza di luogo. Egli si comportava nel *wighwam* d'un indiano non altrimenti che se si trovasse nel primo salone di Parigi o di New-York, perciò avrebbe ritenuto anche per assai inconveniente il presentarsi al signor curato diversamente che come gentiluomo compito.

Il terzo bianco della carovana era un servo del barone, che frattanto si era fermato presso le capanne indiane per sorvegliare i tre cavalli ed il bagaglio, fino a che si fosse definitivamente pensato al loro ricovero.

Sul gran prato, tra la casa parrocchiale ed il villaggio indiano, il barone si fermò involontariamente per star a vedere il giuoco d'una frotta di ragazzi, che appunto facevano il *ballo esploratore*, divertimento favorito della gioventù indiana. Mentre una parte dei giocatori s'allontana serpeggiando sul terreno, l'altra si prostra in posizione origliante, colla testa appoggiata per terra. Essi manifestamente stanno spiando i movimenti

de' loro avversarii. Infine si avvicinano a questi pian pianino, circospetti, senza levarsi dal suolo. Improvvisamente saltano in piedi e si gettano sul nemico, nella qual congiuntura ambe le parti si picchiano di santa ragione, motivo per cui il giuoco qualche volta degenera in un vero azzuffamento. Tosto che il tafferuglio è finito, i giuocatori, per cangiar di proposito, si formano nella così detta *fila indiana*. Quivi essi con gesti di guerrieri si fanno addosso l'un l'altro, agitano nell'aria i loro *tomahawks* spuntati di legno, mandando grida selvagge; indi fuggono, si avvicinano di nuovo e scappano ai loro nemici in un modo altrettanto astuto quanto veloce.

Il tramonto del sole poneva termine a questi giuochi. Il buon quarto d'ora, che il barone consumò col star in osservazione, fu impiegato da Steward nella sua toeletta, diligentemente allontanando col fazzoletto l'ultimo granellino di polvere dalle scarpe e dall'abito, pettinando e spazzolando ripetutamente la scarsa sua capigliatura.

Il parroco, un meticcio, ricevette gli ospiti con quella gentilezza compiuta, lusinghiera che nel Messico è propria persino all'ultimo *arriero* (mulattiere) e che assai facilmente induce il forestiere a false conclusioni sul grado di coltura e sul carattere della gente con cui tratta. Persino nelle più infime classi gli uomini si apostrofano reciprocamente col *signore* e giammai la loro conversazione, nella quale essi si servono con disinvolture di frasi scelte da noi non usate che nelle classi colte, viene sturbata da sfoghi di rozze ingiurie. Offendendosi, od attaccando brighe, invece di aguzzare la lingua, si mette mano al coltello od alla pistola e l'affare finisce con un *conveniente* — omicidio — ogni paese ha i suoi costumi!

In meno di due ore dopo il loro arrivo, il barone e Steward, che frattanto avevano riposato, furono dal loro ospite chiamati a cena.

Il curato durante il pasto e dopo non si stancò d'interrogare i suoi ospiti sugli avvenimenti del mondo.

A quanto asseriva, già da dodici anni egli non era più uscito da quella valle solitaria. Due o al più tre volte all'anno una piccola carovana commerciale visitava la colonia, ed oltre a' prodotti europei portava sempre anche una raccolta di giornali, di solito l'unica fonte dalla quale il curato venisse a conoscere ciò che accadeva di fuori.

La più recente novità comunicatagli da' suoi ospiti, e di cui il curato non aveva ancora verun presentimento, consisteva quel dì, il 23 dicembre 1861, nella Convenzione di Londra del 31 ottobre dello stesso anno, in conseguenza della quale era stato risoluto l'intervento nel Messico dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna. Anche per Steward e pel barone quest' importante avvenimento formava l' ultima positiva notizia politica, che dalla loro partenza da S. Francisco essi avessero saputa dall'Europa circa tre settimane innanzi.

Nel corso della conversazione il barone di Schwarzenfels e mastro Steward vennero casualmente a parlare della loro conoscenza personale con don Altamira. Sentendo questo nome, il curato tese gli orecchi e cercò abilmente cavar di bocca a' suoi ospiti, cui il *Pulque*, condito con canella, aveva resi loquaci, dei particolari più circostanziati sui fatti del diplomatico messicano dagli ultimi dieci anni in poi, ciò che gli riuscì abbastanza bene.

La partenza degli ospiti del curato era stabilita per le prime ore mattutine, giacchè fino alla prossima stazione, le così dette *Casas grandes* sul fiume dello stesso nome, richiedevansi non meno di dieci ore di viaggio senza alcuna fermata; nelle brevi giornate di dicembre, se non si giungeva ancora di giorno alla meta, non restava che la scelta o di pernottare nel deserto, o su quelle strade orride di cadere assai probabilmente in un precipizio.

Il barone e Steward ebbero delle camere separate. Facendo piuttosto freddo e non consistendo il letto che in un strato di paglia di maiz e in una coperta leggiera di lana, i viaggiatori si gettarono nel letto senza svestirsi. Schwarzenfels poteva aver dormito circa un' oretta, allorchè fu svegliato da un ripetuto battere alla finestra della sua camera. — Metà stizzoso, metà sorpreso rivolse da quella parte la sua testa.

Credeva di sognare e si fregò più volte gli occhi. Il picchiare si ripeteva. Benchè il barone fosse assai coraggioso, pure per un momento lo sorprese una specie di terrore superstizioso, vedendo davanti alla finestra, al di fuori, una figura femminile vestita di bianco ed illuminata debolmente dai raggi della luna. — Si riebbe però subito e spalancò frettolosamente la finestra.

— Che desiderate? domandò il barone in ispagnuolo, lingua

che parlava con difficoltà, osservando attentamente l'essere singolare che avea sturbato il suo sonno.

I lineamenti della donna che gli stava dinanzi potevano un giorno essere stati maravigliosamente belli, ma ora erano macilenti, incavati; gli occhi inquieti lasciavano supporre uno scompiglio della mente.

— Salvami, liberami, nobile straniero! esclamò essa strappandosi velocemente di dosso il bianco panno, che pendeva attorno alle sue spalle.

Con suo spavento il barone osservò che il bianchissimo busto della donna in cento e cento luoghi mostrava delle traccie insanguinate di maltrattamenti passati e recenti.

— Chi vi ha battuta? esclamò Schawarzenfels profondamente sdegnato. In un salto si trovò di fuori accanto alla supplicante.

— Egli, egli, il terribile, il crudele! mormorò la donna, e abbracciando fortemente il barone nell'angoscia sua disperata e cadendo ginocchioni innanzi a lui supplichevole, gridò un'altra volta: « Sálvami, liberami! »

— Spiegatevi meglio, ripetè il barone procurando di rialzare da terra la supplicante.

Ma la pazza non sapeva che ripetere di nuovo la sua straziante supplica.

— Vi ha percosso il padrone di questa casa, il curato? cominciò il barone, comprendendo che per cavare qualcosa di bocca alla poveretta doveva usare pazienza e far delle domande precise.

— Sì lui, lui, rispose la pazza tutta tremante, egli mi fece seppellire viva!

— Ma come vi chiamate, la mia buona signora? vi chiamate Pepita, Francesca, Anita od altrimenti? domandò pazientemente il barone.

— Anita, Anita... Ah, Ah! così si chiama un demonio mezzo negro, che alla sua sorella di latte aveva infuso a goccia a goccia il veleno dei *Vaudoux*. Anita, ove sei, scorpione, crotalo, che ti strozzi, che ti calpesti; che hai fatto del mio figlio, dov' è desso? voglio avere il mio figlio!

La voce della demente si fece sempre più forte, più stridula. Essa gesticulava ferocemente con le mani, e rabbia e disperazione si specchiavano nei suoi lineamenti terribilmente stravolti.

Il barone cominciava ad inquietarsi.

Mentre egli rifletteva a quanto si potesse fare colla pazza che muta digrignava i denti e minacciosa in tutte le direzioni trinciava l'aria coi pugni, come se vedesse davanti a sè più nemici sui quali volesse precipitarsi, risuonò improvvisamente la voce del curato che mezzo vestito ivi accorse.

— Indietro, Elvira! disse con tuono severo, indietro nella tua dimora, ovvero — sì dicendo agitò un pesante staffile.

La pazza spaventata alzò un forte grido e corse verso un fabbricato che si trovava accanto alle stalle. Il curato chiuse diligentemente a chiave la porta dalla fuggitiva serrata con veemenza.

Il barone l'aveva seguito dappresso. Curiosità e sdegno lo avevano determinato a far la luce su quell'incidente misterioso.

— Una pazza! come già da voi stesso avrete indovinato, cominciò il curato con isforzata cortesia e calma; essa è una mia parente e trovasi già da dieci anni sotto la mia custodia.

— Vostra riverenza, disse il barone con ironia, voglia perdonarmi se in presenza delle ferite innumerevoli che quell'essere infelice mostra sul collo e sul dorso, io non posso avere un'idea edificante nè della cura, nè della custodia. Non mancherò fra un paio di giorni in Chihuahua, ove mi reco, di dar contezza di quanto oggi ho veduto a quel signor vescovo, pel quale, sia detto di passaggio, ho meco delle lettere importanti di raccomandazione.

Gli occhi del meticcio schizzavano morte e rovina, ma e' si guardò bene dall' infuriare. Al contrario rispose sempre con simulata calma: « Come vi piace, signore, e mi sarà facile di giustificarmi appieno presso il mio degnissimo vescovo. Ma ora è tempo di rimetterci a letto. *Hasta mas ver, buenas noches* (a rivederci, buona notte).

Dette queste parole, il curato con un inchino oltremodo cortese si ritirò. Il barone, crollando il capo, fece lo stesso. La pazza nella sua prigione aveva porto attento orecchio al discorso dei due uomini.

— Egli va a Chihuahua? mormorò, ed un raggio d'intelligenza sembrò rischiarare per un momento il suo cervello; questo si trova da quelle parti; sì, sì, così andrà.

Sì dicendo si accoccolò in terra e spinse da una banda la traversa, che da molto tempo ed a stento aveva sollevata.

Attraverso l' apertura stretta, formatasi in questo modo, il magro suo corpo guizzò fuori all'aperto. Velocemente, ma senza proferir parola, la pazza se ne fuggì attraversando il prato e la selva, evitando diligentemente i *wighwams* del villaggio indiano.

Mastro Steward era stato testimonio invisibile della conversazione tra il barone ed il curato. Il rumore che aveva prodotto il picchiar alla finestra della pazza aveva svegliato anche lui. Vedendo che il barone era ritornato nella sua camera, egli, a piedi nudi, si portò alla stanza da letto del meticcio. La porta era schiusa e una piccola lampada ardeva accanto al letto del curato, che con aspetto pensieroso, tetro, colle braccia incrociate, se ne stava con la schiena rivolta verso la porta e teneva fisso lo sguardo al suolo.

Egli s' accorse del yankée quando questi gli toccò leggermente la spalla col dito.

— Desiderate qualche cosa? esclamò il curato con sdegno misto a sorpresa.

Steward mise la mano sulla bocca ed accennò al meticcio di seguirlo all'aperto; evidentemente egli voleva che il barone, il quale dormiva nell'attigua stanza, non potesse udire il loro discorso, attraverso la sottile tramezza di legno.

— Signore! cominciò Steward, allorchè furono giunti all'aperto e si tennero sicuri di non essere spiati, signore, voi vi trovate in un imbroglio bello e buono, se il mio caro compagno di viaggio in Chihuahua veramente dovesse ciarlare come ha minacciato; imperocchè, signore, durante la cena non m'è sfuggito che il celebre diplomatico messicano, Altamira, interessa assai anche voi per un motivo puramente personale. Essendo io poi al fatto di tutte le circostanze di famiglia d' Altamira, il nome da voi proferito alla vista della pazza m'ha naturalmente sorpreso, e sorpreso assai, inducendomi a fare delle conghietture le cui premesse potrebbero divenire assai fatali a vostra riverenza.

Il curato tremava e cercava di addurre pretesti.

— Tranquillatevi, mio caro Teofilo, disse Steward con sorriso astuto, spero che noi ci lasceremo ancora da buoni amici. Un quarto d' ora e più il yankée stette bisbigliando misteriosamente col meticcio. Indi ambidue si separarono con una stretta di mano. Steward ritornò nella sua camera per abbandonarsi

di nuovo al sonno. Il curato, all'opposto, corse ai *wighwams* del suo villaggio indiano.

Mezz'ora più tardi una dozzina di indios, equipaggiati come per andare alla caccia, uscirono dal burrone sul sentiero che conduceva alle *Casas grandes*.

Un'ora innanzi giorno il barone era in piedi e sollecitava la partenza, che infatti di lì a venti minuti alquanto precipitosamente fu intrapresa. Il curato non si lasciò distogliere dall'accompagnare i suoi ospiti, adducendo il pretesto di dover visitare una piccola colonia posta anch'essa sotto la sua custodia e che si trovava nella direzione delle *Casas grandes*.

Il barone, che dalla scena della notte in poi sentiva una grande ripugnanza verso il meticcio ed era fermamente risoluto di indurre il vescovo di Chihuahua ad una severa investigazione a motivo della pazza, cavalcò innanzi di buon tratto; immediatamente dietro a lui venivano i sette indiani noleggiati.

Steward, il curato ed il servo del barone seguivano alla distanza di circa cinquecento passi.

Dopo una marcia di cinque buone ore, aprivasi a qualche distanza una spaziosa valle. Per giungere in questa dovevasi però passare una stretta gola.

Noncurante ed immerso ne' dolci sogni di Giulio ed Isabella, il barone cavalcava lungo il precipizio terribile, sopra il quale, alquanto più lontano, facevano le veci di ponte due travi di quercia commessi malamente.

Non appena ebbe passata la palancola vacillante, che parecchie frecce fischiarono intorno al suo capo senza però colpire nè lui, nè il suo cavallo. E' non esitò un momento; diede di sprone al suo corridore per allontanarsi dalla vicinanza dell'abisso che si spalancava alla sua destra. Questo coraggioso avanzarsi gli salvò difatti pel momento la vita, giacchè egli sfuggì al pericolo manifesto, imbattendosi più davvicino col nemico per lui ancora invisibile, l'abisso. Ma in un paio di salti arditi, guadagnò una specie di altipiano e si trovò in mezzo a' suoi avversari, i quali sorpresi che le loro freccie avessero mancato la meta creduta sicura, si volsero subito alla fuga, perocchè la spada del barone, maneggiata vigorosamente e rapidissimamente, colpì in un atomo più o meno cinque a sei indios, che urlando presero la fuga. I sette vili indiani noleggiati piantarono sul momento il barone e ritiraronsi al di là del ponticello.

Al barone la sarebbe in ogni caso andata male se avesse avuto da fare con veri Apachi e non con degli *indios mansos*, cioè con gente travestita da Apachi della colonia del padre Teofilo. Uno solo di essi, un vecchio campione, resisteva alla furiosa difesa del barone e cercava coll'esempio e con grida selvagge di rianimare la sua gente a rinnovare la lotta.

Il barone parò appunto un colpo pericoloso che il vecchio, colla sua lancia, aveva menato contro di lui. L'indios era ora perduto, perocchè dopo questa parata la spada del barone gli spaccava senza dubbio la testa.

Ma ecco che il barone improvvisamente si curva sulla sella e la spada gli sfugge dalla mano. Steward, che di soppiatto gli si era avvicinato per di dietro, avevagli a tradimento scaricato una pistola a bruciapelo. Veloce come il vento, il cavallo si portò via il barone che non cadde di sella, perchè egli convulsivamente strinse le cosce, cacciando per tal modo gli sproni profondamente nei fianchi della sua povera bestia.

— Colui non ciarlerà in Chihuahua! disse sogghignando Steward a Teofilo che gli stava vicino, e lentamente rimise il revolver nella tasca.

— Nemmeno voi! rispose il meticcio con freddezza, e rapido immerse un coltello sino al manico in petto al yankée.

Senza proferir parola Steward cadde a terra.

— Il terzo legatelo! ordinò poi tranquillamente Teofilo.

Quest'ordine riguardava il servitore sbigottito del barone, che tosto fu afferrato da dieci braccia ed incatenato.

Dopo di ciò Teofilo salì una piccola altura e guardò con attenzione dietro al cavallo fuggitivo.

— Esso corre, mormorò fra sè, appunto alla vôlta del burrone infernale; in un minuto si sarà precipitato col suo cavaliere inanimato in un abisso profondo cento tese. *Requiescat in pace*! Nessuno può penetrare impunemente ne' miei segreti. Ciò avrebbe dovuto considerare anche questo yankée prima d'offrirmi il suo aiuto pericoloso. Che importa che lo abbia fatto cader morto? Già non era che un eretico!

Teofilo ritornò verso sera alla colonia di buonissimo umore colla sua gente ed il servo incatenato del barone; la nuova comunicatagli da' suoi di casa, essere sparita la pazza e non potersi trovare in nessun luogo gli cagionò un vero spavento mortale.

Tutti furono posti in moto per cercare la *pazza*. Teofilo promise una grossa ricompensa a colui che gliela riportasse. — Ma tutti gli sforzi però riuscirono vani. Dopo alcuni giorni egli andava consolandosi colla speranza non infondata che il deserto, avendo inghiottito il barone e Steward, fosse divenuto la tomba anche della povera donna e che perciò un denso velo coprirebbe di nuovo i suoi delitti misteriosi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NB. In tutto questo volume, dove è *Sobiescki* leggasi ***Lobiescki.***

Bombardamento e distruzione delle fortificazioni di Acapulco.
(Cap. IV. Vol. II).

CAPITOLO I

La Francia ed il diritto delle genti.

L'inviato spagnuolo don Gabriel Gargia de Tassara in Nuova York aveva mantenuto la promessa data nel salone Miramon.

Il giorno 8 dicembre 1861 comparve avanti Veracruz la squadra spagnuola. Tanto la città, quanto il castello San Juan de Ulloa, posto in mezzo al mare avanti la rada, il cui riattamento dicesi aver un giorno costato agli Spagnuoli non meno di 40 milioni di pesos, furono dalle regie truppe di sbarco occupati senza alcuna resistenza da parte dei Messicani.

Le truppe ritiratesi della repubblica si erano accontentate di inchiodare nella città e nel sopracitato forte circa 100 pezzi d'artiglieria che non potevano più condurre seco e di lasciare un proclama, col quale era proibito agli abitanti della città e provincia di Veracruz la fornitura di viveri agli Spagnuoli e veniva dichiarato reo di lesa maestà e minacciato della morte ognuno che al nemico prestasse qualsiasi assistenza, o gli si unisse colle armi in pugno.

All'opposto, un proclama del comandante supremo degli Spagnuoli agli abitanti della città diceva: « Le truppe spagnuole non sono venute coll'intenzione di fare una conquista, ma per chiedere soddisfazione di trattati non eseguiti e di atti di violenza commessi, e quale guarentigia dell'avvenire. La massima soddisfazione per l'armata spagnuola, dopo aver adempiuto il suo compito, consisterà nel ritornare in Ispagna colla coscienza di essersi acquistato l'affetto dei Messicani. »

Le promesse pompose del generale spagnuolo Serrano trovavano poca fede nel popolo. Chi poteva farlo, abbandonava Veracruz, la di cui occupazione dava il segnale alla plebe in Puebla di saccheggiare tutte le case abitate da Spagnuoli e demolirle, cosicchè il governo repubblicano fu costretto a chiamare sotto le armi parecchie migliaia d'uomini per ripristinare l'ordine. A quell'epoca l'inviato francese Dubois di Saligny abbandonò la capitale Messico, e portò seco gli archivi propri e quelli dell'ambasciata spagnuola. Ma questi archivi andarono

perduti intieramente per via, perchè l'ambasciadore due volte dovette aprirsi strada attraverso delle bande di cento e più uomini e ringraziar Dio di raggiungere finalmente Veracruz colle membra sane.

Il primo oggetto a cui gli Spagnuoli in Veracruz attendevano con tutto lo zelo, consisteva nel riscuotere i dazii per proprio conto.

Il 5 gennaio finalmente comparvero davanti a questa città anche le squadre d'Inghilterra e di Francia, come pure i rinforzi spediti dall'Europa, delle truppe spagnuole d'occupazione sotto il generale Prim, conte di Reus, che dalla Provvidenza sembra essere destinato a rappresentare ancora una gran parte nella sua patria.

Frattanto il governo di Juarez in Messico aveva preso misure energiche per la difesa. Furono chiamate sotto le armi 52,000 guardie nazionali. Il generale Uraga con 20,000 uomini prese posizione presso Puebla per rattenere la marcia dell'armata d'invasione. Ben presto però egli uscì da questo contegno offensivo e marciò con una parte delle sue truppe contro Veracruz. Verso la fine di gennaio la teneva bloccata così strettamente, che nessuna vettovaglia potè entrare nella città ed il comandante francese si vide costretto a spedire in tutta fretta alcuni vapori all'Avana per andar a prendere del bestiame da macello. Per compiere la miseria, scoppiarono fra i Francesi e gli Spagnuoli vari litigi, che andarono a finire tra gli ufficiali in innumerevoli duelli e tra la soldatesca in piccole battaglie aperte. Inoltre sopraggiunse anche l'ospite malaugurato di Veracruz, la febbre gialla. La truppa spagnuola ne venne a soffrire pochissimo, essendo essa composta di uomini che già da anni stavano di guarnigione nell'Avana e vivevano colla solita temperanza. I Francesi soccombettero alla morìa a centinaia e con vero umore da forca diedero al camposanto di Veracruz il nome di « *Jardin d'acclimatisation des français.* » Una disposizione affannosa e tetra s'impossessò sempre più dei corpi d'occupazione, i quali nel popolo incontrarono la più decisa antipatia, mentre i loro propri ufficiali li avevano sempre lusingati, che sarebbero stati ricevuti a braccia aperte come liberatori, come amici. Persino le donne pubbliche indigene si allontanavano da loro con odio e sprezzo. L'impotenza del partito clericale ad influire efficacemente sui destini e sulla

disposizione del paese si manifestò di nuovo. Gli Spagnuoli e gli Inglesi compresero in buon punto che in tali circostanze nulla era da guadagnarsi nel Messico. Non così i Francesi, che nella loro vanità nazionale s'immaginavano che le cose potessero prendere una piega molto migliore, quando fossero una volta liberi degl'incomodi alleati.

La situazione in Veracruz divenne affatto insopportabile nel febbraio. Le truppe francesi, per la febbre gialla, avevano già perduto il 20 per cento delle loro truppe; gli Spagnuoli s'accapigliavano sempre più rabbiosamente coi loro cari compagni d'armi di là dei Pirenei. Le truppe inglesi, che dal loro comandante sir Charles Wyke furono bene preservate dal morbo, perchè ritenute a bordo, mormoravano ad alta voce contro una prigionia a loro credere ingiusta.

Fu risoluto dunque di avanzarsi per passare dalla *tierra caliente* alla *tierra templada*. Gli alleati non potevano far più di due leghe al giorno; per via non trovavano nè acqua nè viveri. Raggiunsero finalmente la catena di monti di Chiquehuita.

Quivi, è vero, da 6 ad 8,000 piedi al di sopra del livello del mare, si era sicuri dalla terribile epidemia, ma nello stato totalmente disfatto delle truppe d'invasione, particolarmente dei Francesi, era impossibile di prendere d'assalto il *défilé* difeso dalle truppe di Doblado e da 30 cannoni; gli alleati, che non potevano nè avanzarsi nè ritirarsi, dovettero entrare in trattative col generale Doblado. Questi fu abbastanza buono, ovvero, come Juarez forse sosteneva non senza motivo, vile abbastanza da conchiudere il 19 febbraio 1862 un armistizio assai favorevole per gli alleati. È questa la cosidetta Convenzione di Soledad. Lo stesso Thiers chiama tale armistizio una generosità; imperocchè, dice egli, sarebbe bastato il bloccarci in Veracruz, ove noi avremmo dovuto soccombere di fame e di malattie. Assai probabilmente Doblado fu onorato molto per la sua generosità dall'ammiraglio francese Jurien de la Gravière, poichè l'origine della ricchezza improvvisa di quell'uomo, sei mesi più tardi, è rimasta sconosciuta.

In conseguenza della suddetta Convenzione, i Francesi poterono prendere i loro quartieri in Tehuacan, gli Spagnuoli in Orizaba e gli Inglesi in Cordova; però, nel caso che le trattative venissero sospese, queste truppe dovevano immediatamente rioccupare la loro primiera posizione; gli ospedali degli

alleati sarebbero poi stati posti sotto la salvaguardia della nazione messicana.

Le trattative tra gli alleati ed il governo messicano, verso la fine di marzo 1862, sembravano condurre ad un risultato soddisfacentissimo. Già la repubblica era pronta a riconoscere nella massima parte le pretese fraudolenti ed esagerate del banchiere Jeker, il cui processo col governo messicano ha fornito il pretesto principale all'ingerenza della Francia negli affari del Messico, come aveva già non solo riconosciute tutte le altre pretese giuste degli alleati, ma persino in parte anche soddisfatte. Sarebbe perciò grave perfidia il voler sostenere che il governo di Juarez non abbia fatto tutto il possibile per evitare una guerra.

La Spagna, che un' altra volta si vedeva totalmente disingannata sulla possibilità di soddisfare le sue voglie sul Messico, e l'Inghilterra, che in quest' affare non ebbe mai altra mira all'infuori di esigere i crediti de' suoi connazionali, ritenevano ora del tutto terminato l'intervento messicano, ed i rappresentanti di ambi gli Stati non aspettavano che la ratifica dei trattati spediti in Europa, per far tosto ripatriare le loro truppe.

Con grande stupore di tutti, Napoleone, invece dell' attesa ratifica del trattato di Soledad, mandò il generale Lorencez con un' armata francese a Veracruz, e con nuove istruzioni, disapprovando *totalmente* la succitata Convenzione.

Il generale Lorencez comparve in Orizaba il 9 aprile ed invitò i rappresentanti della Spagna e dell' Inghilterra ad una Conferenza, il cui esito alquanto tempestoso consistè in ciò che questi due rappresentanti dichiararono solennemente: non esservi motivo plausibile per cominciare le ostilità contro il Messico. — Il generale Lorencez, all'opposto, sosteneva la necessità di dichiarare la guerra al governo messicano.

Inglesi e Spagnuoli lasciarono il Messico.

A termini della Convenzione di Soledad, i Francesi avrebbero dovuto abbandonare Cordova e ritirarsi a Veracruz, ove dipendeva da essi il cominciare la guerra, se così loro piaceva.

Ma ad opporsi, levossi ad alta voce lo stato maggiore francese, dichiarando che ciò equivaleva alla totale distruzione dell' armata francese e che ad ogni costo si doveva andare avanti. Però questa decisione dello stato maggiore francese non si fondava sulla verità; si voleva unicamente risparmiare

la fatica di prendere d'assalto i passi di Chiquehuita, che erano alle spalle, e che altrimenti si avrebbero avuti di fronte.

L'ammiraglio Rigault de Genouilly, un brav'uomo di carattere onorato, s'oppose risolutamente ad un tale *tradimento*, ed assumendo il comando, in forza dei pieni poteri a lui conferiti, ordinò la ritirata nelle pianure di sabbia di Veracruz. — Ma lo stato maggiore francese era risoluto di violare piuttosto nel modo più *disonorante* la Convenzione di Soledad, che di restituire ai Messicani le posizioni, che questi in buona fede avevano cedute ai Francesi.

« Per esercitare sull'ammiraglio una pressione, racconta nelle sue *Memorie* un uomo di Stato che sino dapprincipio aveva osservato da vicino l'intervento nel Messico, idearono la seguente astuzia di guerra. Si fecero venire a Cordova alcuni soldati, i quali col volto spaventato gridarono per le strade che i Messicani si preparavano a massacrare i feriti francesi rimasti indietro ad Orizaba, ed incontanente seguì la marcia d'attacco, per liberare, come si diceva, i feriti francesi, che non correvano il minimo pericolo. Con questo tradimento indegno incominciò la spedizione. »

Le truppe francesi nel tempo dell'armistizio si sparsero sulla strada di Cordova, senza aver diretto nemmeno una parola di spiegazione al generale Zaragoza che comandava i Messicani in Orizaba. Per via incontrarono un distaccamento di truppe messicane che faceva da scorta al generale Prim, il quale tranquillamente se ne ritornava da Orizaba. I Francesi fanno man bassa sull'avanguardia del distaccamento ed assalgono poi colla baionetta anche quest'ultimo. Alcuni ufficiali messicani, che parlavano francese, incamminano subito una spiegazione assai viva cogli ufficiali francesi, in conseguenza della quale si arresta almeno il macello. Il generale Zaragoza in Orizaba non vuol dapprincipio credere alla notizia che i Francesi accorrevano a passo di carica. « Come, dice egli, in mezzo all'armistizio e senza rispetto per la Convenzione di Solidad essi ci vogliono assalire? » Ma nello stesso momento penetra già l'avanguardia francese in Orizaba, facendo macello delle truppe messicane, che nemmeno pensano a difendersi. Zaragoza ha appena il tempo di raccorre alla presta un pugno d'uomini e di fuggire nelle Cordiliere. Per un momento egli cercò di difendere le scoscese montagne Cumbres; ma la poca sua truppa

non bastava e perciò egli abbandonò il 28 aprile 1862 la sua forte posizione presso Aculzingo, villaggio grande, bello, posto in una valle riccamente coltivata a mezzogiorno di Orizaba, sulla grande strada da Veracruz a Messico, 5,770 piedi sopra il livello del mare, ed abitato quasi esclusivamente da Aztechi.

I Francesi avevano allora divulgata, siccome una grande vittoria, la presa (a sì buon patto) di Aculzingo, benchè non fossero caduti nelle loro mani che una ventina di sbandati e due obizzi di montagna inservibili e da non potersi trasportare. Il generale Zaragoza sgombrò questo luogo per giungere al più presto possibile a Puebla e mettere la città in istato di difesa, prima che vi giungesse il generale Lorencez, il quale poi vi entrò otto giorni più tardi.

Quanto leggermente si riguardasse a Parigi la spedizione messicana, risulta ad evidenza dalla circostanza che il ministro Billault, il 14 marzo, annunziava al Corpo legislativo la prima e, come già vedemmo, deplorabilmente mal riuscita partenza da Veracruz alla volta dell'interno, aggiungendo: « Credo di poter assicurare che a quest' ora la capitale del Messico è presa » mentre appunto alla stessa epoca gli alleati dovevano, presso Doblado, mendicar quartieri in Tehuacan, Orizaba e Cordova.

Inoltre non possiamo tralasciare di addurre avere Billault, nello stesso giorno e nel medesimo luogo, *protestato in nome del governo francese*, che si avrebbe avuto riguardo ai desiderii del popolo messicano ed *esservi nulla più lungi da esso* (il governo francese) *che l' intenzione di innalzare colà un trono all'arciduca Massimiliano d'Austria.*

Così si legge nel *Moniteur universel* del 15 marzo 1862. Il signor Billault ed il suo maestro avranno allora detta sul serio quell'ultima frase; il progetto confidato a Biarritz da Walewski alla principessa Lobieski, di preparare nel Messico un trono al signor *cugino*, non era ancora messo da parte nel marzo 1862. Solo due mesi più tardi, quando in conseguenza delle busse solenni toccate ai Francesi a Puebla, s' aprirono gli occhi al moderno Cesare sulla vera condizione delle cose, s' andò nelle Tuileries in cerca d'un altro capro emissario, che si lasciasse indurre a portar la pena del rinascimento messicano. L' impossibilità di condurre a termine il suo programma riguardo al Messico divenne ad un tratto chiara alla grande

perspicacia di Napoleone e le immagini nebulose sul Messico che i *neri* da anni gli aveano fatto comparire innanzi agli occhi, si dileguarono adesso nel loro nulla in virtù della sua mente aperta; ma l'onore della Francia pregiudicato assai dalla grave sconfitta sofferta esigeva di cavarsela con buon garbo. Ma non si poteva mettere e lasciar nell' imbroglio un Napoleonide quand'anche non fosse altri che l'odiato *Plon Plon*, dunque si doveva cercare un'altra vittima.

Ma noi non possiamo precorrere troppo il corso degli avvenimenti; anzi dobbiamo un momento ancora ritornare all' arrivo del generale conte Lorencez in Veracruz. Con lui erano comparsi contemporaneamente nel paese due uomini, l'uno vestito da militare, l'altro da prete; ai loro nomi non si collegano pel Messico rimembranze consolanti. Il padre Miranda pieno di zelo ed ignorante era malveduto, ed Almonte fu da *tutti* i partiti del paese chiamato traditore. Già da anni essi avevano rappresentato al sovrano della Francia le circostanze del Messico dal punto di vista delle loro mire e speranze egoistiche. La conoscenza di tali individualità generalmente odiati, coltivata con ostentazione, rese impossibile ai Francesi da bel principio l'esecuzione delle trattative di pace. Mal consigliato sull' affare messicano com' era da principio lo stesso Napoleone, egli si pregiudicò infinitamente col suo commercio diretto od indiretto con tali partigiani che volevano attirare nel paese lo straniero per proteggere i loro privilegi e ripristinare la loro influenza ed il loro dominio.

In questo modo i Francesi, prima ancora che gettassero del tutto la loro maschera, avevano contro sè la *massima* parte del paese, e persino molti di coloro, che nell'interesse dell'ordine e del benessere del paese avevano sperato molto dall'annunciata venuta dei salvatori dello Stato, si peritarono a ragione di avvicinare i messaggieri napoleonici di cattiva fama, mentre la grande massa del popolo, non seguendo che il suo istinto, abborriva cordialmente gli ospiti importuni.

Non si può dunque biasimare Juarez se domandò l' allontanamento dei perturbatori della pace nel seguito del comandante francese, nel caso che avesse dovuto entrare con questi in relazioni personali.

Invece di ciò il generale Lorencez lasciò che Almonte si dichiarasse di propria autorità presidente del Messico ed in-

stallasse a Veracruz un governo, il precipuo scopo del quale manifestamente non era che la concussione. E non basta — il gabinetto francese non si peritò di entrare in relazioni diplomatiche con *questo* governo (e quindi riconoscerlo) alla cui esistenza mancava ogni titolo di diritto.

I successi del suo antico partigiano Almonte tormentavano l'irrequieto ed ambizioso Miramon. Il cosidetto governo di Veracruz, provvisoriamente occupato ad incassare diligentemente e non a sostenere delle spese, disponeva di casse piene. Sarebbe stato contro la natura e l'antica usanza di gente come Almonte e consorti il lasciar dormire a lungo un paio di milioni; nella dominante incertezza era in ogni caso un atto di lodevole prudenza, se ogni membro del governo in Veracruz prendeva sotto la sua custodia *personale* una parte del danaro. Miramon, rispetto a ciò patriota già sperimentato, voleva naturalmente aiutare ad alleviare i suoi partigiani nelle loro cure e molestie e perciò non lasciar fuggire il momento probabilmente vicinissimo della divisione. Anche al suo buon amico Robles venne una consimile voglia di sacrificarsi, per cui ambidue partirono segretamente da Messico per *mettersi a disposizione* del governo in Veracruz.

Solo Miramon raggiunse la meta del suo viaggio. Robles fu preso vicino al campo francese, condotto dinanzi ad un consiglio di guerra e, dopo breve processo, fucilato. Noi non vogliamo prestar fede alle male lingue che affermano essere emanata da Miramon la denunzia, in conseguenza della quale Robles fu fermato da una pattuglia messicana, perchè nell' imminente divisione in Veracruz vi fosse un candidato di meno. L' onore che cinque anni più tardi toccò in sorte nell' ultimo suo momento a Miramon, cioè l' onore di morire al fianco del nobile suo imperatore, ci fa sembrar conveniente di non più ritornare su questo punto.

Sembra però cosa singolare e deve riguardarsi quasi uno scherno pel governo di Juarez, in allora di certo ancora legittimo, che il generale Lorencez abbia avuto l'ardire di sollevare la giustificazione d' un disertore e traditore preso come Robles ad oggetto d'un reclamo proprio contro il partito repubblicano.

Del resto ciò non era che un'ulteriore prova del come stessero fino da principio, tra Francia ed il diritto delle genti, le relazioni nell' affare messicano.

CAPITOLO II

Le spine di Puebla.

Alto giubilo risuonò nelle file dell'armata francese allorchè le venne notificata la dichiarazione di guerra mandata dal generale Lorencez alla repubblica del Messico.

Di buon animo e con passo leggiero, le truppe nuovamente sbarcate a Veracruz si misero in marcia sotto i raggi ardenti del sole per raggiungere tosto i loro camerata, che contro ogni diritto delle genti mantenevano non solo le loro posizioni al di là dei monti Chiquehuita, ma avevano sorpreso anche Orizaba, ed uniti con questi colsero strada facendo la *Rosa di Puebla*.

Il generale Lorencez divideva coll'ultimo de'suoi soldati l'illusione che si potesse avanzarsi sino alla capitale con facilità e senza incontrare seria resistenza. Abbiamo sott' occhio un piano di marcia, secondo il quale, inclusivamente ai giorni delle fermate per *feste di gioia* preparate dalla popolazione, si avrebbe dovuto fare la strada, lunga 42 leghe da Veracruz a Messico, precisamente in ventun giorni, cioè doveansi percorrere circa tre leghe al giorno e riposare ogni terzo.

La disposizione alla partenza, già grande nei soldati e negli ufficiali, s'aumentò sino all'entusiasmo, allorchè, per così dire, ancora alle porte di Veracruz, essi incontrarono sull'Antigua e sul Plata dei distaccamenti di cavalleria messicana che respinsero dopo breve lotta.

Ma a Cordova e ad Orizaba i più assennati cominciavano a divenire pensierosi.

In nessun luogo manifestavasi il giubilo generale che Almonte, da parte della popolazione di tutti i ceti e di tutte le razze, aveva promesso ai Francesi durante la marcia. Al più qua e là alcuni preti si presentavano al quartier generale; ma anch'essi osservavano più o meno un contegno assai riservato, e ben presto si resero invisibili, allorchè i Francesi vennero al punto pratico di pretendere dai nuovi amici che provassero la loro buona intenzione con abbondanti forniture di viveri e foraggi.

Frattanto il generale Lorencez e le sue truppe si consolavano con Puebla, la città più grande e più importante dopo Messico. Pervenuti una volta in possesso della *città degli angioli*, allora doveva seguire una grande scossa nella disposizione della cittadinanza, che, così si ragionava, tuttora in preda ad un folle accecamento, ora solo per paura dei juaristi tratteneva il suo entusiasmo pei *salvatori del Messico.*

A tre leghe di distanza, Almonte e consorti giurarono per quanto avessero di più sacro, che tutta la popolazione di Puebla, con alla testa il clero ed i più ragguardevoli della provincia, sarebbe venuta incontro ai Francesi ed avrebbe benedetto l'istante del loro sospirato arrivo.

Il 4 maggio l'armata francese, che contava circa 10,000 uomini, raggiunse Puebla *de los Angelos.* Della processione promessa e dell'amorevole accoglienza non se ne ebbe traccia. I Francesi, sconcertati, piantarono il campo ad un'ora circa di distanza dalla città, presso los Alamos. I distaccamenti di ricognizione spediti in ogni direzione furono ricevuti dappertutto ad archibugiate in luogo dello sperato « *Vive la France* » e dovettero battersela al più presto.

Il soprannome di « città degli angioli » deve Puebla alla leggenda che alcuni angeli abbiano cooperato alla costruzione della cattedrale, la quale incontestabilmente appartiene alle più belle e più ricche del mondo.

Stupendi, come la città di Puebla stessa, sono i suoi contorni. A poca distanza trovasi Cholula, un giorno la Mecca degli aborigeni colla celebre sua piramide, che gareggia cogli edifizii omonomi dei Faraoni. Ad occidente s'innalza il Popocatepetl dalla nevosa cima e più in là, verso il Messico, sinuose catene di monti s'estendono nel territorio della già repubblica indiana Tlascala.

A nord-est di Puebla vedonsi i conventi fortificati Loreto e Guadeloupe, che dominano l'accesso alla città. Il generale Lorencez risolvette perciò di impadronirsi di ambedue questi posti importanti prima d'avanzarsi contro la città stessa, il cui mantenimento, senza il possesso dei suddetti forti, sarebbe stato infatti impossibile.

Disprezzando oltremodo l'avversario e nella ferma opinione che i pueblani non attendessero che il primo rimbombo delle artiglierie francesi, per sollevarsi in massa e con una vigorosa

diversione costringere le truppe repubblicane ad una pronta ritirata, Lorencez non concedette alle sue truppe nemmeno una giornata di riposo.

Sedici ore dopo l'arrivo avanti Puebla, cioè il 5 maggio 1862, il comandante in capo dei Francesi fece suonare all' attacco. Alle 11 di mattina egli aveva quasi la certezza di assistere col suo stato maggiore al *Te Deum* nella cattedrale in onore della vittoria delle armi francesi.

Furono piantate parecchie batterie d'artiglieria a cavallo che gettarono a gara i loro proiettili nei forti sopraddetti. I Messicani non risposero punto al fuoco nemico. Sogghignando e cantando canzoni allegre s' avanzarono poi due battaglioni di zuavi. Parecchie compagnie d'infanteria di marina come pure il 99° d'infanteria seguivano immediatamente. Alcuni pelottoni di cavalleria leggiera molestavano i zuavi nei fianchi.

Le due colonne dei Francesi erano forti di oltre 5000 uomini.

Senza essere arrestati, gli zuavi giunsero fino alla fossata. I Messicani si tenevano ancora tranquilli. Era da supporsi che i forti fossero ormai evacuati.

Già i Francesi si accingevano ad appoggiare le scale al suono della *Marsigliese* ed a prendere d'assalto i trincieramenti. Ma i Messicani ad un tratto smascherarono tutte le loro artiglierie che avevano tenute invisibili e più di cento bocche vomitarono una grandine terribile, distruggitrice di mitraglia e granate, nelle file degli sconsiderati e presuntuosi zuavi, ai quali null' altro restò che di prendere al più presto la fuga. Ben tosto però si riannodarono e furibondi corsero di nuovo all'assalto. Anche questa volta i Messicani lasciarono venir vicinissimo il nemico prima di far fuoco. — Per la seconda volta i Francesi dovettero voltarsi alla fuga. — Ma i valorosi zuavi, memori del loro antico valore e furenti della doppia rotta, che in verità non dovevano che alla balordaggine dei loro capi, domandarono d'essere condotti un' altra volta all' assalto, quantunque le loro file fossero di già diradate terribilmente. Insieme alla fanteria di marina ed al 99° di linea, i zuavi alla testa nuovamente s'avanzarono contro i trincieramenti.

Gli assalitori sostennero con meravigliosa rassegnazione una terza salva micidiale delle batterie messicane, e singoli distaccamenti scalarono veramente i trincieramenti ne'quali incominciò una lotta terribile, corpo a corpo. — Qua e là i Messicani

cominciavano a piegare, ma dappertutto il loro valoroso ed avveduto generale Zaragoza sapeva accorrere a tempo in soccorso. Questo macello durava già da oltre un' ora e chi sa se non sarebbe pure riuscito ai Francesi di prendere almeno l'una o l'altra posizione, allorchè d'improvviso si scatenò una terribile tempesta, quale non si vede che al Tropico. — Mille lampi ad una volta attraversavano serpeggiando il firmamento e pochi minuti più tardi un diluvio si rovesciò sulla terra. — Sui pendii argillosi, sdrucciolevoli, non si poteva più movere un passo. — I Francesi si volsero alla fuga; lo stesso cielo si era impegnato a punire la loro leggerezza, il loro orgoglio. — Ai *migliori soldati del mondo* era stata preparata una grave sconfitta dai Messicani, da essi cotanto sprezzati, e da truppe indiane mezzo affamate e male in arnese.

I Francesi contavano, fra morti e feriti, oltre 600 uomini, tra cui il colonnello dei cacciatori di Vincennes. L'importanza della perdita dei Francesi si fa scorgere dalla circostanza che i Messicani, il giorno dopo, abbruciarono 230 cadaveri francesi, trovati nelle trincee. Ma questa non è che una frazione della loro perdita, perchè, specialmente nelle due prime ritirate, essi avevano trascinato seco una quantità di morti.

L'orgoglio e la sicurezza della vittoria delle truppe d'invasione furono da questa sconfitta talmente rattemprati, che non ritenendosi più sicure nel loro accampamento, scelto il giorno prima presso los Alamos, essi ritiraronsi in fretta sulle alture di Amalucan e Cahopa, distanti una buon' ora da Puebla, e vi si fortificarono alla meglio.

Ma nemmeno questa posizione, in cui certamente non sarebbero state assalite dai Messicani, non sembrava andar loro a genio; l'otto maggio esse si ritirarono ad Amazoc. Tal luogo è posto nel punto di congiungimento delle due strade maestre di Veracruz e Messico; una attraversa Jalapa, l'altra Orizaba. Amazoc è un paese grande, ben fabbricato, con due bellissime chiese, in una contrada ubertosa e sana; è divenuto celebre per la fabbricazione di begli speroni e bei morsi da cavallo, che godono molta fama.

Il 10 maggio, il generale Zaragoza voleva attaccare i Francesi con tutte le sue forze, ma un contr'ordine da Messico gli proibì quel colpo, che assai probabilmente avrebbe avuto per conseguenza la distruzione o la prigionia di tutta l'armata d'invasione.

Le cose stavano infatti assai male per i Francesi, imperocchè i generali avversi al Governo del presidente Juarez, Marquez, Zuloaga, Miranda ed altri, che avevano pubblicato dei *pronunciamentos* in favore dell'invasione, furono ovunque battuti in modo che il generale Lorencez poteva stimarsi fortunato di aver raggiunto Orizaba senza essere stato molestato seriamente.

Per tenersi aperta la comunicazione con Veracruz, i Francesi occuparono anche Cordova e le più importanti gole del monte Chiquehuita. Ma le loro forze indebolite non sarebbero bastate al certo se non fosse riuscito a Marquez di condurre al generale Lorencez il suo corpo di 4000 uomini.

In conseguenza di questo rinforzo inaspettato, ai Francesi saltò sul momento la mosca al naso in modo, che respinsero assai bruscamente una proposta di pace fatta dal generale Zaragoza il 12 giugno, ad onta che prima di tre mesi non si potessero attendere rinforzi dalla Francia.

I Francesi si valsero di questo indugio, per dimostrare un'altra volta, e certamente non con loro onore, in qual guisa essi comprendevano il diritto delle genti in faccia al Messico.

I contorni di Orizaba e Cordova erano coperti di poderi appartenenti a Francesi. I Messicani li avrebbero potuto saccheggiare e distruggere, e ciò con ogni giustizia e ragione, perchè i loro possessori rappresentavano la parte di spie e di agenti delle truppe assalitrici. Il generale Zaragoza li fece però rispettare coscienziosamente. Egli, in pari tempo, fece sapere a questi proprietari, che non soffrirebbe veruna devastazione dei loro possedimenti, che non sequestrerebbe il loro gregge e che infine pagherebbe in contanti tutto ciò che fosse costretto a prendere pel mantenimento delle sue truppe, a condizione però che tali poderi non venissero saccheggiati dai Francesi, nè che a questi fossero spontaneamente offerti dei viveri. Egli infatti mantenne la sua parola. Ma dopo che Marquez, disonorando la sua divisa, fu entrato al servizio francese, la scena si cangiò. Marquez comparve un giorno con un reggimento intiero di cavalleria messicana sulle anzidette possessioni e, da vero masnadiere, qual sempre fu, fece menar via tutto il bestiame di cui potè impadronirsi.

Gli zuavi, che in faccia al nemico non erano troppo delicati in fatto di proprietà altrui, seguirono bentosto l'esempio del

loro *nobile* alleato, s'annidarono nelle case e bruciarono, per far da mangiare, porte, finestre, mobili, ecc., per pura malignità, benchè in quelle contrade davvero non fosse penuria di legna da ardere. Zaragoza, solo costrettovi dalla necessità, usò rappresaglie e fece menar via anche per parte sua il bestiame, perchè non cadesse nelle mani del nemico.

I Francesi dovettero ben presto espiare la conseguenza d'un tale procedere insensato contro i propri connazionali. D'allora in poi essi dovettero acquistarsi colla sciabola in mano ogni boccone d'alimento, e qualche volta per intiere giornate mancava nel campo il più necessario.

I convogli che dovevano condurre da Veracruz al generale Lorencez i viveri comprati a caro prezzo nell'Avana e nell'America del nord, furono quasi regolarmente catturati dai Messicani, e siccome poi fra la debole guarnigione di Veracruz infieriva in modo veramente terribile la febbre gialla, morivano in media un ufficiale e dieci soldati al giorno. Se non veniva presto soccorso dalla patria, l'occupazione di Veracruz finiva da sè. Una prova che le faccende della guarnigione andavano male sta in ciò che le navi francesi da guerra, ancorate nella rada, dovevano sempre essere pronte allo sbarco di almeno due terzi del loro equipaggio per la difesa dei valli, tostochè si facessero vedere schiere nemiche in numero maggiore.

È degno d'esser notato inoltre che i Francesi domiciliati nella città di Messico, spontaneamente presentarono al Governo repubblicano una dichiarazione pubblica contro i sospetti manifestati da Almonte e consorti. Del resto l'avversione contro Almonte andava dovunque aumentandosi. In Veracruz egli, nella sua qualità appropriatasi di presidente, emise della valuta in carta, mediante il corso forzoso, il che ebbe per conseguenza la cessazione degli affari pei negozianti e pei bottegai. La piccola nave messicana da guerra, la *Costituzione*, equipaggiata di partigiani di Almonte, fece un viaggio lungo la costa, per ristorare l'autorità del pretendente. Ma in ogni dove e' fu ricevuto a fucilate dalla popolazione, perdendo in questo modo la massima parte del suo equipaggio; epperò dovette bentosto ritornare a Veracruz.

È degno finalmente di menzione il proclama pubblicato a quell'epoca dal generale Zaragoza. Fra le altre cose egli dice: « Non dubito punto della vittoria finale di uomini liberi sugli

schiavi d'un despota e spero che le vittorie del Messico saranno l'aurora anche della liberazione della Francia ed il prologo della caduta dell'impero napoleonico. »

— Sì, mormorò fra sè, è un sacro dovere d'onore che io segua la chiamata della misteriosa signora Zoraide. (Cap. V. Vol. II).

Questo proclama era per così dire il canto del cigno di quest'uomo altrettanto pieno di talento, quanto onorato e ve-

ramente patriota. Poco tempo dopo, Zaragoza cadde vittima del contagio.

Non venendo a capo di nulla colla sua carta, Almonte, il 7 giugno emanò un decreto, come generale di divisione e *capo supremo della nazione* (?!) ed in forza *dei diritti a lui conferiti* (da chi?), che a tutti gli abitanti del distretto di Veracruz impose un balzello del due per cento sul valore di tutti gl'immobili. La renitenza al pagamento doveva essere punita con una multa del dieci al quindici per cento. Questo decreto naturalmente mise la popolazione di Veracruz, già pecuniariamente molto impoverita, nella massima costernazione. La comunità dei mercanti protestò energicamente e minacciò la chiusura di tutti i magazzeni. Tutti i consoli stranieri s' interessarono per quella protesta; Almonte fece fiasco per la seconda volta colla sua operazione finanziaria e dovette ritirare il suo decreto di rapina.

Verso la fine di giugno la situazione dei Francesi in Orizaba s'avvicinava già al caso disperato. Più di settecento uomini ammalarono di dissenteria, il nutrimento quasi unico delle truppe consisteva in frutta non matura, poponi e cetriuoli. Per compiere la disgrazia i Messicani avevano fortificato il monte Borrego che domina in parte la posizione di Orizaba ed è fornito di cannoni. Era uno dei molti errori del generale Lorencez il non aver costrutto sul detto monte almeno un paio di forti. Questo fallo doveva ripararsi ad ogni costo. Una compagnia di Francesi si provò a sorprendere nottetempo i Messicani, ma fu ricacciata con perdita. In un altro assalto, a cui prese parte un distaccamento più forte, si riuscì a prendere la posizione. Il generale Ortega, che comandava i Messicani in questo fatto d'armi, non fece manifestamente il suo dovere, giacchè co' suoi ottomila uomini non prese veruna misura per correre in aiuto della guarnigione angustiata sul monte Borrego contro il pugno di Francesi; anzi si ritirò più che in fretta con tutte le sue forze. Probabilmente egli agiva in tal modo solo per gelosia del generale Zaragoza che contemporaneamente bombardava i fortini di Orizaba ed in conseguenza della perdita del monte Borrego trovò acconcio di ritirarsi sopra Canada da Jtapan e S. Andrés.

Il generale Lorencez fece costruire sul monte Borrego due *blockhaus* e corresse radicalmente i gravi difetti che le fortificazioni di Orizaba avevano svelati nel breve bombardamento comandato da Zaragoza.

Frattanto nelle file delle truppe d' invasione regnava continuamente la penuria e lo sconforto. Angosciosamente si contava giorno per giorno quanto tempo potesse ancora durare la triste situazione, finchè dalla patria arrivasse l'aiuto o l'ordine di sgombrare il paese.

A quest'ultimo partito però a Parigi non si sentivano punto disposti. Le *Spine di Puebla* avevano offeso troppo profondamente l'onor francese, o per dir meglio la vanità nazionale, perchè si potesse pensare ad un abbandono dei disegni segreti di Napoleone sul Messico. D'altronde in quel tempo gli affari dell' Unione nord-americana si trovavano assai a mal partito, ed il ristabilire una durevole *entente cordiale* tra i baroni degli schiavi del rubello sud ed il gabinetto delle Tuileries non poteva essere molto difficile a suo tempo. Si sa che anime di sentimento concorde s'intendono facilmente.

CAPITOLO III

Ore dell'inganno.

È impossibile che un uomo di sì rari talenti e di così rara perspicacia nell' osservare come il generale Prim siasi trattenuto nel Messico tanto tempo senza aver raccolto esperienze stimabili sul paese e sugli uomini. D'altronde la sua conoscenza della lingua spagnuola lo rendeva capace di esaminare certe cose che a' suoi due alleati dovevano completamente restare una terza incognita.

Il generale Prim si valse del tempo del suo soggiorno in Orizaba, ove attendeva la ratifica del trattato di Soledad, per elaborare una memoria estesa delle condizioni messicane.

Questa memoria però non era destinata pel suo governo di Madrid, bensì per l'imperatore Napoleone, col quale già da anni stava in una relazione secreta, la quale aveva per iscopo finale la distruzione dell' ultimo trono dei Borboni.

Questa memoria del generale Prim all'imperatore dei Francesi data dal 27 marzo 1862 e contiene, fra le altre cose, il seguente passo degno di nota, che rende testimonianza dell'acume politico dello scrittore:

« L'alto ceto e gl'interessi conservativi, dice il generale Prim, sui quali si potrebbe sperare un appoggio, non esercitano più alcuna influenza sulle masse della repubblica messicana. Quarant'anni d'un dominio repubblicano hanno su questo terreno radicato durevolmente, fin nella lingua, interessi ed usanze esclusivamente democratici e repubblicani. I Messicani non si lasceranno costringere ad accettare un re dalla Francia o dalla Spagna. Ciò che si trova nel Messico è un profondo guasto, che viene abilmente usufruttuato dagli Stati Uniti, la cui politica non può essere quella dell'Europa. »

Prim terminò la sua memoria raccomandando caldamente a Napoleone di abbandonare i suoi piani monarchici riguardo alle repubbliche dell'America già spagnuola ed in conseguenza di approvare la Convenzione di Soledad.

In causa di queste spiegazioni, Prim cadde in disgrazia nelle Tuileries e particolarmente presso l'imperatrice Eugenia, che già aveva determinato di venir a capo ad ogni costo del suo desiderio di innalzare nuovamente il clero Messicano e di collocare il pericoloso cugino al di là dell' Oceano; anzi si andò tant'oltre che si sospettò essersi Prim riconciliato in segreto colla regina Isabella di Spagna e voler sgomentare la Francia con un intervento solo, perchè rimanesse libero il campo alle « voglie spagnuole » sul Messico, di cui, come sappiamo, la Corte di Francia era informata minutamente dalla principessa Lobieski da Nuova York.

Allorchè la sconfitta di Puebla venne conosciuta generalmente, anche l'opposizione nella Francia, che sempre era stata avversa al progetto messicano, ammutolì pel momento. Questo danno doveva farsi dimenticare e benchè il popolo in segreto si dolesse dei molti bei milioni che minacciava d' inghiottire il corpo di spedizione di 30,000 uomini, equipaggiato in tutta fretta, pure si sottometteva rassegnato al fato inevitabile, tanto più che gli scrittori napoleonici pagati sapevano descrivere l' impresa con colori assai seducenti e lusingare abilmente la vanità e gl' interessi francesi colla prospettiva certa d'una conquista stabile, d' un pieno risarcimento delle spese di guerra e del ristabilimento d'una pace durevole, ecc.

La fiducia nella piena riuscita del piano messicano divenne generale, allorchè l' imperatore Napoleone, consigliato bene anche questa volta dalla sua rara conoscenza degli uomini,

nominò il generale Forey a comandante supremo dell'armata di spedizione destinata pel Messico.

Prima della partenza di Forey da Parigi, verso la fine di agosto 1862, l'imperatore Napoleone gli consegnò la seguente lettera, che doveva servire di norma alla condotta del comandante in capo francese nel Messico.

« Caro generale! — Nel momento in cui voi, fornito di poteri politici e militari, partite pel Messico, ritengo utile di confidarvi i pensieri che mi hanno consigliato: 1.° al vostro arrivo nel Messico pubblicherete una dichiarazione di cui vi si accenneranno le idee fondamentali; 2.° tutti i Messicani che vi verranno incontro accoglierete colla massima benevolenza; 3.° non vi unirete ai litigi d'un partito; voi dichiarerete *essere tutto provvisorio fino a che la nazione messicana non si sia pronunciata;* osservate tutti i riguardi verso la religione, ma contemporaneamente non cessate di inspirare tranquillità nei possessori di beni nazionali; 4.° Le truppe ausiliari messicane le provvederete di armi, secondo i vostri mezzi, le stipendierete e nutrirete, come pure lascerete ad esse *nei combattimenti la parte principale*; 5.° manterrete la più severa disciplina fra le vostre truppe e presso gli alleati.

« Ogni parola offensiva per i Messicani ed ogni azione che sia tale venga punita severamente; pel successo dell'impresa è della massima importanza il cattivarsi prima la popolazione. Quando saremo giunti a Messico, è desiderabile che le notabilità a noi unite si mettano d'accordo con voi in pro dell'*organizzazione d'un governo provvisorio.* Quest'autorità proporrà al popolo messicano quale governo definitivo pel paese s'abbia ad avere in prospettiva, dopo di che si passerà, in appoggio delle leggi messicane, all'elezione d'un Congresso. Voi assisterete il nuovo governo portando nell'amministrazione, e particolarmente nelle finanze, quella regolarità *di cui la Francia è il miglior esempio.*

« A tale scopo verranno spediti pel nuovo governo uomini che gli presteranno aiuto nella futura organizzazione. Lo scopo da raggiungere non consiste nel costringere i Messicani ad accettare una forma di governo ad essi ripugnante, si tratta di assisterli nei loro sforzi per organizzare un governo corrispondente al loro desiderio, che offra probabilità di durata ed alla Francia sicurezza pel conseguimento della chiesta soddisfa-

zione. — S'intende che se i Messicani mostrano inclinazione alla monarchia, è nell' interesse della Francia di rafforzarli in tale proposito.

« Non mancheranno coloro che vi domanderanno perchè sacrifichiamo uomini e danaro per fondare nel Messico un governo regolare. Coll' attuale stato di civiltà nel mondo, la prosperità dell'America non è indifferente per l'Europa, imperocchè l'America alimenta le nostre fabbriche e sostenta il nostro commercio. Noi abbiamo interesse che la repubblica degli Stati Uniti sia potente e fiorisca (1), ma non abbiamo verun desiderio che essa s'impossessi di tutto il golfo di Messico, di là domini le Antille e l'America meridionale ed abbia nelle sue mani il monopolio dei prodotti del nuovo mondo. Conservando il Messico la propria indipendenza e l'integrità del suo territorio, instituendosi colà coll' aiuto della Francia un governo solido, noi restituiremo alla *razza romana* al di là dell'Oceano la sua forza ed il suo splendore, alle nostre colonie ed a quelle della Spagna nelle Antille la loro sicurezza, noi avremo assodata la nostra *benefica* influenza sull'America centrale. Questa influenza, aprendo al nostro commercio immense fonti di spaccio, ci procurerà tanto più facilmente le materie indispensabili per la nostra industria.

« Il Messico, in tal modo *rigenerato*, ci resterà *sempre* amico non solo per gratitudine, ma ancora perchè i suoi interessi si accordano coi nostri e perchè troverà un punto d'appoggio nelle buone relazioni coi governi europei. Oggi dunque il nostro onor militare (2), la necessità della politica (3), il vantaggio della nostra industria e del nostro commercio, in breve — interessi importanti esigono che noi marciamo nel Messico per piantarvi arditamente la nostra bandiera, *fondarvi una monarchia*, se essa non è incompatibile coi sentimenti nazionali del paese, od almeno *instituirvi un governo che prometta qualche durata.* »

Il bravo generale Forey, molto più soldato che politico ed animato da una devozione illimitata verso l'imperatore, cre-

(1) Ma come s'accorda con ciò l'appoggio morale e fisico che Napoleone aveva prestato appunto in quell'epoca agli Stati meridionali ribelli ?

(2) Cioè l'umiliazione sofferta presso Puebla.

(3) Cioè la necessità dinastica, d'assicurare esistenza al dispotismo napoleonico.

deva alla possibilità di poter compiere letteralmente la sua missione. Pieno del miglior zelo e delle più belle speranze, egli scese a terra in Veracruz il 22 settembre 1862.

Produsse generalmente buon effetto che la prima sua azione d'ufficio consistesse nel deporre senza molte cerimonie l'usurpatore Almonte, il quale si era arrogato il titolo sonoro di Capo supremo della nazione, e nel dichiarare nulle le leggi e le disposizioni da lui promulgate.

Altre misure ancora ordinate dal generale dimostrarono la sua prudenza. Innanzi tutto gli premeva di rendersi beneviso. Si mescolava volentieri fra il popolo, alloggiava da *Roccheros* ed *Hacenderos*, si tratteneva colla gente dei contorni ed aveva una risposta amichevole ed accondiscendente per ogni supplica direttagli. In generale il popolo lo chiamava « babbo. »

Il 25 settembre Forey pubblicò un lungo proclama. Vogliamo risparmiare al lettore l'incomodo di dover rimasticare una ripetizione, fatta nello stile più fulminante, dello scritto imperiale già letto più sopra. La chiusa però è rimarchevole per le sue tirate oratorie che hanno del mostruoso.

« Non è nella politica della Francia, vi si dice, l'immischiarsi degli affari interni di nazioni straniere pel suo vantaggio particolare; ma quando viene costretta da giusti motivi ad intervenire, lo fa *solo nell'interesse del paese* ove fa volere la sua potenza (sic).

« Ricordatevi che la bandiera della Francia, dappertutto ove sventola, in America come in Europa, rappresenta la causa dei popoli e della singolare civiltà visionaria! »

CAPITOLO IV

Un osso duro.

Il generale Forey aveva risoluto di riprendere la lotta al principio della bella stagione. Il 22 ottobre egli entrò in Cordova alla testa dal suo stato maggiore. Tutte le case erano barricate, le vie deserte. La diffidenza che egli ovunque incontrò in conseguenza del contegno delle truppe francesi che prima vi erano state di guarnigione, il Forey cercò distrug-

gerla con un contegno amichevole, ed infatti gli riuscì di rendere alquanto più soddisfacenti le relazioni cogli indiani.

Frattanto i patrioti zelanti del Messico non trascuravano nulla per mettere in moto tutti i mezzi per la difesa del paese. Il Congresso, riunitosi il 20 ottobre in Messico, emanò un manifesto firmato da 109 membri, in cui si dichiarava « che il Messico giammai non soffrirebbe la minima ingerenza ne'suoi affari e nell'ordinamento della sua organizzazione sociale e politica — che il legittimo Congresso rispondeva all'imperatore della Francia, il quale asseriva di non far guerra al Messico ma solo a Juarez ed a' suoi seguaci, che nemmeno la nazione messicana voleva muover guerra alla Francia; ma che essa si opponeva energicamente a *quel monarca, che dapprincipio egli stesso ingannato* ed ora sedotto dall'ambizione, pretende conquistare un ricco territorio e *disporre delle sorti d'un'intiera zona del globo.* »

Frattanto il generale Forey era giunto in Orizaba. Il 25 ottobre il generale Buthier, con circa 6000 uomini, s'avanzò sino a Jalapa ed occupò la città, la cui guarnigione si ritirò a Perote. Era sorta la necessità di agire con maggior prontezza, giacchè la febbre gialla cagionava continui devastazioni e così straordinarie in Veracruz, che il generale Forey prese la risoluzione di marciare senza indugio sopra Messico. Alla febbre gialla in Veracruz s'associò un uragano che il 26 e 27 ottobre cagionò grave danno alla flotta francese. Parecchi trasporti naufragarono, un avviso a vapore andò a picco e quasi tutte le navi da guerra francesi, che si trovavano ancorate, soffersero più o meno.

Benchè fosse già passata la cattiva stagione, pure le strade impraticabili ritardarono assai la marcia. In questo modo si può spiegare come il generale Forey, a cui servivano d'avviso i grossi errori del suo predecessore Lorencez e particolarmente il suo far tentativi alla cieca, il 22 febbraio siasi messo in marcia da Orizaba alla vôlta di Quecholac, per apparecchiarsi finalmente all'assalto di Puebla. Ma solo sul principio di marzo egli si portò ad Amazoc, per ischiacciare l'osso duro chiamato Puebla.

Questo lungo frattempo non passò però del tutto infruttuoso pei Francesi. — Essi avevano sostenuto splendidamente alcuni piccoli combattimenti, per esempio, quello presso

los Llanos, ed avevano occupato il porto di mare Tampico nella provincia Tamaulipas, assai importante pei Messicani. Quivi furono introdotte le armi e la munizione dell'armata repubblicana. Il dazio di questa città raggiunse una somma considerevole. La perdita dunque che ne soffrirono gli juaristi non fu lieve.

Ma ad onta dei loro successi, ad onta della loro disciplina e delle loro belle e sonore frasi, non riuscì ai Francesi di acquistarsi amici numerosi e sicuri fra le classi più influenti.

Piuttosto la pluralità della nazione, che era stata designata siccome senza onore, senza energia, si sollevò ad una lotta disperata.

In alcuni luoghi i Messicani resistettero valorosamente, ma in generale però soccombettero alle truppe francesi esperte nell'arte della guerra e condotte egregiamente. — Se il bravo generale Zaragoza fosse stato ancora in vita, probabilmente al generale Forey non sarebbero bastati i suoi 30,000 uomini. Ma il giovane eroe messicano era già caduto vittima d'una epidemia nel mese di ottobre ed i repubblicani non avevano un generale da poterlo surrogare mediocremente.

Il disertore Marquez riuscì ad impadronirsi, a nome della Francia, della città di Colchinda. Poco dopo, il colonnello francese Donay prese la città di Tehuacan. Mentre l'armata d'invasione andava lentamente avanzandosi sull'altipiano di Puebla, la divisione navale nel mar Pacifico distruggeva, sotto il contrammiraglio Bouet, le fortificazioni di Acapulco.

Un aiuto di pregio inestimabile fu inoltre ai Francesi il battaglione di negri, assai bene equipaggiato e disciplinato, somministrato dal vicerè d'Egitto, sbarcato a Veracruz verso la fine di gennaio dal trasporto a vapore francese « *la Senna.* » Questo battaglione tenne stanza nella città e nei contorni durante l' occupazione e non sofferse quasi nulla dalla febbre gialla. Si può arditamente asserire che questo battaglione, nei quattro anni di sua presenza in Veracruz, ha risparmiato la vita a più di 3000 Francesi, imperocchè tale sarebbe stata la loro perdita, se ancora avessero dovuto mantenere la guarnigione coi soldati proprii.

La particolarità del *plateau* di Puebla consiste in ciò, che i due grandi gruppi vulcanici del Popocatepetl e Jzaccihuatl, come pure il gruppo d'alture, attraverso il quale conduce il

passo del Rio Frio, formano i confini determinati dello stesso verso la valle propriamente detta di Messico o Puebla. — In tutte le altre direzioni l'altipiano di Puebla si delimita meno distintamente. Esso si allarga da tutte le parti, ora in forma distesa di tavola, ora in elevazioni ondeggianti. Inoltre il *plateau* è tutto seminato dei così detti *Cerros*, cioè di tali monti, che parte isolati, parte stretti insieme in forma di gruppi, si schierano in una determinata direzione principale.

Il *plateau* di Puebla dunque forma una gran quantità di fortificazioni naturali. Nell'Algeria, ove i Francesi avevano conosciuto più d'un terreno malagevole non si presentavano marce più faticose e più pericolose che nei *Barraneas* profondi e cavernosi di Puebla. Spesso, quando l'acqua era alta, non si poteva avanzarsi attraverso le gole che coi somari, e non di rado i soldati francesi erano costretti di attaccarsi in persona, in aiuto dei cavalli e dei muli, davanti alla pesante artiglieria ed ai carri di munizione per trascinarli su per i pendii dirupati.

In grado maggiore ancora furono arrestati i movimenti allorchè le prime piogge dirotte inzupparono il terreno, causa per cui si gonfiarono i fiumi. In breve, erano da superarsi difficoltà indicibili prima che i Francesi, il 18 marzo 1863, con bastante forza giungessero innanzi alla *città degli angeli.*

Un colpo d'avviso dal forte San Loreto annunziò alla guarnigione di Puebla, sotto gli ordini del generale Ortega, che l'assedio era incominciato.

L'armata francese, giunta avanti alla *Garrita* (porta della città) del Pulque, si divise, pari ad un torrente, in due grandi braccia e cominciò a descrivere intorno a Puebla quel cerchio terribile che non doveva rompersi che dopo la resa della città. Le teste di ambedue le colonne si congiunsero presso il ridotto San Juan, ove fu piantata la tenda del comandante in capo. Ogni divisione diede subito mano a disporre pei bivacchi.

La posizione dei Francesi era la seguente:

Prima divisione, generale Douay; prima brigata, generale l'Herillier; seconda brigata, generale Neigre. Questa divisione estendevasi dalla *Puente de Mesico* sino alla *Garrita de Pulque.* Presso la garrita stessa stava Marquez co' suoi disertori; e' doveva mantenere la comunicazione tra la prima e la seconda divisione.

Seconda divisione, generale Bazaine; prima brigata, generale Berthier; seconda brigata, generale de Castagny. Questa seconda brigata doveva accerchiare tutta la parte orientale della città e riusciva coll'ala sinistra alla destra della prima brigata, alla *Puente de Mesico.*

È necessario che diciamo ancora qualche parola intorno alla città di Puebla, perchè sia più intelligibile al lettore l'immagine, svolta più tardi, d'una lotta che soltanto può paragonarsi alla difesa eroica di Saragozza.

Oltre alle sue fortificazioni naturali, la città è difesa da quattordici fortilizi, ed ogni quadrato di case, di circa cento numeri, forma in certo modo una fortezza, in conseguenza della disposizione della strada, quando viene difeso abilmente ed a sufficienza da pezzi d' artiglieria. Tutte queste posizioni dovevano, l'una dopo l'altra, prendersi d'assalto, e persino nell'interno delle case la resistenza poteva essere continuata vivamente. Anche le ventisei piazze della città erano barricate. La cattedrale era difesa tutto all'intorno da 60 cannoni. I Messicani chiamavano questo punto il loro forte di riserva, ovvero il rifugio. Là dietro trovavansi ancora cinquanta edifizi fortificati partitamente. Come l'ultimo scampo, allorchè tutta la città era perduta, servivano i forti Loreto e Guadaloupe, che i Francesi avevano già conosciuti bastantemente siccome le « spine di Puebla. »

Sull'andamento del memorabile assedio di tre mesi di Puebla, noi seguiamo qui gli estratti dal giornale del capitano francese Paolo Laurent, il quale, come testimonio oculare, ha assistito a quel fatto d'armi.

Dobbiamo però in anticipazione avvertire, che il signor capitano, il quale pel valore del nemico non trova nemmeno una parola di encomio, non manca però di dispensare in molti luoghi all'armata francese, a cui apparteneva, la più sovrabbondante lode di sè stesso; epperò, nell'interesse della verità, siamo costretti a far entrare qua e là alcune annotazioni rettificanti.

18 marzo 1863. — Lo zelo e l'impazienza dell'armata sono grandi. Le truppe che avevano preso parte alla prima spedizione fremono di rabbia mettendo il piede sugli stessi sentieri, ove nella ritirata avevano dovuto sostenere l'urto di tutta la cavalleria messicana. Alla vista della fossa ove furono truci-

dati vilmente i nostri feriti (1), essi ardono di voglia di vendicarsi. Le truppe sbarcate di recente desiderano finalmente d'incontrare il nemico impalpabile, che da Veracruz in poi non avevano veduto che nel lontano orizzonte. Se si volesse prestar orecchio all'armata, si darebbe subito l'assalto.

Ma il piano del generale Forey è più fondato. Egli vuol prendere tutta l'armata messicana in Puebla e ne' dintorni.

Avvisi attendibili annunziano che tutte le forze regolari del Messico sono divise in due corpi d'armata. L'uno si trova in Messico sotto gli ordini del generale Comonfort; l'altro, comandato dal generale Ortega, si è gettato in Puebla coll'intenzione di difendere la città fino all'estremo. Vengono dunque fatti i preparativi per tagliare la comunicazione fra Comonfort e Ortega.

Noi troviamo fortificata Puebla in modo assai notevole da parecchi ingegneri forestieri, sotto la direzione d'un certo Ghilardi, vecchio cospiratore di professione e compagno di Garibaldi. Dopo avventure innumerevoli, avute nel Chilì e nel Perù, egli si era portato nel Messico per servire contro la Francia per la quale nutre un odio implacabile.

Da due anni che serve il Juarez, egli si è fatto un nome nell'armata messicana, tanto per le sue notevoli cognizioni tecniche, quanto per la sua crudeltà e per le sue ricchezze rapidamente accumulate in tutti i modi.

19 marzo. — Alcuni cavalieri nemici abbandonano Puebla. Vengono scorti distintamente sul *glacis* tra la città ed il nostro campo. Le loro armi e gli ornamenti d'argento della loro bardatura scintillano al sole. Essi riconoscono i nostri avamposti. Uno dei più arditi s'avvicina a portata di voce e ci insulta in cattivo francese; gli si risponde con alcune schioppettate.

Un altro distaccamento di circa cinquanta cavalieri compare improvvisamente nello sfondo. Esso insegue un ufficiale assai ben vestito, che agitando nell'aria un panno bianco s'avvicina a tutta carriera al nostro campo.

(1) Questa è una calunnia grossolana inventata e sparsa fra le truppe francesi al solo scopo di animarli a combattere. Del resto tale menzogna è stata riprodotta da tutti i giornali francesi, mentre essi semplicemente passarono sotto silenzio il cattivo trattamento, e cose più tristi ancora che i prigionieri messicani dovevano soffrire. In questo modo scrivono i Francesi la « Storia de' nostri tempi. »

Giunto nel tiro de' nostri avamposti, i suoi persecutori vennero costretti a ritirarsi.

Il disertore è un maggiore dello stato maggiore messicano. Egli ci fornisce le date più precise sulla condizione della città. Non solo le fortificazioni esterne sono pericolose, ma vi sono anche delle barricate in tutte le vie. I conventi furono cangiati in forti. Dopo la presa delle mura di ricinto, si dovrà battersi ancora in ogni via, in ogni casa, in ogni camera.

20 marzo. — Ricevo l'ordine di condurre il nostro disertore alle truppe ausiliari messicane, che accampano presso la garrita del Pulque, sotto gli ordini di Marquez.

Marquez è piccolissimo ed ha un piè cavallino. La sua fronte è alta e calva, la sua barba è nera e foltissima; i suoi lineamenti sono come di pietra e tetri; il suo sguardo socchiuso giustifica la fama toccatagli di fredda crudeltà.

Egli mi accolse colla cerimoniosa cortesia spagnuola che forma un contrasto assai notevole colla nostra cordialità francese, alquanto rumorosa. Egli sembrava molto contento che gli parlassi spagnuolo. Con grande compiacenza di sè stesso egli poi mi condusse attorno nel suo campo. La sua gente è la truppa meglio tenuta che io fino ad ora abbia veduto nel Messico.

Sobrio, severo, fanatico, inesorabile, Marquez sa inspirare terrore ai propri uomini. Un passato sanguinoso sta dietro a lui. Egli ha diretto innumerevoli esecuzioni politiche, è il capro emissario dell'odio che risvegliò il partito clericale e si compiace d'essere l'istrumento di questo partito a cui appartiene anima e corpo.

M'assicurò essere suo còmpito più difficile il tener lontane dalla sua truppa le donne de' soldati che da tempi immemorabili sono assuefatte ad accompagnare l'armata messicana. Ma a tale riguardo egli non riusciva ad altro che a confinare quelle donne fuori del suo campo, in un bivacco separato. Curioso di vedere questo da vicino, mi vi portai in compagnia d'un ufficiale *russo*, che presso Marquez occupava il posto di aiutante d'ala (1).

Sono contentissimo della giornata d'oggi. Il campo delle

(1) È assai probabile che questo ufficiale russo, il quale, col permesso del suo governo, aveva chiesto il posto sopradetto, non fosse stato altro che un *reporter*, cioè una spia.

soldaderas offre una vista molto più fantastica che non me la sia mai immaginata.

Prima d'ora io qualche volta aveva veduto da lontano marciare, a piedi nudi, le *soldaderas* al fianco delle colonne, sollevando la polvere. I loro occhi lampeggiano audaci o, per dir meglio, baldanzosi di sotto ai grandi cappelli che coprono chiome alquanto ordinarie, ma rilucenti e folte, le quali cadono giù sulle spalle e sono divise in due lunghe code, alla cui estremità si trovano nastri, talora nuovi affatto, talvolta sdrusciti, e questo è il sicuro indizio se il loro amoreggiamento è ancora nuovo o parimenti sdruscito. Un vecchio nastro dà il diritto *di fare una proposizione.* Ad onta dei cenci che spesso ne coprono assai imperfettamente le membra, il loro esteriore mostra una certa eleganza, che ad alcune dà persino un'aria poetica.

Ma vicin vicino, quale differenza! Mi sento troppo poco materiale per raccontar ciò che vidi.

Un'armata messicana non può sussistere senza questa giunta di marmaglia. Il soldato indiano, già inclinato alla diserzione, non resterebbe 10 minuti vicino alla bandiera se gli si togliesse la *soldaderas.* Egli non è in caso di curarsi de' propri bisogni materiali come il soldato francese che sa cuocere, lavare e rattoppare in modo da insegnarne alla miglior donna di casa. Tutti questi bisogni in un campo messicano devono essere soddisfatti esclusivamente da mani femminili.

Siffatte megere sono terribili dopo una battaglia. Esse si precipitano sui morti, uccidono i feriti, depredano e svestono i caduti con una rapidità sorprendente.

Le mogli degli ufficiali posseggono un cavallo od un mulo, od anche solo un asinello, secondochè la fortuna nel giuoco o nella guerra ha favorito più o meno il tenero marito. Le mogli dei soldati vanno a piedi. Con invidia guardano colla coda dell'occhio le mogli de' loro superiori; ma fra esse regna una disciplina ed un ordine che talvolta potrebbe servire di modello ai loro mariti in fila.

24 marzo. — Le truppe di fanteria e del genio hanno cominciato i lavori. 630 metri di trincee davanti al forte San Xavier sono terminati. Il bombardamento ha avuto principio. I Messicani tirano in tutte le direzioni e pel più piccolo motivo.

La cavalleria francese viene tolta fuori dalla portata del-

l'artiglieria nemica e s'accampa presso lo stagno di S. Baltasaro, che nello stesso tempo serve di abbeveratoio.

Ieri fu fatto l'esperimento con due grandi mortai messicani, che trovammo a Veracruz, e con sei obici di montagna per favorire l'aprimento delle trincee, stabilito per la mezzanotte. La prima bomba cadde nell'ala sinistra del convento S. Xavier stesso, e cioè, come raccontava un disertore giunto questa mattina, in una stanza abitata dal generale Negrete; ma il generale rimase illeso. Il fuoco tra le batterie del forte San Xavier e le nostre artiglierie appostate presso la Garrita del Messico dura tutta la notte.

Alle sette di sera cominciò, con 6000 uomini, l'aprimento delle nostre trincee; fu tirata una parallela della lunghezza di 900 metri tra i sobborghi di S. Jago e S. Mathias. Il nemico non s'accorse di nulla, benchè questa parallela distasse da S. Xavier soltanto seicento metri. La chiesa di S. Jago era minata; i nostri ufficiali andarono in traccia del filo elettrico che conduceva a S. Xavier, mediante il quale la mina poteva venir accesa ogni momento. Coll'aiuto del sagristano di questa chiesa, che la riguardava come casa sua e che per la sua distruzione sarebbe rimasto senza tetto, riuscirono a trovare il filo, che fu staccato.

29 marzo. — Le nostre batterie hanno fatto tacere il fuoco delle artiglierie in San Xavier. — Immediatamente dopo si andò all'assalto, ed il forte, ad onta della resistenza più vigorosa, cadde nelle nostre mani.

Dal 30 marzo al primo aprile. — Con un colpo di mano fu preso nella notte il corpo di case in cui trovasi il convento Guadeloupe e la mattina c'impossessammo di tutti i gruppi di case poste lungo il passeggio sino al trinceramento de Morelos dalla parte destra, come pure di alcuni altri di là del convento Guadaloupe, verso la grande piazza . . . . . .

. . . . . .

Col primo aprile comincia nel giornale di *Monsieur le Capitaine Laurent* una gran lacuna sugli avvenimenti di Puebla. Nuovi successi ei non poteva registrare, e quanto alla circostanza che i Francesi, non solo furono ricacciati dai Messicani da varii gruppi di case, ma verso la fine d'aprile erano anche stati sul punto di abbandonare, per la seconda volta, l'assedio di Puebla, naturalmente si credette in obbligo di tacerla.

La piccola ma potente combriccola in Parigi, fino d'allora, aveva scelto il generale di divisione Bazaine per la parte susseguente di « dominatore del Messico » perchè il probo e leale Forey, in conseguenza del modo con cui aveva trattato Almonte e consorti in Veracruz, lasciava sperare poca condiscendenza per la realizzazione dei disegni mascherati de' clericali.

Il richiamo di Forey dal Messico e la sua surrogazione con Bazaine era perciò nell'aprile una cosa di fatto risoluta fermamente in segreto a Parigi. Solo volevasi attendere l'esito dell'assedio di Puebla, per stabilire il *modus* del suo richiamo, cioè se per punizione o per ricompensa.

La sorpresa di Comonfort presso San Lorenzo, diretta con grande abilità da Bazaine dal sette all'otto maggio, e che rese inevitabile la caduta di Puebla, gli assicurò anche la benevolenza di Napoleone, che sempre aveva manifestata poca volontà di acconsentire al richiamo di Forey.

Ma il fatto d'armi di S. Lorenzo non merita il nome di battaglia. La cosa sta così:

Alle quattro dopo pranzo del sette maggio, la metà della seconda divisione del corpo di spedizione sotto gli ordini di Bazaine, forte di circa seimila uomini, abbandona in silenzio i suoi accampamenti davanti a Puebla. Alcune ore più tardi tutta questa truppa accampa al piede del Cerro San Juan. Eccetto Forey e Bazaine, nessuno nel campo francese sa cosa significhi questo movimento retrogrado. A mezzanotte tutti i capitani ed ufficiali superiori sono svegliati e ricevono l'ordine di andare nella tenda di Bazaine. Mezz' ora dopo essi ritornano e svegliano senza far rumore i loro ufficiali subalterni. Sotto voce poi si chiama in piedi anche la bassa forza ed è proibito sotto pena di morte di fumare o di parlare. Ad un'ora dopo mezzanotte le mute colonne si mettono in marcia. Per dove? Nessuno lo sa.

La marcia dura tutta notte. Verso le cinque di mattina si sente il latrato dei cani. In una casa solitaria, alla sinistra, si scorge un lume. Alla testa marciano i cacciatori a cavallo avvolti ne' loro lunghi mantelli bianchi, colla testa coperta dal cappuccio; vengono dopo gli zuavi, quindi l'artiglieria; la retroguardia è formata dai *turcos*. La porta della casa s' apre ed un raggio di luce cade sulla strada.

Escono alcuni Messicani e gridano: « *Quica viva!* » —

« *Libertad y Reforma!* » risponde il Señor de Peña, il futuro suocero di Bazaine, un ricco messicano che marcia alla testa dei cacciatori d'Africa. Egli si è unito ai Francesi come spia ed

Ma Franz respinse da sè la moglie, passò ratto come un lampo il parapetto di ferro del ponte e scaricò la pistola, nel momento in cui a capo fitto saltò nel fiume. (Cap. V. Vol. II).

è venuto in cognizione della parola d'ordine dell'armata per quel giorno.

Il posto di guardia messicana si pone a *pied'arm* e lascia passare i cavalieri. Davvicino però il comandante riconosce il suo errore, alza un grido terribile, fa fuoco e prende la fuga. Tosto i Francesi penetrano in S. Lorenzo, ed il giorno comincia appunto a spuntare. Con una rapidità ed una precisione maravigliose le colonnè francesi si mettono in ordine di battaglia. Senza appuntarli, i Messicani scompigliati sparano all' aria 26 cannoni, più per allarmare i loro che per far danno ai Francesi, i quali avevano ben approfittato d' ogni minuto secondo, imperocchè prima che i sonnolenti Messicani organizzassero la resistenza, essi si trovano già entro il forte, ed i cannonieri nemici, lasciati senza alcun appoggio, dovettero fuggirsene.

San Lorenzo si trovò nella mani della fanteria francese.

Frattanto i cacciatori d'Africa corsero a tutta carriera intorno al luogo per tagliare la ritirata al treno nemico.

24 cannoni, 60 carri pieni di viveri e munizione, 250 muli da tiro e 1500 prigionieri sono il risultato di questo ben riuscito colpo di mano, che privò dell'ultima speranza di soccorso la guarnigione mezzo affamata di Puebla.

L'armata di Comonfort, sbaragliata totalmente, fuggì nella direzione di Messico.

Dopo questo fatto d'armi splendido e decisivo il nostro capitano Laurent trova di nuovo ad un tratto la voglia e l'agio di continuare il suo giornale sull'assedio di Puebla, come segue:

15 maggio. — Gonzales Ortega ha domandato il permesso al generale di poter allontanare dalla città tutti quelli che non combattono. La fame comincia ad infuriare terribilmente, epperò Forey lo accorda. Le porte si aprono e vedonsi a stento trascinarsi fuori dalla Porta Messico lunghe file di donne, di fanciulli e di vecchi, i quali vanno a cercare un rifugio in Cholula.

Essi soffrono una fame orrenda, i loro abiti sono a pezzi. I soldati francesi ne hanno compassione, dividono coi poveri il loro pane e più d'una camicia di munizione abbandona la loro valigia e va coprire le nudità delle donne e dei fanciulli.

Le truppe della seconda divisione, che erano partite per San Lorenzo, rioccuparono senza ritardo la posizione che avevano tenuto prima davanti a Puebla.

L'occhio sicuro di Bazaine aveva già da tempo scorto il punto

più debole della città. Ora ben venti volte nel consiglio di guerra egli aveva insistito sull'assalto del forte Totiméhuacau. L'ultimo suo successo diede finalmente alle sue parole il necessario peso, ed egli ne venne a capo.

La parallela è aperta a 180 metri dal forte Totiméhuacau; tutta la nostra artiglieria apre su questo punto un fuoco concentrato.

La flotta aveva mandato da Veracruz tre cannoni da 30; 24 muli erano stati necessarii all' attiraglio d' ognuno di questi mostri.

16 maggio. — La parallela è allungata sino al piede del forte ed è fatta la breccia. La si scorge da lontano come un punto nero sul muro bianco. Essa sembra abbastanza grande per dare l'assalto. L'armata aveva atteso questo momento già da lungo tempo.

Le colonne d'attacco si formano. Sono le undici, il sole arde all'orizzonte. I tamburini battono già, i trombettieri suonano, quando ad un tratto si sente: *Alt!* — I Messicani hanno spedito un parlamentario.

Un piccolo distaccamento di cavalleria messicana ascende lentamente il Cerro San Juan, ove il generale Forey aveva piantata la sua tenda. È il generale Mendoza, che vuol trattare la resa della piazza.

Egli chiede che le truppe messicane, oltre una parte della loro artiglieria, possano ritirarsi a Messico.

Forey respinge questa pretesa; egli vuole che Ortega capitoli senza condizioni.

Il generale Ortega non acconsente. Nel parlamentare passa il giorno; sopraggiunge la notte e per l' assalto è divenuto troppo tardi.

Durante la notte vedesi nella città un gran movimento ed odonsi innumerevoli detonazioni. Gli avamposti raddoppiano la loro attenzione, ma non ha luogo alcun assalto.

Sul far del giorno noi otteniamo la soluzione dell' enigma.

Ortega di nottetempo aveva ordinato lo scioglimento della sua armata; egli fece rompere le armi ed inchiodare i cannoni; le detonazioni che non potevamo spiegarci, provenivano dai magazzini di polvere fatti saltare in aria.

17 maggio. — Il generale Mendoza viene un' altra volta da parlamentario per annunziare che la guarnigione ha abbandonato la difesa e si rende a discrezione.

Il colonnello Manéque, secondo capo dello stato maggiore generale, occupa la piazza col primo battaglione cacciatori sotto gli ordini del suo comandante de Gourey e col quinto squadrone usseri, capitano Borbul.

Mentre i Francesi entrano per la Garrita del Pulque e curiosi osservano la città terribilmente devastata, dalla Garrita di Messico l' abbandonano 12,000 uomini, a testa bassa, senz' armi, senza divisa, senza bagaglio, avendo essi tutto ciò distrutto e gettato.

Gonzalez Ortega marcia alla loro testa; vengono accampati sul vasto terreno attorno al *molino del Rey*. Per invigilarli viene tirato attorno ad essi un cordone di disertori e poi distribuito del pane, della carne e dell'acquavite. Essi mangiano e le loro fisionomie prendono un' altra espressione. Da lunga pezza hanno dovuto digiunare!

Frattanto il gran preposto dell'armata francese prende possesso del palazzo assegnato a prigione degli ufficiali prigionieri di guerra.

Questi procedono orgogliosi, anzi insolenti. Noi sappiamo compatirli, perchè sono prigionieri.

18 maggio. — Le truppe francesi entrano adagio nella città per impedire saccheggi e disordini. Gli abitanti emigrati ritornano. Le devastazioni nella città sono spaventose; tutte le belle piante dell'Alameda sono tagliate.

19 maggio, undici ore antimeridiane. — Le campane suonano, le barricate delle strade principali sono levate, le truppe sono schierate ed il generale Forey fa il suo ingresso ufficiale.

20 maggio. — Gli ufficiali messicani prigionieri hanno abbandonato Puebla questa mattina. Gli ufficiali superiori vengono diretti a Veracruz per essere mandati in Francia, gli ufficiali subalterni a Cordova, ove saranno adoperati a sorvegliare i lavori dei forzati.

I generali prigionieri non partono che il 22. Quattro di essi sono riusciti oggi a fuggire; fra di essi trovasi il summentovato Ghilardi.

Nell'assedio di Puebla l' armata francese ha avuto morti: 180 ufficiali e 1670 comuni; feriti 79 ufficiali e 1039 comuni.

Colla presa di Puebla, che aveva costato tanto sangue, i Francesi credevano d'essere già pervenuti al termine de' loro desiderii. Ma l'osso che avevano roso davanti alla *città degli*

angeli, non solo era duro, ma come ha dimostrato a sufficienza l'esito della spedizione, anche *vuoto*.

CAPITOLO V

Un suicida previdente.

Verso la fine di settembre 1863, dunque alcuni mesi dopo la presa di Puebla, noi incontriamo Franz con sua moglie Rosalia, nella sua casa piccola, ma assai comoda e pulita in Vienna.

La ferita fattagli a Monaco dal russo era stata molto pericolosa.

Per quattro intieri mesi egli stette fra la vita e la morte. Salì in tutto quel tempo non si allontanò un istante dal suo letto di dolore.

Quanto d'ordinario era rissosa e ciarliera, tanto dolce, amorosa e taciturna si mostrava ne' suoi sforzi instancabili per salvare dalla morte l'amato suo Franceschino, finchè la guarigione della ferita interna non progrediva perfettamente. Il giudizio dei medici lo minacciava ogni momento. Una tosse leggiera, una sola eccitazione, un moto imprudente avrebbe bastato.

Finalmente nel mese di maggio il maggior pericolo era passato; egli poteva alzarsi e parlare, sebbene dapprincipio sentisse un forte malessere, perchè la sua trachea, appunto nel luogo ove imbocca nel polmone, era stata lesa dal pugnale del servitore della principessa Lobieski. Una cura adatta nelle magnifiche terme di Gastein lo guarì quasi del tutto e da poco tempo gli era permesso anche di fumare uno zigaro.

Nella stessa proporzione in cui Franz ristabilivasi perfettamente, cedeva la mansuetudine di Salì, e la smisurata sua inclinazione alla gelosia riacquistava a poco a poco il di sopra. In ogni donna, sia giovane o vecchia, bella o brutta, che in casa od in istrada gli si avvicinasse, ella credeva scorgere una rivale; stimava suo marito tanto seducente ch'ell'era fermamente persuasa, che ogni donna dovesse innamorarsi di lui, che non potesse essere altrimenti, imperocchè essa stessa era di lui innamorata morta.

Anche Franz amava svisceratamente sua moglie; fino dai primi giorni aveva imparato a stimare la sua amante siccome una ragazza brava, laboriosa ed economa, in seguito poi lo commosse profondamente l'amorosa sollecitudine con cui essa l'aveva assistito durante la sua pericolosa malattia. Divenuta sua moglie, l'avvedutezza e l'attività indefessa di Salì apportava un ordine esemplare nel governo della casa.

Quanto felicemente avrebbe potuto vivere quella buona coppia, se la morbosa inclinazione di Salì alla gelosia non avesse cagionato quasi ogni giorno un frastuono troppo forte nell'armonia di quelle due buone anime di solito così pacifiche! Le loro circostanze esterne nulla lasciavano a desiderare. La fortuna dei giovani sposi poteva calcolarsi a non meno di 100,000 franchi in contanti oltre la casa libera.

Ma oltre i tormenti cagionatigli dalla gelosia di sua moglie, pesava su di lui anche un altro grande cordoglio. Il piccolo Giulio era e restava perduto. Tutte le indagini ch'egli posteriormente fece fare per mezzo delle autorità di Monaco, non condussero a verun risultato. Egli aveva assegnato un premio di 10,000 franchi a chi avesse potuto dar notizia certa del fanciullo ed aveva già sborsate alcune migliaia di lire a vari agenti.

Queste somme però ei non pagava del suo, bensì col mezzo milione che il barone Schwarzenfels gli aveva consegnato allorchè ritornò in Europa, perchè comperasse una bella villa in vicinanza di Vienna, prendesse un aio e dei maestri e facesse ivi educare da principe il piccolo Giulio, fino a che sarebbe venuto in Europa il barone ad assumersi egli stesso la cura del figlio.

Tremando, Franz aspettava il giorno in cui il barone comparirebbe in Vienna e gli ridomanderebbe il ragazzo. Doveva assoggettarsi a sentirsi chiamare furfante, perchè egli aveva sconsideratamente infranto il giuramento di non abbandonare il fanciullo nemmeno un istante. D'altronde egli credeva Giulio nelle mani della snaturata sua madre; nella sua lotta ad ultimo sangue nulla aveva scorto dell' intervento della figlia di Abd-el-Kader. Le più recenti notizie che Franz aveva ricevute accennavano con alquanta sicurezza che la principessa Lobieski non si trovava in Europa e che poteva essere andata da Nuova York al Messico.

Ingolfato in tetri pensieri, Franz sedeva sotto il frascato del giardinetto annesso alla sua casa. Salì portò il caffè dopo il pranzo.

— Ebbene! diss'ella scuotendo il capo nel vedere suo marito che da un'ora era rimasto solo e d'un umore tristissimo, ebbene, cos'hai da star ingrognato? È certo per quel ragazzo che mi porterà ancora al sepolcro. Sì, se vorresti confessarmi che l'hai avuto da un'altra! È veramente da ridere! Ho da crederti la storiella del barone che vuoi darmi ad intendere! Mi sembra che il caro signor barone viva nella luna, che il molto danaro che dici d'aver da lui appartenga a te, e che tu faccia così perchè non mi possa venire forse la voglia di farla da gran dama. Non temere, Francesco, io sono e resto una cittadina; per me tutta la Banca nazionale può essere tua; io, ciò non ostante, vado con la mia cesta al mercato, e finchè vivo e sono sana nessun' altra mano ha da farti da cuoca. Guarda, Franceschino, sii una volta sincero, ti prego per tutto l'oro del mondo; di' che il fanciullo pel quale ti accori tanto è tuo... ed io sarò tranquilla; anzi, te lo ripeto, lo prenderò persino in casa, l'amerò e lo curerò tanto come se fosse mio figlio; dunque, caro buon Franceschino, confessalo una buona volta.

Salì aveva le lagrime agli occhi e vezzeggiando si stringeva a suo marito, coprendogli di baci la fronte e le labbra.

Disperato Franz alzò lo sguardo al cielo. Tutte le sue proteste che il piccolo Giulio non è suo figlio non hanno servito che a confermare Salì nella fissa idea del contrario, ed a farle ritenere un'invenzione quanto egli aveva raccontato del barone e delle sue circostanze.

— Salì! esclamò Franz, tu mi farai diventar pazzo di nuovo!

— Ed io sono già pazza! fe' Salì piangendo e torcendosi le mani. La tua doppiezza è rivoltante; perchè non vuoi dirmi chi sia la madre del fanciullo? Di sicuro tu mantieni ancora una relazione amorosa con lei....

— Il mio amore per te, rispose Franz con fermezza, m' ha già una volta ridotto ad un gran passo falso; non voglio mancare una seconda al mio dovere. Ho prestato un giuramento solenne di conservare fino alla morte il tremendo segreto che si connette alla nascita del ragazzo. È inutile, Salì, che tu mi importuni più a lungo.

Salì asciugò le sue lagrime e coi segni in volto della più profonda amarezza disse con tranquillità ghiacciale:

— Ebbene, Franz, domani andrò dal signor preposto per domandargli il suo consiglio.

Franz impallidì e rispose:

— E se il signor parroco ti indirizza nella via Torre rossa, N.° 2? (1).

— Allora anderò là, rispose Salì con voce semisoffocata, non posso vivere più a lungo con un uomo così cattivo, con un mostro come tu sei, che m' inganna anche dopo il matrimonio, che non vuol tranquillarmi con una confessione sincera, benchè io sia pronta a perdonargli tutto il passato, e persino a prendere in casa il suo figlio illegittimo.

Singhiozzando Salì si gettò poi sulla panca e coprì il suo volto, bagnato da un torrente di lagrime. Tutti gli sforzi del povero Franz per iscacciare il demone della gelosia da sua moglie rimasero vani.

Il caffè frattanto era divenuto freddo. Meno pel desiderio di goderlo che pel bisogno di mutare una situazione assai sconfortante, Franz si dispose ad empire le tazze. Lo strepito svegliò Salì dal tetro abbattimento in cui era caduta; frettolosamente essa strappò dalla mano di suo marito la caffettiera.

— Fino a tanto che sono ancora padrona di casa qui, disse a stento, farò fedelmente ciò che come tale a me si appartiene; allorchè vi sarà un' altra, potrai fare lo scimunito barbagianni quanto ti piacerà.

Alla fine Franz perdette la pazienza. Voleva saltare in piedi e rispondere per le rime; ma per fortuna la venuta d'un terzo glielo impedì. Per quanto Franz fosse un buon uomo e per quanto egli sapesse frenarsi in faccia a sua moglie, terribile egli poteva essere quando una volta si lasciasse trasportare dall' ira. E siccome Salì, nella sua esaltazione attuale, sicuramente non avrebbe lasciato in pace la sua linguetta pungente, sarebbero forse venuti dalle parole a' fatti e con ciò alla totale disunione.

Il visitatore, che perciò comparve a tempo per calmare le onde sollevate, era un antico commilitone di Franz e che dal dì del matrimonio lo veniva a trovare molto spesso.

— Ah, sei tu, disse Franz; allora siedi e facci compagnia a merenda.

(1) Il palazzo arcivescovile ove si trova anche il tribunale sovra le cause matrimoniali.

Con un inchino verso la padrona di casa, che gentile doveva essere, l'invitato ubbidì subito.

Era egli un uomo di circa trent'anni, di nome Wenceslao. A vent'anni era stato arrestato a Vienna, perchè senza passaporto, e messo in un reggimento di fanteria; Franz era allora suo caporale e più tardi fu suo sergente. La relazione più intima datava però soltanto dalla battaglia di Solferino, in cui Wenceslao trasportò dal campo il suo sergente ferito alla testa ed ebbe cura della prima fasciatura.

Franz ricompensò a dovizia questo servigio allorchè ambidue ebbero il loro congedo, gli comperò un negozio da salumiere e gli prestò inoltre trecento fiorini come capitale di negozio.

Ma la vicinanza della birreria esercitò su Wenceslao una virtù attrattiva troppo grande. Egli trascurò il suo negozio e già era in procinto di doverlo chiudere, quando, in buon punto, arrivò a Vienna Franz.

La signora Salì sentiva istintivamente una pronunciata ripugnanza per l'adulatore sdolcinato che talvolta la stava rimirando assai stranamente; essa non poteva rendersi conto di tale antipatia; ma tant'è, essa non lo poteva vedere. Non era sfuggito al suo sguardo acuto che il marito e Wenceslao spesso parlavano insieme in segreto; una volta anzi credeva d'aver veduto che Wenceslao di soppiatto desse a Franz una letterina. Naturalmente, secondo il suo modo di vedere affetto dalla gelosia, null'altro vi era sotto che un amoreggiamento. Ella risolse di andare al fondo della cosa, epperò si levò assumendo un'aria tranquilla, e disse:

— Andrò ora dalla mia sarta per vedere se mi ha finito l'abito.

Fece un leggiero inchino ai due uomini e scomparve.

Wenceslao cavò rapidamente dal taschino due lettere e le consegnò a Franz. Questi l'aprì con mano tremante e ne percorse in fretta il contenuto. Egli alzò un grido di lieto stupore e diresse uno sguardo di ringraziamento al cielo.

La stessa mano femminile, che a Monaco con un paio di righe lo aveva avvertito che probabilmente avrebbe trovato vicino al prato teresiano il fanciullo rapito, gli scriveva anche ora:

« Signore!

« Già due lettere scrissi a Monaco per avvertirvi che il figlio del barone si trova in mani buone, amiche, e che su

ciò potete essere del tutto tranquillo. Solo per caso seppi il vostro vero domicilio. Amina, la mia seconda madre, ad onta della sua vista profetica, non poteva trovarvi, perchè pur troppo abbiamo messo in non cale di procurarci il possesso del *Medium*, necessario ad Amina. Mandateci dunque al più presto possibile alcuni vostri capelli. Nelle mani di Amina essi ristabiliranno sempre il rapporto magnetico colla vostra persona, affinchè ella possa trovarvi dove vogliate. — Secondo quello che Amina sa dire di lui, la situazione del povero barone dev'essere assai scabrosa e deplorevole. Pur troppo altre cose importanti mi mettono nell'impossibilità di seguire in persona la traccia sicura indicata da Amina, che dovrebbe condurre alla scoperta del barone creduto morto.—Avete voi tanto coraggio e tanta capacità da sacrificarvi per assumere questa missione, e con ciò espiare splendidamente la colpa di non aver mantenuto la vostra parola, il che poteva apportar facilmente la rovina del povero Giulio? In caso affermativo troverete a Nuova York presso il banchiere tedesco Wolkenstein le mie ulteriori intenzioni in iscritto ed una lettera aperta di credito. Non abbiate difficoltà nel far uso dei mezzi che metto a vostra disposizione, imperocchè non solo posseggo cento volte più di quello che m'abbisogna, ma mi lega al povero barone un interesse grande, personale, e voi mi obbligherete ad una gratitudine eterna, infinita, se vi occuperete della ricerca e del salvamento dell'infelice. Ma è cosa della massima premura. Spero d'incontrarvi in qualche luogo in America. Sino allora abbiate la bontà di dirigere tutte le vostre lettere per me al suddetto signore Wolkenstein, l'unica persona di fiducia che è sempre informata del nostro domicilio del momento.

« *Vostra amica*

« ZORAIDE.

« Nuova York, 16 agosto 1863. »

La seconda lettera veniva dal Messico colla data del 30 luglio 1863. Era firmata colle due iniziali I. L., dunque veniva dalla principessa Isabella Lobieski. Quel foglio diceva:

« Signore!

« Deplorando vivamente quanto accadde a Monaco tra voi ed il mio servitore, non posso a meno di esprimere la mia viva con-

tentezza pel vostro ristabilimento completo. — S'intende da sè che sono pronta ad offrirvi qualsiasi risarcimento che voi esigiate per la sofferta ingiuria: la ditta Stametz-Mayer in Vienna viene da me incaricata di pagarvi subito quella somma che voi stesso determinerete.

« Come già avrete inteso, il signor barone Schwarzenfels nel suo viaggio da San Francisco a Chihuahua nella Sierra Espuelas è perito. Le circostanze riguardo al fanciullo a voi affidato si sono perciò essenzialmente cambiate. I miei diritti sul ragazzo ora sono indiscutibili ed io sono anche intenzionata di farli valere. Prima però voglio tentare la via della bontà e vi prego di consegnarmi Giulio, in cambio di che io mi obbligo di farvi pagare 300,000 franchi all'atto della sua consegna.

« Vi ritengo un uomo troppo assennato per voler respingere questo splendido affare. Se però nel termine d'un mese voi non aveste mandato a Parigi sotto l'indirizzo Madama Sévigny, ferma in posta, un'autentica dichiarazione della consegna del fanciullo, io con gran dispiacere sarei costretta a muovervi una guerra a tutta oltranza. Spero però che non mi costringerete a quest' ultimo passo.

« Con istima « I. L. »

L' errore grossolano della principessa riguardo al piccolo Giulio cavò a Franz un sorriso di compiacenza. Del resto la sua risoluzione era ferma; ei non volea nè riscuotere la somma offertagli per indennizzarlo della ferita cagionatagli, nè rispondere alla lettera della principessa. Perciò stracciò subito lo scritto in piccoli pezzetti che fece volare per aria.

Colla massima attenzione egli percorse invece una seconda volta l'altra lettera; indi s'immerse in una lunga e tetra meditazione. Il signor Wenceslao occupò tutto questo tempo nel fumare con sommo piacere un secondo sigaro di quelli che il suo amico gli aveva posti davanti; finalmente Franz ruppe il silenzio.

— Sì, mormorò fra sè, è un sacro dovere d' onore che io segua la chiamata della misteriosa signora Zoraide. Ella ha ragione; io devo espiare la mia colpa ed inoltre il dovere della gratitudine mi lega al barone, che col pericolo della sua vita m'ha salvato dalle mani di rapaci vagabondi. È vero che io subito dopo ho salvato il suo *scalp*, allorchè era caduto in

un'imboscata degli Apachi, e perciò riguardo a questo facemmo pari, ma più di ciò un'amicizia vera, intima, mi lega al buon uomo che pose in me la massima e la più incondizionata fiducia e mi fece consapevole de' suoi segreti più profondi. Volesse il Cielo ch'io non ne sapessi nulla! Ma essendo istrutto d'ogni cosa, commetterei un grave peccato innanzi a Dio ed al mondo, se col mio silenzio fossi cagione che quell'infame donna, che si chiama principessa Lobieski, restasse impunita de'suoi terribili delitti. Ma che devo fare di Salì? Questa non mi lascerà partire, e se scappo è in grado di seguirmi dappertutto sino all'estremità della terra. Diavolo! perchè mi sono ammogliato? Dove andrà a terminare questa faccenda?

Wenceslao tendeva gli orecchi per udire qualcosa del monologo del giovane marito, e vi riuscì a stento.

— Sì, disse Franz ad alta voce battendo il pugno sul tavolo, sì, con piacere darei mille fiorini se ora sapessi consigliarmi.

— Datemi del danaro ed io vi darò un buon consiglio, disse Wenceslao, il quale sghignazzò più amichevolmente che mai.

— Oh, scimiotto che sei! sarebbe un bel consiglio, soggiunse Franz. Egli dava sempre del tu a Wenceslao, mentre questi andava ognora mostrando un gran rispetto pel suo protettore e lo chiamava *signore*.

— Ah, io sono un boemo astuto e pieno di esperienza.

— Ebbene, disse Franz, voglio metterti alla prova; i mille fiorini saranno tuoi, se veramente sei un giovanotto giudizioso. Ma ti dirò una cosa: — ti torcerò il collo se dirai a mia moglie una parola di ciò che ora ti confido; — si tratta ch'io devo sparire, per un anno almeno, da Vienna, e che Salì non mi deve seguire. Perchè, a quale scopo, dove, ecc., ciò non ti riguarda. Dunque?

— Voi volete andarvene? Hum! rispose Wenceslao, e si immerse in profonda riflessione. Improvvisamente però, come elettrizzato, balzò in piedi e disse:

— Ebbene! se mi pagate mille fiorini, perchè possa riaprire il mio negozio....

— Dunque parla, rispose Franz con lieve scherzo, certo di sentire qualche sciocchezza.

Il boemo avvicinò la sua bocca all'orecchio di Franz e per alcuni minuti gli parlò assai misteriosamente.

Franz rimase attonito. Il piano che il boemo aveva ideato

in tutta fretta, era infatti altrettanto semplice quanto originale e conveniente.

Franz infine battè piuttosto forte sulla spalla del suo Mefistofele e disse:

— I mille fiorini sono tuoi; dopodomani, prima che aggiorni, puoi venir qui a prenderti il danaro, ed anche nel frattempo non ti mancherà nulla. Ma in contraccambio tu devi scrivermi tutti i mesi, almeno una volta. Ciò mi basta; domani farò tutti i miei preparativi. Ma ora silenzio: ecco mia moglie.

Salì gettò un lungo sguardo investigatore sui due uomini; un'agitazione profonda, interna si leggeva ne' suoi lineamenti, e solo a stento ella sembrava sopprimere una gran tempesta che infuriava nel suo petto. Senza dir parola, portò in casa il servizio da caffè.

— Vieni, Wenceslao, disse Franz, a cui non era sfuggito lo stato d'eccitazione della Salì, vieni, andiamo fuori a Nussdorf a berne un bicchiere; mia moglie è alterata e s'io restassi a casa potrebbe succedere qualche disgrazia.

Franz andò in casa per prendere il cappello ed il bastone, e per avvisare la moglie della sua uscita. Salì non fece che accennare col capo d'aver inteso. Uscito che fu suo marito, essa, piangendo, si gettò sul sofà e trasse di tasca un pezzetto di carta, la parte staccata costituente una lettera.

— Nessun dubbio! disse piangendo di dolore e di rabbia, più nessun dubbio! Franz mantiene una corrispondenza colla madre del disgraziato fanciullo. Dio mio, perchè non ho potuto ghermire maggior numero dei pezzetti di carta che il vento portò nel giardino del vicino — sì, t'ho spiato, miserabile traditore che sei, t'ho veduto co' miei propri occhi che hai letto due lettere... e chi può avertele portate se non quello sdolcinato? — ah! il mio presentimento non m'ingannò dunque, ma voglio frenarmi finchè non avrò nelle mani la prova convincente della colpa.

E l'infelice vittima della gelosia, preda dell'affanno più struggente, pianse per ore intere. Cento volte essa guardò il misterioso pezzetto di carta. La disgrazia volle che esso conteneva appunto le parole fatali della lettera della principessa: « Le circostanze riguardo al fanciullo a voi affidato, si sono perciò essenzialmente cangiate. I miei diritti sul ragazzo sono dunque evidenti ed io.... » Salì credeva fermamente che « le

circostanze mutate » non significassero altro che il matrimonio di Franz, e che la madre di Giulietto, da lui abbandonata in conseguenza di ciò, reclamasse suo figlio.

Franz ritornò a casa verso mezzanotte alquanto allegretto. Nella sua disposizione d'animo sovreccitato e pieno delle cose che il giorno del posdomani doveva apportare, egli, contro la sua abitudine, aveva alzato un po' troppo il gomito. Era contento di trovare sua moglie già addormentata. Salì però, ancora perfettamente desta, andava osservandolo fissamente attraverso le palpebre semichiuse. Allorchè suo marito incominciò a russare, ella riaccese il lume, si mise a perquisire le tasche ed il portafoglio del tranquillo dormiente, ma non fu capace di trovar qualcosa di sospetto. La lettera francese della figlia di Ald-el-Kader era stata da lui prudentemente distrutta in istrada, dopo d'aver preso nota del nome del banchiere Wolkenstein in Nuova York.

Il giorno seguente Franz sì levò di buon'ora e, dopo aver messo in tasca un piego piuttosto voluminoso di carte, uscì di casa. Dapprima andò da un notaro, ove fece stendere l'ultima sua volontà e vari altri atti importanti, indi portossi al regio ufficio dei depositi e vi lasciò alcuni documenti ed una somma molto ragguardevole in carte pubbliche. Per ultimo entrò da un cambio valute per comperarvi un paio di mille fiorini in biglietti di banca inglesi e francesi.

— Così, disse Franz contento di sè stesso, ora tutto è in ordine. Ma andiamo a casa a pranzo. Fino a domani sera voglio ancora baciare ed abbracciare la mia cara Salì a mio piacimento. Povera donna! La lezione che le sovrasta è amara, anzi crudele. Dio mi perdoni l'impresa che ho in pensiero di fare, ma non posso operare diversamente; Dio mi aiuti, *io devo andarmene da questo mondo!*

Essendo Franz ritornato a casa, Salì dapprincipio fece ogni sforzo per essere seria e di poche parole; ma allorchè l'amato suo Franceschino l'abbracciò teneramente e l'accarezzò, la crosta artificiale di ghiaccio, colla quale credeva d'aver già corazzato il suo cuore, si sciolse, e per alcuni minuti fu ancora la cara, la dolce Salì, che per quattro mesi angosciata e tremante era stata seduta al letto del suo fidanzato in lotta colla morte; e come allora, collo sguardo sollevato al cielo, sperava ed implorava la sua guarigione corporale,

così ora ella si abbandonava alla speranza intensa che Franz finalmente confesserebbe il suo fallo riguardo al piccolo Giulio e la romperebbe colla madre di questo fanciullo per non appartener più che a lei sola.

Povera Salì.....

Il giorno seguente Franz si mostrò più amabile e più tenero ancora. Al dopopranzo propose a sua moglie una passeggiata nel *Prater;* Salì, che sempre invano aveva attesa la confessione di Franz, vi annuì volentieri. Ella sperava che suo marito, il quale nelle passeggiate era sempre più loquace che non in casa, avesse serbato a bello studio le sue confessioni per un bel prato verde. Dotata d' una fantasia assai vivace, e la cui cultura classica in generale aveva una tinta troppo forte di romanticismo, Salì s' inebbriava già nel godimento anticipato d' una scena grandiosa di riconciliazione, che essa si rappresentava già alla mente ne' suoi minuti particolari, colla ricchezza di tinte d'un cuore femminile estremamente esaltato.

Ma a grande stupore di Salì, Franz evitava sollecitamente ogni luogo solitario, anzi egli correva precipitosamente dove scorgeva una grande folla d'uomini ed ove risuonava più assordante il rumore e lo strepito. Quanto più s' avvicinava la sera, più agitato diventava Franz; il suo colorito cangiava tutti i momenti: ora era d'un rosso cupo, ora pallidissimo; egli si sforzava di maltrattare Salì con parole, ma di quando in quando la guardava con occhi umidi di pianto. Certi momenti poi era pieno di arguzie e si dimenava come se minacciasse d' impazzare. Salì andava guardandolo sempre più stupita; ella sapeva che in tutto il dopo pranzo non aveva bevuto più di due bicchieri di birra, altrimenti avrebbe dovûto ritenerlo ubbriaco.

Quando, verso le sette, fu notte completa, Franz disse di dover andar a trovare un amico sulla Landstrasse. Si prese la via alla volta del ponte Sofia, dunque la direzione opposta per giungere a casa.

Il maggior viale del *Prater* che conduce al suddetto ponte di ferro è affatto buio ed a tal ora quasi deserto.

— Franceschino, disse Salì mentre s' internavano nel buio del viale, verso la porta d'uscita vicino al ponte, oggi tu mi hai un non so che di strano. Aveva sperato che mi avresti preparato un' allegria, che avresti finalmente detto la verità, che m' avresti tranquillata ed invece....

— Cominci di nuovo colle tue sciocchezze? rispose Franz, sforzandosi di prendere un tuono severo ed abbandonando in pari tempo il braccio di sua moglie. Salì, te lo dico per l'ultima volta, cessa di tormentarmi colla tua gelosia, ovvero mi darò la morte.

— Poh! esclamò Salì sdegnosetta, chi lo dice non lo fa. Dunque ieri ed oggi non hai fatto che rappresentarmi una commedia, chè tu non vuoi desistere dall'amoreggiamento colla madre del ragazzo; lo vedo chiaro.

— Taci, ovvero io salto nell'acqua innanzi a' tuoi occhi, replicò Franz con aspetto truce.

— Mi fai ridere, disse sogghignando Salì, nella quale si erano ridestate di nuovo tutte le furie della gelosia; come se non sapessi, che famoso nuotatore tu sei!

— Ma se uno prima si fracassa il cranio e poi si precipita nell'acqua, allora la è finita col nuoto, gridò Franz, e cavò dalla tasca il revolver comperato il giorno innanzi.

Si trovavano in mezzo al ponte.

Salì alzò un grido di terrore e volle strappar a suo marito l'arma micidiale. Ma Franz respinse da sè la moglie, passò ratto come un lampo il parapetto di ferro del ponte e scaricò la pistola, nel momento in cui a capo fitto saltò nel fiume ingrossato d'assai.

Salì, sentendo lo scoppio e vedendo suo marito sparire senza traccia nei flutti frementi, cadde in deliquio.

In tal momento le si avvicinò Wenceslao, che era stato testimonio di tutta la scena, perchè fattovi venire da Franz per condurre a casa la povera Salì.

Wenceslao esultò in segreto, vedendo così ben riuscito il suo piano che gli fruttava mille fiorini.

— Per bacco! brontolò tutto contento fra sè, mentre coll'aiuto di alcuni curiosi accorsi metteva la svenuta in una vettura che già era presente, per bacco! che bella donna è questa signora Salì, e quanto sarà più bella quando sarà mia moglie! — Faremo in modo, che *pany Franzlicko* (1) resti morto; già non sarei il primo boemo venuto a Vienna vagabondo e diventato un gran signore!

(1) Espressione boema che significa in italiano Francesco.

(Nota del Trad.)

— Chi siete voi, che volete?...

— Franz è il mio nome, rispose lo straniero pacatamente, e s'inchinò innanzi alla principessa con ossequio esagerato.

(Cap. IX, Vol. II).

CAPITOLO VI

Commedianti politici.

Dopo la caduta di Puebla, il governo repubblicano, giudicandola inutile, aveva rinunciato ad una lotta per la difesa della capitale. — L' armata regolare messicana venne sciolta da Juarez e fu ordinata la di lei trasformazione in piccoli corpi volanti o bande di *guerrillas*. Tutto il modo di fare la guerra contro le truppe d'invasione doveva essere mutato, cioè, quind' innanzi volevasi solamente tormentare il nemico tenuto sempre in moto, stancarlo e con ciò lentamente distruggerlo. Come ce lo dimostrò l' esito, sebbene dopo più di due anni, questa tattica era l' unica giusta pei Messicani, giacchè dopo la morte di Zaragoza, per mancanza d' un generale anche di mediocre vaglia, essi nelle battaglie propriamente dette non la potevano vincere in nessun modo colle truppe francesi, ben disciplinate ed egregiamente condotte.

Il 7 giugno l' avanguardia de' Francesi, sotto il generale di divisione Bazaine, ed il 10 il grosso dell'armata, sotto il generale in capo Forey, entrarono nella capitale Messico. La causa della repubblica sembrava essere perduta per sempre, e con quell' incredibile facilità con cui i Messicani sempre da un estremo politico passarono all'altro, una gran parte della popolazione della città si mostrò ad un tratto propensa per l' intervento e non mancarono ovazioni ai vincitori di Puebla. I clericali questa volta, impiegando ogni mezzo, si erano moltissimo prestati facendosi apostoli eloquenti delle innumerevoli benedizioni che da quell'ora in poi sarebbero piovute sopra Messico.

L' 11 giugno il generale Forey pubblicò un proclama, il quale dimostra come il brav'uomo, inebbriato dall'esito finale davanti a Puebla, giudicasse in modo opposto al vero la condizione delle cose e non sembrasse accorgersi delle offese, che egli nella sua notificazione scagliava in faccia ai Messicani, mentre dispensava la lode più stomachevole a sè, alle sue truppe, al suo imperatore ed alla sua nazione.

Nel senso delle istruzioni, al lettore già note, di Napoleone a Forey, questi non perdette tempo per convocare una così detta assemblea di notabili, cioè, i clericali nominarono un numero dei loro partigiani più influenti siccome il sedicente fiore della nazione e questi *partigiani* vennero decretati dal signor generale in capo, con un solo tratto di penna, a rappresentanti di tutto il popolo messicano. Si deve notare che i Francesi allora non tenevano occupate che un paio di città fra tutto il paese, e che il loro dominio di fatto nel Messico si estendeva soltanto ad un territorio di 20 miglia quadrate al più.

In tali circostanze non deve sorprendere che la *Junta suberior del gobierno*, costituita dal Forey, nominasse capi del governo provvisorio nel Messico, i generali di divisione Juan Almonte e Josè Mariano de Salas, come pure l'arcivescovo di Messico Pelagio Antonio de Labastida, ed a luogotenenti il vescovo di Tulancingo, Juan Ormaechaea ed un certo Josè I. Pavon.

Ciò come abbiam detto non può sorprendere; ma il seguente proclama pubblicato da Forey su di ciò deve far stupire, se ci ricordiamo della condotta anteriore di Almonte in Veracruz e del come Forey, subito dopo il suo arrivo nel Messico, venne con lui alle corte.

Questo memorabile *non plus ultra* di tutte le commedie politiche è del seguente tenore:

Messico, 23 giugno 1863.

« Messicani!

« La nazione (?) si è pronunciata per mezzo de' suoi rappresentanti (?!) nominati col decreto del 16 giugno.

« Il generale Almonte, il venerabile arcivescovo di Messico, ed il generale Salas sono stati ieri dalla *Junta suberior* eletti a reggere il potere esecutivo ed a dirigere le sorti del paese sino alla costituzione d'un governo definitivo.

« I nomi che ho citati vi sono noti; essi godono la stima pubblica e quell' autorità che si collega a' servigi prestati ed alla onoratezza del carattere. Potete dunque star tranquilli, come lo sono io stesso, riguardo all'avvenire che questo triumvirato, il quale domani prenderà le redini del governo, vi preparerà (1).

(1) Nel giardino zoologico in Berlino sta scritto: *Guardatevi dai tagliaborse.*

« Messicani! Deponendo nelle mani di questi tre capi provvisorii della nazione il potere che io in forza delle circostanze teneva pel vostro benessere, voglio ancora ringraziarvi della cooperazione attiva ed assennata, che in voi ho trovato. Serberò costantemente un ricordo prezioso delle relazioni, che mi hanno fornito una giusta misura per giudicare il vostro patriotismo ed il vostro senno per l'ordine, i quali vi fanno cotanto degni del favore della Francia e dell' imperatore. »

Mentre il generale Forey nella capitale agiva da monarca, anche Juarez costituiva in San Luis de Potosi un nuovo governo repubblicano. Nominò a ministro degli esteri e dell'interno Juan A. de la Fuerte, per la giustizia e lavori pubblici Jesus Teran, per la guerra Miguel Blanco. Il comando in capo dell'armata fu affidato da Juarez al generale Uraga e la suprema Corte di giustizia al generale Ortega, il difensore di Puebla che insieme ai generali La Slave, Pirson, Patoni, Garcia e Prieto, caduti prigionieri contemporaneamente a lui, era scappato dalla prigione in Veracruz.

La presidenza dell'assemblea nazionale permanente che, ben inteso, consisteva di rappresentanti eletti dal popolo e risiedeva in San Luis de Potosi, fu assunta da Francesco Zarco.

Però la commedia de' preti nella capitale non era ancora finita coll'installazione della *Junta suberior del gobierno.* Per dare alla cosa una bella tintura costituzionale, si associò ai trentacinque membri di questa *Junta* anche un'*Assemblea de Notables*, che non contava meno di 250 membri, impiegati da Forey mediante decreto.

Il 10 luglio 1863 quest'*Assemblea*, che assomigliava molto più ad una soldatesca istruita al comando che ad un' assemblea non del tutto indipendente di uomini liberi, con 230 sopra 250 voti prese la risoluzione d' introdurre nel Messico la monarchia moderata ereditaria e di offrire la corona all'arciduca Massimiliano d'Austria. — In seguito a questa risoluzione il governo provvisorio nel Messico assunse incontanente il titolo di « Reggenza dell'impero Messicano. »

Fu risoluto l'invio d'una deputazione a Miramare dall' arciduca Massimiliano. Questa era composta dei signori: don Gutierez de Estrada, Aguilar, Velasquez de Leon, Hidalgo, Escandon, Landa, Suarez, Peredo de la Valle, padre Miranda, generale Woll ed Iglesias.

Tale deputazione, il fiore di tutti i reazionarii messicani, fu ricevuta dall'arciduca Massimiliano il 3 ottobre 1863.

Con ciò principiava ufficialmente l'intrigo, concertato già da lungo tempo a Parigi, di rendere *Garde douleurs* degli errori d'un Napoleonide un discendente di Carlo V, togliendo a pretesto la volontà *supposta* di tutta la nazione messicana.

Più tardi tratteremo diffusamente quel giorno memorabile di Miramare, in cui l'infelice arciduca, preso involontariamente da sospetto, espresse un rifiuto velato; noi vi smaschereremo e noteremo d'infamia gli artifizi adoperati senza riguardo alla verità ed al diritto, con freddezza veramente gesuitica, per ingannare la vittima prescelta sulla vera condizione delle cose e per gettare alle truppe francesi un ponte sopra l'Oceano per la patria loro.

Ciò che la spada ha conquistato, la penna ha rovinato, dicevasi spesso e non senza fondamento, allorchè alcuni raggiri politici seppero scemare o del tutto paralizzare successi acquistati con torrenti di sangue. Nell'affare messicano però doveva avvenire il contrario, cioè gli errori d'una voglia intempestiva di conquiste dovevano essere pareggiati con gherminelle di *commedianti politici.*

CAPITOLO VII

Il Rinaldo-Rinaldini del Messico.

La buona accoglienza che il così detto generale Marquez aveva trovato presso i Francesi agiva in modo assai seducente sopra una quantità di persone dello stesso calibro. E difatti era cosa altrettanto lucrosa quanto comoda e sicura il continuare l'antico mestiere di bandito sotto la protezione della bandiera esclusivamente privilegiata della civiltà e sotto il titolo di « truppe ausiliari. »

Così dunque anche Buitrone, uno dei più famigerati e più temuti masnadieri del Messico, che fino dalla sua gioventù fece il mestiere del bandito, si era messo co' suoi 350 cavalieri a disposizione del generale Forey. Questi a cui, come milite onorato, poteva ripugnare di entrar in relazione personale

con un tale furfante, sottomise la sua adesione all'approvazione del governo provvisorio. Questo non esitò un momento ad accettare i servigi di Buitrone.

Buitrone ed i suoi cavalieri furono alloggiati in Sant'Angelo poco discosto da Takubaya e sotto il comando supremo del generale Marquez, a cui però tale rinforzo non andava punto a genio. Buitrone conosceva già da molti anni il signor generale Marquez ed aveva secolui « lavorato » in diverse occasioni da *Plateado*.

I *Plateados* formano una casta di banditi ben distinta dalle altre, che dirige le sue mire esclusivamente sulla presa di trasporti d'argento. Uno dei loro precetti principali consiste in ciò, che il membro accettato nel corpo dei *Plateados*, sotto pena dell'espulsione ignominiosa, non può rubare volta per volta meno di 1000 *pesos*. I *Plateados* sono adunque i più notabili tra i furfanti messicani. Essi ebbero il loro nome dall'ornamento straricco d'argento che si vede tanto sulla loro bardatura quanto sul loro vestito. — *Plateados* cioè significa coperto d'argento. — Non è tanto facile d'essere accettati fra i *Plateados* e la loro disciplina è assai severa. Hanno luogo dunque spessissimo delle espulsioni punitive nel loro corpo ben organizzato e giammai mancano gli aspiranti di *buone* case per occupare i posti vacanti. Il *Plateados* non è punto espulso dalla società messicana; egli ha commercio con essa e vi è ben veduto; e' non *lavora* in tutto l'anno che due o tre volte; il resto del tempo egli lo consuma, nella qualità di persona assai ragguardevole, dappertutto e particolarmente nelle case da giuoco. Per la sua aria romantica, cavalleresca e le sue maniere gentili, il *Plateados* suole far gran fortuna presso le signore. V'è anche in Messico una quantità di antichi *Plateados*, i quali dopo aver fatto bene i loro affari per alcuni anni avevano preso il congedo, sposando la loro *Novia*, che spesso appartiene alle primarie famiglie del paese.

Costoro si sono acquistati onori ed autorità e coprono persino i primi impieghi nello Stato.

Buitrone apparteneva un giorno ai *Plateados*, come già abbiamo detto, ma, facendo egli oltre gli affari secondo gli statuti anche degli altri per proprio conto, e non uccidendo solo per propria difesa, fu scacciato vergognosamente dalla guardia messicana di banditi, ad onta che fosse altrettanto

ardito quanto astuto e che avesse procurato ai *Plateados* più d' una bella *Conducta* (trasporto di danaro). Da un tal affare datava anche la sua conoscenza più intima con Marquez, che per conto del governo da San Luis Potosi doveva scortare una spedizione d'argento a Messico.

Le truppe del governo che formavano la scorta erano casualmente molto più numerose dei *Plateados* comandati da Buitrone. Il risultato d' una lotta non era dubbiosa; doveva andar a finire colla peggio degli assalitori. Buitrone entrò perciò con Marquez in trattative. — Questi, un po' più tardi, parlò cogli uffiziali ed il giorno seguente, dopo che era stata consumata molta polvere ed erasi fatto molto fracasso colle sciabole, senza però lasciare nè feriti, nè morti, le truppe del governo dovettero cedere alla forza maggiore ed abbandonare la *Conducta*, come si diceva nella relazione del combattimento redatta dal comandante e firmata da tutti gli ufficiali.

Marquez, dacchè frequentava Forey e nella dimestichezza degli altri generali francesi veniva tollerato come un male necessario, comportavasi decentemente e lealmente per quanto lo permetteva la sua natura da jena. La cortesia francese, colla quale veniva sempre in contatto, non rimase senza effetto sul suo contegno esteriore. Fu per lui perciò cosa assai fatale che Buitrone, da lui creduto già da tempo nell'inferno, improvvisamente comparisse nel quartier generale. Buitrone sapeva troppo del suo passato; egli, chiaccherando intempestivamente, avrebbe potuto compromettere assai Marquez presso Forey che nutriva un' opinione piuttosto favorevole del suo capo dei « disertori » i quali ora si chiamavano « patrioti. » — A Buitrone perciò volevasi togliere il potere di nuocere; doveva essere ridotto a nulla.

Il 24 settembre 1863 Marquez venne zoppicando, in causa del suo piè deforme, nella stanza di Forey. Questi abitava a Takubaya, la villa che colla massima gentilezza aveva messa a sua disposizione il « versatissimo diplomatico » Altamira, che all' ora in cui parliamo rappresentava una parte importante nella *Junta suberior del gobierno*.

Nella sua mano destra Marquez portava uno scritto. Esso conteneva una lunga lista di tutti i delitti che Buitrone dalla prima sua gioventù fino a quel giorno doveva aver commessi. Specialmente esatti e circostanziati trovavanvisi i numerosi

misfatti perpetrati da Buitrone, dacchè era divenuto alleato imperiale francese.

Forey da bel principio non voleva punto credere che Almonte e consorti fossero stati capaci di indicare qual « patriota » un mostro della natura di Buitrone e di raccomandarlo all' accettazione come truppa ausiliare. Forey sempre aveva creduto che Buitrone non fosse nè migliore, nè peggiore di tutti gli altri partigiani messicani, ma che sulla coscienza di questo birbante pesassero non meno di duecento sessanta nove omicidi comuni, era per lui cosa nuova e che lo riempiva, bisogna dirlo a suo onore, del massimo orrore.

Marquez non si peritò di darne le prove. Forey, sdegnato oltremodo, fece chiamare subito il colonnello Barail, comandante del 3.° reggimento dei cacciatori d'Africa e gli diede alcuni ordini segreti. — La condotta di Buitrone e della sua gente in S. Angelo doveva, senza farlo capire, essere investigata; volevasi constatare rispettivamente la verità della denunzia del generale Marquez e nel caso affermativo il condottiere delle bande doveva essere arrestato e giustiziato. Questo compito richiedeva però grande precauzione ed avvedutezza. Se Buitrone fosse giunto ad averne sentore, se ne sarebbe fuggito colle sue truppe e si avrebbe avuto contro un pericoloso nemico di più (1).

Il colonnello Barail fece chiamare uno de' suoi ufficiali più esperti, il capitano Laurent.

— Voi prenderete, disse il colonnello, il terzo e quarto pelottone dello squadrone ed il sottotenente Leclerc, e farete un giro nei contorni di S. Angelo.

Il capitano salutò mostrando d'aver inteso.

— La vostra missione, proseguì Barail, è più diplomatica che militare. Voi v' aggirerete, possibilmente, in modo da dare nell' occhio, nella vicinanza di S. Angelo e vi occuperete a levare piante topografiche ed esaminare le condizioni della strada. In quest' occasione parlerete con più gente che sia possibile, informandovi abilmente della condotta di Buitrone. Evitate però tutto ciò che potesse dar sospetto a lui od ai suoi. — Farete a me solo il vostro esatto rapporto. Addio, amico.

(1) Noi preghiamo il lettore di non riguardare forse l' affare Buitrone siccome un' invenzione dell'autore; esso è vero dal principio sino alla fine. Quest' episodio interessante fu registrato a bella posta nell' opera presente per caratterizzare le condizioni messicane.

Il capitano Laurent partì. In Miscoac, un piccolo luogo tra Takubaya e S. Angelo, egli fece sosta, la truppa preparò il caffè, ai cavalli fu messo indosso il sacco della biada; il capitano frattanto, col sigaro in bocca, passeggiava attorno nel paese. Egli incominciò a discorrere con un vecchio indiano del villaggio.

— Noi fino ad ora, concluse la pelle rossa, non ebbimo che tre o quattro ladri conosciuti. Pazienza in nome di Dio! Vi eravamo abituati e ci siamo sempre intesi con esso loro. Ma dacchè « l'avoltojo » (*Buitrone* in messicano) si trova in S. Angelo per proteggerci co'suoi 350 cavalieri, abbiamo 350 ladri di più.

Dell'ugual tenore erano in quei giorni le asserzioni sulla condotta di Buitrone e della sua banda. Perciò non si trattava per Laurent che di visitare S. Angelo, il nido dell'avoltoio stesso e di osservare da vicino l'operare dei banditi.

Colla sciabola nel fodero, Laurent e la sua truppa entrano in S. Angelo; la tromba squilla allegramente. — Curiosa, la gente di Buitrone si fa innanzi alla caserma, cioè davanti al monastero dove erano alloggiati sì famosi uomini. Essi procurano di far agli alleati un'accoglienza militare per quanto è loro possibile; solo in tale istante il capitano Laurent comanda a contraccambio del saluto: « Sguainate la sciabola. »

Il sottotenente Leclerc riceve l'ordine di fermarsi sulla piazza principale e di far bensì smontare la gente, ma di non permettere a nessuno di allontanarsi. Dopo quest'ordine il capitano, accompagnato unicamente dal trombetta, si porta all'abitazione di Buitrone, che naturalmente s'intitola generale, perchè in Messico ogni condottiere di *guerrillas* e capo bandito pretende questo titolo.

Il signor « generale » compare. La sua gente si mette sotto le armi e le presenta. — Quanto sucidi ed a brandelli sono i suoi soldati, altrettanto magnificamente è vestito Buitrone stesso. L'abito suo è pieno zeppo di ricami d'oro e d'argento e tutti i bottoni sono d'oro massiccio. Il suo *sombrero* (cappello largo) è contornato da una *toquilla* (cordone) nel cui mezzo risplende un grosso rubino. Le sue dita sono sopraccariche di preziosi anelli ed una pesante catena d'oro s'attortiglia due o tre volte intorno al suo collo.

Il signor generale è alquanto sofferente e se ne lagna. Gli

si porta una zuppa d'erbe; tutti i momenti egli si sente tutto rimescolare. È la coscienza od un presentimento? — Egli si informa del motivo della visita.

Il capitano Laurent con grande scioltezza di lingua gli spiffera una faraggine di ricognizione, di topografia e simili argomenti, e sotto il pretesto di dover fare un piano, domanda persino il permesso di poter visitare tutta la caserma.

Il generale presenta al francese il suo tenente-colonnello ed i suoi due comandanti di squadrone. Sono questi faccie da forca così indubbie che il capitano involontariamente mette mano sul suo revolver e si rivolge per vedere se il trombetta si trova vicino.

Gerard, così si chiamava quest'ultimo, aveva frattanto fatto conoscenza co' suoi colleghi, i trombetta del « reggimento » Buitrone. Gli fu offerto un bicchiere d'*aquardiente* (acquavite). La sua divisa e la bella sua armatura avevano eccitato invidia ed ammirazione.

Buitrone ha un volto gentile e spiritoso. I suoi occhi sono espressivi, ma non possono guardare in faccia a nessuno. Mentre parla con Laurent, egli mostra una certa soggezione, che cerca di mascherare con un profluvio di complimenti alla messicana.

Il signor tenente-colonnello ha un addome enorme ed un contegno da scorticatore. Questo del resto è il suo mestiere; ei dirige in nome del suo generale la fucilazione dei prigionieri e dei condannati, come pure la macellazione delle bestie occorribili al nutrimento della truppa. A proprio divertimento egli, in ambedue le occasioni, uccide spesse volte di propria mano.

I due comandanti di squadrone sono indiani con colli da toro; sono muti. Essi s'aggirano attorno al cavallo di Laurent, Alì, un superbo guaragno arabo, che il capitano aveva condotto seco dall'Algeria.

Laurent si era acquistato in un momento l'affezione del signor tenente-colonnello. Questi domanda ripetutamente se nell'Africa facevansi molte *razzia* e buona preda.

Frattanto egli adocchia furbescamente il capitano che per risposta gli batte ben forte sull' addome, ciò che fa ridere il signor tenente-colonnello in modo che gli vengono le lagrime.

Laurent, fra scherzi continui, finisce di spiegare il piano ed abbandona il luogo pericoloso, che pel minimo motivo avrebbe

potuto essere facilmente la sua fossa. La stessa sera il capitano fece il suo rapporto in Takubaya al colonnello Barail.

Il colonnello si accontentò di far un cenno d' approvazione e di dire: « Voi non parlerete con chicchessia della vostra ricognizione. »

Il 26 settembre il capitano Laurent fu svegliato alle due di mattina. Due squadroni di cavalleria e due compagnie di cacciatori stavano pronti a marciare. Il colonnello Barail s'avvicinò a Laurent e disse:

— Buitrone fu arrestato ieri sera in Messico ad una bisca. La sua gente nulla ne sa. Voi cavalcherete al mio fianco alla volta di S. Angelo; prenderemo tutta la banda; non uno deve fuggirci.

Poi si volse al suo aiutante, il capitano du Vallon e disse laconicamente:

— Marcia notturna — proibito il parlare ed il fumare.

All' alba la truppa aveva raggiunto S. Angelo per quattro strade diverse. I banditi dovevano in questo modo incontrare l'uno o l'altro distaccamento nel caso che fossero avvertiti in tempo e tentassero di fuggire. I cacciatori a piedi circondano in silenzio il monastero, che la gente di Buitrone teneva occupato. I cacciatori a cavallo occupano tutti gli aditi di S. Angelo.

Indi il colonnello Barail con due pelottoni di cavalleria si pone davanti alla porta principale. I banditi dormivano profondamente e tranquilli; essi avevano colta l'occasione dell'assenza di Buitrone per celebrare orgie abbominevoli.

Due cacciatori smontano e picchiano fortemente alla porta. Anche la sentinella dorme. Finalmente una voce dormigliosa grida — *Quien viva?*

— Francesi! risponde ad alta voce il sott'ufficiale dell'avanguardia.

La porta si aprì per metà ed un messicano cascante di sonno guardò con occhi spalancati i cavalieri le cui sciabole scintillavano al sole, appunto nascente allora. Prima che il sonnolento mariuolo si riavesse dal suo stupore e dallo spavento, l'avanguardia sotto il sergente Ieantel penetrò nella porta, si precipitò sulla fuciliera e tutti gli uomini trovaronsi disarmati al loro svegliarsi.

In questo momento il capitano Laurent si avvicinò al suo colonnello e disse:

— Se il signor colonnello lascia a me le mani libere, m'impegno, coll' aiuto della mia conoscenza dell' interno del monastero, di prendere tutta la banda senza colpo ferire.

Dopo breve riflessione Barail annuì.

Laurent corse su per la scala in cerca della stanza del suo grosso amico, il signor tenente-colonnello, che dormiva d' un sonno assai profondo e che perciò potè essere risvegliato solo da una scossa violenta.

Riconoscendo il *Falstaff* (1) messicano il suo « buon amico » di due giorni innanzi, egli sorrise.

— *Amigo!* disse il capitano, qui non v'ha nulla da ridere; avvengono cose importanti.

— Che c' è, *compadre?* rispose il signor tenente-colonnello alquanto stupito.

— Che c' è? Buitrone è stato arrestato ieri sera in Messico.

— *Ave Maria purissima, Sancta Virgen madre de Dios!* fe' spaventato il bandito, e perchè fu arrestato?

— Figuratevi, *compadre*, il vostro signor generale è un furfante di prima forza.

— Che dite mai! esclamò sorpreso il signor tenente-colonnello. Ma che ha fatto il generale?

— Figuratevi, ha avuto la sfacciataggine di riscuotere dal generale Marquez il soldo per un numero di soldati doppio di quello della sua truppa. Egli fu deposto dal suo comando ed ora siamo qui per contare uomo per uomo la vostra gente.

— Ed io, che ho da far io? disse sconsideratamente il panciuto con voce lamentosa.

— Voi? Eh voi farete schierare tutti i vostri uomini perchè possiamo rilevare esattamente il loro numero. La vostra buona volontà verrà di certo apprezzata a dovere.

Il signor tenente-colonnello stava guardando con gran diffidenza il parlatore, ma uno sguardo dato alla finestra lo fece avvertito che i cacciatori a piedi tenevano occupate tutte le uscite e che i cavalieri si erano impossessati di tutte le porte delle stalle.

(1) Falstaff (John) compagno del principe libertino Enrico di Galles, poi re Enrico V d' Inghilterra, è il personaggio drammatico più originale nell'*Enrico IV* e nelle *Donne allegre di Windsor* di Shakespeare e vi appare uomo dappoco, soldato vile, millantatore, amante de' piaceri, delle sregolatezze e del sonno, uno smaliziato spiritoso ed umoristico, inoltre corpulento e di carne spugnosa. (*Nota del Trad.*)

— *Sta bueno,* disse con un profondo sospiro, assoggettandosi al destino inevitabile.

Chiamò uno de'suoi trombetta e fece suonare all'appello. La sua truppa si schierò intieramente disarmata. Ad un segno del colonnello Barail, i Francesi accerchiarono i 350 banditi e tutti furono prigioni, senza che fosse stato sparato un solo colpo.

Mentre si separavano i prigionieri in singoli gruppi e si destinava la scorta, un distaccamento francese visitava pel minuto il monastero. Le ricchezze che i banditi in seguito ai saccheggi ed alle estorsioni vi avevano accumulate erano immense.

I Francesi condussero seco come bottino di guerra più di 300 superbi cavalli, una grande quantità di armi e munizioni, come pure due piccoli pezzi d'artiglieria.

Tutti i prigionieri entrarono nelle file del corpo di Marquez; era cioè lasciata la scelta *intieramente libera* tra l'entrata nelle file dell'*armata patriotica* e la corda.

Il grosso tenente colonnello e tutti gli ufficiali furono condannati ai lavori forzati; il loro capo Buitrone all'incontro fu fucilato il 15 ottobre. Egli confessò senza esitare i 269 omicidi, di cui era stato incolpato. Ammise parimenti all'ingrosso gli altri innumerevoli delitti, indicati sulla lista di Marquez, osservando che trovava a ridire una cosa sola nella lista dei peccati rimproveratigli, cioè la imperfezione, e di essere a lui stesso impossibile il ricordarsi di tutte le minuzie.

Tale era il mostro che « i capi supremi della nazione », con Almonte alla testa, avevano accettato siccome alleato della loro « causa patriotica. »

CAPITOLO VIII

Volpi gabbate.

In questo mentre Forey fu nominato maresciallo e richiamato dal Messico. Il generale di divisione Bazaine dovette in sua vece assumere il comando supremo.

I clericali si fregarono le mani per contentezza. Ad onta che Forey, nell'istallazione della giunta e nella nomina dei notabili,

in seguito ad un ordine segreto di Parigi, avesse acconsentito ai desideri dei « neri » che anzi, affatto in opposizione al migliore suo convincimento, aveva messo Almonte, già da lui vergognosamente scacciato, alla testa del bel trio davvero, che si intitolava il governo dell'impero messicano, pure tra lui ed i clericali non volevansi assolutamente formare più intime relazioni.

Con Almonte, cui egli sprezzava, con La Bastida che lo odiava e con Salas, a lui sempre sconosciuto, egli limitava le sue relazioni al più stretto necessario.

In tali circostanze, massime avendo raggiunto il più alto grado a cui poteva aspirare, Forey era cordialmente contento di liberarsi del Messico. Il 30 settembre, mediante due lunghissimi proclami, prese congedo dall'armata e dai Messicani. Col 1.° ottobre 1863 poi Bazaine assunse il comando. Il 4 il maresciallo Forey abbandonò la capitale ed il 20 s'imbarcò in Veracruz per l'Europa sulla fregata *Panama*. — E con ciò ci allontaniamo per sempre da Forey. Sebbene egli ostentasse il difetto originario della sua nazione, una vanità che talvolta rasentava il ridicolo, pure era un carattere degno di stima, perchè onesto, e non sarebbero certamente avvenuti taluni dei posteriori conflitti incresciosi tra l'imperatore del Messico ed il comando militare francese, se Forey fosse rimasto al suo posto.

Con impazienza febbrile Bazaine, quand'ebbe assunto il comando, fece i più ampii preparativi per la continuazione della guerra. Juarez ed i suoi corpi volanti dovevano entro tre mesi essere scacciati totalmente dal suolo messicano, e la conquista di tutto il Messico doveva essere un fatto compiuto.

Ai partigiani più zelanti di Bazaine, fra la così detta aristocrazia messicana, apparteneva quel signor de la Peña, di cui poco fa abbiamo fatto menzione siccome spia francese nell'affare di S. Lorenzo. Fino d'allora de la Peña si avvinghiò alle calcagna di Bazaine. Egli sapeva quali mire il suo partito nudrisse riguardo a quest'uomo, ed il suo prossimo parente, don Altamira, gli aveva aperto gli occhi sul carattere ambizioso ed orgoglioso di colui, non mai imbarazzato nella scelta dei suoi mezzi.

De la Peña aveva una figlia, piuttosto bella, ma assai civetta e maleducata, di nome Pepita, l'unica erede della sua

sostanza, stimata oltre due milioni di piastre. Come sappiamo, Bazaine tendeva a' denari, ma non per sola cupidità, sibbene perchè gli sembrava assolutamente necessario il mammone per riuscire ne' suoi vasti progetti. — Già quinquagenario, egli doveva presto decidersi nel caso che veramente avesse l' intenzione di abbandonare il celibato. Bazaine adunque andò incontro a mezza strada a de la Peña, il quale per intromissione di suo cugino Altamira gli fece offrire piuttosto apertamente la mano di sua figlia; per il che « l'espertissimo diplomatico » fece un affar d'oro, mettendo in chiaro il progettato matrimonio dal punto di vista politico e provando assai abilmente che il generale in capo, col suo matrimonio con qualche indigena, farebbe un colpo bello e di gran conseguenza per la pacificazione degli animi e per la conciliazione coll' intervento, essendo inoltre, in generale, nell' interesse della *buona causa* il favorire fattibilmente tali matrimonii anche fra gli ufficiali francesi di tutti i gradi.

Bazaine, è vero, non si era legato allora con nessuna promessa; nel suo interno era risolutissimo di non incontrare matrimonio che quale maresciallo di Francia; ma egli visitò spesso il superbo palazzo di don de la Peña e rappresentò con una certa ostentazione la parte di *Novio* presso la bella Pepita, ciò che, come già accennammo, non puossi riguardare ancora siccome una relazione più intima. Bazaine tuttavia non voleva che mostrarsi volonteroso di adattarsi a tutti gli usi messicani. Ogni qual volta, dunque, pranzava da de la Peña, e ciò avveniva assai spesso, egli aveva posta la condizione che la cucina messicana, che tanto differisce dalla francese, non venisse menomamente cambiata.

Pel 25 ottobre 1863 era fissata la partenza di Bazaine con 12 battaglioni di fanteria, 6 squadroni cavalleria, 6 batterie di campagna ed una divisione di truppa del genio, per attaccare i corpi volanti messicani, che sembravano aver di mira una concentrazione tra Queretaro e San Juan del Rio.

Per onorare la partenza di Bazaine, don de la Peña diede il 23 ottobre un gran pranzo, stato apparecchiato interamente secondo l'uso messicano e che perciò merita d'essere descritto.

Prima di tutto veniva il *caldo*, un brodo di carne che teneva luogo della minestra, indi una *Zopa*, cioè un piatto di riso con pane abbrustolito o lasagne cucinate nell'acqua e cosperso

di grasso; seguiva la *Olla*, consistente in carne di bue o di castrato; poi veniva una seconda edizione migliorata di questo cibo, la *Olla potrida*, cioè carne di manzo, castrato e maiale, poi pollame, cipolle ed un mescuglio di legumi cucinati tutti insieme nella stessa pentola; fu presentata in tavola una salsa di pomi d'oro, cipolle ed aceto, chiamata la *salza de Xintomato*. Tenevano dietro diversi manicaretti ed arrosti oltre un piatto di *Frijoles* (fagiuoli neri) mescolati con formaggio fresco. In fine fu fatto passare in giro della conserva di frutti, chiamata *Dulce* ed una pietanza pur dolce di farina. In vece del pane mangiavansi *Tortilas* (focacce di grano turco), cucinate durante il pranzo perchè fossero sempre calde.

Solo dopo finito il pranzo, si fece passare attorno dell'acqua, come pure del vino e *Pulque*, quest'ultimo mischiato con cannella. Nel Messico non si costuma di bere avanti il *Dulce*; perciò le parole: *ya tomé agua* (ho già bevuto dell'acqua) significano: ho già terminato di pranzare, non posso più prendere altro.

Dei trenta e più ospiti sono per noi d'un interesse particolare don Altamira, che siede al lato sinistro della principessa Lobieski, come pure mastro Steward, che solo dal giorno addietro era arrivato nella capitale e che aveva preso posto in faccia a' due nominati.

Il yankée, per la rabbia e pel furore, divenne di tutti i colori; era pur vero adunque che la principessa passava per la sposa promessa di Altamira, ed egli solo a vantaggio del suo rivale, dieci mesi innanzi, aveva commesso un delitto che a lui stesso aveva procacciato una ferita letale ed un'infermità cronica forse inguaribile.

Immediatamente accanto alla principessa sedeva il generale Mazzaredo, il famigerato *don Juan* del Messico. A lui dicontro, e cioè al lato di Steward, trovavansi don Malpica e la fedele sua colombella, la señora Pepita, che con dispetto mal celato esser doveva testimonio della gentilezza speciosa con cui il suo cicisbeo incostante serviva e divertiva Isabella, quel dì assai leggiadra.

La principessa, accorgendosi della rabbia a stento repressa della señora Malpica, trovava un gran gusto di aumentare ancora i tormenti della gelosa, fingendo accettare con visibile diletto gli omaggi di Mazzaredo. Ma nessuno giochi sbadata-

mente col fuoco! Prima che il pranzo fosse finito, la principessa, senza saperlo, nè volerlo, si trovava sotto quell'influenza incantatrice, cui Mazzaredo esercitava su ogni essere femminile

Ballo pantomimico degli Indios nel Messico.
(Cap. X, Vol. II).

senza differenza di età e di condizione. Essa stessa non sapea come e perchè il suo sangue si fosse a poco a poco più in-

fiammato, e da un certo piacere che provava vicina a Mazzaredo repentinamente venisse allontanato affatto da lei il calcolo freddo e malizioso, in conseguenza del quale essa voleva indispettire la señora Malpica, ed oltre a ciò incitare un poco la gelosia di Altamira. Domandando nel congedarsi il permesso di poterle baciare la mano, l'indice ed il pollice del galante don Juan esercitarono involontariamente una pressione sì energica, che la principessa, abbandonato ad un tratto il suo abituale singolarissimo sangue freddo, confusa arrossì, e piuttosto imbarazzata porse il braccio a don Altamira per essere condotta alla carrozza.

L'*espertissimo diplomatico* sembrava fosse acciecato e non avesse occhi ed orecchi che pel generale Bazaine, da alcune settimane dominatore onnipotente del Messico, suo presuntivo parente futuro, l'astro centrale dell'odierna festa nel palazzo de la Peña.

Egli adunque s'affrettò di ritornare nella sala da pranzo dopo aver offerta la mano alla principessa per montare nella carrozza. Nel prendere commiato da lei, egli ad alta voce, perchè lo dovesse sentire Mazzaredo, che li seguiva di soppiatto, invitò la principessa per l'indomani alle nove di mattina ad una passeggiata a cavallo nel *Pasco Bucarelli*. Isabella, per riguardi che si doveano tributare alle convenienze, non abitava nel palazzo Altamira; essa aveva preso in affitto una casa piccola, ma assai bella, addobbata graziosamente e *confortable*, nel sobborgo San Cosme.

Allontanatesi tutte le signore, gli uomini rimasti trattarono la parte politica di questa *politica*. Lo sciampagna rinfrescato nel ghiaccio, che ora scorreva a torrenti, sciolse tosto le lingue. Brindisi sopra brindisi risuonarono in onore della Francia, di Napoleone, di Bazaine e dell'armata impareggiabile francese. Bazaine naturalmente rispose con encomj alla brava nazione messicana, che fra poco doveva essere « liberata dai furfanti liberali » e fatta signora di sè stessa.

Il generale Mazzaredo apparteneva ai più forti gridatori, allorchè infine fu portato un rumoroso *pereat* al condottiere di bande Juarez ed a tutti i suoi aderenti. Mazzaredo, come già abbiamo accennato al principio della nostra opera, viveva, dalla presa di Puebla in poi, da mezzo prigioniero di guerra nella capitale, per curare la sua ferita al petto; infatti però

egli apparteneva ai più caldi aderenti dei liberali. Juarez aveva in lui un istrumento altrettanto sicuro quanto abile, e coll' intelligenza del presidente egli si mostrava in certo qual modo amico dell'intervento onde ottenere l'accesso nei circoli dei cosidetti « patrioti » dello stesso conio di de la Peña. Mazzaredo andava debitore inoltre all'intercessione del suo *buon* amico Altamira, che da sei mesi gli fosse pagato puntualmente, da parte della « reggenza dell'impero messicano », l'intiero soldo di generale.

Gli ufficiali messicani disponibili divenivano ogni giorno un peso sempre più grave per l'erario messicano. Quindici generali di divisione, ventiquattro maggiori generali, dugento colonnelli ed oltre duemila ufficiali subalterni avevano annunciata la loro sottomissione alla suddetta reggenza; essi adunque doveano essere mantenuti da quella. La convinzione non vi ebbe veruna parte; questi disertori volevano assicurarsi la loro paga e godere del dolce far niente, se non rappresentavano ben anche, come Mazzaredo, la parte di agenti secreti nelle contrade occupate dai Francesi, ai quali Juarez in tal modo faceva pagare le spese.

Solo ad ora tarda di sera la « Società patriotica » si separò. Steward, il cui stato precario di salute richiedeva la massima temperanza, specialmente nel gustare le bevande spiritose, appoggiato ad un bastone a gruccia, aveva già lasciato barcollando il palazzo de la Peña quando ne era partita la principessa. Egli montò in una specie di lettiga che lo aspettava alla porta e diede l'ordine di portarlo alla vicina casa ove abitava Isabella.

Soffiando e gemendo egli si trascinò su per la larga scala di marmo che menava agli appartamenti della principessa. Coll' ultimo resto del suo fiato ordinò con impeto al servo Demetrio di annunciarlo e lasciarlo entrar subito.

Il russo era già istruito per questo caso dalla sua padrona. Demetrio aprì perciò senza indugio la porta della sala di ricevimento ed accompagnò il mezzo svenuto per l' eccitazione e la stanchezza ad un comodo seggiolone in cui Steward si lasciò cadere tenendo gli occhi chiusi.

Due minuti più tardi si aprì la porta del gabinetto che riesciva alla sala di ricevimento; ed Isabella, in un *négligé* assai seducente, entrò con passo leggero nella stanza. Con grande affabilità essa corse verso il yankée, impedendogli con dolce violenza di alzarsi.

— Restate, restate, mio caro Steward! esclamò Isabella, e prese posto sul sofà vicino a lui. Quale sorpresa di vedervi finalmente in Messico! proseguì la principessa in tuono cordiale; appena credeva a' miei occhi quando vi vidi entrare da de la Peña. Da un anno intiero in qua voi eravate sparito, ed alle mie domande in iscritto in Washington mi fu data la risposta singolare, che anche colà, dopo la vostra partenza da San Francisco nella California, nulla si sapeva di voi, e che assai probabilmente eravate perito nella Soñora o tenuto prigioniero dai crudeli Apachi.

Mentre parlava, Isabella avvicinossi ancora di più al yankée e finalmente mise il suo braccio sulla spalliera del seggiolone, toccando come a caso l'omero sinistro di Steward.

L'americano si riscosse quasi elettrizzato e per un momento i suoi occhi di gatto splendettero di gioia, ma subito dopo il suo volto si fece tetro, e guardando diffidente la sirena seduttrice, egli disse freddamente:

— È egli vero che siete la sposa promessa del celebre don Altamira?

— Sì e no, come la si vuol prendere.... rispose Isabella subito, ed un sospiro profondo uscì dal suo petto.

— Sono poco disposto a sciogliere degli enimmi, disse Steward bruscamente; domando perciò una seconda volta se siete disposta a sposare don Altamira, ovvero a ricordarvi per tale riguardo d' una promessa anteriore.

Isabella guardò di nuovo il yankée con uno de' suoi sguardi più languenti, ed avvincendo col suo braccio grassotto, rigoglioso il collo di Steward, susurrò:

— Ah William, quale funesta, quale amara confessione mi strappate! ma vi devo piena sincerità. Voi avete mantenuta la vostra parola a riguardo del barone Schwarzenfels; a voi spetta dunque il diritto di rammemorarmi la mia, sebbene dovesse sembrare giustificata bastantemente una smemoraggine da parte mia per il vostro silenzio da oltre un anno. Ora scusatemi, mio caro William, e compassionatemi. Da un anno in qua io sono diventata una mendica; gli avanzi della mia sostanza basteranno appena per due o tre anni, per camparla secondo il mio rango e comprarmi infine pel resto dei miei giorni un asilo nei recinti sconsolati d' un monastero. Non trovate dunque imperdonabile se io, per salvarmi dal-

l' ultima conseguenza, prestavo orecchio alle proposte seducenti di don Altamira, massime avendo dovuto ritenervi, nobile e caro William, per morto! Ma ora, caro amico, che siete qui di nuovo, la poca inclinazione che don Altamira era capace d' inspirarmi sparisce come rugiada nebulosa, e l' Isabella, la vostra Isabella è pronta a non appartenere che a voi e per sempre.

Più parlava Isabella, più lungo facevasi il viso di Steward. La notizia che Isabella non possedeva più i molti suoi milioni, fu per lui un fulmine che lo atterrò.

Subentrò un silenzio di alcuni minuti. La principessa con diletto diabolico ghignava, osservando di sbieco l' americano completamente annientato.

— Davvero! davvero! balbettò finalmente Steward, non sarebbe una favola la vostra attuale povertà?

— Se dubitate delle mie parole, rivolgetevi a' miei banchieri in New-York, Parigi e Londra. Il mio avere in tutti questi tre luoghi importa appena 400,000 franchi. Ma, mio nobile William, che fastidio dà a noi questa circostanza secondaria? Io sono pronta a seguirvi nella vostra patria, noi ci compriamo una piccola possessione nei boschi; lavoreremo e saremo felicissimi nella nostra solitudine idillica.

Il yankée si scosse nauseato, come se avesse messo dell'*assa fœtida* tra i denti; a lui nulla più ripugnava che il lavoro e la vita campestre. La sua patria era sui *parquets*, non sui verdi campi ubertosi, a cui egli non applicava un valore se non in quanto servivano al pascolo.

— Madama, disse finalmente Steward, a stento conservando il contegno, madama, vi amo e di soverchio, e troppo sinceramente... perchè io possa frapporre ostacoli alla fortuna che don Altamira è in caso di offrirvi.

— Crudele, ingrato! disse singhiozzando Isabella; dunque voi mi costringete persino a sposare don Altamira? sì, sì, ora io vedo... voi non m'avete amata giammai, William!

— Il vero amore, replicò il yankée coll' accento nasale e dottrinario di quegli ipocriti insoffribili, furbi, che anche nell'America del Nord si chiamano *pietisti*, ed ai quali apparteneva anche il nostro diplomatico Steward, il vero amore consiste nell'abnegazione; esso dirige lo sguardo in su dalla valle peccaminosa di Giosafatte verso la sede di Jehova. Lo *spirito*

è penetrato in me, ed io ho scosso da me tutta la scoria di desiderio terreno di te, figlia peccaminosa d'Eva, avendomi tu involati tutti i piaceri del paradiso.

Steward si levò, e colla rassegnazione di chi più non ispera ne' suoi progetti per l'avvenire totalmente distrutti, egli si trascinò lentamente verso la porta.

— Tu m'abbandoni adunque davvero, William, gridò Isabella come vinta dal dolore e prorompendo in lagrime.

— Per sempre, *far well!* (sta bene), rispose Steward con freddezza, senza rivolgere lo sguardo, e chiuse violentemente la porta dietro a sè.

— Ah, ah, ah! fe' Isabella con riso convulso, e per la somma gioia, battendo ripetutamente le mani, si gettò sul divano. Ah, ah, ah! *questa* volpe sarebbe adunque ingannata a dovere! Il barone è levato di mezzo. Il moro (1) ha fatto perciò il compito suo, il moro può andarsene.

Dopo che la principessa si fu abbandonata per un buon quarto d'ora alla sua allegria infernale, improvvisamente divenne seria.

— Singolare! mormorò fra sè, singolare che non possa scacciar da' miei occhi l'immagine di questo Mazzaredo. Solo da' miei occhi? Hum! dal mio primo amore per Schwarzenfels in poi, il mio cuore non fu mai più tanto eccitato, quanto da poche ore in qua. Sarei forse innamorata, veramente innamorata? Sarebbe ridicolo! Eppure, appena ardisco confessarmelo, è così. Visiterà anch'egli domani mattina il *Pasco Bucarelli?* Spero di sì, perchè, io lo desidero.

Finito il monologo, la principessa si mise al suo scrittoio per eternare nel suo giornale, con vividi colori, l'impressione che il generale Mazzaredo aveva fatto su lei, nel loro primo incontro nel palazzo di de la Peña.

Isabella era già alla quinta pagina, quando il fedele Demetrio le rimise una lettera. La principessa riconobbe subito sull'indirizzo i caratteri duri, angolosi di Steward. Lesse le seguenti parole:

« Madama!

« Le lettere che dalla vostra mano posseggo, ve le offro al « prezzo di 6,000 franchi di cui ho estremamente bisogno pel

(1) L'autore allude qui, come sembra, alla tragedia di SHAKESPEARE, *Otello*, ovvero il *Moro di Venezia*. (*Nota del Trad.*)

« mio rimpatrio. Nel caso che non acconsentiate a questo af-
« fare, io, colla mia merce, dovrei rivolgermi a don Altamira.
« Risposta immediata, perchè penso di lasciare domani questo
« maledetto Messico.

Vostro devotissimo
WILLIAM STEWARD. »

— Dunque una pitoccheria ed insieme una minaccia, disse Isabella sogghignando con disprezzo, mentre apriva un portafoglio e ne contava la somma chiesta dal suo compagno d'assassinio. Indi consegnò il danaro a Demetrio, coll'incarico di andar subito con esso da master Steward dal quale avrebbe ricevuto un plico di lettere.

Prima che fosse passata mezz'ora il servo era di ritorno. Contenta, Isabella fece un cenno colla testa vedendo che della sua corrispondenza di più anni col yankée non mancava nemmeno un foglio. È vero che la Lobieski non si era propriamente compromessa, ma per una fidanzata sua pari era sempre meglio che tale corrispondenza punto non esistesse. Isabella perciò distrusse tutto sul momento.

— Il tempo stringe veramente, mormorò Isabella mentre con lentezza e circospezione compiva il processo d'abbruciamento nel suo solitario gabinetto, siamo veramente agli ultimi perchè il mio affare con Altamira venga chiarito. I miei sussidi dalla Russia hanno cessato totalmente dacchè questa primavera mi sono rifiutata d'andare a Varsavia per rappresentare colà, nella sollevazione polacca, una parte pericolosissima, sebbene anche molto lucrosa, e da Parigi quegli spilorci mi spediscono tutt'al più una bagatella di 10 o 20,000 franchi ogni trimestre. Chi sa se non sarebbe stato ancor meglio di lasciar vivere il barone, di riconciliarmi con lui e di vivere de' suoi milioni!....

— Ma, diavolo! egli ha lasciato in San Francisco un testamento, non mi ha legato sicuramente nulla... ed iniziare un processo, puh! no, no; potrebbero venir in luce delle cattive cose... Dunque Altamira è l'ultima mia àncora di salvamento; ma Mazzaredo? Desidererei di non aver mai veduto quest'uomo! Sia come si voglia; io già non rinuncio alla sua conoscenza; forse commetto una balordaggine, ma.... bah! io sono astuta ed il mio buon Pedro non può pretendere una sorte migliore del suo buon amico Malpica.

Il giorno seguente ebbe luogo, con un bellissimo tempo, la progettata passeggiata mattutina a cavallo sul *Pasco Bucarelli*. Altamira era venuto a prendere la principessa dal suo albergo, presso al circo dei tori, poco lungi dalla statua di Carlo IV di Spagna; tutt' ad un tratto s'avvicinò ad essi, galoppando, Mazzaredo che veniva dalla strada san Francisco. Altamira finse gran gioia d'incontrare cotanto inaspettatamente il caro suo amico di gioventù e lo invitò premurosamente ad essere della partita. Mazzaredo dapprima si scusò d'aver molta fretta, dovendo andar subito a Takubaya; finalmente però si lasciò indurre a tenere loro compagnia per una mezz' ora e fece caracollare il suo cavallo al lato destro della principessa, mentre Altamira cavalcava alla sinistra.

Improvvisamente venne a tutta carriera un ufficiale d'ordinanza dal quartiere generale e pregò Altamira di recarsi subito da Bazaine, chè il comandante voleva parlargli prima della partenza.

Altamira si finse sdegnato, e quando ebbe pregato il caro suo amico Mazzaredo di usare la gentilezza di accompagnare dopo il passeggio la principessa a casa sua, egli volse il nobile suo corsiero a briglia sciolta, dalla parte del vicino sobborgo San Cosme.

Un'aria orrenda, sprezzante contorse il volto di Altamira, sapendosi egli inosservato da Isabella e Mazzaredo. « Dunque tu hai già ingannato il babbo Steward, e tu e Mazzaredo v'ingannerete reciprocamente. Ah, ah! E la corona di tutto l'inganno è destinata a me, sì a me, nella forma d'un sontuoso corno. Avete fallato il segno, miei cari. Tutti insieme voi siete null'altro che *volpi gabbate!* »

A tarda sera dello stesso giorno il fedele Demetrio s'introdusse nel palazzo di Altamira, ove ricevette dieci monete d'oro per l'avviso che un' ora prima era giunto un *billet-doux* di Mazzaredo, e che la principessa al riceverlo proruppe in esclamazioni di giubilo.

CAPITOLO IX

L'Angelo tutelare.

Il 25 ottobre 1863 don Altamira, in compagnia del maresciallo Bazaine, era partito nella direzione di Queretaro, lasciando la sua fidanzata nella capitale. Mazzaredo s'incaricò di consolare la solitaria Ariadne (1), ed i suoi sforzi furono coronati dal miglior successo, in modo che l'assente sposo, dopo pochi giorni, trovossi ornato da una magnifica acconciatura, che avrebbe fatto onore ad un cervo di sedici branche.

Mazzaredo visitava la principessa soltanto di sera, e per non dare alle cattive lingue materia a maldicenza, egli sempre entrava dalla porta posteriore del giardino, la chiave della quale aveala avuta da Isabella.

Siccome a quell'epoca regnava in Messico una gran mancanza di sicurezza, trovandosi quasi tutte le mattine nelle strade alcuni uccisi, e venendo anche durante la notte messi a sacco molti de' palazzi isolati, Mazzaredo si tratteneva come salvaguardia, nella casa abitata dalla principessa, giornalmente fino alla mattina, e ritiravasi poi di nuovo pel giardino, se, come avveniva assai spesso, per risparmiare il tempo e la strada, non teneva compagnia alla bella sua amica dalla mattina sino alla sera.

In questo modo dileguarono per *don Juan* Mazzaredo e per la principessa più settimane. Altamira scriveva sovente dal quartier generale dell'armata francese d'occupazione le lettere più tenere alla sua « leggiadra, adorata sposa, » e questa, inebbriata com'era dal suo offuscamento de' sensi, trovava per la prima volta in vita sua altrettanto malagevole quanto noioso il si-

(1) Ariadne figlia di Minos re di Creta e di Pasiphae assistette Teseo, che sbarcò in Creta colle vittime del Minotauro, a salvare la sua vita mediante un gomitolo di canapa, col quale egli trovò la via per uscire dal labirinto. Teseo le promise di sposarla. Ariadne fuggì con lui, ma fu da esso abbandonata sull'isola Naxos, ove Bacco, dopo il suo ritorno dalle imprese trionfali nelle Indie, la sposò. Come dice la favola mito-storica, ella fu posta più tardi tra gl' immortali. *(Nota del Trad.).*

mulare sulla carta l' egual misura di tenerezza ardente e d' amore sviscerato; imperocchè tutto il suo pensare non riguardava che Mazzaredo, ed essa si trovava sotto l'influenza di questo dominatore esperto di tutti i cuori femminili in modo che non avrebbe menomamente indugiato a fuggir con lui fino in capo del mondo e piantare di punto in bianco il suo splendido partito con Altamira. D'altronde essa trascurava intieramente il suo servizio da agente secreto francese, e poteva aspettarsi di ricevere in conseguenza di ciò, colla prossima posta dall' Europa, i rimproveri più acerbi. Questa circostanza però non l'inquietava punto, ora che si era più che mai avvicinata al suo scopo finale, quello cioè di diventare señora Altamira. La passione per Mazzaredo aveva per vero dire offuscato la sua mente di solito così chiara, in modo tale che ella viveva spensieratamente ed alla cieca.

In quanto a Mazzaredo, al principio di dicembre, dunque appena sei settimane dopo, egli era annoiato completamente di questo legame, che troppo lo teneva sacrificato per ogni riguardo. Volubile com' era, e' desiderava ardentemente un cambiamento, anzi si ricordava spesse volte della sua naturale amante, la señora Malpica, che alcuni giorni dopo il pranzo in onore di Bazaine presso de la Peña, si era ritirata ingrugnata a Puebla, l'usualè sua dimora, ma attendendo con pazienza e fiducia l' ora, in cui lo sventato don Juan ritornerebbe per la novantanovesima volta nelle sue braccia.

Ripetutamente Mazzaredo, in presenza della principessa, fece cadere l'osservazione dover egli intraprendere un viaggio per affari di urgenza. Isabella però, colla perspicacità sospettosa della gelosia, scorse in quella scusa l'intenzione occulta di allentare la loro relazione, e Mazzaredo andava cercando infruttuosamente un pretesto per indurre la principessa ad una rottura. Tutto invano. Isabella era di lui innamorata tanto pazzamente che essa, la signora di solito così superba, imperiosa, avrebbe da lui sopportato senza mormorare le parole più acerbe, le offese più grossolane, fors'anche delle percosse.

Era il 3 dicembre 1863, verso sera; la principessa e Mazzaredo sedevano famigliarmente insieme nel salone che conduce al giardino. Isabella stava leggendo al generale il romanzo più recente di Paul de Kock. Ma Mazzaredo non ascoltava che sbadatamente. Sonnolento stava appoggiato nell'angolo del sofà

e neghittoso, cogli occhi a metà chiusi, fumava il suo sigaretto. Nel suo volto si specchiavano noia e disgusto. Evidentemente egli era adirato nel suo interno per la prigionia toccatagli e bramosissimamente desiderava in segreto il ritorno di don Altamira nella capitale, per riavere così la sua libertà.

D'improvviso la principessa interruppe la lettura. Mazzaredo si era dolcemente addormentato, il sigaretto era caduto dalla sua bocca. L'odore di bruciato, che l'elegante tappeto ai suoi piedi esalava, la fece accorta; ella frettolosamente estinse col piede il fuoco, che con facilità avrebbe potuto arrivar a toccare le trine inferiori del suo bianco abito di casa, perocchè Isabella era vestita assai *négligée*.

— Quale inciviltà! mormorò fra sè, addormentarsi in mia presenza!... ed ora comincia anche a russare! Nelle prime due settimane Manuele era affatto diverso.... nessun dubbio, egli comincia ad essere stufo di me, ma io non lo lascio, dovessimo perirne ambidue.

Indi Isabella si sdraiò in un *fauteuil* che stava vicino alla finestra verso il giardino, e come giusta punizione del suo passato era essa stessa preda di quei tormenti di gelosia ed affanno amoroso, che fino allora cotanto volontieri e leggermente aveva preparati all'animo degli altri; ella col cuore muto, angosciato, alzava lo sguardo alle scintillanti stelle del firmamento.

Era suonata appunto l'ottava ora della sera, allorchè la principessa fu tolta alle sue triste meditazioni da un terribile frastuono che udivasi nell'anticamera. Sentivasi il grido d'aiuto del fedele Demetrio. Una seconda voce, assai forte, da uomo, univasi alle strida del russo, a cui bisognava dire che fosse avvenuto qualcosa di assai dispiacevole.

Isabella si precipitò fuori nell'anticamera; Mazzaredo le corse dietro.

Un uomo grande, vigoroso, il cui abito da viaggio semplice ma altrettanto elegante era coperto di polvere, stava appunto in procinto di colpire col suo frustino nuovamente Demetrio, che si era rifugiato in un angolo della stanza.

— Ebbene, furfante! gridò lo straniero, mi annuncierai alla fine o vuoi che ricominci? Riguardo a Monaco pareggeremo la partita più tardi. Mentre accomoderò i conti colla bella gioia della tua padrona, puoi fare il tuo testamento, vile furfante, assassino che sei.

Un paio di colpi vigorosi col frustino accompagnarono le ultime parole.

— Chi siete voi, che volete? gridò con tuono assai stizzito la principessa, servendosi al pari dello stranierò della lingua tedesca, e si pose energicamente tra l'intruso ed il servo maltrattato.

Mazzaredo, non pratico della lingua tedesca, trovò opportuno di ostentare la sua grandezza spagnuola da creolo e di dare al suo volto ed al suo contegno una maestà pavonesca.

— Franz è il mio nome, rispose lo straniero pacatamente, e s'inchinò innanzi alla principessa con ossequio esagerato.

— Voi conducete il fanciullo?! disse Isabella con voce tremante di un' eccitazione giuliva che in un istante le rasserenò il volto.

— Quale fanciullo? replicò Franz, facendo un riso di stupida ingenuità.

— Eh, mio Dio, il piccolo Giulio! esclamò la principessa stizzita e fissando il suo avversario. S'accorse che l'uomo burlavasi di lei. Franz vedendo che il volto della principessa si contorceva di rabbia, proruppe in un sogghigno.

— Avete ricevuto la mia lettera del luglio di quest' anno? domandò Isabella coi denti serrati.

— Per servirla, madama, disse Franz tranquillamente, e sono venuto appunto per mostrarvi quanto poco io tema le vostre minacce. Del resto mi premeva di conoscere faccia a faccia la persona miserabile, infame che ha disonorato, anzi calpestato nel fango il nome venerato da secoli di Lobieski.

— Che ardite dire, paltoniere che siete! fuori di quì, fuori! gridò forsennata dalla collera e dalla vergogna.

— Sì! fe' schernendo Franz senza muoversi, perchè non posso anteporre al mio nome almeno un *de*, io sono un paltoniere! Mi maraviglio perciò assai che vostra serenità abbia usata dimestichezza e persino fatta correre la promessa di matrimonio con un certo William Steward, che pure non è nobile!

— Che vaneggiate d'un Steward, come lo conoscete, come provate la vostra asserzione? disse Isabella, involontariamente riscuotendosi.

— Conobbi mastro Steward a Nuova Orleans, ove la nostra nave, in causa del famoso corsaro Alabama, dovette entrare in porto e fermarvisi due settimane, finchè due navi da guerra

dell'Unione spazzarono il mare. Per caso feci ivi conoscenza del vostro deriso fidanzato, che facilmente raggiungerà la sua patria. Egli tien l'anima coi denti, e la sua coscienza fu visibilmente alleggerita, comunicandomi alcuni dati singolari riguardo alla scomparsa del signor barone di Schwarzenfels.

Isabella impallidì fino alla bocca. Essa si sforzava di non perdere il suo contegno, e per nascondere l'immensa sua agitazione pronunciò bruscamente le parole:

— Che può aver detto quello sciocco! Egli è uno sfacciato mentitore. — Le sue parole non provano nulla... almeno nulla contro di me.

— Le sue parole forse no, rispose tranquillamente Franz, ma egli mi ha procurato delle notizie per rintracciare non solo il barone, caso mai ancora vivesse, ma inoltre per marchiare d'infamia la sua complice, cioè voi, mia serenissima principessa.

La principessa dovette aggrapparsi alla spalliera d'una sedia per non cadere. Mazzaredo accorse per sostenerla. Isabella, come per ringraziare, susurrò alcune parole all'orecchio del generale, che di tutto questo colloquio non aveva compreso una sillaba.

Mazzaredo si ritirò con un inchino, e senza che Franz se ne accorgesse, diede un ordine a Demetrio, che ancora stava tremante nella camera. Il russo uscì di soppiatto.

La principessa sollevata respirò di nuovo; con fermezza, anzi con fare provocante si avvicinò a Franz.

— Voi adunque m'avete dichiarata guerra ad oltranza. Voi stesso avete incominciata la lotta di cui io non vi ho che minacciato. — Sia pure, signore, io raccolgo il guanto e vedremo chi vi perderà. — Ebbene, in nome di Dio, fate saltare le vostre mine. — Mi permetterete forse di chiedervi se fino da questo istante passate all'assalto, chè io spero almeno d'aver da fare con un nemico leale.

Ciò detto, la principessa si mise a sedere sulla sedia che si trovava presso l'ingresso nel salone. Essa teneva d'occhio la porta di contro, dalla quale si era allontanato il servo.

Franz s'inchinò un'altra volta con cortesia ironica davanti alla principessa e rispose:

— Madama! Io sono uso a combattere solamente colle armi del diritto e della verità. Perciò non mi perito di annunziarvi

adesso, che domani invocherò contro voi la legge penale e che in pari tempo pubblicherò in uno dei giornali locali un articolo assai interessante, anzi pungente, su quella dama avventuriera che si chiama Isabella Lobieski. Posso essere più sincero? Del resto, che arrischio con ciò? Un' individualità come la vostra non può sottrarsi colla fuga alla sentenza della giustizia terrena ed al peso fulminante dell'opinione pubblica.

— La vostra franchezza m'incanta! disse la principessa sogghignando, ed il suo sguardo splendeva di gioia satanica, vedendo comparire a tergo di Franz la figura del fedele Demetrio, che faceva alcune pantomime, come se volesse dire: tutto è in ordine! Vi auguro molta fortuna nella vostra impresa, proseguì la principessa dopo una breve pausa, avendo invano aspettato che il pericoloso intruso riprendesse la parola.

Franz rimase sorpreso nel vedere la massima calma e la fiducia più ferma nel volto della sua nemica mortale. Involontariamente mise la mano sul suo revolver, che portava nella tasca sinistra dell' abito.

— Diavolo, brontolò fra sè, questa principessa dell'inferno m' ha teso sicuramente delle insidie; è tempo che mi salvi. Domani poi proseguiremo il nostro discorso in altro luogo... *front' indietro, marche.*

Dopo un leggier inchino alla principessa ed a Mazzaredo, egli si volse per abbandonare la stanza. Ma quand'ebbe aperta la porta, si fermò stupito, vedendo, dal pianerottolo nell'anticamera, rivolte verso di lui tre baionette.

Il generale Mazzaredo si avvicinò al comandante della pattuglia francese, composta di tre uomini, e disse, accennando Franz: — ecco l'uomo!

Franz comprese che la menoma resistenza sarebbe stata una gran follia. Mazzaredo scrisse alcune righe, colle quali egli accusava l' arrestato d' essere penetrato a viva forza nel palazzo della principessa, di avere maltrattato il servo Demetrio, insultato la padrona della casa, ecc. Egli consegnò questo biglietto scritto colla matita al comandante la pattuglia, che poi si allontanò co' suoi due uomini e Franz.

Un quarto d'ora più tardi, il nostro amico sedeva nel corpo di guardia, il cui comandante stese un breve protocollo, che insieme al biglietto di Mazzaredo fu spedito, per mezzo d'una ordinanza, nella cancelleria del comando francese in San Cosme.

Dopo mezzanotte giunse di là l'ordine di porre subito l'arrestato, che in seguito ad una *seconda* denunzia era sospetto di spionaggio, nella prigione dello stato maggiore, per esservi giudicato da un consiglio di guerra.

La principessa si era adunque valsa bene delle ore dalle nove alle dodici di notte. Colle sue relazioni e colla sua influenza, le era stato facile di avvalorare, sotto le dominanti circostanze, la seconda pericolosissima accusa, massime essendosi ella offerta di somministrare le prove nel corso della giornata. L'intrigante, espertissima in tali cose, non aveva d'uopo di lambiccarsi molto il cervello per procurarsi tali prove. Fino al giorno appresso essa era in grado di trovare, con somma facilità, dieci testimoni falsi per uno, i quali tutti giurassero d'avere lo straniero sparso dei proclami rivoluzionari, cioè juaristi. Una tale accusa poteva appunto diventare pericolosa per Franz, avendo avuto sentore la polizia messicana che molti agenti dell'America del nord, e fra essi anche alcuni tedeschi, s'aggiravano nelle città occupate dai Francesi.

Prima che il sole un'altra volta tramontasse, Franz, secondo ogni probabilità, doveva essere un uomo freddo; il giudizio statario non fa cerimonie. Essendogli stata comunicata al corpo di guardia la *seconda* grave accusa a suo carico, Franz comprese tutta la grandezza del pericolo in cui si trovava. Egli s'addiede tosto da qual parte gli venisse questo tiro; ma a che giovava il dare delle spiegazioni sulla principessa, sul barone Schwarzenfels, ecc?; Probabilmente non lo si lasciava nemmeno parlare di queste inezie, indifferenti del tutto al foro militare, e sarebbesi trattata esclusivamente la questione se fosse colpevole o no di spionaggio.

La convinzione d'aver incominciato innanzi tempo ed imprudentemente la lotta colla principessa, veniva troppo tardi. Egli si rassegnò quindi al suo destino.

Con grande suo stupore non lo si era ancora perquisito. Si accontentarono di custodirlo rigorosamente. Del resto fu trattato con modi cortesi. Egli parlava piuttosto bene e speditamente il francese, e quando i suoi guardiani seppero e si accorsero, senza dubbio dal suo contegno, d'avere innanzi a loro un antico soldato, si mostrarono verso lui persino cordiali; ed il comandante la guardia, nel congedarsi, espresse il desiderio che in favore dell'arrestato si scoprisse qualche errore

Verso le quattro antimeridiane un sergente francese, a cui furono dati tre *turcos*, ebbe l'ordine di condurre Franz nel carcere dello stato maggiore francese, che allora si trovava nel convento dei francescani scalzi, piuttosto distante dal corpo di guardia nel palazzo dì governo, di là dell'acquedotto di Chapultepec.

A capo chino, col petto oppresso da pensieri affannosi, Franz se ne andava silenzioso nel mezzo della scorta. I tre *turcos*, di cui due gli camminavano al fianco e l'altro di dietro, erano macchine insensibili di forma umana, state addestrate, al pari dei cani barboni, al servizio militare. La loro cognizione della lingua francese non arrivava oltre l'intelligenza dei termini di comando. Non si trovavano punto in Messico col loro spirito e col loro cuore; imperocchè nel loro capo stava fitta unicamente la patria, Algeri, da cui erano stati levati a forza pel servizio della civilizzazione, strappati alle loro mogli ed ai loro figli, al focolare domestico, per pugnare e cadere per una causa che loro doveva restare perfettamente indifferente. — La nostalgia adunque fa, tra questi poveri diavoli, de' grandi guasti; a centinaia essi muoiono di cuore schiantato, ad onta del loro esteriore in apparenza insensibile. Ma che importa ciò alla generosa Francia, che viene mossa soltanto al grido di dolore dei sudditi *stranieri*. In casa propria non si prendono tali cose a rigore; questa è sempre stata una regola di famiglia dei Napoleonidi.

Avevano già passata la piazza del mercato del *Portalito* e si inoltravano lungo il suaccennato acquedotto. Deserta ed abbandonata è qui la contrada, e solo qua e là arde una fiamma di gaz. — Tutt'ad un tratto l'attenzione del sergente fu destata da una figura di donna alta, vestita di bianco, che all'improvviso, e proprio in faccia a lui, usciva da un arco dell'acquedotto. Con galanteria francese il sergente si fermò e s'informò gentilmente del desiderio della dama, che si era fermata innanzi a lui, cosicchè egli colla sua scorta avrebbe dovuto o tirarsi da parte, o spingere bruscamente a destra od a manca l'ostacolo umano.

A grande suo stupore però, la dama, il cui volto era coperto da un denso velo, non diresse le sue parole a lui, ma a' suoi tre *turcos*.

— Figli d'Allah! cominciò la misteriosa dama, in dialetto

volgare arabo, come viene parlato tra i monti dell'Atlante e del deserto di Sahara, figli d'Allah! la figlia del grande Abd-

Ingresso trionfale della coppia imperiale in Messico.
(Cap. XII. Vol. II).

el-Kader parla a voi, leoni incatenati del Belad-el-Djeryd (1), che il Roumi osa trattare al pari del vile sciacal.

(1) Belad-el-Djeryd chiamasi il lembo settentrionale della Sahara; Roumi è in Algeri, fra gli Arabi, il nome caratteristico dei Francesi.

I tre *turcos* esternarono con grugniti la loro sorpresa. Essi credettero di vedere l'apparizione d'una *houri* del paradiso di Mohamed e vennero sopraffatti da un terrore superstizioso. D'altronde il nome di Abd-el-Kader agiva su di essi siccome una formola magica. La rimembranza della patria, della libertà e della grandezza trascorsa del loro paese, si risvegliò con forza irresistibile nella loro anima, ed i loro cuori si gonfiarono di rabbia al pensiero della schiavitù militare che dovevano prestare ai vincitori ed oppressori, ai *Roumis*, odiati siccome *giauri*.

— Ubbidite agli ordini della veggente Amina, che vi comanda in nome del profeta! proseguì Zoraide in tuono solenne, patetico.

Il dono di profezia di Amina era ben noto fra tutte le tribù del deserto; essa veniva riguardata per una grande eletta d'Allah. Non ubbidire a' suoi ordini sarebbe sembrato a tutti gli arabi un delitto degno di morte, che tirava addosso la perdita delle gioie del paradiso.

Tutti i legami della disciplina erano spezzati, ogni addestramento, inculcato da anni a forza di punizioni corporali, era svanito come un sogno.

— Comanda, signora! dissero i tre *turcos* come un uomo solo, e ferocemente batterono i calci dei loro fucili per terra.

— Madama, gridò il sergente, che non pratico del tutto della lingua araba, non comprendeva ciò che propriamente avveniva e che s' avvedeva con istupore e paura del contegno minaccioso della sua gente — madama! ritiratevi, ovvero vi arresto.

Ciò detto, egli comandò: *Spall' arm! avanti!* Ma nessuno dei tre *turcos* si mosse. I loro occhi pendevano dalle labbra di Zoraide.

— Bestie maledette! strepitò il sergente. Insubordinazione? ammutinamento? *Avanti! marche!*

Anche questo secondo comando non ebbe l'effetto desiderato. Il sergente, fuori di sè dalla rabbia, era in procinto di atterrare colla baionetta il *turcos* a lui più vicino, ed avrebbe anche sicuramente mandato ad effetto la sua intenzione, se Franz, ratto come un lampo, non avesse afferrato l'arme attirandola a sè con mano vigorosa.

Il sergente, privato del suo fucile, sguainò la sciabola.

— Legate il *Roumi*, ordinò Zoraide a' suoi compatriotti. In un momento il sergente fu legato. Zoraide colle proprie mani gli fasciò gli occhi con un fazzoletto bianco.

Indi Zoraide s' incamminò nella direzione dei campi, dietro al convento degli Scalzi. Franz ed i tre *turcos*, che cacciavano innanzi a loro il sergente, seguirono le sue orme.

Circa mille passi dietro al convento, e dopo essersi inoltrati per breve tratto attraverso i campi, si mostrò a' loro sguardi un piccolo gruppo di cavalli e d' uomini. Era la gente di Zoraide che aspettava.

Solo in quell' istante la figlia di Abd-el-Kader si volse a Franz, e respirando più liberamente, disse:

— Grazie a Dio, anche questa volta lo sguardo profetico di Amina non si è ingannato; il pericolo in cui voi vi siete trovato era grande, maggiore forse che non credevate. La vostra vita non contava più che ore. Ma adesso siete salvato. Spicciatevi però ad abbandonare Messico, ed evitate per alcun tempo tutti i luoghi occupati dai Francesi. Ecco tre cavalli eccellenti, uno per voi e due per i due servi sperimentati che vi resteranno fedeli fino alla morte. Ed ora, amico mio, buon viaggio. In questo portafoglio troverete inoltre un passaporto rilasciato da Juarez e delle raccomandazioni importanti che vi presteranno, lo spero, buoni servigi nella ricerca del barone. — Dio benedica la vostra impresa!

Dette queste parole, l'angelo tutelare di Franz con facilità maravigliosa si lanciò sulla sua chinea e se ne andò di galoppo. Due de' suoi uomini la seguirono. — Un vecchio arabo, che presso Zoraide occupava il posto di maggiordomo, s'avvicinò al gruppo del prigioniero, di Franz e dei tre *turcos*.

Quest' uomo, che si chiamava Jussuf e che parlava bene il francese, presentò brevemente a Franz i due servi destinatigli da Zoraide. — L' uno era meticcio, l' altro arabo. — Dopo di ciò Jussuf ordinò ai tre *turcos* di svestire le loro divise e di mettersi indosso gli abiti di *arrieros* (mulattieri), i quali erano già lì preparati. Il sergente fu legato ad un albero e gli fu messo in bocca il bavaglio. La posizione assai incomoda del prigioniero però poteva durare al più due ore, giacchè il luogo in cui si trovavano serviva di piazza d'armi ad un battaglione francese.

Esultanti, i tre disertori montarono i cavalli tenuti pronti

per loro e seguirono a tutta carriera Jussuf, che, senza punto congedarsi da Franz, erasi incamminato nella direzione presa da Zoraide.

Anche Franz montò a cavallo. Il meticcio, un vero *arriero*, di nome Fernandez, trottava innanzi da guida. — Egli prese la direzione nord-ovest. Il servo arabo seguiva vicin vicino Franz, che quasi si sentiva indotto a ritenere un sogno tutte le sue avventure, giacchè appena da dodici ore era giunto nella capitale del Messico.

Verso le sette di mattina egli aveva già percorso più di quattro leghe. Almeno, pel momento, non dovea aver più paura del tribunale di guerra francese.

CAPITOLO X

Varietà.

Il meticcio Fernandez, giovinetto allegro, vigoroso, di appena venti anni, aveva ricevuto dalla sua padrona, la figlia di Abd-el-Kader, delle precisissime istruzioni sulla meta del viaggio e sulla via da prendersi. Fernandez, che fino dal suo sesto anno percorreva in tutte le direzioni il Messico colla carovana di mulattieri, era praticissimo in quel grande e vasto paese di tutte le strade, di tutti i sentieri. Benchè non avesse punto idea d'una carta geografica, nè a quale scopo essa servisse, pure egli era in grado di indicare con sorprendente esattezza la posizione e le distanze di tutti i luoghi e di tutte le località. A' suoi calcoli di distanza egli però non metteva mai a base una misura di lunghezza, propriamente detta, ma solo delle tappe da mulattieri; tuttavia anche quest' unità variava assai, secondo la stagione, la condizione relativa delle strade, e particolarmente secondo la zona in cui era da farsi la strada.

Tutto il Messico, a norma dell'elevazione del suolo, viene diviso in tre differenti zone, e cioè nella *tierra caliente*, *tierra templada* e *tierra fria* (la zona calda, temperata, fredda). *Tierras calientes* chiamansi nel Messico i tratti bassi di paese posti tra i tropici Yucatan e Chiapa, indi le pianure littorali degli Stati di Tabasco, Veracruz, Tamaulipas, Oaxaca, Guerrero, Mechoa-

can, Colima, Jalisco, Guadalaxara ed una parte di Sinaloa. Ivi prosperano tutti i frutti dei paesi tropicali, ma queste contrade calde ed umide sono assai malsane per l'Europeo a cagion della febbre gialla (*Vomito prieto*) dominante. All'opposto le *tierras templadas* del Messico sono un vero paradiso, perocchè in esse regna una continua dolcezza primaverile con pochissimo cambiamento di temperatura. *Tierras templadas* si chiamano tutti i pendii orientali ed occidentali dei paesi montagnosi ed i bassi altipiani dell'altezza dai 3 ai 5000 piedi sopra il livello del mare. L'abbondanza più rigogliosa e la freschezza più deliziosa della vegetazione caratterizzano questa parte, sebbene la stessa dal lato orientale sia esposta a continue pioggie e nebbie, chè la loro media altezza di 4000 piedi è press'a poco quella in cui le nubi sogliono star sospese sopra la vicina superficie del mare. Quest' è la causa per cui, ad esempio, in Jalapa, dopo una mattina di solito serena, con un'aria sì trasparente che permette di vedere nella massima chiarezza il picco di Orizaba, distante più giornate, verso le ore 10 di mattina si formano delle nuvole sull'Orizaba e Cofre de Perole (1) e subito dopo anche sui monti più bassi, per cangiarsi più tardi in pioggia. Verso sera però, regolarmente, l'aria si rasserena e diventa così trasparente che al chiaro della luna si può scorgere di nuovo il picco di Orizaba. In questa zona, solo come una eccezione, prospera la canna di zucchero in singoli punti esposti assai favorevolmente. All'incontro essa si presta ancora alla coltivazione del caffè, ed accanto ai più belli alberi fruttiferi europei matura il banano (2). Il principale frutto d'alimento in questa regione è il maiz (zea), la cui altezza suole superare i 15 piedi. La coltura delle specie europee di grani però comincia solo ai confini superiori di questa zona, mentre in essa

(1) Il picco di Orizaba, volgarmente detto Citaltepetl è alto 1632 piedi; il Cofre de Perole (Nauhcampatepetl) 1288 piedi. (*Nota del Trad.*)

(2) Banano o fico d'Adamo, anche Musa, della famiglia delle musacee, con un calice a due foglie, aperto alla sommità con sei stami uniformi e d'un frutto carnoso in forma di coccola, uniloculare. Il fusto molle, succoso, alto da 6 a 20 piedi è formato quasi unicamente da baccelli disposti l'uno sopra l'altro, dei quali i più estremi perdono a poco a poco il loro disco di foglie, cosicchè non li conservano che i superiori e formano perciò all'estremità alta una corona, in foggia di palma, di foglie grandi e larghe. Dal seno di essa esce fuori la pannocchia che è guarnita in due file di fiori, ed è coperta di grandi baccelli purpurei. Solo i fiori più bassi portano frutti. (*Nota del Trad.*)

prosperano maravigliosamente quasi tutte le specie europee di civaje. Le selve delle *tierras templadas* lussureggiano d'una vegetazione rigogliosa, benchè le piante gigantesche tropicali, propriamente dette della *tierra caliente*, qui più non allignano. Le querce sempre verdi ed il *liquidambar styraciflua* della Virginia (pianta d'ambra) sono predominanti.

Le regioni alpestri, dell'altezza di oltre cinquemila piedi, sono chiamate le *tierras frias*, i cui caratteri però, siccome tratti di paesi *freddi*, consideransi soltanto in relazione al clima delle altre due regioni *inferiori*, essendochè nel Messico, posto 7235 piedi sopra il livello del mare, il termometro solo eccezionalmente s'abbassa alcune volte fino ad un grado sotto zero, eguagliando nella parte molto più vasta del paese montagnoso la temperatura media dell'Italia meridionale.

A questa dolcezza e grande uguaglianza di temperatura non corrisponde punto però il clima delle *tierras frias* riguardo all'amenità, salute e fertilità. L'aria su queste grandi alture è frizzante, sottile ed asciutta. Avvengono spesso delle affezioni infiammatorie degli organi della respirazione ed in conseguenza la vita vegetabile è tutt'altro che rigogliosa. Gli altipiani, e per esempio quelli di Toluca che giaciono a circa 8000 piedi al disopra del livello del mare, hanno, benchè si trovino tra i tropici, persino per l'europeo del settentrione un clima aspro, sgradevole, e anche nelle parti più miti di tali altipiani il contrasto troppo forte della temperatura ombrosa col calore solare è altrettanto sensibile quanto nocivo. La grande siccità delle *tierras frias*, che pregiudica straordinariamente la vegetazione di questo paese, ha le sue ragioni prime, in parte nella traspirazione aumentata dalla minor pressione dell'aria, in parte nella piccola quantità dei monti dominanti questi altipiani fin oltre il confine della neve eterna, e in causa dei quali monti potrebbe essere accumulata una provvisione maggiore, perpetua di neve siccome fonte inesauribile di umidità.

Noi vediamo dunque che il Messico possiede un clima assai svariato. Riguardo alle stagioni, nel Messico non se ne conoscono che due, cioè la stagione delle piogge (*Estacion de las aguas*), dalla fine di giugno fino al principio d'ottobre, e la stagione asciutta (*Estacion sicca*) che abbraccia tutto il resto dell'anno. I primi forieri della stagione piovosa s'affacciano al

principio del mese di maggio, però in Veracruz essa comincia regolarmente quindici o venti giorni prima che negli altipiani. È notabile che verso la fine di luglio od in principio di agosto suole avvenire un' interruzione più lunga della pioggia, chiamata l'estate di sant'Anna (*Verano de Santa Anna*). Oltre questo tempo piovoso periodico però hanno luogo dei singoli temporali e degli acquazzoni anche nei così detti mesi asciutti.

La più bella stagione sugli altipiani comincia in principio d' ottobre. Il terreno è umido, il sole è ancora caldo ma non brucia, e tutte le piante si ornano della veste primaverile. Verso la metà di gennaio il terreno è di nuovo perfettamente disseccato, la vegetazione va mancando se un adacquamento artificiale non l'aiuta, e la più parte degli alberi perdono le foglie. Col marzo comincia la siccità propriamente detta; tutto il verde sparisce al soffio infuocato, asciutto del libeccio, chiamato *viento de la Misteca*, e se essa nel mese di aprile non viene interrotta da isolati, copiosi acquazzoni, il raccolto delle biade, cadente nel mese di maggio, fallisce completamente. Dappertutto però possono ottenersi dei raccolti copiosissimi mediante il sistema artificiale dell'inaffiamento. Gli Spagnuoli a questo riguardo avevano fatto molto, ma sotto la repubblica i canali d'adacquamento (Acequias), da essi costruiti in gran numero, come pure le cisterne (Presas) e le ruote a cassetta (Norias) di comunicazione, andavano deteriorando sempre più.

Dall' equinozio d' autunno fino al mese d' aprile, il Messico, massime sulle coste, viene tribolato regolarmente più o meno da burrasche violentissime; più pericolose nel golfo messicano sono le così dette *Nortes* (propriamente *grechi*). Come indizio più sicuro d'un *Norte* imminente si riguardano le oscillazioni grandi e rapide del barometro. Un leggero vento da terra (*Terral*) comincia da nord-ovest; gli segue una leggera brezza marina dapprima da nord-est indi dal sud. Domina un'afa opprimente; la stragrande umidità dell' aria penetra in tutti i muri, nei lastricati; i vestiti e la biancheria divengono umidi come se fossero stati ore intiere nella più densa nebbia. Le cime del picco d' Orizaba, del Cofre di Perote, della Sierra Martin e dei monti di Villa Rica compaiono improvvisamente chiare e con contorni taglienti di un azzurro celeste oscuro, mentre il loro piede è involto in un velo mezzo trasparente

di vapori. Indi ad un tratto comincia ad infuriare la tempesta. Le onde sollevate sorpassano le mura di Veracruz. Chi si trovasse su queste mura od anche sul molo arrischierebbe la vita. Ogni comunicazione tra la città ed il forte Sant'Ulloa è chiusa. Nessuna barca delle navi ancorate nella rada può prendere terra; anzi quest' ultime cercano di raggiungere al più presto l'alto mare per non essere gettate contro la spiaggia. Di solito simili tempeste durano tre, quattro, e talora anche dieci e perfino dodici giorni, qualche volta solo altrettante ore.

Come vediamo dalla breve descrizione delle relazioni climateriche del Messico, la stagione in cui Franz si mise in viaggio in cerca dello scomparso barone Schawarzenfels, era assai favorevole. La guida Fernandez perciò, inclusivamente a sei giorni di riposo ed alle strade indirette che avea deciso di scegliere, per evitare possibilmente tanto le truppe francesi quanto i corpi volanti dei repubblicani, calcolava quarantadue giorni di tempo per arrivare nella Sierra Espuela, e cioè nel comune indiano diretto dal padre Teofilo, ove dovevano cominciare seriamente le indagini.

Essendosi, come sappiamo, i nostri avventurieri da Messico messi in viaggio la notte del 4 dicembre 1863, essi dovevano perciò trovarsi il 14 gennaio 1864 alla meta provvisoria della loro spedizione. Nel medesimo luogo e quasi alla stessa ora in cui circa tredici mesi innanzi il barone e Steward avevano domandata ospitalità nella casa del padre Teofilo, arrestò Franz il suo cavallo. Fernandez era corso avanti per annunciare la loro venuta al signor parroco. Ritornò anche bentosto in sua compagnia, ma, a grande sorpresa di Franz, non era quegli il padre Teofilo, ma un vecchissimo padre domenicano, che con gentilezza messicana, cioè con uno straordinario profluvio di complimenti e dimostrazione di gioia, lo invitò ad accontentarsi del poco che la sua povertà sacerdotale era capace d'offrire.

Franz, che già sapeva esprimersi discretamente in lingua spagnuola, mercè il suo Sancho-Pansa, il ciarlone instancabile Fernandez, dopo aver anch'egli esaurita tutta la provvisione di complimenti, domandò di Teofilo. Con grave suo dispiacere egli seppe che Teofilo già da undici mesi aveva abbandonato quel comune indiano, che nessuno sapeva ove si fosse rivolto e che, secondo tutti gli indizi, egli non sarebbe più ritornato in quella contrada. Franz deliberò perciò di continuare il suo viaggio il

giorno seguente, benchè fosse assai stanco, anzi abbattuto dai disagi del cammino. In quarantadue giorni egli aveva fatto duecento leghe tedesche a cavallo, incontrato pericoli e privazioni di tutte le sorta.

I cavalli de' nostri tre avventurieri erano però ancora allegri. Colla loro buona scelta, Zoraide aveva fatto a questi un dono di pregio inestimabile. Essere mal montato e perduto, intraprendendo un lungo viaggio, vale nel Messico la stessa cosa.

Una descrizione breve ed esatta dei cavalli messicani e del loro addestramento, che essenzialmente s'allontana dal metodo europeo d'equitazione, non dovrebbe essere senza interesse.

Ogni Hacienda possiede, secondo la sua estensione, da tre a dieci *Cavalladas*, cioè singole mandre di cavalle e polledri. Ognuna di queste mandre viene condotta da un cavallo intiero, cui essa segue passo passo.

Le bestie s'aggirano del tutto libere e senza essere sorvegliate nelle immense pianure vicino alla Hacienda. Parecchie di queste fattorie messicane contano quindici ed anche venti leghe quadrate di terreno. Appena la decima parte di esso viene coltivato, il resto serve solo al pascolo. Ognuna delle accennate mandre di cavalli è guardata da un *Vaquero*, cioè costui riscontra tutte le settimane, una o due volte, ove le sue bestie s'aggirano; al primo sguardo egli riconosce se ha avuto luogo un aumento od una perdita. Egli conosce precisamente l'età e l'origine d'ogni sua bestia isolata, possa contare tutta la mandra anche trecento e più capi. Una volta all'anno egli prende i polledri col laccio per marchiarli col ferro rovente, indi li lascia di nuovo andare, e col loro istinto maraviglioso essi in un'ora raggiungono la loro mandra, in qualunque posizione questa possa trovarsi.

Essendo i cavalli messicani quasi eguali di razza, di altezza e di temperamento, è chiaro che essi acquistano il loro vero valore solo dall' ammaestramento, ed a questo riguardo il messicano ha molte maggiori pretese di qualunque altra nazione. Il messicano può far a meno di tutto, persino del giuoco, ma non del suo cavallo. Fin dalla fanciullezza egli è assuefatto a questo compagno. La madre va a cavallo a fare le visite o ad attendere agli affari, tenendo il figlio più piccolo in braccio, mentre uno o due più grandi pendono dietro la sella sulla groppa. A sei anni i fanciulli cavalcano soli. Una

cavalla con bella bardatura è il regalo dello sposo il giorno delle nozze; il padre regala a suo figlio un focoso polledro maschio per addestrarlo, e persino il vecchio canuto discorre col massimo piacere dei cavalli che lo aveano portato quando era giovane.

Se dei Rancheros (possidenti di beni rurali) si trovano insieme, il cavallo solo e sempre il cavallo forma il soggetto de' loro discorsi. Ognuno innalza al cielo la lestezza, il coraggio e la perseveranza del proprio. Per giungere in possesso d' un bel guaragno e d' una bardatura splendente, il vero messicano non s'arretra davanti a nessuna azione, sia buona, sia cattiva. La briglia deve scintillare d'argento, la gualdrappa stragrande dev'essere riccamente trapunta e guarnita di gingilli a vari colori. Il vestito del cavaliere armonizza per gusto ed eleganza.

Tostochè il cavallo messicano ha varcato i tre anni viene preso col laccio dal Vaquero dell' Hacienda, sellato, montato ed assoggettato alla prima prova, nella quale l' abile domatore di cavalli comprende subito nel primo quarto d'ora se l' animale, che sotto di lui s' impenna, stride col morso e spicca i salti più scomposti, più disperati per far cadere il suo cavaliere, sarà per l'avvenire suscettibile d'un addestramento d'alta scuola. Se ciò promette, esso viene posto nella cosidetta scuderia del padrone; ed è quindi scelto a servire per la famiglia del proprietario dell' Hacienda, oppure, a scuola compiuta, ad essere condotto sul mercato nella città.

L'addestramento viene però a costare moltissimo. Un abile Vaquero è pagato con 12 piastre (60 franchi) al mese ogni cavallo, e la scuola d' un cavallo messicano dura un anno e fino ad un anno e mezzo; per cui, come abbiamo già detto, il suo valore non consiste che nella sua educazione, come pure non si guarda al suo esteriore, presupposto che abbia buone gambe. Un cavallo può dunque, se è addestrato più o meno bene, valere dalle 40 alle 500 piastre (200-2500 franchi).

Un buon cavallo messicano porta colla groppa tutto il suo peso; in conseguenza di ciò deve tener alta la testa ed essere perfettamente libero nelle spalle, sempre pronto a prendere il galoppo, a fermarsi ad un tratto ed a dare la volta con somma celerità sulle sole gambe di dietro. Non deve avere volontà propria e, se il cavaliere lo vuole, colla stessa ubbi-

dienza, deve urtare colla testa contro il muro o precipitarsi in un abisso.

Il cavallo messicano non può mai portar alta la coda o riscuotersi menomamente se sente lo sprone. In questo caso viene dichiarato *rabioso* (ombroso) e non troverà mai altro impiego che come cavallo da servitore, per quanto possa essere distinto. Nel Messico nessuno, che voglia essere considerato, può montare un cavallo che non manifesti la sua sommissione incondizionata alla volontà del cavaliere col tener sempre stretta la sua coda tra le gambe di dietro. Del resto un vero messicano non monterà nemmeno facilmente una giumenta, perchè questa non si ritiene servibile che per la razza e, all'uopo, come chinea da signora; un pregiudizio ingiustificato, ma che viene assai a proposito al forestiere, se non ne fa caso, perchè per 100 franchi si può comperare una bellissima cavalla, mentre un cavallo intiero costa almeno il quintuplo.

Nei cavalli di lusso il trotto è sconosciuto. Si cavalca o di passo (*sobre passo*) o di galoppo. Nel galoppo non viene mai osservata la gamba colla quale il cavallo parte. Tosto che il cavallo messicano vede che il suo cavaliere ha gettato il laccio ad un oggetto, si ferma sull'istante da sè e si rivolge verso la direzione opposta, puntellando con tutta la forza le gambe contro il terreno, pel timore istintivo di poter essere atterrato dalla bestia presa col laccio, sia essa un cavallo od una bestia bovina.

Il primo insellare ed il primo montare un *Bronco*, cioè un cavallo selvatico, appena preso nel *Picadero* (cavallerizza), in cui venne condotto al laccio mezzo strozzato, è il momento più brillante per l'abilità d'un bravo *Vaquero*. L'animale può dimenarsi e mordere quanto vuole; in cinque minuti la sella fatale si trova sul suo dorso e nello stesso momento il Vaquero si è già lanciato sulla stessa. La porta del *Picadero* viene spalancata, e la bestia sbuffante di paura e di rabbia, preoccupata dall'illusione d'essere libera, si precipita fuori pancia a terra. Taluno dei Vaqueros, e ve ne sono molti che sarebbero in grado di svergognare i nostri migliori cavallerizzi europei, trovano un piacere particolare nel tenersi aggrappati colle mani alla traversa sopra la porta del Picadero, penzolanti come sopra un cavalletto e colle gambe molto allargate, per lasciarsi cadere sulla sella nel momento in cui il cavallo passa sotto di essi a rompicollo.

Al *bronco* non viene messo in bocca il morso, ma gli s' improvvisa mediante il laccio una specie di cavezzone. Questo basta perfettamente nella mano del Vaquero, per isvogliarlo subito d'essere disubbidiente e per fargli sentire la superiorità dell' uomo. Solo dopo sei mesi, quando il cavallo è già divenuto docile a tutti i movimenti, si comincia ad usare il freno, ed anche allora solo adoperasi un legger filetto con una specie di museruola, in cui questo agisce molto di più che non il ferro.

L'addestramento del cavallo messicano si divide nelle seguenti quattro classi principali, cioè:

Caballo bronco: il cavallo perfettamente selvatico, che non fu sellato.

Caballo quebrantado: il cavallo domato già tanto che permetta al cavaliere di avvicinarglisi e montarlo.

Caballo de una rienda: cioè il cavallo con una redina che viene montato col cavezzone o *bozal* e che commette ancora qualche disubbidienza.

Caballo de dos riendas: il cavallo con due redine, cioè un cavallo il cui ammaestramento compiuto nulla lascia più a desiderare.

Tosto che il Vaquero passa all'alta scuola, egli si chiama Picador, cavallerizzo. Secondo l'uso, il cavallo messicano resta sellato ed imbrigliato per alcune ore; l'estremità delle redini viene assicurata ad un cordone che pende dalla soffitta della stalla. In questo modo esso si abitua a portare sempre alto la testa ed il collo. Anche se il cavallo non viene montato, non si tralascia mai d'insellarlo e farlo stare per varie ore con le redini assicurate in alto. Tutto il resto del tempo i cavalli messicani non sono punto legati, ma vanno perfettamente liberi attorno nella stalla.

Il cavaliere messicano non fa uso de' suoi speroni lunghissimi; in generale, per guidare il cavallo, egli non si serve quasi mai delle gambe. La redina sola deve bastare. Il messicano riguarda il suo cavallo siccome una macchina completamente passiva che non gli ha da cagionare il minimo disagio.

È un errore grande e molto divulgato la credenza che all'estremità del laccio siano assicurate delle palle e che questo viene scagliato con una sola gittata. La ragione di tale errore sta nello scambio coi *bolas* (palle) usati nell'America meridionale. Il *lasso* messicano è una corda di crini, di canape o di

fibre d'aloe della lunghezza dai 15 ai 18 piedi. L'una delle sue estremità forma un laccio ben cucito, attraverso al quale l'altra estremità viene fatta passare in modo che si ottenga un laccio movibile da allargarsi a piacere. Il cavaliere tiene nella sinistra il lasso piegato in anelli regolari, mentre colla destra, sopra la sua testa, vibra con forza il laccio movibile; aprendo in pari tempo la mano sinistra, egli getta finalmente con violenza il laccio sull' oggetto che vuol prendere, sia desso uomo o bestia. Nello stesso momento il suo cavallo, come già più sopra abbiamo detto, fa un salto nella direzione opposta, per non essere gettato per terra; imperocchè una delle estremità del lasso è assicurato al pomo della sella (alla *cobessa*).

Un altro spettacolo magnifico dello *Sport* messicano è il *Cauléar*, un esercizio che i giovanetti cominciano al dodicesimo anno. La parola *cauléar* è assai difficile da tradursi; vuol dire: seduto a cavallo prendere un toro alla coda (caula) e voltarlo.

Questa manovra graziosa, che esige un certo grado di arditezza ed un'agilità straordinaria nel cavallo, si fa così:

L'armento (ganado) è rinchiuso in un *corral*, cioè in uno spazio difeso tutto all' intorno da palizzate. Si fanno uscire da esso tanti tori quanti sono i cavalieri vogliosi di *cauleare*. Ora ogni cavaliere si avvicina a breve galoppo dietro al toro che ha preso di mira, ne agguanta a volo la coda, sulla quale getta abilmente la gamba, cosicchè egli siede con una coscia sulla coda, la cui estremità è da lui tenuta stretta nella mano. Collocato in tal guisa, il giostratore accelera la corsa del cavallo e galoppando nel cerchio, continuamente fa girare il toro.

Se il cavaliere non arriva ad agguantare la coda, o se essa gli sfugge di mano durante il galoppo rotante, egli o il suo cavallo può essere certo di buscare una forte cornata.

Più difficile ancora è l'uso conveniente del lasso. Per molto tempo bisogna esercitarsi a piedi sopra un oggetto qualunque, prima di potersi arrischiare a farne uso sul serio a cavallo.

Un buon *Laceur* dev' essere in grado di *lassare* del tutto a piacere, al galoppo, a sinistra od a destra, nel luogo a lui designato, cioè all' uno od all'altro corno, al collo od anche (l'esercizio più difficile) ad una gamba designata anticipatamente.

Questi esercizi sono all' ordine del giorno nelle Haciendas non solo per divertimento, ma anche per necessità, non essen-

dovi altro mezzo di impadronirsi dei cavalli e delle giovenche vaganti attorno in istato selvaggio.

Giacchè stiamo abusando della pazienza dei nostri lettori, ci permettiamo di aggiungere alla *varietà*, che è il titolo di questo capitolo, alcune osservazioni essenziali sugli indigeni.

Innanzi tutto dobbiamo distinguere gli Indios in *mansos* (mansueti) ed in *salvagos* (selvaggi). I primi hanno delle dimore stabili ed hanno abbracciato il cristianesimo, almeno in apparenza, e chiamansi anche *Indios fideles*. — Gl'Indiani selvaggi, come gli Apachi, Comanchi, Novajoes, ecc., che vivono esclusivamente nel Messico settentrionale, vengono anche chiamati *Indios bravos*, ovvero *indipendentos*, e conducono anche oggidì una vita instabile e nomade.

Nel Messico ambedue le specie di Indios furono un giorno ufficialmente caratterizzate come *gente sin razon*, a differenza dei creoli e meticci, che ancor adesso si chiamano *gente de razon*. Da alcun tempo in poi chiamansi gli Indios con un' espressione alquanto più gentile: *gente de segundo orden*.

Non essendosi difatti giammai ritenuti gli Indiani perfettamente di buon senso, così una legge spagnuola aveva disposto che non si potesse ad un indiano prestare più di quindici piastre (circa 70 fr.). Ed invero l'indiano non è adatto ad un'operazione mentale. In quei che hanno avuta una certa educazione si trova bensì il talento dell'imitare, ma non un' intelligenza superiore; è in loro un'incapacità pronunciata per la matematica, come pure una mancanza totale di poesia o senso artistico. Nel commercio l'uomo bruno è sempre diffidente e teme tanto più di essere soverchiato, in quanto che egli stesso si permette delle piccole frodi senza alcun rimorso di coscienza. L'ubbriachezza, un giorno sommamente proibita fra gli azteki, si è aumentata d'assai fra essi e li rende più stupidi ancora.

Il carattere dell'indiano, in conseguenza dell'oppressione durata de' secoli, non è più franco e leale come un giorno ai tempi di Montezuma; egli si mostra taciturno, spiante e diffidente persino verso i suoi simili. Se domanda qualcosa ad un altro, non lo fa senza precedenti cerimonie. Prima dà un piccolo regalo, indi loda questo o quello, finalmente esprime il proprio desiderio. Egli parla volontieri ambiguamente, per poter poi interpretare le sue parole in proprio favore, aiutandolo in ciò la sua lingua straricca di espressioni di doppio senso. Rade volte

un indiano consente a dire il suo nome a qualcheduno che non conosce; di regola egli dà un nome falso.

La maggior parte degli *Indios mansos* ha da vivere abbastanza; i bisogni assai tenui permettono loro di vendere una parte del prodotto delle piantagioni d'alberi fruttiferi, le quali di solito costituiscono il loro possesso. Inoltre essi raccolgono i prodotti delle foreste ricercati pel commercio e lavorano a giornata. Massime nella vicinanza delle città maggiori e dei villaggi, essi potrebbero rallegrarsi persino d'una certa agiatezza; ma quanto facilmente guadagnano, altrettanto facilmente consumano. Per lo più essi spendono il danaro passando i giorni festivi a bere, lo sprecano in fuochi artificiali o lo sotterrano, per averlo sicuro, mancando loro ogni senso per l'aumento del loro guadagno col reimpiegarlo.

Affatto al contrario del meticcio, che spesso spende l'ultimo suo reale per comprarsi dal governo un così detto *decreto di tintura bianca*, un *quete tenga por blanco*, onde godere in tutto e per tutto i diritti del creolo, l'indiano è straordinariamente prevenuto per la sua carnagione, ed odia perciò il meticcio, il bastardo *avido d'esser bianco* della sua razza, molto più del creolo nato bianco. — Persino le sue immagini di Cristo, di Maria e dei santi devono essere *brune*, altrimenti non ne ha veruna stima; un'ingiuria od una profanazione di tali imagini *bianche* non è da lui ritenuta sacrilegio.

L'imagine più celebre della madonna del Messico, *la Beata Vergine di Guadeloupe*, viene rappresentata da indiana di pura razza nella guerra d'indipendenza. La *bruna* Santa Protettrice brillava nel vessillo degli indigeni, mentre i bianchi avevano scelta a loro condottiera un'imagine della Madonna di colore chiaro. Ambe le *Beate Vergini* si stavano adunque di fronte decisamente ostili, anzi tanto grande era l'odio dei due partiti contendenti, che gli Spagnuoli un giorno, dopo una battaglia vinta, tennero un giudizio militare sulla *bruna Vergine* e la condannarono, siccome rea d'alto tradimento, ad essere fucilata. Storico! — A tali aberrazioni insulse può indurre ancora, nel secolo decimonono, il fanatismo religioso e l'odio di razza!

Si sente sotto le dita la pelle rossastra e fina come il velluto dell'indigeno. La sua capigliatura assai folta, liscia, nera è tanto splendente che sembra continuamente bagnata. La fronte bassa

è depressa, mentre il grosso occipite è compresso in alto. Il volto, ad onta del largo osso zigomatico, ha una forma piacevole, ovale, e gli occhi grandi e neri si volgono verso le tempie, alquanto in su, ma di gran lunga meno spiacevolmente che non presso i Chinesi. Un naso alquanto piegato con nari distese forma uno dei segni più caratteristici dell'aborigeno. La bocca ordinariamente grande, colle labbra pienotte, mostra dei denti bianchissimi; il mento ed il labbro superiore sono coperti d'una barba sottile; il collo è corto, la cervice vigorosa e larga, il petto colmo. — Le mani ed i piedi dell'indios sono piccoli, nel sesso femminile persino graziosi. Strano a dirsi, il palmo della mano e la pianta del piede hanno un colore chiaro, quasi bianco.

Nel camminare, essi non mettono mai i piedi in fuori, ma diritti avanti a loro; talvolta persino li tengono molto in dentro. Gli uomini sono per lo più di grandezza mediocre, le donne sono piccole, ma non magre.

Assai rari sono gli storpi. In generale, negli indigeni ci sorprende tanto più lo sguardo particolarmente mesto e quel tratto melanconico attorno alle estremità della bocca, in quanto che l'indiano d'oggigiorno nel Messico è d'un'indole assai leggera.

I figli degli Indiani portano una capigliatura folta e la conservano fino nella più tarda età. Capelli grigi sono una rarità Essi conservano nell' età più tarda la loro forza muscolare. La loro pelle sembra essere quasi del tutto insensibile al caldo ed al freddo. Strana è la prontezza con cui presso di loro guariscono tutte le lesioni esteriori, senza che sopravvenga una febbre traumatica. Ma alle febbri nervose l' indiano soggiace molto più facilmente del bianco, ed anche in ciò i sintomi diversificano essenzialmente. Egli non vaneggia, non va in furie, ma in pochi giorni perde le forze e muore.

Il nutrimento quasi esclusivo degli Indios consiste in fritelle di grano turco, chiamate *tortillas*. Il modo di prepararle è il seguente: durante la notte viene in un vaso di terra ammollito il *maiz* con calce ed acqua calda; in tal guisa si distaccano le bucce e si ammolliscono i grani. Indi, sopra una pietra piana, il *metate*, col *metlapile*, una pietra cilindrica, si formano colla poltiglia le piccole focacce che poi vengono fritte nella padella. Infine si ungono con un intingolo di pepe e sono mangiate più calde che sia possibile. Per bevanda, oltre il

pulque, l'acquavite messicana, l'Indios beve con predilezione il cosidetto *chichì*, assai gradito in tutta l'America centrale, e che

Carlotta, imperatrice del Messico.

si trova in tutte le contrade più calde, dove prospera la canna da zucchero e persino nelle più povere capanne indiane. Il *chichì* viene preparato colla canna da zucchero, battendola prima con

un martello e facendola passare poi da una macchina semplice da schiacciare. Il sugo estratto in questo modo non è solamente assai rinfrescativo, ma ha pure un effetto esilarante come il mosto fresco e, pari a questo, passa subito in fermento.

Tutti gli utensili pel lavoro consistono in scuri, martelli e marre, come pure in freni e reti per gli uomini, ed in un telaio composto di pochi pezzi per le donne. — Le lievi provvigioni di sale, fagiuoli, ova, riso, ecc. vengono conservate in cesti di foglie di palma ed assicurate in alto alla soffitta, perchè nè i cani, nè le formiche, nè i fanciulli indiani, altrettanto ingordi quanto portati a rubare, vi possano giungere.

Da parte dei genitori viene dedicato ai figli un amore ed un' indulgenza grande. I figli restano sotto l'autorità illimitata paterna, fino a tanto che non abbiano fondata una famiglia propria. L'ossequio pei genitori forma uno dei più belli caratteri della loro vita famigliare. Questa splendida virtù, che da noi in Europa va sempre più fuori di moda, è del resto comune a tutte le razze nel Messico. Anche nella famiglia più rispettabile di creoli non verrà in mente ad un figlio, chiamato dai genitori, come pur troppo presso noi ora avviene, di domandare in tuono famigliare: « Che c'è? » ovvero « Che devo fare? » ma il figlio o la figlia, siano in età o giovani, dicono sempre: « Cosa comanda, signor padre, signora madre? » — Altrettanto s' intende da sè stesso che i figli, qualunque cosa stiano facendo, sempre si alzano, tostochè il padre o la madre entrano nella stanza; ed evitano sempre con somma cura di volgere loro la schiena.

Ma ritorniamo agli aborigeni ed osserviamone più davvicino le abitazioni.

Gli Indiani abitano, secondo la triplice zona del Messico, nei climi caldi in capanne di paglia o di fogliame di palme, e nelle regioni più fredde in capanne di mattoni di terra disseccata. L' estensione d'una di queste è solitamente di 15 o 16 piedi di lunghezza su 10 o 12 di larghezza, in forma ovale. Uomini e bestie vivono insieme. In faccia all' ingresso trovasi una specie di altare per l'imagine o la statua del santo protettore, delle quali imagini o figure sono le più accette quelle che hanno la faccia più brutta. Se il santo protettore non fa il suo dovere o se permette che nella famiglia avvengano malattie o disgrazie, allora egli viene semplicemente

deposto e gettato in istrada. Il suo luogo vien poi occupato da un altro santo, a cui però presto o tardi minaccia la stessa sorte (1). In molte contrade vengono conservati ancora degli idoli anticristiani che sono adorati in secreto, ed in generale il cristianesimo degli Indios dappertutto sente molto dell'idolatria.

Nel mezzo dell'abitazione trovasi una specie di focolare per iscaldare l'acqua e preparare il *maiz*, cibo favorito degli *Indios mansos*. Assai di rado trovasi un indios che posseda più d'un solo capo di vestiario; questo consiste in una larga sopraveste leggera d'una stoffa di cotone ordinarissima, chiamata *monta*, che giunge fino alle ginocchia. Di rado l'indios porta sandali; il più delle volte egli cammina a piedi nudi. Le donne indiane, che, sia detto fra parentesi, vengono dai loro mariti trattate coll'indifferenza più rozza, sono, se è possibile, vestite più semplicemente ancora degli uomini e vanno esenti da ogni passione di azzimarsi. I fanciulli s'aggirano nudi affatto ovunque il clima non renda assolutamente necessario un vestito. I bambini che non ponno ancora camminare vengono avvolti in un panno grosso di cotone, in alto al quale sporge la testa, mentre abbasso pendono le gambe nude. Un fanciullo abbandona il dorso della madre solo per essere allattato regolarmente tre volte al giorno; fuori di ciò ei viene trascinato dappertutto, persino durante il lavoro campestre.

Come nell'esteriore, negli usi e costumi, così anche nella lingua l'Indios è originale e differente dalla razza caucasea. Primieramente essa ha la proprietà notabile di esprimere con una sola parola una sequela maggiore o minore di idee. Così, p. e., gli Azteki contrassegnano con

amattacuilolitquitcatloxtlahuitli

la ricompensa che riceve un latore d'una lettera.

L'apostrofe degli Indios messicani ai loro parroci consiste nella parola contenente 27 lettere:

Notlazomahuizteopixatatzin

che vuol dire: Reverendo parroco, che amo come mio padre.

Come prova linguistica facciamo qui seguire ancora il *Pater noster* nella lingua Quiché, uno dei dialetti più coltivati fra gli Indiani:

(1) Sono fatti veri.

Cacahan chicah lae coni Vtzah. Veahaxtizaxic mayih Bila Chipa ta pa Cani ahauremla Chibantah. Ahuamla Uaxale Chiyala Chiqueeh chauta Vleus quehucxi Caban Chicah. Uacamic Chiyala. Chiqueeh hauta. Eihil Caua. Zachala Camac quehexi Cacazachbep qui. Mac Xemocum Chiqueeh: moho Estachcula maxa Copahic Chupamtah Chibal mac xanare Coheolta la ha Vonehel itgel quehe Chucoe. Amen.

Nei divertimenti popolari degli Indios comprendonsi anche balli mimici, che vengono rappresentati nei giorni di religiose festività in onore dei santi della Chiesa. Fra questi balli, che traggono la loro origine dai tempi pagani, primeggia il *Malinche*. Con tal nome dicesi sia stata chiamata un'amante di Montezuma. — Undici uomini ed una donna sola rappresentano questo ballo. — Quest' unica donna, la *Malinche*, si mette a sedere accanto all' uomo, che rappresenta la parte di Montezuma, innanzi ai ballerini disposti in due file. Tutti portano un costume indiano, a cui non mancano nè i bisanti, nè i vaghi nastri; nell' una mano tengono le castagnette e nell' altra un ventaglio di penne. Incomincia il ballo. Le file si muovono lentamente avanti, in tempi regolari, per cadere ai piedi di Montezuma. Di poi vengono formate varie catene. Infine si avanza uno dei ballerini e consegna a *Malinche* un magnifico ventaglio. A tal segno la ragazza si alza al ballo; dapprima fa delle giravolte da sola, indi con Montezuma. Alla chiusa viene ficcato in terra un palo dipinto a varii colori, con molti nastri lunghi all'estremità superiore. Ogni ballerino dà di piglio all' estremità di questi nastri, ed il gruppo si muove ne' più svariati giri intorno al palo, finchè questo è avvolto dai nastri con ordine ammirabile. In modo contrario si scioglie di nuovo l' intreccio. — Quale soggetto ricco, grato pei nostri coreografi poveri di materia!

Molto meno divertente è in alcune contrade la celebrazione della nascita della madonna. Non vogliamo defraudarne al lettore la descrizione, essendovi la prova convincente che presso gli Indios è ancora intimamente connessa l'antica idolatria col cristianesimo, e che il dominio assoluto d' un sacerdozio fanatico di oltre trecento anni non fu nemmeno capace di far sì che la dottrina del Salvatore venisse accettata nei *cuori* degli aborigeni.

In quel giorno solenne tutti gli abitanti si raccolgono presso

la chiesa; alcuni indossano abiti da pagliacci e mettono sul volto delle maschere nere, rappresentanti orrende facciacce. Sotto ai vestiti screziati hanno piccoli sonagli pendenti, e sulla testa portano cappelli di paglia ornati di fiori.

I mascherati si dispongono per cominciare il ballo; alla loro testa è un uomo con una corona di legno e vestito possibilmente in guisa più fantastica degli altri. La musica incomincia col solito *fandango*, dopo di che tutti, vibrando coltelli e facendo orribili versacci, saltano intorno e corrono all' impazzata, alla rinfusa. L' insieme assomiglia più ad un ballo guerresco che ad una festa ecclesiastica. Indi fra il continuo suono di campane viene trascinata sul luogo, sopra una barella di legno, una figura che dovrebbe rappresentare la madre del Salvatore, e che in realtà non è altro che un vecchio idolo. Non appena compare la suddetta barella, i ballerini vi si precipitano addosso quasi volessero tutto distruggere, ma ritornano urlando e formano poi l'avanguardia del corteggio. Dietro ad essi seguono alcuni uomini che in piatti d' argilla abbruciano dell' incenso, poi altri che continuamente mandano per aria dei razzi; per ultimo viene la barella con una moltitudine di popolo, la quale intuona orrende melodie. Dopo aver fatto un giro intorno alla chiesa, ogni ballerino eseguisce ancora uno spaventoso *a solo* e la cerimonia è finita.

In uno dei prossimi capitoli ci occuperemo degli *Indios salvagos* e ad esaurimento della descrizione de' caratteri degl' indigeni, aggiungeremo, più brevemente che sia possibile, la storia dei tempi primitivi del paese, sino alla conquista operata dagli Spagnuoli ed alla fondazione del dominio spagnuolo.

Ritorniamo ora ai nostri viaggiatori nella Sierra Espuela.

L'accorto ed abile Fernandez non aveva impiegato solo nel rimettersi in forze le quindici ore trascorse nel villaggio indiano. Mentre il suo compagno, l'arabo, si occupava della cura dei cavalli, egli, fumando il suo sigaretto, si era portato subito dopo l'arrivo da *wigman* a *wigman* (1). Parte investigando accortamente, parte col far doni a chi era necessario, egli aveva appreso minutamente tutti i particolari sulla scomparsa del barone, sino al momento in cui lo stesso doveva essere caduto nel precipizio insieme al suo cavallo. Molto gli aveva giovato

(1) Tenda degli Indiani.

l'aver saputo mettersi in buona armonia col vecchio indios, che dietro ordine di Teofilo aveva condotto i *falsi Apachi* ed aveva sostenuto un duro conflitto col barone. Il vecchio Dzjiddah, così si chiamava l'indios, si mostrò anzi assai volonteroso, contro una ricompensa d'un paio di *pesos*, di servire il giorno seguente da guida sino al burrone dell' inferno e di ripetere sul luogo le sue comunicazioni.

Verso le dieci di mattina Franz ed i suoi due servitori, condotti da Dzjiddah, giunsero felicemente sul luogo ove il barone aveva lottato disperatamente, finchè la palla di Steward lo colpì a tradimento. Franz e Fernandez smontarono da cavallo ed esaminarono minutamente tutto il terreno; finalmente vollero andare al sito in cui, come si diceva, il barone doveva essere caduto nel precipizio. Dzjiddah avvertiva d'essere prudenti. — La pianura, alcune centinaia di passi lontano dal luogo del conflitto, declinava assai ripida ed era coperta di scarico non sodato, nel quale il piede a malapena trovava sostegno. Questo luogo assai scosceso s' estendeva quasi cento passi in giù sino al precipizio terribile, a perpendicolo, e profondo più di seicento piedi, che si chiamava il burrone dell'inferno. Fernandez, andando carpone, si arrischiò sino all'orlo del tetro baratro che si spalancava di sotto, al cui fondo scorreva una sorgente. Dopo avere per un po' guardato all' ingiù fissamente, dopo aver mirato coll'occhio suo aquilino d'ogni intorno, ritornò strisciando sull'altipiano, continuando le sue investigazioni. Un punto argilloso, mischiato con un po' di sabbia del terreno, attirò particolarmente la sua attenzione. Ripetutamente egli si sdraiò per terra, per esaminare meglio cose del tutto insignificanti ad un occhio comune. Indi ritornò di nuovo verso il precipizio e levò alcuni sassolini macchiati che mise in tasca. Poi rilevò colla mano, in diversi punti, il sopraddetto terreno argilloso e serbò le varie sorta di terra presa in dieci differenti punti, in cartocci separati.

Finita questa operazione, egli si accostò a Franz e con coscienza di sè stesso gli susurrò all'orecchio:

— Señor! qui è avvenuto un miracolo! L'uomo che voi cercate non è precipitato nell'abisso, benchè il suo cavallo già vi si fosse avvicinato a tre passi. Ho trovato la sua traccia e sarà mio compito di non perderla più.

Dopo queste parole, Fernandez congedò la vecchia pelle

rossa. Egli non voleva e non aveva più d' uopo d' una guida. Poi si gettò a cavallo e cavalcò innanzi. Scuotendo la testa, tutto curioso Franz lo seguì. In tal maniera la cosa continuò per più ore. L'occhio di Fernandez fissava sempre il terreno ed il suo labbro non diceva parola. Per passare il tempo durante il cammino solingo attraverso lo sconsolato deserto pietroso, Franz entrò in discorso coll'arabo silenzioso, serio, che a stento balbettava il francese.

Prima ancora del tramonto del sole, Fernandez arrestò finalmente il suo cavallo in una piccola gola, coperta da un gruppo d'alberi.

— Qui pernotteremo, disse con calma; questo è il luogo ove il barone cadde nelle mani degli Apachi. Anche noi conosceremo ben presto questi *bravi*. La santa madre di Dio ci protegga, affinchè non vi perdiamo i nostri *scalpi* (1).

CAPITOLO XI

Miramare.

Sopra una lingua di terra piuttosto estesa, vicino alla stazione della strada ferrata Grignano, l' ultima per venire a Trieste, giace il superbo e splendido castello, bagnato dalle onde dell' Adria, chiamato Miramare. Una vegetazione rigogliosa, un verde maraviglioso orna le piantagioni di buon gusto del parco coperto di poggi, il cui terreno un giorno consisteva di mimofire (2) sterile, ma che con enorme dispendio d'assiduità e di danaro è stato coperto in ogni dove, per alcuni piedi, col più fecondo *humus* (3). L'imponente edifizio, di archi-

(1) *Scalp* vuol dire la pelle che viene cavata dal cranio. Quest' operazione è usata dai selvaggi dell'America settentrionale coi nemici feriti o morti, per conservare lo *scalp* siccome segno di valore. (*Nota del Trad.*)

(2) Specie di arenaria grigia. (*Nota del Trad.*)

(3) *Humus*, ossia terra vegetabile, sono i residui ultimi, di colore bruno, della decomposizione spontanea, e la putrefazione delle materie organiche. Estraendosi del marciume con alcali, allora si scioglie una parte che satura l'alcali, e si chiama *Acido-Humus*, mentre la parte non solvibile porta il nome speciale di *Humus*. (*Nota del Trad.*)

lettura graziosa, dispiega nell'interno una ricchezza quasi favolosa in oggetti d'arte di tutte le specie. Oltre a ciò il castello, ad onta della sua magnificenza interna, non mostra in alcuna parte nulla di soverchio, nè un lusso troppo appariscente. Dappertutto il gusto raffinato dell'edificatore si specchia in una vaghezza incantevole, che può anche soddisfare le esigenze più severe d'una critica estetica.

Trasportato il castello Miramar sopra la cima d'un monte, ovvero in una vasta pianura del settentrione, esso non sarebbe il Miramar dell'Adria, imperocchè il compimento artistico, del quale ogni sasso di quest'edifizio maraviglioso ci dà un eloquente testimonianza, trovasi appunto nella sua armonia con tutto il paese; e l'impressione benefica che esercitano su di noi le oscure coste dell'Istria e dell'Italia, il mare azzurro cupo, che nelle tempeste sciroccali freme sì impetuosamente, dipende dalla poesia del mezzodì e del mare, che quivi in tutto e per tutto parla a noi un così vivo e chiaro linguaggio.

La mattina del 4 ottobre 1863, tre signori vestiti assai elegantemente ed ornati di nastri di ordini cavallereschi, ascendevano pian piano una delle belle strade che dal parco di Miramare conducono alla stazione di Grignano, il pendìo della quale è piuttosto ripido. Essi giunsero sfiatati alla stazione poco prima dell'arrivo del convoglio di Vienna. Con isguardo acuto i tre esaminavano le poche carrozze di prima classe, mentre tenevano già in mano i biglietti gialli per la partenza per Trieste. Improvvisamente fu aperta con una spinta di dentro la portiera del *coupé* di prima classe, ed un uomo vestito di nero, la cui testa, piuttosto calva, era coperta da un berrettino di velluto, cacciò fuori un poco il suo corpo. Alla vista di quest'uomo, l'unico che occupava il *coupé* da lui aperto, i suddetti signori si affrettarono a tener compagnia al viaggiatore solitario.

— Sia ringraziato Iddio! esclamò il più vecchio, finiti i complimenti in lingua spagnuola. Sia ringraziato Dio che finalmente possiamo parlarci ancora senza testimoni e che monsignore, il nostro riverito don Augustin, sia arrivato così puntualmente. Ebbene che c'è di nuovo a Parigi ed a Vienna? Quale messaggio recherete a Roma?

Il parlatore non era altri che don Gutierez de Estrada, quel reazionario messicano *par excellence*, che fino dal 1857 aveva

proposto all' imperatore Napoleone un piano per la creazione d'una monarchia nel Messico e che nelle Tuileries, particolarmente nei saloni dell' imperatrice Eugenia, sempre era stato annoverato fra le persone assai ben vedute. — L'uomo ch'egli onorava del titolo di monsignore era il padre Augustin Fischer, d' allora in poi divenuto così screditato e di cui abbiamo già fatto una volta menzione, e col quale più tardi avremo da aggiustare dei conti. — Il conte Keratry, ufficiale nel terzo reggimento dei cacciatori d'Africa, che si trovò in posizione di osservare quest'uomo nel Messico per lungo tempo, ed accuratamente, lo caratterizza colle seguenti parole: « Augustin Fischer, d'origine tedesca, era partito con una truppa di coloni destinati pel Texas, e dopo un tentativo infruttuoso di collocarsi come notaio, era andato in California in cerca di miniere d'oro. Più tardi, nel Messico, egli rinnegò la sua fede di protestante per ottenere il posto di segretario presso il vescovo di Duranga. *Fu però, per la sua scostumatezza, scacciato dal palazzo arcivescovile,* ecc. » — Nella demoralizzazione incredibile che domina fra il clero messicano e che non sorprende più nel paese stesso, gli *eccessi* del padre Fischer furono, come ben s'intende, talmente di natura straordinaria che noi abbiamo dovuto tralasciarne la descrizione.

— Il viaggio a Trieste è tanto breve, rispose il padre Fischer, che non val la fatica di cominciare le mie comunicazioni piuttosto estese. Aspettiamo sinchè ci saremo trovati insieme nella città del nostro nobile amico e fratello in Cristo, il conte di Pedrazzo. Però una cosa, señores.... È egli vero, sarebbe possibile che l'arciduca faccia dipendere l'accettazione della corona da certe condizioni a noi assai sgradevoli, che egli persino, *horribile dictu,* abbia parlato ieri d'una costituzione pel Messico, d' un giuramento in occasione dell' incoronazione e cose simili? — Da ieri mattina io mi trovo in viaggio, e non so dunque cosa frattanto sia avvenuto. A Lubiana però, sul *perron* della stazione, sentii parlare la gente di tutti i progetti *insensati* a cui ho accennato. La brevità del mio soggiorno non mi permise di informarmi meglio.

Il vecchio Gutierez mandò un sospiro profondo e s'accontentò di far assai tristamente un cenno colla testa. — Frattanto don Hidalgo, membro, pari a Iglesias che gli sedeva daccanto, della deputazione spedita in Europa dalla *reggenza dell'impero mes-*

sicano, cavò dalla tasca un supplemento straordinario della *Gazzetta di Trieste* e lo consegnò al padre Fischer.

Questi prese frettolosamente la carta e la divorò con curiosità febbrile. Lo scaltro suo viso si faceva sempre più lungo, cipiglioso e riflessivo, più proseguiva la lettura della risposta data dall'arciduca Ferdinando Massimiliano, il 3 ottobre, alla deputazione che aveagli offerto di salire il trono messicano.

Questo documento memorabile è del seguente tenore:

« Signori!

« Intimamente mi commovono i vostri desideri, pronunciati dall' assemblea dei Notabili in Messico, nella loro seduta del 10 luglio, e che voi siete incaricati di comunicarmi.

« È certamente lusinghiero per la nostra casa, che alla menzione della parola monarchia gli sguardi dei nostri compatriotti si siano subito volti alla famiglia di Carlo V.

« Sebbene sia nobilissimo il compito di assicurare l' indipendenza ed il benessere del Messico sotto la protezione di istituzioni durevoli e libere, in piena armonia con Sua Maestà l'imperatore dei Francesi, la cui gloriosa iniziativa rende possibile la rigenerazione della vostra bella patria, deggio riconoscere che la monarchia non può essere ripristinata sopra basi legittime e solide senza che *tutta* la nazione, con libero voto della sua volontà, confermi il desiderio della capitale.

« Dal risultato della votazione di tutto il paese devo adunque far dipendere dapprima l'accettazione del trono offertomi.

« D'altra parte poi, l'intelligenza dei doveri sacri d'un regnante esige di chiedere sull' impero da rigenerarsi le garanzie indispensabili per difenderlo dai pericoli che possono minacciarne l' integrità e l' indipendenza.

« Ottenendosi le garanzie d'un avvenire stabile e rivolgendosi l' elezione generale del nobile popolo messicano su me, io, appoggiato all'acconsentimento del capo eccelso della mia famiglia e confidando nella protezione dell'Onnipossente, sarei pronto ad accettare la corona.

« Pel caso che la Provvidenza mi chiami alla missione sublime e civilizzatrice, che sarebbe collegata a questa corona, devo dichiararvi, o signori, fin d'ora, la ferma mia risoluzione, seguendo l'esempio salutare di mio fratello, di aprire al paese con un governo costituzionale le vie d'un progresso basato sul-

l'ordine e sulla moralità, e tostochè fosse pacificato completamente il vasto regno, di autenticare mediante il mio giuramento il patto fondamentale colla nazione.

« Solo su questa via potrebbe essere chiamata in vita una politica nuova e veramente nazionale, in cui tutti i partiti, obbliando i loro antichi rancori, coopererebbero ad innalzare il Messico a quel rango eminente fra i popoli, che gli sembra destinato sotto un governo, a cui servirebbe di principio supremo il lasciar governare l'equità nel diritto (1).

« Vogliate, o signori, ripetere ai vostri concittadini queste mie risoluzioni esposte francamente, ed agire in modo che sia facile alla nazione di pronunciarsi circa la forma di governo che essa vuole stabilita nel paese ! »

— Non è vero che è un cattivo messaggio? osservò finalmente il vecchio Gutierez, vedendo incresparsi la fronte del padre Fischer; l'arciduca esige da noi l'impossibile; noi non giungeremo mai ad ottenere la da lui chiesta maggioranza. A questo riguardo non m'illudo punto, ed in verità con tutta la fiducia ed allegria, che io ostento dalla nostra venuta in poi in Miramare, non la va troppo bene.

Il gesuita si era frattanto ricomposto interamente; un sogghigno errava sulle sue labbra, e con quella fiducia propria soltanto all'intelligenza superiore ed all'energia sperimentata del carattere, egli si accontentò, stringendosi nelle spalle, di rispondere al condottiero della deputazione messicana:

— I vostri timori, don Gutierez, sono del tutto infondati. Il generale Bazaine ed il nostro bravo don Altamira riesciranno ad ottenere la maggioranza chiesta dall' arciduca. In ogni luogo che i Francesi, anche soltanto momentaneamente, occuperanno, si inviterà tutta la popolazione maschile a comparire alla Prefettura. Chi non viene deve aspettarsi naturalmente *alcuni dispiaceri,* la cui fine probabile consisterà in un pezzetto di canape torto. Ebbene, alla Prefettura si pregheranno i signori d' avere la compiacenza di firmare una dichiarazione già bell' e pronta, che tutta la popolazione, di tante e tante anime del distretto così e così, desidera l'istituzione della monarchia. Chi non firma viene trattato come se non fosse comparso. — Ebbene, señores, non capite ancora

(1) L'imperatore Massimiliano aveva anche più tardi adottato siccome motto le parole: *Equidad en la Justicia.*

perchè un'occupazione successiva, *quand'anche solo passeggera*, di tutto il paese, sia lo scopo del piano di campagna di Bazaine, al quale del resto siffatto piano fu prescritto espressamente da Parigi, come posso assicurare colla massima certezza? Napoleone vuol dar occasione al nobile popolo messicano di esternare *liberamente* quale forma di governo desideri; scommetto il sant'Ignazio, che prima che passino tre mesi l'arciduca sarà *costretto* a mantenere la parola data ieri, poichè i documenti i quali provano che la maggioranza del popolo messicano vuole l'impero, saranno allora nelle sue mani.

Gutierez cominciava a respirare.

— Già lo sapeva, diss'egli con visibile soddisfazione, che voi, padre molto reverendo, ci dispensereste consolazione e consiglio nella nostra angoscia! Con Parigi dunque saremmo in ordine; ma a Vienna come stanno le cose a quest'ora? L'accoglienza, che a noi almeno è toccata in sorte, non era punto incoraggiante. Il ministro degli esteri, come già sapete, non ci ha ricevuti ufficialmente, e la popolazione è affatto contraria al vedere il principe *liberale* ed ingegnosissimo abbandonare la sua famiglia.

— Tutto si farà, replicò con calma il padre Fischer; la cosa principale è e resta che Bazaine ed Altamira dapprima adempiano al loro incarico. Anche la corte di Vienna è legata dalla promessa già data e non si sarà certamente tanto incivili da esaminare ulteriormente la genesi e l'autenticità dei documenti di votazione giunti da oltre l'oceano. Non saprei nemmeno come si potrebbe ciò fare. Dunque coraggio, signori! Innanzi tutto fa d'uopo che proseguiate a mostrarvi assai contenti del risultato della vostra missione, e che per ogni dove divulghiate la voce che l'arciduca abbia sotto mano promessa l'accettazione della corona *ad ogni costo*, che il suo discorso di ieri non è altro che un'espressione della convenienza, ecc. Perciò indurrò anche subito il conte Pedrazzi, uno dei più ragguardevoli triestini, ad invitare domani a pranzo tutta la deputazione messicana. Poi di sicuro non mancheranno i brindisi, e sarà affar vostro, don Gutierez, il rappresentare siccome un *fait accompli* l'accettazione della corona da parte dell'arciduca. Naturalmente avremo cura che venga parlato molto di questo pranzo nei giornali più importanti del paese e dell'estero, affinchè sia riguardato come un avvenimento

politico, una manifestazione desiderata a Miramare. Ora però io stesso faccio una domanda per me della maggiore importanza, chè io ne dovrò rendere conto a Roma, ove andrò domani, passando da Ancona. Come avete trovato disposto l'arciduca riguardo ai beni ecclesiastici? Che ne diceva a quattro occhi? Sarà egli disposto a riprendere agli attuali possessori i beni *rubati* e renderli semplicemente al clero? Questo è per noi il punto principale; tutto il resto è di minor importanza.

— So dirvi poco di consolante, rispose don Gutierez; è vero che ho toccato questo tema, nel senso da noi desiderato, ieri sera in udienza privata, ma l'arciduca rimase sorpreso e disse che non lo si vorrà già credere capace della violazione di diritti privati, d'una disapprovazione del proclama di Forey dell'11 giugno. Disse che con tutta la venerazione per Sua Santità ed il desiderio più sentito di riconciliare gl'interessi della Chiesa e dello Stato nel Messico, egli ciò non ostante dovrebbe rispondere con un decisivo *non possumus* alla pretesa di *spogliare* dei beni ecclesiastici, già venduti legalmente, i possessori di fatto, che per la più parte son già i secondi o terzi possessori. Anzi v'ha di più. — Sua Altezza Imperiale soggiunse persino, che caso mai fosse cosa certa che il clero messicano volesse sostenere quest'assurda pretesa, egli piuttosto ritirerebbe *assolutamente* la sua promessa.

— Va benissimo che sappia a tempo il modo di vedere dell'arciduca, replicò il gesuita assai soddisfatto; noi adunque metteremo da parte la questione dei beni ecclesiastici finchè *lo* avremo oltre l'oceano; allora la faccenda si accomoderà. Non perdete adunque più altre parole su questo tema, altrimenti nell'ultima ora potremmo far fiasco.

Frattanto era arrivato il convoglio alla stazione di Trieste. Il gesuita ed i tre membri della deputazione messicana montarono in una carrozza chiusa da nolo, che in dieci minuti li portò nella vicinissima villa del conte Pedrazzi, situata sulla strada nuova per Optschina.

In questa villeggiatura solitaria, simile ad un convento, ma provvista a dovizia di tutto il *comfort*, i quattro signori passarono tutta la mattina. Il conte Pedrazzi, parimenti uomo assai devoto, di smodata ambizione, che già da anni aveva saputo insinuarsi con finezza nella confidenza dell'arciduca ed ora aspirava ad un'alta carica alla corte del futuro impera-

tore del Messico, prese pienissima parte all'attività misteriosa che i suoi ospiti sviluppavano in una camera chiusa. — Furono lette e scritte innumerevoli lettere, ed in fine nacque una discussione assai viva di oltre due ore sulla condotta da tenersi nella prossima settimana. — Il gesuita aveva ricevuto da Parigi, e cioè dalle Tuileries, per prenderne cognizione preliminare, il seguente telegramma (1) ufficiale francese, arrivato da Veracruz:

« Veracruz, 18 settembre.

« L'arcivescovo Labastida che veniva dalla Francia fu ricevuto con gran pompa dalle autorità francesi e messicane, e partì il 18 per Messico. La festa nazionale del 16 settembre fu splendida. Notizie dall'interno annunziano *ufficialmente* l'esistenza d'un partito *numeroso, che desidera l'annessione pura e semplice alla Francia.* »

A Parigi si trovava difficoltà a pubblicare questo telegramma appunto nel momento in cui veniva offerta all'arciduca Massimiliano la corona. Se ne spedì adunque una copia al padre Fischer a Vienna, colla preghiera di prender lingua dalla deputazione messicana sull'opportunità della pubblicazione.

L'astuto gesuita, che conosceva assai bene il paese e i Messicani, fiutò subito da lontano l'*humbug* (2) che si nascondeva dietro a tale manifestazione da parte degli organi francesi d'intervento, e il partito *Bazaine* il quale con ciò non faceva che allungare le antenne, per vedere come verrebbe accolto il progetto di conservare apparentemente la repubblica indipendente nel Messico, con a capo lui stesso presidente a vita, sotto il protettorato francese.

Il conte Pedrazzi cadde quasi in deliquio all'udire tal progetto che distruggeva tutte le sue speranze. Anche Gutierez, Hidalgo ed Iglesias si trovarono assai sgradevolmente tocchi da questa mossa di scacco che li doveva compromettere tanto, appunto in Miramare. Nessuno però di loro sapeva a qual partito appigliarsi.

Il padre Fischer sorrideva fra sè, osservando il silenzio e

(1) Questo telegramma è autentico come tutti gli altri documenti da noi allegati.

(2) *Humbug,* chiamano gli americani l'arte, di gettare in bel modo della polvere negli occhi al pubblico od a singola persona per carpire del danaro alla gente. Celebre in quest'arte nel secolo presente era l'impresario americano *Barnum.* *(Nota del Trad.)*

lo sbigottimento de' suoi cari fratelli in Cristo. — Dopo averli tenuti un po' di tempo su la corda, egli prese finalmente la parola: Peccato che domani debba lasciare Trieste e che *non ancora* sia stato presentato all'arciduca; io ritengo cosa facilissima il porgere con questo telegramma un' esca assai gustosa, per aumentare in Miramare la disposizione ad accettar la corona. Del resto don Gutierez può addossarsi l' incarico che non è difficile. Questa sera egli rimetterà all'arciduca il telegramma immensamente sciocco nella sua proposizione finale; non oppongo veruna difficoltà a che gli dica da chi lo ha ricevuto; anzi sarà bene che il mio nome finalmente penetri all'orecchio di Sua Maestà l'imperatore del Messico. — Ora però, caro conte Pedrazzi, correte da Rivoltella, perchè domani inviti a pranzo tutta la deputazione.

Il conte annuì subito a quest' invito. Gutierez, Hidalgo e Iglesias, dopo aver sino alle tre visitato alquanto Trieste, ritornarono in carrozza a Miramare per assistere al pranzo di corte. Il padre Fischer rimase indietro solo, ma non per riposare o starsene ozioso. Egli lavorò indefessamente sino a tarda notte. — Il giorno seguente partì per Ancona.

Nello stesso giorno, cioè il 5 ottobre, il cavaliere Rivoltella diede nel suo palazzo a Trieste un banchetto in onore della deputazione messicana, al quale intervennero anche il podestà ed il presidente della camera di commercio di Trieste.

Rivoltella portò il seguente brindisi:

« Bevo alla salute delle loro altezze imperiali e reali il signor arciduca Ferdinando Massimiliano e l' arciduchessa Carlotta col desiderio sincero che possano *compiersi le loro sorti*, alle quali sono chiamate dai rappresentanti d'un potente regno e d'una nazione generosa e colta. »

A questo brindisi alquanto singolare, cui, riguardo alle sorti, il destino ferreo compieva in un senso dall'oratore sicuramente non desiderato, rispose il *pio* don Gutierez de Estrada nel modo seguente:

« I popoli che confidano nel Signore non periscono giammai, imperocchè la Provvidenza loro manda un salvatore. Il Messico è uno di questi popoli! La fede in una predestinazione sublime era sempre rimasta nei nostri cuori ed un principe eccelso fu eletto per compiere l'incarico glorioso della rigenerazione.

« Una nazione nobile giaceva agonizzante, allorchè l'ini-

ziativa generosa di Napoleone III la salvò (?!) e diresse i suoi sguardi e le sue speranze sull'illustrissimo arciduca Ferdinando Massimiliano d'Austria. L'accettazione (???) di questo compito gigantesco prova che il genio, il coraggio sublime e l'amore del prossimo sono doti del principe. L'amore dei Messicani gli faciliterà il grande compito ed al nostro ritorno in patria noi comunicheremo al popolo l'ammirazione che noi sentiamo pel futuro imperatore e l'eccelsa sua sposa, la quale, risiedendo in trono buona e dignitosa e dotata di sublimi virtù, guadagnerà i cuori del suo popolo, assisterà l'eccelso principe nel rendere felice la nazione. »

Alcuni giorni più tardi Gutierez e consorti si disposero a ritornare in patria. — La sera prima della partenza l'arciduca ebbe una lunga ed intima conferenza coi membri della deputazione. « Io, diss'egli, ho seguito attentamente il movimento monarchico del vostro paese. Dai rapporti ufficiali, comunicatimi da Sua Maestà l'imperatore dei Francesi, e dagli annunzi contenuti nei giornali inglesi e francesi, fui messo in grado di constatare esattamente i progressi di questo movimento. Ecco qui una carta del Messico, sulla quale son notati tutti i punti associatisi al voto dei notabili. Voi vedrete che essi comprendono solo la *quarta* parte del Messico. Benchè sia persuaso che l'armata francese ben presto sottometterà le altre provincie e che poi, *come voi m'assicurate*, la massima maggioranza sanzionerà il voto del 12 luglio, pure devo a me come alla nazione, a cui fin d'ora voglio dedicare la mia vita, di *non prendere le redini del governo*, fino a che la guerra civile devasta il Messico. Annunziatemi che la *vera* maggioranza per la mia elezione è stata raggiunta ed io in meno di ventiquattr'ore sarò pronto alla partenza. Riguardatemi siccome un soldato, risoluto di ubbidire alla chiamata della provvidenza; ma perchè nella missione a me toccata riconosca il dito di Dio, deggio badare a *che la volontà nazionale si manifesti in espressioni che sopprimano il minimo dubbio sulla spontaneità della mia elezione.*

Questa dichiarazione, la cui autenticità siamo in grado di guarentire, fornisce sicuramente la miglior prova della poca voglia dell'arciduca di mettere mano ad occhi chiusi ad una corona. Ma fiducioso ed onesto, com'era, egli non aveva verun presentimento dell'inganno e delle violenze con cui gli organi francesi nel Messico miravano ad ottenere la chiesta maggioranza.

Verso la metà d'ottobre la deputazione messicana si congedava in Miramare per ritornar al Messico passando per Pa-

Il colonnello Dupin fa impiccare il prefetto Zacapoaxtla.
(Cap. XIII. Vol. II).

rigi. Essa non aveva voglia di mostrarsi di nuovo in Vienna, ove era stata accolta *più che freddamente* anche nei circoli elevati.

Nell'accoglienza tanto più calda della deputazione messicana in Parigi per l'imperatore Napoleone, Gutierez de Estrada rimise a Sua Maestà, in nome della reggenza dell'impero, il voto di ringraziamento della giunta dei Notabili in una cassettina d'argento massiccio, lavorata elegantemente ed attorniata dai nastri nazionali del Messico (rosso, azzurro, verde). Questa cassettina era chiusa in un'altra di velluto azzurro.

Frattanto la politica francese nel Messico faceva i più grandi progressi in quel modo che il padre Fischer nella sua conversazione con don Gutierez aveva indicato siccome imminente. Per ogni dove furono provocate delle dimostrazioni in favore dell'impero. Naturalmente non si era punto scrupolosi nella scelta dei mezzi. Come nel *Erlkönig* (1) (re degli Ontani), si disse: « E se non sei docile userò la forza. »

La *Staffetta di Messico*, al soldo di Bazaine, pubblicava nel novembre 1863, in un articolo piuttosto lungo, la notizia che l'arciduca Massimiliano aveva *accettata* la corona imperiale. Nel proclama del prefetto politico di Messico risguardante quest' accettazione, dicesi fra le altre cose: « Accogliete con giubilo, come lo dovete, *Massimiliano il grande*! Manifestate la vostra gioia! Il desiderio di tutti i buoni Messicani si è adempiuto; finalmente abbiamo un trono, che verrà salito da uno dei più eccelsi principi del mondo. Evviva il nostro imperatore, evviva l'impero messicano! Evviva l'imperatore dei Francesi, che così attivamente e disinteressatamente ha apparecchiato il nostro rinascimento sociale e politico. »

Intorno a questo tempo e per inganno delle continue relazioni di vittorie, la più parte bugiarde, del Messico, nelle stesse Tuileries sembrava che si credesse fermamente alla possibilità di stabilire colà un trono, imperocchè nel discorso tenuto dall'imperatore Napoleone il 5 novembre 1863, in occasione dell'apertura del Corpo legislativo, si incontrano i seguenti passi:

« Nel Messico noi, dopo una resistenza inaspettata, che il coraggio dei nostri soldati e dei nostri marinai ha vinta, abbiamo veduto la popolazione accoglierci da liberatori. I nostri sforzi non saranno stati infruttuosi, e noi saremo indennizzati largamente tostochè le sorti di quel paese, che ci dovrà la sua

(1) Un essere favoloso, germanico che tende insidie ai bambini, della stessa origine dei re dei Silfi settentrionali. Su questa tradizione Goëthe compose la sua ballata *Erlkönig*.

rigenerazione, saranno rimesse ad un principe, cui la chiara mente e le qualità fanno degno di cotanto nobile missione.

« Confidiamo nelle imprese d'oltremare, che furono iniziate per vendicar il nostro onore. *Esse finiranno col trionfo dei nostri interessi*, e benchè degli animi prevenuti non indovinino ciò che i germi deposti rinchiudono in sè di fecondo, non lasciamo avvilire la gloria acquistata, per così dire, ai due più estremi punti del mondo, in Pechino come nel Messico. »

E durante questi discorsi ampollosi, questa lode compiacentesi della propria politica, la povera Polonia, che un anno prima, con delle promesse di sangue, era stata indotta alla sollevazione, rimase esangue in faccia ai fatti orrendi d' un Murawieff, che nella sua smania di distruzione confinante colla follia, potè permettersi fino la profanazione più rivoltante dei sepolcri (1). *Egli*, il grande *salvatore di Stati* di professione, sembrava ad un tratto diventato cieco e sordo.

Quanto mal consigliato allora fosse lo stesso Napoleone, si rileva da un articolo del *Monitore* del 24 gennaio 1864, il quale avvertiva che nel corso della *prossima* settimana si aspettava *con certezza* l' annunzio della *conclusione* definitiva delle operazioni militari nel Messico. Questo annunzio però non è giunto *giammai*, sibbene arrivò da Veracruz la notizia, in data del 29 dicembre 1863, che delle ventitre provincie, le quali costituiscono il Messico, diciasette avevano ratificato il voto dei Notabili, che chiamava al trono l' arciduca Massimiliano. La maggioranza chiesta dall'arciduca era adunque raggiunta. Era però ignoto a questo che i mezzi speciali, accennati dal padre Fischer nella sua conversazione con Gutierez, vi avevano avuta la parte principale, ovvero, con altre parole, che i risultati della votazione, nel senso desiderato, erano stati in parte estorti, in parte falsificati. Da tal momento in poi si usava in Miramare di apostrofar l'arciduca Massimiliano e la sua sposa Carlotta col titolo *Maestà*.

A quest'annunzio telegrafico il *Monitore* aggiunse il seguente abbellimento: « La lotta è *finita!* Voglia ora il nuovo imperatore accelerare il suo viaggio pel Messico. *Giammai un prin-*

(1) Dopo il supplizio del conte Platen a Wilna, la popolazione pellegrinava al suo sepolcro, L'atroce Murawieff, sdegnatosene altamente, fece una notte vuotare sul sepolcro di Platen il *contenuto delle cloache* di Wilna. « Ora, dis-s'egli con soddisfazione, ora queste bestie polacche possono adorare la m...a. »

cipe è entrato ne' suoi Stati sotto migliori auspici, nessuno mai si è messo sul capo la corona in una miglior condizione di cose. »

Tutti i protocolli, che una seconda deputazione messicana era incaricata consegnare, empivano una gran cassa del peso di oltre sette centinaia e dovevano essere presentati all' arciduca in originale.

Nei primi giorni del mese di marzo 1864 il *Monitore* annunziava: « La pacificazione di tutto il Messico è ora completa, e le ultime condizioni chieste dall'arciduca per la sua venuta nel paese sono adempiute. »

Il gabinetto francese frattanto non lasciava intentato mezzo alcuno per rappresentare all'arciduca Massimiliano facile e seducente la sua missione, come pure d'altra parte tutto si poneva in opera per tener lontane da Miramare delle relazioni opposte, svelanti lo stato reale di cose.

Il noto pubblicista francese cavaliere Debrauz de Saldapenna, che incaricato da Napoleone d' una missione secreta si trattenne vari mesi in Trieste, ove l'autore spesso ebbe a trovarsi con lui, salutò il primo giorno dell'anno in Miramare, da lui quasi giornalmente visitato, l'arciduca in nome dell'imperatore dei Francesi, nella quale occasione egli inoltre fece menzione anche dei ragguagli assai favorevoli del Messico e specialmente del cosidetto entusiasmo, con cui fu accolto dalla popolazione l'istituzione d'un impero.

L'arciduca rispose letteralmente le seguenti parole: « Il popolo messicano, dopo tante prove dolorose, vuol affidare le sorti del suo paese a me, senza conoscermi ancora. Mi sforzerò di giustificare la sua fiducia col sacrifizio completo. Quando avrà riconosciuta la schiettezza de' miei intendimenti e quando avrò indagato meglio i suoi bisogni, io spero che, coll' aiuto divino, riescirò ad assicurare alla nostra comune patria un'êra nuova di pace e di benessere, coll'adempimento coscenzioso e leale dei nostri obblighi reciproci, dai quali da parte mia giammai mi scosterò. Credo d'avere nella mia vita provato a sufficienza che *non sono accessibile alla paura;* dovesse però la mia forza essere minore del mio coraggio, nulla mi starà a cuore più dell' evitare che sulla mia corona cada una sola goccia di sangue messicano.

« Nel giorno in cui, ad onta de' miei conati continui, mi ve-

dessi costretto ad abbandonare la speranza di unire tutti i partiti, per formare della nostra concordia l'egida dell'indipendenza e della sicurezza dell'impero, in quel giorno io non esiterò a seguire l'esempio del mio eccelso suocero, che nel 1848 spontaneamente dichiarava al popolo belga di voler rinunciare piuttosto alla corona che di provocare la guerra civile. Io discenderò dal trono colla stessa serenità d'animo, colla quale oggi mi preparo a salirne i gradini. Come un giorno Diocleziano andò a Salona per riposarsi dalla grandezza imperiale, così io ritornerò per incominciare di nuovo, nella mia solitudine di Miramare, la vita del filosofo, ed abbandonare il giudizio del mio contegno alla sentenza imparziale della storia. »

L'arciduca a quel tempo si era dunque già determinato ad accettare la corona imperiale; ma una certa inquietudine, un gran dubbio circa la possibilità di mandare ad effetto il compito assunto, lo dominava, e prima d'aver veduto il regno che lo attendeva siccome sovrano, egli già addimesticavasi col pensiero di rinunciare alla corona che doveva ancora ornare il suo capo.

Gli studi seri sul Messico, a cui l'arciduca attendeva da mesi, potevano aver in lui suscitati parecchi dubbi sulla verità delle relazioni, tinte di bei colori, che con ogni pachebotto il governo francese in Messico spediva continuamente. Ma chi avrebbe dovuto illuminare l'arciduca sulla vera condizione delle cose? V'erano troppe persone nel suo seguito che dal venir a capo dell'impero messicano aspettavano grandi vantaggi personali; e questa gente, la quale viveva in intelligenza amichevole tanto colle Tuileries quanto col Vaticano, sapeva tenere lontano da Miramare ognuno che non le andasse a genio.

Importunati replicatamente dall'imperatore Napoleone, l'arciduca e la sua sposa risolvettero finalmente di portarsi nel più stretto incognito a Parigi, ove giunsero il 5 marzo 1864. In conseguenza di questa visita, tutte le difficoltà che ancora sussistevano sembravano essere state allontanate d'un tratto. Riguardo alle differenze, in merito al comando supremo delle truppe francesi, il *Mémorial diplomatique* annunciava:

« Importa troppo al governo dell'imperatore Napoleone di circondare il capo supremo del nuovo Stato monarchico di tutto il prestigio da sovrano, perchè debba contrastare all'arciduca Massimiliano, tostochè questi sarà fregiato del nuovo diadema,

l'*integrità della sua sovranità*. Ora però è massima elementare del diritto delle genti che veruna potenza militare può operare sul territorio d' uno Stato sovrano senza dipendere dall' autorità suprema in questo Stato stesso. L'arciduca Massimiliano non esige per proprio conto il comando in capo sulle truppe francesi nel Messico; egli si limita, nell'interesse della sua corona e della sua nuova patria, a pretendere il diritto *incontestabile* ed *incontestato*, secondo il quale il comandante in capo delle truppe francesi non possa agire che *secondo gli ordini del legittimo Sovrano*. Riguardo a questo punto non correvano differenze di opinioni tra i due eccelsi alleati e non ve ne potevano essere. Una quistione sola restava da esaminarsi, cioè, chi, nel caso d'una spedizione mista e combattendo le truppe francesi al lato dei Messicani, dovesse avere il comando della spedizione. Le leggi semplici della gentilezza in tal caso assegnano il comando al generale straniero anche se il sentimento della gratitudine, che la nazione messicana deve a' loro valorosi e generosi liberatori, non le imponesse il *dovere* di accordarlo al generale francese. Se all'opposto le truppe messicane operano da sole, esse dipendono unicamente e direttamente dal loro sovrano. »

Il generale Bazaine un anno dopo illustrava questa manifestazione ricca di frasi del governo francese in modo alquanto strano.

Allorchè un giorno l'imperatore Massimiliano gli ebbe fatto rimettere un ordine, egli per mezzo del latore gli rispose: « Che l' imperatore del Messico *non osi* una seconda volta dare degli ordini ad un maresciallo di Francia. »

Un' altra volta, avendo l'imperatore esternata l'intenzione di graziare il generale dei dissidenti, Romero, che doveva essere fucilato, Bazaine ebbe la sfrontatezza di dire in Chapultepec all'imperatrice, che si trovava là sola: « Dica all'imperatore, firmi o no, che Romero verrà fucilato domani mattina alle sei. »

Nella sua dimora di otto giorni in Parigi una *consorteria* di notissimi banchieri parigini, che volevano ottenere per vie indirette la concessione d'una Banca messicana, attorniava l' arciduca. Ma costui penetrò il disegno affatto egoista di questa muta divoratrice, sempre avida di far bottino, che non vive che del fracidume finanziario degli Stati di primo ordine

e simile al vampiro succhia il sangue dei popoli. Egli si rifiutò di vendere i nuovi suoi sudditi, prima ancora d'avere preso possesso del suo impero. — A giusto titolo trovò cosa migliore il firmare a Parigi una convenzione che consisteva nei seguenti punti principali: « Il soldo ed il mantenimento delle truppe spedizionarie dal 1.° gennaio 1864 in poi sono a carico del governo messicano. Il richiamo delle medesime seguirà solo a misura del completamento dell'armata messicana. Tre battaglioni d'una legione straniera, in tutto 6000 uomini, resteranno al servizio messicano. I debiti del Messico verso la Francia abbracciano, oltre i crediti liquidi dei privati, le spese della spedizione e le anticipazioni che il governo francese ha fatto a quello messicano pel mantenimento delle truppe dal 1.° gennaio 1864 in poi, riguardo a che si calcolava come unità, 1000 franchi per testa ed in ragion d'anno. La restituzione di questa somma totale avrà luogo nel corso dei prossimi quattordici anni, in rate, le cui cifre proporzionate furono stabilite in 25 milioni di franchi. »

Nella catena di quel tessuto sistematico di menzogne, mediante il quale da Parigi si ingannava l'arciduca sulle condizioni del Messico, e pur troppo con successo, rappresentava una parte principale il contegno amichevole, a quanto dicevasi, del gabinetto di Washington. — L'ambasciatore francese colà era stato istruito segretamente di fabbricare relazioni sopra relazioni, piene di osservazioni che gli Stati messicani del nord riconoscerebbero semplicemente l'impero messicano divenuto cosa di fatto e che appena questo si fosse liberato dall'influenza francese, non vi scorgerebbero punto una minaccia della dottrina di *Monröe*.

Questa esposizione delle idee, come si diceva, dominanti nell'America del settentrione riguardo al Messico erano però del tutto false, perocchè avvisando il 20 marzo 1864 il signor Körner, inviato americano alla corte in Madrid, il signor Seward, che l'arciduca Massimiliano nel suo viaggio al Messico doveva da Gibilterra visitare Madrid sotto il titolo d'un imperatore del Messico, e domandando in questo caso delle istruzioni, egli da Washington ricevette la seguente risposta memorabile, che designava il partito imperiale del Messico addirittura siccome rivoluzionario:

« La politica degli Stati Uniti vi proibisce di riconoscere dei

governi rivoluzionarii. Noi non abbiamo riconosciuto verun governo rivoluzionario nel Messico, benchè vi abbiamo *considerati i diritti acquistati di guerreggianti*, di coloro che in quel paese si combattono. — Voi, o signore, seguirete perciò la politica che qui ci guida e non entrerete in veruna relazione ufficiale col rappresentante in Madrid di qualsiasi governo *rivoluzionario* instituito *contro l' autorità della repubblica del Messico*, colla quale gli Stati Uniti dell'America del nord sono in relazione diplomatica. »

Col primo aprile l'arciduca Massimiliano cominciò a riguardarsi siccome imperatore. Egli firmò in massa decreti di nomina, la cui formola d'esordio diceva: « Noi, Massimiliano I, eletto imperatore del Messico, Arciduca d'Austria, ecc. »

Anche il vecchio fazioso ed intrigante, Sant' Anna, diede in quel tempo un'altra volta segno di vita. Egli sbarcò inopinatamente in Veracruz, ove rimise al comandante francese la seguente dichiarazione in iscritto: « Io sottosegnato dichiaro che do la mia approvazione all'intervento francese e che riconosco siccome l'*unico governo legittimo* la monarchia proclamata dall'assemblea dei Notabili sotto il titolo « impero messicano » col principe Massimiliano d'Austria ad imperatore del Messico. Mi obbligo inoltre di trattenermi da ogni dimostrazione politica e di non fare nulla, sia in iscritto sia a voce, che possa dar motivo al supposto ch' io ritorni nella mia patria altrimenti che come semplice cittadino. »

Il 3 aprile, mister V. Hope, capo della nota casa bancaria Hope et Baring, consegnò parte degli importi riscossi del prestito, ed il generale Froissard, aiutante generale dell'imperatore dei Francesi, recò una lettera autografa del suo monarca, scritta in termini assai cordiali, che faceva testimonianza dell'amicizia straordinaria dell'imperatore dei Francesi pel futuro imperatore del Messico.

Frattanto era giunta in Trieste la seconda deputazione messicana, la quale doveva aver con sè il così detto risultato di votazione. Con isplendidezza veramente imperiale, l' arciduca ebbe cura di ospitare i deputati nell'*Hôtel de la Ville*, ove a spese dell'arciduca furono pagati mille franchi al giorno pel solo mantenimento di essi, non comprese le altre spese.

Per l'arciduca però la contingenza era molto difficile. Tanto i riguardi di Stato quanto il dovere dell'equità esigevano che

egli rinunciasse a' suoi diritti qual membro della casa di Habsburg nel momento in cui era in procinto di cingersi al capo la corona messicana.

Già da mesi si tiravano in lungo le trattative tra Vienna e Miramare, e più d'una volta esse furono sul punto di naufragare del tutto. Ma Napoleone aveva nell' arciduchessa una zelante alleata, fermamente risoluta di raccogliere la corona imperiale che giaceva a' suoi piedi. Il suo stimolo di rendersi illustre, la sua ambizione domandava un campo vasto, sconfinato. La solitudine in Miramare non poteva più andar a genio a lei dopo che al lato di suo marito, come viceregina del regno Lombardo-Veneto, aveva già gustato il piacere del dominio. Inoltre, in conseguenza di piccole dissenzioni, che spessissimo avvenivano tra Vienna e Miramare, ma che solo pel temperamento assai collerico dell' arciduchessa Carlotta facevansi di qualche importanza, essa non si sentiva del tutto contenta della sorte toccatale nella sua nuova patria. L'arciduca Massimiliano, che amava con passione le sue abitudini solitarie e la cui anima profondamente poetica trovava in sè stessa pienissima soddisfazione, forse non presentiva nemmeno il malcontento dal quale era dominata l' eccelsa sua sposa, e che persino talora era capace di paralizzare essenzialmente la simpatia inspirata da questa dama, per altro eccellente.

Essa amava teneramente suo marito, ma non era sempre in grado di seguirne lo slancio intellettuale; imperocchè, come già abbiamo accennato, egli era una natura poetica perfetta. Fino da ragazzo Massimiliano dimostrò una certa inclinazione al tenero, all' entusiastico od alla ricerca di piccoli e persino azzardosi rischi, purchè avessero una tintura romantica. L'occhio suo celeste fiammeggiava di maggiore splendore alla lettura dei cavalieri del medio evo e delle loro azioni, ed uno de' suoi libri favoriti, la storia del suo avolo glorioso, l'imperatore Massimiliano I, fu da lui letta ripetutamente e con tale zelo da fargli dimenticare tutto il resto.

Allora egli sognava con chiara coscienza di vivere nei tempi dei passati secoli e si vedeva, come lo provano molte delle sue espressioni, anche spesso divenuto eroe di qualche avventura grande, arrischiata. Al contrario egli era un po' troppo facile ad illudersi ed a lasciarsi ingannare.

Coi rapidi progressi che faceva nelle scienze, la sua educazione

poteva riguardarsi già come terminata, allochè ebbe raggiunto l'anno decimottavo della sua vita. Dall'infanzia educato per la marina e destinato alla direzione della marina austriaca, egli quind'innanzi vi si dedicò con tutta la forza del suo spirito maravigliosamente svegliato. Possedeva distinte cognizioni delle specialità, e ciò che fece per lo sviluppo e miglioramento della marina austriaca, viene apprezzato da tutti gli uomini competenti. — Helgoland e Lissa ne fanno testimonianza eloquente, imperocchè solo l'organizzazione data dall'arciduca alla flotta, lo spirito, l'entusiasmo che le ha inspirato, resero al valoroso Tegethoff possibili queste vittorie. Egli fece molti viaggi che gli fruttarono una ricca suppellettile di cognizioni storico-scientifiche.

Ad onta della sua attività assidua come comandante in capo della marina, egli non trascurava menomamente lo studio delle arti. I primi lavori del suo talento da pittore, sviluppatosi più tardi in alto grado, rimontano alla prima sua gioventù. In quell'arte egli si sollevò a maestro, come lo provano in Miramare una serie intiera di schizzi eccellenti e quadri condotti a termine. Inoltre ei si provò nel modellare e plasticare. Una quantità di teste da lui modellate maravigliarono non poco per la loro sorprendente somiglianza.

Come poeta egli di buon' ora si provò in epopee ed in descrizioni della natura sentite profondamente. — Speditezza della forma e rotondità poetica sono un contrassegno eminente di tutti i suoi scritti che ora vengono pubblicati in un'edizione completa.

Era valente anche negli esercizii cavallereschi, benchè egli, all'opposto di suo fratello l'imperatore, sempre fosse restato un cavallerizzo assai mediocre. La sua conversazione era sempre vivace, istruttiva e sopratutto amena.

Egli, l'uomo bello, amabile, elegante, facilmente cattivavasi i cuori senza accorgersene, apriva tutta l'intimità del caldo suo animo, tostochè veniva a parlare d'un soggetto confacente allo slancio ideale del suo spirito. In tutti i suoi discorsi si riscontrava la smania giovanile di segnalarsi, un entusiasmo puro, schietto pel nobile e sublime. Ed in tutto questo nessuna traccia d'orgoglio. Non havvi da maravigliarsi dunque, che egli nelle conversazioni confidenziali e negli scritti esternasse, senza ritegno alcuno, il suo odio per le calunnie e gli intrighi, che in certi circoli viennesi ordivansi contro di lui. Egli offriva

così ai referendari affaccendati copiosi mezzi di far comparire in falsa luce le sue azioni ed i suoi disegni.

Poco prima che Massimiliano si lasciasse indurre ad accettare definitivamente la sgraziata corona del Messico, cioè verso la fine di marzo 1864, egli scrisse a Miramare la seguente poesia che prova quanto poco egli fosse acciecato dalla sete di regno, e come non mancasse che un granello di sabbia sulla bilancia per indurlo a restare in Europa.

Ecco i belli ed affettuosi versi:

Deggio lasciare per sempre la patria — Il paese amato de' miei sollazzi infantili, — Voi desiderate che fugga la culla d'oro — E sciolga il vincolo consacrato,

Ove giulivo passai i giuochi della fanciullezza — Coltivai dolcemente il primo amore giovanile; — Ciò deggio lasciar per una meta incerta — All'ambizione che mi svegliate nel cuore?

Voi volete con corone abbagliar il mio cuore, — Sbalordire con fantasie il capo mio, — Udire con ambascia il canto delle sirene! — Guai a chi presta fede ai dolci suoni lusinghieri!

Voi favellate di scettro, di potere e di palagi, — Mi mostrate una carriera sconfinata, — Ho da seguirvi verso il lontano Occidente — Di là dell'immenso Oceano Celeste!

Voi mi volete intrecciare l'esistenza terrena — Con copioso oro e diamanti; — Ma potete darmi anche la pace dell'animo? — La ricchezza vale per voi la felicità?

Oh! lasciatemi le mie vie chete, tranquille, — Il sentiero inosservato nel mirteto! — La coltura delle scienze e delle muse — È più dolce, credetemi, dello splendor dell'oro.

Infatti si dovettero superare molte difficoltà per indurre finalmente l'arciduca a firmare il documento di rinuncia da principe imperiale. Alla fine, nelle ultime ventiquattro ore in cui doveva decidere se voleva ricevere o no la deputazione del Messico, che già da oltre una settimana aspettava a Trieste, il telegrafo lavorava tra Miramare e Vienna. Il 7 aprile 1864 esso recò la domanda dell'arciduca di spedire a Miramare gli atti dello Stato, pei quali egli doveva cessare d'essere un principe della casa di Habsburgo.

In conseguenza di ciò, sabato 9 aprile, Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe arrivò alle 8 a Trieste e verso le 10 a Miramare, per firmar in compagnia dei ministri Rechberg e Schmerling e dei rappresentanti delle tre cancellerie auliche l'atto di rinunzia reso necessario per l'accettazione della corona imperiale messicana da parte dell'arciduca Ferdinando

Massimiliano. Ciò fatto, l'imperatore d'Austria se ne partì immantinente da Miramare dove si era fermato appena tre ore.

Nella relazione destinata per Parigi, fatta dal cav. Debrauz de Saldapenna, sulla partenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, si legge il seguente passo: « La separazione dei due fratelli fu altrettanto cordiale quanto commovente. Allorchè il capo stazione diede il segnale della partenza, l'imperatore, avanzandosi sulla *scalea del vaggn* imperiale, disse con voce commossa: « Massimiliano, abbracciami un'altra volta! » ed i due fratelli restarono, alcuni minuti secondi, con gli occhi pieni di lagrime, in muto abbraccio! »

L'atto suddetto conteneva la rinunzia *piena, incondizionata* dell'arciduca ai suoi diritti d'agnato tanto per sè quanto per i suoi discendenti. Tale rinunzia si estendeva non solo alla successione eventuale al trono in tutti i paesi austriaci, compresa la corona ungarica, ma anche a tutte le sovranità di secondogenitura, per le quali ultime firmava il granduca di Toscana.

Con ciò era pienamente terminata per l'Austria la questione messicana, ed il governo austriaco da questo momento non aveva più veruna relazione cogli atti che emanavano dall'arciduca, come non ne prese più cognizione ufficiale; il ricevimento imminente della deputazione messicana, l'accettazione della corona imperiale del nuovo monarca, costituivano perciò atti indipendenti dell'imperatore Massimiliano I del Messico.

Il 10 aprile 1864, alle 10 di mattina, il ciambellano di servizio, conte di Bombelles, colle carrozze di corte arciducali, venne a prendere da Trieste a Miramare la deputazione messicana, consistente di venti persone a capo delle quali era don Gutierez de Estrada. Nel castello gli arrivati furono accolti dal mastro di cerimonie; il conte di Bombelles li accompagnò nelle sale per i forestieri, ove furono ricevuti dal gran maggiordomo conte Zichy e dal consigliere intimo ciambellano conte Hadik. Dopo le 11 la deputazione, i cui membri eminenti, oltre Gutierez, erano il generale Woll, J. de Lomba, i fratelli Escandon, Y. Amoz, V. Baron, A. Negrette, Idiaz ed Arraugoiz, fu condotta nella sala di ricevimento magnificamente decorata, ove subito dopo comparve l'arciduca Massimiliano con sua moglie. Nel suo seguito si trovavano anche due francesi, il generale Froissard ed il direttore ministeriale Herbet.

Il fotografo Lichtenstern di Trieste era incaricato di fotografare tutta la scena, e doveva più tardi il pittore Fiedler, mediante questo schizzo fotografico, eseguire un gran quadro per la sala di ricevimento in Miramare.

L'arciduca indossava la divisa di ammiraglio austriaco, e portava il toson d'oro ed il nastro siccome segni della sua discendenza. Il suo capo era scoperto.

Quando il conte di Bombelles ebbe presentato la deputazione, don Gutierez uscì dal gruppo e tenne in lingua francese il seguente discorso:

« *Altezza Imperiale!*

« *Serenissimo principe!*

« La deputazione messicana si stima felice di trovarsi di nuovo alla vostra eccelsa presenza e si rallegra profondamente del motivo che la riconduce....

« Esso è destinato a diventare, per Voi, illustrissimo signore, un principio d'unione ed una fonte di prosperità per un popolo che, sino a questo giorno, andò soggetto a prove dolorosissime....

« Onore e grazie alla nazione gloriosa che alla chiamata del suo signore non ha esitato a versare il suo sangue per la nostra rigenerazione politica, avendo in tal modo tra i due Continenti creato un affratellamento nuovo per la storia, mentre questa fino ad ora non ci aveva mostrato negli Europei che dominatori.... Avendo Voi conquistato l'amore dei popoli, Voi, illustrissimo signore, avete imparato l'arte difficile di governarli....

« Una principessa, per le sue virtù, pel suo spirito e per la sua grazia già regina, dall'alto del trono saprà educare tutti i cuori messicani alla perfetta unione del culto comune della patria....

« Tutto il Messico, che con impazienza indicibile anela di possedervi, Vi riceverà, nell'ebbrezza della sua gioia, con un grido unanime di gratitudine e d'amore sul suo suolo fortunato....

« Non v'è ricompensa più degna d'invidia che quella d'avere sul terreno solcato vulcanicamente di Montezuma fondato un impero illustre, che pel suo splendore e per la Vostra gloria bentosto congiungerà l'influenza fertile e felice, quella forza indigena vegetativa del tutto particolare, di cui il cielo ha

fornito così generosamente il nostro paese americano, con quanto di più perfetto l'organizzazione europea può offrire.

« Un'altra convinzione corona in noi, mio principe, tanti pronostici felici, cioè che il Messico, il quale vi chiama di là del mare, e tutto il mondo che vi guarda, non esiteranno ad avvedersi come Vostra Maestà Imperiale sin dalla Vostra fanciullezza non invano aveva innanzi agli occhi l'epigrafe sulla porta trionfale, che si trova in faccia al castello de' vostri avi, così degna di essi:

« JUSTITIA REGNORUM FUNDAMENTUM. » (1)

Dopo un triplice inchino Gutierez si ritirò nelle file della deputazione.

L'arciduca rispose in lingua spagnuola:

« *Signori!*

« Un esame maturo degli atti di adesione da voi presentatimi mi rende fiducioso che la risoluzione dei Notabili del Messico, che dapprima vi condusse a Miramare, fu confermata da una preponderante maggioranza de' vostri compatrioti, e che quind' innanzi io posso riguardarmi a pieno diritto siccome l'eletto del popolo messicano.

« Con ciò è compiuta la prima condizione espressa nella mia risposta del 3 ottobre dell'anno passato.

« Io poi ne indicava ancora un'altra, quella riguardante le guarentigie di cui il nascente impero ha d' uopo per potersi tranquillamente dedicare al nobile compito, di mettere sopra basi solide l'indipendenza e la prosperità del paese.

« Queste garanzie sono ora *a Noi* assicurate, grazie alla generosità di Sua Maestà l' imperatore dei Francesi, che durante le trattative si mostrò sempre animato da uno spirito di sincerità e di benevolenza, di cui conserverò sempre memoria.

« L' illustrissimo capo della mia famiglia, da parte sua, ha dato il consenso che *Io* prenda possesso del trono offertomi.

« Posso dunque mantenere la promessa eventuale, datavi or sono sei mesi, e dichiaro solennemente che coll'aiuto dell' Altissimo io accetto dalle mani della nazione messicana la corona che questa mi conferisce.

(1) « La giustizia è il fondamento dei regni. » Motto dell' imperatore Francesco I che leggesi sulla porta del palazzo imperiale in Vienna.

« Il Messico, seguendo le tradizioni di quel continente nuovo pieno di vigore e d'avvenire, ha esercitato il diritto di darsi un governo corrispondente a' suoi desideri e bisogni.

« Esso ha posto la sua fiducia in un discendente della stessa casa d'Habsburgo, che tre secoli addietro aveva piantata sul suo suolo la monarchia cristiana.

« Questa fiducia mi commuove ed io non la tradirò.

« Io assumo il potere costituente, del quale la nazione di cui siete gli organi m' investisce. Ma non lo riterrò che fino a tanto che sarà necessario per creare al Messico un ordine regolato ed organizzare delle istituzioni saviamente liberali.

« Signori, come nel mio discorso del 3 ottobre vi ho annunziato, io mi affretterò di mettere la monarchia sotto l'autorità di leggi costituzionali, tostochè la pacificazione del paese sarà un fatto compiuto.

« La forza d'un potere di Stato, secondo la mia opinione, è più assicurata dalla solidarietà che da limiti indeterminati, e per l'esercizio del mio governo, voglio tenere fermi quelli che, senza ledere la sua autorità, possono guarentirne la durata.

« Spero con fiducia di provare che una libertà ben intesa è benissimo conciliabile coll' imperio dell'ordine.

« Io saprò stimare l' una e procacciare il rispetto all' altro. Con pari vigore terrò alta la bandiera dell' indipendenza, questo simbolo della futura grandezza.

« Faccio capitale dell'aiuto d'ogni messicano che ama la sua patria, per assistermi nell'adempimento del mio compito, bello ma difficile.

« La concordia ci renderà forti e ci darà prosperità e pace. Il mio governo, lo ripeto, non dimenticherà giammai la gratitudine che deve all' illustre principe, il cui amichevole appoggio rese possibile la rigenerazione del nostro bel paese.

« Mi dispongo a portarmi nella mia nuova patria, passando da Roma, per ricevere colà dalle mani del Santo Padre quella benedizione così preziosa ad ogni regnante, ma doppiamente valida per me che sono chiamato a fondare un nuovo regno. »

Quando l' imperatore ebbe finito, don Gutierez si avanzò un'altra volta per manifestare la gratitudine del popolo messicano colle seguenti parole:

« *Maestà!*

« Con commozione senza pari e con gioia inesprimibile noi accogliamo in nome della nazione messicana il solenne *Sì*, che Vostra Maestà in questo punto ha pronunciato.

« Quest' accettazione piena ed incondizionata, così ardentemente desiderata ed attesa così impazientemente, è l'introduzione, e coll'aiuto divino sarà la consacrazione della salute del Messico, della sua prossima rigenerazione e della sua futura grandezza.

« Ogni anno, in questo giorno, i nostri figli invieranno al cielo i loro ringraziamenti per tale miracolosa liberazione.

« Un ultimo dovere ci resta ancora a compiere, cioè di mettere ai Vostri piedi, o Sire, l' amore del Messico, la sua gratitudine ed il suo ossequio. »

Nel momento in cui Massimiliano aveva terminato il suo discorso a Miramare, sulla torre del castello veniva issata la bandiera messicana.

A questo segnale le batterie del porto e delle coste di Trieste cominciarono a tuonare. Le navi da guerra nel porto risposero a questi colpi, e l'*hurrà* delle mille voci dei marinai che se ne stavano sui pennoni echeggiò mille volte e fortemente sul mare, nel castello incantato, ove l'imperatore Massimiliano I, in presenza a tutta l' assemblea, prestò nelle mani dell'abate di Lacroma, innanzi all' Evangelio aperto, il giuramento di contribuire, secondo il migliore suo sapere e la sua coscienza, a rendere felice il suo popolo ed a difendere in qualunque circostanza la libertà e l'indipendenza del paese.

Dopo questa cerimonia commoventissima, don Gutierez de Estrada avvicinossi ed in nome del Messico prestò il giuramento di fedeltà di suddito. Indi l'imperatore s'accostò a lui, abbracciò molto commosso il vegliardo, lo baciò due volte, tolse dal proprio petto la gran croce dell'ordine messicano della Guadalupa e gliel' attaccò colle parole: « Essa è in luogo degno. »

Con ciò fu chiusa l'udienza solenne. La nuova coppia imperiale, col suo seguito e con tutti i membri della deputazione, si portò nella cappella del castello, ove un *Te Deum* solennizzò l'avvenimento del giorno.

Una indisposizione del nuovo imperatore ritardò la partenza sino al 14 aprile, giorno in cui essa doveva aver luogo alle due

ore pomeridiane. Di buon mattino una folla interminabile in carrozza ed a piedi era accorsa da Trieste a Miramare, ad onta che la *bora* soffiasse fredda e violenta. Al mezzogiorno tutti gli

— Assassina, adultera! proseguì l'intruso piantando l'alta sua figura minacciosa davanti alla principessa tremante come una paglia.

(Cap. XIV, Vol. II).

edifizi pubblici di Trieste, il castello, le batterie e le navi ancorate nel porto erano imbandierate a festa. All'una il

vapore *Imperatore* diede un segnale col cannone e tosto tutte le navi si misero in moto verso Miramare. Sopra i sei vapori del Lloyd che dovevano accompagnare per un tratto la fregata *Novara* destinata ad accogliere la coppia imperiale, trovaronsi le autorità, l'ufficialità, la municipalità, la camera di commercio, la deputazione della borsa, una moltitudine di ospiti invitati e varie bande militari.

I dintorni del castello erano occupati da una fitta moltitudine che attendeva con interesse il comparire dell' imperatore. Nel castello poi avevano luogo altre udienze.

Una deputazione della città di Trieste presentò mezz' ora prima della partenza, all'imperatore del Messico, che come arciduca aveva fatto tanto per quella città, un indirizzo con più di 10,000 firme.

L' imperatore proruppe in lagrime, allorchè il podestà di Trieste con calde parole esternò il rammarico universale di veder partire l'amato principe e l'interessamento di tutti per la sua sorte futura. Nessun occhio restò asciutto, tutti gli animi erano commossi dalla solennità del momento.

Quando poi la coppia imperiale attraversò la corte, una folla immensa di popolo si accalcò intorno ad essa. Ognuno voleva vedere una volta ancora il nobile principe, fargli un addio, un evviva, mandargli una parola di benedizione. Lo si ricolmò di fiori, gli si baciarono le mani ed i vestiti. L' imperatore era incapace di articolare una sola parola. Gli piovevano giù le lagrime ed il suo petto si sollevava convulsivamente. All' opposto gli occhi dell'imperatrice restarono asciutti; il suo sguardo errava ripetutamente con impazienza verso il mare, come se avesse gran fretta di abbandonare il suolo d'Europa.

Uno schifo sfarzosamente decorato con un baldacchino di velluto rosso, ricamato in oro, attendeva allo sbarco, per portare le Loro Maestà ed il loro seguito alla volta della *Novara*, che aveva issata la bandiera messicana. — Le salve di congedo tuonarono sorde dalle fregate *Bellona* e *Themis* e furono ripetute colpo per colpo da tutti i forti e dalle batterie della costa.

La banda militare della *Novara*, allorchè la coppia imperiale fu sulla coperta, suonò l'inno popolare messicano.

Tutta la flotta si mise in moto: innanzi eravi il jacht a vapore *Fantasia*, a bordo del quale l' ex-comandante in capo della

marina austriaca aveva fatto tanti bei viaggi, indi veniva la nave da guerra francese *Themis*, comandante Morier, che doveva accompagnare l' imperatore sino a Veracruz; dietro ad essa vedevasi la *Novara*, poi i sei vapori del Lloyd.

L'imperatore desiderava di rallegrare anche Trieste con un addio; la flotta prese perciò quella direzione. Di nuovo tutte le batterie del porto e del castello spararono la loro artiglieria. Indi la flotta navigò nuovamente in alto mare.

All'altezza di Pirano finalmente le navi tutte si fermarono. Ancora un evviva di mille voci e la *Novara* e la *Themis* continuarono la loro strada attraverso i flutti spumanti, agitati fieramente dalla bora.

Profondamente commosso, l'imperatore, che tetro e malinconico aveva guardato indietro verso l' amato suo Miramare, finchè lo stesso gli sfuggì completamente alla vista, andò in cerca della sua cabina.

Immerso nel dolore egli erasi gettato sul suo letto, che bagnava di calde lagrime. Egli era molto più accorato ora nell'abbandonar la sua patria che non lo fosse nell'abbandonare la vita tre anni più tardi.

L'imperatrice Carlotta non comprendeva questo dolore così nobile e legittimo. Ella vedeva soltanto le cose che sperava l' aspettassero al di là dell' Oceano: un trono, una corona, feste da corte, una primavera sempiterna e — l'impero. Non potendo Massimiliano, nemmeno dopo varii giorni, vincere il profondo travaglio dell'anima, ella disse con tutta ingenuità: « Come si può rattristarsi per ciò? » Avventurerebbe ella ancora oggi quest' espressione? . . . . . .

CAPITOLO XII

In viaggio.

Nella notte dal 16 al 17 aprile la *Novara* passava la punta meridionale dell'Italia. Il mare si era fatto più agitato. Il 18 venne in vista di Civitavecchia, ma essendo il porto di questa città assai angusto, le due fregate *Novara* e *Themis* dovettero ancorare in alto mare.

Il duca di Montebello, il ministro francese conte di Sartiges, i rappresentanti dell'Austria e del Belgio, come pure i cardinali spediti dal papa per riceverlo, salirono finalmente a bordo (dopo aver aspettato due ore intiere, finchè la barca sanitaria imbandierata di giallo accordasse l'*entrata libera*), ove furono ricevuti convenientemente dalle Loro Maestà.

Indi seguì lo sbarco. — Nel porto tutte le navi ancorate senza eccezione avevano issata la bandiera di gala. Tuonava l'artiglieria, e le truppe papali e le francesi suonavano e battevano i tamburi.

Un treno straordinario entro due ore portò a Roma gli ospiti forestieri, ove, come ben s' intende, vi fu di nuovo molto fumo di polvere e si diedero altri falsi allarmi guerreschi.

Le Loro Maestà si portarono direttamente al palazzo Marescotti, in cui Gutierez de Estrada, meglio che potè, rappresentò il padrone di casa.

Il giorno dopo, 19 aprile, alle 11 antimeridiane il papa ricevette solennemente nel Vaticano la giovane coppia imperiale. Cardinali, monsignori e le guardie nobili, nei loro costumi comici dei bassi tempi, accompagnarono il corteggio nella sala, ove Pio IX attendeva gli eccelsi suoi ospiti. Alla vista del vecchio capo della chiesa cattolica tutti s' inginocchiarono; il papa diede la sua benedizione, poi fe' tosto alzare gli augusti coniugi e li condusse nel suo gabinetto. Dopo un po' di tempo anche tutto il seguito delle Maestà messicane potè entrarvi. Il papa porse ad ognuno la mano, si fe' baciare il suo anello sull'indice e benedisse ognuno separatamente.

Poi le Loro Maestà si recarono a far una breve visita alla famiglia reale spodestata di Napoli. Alla sera vi fu pranzo di gala presso Gutierez e gran ricevimento. Al pranzo ci sorprendono particolarmente tre individualità. La prima è il cardinale Antonelli, la mano destra del papa, il suo ministro degli Esteri, che (non vogliamo con ciò dir male di lui personalmente) trae la sua origine da una delle più diffamate famiglie di banditi romani. Egli merita la confidenza illimitata che gli accorda il papa, in quanto che fino ad ora sempre risolutamente si oppose all'introduzione d'un regime di terrore, come lo desideravano vari suoi colleghi. La sua faccia è giudiziosa, il suo profilo è gentile, la sua figura è alta, svelta e quasi ancora giovanile; sol pochi fili d'argento scorgonsi nella nera sua

capigliatura. La seconda individualità particolarmente degna d'ammirazione è monsignore Mérode, un belga e prima soldato, poi ministro di guerra, e infine caduto in disgrazia: uomo assai gioviale, pieno sempre di allegri scherzi e motteggi, che dal suo sguardo obliquo ottengono un colorito comico. La terza è il barone di Bach, allora ambasciatore d'Austria a Roma e che ora trovasi in una *meritata* quiescenza. Questi con Mérode gareggia nel guardar bieco, ma tranquillo e sdolcinato sorride fra sè.

Il partito d'azione italiano trovò necessario di prendere notizia a suo modo intorno all'avvenimento del giorno. Il 18 sera davanti al palazzo Marescotti fu sparato un petardo, che senza ferir nessuno fortunatamente, produsse una forte scossa e ruppe alcune finestre.

Il 19 di mattina la celebre colonna del *Pasquino* portava i seguenti versi:

Massimiliano, non ti fidare!
Torna sollecito a Miramare;
Il trono fracido dei Montezuma
È nappo gallico colmo di spuma;
Il *timeo Danaos* (1) chi non ricorda
Sotto la clamide trova la corda.

È facile spiegare che queste dimostrazioni ostili, le quali non potevano rimanere occulte alla giovane coppia imperiale, non erano punto fatte per rendere gradevole il loro soggiorno a Roma; inoltre Pio IX nella prima breve conferenza coll'imperatore poca condiscendenza aveva mostrata di accettare nella questione dei beni ecclesiastici messicani un altro punto di vista di quello del signor La Bastida e consorti.

Al 20 aprile il papa contraccambiò la visita della coppia imperiale nel palazzo Marescotti. L'imperatore e l'imperatrice discesero tutta la scala per andargli incontro e lo ricevettero in ginocchio. Indi tutto il personale di casa fu ammesso al bacio della mano e del piede. Pio IX aveva per ognuno una parola amichevole.

(1) Dono dei Danai, nome che spesso viene usato pei Greci in generale, cioè dono equivoco, si riferisce al cavallo di legno introdotto dai Greci in Troja sotto il pretesto di fare un dono a Pallade, e che aveva per conseguenza la distruzione della città. A questo riguardo il sacerdote Laocoon dice nell'*Eneide* di VIRGILIO: *Timeo Danaos et dona ferentes*, cioè: Io temo i Danai anche quando recano dei doni. (*Nota del Trad.*)

Lo stesso giorno alle quattro dopo pranzo le Loro Maestà messicane se ne andarono da Roma, ed alle sette la *Novara*, comandata dal bravo capitano Barry, navigò con essi di nuovo in alto mare.

Il 21 aprile si passò vicinissimo alla sterile isola scoscesa di Caprera, il soggiorno ordinario di Garibaldi, che allora si trovava in Inghilterra. — Con un tempo assai rigido si fece la gita sino a Gibilterra, ove arrivarono il 24 aprile e fermaronsi due giorni interi. In onore degli eccelsi viaggiatori furono preparate feste pubbliche d'ogni specie. Il governatore generale, Codrington, impiegò tutto ciò che Gibilterra poteva offrire pel divertimento de' suoi illustri ospiti. Naturalmente non mancò una corsa de' *barberi*.

Sull'isola di Madera, ove si giunse il 29 aprile, non si ristette che quanto era necessario per provvedersi di carbone, perchè da qui innanzi dovevasi incominciare il viaggio atlantico, propriamente detto. — La prossima stazione, la piccola isola Sainte-Martinique, appartenente ai Francesi, è già nella cerchia delle Antille, dunque al di là dell'Oceano; richiedevansi dieci o dodici giorni per arrivare a quel punto, presupposto che il *Monsone* (1) facesse il suo dovere e che perciò la *Novara*, provvista per nove giorni al più di carbone, potesse riprendere l'anteriore suo mestiere di semplice nave a vela, in cui durante il suo viaggio intorno al mondo si era sperimentata con tanto onore. Ma il *Monsone* si fece sempre più debole, ed alla fine si addormentò in modo che la *Novara*, la cui materia combustibile era quasi del tutto consumata, non faceva più di tre nodi all' ora.

In conseguenza di ciò dall'otto maggio al dodici regnò sulla *Novara* una pena insoffribile. Le caldaie venivano riscaldate. e quando soffiava un'arietta erano spente di nuovo, quindi ancora riscaldate e così via via. In questo modo non si andava avanti, è vero, ma il poco carbone finiva del tutto.

Per quanto fosse penoso all'orgoglio marinaresco del capitano Barry, ed il sentimento austriaco sdegnasse di domandare un aiuto francese, pure alla fin fine non restò altro che di

(1) *Monson*, termine marinaresco, nome dato ad un vento regolare che domina in certi paraggi sul mare delle Indie per una metà dell'anno di seguito dall'una direzione e per l'altra dalla parte opposta, od in una parola: vento di levante che domina continuamente fra i tropici. (*Nota del Trad.*)

farsi rimorchiare dalla *Themis*, la quale in origine era stata costruita come vapore e che aveva sufficiente spazio pel carbone necessario in un viaggio atlantico. Il rimburchio però non poteva essere capponato dalla *Novara* che il 16 maggio, quando era già in vista la Martinique. La *Themis* corse innanzi orgogliosa per far mettere in punto i magazzeni del carbone. Alcune ore dopo la *Novara*, favorita da una leggiera brezza, entrò nel porto del *Fort de la France*.

Terminato il ricevimento lungo e noioso delle autorità sanitarie, civili e militari, le Loro Maestà ed il seguito, che da diciotto giorni intieri, cioè da Madera, non avevano messo piede a terra, montarono nelle piccole scialuppe tenute pronte, le quali approdarono alla *Savanna*. La *Savanna* è una gran piazza erbosa attorniata da viali di mangostani, sulla quale s'innalza la statua dell'imperatrice Giuseppina, prima moglie di Napoleone I, nata sull'isola della Martinica. In questa piazza il governatore, contr'ammiraglio Maussion de Condé, dispose un'illuminazione piuttosto bella, durante la quale furono eseguiti varii balli di negri.

Abbandonando la Martinique al 17 maggio, si raggiunse al 21 l'isola Giamaica, ove a Port-Royal fu gettata l'áncora.

Per caso vi si trovava, per un viaggio d'ispezione, l'ammiraglio Sir James Hope, governatore del Canadà e di tutte le colonie anglo-americane. Era sul punto di partire per Halifax, ma ritardò la sua partenza e colla massima cortesia si pose a disposizione dell'imperatore. Fra le altre cose egli condusse le Loro Maestà messicane sul suo magnifico vapore, *Barcoutta*, anche alla capitale dell'isola di Giamaica, Kingston, città di oltre 40,000 abitanti, fabbricata ad anfiteatro sul pendio d'un monte, e che da lontano appare molto più bella che non sia veramente nell'interno. Il governator militare, generale Ashmore, ed il capo civile, M. Eyre, fecero ivi gli onori, dopo di che si percorse in carrozza l'interno dell'isola.

La sera del 22 maggio si proseguì il viaggio sotto una pioggia terribile tropicale e con un mare assai agitato. Marosi innumerevoli salivano sopra bordo, ed una volta persino la cabina dell'imperatore fu da un fiotto empiuta d'acqua ad un'altezza piuttosto considerevole.

Entrando nel golfo messicano, tra la penisola Yucatan ed il capo Antonio dell'isola Cuba, il 25 maggio, il tempo però

migliorava e sempre più liscio si faceva il mare, quanto più s'andava avvicinandosi alla spiaggia messicana. A poco a poco distintamente si fecero vedere il Picco di Orizaba, 17,700 piedi al di sopra della superficie del mare, dunque 3500 piedi circa più alto del Monte Rosa nella Svizzera, ed il *Cofre de Perole*, alto 12,600 piedi, che serve ai marinai quale confine del paese.

Il 28 maggio 1864, finalmente, alle due dopo pranzo la *Novara* passò il forte San Juan d'Ulloa, posto innanzi a Veracruz, ed al cospetto della città furono gettate le áncore.

Benchè la *Themis* fosse precorsa ad annunciare la venuta dell' imperatore del Messico, pure Veracruz, allorchè la *Novara* vi giunse, stette zitta zitta. Nessuno si fece vedere nel porto: sembrava che tutta la gente si tenesse *a bella posta* celata. E così era infatti. La popolazione di Veracruz, circa 8000 anime, non nudriva veruna simpatia per l' imminente nuovo ordine di cose. Il modo con cui Almonte aveva messo a soqquadro Veracruz e la circostanza che questo individuo famigerato ora stava alla testa della *reggenza dell' impero*, aveva generato una diffidenza ed un malcontento pur troppo giustificati, che ora riverberavansi sul nuovo regnante.

Per la prima volta, l' imperatrice Carlotta, che aveva sopportato di buon umore, anzi con una giovialità inalterabile tutti gli stenti del viaggio, mostravà un aspetto serio, inquieto, e l' imperatore invano cercava nascondere sotto una calma artificiosa il sentimento sinistro da cui ognuno a bordo della *Novara* era stato colto improvvisamente.

Finalmente dopo una lunga, assai lunga fermata, alcuni palischermi si scostarono dalla flotta francese ancorata in disparte; il suo comandante, contr' ammiraglio Bosse, ed il suo aiutante si portarono a bordo della *Novara*, ove si abbandonarono senza ritegno al loro cattivo umore. — Il contr' ammiraglio Bosse si presentò con un contegno così screanzato, che al mondo non si dà il simile. Fra le altre cose egli, senza riguardo, gettò là l'osservazione essere la strada del Messico assai malsicura, a cagione delle bande formatesi per prendere l'imperatore, mentre Bazaine non era stato ancora in grado di prendersi cura d' una scorta, ecc. Tale era il *benvenuto* che si dava al futuro dominatore del Messico, nella forma più arrogante, prima ancora ch' egli mettesse piede sul suolo del suo nuovo regno. Finalmente verso sera giunsero in Veracruz i

generali Almonte e Solas, che per paura della febbre gialla attendevano in Orizaba l'annunzio dell'approdo dell'imperatore. Il prefetto ed il consiglio municipale erano andati incontro ai due nominati membri della reggenza, tostochè la *Themis* aveva annunziato l'arrivo dell'imperatore, perchè non sapevano dove dar di capo.

Solo a notte completa il forte San Juan de Ulloa diede le salve; la città di Veracruz fece accendere qua e là alcuni fuochi del Bengala e la flotta francese pose dei lumi a tutti gli alberi e mandò per aria alcune centinaia di razzi.

Tale fu in realtà l'accoglienza di Veracruz, che allora i mozzi giornalistici di Napoleone divulgavano pel mondo siccome assai entusiastica.

Essendosi in Veracruz manifestata la febbre gialla, non si prese stanza nella città. Le Loro Maestà ed il seguito si portarono il 29 maggio di mattina dalla nave direttamente sul luogo ove attendevano i vagoni. La popolazione era debolmente rappresentata. Le autorità civili e militari, francesi e messicane, che accompagnarono l'imperatore sul breve tratto di strada, contavano più teste che non gli spettatori. Alcuni archi trionfali officiosi e dei petardi, in uso nel paese, formavano tutto il lusso delle testimonianze del giubilo delle strade.

D'aspetto alquanto più vivace fu il ricevimento nel piccolissimo villaggio Soledad, celebre per la convenzione ivi firmata, il quale da Veracruz colla ferrovia si raggiunge in meno d'un'ora. Qui, in una casetta di legno decorata, costrutta a tale scopo, fu fatto un copioso asciolvere. Una banda musicale suonava, ed una gran quantità di curiosi si era radunata. Verso mezzogiorno si proseguì il viaggio per un'ora, cioè fino a Lomalto, ove la ferrovia in allora terminava.

Prima ancora che l'imperatore partisse da Veracruz, egli pubblicò il seguente proclama, tutto di propria penna e che sviluppava lealmente ed apertamente il suo programma di governo, come pure la sua opinione. Noi vi incontriamo gli stessi errori in cui era già caduto senza rimedio fin dal principio delle trattative colla Francia. Particolarmente si presentano la molta gratitudine per Napoleone, la fede nella propria missione provvidenziale e l'idea che il paese fosse già completamente pacificato.

Questo proclama importante per la situazione dice:

« *Messicani!*

« Voi m'avete desiderato. La vostra nobile nazione, mediante una maggioranza spontanea, m'ha trascelto a vegliare quindi innanzi sull'avvenire delle vostre sorti. Io m'affretto a corrispondere con gioia a questa chiamata.

« Per quanto mi fosse gravoso il dare un addio per sempre al mio paese natale ed a' miei, pure l'ho fatto nella convinzione che l'Onnipotente, per vostro mezzo, m'ha scelto al nobile mandato di dedicare tutta l'energia e tutto il cuore ad un popolo che, spossato da lotte malaugurate, desidera sinceramente la pace e la prosperità, ad un popolo che, dopo aver assicurata gloriosamente la sua indipendenza, oggi desidera assaggiare i frutti della civiltà d'un verace progresso.

« Le benedizioni del cielo, e con esse il progresso e la libertà, non ci mancheranno sicuramente, se tutti i partiti, lasciandosi guidare da un governo forte e leale, si uniranno per raggiungere la meta fissataci, e se noi sempre continueremo ad essere animati da un sentimento religioso, da questo contrassegno della nostra bella patria nelle epoche più infelici.

« La bandiera civilizzatrice della Francia, che dal suo imperatore viene portata così altamente, ed a cui voi dovete il rinascimento dell'ordine e della pace, rappresenta le stesse massime. Questo è ciò che, alcuni mesi fa, il comandante supremo delle truppe francesi, in favella sincera e disinteressata, vi disse in certo qual modo da profeta d'un'era nuova di felicità.

« Ogni paese che desidera un avvenire, riuscirà ad essere forte e grande seguendo questo sentiero. Noi vogliamo essere uniti, leali e fermi, ed allora Dio ci darà la forza di raggiungere quel grado di prosperità che desideriamo.

« Messicani! L'avvenire del vostro bel paese sta nelle vostre mani. Riguardo a me, io offro la mia volontà sincera, la lealtà e l'intenzione di apprezzare le vostre leggi e di farle valere con un' autorità incrollabile. Dio e la vostra fiducia formano la mia forza; la bandiera dell'indipendenza è il mio simbolo; il mio motto voi lo conoscete, è imparzialità nella giustizia, ed io ci resterò fedele per tutta la vita. Tocca a me a maneggiare con coscienza lo scettro e con fermezza la spada dell' onore.

« All'imperatrice è toccata la sorte invidiabile di dedicare al paese tutti i nobili sentimenti d'una cristiana zelante e la tenerezza d'una madre che si sacrifica.

« Uniamci tutti per raggiungere la meta comune. Dimentichiamo un tetro passato. Seppelliamo l'odio di partito, e l'aurora della pace e d'una felicità meritata si solleverà luminosa sopra il nuovo impero.

« Veracruz, nel maggio 1864.

« MASSIMILIANO. »

In Lomalto, ove, come sappiamo, la coppia imperiale aveva lasciata la ferrovia, essa dovette separarsi da una parte del seguito e del bagaglio, imperocchè tanto dal lato dei Francesi, quanto da quello dei signori *Reggenti dell' impero*, Almonte e Solas, le disposizioni erano prese così miseramente, che non si poteva spedire in una volta tutta la compagnia di viaggio, che pure era composta soltanto di 85 persone. Il bagaglio contava più di 500 colli.

Le Loro Maestà montarono in un *coupée* da viaggio inglese. Un colonnello francese, il visconte de la Pierre, fungeva da maresciallo d'alloggio e in tutte le stazioni di cavalli di rinforzo usciva più rozzamente che poteva in imprecazioni brutali e strepitava, come di solito comportavasi in faccia alle Loro Maestà, con una squisita arroganza francese.

In Cordova si riposò la prima volta, non essendo possibile per le cattive strade e pel mancante cambio dei cavalli, di giungere ad Orizaba, ove si arrivò solo il giorno seguente — 30 maggio — alle ore dieci antimeridiane.

Qui, come in Cordova, fu sciupato il tempo pel ricevimento di deputazioni, con discorsi accompagnati dalla profusione inevitabile di polvere, ecc.

Fra Orizaba, che si lasciò la stessa sera, e la stazione vicina, Palmár, la coppia imperiale, senza saperlo, si trovò in grande pericolo di essere, da un ardito colpo di mano, catturata nella vicinanza d'una Hacienda dal generale dei *dissidenti* Diaz, che quivi si era appostato colla sua gente e che più tardi rappresentò ancora una parte importante. Fortunatamente i Francesi ne ebbero a tempo sentore.

Le pronte disposizioni del generale Braincourt costrinsero Diaz a ritirarsi. Questo generale del resto, allorchè verso sera

in persona fece rapporto alle Loro Maestà del pericolo rimosso, si mostrò assai gentile ed amabile e fece perciò loro dimenticare la zotichezza del visconte de la Pierre.

La precauzione colla quale si dovette continuare la strada per non essere sorpresi forse da un'altra banda di guerrillas nelle scoscese montagne Cumbres, rese impossibile di raggiungere Palmár a tempo opportuno. Fu duopo aspettare lo spuntar del giorno in Canada, piccolo luogo distante alcune ore da Palmár.

L' ultimo di maggio si raggiunse finalmente Puebla de los Angelos. — L'accoglienza fu qui assai festevole e solenne, per cui la dimora si estese a più giorni. — L'impressione che le Loro Maestà ed il loro seguito seco portarono da Puebla, fu il primo raggio solare che veramente li rallegrasse e li confortasse, dacchè avevano messo il piede sul suolo messicano.

Senza avvenimenti particolari gli augusti coniugi raggiunsero il 7 giugno, verso sera, Santa Maria de Guadeloupe, celebre luogo di pellegrinaggio, distante da Messico meno di un' ora.

L' ingresso ufficiale solenne delle Loro Maestà ebbe luogo il 12 giugno. Tutte le case erano ornate sfarzosamente di bandiere, fiori, ghirlande e drappi numerosi; archi trionfali pompeggiavano di frasi lusinghiere intorno ai nomi di Massimiliano e Carlotta. Un' innumerevole folla di gente a piedi ed in carrozza era intervenuta. La coppia imperiale sedeva in una carrozza di gala che essa già da molto tempo aveva spedita avanti dall'Europa. Alla parte destra cavalcava il generale Bazaine. Il conte Bombelles, l'amico di gioventù dell' imperatore e comandante della guardia, come pure parecchi aiutanti, attorniavano a cavallo la carrozza.

Il lungo corteggio di tutte le autorità civili e militari, francesi e messicane, mosse alla vôlta della cattedrale, ove fu cantato il *Te Deum*. In quest'occasione l'imperatore venne nella prima guerra di fatto col tracotante La Bastida. Questi, per accennare simbolicamente la superiorità della chiesa sopra l'imperatore, aveva fatto a bella posta costruire per sè un seggio più sontuoso e più alto ancora dei due seggi destinati alle Loro Maestà. L'imperatore, il cui occhio acuto subito si accorse di quella presunzione sconvenevole, diede laconicamente l'ordine che si surrogasse al seggio arcivescovile, alto fuori di

modo, uno molto più basso. Da quel punto La Bastida fu il nemico giurato dell'impero; egli non perdonò giammai a Massimiliano questa umiliazione, d'altronde ben meritata.

Dopo il *Te Deum* il corteggio si mosse alla volta del vicino palazzo imperiale, il cui ingresso era ornato di bandiere e di ghirlande, e di due ritratti della coppia imperiale, scelleratamente dipinti.

Sotto il baldacchino, che era stato posto in una sala lunga e stretta, l'augusta coppia ricevette le dignità del regno. Indi ebbe luogo il pranzo, ed alla sera, sulla piazza davanti al palazzo, vi fu gran fuoco artificiale.

Le feste durarono otto giorni interi. Favori, conferimenti d'ordini cavallereschi ed atti di beneficenza si seguirono *en masse* e nel *Teatro imperial* si diedero splendidi balli, un dopo l'altro.

Del resto la miglior prova di quanto poco l'imperatore conoscesse la vera condizione del Messico e le persone che lo circondavano, fu che egli, lo stesso giorno del suo ingresso, nominò a marescialli messicani i generali Sant' Anna, Miramon, Marquez ed Almonte, quest' ultimo persino anche a ministro di casa e gran maresciallo del palazzo. — Povero Massimiliano, chi mai ti avrà consigliato ciò?! . . . . . .

CAPITOLO XIII

Dal Teatro della guerra.

La mancanza di cavalleria si dimostrò sempre siccome una circostanza di grave peso pel corpo francese nel Messico.

Due squadroni d'ognuno dei tre reggimenti cacciatori d'Africa, di guarnigione in Algeria, due squadroni del quinto reggimento usseri, e quattro del dodicesimo reggimento cacciatori, formavano tutta la cavalleria regolare.

Di fronte ad un nemico, che quasi interamente era a cavallo, che compariva ratto come il fulmine ed altrettanto rapidamente scompariva, l'infanteria e l'artiglieria regolare nulla potevano.

Il sagace e sperimentato talento militare del generale Bazaine però vi trovò rimedio.

Egli creò zuavi-mulattieri, *turcos* a cavallo e contro-guerrillas. — Tutte queste tre innovazioni avevano prestato eccellenti servigi anche nella prima campagna invernale, per la quale era partito alla fine dell'ottobre 1863.

Gli zuavi-mulattieri non dovevano assalire a cavallo, ma solo servirsi delle cavalcature per fare lunghe marcie, con minore disagio corporale, anche sui cattivi sentieri fra i monti. Altrettanto doveva aumentare d'assai l'agilità di queste truppe leggere, perchè l'uomo non aveva da portare alcun bagaglio. Tostochè era suonato l'attacco, gli zuavi saltavano giù dalle loro bestie e si disponevano in fila come prima. Il mantello ed il bagaglio restavano sui muli. — Finito il combattimento si suonava di nuovo per rimontare.

Nei signori *zous-zous* (soprannome degli zuavi nell'armata francese) questa innovazione trovò immenso accordo. Non essendo stata montata che una piccola parte degli zuavi, così c'erano dispute per entrare nell'*infanterie à quattre pattes* (infanteria a quattro zampe); e per prevenire seri alterchi, si dovette introdurre finalmente una prenotazione regolare. Gl'ingegnosi *gamins* parigini, che formano l'elemento principale degli zuavi, chiamavano ciò *postuler un fauteuil à l'Académie.*

Essendo il mulo di natura capriccioso e spesso anche assai ostinato, e non essendo lo zuavo un cavaliere propriamente detto, così avvenivano talvolta scene assai comiche; tutti i momenti cadeva dalla sella uno dei morbinosi, che col fodero della baionetta o col calcio dello schioppo maltrattava troppo a lungo la sua bestia. Talora i muli di tutta la compagnia improvvisamente si mettevano al galoppo per un tratto di strada. In questo caso ognuno doveva tenersi fermo per quanto gli era possibile. Alcuni giacevano col ventre sulla sella, stringendo fortemente il collo della loro bestia, altri si tenevano fermi con forza disperata al pomo della sella, mentre fino dal primo *op, op,* i loro piedi, perdute le staffe, si dimenavano qua e là; altri ancora, alquanto più abili o già abituati ai movimenti troppo incomodi dei muli, tenevano convulsivamente ferme le chiome, benedicendo in silenzio la Provvidenza, che anche al mulo ed all'asino facesse crescere le chiome in tal parte.

Il *turcos,* nell'armata francese, appartiene alla truppa leggera a piedi. Già nato e creato cavaliere, questa specie d'arma non gli piace punto. Un cavallo e la patria formano l'oggetto

dei suoi desiderii. Chi gli dà un cavallo, ha dunque soddisfatto alla metà delle sue brame. I *turcos* che furono scelti per essere montati, si dimenticarono improvvisamente della usata loro taciturnità, obliarono il loro malumore e la stizza contro i *Roumis* (Francesi), e per la gioia si dimenavano come forsennati. Furono loro affidati dei cavalli selvatici, ma in meno di quindici giorni i *turcos* li avevano alla loro maniera dirozzati sufficientemente.

Gli zuavi a piedi guardavano con invidia e dispiacere quella cavalleria creata di nuovo. Anche senza tal movente avvenivano fra zuavi e *turcos* delle contese, che talvolta degeneravano persino in baruffe sanguinose. Mancò poco una volta che durante la marcia non si venisse ad una lotta tra un distaccamento di zuavi ed uno di *turcos*, allorchè uno degli ultimi nel suo gergo francese-arabo, dal suo cavallo disse sogghignando ad un zuavo che camminava ansante accanto a lui:

— *Didou, moussiou zou-zou, quis qui c'est toi, toi coullium, coulliumel barda; quif-quif el bourricot, à présent moi spahi!* cioè, tradotto nel francese: *Dis donc, monsieur zoave, qu'est-ce que c'est que toi, tu portes toujours, toujours le bàs comme un bourricout; moi à présent, je suis spahi!* (Dimmi, signor zuavo, cosa sei tu; tu porti sempre il basto come una bestia da soma: io ora sono uno *spahi!*)

Spahi si chiamano nell'Algeria i distaccamenti di cavalleria formati dagli Arabi, che sono intieramente disciplinati secondo l'uso europeo e che sono comandati da ufficiali francesi.

Gli zuavi, dietro a queste parole sprezzanti, misero mano ai loro fucili, ed il comandante dei turcos evitò prudentemente un conflitto, altrimenti certo, facendo correre a briglia sciolta la sua truppa alla testa.

Ai *turcos à cheval* oltre l'armamento solito del fucile e dello *Yatagan* (baionetta), fu data ancora una sciabola di cavalleria; essi però non portavano cinta.

I cavalieri messicani nemici ebbero presto un gran rispetto dei *turcos à cheval*, che per ogni dove loro portavano gran danno. Specialmente nelle *tierras calientes* (paesi caldi), il cui clima tanto micidiale pei Francesi, non esercitava su di loro veruna influenza funesta, prestavano i migliori servigi.

La terza truppa formata da Bazaine erano i *Contre-Guerillas*. Questa creazione, per quanto qua e là potesse essere proficua

per l'esito delle armi francesi, ha reso odiosissimo per sempre il nome della Francia nel Messico, per le terribili crudeltà e l'insaziabile sete di sangue del colonnello Dupin, che la organizzava e comandava.

Le contre-guerillas furono formate dai quadri-volontari dei reggimenti francesi, attorno ai quali si raggruppavano alcuni messicani arrolati. Questa truppa componevasi di tutte le tre specie d'armi. Essendo la movibilità grandissima il primo e principale requisito delle contre-guerillas, esse non pigliavano nè viveri nè foraggio in natura, ma solo del danaro, per provvedersi del bisognevole. Infatti i contre-guerillas, trovandosi fuori delle città grandi, non vivevano che di requisizioni, dimenticandosi però quasi sempre di pagarle. Manifestavansi perciò parecchie lagnanze, ed avendo il colonnello Dupin dei dispiaceri in proposito — ciò che in principio avveniva spesso — si giurò vendetta al querelante.

Essendo Dupin, come ognuno de' suoi sottocomandanti, investito del *jus gladii*, ed avendosi nel quartiere generale da curare cose più importanti che non fosse il procedere sommario, esercitato, dai contre-guerillas in ogni luogo con corda, polvere e piombo, il colonnello riuscì in breve a far sì che più nessuno si querelasse delle estorsioni ed altre nefandità della sua gente. Si soffriva adunque, ma si giurava anche vendetta inesorabile.

Dupin, che già in China sotto il famigerato generale Palika con crudeltà e concussioni si era acquistata una fama assai trista, giustificò di nuovo nel Messico e nella più orribil guisa l'orrore che già da lungo tempo inspirava il suo nome. Egli era manifestamente nato carnefice. Con sommo piacere assisteva ad ogni esecuzione da lui ordinata, e sempre pendevano dal pomo della sua sella varie corde, che egli usava consegnare di propria mano a' suoi aiutanti. Nei giorni in cui non faceva uccidere nessuno, egli era di cattivo umore, taciturno, collerico. Ma se aveva, come spesso avveniva, ad esempio ammonitore, come egli diceva, dalla mattina sino alla sera fatto appiccare in vicinanza d'un paese una dozzina d'individui, allora l'uomo sanguinario diventava persino gioviale, scherzava e rideva sottecchi, ed un'orgia, nella quale non di rado le mogli e le figlie degli uccisi dovevano contribuire al sollievo del *civilizzatore*, soleva terminare l'opera del giorno.

Nella vignetta a pagina 353 di questo volume noi diamo l'effigie precisa di Dupin. Egli vi è ritratto perfettamente al naturale, tanto ne' suoi lineamenti, quanto nel suo vestito

Isabella Lobieski.

bizzarro, e cioè nel momento in cui, *senza* qualsiasi precedente processo, fa appiccare sull'istante il prefetto di Zacapoaxtla,

che si era attirato la sua vendetta. Questo assassinio (altrimenti non si può chiamare una tale azione) suscitò in tutta la Sierra del Norte una grande e durevole irritazione contro i *forestieri*, sotto la quale più tardi aveva da patire particolarmente la legione straniera austriaca, che operava in quella contrada.

Ma che importava ai signori francesi di questi loro compagni d'armi, da essi già da bel principio riguardati come pasto da cannone? Non solo per le truppe di Dupin, ma ancora per quelle regolari, il predare era divenuto a poco a poco lo scopo finale e precipuo.

Abbiamo avanti a noi il giornale d'un capitano dei cacciatori d'Africa, in cui questo signore, dopo aver parlato di diverse scorrerie col suo squadrone, dice letteralmente:

« *Ces chasses aux brigands nous rapportent d'assez jolies parts de prise. Les voleurs sont toujours riches, et nous ne faisons que leur reprendre ce qu'ils ont volé. Le diable en rit.* » (Queste caccie ai briganti ci fruttano una bellissima preda. I ladri sono sempre ricchi e noi non facciamo altro che riprendere ad essi ciò che hanno rubato. Il diavolo ne ride).

Riguardo alla campagna jemale, che, come abbiamo detto più sopra, il generale Bazaine aveva incominciata verso la fine di ottobre 1863, le operazioni che vi ebbero luogo sono narrate in poche parole.

Il primo fatto d'armi doveva essere la presa di Queretaro. I generali juaristi Urraga, Etchegaray e Gilardi sgombrarono questa città senza colpo ferire e concentrarono le loro forze tra Opusco e Celaga. Il generale Francese Donay occupò Queretaro.

Verso il principio di dicembre i Francesi, sotto il suddetto Donay ed il colonnello messicano Mejia, lo stesso che il 19 settembre 1867 moriva al fianco del suo imperatore, ed uno de' pochi onesti messicani, entrarono senza trovare resistenza in Guanajuato, una delle città più importanti di tutto il Messico, contando più di 60,000 anime. Essa ha il vero carattere d'una città di montagna. È circondata di cave e di stabilimenti di lega (1), i quali ultimi in parte si trovano anche nella città stessa. Le contrade di Guanajuato, la quale a 7000 piedi sopra il livello del mare giace in una gola profonda di scogli

(1) Stabilimento di lega si chiama uno stabilimento in cui mediante la lega si cavano i metalli dai minerali. (*Nota del Trad.*)

di porfido, il Cañada de Morfil, sono così erte ed ineguali, che pochissime possono essere percorse da rotabili e da cavalieri. V'è una sola porta praticabile per vetture. Ciò non ostante Guanajuato conta moltissimi edifizj assai belli e grandi, essendo questa città, per le sue miniere inesauribili d'argento, straordinariamente ricca.

In pari tempo avvenne anche l'occupazione temporaria di Zamora per opera del generale Berthier e della divisione Marquez, oltre le città di Salamanca e Leon.

Il possesso di queste due ultime ebbe necessariamente per conseguenza la caduta di Guadalaxara, la capitale dello Stato Jalisco. Guadalaxara e Puebla de los Angelos si contendevano il vanto d'essere, dopo Messico, la città più importante del regno, ed in certo modo la bilancia trabocca a favore della prima, che senza dubbio fra tutte le città industriali del Messico occupa il primo posto ed uguaglia in popolazione quasi Puebla.

Gli juaristi aveano evacuate a bello studio tutte queste posizioni senza colpo ferire, facilitando così assai ai Francesi il conseguimento dello scopo finale di tutta la campagna, cioè di venire presto a capo dei risultati di votazione che si aspettavano in Miramare.

Anche la ricca Zacatecas e San Luigi Potosi, un giorno così celebre per le sue miniere d'argento, dovettero prima della fine dell'anno 1863 fornire sotto l'egida delle armi francesi alcune libbre dei protocolli inevitabili di votazione.

Il 16 dicembre il generale Bazaine giunse a Lagos, risoluto di inseguire rapidamente il generale nemico Doblado, che andava ritirandosi sopra Aguas.

Fino al 23 dicembre però Bazaine perdette invano il suo tempo: le truppe juariste si erano gettate nelle Sierras (monti). Per andarle a rintracciare colà i Francesi non avevano nè voglia nè tempo; per cui si accontentarono che il nemico loro lasciasse liberi tutti i luoghi più importanti per far firmare dei protocolli.

Alquanto più fortunato fu il generale Donay nell'inseguire il nemico. Costui riuscì a prendere al generale juarista Urraga un convoglio di 143 muli carichi di viveri; del resto quest'è l'unico fatto d'armi (?) a buon mercato che i Francesi tale campagna invernale possano citare. Tutt'al più po-

trebbero annoverarvi le prepotenze che essi commisero verso la fine di gennaio 1864 in Teocalitche, essendosi questa città rifiutata con fermezza a recitare la commedia della votazione per l'impero.

Frattanto anche il generale Castagny s'avanzava con un distaccamento fino a Fresnillo, mentre il generale juarista Ortega si ritirava a Durango, e Doblado l'8 febbraio sceglieva Monterey a quartier generale, avendo anche Juarez l'intenzione di giungervi il 10. Il contegno equivoco del generale Vidaurri, governatore di Nuovo-Leon, che già da qualche tempo intratteneva pratiche segrete coi Francesi, faceva però sperare che i juaristi in breve sgombrerebbero Monterey.

Al 15 febbraio i Francesi riuscirono finalmente ad impadronirsi con un colpo di mano nella hacienda de Huagasco, del loro nemico pericoloso, il garibaldino Gilardi, che nell'assedio di Puebla, sotto Ortega, si era molto distinto; in quell'occasione s'impossessarono anche di due vecchi mortai.

Il 26 febbraio comparvero nel Pacifico di Acapulco tre navi da guerra francesi sotto l'ammiraglio Bonet e dichiararono il blocco del porto. La città però non fu da essi occupata che il 3 giugno. Il 26 marzo Vidaurri rinnegò pubblicamente Juarez e si ritirò verso mezzodì, evacuando avanti Ortega, Monterey, la capitale di Nuovo-Leon, ove in que' giorni trasportò la sua sede il governo repubblicano. — Lo Stato Taumalipas rimase intieramente nelle mani del generale repubblicano Cortina, e nella California, Chihuahua e Sonora i Francesi non avevano ancora messo piede. Gli ultimi non riuscirono del pari a strappare ai juaristi gli Stati importanti, Colima e Guerriero. La vecchia *Pantera del sud*, il nonagenario generale indiano Alvarez, mantenne nell'ultimo Stato il suo potere contro tutti i tentativi di invasione e nello Stato Oaxaca il repubblicano Porfiro Diaz sostenne ancora per molto tempo la totale indipendenza dal dominio francese.

Solo nella primavera del 1864, e cioè il 17 maggio, riuscì finalmente ai Francesi un colpo più importante presso Matehuala, che merita il nome d'una battaglia.

Il colonnello messicano Mejia ed il generale francese Aymard s'incontrarono presso la suddetta Matehuala col general Doblado, che fu vinto del tutto e perdette non solo tutta la sua artiglieria ed il treno, ma ancora 1200 uomini, i quali vennero fatti prigionieri.

Ad onta di questa vittoria gl'imperiali non s'avventurarono ad assalire Juarez, il quale, cogli avanzi degli eserciti di Ortega, Patoni e Doblado, se ne stava presso Cohauila. — Con ciò i repubblicani guadagnarono il tempo di rinforzarsi con volontari degli Stati Uniti, che loro fornivano anche del materiale da guerra, mentre il gabinetto di Washington proibiva severamente al generale Bosse di mandare dei carboni da Nuova York davanti a Veracruz.

Quanto poco splendide potevano chiamarsi le operazioni militari dei Francesi, altrettanto sconfortanti erano divenute le condizioni d'amministrazione nella capitale stessa.

Il 20 novembre 1863, l'arcivescovo Labastida abbandonò la reggenza, non volendo le autorità francesi ritirare la legge risguardante la vendita dei beni ecclesiastici. Anzi il 26 dicembre Labastida pubblicò a tale proposito una protesta energica ed indusse la Suprema Corte di Giustizia a rifiutare ubbidienza alla *reggenza dell'impero.*

Ritorneremo più tardi a questa discordia malaugurata, ch'è il preludio della tragedia di Queretaro.

CAPITOLO XIV

Un mostro femminile.

Il tempo stringe e noi dobbiamo spiegare finalmente la singolare relazione che esisteva fra il barone di Schwarzenfels e la principessa Isabella Lobieski.

A tale scopo dobbiamo risalire sino all'anno 1853 e trasportarci colla mente al mar Baltico, e cioè a Libau, una delle città più importanti della Curlandia.

Sulla strada da Libau al vicino Eckau, un piccolo villaggio, ove il 18 luglio 1812 i Russi furono battuti dai Prussiani, trovasi una bella villeggiatura con gran parco. Un signore de Molikow, consigliere di Stato russo in pensione, abitava questa villa fino dall'anno 1846, dunque da sei anni, dopo avere per tre decenni intieri occupato un posto importante presso il Governo in Varsavia. Da poco tempo lo minacciava una solitudine completa, avendo già da molti anni il canuto principe Stanislao Lobieski,

uno de' più ricchi e ragguardevoli magnati del regno di Polonia, sollecitata la mano della sua unica figlia Isabella. Il signor de Molikow appoggiava le mire del principe tanto quanto stava nel suo potere, imperocchè egli non possedeva che una sostanza assai modesta e secondo il suo modo di giudicare intorno a relazioni della vita, l'alto rango e le grandi ricchezze del vecchio paraninfo, già vicino ai settant' anni, pareggiavano perfettamente la terribile differenza d'età con Isabella appena diciottenne.

La parte che madamigella Molikow rappresentava in faccia al principe era affatto inconcepibile ad ognuno, perfino allo stesso suo padre. Con ricercata civetteria ella sapeva sempre più far perdere il capo a Lobieski, cosicchè il buon vecchio si rendeva quasi ridicolo. Appena però il principe alludeva alle parole: matrimonio e nozze, Isabella si faceva subito seria e diceva risolutamente che per quanto stimasse, anzi amasse il principe, un matrimonio prima che fosse spirato un anno era impossibile; essersi ella proposta fermamente di godere la sua libertà da fanciulla sino al decimonono anno.

Anche il signore de Molikow non poteva ottenere una spiegazione ulteriore su questo proposito da sua figlia che egli idolatrava e che da otto anni lo dominava del tutto. — Benchè Isabella fino dalla sua prima gioventù fosse maestra nell'arte della simulazione e del governo di sè stessa, pure l'occhio teneramente sollecito del padre osservò più volte che l'amata ed adorata sua figlia era oppressa gravemente da un grande affanno segreto. Ma egli tralasciò ogni domanda, ben conoscendo che questo sarebbe stato il miglior mezzo di rendere più taciturna ancora Isabella.

Così passarono tre mesi intieri. L'estate dell'anno 1853 era in sul finire. Le passeggiate che Isabella giornalmente, dopo il pranzo tra le nove e le undici di sera, era solita di fare nel parco, erano continuate ad onta che le notti già cominciassero a farsi assai fredde. — Il vecchio servo Demetrio, che già da quarant' anni, cioè da quando era ancor fanciullo, era stato accettato nella casa di Molikow, accompagnava sempre la sua giovane padrona, alla quale egli sembrava affezionato colla fedeltà incondizionata, incrollabile d'un cane.

Il principe Lobieski, che tanto volontieri si sarebbe sottoposto a questo incarico, fu sempre rimandato assai gentil-

mente... e risolutamente. Egli doveva accontentarsi del favore di poter accompagnare Isabella ogni giorno alla messa, chè, simile alla defunta sua madre, ell'era una cattolica assai zelante.

Correva la metà di settembre. L'aspetto di Isabella era divenuto malaticcio. Le sue gote, per l'addietro così fiorenti, mostravano un pallore marmoreo, ed il rigoglio seducente delle sue forme andava diminuendo a vista.

Il signor Molikow non potè più a lungo rattenersi. Anche col pericolo di sdegnare la sua figlia guastata con soverchie carezze, egli finalmente risolse di fare un timido tentativo per penetrare il motivo dell'affanno segreto di Isabella.

Isabella erasi appena alzata dal pranzo che aveva fatto da sola con suo padre. Ad un suo cenno Demetrio le portò uno scialle pesante, in cui si ravvolse con tutta cura, imperocchè il freddo aquilone soffiava fortemente. Dopo un breve addio Isabella voleva uscire dal salone a pian terreno nel giardino.

Il signor di Molikow, che molto soffriva di gotta, sentendosi scorrere un freddo per le ossa, si avviluppò meglio nella sua larga veste di camera di velluto, e disse sollecito:

— Ma, figlia mia, mia cara figlia, con questo tempo, in questa stagione vuoi andar a passeggiare nel giardino! Tu ti buscherai una malattia! Ah, Dio mio, se *tu* dovessi morirmi! Cattiva Isabella, angelo mio, potresti essere così crudele da cagionare al povero e vecchio tuo padre *questo* dolore!

La signorina Molikow si riscosse leggermente. Subito ella comprese che suo padre infine desiderava una spiegazione. Prontamente disposta, ella s' accostò al vecchio, lo baciò in fronte e gli susurrò nell'orecchio:

— Sarà l'ultima mia passeggiata. Attendete qui, caro padre, il mio ritorno; allora avrò molte, moltissime cose a comunicarvi.

Dopo queste parole Isabella si allontanò rapidamente. Demetrio, come sempre, la seguì.

La signorina Molikow s' incamminò con passo frettoloso fin quasi in capo al parco di circa dieci jugeri. Poco discosto dal muro del giardino, circondato da un folto boschetto, vi era un casino, in cui già ardeva un lume.

Allorchè i passi di Isabella scricchiolarono sulla ghiaia del sentiero che dal viale principale conduceva al casino, la porta di questo si aprì, ed un giovane nella divisa di campagna

d'un capitano dei dragoni della guardia imperiale russa volò al suo collo. — Isabella si prestò all' abbraccio alquanto impetuoso dell' ufficiale senza renderlo cordialmente.

Dopo di ciò ambidue entrarono nel casino. Demetrio si sdraiò a far la guardia sulla panca lì vicina, e passava il tempo bevendo da una grande borraccia, ogni quattro o cinque minuti, una buona sorsata di *wutki* (acquavite).

La signorina Molikow si mise tranquillamente a sedere sul sofà e respinse dolcemente ma fermamente le tenerezze, delle quali il focoso suo amante la voleva di nuovo ricolmare.

— Parliamoci ragionevolmente, caro Alfredo, diss'ella con serietà, e perciò mettiti a sedere su quella sedia rimpetto a me, qui, al lato mio. Ora, lo so pur troppo per esperienza, mancherebbe a noi due la calma necessaria per trattare un soggetto d'importanza. Dunque ascolta, Alfredo; ho preso la mia risoluzione. Io acconsento al tuo piano. Hai anche da parte tua prese tutte le misure?

— Divina, celeste Isabella, il mio diletto, vita mia! Grazie, mille grazie, tu m'apri il cielo. Dunque vuoi veramente divenire mia moglie? esclamò l' ufficiale entusiasmato e nuovamente stringendo con impeto Isabella fra le sue braccia.

Lo sguardo di questa, sino allora così freddo e tetro, si riscaldò per un momento, imperocchè essa *aveva* in vero amato *sensualmente* quel bel giovane. Per un istante l'ardente entusiasmo di lui, contro ogni sua volontà, fece di nuovo battere più rapidamente i suoi polsi; ma l'egoismo aveva già totalmente aggiustato i conti cogli impulsi più nobili del cuore.

— Dunque quando fuggiremo? cominciò l'ufficiale con impazienza febbrile, dopo che Isabella si era finalmente sciolta dal suo abbraccio.

— Entusiasta romantico che sei! fe' sorridendo la fanciulla, perchè fuggire? Domani io parto per Danzica da mia zia; tu hai la tua licenza in tasca e mi segui! In Prussia od in qualche altro luogo ci sposeremo secretamente; là aspetterò il mio parto e da oggi a quattro o cinque mesi, quando tutto sarà passato, ritorneremo a Libau. — Il mio buon babbo, che adesso a motivo del principe giammai darebbe il suo assenso, si riconcilierà allora adattandosi al *fait accompli*.

— E nostro figlio ammanserà del tutto il buon avo; già vedo il vecchio signore correre come un pazzo con lui in su ed in

giù, quando glielo permetterà la gotta fatale, esclamò il fidanzato fuori di sè per la gioia.

— Di questa vista dovrai invece esser privo, rispose Isabella brevemente ma in tuono fermo.

— Come? esclamò Alfredo stupito.

— Perchè da parte tua sono in diritto di aspettare e di esigere molti riguardi pel mio onore, e la rinuncia alla sciocchezza di rendere palese al mondo il mio fallo con una produzione *intempestiva* del fanciullo. Dopo alcuni anni, e quando la data del nostro matrimonio e della nascita del fanciullo non istaranno più così vicini come ora, s' intende da sè che presenteremo il ragazzo in modo plausibile.

L'ufficiale comprese la ragionevolezza di questa volontà comandata dalle convenienze e si accontentò perciò di rispondere:

— Va bene; però sopra un punto devo insistere, cioè che la creatura, sia fanciullo o ragazza, venga subito battezzata col mio nome ed inscritta nel matrimonio. — Sulla legittimità di questo rampollo non deve giammai poter regnare un dubbio, Dio ce ne scampi!... mi lusingo d'essere un leale discendente dei baroni di Schwarzenfels...

Isabella strinse le labbra, ma si guardò bene di dar a divedere il gran dispetto che le cagionava questa condizione posta da Alfredo. Ella sapeva che Schwarzenfels, amico fanatico dei bambini, era capace di occuparsi col più sudicio biricchino di strada, se aveva una faccia bellina ed intelligente; sapeva che in certi punti, massime in ciò che riguardava l' onore della sua famiglia d'antica nobiltà, manifestava un' ostinatezza inflessibile; epperò sapeva ancora che Schwarzenfels rinunzierebbe al suo matrimonio con lei, piuttosto che desistere dalla sua domanda categorica, benchè sentisse per madamigella Molikow tutta l'intensità di un primo amore.

Isabella perciò rivolse il discorso sopra un altro tema e disse:

— Avrai anche pensato al resto?

Schwarzenfels cavò dalla tasca del petto un plicco piuttosto voluminoso, ed avendolo spiegato, disse: Ecco tutta la mia sostanza; 120,000 talleri in cambiali su Londra e Francoforte, quali li ho ereditati due mesi or sono da mio zio. — Questa somma, come pure la tenuta di famiglia presso Celle nell'Annover, basterà pei nostri bisogni modesti; del resto ho la speranza ancora d'una seconda eredità considerevole; dunque

appena saremo sposati, io domanderò il mio congedo dall'armata russa per non vivere che per te e pei nostri figli. Non è vero, mia dolce Bellina, che ne seguiranno ancora degli altri? Eh?

La signorina Molikow battè il ventaglio sulla spalla del ciarlone indiscreto e divorando collo sguardo avido la bella sommetta, mentre colla mano andava respingendo le carte, disse: — Tieni ancora in tua custodia questo mammone, mio caro Alfredo, ma bada di non perderlo per istrada od al giuoco; voi altri signori ufficiali amate alquanto troppo le carte.

— Ti do la mia sacra parola d'onore, rispose il barone, che in tutta la mia vita non ho mai giuocato alla carte, e se Dio vuole, non ne toccherò giammai. La mia avversione pel giuoco m' ha anzi procurato già due duelli. — Ma ora, mia cara donnetta, prendi in tua custodia questo danaro, che quind' innanzi appartiene a noi due.

Per un po' Isabella ricusò di ubbidire a quell'invito. Finalmente cedette alle preghiere stringenti di Alfredo che voleva lo dispensasse da questa cura. Frattanto si era fatta quasi mezzanotte. Fra baci e carezze seguirono ancora alcuni altri concerti. Isabella doveva all'indomani mettersi in viaggio per terra alla volta di Danzica, mentre il barone risolvette di valersi del vapore per raggiungerla. La loro relazione intima da quasi un anno doveva restare in Libau un secreto profondo. Demetrio, sulla cui discrezione si potevano fabbricare delle montagne, doveva, ben s' intende, accompagnare la sua padrona nel viaggio per andare da sua zia.

Beatissimo, il barone dipartissi finalmente dal parco per una porta laterale che riusciva ad un gran prato e della quale egli possedeva la chiave. — Isabella estinse il lume nel casino, ne chiuse l'uscio e se ne andò poi, seguita da Demetrio, a passi lenti alla volta della casa, ove il signor de Molikow, già alquanto impaziente ed inquieto, stava attendendo il suo ritorno.

— Schwarzenfels, mormorò essa camminando, è un bell'uomo e, *come sogliono dire i libri*, un carattere nobile. Ciò che veramente si debba intendere per questo io non comprendo, è vero, e secondo il mio modo di considerare il mondo, non lo comprenderò giammai. Per me ogni azione ha uno scopo ed un valore ben determinato, prima di tutto egoistici; per me non v'è che un prudente od un imprudente; altri riguardi, altre norme non conosco. Imprudenza era per esempio che io in faccia ad Alfredo

mettessi in non cale la mia fermezza. Questa imprudenza colle sgraziate sue conseguenze mi costringe di raggiungere il mio scopo, cioè diventare principessa Lobieski, solo col mezzo di lunghi raggiri, ed io lo posso raggiungere e lo raggiungerò, se sono prudente. Dunque da banda tutti gli scrupoli di bene o di male, via quella minchioneria di virtù, dignità umana, immortalità, eternità, ecc., di cui questo pazzo filosofo tedesco quasi mi avrebbe persuasa. Finsi, è vero, di essere accessibile a tale sapienza delirante, ma di cuore mi rallegrerò se di queste sciocchezze non udrò più nulla.

Durante le lunghe tre ore in cui l'amabile sua figlia era stata assente, il vecchio Molikow aveva passato il tempo col vuotare sino al fondo una grande *boule di punch.* Ricevette Isabella coll'umore più roseo, massime avendo egli nella sua esaltazione combinato un metodo nuovo, naturalmente infallibile, per guadagnare *di sicuro* al lotto. — Il signor Molikow era cioè un giuocatore altrettanto ardente quanto sfortunato, e dalla mattina fino alla tarda notte egli, da anni, stava calcolando e speculando, per penetrare a fondo i segreti del lotto.

Isabella sedette vicino a suo padre. Demetrio sparì dalla stanza ad un cenno della sua padrona. — Con un'aria sprezzante madamigella di Molikow stette ascoltando per qualche tempo le spiegazioni interminabili di suo padre sulla nuova combinazione di numeri. Infine interruppe il vecchio loquace colla domanda:

— È stato qui anche oggi l'ebreo Efraim?

Il signor di Molikow si offuscò in volto, ed alquanto sdegnato rispose: — Sì, persino due volte; ma che importa ciò a te?

— Che m'importa? Credo che non possa essermi indifferente di vedere quest'ebreo così spesso frequentare la nostra casa; tutta Libau comincia a discorrer sotto voce, che le nostre circostanze pecuniarie debbono trovarsi in cattive acque. Ancora passiamo per agiati; ma se entro un mese non pagate a Efraim i diecimila rubli che gli dovete, sequestreranno la vostra pensione ed a me toccherà la parte della figlia di Belisario, servirvi di guida nel vostro pellegrinaggio da accattapane. La vostra passione insensata pel giuoco vi ha totalmente acciecato e ci rovinerà al certo; voi sarete la causa che il mio matrimonio con Lobieski non si effettuerà, ed io voglio, devo diventare principessa.

Il signor de Molikow, che anche a fianco della defunta sua moglie aveva occupato una posizione assai subordinata, ed ora si trovava sotto l'assoluto dominio di sua figlia, soffrì pazientemente l'invettiva. La conclusione di essa oltrepassava però i limiti.

— Poffar il diavolo! esclamò egli sdegnato, perchè non isposi subito il principe? Il vecchio asino non vuol altro! Questa notte istessa egli accorrerà a piedi nudi se gli mando a dire che lo vuoi sposare.

— Lo sposerò, ma solo da qui a otto mesi, rispose Isabella tranquilla.

— Perchè questo indugio? Perchè non subito? La nostra miseria sarebbe finita; io potrei pagare Efraim e gli altri miei creditori. Avanti il matrimonio Lobieski non ispende una *copeca* (1); egli sa che mi trovo in un imbroglio bello e buono e vuol esercitare su me la pressione di far valere a suo favore la mia autorità paterna... come se ne avessi una.

— Il mio rifiuto non dipende da un capriccio; è una necessità momentanea, replicò tranquillamente Isabella; in breve — tra cinque mesi io sono madre e deggio *dapprima* sposare il padre di mio figlio.

Il signor consigliere di Stato de Molikow, che pel punch bevuto in gran quantità sentiva assai abbattuta la sua testa, si fregò la fronte, indi tutto stordito fissò sua figlia. Egli credeva di sognare.

— Mi pare che tu voglia beffarti del vecchio tuo padre! balbettò finalmente scuotendo il capo con aria incredula.

— Niente affatto, rispose Isabella, e fece la storia genuina della sua relazione intima col barone di Schwarzenfels. Il vecchio Molikow, che quasi mai abbandonava la sua stanza e non veniva in contatto che con pochissime persone della città, non sapeva nemmeno che vi fosse di guarnigione un capitano di cavalleria così chiamato.

— Ma per amor di Dio, fanciulla, che hai fatto, che vuoi fare! ripeteva Molikow con voce lamentevole, allorchè Isabella aveva accennata la ferma sua risoluzione di partire l'indomani per Danzica e sposare in segreto il barone. — Ma il suo intelletto già non molto robusto venne meno del tutto,

(1) *Copeca* è la moneta russa di rame più antica; 100 copeche formano un rublo d'argento, ossia circa 4 franchi. (*Nota del Trad.*)

quando sua figlia prese carta e penna, per avvertire con poche parole il principe Lobieski, che ella doveva partire alla vôlta della Germania per visitare una zia inferma, d'onde essa sarebbe ritornata di lì a otto mesi, onde accordargli innanzi all' altare la mano di sposa.

Scritta questa lettera, Isabella cavò fuori di tasca il pacchetto colla carta di valore consegnatale da Schwarzenfels. Con circospezione essa ne tolse varii assegni dell'importo totale di 20,000 talleri.

— Ecco, disse con calma, qui c'è di più che non avete bisogno per pagare i vostri debiti e per soddisfare la vostra passione pel giuoco durante il tempo della mia assenza. Il mio corredo pel matrimonio con Lobieski me lo procurerò io stessa a Parigi; esso sarà principesco; vi impiegherò 50,000 talleri. — Ora però, caro padre, apprendete il mio piano, che ha bisogno della vostra cooperazione.

Per più d'un'ora il *mostro femminile* stette disaminando un piano diabolico per diventare in *modo giudizioso*, malgrado il suo passo falso, la sposa *verginale* del principe Lobieski.

Abbenchè il signor de Molikow possedesse la coscienza larga, larghissima d'un impiegato russo, quantunque durante il lungo suo servigio in Polonia fosse stato l' istrumento docile e passivo di molti atti tenebrosi nell'interesse del dominio moscovita, pure egli rabbrividì ripetutamente della crudeltà raffinata, della terribile, strana corruzione, delle intenzioni veramente infernali, che formavano l'essenza di sua figlia. — Egli però non possedeva la forza morale e nemmeno la volontà di sopportare piuttosto la vergogna immaginaria della povertà che di rinunziare virilmente alle seduzioni di poteri e di ricchezze, che il progetto malvagio d'Isabella prometteva.

Avidamente egli aveva tirato a sè le carte di valore che sua figlia teneva spiegate davanti a lui. Era la caparra del diavolo. — Tutto ad un tratto e' si sentì perfettamente in senno. — Anche il padre incominciò ad internarsi nella situazione del presente e dell'avvenire.

— Ma, proseguì dopo una lunga e profonda riflessione, non sarebbe forse possibile di indurre il barone ad un silenzio spontaneo? Il tuo matrimonio con lui, si faccia secretamente quanto si voglia, come sei intenzionata, può ciò non ostante in seguito diventar pubblico... E se *nel levar di mezzo* il barone avvenisse qualche guaio, come la finirebbe?

— Non vi è altro modo, replicò Isabella freddamente; Schwarzenfels non acconsentirà giammai che suo figlio sia un bastardo senza nome, senza nascita. La minima esitanza da parte mia di legittimare col matrimonio la nostra relazione fin qui certamente lo determinerebbe a divulgare il mio passo falso; ad onta del grande suo amore per me, egli ha già osato ripetermi questa minaccia; il barone è uomo di parola. Per ciò, più presto che sia possibile, bisogna torgli la facoltà di nuocere e questo sarà affar vostro, signor babbo. Colle vostre relazioni e colla vostra perizia sperimentata in tali occorrenze, non potrà riuscirvi difficile di condurre a fine il mio piano. — Dunque *coraggio* e *prudenza* — questa è la mia divisa, e spero come principessa Lobieski di far ancora una gran figura nel gran mondo.

Frattanto erano suonate le tre di mattina. Il signor de Molikow si trascinò sulle sue gambe gottose nella sua camera, ed Isabella, invece d'andare a letto, svegliò la cameriera, coll'aiuto della quale e del vecchio servo Demetrio mise subito mano a preparare i bauli.

Alle dieci Isabella montò nella diligenza per la Prussia. Demetrio prese posto in faccia a lei. La cameriera rimase in Libau.

Il principe Lobieski, per la gioia intensa, sbracciava come un forsennato, al leggere la letterina di Isabella. Direttamente corse alla villa Molikow, nella speranza di incontrarvi ancora la sua cara fidanzata. Ma la buona fanciulla, che si era presa tanto a cuore la grave malattia della signora zia in Danzica, già da due ore aveva lasciato Libau dietro a sè. — Lobieski voleva colla posta, a costo della vita, dare la caccia alla diligenza, ma il consigliere di Stato ne lo trattenne osservando che ciò sarebbe non solo inconveniente, ma che potrebbe anche sdegnare Isabella in modo da compromettere il matrimonio. — Il principe, che sapeva essere la sua bella fidanzata una testolina bizzarra, si sottopose sospirando al suo fato e promise, dietro domanda di Molikow, di aspettare pazientemente in Libau il ritorno di Isabella. — Da quel giorno Lobieski visitava giornalmente la villa ove passava quasi tutto il tempo. Era per lui una necessità il parlare continuamente d'Isabella; e chi a ciò poteva meglio adattarsi del padre dell'avvenente sposa, che regolarmente una volta la settimana

scriveva le lettere più tenere, sempre rammentando il suo vecchio Seladone, languente d'amore in un modo altrettanto originale quanto arguto e affettuoso?

Così passarono dei mesi. La primavera del 1854 andava avvicinandosi. Il ritorno d'Isabella a Libau era atteso di lì a poche settimane. Essa stessa nelle sue lettere indicava questo termine. — La signora zia era ora del tutto risanata e le due dame si trovavano da poco tempo in Parigi liete e contente.

La signora zia però portava i baffi e si chiamava barone Schwarzenfels. — Il parto d'Isabella era avvenuto felicemente nel gennaio 1854, in un villaggio della selva di Turingia, ed altrettanto secretamente quanto gli sponsali. Il bambino fu battezzato, in onore del defunto padre del barone, col nome di Giulio, e venne affidato alle cure di una brava e sana contadina.

Al barone faceva meraviglia che alle sue replicate domande del congedo egli non avesse avuto ancora risposta alcuna da Pietroburgo, e finalmente al principio di marzo gli venne con parole asciutte risposto, che la spedizione della sua domanda si trovava in Varsavia, ov'egli doveva portarsi personalmente a prenderla.

Schwarzenfels dunque, senza pensar male, si pose subito in viaggio per colà. — Isabella voleva attendere il suo ritorno a Parigi. Frattanto, essa disse, si calmerà fors'anche l'ira smisurata che si manifesta nelle lettere di mio padre, e diverrà possibile la pubblicazione del nostro matrimonio in virtù dell'emancipazione mia dal vincolo di sudditanza russa.

Ma appena Schwarzenfels ebbe messo piede in Varsavia, un ufficiale del comando della città e varii agenti di polizia si trovarono nell'albergo ov'egli aveva preso alloggio, per operare una perquisizione delle sue lettere e de' suoi effetti. — Stringendosi nelle spalle e con indifferenza il signor capitano lasciò fare ai deputati dell'autorità. Venire da Parigi, la sede dell'emigrazione polacca, era bastante motivo di sospetto, per giustificare una tale vessazione, che in Russia è all'ordine del giorno. — Ma quale non fu dapprima il suo stupore e subito dopo il suo spavento, allorchè in due de'suoi bauli fu scoperto un doppio fondo, e in ognuno di questi nascondigli una corrispondenza voluminosa del partito d'azione polacco in Parigi ai comitati segreti della Polonia!

Che giovavano le sue proteste di non sapere nulla di que-

sta zavorra pericolosa allo stato del suo bagaglio? — Egli fu condotto nella cittadella. In meno d'una settimana il suo processo fu terminato. La sua qualità di ufficiale russo aggravava la colpa; d'altronde il barone era già stato posto in cattivo concetto presso i Moscoviti per le sue idee liberali ed il suo contegno amichevole ed umano verso i Polacchi. La sentenza pronunciava la morte mediante la fucilazione; ma fu dal governatore generale *mitigata* (?!) nella deportazione a vita in Siberia. Dieci giorni dopo il suo arrivo in Varsavia il povero barone, messo in ceppi come un cane, s'incamminava già con un trasporto di malfattori di tutte le specie attraverso la Russia, alla volta della nuova sua patria, le steppe ghiacciate della Siberia, esposto durante la marcia di più mesi a tutte le sgarbatezze e a tutti i maltrattamenti di una scorta spietata di cosacchi. — Solo nel bollor dell'estate del 1854 egli raggiunse il luogo di suo esilio sul lago di Jrkutz.

Frattanto, e cioè pochi giorni dopo che il vecchio Molikow aveva telegrafato nella Babele della Senna la seguita deportazione in Siberia del barone, Isabella giunse a Libau.

Quindici giorni dopo fu celebrato, con tutta magnificenza, il matrimonio della *damigella* Isabella di Molikow col principe Stanislao Lobieski.

La coppia illustre si mise subito in viaggio per Parigi: senza saperlo, il principe sfuggì con ciò ad un grande pericolo personale. Contemporaneamente con lui giunse in Parigi la notizia che erano stati sequestrati dal governo russo tutti i suoi beni nel regno di Polonia, ed egli stesso veniva condannato in contumacia alla deportazione in Siberia.

Le corrispondenze trovate presso il barone stabilirono l'irrefragabile prova che Lobieski era uno dei membri più importanti e più attivi del comitato centrale nazionale in Polonia. In tal modo Isabella, che doveva annichilire il barone, s'era colpita colle proprie armi. Nella fretta con cui essa dispose nei bauli del barone le corrispondenze malaugurate, le erano inavvertitamente capitate fra le mani alcune carte, che dovevano essere spedite in tutt'altro modo. Isabella cioè, subito dopo il suo arrivo in Parigi, aveva con quel comitato politico stabilito delle relazioni. Facilmente erasi acquistata la fiducia degli uomini della rivoluzione, perocchè ell'era nata ed era stata educata in Varsavia e sapeva farsi valere quale ardente patriota.

Inoltre quegli addetti con riconoscenza ricordavansi ancora di sua madre, che, ad onta od appunto perchè aveva dovuto sposare un russo in carne ed ossa, aveva appartenuto con

Incontro di Fernandez, Franz ed Ibrahim cogli Apaches.
(Cap. XVI, Vol. II).

anima e corpo alla causa nazionale, ed aveva per molti anni prestato inestimabili servigi ai comitati segreti in Polonia.

In causa di questo mal giuoco fatto da Isabella a sè stessa, la casa principesca dovette ben presto essere messa alle strette. Isabella disse la verità, quando a Biarritz assicurò il barone, che il principe, in conseguenza della confisca, vedeva ridotta tutta la sua sostanza a circa 300,000 franchi e che questo capitale dovette essere subito intaccato.

Povertà ed ignominia erano presso l'Isabella concetti perfettamente identici, appunto come ricchezze ed onori. La sua scelta fu perciò subito fatta. Una mattina una dama fittamente velata si condusse in una carrozza da nolo dall' ambasciatore russo. Mezz' ora più tardi la polizia russa in Parigi contava un membro importante di più, e da quel momento tutto il modo di procedere dell'emigrazione polacca in Parigi era per la Russia un libro aperto. La Siberia poteva sperare una popolazione numerosa. Un tale *gaudio* non era pagato troppo con due o trecentomila franchi all'anno, massime coprendo le imminenti confische dieci volte tanto queste spese. Ambedue le parti avevano perciò fatto un buon affare.

Il vecchio Lobieski, che da perfetto cavaliere polacco non sapeva stimare il valor del danaro, continuava a vivere in festa ed in gioia come aveva fatto fino dalla sua infanzia. Isabella, alla cui parte nuova al soldo della Russia venivano assai a proposito le molte pratiche nel palazzo del principe, persuase suo marito, il quale stava affatto sotto l'influenza della sirena incantatrice, a divulgare la notizia ch'egli aveva salvato grandi fondi nell'Inghilterra. D'altra parte ella diede ad intendere al vegliardo, il quale di giorno in giorno sempre più rimbambiva, ch' ella riceveva da sua zia un sussidio annuo di 30,000 talleri e che perciò si trovavano in posizione di continuar a tenere un piede di casa molto decoroso.

In questo modo i coniugi principeschi passarono parecchi mesi nella migliore intelligenza. Isabella era l' assoluta padrona nella casa. In un punto solo ella doveva usare i maggiori riguardi pel principe, la cui volontà in tutto il resto non veniva considerata per nulla. Lobieski era estremamente geloso, come tutti i vecchi mastini decrepiti, che commettono la follia di sposare una donna giovane, avvenente, amante della vita. Facendo gran casa, non mancavano cortigiani, ed il principe aveva più volte espresso il desiderio che, invece di Parigi, si scegliesse per dimora una piccola città marittima francese

senza però addurre il vero motivo, cioè la sua gelosia divoratrice, ma protestando invece dei riguardi di salute. Isabella all'incontro, nella sua qualità di agente secreta del governo russo, doveva ad ogni costo restare a Parigi, affinchè non ci fosse impedimento nel ricevere il sussidio della *buona zia*. Ella dovette impiegare tutta la sua perspicacia per prolungare ogni volta di bel nuovo, per un po' di tempo, il soggiorno in Parigi, senza provocare un serio contrasto. Un imbarazzo molto maggiore le nacque però dalle sollecitazioni importune d'un certo cavaliere Briancourt, il quale apertamente le aveva dichiarato che non si sarebbe arretrato in faccia a nessun rischio per ottenere il suo favore. Per prudenza, non per virtù, la principessa era rimasta veramente fedele al principe e voleva anche tale conservarsi. L'inclinazione all'intrigo ed all'ambizione vinceva perfettamente in lei tutti i moti dei sensi. La fama dell'onestà, che la principessa godeva in conseguenza di ciò, era uno stimolo di più per Briancourt a fare la conquista della schizzinosa eroina di virtù, quale veniva riputata Isabella. Essendo rimasti senza effetto tutti i suoi sforzi amichevoli, egli passò alle minacce, e queste non erano punto senza fondamento. Ancorchè Isabella, un anno prima, in occasione del suo soggiorno in Parigi col barone vivesse nel più stretto incognito e non si mostrasse in nessun luogo, pure un caso sinistro, cioè un incendio che a mezzanotte era scoppiato nella villa abitata dalla giovane coppia a Chantilly, aveva fatto sì che Briancourt, il quale insieme ad una folla d'altra gente era accorso in aiuto, vedesse una bella e giovane signora spaventata a morte al braccio d'un uomo fuggirsene tremante attraverso il parco della casa incendiata. Briancourt, che ad una buona vista aggiungeva una buonissima memoria, riconobbe subito Isabella, allorchè un anno dopo le fu presentato nel salone Lobieski. Non si lasciò punto sconcertare, quando la principessa in un secondo incontro negò ogni identità colla signora che Briancourt aveva veduto fuggire dalla casa in fiamme. L'astuto francese fiutò subito che vi era qualche cosa sotto. Dalle sue sollecite indagini risultò che nella villa Chantilly in questione aveva dimorato un barone tedesco con sua *sorella* mentre egli, come tutta la *haute volée* di Parigi sapeva benissimo che la principessa Lobieski avanti il suo matrimonio si chiamava Isabella di Molikow, ed era la figlia d'un consigliere di Stato pensionato russo.

Finalmente il cavaliere Briancourt, con vera arroganza francese, manifestò da solo a solo alla principessa che egli sempre più e più metteva alle strette, la ferma sua convinzione, che essa nell'anno passato in Parigi avesse vissuto in concubinato con un giovane. La principessa doveva quindi acquistare il suo silenzio coll'accordargli i suoi favori, altrimenti egli avrebbe date certe spiegazioni al principe.

Isabella odiava e temeva come la morte l'importuno. Essa vide minacciata tutta la sua esistenza, perocchè Briancourt aveva infine persino addotto delle prove, cioè aveva trovato le due ragazze francesi che erano state prese come cameriere nella villa di Chantilly. Inoltre il vecchio principe si faceva sempre più cipiglioso, ed esternava con maggior impazienza il suo desiderio di abbandonare Parigi. — Isabella fu costretta di appigliarsi ad un mezzo eroico.

D'improvviso ella acconsentì a trasferire provvisoriamente in Nizza il loro soggiorno. — Solo ventiquattro ore scorsero tra questa risoluzione e la partenza, che fu tenuta secretissima. Isabella voleva, almeno per alcuni giorni, essere sicura dalle persecuzioni di Briancourt, cioè fino a tanto che le minaccie di lui fossero divenute senza oggetto.

Il principe, che ora si sentiva liberato dall'incubo della gelosia, riprese l'usato suo buon umore. Particolarmente godeva che sua moglie, al pari di lui, si compiacesse d'una villa molto discosta, ove si poteva sperare di non essere molestati da nessuno. Lo stesso giorno dell'arrivo si andò ad abitare una casa assai piccola sì, ma pure molto graziosa. Tutta la servitù consisteva in un'unica cameriera e nel vecchio Demetrio. Il cuoco, gli equipaggi e l'altra servitù non dovevano giungere da Parigi che di lì ad alcuni giorni.

Il principe, quantunque per la grave sua età ancora molto robusto, sentivasi assai stanco del viaggio, che erasi fatto senza la minima interruzione; perciò alle sette ore di sera si mise a letto. — Isabella simulò parimenti il bisogno di quiete e licenziò un'ora più tardi tanto la cameriera, quanto Demetrio. Le stanze del servo e della cameriera trovavansi al pian terreno, mentre la coppia principesca occupava le due camere da letto nel primo ed unico piano.

Isabella si portò nella piccola stanza posta in uno sporto che nella fretta era stata assettata pel principe. Essa metteva

alla terrazza, dalla quale una scala scoperta menava abbasso nel giardino. Il principe non dormiva ancora, ma sentivasi tutto contento di potere ormai a tutto suo agio stendere e stirare le sue membra spossate e come rotte dal lungo viaggio.

— Ah, quanto sei grazioza, mio angelo! disse il principe a sua moglie, vieni a trovarmi ancora!... Fammi il piacere di chiamare il servo; ho gran sete e la mia positura mi fa troppo bene, perchè mi possa risolvere ad alzarmi per prendere quella tazza di acqua zuccherata, che sono solito bere alla sera.

— Sarà per me un piacere di servirvi io stessa, *mon prince*, rispose Isabella in tuono amorevole; quel briccone di Demetrio a quest' ora sarà sicuramente ubbriaco, e sarebbe perciò una fatica sprecata il volerlo svegliare. Ecco, amico mio.

Così dicendo Isabella porse a suo marito una coppa con acqua, in cui oltre allo zucchero aveva di nascoso gettato una polverina. — Lobieski rimescolò tranquillamente lo zucchero, che del resto era una delle occupazioni favorite del vegliardo, in molte cose assai puerile. Indi bevve con gran diletto il contenuto sino all'ultima goccia e domandò ancora dell'altr'acqua, perchè nulla gli andasse perduto dello zucchero che tanto gli piaceva.

Dopo di ciò il principe continuò per qualche tempo ancora a chiaccherare. Disse a sua moglie mille tenerezze, e non finiva più di ringraziarla perchè avesse acconsentito ad abbandonare Parigi; alla fine parlò de' suoi piani, del modo di render bella e comoda la loro nuova dimora, non avendo egli alcuna voglia di abbandonare giammai questi magnifici luoghi, questo clima dolce e pel debole suo petto così sano. — A poco a poco però i suoi ragionamenti divennero sempre più sconnessi, infine non fece che balbettare e chiuse gli occhi. — Quel po' di tintura d'oppio, che Isabella aveva mischiato nell'acqua zuccherata, aveva fatto il suo effetto.

— Sì, fe' sogghignando Isabella, — ed il suo volto prese un carattere orribile, diabolico, — sì, non abbandonerai più questa contrada.

Dette queste parole il mostro femminile diede di piglio al guanciale di peluria, che si trovava ai piedi del principe. Con circospezione ella stese questo guanciale sul volto del vecchio che giaceva supino, e con tutta la sua forza compresse poi la molle massa sulla bocca e sul naso del dormiente. Tosto

uscirono attraverso al guanciale accenti sordi e gorgoglianti. Malgrado la letargia di cui il principe era preso, pure il pericolo di soffocare, in cui egli si trovava, sembrava risvegliasse i suoi spiriti vitali, per indurli alla resistenza.

Ma Isabella era giovane, vigorosa e fornita del coraggio della disperazione, proprio al malfattore. Essa non si curò che le deboli braccia del vecchio principe la percotessero convulsivamente. L'agonia della sua vittima non durò del resto che pochi minuti. — Improvvisamente le braccia del principe caddero giù inanimate. — L'assassina, temendo, che Lobieski forse potesse di nuovo riavere, che non fosse del tutto morto, continuò ancora per qualche tempo e con vero furore a comprimere il guanciale sul volto del vegliardo.

— Fermati, scellerata! gridò ad un tratto una voce dietro a lei e con fracasso caddero in mille pezzi per terra i vetri della porta che metteva sulla terrazza, mentre la porta fondata da un calcio si spalancava con violenza terribile.

Con un grido del massimo terrore Isabella fuggì in un angolo della camera.

— Assassina, adultera! proseguì l'intruso piantando l'alta sua figura minacciosa davanti alla principessa tremante come una paglia.

— Alfredo! Tu, sei tu? balbettò Isabella vicina a svenire.

— Sì, son io, io, tuo marito legalmente teco ammogliato, che tu, serpente miserabile, hai ingannato, messo in catene, mandato in esiglio. Ma trema! Sono qui per giudicarti. Non invano avrò sfidato tutti gli orrori della Siberia; non invano sotto mille pericoli sarò fuggito agli scherani russi attraverso i deserti interminabili della Mongolia. Difenditi, baldracca disonorata, se lo puoi, parla o . . .

Dette queste parole, il barone, dal cui volto trapelavano in massimo grado, affanno, miseria, odio e disperazione, si accostò minaccioso ad Isabella, che strillando cadde a ginocchi e colle mani distese implorando grazia.

Lo sguardo del barone cadde sul letto, ove giaceva il soffocato. Malgrado la sua eccitazione e lo stato d'animo totalmente scompigliato, pure egli vi si accostò barcollando per accertarsi se l'azione orribile fosse veramente compiuta, se non vi fosse più nulla da fare. Il cadavere del vecchio cominciava già a raffreddarsi alle estremità.

— La vostra opera è riuscita, madama! disse il barone, dopo essersi fermamente convinto della morte sopraggiunta. Indi rapidamente s'accostò ad Isabella, e l'afferrò alla spalla.

— Venite! diss'egli in tuono brusco, anzi feroce.

— Dove volete condurmi? balbettò Isabella cercando di liberarsi dal pugno ferreo del barone.

— In prigione! rispose Schwarzenfels con voce cupa, e sordo ad ogni preghiera, trascinò la principessa, che invano resisteva con tutte le forze, verso la porta.

— Alfredo, Alfredo! urlò essa piangendo di rabbia e d'angoscia! Pel nostro figlio, ascoltami!

Come elettrizzato il barone si fermò; il suo pugno allentossi.

— Mostro senza cuore! disse con ischerno Schwarzenfels. Tu osi ricordarmelo!... Ah! Certamente hai già assassinato anche il mio Giulio, come hai assassinato quel povero vecchio e come volevi uccider me. Parla, ma fa presto.

— No, Alfredo, il nostro Giulio vive.

— Ove?

— Questo è il mio secreto. — Ascolta la ferma mia risoluzione. — Se tu mi getti in una prigione, se non mi giuri eterno silenzio sull'avventura di questa sera, se muovi un passo che faccia comparire invalido il mio matrimonio con Lobieski, il fanciullo muore, dovessi colle mie mani soffocarlo.

Il barone rabbrividì. Egli sapeva che quel mostro femminile non esprimeva una vuota minaccia. Improvvisamente si vide disarmato dall'amore infinito per suo figlio.

— E vuoi cedere a me il fanciullo incondizionatamente e per sempre? domandò egli con serietà terribile.

— Incondizionatamente e per sempre!

— Ebbene — che Iddio mi possa perdonare se io, per salvare la vita e l'onore di mio figlio, rendo impossibile alla giustizia terrena la punizione d'un delitto vituperevole, inauditamente crudele. — Posso io agire diversamente in faccia a questa miserabile, che non si farebbe veruno scrupolo di tuffare le sue mani nel sangue del proprio figlio? — Sia dunque — sull'onor mio, per la memoria de' miei illustri antenati, io ti giuro il doppio silenzio che domandi. Ove hai nascosto mio figlio? Ma guardati bene dal volermi ingannare.

Con voce tremante Isabella pregò l'ospite terribile di seguirla nel suo *boudoir*. Là da un portafoglio ella trasse un medaglione ed un indirizzo.

— La consegna di questo medaglione colla catena basterà perchè ti venga dato il figlio dalla vedova Bauer in Appenzell, disse Isabella, la quale si gettò su d'una sedia, perchè i suoi piedi le ricusavano ogni ulteriore servigio.

Il barone voleva allontanarsi in silenzio, ma Isabella lo pregò di indugiare ancora un momento.

— Da quest'ora noi siamo perfettamente estranei, l'uno all'altra, cominciò essa con accento più fermo di quello che con ogni ragione si potesse aspettare dopo la scena che aveva avuto luogo; desidero per ciò che mettiamo in ordine una certa quistione pecuniaria, prima che le nostre vie per sempre si separino.

— Intendete forse di parlare dei 12,000 talleri che m'avete rubati? rispose con noncuranza e disprezzo il barone.

— Che m'avete dati per mettere in serbo, volete dire, interruppe Isabella; ebbene sì, intendeva parlar di questa somma. Pur troppo pel momento non sono in istato di metterla a vostra disposizione, però ve la renderò in dieci o dodici rate annuali, se siete del parere.....

— Bene, bene, la interruppe Schwarzenfels; la mia tenuta di famiglia presso Celle servirà a sufficienza per i pochi miei bisogni. Circa al capitale di cui è parola, noi regoleremo la cosa a mo' d'affari in iscritto, perocchè mi preme altrettanto di portarmi ad Appenzell per vedere mio figlio, quanto di evitare la vicinanza pregna di veleno di Vostra Altezza insanguinata.

Con passo lesto il barone abbandonò la villa.

Isabella ritornò in fretta presso il cadavere del principe. Estinse il lume, serrò a catenaccio di dentro la porta per la quale era venuta, e si portò dippoi dalla terrazza nella propria camera da letto che si trovava nell'ala opposta. Alle dieci di mattina Isabella fu svegliata da Demetrio, che tutto scompigliato le annunciò, come il principe giacesse morto nel suo letto. — Strillando e lamentandosi Isabella si precipitò nella camera del defunto, e ne coprì la salma di mille baci e di lagrime.

Allorchè il gran dolore della povera vedova si fu alquanto calmato, essa ordinò a Demetrio di raccogliere attentamente da terra i pezzi di vetro, e di portare l'uscio interno danneggiato in uno dei magazzini a pian terreno. In seguito fu mandato a prendere un medico per ispezionare il cadavere; quegli

dopo una breve visita registrò nel certificato di sepoltura un edema pleurale come cagione della morte. Del resto questo medico, che non faceva altro che riverenze, non aveva avuto quasi il tempo di compiere regolarmente la sua visita, perocchè la principessa, appena entrata, fece scivolare nella mano del perito una dozzina di monete d'oro.

In tal modo adunque quella bisogna, così scabrosa per Isabella, passò liscia anche a questo riguardo.

Quindici giorni dopo l'avvenente ed afflittissima vedova si trovò di nuovo in Parigi. Il cavaliere Briancourt, che cominciò di nuovo ad essere importuno, fu un giorno da Demetrio e da due altri servi, in faccia a mille testimonii, assai aspramente messo sul lastrico davanti al palazzo della principessa. Il signor cavaliere in conseguenza di ciò trovò acconcio di viaggiare per qualche tempo, per isfuggire alle risate ed allo scherno del mondo. Naturalmente egli giurò alla principessa vendetta e rovina, ma ciò pel momento inquietava poco la principessa, poichè ella aveva i gaudenti dalla sua parte e le maldicenze che egli andava divulgando sul di lei conto non producevano verun effetto.

Il barone mediante l'indirizzo del medaglione felicemente aveva trovato conto del suo Giulio, ch'egli consegnò ad una famiglia stimabile in Monaco. Dalle rendite della sua terra signorile egli, per l'educazione del ragazzo, assicurò ipotecariamente una volta per sempre un capitale intangibile perfino a lui stesso di 20,000 talleri. A lui rimase una rendita di 4000 talleri. Il suo dolore dell'anima non gli permise di fermarsi nella sua patria. Incominciò una vita nobile da vagabondo ed infine si lasciò sedurre dal giuoco, che per l'innanzi aveva odiato cotanto. — Le sue circostanze pecuniarie e la sua salute divennero sempre più cattive, la sua tenuta di famiglia fu messa all'asta, ed ei si vide costretto a riscuotere a poco a poco dalla principessa il suo credito. In una di tali occasioni noi abbiamo fatto la sua prima conoscenza a Biarritz.

CAPITOLO XV

Le primizie dei diletti sovrani.

Uno de' primi atti dell'imperatore Massimiliano innanzi ancora del suo ingresso ufficiale in Messico, fu l'incarico che diede al comandante in capo Bazaine di riorganizzare la milizia del giovane impero. Questo non era un compito facile, perocchè le forze militari indipendenti del regno, dovevano non solo corrispondere ai reali bisogni, ma ancora essere adattate ai precari mezzi pecuniari esistenti.

Il generale, che allora possedeva la piena fiducia dell'imperatore, non mancò di presentare subito un progetto particolareggiato sulla creazione ed organizzazione d'un' armata messicana nazionale.

Però Bazaine protestò risolutamente contro qualsiasi sparpagliamento del corpo di spedizione francese in singole guarnigioni. Prima di tutto furono attentamente rivedute da commissioni permanenti, le patenti di tutti gli uffiziali indigeni d'ogni grado. Questa misura, riguardo all'erario già di troppo smunto, doveva essere controddistinta siccome urgentissima, ma eccitò un gran malcontento e diede occasione a molte diserzioni nel campo dei juaristi, perchè la maggior quantità dei signori generali e colonnelli si erano nominati da loro stessi a tale carica alla testa di truppe di banditi. — In pari tempo la metà dell'armata franco-messicana si mise in marcia verso settentrione per intraprendere una campagna seria contro Juarez, giacchè il governo di costui si era stabilito in Nuovo-Leon, distante circa 200 miglia francesi dalla capitale, e doveva poi essere spinto di là del confine americano.

Questa marcia guarentiva in pari tempo il gran viaggio che l'imperatore Massimiliano aveva deciso d'intraprendere nella direzione settentrionale del Messico, e durante il quale l'imperatrice Carlotta, come reggente, doveva prendere le redini del governo.

Al 10 agosto l'imperatore partì dalla capitale. L'equipaggio era stato composto colla maggior semplicità possibile. — Esso

consisteva in sei carrozze da posta e in 12 cavalli da sella. Da scorta serviva uno squadrone di cavalleria francese ed uno del primo reggimento cavalleria di guardia allora in formazione, che fu equipaggiato in tutto similmente ai cacciatori d'Africa.

L'ordine di marcia era il seguente:

Due pelottoni cavalleria, duecento passi avanti da avanguardia.

Uno squadrone completo immediatamente intorno alla carrozza od al cavallo dell' imperatore.

Venivano poi le carrozze del seguito ed i cavalli.

Infine due pelottoni di cavalleria da retroguardia.

Nel servigio attorno alla persona dell'imperatore ogni giorno scambiavansi lo squadrone francese ed il messicano.

Se l'imperatore non iscriveva in carrozza, si viaggiava a trotto serrato. Spessissimo però si doveva andare di breve passo ovvero fermarsi del tutto, se l'imperatore scriveva o voleva dettare al suo secretario.

Nel seguito dell' imperatore si trovavano: il consigliere di Stato Sebes, il capitano Loysel, il commissario di polizia Limelet-Vanderlinden ed il maggiordomo Wennisch.

In questo viaggio fu presentato dal signor Sebes a Sua Maestà il traditore Miguel Lopez. Mediante la raccomandazione di Sebes e pel contegno insinuante del Lopez, il quale secondo le idee messicane era un bell' uomo, di origine creola, tra i 45 e 50 anni, l'imperatore senza sperimentarlo più davvicino, pur troppo si lasciò determinare a permettere che Lopez provvisoriamente entrasse nell'armata imperiale messicana col grado di luogotenente colonnello. Il generale Woll, che era stato presidente della commissione della revisione dei brevetti di tutti gli ufficiali dell'esercito messicano, si era rifiutato a confermare il suo brevetto, perchè Lopez, alcuni anni prima, aveva tradito il governo allora vigente, disertando e passando al nemico. Nel combattimento di San Lorenzo egli, pari al suo parente prossimo Peña, era stato guida delle truppe del generale Bazaine; si era fatto notare per la sua attività e, bisogna pur dirlo, per alcuni atti di coraggio, pei quali fu decorato prima dal maresciallo Forey, e poi promosso ad ufficiale della legion d'onore dal maresciallo Bazaine.

Dopo la sua presentazione all' imperatore, Miguel Lopez corse alla capitale. L' astuto simulatore seppe ben presto

rendersi gradito anche all' imperatrice; colla intercessione della quale egli, più tardi, fu nominato colonnello del *reggimento di cavalleria dell' imperatrice* e decorato poi degli ordini imperiali della Guadalupa e dell'Aquila messicana.

Del resto è del tutto erronea la voce corsa alcun tempo fa, che Lopez fosse il figlio di un imperial regio general maggiore e cavaliere dell' ordine di Maria Teresa. La falsità d' una tale supposizione si rileva del resto da ciò che l' unico generale di questo nome posseduto dall' armata austriaca in questo suolo, morì nell' anno 1813 a Gratz, dunque 56 anni fa, mentre Lopez presentemente non ha compiuti ancora i cinquant' anni. Lopez del resto è un nome molto comune negli Stati creoli.

Il 15 agosto l' imperatore invitò in san Juan del Rio alla sua tavola tutte le truppe francesi colà stanziate, dal generale Mangin sino all'ultimo soldato. « Io so, diss'egli, che i soldati francesi oggi costumano di tenere tavola comune nel celebrar la festa di Napoleone; la mia presenza non deve pregiudicare questa bella costumanza.

Tale attenzione fece un buonissimo effetto nel corpo di spedizione francese e mitigò alquanto il malumore, che allora aveva cominciato a penetrare nelle truppe dell' intervento. Nella pioggia di ordini dopo l' ingresso solenne in Messico erano cioè, come in tali occasioni spesso avviene, state dimenticate molte persone degne, mentre le distinzioni erano toccate ad un numero stragrande di individui più o meno dubbiamente meritevoli.

Il 17 agosto l' imperatore giunse a Queretaro. Ivi furono preparate in suo onore grandi feste pubbliche; perciò egli si trattenne più giorni in questa città, più tardi tanto malaugurata per lui. Il 23 egli arrivò in Celaya. Su tutta la strada incontrò per ogni dove delle tracce evidenti di penuria e miseria, che erano state prodotte in parte dalla rivoluzione, in parte dal raccolto scarsissimo dell'anno 1864. L'imperatore distribuì, dalla privata sua cassetta, oro a piene mani; ma che poteva questo soccorso nella calamità generale? ....

In Frapunato, poco lontano da Celaya, l'imperatore s'ammalò d' una violente angina, che lo costrinse per quindici giorni a stare a letto. Fu tenuto tanto secreta questa malattia, che la stessa imperatrice solo dopo la guarigione dell' eccelso suo

sposo ebbe contezza del grande pericolo in cui lo stesso si era trovato.

Il 15 settembre finalmente si proseguì il viaggio pel paesello di Dolores, di cui nella prima parte di quest'opera, Capitolo IX, abbiamo fatto menzione, siccome la culla della lotta d'indipendenza messicana. L'imperatore pernottò nella stessa casa, in cui il vecchio curato Hidalgo pubblicò il celebre suo proclama: *grito de Dolores*, ed inscrisse il suo nome nel libro de' ricordi che ivi si trovava.

Davanti ad una numerosa moltitudine accorsa da tutte le parti, l'imperatore tenne la mattina seguente un discorso ben tornito:

« Più d'un mezzo secolo, attraversato da tempeste calamitose, è passato, dacchè a questo popolo risuonò la grande parola « indipendenza » uscita dal petto d'un umile vegliardo, parola che colla velocità del fulmine echeggiò da un oceano all'altro attraverso tutta l'estensione di Anahuac; e dinanzi alla quale la schiavitù ed il dispotismo di più secoli caddero nella polvere. Questa parola, siccome un lampo, risplendette nella notte, risvegliò tutto un gran paese alla libertà ed alla redenzione. La nostra aquila, allorchè ebbe spiegate le sue ali, errava attorno irresoluta; ora però, avendo essa trovata la giusta strada e dietro a sè l'abisso, arditamente si alza a volo e soffoca fra i suoi artigli ferrei la serpe della discordia. »

Quì l'imperatore alludeva all'impresa messicana. Di questa e delle insegne della corona, noi crediamo opportuno di dar qui una descrizione più circostanziata.

Lo stemma ha nel mezzo un'aquila bruno-nericcia, che tiene nel rostro un serpente verde, il quale vomita fuoco. Essa siede sopra verdi foglie di fico indiano, che crescono sulla cima d'un gruppo di montagna; tutto l'insieme è contornato dall'acqua e dalla volta celeste. I grifoni, che tengono l'arma, sono per metà neri e d'oro, per l'altra solo d'oro, le fasce che uniscono spada e scettro sono rosse con orlo verde. La catena dell'ordine consiste di aquile e di due M intrecciate che significano Massimiliano I. Il motto sulla fascia sotto l'arma è: *Equidad en la Justicia.*

La corona è tutta d'oro, il cerchio è ornato di pietre preziose rosse e verdi, e le smaniglie hanno perle bianche. Le fasce rosse sono orlate di rosso.

Lo scettro, parimenti d'oro, e l'impugnatura della spada sono ornati delle stesse pietre come il cerchio della corona.

Tempestoso fu l'applauso, che il discorso sopracitato produsse, un applauso che s'accrebbe al giubilo allorchè l'imperatore dippoi annunziò che quel giorno, alla stessa ora, nella capitale dell'impero, l'imperatrice metterebbe la prima pietra al monumento dell'indipendenza.

Il 18 settembre l'imperatore entrò con solennità in Guanajuato; l'accoglienza straordinariamente festevole e cordiale che ivi trovò, decise il monarca a prolungare il suo viaggio di alcune settimane. In Guanajuato egli ordinò molti importanti lavori pubblici e visitò le miniere d'argento. Frattanto, per le continue piogge, le strade erano divenute del tutto impraticabili in guisa che non si potè partire da Leon che il 1.° ottobre. L'11 di questo mese si arrivò in Morelia. Il 27 ottobre l'imperatore fece il suo ingresso in Toluca, dove l'imperatrice era venuta ad incontrarlo.

Poco distante da Santa Fè improvvisamente comparve all'orizzonte una truppa di cavalieri. Era il maresciallo Bazaine, che veniva a salutare le Loro Maestà. Egli aveva avuto l'attenzione di far servire una splendida colazione sotto una tenda, in un punto elevato, Guajimalpa, donde si godeva tutta la vista della città e della valle di Messico.

Le Loro Maestà avevano proibito espressamente ogni ricevimento solenne al loro ritorno nella capitale. Nulladimeno centinaia di cavalieri e di equipaggi eleganti coprivano fino dalle primissime ore del giorno la strada da Messico a Toluca. L'accoglienza da parte della popolazione non fu solenne ma cordiale. Un'illuminazione generale chiuse degnamente il 29 ottobre 1864. Fu sicuramente uno dei più bei giorni che le Loro Maestà abbiano passato a Messico.

L'imperatrice, nella sua qualità di reggente, più volte aveva avuto occasione di conoscere il potere assoluto, a lei affidato durante tre mesi, anche dal lato spiacevole.

La condotta disumana dei contro-guerillas sotto gli ordini del colonnello Dupin fornì occasione dappertutto, ai prefetti messicani indigeni, di forti lagnanze. Alla fine d'agosto 1864 queste lagnanze avevano raggiunto una tale estensione, che l'imperatrice, commossane fortemente, invitò il maresciallo a mettere un termine ai fatti atroci del sanguinario Dupin ed

in generale di raccomandare alle truppe francesi di aver riguardo per la suscettibilità nazionale dei Messicani, invece di offendere mortalmente il popolo con un contegno imperioso ed insolente, portando così un danno all' autorità ed alle simpatie per l' impero.

Bazaine però trovò ben fatto di difendere la sua gente, come lo prova il seguente suo scritto autentico.

« Messico, 4 settembre 1864.

« *A Sua Maestà l' Imperatrice!*

« Il comandante in capo viene a parlare di nuovo delle lagnanze, che egli già più volte ha espresse a Vostra Maestà riguardo alle relazioni esagerate, per non dire menzognere, delle autorità amministrative.

« I comandanti non agiscono che sotto la direzione del comandante in capo. Le misure eccezionali e le multe, che vengono imposte alle popolazioni ed anche a' privati, seguirono dietro il mio ordine e secondo le regole esistenti (?!)

« Le agitazioni fomentate dallo spirito di partito sono giustificate da avvenimenti deplorabili per ogni riguardo, e la responsabilità può essere soltanto accollata agli agenti, la cui pochezza ed incapacità potrebbe chiaramente venire dimostrata.

« Gli ultimi avvenimenti in Sant'Angel, ove banditi (?) armati, in mezzo alla città, erano andati a prendere armi e munizioni da una casa non sorvegliata, provano più che sufficientemente che l'autorità civile non è vigilante, mentre in una sicurezza deplorabile, o nella complicità colpevole, chiude gli occhi.

« Gli abitanti stessi, il cui zelo e la cui devozione vengono encomiate da certi impiegati, nulla fanno, quando si tratta di agire, ciò che in ogni caso dipende dalla mancanza d'energia o d' iniziativa di coloro che secondo la loro posizione li dovrebbero esortare alla resistenza o trascinarli col loro esempio.

« Le più recenti notizie, che ricevo da Zacuatilpan, descrivono la città abbandonata da'suoi abitanti, fuggiti colle bande che vengono inseguite da un pugno de' nostri uomini.

« Quest'è una condizione deplorabile ed io non posso bastamente sollecitare Vostra Maestà onde venga emanata una circolare e diffusa in molta copia agli abitanti, affinchè ognuno stia a casa e difenda il suo focolare od almeno non lo abbandoni. »

Da ogni riga di questa lettera memorabile si scorge l'inclinazione del maresciallo di mostrarsi infallibile e di rappresentare il mentore del giovine impero. Quanto del resto Bazaine amasse d'intromettersi anche in cose di natura puramente amministrativa, che nella qualità di comandante in capo non lo riguardavano, e come già da bel principio si fosse industriato di incolpare in ogni occasione l'imperatore per qualsiasi inconveniente, lo prova la seguente lettera:

« Messico, 16 novembre 1864.

« *Sire!*

« So di un certo Manuel Medel, sottoprefetto e già comandante di Tepeji de la Seda, che è stato destituito dal signor Pardo, prefetto del dipartimento di Puebla. Non conosco il signor Manuel Medel che per la fama di probità ed energia che egli si è acquistata nel paese. — Sua eccellenza il maresciallo Forey lo ha decorato della croce della legion d'onore per la sua vigorosa difesa contro i juaristi. Medel è un indiano puro sangue, ma ha il contegno alquanto fiacco di questa razza (Come s'accorda ciò coll'energia più sopra encomiata?) Egli protesta della sua devozione verso l'imperatore come delle buone sue intenzioni ed invoca il suo passato, quale testimonianza in suo favore.

« Ignoro, quali motivi il signor Pardo potesse avere per destituire quest'uomo e ne informo perciò Vostra Maestà, perchè voglia ascoltare un servitore, l'unico indiano in servigio civile che porti la croce della legion d'onore, convincersi della verità e osservare la cosa nella sua vera luce.

« Bazaine. »

La conseguenza del viaggio imperiale fu una serie di riforme assai commendevoli nel senso decisamente liberale. Pur troppo un editto, secondo il modello francese, pubblicato fino dal 7 agosto, aveva reso perfettamente illusoria la libertà della stampa provocando molto dispetto nelle classi colte della popolazione.

Nell'insieme il viaggio confermò l'imperatore in taluni errori, nei quali era tratto da falsi consiglieri. — Egli stimò di troppo l'estensione e l'importanza del distretto da lui visitato, che in ampiezza abbracciava appena la centesima parte di tutto il regno. Oltre a questo, dall'accoglienza festevole, che

quasi dappertutto aveva trovato nel suo viaggio, egli giudicava la disposizione dello spirito pubblico di tutto il paese; finalmente, nella grande sua modestia, egli era troppo propenso

— Buona sera, Altezza! cominciò finalmente don Altamira sogghignando; buona sera, buona sera, è questa un'accoglienza consolante, per me che sono il vostro fidanzato! (Cap. XVII. Vol. II).

ad attribuire l'entusiasmo, con cui il popolo correvagli incontro, alle condizioni e circostanze politiche, credendo egli che il po-

polo desiderasse la monarchia, mentre in realtà tutte le dimostrazioni non riguardavano che la sua persona e le sue qualità eccellenti: inoltre la cortesia propria ai Messicani faceva comparire siccome un precetto severo della convenienza il mostrarsi riconoscenti a benefizii che l'imperatore elargiva a piene mani.

Dopo il ritorno dal viaggio l' imperatore completò il suo ministero. Nominò a ministro di guerra Dioz Peza, Robles Pezuela ebbe il portafoglio del commercio e dell' industria ed Escudero y Etchanore quello della giustizia e dell' istruzione pubblica. Don Ramirez, col quale abbiamo già fatto conoscenza nel principio della nostra opera, era stato guadagnato per gli esteri. Non mancavano che i ministri per l'interno e per le finanze. Al primo fu nominato un certo Esparga, e quello delle finanze, o piuttosto del *deficit*, se l'ebbe un oscuro agente francese.

L'attività che l'imperatore nella tarda stagione dell'anno 1864 andava sviluppando, era enorme, incredibile. — In prima linea le sue mire erano dirette al rialzo della prosperità materiale. Fu ordinata in tutte le parti del paese occupate dagli imperiali la costruzione di strade e ponti. Più di cento volte l'imperatore ed il suo seguito aveano sofferto indugi nel viaggio, ed in molti luoghi, ove le carte geografiche indicavano strade, non v' era nemmeno la traccia d' un sentiero da soma. — Con decreto del 9 novembre fu regolata l' ispezione di tutti i dipartimenti da commissari imperiali espressamente nominati, per sopprimere tutti gli abusi radicati nella classe degli impiegati, per sorvegliare l'andamento dell' amministrazione ed iniziare l' uguaglianza in faccia alla legge. In pari tempo dovevano mettersi in pratica generalmente i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti, che la minima parte dei parroci, ed anche allora assai imperfettamente, usavano tenere. Una circolare del 3 novembre ai prefetti conteneva un' istruzione circostanziata, sulla quale questi organi amministrativi dovevano rivolgere in modo particolare l'attenzione; alla loro cura fu premurosamente raccomandato: l'identità ed uguaglianza della legge in tutto il regno e per tutte le persone, un'amministrazione rigorosa del servizio di sicurezza, il promuovere l'istruzione del popolo, la costruzione e la conservazione delle strade, la protezione ed il rialzo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, l'ordinamento dello scavo delle

miniere, tanto importante pel Messico, la conservazione dei boschi, l'autonomia delle autorità municipali, il catasto, la conservazione dei monumenti, ecc. — Ma tutte queste disposizioni pratiche furono deluse subito subito da bel principio dall'indolenza del popolo e dai sempre crescenti guai finanziari.

Un decreto del 23 novembre 1864 abbassò provvisoriamente del cinquanta per cento il dazio d'introduzione, ed il ministro Robles pubblicò in pari tempo un'importante circolare riguardo alla diffusione della coltura del tabacco, del cotone, del lino e dello zucchero, come pure riguardo alla coltivazione successiva dei terreni ancora incolti.

A quel tempo non poche delle illusioni che l'augusta coppia avea recato seco da Miramare, oltre l'Oceano avevano già sofferto una scossa potente. In ogni caso essa si era formata un'idea chiara della vera condizione delle cose, per continuare a prestar omaggio a quei sogni utopistici contenuti nel memoriale: *Le Mexique sous la Maison de Habsbourg*, scritto da un certo John de Havillond, espressamente per l'arciduca Massimiliano per ordine di Napoleone, e perciò stampato in pochissime copie. In questo memoriale ispirato o dalla più crassa ignoranza sulle condizioni messicane, ovvero dalla menzogna più sleale, leggesi, per esempio, a pag. 6 che il futuro impero dovesse non solo incorporarsi le repubbliche dell'America centrale e Cuba, ma annettersi anche il Texas!

Osserviamo ora un poco il corso delle operazioni militari che Bazaine al principio del viaggio imperiale aveva intraprese. Le colonne franco-messicane si volsero verso le città di Monterey, Vittoria e Matamoras, per cui i repubblicani furono scacciati da Cohahuita, Nuevo-Leon e Tamaulipas. Tutta l'armata franco-messicana s' avanzò in quattro colonne in direzione parallela verso settentrione e cioè da Tampico i contro-Guerrillas sotto il colonnello Dupin, e da San Louis Potosi sotto il generale imperiale messicano Mejia alla volta dello Stato Tamaulipas, per prendere Vittoria; da Durango il generale francese L'Herillier verso nord-est, e da Aquas Calientes il generale francese de Castagny si diressero contro Monterey.

Fino dal 24 agosto Dupin si congiunse con Mejia davanti a Vittoria, che i juaristi avevano abbandonata, essendo le loro mire dirette su Tampico. La meta dell'armata franco-messicana era però Matamoras. Mentre Dupin di nuovo si separò

da Mejia per coprire Tampico, questi il 9 settembre si unì con Castagny.

Poco tempo dopo però Mejia s'avanzò solo contro Matamoras, nella qual città si era gettato il generale repubblicano Cortina. Il 20 settembre questi dovette arrendersi, ma Mejia invece di rimettere quell'uomo atroce come prigioniero di guerra alla capitale, fece qualche cosa di inconcepibile — nominò Cortina a comandante della città ed a generale imperiale di divisione!

Mejia stesso fu nominato comandante militare di Tamaulipas, Nuevo-Leon e Cohahuila. Dupin colle sue truppe si fermò in Tamaulipas, ove però gli uomini furono decimati dalla febbre gialla; oltre a ciò il condottiere dei guerillas, Abalos, lo mise alle strette, e più d'una volta egli ebbe la peggio contro quest'uomo ardito.

Il lavoro più malagevole lo aveva il generale Castagny. La sua gente pativa talvolta giornate intiere la sete, avendo i repubblicani avvelenato davanti a lui tutta l'acqua da bere. — Fra disagi indicibili egli entrò il 26 agosto finalmente in Monterey. Il 21 settembre i Francesi, sotto il luogotenente colonnello Martin, sostennero presso la Estanziela un combattimento splendido contro una forza tre volte superiore. In conseguenza di ciò Juarez dovette ritirarsi ancora più verso settentrione, cioè fino a Legalidad nello Stato Chiauahua.

Il 13 novembre finalmente fu preso il porto importante di Mazatlan nel Pacifico dai Francesi, sotto il generale Zozado, appoggiati dal fuoco di quattro navi da guerra francesi. — Il generale juarista Corona, che comandava nella provincia Sinaloa, non abbandonò però la lotta, ed assalì di nuovo Mazatlan, il cui presidio solo a stento respinse l'assalto; più il sottogenerale Rosales distrusse presso Culiacan un distaccamento francese. — Perciò il generale Castagny, che trovavasi a Durango, si vide costretto ad accorrere in aiuto. Le schiere di Corona furono battute il 1 gennaio 1865 presso il cosidetto *Passo del diavolo*, senza però essere distrutte. I Francesi cominciarono a commettere orrori, del tutto simili a quelli di Corona; essi uccisero, saccheggiarono ed abbruciarono senza pietà. La città di Sebastian fu totalmente distrutta, ed ogni prigioniero senza eccezione fucilato. — I Francesi imperversavano nella disgraziata provincia Sinaloa molto più aspramente che non avessero fatto i repubblicani. Nella città di Mazatlan

furono persino fucilati alcuni negozianti, sul semplice sospetto che fossero d'accordo coi repubblicani.

Durante quelle operazioni nel settentrione e nel nord-ovest, il generale francese Douay ed il generale imperiale francese Marquez si trovavano in una situazione assai difficile negli Stati Méchoacan, Ialisco e Guerrero. — Sandoval, Garcïa de la Cadenna, Ortega, Neri, Echeagaray, Palacio, Rosas e Romero alla testa dei loro corpi volanti diedero innumerevoli battaglie agli imperiali con vario successo. — Nello Stato Guerrero però le cose degli imperiali presero una piega piuttosto cattiva; Alvarez, *la vecchia pantera*, contrastò ad essi coraggiosamente ogni palmo di terreno, e suo figlio Diego vinse totalmente il 10 novembre 1864 il generale imperiale Vicario presso Chilapas, cosicchè questi dovette fuggire al di là del Mescale. Tale rovescio costrinse i Francesi a sgombrare il porto di Acapulco, il cui presidio fu condotto a Mazatlan. — Alvarez si trovò dunque di nuovo in pieno possesso di tutto lo Stato Guerrero.

Anche nello Stato Oaxaca il potere dei repubblicani era ancora saldissimo nell'autunno 1864. Vi comandava Porfiro Diaz. Senza la sottomissione di Oaxaca la comunicazione tra Messico e Veracruz era e sarebbe rimasta sempre minacciata. Bazaine risolvette perciò di gettarsi con tutte le sue forze su Porfiro Diaz. Il principio però di quella campagna fu per gl'imperiali assai sfavorevole. Il 10 agosto il colonnello Giraud era stato assalito da Diaz presso Teotitlau, ed il nerbo dell'esercito francese sotto il generale Briancourt era stato vinto del pari. Questi, arrivato sino a Nochistlau, dovette ritirarsi a Tehuacao nello Stato Puebla senza aver fatto nulla. Nel dicembre finalmente il generale Vicario fu sconfitto dalla cavalleria di Diaz ed il campo del generale francese Courtois presso Etla fu quasi completamente distrutto.

La situazione si fece sempre più scabrosa; il prestigio militare dei Francesi cominciava molto a soffrire. Bazaine decise di prendere nelle stesse sue mani la direzione sul luogo. Partì da Messico il 3 gennaio, ed il 4 febbraio aperse un fuoco micidiale contro la fortezza di Oaxaca. Cinque giornate intiere durò il bombardamento, finchè fu fatta una breccia sufficiente. Allora solamente capitolò Porfiro Diaz, il quale fu condotto prigioniero di guerra a Puebla. Bazaine affidò al colonnello

Mangin il comando di Oaxaca. Il 15 febbraio 1865 il maresciallo lasciò Oaxaca. Caduta quella città, anche tutta la ricca provincia passò sotto la potestà dell' impero.

Il 25 febbraio Bazaine entrò in Messico da' trionfatore. La campagna intrapresa nell'agosto poteva riguardarsi come terminata. I risultati però erano stati ottenuti a caro prezzo. Dal mese di luglio sino alla fine dell'anno 1864 avevano avuto luogo 122 combattimenti serii, nei quali l'armata franco-messicana ebbe 1300 feriti e 3277 uccisi. L'ultima cifra fornisce una prova dell' animosità indicibile colla quale si combatteva, e della quantità delle vittime che costarono gli agguati dei Guerillas.

La presa di Oaxaca, le cui vittime in uomini non sono comprese nella somma qui sopra indicata, formò il *punto luminoso* e *finale* delle primizie de' diletti dell' impero.

Il primitivo contrasto dell' imperatore col clero, di cui parleremo minutamente in altro capitolo, era già degenerato in aperta nimicizia, e la penuria finanziaria andava aumentando di giorno in giorno. Le spese annue si verificarono valutate a 40 milioni di piastre in meno e le entrate a 15 milioni in più. Vi era dunque da coprire un *deficit* di 25 milioni di piastre. Dell'importo nominale del prestito, che l'imperatore prima del suo viaggio aveva conchiuso al corso di 63, al 6 per cento, solo un terzo circa giunse in Messico, perchè era stato detratto l'alto sconto e dovevansi pagare una quantità di spese anticipate. Ma anche questo terzo era quasi consumato nel settembre 1864. Erasi quindi costretti, verso la fine del 1864, di fare il tentativo di collocare in Europa un nuovo prestito di 100 milioni di franchi, al corso di 50, dopo che era riuscito impossibile nel Messico stesso, ovvero di trovare in Nuova York un compratore d'una sola obbligazione.

Pel Messico il corso al 50 sarebbe sempre stato, in proporzione, favorevole, se noi gettiamo uno sguardo retrospettivo sulle finanze di questo paese. Le stesse hanno da esibire altri momenti ancora più deplorabili, e la breve descrizione seguente non potrebbe essere priva d' interesse.

Le finanze messicane sono mai sempre state un caos inestricabile. Dal 1821 al 1854 il Messico non ha avuto meno di *centododici* ministri delle finanze, e d'allora in poi questa cifra si è aumentata di circa 25. Il governo coloniale spagnuolo, che amministrava piuttosto bene, in ogni caso molto meglio

della repubblica, aveva un' entrata, un anno per l'altro, di 21 milioni di piastre, dei quali ben due terzi furono impiegati nel Messico stesso. All'opposto, nell'anno 1851 la repubblica aveva un' entrata di appena 6,148,000 *pesos*, dunque molto meno di quanto gl' interessi del debito pubblico richiedevano. Nelle calamità finanziarie messicane ebbero sempre una parte eminentissima de' baratti colossali. Così, per es., il presidente Bustamente voleva una volta fare un prestito di 1,200,000 *pesos* e lo offriva ai capitalisti verso il pagamento di 200,000 piastre in contanti e di un milione in carte di credito; queste ultime però non valevano al cambio che il 9 per cento. Circa una metà del prestito fu presa, ed i capitalisti ricevettero in cambio delle carte di credito del governo, non aventi che il valore del 9 per cento degli assegnati sulle dogane, ove queste carte furono ritirate come pagamento daziario *in contanti*; il guadagno quindi importava il 91 per cento. Simili transazioni (?!) avevano luogo anche nel 1863 in Tampico. — Un altro caso: Nel 1842 la zecca in Guanajuato fu appaltata ad una casa di commercio nella città di Messico per 14 anni al prezzo di 71,000 piastre in contanti. Un' altra casa aveva offerto per lo stesso termine 400,000 piastre, ma voleva pagare la somma in rate annuali di 25,000 piastre. Il governo però preferì quelle 71,000 piastre una volta tanto!!

Il Messico ha una posizione magnifica pel commercio mondiale. Alla comunicazione dei due Oceani deve però contribuire l'arte mediante una costruzione razionale di ferrovie e di strade. Per la qualità del terreno nel Messico non sono possibili grandi canali navigabili siccome mezzi di traffico.

Al Messicano manca però ogni sentimento per usufruttare ragionevolmente le molteplici relazioni offertegli dalla natura coi primi popoli commerciali della terra. Le sue idee economiche popolari sono così rozze e bambine, che nei forestieri, a cui pure unicamente si deve tutto ciò che si trova nel paese di attività industriale e commerciale, non si vedono che nemici venuti per derubare il Messico de' suoi tesori ed arricchirsi a sue spese. Si odiano gli stranieri, e massime il clero ha sempre procurato di tenerli lontani per quanto fosse possibile, od almeno di molestarli. Il grido fanatico: *Muerte á los estranjeros* è sempre prima proceduto dal clero. Molto tempo innanzi la spedizione francese in Messico era stato ripetutamente innal-

zato il grido: « Fuori dal paese gli stranieri! Morte a tutti gli Europei! » Un messicano della classe più distinta disse ad un francese or fanno dodici anni: « Voi sarete veduto di buon occhio al più dalle donne e dai cani. »

Nè salvezza nè slancio non può venire allo sgraziato paese che da un concorso straordinario di forze sane e fresche dall' Europa e dall' America del Nord. Senza un' immigrazione il Messico non sarà mai nulla. — Del resto ogni colonia può prosperare solo quando goda di una moralità incondizionatamente libera. Ma il Messico è sempre il paese dei sistemi di monopolii e della proibizione, ed il dazio d' introduzione supera non di rado il valore della merce del 150 per cento.

Sui tentativi dell' impero di organizzare nel Messico un' immigrazione, ritorneremo più tardi.

Prima di chiudere questo capitolo, vogliamo citare due aneddoti *guarentiti delle primizie di diletti dell' impero*, i quali possono servire a rivelare i tratti più caratteristici delle condizioni messicane.

Il 12 luglio 1864, cioè il giorno dell' entrata solenne della coppia imperiale nella capitale, una compagnia del terzo reggimento zuavi aveva montato la guardia d'onore nel *palacio imperial*. L'imperatore però lo congedò e fece montare un distaccamento della guardia messicana. Allorchè l' imperatore a notte avanzata si era portato nella sua camera da letto ed era già in procinto di coricarsi, udì un sordo rumore continuato ed un ronzìo simile a quello delle api dalla terrazza, alla quale avevasi accesso da una vetriata. — L' imperatore rimosse un poco la cortina e vide, a grande suo stupore, che la terrazza era piena di persone, le quali, simili alle formiche, l'una dopo l'altra spingevansi verso la porta per gettare uno sguardo nell'interno tra le tavole di vetro e le cortine alquanto troppo strette.

Assai sorpreso l'imperatore si fece informare del motivo di ciò e scoperse che l' ufficiale di guardia aveva venduto per un reale (circa 70 cent.) a testa il permesso di venire sulla terrazza per veder andare a letto l'imperatore.

Nella stessa notte la guardia messicana fu rilevata dagli zuavi. Ma il più bello si è che l'uffiziale messicano non voleva punto comprendere come l'innocente sua speculazione privata avesse potuto dispiacere a Sua Maestà. — Incredibile, ma vero.

Anche all'imperatrice Carlotta avveniva da parte delle dame messicane più d' un fatto ultra ingenuo.

Per esempio, un giorno fu presentata formalmente a Sua Maestà la moglie d'un messicano influente.

La buona creola credendo di operare con delicatezza ed ingegno e di mostrare in faccia alla sua imperatrice nella più bella luce la celebre civiltà messicana, appena entrata nella sala d'udienza essa volò incontro all'imperatrice e le diede l'*Abrazo*.

L'*Abrazo*, secondo il costume messicano, consiste in un abbraccio veramente teatrale. Si gettano ambe le braccia intorno al collo del salutato e si mette la testa sulla spalla sinistra di esso.

Il personale di corte presente rimase di stucco per lo spavento, ma l'imperatrice, che visibilmente durava fatica a non iscoppiar dalle risa, tollerò tranquillamente la cosa.

Un' altra volta una distinta messicana, allorchè l'imperatrice in un luogo pubblico ebbe la bontà di rivolgerle alcune parole benigne, per mostrarsi riconoscente trasse dalla sua tasca un pacchetto d'eccellenti *zigarittos* e li offrì ingenuamente a Sua Maestà coll'usuale: *Gusta Ustad?* (se vi piace?).

L' imperatrice la ringraziò gentilmente senza accettare; ma la graziosa donatrice replicò reiteratamente il suo invito di servirsi e si acquietò solo dietro l'assicurazione che il medico dell'imperatrice le aveva severamente proibito questo piacere.

CAPITOLO XVI

Fra i selvaggi.

È ormai tempo di ritornare ai nostri avventurieri, che il 15 gennaio 1864, al tramonto del sole, abbiamo lasciati in un piccolo burrone della Sierra Espuela, coperto da un gruppo d'alberi.

Una disposizione d'animo seria e solenne regnava fra i tre uomini. Franz non s' illudeva sulle difficoltà che ancora doveva superare per la sua impresa meditata, alla quale i molti disagi e pericoli già sofferti non avevano servito che d'introduzione. Ogni momento dovevasi essere preparati ad un in-

contro coi feroci Apaches; i nostri avventurieri a quest'ora si trovavano già sul loro territorio, che essi da pochi anni avevano esteso fino al piede della Sierra Espuela. La colonizzazione successiva del Texas aveva gettato questa razza guerriera per sempre al di là del Rio del Norte sul territorio messicano, ove al loro allargamento nella direzione di sud-ovest sino al promontorio della Sierra Espuela, verun ostacolo s'oppose, imperocchè i numerosi *presidios*, cioè *blockhaus* occupati da truppe regolari nella Sonora e Chihuaha, per mancanza di danaro sotto la repubblica, andarono quasi tutti in rovina, oppure furono completamente abbandonati. La popolazione di questi due Stati soffre sempre più per le continue scorrerie dei rapaci Apaches, che da qualche tempo s' arrischiano ad avvicinarsi perfino alle città grandi; l'agricoltura perciò e l'allevamento del bestiame vanno sempre più decadendo, ed a suo tempo a questo inconveniente pur troppo non potrà porsi rimedio che collo sterminio inesorabile di tutta la razza dei *Comanches*, totalmente incapace di coltura.

L'arabo Ibrahim, uomo d' altra parte coraggioso, che nella sua patria aveva sostenuto più d'un duro conflitto nei deserti, comprese parimente benissimo la serietà della loro situazione, poichè già da due anni egli, al seguito della sua padrona, erasi aggirato in tutte le contrade del Messico e doveva ad un colpo vigoroso di punta d'una lancia di Apaches una grande cicatrice sul braccio sinistro. Colla calma e la dignità propria di un orientale egli però stavasene silenziosamente seduto guardando innanzi a sè, senza lasciar trapelare quanto acutamente guardasse ed attentamente tendesse l'orecchio.

Terminata la cena frugale consistente in alcune schiacciate di grano turco e bagnato da un sorso di *Pulque*, Fernandez che, contro la sua abitudine, era assai taciturno, cavò dalla tasca i diversi cartocci in cui aveva conservato i sassolini raccolti nella vicinanza del burrone del diavolo, come pure alquanta terra ed argilla.

A sorpresa de'suoi compagni il meticcio subito dopo l'arrivo aveva stropicciato nella bocca del suo cavallo una manata di sale e poi l'aveva legato ad un albero, cosicchè alla povera bestia riusciva impossibile di estinguere la sete ardente a pieni sorsi come i suoi due quadrupedi compagni ne'patimenti. Dalla mattina in poi, i cavalli non erano stati abbeverati.

Quindi Fernandez improvvisò coi cappucci mobili dei mantelli, che possedevano egli e Franz, due recipienti da bere, ch'egli subito empì d'un'acqua eccellente e limpidissima. Nei due *vasi* egli gettò il contenuto di tutti i cartocci, che prima però aveva scrupolosamente esaminati. Alcuni minuti dopo porse al suo cavallo, tormentato dalla sete e che teneva la testa tristamente abbassata, ambidue i secchi. Ostinatamente esso rifiutò l'acqua dell'uno, ad onta della sua sete stragrande, mentre con impazienza nitriva incontro al secondo. Dopo che il meticcio fu sufficientemente convinto che il cavallo piuttosto avrebbe continuato a soffrire la sete, slegò finalmente la bestia tormentata dall'albero, lasciandole piena libertà d'andare a cercarsi a suo piacere l'acqua ed il pasto nel burrone erboso al pari de' suoi due compagni.

Franz, curioso, domandò che significasse quella pantomima, per lui inesplicabile.

— Io mi assicurava che le mie congetture di questa mattina, non si fondavano sopra un'illusione, rispose Fernandez; io credetti cioè, nella vicinanza del burrone del diavolo di riconoscere sopra molti sassolini ed anche in più luoghi in terra alcune vecchie tracce di sangue, che ad un osservatore comune sarebbero benissimo sfuggite. Li ho seguiti questi indizi. L'odorato fino del mio cavallo, che fiutava il sangue sciolto nell'acqua ed ostinatamente la sdegnava, mentre voleva bere nell'altro recipiente in cui aveva messo sassolini e terra della stessa contrada, che non mostravano verun segno di sangue, conferma che ci troviamo sull'orma giusta, e che il signore di cui andiamo in traccia non è precipitato nell'abisso, nel cui fondo inoltre il mio buon occhio non fu capace di scoprire la menoma traccia d'uno scheletro.

Franz, che si sentiva assai stanco, s'addormentò subito d'un sonno profondo. Ibrahim e Fernandez risolvettero di vegliare alternativamente tutta la notte. I cavalli furono di nuovo completamente sellati e legati ad alberi vicini mediante lunghi *lassos*, perchè in caso di bisogno si trovassero sotto mano.

La notte passò però completamente tranquilla. Sul far del giorno Fernandez s'arrampicò sopra un vicino scoglio, dal quale si godeva una lontana prospettiva. Il paese declinava qui in forma di sterrato nella direzione verso Rio del Norte, distante ancora ben cinquanta leghe tedesche. Il punto in cui il meticcio

vedeva innalzarsi il sole sul lontano orizzonte, poteva dal suo occhio essere distante, in linea retta, almeno venti leghe.

In conseguenza di questa sua perlustrazione, Fernandez, col suo dono maraviglioso d'orientarsi, fu bentosto deciso sulla direzione che s'avea da prendere per giungere al lago Santa Maria, nudrito dal fiume Buenaventura, nella cui vicinanza, secondo gl'indizi della veggente Amina, il barone ferito doveva essere stato portato dai selvatici Indiani. D' altra parte però poteva anche essere possibile che la profetessa araba avesse inteso i due laghi de Guzman e de Palos, parimenti paralleli in direzione greca col Rio del Norte o fors'anche il lago San Martin, circa trenta leghe più verso sud, presso la città di Chihuahua.

Già il meticcio voleva discendere dall'alta ma angusta piattaforma, sulla quale si era arrampicato colla facilità d'un camoscio, allorchè il suo sguardo fu fermato da alcuni punti neri, che nell' immensa pianura sotto di lui pareva si muovessero come formiche.

Che gli indigeni del Messico negli altipiani possano scorgere oggetti di dimensioni non rilevanti a distanze incredibili, come p. e. un bisonte, non dipende tanto da un' acutezza anormale dell'occhio, quanto piuttosto dalla chiarezza straordinaria dell'aere, siccome conseguenza della grande fluidità e secchezza di quelle contrade.

Nelle piccole cose, che Fernandez, ad una distanza di ben due *leguas*, vedeva affaccendarsi sulla grande prateria, l'osservatore riconobbe tosto una schiera di *Indios salvagos*, che, sui loro cavalli nudi, davano la caccia ad una piccola mandra di bufali.

I selvaggi erano in numero di diciassette. Con grande interesse Fernandez seguiva l' andamento della caccia forzata, che per i cacciatori non voleva prendere una piega favorevole: i bufali guadagnavano sempre maggiore spazio, ed i cavalli degli inseguenti sembravano già assai stanchi. In meno di un'ora i bufali dovevano dalla Savanna essere giunti nella Baranca, appunto al di sotto del luogo ov' era il meticcio. I cacciatori allora aspettaronsi di veder riuscire inutili le loro fatiche, imperocchè nelle montagne, e per di più sullo scarico, i bufali s' avanzavano proporzionatamente con maggior rapidità dei cavalli.

Fernandez fece subito il suo piano; più rapidamente che

potè, ritornò al luogo dove si trovavano i suoi e li spinse ad una pronta partenza. Precedendo a briglia sciolta i suoi due compagni, scelse la direzione più breve verso la regione ove la mandra di bufali sembrava irrompere nelle montagne. — Talvolta la via diventava così pericolosa, che si doveva smontare e condurre i cavalli a mano; finalmente, dopo che i nostri avventurieri si furono trovati ben venti volte nel pericolo di precipitare in un abisso, raggiunsero l'entrata della valle.

— Noi siamo giunti più presto! disse con gioia Fernandez, ma ora toglietevi i fucili dalle spalle, e tirate, quando i bufali vorranno entrare per quell'angusta gola.

Il calpestio e mugghio della mandra cacciata si fece sempre più distinto, le grida selvagge degli Apaches bramosi di preda si mescolavano a quel rumore assordante, in causa di una lontananza ancora ragguardevole.

Lentamente e circospetti, i nostri tre avventurieri, dopo aver nascosti i loro cavalli in disparte fra gli alberi, s'arrampicarono su per una piccola altura, che non solo dominava l'entrata nella *baranca*, ma permetteva ancora alla vista d'avere una buona prospettiva verso la pianura.

Urla terribili di rabbia risuonarono da tutte le diciassette gole dei selvaggi, allorchè la mandra, che finalmente aveva guadagnato uno spazio di ben mille passi, all'entrata della *baranca* scomparve ad un tratto ai loro sguardi. Avendo i cavalli già completamente stanchi, come Fernandez aveva previsto, era loro impossibile di continuare l'inseguimento. Gli Apaches dunque arrestarono le loro bestie, e scoraggiati si accostarono al loro condottiero per tenere un consiglio di guerra. Il brutto gioco da essi patito, era per loro assai amaro. Da più di otto giorni scorrazzavano intorno nella prateria invano e mezzo morti di fame, senza incontrare in tutto il tempo un solo bufalo, ed ora, che finalmente era loro riuscito di scovarne una mandra intiera, dovevano vedersi delusi? L'esistenza di questa *baranca*, il cui adito da lontano era coperto completamente da una collina di porfido, non era ad essi nota.

Gli Apaches, tormentati dalla fame, volevano far decidere dalla sorte qual cavallo dovesse essere scannato per rimediare al bisogno non più a lungo sopportabile, allorchè tre spari nella *baranca* rapidamente susseguentisi, eccitarono al massimo grado la loro attenzione.

Queste salve si ripeterono a brevi intervalli cinque o sei volte. Con istupore e con piacere, i selvaggi videro precipitarsi di nuovo la mandra fuori dalla *baranca*, verso la Savanna. Più di dodici bufali erano più o meno gravemente feriti. Alcuni caddero subito morti a terra, mentre gli altri, rifiniti dalla perdita di sangue, senza grande difficoltà furono raggiunti dagli Apaches ed uccisi a colpi di lancia.

Terminato il macello ed essendosi gli affamati selvaggi ristorati col sangue dei morienti bufali, pensarono subito, tanto per curiosità quanto per precauzione, di conoscere i loro aiutanti invisibili, a cui dovevano un servizio così prezioso. Potevano essere uomini della stessa razza, amici, ma possibilmente anche degli stranieri, dei nemici.

Mentre i selvaggi deliberavano fra loro in quale maniera dovessero operare una ricognizione della *baranca*, il meticcio Fernandez, uscì dalla gola sulla prateria. Egli aveva legato sul lungo suo schioppo un panno bianco. Questo segno d'intenzione pacifica è noto benissimo anche agli Apaches per le loro continue guerre contro l'incivilimento; benchè non posseggano che una conoscenza assai limitata dei principii del diritto delle genti, ed in generale se ne curino assai poco.

Il condottiere degli Apaches fece segno colla mano a Fernandez che si poteva avvicinare senza paura. L'astuto meticcio, approfittando saggiamente e rapidamente della penuria di caccia dei selvaggi, aveva raggiunto il suo scopo; il punto più difficile, cioè quello di avvicinarsi agli Apaches, senza che nei primi cinque minuti gli venisse cavato il pericranio, era felicemente superato.

Fernandez, che da ragazzo di dodici anni era stato involato a suo padre dagli Apaches durante un viaggio da Durango a Chihuahua, ed aveva vissuto due anni intieri fra i selvaggi prima che potesse tornare in seno alla famiglia contro un grosso riscatto, parlava benissimo i dialetti della grande razza dei Comanches, ai quali, oltre gli Apaches, appartengono anche i Navajoes, i Mikos, i Matalan ed i Lipani talvolta di capelli biondi. I Comanches sono, come già abbiamo detto, totalmente incapaci di coltura; essi non hanno mai posseduto il minimo grado di civiltà e si distinguono perciò in riguardo colturo-storico essenzialmente dalla schiatta ora fra essi vivente, dei Moquis, i quali nel secolo decimosesto ebbero il loro sta-

bile domicilio sul Rio Sila e Rio del Norte e da secoli stettero in un ragguardevole grado di civiltà; costoro però sono ricaduti di nuovo totalmente nella barbarie e sono divenuti nomadi feroci.

I Comanches sono un popolo di cavalieri; essi sembrano fatati sui loro cavalli, piccoli, ma straordinariamente svelti. Essi possono, secondo quello che si dice, fornire 12,000 guerrieri, ciò che darebbe un numero di 60 ad 80,000 anime nella loro totalità. Il costume di tutte le razze dei Comanches è quasi lo stesso. Sul corpo portano una tunica di pelle di cervo o di pecora, che viene ornata di ricci del pericranio cavato, di perle di vetro e di pelliccia; le brache sono sempre di pelle di cervo e strette alla gamba, e vengono, alle cuciture, parimente ornate degli stessi ricci, talvolta anche di penne d'istrice. Le scarpe, chiamate *mocassin*, sono la più parte di pelle di becco. Sopra una delle spalle e sotto l'altro braccio, attraverso, viene portata la pelle di un giovane bufalo. Questa pelle è, sulla parte carnosa, dipinta di rappresentazioni geroglifiche delle imprese d'armi del possessore. L'ornamento della testa consiste di solito in penne d'aquila o di corvo, guernite d'ermellino.

I Comanches non sono provvisti di fucili che assai scarsamente. La maggioranza perciò è armata d'arco e di frecce, d'una lancia, d'un *tomahawk* (mazza di guerra od azza), d'uno scudo e d'un coltello per cavare il pericranio (pel cosidetto *scalp*). L'arco, che essi sanno maneggiare con un'abilità incredibile, è lavorato solidamente di legno di frassino, è lungo circa tre piedi e viene teso con un tendine di cervo; le punte delle frecce, la più parte provviste di uncinetti, vengono preparate con pietre focaie od ossi, e solo eccezionalmente sono di ferro, metallo assai costoso per l'indiano; il turcasso è fatto con pelle di pantera o di lontra. La lancia ha una punta d'acciaio a due tagli, è fatta di legno di frassino e guernita ad intervalli di ciocche di capelli o di penne d'aquila. Gli scudi si fanno colla pelle del collo del bufalo. Ogni indiano porta un proprio *totem* od arma di famiglia. Questi scudi sono assai solidi; se esso viene tenuto alquanto in isbieco, rimbalza persino una palla da schioppo.

Tali erano gli uomini, nel loro esterno, coi quali i nostri tre avventurieri dovevano fare una conoscenza più stretta.

L'Indios mansueto e l'Indios selvaggio odiano forse il meticcio della loro razza, più che non le *faccie pallide* (i bianchi), epperò doveva considerarsi come un segno ulteriore, particolarmente favorevole, che il condottiere dei selvaggi non dimostrasse al meticcio odio ne'suoi sguardi, nè gli vomitasse contro ingiurie. Altamente però si maravigliò, sentendosi apostrofare da Fernandez nella lingua degli Apaches, e scoprendo inoltre inaspettatamente in lui una conoscenza sorprendente della genealogia della famiglia alla quale appartenevano i diciassette Indios.

Dopo pochi minuti, le trattative diplomatiche fra Fernandez ed i selvaggi erano già portate tanto innanzi, che questi promisero protezione e scorta ai due compagni ancora invisibili del meticcio, fino al lago Santa Maria. Da parte degli Apaches v'era, beninteso, unita la condizione che ad essi fossero rimesse in dono le armi e la munizione dei tre avventurieri, come pure tutto ciò che caso mai della loro proprietà singolarmente colpisse gli occhi. Contro ciò non v'era da fare alcuna obiezione, e per questa eventualità i tre viaggiatori si erano già intesi anticipatamente.

Al segnale convenuto, cioè ad un fischio stridente del meticcio, anche Franz ed Ibrahim uscirono lentamente dal loro nascondiglio sulla prateria.

Senza dir parola, ambidue, come aveva fatto Fernandez, misero i loro schioppi e le loro cartocciere in terra. Essi conservarono però sul corpo, nascosti sotto i larghi vestiti, i loro revolver. I selvaggi furono così generosi, da lasciar loro persino i lunghi coltelli da caccia; dovevano prestar mano nel cavar la pelle e nel far a pezzi i bufali uccisi. I polmoni ed il fegato delle bestie sventrate furono subito mangiati crudi dagli affamati selvaggi.

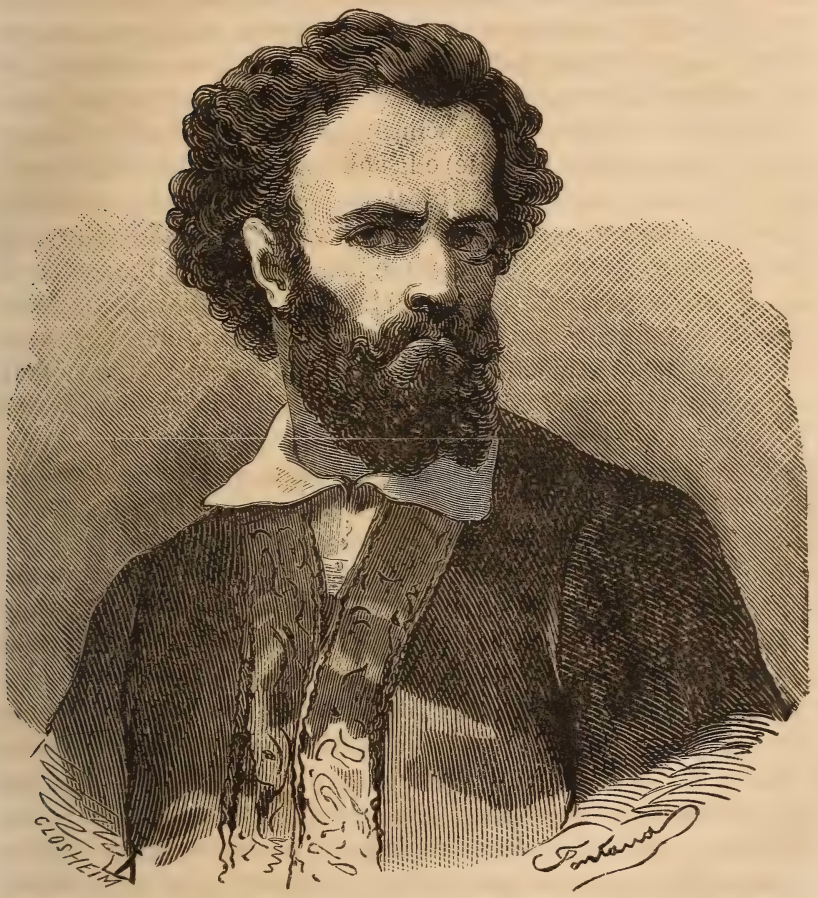
Verso sera il condottiere degli Apaches ordinò di prepararsi alla partenza. La lunga marcia che si aveva in pensiero d'intraprendere, doveva essere fatta a piedi, essendo i diciassette cavalli dei selvaggi, e quelli dei tre avventurieri, già sopraccaricati delle masse di carne che portavano sul dorso.

Questa marcia, che senza interruzione durò ventisette ore intiere, fu eseguita attraverso a praterie interminabili.

Le nostre idee europee semplici sulle praterie dell'America, sogliono perdersi al più sino al tipo d'una *puszta* ungherese o d'una landa arenosa nella Russia meridionale. Ma quanto infe-

riore, anzi quanto inammissibile è questa al cospetto della realtà!

Mentre la *puszta* ungherese è d'una monotonia indicibile e



Don Pedro Altamira.

la poverissima landa russo-meridionale ha il carattere dell'inospitalità, la prateria, nella sua estensione, spesse volte di molte

migliaia di miglia quadrate, sviluppa una varietà immensa, una pompa di vegetazione, una copia incredibile di vita animale, che trova in sè stessa i confini naturali della sua estensione.

Immaginiamci dapprima una pianura con una prospettiva sconfinata per ogni verso, solo compresa dall'orizzonte d'un cupo azzurro. Davanti ed attorno a noi, vediamo un vero giardino di fiori. Un odore soave empie l'aere; il *girasole* spande il suo oro scintillante, la *malva* il suo scarlatto; un'aiuola di *monandria* purpurea sembra essere piantata e curata da mano d'uomo. In un altro luogo scintillano le foglie argentee della *euforbia* (ciparisso ufficinale) e là splendono i fiori color d'arancio dell'*asclepia* e qui ancora la *cleome* color di rosa. Milioni di insetti coperti di penne variopinte vanno ronzando attorno in isplendidezza peregrina di tinta, e migliaia di uccelli, pur troppo per la massima parte muti, svolazzano famigliarmente sopra questo magnifico tappeto di fiori della natura, che il prosaico *trapper* (1), quest'uomo insensibile, il *pioneer* (2), ignaro della sua missione dell'incivilimento europeo, ha battezzato col nome di *prateria della* ZIZZANIA.

Inoltriamoci per ore, per giornate intiere. La stessa uniformità della pianura, il medesimo firmamento azzurro, ma qui non si vedono fiori, sibbene per centinaia di miglia, per ogni verso, un verde vivo, succoso, formato dalla verdura corta, spessa, dell'erba di bufalo. Gli unici esseri viventi qui sono i bufali, la graziosa antilope od il cavallo selvatico, tutti uniti insieme a grosse mandre, che spesso contano migliaia di capi. Questa è la *prateria d'erba*, la patria ed il pascolo del bisonte.

Inoltriamoci senza riposare e tutt'ad un tratto la scena si cambia. Il terreno non è più una pianura intieramente rasa, ma è ognora priva d'alberi e verde. Elevazioni parallele, ondeggianti, che qua e là s'innalzano a guisa di piccole colline, spesseggiano sempre più. Qui si trova dell'erba abbondante d'un verde splendente. Questa è la *prateria ondeggiante*, il

(1) Cacciatore americano di selvaggiume e di pellicce.

(*Nota del Trad.*)

(2) *Pioneers* (pronunci *Peionihrs*) nell'America settentrionale sono i primi coloni in un territorio ancora incolto, che ai susseguenti immigranti, per così dire, aprono la strada. Per i molteplici pericoli, ai quali nella lotta colla natura essi sono esposti, la vita dei medesimi ha offerto molta materia a romanzi ed altre composizioni.

(*Nota del Trad.*)

vero terreno di caccia dell' Indios selvaggio, ove, inviluppato nella pelle di quelle bestie che vuol ammazzare, egli coglie all'improvviso le mandre che quivi giungono dalla *prateria d'erba*.

Alle *praterie ondeggianti* seguono le *mottes*, cioè le isole in tutto l' immenso mare di prateria. Un' erba grossa, altissima, interrotta da fiori e da gruppi d'alberi od isolati cespugli, caratterizza le *mottes;* fagiani e polli d'India animano i cespugli. Invano il nostro sguardo va in traccia di uccelli *cantaiuoli* e d'altre bestie; al più qua e là un lupo di prateria s'aggira furtivamente nell'interminabile solitudine in traccia di preda alata.

Le *mottes* non possono chiamarsi vere foreste, non contenendo esse che gruppi d'alberi dispersi. Alle sponde dei pochi fiumi trovansi però pioppi e salici in gran numero, i quali formano un così detto bosco di sponda, che solo arriva fin dove è esposto alle inondazioni periodiche. In queste selve, ognora più o meno limitate, trovasi sempre insieme un coro numeroso ed allegro di cantatori dell'aere e massime il poliglotta (1) che ama di svolazzare folleggiando tra quelle frondi.

Quanto più si avvicinavano al lago di Santa Maria, più la contrada prendeva il carattere delle *mottes*. Poco distante dal lago stesso era accampata la tribù degli Apaches, alla quale appartenevano i diciassette cacciatori.

Stanchi a morte, i nostri tre avventurieri si sdraiarono in mezzo ai selvaggi esultanti di gioia, ad alta voce, per la preda fortunata. Essi si erano scorticati i piedi nel vero senso della parola, pel lungo camminare. Nella loro apatia erano indifferenti sull' avvenire qualunque che li attendeva. La loro sorte, come pure il successo della loro spedizione, dipendeva unicamente dal capriccio del capo della tribù: ma quest' uomo aveva ora altro da fare che di curarsi degli stranieri. Simile ad una muta rabbiosa, giovani e vecchi si strinsero intorno ai venti cavalli; alcuni dei più arditi, che poco si curavano d' essere ammoniti sommariamente dall' asta della lancia del capo, strapparono coi denti de' pezzi intieri di carne cruda e li ingollarono sul momento con un'ingordigia veramente ferina.

Giunta a termine tale distribuzione romorosa, ricca di scene nauseanti, il condottiero del distaccamento partito per la caccia

(1) Poliglotta (*Turdus*) dell'America settentrionale, bruno; la sua coda da ambo i lati è bianca, è celebre pel suo bel canto e perchè invita a cantare anche altri uccelli. (*Nota del Trad.*)

fece il ragguaglio al consiglio degli anziani della tribù di tutti gli incidenti accaduti negli otto giorni scorsi cacciando.

Solo in tale momento il capo della tribù e l'alto suo consiglio degnarono d'uno sguardo i tre avventurieri, che circa venti passi lontano giacevano sul nudo terreno. Il capo, come pure tutta la sua orda, avevano creduto fino dal primo istante che i forestieri fossero stati fatti prigionieri, e che, secondo il costume degli Apaches, dovessero, di lì a poco, andare incontro alla loro sorte, punto lieta. — Le circostanze però d'aver prestato un servigio tanto essenziale ai loro compagni spediti alla caccia, d'essersi dati spontaneamente in loro potere e d'avere inoltre fatto grandi promesse, nel caso che si volesse mettere in libertà una *faccia pallida* caduta in potere da oltre un anno d'una tribù di Comanches, li rendeva bene accetti.

Il capo ordinò che si desse ai tre stranieri una quantità di carne, sale e maiz, ed un posto al fuoco, nè che si facesse loro alcun male, contrariamente alle voglie di alcune vecchie megere. Per la diffidenza naturale in tutti i selvaggi, egli ordinò però di custodire a vista gli stranieri, e di non soffrire in nessun caso che si allontanassero dal mezzo dell'accampamento.

Questa precauzione era in niun modo ingiustificata, avuto riguardo alla perfidia di cui i bianchi, nel commercio coll'uomo bruno, già tanto spesso si sono resi colpevoli. Quante volte i *trappers* non hanno saputo insinuarsi nella confidenza dei selvaggi e renderli neghittosi per condurre una bella notte l'angelo sterminatore fra i *wigwams*, che li avevano accolti ospitalmente!

Senza una necessità particolare, un capo indiano ed il suo consiglio non prendono mai un partito in quanto a cose importanti.

Franz ed il meticcio nudrivano grande speranza, sentendo che si voleva prendere in considerazione la proposta riguardo all'uomo bianco, e che entro tre giorni avrebbero udita la decisione. — Il barone dunque viveva ancora e si trovava in potere degli Apaches. A tale conclusione rallegrante autorizzava in ogni caso la risposta loro data.

Per quanto astuto e buon parlatore fosse Fernandez, pure tutte le sue arti per cavare, durante la marcia di ventisette ore, dalla bocca del condottiere uno schiarimento sul barone,

furono deluse totalmente dalla taciturnità, disciplina e scaltrezza di questo selvaggio. Costui in poche e brusche parole lo aveva una volta per tutte rimandato al capo della tribù. Questi e gli anziani prenderanno una risoluzione, diceva, egli stesso nè voleva, nè poteva ingerirsi in simili cose. Manifestamente lo scaltro Apaco presentiva che si sarebbe potuto conchiudere un buon affare per la sua tribù e che egli sventatamente poteva domandare un prezzo troppo basso.

La procrastinazione dell'affare degli stranieri aveva un motivo assai forte per i selvaggi. Si trattava d'un gran funerale d'un capo defunto poc'anzi. — I nostri tre avventurieri si trovavano perciò nella situazione di imparar a conoscere, da muti spettatori, per così dire, d'un sol tratto gli usi e le istituzioni degli Indios selvaggi. Crediamo che non sarà senza interesse pel lettore una descrizione breve, ma esatta, a tale riguardo.

Il libero figlio delle praterie è schiavo delle sue idee superstiziose. La sua religione consiste in un miscuglio assai strano di contemplazioni caratteristiche, di tradizioni e di usi in parte buoni, in parte affatto condannabili.

Il culto del sole, che più o meno è proprio di tutti gli aborigeni americani dal polo artico fino al capo Horn, forma l'elemento fondamentale della sua credenza religiosa; paura di spettri, culto dei feticci, magia e scienza medica si aggruppano attorno ad essa. Una specie di facoltà teologica anche qui ha usurpato l'ufficio di dominare esclusivamente gli animi. Siccome gl'Indios selvaggi ritengono il sole l'astro più grande e più influente in tutto l'universo, lo considerano come supremo dominatore di questo, e gli attribuiscono anche la forza creatrice del mondo, chiamandolo il *grande spirito*. Credono perciò in certo qual modo all'unità di Dio, ma prestano inoltre omaggio ad idee panteistiche della specie più grossolana. Essi cioè, per esempio, credono che il *grande spirito*, nella forma di un uccello prodigioso, battendo le sue ali produca il tuono. Inoltre talune loro idee s' incontrano stranamente con quelle degli Indostani (Indù) come, per esempio, nella credenza che la terra riposi sopra una testuggine, la quale co' suoi movimenti produce i terremuoti. Uno dei più comuni epiteti del *grande spirito* è in quasi tutti i dialetti indiani: *gran lepre*, perchè per essi la lepre è il simbolo della fecondità.

L'indiano incomincia la guerra e conchiude la pace fra ce-

rimonie determinate. In ogni forza per lui è attivo il *grande spirito*. Nel fucile che esplode, nelle ruote dell'orologio, nel pesce, nell'uccello, nell'orso e persino nel bufalo, l'*uomo rosso* adora spiriti, ma non nell'uomo, perocchè solo ciò che gli è ignoto, che non può penetrare, in breve, solo il misterioso, ha diritto alla sua adorazione.

La parola *mistero*, ovvero, come usano dire gl'Indiani, *medicina*, rappresenta perciò una gran parte. Tutto quanto non può comprendere, egli chiama *grande medicina*.

Tostochè il giovane indiano entra nella pubertà, egli deve indagare sotto quale forma il *grande spirito* gli accorderà la sua protezione. A tale scopo e' mena per alcuni giorni una vita da eremita e digiuna; quell'animale che prima gli compare nel sogno, viene poi da lui riguardato come suo talismano. Ora, egli non si dà a ripòso finchè non ha ammazzato la creatura della sua visione, trasformando la pelle della stessa nella sua *borsa di medicina*. Queste borse vengono sempre ornate riccamente, e non sono vendibili dall'Indiano a nessun prezzo; egli le considera siccome un dono del *grande spirito*.

Ogni tribù possiede i suoi maghi che rappresentano in pari tempo la parte di medici, di sacerdoti e di giudici. Le malattie vengono da loro scongiurate invece di adoperare qualche mezzo razionale per guarirle, eccettuate forse alcune radici ed erbe riguardate quale medicina universale. Comparendo l'*uomo della medicina* presso un infermo, egli è sempre vestito stranamente e balla intorno al suo paziente fra canti monotoni.

Il vestito magico dell'*uomo di medicina* consiste prima di tutto nella pelle del temuto orso grigio, che compare seminato di pelli di serpenti, di rane e pipistrelli, di artigli e becchi d'uccelli, di unghie di antilopi, capre, cervi, ecc.

Sugli altari, che consistono in pietre ammucchiate e sono ornati riccamente di bacchettine, su cui pompeggiano delle penne, vengono recati al *grande spirito* dei sacrifizi in carne e farina; questi doni ridondano in fine a vantaggio dei maghi. Strano a dirsi! Dunque persino fra questi selvaggi i sacerdoti s'impinzano con ciò che veramente non è destinato che al caro Dio.

Anche le danze hanno un significato religioso presso i selvaggi dalla pelle rossa. Si balla per ringraziare Iddio per un raccolto benedetto o per una fortunata scorreria di bottino. La partenza per la guerra viene iniziata con un ballo, e riu-

scendo male una caccia pel loro nutrimento principale, cioè di bufali, credesi con un ballo simbolico di poter chiamare per incanto una nuova mandra.

La tribù degli Apaches, nelle cui mani erano caduti i nostri tre avventurieri, aveva avuto due capi, uno per la guerra ed uno per la pace. Il primo era morto alcuni giorni innanzi, ed ora che il suo cadavere contrastava già agli organi dell'odorato la supposizione d'una morte apparente, doveva aver luogo la sua tumulazione.

I guerrieri della tribù si adornarono dei loro più begli abiti e delle migliori loro armi. Il palco su cui il defunto doveva essere abbandonato alla putrefazione era stato terminato appunto nel giorno dell'arrivo de' nostri amici. Fra gli Apaches non si usa di seppellire i morti: solo le ossa disseccate vengono sotterrate; i teschi vengono collocati in grandi cerchi colla faccia rivolta verso il centro del circolo. Spessissimo si possono vedere delle donne indiane sedute accanto al teschio del loro marito o del loro figlio, che si divertono con esso come se avesse vita e conoscenza.

Prima che si collocasse il capo defunto sul palco sopraddetto, in memoria ed in onore delle sue azioni guerresche, fu eseguita la danza dei guerrieri, accompagnata dalle solite canzoni eroiche. Questo ballo e questi canti hanno in sè qualcosa di sublime. Il modo di canto è lento, massime in principio, e termina in tuoni alti; un coro risponde dopo ogni strofa al cantore. Il ballo, che viene eseguito nello stesso tempo, non è che un' illustrazione del canto, imperocchè annunzia colla pantomima come il defunto stia in agguato, dia l'assalto, metta il piede sul collo dell'avversario vinto e gli cavi il pericranio.

Alcune ore più tardi si passò alla cerimonia di sepoltura propriamente detta. Formava principio il canto mortuario con melodie veramente orribili, monotone, che vengono intuonate, nello stesso tempo, da più centinaia di persone colle note gutturali più basse. Il canto comincia a bassa voce, s'innalza a grado a grado finchè passa ai tuoni forti, in parte stridenti, in parte lamentevoli, e poi a poco a poco muore.

Dopo di ciò si fumò la *Calumel* (1). Tutti gli uomini si coricarono in largo circolo attorno al defunto e soffiarono dap-

(1) *Calumel*, la cosidetta *pipa di pace* degli Indiani che viene fumata come contrassegno d'amicizia. (*Nota del Trad.*)

prima una gran nuvola all'insù in onore del *grande spirito;* la seconda nuvola in giù, riguardava la madre terra; la terza finalmente, tramandata verso il defunto, doveva esprimere a questo l'ultima benevolenza, che si voleva dimostrargli.

Non andando in giro che una sola pipa, e dovendo ogni singolo individuo lentamente e con circospezione mandar fuori dalla bocca le sue tre nuvole, questa parte della cerimonia richiedeva piuttosto molto tempo.

Terminata questa specie di benedizione, il figlio maggiore del defunto mise nelle mani irrigidite il tomahawk, la mazza di guerra, e tutti i *scalp,* di cui il defunto aveva fatto bottino, perchè non potesse mancare di questi oggetti favoriti nell'*amena e ridente pianura da caccia,* in cui la morte lo aveva rapito. Ciò caratterizza il modo con cui il figlio selvaggio della prateria, che riguarda la caccia e la preda siccome l'unica occupazione degna dell'uomo libero, si rappresenta nella sua fantasia l'eternità e fa tesoro secondo la sua idea dell'immortalità dell'anima.

In fine, cioè dopo che tutta la cerimonia aveva durato senza interruzione dalla mattina sino a tarda sera, fu dagli anziani della tribù portato il cadavere sopra una specie di barella alla volta del palco, che forma l'ultimo luogo di riposo del defunto. Questo palco era alto circa trenta piedi e costrutto di giovani e svelti pioppi, i quali allignano in gran numero sul lago di Santa Maria. Esso era composto di sei piuoli confitti nel terreno in cerchio, dell'altezza anzidetta, che in cima erano uniti insieme da travi, in modo semplice, ma assai solido.

La bara col defunto, mediante alcuni *lassas,* fu poi sollevata, e dal figlio maggiore dello stesso venne allogata in cima al palco. Dopo quest'ultimo servigio d'amore tutta l'orda ritornò al campo.

Si accesero in appresso dei grandi fuochi, sui quali si fecero arrostire dei pezzi giganteschi di carne di bufalo. Durante i preparativi del pasto, il figlio maggiore del defunto ricevette gli omaggi della sua tribù, imperocchè fra gli Apaches regna una certa idea monarchica, in conseguenza della quale il figlio maggiore d'un capo defunto occupa il suo posto, per poco che vi sia adatto. Del resto i diritti d'un capo sono assai limitati. Egli non ha verun potere sulla morte e sulla libertà della sua gente; tutti gli affari di natura punitiva o di diritto privato devono

essere portati innanzi al consiglio degli anziani. Solo durante la caccia, od in una guerra, la pelle rossa deve un'ubbidienza incondizionata al capo, ed allora essa viene anche prestata puntualmente.

I nostri amici attendevano con grande impazienza il momento in cui si sarebbe finalmente presa una decisione finale sulle loro domande e sulle loro persone. Intanto essi erano prigionieri di fatto; è bensì vero che non si faceva loro verun male, che non pativano penuria; ma erano però riguardati con grande diffidenza, ed un conflitto casuale, che forse a quell'ora nasceva tra gli Apaches e le *facce pallide* delle colonie di Chihuahua, poteva mettere nel maggior pericolo la loro vita. Il servizio che essi, alla caccia del bufalo, avevano prestato agli Apaches, era senza dubbio assai importante; ma non poteva dirsi anche qui *mangiato* e *dimenticato?*

Fernandez non dormiva nè giorno nè notte, per istudiare la situazione. Egli procurava di rendersi ai selvaggi più accetto e servizievole che gli fosse possibile. Ma eravi la disgrazia che una giovane selvaggia apaca, che poco tempo innanzi aveva perduto il marito in un combattimento contro le *facce pallide*, sembrava avesse voglia di requisirlo a successore di quello; un diritto, che secondo le leggi degli Apaches, le spettava perfettamente, nel caso che i tre stranieri, dal consiglio degli anziani radunato il giorno appresso, venissero dichiarati prigionieri.

Il meticcio rabbrividiva al pensiero di dover diventare il marito di quella bruttissima donna dallo sguardo maligno e tristo, che, più o meno, è un requisito di tutti gli Apaches. Per tutto il resto della sua vita, egli sarebbe stato condannato a fermarsi tra i selvaggi, imperocchè, pensare ad una fuga, quasi sarebbe stata pazzia.

La sua rossa moglie l'avrebbe guardato con occhi d'Argo giorno e notte.

Col cuore palpitante Franz e Fernandez, quattro giorni dopo il loro arrivo presso i selvaggi, si lasciarono condurre innanzi al consiglio degli anziani della tribù. — Di Ibrahim non si fece punto caso, dacchè egli si era dichiarato semplice schiavo del suo attuale padrone, cioè di Franz. La sua sorte adunque doveva essere perfettamente identica a quella del suo padrone, ed anche il meticcio non aveva da aspettarsi nulla di meglio

e nulla di peggio. Fernandez però, quale interprete, rappresentava, come di leggieri si comprende, una gran parte nella negoziazione.

Questa ebbe principio fra certi preparativi sólenni.

Il centro dell' alto consiglio formavano il capo della guerra e quello della pace. — Alla destra ed alla sinistra di ambidue coricaronsi in ampio circolo i dodici anziani della tribù, nel cui mezzo, colla faccia rivolta verso i capi, avevano preso posto Franz e Fernandez. — Tanto gli Apaches deliberanti, quanto i due stranieri, stavano accoccolati sulle ginocchia incrociate. Tutti fumavano. Benchè nè Franz nè il meticcio, nella loro situazione critica, sentissero voglia di soffiare il tabacco forte, caustico dei selvaggi, secondo il costume di questi, attraverso le narici, pure essi dovevano, per civiltà, fare a mo' degli altri, riflessione fatta che il permesso tacitamente accordato di fumare innanzi al consiglio era una prova sicura che, almeno per quel momento, non erano riguardati nè come nemici nè come prigionieri.

Essendo molto più vecchio il capo della pace che non quello della guerra, in carica solo da tre giorni, così al primo competeva la presidenza dell' assemblea. Dopo che questo apaco, già piuttosto attempato, ebbe continuato per qualche tempo a fumare in silenzio, studiando però attentamente il volto degli stranieri, quasi per indovinare i loro pensieri più intimi, finalmente incominciò l' interrogatorio. — Colla sua pipa accennò Franz e disse:

— Chi è questa *faccia pallida?* Che cerca pressò *l' uomo rosso*, il libero figlio della prateria?

— Quest' *uomo bianco*, rispose Fernandez, adottando parimente il tuono riflessivo, lento dei selvaggi, è venuto per conoscere, faccia a faccia, la valorosa tribù degli Apaches. Egli ha udito tanto sul conto di questi eroi impareggiabili del grande Occidente, che non paventò una strada lunga lunga, per dirvi quanto vi stima ed ama.

Questa circonlocuzione, queste frasi erano completamente adatte alle abitudini delle *pelli rosse*, che parimenti non esprimono per via diretta un desiderio od un' intenzione, ma si avvicinano alla cosa stessa solo dopo un lungo favellare e molte digressioni.

— È questo l'unico motivo per cui la *faccia pallida* non ha

paventato disagi e pericoli, onde giungere sino a questi *wigwams?* Le *facce pallide* sono piene d'inganno iniquo e d'astuzia maligna. I nostri progenitori li accolsero amichevolmente. La loro vita, la loro proprietà, le loro bestie erano sicure. Ognuno poteva da solo passare pel nostro territorio; egli veniva ed andava in pace. Noi riportammo all'uomo bianco le sue bestie smarrite. Le nostre donne, i nostri fanciulli, le nostre ragazze venivano da voi, perocchè noi eravamo amici! Così credevamo almeno e pensavamo che sentiste come sentiamo noi. Noi non li avvicinavamo di sotterfugio o di notte; noi ci accostavamo di giorno alle *facce pallide*, noi credevamo alle loro proteste d'amicizia e ce ne fidavamo. In ricompensa gli *uomini bianchi* ci sorpresero spesso nella più profonda pace, abbruciarono i nostri *wigwams*... e non basta, chè disonorarono le nostre donne, le nostre figlie e poi le uccisero.... Ci rubarono i nostri armenti e portarono con loro perfino i cranii dei lattanti!!

Nel circolo si fece udire un sordo grugnito; quattordici sguardi pieni d'odio sembravano voler trafiggere come frecce avvelenate il povero Franz.

L'accusa del vecchio capo, sulla crudeltà e slealtà dei bianchi in faccia agli indigeni, fondavasi infatti su verità orrende, ributtanti.

Così p. es. abbiamo davanti agli occhi nostri un proclama del governo provinciale dello stato di Chihuahua, dell'anno 1837, in cui a chichessia erano assicurati cento dollari per la consegna del cranio d'un indiano, per quello d'una donna cinquanta e per quello d'un fanciullo venticinque. — Un testimonio oculare racconta: « Vidi un giorno entrare in Chihuahua un distaccamento di cavalieri, il cui comandante agitava trionfalmente sulla punta della sua lancia alcuni teschi da poco spiccati. Il giornale ufficiale di Chihuahua del giorno dopo ne conteneva una relazione. I soldati avevano inseguito una turba di Apaches, allorchè s'incontrarono in un'indiana che non voleva lasciare il piccolo suo figlio. La madre ed il figliuolo furono spietatamente tagliati a pezzi; fu loro recisa la testa per poi consegnarla!!! »

E tali casi sono annoverati a centinaia. Chi dunque può saper male ai selvaggi se essi riguardano il bianco con diffidenza, lo odiano, lo disprezzano e bramano il suo sangue?

Fernandez s'affrettò a rispondere, per contrapporre un ar-

gine all'odio ed al temperamento vendicativo dei selvaggi, i quali tanto facilmente dalle parole potevano passare all'azione.

— Quell'uomo bianco, diss'egli con dignità maestrevolmente rappresentata, è libero da ogni delitto di sangue in faccia ai figli delle praterie, egli ne è libero fino in su all' ultimo de' suoi progenitori creato dal *grande spirito*. Abbiate rispetto per lui ed ossequio, imperocchè egli è uomo della *grande medicina*, e voi resterete maravigliati del miracolo che gli ha insegnato il *grande spirito* e che egli subito vi mostrerà.

Ad un cenno del meticcio, Franz cavò dalla sua tasca un piccolo forzierino. Fernandez invitò il vecchio capo della pace a prendere nella mano le due manovelle lucide d'ottone, attaccate con lunghi fili di ferro al mobile suddetto. Il selvaggio lo fece non senza titubare. Franz allora girò rapidamente un piccolo manubrio. — Il capo, alzando un forte grido, abbandonò le manovelle di metallo che aveva tenuto nelle mani. Nel suo volto si dipinsero stupore e spavento! Dopo di lui si sottomisero curiosi tanto il capo della guerra quanto gli anziani della tribù, ad uno ad uno, a questo singolare esperimento. In ognuno d'essi si verificarono gli stessi effetti come nel capo della pace; nessuno era capace di tenere nelle mani i *tubi ammaliati di metallo* più di due minuti secondi, per quanto grande fosse stata in alcuni la facoltà di voler vincere la terribile scossa, che faceva tremare i loro nervi d' acciaio.

Indi Fernandez prese egli stesso nella mano i due pezzi di metallo. Nessun moto convulso si manifestò in lui. Franz fece altrettanto, ma anche su costui pareva non avesse verun potere la *diavoleria*.

— Udite, amici! riprese Fernandez, quest'*uomo bianco* possiede un tal potere sopra questo gran segreto, dal *grande spirito* rinchiuso in questa cassettina, ed il cui incanto voi già avete sperimentato, possiede un tal potere su esso, ripeto, che egli può rendere innocuo per ognuno che lo serve e ch' egli ama, il fuoco invisibile, il quale dianzi minacciava di abbruciare le vostre vene. Chi di voi giura pel *grande spirito* e pei cranii disseccati de'suoi padri d'essere verso lui sincero, chi giura d'abbandonare ogni astio ed ogni odio verso di lui, sarà fatto partecipe di tutti i doni concessigli dal *grande spirito* e potrà, senza paura dello sdegno del *serpente di fuoco* che sputa dalla cassettina maravigliosa, toccare queste punte.

Il vecchio capo della pace, più superstizioso ancora di tutti gli altri della sua tribù, prestò il chiesto giuramento. Avidamente portò poi la mano sui fibbiagli più volte accennati. Non provò veruna scossa, sebbene Fernandez girasse il manubrio come prima.

— Il *serpente di fuoco* sarà ora morto? domandò egli colla diffidenza propria dei selvaggi, e poco mancò che non perdesse di nuovo tutto il rispetto per l'incanto.

Il meticcio, senza essere osservato dai selvaggi, colle dita fece un segno convenuto al suo padrone e scorso un minuto secondo il capo saltò da parte come pazzo.

— Tu hai provocato il *grande spirito*, il *serpente di fuoco*, tu lo hai offeso col tuo dubbio! disse Fernandez in tuono terribile, serio.

Il vecchio apaco, come istupidito, guardava fisso avanti a sè.

L'astuto meticcio, che, pari a Franz, tutt'in una volta appariva ai selvaggi siccome un essere d'una specie più sublime, si prevalse bene dello scompiglio generale che dominava tutta l'adunanza del consiglio. Egli chiese che tutti i quattordici Apaches si dovessero porgere le mani in cerchio, così da formare una catena. Dopo di ciò egli, fra cerimonie solenni e mormorando orazioni misteriose, prese una mano di ognuno de' due capi, in cui mise uno dei fibbiagli di metallo. — Indi, minacciando lo sdegno del *grande spirito*, ordinò di non rompere, abbandonando le mani, questa catena umana, nel cui mezzo era posta la cassettina incantata.

Poscia Fernandez, che stava nel mezzo della catena, cominciò a far versacci ed a scongiurare ad alta voce in nome del *grande spirito* il *serpente di fuoco*. Franz, colla cassettina nella mano, stavasene in modo da poter essere veduto da tutti e girava assiduamente nell' uguale cadenza il manubrio, non perdendo d'occhio però Fernandez.

— Il *grande spirito* m' ha esaudito, gridò infine Fernandez, egli ha ordinato al *serpente di fuoco* di calmare lo sdegno che il vostro capo della pace aveva provocato colla sua diffidenza. Udite dunque; tre volte pizzicherà il sacro fuoco nelle vostre vene in segno della riconciliazione del *grande spirito*.

L'oratore fece un' altra volta varie strane capriole, poi dei visacci ed alzò un grido stridente, senza però rompere la catena formata dai selvaggi.

— Il *grande spirito* è riconciliato, esclamò il meticcio, dopo aver alzato lo stesso grido per due volte ancora ad intervalli alquanto lunghi, e dopo che i selvaggi, altrettante volte spaventati a morte, eransi sentiti rimescolare.

Gli Apaches riguardarono ora i due stranieri siccome esseri d'un altro mondo. — Fernandez risolvette di prevalersi subito della favorevole disposizione dei selvaggi.

— La *faccia pallida*, cominciò, vi ha dato la prova d'essere un favorito del *grande spirito*, epperò il *serpente di fuoco* nell'imo della terra, che dai crateri dei vulcani vomita le sue fiamme rabbiose, deve ubbidire a' suoi ordini. — Avreste voi ora il coraggio di negargli il suo desiderio? Il bufalo eviterebbe per sempre le vostre vie, il pesce nell'acqua fuggirebbe i vostri ami, il fuoco del cielo cadrebbe sui vostri *wigwams* ed i vostri cavalli diventerebbero zoppi e pigri; i fanciulli e le donne de' vostri nemici vincerebbero voi uomini, imperocchè lo sdegno del *grande spirito* vi renderebbe deboli, timidi e vili, simili ai miserabili lupi della prateria?

Tanto i due capi, quanto i dodici anziani della tribù, rabbrividirono involontariamente a questa minaccia, che conteneva le paure degli *Indios salvagos*.

— E quale servigio domanda l'*uomo bianco* dai *figli della prateria?* — osservò dopo un lungo silenzio il capo della pace.

— Che voi subito ci accompagniate al luogo dove tenete prigione il suo amico, il quale da quattordici lune è in vostro potere; che voi lasciate in libertà quest'uomo, affinchè venga con noi, lontano, lontano alla vôlta di quella contrada ove il sole s' alza dal mare. — Già sapete fin dal primo momento del nostro incontro, quali doni riceverete siccome prova della nostra amicizia e gratitudine. — Cento armi da fuoco e per ogni arma cento cartucce, duecento manzi domestici, cinquanta cavalli e venti muli, tutti caricati con tanto ferro, quanto ne possono portare, sono il riscatto che noi vi offriamo. — All' ingresso di quella gola, dalla quale noi, quattro giorni fa, abbiamo cacciato i bufali verso i vostri cacciatori, dovrà avere luogo lo scambio. — Voi spedirete con una nostra lettera un messo a Chihuahua; esso potrà in quella città andare e venire liberamente. Egli servirà di guida a' nostri amici di colà, che già da molto tempo tengono preparato e le promesse armi e le bestie: — Ho parlato!

I selvaggi si ritirarono in disparte e tennero consiglio susurrando fra loro. La loro avidità domandava ancora di più.

— Voi vorrete ben raddoppiare il numero dei manzi e dei muli, cominciò finalmente il capo della pace; e l'*acqua di fuoco* (acquavite) l'avete dimenticata del tutto?

— Delle bestie non avrete nè un sol corno, nè una sola unghia di più, rispose con voce ferma Fernandez; riguardo all'*acqua di fuoco*, sia, voi ne avrete tanta, quanto i cavalli ed i muli promessivi ne potranno portare invece del ferro. Questa è la nostra ultima parola; se non volete, noi vi lasceremo provare lo sdegno del *serpente di fuoco*.

Il vecchio capo di pace voleva fare un'altra obbiezione ancora, ma il giovane capo di guerra, che sempre silenzioso aveva fumato a bocca piena la sua pipa, prese la parola.

— Dunque voi non volete che l'*uomo bianco*, da noi trovato mezzo morto per una ferita d'arme da fuoco nella schiena, ma non pretendete qualche altra persona che già appartiene alla nostra tribù o che un giorno vi apparterrà?

Fernandez interpretò fedelmente queste parole alquanto mistiche al suo padrone.

— Non saprei, chi oltre al povero barone noi qui avremmo da cercare, osservò Franz, e poi questo rosso birbante non parla che di gente che già appartiene alla tribù o che un giorno vi apparterrà; tra quest'ultima egli di sicuro non comprende che i figli che devono ancora nascere. — Acconsenti adunque e fa che questa conferenza malaugurata finisca una volta buona!

Il meticcio rispose affermativamente alla domanda del giovane capo di guerra. Ma questi non s'accontentò della semplice affermazione. Gli stranieri dovevano solennemente giurare pel *gran spirito*, che volevano riscattare unicamente la sola persona dalla *faccia pallida*, che gli Apaches trovata avevano in un burrone sul declivio nord-est della *Sierra Espuela*.

— Venite! ordinò brevemente Nachotli, così si chiamava il giovane capo. Ad un cenno di lui fu condotto Ibrahim; ai tre stranieri si diedero dei cavalli; erano i peggiori che tutta la tribù possedesse; i bei cavalli che Franz ed i suoi due servitori avevano seco recato, erano già stati confiscati dagli Apaches, siccome dono o a conto di riscatto, sorte già toccata a tutto il loro bagaglio nelle prime ore dopo la loro venuta. I nostri tre avventurieri perciò non possedevano nul-

l'altro che quanto portavano sul corpo, e persino di questo poco fu loro rubato senza cerimonie dalle donne e dai fanciulli tutto ciò che facilmente si lasciava predare, come per esempio: bottoni, fibbie, nastri e persino i moccichini.

Nachotli ed una dozzina di selvaggi si lanciarono sui loro cavalli non sellati. Con cipiglio anche i nostri avventurieri si disposero a fare lo stesso, imperocchè i cavalli che loro erano stati dati fossero assai magri; i loro schienali taglienti promettevano perciò dei fastidi rilevanti a quella parte del corpo che nel cavalcare forma il centro di gravità, massime dovendosi probabilmente, alla maniera degli Apaches, per ore intiere cacciarsi la via tra le gambe a galoppo disperato. Ad un'osservazione del meticcio, Nachotli però fu così gentile, da far dare ai tre stranieri una gran pelle d'orso invece della sella.

Dopo una cavalcata precipitosa, che durò quattro ore intiere attraverso a pantani ed alla selva litorale, finalmente, dopo che il sole da lungo tempo era tramontato, si scorse sull'orizzonte, al di sopra d'un'altura in mezzo ad una pianura piuttosto vasta, il riflesso di vari fuochi. Era raggiunta la meta; si trovarono nel campo d'un'altra tribù di Apaches, che però viveva in perfetta intelligenza con quella del capo Nachotli e che, a prendere la cosa a tutto rigore, non era che figliale della stessa. Ambedue le tribù, trent' anni addietro, non ne avevano formata che una sola, e si erano separate unicamente a motivo della successiva diminuzione delle mandre di bufali, cosicchè era divenuto impossibile di potersi mantenere insieme in un sol luogo.

Tutto il campo si mise in moto. Nachotli salutò il capo a lui consanguineo e gli partecipò il motivo della sua visita, come pure il contenuto del contratto conchiuso coll'*uomo bianco*, che doveva ridondare a vantaggio delle due tribù in parti uguali.

L'amico di Nachotli, di nome Coapatli, si provò a fare alcune obbiezioni. Egli, il possessore di fatto dell'oggetto da riscattarsi, si credeva autorizzato a domandare più della metà. Le trattative minacciavano di tirare in lungo, e coll'avidità e suscettibilità dei selvaggi potevano alla fine nascere fors'anche contrasti rilevanti fra le due tribù.

Fernandez si consigliò a bassa voce col suo padrone, indi s'accostò ai due capi, il cui contegno, dapprincipio amichevole l'uno verso l'altro, stava sul punto di volgersi in lite aperta,

benchè le loro differenze non avessero per oggetto che venti manzi, dieci cavalli e cinque muli. Oltre a ciò in Coapatli, un ubbriacone, predominava il desiderio di far caricare tutte le

Mazzaredo, generale messicano.

bestie da soma di *acqua di fuoco* invece di ferro, mentre il sobrio e pratico Nachotli non voleva ammettere che quattro carichi di muli in tutto di acquavite.

Il meticcio però compose subito la pace, assicurando solennemente al Coapatli la sua metà di manzi, cavalli e muli richiesti in più, e promettendo che quindici muli sarebbero stati caricati di *acqua di fuoco*, come dono straordinario, nel caso che egli conchiudesse soddisfacentemente le trattative con Nachotli, e gli fosse presentata subito la *faccia pallida* cotanto desiderata. Coapatli, appieno soddisfatto, diede un ordine ad uno de' suoi uomini. Cinque minuti più tardi il barone teneva nelle sue braccia il fedel suo servitore ed amico Franz. La loro commozione e gioia era così grande che nessuno de' due fu capace di pronunciare una parola.

L'aspetto del barone era molto migliore di quello che Franz non avesse osato sperare. Ma in quanto al suo vestito egli somigliava perfettamente ad un Apaco, imperocchè i suoi abiti che aveva indossato quattordici mesi innanzi gli si erano, in parte da lungo tempo stracciati, in parte gli erano stati tolti dalle donne, le quali poi avevano allestito per sè diverse acconciature, che secondo il loro gusto dovevano essere graziose.

— Sì, mio caro Franz! disse finalmente il barone, dopo che ambedue si furono coricati vicino al fuoco, sì, le vie della Provvidenza sono maravigliose; chi mai avrebbe pensato che io con tutti i miei milioni dovessi diventare il povero, il miserabile prigioniero di questi selvaggi. Ma prima di tutto una domanda — ardisco appena di farla. Franz! puoi tu inspirarmi nuova vita, ovvero udrò dalle tue labbra una parola più terribile di tutti i patimenti che ho sofferto sotto il *knut* russo, e qui fra i selvaggi!

— Ringraziamo Iddio! soggiunse Franz, Giulio vive e trovasi in mani sicure, nelle mani di quella nobile signora che ha guidato qui i miei passi e che m' ha lasciato questo bravo giovanotto, senza la cui fedeltà e perspicacia giammai mi sarebbe riuscito di compiere la vostra liberazione.

— Come si chiama quest'essere nobile, ove è l'angelo che ha allargate le sue ali sopra l' amato mio figlio? esclamò Schwarzenfels in estasi.

— Zoraide è il suo nome, io non ne so nulla di più.

— Zoraide? replicò il barone assai maravigliato; sento per la prima volta questo nome.

Franz raccontò tutta la sua vita dacchè si era congedato dal barone in San Francisco e nella California. Nulla gli tacque,

nemmeno la doppia sua disgrazia a Monaco, cioè la perdita del fanciullo e la ferita mortale che gli aveva fatta, a tradimento, il pugnale di Demetrio.

Era già mezzanotte allorchè il leale Franz terminava il racconto delle sue avventure. Il barone rimise a domani la comunicazione delle proprie, non convenendo di star più a lungo desti per non risvegliare la diffidenza dei selvaggi, sospettosi al massimo grado. Ambidue dunque si separarono. Il barone si cacciò nel vicino *wigwam* e Franz andò in traccia del luogo ove Fernandez ed Ibrahim, coricati sulle pelli d'orso che avevano loro servito da selle, già da parecchie ore dormivano di un sonno profondo.

Allorchè spuntò la mattina, il barone e Franz si videro aspramente delusi nella loro speranza d'un colloquio lungo e non disturbato. Nachotli aveva raccontato tante cose al suo amico Coapatli intorno alla cassettina miracolosa della *faccia pallida* ed al suo potere misterioso sul *serpente di fuoco*, che la curiosità di Coapatli fu assai eccitata.

Fernandez e Franz non poterono a meno di cedere al desiderio degli Apaches della tribù di Coapatli, i quali volevano ammirare siffatto incantesimo straordinario.

Franz perciò, invocando Dio, prese di nuovo in mano il suo apparato di rotazione elettro-magnetico e Fernandez vi fece, come il giorno prima, le sue gherminelle. Il risultato sull'animo dei selvaggi era lo stesso. La *faccia pallida* s'acquistò tutt'ad un tratto la massima stima di essi e da quel momento si trattò tanto Franz, quanto il barone, con un certo timido ossequio.

Fernandez pose finalmente termine alla molesta ed insaziabile curiosità dei selvaggi, pronunciando con un'energia impareggiabile e con volto serio e minaccioso la sentenza che il *serpente di fuoco* era già sdegnato dell'abuso che si faceva della sua potenza e che esso evocherebbe la collera del *grande spirito*.

Questa minaccia fece il suo effetto. Il barone e Franz poterono abbandonarsi con bell'agio all'ombra d'un cacto gigantesco, alle loro scambievoli comunicazioni.

— Quando — proseguì il barone, dopo avere descritte al suo amico le particolarità già note al lettore, fino all'istante in cui il yankée a tradimento aveva tirato su lui, — quando alzai

il braccio contro l'Indios, che solo ancora mi resisteva, per assestargli un vigoroso colpo di sciabola, udii vicinissimo e dietro a me uno sparo e subito perdetti i sentimenti. Solo dalle tue comunicazioni, mio caro e nobile Franz, io apprendo adesso che il vile Steward mi voleva uccidere; fino ad ora ho sempre creduto fermamente che il padre Teofilo avesse insidiata la mia vita.

Da quel momento sino al ricupero delle mie facoltà dovevano essere passate molte, ma molte ore, imperocchè quando caddi nell' agguato vicino al *Burrone del diavolo* era ancora mattina, ed allorchè apersi gli occhi e raccolsi i miei sensi scompigliati, il cielo sereno era tutto seminato di stelle. Mi trovai in un dirupo selvoso. Il mio orecchio distinse il mormorìo di un ruscelletto. Il mio cavallo stava sbrigliato da parte, legato ad un albero e pascolava. Io stesso giaceva sopra un letto di molle erbetta. La mia ferita cocente sul dorso era rinfrescata da un cataplasma. Il mio volto e la mia testa erano bagnati copiosamente d'acqua. Credevo di sognare. Solo una fata benefica poteva avermi salvato, medicato e ristorato. Una sete ardente mi tormentava. Acqua! acqua! balbettai debolmente. Subito s' avvicinò alle mie labbra una mano piccola, tenerissima con una coppa di legno piena d' un' acqua eccellente. Questa bevanda rinfrescante mi ristorò tanto che potei sollevarmi un pochetto. Chi vidi? — La povera pazza stava accosciata, tranquillamente lieta, vicino alla mia testa. — Tu non morrai, straniero, disse nel più puro spagnuolo, la santissima Vergine di Guadalupa m'ha detto tutto ciò che devo fare per salvarti. Non temere. Ho respinto indietro il tuo cavallo dall'estremo orlo del precipizio; guarda, le mie dita ne sanguinano ancora. Ma che importa ciò? la madre del Salvatore m'ha ordinato di servirti ed essa ci proteggerà. Da qui a poche ore — così disse *Nostra Donna* — un'orda di Apaches selvaggi prenderanno te e lui; ma non perdere nemmeno allora il coraggio, e statti fedelmente presso l' uomo che affido alla tua custodia. Egli arrecherà la fine de' tuoi patimenti, la giustificazione della tua innocenza, ed il perfido, lo scellerato Teofilo non avrà più potere sopra di te.

Nella voce di questo sgraziato essere, proseguì il barone intenerito, vi era una tale sublime speranza, una tale fiducia in Dio, che non solo fui profondamente commosso, ma ancora

consolato, rinvigorito e tranquillato. La predizione della pazza riguardo agli Apaches s' avverò, sebbene soltanto dopo tre giorni, ed in quel tempo io cominciai a ristabilirmi notabilmente. Alcune erbe, che la mia infermiera metteva sulla ferita, sembrava possedessero una virtù miracolosa. Finchè vivrò, io mi sovverrò del momento terribile, in cui circa trenta Apaches avidi di sangue improvvisamente comparvero nella gola e senza tante cerimonie si prepararono a cavarmi il pericranio. Allora Elvira — era questo il nome della pazza; io l'aveva udito pronunciare dallo stesso Teofilo — simile ad una leonessa, saltò in mezzo ai selvaggi, che già mi guardavano con sguardi micidiali, siccome vittima sicura d' una morte tormentosa.

L'abito bianco della demente, la sua lunga chioma corvina disciolta, gli occhi di fuoco, l'energia imponente del suo contegno, la dignità di tutti i suoi gesti, la fermezza colla quale comparve ad un tratto in mezzo alla muta sanguinaria, tutto era veramente fatto per empiere di spavento gli animi superstiziosi dei selvaggi. — Una fattucchiera! esclamarono spaventati. — La mia vita era salva; gli Apaches volevano proseguire il loro cammino, ma Elvira, che stentatamente sapeva farsi intendere da quei selvaggi, nella sua paura indicibile di Teofilo, li pregò di condurci qui. La demente gode d'una grande autorità, poichè tutti la considerano siccome un' eletta del *grande spirito;* nessuno oserebbe di offenderla. Sebbene Elvira possa aver già una trentina d'anni, pure è ancora d'una bellezza straordinaria. Tanto Nachotli quanto Coapatli sollecitano il suo favore, benchè invano; e già più d'una volta serii contrasti minacciarono di prorompere tra questi due per gelosia.

— Diavolo! diavolo! borbottò Franz, ora comprendo perchè quell' astuto selvaggio ieri abbia introdotto una clausola così strana nel nostro contratto.

— Questo mi spiace assai! rispose il barone scuotendo il capo; i selvaggi a niun prezzo non lasceranno venire con noi la pazza; ed il lasciarla qui, dopo che finalmente ho rinvenuta la chiave del suo segreto, dopo che le devo doppiamente la mia vita, giammai: ciò sarebbe infame da parte mia... piuttosto resterò per sempre nella prigione di questi demoni.

— Ed io allora rimango con voi, rispose Franz con fermezza. Del resto la faccenda non è tanto disperata. — Prima di quindici giorni non potremo in ogni caso essere liberi, quand'anche

oggi stesso il messo partisse co' nostri ordini per Chihuahua. Sino allora, consigliati da Fernandez, troveremo bene qualche espediente.

Invece di quindici giorni, come Franz aveva sperato, passarono due mesi intieri, prima che da Chihuahua giungesse la notizia che s' erano finalmente raccolti interamente gli oggetti ordinati pel riscatto. In conseguenza della guerra e degli scompigli era stato assai malagevole di corrispondere alla domanda dei prigionieri nel Chihuahua, il quale già col resto del Messico stava in una comunicazione assai imperfetta. D'altronde le armi e la munizione dovevano essere introdotte prima di contrabbando, imperocchè una legge, per altra parte ragionevolissima, proibiva severamente di provvedere tali cose al vicino pericoloso.

Frattanto i nostri avventurieri avevano acquistata la persuasione che i selvaggi mai non avrebbero consegnato loro la demente in via amichevole. — Fernandez però aveva ideato un piano che, per quanto fosse pericoloso, pure era l' unico per liberare anche Elvira.

In che consistesse questo piano e se riuscì, diremo in un altro capitolo. — Prima di tutto dobbiamo portarci di nuovo nella capitale del Messico per assistervi ad alcuni avvenimenti importanti.

CAPITOLO XVII

Morto e vivo.

Pochi giorni dopo l' ingresso della coppia imperiale nella capitale, due uomini, venendo di galoppo serrato da opposte parti, si urtarono colle teste dei loro cavalli nella via laterale tra la *Mineria* (scuola montanistica) ed il convento soppresso *las Belemitas*. Dopo che i due cavalieri abilmente ebbero parati i loro focosi destrieri, gettarono rapidamente uno sguardo l'uno sull'altro, in procinto di scambiarsi reciprocamente una frase di scusa formale.

— Corpo di Bacco! esclamò uno di essi, che portava la divisa di generale messicano, sei proprio tu, Altamira?

— In animo e corpo! rispose l'abilissimo diplomatico, cui

l'imbarazzo manifesto del suo buon amico Mazzaredo assai divertiva. — Ebbene, proseguì Altamira dopo una pausa, durante la quale cordialmente aveva tenuta stretta la mano del generale, ebbene c'è da stupire che finalmente io mi trovi un'altra volta nella capitale? Dall'ottobre in poi sempre in viaggio, ardo del desiderio di abbracciare la mia leggiadra fidanzata, la principessa Lobieski. Sono giunto solo un'ora fa da Tampico e sono appunto in procinto di portarmi da lei. Sai come stia Isabella? A motivo de' miei viaggi in qua ed in là sono senza sue notizie già da sei settimane.

Mazzaredo si provò a fingere un certo stupore, ma non fu in grado di nascondere un grande imbarazzo.

— Credo, diss'egli con indifferenza affettata, che di recente non le sia accaduto nulla di male, altrimenti se ne avrebbe sentito a parlare nei nostri circoli.

— Tu stilli balsamo nel mio cuore! fe' sorridendo amichevolmente Altamira. Certamente hai veduto Isabella non ha guari.... nei circoli, cioè.

— Ho incontrato quindici giorni fa la principessa nel palazzo Escandon, replicò Mazzaredo, a cui ormai sembrava di aver la sella imbottita di spilli e che non trovava alcun pretesto plausibile di separarsi dal suo caro amico di gioventù. Ambidue i cavalieri, lentamente cavalcando l'uno al fianco dell'altro nella contrada Takubaya, s'erano a poco a poco avvicinati al sobborgo San Cosme.

— Avrai però accompagnato sino a casa la fidanzata del tuo amico? domandò Altamira in tuono da ingenuo.

— Quella via è ora pericolosissima; era già passata la mezzanotte, e Demetrio, probabilmente ubbriaco come di solito, non aveva accompagnato l'equipaggio, s'affrettò di aggiungere il generale.

— Era un gran sacrifizio per te, disse Altamira, pel motivo che tu abiti appunto all'estremità di San Cosme, cioè poco lontano dall'*Aduana;* spero che non avrai esposto sconsideratamente la preziosa tua vita andando a casa in un'ora di notte così pericolosa, ma che ti sarai fermato presso la principessa. Non è vero?

— Ma, Pedro, che pensi? esclamò Mazzaredo spaventato, vedendo cangiarsi in certezza il suo presentimento che Altamira pure avesse avuto sentore delle sue relazioni coltivate così in segreto con Isabella.

— Non negare, caro Manuel! Da oltre otto mesi tu sei l'amante della principessa! Tu hai mandato me, il suo fidanzato *in spe*, a Cornovaglia. Ah, ah, tu mi guardi le dita per vedere se non le metto sulla pistola qui della cintura. Non temere, amico mio. Ti sono anzi assai grato delle *tue premure*, e per mostrarti indubbiamente la mia riconoscenza, senza tua saputa ti ho riconciliato colla señora Malpica. So che voi due già da tempo vi struggete l'uno per l'altra — amor antico mai non invecchia. Pepita si trova nella capitale e se tu vuoi farmi ancora un piccolissimo piacere, ti riposerai questa sera stessa nelle braccia della buona e povera abbandonata che non rimprovererà con una sola parola la volubilità, l'infedeltà del nostro incorreggibile *don Juan*.

— Sarebbe mai possibile! esclamò Mazzaredo dimenticando quasi ogni riguardo comandato dalla strada aperta in cui si trovavano. Sarebbe mai possibile! la mia cara Pepita in Messico! Essa mi perdonerebbe un'altra volta? Parla, parla, Pedro, che devo fare per te, per te, a cui ho fatto un vergognosissimo torto? che gioverebbe anche il negare? Vedo chiaramente che da molto tempo sei informato con esattezza delle mie visite giornaliere presso Isabella, benchè sia per me un enimma, chi abbia potuto svelarti tutto.... Avrei giurato che nessuno in Messico sapesse....

— So ancora di più, mio caro Manuel! riprese seccamente don Altamira, io so che dopo sei settimane già sei ristucco della principessa, ma che essa ti tiene nelle sue catene, che ora tu in faccia a lei rappresenti la parte d'uno schiavo passivo, imperocchè, perdona la mia franchezza, tu fosti così buono da confessarle il tuo segreto politico, anzi, o santa ingenuità! da darle in mano le prove della tua missione delicata al servizio degli juaristi. Non dipende adunque che da Isabella di farti entro ventiquattr'ore condannare dal consiglio di guerra francese ad essere fucilato. Ma se assecondi il mio piano, ti riconquisterò quelle prove fatali della tua doppia parte di generale mezzo invalido dell'impero messicano e di spia messicana.

— Pedro! ma sei tu onnisciente? balbettò Mazzaredo, come annientato; io riconosco in te il mio doppio salvatore, il mio angelo tutelare; comanda ed io ti ubbidirò ad occhi chiusi.

— Vedo con piacere che intendi la ragione, rispose Alta-

mira mettendo il suo cavallo al galoppo, alla vôlta del suo palazzo vicino all'Alameda. Mazzaredo si tenne al suo fianco.

— Fra due ore tutto sarà in ordine; ma importa che la principessa non sappia che io sono già arrivato nella capitale, disse l'abilissimo diplomatico, e dopo aver dato ancora alcune brevi istruzioni all' amico, sparì nel suo palazzo, mentre Mazzaredo proseguiva la sua via a briglia sciolta alla vôlta della villa abitata dalla principessa Lobieski in San Cosme.

Principiava già ad annottare, allorchè Mazzaredo, che, come di solito, anche quel giorno aveva collocato il suo cavallo in una vicina stalla d'affitto, s'introdusse di soppiatto a piedi, per la porta posteriore del giardino, nell'abitazione d' Isabella. La principessa amava il suo *don Juan* sempre così fervidamente come il primo giorno della loro conoscenza più intima; naturalmente non vi entravano sentimenti nobili; la sua sensualità, che da anni essa, per prudenza, aveva dominata, e che il freddo Altamira non mai s'era preso a cuore di soddisfare abbastanza, erasi scatenata affatto, in modo che persino la sua mente calcolatrice, la sua capacità eminente nell'intrigo vi avevano sofferto di molto.

Isabella aveva passato un dopopranzo assai spiacevole. Manifestamente erano cagione del suo cattivo umore quelle due lettere che giacevano spiegazzate sul suo scrittoio e delle quali essa ora l'una, ora l'altra prendeva in mano, per tosto gettarle via di nuovo con isdegno.

Ambedue le lettere erano scritte in lingua francese; l' una portava il timbro postale di *Parigi*, l'altra di *Pietroburgo*.

La prima diceva:

« *Signora*,

« Il doppio giuoco che da vari anni vi prendete di noi ed il vostro vero carattere ci sono infine, sciaguratamente troppo tardi, divenuti manifesti. Come ben comprenderete, noi rinunziamo alle vostre ulteriori comunicazioni. Con disprezzo tranquillo, ma eterno, si sottoscrive come futuro nemico mortale della sua indegna compatriota il

« Conte Walewski. »

— Perchè mai si è scoperta la cosa a Parigi? mormorò Isabella fra sè. Però che me ne importa? Fra pochi giorni ritorna

Altamira, non so se deggio dire pur troppo o finalmente, e da qui ad un mese sarò di certo la moglie del nuovo Pari del Messico. Già posso fare a meno della bagattella di 50,000 franchi all' anno che negli ultimi tempi mi erano stati assegnati; imperocchè per quanto poco io ami Altamira, l'equità esige ch' io dica che egli ha provveduto generosamente a' miei bisogni e da vero principe. Ah! perchè non può essere Mazzaredo lui, ed egli Mazzaredo! — Poh! E riguardo allo sprezzo che mi si tributa a Parigi, tra questa città e la mia persona v'è un oceano intiero, grande, vasto. Non so nemmeno perchè questo incidente m' abbia tanto commossa. Bando a tutti gli scrupoli meschini; voglio mettere da un lato l' offerta che il signor de Gortschachoff mi fa in questa lettera. Scorriamola un' altra volta ancora, prima ch' io la converta in cenere. Ed Isabella lesse:

« *Riveritissima Principessa!*

« Se avete l' intenzione di coprire col velo della dimenticanza il disaccordo insignificante che in modo spiacevole si era intruso tra le vostre anteriori buone relazioni coi vostri amici e protettori sulla Newa e di assicurarvi un avvenire veramente splendido, allora non mancate di portarvi col prossimo vapore postale in Europa e di presentarvi in Varsavia nel luogo a voi ben noto.

« Vi verranno tosto messi a disposizione 100,000 rubli d'argento e sarà consegnata nelle vostre mani una contrascritta, la quale dirà che, nel caso aveste prestato servizii soddisfacenti, desiderabili rispetto alle circostanze di colà, vi saranno restituiti non pregiudicati i beni confiscati al principe Stanislao Lobieski. Essendo impossibile di supporre che coll' esperienza profonda del mondo e coll'intelletto pratico e provato che distinguono Vostra Altezza vogliate respingere quest'offerta altrettanto splendida quanto sincera, e dar quindi un rifiuto in opposizione alla vostra lealtà, già tante volte sperimentata nel servizio di Sua Maestà lo czar, mi prendo la libertà di mandarvi in anticipazione 50,000 franchi mediante cambiali a vista per le spese di viaggio. Nella previsione di ricevere in brevissimo tempo da Saint-Nazaire il telegramma del vostro sbarco, sono di Vostra Altezza l' amico e protettore, sempre affezionato e pronto a servirvi,

« Principe G. »

— Le condizioni sarebbero infatti brillanti, mormorò fra sè Isabella, ma i servigi che il principe Gortschachoff esigerebbe non sono tanto facili e senza pericolo. — Sento poca voglia di far conoscenza coi gendarmi carnefici del governo nazionale polacco. — Tutti i beni del principe Lobieski mi si vogliono restituire? Hum! Allora io sarei ricca, indipendente — potrei possedere Mazzaredo senza timore delle dicerie del mondo, possederlo per sempre... Manuel è povero, ma egli ama il lusso e come tutti i Messicani è un giuocatore appassionato, uno spensierato scialacquatore. Come adesso lo rendo mio schiavo colla paura del consiglio di guerra, così allora le ricchezze lo legherebbero a me. Ma, ma — si può fidarsi delle promesse di un moscovita? Non si cercherà qualche perfido pretesto per rendere illusoria la promessa della restituzione dei beni? Se alla fine poi venissi io stessa deportata in Siberia? In Russia tutto è possibile. — No, no — noi preferiamo diventare señora Altamira. Ebbene — se il caro mio Pedro diventasse sgarbato o fors'anche molesto, in tal caso anche qui si potrebbe trovare il mezzo di esser vedova per la *terza* volta. — Ma che deggio fare di questa carta? proseguì il mostro in sembianza di donna, giocando colla cambiale tratta sulla casa barone Stiglitz in Pietroburgo. Ma la riflessione di Isabella durò un solo momento. Essa cacciò l'assegno nel suo portamonete, fermamente risoluta di farlo realizzare il giorno appresso da un banchiere. Supporrò, disse fra sè Isabella nella sua logica elastica, che Gortschachoff m'abbia in occasioni antecedenti onorata di 50,000 franchi in meno; con questa cambiale in ogni caso ho riscosso un vecchio debito, ed il principe mi deve inoltre ancora gl'interessi di mora.

La circospetta intrigante abbruciò poi diligentemente le due lettere ad una candela che Demetrio aveva da poco accesa.

Il vecchio briccone dopo avere, come di solito, preparata la cena nel salone che conduceva al giardino, per la sua padrona e pel generale aspettato di minuto in minuto, domandò il permesso di potersi allontanare per due ore e lo ebbe senza alcuna obbiezione.

Demetrio gettò uno sguardo lunghissimo sulla principessa prima d'allontanarsi; nel suo volto gonfio da ubbriacone leggevasi qualcosa che sembrava accennare ad un tratto di pentimento e di compassione. Ma ben tosto la brutta sua

faccia riprese l'abituale fisionomia assolutamente inespressiva, ed egli si allontanò dalla stanza nello stesso momento in cui la principessa entrava nella sala vicina, dalla quale un'ampia scala scoperta conduceva direttamente nel superbo giardino.

Era qui, ove Isabella sempre attendeva l'amato suo Manuel ed ove da ambidue così spesso venivano fatti sacrifizii voluttuosi alla Dea d'amore, l'Afrodite (1), uscita fuor della schiuma.

Come sempre, anche quel dì Mazzaredo comparve colla puntualità del minuto. — Isabella volò nelle sue braccia; l'occhio suo schizzava scintille, i suoi polsi battevano precipitosamente ed in modo convulso le sue belle e rotonde braccia si strinsero intorno al collo dell'amante, così che all'esile creolo quasi s'arrestò il fiato. Il suo amore pel *don Juan* messicano erasi infatti aumentato sino alla follìa.

Mazzaredo da parte sua si mostrò così tenero, così ardente come già da molto tempo non lo era stato.

. . . . . .

D'improvviso Isabella alzò un grido di spavento. In mezzo alla stanza stava Altamira osservando con aspetto terribilmente schernevole e colle braccia incrociate la sua fidanzata. Chetamente, da una delle finestre aperte, egli si era lanciato dal giardino nella sala, affatto inosservato, mentre la señora Pepita Malpica sulla terrazza stringeva contro il cristallo della finestra il suo volto contorto dalla rabbia e dall'odio. — In questo modo Altamira e la señora erano stati testimoni d'una scena che non faceva di certo comparire in luce vantaggiosa la pudicizia dell'avvenente fidanzata.

— Buona sera, Altezza! cominciò finalmente don Altamira sogghignando, buona sera, buona sera, è *questa* un'accoglienza consolante per me.... vostro fidanzato! Mi duole assai d'aver disturbato la signora; ma essendo una volta avvenuto questo sconcerto, ben s'intende che anche le nostre future relazioni abbiano essenzialmente da scapitarci, e perciò, Altezza, un'altra volta, buona sera, buonissima sera, e per sempre!

Sì dicendo Altamira aprì la vetriera, chiusa dal di dentro

(1) Afrodite anche Afrogeneia, cioè nata dalla schiuma del mare, è il nome greco della Venere. — Afrodisia si chiamava la festa a lei dedicata in molti luoghi in Grecia, massime nell'isola di Cipro, ove in Paphos ebbe il uo tempio più antico col sacerdozio ereditario. *(Nota del Trad.)*

verso la terrazza, e s'allontanò attraverso il giardino a passo lento con fare orgoglioso, veramente spagnuolo.

Simile ad una tigre aizzata e bramosa di sangue la señora Malpica saltò nella stanza, tenendo nella destra un pugnale.

Isabella, costernata al massimo grado, anzi annichilita totalmente, stava lì come inchiodata. Essa non era capace di muovere un membro, di pronunciare una parola; la sua gola era disseccata, le sue mascelle battevano convulsivamente.

— Vile seduttrice! gridò ansante la señora Malpica, fuori colle due lettere che hanno reso il mio povero Manuel tuo schiavo od io ti uccido sul momento!

La creola minacciava sul serio. Vendetta e gelosia fiammeggiavano ne' suoi sguardi — un unico gesto di rifiuto o provocante da parte d'Isabella, e l'arma micidiale le sarebbe stata immersa fino all'impugnatura nel seno.

Inorridita, confusa, la principessa implorava aiuto collo sguardo rivolto a Mazzaredo, che se ne era stato in disparte. Egli però si avvicinò e disse in tuono freddo:

— Arrendetevi, madama, al desiderio della señora; questo desiderio è pure il mio.

Con un grido stridente la principessa cadde indietro sul sofà. Essa non s'era aspettata da Mazzaredo tali parole ghiacciali. Dunque anch'egli la respingeva ed era contento d'essersi sciolto da' suoi legami.

La señora Malpica cominciava a divenire inquieta. Pari ad una furia s'accostò ad Isabella, e sempre tenendo alto colla destra il pugnale, quasi rozzamente scotendola richiamò ai sensi la semisvenuta.

Pareva che la gelosa creola avesse perfino intenzione di prendere per i capelli la sua rivale.

— Venite, balbettò Isabella, ed andò a passi vacillanti nella stanza attigua, ov'era il suo scrittoio. Un minuto più tardi Mazzaredo era di nuovo in possesso delle due lettere, cotanto compromettenti per lui, che un giorno l'astuta civetta avevagli carpite con lusinghe. — Ora soltanto egli era di nuovo libero.

Gentilmente poi porse il braccio alla señora Malpica. La cortesia messicana aveva ripreso i suoi diritti. Il signor generale e la sua *legittima* amica non mancarono perciò, prima di andarsene, di inchinarsi cerimoniosamente davanti alla principessa e di congedarsi colla frase abituale « buona sera. »

— Via, via dal Messico! disse Isabella con voce mezzo soffocata, allorchè si trovò sola di nuovo. Qui non m' attendono che onta e vergogna. Su, in Polonia, ora non v'è altra scelta.

La principessa suonò violentemente per chiamare Demetrio, il cui permesso di due ore era già passato di molto. — L'orologio indicava le dieci, ma il russo però non comparve. Un secondo, un terzo, un quarto scampanellare restarono parimenti senza risultato. La principessa cominciava ad inquietarsi. Demetrio di solito era pure sì pronto, sì lesto al servizio! Finalmente Isabella si vide costretta di portarsi ella stessa negli appartamenti del piano terreno, per andar in traccia della cameriera, che parimenti sembrava essere sorda al campanello. — Questa cameriera era una bella e giovane messicana, che da varii mesi si trovava al servizio della principessa. Nella stanza di colei regnava un gran disordine; tutti gli armadi erano aperti, tutte le cose preziose erano tolte. Mancavano pure alcuni abiti di gran valore della principessa, che in questa camera aveva due grandi armadi, le cui portine erano spalancate. — Presa da grande paura la principessa ritornò in fretta al primo piano. — Il cocchiere, il cuoco, il giardiniere ed un paio di servitori abitavano in un fabbricato separato, al quale giungeva il filo di un campanello lontano circa ottanta passi nel giardino. Ma Isabella ebbe paura di far rumore. Per ogni effetto ella voleva prima vedere come andasse la faccenda in quella stanza laterale del primo piano, ove si trovavano le sue gioie ed il suo scrigno. — Tormentata da angoscioso presentimento, ella mise la mano sul saliscendi, e trovò aperta la serratura. Era questo un cattivissimo indizio, perchè essa sempre teneva in tasca la chiave di quella porta.

Una breve rivista convinse la principessa ch' ella era stata derubata, totalmente derubata. Non vi si trovava più un solo capo delle sue gioie d'immenso valore. L'astuccio col prezioso dono dell'imperatrice Eugenia, naturalmente mancava del pari. La cassa di ferro, che aveva contenuto tanti tesori ed una somma importante in oro, era stata manifestamente aperta a forza.

Secondo tutti gli indizi il reo non era uno straniero; il sospetto cadde subito naturalmente su Demetrio. Solo allora Isabella si sovvenne che il russo da qualche giorno le sembrava talvolta strano, come se egli fosse discorde seco stesso ed

avesse da lottare contro un grave conflitto interno. Ma Isabella, che sapeva come il vecchio scimunito si fosse innamorato mortalmente della sua cameriera, attribuiva tale stranezza del contegno di Demetrio al suo amore insensato per una ragazza sedicenne, fiorente, che però era degna di lui, in quanto che essa poteva dargli un tanto di vantaggio in astuzia e malvagità.

La congettura della principessa, che Demetrio e Margherita, così si chiamava la bella gioia di cameriera, avessero commesso il furto e poi fossero fuggiti insieme, era infatti perfettamente giusta.

Con maggiore rassegnazione che non si sarebbe potuto aspettare in seguito ad un secondo colpo sì grave, Isabella ritornò nella stanza ove si trovava il suo scrittoio. In fretta fece i conti della sua piccola cassa, che conteneva poco più di trecento piastre. Quanto si stimava felice ora che la piccola cartolina, che in tutto il mondo valeva cinquantamila franchi, fosse arrivata sì *a tempo* in Messico.

— Questa notte stessa lascio la capitale, disse risolutamente Isabella fra sè; fino a Puebla mi bastano questi trecento pezzi d'oro e là mi sarà ben fattibile di farmi scontare la cambiale russa. Se no, i miei anelli, questa piccola *broche*, e questi due smanigli valgono ben il triplo di ciò che m'abbisogna per viaggiare da principessa fino a Varsavia. Ma via, via, via.....

Ciò detto, essa tirò due volte consecutive il campanello che andava a riuscire nel fabbricato laterale. Questo era il segno pel cocchiere di comparire presso la padrona. Pochi minuti dopo il servo entrava umilmente nella stanza. Veramente costui era al servizio di Altamira, ed aveva in consegna dal padrone un elegante equipaggio posto a disposizione della principessa.

— Attaccate ed aspettate vicino al portone di dietro! ordinò la principessa. Il cocchiere scomparve rapidamente per ubbidire all'ordine, del quale però stupiva alquanto nel suo interno. Il portone di dietro conduceva in una via solitaria, oscura, sassosa, che forse quella notte si poteva passare a motivo della luna che risplendeva assai chiaramente.

Da quella via potevasi poi, per istrade campestri, raggiungere la strada per Ayotla, che conduce a Puebla. L'arrivare presto e senza incidenti alla vicina Ayotla, per prendere di là

la posta straordinaria, era appunto il piano della principessa, che sul far del giorno voleva avere la capitale dietro a sè almeno dieci *leguas*.

Quando il cocchiere uscì, Isabella si mise a collocare in una grande valigia a mano alcuni pochi effetti ed alcune carte. Biancheria, vestiti, libri, ecc., tutto essa voleva lasciar indietro per essere più possibilmente libera. Era risoluta, nel caso che non potesse avere una carrozza in Ayotla, d'indossare abiti virili e montare a cavallo. Rapidamente adunque apparecchiò un piccolo fardello che conteneva tutto il necessario per cangiare esteriormente il suo sesso. Erano gli stessi abiti che anni indietro le avevano prestato servigi sì buoni nelle feste da ballo a Parigi.

Mentre Isabella era ancora occupata co' suoi preparativi pel viaggio, essa udiva il rumore che faceva la ghiaia stropicciata dalle ruote del suo equipaggio, che passando di sotto alle sue finestre, lentamente avviavasi al portone di dietro alquanto discosto. Dopo alcuni minuti finalmente ella era perfettamente pronta a partire. Nella destra portava la valigia, nella sinistra il fardello cogli abiti virili.

Era appunto in procinto di mettere un momento in terra la valigia per aprire l'uscio, allorchè questo fu spalancato dal di fuori.

Il primo colpo delle dodici di notte scoccò dal campanile del vicino convento dei gesuiti.

La principessa credette di avere davanti a sè una visione, ed alzando un grido orribile di spavento e di raccapriccio, come svenuta, cadde supina per terra.

Serio, minaccioso, squallido, pari allo spettro di *Banco*, in mezzo al limitare, stavasene il barone di Schwarzenfels.

Per alcuni minuti il risorto dal sepolcro fissò il mostro femminile, che ora era divenuto preda della coscienza vindice e d'una paura superstiziosa.

Uno svenimento propriamente detto era impossibile coi nervi d'acciaio d'Isabella. Tosto essa aveva ripresi i sensi, ma temeva di aprire gli occhi e di volgere il suo sguardo su quell'essere, che da lei era stato, nel modo più inaudito, così spesso tradito, derubato, ingannato, danneggiato nell'onore e nel corpo, inesorabilmente perseguitato dalla sua crudele sete di sangue.

— Alzatevi, madama! incominciò finalmente il barone con voce terribilmente seria, ed entrò del tutto nella camera.

Dietro a lui si vedevano Franz e Fernandez.

Fuga del tenente-generale juarista Porfirio Diaz.

Tremante si sollevò la principessa e s'accostò vacillando ad una vicina sedia, in cui essa si lasciò cadere macchinalmente.

— Sono venuto, proseguì il barone, sono venuto per giudicarvi, per mettere alfine un termine alle vostre azioni infami. Voi dovete morire, madama! Vi concedo solo una mezz' ora per pentirvi.

Isabella fissava incredula il barone. Però dietro un cenno di questo, Fernandez andò a prendere una sedia che collocò direttamente sotto una ventola. Senza proferir parola il meticcio la staccò dal muro, la mise in disparte ed assicurò poi nell'uncino molto sporgente un cordone torto sottilmente, abbastanza forte per portare il peso dell'uomo più pesante. Dopo che il meticcio ebbe esaminato con volto di esperto conoscitore tutto l'apparecchio, e particolarmente il laccio pendente, smontò dalla sedia e toccandosi il cappello, disse al barone:

— Sono pronto, señor!

Il barone accennò colla testa, cavò il suo orologio e disse laconicamente alla principessa: — Voi avete ancora ventitre minuti da vivere, non un minuto secondo di più, nè di meno.

Isabella comprese che quell'uomo non rappresentava con lei una commedia, che i terribili preparativi erano fatti sul serio, terribilmente sul serio. Un' angoscia mortale scosse tutte le sue membra, i suoi capelli si rizzarono ed il suo volto, terribilmente contorto, diventò cadaverico.

— Grazia, misericordia! gridò essa, ed urlando si precipitò a' piedi del barone. Questi, sdegnato, la respinse.

— Non sciupate il breve tempo di vostra vita in cose del tutto inutili, osservò il barone con una durezza di cui egli stesso giammai si sarebbe creduto capace.

— Grazia, misericordia per la vita di nostro figlio! implorava Isabella, torcendo le mani, e trascindosi, sulle ginocchia, di nuovo a' piedi del barone.

— Non profanare colle tue parole il nome d' una madre, l'innocenza divina d'un pio fanciullo, sul quale già da molto tempo hai perduto tutti i diritti. Presso Iddio c'è grazia! Solo undici minuti ancora, e la tua esistenza miserabile, abbominevole, è finita.

— Non essere crudele, Alfredo! Ebbene; voglio morire, ma mi sia concessa una preghiera ancora; lasciami almeno prendere congedo in iscritto dal mio Giulio; saranno parole di riconciliazione, di avvertimento al bene, che gli lascio; che egli abbia la benedizione di sua madre, ed una tale benedizione

non è senza efficacia, anche se la pronunciano labbra indegne nell' ultima ora; ovvero dovrò io andare all' altro mondo colla maledizione nel cuore per lui? Alfredo, Alfredo, potresti tu mai renderne conto?

Con isguardo investigatore, la principessa, che di nuovo aveva ripreso sufficientemente il suo contegno, si fermò. Un'indole energica, simile alla sua, non desiste tanto facilmente dalla lotta, trattandosi, come qui, nel vero senso della parola, dell' essere e non essere, e tenendo la Parca già pronte le micidiali sue forbici, per recidere da un minuto all' altro il filo vitale.

Isabella aveva colpito il calcagno d'Achille del barone, cioè, aveva tirato in iscena l'immenso suo amore per Giulio.

Il barone si mise a passeggiare in su ed in giù per la stanza, finalmente si fermò davanti alla già sua moglie, e disse:

— Per amore del fanciullo vi sia concessa ancora una mezz'ora. Là c'è penna e carta. Scrivete, madama.

— E quando sarà passata questa mezz'ora? disse sospirando Isabella.

— Farà Fernandez ciò che gli ordinerò! rispose bruscamente il barone.

— Alfredo, Alfredo! pregò la principessa torcendo le mani e sciogliendosi in lacrime; Alfredo! una, una sola, ultima preghiera! Tu sei inesorabile. Tu vuoi ch'io muoia, ebbene, sia; ma permetti che io m'uccida colle proprie mie mani, che vada all'altro mondo senza testimoni. Pel castigo di Dio che già m'attende, io te lo giuro che io stessa finirò la mia esistenza senza paura, senza lamento. Dunque sii generoso all'ultima mia ora! Tosto che quell'orologio mostrerà l'ora seconda, spontaneamente io metterò la mia testa in quel terribile laccio e spingerò via col piede la sedia. Un quarto d'ora più tardi, tutto sarà finito. Allora entrerete per levare il freddo mio cadavere.

La principessa parlava con una rassegnazione, con una fermezza ed una sincerità apparente, come non la può dare che la coscienza di chi è sul limitare dell'eternità.

— Anche questo vi sia concesso, madama! rispose Schwarzenfels, dopo breve riflessione; ma se al tocco delle due ore la sedia cadente non darà il segnale d' aver voi mantenuta la parola, entrerà Fernandez e farà ciò che a quest'ora doveva già essere fatto. Addio, madama; per sempre!

Dette queste parole, Schwarzenfels, senza degnare Isabella d'un ulteriore sguardo, e seguito da Franz, andò nella sala a noi già nota, mentre Fernandez, per fare la guardia, si ritirò nell'anticamera, ove di solito Demetrio aveva l'abitudine di star seduto e per la quale erano entrati i tre uomini.

Una terza porta non si trovava nella stanza. Per la finestra era impossibile una fuga, imperocchè quella camera non ne aveva alcuna, ma riceveva luce solo da una lanterna di vetro, la quale d'altronde era ben inferriata e trovavasi ad undici piedi dal suolo.

Alle due ore dopo mezzanotte mancavano ancora ben cinque quarti d'ora. Il barone, silenzioso e tetro, si gettò sul sofà, mentre Franz, vicino alla porta della camera in cui si trovava la principessa condannata al suicidio, prese posto in un seggiolone. Anche sul suo volto si leggeva una serietà profonda.

Il meticcio Fernandez, all'opposto, colla spensieratezza propria della sua razza, allegramente fumava nell'anticamera il suo *cigarito* e cantava sotto voce una canzonetta d'*arriero*, per iscacciar da sè la noia d'essere solo.

Con un'inquietudine molto maggiore che egli non volesse confessare a sè stesso, il barone, più s'avvicinava la seconda ora, più spesso cavava l'orologio dal taschino. La legalità del suo modo di operare non gli sembrava forse tanto chiara ed evidente quanto prima se l'era immaginata nel suo sdegno profondo ed al certo ben fondato, pei misfatti di quel mostro femminile che si chiamava Isabella.

Si riscosse sensibilmente allorchè infine nella stanza attigua l'orologio battè le due. Coll'ultimo tocco si udì il rumore d'una sedia rovesciata. — Involontariamente il barone e Franz recitarono un *Pater noster* fervoroso per la povera anima, che era in procinto di comparire davanti al trono dell'Onnipotente, per ricevere il castigo eterno de' suoi misfatti.

Essendo passato un altro quarto d'ora, Franz s'accostò al barone e susurrò: « Entriamo adesso?

— Non ancora, non ancora! rispose il barone con voce leggermente tremante, lasciamo passare altri quindici minuti; inorridisco in anticipazione al pensiero di veder quella morta!

Erano quasi le tre allorquando Schwarzenfels si potè decidere a dare il segno che il fedel amico suo e compagno, Franz, aprisse.

— Per l'inferno, che è ciò, esclamò Franz, entrato pel primo nella stanza, cercando invano il cadavere della suicida. — Il laccio pendeva giù vuoto, ma la scranna era veramente rovesciata.

Anche Fernandez accorse dalla stanza dei servitori.

— Noi siamo corbellati, señores! disse il giovinotto sbigottito e poi riguardando tutto all'intorno nella camera. Non giungendo con ciò a verun risultato, picchiò leggermente in vari luoghi della parete.

— Eccolo qui! esclamò ad un tratto, ecco è qui... ovvero in tutta la mia vita non voglio più montare un mulo.

Il barone e Franz accorsero. Fu bentosto scoperta una porta con tappeto assai ingegnosamente mascherata. Trovandosi dall'altra parte girata la chiave nella serratura, la si aprì a forza. Per mezzo d'una scala a chiocciola si giungeva in un appartamento a pian terreno, il cui uscio verso il giardino era aperto. — Da un'informazione del giardiniere risultò che Sua Altezza era montata nell' equipaggio, che alla porta posteriore del giardino la stava attendendo già da due ore, e che era partita, non si sa per dove.

Fernandez e Franz volevano andar a prendere dei cavalli da sella, per correr dietro alla fuggitiva, ma il barone rattenne ambidue e disse:

— Ringraziamo piuttosto Iddio che ci abbia risparmiato un gran delitto. Noi non eravamo autorizzati ad arrogarci l'eccelsa sua giurisdizione. — Convincetevi, amici miei, quella donna scellerata non isfuggirà perciò al castigo ben meritato. — Ora però corriamo dal mio caro Giulio e dalla sua seconda madre, la nobile Zoraide! Di nuovo grazie all' Eterno che ha tenuto lontano da me la grave colpa di tuffare le mie mani nel sangue della madre di mio figlio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Una esecuzione.

Nella caserma di Saint-Augustin, o per meglio dire nel convento di questo nome, trasformato in una caserma, sedeva in Puebla il 6 ottobre 1865, un consiglio di guerra. Al battere della seconda ora del dopo pranzo, l'auditore pubblicava la sentenza, secondo la quale un soldato comune del corpo austriaco dei volontari doveva quella stessa sera scontare colla vita un grave trascorso militare. Il colpevole aveva di nottetempo dormito sul posto, rendendo con ciò possibile la fuga del tenente-generale juarista Porfirio Diaz, che nel febbraio 1865, per la resa di Oaxaca, era caduto prigioniero.

Il presidente della commissione si levò, e dopo avere in succinto domandato al reo se avesse compresa la sentenza che, sia detto fra parentesi, non ammetteva appello, la seduta era stata terminata. Mentre gli ufficiali che avevano assistito al consiglio di guerra andavano a pranzo, il condannato, che alle mani ed ai piedi portava catene piuttosto pesanti, fu ricondotto in carcere.

Dal suo arresto, avvenuto solo la mattina, in poi, egli non si era ancora ben riavuto, ma credeva di sognare. La sua testa pareva un vulcano. Solo a stento poteva ricordarsi che, montando la notte passata il posto davanti alla carcere, verso le due dopo mezzanotte, eraglisi avvicinata una giovane e bella meticcia, e che poi con dolci parole la seduttrice dagli occhi neri gli aveva offerto una zucca piena di *pulque* per ristorarsi e che egli subito dopo aveva perduto i sensi. — Risvegliatosi

si trovò messo alle catene nel corpo di guardia, e quando, verso le undici, finalmente fu fatto rinvenire, venne subito condotto davanti al consiglio di guerra.

L'infelice delinquente, che nel suo stordimento non sembrava comprendere affatto il significato terribile della lettagli sentenza, aveva appunto l'intenzione di sdraiarsi quanto era lungo apaticamente sul nudo terreno per continuare il suo sonno interrotto tre ore innanzi, allorchè si aprì la porta del carcere e vi entrò un uomo alto, svelto, che portava i contrassegni d'un sergente maggiore dei cacciatori volontari. Nella destra egli teneva un vaso di latta con caffè caldo e nella sinistra un bicchiere contenente una sostanza lattiginosa.

— Olà! Su, marmotta che sei, altrimenti corri rischio veramente di perdere la vita. Ecco, bevi prima questa medicina, e poi questo superbo caffè: l'ho preparato io stesso.

— Ah! *Pane* (1) Franz! rispose lo sgraziato, come mi sento male alla testa ed allo stomaco!

— Lo credo bene, povero diavolo! rispose il sergente con aria di compassione; il farmacista ha esaminato il resto che si trovava ancora nella zucca, egli si stupisce che tu abbia potuto in qualche modo riaverti.

— Signor Iddio, Signor Iddio! gemette il delinquente quando ebbe vuotato il bicchiere colla medicina, che cattiva cosa; oh, se avessi del *piro* (birra) buono, boemo, mi sentirei subito bene.

— Ma ti farà bene, aggiunse come consolandolo il sergente, ed è necessario che tu non perda la testa, se col tramonto del sole non vuoi essere un uomo veramente morto.

— Au, au! urlava il prigioniero, è dunque vero che vogliono uccidere me, pover'uomo, per un po' di sonno — au, au, — ho creduto che *pane* auditore non facesse che scherzare, au, au!

— Animo, non fare la donnicciuola, gli gridò il sott'ufficiale; in faccia al nemico ti sei sempre comportato con coraggio, — il servizio che a Solferino, sei anni fa m'hai reso, ti sarà ora, se Dio vuole, ricompensato.

— O Dio, o Dio, disse singhiozzando il boemo, perchè mai sono andato nei volontari! mi sono immaginato che questo fosse un corpo dove avrei potuto fare ciò che si vuole — sei stato trappolato, povero Venceslao — cinque volte in tre

(1) *Pane* in boemo significa *signore*. *(Nota del Trad.)*

m'hanno dato delle bastonate sul c... ed ora mi vogliono persino fucilare.

— Tutto ciò non devi che alla tua sconsideratezza, disse il sergente maggiore con serietà; coi mille fiorini che ti ho dato prima della mia partenza da Vienna, tu avresti potuto governar bene i tuoi affari; invece di ciò in poco tempo hai sciupato tutto il danaro, sei stato sei mesi in prigione per debiti, e quando finalmente i tuoi creditori ti lasciarono andare, perchè vedevano che sei un pan perduto, non ti restò altro che di farti ingaggiare pel Messico. E qui quante trasgressioni non hai già commesse! È una fortuna per te l'essere stato trasferito al battaglione del signor maggiore Schwarzenfels poichè d'allora in poi sei sotto la mia custodia particolare. Alla batteria, dove prima servisti, ti avrebbero probabilmente già storpiato a bastonate. Ma ora al fatto. Bevi prima questo caffè, il quale ti risveglierà del tutto e poi ascolta il mio piano, che deve salvarti. Non ho tempo che un'oretta; alle quattro sarà qui il prete per prepararti all'ultimo tuo viaggio.

Nel sergente maggiore il lettore avrà senza dubbio già indovinato un vecchio nostro conoscente, cioè Franz. La forza delle circostanze, e non forse la libera sua volontà, ecco la cagione per cui erasi fatto militare in Messico.

La principessa Lobieski, alla cui umiliazione quindici mesi innanzi aveva assistito, seppe schizzare il suo veleno da vipera di là dello stesso Oceano, che aveva lasciato dietro a sè coperto di vergogna per ricominciare in Europa il vecchio suo mestiere pieno d'inganni.

Il barone e Franz, ambidue animati dal desiderio di conoscere più da vicino la loro misteriosa amica Zoraide, dilazionarono dopo la fuga d'Isabella da settimana in settimana la loro partenza per l'Europa, per rintracciare finalmente la figlia di Abd-el-Kader. La stessa aveva per mezzo d'una persona fidata fatto condurre al barone, subito dopo il suo arrivo nella capitale, il ragazzo Giulio, lasciando però sperare la di lei presenza in Messico solo verso la fine dell'anno 1864. L'intenso desiderio di vedere suo padre, determinò Zoraide, poco dopo d'avere liberato Franz dalle mani dei Francesi, a fare un viaggio nell'Oriente. Come è noto, il vecchio Emiro si trovava già da anni nel giardino della Siria, come a pieno diritto viene appellata la celebre città di Damasco.

Piacevolissimamente passarono pel barone e pel suo amico Franz vari mesi. Il primo era incantato dell'educazione, altrettanto buona quanto profonda, che la buona fata Zoraide durante i tre anni in cui il fanciullo erasi trovato nelle sue mani, aveva data al piccolo Giulio. Franz da parte sua aveva ricevuto le migliori notizie da Vienna. Salì si era sgravata d'un bambino e dalla sparizione di suo marito in poi essa portava il lutto ed aveva giurato di non ismetterlo mai. Godeva la stima generale e non viveva che per suo figlio, che, come ben s'intende, aveva fatto battezzare sotto il nome Franz, e per le opere di cristiana pietà.

La cura severa da Franz adoperata per iscacciare da sua moglie il demonio della gelosia, sembrava dunque avesse operato benissimo, ed egli sperava di potere in una non lontana epoca passare per sempre i suoi giorni in tranquillità ed in pace fra le delizie della vita domestica.

Zoraide finalmente aveva annunziato il certo suo ritorno in Messico pel Natale del 1864. Quand'ecco improvvisamente, verso la metà di dicembre, Franz venne arrestato dietro ordine del comando superiore francese. Una denunzia dall'Europa aveva risuscitata l'antica accusa contro di lui, essere egli cioè un agente degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Quest'accusa, è vero, riuscì a nulla, come la stessa denunciante Lobieski l'aveva preveduto, — ma la diserzione dei tre *turcos* ed il maltrattamento d'un sergente francese erano cose, delle quali ora l'arrestato doveva rispondere. Franz avrebbe ritenuto cosa assai vile il gettare la colpa addosso a Zoraide e compromettere la sua sicurezza appena ella sarebbe sbarcata in Veracruz. Risolse adunque di farsi, in nome di Dio, responsabile di tutto.

Il barone era inconsolabile. — Egli pregava e supplicava in cento luoghi, perchè si desistesse dal procedere contro il suo fedele amico, che infatti si trovava in grave pericolo. Nella migliore ipotesi Franz sarebbe stato deportato a Caienna. — Allora il barone cercò di stringere amicizia con Altamira. L'*abile diplomatico* promise d'adoprare la sua influenza per appianare, così diceva, questo fatale affare, a patto che gli si desse piena ed incondizionata facoltà, e si accettasse poi senza opposizione il compromesso da lui ottenuto.

Altamira fece condurre il suo equipaggio dinanzi al suo palazzo e pregò il barone di accomodarvisi frattanto come più

gli piaceva e di visitare il magnifico giardino. Prima che fossero passate tre ore l'*abile diplomatico* era di ritorno. Aveva dapprima fatto visita a Bazaine e poi aveva avuto udienza dall'imperatore. Egli teneva nella mano due rescritti imperiali. L'uno nominava il barone di Schwarzenfels a maggiore d'uno dei battaglioni di volontari, che s'attendevano dall'Austria nel Messico, ed il secondo conteneva l'ordine di incorporare *dietro sua domanda*, nello stesso battaglione, per la durata della guerra, il già imperiale regio sergente Francesco Stanglhuber, come sergente maggiore dei cacciatori, con che, dietro intelligenza presa col comando supremo francese, fosse da riguardarsi siccome abbandonata la procedura iniziata dal consiglio di guerra.

Tanto il barone quanto Franz fecero, è vero, il viso brusco a tale piega delle cose, ma il secondo poteva rallegrarsi d'essersela cavata a sì buon prezzo, ed il barone, per salvare il suo amico, avrebbe, eccettuato suo figlio, sacrificato tutto senza esitare.

— Sua Maestà l'imperatore, soggiunse Altamira infine, calcola assai sopra i vostri servigi; la vostra carriera, signor barone, è assicurata; da oggi ad un anno, spero di poter fare i miei omaggi al generale od al consigliere di Stato de Schwarzenfels.

Il barone corse direttamente nella prigione per annunziare al caro suo Franz la libertà. Contemporaneamente al barone era pur giunto anche dal sobborgo San Cosme l'ordine del maresciallo Bazaine, di mandare, col mezzo d'un ufficiale d'ordinanza, Franz al comando imperiale messicano di piazza, per prestarvi il giuramento sotto la bandiera.

Il giorno susseguente anche il barone prestò al nuovo suo sovrano il giuramento di suddito e soldato. Sino al giungere dei distaccamenti austriaci Schwarzenfels fu addetto allo stato maggiore generale dell'imperatore, e Franz nomianato scrivano presso di lui. — Nè l'uno nè l'altro era sopraccaricato di lavori. — Perciò quasi tutto il loro tempo era dedicato al piccolo Giulio, al giovanetto che ora contava dieci anni, e che prometteva infatti grandi cose; della sua scellerata madre egli possedeva la rara bellezza, lo spirito vivace e la facoltà di volere, ma non aveva i vizi e i difetti di temperamento di lei; di suo padre all'opposto il sentimento entusiastico, profondo, un'inclinazione poetica di spogliare colla sua fantasia svegliata tutte

le cose colle quali veniva in contatto di ogni veste terrena e di ravvisare, in qualsiasi dispiacere che lo cogliesse, la mano purificatrice della Provvidenza. Oltre a ciò il ragazzo era affabile e cortese anche verso l'ultimo de' suoi servi, compassionevole e suscettibile fino alla debolezza della miseria altrui. Le tasche, che suo padre ogni mattina gli empiva, venivano spesso vuotate sino al fondo, subito alla prima passeggiata mattutina, anzi durante lo stesso ritorno a casa egli non di rado contraeva un piccolo debito col servitore che lo accompagnava, per non essere costretto a respingere le preghiere di un povero, sebbene questo eccesso di pietà gli avesse valso già spesse volte un biasimo.

Pochi giorni dopo che il barone e Franz erano divenuti così inaspettatamente paladini della nuova monarchia, ambidue si consigliarono insieme sopra un affare importante.

— Ed io persisto a credere, disse Franz, che la vostra intenzione, signor barone, di fare a quest'ora un passo decisivo riguardo alla pazza, non produrrebbe il desiderato effetto: fin tanto che non possiamo impadronirci dello scellerato Teofilo e costringerlo ad una confessione, noi non persuaderemo Altamira del suo torto, ed ammesso anche il caso ch' ei comprendesse, aver l'indegno prete nudrito mire malvage contro sua moglie, non risveglieremmo noi la sua gelosia, il suo odio contro una vittima innocente d'una seduzione infernale? Noi non dobbiamo dimenticare che Altamira è un creolo, e che dunque, in questo punto, non può essere suscettibile d'una riflessione calma, spregiudicata. Inoltre possiamo noi prestar fede veramente alle asserzioni staccate della demente, che non sia stata offesa nell' onore? Avrà osato tanto lo scellerato, avrà egli avuto tanto tempo la poveretta nel suo potere illimitato, senza godere i frutti, così ardentemente desiderati dal suo delitto? Certo no; credo che il sentimento di vergogna della povera Elvira penetri tanto nella notte del suo spirito da indurla persino ad una menzogna. — Dunque una volta ancora, signor barone, le vostre intenzioni sono belle e nobili, voi volete emendare il delitto d'un altro, volete essere l'angelo della riconciliazione e della pace, ma non è questo il momento. Prima di tutto attendiamo il ritorno della nostra buona fata; essa, che già altre volte ci ha consigliati tanto bene, essa, che sembra partecipare all'onniscienza di Dio,

essa, l'eccellente madre d'amore di vostro figlio, ella deciderà su ciò che in un affare tanto importante sia da farsi.

— Sì, esclamò il barone entusiasmato, sì, amico, così faremo; Dio t' ha illuminato, ed ora finalmente sento riguardo a quest' affare tranquillata la mia coscienza, che già spesse volte m'aveva fatto acerbi rimproveri. Ora fa d'uopo celare agli occhi del mondo la povera pazza, ma dove?

— Non avete che a comprare la villa in San Cosme, in cui abitava quella bella gioia d'una principessa, rispose Franz; scommetto che quel luogo appartato colle sue moltiplici uscite sarà anche per Zoraide una dimora conveniente.

— Benissimo, annuì il barone, come per caso sentii che questa villa è in vendita a lievissimo prezzo, per cui oggi stesso voglio conchiudere l'affare. Là Elvira starà benissimo. Credo di potermi fidare della fedeltà e discrezione delle sue due guardiane. Ibrahim e Fernandez formeranno la guardia maschile della casa. L'altra servitù indiana la faremo venire da lontano. È fatto.

Dopo tre giorni tutto era disposto secondo il desiderio del barone.

Noi dobbiamo ora raccontare in qual modo era pure riuscito ai nostri avventurieri di liberare e condurre seco la pazza, che gli Apaches non avrebbero lasciata per qualsivoglia prezzo.

Nei primi giorni dell' aprile 1864, i capi Apachi Nachotli e Coapatli, in seguito alla notizia giunta finalmente ch'era in viaggio la carovana di Chihuahua cogli oggetti di cambio, se ne partirono nella direzione della Sierra Espuela, accompagnati a cinquanta a cinquanta degli uomini guerrieri della loro tribù.

Il barone, Franz, Fernandez ed Ibrahim cavalcavano in mezzo alla magnifica schiera di cavalieri, e lo stesso faceva Elvira. — L' astuto Fernandez riuscì senza fatica ad eccitare la gelosia ed il sospetto di Coapatli, accennandogli in segreto avere Nachotli l' intenzione di far rapire dalla sua gente la maga durante la sua assenza. Perciò Coapatli si lasciò facilmente indurre a far sì che Elvira prendesse parte alla comitiva e Nachotli era pure dello stesso avviso in quanto che sapeva vicino a sè e sotto la sua protezione l'oggetto dell'ardente suo desiderio.

Si era ancora distanti due piccole giornate dal punto ove

si sperava d'incontrare la carovana di Chihuahua. — Fernandez, che aveva saputo procurarsi fra gli Apachi una certa affezione, era già da tempo riuscito a deviare da sè ogni sospetto, perciò non lo si tenne di vista. La contrada in cui la penultima notte era stato piantato il campo, era una così detta *prateria della zizzania*, che abbiamo già descritto. Dominando ora la stagione asciutta, l'alta erba ed i cespugli erano interamente secchi. — Perciò non osarono accender fuochi pel timore di produrre un incendio nella prateria.

Durante il lungo soggiorno fra i selvaggi era riuscito al meticcio di mettere da parte un buon numero di corde di canapa e di crini. — Egli ed i suoi tre compagni di patimenti, per quanto anche loro potesse riuscire incomodo, le portarono sul nudo corpo giorno e notte, per non eccitare il sospetto dei selvaggi.

— Questa notte finalmente fa d'uopo tentare il colpo, sussurrò Fernandez a' suoi compagni: la luna non si leva che da qui a tre ore; in questo spazio di tempo io riuscirò a compiere la mia operazione.

— Voi badate al segnale, ed ora, in nome di Dio, qua tutte le corde.

Dopo queste parole Fernandez si coricò boccone, e nell'alt'erba, invisibile anche allo sguardo più acuto, se ne andò strisciando. — Prese la direzione verso il luogo dove i cavalli degli Apachi, in parte in piedi, in parte sdraiati, stretti insieme riposavano.

Come già abbiamo notato, ogni cavallo apaco porta una corda intorno al collo, la quale serve d'aiuto al cavaliere per abbandonare col dorso il cavallo, a cui sta solo avvinchiato colle gambe — Accortamente e cheto il meticcio, mediante le funi portate seco, legò insieme tutti i cavalli a queste corde da collo. Non potendo arrischiarsi a spaventare le bestie, il che avrebbe destata l'attenzione dei selvaggi accampati d'ogni intorno, egli consumò due ore intiere ad eseguire il suo compito, ad accordare cioè fra loro tutti i cavalli in modo che non un solo di tutta la torma potesse darsi alla fuga. — Indi battè fuoco ed accese un fascio di fieno secco. — Ciò fatto, egli in tutta fretta ritornò da' suoi compagni.

— Ora diamola a gambe! diss'egli, ecco qui per noi cinque cavalli, in dieci minuti con questo aquilone violento tutta la prateria sarà un solo mare di fiamme.

Il barone, Franz e Ibrahim si gettarono tosto sulle cavalcature. Fernandez conducendo al lasso il suo cavallo ed un altro ancora, accorse verso il luogo in cui la pazza riposava accoccolata. In un salto Elvira fu seduta sul dorso del cavallo, e dieci passi distante da lei sentiva la voce del barone, che la invitava a seguirlo.

In questo punto risuonò un terribile urlo di rabbia dalle cento bocche degli Apachi, i quali si precipitarono verso i loro cavalli. Attorno alle povere bestie si levarono qua e là ad un tratto le fiamme. Dal dolore e dalla paura spinte alla disperazione, esse invano tentarono di fuggire. Finalmente, dopo avere nel massimo scompiglio per un po' di tempo ondeggiato in qua ed in là, tutta la massa si mise a disperata carriera. Ad alcuni Apachi era riuscito di slanciarvisi sopra, ma i loro sforzi per guidare o fermare i furibondi cavalli restarono vani.

I nostri avventurieri s'incamminarono per la via opposta a quella che avevano preso i cavalli fuggitivi. Quella strada non solo era la giusta, per giungere nella Sierra Espuela, ma era anche *contro* il vento, perciò non esposta a rischio per l'incendio della prateria, che sempre più s'allargava. — Sul far del giorno i fuggitivi potevano considerarsi come salvati.

Essi entrarono nella *baranca* che conosciamo già dalla caccia di bufali. — Qui trovarono a puntino la carovana di Chihuahua. — Fernandez opinava che si dovesse fare *front' indietro* con tutta la *bagatella*. — Il barone però e Franz erano decisamente contrarii al partito di mancare alla loro parola.

Continuando la strada verso la vallata in cui un giorno aveva dimorato Teofilo, il barone diede l'ordine al suo procuratore di Chihuahua, che la consegna del prezzo di riscatto dovesse aver luogo precisamente come se l'intermezzo di quella notte non fosse punto avvenuto.

Prima che ci diamo pensiero della sorte del delinquente Wenceslao e del piano di salvamento del suo protettore Franz, noi dobbiamo dare alcuni cenni sul corpo dei volontari austriaci.

Poco dopo l'accettazione della corona imperiale messicana da parte dell' arciduca Ferdinando Massimiliano, fu concesso allo stesso da parte del suo fratello, l'imperatore Francesco Giuseppe, di arruolare negli Stati austriaci un corpo di volontari di 6000 uomini.

Le condizioni splendide ed allettanti state fatte ai solleci-

tatori, come pure la febbre messicana che allora regnava, avevano insieme all'interruzione momentanea di tutti gli affari ed al malcontento generale sull' andamento fiacco, il quale poco di buono prometteva per l'avvenire delle condizioni interne della monarchia, avevano, diciamo, creato una quantità innumerevole di bisognosi e di malcontenti. Alle notizie bugiarde di vittorie, che da Parigi venivano sparse indefessamente per tutto il mondo, ed allo sleale *Humbug* (1), col quale attribuivasi alla maggioranza dei Messicani un caldo entusiasmo per l'impero, era, verso la metà dell'anno 1864, realmente riuscito di persuadere il resto del mondo, non troppo cognito delle vere circostanze del paese, del valore e della potenza del secondo impero, massime dacchè l'uomo, che in *quei* giorni, senza vanagloria, poteva chiamarsi l'*imperatore dell'Europa*, innanzi a Dio ed al mondo si era messo solennemente in impegno di difendere fino all'estremo le conseguenze della recente creazione della sua onnipotenza — chiamata Messico. In una parola il mondo stimò di soverchio la potenza affatto vuota del moderno Cesare, e la moltitudine ingannata così facilmente dal successo, fu infatti per un momento abbastanza acciecata da ritenere istrumento della civiltà e della pace dell'avvenire la fiaccola incendiaria, che la Francia da quasi due decenni continuamente lancia oltre i suoi confini in tutte le regioni della terra.

In tali circostanze non può recar maraviglia, se persino uomini in posizione più che sicura, ed alieni da ogni voglia di andare in cerca di avventure, punto esitassero ad annodare la loro sorte a quella del giovane impero. Il rimprovero di leggerezza sorto posteriormente era del resto tanto meno fondato in quanto che le eminenti qualità personali dell' imperatore Massimiliano offrivano una garanzia sufficiente che le difficoltà, le quali da parte francese, con apparente veracità, erano state dipinte, avrebbero potuto essere superate dalla fermezza e dalla buona volontà, due requisiti, che l'infelice monarca possedeva in grado sublime.

(1) Humbug (pron. Hömbök) chiamano gli Americani l' arte di gettare polvere negli occhi al pubblico o ad un singolo individuo e di guadagnar in tal modo alla gente del danaro. Come maestro in quest' arte, che s' attribuisce a preferenza agli americani del settentrione, viene nominato l'imprenditore Barnum di Nuova-York, il quale colla raccomandazione d'artisti europei che venivano in America, si guadagnava somme favolose. (*Nota del Trad.*)

Verso la metà dell'anno 1864 sarebbe stato facile l'arruolare pel Messico invece di 6000 volontari almeno il quintuplo. Visto che la quantità d'ufficiali e sott'ufficiali che si facevano

Fucilazione di un volontario austriaco a Puebla.
(CAP. I, Vol. III).

notificare pel Messico ascendeva essa sola alla sopradetta cifra, chiunque sa con quale premura quasi esagerata la commissione d'assento badava alla capacità fisica della soldatesca

assentata e quanti dei presentatisi venivano respinti, non avrà in conto di esagerazione il nostro asserto, che cioè si avrebbe potuto mettere in piedi un corpo d'armata assai considerevole. Particolarmente allettante era per molti, anzi per la più parte, la promessa di essere colonizzati dopo compiuto il tempo di servizio, e noi potremmo nominare dozzine di bravi artigiani e d'uomini d'affari, che al momento in cui si accostavano al tavolo d'assento, già speculavano, siccome scopo finale, sulla loro stabile dimora nel Messico, e prima d'indossare la divisa militare già ideavano ogni possibile finzione per liberarsi *di là dell'Oceano* dal servizio militare.

Come già abbiamo ricordato in uno dei precedenti capitoli, una delle prime cure dell'imperatore Massimiliano dopo il suo ingresso nella capitale del Messico, era stata quella di metter mano, coll'assistenza di Bazaine, alla riorganizzazione dell'armata indigena.

Col primo dell'anno 1865 fu aperta in Chapultepec una scuola militare secondo il modello di quella francese in Saint-Cyr, ed il 28 gennaio comparve la legge militare organica, secondo la quale l'armata messicana doveva essere composta della guardia del palazzo, d'una legione di gendarmi, 12 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni cacciatori (a 8 compagnie), 6 reggimenti di cavalleria, 12 compagnie di truppe di guarnigione per la sicurezza dei confini settentrionali contro gl'Indiani, un battaglione d'artiglieria di piazza di 6 batterie, un reggimento d'artiglieria di campo di 4 batterie a cavallo e due di montagna, inoltre un reggimento di truppe del genio ed il treno necessario. L'armata sul piede di pace consisteva perciò in 22,374 uomini, 6600 cavalli e 1000 muli con 18 generali e 1146 ufficiali di tutti i gradi, sul piede di guerra poi di 30,044 uomini. Il vero stato effettivo però dell'armata indigena ascendeva alla fine di dicembre 1865 persino a 35,650 uomini con 11,073 cavalli, ai quali erano ancora da annoverarsi in truppe straniere 1324 belgi e 6545 austriaci con 1409 cavalli. L'imperatore Massimiliano quindi aveva allora infatti un'armata *propria* di 49,530 uomini e 12,482 cavalli. D'altronde in quel tempo si trovavano in Messico ancora oltre 30,000 francesi, le cui forze combattenti non erano insignificanti; in ogni caso poi sarebbero stati più che sufficienti per tenere in freno tutto il paese e per iscacciare il nemico dalle ultime sue po-

sizioni, se il comando superiore francese, geloso del secreto dei fatti d' armi numerosi e splendidi dell' armata francese e massime del corpo dei volontari austriaci, non si fosse ingegnato a paralizzare segretamente i successi dell' armata imperiale messicana e non avesse sempre più stranamente manifestata la sua avversione contro il governo dell' imperatore Massimiliano. Don Moral, il prefetto di Michoacan, non dà che l'espressione della piena verità nella sua lettera disobbligante, di cui abbiamo fatto cenno al principio della nostra opera, quando dice: La forza della rivoluzione consiste nella debolezza del governo; questa ha niun pensiero stabilito e veruna armonia nelle sue disposizioni; essa manca totalmente di discernimento e d' unità nell' agire.

Noi di certo non resteremo dal provare che il motivo di queste condizioni precarie ed insostenibili non devesi cercare nel palazzo imperiale, ma solo nel sobborgo San Cosme, nel palazzo, cioè, del comando francese. Ma prima di tutto dobbiamo rivolgere di nuovo i nostri sguardi sopra Puebla, ove il 6 ottobre 1865 abbiamo lasciato quel povero diavolo di boemo nel suo arresto in compagnia di Franz.

Suonando l' ora quarta del dopopranzo, vi entrò, come lo aveva detto prima Franz, un cappellano militare, per porgere al delinquente l'ultima consolazione. Dopo mezz'ora il cappellano lasciò di nuovo il carcere. Il condannato si era fatto vedere assai docile ed aveva mostrato una calma, che al buon prete inspirò una vera ammirazione, imperocchè egli non potevasi spiegare la disposizione quasi allegra, colla quale il suo penitente aspettava l'ultima ora, fuorchè facendola derivare da una grandezza d'animo veramente straordinaria, che con tutto l' esteriore del nostro boemo, col suo grado di coltura e col suo contegno ordinario stava nella più spiccata contraddizione.

In punto alle cinque entrò di nuovo il cappellano, stavolta però in compagnia d' un ufficiale, che veniva per condurre il delinquente sul luogo del supplizio. Il profosso per caso giaceva in letto ammalato, perciò da parecchi giorni il maggiore Schwarzenfels aveva affidate a Franz le sue funzioni.

Franz in questa sua qualità interinale, doveva assistere all'imminente esecuzione ed aver cura del seppellimento del giustiziato.

Dopo avere il *qua* profosso levate le catene al delinquente ancora nella prigione, questi fu messo in un carro chiuso. Al fianco del condannato prese posto il cappellano ed in faccia a lui Franz. Il comandante dell'esecuzione fece marciare la sua squadra metà innanzi e metà dietro al carro. Lentamente si misero in moto, passando per San Josè, alla vôlta del luogo del supplizio di Puebla, che trovasi abbasso del magazzino della polvere tra i due forti Loreto e Guadalupa. Frattanto si era fatto sera. In conseguenza d'un ordine superiore, in tali esecuzioni militari che riguardavano le truppe d'occupazione, si evitava per quanto era possibile ogni chiasso per non alimentare il malalènto dei Messicani.

Era stata terminata poco prima la fossa pel delinquente. La squadra si fermò presso il mucchio di terra scavata. Il buon cappellano pregava in silenzio e la sua voce tremava. Dopo avere abbracciato un'altra volta il boemo, il quale già stava inginocchiato accanto alla fossa, ed a cui Franz stava bendando gli occhi, egli finalmente si tirò in disparte.

— Avanti sei uomini! comandò l'uffiziale, e subito dopo: — arme in mira! — fuoco!

Scoppiarono sei colpi. Il boemo cadde rovescione sul tumulo senza proferir parola.

— Front'indietro! Marcia! — comandò di nuovo il tenente, che colla sua squadra si mise subito in camminó per ritornare.

— È stato subito morto il pover'uomo? — domandò con compassione il cappellano.

— Mortissimo! — assicurò il *qua* profosso Franz.

— Dio salvi la povera anima sua! Il mio dovere qui è finito, ma domani voglio dire tre messe per la salute dell'anima di questo sgraziato!

Ciò detto il degno servo del Signore colle lagrime agli occhi benedisse un'altra volta il boemo, che se ne giaceva tutto irrigidito e che veniva deposto nella fossa dai due soldati che l'avevano scavata.

Dopo d'aver gettato un pugno di terra sull'estinto, si volse frettolosamente alla vôlta della città, imperocchè la sera erasi fatta tanto fosca che a dieci passi di distanza non ci si vedeva ed egli ebbe in orrore il luogo in cui si trovava.

— Finalmente se ne va! mormorò Franz sospirando alleviato; temeva già che il buon uomo volesse fermarsi qui finchè la

fossa sarebbe riempiuta. Ora però, Fernandez e Ibrahim, levatevi subito le divise, gettatele dentro e poi all' opera colle pale.

Mentre così parlava, Franz saltò giù nella fossa e scosse violentemente alle spalle il boemo.

— Che ti venga il canchero! esclamò stizzito, ora il lasagnone non si muove davvero. Questo è un bell' imbroglio! — È naturale che noi dobbiamo portare sulle nostre spalle il pesante tanghero, ma dove, dove andremo con lui?

CAPITOLO II

Patimenti e gioie d'un volontario.

Per dare al lettore un chiaro concetto delle avventure d'un volontario nel Messico gli comunichiamo un estratto dal giornale d'un sott'ufficiale, che appartiene al ceto colto, e che solo pel piacere di viaggiare e pel desiderio di avventure si era arruolato. — Pur troppo questo giornale dell'ex-studente, che aveva già servito alcuni anni nell'esercito austriaco, non è che un frammento, il quale comprende solo l'epoca dal 26 aprile al 5 ottobre 1865. Il principio e la fine sono andati perduti all'annotatore nelle sue marcie e contromarcie.

26 aprile. — Oggi alle 5 di mattina lasciamo quasi accuorati l'ospitale forte *Desaix* (sull'isola di Martinica). Fra i suoni della nostra musica e fra un accompagnamento innumerevole della nera popolazione, noi attraversando la città, marciamo alla vôlta del nostro *Brasilian*. Jeri era entrato qui nel porto il vapore francese *Florida*, che aveva a bordo il penultimo trasporto.

Alle otto e mezzo finalmente si levano le ancore e dopo quattro ore noi perdiamo di vista la bella Martinica, nel mentre ci abbandoniamo alla deliziosa speranza di raggiungere in otto giorni la nostra nuova patria.

Il nutrimento sulla nave, fin qui estremamente misero, si è migliorato inquantochè alla sera invece del *rhum* ci si dà un poco di vino. Oggi ci venne dato persino una doppia razione di carne, cioè l' inevitabile carne salata con *salcraut*,

copiosamente guarnita di vermi bianchi lunghi un pollice, che vi si sono formati e sono stati cotti insieme. Il calore comincia a diventare insopportabile. All' ombra 40° gradi di Réaumur.

3 maggio. — Jeri dopo pranzo abbiamo passata la penisola Yucatan. Il tempo è magnifico. Ad onta che tante centinaia di uomini siano stivati assieme in un recinto angusto con un sì cattivo nutrimento, sino ad ora però non si è verificata una sola malattia grave.

Il mio capitano m' ha nominato suo segretario intimo e mi ha affidato la trascrizione del suo giornale. — Non avendo io prestato giuramento particolare per quest'alta carica, così mi permetto di palesarne qualche cosa, per mostrare quale curioso logico sia questo mio signor capitano.

« . . . . . Mentre sto scrivendo, la maggior parte dei nostri signori a bordo dormono, i soldati lavano le loro scodelle, prova che non è più lontana l'ora del rancio, che l'appetito è buono ed il vitto mangiabile . . . . . »

Dunque perchè i soldati puliscono le loro scodelle, il vitto è buono! — A ciò contraddice il fatto che i soldati quasi regolarmente dopo il rancio hanno un accesso di mal di mare, che però non è da attribuirsi al mare, ma ai cibi talora assai schifosi.

Comincia la regione dei pesci cani. — Ho già veduto alcuni di questi mostri voraci, ma solo a grandi distanze, perchè queste bestie sono estremamente vili ed hanno paura del rumore che fa la chiglia della nave nell'acqua. In questa occasione mi ricordo che un cacciatore della 17.ª compagnia vi manca dal giorno in cui giungemmo all' altezza della Martinica. Probabilmente egli è caduto da bordo di nottetempo dormendo.

5 maggio. — Arrivo a Veracruz. — Puh! quale disinganno! questa dunque ha da essere la nostra nuova patria?! — Malumore generale ed avvilimento, incominciando dall' uffiziale dello stato maggiore sino all'ultimo soldato. — Siamo acquartierati in un convento. — Il soldato riceve tutta la paga arretrata e nella sua disperazione non sa fare nulla di meglio che d' ubbriacarsi completamente. Indi a poco succede un baccano da diavolo, contro il quale le chiamate all'ordine dei superiori restano infruttuose del tutto. Dei 370 acquartierati, appena 20 uomini non sono ebbri . . . . la cosa diventa peri-

colosa, perocchè la massima parte comincia in diversi idiomi a gridare alla rinfusa: « cattivo trattamento .... ingaggiatori malefici ... l'ultima ora ... evasione ... ammazzare tutti, ecc. ». Verso mezzanotte finalmente il pericolo d'una sommossa è passato, l'ubbriachezza — sia ringraziato Iddio — ha gettato per terra tutti i 370 uomini. *Requiescant in pace.*

6 maggio. — Oggi fu pubblicato il giudicio statario contro la diserzione e l'insubordinazione. Questa misura era veramente indispensabile per ristaurare la disciplina, che sul *Brasilian* era già scomparsa del tutto. Le bastonate sul *Brasilian*, siccome nave inglese, non erano permesse dal capitano ed altri castighi erano impossibili. Per punire giornalmente venti o trenta trascorsi coll'arresto, mancava lo spazio. — Oggi regna già il più bell'ordine — alcuni affari di *banca* in quote di cinquanta, che questa mattina furono terminati in tutta fretta e senza alcuno sconto, insegnarono ai soldati che coll'orgia di ieri lo spasso è finalmente terminato. Oggi del pari fu effettuato un nuovo sistema di paga. Domani mattina alle sei partiamo per Paso del Macho.

7 maggio. — Andiamo alla stazione della strada ferrata. Ognuno monta nei vagoni scoperti, come meglio può. Subito dopo il treno parte senza qualsiasi segnale precedente. In generale questo sistema ferroviario è organizzato con una trascuratezza sorprendente. Di guardiani, impiegati di stazione e conduttori non si vede ombra. Il conduttore della locomotiva parte quando gli piace, e ferma dove vuole, e se ne va poi con quella celerità che gli accomoda. Inoltre queste locomotive riguardo alla materia combustibile sono assai male costrutte. Esse schizzano scintille indietro e quasi nessuno dei nostri uomini restò senza offesa alla pelle ed alla montura.

Dopo due ore raggiungemmo Paso del Macho, una colonia d'un anno. — Alcune capanne di graticcio ed un paio di case di legno costituiscono tutto il paese.

A luogo del nostro accampamento fu scelto una landa lussureggiante di cespugli, situata subito dietro al paese. Furono rizzate le tende, e la vita del campo cominciò in tutta la sua attività. Le tende erano però sì cattive, che la bella prima notte fummo bagnati dalla pioggia fino alle ossa.

Dopo la miserabile carne salata, per lo più puzzolente e piena di vermi, che per tante settimane abbiamo mangiato,

noi ora troviamo assai buone le nostre vettovaglie. — Riceviamo caffè, vino, tabacco, pane, riso e manzo in quantità più che sufficiente. In aggiunta alla nostra paga già considerevole, ci si dà inoltre un caposoldo di marcia di circa 40 centesimi; ma a riscontro di tale larghezza tutto è caro incredibilmente. Un pacchettino di zolfanelli, e precisamente 52 pezzi, costa un *quartillo*, cioè 25 centesimi.

16 maggio. — Ho avuto da fare assai in questi 8 giorni. Arrivarono i bagagli, ed i nostri 370 uomini devono ora essere equipaggiati completamente. Domani andiamo ad Orizaba. Per ogni 12 uomini havvi un mulo. Alle due di notte giungono gli *arrieros* coi trentadue capi di bestie da soma, ma riesce assai difficile il tenerle insieme, perchè esse hanno paura del fuoco e del rumore dei soldati e galoppano spaventati or di qua, or di là. Alle due finalmente ce ne andiamo, ma poveri noi! dopo una marcia di appena due ore la colonna deve fermarsi, perchè molti somieri hanno buttato giù il loro carico. — Finchè non è levato ancora il sole, si cammina abbastanza bene, ma quando si fa giorno, il calore diviene insopportabile e lo stato della strada fa disperare il misero soldato. Buona parte della nostra gente restò oggi prostrata per via. Finalmente a mezzogiorno raggiungiamo Podrero, la nostra tappa d'oggi. Mezz'ora di più e tutta la colonna sarebbe stata incapace di proseguire.

Nel momento in cui, dopo l'arrivo a Podrero, volevo mettermi al riposo, m'annunzia la mia ordinanza, che il mulo, il quale portava oltre ad altri oggetti anche il mio guanciale di crini, erasene fuggito. Questa notizia mi consola tanto che getto in faccia al mio fedel Oliva lo stivale che appunto aveva in mano. Su quel guanciale io ho sempre dormito fino dalla mia fanciullezza. Piuttosto mi sarei rassegnato a perdere tutto l'altro mio bagaglio.

Per pura rabbia dormo poi sino alle sei di sera. Una succosa lingua di bue, che appresso rosicchio fino alla cartilagine del collo tutto solo, calma l'accuorato animo mio. Indi mi metto a scrivere la polizza della paga, perchè domani è il giorno della distribuzione.

17 maggio. — Nella notte piove dirottamente, ed essendomi dimenticato di coprirmi, mi sono fortemente infreddato. Dopo avere ripetuta la manovra di acchiappare i muli, ci mettiamo in marcia e quattro ore dopo ci troviamo a Cordova, dunque

fuori dalla cerchia della febbre gialla. Qui soltanto sento le conseguenze dell'infreddatura che mi sono buscata a Podrero.

Ho avuto... la diarrea ed il vomito, segnali della febbre gialla; mi sentiva così stanco ed estenuato che già si pensava di mandarmi nell'ospedale francese. — Mi sono fatto animo però ed ho marciato colla truppa. Il mio capitano è stato tanto gentile da farmi sedere sul cavallo d'un ussero. In questo modo sono giunto felicemente in Orizaba.

18 maggio. — Oggi vi era parata in Orizaba davanti a Sua Maestà l'imperatore, che trovavasi nell' Hacienda Falla pilla distante un'ora da Orizaba. Sua Maestà si è degnato di prendere notizia dello stato di nostra salute ed ha invitato per questo giorno tutta l'ufficialità alla sua tavola. Tutti sono di ritorno, edificati dall'amabilità dell' imperatore.

20 maggio. — Noi resteremo qualche tempo in Orizaba e siamo alloggiati nella caserma Concordia, un ex convento. — La vista dalla mia stanza è incantevole. Avanti a me trovasi la città, la quale ha dietro sè il monte Borego ed è situata in una valle ubertosa, bellissima e chiusa all'intorno da alture piuttosto scoscese. A destra trovasi il vulcano estinto di Orizaba, le cui cime sono coperte di neve eterna e di ghiaccio, che forma un contrasto indescrivibile colla vegetazione rigogliosa dei tropici. Orizaba ha 12 o 14 mila abitanti; le sue case, con poche eccezioni, sono d' un solo piano. L'architettura di esse è in generale assai semplice e senza gusto. Le finestre sono alte sei e più piedi e provviste di inferriate di legno o di ferro, dietro alle quali le dame della casa, sedute neghittosamente nelle loro poltrone, passano in rivista i passeggieri, fumando dei *sigaritos*, unica loro occupazione.

Le relazioni cogli indigeni non sono delle più amichevoli, e la colpa è dei *neri* particolarmente, imperocchè questi gridano nel confessionale e dal pulpito contro i *maladetti stranieri*.

3 settembre. — Oggi finalmente la nostra compagnia ha ricevuto l' ordine di partire. Alle due dopopranzo e dopo una marcia faticosa, siamo giunti in Aculzingo, dove abbiamo passata la notte.

4 settembre. — La strada comincia a farsi cattiva. Oggi per tre ore abbiamo salito un monte e per altre due ci è stato necessario diguazzare nel fango. Alle tre pomeridiane entro in Chapulco coi piedi piagati. Dopo un po' di riposo scrivo

all' Alcade una supplica, affinchè mi procuri per domani un cavallo, non potendo io marciare in causa de' miei piedi scorticati.

5 settembre. — Invece del cavallo sognato comparve alle 5 di mattina un piccolissimo asino, ed anche questo quando ho già applicato un solenne schiaffo al signor Alcade. Dopo una marcia assai faticosa giungiamo alla sera a Tehuacan, città discreta, alla quale il condottiere dei guerrillas Figuerra poco prima aveva fatto una visita assai spiacevole. Vi restiamo tre giorni.

8 settembre. — Oggi alle 3 pomeridiane colla mezza batteria di montagna N. 3 e due squadroni di ulani, siamo partiti per Zapottilan, ove si giunse alle otto di sera in una perfetta oscurità. Nostro quartiere di notte è il cimitero.

9 settembre. — Vera vita da cani. Due volte dobbiamo passare a guado dei torrenti coll'acqua che ci giunge al petto. Alle due pomeridiane arrivo in Colsepec, nostra odierna tappa.

10 settembre. — Oggi peggio ancora di ieri. Folta nebbia. Per tre ore intiere si cammina in un fiume e si ha l' acqua fino alle ginocchia. Finalmente alle quattro meno un quarto si giunge in Roncho los Naransos.

11 settembre. — Arrivo all'una pomeridiana in Concepcion.

12 settembre. — Arrivo in Coistlahuaca. Siamo alloggiati in un ex convento benissimo conservato.

13 settembre. — Anche questa notte sono disertati due uomini. Le nostre calzature sono stracciate. Arrivo in Nochistlan, alle quattro pomeridiane. Piove dirottamente.

Quando siamo schierati sulla piazza, ci si offre uno spettacolo strano. Una massa d'Indiani si precipita fuori dalla porta della chiesa spalancata; tutti sono carichi di vasi sacri e di statue di legno e corrono come indemoniati, perchè i loro Santi non si bagnino. Finalmente veniamo informati sul motivo del generale scompiglio. La diciottesima compagnia, in mancanza d'un locale adatto, viene acquartierata nella chiesa, e gl' Indios salvano perciò i loro Santi. Noi prendiamo subito possesso della chiesa, nella quale si sente ancora l'odore dell'incenso. La cancelleria della compagnia pianta il suo *bureau* sull' altar maggiore. I soldati appendono la loro buffetteria ed i loro *stutzen* alle statue che non poterono essere trasportate e le coprono coi loro cappelli di feltro. Questo disor-

dine viene però fatto cessare all' istante. Domani giorno di riposo.

15 settembre. — Piove e la strada è fangosa. Verso le 9 di mattina la pioggia cessa, ma in sua vece il sole è infuocato. Noi marciamo sopra il giogo d' un monte, ove non c' è una goccia d'acqua. Passiamo quindi una montagna dopo l'altra, tutte nude e sconfortanti.

Finalmente in una valle profonda serpeggia un fiume. Abbiamo tanta sete, che la lingua ci si è quasi incollata al palato; ma sino all'acqua in fondo v' è ancora molta strada. Giunti nella valle coi ginocchi tremolanti, ognuno si getta per terra e sorbe avidamente l' acqua torbida pantanosa. Per sei volte nel vallone dirupato, in cui siamo giunti, dobbiamo passare questo fiumicello; non è profondo, ma è cosi rapido che molta gente cade e vi perde cappello e *yatagan*. Indi bisogna salire un altro monte scosceso in guisa che ci toglie il respiro. Finalmente arriviamo a Huitzo.

17 settembre. — Arrivo ad Etla (1).

18. — Dopo una marcia di cinque ore giungiamo in Oaxaca. Questa è fabbricata regolarmente come tutte le città messicane, ed ha una certa tinta di città grande, sebbene in confronto di prima abbia perduto molto, dacchè non possiede più il privilegio esclusivo del commercio di cocciniglia. Anche il rimanente commercio di Oaxaca era assai più vivo. Molte merci, che prima dal vicino, ma ormai arenato porto di Tehuantepec, venivano portate sopra muli ad Oaxaca, e da qui a Puebla e Messico, vengono ora da quest' ultime città ritirate da Veracruz. Secondo le idee messicane qui si vive a buon mercato. Anche la popolazione non è così pigra come altrove. In breve, Oaxaca mi piace molto.

24 settembre. — Cinque giorni di riposo. Oggi partiamo. La nostra colonna volante, consistente nelle compagnie 16 e 18, in 2 squadroni ulani, nella mezza batteria n. 3 ed in un battaglione indigeni, ha la destinazione di percorrere e sbarazzare il *Camino Real*, da Oaxaca a Tehuacan, occupato da Figuerra colla sua banda. Alle 5 pom. arriviamo in Huitzo, dopo aver fatto, di due piccole, una sola marcia forzata.

(1) Qui il generale francese Courtois fu nel dicembre 1864, da Porfirio Diaz, totalmente disfatto. (*Vedi Vol. II, Cap. XV*).

26 settembre. — In Salomé abbiamo fatto prigioniero un condottiere di guerillas. I dissidenti ci stanno vicini.

27 settembre. — La 18.ª compagnia marcia alla volta dell'Hacienda Guendelaiu, mentre il grosso della colónna rimane in Salomé. Tempo perfido. Quattro volte abbiamo dovuto attraversare torrenti a guado. Finalmente alle 1 pom. arrivo in Guendelaiu.

28 settembre. — Giunge il grosso della colonna rimasto in Salomé. Domani proseguiamo.

29 settembre. — Alla partenza viene dato l'ordine di mettere le baionette in canna. Ciò deve avere qualche significato. Noi marciamo ore intiere lungo la riva del Rio Salado, ma in nessun luogo possiamo trovare un passaggio conveniente per poter giungere a Tecombara, sulla riva opposta, ove, come si dice, stanno i dissidenti. Verso mezzogiorno ci riposiamo sulla sponda selvosa d'un fiume laterale. Improvvisamente si ode una schioppettata. Il capitano, credendo che qualcuno dei soldati, annoiato dalle eterne fatiche, si sia suicidato, caso che spesso avviene, fa mettere in fila la compagnia. Frattanto però s'intende un secondo, un terzo, un quarto colpo, ecc. Essi sono ben diretti, imperocchè tutte le palle vanno a colpire le piante nella nostra immediata vicinanza. Sono i dissidenti che dall'altra sponda, molto alta, tirano su di noi. Ci è però impossibile di scoprire un solo dei tiratori, tanto bene sono coperti. Perciò sarebbe da parte nostra uno sciupìo inutile di polvere, il rispondere al loro fuoco. Parecchi dei nostri soldati sono feriti mentre c' inoltriamo lungo la riva, esposti come siamo alle palle nemiche; finalmente voltiamo in una gola laterale ove il nemico invisibile non può coglierci.

Fino a sera avanzata andiamo inutilmente in traccia d'un passaggio del Rio Salado. Noi cacciatori l'avremmo ben potuto passare, ma non i somieri, senza mettere a pericolo tutta la munizione. Bisogna dunque accampare sul suolo umido vicino alla riva.

30 settembre. — Oggi meno ancora di ieri possiamo passare il Rio Salado; la pioggia ha durato tutta la notte ed ha ingrossato considerevolmente le acque. Dopo pranzo giunge la notizia, che la banda di guerrillas, cui noi andavamo incontro, è stata battuta e dispersa completamente dal 5.° squadrone ussari, sotto il comando del capitano conte Khevenhüller.

1 ottobre.—Noi volgiamo le spalle al Rio Salado. Il sole scotta come il fuoco sulle nostre teste, e la strada sale così ripidamente, che la cavalleria, ogni cinquanta passi, è costretta a fermarsi per lasciar fiatare i cavalli. Così si prosegue per ben due ore con un caldo estremo, finchè raggiungiamo la cima della montagna. Appena però per un momento mi sono gettato sul suolo a riposare, sento nella mia immediata vicinanza un colpo di fucile. Salto in piedi, e vedo che un uomo della mia compagnia si è dato una schioppettata. Il povero diavolo era ristucco di dover salire le montagne. Ne faccio rapporto al mio capitano, ed egli mi ordina di far svestire l'uomo e di portare il cadavere in un luogo appartato. Eseguisco il comando, e verso sera quella spoglia era stata divorata sino alle ossa da uno stormo di avvoltoi perenotteri. Povero diavolo!

La nostra odierna tappa è Ixatlan, detta città, ma che in fatto però è un paesuccolo, solo degno d'osservazione inquantochè vi nacque Benito Juarez. In mancanza d'un conveniente alloggio, noi siamo acquartierati nella chiesa.

3 ottobre. — Arrivo in Coistlahuaca, dove già siamo stati un'altra volta.

4 ottobre. — In Concepcion ci abbandona oggi la cavalleria. I signori se ne vanno al galoppo, ma non vedono l'ora di ritornare a Tehuacan.

5 ottobre. — Partenza da Concepcion alle 6 di mattina. Nel Roncho los Naransos si riposa un' ora. Dicesi che andiamo a Puebla di guarnigione. Noi tutti siamo desiderosi di conoscere la *città degli Angeli*. Di angeli finora non ne abbiamo veduto nemmeno uno in questo maledetto paese: Messico è per noi un vero purgatorio. Ora solo comprendo come dovevano sentirsi gli Ebrei dopo la partenza dall'Egitto. Gli Israeliti però avevano almeno la speranza di giungere nella terra santa di Canaan, mentre noi, se le cose continuano in questo modo ancora un anno, è certo che presto o tardi, in un modo o nell'altro, verremo portati via dal diavolo.

CAPITOLO III

Sangue e ferro.

Le operazioni guerresche delle truppe unite franco-messicane contro i juaristi, dalla caduta della città così importante di Oaxaca nel febbraio 1865, sino alla fine dello stesso anno, non furono condotte a fine nè in un colpo, nè sullo stesso campo di battaglia. Per avere anche su di ciò un'idea chiara, noi dobbiamo tener d'occhio ad uno ad uno agli avvenimenti guerreschi, nel modo in cui hanno avuto luogo al nord-ovest, al nord-est, alla spiaggia orientale ed a quella occidentale del Messico, contemporaneamente è vero, ma fra di loro per la più parte del tutto indipendenti.

Al nord-est, cioè nelle province Tamaulipas e Nuovo-Leon, la lotta si volgeva quasi esclusivamente intorno al possesso di Matamoras, che i juaristi cercavano ripetutamente di contrastare agli imperiali. Così p. e. il generale juarista attaccò il 30 aprile la detta città con una forza considerevole; il valoroso generale imperiale Mejia però lo respinse in modo ch'ei dovette ritirarsi molto nell'interno. Un simile tentativo di impadronirsi di Matamoras, fatto dal generale Cortina, che nel marzo aveva di nuovo abbandonato il partito imperiale, era parimenti andato a vuoto per l'eroismo della guarnigione. Gl'imperiali, da ciò animati a sbarazzare dal nemico tutta la provincia di Tamaulipas, passarono ora all'offensiva, ed il 30 maggio presero Monterey. Da ciò Negrete si trovò posto in una situazione assai scabrosa, perocchè il generale francese, Briancourt, s'avanzava contro di lui dall'occidente, ed il colonnello imperiale Jeanningros, dal sud, mentre Mejia lo attendeva, pronto a combattere, davanti Matamoras. Respinto dapprima da Briancourt, da Saltillo verso Chihuahua, Negrete fu qui completamente battuto, dopo di che i Francesi vi entrarono.

Di questa evoluzione dell' armata franco-messicana verso nord-est, si valse Cortina per molestare nuovamente Matamoras. Però assalendo un convoglio imperiale, egli ebbe una

tale sconfitta presso Comargo, che dovette rifuggirsi sul territorio degli Stati Uniti.

Verso la metà d'agosto, Cortina comparve di nuovo davanti a Matamoras, ove, in quel tempo non si trovava che una debolissima guarnigione. I dissidenti posero mano persino all'assedio di Matamoras, dopo che, sotto Cortina ed Escobedo, il luogotenente di Negrete aveva respinto, il 7 settembre presso Los Coloras, una divisione di Mejia e preso la piccola città di Catoza.

Il 21 ottobre Matamoras era assai angustiata. Quattro giorni più tardi gli assediati fecero, è vero, una sortita favorevole, ma l'assedio durò sino verso la fine di novembre, cioè finchè il valoroso colonnello imperiale Jeanningros, colla sconfitta di Escobedo, il quale dovette fuggire a Monterey, ebbe per sempre liberata Matamoras.

Il mantenimento di questo punto importante di confine si rese sempre più malagevole verso il principio dell'anno 1866, in conseguenza dei contrasti della guarnigione imperiale cogli organi del governo degli Stati Uniti. Il 5 gennaio 1866 Bagdad, piccola città all'imboccatura del Rio grande del nord, nel golfo messicano, fu sorpresa da un battaglione americano di negri e quindi occupata da Escobedo in nome dei juaristi. Da questo affare, benchè il gabinetto di Washington formalmente esprimesse il suo rincrescimento per l'avvenuta violazione di territorio, si scorse di nuovo chiaramente l'appoggio attivo dei juaristi da parte degli Stati Uniti. In generale i vantaggi ottenuti dagli imperiali sul teatro della guerra del nord-est fino al febbraio del 1866, furono assai precari, facendosi sempre più dubbioso che Matamoras e Monterey potessero sottomettersi.

Non meno senza risultato rimasero le operazioni al nord-ovest, cioè sul terreno abbracciante le provincie Soñora, Sinaloa e Durango. Nel gennaio 1865, il generale imperiale Vega fu battuto dal generale juarista Patoni, fatto prigioniero e fucilato. Parimenti furono sconfitte presso San Pedro le truppe francesi, che volevano accorrere in aiuto al corpo sbaragliato di Vega. Come rivincita, il generale francese Castagny arse nel marzo la città di San Sebastiano. Poi da qui s'avanzò in aprile, con un corpo volante, il tenente colonnello Coltret e scacciò i juaristi da Panuco. Il 2 giugno Castagny sconfisse presso La Pasion, con 3000 uomini, il nemico forte altrettanto, sotto

Pesquiera. Il 12 agosto i Francesi, sotto il colonnello Garnier, occuparono la ragguardevole città Hermosillo, nella Soñora, e un po' più tardi anche la capitale di quella provincia, Ures. Ma, come già dicemmo nel primo volume, tutte queste operazioni non avevano, nel nord-ovest, uno scopo schiettamente strategico, ma erano inspirate solo dalla brama di scoprire e levare il tesoro dei Cazighi, che come si diceva, doveva essere nascosto nei deserti della Soñora. Per questo motivo operavano nel nord-ovest esclusivamente le truppe francesi, affine di non dover dividere coll'imperatore Massimiliano, caso mai si trovasse, il tesoro che si stimava ascendesse a parecchie migliaia di milioni. In tal modo 15,000 uomini almeno, che avrebbero potuto dare nel nord-est un risultato decisivo e durevole, furono impiegati affatto inutilmente in marcie e contromarcie nelle solitudini della Soñora, ed oltracciò vennero gettati alcuni milioni di franchi per guadagnare gli Indiani di colà; giacchè solo coll'aiuto degli indigeni si poteva sperare di ritrovare il luogo, ove, dopo la conquista del Messico dagli Spagnuoli, doveva essere stato sotterrato il tesoro favoloso degli antichi sovrani del paese.

Nelle provincie *interne* San Luis Potosi, Iolisco, Zacatecas e Durango, i Francesi sotto Briancourt ed Aymard, sconfissero nel luglio 1865 i repubblicani, ed il generale Donay, dopo un combattimento sanguinoso, li respinse sopra Saltillo. Così pure vinsero gl' imperiali nella provincia Zacatecas, presso Flattenango.

Nel Mechoacan la lotta infuriava continuamente nell'anno 1865. L'11 aprile la legione belga toccò presso Tacamburo una grave rotta, ma ebbe quivi una splendida rivincita nell'agosto, sotto il suo colonnello Van der Smissen. Il 13 ottobre finalmente il colonnello imperiale Mendez con soli 700 uomini vinse contro una considerevole forza maggiore sotto Arteaga; questo ed il suo sotto comandante Salazar caddero prigioni e furono, nel senso del decreto imperiale del 3 ottobre 1865, con alcuni altri ufficiali fucilati. In conseguenza di ciò la *vecchia pantera del sud*, il già più volte menzionato generale indiano Alvarez, dichiarò che avrebbe pure fatto fucilare ogni ufficiale caduto prigioniero. E sciaguratamente egli eseguì troppo alla lettera la sua minaccia. Nel marzo 1866, per esempio, egli fece fucilare ad un tratto 200 prigionieri imperiali.

Anche nella provincia Guerrero non potevansi fare conquiste

durevoli, ad onta che i volontari austriaci, combattenti colà valorosamente sotto il comando del generale Thun, avessero nel luglio 1865 riportato varie vittorie.

Combattimento dei volontari austriaci in una chiesa presso Ahuacallan. (Cap. III, Vol. III).

In tutto si contavano, nel 1865, 322 combattimenti, che all'armata franco-messicana ed ai corpi volontari avevano co-

stato 1279 feriti e 5674 morti. Inoltre calcolavasi la perdita dei Messicani d'ambo i partiti, nello stesso anno, a 16,000. Dunque in tutto un sacrifizio di circa 21,000 uomini! E perchè, per quale idea, a quale scopo? . . . . .

Al piccolo corpo dei volontari austriaci non mancava nè occupazione, nè buona volontà.

I primi distaccamenti di esso corpo furono al principio di gennaio 1865 sbarcati in Veracruz, e il 7 dello stesso mese una parte della truppa marciava ad Orizaba e l'altra a Jalappa. Questo distaccamento era comandato dal maggiore Kodolitsch, al quale era riservato di sostenere colla sua truppa, il 6 febbraio 1865, presso Tesuitlan il battesimo di fuoco in nome di tutto il corpo.

Nello scontro di Tesuitlan i volontari, appoggiati da un distaccamento di cavalleria messicana, combattevano contro una forza maggiore considerevole. È da ascriversi il risultato favorevole solo alla condotta eroica del maggiore Kodolitsch, il quale, benchè avesse toccato una ferita non insignificante nel piede al principio del combattimento, si resse per più di due ore sul suo cavallo e seppe con parole e fatti animare i suoi soggetti alla perseveranza.

Il 17 febbraio una colonna austriaca operò contro la posizione di Zacapoaxtla, costrinse il nemico, in numero molto più forte, a ritirarsi e gli arrecò perdite considerevoli.

Il 12 aprile un distaccamento nemico di parecchie centinaia d'uomini inquietava Zacapoaxtla; ma ebbe a soffrire assai da una sortita della guarnigione austriaca di meno di cento uomini.

Il 14 aprile il generale Thun voleva riconoscere il terreno nella Sierra e dopo un combattimento accanito prese in quest'occasione Xocapulco.

Il 16 aprile il conte Thun continuò le sue operazioni nella Sierra per pacificare Huasteca. Egli prese le alture di Apulco, le quali erano difese accanitamente da 800 uomini, con gravi perdite d'ambe le parti.

Lo stesso giorno una colonna austriaca sotto il comando del tenente-colonnello Schönowsky, in unione ad un distaccamento messicano sotto il capitano Della Sala, occupò Tetela del Oro, dopo averne cacciato il nemico.

Il 17 luglio 64 ulani austriaci sotto il capitano conte Kurzrock, dei quali 55 a piedi, marciavano in compagnia di 100

Messicani alla vôlta di Ahuacatlan. Attaccati da una forza tre volte maggiore, essi furono costretti di ritirarsi in una chiesa. Dopo una difesa valorosissima di più ore, nella quale il capitano conte Kurzrock con 25 de'suoi fu ucciso, il capitano conte Sternberg si arrese col resto de'suoi uomini, tutti più o meno gravemente feriti. — La loro prigionia però non doveva durare molto, imperocchè alla mattina seguente essi furono liberati da un altro distaccamento, che da Tetela del Oro avea fatto una marcia forzata ad Ahuacatlan.

Il 22 luglio Huahuaxatla, che in seguito alla presa di Apulco era stata occupata, fu assalita alle 5 di mattina da considerevoli forze. Dopo un combattimento di più ore il nemico prese la fuga lasciando sul campo un gran numero de'suoi. Lo stesso giorno venne circondato il *blockaus* vicino, che era stato costrutto sopra una collina pel ristabilimento della comunicazione, ed occupato solamente da 19 uomini. Quando il forte fu tutto in fiamme, il presidio lo consegnò col patto d'avere l'uscita sicura.

Gli altri combattimenti di Los Lomas, Zautla de Huahuaxatla e Tesuitlan diedero ulteriore testimonianza del coraggio e del valore delle truppe austriache.

Il 24 ottobre Figuerra, il famoso condottiere di guerrillas, volle sorprendere i contorni di Tehuacan. La guarnigione austriaca fece una sortita, attaccò Figuerra nella baranca di Ajalpam, gli uccise 100 uomini e lo sbaragliò completamente. Questo scontro costò agli Austriaci 14 morti e 12 feriti.

Il 27 ottobre 126 uomini della 14.ª compagnia in un con 300 Messicani abbandonarono la città di Oaxaca, incontrarono in Ixtlan la truppa di Figuerra e la misero in fuga.

Il 22 novembre un altro distaccamento investì Tlaparoyen, senza riflettere che questa piazza era provvista di numerosi mezzi di difesa. Le colonne austriache l'attaccarono senza indugio colla baionetta, presero d'assalto i ridotti ed il nemico si disperse lasciando nelle mani dei vincitori: 2 cannoni, 2 bandiere, 40 fucili e moltissima munizione.

La conseguenza immediata di questa vittoria fu la caduta di Misantla.

Il 17 dicembre una compagnia austriaca sorprese il nemico tra Ixcacoaco e Maloapa ed uccise ad esso un colonnello, un capitano e molti soldati.

Il 12 gennaio 1866 un piccolo distaccamento di truppe au-

striache fu assalito in Agua dulce vicino a Papantla dalle forze unite del Mendez (1) ed Alatore. Mendez fu ferito due volte, perdette due ufficiali e 45 soldati, che coprirono il campo di battaglia. Nello stesso giorno un mezzo squadrone ulani incontrò presso Tecolutla un distaccamento di dissidenti, a cui uccise 33 uomini.

In conseguenza di questo scontro, 15 gennaio, fu occupato Papantla.

Il 23 febbraio (1866) i contro-guerrillas austriaci ed un distaccamento di truppa messicana del comandante Rodriguez assaltarono presso Tepetlapa la banda di Juan Cano, forte di 600 uomini. Ad onta del terreno sfavorevole e della difesa valorosa del nemico, la posizione fu presa. Cano, messo in fuga e costretto di ritirarsi a Tlapa, lasciò sul campo di battaglia 60 morti e 150 fucili.

Il 30 aprile Teodoro Flores investì Troitlan. La guarnigione austriaca fece una sortita e costrinse il nemico a ritirarsi nel massimo disordine.

Il 12 giugno un distaccamento della guarnigione austriaca di Tulancingo marciò a Hueiutta, per reprimere una sollevazione che era scoppiata in Huatesca ed incontrò presso Tehuatlan il nemico che, forte di 400 uomini, occupava una delle posizioni più belle e più difese, e che dopo un combattimento di cinque ore fu scacciato dalla sua posizione e si abbandonò a fuga scompigliata.

Le due compagnie di fanti austriaci e la mezza batteria di montagna, che era stata spedita per acqua in rinforzo al generale Mejia, a Matamoras, furono assegnate al generale Olvera, che aveva l'incarico di scortare una spedizione di merci da Matamoras a Monterey. Questa colonna, la cui testa era formata dalle truppe austriache, il 14 giugno, all' altezza di Camargo, fu investita da più di 2000 dissidenti! — Gli Austriaci resistettero valorosamente a tutte le scariche del nemico e benchè incalzati assai, mantennero la loro posizione. Le truppe messicane del generale Olvera passarono al nemico e diedero addosso anche alle spalle degli Austriaci. — Ad onta di ciò essi respinsero assolutamente le intimazioni ripetute di arrendersi. Tutti morirono della morte degli eroi. Onore a quei valorosi!

(1) Da non confondersi col generale imperiale Mendez.

Il 26 giugno una compagnia austriaca di cacciatori, rinforzata da un contingente d'Indiani, attraversò a marcia forzata un terreno difficile nella *Tierra caliente* alla vôlta di Papantla, la quale città si era dichiarata in favore dei dissidenti. Con impeto gli Austriaci scacciarono il nemico dalla città e gli apportarono grave danno. — Subito dopo però questa compagnia si vide accerchiata da 600 o 700 dissidenti, ma si difese contro questa forza preponderante in modo maraviglioso per oltre 26 giorni, cioè sino al 20 luglio. In quel dì la compagnia eroica si aprì un varco attraverso alle file nemiche, abbandonò Papantla e, fra continui combattimenti e sempre minacciata dalle forze superiori nemiche, giunse finalmente a Tesuitlan.

Questa compagnia fu di nuovo assalita con vigore in Tesuitlan, il 15 agosto. Il secondo squadrone usseri, destinato a rinforzo della guarnigione di Tesuitlan, giunse nel momento dell'attacco. Lo squadrone investì di fianco; i dissidenti sorpresi si volsero in fuga e lasciarono sul campo 200 uomini fra morti e feriti.

Il 15, 16, 17, 18 e 19 agosto Figuerra assalì con tutte le sue forze Teolitlan, ma fu respinto ogni volta. Solo dopo che riuscirono i dissidenti a togliere l'acqua agli assediati, gli Austriaci abbandonarono Teolitlan e passarono, rompendo le schiere tre volte più forti di Figuerra, a Tehuacan.

Il 19 settembre furono presso Acaxochitlan investiti fortemente sessanta ulani e cinquanta cacciatori da un nemico assai più numeroso, che conduceva seco inoltre alcuni pezzi d'artiglieria da campo. Davanti a questa forza maggiore il piccolo distaccamento austriaco si ritirò nel miglior ordine ed uccise al nemico da 50 a 60 uomini.

Il 23 settembre Porfirio Diaz, che si era avanzato sino a Tecamachalco, e che poi da una colonna austriaca era stato costretto a ritirarsi, investì Yanhuitlan, ma dovette ritirarsi davanti ad uno squadrone austriaco di ulani.

Lo stesso squadrone attaccò il 28 settembre, presso El Carmen, il condottiere di bande Rodriguez e gli uccise 10 uomini.

Il 10 ottobre 400 dissidenti attaccavano Tlaxcala, la cui guarnigione consisteva in una compagnia di Austriaci ed in 40 gendarmi. I gendarmi presero d'assalto la chiesa, ove il nemico si era stabilito, e gli Austriaci l'investirono con tal im-

peto, che esso fu costretto ad una confusa ritirata lasciando sul campo un gran numero di morti e feriti.

Il 15 ottobre una colonna austriaca, coadiuvata da un distaccamento francese, prese Huanchinango dopo un combattimento sanguinoso, durante il quale questa città venne tutta consumata dalle fiamme.

Il 18 ottobre una colonna austriaca, che aveva marciato verso Oaxaca per liberare questa città, incontrò presso Carborera tutte le truppe di Porfirio Diaz. Gli Austriaci, sopra un terreno sfavorevole, assaliti da un nemico tre volte superiore, furono costretti a ritirarsi. In sua vece uno squadrone di ulani sostenne, il 28 ottobre, in S. Pablo presso Tlaxala uno scontro vittorioso contro i dissidenti che perdettero 7 morti.

Il 9 novembre un pelottone di cacciatori marciava da Pacucca a Real del Monte. Nel momento che i cacciatori austriaci entrarono nel sobborgo, essi furono assaliti da tutte le parti. La piccola schiera si ritirò in una casa ove si difese eroicamente per varie ore. Essendo però riuscito al nemico di dar fuoco alla casa, gli Austriaci cercarono di aprirsi un varco ad ogni prezzo. In questo tentativo caddero però 38 uomini; gli altri sei, tutti feriti, furono fatti prigioni.

Dal 25 ottobre al 12 novembre una debole guarnigione di Austriaci difendeva Jalappa sino all'estremo contro una forza maggiore cinque volte sotto il generale juarista Alatore. In questo breve tempo gli Austriaci sostennero non meno di diciannove gloriosi combattimenti. Essi di giorno in giorno speravano un rinforzo; ma i signori Francesi non avevano volontà di accorrere in loro aiuto. Noi siamo autorizzati a questa supposizione, perchè intorno a quest'epoca Bazaine cominciava già a civettare ed a pattuire col nemico, perchè possibilmente non si molestassero le divisioni francesi che dovevano concentrarsi per la partenza. L'eroica schiera austriaca, sacrificata in questo modo vergognoso dai Francesi in Jalappa, dovette perciò il 12 novembre 1866, dopo che il nemico co'suoi trincieramenti si era già impadronito della massima parte della città, dopo che tutta la provianda era consumata e non eravi più munizione, dovette, diciamo, capitolare alle 3 pomeridiane.

Alatore in quest'occasione si condusse da vero cavaliere. A nessuno dei prigionieri fu torto un capello. — Così egli nobilmente svergognò il trattamento barbaro che i juaristi, quasi

dappertutto e massime da parte dei Francesi, avevano dovuto soffrire, fin tanto che, come nell'estate e nell'autunno 1865, si credette di tenere in mano il potere. Coll'anno 1866 gl'imperiali divennero in molte cose assai più umani.

L'affare di Jalappa fu l'ultimo fatto d'armi serio del corpo dei volontari austriaci sino al suo scioglimento, seguito in forza del decreto dell'imperatore Massimiliano del 6 dicembre 1866; disposizione alla quale ritorneremo in altro capitolo.

Da questa breve ma autentica esposizione dei fatti d'armi degli Austriaci nel Messico, il lettore sarà convinto che il corpo dei volontari austriaci, sebbene in generale sgraziatamente e senza risultato, ha combattuto con valore, e che perciò non si può menomamente fargli il rimprovero d'essere stato complice forse in modo preparatorio della triste catastrofe di Queretaro, per non avere adempiuto a'suoi doveri sanguinosi.

In nessun modo poi questo corpo valoroso ha meritato l'osservazione profondamente umiliante, che l'imperatrice Carlotta in una sua lettera del gennaio 1865 trovò bene di esprimere riguardo alla sua idoneità guerresca. Essa scriveva cioè: « *Les Autrichiens et les Belges sont très-bons en temps de calme, mais vienne la tempête, il n'y a que les pantalons rouges.* »

Questa frase, anche prescindendo che gli avvenimenti avevano dimostrato appunto il *contrario*, non ha nemmeno la pretesa di essere spiritosa. Del resto noi vogliamo mettere questa espressione sconsiderata a conto di quello stato che più tardi ha afflitto tanto l'eccelsa e sfortunata donna.

CAPITOLO IV.

Ultramontani.

Dai brevi cenni che finora abbiamo dati sulla storia del Messico, appare chiaramente che, dalla dichiarazione di indipendenza della Spagna in poi, il clero del Messico aveva in questo sgraziato paese, rappresentata la parte principale politica e si era ingerito sempre più o meno attivamente in tutti quei drammi innumerevoli e sanguinosi. I debiti attivi della Francia non erano che un pretesto all'intervento di lei; la quistione religiosa erane il vero movente e la sostanza.

I beni stabili ecclesiastici nel Messico rappresentavano alla fine dell'anno 1859 un valore di 1000 milioni di franchi; essi abbracciavano quasi la metà di tutto il terreno coltivato del paese. Raggiri per procacciarsi un'eredità e mezzi sospetti di tutte le specie avevano da tre secoli contribuito a questo accumulamento di tesori con grave danno della prosperità del paese e della moralità del clero stesso. Da trent'anni in poi le entrate del clero messicano ascendevano quasi regolarmente al doppio di quelle di tutto lo Stato.

Era *impossibile* che questa sproporzione potesse durare più a lungo. Persino alcuni presidenti clericalissimi erano persuasi della necessità inevitabile che il clero messicano venisse costretto in qualche modo ed a misura delle sue enormi ricchezze (sulle quali non aveva quasi verun peso, mentre l'infimo indiano sospirava sotto le imposte e gabelle davvero opprimenti), a contribuire del proprio alla cassa pubblica.

Il clero messicano però non voleva risolversi a nessun sacrifizio per questo riguardo. Tutti i tentativi di ottenere un compromesso sulla base dell'equità erano sempre andati a vuoto contro il rigido *non possumus* dei vescovi messicani.

Il partito liberale, dopo che gli era riuscito d'innalzare al seggio presidenziale il suo candidato Juarez, riguardava perciò siccome misura altrettanto urgente quanto giustificata, l'ordinare con una legge la confisca dei beni ecclesiastici.

La legalità e l'ammissibilità di questa misura fu più tardi riconosciuta persino dal governo francese. Una copia di rescritti, che riguardo a quest'affare erano stati pubblicati dai suoi organi nel Messico, ne fanno fede in ogni caso. Nell'esecuzione stessa però Juarez non procedette con prudente moderazione, e nella vendita, che ben presto degenerò in una dilapidazione sconsiderata dei beni di massimo valore, avvenivano tali scene scandalose che si dovette persino riconoscere con una legge speciale la necessità d'una revisione dei contratti di compera. Inoltre Juarez commise l'errore grossolano di voler umiliare, anzi avvilire il clero messicano, in contraccambio della sua onnipotenza dispotica e dei malanni da esso di continuo cagionati, invece di accontentarsi con prudenza di rendere il clero *ubbidiente* al potere dello Stato e di limitare la sua potenza autonoma agli affari puramente ecclesiastici. Ponendo Juarez, col suo agire imprudente, il clero quasi fuori

di legge, gli diede in mano il pretesto di ribellarsi contro il suo governo e di chiamare l'aiuto dello straniero.

Il clero messicano che, sia detto alla sfuggita, sembrava aver dimenticato del tutto in quest'occasione la legge di Cristo, di prestare ubbidienza anche ad un governo ingiusto, non mirava però col suo appello ad un governo straniero — un appello che i codici criminali di tutti i paesi usano chiamare alto tradimento alla propria patria — nè a procurarsi solo una posizione legale nel Messico, ma il loro scopo finale era diretto unicamente al ricupero del dominio assoluto da esso posseduto per tanto tempo, e certo non pel bene del paese, abbandonandosi inoltre all' illusione che si ricupererebbero i beni ecclesiastici già venduti, senza qualsiasi indennizzo ai proprietari di fatto.

Nelle molte violazioni giuridiche e negli atti di prepotenza di cui il governo francese si era reso colpevole, il suo contegno nella questione ecclesiastica forma un salutare posto luminoso. Tanto Forey, quanto Bazaine respinsero con energia e risolutezza apprezzabili tutte le proposte del clero riguardo alla completa riabilitazione dei beni ecclesiastici, la più parte de' quali dalla vendita in poi erano passati in terza mano e perciò, senza *commettere un ladroneggio*, non potevano essere tolti *simpliciter* ai possessori di fatto.

Comprendendo finalmente i vescovi, con loro grande rammarico, che la Francia riconosceva *de jure* la legge votata dall'anteriore governo repubblicano riguardo alla vendita dei beni ecclesiastici, essi fondarono tutte le loro speranze nel futuro monarca del Messico. Costoro ritenevano facil cosa di prendere ne' loro lacci l'imperatore Massimiliano e di servirsene da solo istrumento per i loro scopi puramente egoistici. In questa illusione i clericali furono del tutto confermati dalla visita che la coppia imperiale, nel viaggio da Miramare a Messico, fece in Roma.

Tanto più arrabbiati diventarono perciò i neri, allorchè l'imperatore Massimiliano, nei primi giorni del suo ingresso nel governo, fece tosto e senza ritegno anche sua l'opinione sostenuta da Forey e Bazaine. Con tutta la divozione che il giovane monarca indubbiamente possedeva in pienissima misura verso la chiesa cattolica, il suo dovere di reggenza gli rese impossibile di considerare la cosa sotto un altro punto

di vista. Egli innanzi tutto doveva tenere a calcolo in tale vertenza la volontà del popolo, e questo domandava categoricamente che il clero messicano non venisse di nuovo posto nella situazione di stabilire e destituire il governo come appunto o meglio gli accomoderebbe e di avviluppare così il paese per maggiore tempo ancora in guerre fratricide.

In quest'occasione noi non possiamo tacere che le idee dell'Europa sul carattere religioso dei Messicani sono più o meno false. Il cattolicismo nell'America centrale e meridionale è tutt'altro di quello che noi qui siamo usi a considerarlo. Per quei paesi il papa non è un'autorità assoluta. Essi tengono in pregio molto più la volontà nazionale che non la religione, e solo *quel* papa che questa apprezza può contare sull' ubbidienza; se ad essa egli si oppone, la sua autorità cessa d'un sol tratto. Noi qui rimandiamo semplicemente il lettore all'aperta e seria scissura di molti anni tra i vescovi messicani e la Santa Sede, allorchè questa aveva anatemizzata la guerra d'indipendenza delle colonie spagnuole ed interrotta ogni relazione coi principi ecclesiastici transatlantici. La popolazione restò affatto indifferente contro il fulmine ecclesiastico venuto da Roma ed i vescovi messicani non conobbero il loro capo spirituale fino a che al Tevere si trovò più acconcio d' offrire di proprio impulso la mano al ristabilimento delle buone relazioni.

In tali circostanze non sarebbe stato un provvedimento di nessun valore pratico, se Pio IX, invece di prendere la parte dei vescovi messicani, come aveva fatto, si fosse ad essi opposto, cioè se loro avesse ordinato di adattarsi ai decreti della Provvidenza e di accettare un compromesso su basi assai ragionevoli, verso il quale l'imperatore Massimiliano erasi sentito inclinato. Egli proponeva un concordato da conchiudersi con Roma, che consisteva nei seguenti punti principali:

« A tutte le religioni non proibite dalla legge è accordata la tolleranza. La religione cattolica viene riconosciuta siccome religione dello Stato. Il clero cattolico percepisce lo stipendio dall'erario, ma non può pretendere *veruna sportata* nel porgere i Sacramenti. La secolarizzazione dei beni ecclesiastici viene confermata formalmente. Il ristabilimento di tali ordini religiosi, che durante il tempo della repubblica furono soppressi, non può avere luogo senza l'approvazione esplicita del governo messicano. Il governo si riserva il diritto d'insti-

tuire in tutti i distretti, ove lo stima necessario, un registro di stato civile delle nascite, dei matrimoni e dei casi di morte. I privilegi di cui sino ad ora ha goduto il clero, devono essere messi in armonia colla forma di governo monarchico-costituzionale adottata per l'impero del Messico e col principio dell'uguaglianza davanti alla legge. Il governo imperiale fa richiamo per sè delle antiche regalie della corona spagnuola di fronte al clero, e cioè specialmente della investitura dei prelati e sopraintendenza per gli affari temporali. »

Ma su tutti questi punti il nunzio pontificio Francesco Meglia — che il papa nell'ottobre 1864 aveva mandato nel Messico, ove fu ricevuto nel dicembre con pompa straordinaria da parte di tutte le autorità civili e militari, come pure dalla Corte — rispose con un rigido *Non possumus*, frase malaugurata che un giorno probabilmente potrà far esclamare un terribile *trop tard!* Il Meglia del resto si attenne esattamente alle avute istruzioni, imperocchè il breve papale del 18 ottobre 1864, che egli consegnò al governo messicano, conteneva le seguenti pretese principali, in ognuna delle quali era adoperata espressamente la parola *deve*.

« La religione cattolica *deve* ora, come allora, con *esclusione* d'ogni altra credenza, essere la gloria e l'appoggio del popolo messicano. — I vescovi, nell'esercizio del loro ufficio pastorale, *debbono* essere perfettamente liberi e *del tutto indipendenti dal potere dello Stato*. — Gli ordini monacali *devono* essere ristaurati. I beni ecclesiastici *devono* restare intatti. Il clero *deve* invigilare e dirigere ogni istruzione tanto privata, quanto pubblica. — I vincoli, che il governo cittadino fino ad ora ha imposti alla chiesa, *debbono* essere distrutti. »

Tali esigenze, che unicamente avevano di mira il potere del clero cattolico, che erano state scritte senza qualsiasi riguardo alle circostanze del Messico e non favorivano che l'intolleranza ed il regresso, non potevano naturalmente dall' imperatore Massimiliano venire accettate. Perciò il 27 dicembre 1864 egli mandò un decreto al ministro di giustizia, Escudero, in cui si leggevano le seguenti parole che caratterizzano fedelmente la situazione: « Il nunzio apostolico dimora attualmente in Messico, ma con nostro grande stupore egli ha dichiarato di trovarsi senza istruzioni e di doverle prima aspettare da Roma; la posizione non naturale, in cui noi per sette mesi ci siamo

trascinati, non soffre alcun indugio, ma esige un pronto scioglimento. Epperò noi c' incarichiamo di proporre senza ritardo le disposizioni acconcie onde s'abbia cura per la conservazione del divino uffizio pubblico, onde cioè in tutto il paese vengano recati i Santissimi Sacramenti ed esercitate tutte le altre sacre funzioni *senza dispendio del popolo.* A tale uopo Ella ci presenterà innanzi tutto la revisione degli affari conchiusi riguardo ai beni di mano-morta e della naturalizzazione dei beni ecclesiastici, partendo dalla massima che le vendite, state effettuate secondo la legge, sieno da ratificarsi. In breve, sia attivo nel senso d'una nuova tolleranza liberale e grandiosa, ma non ponga in non cale essere la religione cattolica apostolica romana la religione dello Stato. »

Per apprezzare degnamente le difficoltà che all' imperatore s'opponevano da parte del clero, non dobbiamo dimenticare lo stato trascuratissimo in cui dal principio della lotta per l' indipendenza in poi il clero messicano sempre più era caduto. Fa d'uopo che a questo riguardo qui diamo luogo ad alcune citazioni tolte da scritti messicani.

Quindici anni prima, cioè nell'anno 1852, Urbano Fonseca, che allora era ministro del culto ed apparteneva *ai conservatori* del Messico, si espresse, nel suo resoconto al Parlamento, in questi termini:

« Il corso naturale degli avvenimenti, il lungo tempo durante il quale noi fummo senza il supremo pastore, hanno, in unione colle agitazioni del paese, che in generale demoralizzarono la massa della popolazione e per cui si è rilassato ogni potere ed autorità, hanno, diciamo, esercitato la loro influenza rovinosa anche sul clero secolare e regolare della repubblica. Il primo, benchè fra di esso si trovino molte onorevoli eccezioni, è però ancora tanto lontano dal possedere quel grado di coltura scientifica, di dottrina e di qualità necessarie al sacro ministero, colle quali esso potrebbe esercitare un' influenza altrettanto potente quanto salutare sulla società umana. — Il secondo, il clero regolare, trovasi in ambi i punti di vista di *moralità* e dottrina in una decadenza ancora incomparabilmente più profonda che non il primo. Non si può a meno di raccapricciare se si considera la differenza enorme che esiste tra il clero regolare d'oggi e quello del tempo della conquista spagnuola del paese, il quale era pieno d'uno zelo veramente

nobile e religioso, per convertire gl'Indiani e per difenderli contro l'oppressione della tirannia militare di quel tempo.

« *Senza peccare contro la verità*, il governo non può ideare un'immagine più favorevole del clero secolare e regolare del paese. »

Don Quillermo Prieto dice letteralmente nella sua statistica finanziaria del Messico:

« Coloro che conoscono lo stato presente della popolazione indiana e che hanno veduto coi loro propri occhi le estorsioni, coloro, che com'io sono perfettamente persuasi dell'ignoranza di molti parrochi e del cattivo esempio che essi, con onorevoli eccezioni, danno al loro gregge, riconosceranno che questo Stato è l'elemento principalissimo dell'immoralità e della superstizione barbara.

« Chi di noi non conosce il giuoco del lotto per le anime del purgatorio (1), chi di noi non ha assistito una volta ad una festa della settimana santa, chi non sa come i curati hanno la loro famiglia e vi fanno baldoria?

« Non si dica per avventura che queste sono declamazioni causate da uno spirito demagogico o da un'adozione servile della deplorabile scuola filosofica degli enciclopedisti francesi: tutt'al contrario; colui che ciò scrive è un cristiano cattolico nel pieno senso della parola, e spesso egli ha detto con Rodriguez: « *L'evangelo è il mio sole*, ma appunto perciò egli non finirà di alzare la sua voce contro quegli abusi, che storpiano ed umiliano il cristianesimo. »

Ascoltiamo ora una relazione ufficiale del *gobernador* di Zacatecas, don Marcos Esparza, sullo stato in cui nel suo viaggio d'ispezione in Iuchipila aveva trovato una cappella dotata di una sostanza di 40,000 *pesos* (circa 40,000 talleri), che era stata fondata da una pia fratellanza per l'adorazione del Santissimo.

« Subito dopo tale fondazione, scrive il governatore, perciò già da più di un secolo, si cominciò la fabbrica di quel tempio di Dio, che fino ad ora non ha di fatto alcun che più delle mura, senza qualsiasi ricovero o riparo, all'infuori del cielo;

(1) Per tale redenzione dal purgatorio vengono distribuite molte migliaia di viglietti a 2 reali (circa 40 centesimi) e più, su cui i giocatori notano il nome del defunto. Il nome che è estratto dall'urna viene indi, coi mille e più *pesos* raccolti e che naturalmente il clero si appropria, e con una festa ecclesiastica espressamente disposta, trasportato dal purgatorio nel paradiso. Incredibile, ma vero!!

la messa viene letta sopra un altare portatile, posto in una scarpa simile ad una caverna e così stretta che il sacerdote celebrante appena vi può stare ed i credenti si trovano senza difesa dal di sopra contro il tempo e dal basso contro la puntura delle grosse formiche che strisciano sul terreno. »

In occasione della festa del *Corpus Domini* e nei giorni dell'ottava, io vidi esposto il Santissimo in una cappella sudicia e piccola che si chiama l'ospedale, in cui non è nemmeno selciato lo stretto presbitero e che sembra adatta più ad un porcile. Io non potei a meno di esprimere tutta la mia indignazione poichè, mentre l'autorità ecclesiastica qui aveva a sua disposizione mezzi cotanto ricchi, essa non avesse nemmeno pensato ad un luogo decente e adatto al culto del Santissimo, sebbene oltre a ciò il buon carattere della gente di qui avrebbe appoggiato gli sforzi tendenti a quello scopo.

In tali circostanze si può facilmente spiegarsi come l'ufficio divino cattolico nel Messico sia disceso ad una pura forma. Noi dunque dobbiamo ritenere per un'esagerazione ciò che a tale riguardo un conoscitore profondo del carattere de' suoi compatrioti, don Lorenzo de Savala, cita nel suo saggio sulle rivoluzioni messicane.

« L'assassino e ladro, diss'egli, macchiato ancora del sangue da poco versato, non mangerebbe per tutto l'oro del mondo carne nel venerdì; davanti al letto della meretrice non manca mai l'immagine della Santissima Vergine, innanzi alla quale essa recita il suo rosario; il sacerdote che avesse passata la notte al tavolo da giuoco e senza scrupoli si fosse abbandonato a tutti i vizii, di certo non toccherebbe un bicchiere d'acqua prima della Messa; e così sembra che a misura dello scrupolo col quale si osservano le prescrizioni esterne della religione, il Messicano si creda dispensato e liberato dall'osservanza degli insegnamenti intrinseci. »

Ritorniamo ora dopo questa digressione alla lettera che l'imperatore Massimiliano aveva scritta al ministro Escudero. — L'agitazione che la stessa aveva prodotto tra i clericali era immensa. — La tattica di questi signori si adatta a cappello a tutti i casi e dappertutto.

Nessuna maraviglia dunque che i sacerdoti messicani abusassero del pulpito e del confessionale per persuadere il popolo che l'imperatore « voleva *abolir* Dio e la Santa Vergine

ed introdurre una nuova religione. » — Le donne, che si spaventavano colla poligamia messa in prospettiva, come si diceva, si convocavano a suon di tamburo ad una petizione, in cui si leggeva letteralmente: « La virtù de' nostri figli, la fedeltà de' nostri mariti corre gran pericolo, se viene contestato il potere temporale del papa, e se non viene ritenuto sacro il potere illimitato e la proprietà della chiesa. — Anche alcuni generali messicani, come, per esempio, Vicario, Valdez e Taraoga, erano *per la religione ed i diritti del clero* pronti a passare dall'imperatore ai clericali. » Allorchè queste sedizioni militari naufragarono, si misero a tramare in segreto con Labastida varie petizioni fulminanti all'imperatore. Non riuscendo nemmeno queste contro la fermezza del giovane Massimiliano, il signor arcivescovo divenne tanto furibondo che una domenica volle persino vietare ai Francesi l'ingresso nella cattedrale. Il comandante francese di piazza fece però dal vicino corpo di guardia condurre i due pezzi da dodici e mandò a dire a Labastida che anche senza il sagrestano aprirebbe le porte del duomo. Ciò produsse il suo effetto.

Labastida tentò la fortuna presso l'imperatrice; ma si contenne però con lei tanto insolentemente, che si dovette rammemorargli il rispetto ch'ei doveva ad una imperatrice e ad una donna.

Il nunzio pontificio al Messico cominciò a sentirsi sempre più a contraggenio. — Per isbrigarsi in buona maniera, egli propose all'imperatore di spedire una commissione speciale a Roma. — Il ministro di Stato Velasquez, il grande elemosiniere Ramirez (da non confondersi col ministro degli Esteri), Degollado ed alcuni altri consiglieri partirono il 7 gennaio 1865 e portarono seco pel cardinale Antonelli l'ordine dell'aquila, instituito pochi giorni prima, cioè il 1.° gennaio, decorazione che veramente non doveva essere conferita che a principi sovrani.

Meglia era rimasto in Messico, per continuare secretamente coll'aiuto di Labastida l'agitazione contro il governo messicano.

L'imperatore Massimiliano non si sconcertò punto in quanto egli riteneva assolutamente necessario perchè il giovine impero si potesse consolidare. — Dieci giorni dopo la partenza della deputazione al papa (17 gennaio 1865) comparve un decreto imperiale, in cui fu rinnovata l'antica determinazione della monarchia spagnuola, che per la pubblicazione di tutte le bolle

pontificie ed altri atti spirituali nel Messico si dovesse domandare e ricevere il *placet regium*. — Questo decreto ebbe la prima esecuzione il 9 febbraio 1865, nel quale giorno fu proibita la pubblicazione delle encicliche pontificie e del *Sillabo* dell'8 dicembre 1864, misura che anche Napoleone aveva adottata per la Francia.

Fino dal 18 gennaio Meglia protestò contro il decreto imperiale di cui è parola, e dichiarò, che *tanto gl'imperatori e re, quanto ogni altro cattolico sono* SUDDITI *del papa* e perciò non hanno nessun diritto di impedire la pubblicazione d'un breve pontificio od i suoi effetti.

L'imperatore incaricò il suo ministro degli Esteri, Ramirez, di respingere categoricamente l'asserzione *presuntuosa*, essere il monarca del Messico un suddito del papa.

La risposta del ministro Ramirez abbraccia dodici pagine intiere. Nel proemio della sua risposta egli fa noto al nunzio che la chiesa cattolica nel Messico, in conseguenza delle disposizioni del cessato governo repubblicano, esisteva, per così dire, fuor di legge, che non era stata dichiarata che come una setta, mentre il decreto imperiale del 27 dicembre 1864, cotanto denigrato dal Meglia, dichiarava la religione cattolica religione di Stato e le assicurava la pienissima indipendenza negli affari puramente ecclesiastici.

« La dichiarazione che costituisce la religione cattolica religione di Stato, ha per conseguenza necessaria l'accettazione di leggi ecclesiastiche per via dell'autorità civile, imperocchè nessun governo può riconoscere semplicemente tali leggi senza proprio esame, senza rinunciare alla propria sovranità e diventare semplice istrumento d'una potenza straniera.

« I due poteri del papato e dell'impero si possono facilmente delimitarsi l'uno dall'altro. L'uno è di natura solamente spirituale e destinata per le anime, l'altra è temporale e corporea. — Questi due poteri sono sovrani e sacri, perchè derivano da Dio, e nessun di essi può pretendere la sommissione dell'altro al di là dei confini, dunque sopra terreno straniero.

« Vostra Eccellenza sembra essere dell'opinione che il governo dell'imperatore voglia forse assoggettare le bolle ed i rescritti papali al suo esame, per decidere dell'ortodossia, dei dogmi e della disciplina; ciò nè può, nè sarà giammai l'oggetto dell'*exequatur* imperiale; il decreto imperiale tende

soltanto a che le notificazioni papali nulla contengano che possa alterare le istituzioni politiche esistenti, gli interessi materiali estranei al culto, ovvero i diritti civili dei sudditi

Il comandante francese di piazza fece però dal vicino corpo di guardia condurre i due pezzi da dodici e mandò a dire a Labastida che anche senza il sagrestano aprirebbe le porte del duomo. (Cap. IV, Vol. III).

dello Stato. Il sovrano con ciò vuole solo adempiere al suo dovere come primo procuratore del suo popolo. Vostra Eccel-

lenza, tanto sperimentato nelle scienze ecclesiastiche, voglia ricordarsi delle parole che l'imperatore Costantino fra l'approvazione generale dei padri del gran Concilio di Nicea ha pronunciato: « Voi siete, è vero, vescovi *dentro* la chiesa, io « però sono il vescovo investito da Dio per ciò che avviene « di *fuori*. »

« Deggio respingere la vostra interpretazione, monsignore, che l'imperatore non voglia essere soggetto alla religione, ma egli vuole e deve mantenere le sue prerogative da sovrano, ed impedire che nessuno le vituperi sotto il manto della religione. La libertà e la salute della religione non possono soffrire sull'*exequatur* imperiale; quest' è un fatto che la storia della chiesa abbastanza prova.

« Vostra Eccellenza si ricorderà che il grande Bossuet, questo celebre maestro della chiesa gallicana, dice in maniera determinata che le decisioni canoniche dei Concili III e IV Lateranensi, i quali trattano di affari temporali, non hanno forza legale fino a tanto che non sono stati approvati dai re e confermati e che inoltre perchè si pubblichino questi decreti è necessaria l' approvazione dei sovrani. Così pure non hanno ancora vigore in parecchi paesi vari decreti disciplinari del Concilio di Trento senza che la religione ne abbia sofferto.

« Mi sarebbe facil cosa il nominare una quantità di distinti principi della chiesa, che si sono segnalati colla difesa di queste prerogative della corona.

« In quanto al Messico specialmente, tali prerogative furono, dalla prima sua costituzione, riguardate come leggi fondamentali ed adottate fino ad ora da ogni successiva costituzione sino all'ultima, nella quale si ommise questa determinazione, non però perchè vi si rinunziasse, sibbene perchè quest' ommissione era una conseguenza del principio fatale, su cui si basava quella costituzione ancor più fatale. — Essa aveva semplicemente lacerato affatto il legame tra la Chiesa e lo Stato, e non riconoscendo verun diritto della legislazione ecclesiastica, divenne naturalmente superfluo del tutto il far menzione dell'*exequatur*. — Il Congresso cioè aveva soltanto il potere di far delle leggi riguardo alla pratica religiosa.

« Devo qui all'Eccellenza Vostra richiamare a memoria una cosa. Allorchè il Vostro predecessore, monsignor Clementi, per incarico di Sua Santità alcuni anni sono venne al Messico,

anch' egli dovette subordinare la sua bolla all'*exequatur* del governo repubblicano, e benchè dapprincipio vi si ribellasse, pure esitò di aumentare le difficoltà con un' opposizione inutile. Allora era il reverendissimo arcivescovo di Messico che a nome di tutta la chiesa messicana, di cui egli era capo, riconosceva il diritto dell'*exequatur* e ricorreva con supplica presso il corpo legislativo per l' accettazione della bolla di monsignor Clementi.

« Si ubbidì a quella bolla, ma non incondizionatamente; sei capitoli furono esclusi.

« Tutti questi documenti esistono a stampa. Vostra Eccellenza può liberamente esaminare la verità delle mie asserzioni.

« Infinitamente m'incresce d'essere stato costretto a scoprire tutti questi errori e queste inesattezze della vostra missiva, giacchè le sue pretese non mirano che al potere *temporale* sotto una bandiera che respingiamo da noi.

« Massimiliano, membro della comunione cristiana cattolica, s'inchina con ossequio e sommissione davanti al potere spirituale del padre dei credenti; ma Massimiliano, l'imperatore e difensore della sovranità messicana, non riconosce su tutta la terra veruna potenza che debba stare sopra la sua.

« Per la qual ragione egli non accolse nemmeno la pretesa sfuggita a Vostra Eccellenza nel voler alzar di troppo il poter del papa, che cioè l'imperatore *debba ubbidire da suddito a Sua Santità.*

« Permettetemi inoltre di osservare rispettosamente che tale espressione è anche erronea.

« L'imperatore ed il papa hanno ricevuto direttamente da Dio il loro potere, ognuno ne' suoi confini. — Tra pari non può sussistere veruna sudditanza. Questa è una sentenza di Bossuet e tale massima c'insegna anche un' altra autorità, molto più grande che non la sua; cioè il codice divino del cristianesimo.

« Del resto coloro che si abbandonano a uno zelo troppo esagerato, spingono il papato di là de' suoi confini naturali; essi falsano il venerabile suo carattere, dimenticano gli amari insegnamenti della storia, gettano da sè i frutti della prudenza ed accrescendo apparentemente la supremazia della Santa Sede, al contrario la compromettono, e lungi di rafforzare il suo potere, lo discreditano.

« Per quanto penosa contro le mie aspettazioni ed il mio desiderio, sia la piega presa dalla nostra corrispondenza, pure questo mio rincrescimento non ha in nulla diminuito i sentimenti della stima colla quale, ecc.

« Messico, 29 gennaio 1865.

« RAMIREZ, *m. p.* »

Così si è compiuta la rottura tra il governo imperiale messicano e Roma, massime avendo l'imperatore il 26 febbraio 1865 veramente emanato parecchi decreti nel senso di quello del 26 dicembre 1864. Il 9 marzo seguì un regolamento sulla procedura da osservarsi nella revisione delle vendite dei beni ecclesiastici, ed il 12 marzo egli ritirò ai preti il diritto d'amministrazione dei cimiteri e lo trasferì alle autorità civili, fissando in pari tempo delle tasse di sepoltura invariabili ed eque.

Tutte queste cose esacerbarono a poco a poco il papa in guisa che da principio non volle nemmeno ricevere la commissione; richiamò il suo nunzio dal Messico e proibì ai cardinali e prelati di assistere alla festa natalizia, che l'ambasciatore messicano il 6 luglio celebrava in Roma. In conseguenza di quest'offesa, l'ambasciatore e la commissione si ritirarono a Napoli — per attendere colà ulteriori istruzioni.

Di tale natura era il preludio spirituale, i cui atti ulteriori presero un andamento sempre più funesto, finchè trovarono la loro conclusione sanguinosa colla catastrofe di Queretaro.

Ora il lettore è istruito conforme al vero dei motivi fondamentali della funesta discordia tra Pio IX e l'imperatore Massimiliano. Le altre fasi principali di questa discordia le conosceremo a suo tempo. Noi crediamo di poter rimettere fin d'ora al criterio spregiudicato d'ogni ben pensante il giudizio se Pio IX o Massimiliano abbia avuto torto. L'imperatore Napoleone ammette essere il Messico *un punto nero* nel suo governo *glorioso*; vivremo noi tanto da udire anche Pio IX esprimersi con tale sincerità? Noi desideriamo di tutto cuore che l'imagine della *vittima di Queretaro* non amareggi un giorno al vegliardo il suo ultimo momento e non voglia aggravarlo innanzi all'eterno giudice d'una pesante responsabilità.

CAPITOLO V

Un primo amore.

Giunti finalmente all' epoca colla quale aveva principiato il nostro romanzo, dobbiamo pregare il nostro lettore di ricordarsi di quelle parole che Altamira, l'*espertissimo diplomatico*, con gioia satanica aveva dette a sè stesso, allorchè si era accorto del nascente amore di suo figlio Gonzales per la rosa appena sbucciata, Estefania, la figlia del suo intimo amico Malpica.

« *L'incesto del figlio vendicherà l'adulterio della madre!* »

Questa era la sentenza dell'uomo terribile per anni e anni animato da un unico pensiero, cioè quello d'una vendetta segretissima, ma ardente, irreconciliabile. Egli ormai pensava di gettare con mano spietata le fondamenta saldissime de'suoi disegni tenebrosi, malaugurati, nella fossa di due poveri cuori giovanili infranti.

Dal momento in cui Altamira pronunciò la sopraccennata sua sentenza, sono passate varie settimane, perocchè la santa festa del Natale dell' anno 1865 è imminente. Un cielo stellato, dolce, chiaro splende sulla città di Messico ed uno zeffiro leggiero, tiepido si trastulla colle foglie e coi fiori, che ivi in tale stagione brillano di un nuovo vezzo primaverile ed invitano a festeggiare la vigilia nel vasto tempio della natura, mentre noi altri poveri iperborei, avviluppati in pelliccie, corriamo assiderati su sentieri sdrucciolosi, diacciati, nella casa di Dio coperta di neve, intanto che a casa la serva attizza la materia combustibile perchè al nostro ritorno un calore benefico renda di nuovo l'articolazione alle nostre membra intirizzite.

Tutte le finestre del palazzo, non molto grande, è vero, ma assai *comfortable*, che don Malpica possedeva nel sobborgo San Cosme e che confinava immediatamente con quello ove un giorno dimorava la principessa Lobieski, erano spalancate.

Altamira, Mazzaredo, Malpica e la señora Pepita, la moglie virtuosa dell'ultimo, sedevano al tavolino da giuoco. Tutti e quattro giuocavano al *whist* alle 9 di sera e quindi già da tre ore, con tanta sollecitudine che pareva fosse quella l'esclusiva vocazione della vita e la fonte del loro sostentamento.

La passione pel giuoco è in generale un vizio del popolo messicano; più d' una grande sostanza sparisce in Messico, durante la notte, al tappeto verde. Inoltre il Messicano giuoca con una sbadataggine che invano si cercherebbe in qualsiasi altro paese, eccettuato nemmeno l'Inghilterra. — Ridotto alla mendicità, il Messicano abbandona la bisca colla stessa tranquillità d'animo, vera e non affettata, come se avesse guadagnato un mucchio d' oro. — Noi non sapremmo indicare un solo caso in cui un indigeno del Messico in causa di perdita al giuoco abbia commesso un suicidio. E nemmeno tornerebbe il conto. Nel caso estremo l' uomo diventa assassino di strada, mestiere onorevole nel Messico, che ognora ha procacciato il nutrimento a chi lo esercita. Fra tutti i giuochi il più diffuso nel Messico è il così detto *giuoco del Monte* che somiglia assai al *Faraone* e che ogni anno alcune volte viene ordinato pubblicamente *per la celebrazione di grandi feste ecclesiastiche ed a maggior gloria dei Santi.* La popolazione povera e ricca, giovane e vecchia accorre allora in folla da più miglia lontano per tentare la sorte. Davanti al tavolino da gioco spariscono tutti i riguardi e le distanze; sia pure il paese lacerato in cento partiti, davanti al *Monte* non ve ne sono che due, i giuocatori ed i banchieri. Sotto il dominio del diavolo delle carte ammutolisce ogni contesa, sparisce ogni differenza di rango e schiatta. Sensatissima è l' osservazione d'un francese ingegnoso: « *Le Mexicain joue avec religion.* Ed infatti in ogni bisca nel Messico regna un solenne e contegnoso silenzio; non una parola superflua viene pronunciata, verun grido di disperazione, verun trasporto di gioia si fa udire. Il giuocatore sfortunato non ha da temere a casa nè un lamento, nè un solo rimprovero. Con calma stoica la moglie sopporta la sfortuna di suo marito nel giuoco ed il padre non trova biasimo per le somme dissipate dal figlio al *Monte;* la sfortuna al giuoco scusa tutto... e insomma si deve giuocare. Così come l' inglese fu creato dalla provvidenza pel commercio del mondo, il francese *pour la gloire*, il russo pel *knut*, l'italiano pel canto, lo spagnuolo per prendere la cioccolata e fumare dei *sigaritos*, il tedesco per filosofare e bere la birra, il messicano sembra essere venuto al mondo unicamente per coltivare il gioco e tutti i vizii che vi si annettono.

Contro questa inclinazione dei Messicani, di arrischiare so-

pra un' unica carta il guadagno d' un anno e persino delle sostanze intiere, la legislazione è intervenuta molte volte. Ma nessuna di tali leggi fu mai osservata e mandata ad effetto, perchè il vizio del giuoco è generale e perciò ne sono infetti anche tutti quei che sarebbero chiamati ad opporvisi.

Verso le dieci finalmente il *robber* (1) era terminato. Si alzarono ed entrarono nella sala vicina per cenare.

— Ma dove sono i fanciulli? disse don Malpica, guardandosi all' intorno.

Si accostò poi ad una delle finestre aperte verso il giardino e colla sua voce sottile, sempre alquanto rauca, gridò: — Eh, Estefania, mio angioletto, mia colombella, ove sei?

— Qui, qui, caro padre! una voce chiara, fresca, risponde dal basso. Pochi secondi dopo Estefania e Gonzales, dandosi il braccio, saltarellavano nella stanza.

— Baroncello che sei! disse Malpica con aria di minaccia scherzosa e pigliando Gonzales pel mento sbarbato, baroncello! è egli decente l' andar vagando attorno con mia figlia così da soli alla sera? Tu, tu!

— Ma Estefania è la mia fidanzata, rispose il sedicenne giovanetto pieno di orgoglioso amor proprio, stringendo convulsivamente la mano della ragazza mirabilmente bella, di lui minore appena quindici mesi.

Sarebbe stato assai difficile il trovare in tutto Messico una coppia più bella di Gonzales ed Estefania. — I loro lineamenti gentili, nobili, incorniciati da una capigliatura d' un nero abbagliante e resi animatissimi dai loro occhi dolci, sfavillanti d'innocenza e di suprema beatitudine s'accordavano armonicamente colla struttura svelta, ben formata dei giovani amanti, che parevano stati creati infatti l'uno per l'altra dalla benigna Provvidenza.

In quest' occasione noi non dobbiamo dimenticare che, in quanto allo sviluppo materiale e spirituale, la giovane coppia, secondo le nostre idee nordiche, aveva oltrepassata la sua età di almeno tre anni, ed era quindi già pervenuta ad una certa maturità per ritenere più che una frase fanciullesca la sovracitata espressione del giovane Gonzales.

(1) Nel giuoco del *whist* la doppia partita, la decisione del giuoco. (*Nota del Trad.*)

Inoltre i due giovani erano fino dall'infanzia avvezzi a considerarsi sempre come marito e moglie in tutti i loro giuochi. A Nuova York, quattro anni prima, il ragazzo Gonzales, senza l'intervento a tempo dei servitori, avrebbe certissimamente ucciso con un coltello un giovane yankée, perchè questi assolutamente si era incapponito di voler anch'egli rappresentare una volta il marito della giovane creola.

Questa contesa dei ragazzi aveva provocato persino un duello tra Altamira ed il padre del giovane yankée. — Il primo, invece di castigare come meritava il suo figliuolo per l'attentato d'omicidio, approvò anzi il modo di agire del ragazzo geloso. E non basta; ritornando Altamira dal suo duello, che per l'avversario aveva avuto un esito fatale, egli mostrò a Gonzales la spada grondante ancora di sangue, colle parole: « Spero, figlio mio, che da qui a pochi anni tu stesso sarai in grado di difendere la tua piccola sposa e stendere morto per terra chiunque volesse contrastartela. »

Il ragazzo non mancò di imprimere profondamente nel suo cuore questa massima poco cristiana.

Ora che noi presentiamo al lettore Gonzales ed Estefania, la poesia del primo amore era spuntato sull' orizzonte della loro vita; quind'innanzi i libri stampati furono messi da banda, chè essi leggevano nel libro animato della natura, che a loro improvvisamente sembrava un altro e che per essi era infatti divenuto tale. Tutto sembrava essere loro messaggero e testimonio d'amore. Il veloce cantore aereo, le cui piume variopinte e le cui stupende melodie empievano un giorno il ragazzo Gonzales solo di piacere fanciullesco, lieto, ora modulava alle sue orecchie un cantico su Estefania, e la rosa che nella notte aveva spiegato il suo bottone richiamavagli a memoria il momento beato in cui improvvisamente si era accorto del suo amore per la piccola sua sposa. Le stelle nel firmamento gli sembravano troppo poche, e troppo pallido gli sembrava il loro splendore maraviglioso in confronto del diadema con cui egli avrebbe voluto ornare la fronte della sua amante.

Ed ella? — Il sordo rimbombo del tuono, il terribile infuriare degli uragani tropicali, la folgore che, illuminando la spaventevole notte tempestosa, incenerendo qua e là, cade precipitosamente, tutti questi orrori della natura che un dì la empievano di paura e di tremore, ora sollevavano, pieno d'un

coraggio provocante, il tenero suo petto, ed i suoi polsi battevano più impetuosi in un'agitazione gioconda, imperocchè essa allora sempre rammemorava la prima azione virile del suo Gonzales. Due mesi innanzi, durante una rappresentazione nel circo dei tori sopravvenne improvvisamente un gran temporale, e per la negligenza dei custodi tutta la rinchiusa mandra da combattimento forzò ad un tratto le stalle. Dessa minacciava di penetrare in un punto nel circuito degli spettatori spaventati a morte. Un grido d'angoscia esce da mille bocche — ed ecco Gonzales che con suo padre, con Malpica e la di lui figlia si trovava in un palco poco lontano dal luogo, in cui le bestie inferocite avevano già atterrati parecchi pali e tavoloni, saltare arditamente in mezzo all'arena, raccogliere la spada e la mantellina rossa, che uno dei vili toreadori aveva lasciato per terra nel fuggire, e cercar di sviare i tori dalla breccia che sempre più si faceva grande. Ed in realtà le bestie si volsero verso l'ardito giovane, che tutti gli astanti giudicavano perduto. Ma rapido al par del fulmine Gonzales fuggì, inseguito dagli sbuffanti tori innanzi alla vôlta della stalla ove, gettando via spada e mantello, destramente s'arrampicò sulla mangiatoia e si sottrasse alla loro vendetta. Frattanto i custodi avevano rapidamente chiuso la porta della stalla. L'encomio pel coraggioso giovine risuonò per lungo tempo nella bocca dell'intiera città.

Possiamo adunque dar biasimo alla piccola Estefania, se la rimembranza di quel caso a cui nessuno sapeva trovar rimedio, pel quale persino i domatori dei tori, di professione, avevano perduta la testa, riempiva d'orgoglio il suo cuore?

D'altronde Estefania era messicana, cioè adoratrice nata dei combattimenti di tori, di quel divertimento barbaro che gli Spagnuoli avevano trapiantato nel Messico, ove la passione per tal sorta di spettacoli è maggiore che non nella penisola pirena.

Nel 1847 il governo repubblicano si provò nel Congresso a dare l'impulso alla proibizione generale dei combattimenti di tori (*corridas de torros*); esso dimostrò — che nè la natura, nè la morale possono approvare un divertimento che consiste nel non interrotto pericolo di vita di un uomo e nel tormento continuato d'una povera bestia, la cui morte lenta, crudele empie di gioia ed entusiasmo degli uomini, i quali forse s'ad-

dormenterebbero all' udire un' opera di Bellini od una commedia di Breton de Los Herreros (1). — Ma tanto questa rimostranza, quanto una petizione formale dell' Ayuntamiento (giunta municipale) di Messico al governo federale per l' abolizione di questo spettacolo, non ebbero il risultato desiderato. Al contrario, nel 1852 si costruì nella capitale, vicino al sobborgo San Cosme, là ove sorge la statua equestre di Carlo IV, un secondo circo grandioso per la *corridas de torros*, ove tutte le domeniche accorrono da 10 a 15,000 persone. Nei tempi recenti, pel maggiore allettamento del pubblico, si unì a questo spettacolo ancora una lotteria di danaro.

Una breve descrizione dei combattimenti di tori potrebbe qui essere conveniente.

Le arene per tali combattimenti sono tutte costruite ad anfiteatro. Per l' ordinario esse sono senza tetto, ad eccezione delle logge. Tutto il rimanente dello spazio viene difeso contro il sole pomeridiano mediante grandi tele da vela.

Il combattimento non può cominciare prima della comparsa del giudice della lotta, al cui arrivo risuona una musica clamorosa. L' apertura dello spettacolo viene iniziata colla marcia in fila di tutte le persone attive nell' *al toro*, cioè dei *Picadores*, *Torreadores* e dei *Clowns*, che divertono durante gl' intermezzi. Quando la processione degli uomini che hanno parte nel combattimento ha fatto vari giri, havvi una pausa più lunga. Finalmente entrano a tutta carriera alcuni cavalieri armati di lancie e si appostano in faccia all' ingresso. Ad un tratto si precipita nell'arena il toro sbuffante, già irritato nella stalla e lasciato libero all' improvviso. Un clamoroso tripudio di tutto il pubblico lo saluta. Quest' urlo di mille voci rende atonito l'animale e lo intimidisce talmente, che fa d' uopo animarlo all'assalto da capo con nuove provocazioni dei *Picadors*.

L' animale si precipita alla cieca sul più vicino Picador; se questo non fugge speditamente, egli ed il suo cavallo giacciono tosto per terra, aspettando la peggio. Ma con un abile esvelto movimento il Picador dà addietro ed aggiusta un leggier colpo di lancia al toro che passa con tutta rapidità. Ratto come il lampo l'animale allora si volge di nuovo verso il suo nemico;

(1) Breton de Los Herreros (pron. Erréros, don Manuel) uno dei più favoriti e fecondi poeti spagnuoli contemporanei, nato il 19 dicembre 180 a Quel nella provincia Legroño. *(Nota del trad.)*

guai al Picador se si lascia spingere troppo vicino al tavolato. Un solo colpo e le interiora del povero suo cavallo pendono dalle corna del toro irritato.

Spesso un toro mette più o meno fuori di combattimento cinque o sei Picadores, finchè esso medesimo, stanco e rifinito per la perdita di sangue, non si difende che respingendo colle corna senza muoversi più oltre dal posto. Indi spariscono i Picadores, che vengono surrogati dai Torreadores. Questi hanno un compito molto più difficile che non i Picadores. Sono a piedi ed indossano un vestito leggiero, screziato, fantastico. Nella mano sinistra tengono una mantellina rossa, la vista della quale irrita il toro. Ogni volta che l' animale fa un assalto, il Torreador salta abilmente da banda ed in pari tempo getta la mantellina sulla testa del terribile avversario. Non di rado i Torreadores vengono messi tanto alle strette, che devono salvarsi con un agile salto nello spazio degli spettatori, nel qual caso però vengono accolti da fischi e da risa maligne.

In una tale evenienza un altro Torreador assume la continuazione della lotta. Infine vengono gettati sulla testa della povera bestia de' serpentelli e delle razze provvisti di uncini. Furibondo il toro solca colle corna la sabbia, ma tutti i suoi tentativi per liberarsi dai rompicapo ardenti restano infruttuosi.

Ultimo si presenta il campione principale, il *Matador*. È vestito di seta rossa, porta brache corte e tiene nella mano un coltellaccio da macellaio. Un pezzo di panno scarlatto irrita la bestia coperta di schiuma. Essa si precipita addosso al Matador che arditamente la lascia accostarsi e poi, impiegando tutta la sua abilità, le assesta un colpo tra la nuca ed il collo. Se dopo quest' unico colpo il toro cade morto per terra, il Matador viene salutato con rumorosi applausi, ma se deve ripetere il colpo, viene fischiato spietatamente.

Infine compaiono nell' arena due cavalli bene bardati ed adorni di nastri. Il toro ucciso, fra il giubilo degli spettatori, viene legato alle cinghie e trascinato fuori. La musica ricomincia, si vendono frutti e biscotti, si mangia, si beve, si chiacchera, finchè il suono della tromba annunzia che di lì a poco deve comparire un secondo toro.

Dopo che in tal guisa crudele furono uccisi quattro o cinque tori, incomincia l' esercizio dell' arrampicarsi. Nel mezzo dell' arena trovasi un alto albero di cuccagna, sul quale sono

messi cappelli, fazzoletti, corpetti, speroni e cose simili. Per buscare questi premii vengono ammessi come concorrenti alcuni *leperos* (i lazzaroni del Messico). In siffatte circostanze non mancano le scene comiche. La chiusa è l'estrazione dei numeri. Tutto lo spettacolo dura di solito quattro o sei ore.

Di tali caccie forzate però non si diletta solo la plebe; tutta la *haute volée* messicana le onora colla sua presenza. Appartiene al *bon ton* il gettare dalle logge oro e monete d'argento ai campioni più bravi. Parecchi presidenti, come p. e. Sant'Anna, si valevano di questa passione generale per i combattimenti dei tori siccome mezzo di rendersi popolari.

In tali circostanze non possiamo imputare di mancanza di sentimento la bella Estefania, se anch' essa talvolta assisteva a questo spettacolo. È vero che vi sentiva sempre la più intensa compassione per le bestie martorizzate, ma anch' essa riteneva questo tormento un male deplorabile, ma necessario, perchè la forza e l'agilità virile potessero trovar occasione di distinguersi e lusingare così l'orgoglio nazionale.

Estefania arrossì allorchè Gonzales la dichiarò sua sposa. Era quella la prima volta che egli avanti a testimonii usato avesse simile espressione.

— Ah sì! fe' ridendo Malpica, dunque voi altri due siete finalmente sulla vera strada. Ma ora lasciamo gli scherzi; quando conta don Gonzales di diventare, secondo le debite forme, il mio caro genero? parlate.

— Appena il mio signor padre lo troverà conveniente, rispose subito il giovane abbracciando il tenero corpo di Estefania ed imprimendo un caldo bacio sulla fronte della vergine, che confusa abbassò lo sguardo; egli continuò: oso anche sperare che non sarà tanto crudele da fissarmi un termine troppo lungo.

— Ebbene, amico Malpica, soggiunse Altamira, che sarebbe mai se dopo Pasqua dell'anno venturo noi unissimo la giovane coppia? Credo che anche la señora sarà di questo parere.

Le ultime parole erano solo per gentilezza dirette alla madre di Estefania. Questa dama si era curata assai poco dell'unica sua figlia fin dalla sua nascita e ne aveva confidata l'educazione totalmente al sedicente suo signor padre. La señora Pepita era tanto dominata dall'amore pel sesso mascolino, che nel suo cuore non restava quasi verun posto per Estefania.

La señora Malpica s' accontentò di annuire con un legger moto di capo.

Gonzalez ed Estefania, felicissimi di vedere, contro la loro aspettazione, fissato un termine sì vicino pel matrimonio, balbettarono alcune parole di ringraziamento.

Indi tutti si posero a tavola. Si fece la cena, che secondo il costume messicano consisteva solamente di arrosto, insalata, vari dolci e pasticcerie; poi si misero a fumare. Anche la señora Pepita e la señorita Estefania fumavano bravamente, come usano fare in ogni società le dame messicane. Al costume, o piuttosto allo scostume del fumare viene dagli uomini e dalle donne nel Messico reso omaggio in un modo di cui non abbiamo verun' idea. Se per istrada incontriamo un conoscente, bisogna badar bene di non tralasciare d' offrirgli uno zigaro. Non appena siamo entrati in una casa per far visita, subito ci si presenta il porta-zigari. Se andiamo in una *Tertulia*, come si chiamano i circoli di famiglia, spesse volte duriamo fatica a distinguere i già presenti, chè una folta nebbia di tabacco avvolge tutti. Nessun affare vien conchiuso senza accendere uno zigaro, e rifiutarlo quando ci viene offerto sarebbe nel Messico una mancanza di educazione affatto imperdonabile. Persino se si va ad una veglia bisogna provvedersi degli zigari per poter offrire dei *Puros* squisiti ai signori ed alle dame con cui siamo in amichevole relazione.

Venuta quasi la mezzanotte, Altamira diede ordine di tenere pronto il suo calesse. Le sei persone conversavano a due a due. Gonzales ed Estefania si occupavano naturalmente tra loro; Mazzaredo, che in seguito al suo legame dell'anno addietro colla principessa Lobieski era stato tre altre volte infedele alla sua primitiva amante, faceva il cavaliere servente con tutta la devozione, imperocchè la scena di rappacificamento aveva avuto luogo soltanto due giorni prima, ed i due padri degli sposi non accomodavano ancora il contratto di nozze, su alcuni punti del quale essi, da quindici anni in poi, avevano ragionato ben cinquecento volte.

Col cuore rattristato e come se si trattasse d' una separazione per anni intieri, Gonzales si congedò dalla sua amante, benchè segretamente avessero già combinato che Estefania l'indomani mattina alle nove dovesse fare una gita in carrozza al *Pasco de la Viga* dove Gonzales sarebbe andato ad incontrarla a cavallo.

Quando Altamira e suo figlio si furono allontanati, don Malpica andò a riposare, lasciando Mazzaredo e sua moglie soli nella sala. Per l'onestà di Pepita, della quale Malpica era così fermamente persuaso, non gli entrò in mente il minimo pensiero geloso; egli perciò augurò ad ambidue buon divertimento alla partita di *mariage* (1) che il vecchio amico di casa aveva ancora intenzione di giuocare colla señora Pepita.

— Ma non giuocate tanto quanto la notte passata, disse il buonissimo sposo. Mi sveglio alle quattro, guardo nella stanza vicina; Pepita non era andata ancora a letto; dunque *adios!*

Mazzaredo e la sua amante duravano fatica a contenere il riso. Allorchè Malpica ebbe chiuso dietro a sè l'uscio, i due se la svignarono parimenti; andarono cioè alla volta della stanza degli ospiti a pian terreno, la quale sempre era a disposizione di Mazzaredo, nel caso che egli, come in quei due giorni, si fermasse a lungo presso il suo buon amico, e non volesse fare a notte sì avanzata la lunga e pericolosa strada da San Cosme sino all'*Aduana.*

— Mia cara Pepita, cominciò Mazzaredo, allorchè si trovarono nella stanza sopradetta, che aveva due uscite; non mi vuol andare a genio questo matrimonio di *nostra* figlia collo sbarbatello Gonzales. Il perchè non lo so io stesso; basta, mi si va insinuando il presentimento che da quest'unione col figlio di Altamira ci nasceranno ancora dei grandi dispiaceri.

La señora Malpica si strinse con indifferenza nelle spalle, poi disse: — Estefania ha raggiunto appunto la stessa età, nella quale anch'io mi sono maritata; è meglio che essa fondi il proprio focolare anzichè restare qui in casa, ove ora dovrei cominciare a rappresentar la parte di sua sorella maggiore.

Dopo queste parole Pepita gettò uno sguardo da civettuola nello specchio. Per una creola, essa, co'suoi trentadue anni, era infatti conservata ancora assai bene.

— Mi sembra quasi che tu cominci ad essere gelosa di tua figlia! fe'ridendo Mazzaredo, ed impresse un bacio sulla piccola bocca della señora Malpica, abbracciandole la vita alquanto rigogliosa.

— E perchè no? replicò tranquillamente Pepita; a te, è vero, non posso attribuire cattive intenzioni sulla propria tua

(1) Giuoco di carte col trionfo che somiglia al cosidetto *pizzighino.* (*Nota del Trad.*)

figlia, ma se tu, come tante volte hai fatto per amore d'un'altra, mi pianti al primo incontro, perchè non dovrei prendere la rivincita? E per ciò m' incomoda assai una figlia da marito; tu stesso puoi persuadertene.

Come vediamo, la señora Pepita era una dama alla moda, che avrebbe fatto grande onore (!) al primo circolo di Parigi. Parimenti non possiamo rimproverarle mancanza di franchezza; la necessità da lei confessata di coltivare *permanentemente* dei legami amorosi, caratterizza inoltre a sufficienza le sue massime in fatto di moralità e di pudore femminile. In tali circostanze era veramente una fortuna per Estefania, che la ninfomaniaca sua mammina non si occupasse menomamente della sua educazione, ma che l'abbandonasse del tutto al suo padre putativo, che doveva essere chiamato un animo onoratissimo, sebbene potesse passare anche fra i babbuassi, come un raro *unicum* della sua specie.

Il signor generale chiuse alquanto le labbra all'udire l'asserzione di Pepita, ma si guardò bene di contraddire. In luogo d' ogni risposta egli fece il tenero, precorrendo così i desideri insaziabili della donna totalmente priva di virtù. Il simulare l'amore era per lui un doppio precetto. All' indomani mattina egli doveva pagare un cosidetto debito d' onore, che proveniva dal *faraone*, per l'importo di mille dollari. Altamira nel corso d' un mese gli aveva fornito denaro già tre volte; non gli conveniva dunque di domandargliene ancora; Mazzaredo perciò si vide costretto a chiederne a prestito in questa congiuntura dalla señora Pepita, come già aveva fatto altre volte con buon esito, quando lo comandava la necessità.

Essendo Altamira e Gonzales arrivati a casa, quest'ultimo si diffuse in mille ringraziamenti verso il suo buon padre, che gli aveva messo in così vicina prospettiva il possesso dell'avvenente Estefania e ciò contro ogni aspettazione, imperocchè Altamira, dal momento in cui erasi fatto certo che il primo amore di Gonzales era un amore serio, aveva spessissime volte fatto cadere l' osservazione che al matrimonio non v' era da pensare prima di tre o quattro anni.

Allorchè Gonzales finalmente stava per congedarsi da suo padre, questi lo ritenne.

— Mio caro ragazzo! incominciò il valentissimo diplomatico, e ad una grande serietà atteggiossi il suo volto, mio caro

ragazzo, tutte le circostanze ti autorizzano a supporre che, in faccia alle mie manifestazioni primiere, io questa sera abbia acconsentito, solo per un capriccioso cangiamento d'opinione, al tuo prossimo matrimonio. Questo soggetto è troppo importante per tutto il tuo bene e male avvenire, perchè un capriccio vi possa avere la minima influenza, anzi tu avresti il diritto di togliermi la tua stima, se io, che in tutto procedo così assennatamente, mostrassi una leggerezza insolita appunto in ciò che tocca in modo tanto essenziale la tua vita futura. Ciò che ora voglio comunicarti è di natura assai delicata, epperò io deggio pregarti anticipatamente di rispondere con tranquillità e riflessione alle mie domande.

Il cuore di Gonzales si strinse convulsivamente. Altamira aveva parlato in tuono così serio e così solenne, i suoi occhi avevano incominciato ad avvampare così sinistramente, che il giovane ne fu preso da paura e da terrore; egli presentì che alla sua felicità dovesse minacciare una grave sventura, presentì trattarsi di Estefania.

Altamira, colle braccia incrociate, passeggiò alcune volte su e giù per la stanza, poi si fermò davanti a Gonzales divenuto smorto fin nella bocca, e laconicamente gli domandò:

— Conosci tu più davvicino Mazzaredo?

— No, padre, ma la sua fama non è la migliore.

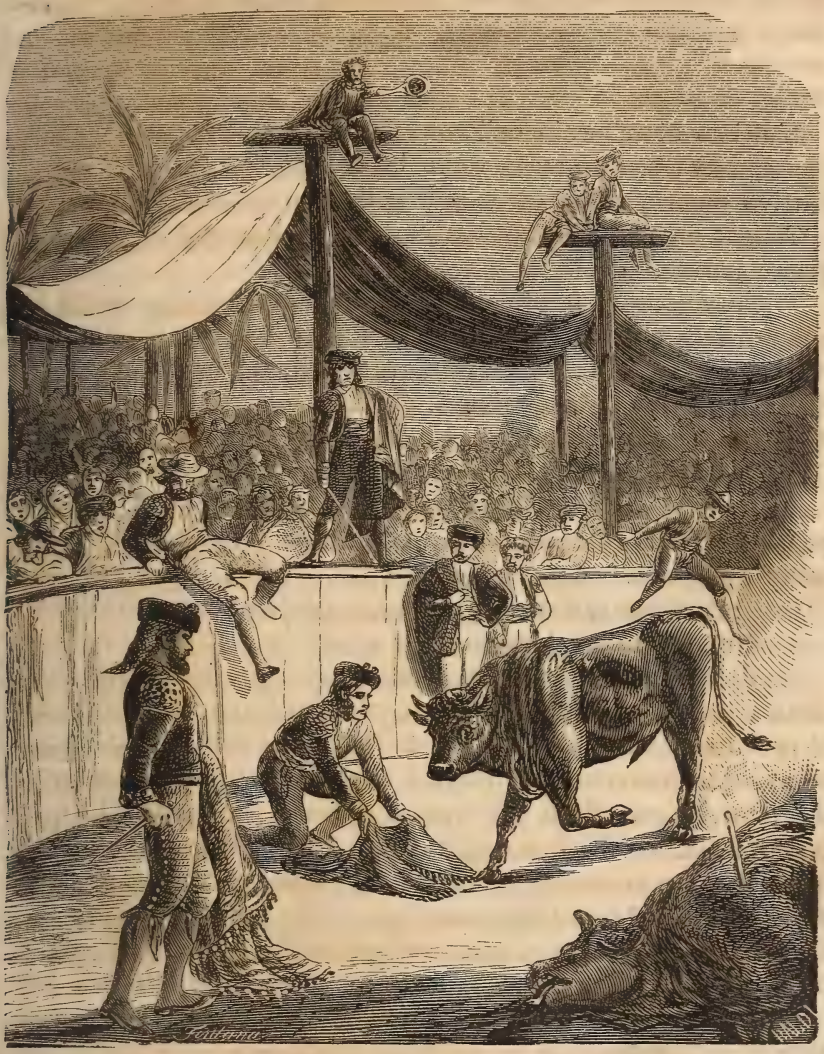
— Ebbene: egli è ancora più tristo della sua fama. Io ti dico, Gonzales, esclamò Altamira, e la sua voce che sensibilmente tremava, prese sempre più un tuono terribile e minaccioso, io ti dico che quest'uomo è nato per la maledizione di noi due; Dio ci guardi da lui; egli perderà te e me per poi precipitare lui stesso. Sì, ascolta e trema: il vile libertino ha ora preso di mira la vicina, la novella tua felicità. — Tu mi guardi incredulo? Ebbene, apri i tuoi occhi ciechi d'amore ed a tuo terrore scorgerai gli sguardi teneri coi quali egli minaccia di divorare Estefania.

— Come! questo fatuo Mazzaredo dovrebbe potermi aggirare Estefania?! Ridicolo, impossibile! — Voi siete troppo pessimista, caro padre!

— Come ti piace! rispose brevemente Altamira; io ti ho avvertito ed ho con ciò adempiuto il mio dovere come padre; il resto riguarderà te a suo tempo. Ora dunque felice notte, figlio mio!

Gonzales si allontanò tutto stordito, dopo avere, come sempre, baciata la mano a suo padre prima d'andar a dormire.

— Ah! ah! fe' ridendo Altamira con gioia infernale, allorchè



Combattimento di tori in Messico.

(Cap. V, Vol. III).

si trovò solo. Ah! ah! il verme della gelosia ha cominciato a rodere il tuo cuore. Temo assai, mio caro bastardino, che non potrai soffocare questo verme se non nel proprio tuo sangue.

CAPITOLO VI

Sotto mano.

L'ultimo di febbraio dell'anno 1866, l'arcivescovo Labastida passeggiava scarpinando verso la decima ora della sera, e di cattivo umore, in su ed in giù nella sua camera da studio.

Teneva in mano un bigliettino sul quale erano scritte solo poche parole.

— Fatale, assai fatale! mormorò il principe della chiesa più volte fra sè stesso, e gli sguardi angosciosi che di tempo in tempo gettava sulla carta, lasciavano indovinare che essa formava il motivo de' suoi timori.

— Chi ora mi saprebbe consigliare ed aiutare? proseguì l'arcivescovo parlando fra sè; ed incrociate le mani sul suo considerabile addome, fissati gli occhi sulla soffitta, si fermò pensieroso, alleggerendo ad ora ad ora con un sospiro l'oppressione del petto.

Un cameriere riccamente gallonato entrò per annunziare a sua eccellenza, don Altamira.

— *Ecce! Deus ex machina!* esclamò Labastida esultante di gioia e stendendo ambe le mani al nuovo venuto. Come! già di ritorno da Puebla? sperava di vedervi soltanto dopodomani. Se avessi saputo che vi trovavate qui nella capitale, questa sera stessa avrei mandato nel vostro palazzo per pregarvi di venire da me.

Dette queste parole, il prelato invitò il suo visitatore a sedersi vicino a lui sul divano.

— Solo da mezz' ora sono entrato dalle porte di Messico, cominciò Altamira, accendendo tutto lieto un *sigaritos;* il mio ritorno affrettato sta in relazione coll'avviso che voi dovete aver ricevuto due ore fa.

— Signore! gridò Labastida quasi spaventato, ma signore! siete voi un fattucchiere? Impossibile che sappiate quale avventura spiacevole abbia avuto questa sera.

— Ripeto a vostra eccellenza che sono partito espressamente questa mattina da Puebla per isviare ancora in buon

punto un grande pericolo dal vostro capo. Non è vero? si tratta della nostra corrispondenza secreta con Washington, come pure di quella certa riforma delle condizioni cattoliche d'America, che farebbe una breccia assai profonda nella gerarchia romana.

Labastida cangiava colore ed andava movendosi con inquietudine qua e là sul divano.

— È pure una cosa preziosa la scoperta del telegrafo, disse Altamira, pascendosi in secreto del travaglio d'animo e dell'impazienza del suo illustrissimo amico ed alleato; ecco, leggete voi stesso questo dispaccio già decifrato dal gabinetto dell'imperatore, con cui fui chiamato qui in tutta fretta, per assistere domani ad una seduta secreta riguardo a quei due punti da me prima menzionati.

— Sono perduto! balbettò Labastida; tutte le prove contro di me si trovano dunque nelle mani dell'imperatrice. Da questa parte non ho da sperare verun riguardo.

— Benissimo indovinato! lo interruppe tosto Altamira, ma voi all'ultima udienza vi siete anche comportato arrogantemente, come se già foste il papa sovrano Pelagio, e non appena l'arcivescovo di questo nome, che ubbidientissimo deve assoggettarsi agli ordini eccelsi del suo graziosissimo sovrano.

— Ma che non mai vi si assoggetterà! esclamò Labastida preso da violentissima ira e balzando in piedi.

— Adagio, adagio, monsignore! replicò l'*espertissimo diplomatico*, attirando di nuovo al suo fianco il suo alleato sì facilmente irritabile; ebbene: che pensate fare nella vostra attuale critica situazione?

— Non mi resta che o una vera ribellione aperta o la fuga, rispose l'arcivescovo colla rassegnazione de' disperati; Dio mio, Dio mio, quale scandalo sarà in Roma, se le mie lettere disgraziate al vescovo di Guatemala giungono nelle mani del Santo Padre! Perchè mai ho dovuto seguire il vostro consiglio! Ora mi trovo nell'imbarazzo, e voi, voi ne ridete per sovramercato.

— E voi riderete meco, soggiunse Altamira con sicurezza, sì riderete, se certi altri s'indispettiranno perchè le loro macchinazioni vanno a vuoto. Ascoltatemi tranquillamente. In Ayosta mi venne incontro il mio buon amico, il conte Pedrazzi, che l'imperatore ha condotto seco dall'Europa, dunque prima di mettere piede nel gabinetto di Sua Maestà io sono già ben

informato, *sotto mano*, di tutto ciò che interessa. Il più importante si è che la mia propria persona è rimasta pura di qualsiasi sospetto. Tutte le accuse cadono unicamente su di voi, monsignore. Ma qui in Messico, ove a quest'ora senza di ciò, si ha da lottare con difficoltà di mille specie, si ha paura di evocare un nuovo chiasso col clero, accusando voi, suo capo, al potere giudiziario sul vostro carteggio con Washington. Si vuol procedere più delicatamente e vendicarsi di voi per rigiri, tanto segreti quanto i vostri conati contro l'impero. Il barone d'Huart, attaccato agli uffici del generale belga Foury, che l'altroieri, in qualità di ambasciatore straordinario, notificò alla Corte l'avvento al trono di re Leopoldo II, e che in questi giorni ritornerà in Europa, è scelto dall'imperatrice a consegnare personalmente nel Vaticano tutto il carteggio di vostra eccellenza con Washington e Guatemala. Come già sapete, l'imperatrice conosce il barone d'Huart fino dall'infanzia, e pone in lui la massima fiducia. D'Huart giustificherà poi certamente questa confidenza; fino da' suoi primi anni giovanili egli si distingueva quale adoratore entusiastico della principessa Carlotta, e le sue opinioni ed i suoi sentimenti d'allora in poi non si sono modificati a tal riguardo.

— Non sarebbe forse possibile di riavere dal barone d'Huart almeno le poche lettere per Guatemala, che mi compromettono maggiormente? Per quanto io sappia, la famiglia d'Huart non è ricca; un mezzo milione di franchi sarebbe pel povero impiegato una sostanza rispettabile. Eh? Se si tastasse il polso a lui? Cosa credete, amico Altamira?

Labastida si fermò pieno d'aspettazione. Per quanto d'altra parte fosse avaro, egli in faccia al minaccioso e grave scandalo che con ragione temeva, avrebbe pagato ben volontieri e subito quella somma, per riavere nelle sue mani le due lettere che contenevano prove incontestabili de' suoi disegni tenebrosi in cose ecclesiastiche, come pure de' suoi maneggi contro il governo dell'imperatore Massimiliano.

Altamira con un cenno del capo rispose negativamente.

— Se anche vuotaste sino al fondo il tesoro della chiesa di Puebla, voi non corrompereste d'Huart, rispose egli in tuono assai fermo; vedo che la paura vi fa perdere la bussola; ebbene dunque — aggiusterò la cosa *sotto mano* alla mia maniera.

Ambidue i signori si misero di poi per più d'un'ora a par-

lare a voce bassa ed assai misteriosamente. Labastida si calmava sempre più, mano mano che l'*espertissimo diplomatico* dicevagli le sue ragioni, e infine sorrise quasi lietamente, e la sua faccia divenne gaia, quando porse la mano al saluto dell' amico sperimentato nel momento del bisogno.

— Dunque siamo intesi; sino al mio nuovo ritorno nella capitale, noi non ci vedremo più, disse Altamira; se è possibile, partirò dopodomani per le montagne Cumbri, ove non durerò fatica a trovare la gente che mi abbisogna; garantisco pel successo, ed ora *buenas noches, excelencia!*

— Ma tutto colla maggior circospezione! disse il prete al suo buon amico Altamira, ridendo a più non posso.

Il centro di gravità della questione messicana stava, all'epoca trattata da questo capitolo, nella evacuazione delle truppe francesi dal paese. Dacchè gli Stati meridionali schiavisti dell'Unione erano stati vinti, il gabinetto di Washington insistè sempre più categoricamente sulla fine dell'intervento francese nel Messico.

Il dipartimento del ministro di Stato in Washington consegnò, il 6 dicembre 1865, una nota energica all'inviato francese, il marchese di Montholon, in cui fu chiesto lo sgombro dei Francesi dal Messico. Nelle Tuileries si aveva fretta di rispondere: « che essendo pronto il governo francese, si accelerava al più presto possibile il richiamo delle truppe dal Messico. »

Non contento di questa prima e facile vittoria sul suo avversario, fino allora così altero, il presidente Johnson domandava, in una seconda nota diplomatica urgente del 12 febbraio 1866, si stabilisse una data, giunta la quale, il Messico sarebbe stato sgombro dai Francesi.

Alcuni passi di quella nota, lunga quindici pagine, sono di un valore storico troppo grande, perchè si possano passare sotto silenzio: essi provano che l'impero, fino dal febbraio 1866, era stato abbandonato completamente da parte della Francia.

« Ho avuto l'onore, dicesi in quella nota al signor de Montholon, di spedirvi il 6 dicembre, per l'*informazione dell' imperatore*, un rapporto sugli affari messicani, riguardo alla presenza dell'occupazione francese nel Messico.

« Il signor Drouyn de Lhuys mi assicura, essere inclinato il governo francese ad accelerare *per quanto sia possibile*, il richiamo delle vostre truppe.

« Cionullameno devo persistere nel dirvi che i mezzi adoperati da una certa classe di messicani alla caduta della repubblica ed allo stabilimento d'un impero sotto l'influenza francese, debbano essere considerati, agli occhi degli Stati Uniti, siccome eseguiti contro la volontà ed opinione del popolo.

« L'Unione dunque non riconosce nel Messico che il governo repubblicano primiero e lo *riconoscerà anche in seguito*, ed essa (l'Unione) non acconsentirà in nessun caso ad entrare direttamente od indirettamente in relazione col *principe Massimiliano* nel Messico, nè a riconoscerlo come imperatore.

« Noi sosteniamo fermamente essere la guerra di cui si tratta, una guerra politica tra la Francia e la *repubblica* del Messico.

« Noi supponiamo che l'imperatore sospenderà immediatamente l'impiego delle sue truppe nel Messico, le richiamerà in Francia, e *senza qualsiasi stipulazione o condizione da parte nostra* manterrà fedelmente il principio del non-intervento.

« A queste dichiarazioni aggiungo ancora *che la Francia non può ritardare d'un momento il promesso richiamo delle sue truppe dal Messico.*

« Sarà per noi un gran piacere se l'imperatore ci indicherà definitivamente l'epoca in cui avrà fine l'occupazione militare della Francia nel Messico. »

Tre anni prima Napoleone avrebbe risposto semplicemente con una dichiarazione di guerra ad un tale linguaggio mancante d'ogni riguardo ed imperioso, ma ora egli si ricordò a tempo del proverbio, che il più prudente cede, benchè tale arrendevolezza null'altro significasse che l'abbandono dell'impero da lui stesso creato.

Toccò al diplomatico francese, barone Sailland, la sorte poco invidiabile di partecipare all'imperatore Massimiliano, nella forma più possibilmente manierosa, questo fatto increscevole. La risoluzione era già presa in Parigi dietro il primo avviso che Montholon spediva per mezzo del cordone sottomarino in Europa; imperocchè, prima ancora che vi potesse giungere la relazione in iscritto del suddetto ambasciatore, cioè al 16 febbraio 1866, Drouyn de Lhuys scrisse quanto segue al signor Dano, ambasciatore francese in Messico.

« Sua Maestà desidera che lo sgombro cominci verso il pros-

simo autunno e *sia terminato al più presto possibile.* Vogliate dunque intendervi col signor maresciallo Bazaine per istabilire il termine, d'accordo coll'imperatore Massimiliano.

« Non posso spiegare qui i diversi riguardi che non si devono perdere di vista nel condurre tale operazione; quelli puramente militari e tecnici appartengono alla sfera d'attività del signor maresciallo, gli altri più politici sono soggetti alle vostre deliberazioni comuni.

« Quando saranno regolati questi punti ed assicurati gl'interessi francesi, il governo dell'imperatore proseguirà nondimeno a provare in *modo efficace* le simpatie che Sua Maestà nutre per la persona del sovrano del Messico e pel compito magnanimo a cui egli si è dedicato. Voi vi compiacerete *di partecipare, in nome di Sua Maestà, quest'assicurazione all'imperatore Massimiliano.* »

La missione del barone Saillard però andò totalmente a vuoto. L'imperatore Massimiliano insistè con ogni giustizia e ragione sul mantenimento del trattato di Miramare, in cui Napoleone aveva fatta la solenne promessa di intervenire in ogni tempo, ed occorrendo, con tutta la potenza della Francia in favore del trono da lui fondato.

Per compiere la disgrazia, il governo messicano a quell'epoca si trovò affatto sprovveduto di danaro. Le casse pubbliche erano completamente vuote e le truppe indigene disertavano a torme al grido: *Ove non c'è danaro non v'è imperatore!*

Bazaine doveva nell'interesse proprio impedire la dissoluzione dell'armata imperiale-messicana, essendochè le truppe francesi da sole sarebbero state troppo deboli per radunarsi e guadagnare la spiaggia senza perdite enormi. Il maresciallo dunque incaricò il commissario generale francese di rimettere al governo imperiale messicano un'anticipazione di cinque milioni di franchi, acciocchè questo potesse mantenere ulteriormente le sue truppe. Per tale disposizione Bazaine s'ebbe un rimprovero da Parigi e l'ordine preciso di non più fare prestiti al governo messicano! — Ma d'onde doveva questo procurarsi del danaro, avendo i Francesi messo sotto sequestro tutte le casse doganali, e dovendo anche le casse pubbliche onorare di preferenza i loro assegni e *bons*?

Ritorniamo ora al signor Labastida.

— Un uomo scaltro senza pari! diss'egli, mettendosi a se-

dere al suo scrittoio e cavando da un involto le minute di varie lettere; di Altamira si farà un bonissimo presidente secondo il *nostro* gusto; per iniziare a suo tempo una transazione cogli sfrenati democratici, per acquistarli ed adescarli egli è l'uomo fatto a bella posta. Ma prima di tutto devono andarsene i signori Francesi; allora l'imperatore resterà solo e derelitto, allora faremo un ultimo tentativo con lui; se egli accetta tutte le nostre condizioni, *eh bien*, gli daremo in nome di Dio alcuni milioni di piastre, se no, lo abbandoneremo del tutto alla sua sorte... o meglio, lo consegneremo senz'altro ai juaristi, naturalmente sotto certe condizioni. *Omnia ad majorem Dei gloriam.* A questo riguardo non m'importerebbe nulla se la nostra corrispondenza col Gabinetto di Washington, per accelerare la partenza dei Francesi, dovesse venir all'orecchio del Vaticano; ma potrei correre grandissimo pericolo per quelle altre due lettere al mio amico, il vescovo di Guatemala, in cui abbiamo ragionato di quella certa riforma delle circostanze ecclesiastiche nell'America cattolica. — Spero però nella prudenza ed audacia di Altamira; se egli non ci soccorre in segreto, prima che passino tre mesi ho qui i gesuiti sulle spalle... e poi — *adios* bel mondo. Senza diventar papa, sarei sicuramente ben presto un successore di Clemente V? (1) — Puh! Che cosa brutta è l'*acqua toffana*! (2)

Dopo aver riflettuto un momento, Labastida prese fuori un foglio di carta da lettere.

— Per tutti i casi è bene, proseguì, scrivere al padre Fischer. *Quell'* uomo ha un interesse grande, personale a che i miei disegni non vadano in fumo. Alla peggio egli può rappresentare presso il cardinale l'ufficio di mio patrocinatore. Innanzi tutto voglio palesargli minutamente i guai finanziarii dell'imperatore Massimiliano; ciò allontanerà in Roma ogni pensiero di arrendevolezza.

A quell'epoca il padre Fischer era stato spedito dall'imperatore Massimiliano a Roma, per avviare finalmente gli affari

(1) Clemente V morì avvelenato. (*Nota del Trad.*)

(2) *Acqua toffana*, chiamata anche acquetta di Napoli, di Perugia o della Toffa, è un liquido avvelenato, chiamato dall'inventrice Toffana « manna di S. Nicolao di Bari » (dal sepolcro del quale, come si diceva, scorreva un olio miracoloso), il cui elemento principale è l'arsenico. Spessissimo esso fu adoperato all'uxoricidio. L'inventrice e venditrice fu giustiziata verso la fine del secolo XVII, ad onta che si fosse rifuggita in un chiostro. (*Nota del Trad.*)

della commissione, la quale allo scopo d'un Concordato si trovava già inutilmente da oltre un anno in Europa. — Sullo scorcio dell'autunno del 1865 un certo Sanchez Navarro aveva, a Parras, presentato il padre Fischer all'imperatore. — Ingannato dall'intelligenza rara di quest'uomo, l'imperatore si lasciò sedurre a chiamarlo in Messico. Il padre Fischer ebbe l'ordine di fargli credere sicura la conclusione del Concordato che tanto ardentemente si desiderava, qualora egli, provveduto di poteri illimitati, fosse mandato a Roma. — E così fu pur troppo. — Noi incontreremo di nuovo il padre Fischer alcuni mesi più tardi in Orizaba, in un'ora assai funesta per l'imperatore Massimiliano.

Innanzi tutto, affinchè il lettore possa penetrare un po' addentro negli incredibili guai finanziarii del giovine impero, dobbiamo riportare intieramente una lettera che il ministro delle finanze Lacunza diresse al maresciallo Bazaine. Quest'atto offre pure una quantità di rivelazioni interessanti sulla politica del gabinetto francese, le cui parole ed azioni sempre più si opponevano all'affare messicano.

« Ho avuto ieri l'onore, dice Lacunza, di farvi una visita, e voi sapete che lo scopo principale di essa era quello di presentare a Vostra Eccellenza la necessità inevitabile di fare alla cassa pubblica messicana, anche in avvenire, come negli ultimi tre mesi, delle anticipazioni. Oggi ripeto a Vostra Eccellenza le mie rimostranze urgentissime in tale questione; ma vi ripeto in pari tempo in quali strettezze noi ci troviamo e quali abbiamo da aspettarci, se non ne usciamo tosto.

« Essendomi stata solo da pochi giorni affidata l'amministrazione delle finanze, così posso chiamare le cose col loro nome, perchè non ne porto veruna responsabilità; d'altronde esse non sono una novità per Vostra Eccellenza; voi le conoscete esattamente, e la sincera esposizione delle stesse v'indurrà ad esclamare: *Quest'uomo dice la verità.*

« La situazione finanziaria militare è ben nota a Vostra Eccellenza. Nel settentrione la divisione Mejia si mantiene a stento col trar profitto delle deboli risorse della località in cui si trova, facendo quasi prestiti forzosi e ritirando da Veracruz somme considerevoli. Le truppe comandate da Quiraga, egualmente nel Nord, mancano affatto di viveri ed il comandante si vede costretto non solo a riscuotere in an-

ticipazione le imposte d'un anno intiero, ma ancora a fare degli imprestiti ed a porre i cittadini colà dimoranti nella necessità di appellarsi, per non diventar vittima delle oppressioni.

« Nel sud le truppe di Franco non ponno abbandonare Oaxaca, per isfuggire al nemico che le minaccia, perchè non è assicurato il soldo giornaliero dei soldati e perchè manca il foraggio pei cavalli.

« Nel centro del regno, Florentino Lopez (1) per gli stessi motivi ha perduto molti giorni prima di poter abbandonare San Luis.

« Le truppe austro-belghe hanno un debito di quasi mezzo milione di piastre, e prima che Vostra Eccellenza le abbia fatte pagare dalla cassa francese, esse avranno speso l'ultimo *centavo* ed avranno finito tutti i loro viveri.

« Non ho bisogno di continuare più oltre la trista descrizione de' nostri guai dal punto di vista militare. Vostra Eccellenza li conosce, ed allorchè voi ci invitaste a spedire del danaro a certi corpi delle truppe messicane, fu persino risposto: *non ne abbiamo.*

« Ed in quale stato si trova la cassa pubblica principale in Messico? Vi sono diverse cambiali tratte sulla stessa che importano circa 300,000 piastre, ma che non sono state pagate e che non hanno nemmeno la speranza di esserlo; inoltre urgenti crediti che non si possono soddisfare, mettendo da banda che da quasi due mesi non fu data la paga alle truppe nella capitale.

« Secondo le istruzioni che avete ricevuto, voi non dovreste più anticipar nulla; ma queste istruzioni sono direttamente contraddette dalle mire amichevoli e dalla stessa politica dell'imperatore.

« Questa situazione può venir cangiata? Sicurissimamente, e ciò non dico io solo; lo ha detto lo stesso signor Langlais, che possedeva e meritava tutta la confidenza della Francia.

« In qual modo si può procurare un cambiamento? Con un nuovo sistema finanziario, col quale vengano diminuite le spese ed aumentate le entrate. Questo sistema è stabilito nel progetto quasi elaborato ed in parte eseguito.

(1) Non da confondersi col traditore Lopez. — Florentino Lopez morì in Matheulo.

« Ogni spesa è abbassata alla misura minima, e prima di tutte la lista civile dell'imperatore. Sua Maestà s' accontenta del terzo della lista civile, stata assegnata circa mezzo secolo prima all' imperatore Iturbide (1). — Si lavora, come è noto a Vostra Eccellenza, al nuovo regolamento degli introiti pubblici, dai quali ognuno si ripromette un grande aumento, e si preparano nuove imposte, una parte di cui viene già percepita, come si verifica nei dazi marini.

« È vero che l' uomo non può nè fermare, nè accelerare il corso del tempo, il quale appunto è l'elemento d' ogni progresso e d' ogni miglioramento. I nuovi progetti che, come spero, non inganneranno le nostre speranze, devono essere mandati ad effetto in poco tempo, se vuolsi che manifestino la loro efficacia.

« Nel periodo di transizione bisogna poter calcolare su qualche cosa, e non potendosi avere ancora nuove risorse, la Francia deve necessariamente appellarsi. Il signor Langlais riconobbe questa verità ed agì secondo essa.

« Dopo la sua morte venne per un momento interrotta l'assistenza materiale, ed il governo dovette sottomettersi alle esigenze dei capitalisti, ai quali si rivolse. — È noto a Vostra Eccellenza ciò che avvenne; gli affari rovinosi da tutte le parti, imperocchè si dovevano fare sotto il peso della necessità, diedero al governo alcuni mezzi, che durarono otto giorni, ma che lo screditarono per un tempo molto più lungo, perchè si vide costretto ad adoperare una parte del denaro, col quale si dovevano soddisfare i debiti incontrati all'estero.

« *Questa è la conseguenza dell'essersi l' appoggio francese ritirato prima del tempo stabilito.*

« Alcune parole ancora riguardo a queste conseguenze. La circostanza che una gran parte di Messicani abbia accettato l'intervento francese e l'impero, e lo appoggi bene, *ad onta dei principii repubblicani in cui essa è cresciuta,* porge, come Vostra Eccellenza ammetterà, un potente argomento; imperocchè all'idea dell'intervento e dell'impero s'annoda quella dell'onoratezza, dell'ordine, della fedeltà del governo, e conseguentemente quella dell'indipendenza della razza romana del

(1) Qui Lacunza si dimenticò di addurre che l'imperatrice Carlotta dal febbraio 1866 in poi non aveva percepito un centesimo dalla cassa pubblica messicana.

nuovo mondo. Così almeno fu interpretato qui il grande pensiero dell'imperatore Napoleone.

« A Vostra Eccellenza non istanno aperte che due vie: o voi imponete al tesoro pubblico francese un leggiero aggravio per condurre a termine un'opera fondata grandiosamente in sè ed utile, o voi lo tralasciate e costringete il tesoro suddetto a spese e sacrifizi molto maggiori.

« L'impresa incominciata non può essere lasciata a mezzo. La condurrete a fine, Eccellenza, con poche spese, ovvero vorrete lasciare il compito al vostro governo, per terminarla con sagrifizi infiniti?

« Tale è la situazione, signor maresciallo, che presenta a Vostra Eccellenza il vostro sincero e bene intenzionato amico

G. M. A. di Lacunza ».

L'arcivescovo, già da assai tempo istrutto con esattezza di tutte queste calamità finanziarie, non mancò di accennare nella sua lettera al padre Fischer le speranze che il clero poteva nutrire nella penuria di danaro dell'impero abbandonato così indegnamente dalla Francia. — I consigli di Labastida aveano perciò in mira di frastornare con tutte le forze la conclusione d'un Concordato, e di ritornare immediatamente in Messico, tosto che fosse certo il niun risultato della Commissione messicana.

Quattro giorni dopo il convegno da noi descritto fra Labastida ed Altamira, si divulgò improvvisamente nella capitale la voce essere giunto da Veracruz un dispaccio telegrafico contenente che l'ambasciata belga, la quale il 3 marzo 1866 era partita da Messico pel rimpatrio, era stata il giorno dopo sorpresa presso Riofrio da una banda di *guerrillas*, e che in quell'occasione era caduto morto, dopo una disperata resistenza, il barone d'Huart.

Il 6 maggio la conferma di questa novella luttuosa in uno col cadavere dell'infelice giovane giunsero nella capitale, ove esso fu imbalsamato e dietro l'ulteriore disposizione della sua famiglia, messo in deposito nella chiesa di San Geronimo. L'imperatore e l'imperatrice assistettero afflittissimi ed incogniti a questa cerimonia. — L' attacco improvviso di cui era rimasto vittima lo speranzoso d'Huart, ebbe di mira soltanto per pretesto gli effetti dei viaggiatori, perocchè niuna cosa di valore

venne rubata. Invece però i ladri tolsero ai viaggiatori tutti i pezzetti di carta, di cui poterono impadronirsi.

Il barone d'Huart, subito dopo i primi spari (che avevano costretta a fermarsi la diligenza in cui si trovava tutta l'ambasceria), era saltato dalla carrozza per metà rovesciata. — I suoi compagni di viaggio seguirono il suo esempio, ma ben presto si videro sopraffatti dalla forza maggiore e disarmati.

Un cavaliere elegante, il cui viso era coperto d'una maschera di velluto, e che inoltre aveva calcato il suo *sombrero* sugli occhi, esaminò rapidamente i prigionieri.

— È quello, susurrò costui all'orecchio d'un uomo d'aspetto feroce che gli stava a lato e che teneva nella mano una lunga pistola, è quello, e gli accennava il barone d'Huart.

Il barone sciolse con uno sforzo disperato le sue braccia, allorchè si voleva togliergli un piccolo involto che portava in un sacchetto di lino sul petto. L'uomo che aveva voluto toccarlo cadde barcolloni per terra sanguinante dalla bocca e dal naso.

Allora il bandito, che se ne stava a fianco del nobile cavaliere, prese la mira colla sua pistola. Il barone d'Huart, colpito mortalmente, cadde con un grido straziante. Il suo sangue colorì il pacchetto, da lui difeso a prezzo della sua vita. Pochi minuti dopo il bravo giovane rese l'ultimo spirito nelle braccia del suo servitore.

Ad un tratto i *guerrillas* se ne fuggirono a rompicollo; un distaccamento di volontari austriaci veniva casualmente per quella strada.

Quarantott'ore più tardi, Altamira fece un'altra visita al suo amico Labastida.

Appena entrato nella stanza, egli mise sul tavolo dell'arcivescovo alcune lettere, che manifestamente erano traforate da una palla e mostravano qua e là macchie d'un rosso cupo, le quali si sentivano assai attaccaticce sotto le dita.

— Che è ciò? esclamò Labastida con voce tremante e percorrendo in fretta le carte. Le mie lettere? Per Dio! Me ne manca una sola.... ma, non ne nasceranno dispiaceri? Non ne sapevo nulla.... non ne so nulla.... non voglio saper nulla!

— Non me ne do punto fastidio, rispose Altamira freddamente ed accendendo uno zigaro; tutto si è effettuato bene e *sotto mano*.

CAPITOLO VII

Spiegazioni.

Nei primi giorni del mese d'aprile 1866, dunque circa un mese dopo gli avvenimenti or ora raccontati, una grande carrozza da viaggio, tirata da otto superbi muli, si fermava davanti alla villa in San Cosme, che sino alla fine di giugno del 1864 era stata abitata dalla principessa Lobieski.

Un colonnello, un luogotenente ed un sergente, tutti e tre nella divisa nazionale messicana, smontarono da quella carrozza pesante, che però riguardo alle strade miserabili del paese era costrutta assai massiccia ed acconciamente, mentre un servo in costume orientale, ch'era stato seduto accanto al postiglione, tosto si mise all'opera per disporre i pesanti bauli e le valigie allo scarico.

Gli arrivati erano, come sembrava, già attesi, imperocchè non appena il sergente ebbe bussato col battitoio in un certo modo, alcuni uomini premurosamente uscirono dalla villa e, senza aspettare un ordine ulteriore, aiutarono il servo straniero a scaricare il bagaglio ed a portarlo nell'interno della casa.

I due ufficiali, affidando di buon animo questo lavoro alla direzione del sergente, si portarono, senza ritardo, negli appartamenti del primo e del secondo piano.

Una signora vestita con semplice eleganza volò incontro al colonnello nel corridoio.

— No, no! disse con dolcezza al galante ufficiale che con rispetto voleva baciare la delicata sua mano, maravigliosamente formata, io preferisco l'uso messicano al vostro rigido cerimoniale.

E senza tanti complimenti, facendo seguire alle parole il fatto, ella diede all'uomo prestante l'*abrazo*, quell'abbraccio teatrale, che già una volta abbiamo descritto.

Il colonnello, che tanto spesso aveva con sangue freddo guardato in faccia alla morte, tremava ora al par di una foglia, come se fosse stato ancora un giovinetto inesperto e di primo pelo e fosse andato a scuola dal fu Giuseppe in Egitto.

Ma bentosto egli si riebbe, e con un fervore che suol essere perfettamente estraneo all' *abrazo* puramente convenzionale messicano, egli strinse al suo seno palpitante la dama, la cui bellezza era ancora molto fresca, ad onta ch' ella potesse già avere trentacinque anni.

Confusa ed arrossendo la dama volle sciogliersi dalle sue braccia, ma non lo potè senza fatica, perchè il colonnello la stringeva a sè quasi convulsivamente.

Il giubilo clamoroso e tempestoso d'un bel ragazzo, che entrò saltando da una camera laterale e si gettò al collo del colonnello, liberò la dama dal suo grave imbarazzo.

Il luogotenente, che si era fermato da parte ed era stato testimonio muto della scena or ora descritta, offrì, colla gentilezza d' un compíto gentiluomo, il braccio alla signora, per condurla dal corridoio, ove ancora si trovavano, nei vicini appartamenti.

Meccanicamente la dama accettò questo servigio. Il colonnello, dal collo del quale pendeva tuttora il fanciullo divenuto quasi pazzo, li seguì tosto con sollecitudine. Lagrime di gioia e di commozione scorrevano sulle sue guance abbronzate, ed uno sguardo di gratitudine intensa, che mandò al cielo, fu una testimonianza eloquente della beatitudine del suo cuore.

— Sì, era qui, mormorò il colonnello fra sè, facendosi improvvisamente tetro, allorchè si giungeva in quella sala verso il giardino, in cui un giorno Isabella era stata sorpresa nel suo *rendez-vous* con Mazzaredo ed il barone di Schwarzenfels in compagnia del suo fedele Franz, d'umore angoscioso e tetro, aveva attesa la morte della bella, ma impenitente peccatrice.

Il luogotenente, che già aveva accompagnata la sua dama al sofà, si accostò al colonnello, mise dolcemente la sua mano, di solito così pesante, sulle spalle di lui e gli susurrò:

— Rincoratevi, dominatevi, signor colonnello; via tutte queste rimembranze funeste; non amareggiate a voi stesso questa sera superba, molto promettente; guardate, come angosciosa la nobile Zoraide già ci guarda, e come il povero fanciullo si è ad un tratto intimorito dai lampi d'ira che schizzano dagli occhi vostri.

— Hai ragione, mio caro Franz, rispose il colonnello, raccogliendo tutta la sua energia, per iscacciare il demone che per un momento aveva scatenato nel suo cuore tutte le furie dell'odio e dello sprezzo.

Egli andò verso la padrona di casa e si pose a sedere vicin vicino a lei. Indi prese nella sua la mano morbida e bianca, che, come a caso, posavasi sulla spalliera laterale della sua sedia.

— Come sta la nostra povera inferma? cominciò dopo un breve silenzio. La vostra ultima lettera parlava di qualche miglioramento.

— Così è, replicò Zoraide; il padiglione accanto al muro che divide il nostro dal giardino di Malpica, è divenuto il suo soggiorno favorito. Essa là passerebbe non solo i giorni, ma anche le notti, se si potesse lasciare volontà libera alla poverella. L'eccitazione febbrile da cui sempre vien presa Elvira, tostochè dal suo nascondiglio ella scorge nel prossimo giardino Mazzaredo e Gonzales, io la ritengo per un segno che la sua ragione non sia ancora smarrita affatto, che la sua memoria non sia del tutto scomparsa e che l'animo suo, di solito così apatico, senta ancora la voce del sangue.

— Elvira si troverà bene sotto una custodia continuata e buona? osservò il colonnello.

— Certo, assicurò Zoraide, benchè ciò torni quasi inutile. Ella è così ubbidiente, così dolce! Sino ad ora bastava inculcarle alcune volte che l'uomo che la santa Vergine di Guadalupa raccomandato aveva un giorno nel deserto alla sua protezione, seriamente si sdegnerebbe, se dovesse intraprendere qualche cosa che potesse tradire la sua esistenza in questo luogo.

— Posso vedere oggi il mio caro angelo tutelare? domandò pieno d'interesse il colonnello.

— Per oggi non ve lo consiglierei, mio caro amico! Elvira è un po' sofferente e dovemmo persino metterla in letto. Da due settimane in qua, ogni volta che scorge Gonzales, essa prorompe in un forte singhiozzo e va mormorando cose scompigliate di grandi pericoli che dovrebbero minacciare il bel giovane. Ma ora parliamo d'altro. È veramente divenuto così facile a voi ed al vostro bravo amico di uscire dal corpo dei volontari? Secondo quello che un mese fa m'avete scritto, allora si opponevano moltissime e gravi difficoltà a questa vostra intenzione.

— Ma tutte si sono rimosse all'improvviso, perchè a quest'ora si pensa già di sciogliere completamente il corpo. Epperò i nemici dell'imperatore lavorano con tutte le loro forze a questo

scopo, al quale contribuisce, sotto mano, il maresciallo Bazaine, col distruggere l'esistenza di questa magnifica truppa; per cui, in faccia alla penuria finanziaria, sotto di cui il

Il barone d'Huart, colpito mortalmente, cadde con un grido straziante. Il suo sangue colorì il pacchetto, da lui difeso a prezzo della sua vita.
(Cap. VI, Vol. III).

giovane impero presto o tardi deve soccombere, il risultato non può essere dubbioso. A quanto sento, il generale Thun

ritornerà in Europa fra poco, ed il corpo dei volontari austriaci dovrà patire l' onta d' essere dichiarata una semplice truppa ausiliare francese. In tali circostanze perciò io ed il mio amico *François* procurammo a tempo di entrare nell'armata indigena, essendo noi, da uomini d'onore, intenzionati di durarla fino all'ultimo momento col povero Massimiliano, da tutte le parti venduto e tradito. Se non ci colpisce prima una palla, noi pur troppo ben presto vedremo la catastrofe che ci deve sciogliere da ogni nostro ulteriore obbligo.

— Ed in che, secondo voi, consisterà questa catastrofe? domandò seria Zoraide.

— Tostochè i Francesi avranno sgombrato il Messico, rispose tetro il barone, la signoria dell'impero sarà ben presto limitata a cinque o sei città. L' imperatore allora naturalmente abdicherà e volterà le spalle a questo sgraziato paese. Sarà cómpito de' suoi fedeli il rendergli libera la via al mare. Il mio amico ed io speriamo d' essere fra quella schiera piccola di fedeli che copriranno col loro corpo questo corteggio penoso di un monarca degno di compassione.

— Voglia Iddio! disse Zoraide con uno slancio di profonda mestizia, voglia Iddio che non avvenga peggio! La vecchia Amina, che ognora più si mostra misantropa, e che persino per me stessa diviene sempre più inaccessibile, dice talvolta cose brutte, assai brutte sull' avvenire dell'imperatore; cose, che mi mancherebbe il coraggio di ripetere!

— Non voglio esagerazioni! replicò subito e quasi sdegnato il colonnello; ultimamente voi m'avete comunicato in iscritto il contenuto di quella profezia, che nell'autunno 1865 fu rappresentata con immagini nebulose, nel villaggio peschereccio di Anita. Perdonatemi, cara Zoraïde, ma non posso risolvermi a giudicare queste rappresentazioni altrimenti che dal solo punto di vista teatrale.

— Voi avete un gran torto, rispose Zoraide con molta serietà, se non giùdicate meglio del dono di profezia della vecchia Amina o ben anche confondete quelle rivelazioni (uso a bello studio quest'espressione) con una ciurmeria sconsiderata. Ciò che allora fu mostrato agli sguardi attoniti degli spettatori non si fondava sopra combinazioni arbitrarie o sopra un inganno premeditato.

— Non ho nè il diritto nè la voglia di dubitare della verità

delle vostre parole, disse dopo una breve pausa il barone: del resto toccava alla vostra vecchia nutrice ed amica a persuadere me, il Tomaso incredulo, dell'infallibilità del suo dono profetico. Si è sottoposta la vecchia incantatrice alla prova impostale?

Zoraide si alzò, s'accostò ad un vicino armadio e ne prese un piccolo pacchetto, in cui si trovava un riccio di capelli ed un biglietto scritto.

— Oggi sono appunto sei settimane, incominciò Zoraide, di nuovo prendendo posto a fianco del barone, che voi mi spediste questo riccio appartenente alla moglie del vostro amico, colla preghiera di sperimentare il dono profetico di Amina. « La vecchia strega, scriveste alquanto maliziosamente, provi adesso ciò di cui essa è capace, cioè faccia fare al suo spirito una piccola scorsa di là dell'oceano ed una piccola rivista in Vienna, strada così e così, casa così e così, porta così e così, nell'abitazione della supposta vedova Rosalia Stanglhuber.» Amina era stata appunto ventiquattro ore prima sorpresa dalla sua estasi. Io le strinsi nella mano il riccio, la pregai di cercare la persona, sul capo della quale era cresciuto, ed in ciò fare io, in amichevole discorso, l'accompagnai oltre mare a poco a poco verso le spiagge dell'Europa; di là fino a Vienna e presso la persona indicata. Più ci avvicinavamo alla meta, e tanto più chiare, decisive e vivaci erano le espressioni di Amina. — « Essa non è in casa, disse infine, ma un piccolo fanciullo giace infermo nel letto. » — « Ebbene, aspettala, e guarda se il fanciullo soffre un male pericoloso. » — « Il ragazzo sarà guarito entro tre giorni. Oimè! esclamò improvvisamente Amina, dopo alcuni minuti, la povera donna! che grave caduta!... Il sangue le scorre dalla fronte e l'ampolla della medicina giace in mille pezzi sui duri sassi. Che buona madre! invece di badare alla sua ferita, ella rifà correndo la strada per prendere un'altra pozione per suo figlio.... ora entra nella sua abitazione.... Ah! quale fortuna Ella giunge ancora in tempo, un denso fumo s'innalza dal camino nella stanza; essa spalanca la finestra; alcuni minuti ancora ed il fanciullo sarebbe stato soffocato. — Tutto va bene, tutto va bene, conchiuse Amina, madre e figlio saranno ancora molto felici! » Dopo queste parole la mia vecchia amica ricusò ogni ulteriore spiegazione.

Il colonnello ed il luogotenente si guardarono assai sorpresi.

Questi cavò una lettera dalla tasca e la mise davanti a sè sulla tavola.

— Ciò è difatti assai maraviglioso! disse finalmente il colonnello, interrompendo il silenzio, ed io stesso considero ora come un torto, e quasi direi come un peccato, il mio scherno ed il mio dubbio. La lettera che il mio buon Franz solo l'altro ieri ricevette dal suo incaricato in Vienna, racconta tutto appunto così, come l' Amina v' ha riferito il giorno stesso in cui accadde il fatto.

Il luogotenente cominciava ad inquietarsi; la rimembranza della moglie e del figlio minacciava di sopraffarlo; la sua coscienza s'acquietò anche ora solo nel riflettere, che alla dura punizione da lui imposta alla gelosa Salì, dovevasi la salvezza dell'onore e della vita del suo amico e benefattore, il barone.

— Vuol forse il signor marchese aver cura delle sue stanze, domandò Zoraide, vedendo il luogotenente passeggiare inquieto in su ed in giù per la stanza.

— Forse il signor marchese de Lisboa avrà la bontà di vedere se il nostro bravo Fernandez ha già portato al luogo prefisso il mio bagaglio, osservò ridendo il colonnello.

— Finitela una buona volta con questo titolo sciocco; per voi, signor barone, sono e rimango il Franz Stanglhuber, rispose quasi sdegnato il luogotenente.

— Ma l' hai meritato però con tutto onore; e nel piccolo intrigo, che a suo tempo intendiamo mettere in iscena, esso farà de' buonissimi servigi, disse allegro il barone.

Il nostro vecchio conoscente Stanglhuber aveva da tre mesi in qua veramente tutto il diritto di appropriarsi questo titolo pomposo. In Maida, sulla penisola Yucatan, ove dopo la sua promozione a sottotenente era stato distaccato per breve tempo, egli, in una sorpresa degli Indiani, aveva al console brasiliano di colà, non solo salvata la vita e le sostanze, ma ancora una somma di oltre centomila dollari di proprietà dello Stato brasiliano, come pure una cassa con documenti importanti. — Questo servizio essenziale fu dal governo brasiliano ricompensato colla nobiltà di marchese e col conferimento d'un ordine cavalleresco.

Il signor marchese di fresca data si congedò e si portò, in compagnia del piccolo Giulio, verso la fabbrica laterale che stava separata nel giardino, e molto più spaziosa della stessa villa.

Il colonnello non vide mal volontieri allontanarsi il suo amico e compagno d'armi. Egli ora si trovò solo con Zoraide; aveva ancora molto, molto sul cuore, che convenevolmente non si lasciava vestire di parole acconce in presenza d'un terzo, quand'anche questo si chiamava Stanglhuber.

— Cara Zoraide! incominciò finalmente Schwarzenfels, dopo aver lungamente e con amore mirato negli occhi la nobile sua amica; un anno intiero è passato dacchè vi ho veduta per l'ultima volta. Durante questo tempo noi ci siamo scritte molte e lunghe lettere. Permettetemi di confessare che su questa via le nostre anime si sono accostate sempre più e che, io almeno, non dovrei aver più bisogno di palesarvi a voce i miei sentimenti. Da anni voi fate da madre a mio figlio, che amo tanto; anni sono, allorchè io sospirava sotto il *knut* russo nella Siberia, siete stata ancora voi che mi avete procurato i mezzi alla fuga, non negatelo, buona Zoraide; solo da poco tempo un mero accidente m'ha istruito di tutto. Non basta; cadendo io poi in potere d'una vita da mascalzone ed avendomi forse abbandonato piangendo il mio proprio angelo tutelare, voi assumeste la parte del mio buon genio, perocchè voi sola non disperaste del mio avvenire, del mio miglior *Io*, mentre tutto il mondo mi fuggì, m'abbandonò, mi trattò collo sprezzo. Ed infatti io era appena capace d'una migliore inclinazione, quando nel 1860 da Biarritz partiva pel Messico, le tasche piene d'oro abbietto, che doveva ancora guadagnarmi co' miei servigi da agente politico. — Allora ricevetti una lettera da mano incognita; era la mano d'una signora, e come ora so, la vostra. — In poche ma sincere parole voi mi rappresentaste l'ignominia della mia posizione. Voi mi domandaste se uno Schwarzenfels era nato per prestare ad un Napoleone servigi da spia, voi mi scongiuraste, per l'onore di mio figlio, a cercare di levarmi dal fango in cui era caduto.

La mia ambizione erasi affievolita, ma non addormentata per sempre, e le vostre parole bruciarono sull'anima mia, quali carboni ardenti. Alla vostra lettera era in pari tempo unita una cambiale per un importo considerevole. Io accettai senza titubare l'imprestito che mi facevate sulla mia parola d'onore, e rimisi all'inviato francese in Messico, ringraziandolo cortesemente, fino l'ultimo centesimo del danaro mal acquistato, che il conte Walewski m'aveva dato in Biarritz. — Il giorno

seguente ricevetti la vostra seconda lettera. Voi mi ringraziavate della volonterosità colla quale aveva seguito il vostro consiglio, e me ne davate un secondo, quello cioè d'andare in California e là tentare la mia fortuna. Lettere importanti di raccomandazione, da voi accluse, m' appianarono tutte le vie; anche la provvidenza mi fu favorevole. Prima che fossero passati due anni io possedeva dei milioni e — ciò che stimo ancora di più, un amico fedele fino alla morte, il mio buono e bravo Franz. — Da quel tempo voi a Monaco avete strappato dalle mani della scellerata Isabella il mio Giulio, e me stesso dalla prigionia in vita degli Apachi, aiutando Franz a trovare la mia traccia e dandogli ad assisterlo due giovanotti cotanto bravi e fedeli, come Fernandez ed Ibrahim. — Quante volte, mia cara Zoraide, non vi ho pregato a darmi spiegazioni finalmente d'onde nasca quell'interesse per me, in un tempo in cui non mi conoscevate ancora personalmente? — Fino ad ora voi, tanto in iscritto, quanto a voce, m' avete sempre risposto eludendo la mia domanda. È forse destinato questo giorno a sciogliere l'enigma? Zoraide, può, deve tra noi esistere ancora un secreto, oppure volete addirittura che la confessione, e la preghiera, che già posano sulle mie labbra, vengano seppellite nel mio petto nate morte?

Zoraide cominciò a singhiozzare fortemente e cadde sul petto del barone, il quale pieno di estasi beata la strinse nelle sue braccia. — Presto però Zoraide si svincolò da quell' abbraccio e respinse risoluta il colonnello.

— Mio buon Alfredo! disse struggendosi in lagrime, voi fino ad ora mi credeste un angelo — ascoltate però prima la mia storia; il fosco misterioso, ed ai vostri occhi fors'anche poetico, che v' è in tutte le mie azioni, vi apparirà in un' altra luce. — Barone! continuò Zoraide dopo una pausa, durante la quale aveva invano cercato di ricomporsi, barone! Quando avrete ascoltato le mie confessioni e collo sprezzo sul volto vi separerete per sempre da me, io non nudrirò rancore contro di voi, ma per amor di Dio — una cosa sola vi chiedo implorando, non abbiate meco una falsa compassione, ma pronunciate ad alta voce, chiaro e veritiero il vostro giudizio, quand' anche ei dovesse essere l'eterna mia condanna.

CAPITOLO VIII

Parentele.

Zoraide ebbe bisogno di varii minuti per riacquistare di nuovo tanta calma e contegno da poter cominciare la sua confessione.

Raccontò al barone maravigliato essere ella figlia del celebre Abd-el-Kader; che essa e sua madre defunta avevano tradito ai nemici mortali di lui, il più nobile eroe del suo popolo, e che quest'azione infame della moglie, questo delitto inaudito d'una figlia tormentava la di lei coscienza cogli strazi indicibili del rimorso e dell'affanno.

Mi sono privata, conchiuse Zoraide, d'ogni pretesa di amare e d'essere amata; a chi in modo così infame, col tradimento ricompensa l'amore d'un padre buono e tenero, a chi per un' inclinazione peccaminosa verso un uomo, che per soprappiù è il carnefice del suo popolo, dimentica del tutto i doveri dell'amor di patria, e da sè stesso si condanna al bando, non è lecito di mormorare se il ferro del vendicatore lacera il suo cuore. — Sì, sì, povero vecchio, che vivi nell'esilio lontano dalla tua patria per colpa vergognosa di quei due esseri da te amati sì teneramente, sì eccessivamente, consolati: per una delle malfattrici è venuta adesso l'ora della rappresaglia. — Oh, tu, mia povera, povera figlia, mia cara Amina, dovrai anche tu un giorno portar la pena della colpa di tua madre?

Sciolta in lagrime Zoraide, dilaniata nel suo interno da vergogna e pentimento, nascose il suo volto addolorato in ambe le mani.

— Come, mia povera Zoraide! esclamò col massimo stupore Schwarzenfels, scosso profondamente da questo contegno disperatissimo della sua amica, come, voi avreste una figlia?

— È *sua* figlia, rispose a voce bassa Zoraide, è la fanciulla per amor della quale sino all'anno passato ancora non disperai di ottenere la sua mano, benchè da anni non mi sia più penoso lo sprezzare profondamente quell' uomo spietato. Sarei stata pronta a fare questo grave sacrificio alla mia povera

Amina, per dare alla bastarda senza padre un nome, che il gran mondo, basandosi su circostanze esteriori, è solito a giudicare onorato e persino glorioso.

Il colonnello prese con calore ambe le mani di Zoraide, gettò uno sguardo pieno d' anima sulla piangente e disse:

— Avrebbe il mio nome, il titolo di baronessa di Schwarzenfels, un suono troppo umile per la vostra Amina?

— Non voglio scherzi crudeli, caro Alfredo! disse Zoraide, ciò che ho temuto si è avverato — il vostro cuore buono e nobile, sente compassione, invece di odiarmi, di abborrirmi e fuggirmi siccome l'esecrazione dell'umanità. Che foste in caso d'amarmi dopo la mia confessione, no, no, no, ciò non posso, non m' è lecito di credere! Andate ed abbandonatemi per sempre al mio affanno, alla mia vergogna.

— Al peccatore penitente vengono rimessi due volte i peccati! disse Schwarzenfels pieno d'una nobile serietà, e ad onta della forte resistenza di lei egli strinse cordialmente al suo cuore Zoraide sempre in lagrime.

— Non essere crudele, Alfredo, continuò Zoraide colle mani sollevate, dopo che finalmente si era sciolta dall'abbraccio del barone, non essere crudele nella tua compassione; tu già non puoi amarmi, ti pentirai, devi pentirti e forse qui, nella prossima ora, di questa emozione del tuo cuore, siccome d'una sconsideratezza; il tuo sprezzo allora sarà tanto più illimitato, la mia disgrazia tanto maggiore, poichè... senti, Alfredo, io t'amo alla follia, io t'amo coll'ardore divorante del nostro caldo mezzodì, io t'amo d'un amore indicibile, siccome il Dio incarnato ha amato il mondo! — Ah, Alfredo, abbi pietà, lascia ch' io cada a' tuoi piedi, come un giorno fece la Maddalena penitente davanti a Cristo, lascia riverberare la grazia dallo specchio de' tuoi occhi, sdegnami tu, come lo devi, ma non respingermi da te con disprezzo.

Il barone durò fatica ad impedire alla donna appassionata, che amore e pentimento avevano ridotto quasi in uno stato demente, di far seguire alle parole il fatto.

— Sii ragionevole, mio buon angelo, disse il barone, mentre teneva strette le braccia di Zoraide, ascolta con calma il mio parere riguardo alla tua confessione. Te beata, che m' hai svelato il tuo cuore senza ritegno, che non mi lasciasti nascosta veruna cosa. Ti do la mia parola d'onore che ti par-

lerò schiettamente. Ma sediamci, mia cara Zoraide; tutti i tuoi nervi tremano di eccitazione, ed io vorrei che tu ascoltassi le mie parole con tranquillità.

Passiva e piangendo la penitente del barone si lasciò condurre vicino al divano; Schwarzenfels riprese il suo posto nel seggiolone vicino e cominciò:

— Per dir la verità, io deggio, per quanto mi sia penoso, esprimere innanzi tutto il mio convincimento che la defunta tua madre ha la colpa principale del tuo delitto verso il nobile Emiro, delitto che io non voglio nè palliare, nè giustificare. Tuo padre e tua madre erano nelle cose di fede affatto in opposizione, ognuno dal punto di vista del suo culto, senza qualsiasi centro unificatore, perchè ad ambidue stavano molto più a cuore e loro sembravano molto più importanti ed essenziali le forme della loro religione, siccome è l'uso d' ogni fanatico, che non l'elemento principale d'ogni vera adorazione di Dio. In questo conflitto spirituale de' tuoi genitori, tu, mia povera Zoraide, ti trovasti in mezzo. Tu amavi tua madre ed adoravi tuo padre, la cui fama e il cui splendore inoltre riempivano di nobile orgoglio il giovane tuo cuore. Tu credevi che nulla più potesse mancare alla sua felicità terrena ed eterna che la fede santificante di tua madre; tu t'inebbriasti nel presentimento della gioia indicibile quando non avreste più dovuto tremare ed inquietarvi d' essere scoperte nell' esercizio dei vostri santi costumi, quando vi sarebbe riuscito d'indurre persino il vecchio Emiro a prendervi parte. Vane e pazze speranze! Ingannate dall' illusione di tentare un' opera grata a Dio, voi non vi siete peritate di calpestare il quarto comandamento del Signore e siete state vittime della massima *che lo scopo possa santificare i mezzi.* Ma onta su quel seduttore ambizioso, che seppe mettere a profitto per i suoi scopi politici la virtù d'una giovane donzella, e che solo si prevalse dell'innocenza, da lui calpestata, siccome d'uno sgabello pe' suoi disegni ambiziosi! Ma consolati, cara Zoraide, il tuo pentimento è sincero, e perciò secondo le dottrine del Signore anche il perdono è completo. Da oggi in poi dirigi lo sguardo tuo solo innanzi, e se la provvidenza benigna vuol prepararti ancora un bell'avvenire, tu lo godrai al mio fianco.

Con esclamazione di gioia, Zoraide si precipitò al petto del barone. Le sue parole erano cadute su di lei siccome balsamo

del cielo ed ella cominciava di nuovo a sperare grazia innanzi al giudice severo della coscienza.

— Ma una penitenza, una grave penitenza deggio importi ancora, proseguì dopo un po' di tempo il barone. Egli pronunziò queste parole con una serietà tanto solenne, che Zoraide di nuovo incominciò a tremare.

— Parla, Alfredo, disse con voce cupa, sono preparata a tutto, dovessi tu nell'ora più bella della mia vita chiedere la mia morte istantanea.

— Tu devi, proseguì Schwarzenfels, senza ritardo correre da tuo padre a Damasco, gettarti a' suoi piedi, confessargli tutto e cercare d'ottenere il perdono suo, dell'offeso, del tradito; allora la riconciliazione è completa, allora potrai essere mia senza arrossire e senza temere, allora getterai in mare la zavorra che fino ad ora ha oppresso così fortemente il tuo cuore e potrai navigare al mio fianco nel porto d'una felicità quind'innanzi non più conturbata.

Il barone stava aspettando che questa condizione, da lui posta col cuore afflitto, perchè essa lo doveva separare per molti mesi da Zoraide, cagionerebbe alla bella penitente un nuovo dolore, una nuova inquietudine.

All'opposto invece Zoraide alzò gli occhi su lui, allegra e contenta, e ridendo di sotto alle lagrime, disse:

— Va bene; se però non andassi a Damasco, se ricusassi d'abbandonare Messico, perchè non voglio abbandonare te, che avverrebbe?

Schwarzenfels restò sorpreso. Egli non avrebbe creduto capace Zoraide d'un tale passaggio dalla mestizia più profonda e da una disperazione confinante colla follia, all'allegrezza improvvisa. Quest'osservazione lo addolorò infinitamente, per cui durò molta fatica a soffocare l'espressione dello sdegno; egli era sconcertato nel suo giudizio sopra Zoraide.

— In questo caso, rispose quasi freddamente, in questo caso abbandonerò io Messico....

— Eh, eh! fe' Zoraide maliziosamente, siamo tanto irascibili? Non si potrebbe modificare nulla, proprio nulla in questa risoluzione del signor colonnello?

— Neppure un ette, madama!

— Ed io sono d'avviso che il signor barone non partirà, almeno senza di me.

— Mi rincrescerà assai di dover distruggere domani col fatto questa vostra illusione.

— Dunque incominciando da domani sarà disdetta la mia ospitalità. E se vi proponessi di fare una piccola scommessa, che vi fermerete qui ed anche assai volontieri?

— Ebbi già l'onore di significarvi che, caso mai voi vi rifiutaste di partire per Damasco, le nostre future relazioni non potrebbero, con grande mio dispiacere, avere quel seguito che pochi minuti prima io avrei desiderato sì ardentemente.

— Ebbene scommettiamo, se siete tanto sicuro della vostra causa. Io metto per posta la sesta parte della mia sostanza, e voi, signor barone?

— Ed io la terza, se il danaro può avere un valore in questa faccenda.

— Di ciò più tardi, signor barone! Dunque ne vanno due milioni di piastre a parti uguali; *parbleu* una scommessa ben considerevole; in verità noi facciamo molto onore al costume messicano del giuoco d'azzardo.

— Non sarà la prima volta che arrischio sopra un' unica carta tutta la mia vita... e perdo, osservò il barone, non senza amarezza.

— Ma ora tocchiamci la mano, barone, perchè la scommessa abbia il suo valore.

Schwarzenfels stese materialmente la sua destra senza guardare Zoraide. Gli occhi di lui stavano fissi al suolo.

— Così, disse Zoraide furbamente, così, ora ho il vostro milione e la vostra mano.

Il barone si strinse nelle spalle e gettò su Zoraide uno sguardo quasi sdegnato. Egli meditò un pretesto per allontanarsi; il suo petto minacciava di scoppiare di nuovo, chè vedeva sepolta una delle sue più belle speranze. Più di tutto lo addolorava l'essersi ingannato cotanto nel giudicare il carattere di Zoraide. Quasi quasi si vergognava della sua mancanza di pratica del mondo.

A Zoraide non era sfuggito nessuno de' cambiamenti del suo volto; essa vi leggeva siccome in un libro aperto e se ne rallegrava. Alfredo dunque l'amava veramente, più di quanto essa aveva osato sperare. Egli non le aveva dimostrata una compassione vuota e falsa; un' affezione vera e profonda lo animava.

Benchè questa certezza la colmasse di gioja, pure il suo cuore le rimproverava questa crudeltà premeditata.

Si avvicinò al barone, mise confidenzialmente la sua piccola mano sulla spalla di lui e soggiunse:

— E che diresti se fossi già stata a Damasco, se avessi già fatto ciò che secondo il tuo desiderio, mio caro Alfredo, dovrei fare adesso? Che diresti?

Il barone si battè sdegnoso la fronte, poi rise e strinse Zoraide nelle sue braccia.

— Oh, le donne, le donne! anche le migliori sono di tempo in tempo invasate dal diavolo! — Non... stringermi così diabolicamente e... Sciocco che sono, devo per soprappiù pagare anche un milione di piastre; ma mi sta bene; quale cagione aveva io di attaccar briga con una fattucchiera pari tua!

— Dunque la dai perduta la tua scommessa?

— Certo, ed avendo io preso la cosa veramente sul serio, scriverò subito l'assegnamento sul mio banchiere in Nuova York.

— Allora farò subito anch'io lo stesso, mio caro Alfredo, perocchè i due milioni, che quest'oggi si sono trovati insieme in modo così strano, debbano restare assieme; poi, siccome pegno, ebbene, io ritengo la tua mano che prima m'hai porta.

— Donna divina! esclamò Scwarzenfels nell'estasi, e depose innumerevoli e caldi baci sulle labbra purpuree di Zoraide.

Frattanto si era fatto sera. I servi portarono dei lumi, poi entrò anche il luogotenente, preceduto da Giulio, che saltellava per la gioia.

Una cena delicata, consistente in frutta squisite, in pollame freddo e biscotti fu servita con dello *Xeres* vero e focoso, e del Malaga.

— I nostri appartamenti sono già disposti, osservò Franz, allorchè tutti si furono messi a tavola.

— Anche qui, disse subito Zoraide, gettando di soppiatto uno sguardo malizioso su Schwarzenfels, che rispose con un'occhiata altrettanto rapida quanto furtiva.

Il barone empì il suo bicchiere, alzossi dalla sua sedia ed esclamò con voce sonora;

— Alla salute di Zoraide, mia fidanzata!

— Evviva tre volte! gridò Stanglhuber; grazie a Dio tutto dunque è già bell' e accomodato; voglia l'Onnipotente impartirvi la sua benedizione; però tanto presto non l'avrei sperato.

Giulio, fa dieci capitomboli l'uno dopo l'altro. Tu avrai ora per madre anche di nome quell'eccellente signora, che lo è stata per te di fatto già da anni con tanto amore ed abnegazione. — Evviva! Come ce la passeremo ora allegramente!

Stanglhuber e Giulio si misero poi a saltare come matti attorno alla stanza e si diedero ogni immaginabile spasso. Perchè avrebbero dovuto darsi soggezione? — Infine, essendo ad ambedue divenuta troppo piccola la sala, se ne andarono correndo, attraverso la terrazza, giù nel superbo giardino.

— Ah, cara Zoraide, tu mi devi ancora molte spiegazioni, cominciò il barone, allorchè gli altri ebbero abbandonato il campo. Prima di tutto quale risultato ha avuto il tuo viaggio a Damasco?

— Come già ti scrissi, caro Alfredo, nell'anno 1864 mi sono improvvisamente messa in viaggio alla vôlta della Siria. La vecchia Amina da molto tempo m'aveva consigliato di gettarmi a' piedi di mio padre e confessargli tutto. Per l'addietro non fu la paura per la mia persona che m'abbia ritenuta dal farlo; ma io tremava al pensiero che egli potesse muoversi ad ira oltre la tomba contro la mia povera ingannata madre, e maledire l'innocente mia figlia. — La novella del trovarsi gravemente infermo il vegliardo, oppresso da tanti patimenti, cacciò d'improvviso tutti i miei scrupoli. Giunsi appunto quando la sua malattia era al colmo. Giorno e notte io lo curai con sollecitudine instancabile. Egli guarì. Allora un giorno raccolsi tutto il mio coraggio e gli confessai il mio delitto e quello di mia madre contro la sua libertà, contro la fede de'suoi padri. — Io aspettai che andasse in collera od almeno, preso da sdegno, mi scacciasse da sè. Con mio stupore però il vegliardo conservò pienamente la sua calma. Non fece che sollevare uno sguardo doloroso verso il cielo, come aspettando da Allah un'inspirazione od un ordine. — « Figlia mia, disse alfine con voce dolce, non voglio nè so sdegnarmi contro di te, ma se mai ti potrò ancora amare, riguardarti siccome mia figlia, a quest'ora non posso ancora decidere. Da oggi a tre anni batti di nuovo alla porta della mia casa solitaria; allora, allora saprai se bramo vedere te e tua figlia, la figlia d'un *giauro*. Va! va! » — Colle lagrime agli occhi il venerando vecchio mi porse la mano al bacio, poi rapidamente scomparve nell'interno del suo *harem*, perocchè il desiderio d'abbrac-

ciarmi e baciarmi parlava troppo distintamente da' suoi occhi pieni d'anima, bagnati di lagrime. Un minuto secondo ancora ed egli avrebbe dimenticata la dignità orientale e si sarebbe gettato singhiozzante nelle mie braccia. — Nel giugno 1867 sarà scorso il termine; spero in Dio che allora egli desidererà di vedere non solo me e mia figlia, ma ancora il mio sposo.

— Ma dove si trova la tua figliuoletta, Amina? È dessa così bella, così amabile quanto sua madre? ti rassomiglia? domandò il barone con una curiosità perdonabile.

Zoraide cavò dal seno un medaglione e ne fece scattare la molla.

— Ma questa sei tu stessa... così tu dovevi essere dieciotto anni sono, esclamò il barone, ma no, questo profilo alquanto altero qui al labbro inferiore appartiene a quell'uomo che da quest'ora odio mortalmente.

— Sei tu forse perciò divenuto nemico anche della povera Amina? domandò Zoraide tristamente lasciando cadere il suo bel capo.

— Dio me ne guardi! replicò il barone; ma un'altra volta, dov' è?

— Qui in Messico, ma non in questa casa.

— La è strana!

— Ben presto comprenderai il motivo e voglio sperare che lo approverai del pari; ma di ciò domani. Ora però voglio finalmente spiegarti, mio caro Alfredo, il prossimo grado di parentela, in cui ci troviamo l'uno verso l'altro, e che ti darà ragione del mio interesse per te, prima che ci conoscessimo personalmente.

— Come? disse Schwarzenfels assai maravigliato, noi saremmo parenti? Tu vuoi scherzare, tu intendi parlare dell'affinità delle nostre anime, del nostro spirito...

— No! Siamo a un filo che un ostacolo canonico si opponga alla nostra unione.

— Sono ansioso di udire queste rivelazioni, disse il barone gettandosi colle braccia incrociate nell'angolo del divano.

— Come si chiamava tua madre col suo nome di famiglia?

— Ella era la figlia unica di secondo letto del principe Boccanegra.

— Benissimo; mia madre era l'unica figlia dello stesso principe del primo letto; siccome tutta l'enorme sostanza del prin-

cipe proveniva dalla mia ava, egli perciò non ne poteva disporre in favore della sua seconda figlia, sebbene la prima da molti anni fosse sparita senza aver lasciata di sè la minima traccia. In questo modo le ricchezze favolosamente aumentate dagli interessi degli interessi di proprietà della scomparsa mia madre caduta nelle mani de' corsari, furono custodite dai tribunali, e quando ebbi provato indubbiamente la mia discendenza, furono a me consegnate quindici anni or sono.

— Allora noi siamo cugini?

— Certo, ed inoltre imparentati col vecchio principe Lobieski.

— Cospetto! ma in qual modo?

— Naturalissimo! la madre di Lobieski era la sorella del mio avo, il principe Boccanegra.

— Il povero Lobieski! mormorò Schwarzenfels; e dover finire in modo così orrendo!

— Di nuovo questa ruga sinistra sulla fronte! disse Zoraide scherzando colla folta chioma del barone.

— Perdona, angelo mio! replicò Schwarzenfels; ma la rimembranza involontaria di quell'orrida scena notturna a Nizza, tocca troppo dolorosamente uno de' più tristi episodii della mia vita! Prometto però di correggermi a questo riguardo e quind'innanzi al fianco tuo respirerò solo gioia ed allegria e comincerò un'esistenza nuova. — Evviva la gioia!

I due fidanzati urtarono allegramente i loro bicchieri.

— Ma il servizio non ti comanderà di lasciare presto la capitale? domandò dopo una pausa Zoraide, non senza inquietudine.

— Prima di sei settimane in nessun caso. Ho determinato di equipaggiare a mie spese un battaglione intiero e per far ciò occorre del tempo. Del resto io e Franz non serviamo che per l'onore; cioè senza paga; perciò non abbiamo bisogno di rimproverarci un paio di settimane di quiete, tanto più che per un anno e mezzo abbiamo adempiuto fedelmente al nostro dovere nel corpo dei volontari, come chiunque altro dei più bravi. — Il tempo avvenire sarà da me dedicato esclusivamente alla — mia « parentela. »

CAPITOLO IX

Un mediatore.

Alla stessa epoca in cui Schwarzenfels e Zoraide avevano conchiusa l'alleanza delle loro anime, nella città di Messico una giovine signora faceva un chiasso straordinario per l'abbagliante sua bellezza, pel suo spirito e per la splendidezza del suo metodo di vita esteriore, che richiedeva una gran ricchezza. Benchè al suo nome semplice di battesimo, Alice, ella non aggiungesse un pomposo titolo di nobiltà, nomandosi semplicemente miss Brown, nome che in Inghilterra e negli Stati Uniti dell'America settentrionale è comunissimo, cionullameno essa si mostrava dappertutto ed ognora nella favella, nel contegno e nelle maniere la signora d'alto lignaggio, davanti alla quale s'aprivano volonterosamente tutte le sale.

Il fiore della *Haute volée* messicana tenevasi onorato di essere da lei ricevuto.

Alice Brown era, come si diceva, un'orfana di padre e madre della Nuova Orléans. Un'inglese vecchia, taciturna, gran consumatrice di thè, il cui tesoro linguistico sembrava consistere solo nelle due parole *yes* e *no*, e che stava seduta immobile e stecchita tutto il giorno, tenendo un libro davanti al naso, altrettanto lungo quanto magro, armato di occhiali, era la *garde de dame* di miss Alice, mentre un yankée burbero, calvo, piuttosto attempato, dal viso cipiglioso e nella cui bocca un borbottamento sordo e ringhioso, che usciva furtivamente d'infra i denti, teneva luogo del parlare, fungeva da intendente generale e secretario della bella e ricca erede, la cui sostanza era valutata parecchi milioni.

Riguardo a quest'ultimo argomento il mondo curioso si era procurato una pienissima certezza. Si sapeva che il ruvido maestro Staunton, così si chiamava l'intendente, aveva nelle mani delle lettere aperte di credito pagabili a vista dalla banca di Londra per più di duecentomila lire sterline, e che la sua cassa grande di ferro rinchiudeva oltre a ciò una bellissima sommetta in oro e carte di valore di tutte le specie.

L'economia della casa era assai splendida senza degenerare in scialacquo. La bella milionaria preferiva vestire molto più semplicemente e modestamente che non l' ultima delle sue

— Che buona madre! invece di badare alla sua ferita, ella rifà correndo la strada per prendere un' altra pozione per suo figlio...

Cap. VII, Vol. III).

donne e per delle settimane intiere ella non degnava nemmeno d'uno sguardo il suo tesoro scintillante, che tal nome meri-

tava infatti il suo numero considerevole di forzieretti. Un'unica volta, appunto due mesi addietro, essendo stata invitata dal maresciallo Bazaine ad un ballo, Alice si era vestita in gala, somigliando così ad un' apparizione delle *Mille ed una notti*, ed ecclissando tutte le altre bellezze femminili presenti. La signora marescialla, avvezza ad essere festeggiata siccome una imperatrice, minacciava di scoppiare di rabbia. Sembrava che tutti non avessero occhio éd orecchio che per la straniera misteriosa; lo stesso signor maresciallo dedicava all' ospite vaghissima molta maggior attenzione che non ne potesse tollerare sua moglie, nata e creata gelosissima ed altera.

Da parte sua, miss Alice si comportava verso il maresciallo con maniere straordinariamente graziose ed alcuni osservatori sottili, e ve ne erano a centinaia che spiavano con occhi d'Argo l' apparizione avvenente, incantatrice, volevano scorgere con certezza che il suo sguardo cercasse persino il maresciallo e che ripetutamente un rossore porporino le accendesse le guance ogni qualvolta lo scorgesse nella folla.

— Scommetto, susurrò un saputello, giovane tenente dei cacciatori, all'orecchio del suo camerata, scommetto che il nostro maresciallo a quest'ora si pente d' aver impalmato la señorita Pepita de la Peña. — *Parbleu!* Questa miss è di tutt' altra pasta che non questa creola insulsa, pallida, itterica, che la poca provvisione del suo cervello avvolge di soprappiù in ispesse nebbie di tabacco e per cangiar di proposito mastica dolci come un mopso.

— E la miss è innamorata del maresciallo, soggiunse l'amico del tenente dei cacciatori, ufficiale del genio; è innamorata come un gatto e fa troppo scorgere quali possano essere le sue intenzioni. Senza dubbio ella saprà che il maresciallo è già provvisto. *Sacredieu!* Madamigella sembra dimenticare del tutto che al mondo vi sono ancora dei *giovani* ufficiali.

L'altro era della stessa opinione; epperò ingrognati e maltrattando tra le dita le loro basette, i due amici si ritirarono nella sala del *buffet*, per annegare in un paio di bicchieri di *punch* il loro dispetto sulla strana fortuna del maresciallo.

Poco prima di mezzanotte madama Bazaine fu presa da un deliquio. In una quadriglia essa doveva essere il *vis-à-vis* di suo marito, che aveva invitata miss Alice al ballo. Quest'improvviso malessere raggiunse il suo scopo. Il ballo ebbe a sof-

frire uno sconcerto essenziale e tutti si allontanarono poco dopo questo accidente, a cui, dal partito di madama Bazaine, cioè di tutte le dame che in quella sera speravano di splendere ma che da miss Alice erano state offuscate completamente, venne attribuito un'importanza assai esagerata.

Da quell'ora madama Bazaine appartenne alle nemiche mortali della povera Alice, e tanto odiava la sua creduta rivale, che per lo innanzi più non si trovava in casa per miss Alice, nemmeno nelle sere di ricevimento pubblicamente conosciute.

Miss Alice però non lasciossi abbattere. Ella, quasi ogni due giorni sapeva incontrare, come a caso, il maresciallo, sia sull'Alameda, sia sul Paso de la Viga, o durante la parata settimanale della guarnigione; e Bazaine, cui questi incontri così frequenti già da molto tempo avevano sorpreso, non li evitava. Lusingava la sua vanità il pensiero d'essere l'oggetto dell'ammirazione esclusiva di miss Alice, per la quale tutti i suoi uffiziali col maggior piacere si sarebbero scannati.

Benchè però fra essi vi fossero uomini belli e valorosi e di un' educazione esemplare, pure nessuno poteva vantarsi d'uno sguardo solo d'incoraggiamento da parte di Alice, la cui ritrosia verso il genere mascolino prendeva delle forme quasi ruvide, offensive; epperò l' aspro contrasto della sua manifesta inclinazione pel maresciallo *en chef* tanto più sorprendeva.

Il 10 aprile 1866, il maresciallo Bazaine passeggiava assai commosso in su ed in giù nel suo gabinetto da lavoro. — In un angolo dello stesso stava, in contegno assai umile, anzi devoto, un uomo di circa venticinque anni, di un' astuta fisionomia volpina e cogli occhi grigi, che sbalestrati or qua or là producevano un'impressione assai sinistra, benchè attorno alla sua bocca gentile errasse continuamente un dolce sorriso, e la sua voce di solito suonasse assai soave ed insinuante.

Tutto il suo contegno però era sì affettatamente amichevole, che anche un cattivo conoscitore del mondo, in faccia a quest'uomo sarebbe divenuto ben presto diffidente e guardingo, quando per qualche giorno avesse avuto l'onore di osservarlo davvicino e sotto circostanze diverse.

Questo signore non era altri che *monsieur* Grassini, in Messico altrettanto odiato quanto temuto, un côrso, perciò nato e creato *mouchard* napoleonico. Infatti era egli il capo della polizia francese, espressamente creata pel Messico.

Monsieur Grassini poteva giovar poco, assai poco, e non ne aveva nemmeno la volontà, ma poteva nuocere molto, od almeno molestare chiunque. In tale bisogna era valente, persino a solo suo divertimento privato, quando appunto non c'erano motivi d'ufficio. Inoltre tornava assai facile l'inimicarsi mortalmente Grassini; non occorreva altro che chiamarlo innocentemente una sol volta *signore*, affisso richiesto che s'addiceva al suo nome italiano, invece di *monsieur*, e si poteva essere certi del suo odio più feroce, irreconciliabile, senza però potersene accorgere menomamente, perocchè Grassini era sempre tanto più amichevole ed amabile, quanto più si studiava di rovinare qualcheduno. Come tutti i côrsi che rinnegano la loro origine per partecipare alla *gloire* francese, egli si comportava ognora da francese *sans pareil*, ed era entusiasta con quello zelo ultrafanatico che distingue tutti gli apostati ed i rinnegati, per una nazione la cui lingua egli aveva incominciato ad imparare solo nel suo ventesimo anno, allorchè fu incorporato nell'armata francese. Anche nelle file del suo reggimento egli si distingueva per l'eccellenza de'suoi servigi secreti. E realmente da diciotto anni in qua è costume di distribuire nell'armata francese i Côrsi, sul cui talento pel servigio di polizia, e sul cui attaccamento pei napoleonidi, puossi fare un calcolo sicuro; cosicchè in ogni battaglione si contano almeno quattro o cinque indegni compatrioti del nobile Paoli, incaricati di far da spie secrete sui loro camerata.

Di questa gente la polizia secreta di Stato fa recluta con predilezione. Gli agenti côrsi avevano prestato assistenza agli intrighi napoleonici, massime in Italia, ed avevano controminato con esito il partito mazziniano in innumerevoli occasioni; lo stesso Napoleone III è sfuggito a vari attentati sulla sua vita, orditi da italiani, solo per l'avvedutezza e vigilanza della secreta sua guardia côrsa.

— Signore, disse finalmente il maresciallo, dopo che la sua muta passeggiata per la camera aveva durato ben un quarto d'ora, nel qual tempo *monsieur* Grassini, con pazienza instancabile, aveva mantenuto il suo posto in disparte, — signore, vorrei avvisarvi di non divertirmi con frottole. Per ciò il mio tempo è troppo prezioso. È ridicolo! incolpare questa povera miss Alice Brown d'essere un'agente juarista, un'amica intima del maledetto Porfirio Diaz! Un'altra volta non importunatemi con tali supposizioni, se non avete prove nelle mani.

— Ma se già possedessi le prove, rispose *monsieur* Grassini con calma imperturbabile, non avrei potuto importunare vostra eccellenza col mio odierno rapporto, ma terrei già sotto chiave miss Alice Brown!

— Cosa ardireste di fare? gridò Bazaine, quasi fuori di sè; ciò non farete nè ora nè mai, ed a nessun patto, intendetemi, signore, a nessun patto, senza prima avere chiesta la mia espressa approvazione.

Monsieur s'inchinò leggermente e rispose secco:

— In quanto lo permetterà il mio dovere, il desiderio di vostra eccellenza sarà assecondato.

— Che andate a vaneggiare di desiderio, sciocco che siete? ordine, ordine avreste dovuto dire, imperocchè io sono il padrone del Messico; ed io, che in certe cose non permetto nemmeno allo stesso imperatore Massimiliano d'immischiarsi, dovrò forse far dipendere le mie risoluzioni dal beneplacito d'un *mouchard?* Signore! pel momento non so veramente se ho da riguardarvi più insolente che sciocco, ovvero più sciocco che insolente. In ogni caso, ricordatevi una volta per sempre di questa lezione. *Adieu, mon cher!*

Gli occhi di Grassini scintillarono sinistramente, il suo sangue bollì di rabbia ed il suo orgoglio profondamente offeso giurò al maresciallo una vendetta inesorabile, la vendetta d'un côrso. Nulladimeno egli frenò maestrevolmente la tempesta nel suo interno e s'allontanò con un profondo inchino.

Il maresciallo cominciò a respirare più liberamente, dopo che Grassini si fu allontanato.

— Il furfante mi denigrerà a Parigi, disse fra sè, e forse agii un po'imprudentemente nel rendermi nemico mortale quest'uomo pericoloso; in tutti i casi voglio avere certezza se le sue accuse hanno fondamento o meno. Se sì, pur troppo bisogna che venga avvertita la povera fanciulla, e la si decida ad allontanarsi da Messico, chè, prima che passino due mesi, quel briccone miserabile di Grassini, per vie nascoste, si sarà procurato un ordine diretto da Parigi. Ma in chi mai ho da porre confidenza quest'affare scabroso?

Bazaine si mise pensoso a passeggiare più volte per la stanza.

— Sì, Altamira è l'uomo più idoneo; la sua parentela con mia moglie non vi si oppone punto.... Da due mesi Giuseppina e lui sono malcontenti l'uno dell'altra.

Suonò per chiamare un cameriere, a cui ordinò di correre subito da sua eccellenza don Altamira e pregarlo di venir a trovar tosto il maresciallo.

Mezz'oretta più tardi comparve l'*espertissimo diplomatico*, che quel giorno, affatto contro il suo costume e contro la sua volontà, dava a divedere alquanta timidezza nel contegno. Manifestamente egli aveva qualcosa sulla coscienza che stava in relazione colla sua improvvisa chiamata nel palazzo del comando generale francese.

Rianimossi però subito allorchè il maresciallo gli andò incontro coll'affabilità più amichevole e cordiale. L'astuto Altamira comprese subito che Bazaine aveva a cuore alcun che d'importante, per cui non s'affrettò di iniziare egli stesso la conversazione.

Dopo aver consumato quasi un'ora in ciarle, Bazaine seppe volgere abilmente il discorso su miss Alice Brown.

— Voi già conoscerete più davvicino la giovine e bella signora che pel suo spirito, la sua avvenenza e le sue ricchezze da mesi occupa l'attenzione di tutta Messico? disse il maresciallo come a caso.

— Ah! pensò Altamira, il vento soffia dunque da questa parte. Come è imbarazzato il signor maresciallo! Sicuramente conosco miss Brown, rispose poi a voce alta; io, per quanto m'è possibile, non trascuro nessuna delle sue veglie, ed il mio amico Mazzaredo fa ogni sforzo possibile per farsi osservare dall'americana incantatrice; ma temo assai che questa volta l'esperto *don Juan* non si sforzi invano.

— Veramente, veramente! soggiunse subito il maresciallo con allegra voce, e credete voi, mio caro cugino (di questo titolo Bazaine si serviva assai di rado col suo parente Altamira, e solo quando era di buonissimo umore) che Mazzaredo faccia la corte solo in apparenza per mascherare scopi politici?

— Fate troppo onore allo sciocco Mazzaredo, rispose ridendo Altamira; è vero ch'egli s'immagina d'essere un genio diplomatico ed è tanto stolto da attribuire esclusivamente alla sua astuzia se per tanto tempo egli ha potuto e può continuar a rappresentare la sua parte doppia, mentre noi potremmo prenderlo ogni ora e farlo fucilare... L'esperto libertino presso miss Brown non ha veramente di mira che una conquista. Ma com'è che voi mettete questa dama in relazione colla politica?

Bazaine soffiò il naso esitando a rispondere direttamente a questa domanda.

— Non già io, disse dopo una pausa; ma è piaciuto a *monsieur* Grassini di prendere di mira la povera miss e, come sapete, questo bracco suole disporre di rado una caccia inutile.

— Eh, diavolo! esclamò Altamira, facendo il sorpreso; allora, sicuro, fa d'uopo che la cara ragazza stia in guardia, tanto più...

— Tanto più? domandò subito il maresciallo, e pieno d'aspettazione trattenne il respiro.

— Tanto più che il sospetto del côrso, infatti, non è infondato. So di certo che miss Alice ha ricevuto ripetutamente delle lettere da un certo Osman Bey, che nell'esercito di Juarez copre il posto di colonnello, e le ha ricapitate qui ad un secondo indirizzo. Ma quale sia questo indirizzo finora non ho mai potuto saperlo.

— Chi è quest'Osman Bey?

— Un ex-maggiore turco, che nell'estate dell'anno passato aveva preso il suo congedo e che per intercessione dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Costantinopoli, signor Morris, entrò subito come colonnello nel corpo del generale juarista Ortega. Ciò avveniva alla stessa epoca, allorchè anche vari membri dell'emigrazione tedesca, polacca ed ungherese, avevano preso servizio presso Juarez.

— Sì, sì, ora mi rammento, rispose Bazaine; vi erano anche un conte Nadasdy, il medico di battaglione dott. Kettembeil ed un certo colonnello Leichterkost.

Il maresciallo s'immerse in profondi pensieri; finalmente cominciò:

— Avrei da farvi una domanda.

— Ed è?

— Che avvertiate miss Alice Brown, imperocchè il mio potere non basterebbe a salvarla dalle unghie di Grassini, nel caso gli cadesse nelle mani qualche prova, od ottenesse da Parigi degli ordini diretti secondo il piacer suo.

— Maresciallo! disse Altamira sghignazzando e minacciando colle dita, maresciallo! la vostra domanda è in vero una... confessione.

— Non sarò tanto incivile da contraddirvi, amico mio!

— S'estende in quest'affare la vostra civiltà esemplare anche su Giuseppina? osservò maliziosamente Altamira.

— Signor cugino, rispose Bazaine subito e con grande serietà, avete sbagliata la strada.

— Allora voi parlate enigmaticamente. Tutti sono dell' avviso che voi facciate la corte a miss Alice, ed io, ebbene! io non vi ho fatto eccezione.

— Voi e tutti avete relativamente ragione, amico mio! Quella giovane signora esercita in fatti su di me un incanto misterioso, che io stesso non arrivo a spiegarmi. Alice risveglia in me sentimenti d'una specie particolare, finora a me sconosciuti. Vi do la mia sacra parola d'onore che Giuseppina commette una follia ad essere gelosa d'un essere pel quale io sento solo benevolenza, ma una benevolenza cordiale, capace d' ogni più grande sacrifizio.

— Hum! replicò Altamira scotendo il capo, voi cominciate ad amare Alice, voi non avete vinta la lotta della vostra coscienza, voi amate veramente Giuseppina più di quello che finora avete creduto.

— Di tutto questo sono perfettamente in chiaro, rispose Bazaine con risolutezza; mi sono esaminato ripetutamente e severamente. La vicinanza di Alice non è capace di risvegliare in me un atomo di commozione sensuale; d' altronde ho passato quegli anni in cui il cuore può fuggirsene colla testa; d'altra parte mi sono acquistato al servigio del dio Amore in vita mia una pratica tanto generale ed estesa che, quand' anche il proverbio: « la vecchiaia non preserva dalle pazzie » potesse applicarsi a me, mi dovrebbe almeno essere chiara quest'unica cosa, se amo o meno l'avvenente miss Alice.

— Se le cose veramente stanno così, mi prenderò la libertà di mettere alla prova vostra eccellenza.

— In che modo? domandò il maresciallo non senza curiosità.

— Io farò seriamente la corte a miss Alice Brown, solleciterò la sua mano e sarò felice se essa non respinge le mie sollecitazioni. Gonzales, mio figlio unico, si ammoglia in questi giorni, ed essendo io intenzionato di ritirarmi interamente dagli affari pubblici, non vorrei passare i miei anni più belli nella solitudine.

Mentre parlava, Altamira che, in riguardo almeno alla bella straniera, parlava sul serio, andava fissando il maresciallo quasi volesse indovinarne i pensieri più intimi.

— Mi rallegrerò di tutto cuore se riuscirete e se sarete in

caso di fare la felicità di Alice, disse Bazaine senza esitare, colla massima sincerità.

L'*espertissimo diplomatico* restò stupito. Egli conosceva troppo bene il suo signor cugino, per poter supporre che rappresentasse forse una commedia. Per assicurarsi però viemaggiormente, disse:

— Eccellenza! Io parlo perfettamente da senno circa alle mie intenzioni su Alice, ed assai mi rincrescerebbe se a tale riguardo le vostre opinioni si dovessero più tardi modificare, ovvero se le vostre attuali parole non si accordassero coi vostri veri sentimenti.

— Ed io vi ripeto che benedirò l'ora in cui voi menerete Alice come sposa al talamo e perciò vi prego un'altra volta con premura; avvisate la povera fanciulla di guardarsi da tutti gli ulteriori intrighi politici, assistetela col vostro consiglio, acciocchè il vampiro Grassini oggi o domani non trovi occasione di vendicare sopra di lei l'offesa mortale, che oggi, in un bollore alquanto inconsiderato, ho fatto a quel mostro.

— Spero di corrispondere alle vostre aspettazioni, e madama Giuseppina sarà abbastanza ragionevole di seppellire, dopo il mio matrimonio colla bella americana, tanto maggiormente la sua insensata gelosia, in quanto che, subito dopo lo sposalizio, abbandonerò per sempre Messico e prenderò stanza negli Stati Uniti.

Anche queste parole erano in parte dette sul serio dal *versatissimo diplomatico*, chè per quel momento accennato egli sperava di essersi già vendicato terribilmente di Mazzaredo.

Altamira si levò dal sofà per andarsene. Bazaine lo trattenne, prese dal suo scrittoio alcune carte e le porse al suo cugino perchè le leggesse.

Il *valentissimo diplomatico* cangiò leggermente di colore e con calma forzata disse:

— Un amico in Veracruz, due giorni fa, mi ha scritto in proposito, ed io non credetti che questi protocolli fossero già pervenuti nelle vostre mani. Calunnia, pura calunnia!

— Anch'io la reputo tale! fe' sorridendo Bazaine; ma è pur sempre una fortuna per voi, che le deposizioni dei tre furfanti siano state prese a protocollo da un tribunale di guerra francese e che perciò siano capitate nelle mie mani. Come sapete, l'imperatore è sempre sdegnato al massimo grado per l'atten-

tato sul Riofrio, che ha costato la vita al povero barone d'Huart. Sarebbe per voi piuttosto fatale, se mai nel palazzo del governo si risapesse alcun che del contenuto di queste carte, giacchè i tre banditi, che si trovano in prigione in Veracruz, nella speranza di salvarsi la vita, hanno deposto positivamente che siete stato voi, mio amico e cugino, a disporre l'attacco improvviso. Ciò naturalmente è null'altro che una calunnia infame, come benissimo voi stesso già avete osservato, ed i tre vagabondi dovranno come esempio portarne la pena.

Dopo queste parole il maresciallo avvicinò i protocolli al lume, che continuamente ardeva per accendere gli zigari e per sigillare le lettere, e gettò poi le carte tutte in fiamme sul camino.

Ciò fatto, egli si mise a sedere al suo scrittoio, e mentre preparava un foglio di carta, disse sorridendo ad Altamira:

— Assicuratevi da voi stesso che nella *registratura*, là (con ciò intendeva indicare il camino) tutto finisca in regola; io frattanto assegnerò ai tre sfacciati furfanti la loro mercede di denunciatori.

In meno di cinque minuti il maresciallo aveva spacciato l'ordine preciso di fucilare, senza ritardo, nel senso del decreto imperiale del 3 ottobre 1865, Manuel Delgado, Donaciano Montes e Quirino Pastor, stati consegnati il 2 aprile 1866 in Veracruz, e confessi d'aver partecipato all'assalto improvviso dell'ambasciata belga, il 4 marzo presso Riofrio; di inviare subito tutte le carte relative a quest'atto e di osservare esattamente lo stesso contegno anche riguardo a tutti gli altri banditi, che furono presi per l'attentato di cui si tratta e che facessero delle deposizioni.

— Maresciallo, esclamò Altamira, a cui questa disposizione energica aveva tolto una spina dal cuore; maresciallo, voi sarete contento anche in avvenire del vostro mediatore.

— Però non sarebbe male, osservò Bazaine alquanto mordacemente, che in avvenire foste alquanto più guardingo. Come vedete, la vostra premura d'essere compiacente con monsignore Labastida non era poi del tutto senza pericoli.

Altamira voleva fare un'obbiezione, negare le sue relazioni intime coll'arcivescovo; ma Bazaine non lo lasciò parlare e disse inchinandosi gentilmente per dare il commiato:

— Se lo volete assolutamente, vi manderò domani *monsieur*

Grassini; egli potrà raccontarvi una piccola storiella, in cui si narra in qual modo tutto, così bellamente, sia avvenuto *sotto mano*.

Il *diplomatico versatissimo*, che vide scoperta una parte dei suoi intrighi, si ritirò piuttosto sconcertato e confuso.

— Il tempo stringe, mormorò non meno inquieto che malcontento, mentre la sua carrozza prendeva la direzione del palazzo del governo, il tempo stringe, ed io, il mediatore di tutti quanti, posso pervenire alfine anche per conto mio ad un risultato.

CAPITOLO X

Inaspettato.

La Señora Malpica, sdegnata oltremodo per le premure che il suo incostante *don Juan* usava, affine di ottenerne il favore, alla bella Alice Brown, abbandonò di nuovo la capitale, verso il principio di aprile 1866, e si ritirò, come di solito faceva in casi consimili, a Puebla.

Il contrasto tra lei e Mazzaredo era questa volta molto più serio che mai, imperocchè il signor generale non aveva tentato nemmeno *pro forma* di trattenere la sua amica.

A tale contegno brusco Mazzaredo fu determinato da un motivo che in certo qual modo gli tornava ad onore. Il suo cuore, già così corrotto, cominciava sentire sempre più vivamente le commozioni nobili d'un' affezione paterna per sua figlia naturale, e potendo la morale pestifera della madre snaturata, presto o tardi, minacciar d'innestare nella vaga e leggiadra rosa, chiamata Estefania, il veleno dolce, corrosivo della seduzione e della depravazione, egli vide anzi con gran piacere la sua druda di molti anni partirsene da Messico, animato dal desiderio sincero che questa separazione potesse essere eterna.

La stessa Estefania non sentiva il minimo dolore dell'allontanamento di sua madre, chè dalla sua nascita in poi ella in tutto non le era stata insieme forse sei mesi, e la memoria della giovane ragazza si sforzava invano di rammentare un'unica prova di tenerezza e cura amorevole che le fosse toccata

da parte della genitrice. — La señora Pepita non aveva mai veduto in sua figlia che un peso, un ricordo vivo della sua vergogna, un essere che continuamente la costringeva ad un paragone tra la bellezza naturale della fiorente gioventù e la conservazione a stento artefatta de'suoi vezzi a metà appassiti; inoltre la fanciulla le rammentava tutte quelle virtù colle quali ella avrebbe dovuto servire di modello a sua figlia, mentre all'opposto essa aveva mai sempre calpestata ogni onoratezza.

D'altronde Estefania era non solo innamorata, ma anche promessa. Tra pochi giorni doveva aver luogo il suo matrimonio con Gonzales. — Il vecchio Malpica già da quattro settimane sembrava pazzo di gioia in attesa della bella giornata, in cui le mani dei cari fanciulli finalmente dovevano essere congiunte.

Sulla felicità dei giovani fidanzati, un giorno così chiara, come la luce del sole, da qualche tempo guizzavano di quando in quando delle tetre nuvole.

Gonzales con Estefania usava spesso un contegno irritato e collerico ed i suoi occhi lanciavano sempre degli strali pieni d'odio fiero e di gelosia divoratrice, appena vedeva Mazzaredo, il quale da più settimane aveva preso stabile dimora nella villa di Malpica e si tratteneva quasi tutto il giorno in compagnia di Estefania. — La fanciulla sopportava volentieri Mazzaredo attorno a sè, sapendo egli egregiamente intavolare ed animare una conversazione. Al cospetto di lei egli si comportava sempre così decentemente, era sì pieno di dignità, benevolo, che ella, nella sua angelica innocenza di cuore, non vedeva nulla di inconveniente, nè di pericoloso nel trovarsi spesso delle ore sola col pericoloso seduttore. — Della stessa opinione su questo punto era anche Malpica, cui il suo amico ed apostolo politico, Altamira, da qualche tempo di nuovo occupava moltissimo nell'alta diplomazia. — Il vecchio sciocco sapeva, è vero, per averlo sentito, che il caro suo amico di casa fosse uno scapigliato, ma che Mazzaredo potesse fare oggetto d'una mira peccaminosa la sua fedele Pepita o Estefania, ciò egli riteneva per assolutamente impossibile e quindi immeritevole di riflessione. D'altronde la prospettiva del matrimonio vicino di Estefania non solo, ma ancora l'ordine equestre della Guadalupa, che Altamira poco tempo prima gli

aveva procacciato, avevano alterata la sua mente già alquanto debole.

In generale il giovane impero era assai generoso nel distribuire decorazioni. Quasi ogni numero del *Diario dell'Imperio* conteneva conferimenti in massa di ordini e medaglie del merito di tutte le specie. — In questa direzione il governo imperiale avea veramente fatto tutto il possibile per rendere i Messicani un popolo *distinto*.

Ad un dopopranzo assai opprimente era susseguita una sera maravigliosa. Poco prima del tramonto del sole, un forte ma passaggiero rovescio d'acqua, aveva purgata e rinfrescata l'aria, e simili a milioni di diamanti le pesanti goccie scintillavano sulle foglie e sui fiori.

Il cielo restò limpido, e le stelle versavano una luce magica sulla natura ristorata, ad onta che la comparsa della luna dovesse avvenire alquanto più tardi.

Estefania stava alla finestra aperta della sala e guardava trasognata giù nel giardino.

— Ah, peccato! mormorò, ed un sospiro sfuggì dalle sue labbra; peccato che Gonzales oggi non venga! Come sarebbe ora bella una passeggiata al suo fianco attraverso il vasto parco... con quanto piacere consumeremmo un'oretta cicalando nel nostro piccolo chiosco! — Fors'anche no, soggiunse afflitta la cara fanciulla; il mio amante è da alcune settimane così burbero e stizzoso verso di me, che qualche volta mi s'insinua la paura ed il tremore, quando guardo nel suo occhio che trovo tutto cangiato. — Dio mio, Dio mio, cosa gli può essere avvenuto? Ma ho io la colpa? No, no, no; io l'amo così fedelmente e svisceratamente come sempre.... oppure, appena oso pensarlo! mi amerebbe egli meno perchè sono stata così debole da accordargli tutto? Oh, Santa Vergine, perchè m'hai abbandonata in quell'ora, benchè t'avessi sempre pregata così caldamente d'inspirarmi fermezza....?

Il soliloquio di Estefania fu sturbato dal sopraggiungere di Mazzaredo.

— Oh, oh! le fe' questi avvicinandosi. La señorita piange? Posso ben immaginarmi il perchè. Il signor fidanzato è stato ieri collerico un po' troppo — eh, eh! Come la sarà poi dopo il matrimonio!

— Avete ragione, generale! rispose tristamente Estefania,

da poco tempo in qua io tremo dell' avvenire, che fin ad ora mi comparve solo nella luce più rosea. Un pensiero terribile, insopportabile, comincia giorno e notte a tormentarmi sempre più, io, che lo amo tanto, io, che sarei pronta a ristorarlo col mio sangue, io che tutto — qui titubò Estefania; le sue gote divennero purpuree ed il suo sguardo cercò peritoso il terreno. Mancò poco che la foga dell'affetto non la trascinasse ad una confessione.

— Ah! proseguì singhiozzando dopo una pausa, se avessi almeno una madre! A *questa* una figlia può dire ogni cosa!

— Non avete confidenza nel señor Malpica? domandò dolcemente Mazzaredo. Il dolore di Estefania lo commosse molto più che egli non volesse dar a divedere.

— Per quanto buono e cordiale sia sempre stato verso di me mio padre, per quanto teneramente egli mi ami, pure non può tenermi luogo di madre, esclamò Estefania; sì, io lo venero siccome il mio benefattore, ma, vogliate crederlo, generale, tra lui e me v' è qualcosa di estraneo, lo sento troppo chiaramente ed io stessa ne ho spavento. Celerebbe il mio petto veramente un animo ingrato, dominerebbe esclusivamente l'amor mio forsennato per Gonzales tutte le altre emozioni del cuore? No, no, prima ancora che mi accorgessi d'essere pel mio Gonzales altro che una sorella, una compagna, non ho portato rinchiuso nel mio cuore l' imagine di mio padre che sino ad un certo grado; mentirei se volessi far credere d'essere capace di amarlo con gran tenerezza!

Queste parole pronunciate in tuono appassionato dalla giovane ragazza stupirono e nello stesso tempo rallegrarono Mazzaredo. Già da molto tempo egli era accorato di dover comparire presso sua figlia naturale siccome uno straniero; ad onta del suo contegno stordito, il suo interno fu nauseato dall' insensibilità incredibile, colla quale la sua compagna nell' impudicizia trattato aveva la povera Estefania fino dalla nascita. — Sua figlia stava in fatti solitaria ed abbandonata nel mondo, a dispetto dello splendore delle sue relazioni esterne; lo stesso señor Malpica si prendeva cura di Estefania tanto meno, quanto più cresceva negli anni, perchè il baggeo credeva di pregiudicare alla di lei libertà personale se non la lasciasse fare in tutto e per tutto secondo la sua volontà, e riteneva adempiuti perfettamente i suoi doveri di padre, quando accarezzava ben

bene il suo portento, ogni qual volta la vedeva e la colmava di lodi eccessive. — Possedendo ed ottenendo anche Estefania quanto essa poteva desiderare, il sempliciotto di Malpica giurava che sarebbe stato impossibile il rendere più felice la sua figlia; il vecchio negoziante di legno campeggio non aveva alcuna idea dei bisogni dello spirito e del cuore.

Mazzaredo passeggiò pensoso in su ed in giù per la stanza. Finalmente si fermò davanti ad Estefania che angosciosa guardava la vôlta stellata, e disse con un accento in lui del tutto inusato e serio:

— Señorita! Avete in me confidenza, confidenza piena, incondizionata?

— Certo, señor, rispose Estefania alquanto maravigliata dall'aspetto e dal contegno solenne del generale. Però a che questa domanda? Voi già sapete che fino da fanciulla sento per voi un'affezione singolare, che io, cogli stranieri sempre timidissima, con voi ho sempre fatto un' eccezione visibile, eccezione che, a dirla schiettamente, io non sono capace di spiegare a me stessa....

— Questa spiegazione la darò ora, disse Mazzaredo non senza ambascia; ma ciò che ho da comunicarvi, señorita, è cosa di natura eminentemente delicata e sta nel vostro proprio interesse che non siamo uditi da servitori curiosi. — Andiamo dunque in giardino. — La magnifica sera s' accorda maravigliosamente col grande segreto che finalmente ho in animo di confidarvi.

Estefania per un momento guardò tutta stupita il parlatore, la cui voce suonava dolce e tremava sensibilmente.

— Venite, generale! disse poi, prendendogli il braccio.

Passando dinanzi alle camere nel pian terreno, abitate da Mazzaredo, il generale pregò la sua compagna di attendere un momento ed entrò nella sua abitazione. — Un minuto dopo ritornò con varie lettere in mano.

— Queste carte, disse con serietà, mi risparmieranno una confessione penosa, rendendovi esse, mia cara Estefania, chiara la situazione ad un tratto. Spero in Dio che ritornando a casa al mio fianco voi non lo farete con sentimento spiacevole, bensì vi assoggetterete al vostro fato e perdonerete a me ed a vostra madre.

Estefania si fermò.

— Non so, disse, se faccio bene a seguirvi, generale; sarebbe terribile se meditaste qualche cattivo disegno a mio riguardo; sarebbe terribile se dovessi temere, odiare voi, a cui sino ad ora fui affezionata come ad un vecchio amico, e quasi come ad un padre.

Mazzaredo s'accontentò di volgere uno sguardo aperto e fermo su Estefania.

— Sono divenuta scema! fe'sorridendo la fanciulla, e piena di fiducia ella ripose la piccola sua mano sul braccio di Mazzaredo.

Qualche minuto più tardi essi passarono dinanzi ad una panca del giardino, la quale dai due lati era circondata da un folto cespuglio.

— Spero che i vostri giovani occhi saranno in caso di percorrere questa lettera, incominciò Mazzaredo, invitando in pari tempo con un cenno di mano la sua compagna ad accomodarsi sulla panca; appunto ora la luna comincia a levarsi, ed i caratteri sono piuttosto grossi, ad onta della mano delicata che li ha vergati.

Estefania lasciò errare il suo sguardo sulle lettere consegnatele da Mazzaredo ed esclamò: — Ma questa è la scrittura di mia madre!

— Così è, Estefania, ed io temo assai che poi esclamerete: pur troppo!

Mentre Estefania col cuore palpitante sta leggendo le lettere di sua madre, noi vogliamo occuparci di due persone, che dalla villa chetamente avevano seguito di soppiatto il generale e sua figlia.

Ambidue erano avvolti in mantelli lunghi ed oscuri e tenevano calcati sugli occhi i loro cappelli, parimenti scuri ed a falde larghe. Il fodero delle loro lunghe spade sporgeva fuori dai mantelli alcuni pollici.

— Qui, qui! susurrò il più vecchio dei due uomini, accorgendosi di essere distante circa trenta passi dalla panca, ove, in eccitazione febbrile, al languido chiaro di luna, Estefania stava appunto percorrendo la corrispondenza della degnissima sua madre. Qui dietro al cespuglio noi potremo osservare tutto esattamente senza essere veduti.

Il più giovane seguì quest'avviso senza rispondere una parola; ma egli digrignava i denti.

— Non dimenticare la nuova finta che ti ho insegnato or sono tre giorni; Mazzaredo è un buono schermidore... altrimenti potresti andare colla peggio, disse il più vecchio in tuono tetro.

— Se volete assolutamente, vi manderò *monsieur* Grassini; egli potrà raccontarvi una piccola storiella in cui si narra in qual modo, così bellamente, sia avvenuto sotto mano. (Cap. IX, Vol. III).

— Che m'importa della vita? replicò il più giovane con voce tremante di rabbia; ma aspetta, vile seduttore, non avrai in

faccia un ragazzo; un pugno di ferro condurrà la mia spada e colla voluttà d'una tigre io beverò il tuo sangue, mostro che sei!

— Zitto, zitto! avvertì il più attempato, una sola parola traditrice avvertirebbe la coppia leggiadra che noi vogliamo spiare.

Il più giovane non disse più una parola, ma gettò da sè il suo mantello e mise la mano destra sull'impugnatura della spada fissando con isguardi attenti la panca.

Mazzaredo, colle braccia incrociate e colle spalle volte al boschetto, ove le due spie si tenevano nascoste, stava davanti ad Estefania, che in questo punto aveva finito di percorrere le lettere, e che prorompendo in lacrime si precipitò sul generale abbracciando con ambo le mani il suo collo.

— Padre mio, padre mio! esclamò essa, perciò dunque io ti amava tanto già fin dall'infanzia!... ah madre, madre, che hai fatto!

Mazzaredo mise le lettere nella sua tasca ed era in procinto di spiegare ad Estefania, che tuttora piangente pendeva al suo collo, la necessità d'averle fatta questa rivelazione, quando ad un tratto la ragazza, alzando un forte grido, si riscosse. Ella aveva veduto Gonzales, come forsennato, avvicinarsi al boschetto precipitosamente colla spada sguainata. In pochi salti il giovane raggiunse la panca, presso alla quale si trovavano Mazzaredo ed Estefania.

Il generale, che era alquanto miope, non ravvisò subito Gonzales, ma vide scintillare vicinissimo a lui una spada, e sfoderando, senza tanto riflettere, anche la sua, si mise in positura.

Gonzales non esitò un momento a gettarsi impetuosamente sul supposto seduttore della sua fidanzata. Allora solo Mazzaredo s'avvide chi aveva davanti a sè e comprese lo sbaglio funesto fatto dal figlio di Altamira.

— Fermatevi, Gonzales! gridò, fermatevi, voi siete in errore, vi giuro...

— Taci, vile furfante! disse Gonzales schiumante di rabbia, ed un colpo di spada penetrò nell'avambraccio destro del generale; Mazzaredo, che dapprima si era limitato alla difensiva, s'accorse subito che il suo avversario maneggiava maestrevolmente la spada e voleva ucciderlo.

— Un' altra volta, Gonzales! gridò con energia, fermatevi; cinque minuti soli e voi deplorerete il vostro errore.... Estefania è....

— La vostra druda! urlò Gonzales e si lanciò più forsennato che prima sul generale, il cui piede urtò sul corpo di sua figlia caduta in deliquio.

Quest'ingiuria, il dolore che gli cagionava la ferita, l'oltraggio sofferto e la certezza che il suo avversario lo trafiggerebbe senza pietà, nel caso lasciasse una parte del corpo scoperto, fecero parimente montare in furia Mazzaredo.

Con un abile movimento egli si trasse in disparte, così che la svenuta Estefania non correva più pericolo d' essere forse insudiciata dal sangue dell'uno o dell'altro combattente colpito a morte.

— Ah, ah! esclamava in cuor suo con voluttà diabolica Altamira nel suo nascondiglio, fregandosi malignamente le mani; ah, ah, questo duello tra padre e figlio dovrebbe incantare lo stesso Belzebù; per tanti anni ho atteso questo momento, e finalmente, finalmente è giunto il giorno della vendetta. — Eh! eh! già il terzo assalto e nessuna decisione ancora.... bravo! non mi sono adunque ingannato nella mia aspettazione; il giovanotto non la può dire col suo avversario in forza e perseveranza; così.... ancora un paio di questi assalti inutili, furibondi, ed il señor Gonzales s' infilza da sè stesso sulla spada del suo signor papà. Ah, ah, ah, come resterà sorpreso il caro signor generale, quando uscirò e gli svelerò ch' egli ha ucciso il proprio figlio, ah, ah, ah!

Ansanti ambidue gli avversari si erano fermati un momento; essi perdevano già il sangue da più ferite. Un altro assalto doveva alla fine portare la decisione, decisione che assai probabilmente era una morte istantanea o quanto meno una ferita mortale.

Noi vogliamo approfittare della breve pausa, durante la quale i duellanti si guardavano silenziosi ed alteri, per comunicare al lettore che Altamira non era stato senza influenza sulla risoluzione presa da Mazzaredo, di svelare ad Estefania il secreto della sua paternità, imperocchè l' *abilissimo diplomatico* aveva già ripetutamente esternato al suo amico di gioventù il desiderio che la sua futura nuora venisse informata del vero stato delle cose prima del matrimonio. — Con

ciò, aveva detto Altamira a Mazzaredo il giorno innanzi, allorchè i due uomini vennero a parlare di questo tema delicato, con ciò la tua posizione in faccia ai giovani sposi diventerà molto più chiara; ma una cosa devo riservarmi, cioè che Gonzales venga iniziato nel secreto di famiglia, solo quando Estefania ne avrà già contezza. Dunque non lasciar passare domani senza approfittarne. Don Malpica è partito per tre giorni e perchè Estefania possa abbandonarsi senza alcun disturbo all' effetto della sorpresa che la tua rivelazione le deve cagionare, io avrò cura che Gonzales non vada domani a trovare la sua fidanzata. Verso le dieci vi raggiungerò nel giardino vicino al piccolo stagno delle orate. Disponi dunque tutto in modo che a quell' ora Estefania sia informata d' ogni cosa.

Come vedemmo, Mazzaredo aveva seguito fedelmente questo buon consiglio, che s'accordava tanto bene co'propri desideri, senza presentire quale scopo infame e secondario il vendicativo Altamira andasse meditando.

Il generale voleva di nuovo giovarsi della breve pausa subentrata nel duello, per chiarire il ragazzo sul suo errore. Estefania giaceva tuttora inanimata per terra; il tempo stringeva di prestarle aiuto. Ma alla prima parola che uscì dal labbro di Mazzaredo, Gonzales rispose con un ardito assalto, che per poco avrebbe potuto riuscire assai fatale al suo avversario.

— Per l' inferno! gridò digrignando i denti Mazzaredo, cui la spada del giovane aveva recata di nuovo una ferita non insignificante alla spalla.

Raccolse ogni sua perizia e forza e cercò di disarmare Gonzales, proponendosi fermamente di non uccidere di propria volontà il fidanzato di sua figlia; ma chi, nel calore d'un combattimento cotanto feroce, può entrare mallevadore con sicurezza delle conseguenze, quando uno degli avversari spinge l' ira all'estremo?

Ed ecco che si scostano i rami del cespuglio dietro alla panca; una figura di donna, vestita di bianco e leggermente velata, compare d' improvviso fra i due combattenti e fa scudo del suo petto al corpo dello spossato Gonzales, sanguinante da dieci ferite.

Spaventati a morte, ambo i duellanti abbassano le loro spade, e dominati da un terrore superstizioso, s'allontanano a corsa precipitosa in direzione opposta.

— Lo spirito di Elvira! disse con voce oppressa Mazzaredo, volgendosi alla fuga e preoccupato dall' idea che fosse risorta la madre per salvare il figlio.

— Mia madre, mia madre! balbettò Gonzales che nell' apparizione ravvisava la somiglianza della figura e del volto con quel ritratto di grandezza naturale, che nella sua camera era appeso sopra il suo letto, ed al quale, nella sua ingenuità fanciullesca, spesso innalzava delle preghiere. Sopraffatto da questa impressione e dalla perdita di molto sangue, egli cadde esanime a terra, allorchè ebbe raggiunto il cespuglio, ove un quarto d' ora prima aveva lasciato Altamira.

Altamira però non vi si trovava più. Anch' egli aveva ravvisata l' apparizione del fantasma e, preso da un ribrezzo indicibile, aveva parimenti presa la fuga. Come cacciato dalle furie egli s' allontanò precipitosamente e solo s' arrestò, nella sfrenata sua corsa, quando arrivò nella via Takubaya, ove lo attendeva il suo equipaggio. Il primo ordine che potè dare quando i suoi sensi scompigliati si raccolsero, raggiunto che ebbe il suo palazzo, fu d' andar a prendere il medico ed il confessore. Il primo constatò un'alterazione pericolosa di tutto il sistema dei nervi, contro la quale però, pel momento, nulla gli poteva venir ordinato. Di vantaggio pratico però si dimostrò la presenza del medico, allorchè, poco dopo il ritorno in casa di Altamira, fu da due uomini sconosciuti consegnata al portiere una lettiga con entro il corpo esanime del povero Gonzales. I portatori frettolosamente erano scomparsi nell'oscurità della notte.

CAPITOLO XI

Alleanze.

Due giorni dopo il duello tra Mazzaredo e Gonzales, verso il mezzodì, un elegante giovane, il cui volto era quasi di bellezza femminile, si fece annunziare presso madama Bazaine.

La carta che il visitatore pose nelle mani del domestico portava una corona da conte, sotto la quale stavano le parole: *Émile comte de Fontaine.*

— Non conosco questo nome, disse la signora marescialla scuotendo la testa; vi ha forse egli espresso il suo desiderio?

— No, eccellenza, rispose il servitore con un inchino assai umile.

— Ebbene, fate entrare il signor conte nella piccola sala da ricevimento, disse madama Bazaine tirando il cordone di un campanello.

Nello stesso momento comparve sul limitare della porta, che conduceva al gabinetto della padrona di casa, una signora fra i trentacinque e i quarant' anni. Era la *duenna* della già señorita Pepita de la Peña, ora moglie del comandante in capo delle truppe francesi nel Messico. Eulalia, così nomavasi la *duenna*, non aveva abbandonato la sua padrona, fino dalla sua nascita, nemmeno un'ora e possedeva in tutto e per tutto la pienissima sua confidenza.

Madama Bazaine s' accontentò di accennare alla sua amica materna, con un semplice moto della mano, che la seguisse nella sala di ricevimento, mentr'ella stessa, spiegazzando fra le dita la carta di visita dello straniero, passò innanzi.

Ambe le signore fissarono un momento il giovane straniero, che tanto nel suo vestito, quanto nelle sue maniere, mostravasi gentiluomo compiuto. Ad onta della media sua statura e della sua struttura gracile, i suoi piedi e le sue mani, assai piccoli, saltavano all'occhio, come pure compariva straordinariamente sviluppato il suo petto. L'aurea sua capigliatura scendevagli giù fino alle spalle, ed una folta barba dello stesso colore incorniciava il suo volto altrettanto brioso quanto gentile, che doveva chiamarsi assai bello, senza però essere simpatico, perocchè vi traspariva alcun che di sinistro e di satanico.

Madama Bazaine si mise a sedere sul sofà, donna Eulalia prese posto al suo fianco, poi, in seguito ad un cenno della padrona di casa, lo straniero si assise in un seggiolone, ad una distanza rispettosa.

— Il motivo che vi conduce, signor conte? disse laconicamente madama Bazaine.

— Riguarda voi stessa, eccellenza, rispose lo straniero, lasciando cadere uno sguardo interrogativo sulla *duenna;* poi soggiunse, accentando visibilmente le sue parole: Credo però che l'oggetto della mia comunicazione non possa venir discusso altrimenti che a quattro occhi.

— Davanti a donna Eulalia non ho verun secreto, replicò tosto la marescialla; parlate pure, signor conte, perocchè io suppongo come cosa naturalissima che il motivo della vostra venuta in questo luogo non pecchi contro quei riguardi che un uomo di nascita distinta ed educato, al par di voi, in faccia alle signore non metterà mai in dimenticanza.

Il conte s'inchinò leggermente e disse:

— Innanzi tutto devo pregare vostra eccellenza d'avere la bontà di ricevere, come mia lettera credenziale, questo scritto di vostro zio Lopez, colonnello del reggimento dell'imperatrice.

Con queste parole il conte porse alla marescialla una piccola letterina suggellata.

Madama Bazaine l'aprì e lesse:

« *Mia cara nipote!*

Il latore di questa mia, il conte Émile de Fontaine, viene così raccomandato nel miglior modo alla tua protezione. Egli merita la confidenza che ha intenzione di domandare a te, per un affare che riguarda assai davvicino anche la nostra famiglia. Io garantisco della sua secretezza.

Messico, 11 aprile 1866.

Tuo zio

« Miquel Lopez. »

È questo lo stesso Lopez che più tardi da traditore s'è acquistato una celebrità cotanto triste. Egli contava moltissimo presso sua nipote, essendo stati lui ed Altamira che, ad onta di ostacoli dapprincipio grandi, avevano condotto a fine il suo matrimonio col maresciallo; per questo madama Bazaine non diede tregua a suo marito finchè non ebbe attaccato al petto del suo caro zio, la croce d'ufficiale della Legion d'onore. — Una mano lava l'altra.

— Ebbene! domandò madama Bazaine piena d'aspettazione; il viglietto aveva eccitata la sua curiosità.

— Il motivo per cui mi presi la libertà di domandare udienza da vostra eccellenza, è.... una signora, osservò lo straniero con una circospezione quasi affettata.

— Una signora? esclamò, alquanto stupita, madama Bazaine.

— Sicuro, eccellenza, una signora; si chiama Alice Brown.

La marescialla si riscosse leggermente, strinse le labbra e rispose alquanto sdegnata:

— Che m'importa di costei? E chi, domando io, vi dà il diritto di riferire su me il motivo del vostro affare, come poco fa vi siete compiaciuto di esprimervi?

— Eccellenza! rispose il conte Fontaine senza esitare, m'incresce infinitamente d'avere provocato il vostro disgusto, ma spero che poche parole basteranno a farmi ottenere il vostro perdono.

— Vi prego di essere breve, signor conte, disse la marescialla in tuono asciutto e giuocando impazientita col fazzoletto.

— Nutro, continuò lo straniero con grande sicurezza nella favella e nel contegno, nutro un interesse particolare per miss Alice e perciò non può essermi indifferente la sua inclinazione aperta, e pur troppo già promulgata per tutta la città, per una persona assai attenente a vostra eccellenza. Sono venuto qui appunto per dar a quest'affare una *varietà* radicale. Madama! Spero d'aver soddisfatto ai vostri comandi, chè io, non solo mi sono sbrigato in poche parole, ma mi sono ancora industriato a spiegarmi chiaramente.

La marescialla tremava; lo straniero le apparve ad un tratto siccome un angelo mandatole dal cielo; il suo cuore gioì alla prospettiva che le poche parole del conte le aprivano innanzi; la sua rivale odiosa doveva essere allontanata e resa innocua. Nulladimeno essa risolvette di tenere un contegno riservato, per non farsi scorgere. Simulava dunque una calma stoica, che di solito non le era propria, e disse:

— Mi sento assai lusingata dalla fiducia che avete la bontà di mettere in me, ma voi siete del tutto in errore se nell'affare in discorso, che per voi, signor conte, per motivi a noi sconosciuti, può essere d'interesse, attribuite in anticipazione anche a me qualsiasi inclinazione ad un intervento. Posso assicurarvi, signore, che quella miss Alice Brown gode la massima indifferenza da parte mia.

— Allora, disse lo straniero con dolore simulato, allora, eccellenza, m'increscе d'aver fatto richiamo al vostro tempo prezioso; avevo contato sulla vostra cooperazione per allontanare dal Messico miss Alice.

— Non saprei in che modo vi potrei contribuire, lo inter-

ruppe subito la marescialla; ma se voi, signor conte, aveste veramente dei diritti su questa signora, se vostra mira è veramente quella di prevenire dei *traviamenti*, ebbene, io non vi scorgerei nulla di male, accordandovi, nell'interesse della buona causa, il mio appoggio morale.

— Signora, disse il conte, mettendo la mano sul cuore e facendo vibrare la sua voce quasi egli fosse commosso, signora, voi mi avete dato una nuova vita; che posso, che devo fare per dimostrarvi la mia gratitudine?

— Voi comprenderete, signor conte, proseguì madama Bazaine, che non posso immischiarmi personalmente ne' *vostri* affari, cioè compromettermivi eventualmente. Ma per onorare la mia parola, impegnata alquanto sconsideratamente, vi indirizzerò a due persone che, lo spero con sicurezza, vi gioveranno a conseguire lo scopo.

— E queste due persone sarebbero?

— L'una voi la vedete qui, è la mia fedele ed esperimentata Eulalia, l'altra è *monsieur* Grassini, il capo della polizia secreta francese in Messico. Vi spaventate? Avete forse motivo di temere la polizia?

— Niente affatto, fe' ridendo il conte, stupisco soltanto che le vostre labbra possano pronunziare così speditamente il nome di quest' uomo.

Madama Bazaine si sentì alquanto offesa da quell'osservazione, ed alzandosi disse:

— Voglio dar agio al signor conte di riaversi dal suo stupore!

Dette queste parole, ella abbandonò con passo maestoso la sala, dopo avere leggermente inchinata la testa in segno di saluto ed accennato, con un moto della mano alla *duenna*, di continuare in sua vece la conversazione.

Donna Eulalia, il cui carattere ardente era stato sedotto dalla bellezza del giovane, si rallegrava internamente della parte che doveva, quale plenipotenziaria della sua padrona, rappresentare.

— Sarebbe cosa assai convenevole, signor conte, cominciò ella dopo un lungo silenzio, non sembrando lo straniero intenzionato di ricominciare, se voi voleste comunicarmi qualche cosa sulle vostre relazioni, e massime su quelle riguardanti miss Alice; io allora sarei forse nella situazione di potervi dare subito un conveniente consiglio.

— Miss Alice dunque, rispose lo straniero in aria di motteggio, sembra essere stata degnata da molto tempo delle vostre osservazioni, ma sia come si vuole, ecco le mie carte; la señora vedrà che non solo io sono ammesso nei circoli, ma che, grazie a Dio, sono, per ogni riguardo, libero ed indipendente.

— E siete risoluto di scambiare la vostra libertà ed indipendenza coi milioni di miss Brown, osservò malignamente la *duenna*.

— Al contrario, replicò Fontaine, io posseggo molto più di quello di cui abbisogno.

— Siete però innamorato della bella americana, disse Eulalia con invidia mal celata.

— Neppure, ma sono un suo vicino parente, e la povera ragazza mi fa compassione, perchè s' impaccia sconsideratamente in intrighi politici, che d'improvviso ella non potrà più tenere a freno e la rovineranno; perciò desidero, e se fa bisogno anche colla forza, di allontanare Alice da Messico.

Il conte aveva accentate le ultime sue parole con una durezza quasi feroce, cosicchè la *duenna* lo assolse dal suo primiero sospetto, di non avere cercato l'alleanza della marescialla che per gelosia.

— Per ciò, osservò Eulalia, *monsieur* Grassini sarà l'uomo più adatto, e credo che potrebbe tornare di massima soddisfazione, non solo allo zelo esemplare del suo servizio, ma ancora al suo rancore privato, di far sparire improvvisamente miss Alice a dispetto del maresciallo.

La *duenna* comunicò al conte, in succinto, la scena violenta avvenuta tra Bazaine e Grassini, la quale era stata spiata da un servidore messicano, devoto alla marescialla.

— Come vedete, conchiuse Eulalia, le vostre supposizioni che miss Brown si fosse qui resa sospetta politicamente, non sono punto infondate; Grassini non avrebbe osato di opporsi così decisamente al maresciallo, se non fosse sicurissimo della sua causa.

— E quando mi farete conoscere a *monsieur* Grassini? domandò Fontaine.

— Oggi stesso, replicò la *duenna;* ma già non sarà d'uopo di far particolarmente attento il signor conte, che in faccia ad uomini, come quel *monsieur* Grassini, sia assai necessaria una certa circospezione nelle parole e negli atti.

— State pur tranquilla, señora, disse il forestiere, ed un sorriso di sarcasmo errò sulle sue labbra; non pensate a nulla, non è la prima volta che ho commercio con gente di questa specie. Sono diplomatico e come tale ho spessissimo occasione di prevalermi dell'onniscienza dell'alta polizia di Stato.

— Ebbene, proseguì Eulalia alzandosi, mi porterò subito da *monsieur* Grassini; e fra un' ora, voi stesso potrete andarlo a visitare.

Il conte di Fontaine prese commiato. Eulalia con uno sguardo languente gli porse la mano, che non ritirò neppure sentendosela stringere alquanto e poi baciare con calore dal giovane galante.

— È un caro uomo, questo conte! fe' sospirando la pulzella desiderosa, mentre si restituiva frettolosamente alle sue camere onde vestirsi subito per uscire.

— Ho fatto la conquista di questa vecchia sciocchcherella, disse ridendo fra sè il forestiere, mentre usciva dal palazzo; fossi un uomo, mi prevarrei per puro scherzo di tale occasione e farei perdere il capo a questa pazza di donna Eulalia; pure devo cercare di mantenermi la sua benevolenza finchè ho raggiunto il mio scopo, riguardo a miss Alice. Voglio, devo vendicarmi di Schwarzenfels, e posso io colpirlo meglio e più mortalmente che disturbando, con un mio tiro maestro contro la supposta miss Brown, le primizie dei diletti coniugali?

Il resto del dialogo del signor conte fu interrotto da un uomo che portava la divisa di colonnello imperiale messicano.

— Vi siete fermato molto, cominciò l' ufficiale appena lo vide; la mia lettera a Bazaine, ha essa avuto l'effetto desiderato? ho io soddisfatto al mio dovere?

— Perfettamente signor colonnello, rispose il conte, ed io non mancherò di farvi avere questa sera la somma convenuta.

— Ah, *amigo!* disse Lopez, trattenendo pel braccio il conte che voleva montare nella sua carrozza da nolo; ho fatto conto di ricevere subito qui questa bagattella, perchè fra un'ora devo partire per Cuernavaca dove mi chiama il servizio dell' imperatrice.

— Eh, eh, rispose ridendo il conte, il signor colonnello è pressato tanto! Ebbene, montate nella mia carrozza ed io esaminerò le tasche per vedere se ho meco 2000 dollari, se no, noi dovremmo farci condurre o a casa mia o dal mio banchiere vicino all'*Aduana*.

— Jeri sono stato assai sfortunato nel giuoco, osservò Lopez, e mi abbisognano i 2000 dollari fino ad un *centavo* per pagare un debito d'onore prima della partenza. *Valga me Dios!* Mi faccio saltare il cervello con una pistolettata, piuttosto che mancare alla parola data.

Il conte, che accolse con aspetto incredulo la frase finale del suo novello conoscente, aveva esaminato il suo portafoglio, contenente solo un assegno pagabile a *vista* di 3000 piastre.

Il signor colonnello lo tolse subito dall' imbarazzo, prese senza ceremonie, cioè, senza prima domandare, la graziosa cartolina dalla mano del conte, che appunto voleva dare l'ordine di condurlo alla volta del banco dei fratelli Escandon, e disse:

— Vi risparmierò questo incomodo ed incasserò io stesso la cambiale; il resto ve lo rimetterò quando sarò di ritorno da Cuernavaca.

Il conte lasciò fare il galantuomo a suo talento e rispose brevemente:

— Voglio supporre che qui abbiamo calcolato il prezzo della vostra lettera di raccomandazione 1000 dollari di più.

— Voglio sperare che rifletterete ancora ulteriormente sulla nostra giovane conoscenza, disse Lopez con aria dolce ed amichevole, ponendo la cambiale nel suo taschino.

— Mi rincresce che voi, signor colonnello, appunto ora dobbiate abbandonare la capitale, osservò Fontaine.

— A ciò si può porre un rimedio, rispose subito Lopez. Per gli amici sono capace d'ogni sacrifizio. Se lo desiderate, io mi annunzio ammalato e resto qui. Fra otto giorni la Corte ritornerà a Chapultepec.

— Sono incantato della vostra amabilità, disse il conte, ed accetto con gratitudine l'offerta. Da quest' ora io vi annovero fra i miei migliori amici, benchè non ci conosciamo che da ieri, e perciò è inteso che voi da oggi in avanti facciate richiamo senza paura de' miei servigi.

— *Sta bueno, compadre!* esclamò Lopez assai contento, e strinse cordialmente la mano del suo nuovo amico.

Il conte, assai disgustato dalla sucida, vile ed insaziabile avidità di Lopez, abbreviò la stretta di mano interminabile del colonnello, battendo violentemente sui cristalli della carrozza e facendola fermare.

— Ebbene, voi smontate qui? domandò Lopez non senza stupore; ma qui abita *monsieur* Grassini.

— Conoscete voi questo signore più davvicino? replicò Fontaine subito, fissando il suo nuovo e buon amico.

Lopez visibilmente divenne imbarazzato, pure si studiò di dare una risposta.

— Nella mia posizione alla Corte, diss'egli con calma affettata, mentre il suo sguardo falso errava attorno, non posso evitare ogni contatto con Grassini; ciò è richiesto dal servizio.

Il conte mostrò di credere perfettamente alle parole del colonnello, mentre nel suo interno nudriva la persuasione indubitabile che Lopez stesse al soldo della polizia secreta francese, per riportare a Grassini tutto ciò che avveniva presso la Corte.

Lopez prese congedo fra mille complimenti e dichiarò che in ogni caso sarebbe rimasto fino alla mattina nella capitale a disposizione del suo buon amico. Indi il colonnello s'affrettò di incassare le 3000 piastre. Dal banchiere egli si portò direttamente alla grande e nobile biscazza, che esisteva nella vicinanza immediata del palazzo arcivescovile, in una casa sull'angolo della strada San Francisco, sotto i portici. Dopo avere pagato due terzi della somma sopracitata al banchiere, siccome debito d'onore, egli gettò sul tavolo verde anche il resto, qual posta per la prima *roulette*, il cui principio era stato annunziato per le cinque del pomeriggio. Indi Lopez si fece servire un pranzo delicato e copioso, che egli innaffiò collo sciampagna genuino. E perchè non doveva egli godersela? La sua conoscenza con Fontaine era, giudicando da quel dì, molto promettente sul *deficit* continuo delle sue tasche, nelle quali il suo soldo di colonnello e le risorse secrete, che riceveva tanto da Grassini, quanto da Altamira e da Bazaine, sempre usavano di prendere un soggiorno troppo passaggero.

Il conte di Fontaine non aveva fatto fermare la sua carrozza davanti alla casa di *monsieur* Grassini che per essere liberato in buona maniera dal molesto suo compagno. Dopo che Lopez si era da lui separato, egli, è vero, fece fermare il suo cocchiere, ma camminò in su ed in giù più d'un'ora nelle vie laterali, poichè doveva attendere finchè donna Eulalia avesse fatta la sua visita preparatoria a *monsieur* Grassini.

Allorchè Fontaine verso le due fece la sua visita al côrso,

ben presto ambidue si accordarono e conchiusero l'alleanza senza difficoltà. Il conte, assai soddisfatto, lasciò dopo una mezz'oretta il capo di polizia, cui quella visita inaspettata aveva reso pensieroso.

— Che il diavolo mi scorti, borbottò fra sè Grassini, se questo straniero è veramente quegli che vuol pretendere di essere. Eppure non lo ritengo un raggiratore ordinario e molto meno un truffatore per danaro. No, no, sotto la sua maschera si nasconde qualche altra cosa. Sono quasi inclinato a credergli, che voglia solo soddisfare ad un antico rancore con un colpo di mano contro miss Alice Brown. — È egli innamorato di questa signora? No. Vuol egli impossessarsi delle sue sostanze? No. Ha egli domandato da me danaro, protezione, appoggio od altro? Di nuovo no. A che mira egli dunque, se non a vendicarsi? Ma di che? Ciò, è vero, m'interessa, ma non è essenziale, imperocchè l'importante è che io stesso mi vendichi del maresciallo, lasciando che si faccia del male a miss Alice, e ciò sarà fatto oltre misura, per quanto dipende da me. Saprò regolare la mia cooperazione in modo, che io stesso in faccia al mondo compaia fuori dell'intrigo, ed allora l'altiero Bazaine potrà infuriare e smaniare quanto gli piace.

Però, continuò Grassini nelle sue meditazioni, però chi può essere veramente questo Émile comte de Fontaine? Senza dubbio è nobile e d'alta nobiltà; in favore di ciò parlano il suo contegno, le sue maniere e la sua conoscenza confidenziale con tutta la *haute volée* d'Europa. Egli sapeva toccare cose di questi circoli che non sono solite ad essere conosciute che dai confidenti più vicini d'un monarca. — E questa voce sì, l'ho già udita quattro anni fa, non m'inganno sicuramente. L'ho, esclamò Grassini giubilante dopo una lunga riflessione, l'ho; ma si venne a parlare anche del barone di Schwarzenfels? ah, ah, ah ora siamo in chiaro ed il registro *littera B* darà tutte le spiegazioni.

Dopo queste parole, il mariolo corse ad un armadio nella parete, che soleva essere chiuso diligentemente con varie serrature, le chiavi delle quali egli sempre portava seco.

Era questa la registratura della polizia secreta francese dello Stato.

Grassini prese uno dei libri ordinati secondo le lettere al-

fabetiche e cercò le spiegazioni, che desiderava sotto la rubrica Biarritz.

Un sorriso assai soddisfacente errò sulle sue labbra; mentre leggeva e poi rimetteva il protocollo al suo posto chiudendo l'armadio, disse fra sè: — Posso senza scrupolo conchiudere un'alleanza colla principessa Lobieski.

CAPITOLO XII

Un duellante fuggitivo.

Lo stesso giorno in cui si conchiuse la strana e quadrupla alleanza tra madama Bazaine, il conte de Fontaine, il colonnello Lopez ed il capo della polizia Grassini, il generale Mazzaredo entrò di soppiatto verso l'ora nona nel palazzo di Altamira.

Il suo amico di gioventù lo ricevette a letto, poichè i nervi d'acciajo dell'espertissimo diplomatico erano stati talmente eccitati dall'accaduto di due sere innanzi, che tutta la notte era in delirio: solo dopo una generosa cavata di sangue, egli era ritornato ai sensi.

Mazzaredo, che portava il suo braccio destro al collo, s'informò sollecito dello stato di salute del suo avversario ed aggiunse che quello di Estefania era tale da generare le apprensioni più serie. Ella era stata assalita dalla febbre ed il medico era incerto sulla natura del male.

Altamira lasciò terminare tranquillamente il generale, indi domandò asciutto asciutto:

— Sei già stato nella tua vecchia abitazione vicino all'Aduana?

— No, rispose Mazzaredo alquanto stupito, già sai che da qualche tempo in qua io abbandono di rado la casa di Malpica, e metto il piede nella mia tutt' al più una volta per settimana.

— È una vera fortuna per te, osservò Altamira, giacchè i bracchi di *monsieur* Grassini da questa sera in poi ti danno la caccia e mi stupisco che tu abbia potuto giungere qui senza molestie. Credeva che a quest' ora tu fruissi già dell' ospitalità del profosso maggiore francese.

Mazzaredo mutò colore, e non avendo pura la coscienza a

cagione del doppio giuoco politico esercitato già da anni, egli colla fantasia si vide già nelle mani d'un consiglio di guerra francese, che, senza tante cerimonie, lo condannava alla fucicilazione per spergiuro e tradimento.

Il suo amico aveva parlato troppo sul serio, e la situazione creata dall'errore della terribile sera era troppo triste, perchè nelle parole di Altamira si potesse supporre uno scherzo intempestivo e malizioso.

— Chi m'ha tradito? esclamò il generale tremando in tutto il corpo.

— Con grande mio rammarico e col cuore oppresso, devo confessare che fu il mio proprio figlio, che è stato Gonzales a farci questo brutto tiro, replicò Altamira con simulata mestizia; ma un geloso è capace di tutto, ed il sentimento della vendetta, che in lui bolle, gli ha fatto dar volta al cervello.

— Ma per amor di Dio, come potevi tu permetterlo! può darsi che anche tu incorra nel pericolo.

— La seconda parte della tua osservazione è assai giusta, amico Manuel, è perciò ch'io vivo nella massima inquietudine per le cose che verranno. Riguardo però alla tua opinione, di avere io permessa, colle mani in tasca, l'insensata denunzia di mio figlio, sei affatto in errore. Solo un'ora fa, Gonzales mi ha comunicato il tristo suo atto come già mandato ad effetto, ed io stimo fortunato il caso che ti ha condotto da me così in tempo. Tre de' miei servitori ti cercano per bisbigliarti all'orecchio una certa parola, quella parola, che per l'eventualità d'un tradimento, era già stata da molto tempo convenuta fra i nostri compagni.

— Sì, sì, devo fuggire, fuggire sul momento, disse Mazzaredo con voce tremante; fuggire se non voglio essere annoverato domani fra i morti.

— Dunque spicciati, mio caro Manuel; gli scherani francesi possono ogni momento scoprire la tua traccia fin qui, e tu ben comprendi ch'io non ho verun potere per istrapparti dagli artigli di Grassini.

— Diavolo! disse il generale digrignando i denti, è presto detto fuggire, ma pel momento non sono padrone d'un *centavo;* il governo imperiale mi deve la mia paga di quattro mesi ed otto giorni fa ho dovuto persino vendere il mio cavallo.

— Cioè l'hai perduto al giuoco! soggiunse Altamira laconi-

camente; però a questo si può trovare rimedio. Ecco mille piastre in oro, e nel momento in cui ho mandato in cerca di te i

Ed ecco che si scostano i rami del cespuglio dietro alla panca; una figura di donna, vestita di bianco e leggermente velata, compare d'improvviso fra i due combattenti... (Cap. X, Vol. III).

tre servitori, diedi anche l'ordine che s'insellasse per te il mio miglior cavallo. Inoltre là sono preparati altri abiti, giacchè

nella tua divisa da generale verresti riconosciuto alla barriera ed arrestato.

Mazzaredo s'affrettò a cambiar di vestito.

— Pedro, diss' egli, ma non hai tu spiegato a Gonzales il terribile sbaglio ch' ei fece sulla natura della mia relazione con Estefania?

— Che ti viene in mente! replicò Altamira quasi sdegnato; si potrà farlo col tempo e non altrimenti. Sarebbe facilissimo allora che anche lo sciocco Malpica venisse a saperlo. Questo uomo sarebbe in grado di diventarmi all'istante nemico acerrimo, *egli*, che conosce tutti i nostri secreti. Puh!... Togliere a questo gocciolone la sua fede nella virtù e fedeltà di Pepita, sarebbe cangiare l'uomo orecchiuto in una tigre feroce. Non arrischio in nessun caso un esperimento così pericoloso, e perciò deve passare alcun tempo, affinchè sia ritornato abbastanza calmo per non iscoprire il secreto pericoloso con una parola inconsiderata.

— Ma Estefania? osservò Mazzaredo, che frattanto aveva terminata la sua metamorfosi e messo in tasca il piccolo, ma pesante borsellino colle mille piastre.

— La pudicizia le impedirà di scoprire giammai l' onta di sua madre, ed inoltre ella non presente nemmeno che anch'io ne abbia conoscenza, rispose Altamira con fermezza. Le sue parole s' accordavano, in questo punto, veramente colla sua persuasione, ciò che per lo più non soleva essere il caso dell'*espertissimo diplomatico.*

— Posso andarmene? domandò allora il generale pronto a partire.

— Ti faranno uscire dalla porticina posteriore del giardino, rispose Altamira, e stringendo cordialmente la mano all'amico di gioventù nel dargli l'addio, aggiunse: molti saluti a Juarez; da qui ad un anno, al più tardi, spero di vederti con lui qui nella capitale.

Mazzaredo, a cui bruciava il suolo sotto i piedi, se ne andò.

Alcuni minuti più tardi, Altamira, sentendo dalla finestra, che dava sul giardino, il galoppo d' un cavallo sulla ghiaia, proruppe in una risata.

— Il vezzoso Manuel ha dato nella rete come un babbeo, disse fra sè, e la mia astuzia per impedire che non s' incontri troppo presto con Gonzales, è riuscita magnificamente. Nulla più

adunque sarà d'impedimento all'ulteriore sviluppo dell'intrigo. Ora che ho ponderata meglio la cosa, mi rincrescerebbe anzi se Mazzaredo avesse senz' altro ucciso suo figlio; rivolgiamo quindi la faccenda; in avvenire dovrà essere Mazzaredo la parte sofferente.... Ma un caso non contrasterà di nuovo la mia vendetta?! Hum! quell'apparizione era un'illusione ottica, un prodotto della mia fantasia riscaldata, ovvero l'apparizione reale degli spiriti? Possono risorgere i morti da'loro sepolcri? Giudicherei tutto un'illusione vana dei sensi, se non avessero scorta l' ombra d' Elvira anche Mazzaredo e Gonzales. Io non posso comprendere questo mistero; e non sono punto lontano dal prestar fede alle parole del mio confessore, e di ritenere ciò che tutti noi tre abbiamo veduto simultaneamente, una rivelazione del cielo.

La superstizione, e massime la dottrina dei miracoli e degli spettri, è nel Messico così diffusa e tanto intimamente intrecciata colle intuizioni, non solo della plebe, ma ancora delle persone di condizione civile, che non possiamo stupirci se persino uno scettico, un intrigante, pari ad Altamira, non riconosceva l'assurdità contenuta nelle sue ultime parole. Preso sul serio, egli era un ateo nel vero senso della parola, perchè non riconosceva l'esistenza d'una legge morale nel suo interno, ma riguardava le idee *bene* e *male* solo come risultati d'un'unione sociale e particolarmente siccome la sola emanazione di leggi ecclesiastiche, per cui, anche secondo la sua logica, lo scopo poteva santificare sempre il mezzo. Educato nelle scuole dei Gesuiti, gli era, è vero, dalla prima sua gioventù divenuto abito la stretta osservanza delle forme del culto cattolico, ma egli non sentiva giammai neppure il minimo bisogno di spiegarsi il senso che forma la base di queste forme e che ad esse presta un valore etico, nè di rintracciare o ristabilire nel suo cuore la connessione interna, armonica, tra gli usi del servizio divino esteriore e le parole di Cristo.

Come già abbiamo accennato in altro luogo, il cattolicismo, nell' antica America spagnuola, aveva preso un' impronta in cui in molte cose il costume nazionale e le tradizioni del tempo pagano trovano la loro espressione manifesta. Così, p. es., massime nelle intuizioni sulla vita e la morte, regna un'ingenuità, che evidentemente ricorda l' indifferenza, così detta eroica, degli antichi Aztechi sull' essere e non essere, e nei fanciulli

sotto i sette anni la morte viene persino celebrata siccome una festa di gioia, perchè le anime innocenti di essi entrano in cielo senza soffrire i tormenti del purgatorio. Il piccolo cadavere viene ornato di fiori e nastri, e posto in un angolo della capanna circondato da lumi. Sul far della notte si fanno salire in aria dei razzi, inevitabili al Messicano, risuona la musica, e per tutta notte continua l'allegria più sfrenata dei luttanti.

Il modo con cui alcune feste ecclesiastiche vengono celebrate nel Messico, cagionerebbe da noi, e nelle stesse anime assai cristiane, un grave scandalo. In prova di ciò vogliamo descrivere la processione dei re magi, che ha luogo ogni anno in Queretaro ed in altre maggiori città, in un modo che sarebbe degno piuttosto d' una compagnia di saltimbanchi, che non di sacerdoti cristiani.

Sono le otto di sera. Le masse si sospingono per le strade, pure nessuno pronuncia una parola forte; i lampioni, che già di solito non fanno gran lume, vengono spenti, per cui regna un' oscurità profonda.

Le campane di tutte le chiese cominciano a suonare e nella lontananza si vede un gran fanale, che tutti i momenti cangia il colore della sua fiamma.

Ciò deve indicare la stella che guida i tre re magi. Il fanale è fermato sulla punta d'una pertica assai lunga, che un negro gigantesco porta con aspetto assai serio. Alla vista della stella, il popolo scopre il capo, si getta in ginocchio e mormora giaculatorie.

Duecento passi indietro segue una banda musicale assai romorosa, che apre la processione della corte dei tre re magi; innumerevoli torce a vento illuminano tanto più chiaramente la scena pittoresca, quanto più profonda è l'oscurità.

Tutto il corteggio si muove alla volta della cattedrale, le cui porte principali stanno aperte, ed il cui interno è irradiato da un mare di luce.

Dietro ai tre re magi marcia una compagnia d' infanteria, immediatamente seguita dai dodici apostoli, e dopo questi alcuni carri adornati, sopra ognuno dei quali vedonsi un Cristo ed una santa vergine Maria, tutti rappresentati da persone vive, che cercano di osservare un contegno più possibilmente immobile.

In questo modo vengono imitati plasticamente tutti i fatti importanti della vita di Gesù Cristo; così, per esempio, sul primo carro la santa Vergine tiene in grembo un bambino, che deve rappresentare il Salvatore, mentre sopra uno degli ultimi seguenti carri la Maddalena penitente scioglie il suo cómpito drammatico in un modo che da noi, anche come semplice oggetto d' arte rappresentativa, dovrebbe giustificare in grado eminente gli scrupoli della polizia. Le immagini della vita di Gesù giungono fino alla crocifissione e risurrezione. Intorno a tutti questi carri innumerevoli, ballano come pazzi vari diavoli, che col rumore delle loro catene e cogli urli che mandano, straziano l' orecchio.

Ora soltanto, ed alla distanza di cento passi, vengono i tre re magi, attorniati da guardie vestite all' orientale e seguiti da cento muli, che portano casse grandi, vuote, coi doni immaginari pel figlio di Dio. Queste casse del resto non seguono senza uno scopo la comitiva, imperocchè i sacerdoti che accompagnano i muli custodiscono in esse gl' innumerevoli doni d'ogni specie, che raccolgono durante la processione. Ed invero, nel Messico non c'è che una specie di industriosi, che conosce a fondo i propri affari e li governa a dovere: il clero.

A tale incredibile profanazione del clero cattolico, noi non sapremmo paragonare tutt' al più che i giuochi quaresimali, come vengono rappresentati in quaresima nel Tirolo settentrionale.

Ritorniamo da Altamira. I suoi sensi mezzo scompigliati non potevano liberarsi dal mistero fisiologico in cui erano avvolti. Una seria inquietudine padroneggiavalo, ed egli inveiva contro sè stesso, allorchè improvvisamente gli sembrò che infine anche nel suo seno albergasse una coscienza, una voce insistente, vendicatrice. Egli credeva d' avere già da tempo dimenticata questa scempiaggine, come la chiamava. Cose simili erano, secondo la sua opinione, buone per la plebe, siccome mezzi di angustiarla e di condurla pel naso, ma per gente, come lui, di qualità, ed anche per un milionario, tale assurdo sentimentale non giovava null'affatto; eppure la rimembranza di Elvira, da lui creduta morta strangolata per opera sua, lo tormentava ad ogni tratto.

L' *abilissimo diplomatico* d' improvviso vergognosamente abbandonato da tutti i suoi sofismi, era perciò appunto sde-

gnato, allorchè Gonzales verso mezzanotte entrò nella stanza per informarsi della salute di suo padre.

Il giovane aveva l'aspetto straordinariamente pallido e macilente. Le poche ferite che Mazzaredo gli aveva portate erano assai leggere e, prescindendo da una gran perdita di sangue, di nessuna importanza. Ma tanto più grande era il guasto che l'odio e la gelosia avevano cagionato al suo corpo ed all'anima sua. Le sue guance erano terribilmente incavate e l'occhio suo avvampava d'uno splendore feroce, bramoso di sangue, simile a quello di un Jaguaro affamato, che da giorni sta spiando una preda desiderata. Per poter camminare, egli doveva, simile ad un vegliardo, appoggiarsi ad un bastone; gli sarebbe stato molto più salutare il fermarsi a letto; ma non poteva restare nemmeno un quarto d'ora nel medesimo sito, epperò, al pari d'un dannato, andava zoppiccando a stento su e giù pel palazzo, non trovando in nessun luogo nè riposo, nè quiete.

— Anche tu, caro padre, non puoi dormire? disse Gonzales cadendo esausto accanto al letto sopra una sedia, anche tu.... no.... sì, fu pure un avvenimento troppo terribile quello a cui abbiamo assistito.... ciò che abbiamo veduto coi nostri propri occhi! Ah, spirito della defunta mia madre, perchè dovevi tu da protettrice comparire fra me e quel mostro, che si chiama Mazzaredo? perchè non gli lasciasti compiere il suo delitto uccidendomi? No, no, non posso ringraziartene! Ha forse la vita per me ancora un valore, dacchè io disprezzo Estefania, dacchè sono stato testimonio della sua infame perfidia? Ah! se avesse mille vite questo Mazzaredo, l'una dopo l'altra vorrei prendergliele con lenta premeditazione e nessuna pena potrebbe bastare.... Oh desidererei di esercitare su di lui la mia vendetta milioni di volte colle mie proprie mani. Padre, assistimi nel vendicarmi di quello scellerato, ed io ti benedirò di più che non per avermi data questa vita miserabile.

La passione con cui Gonzales parlava, risvegliò anche nel petto di Altamira tutte le furie del proprio odio contro Mazzaredo, per cui ammutolì di nuovo e compiutamente la voce della sua coscienza, che poco prima si era annunziata così forte.

— Mi salvi Dio! esclamò Altamira con accento feroce, ed alzò la sua mano al giuro. Mi salvi Iddio! tu ti vendicherai splendidamente di Mazzaredo.

— Mille grazie, esclamò Gonzales baciando con calore la mano di Altamira, sulla quale il respiro del giovane faceva l'effetto d'un caldissimo vapore.

— Ma bisogna che tu abbi pazienza, fanciullo mio, osservò freddamente Altamira; prima devi risanare il tuo corpo per essere anche capace di sopportare le grandi fatiche, che esige il nostro desiderio di vendicarci di Mazzaredo.

— Hai ragione, padre, disse tetro Gonzales; fa d'uopo che prima io prenda ancora alcune lezioni dal maestro di scherma francese, per rendermi eguale a quel miserabile nel maneggio della spada.

— Queste non sono le fatiche che ti soprastanno, replicò Altamira, esse sono molto maggiori e più pericolose che tu non pensi. Tu dovrai andare in traccia di Mazzaredo nelle file dei Juaristi, e decidere sul campo di battaglia il tuo conflitto.

— Come! il vile sarebbe fuggito? esclamò Gonzales in aria di sommo disprezzo.

— Così è, mio caro Gonzales, il signor generale Mazzaredo ha battuto le calcagna, e perciò abbi pazienza. Come so, il colonnello di Schwarzenfels equipaggiò a proprie spese un battaglione *Cazadores*. Egli mi farà ben il piacere di accettarti come luogotenente, e sarà poi mia cura che l'imperatore diriga il battaglione là ove potrai sperare d'impadronirti di Mazzaredo. Ora però va a riposarti e sogna de'tuoi futuri fatti gloriosi.

Totalmente soddisfatto del piano di suo padre, Gonzales se ne andò vacillante. Il suo odio contro Mazzaredo vedeva ora dinanzi a sè un bersaglio, nel cui nero gli sembrava facil cosa il colpire.

Altamira era rientrato di nuovo nel solito suo passo; solo in mezzo agli scogli ed alle secche de' suoi intrighi egli si sentiva a tutto suo agio, e come se per la sua nave vitale non vi fossero nè un rinfrangimento delle onde, nè banchi di arena, egli mirò ancora fiducioso nell'avvenire. Il *versatissimo diplomatico* aveva di nuovo ritrovato sè stesso; l'odio e la brama di vendetta avevano vinto la sua paura degli spettri.

CAPITOLO XIII

Miseria.

Alcuni giorni dopo la fuga di Mazzaredo al campo di Juarez, don Altamira andò a far visita al colonnello, barone di Schwarzenfels. Noi ne conosciamo già il motivo.

Il barone, che si sapeva obbligato ancora al diplomatico per la liberazione del suo amico Franz dalle mani del Consiglio di guerra francese, colse con piacere l'occasione di contraccambiargli un servigio.

— Assegnerò, disse quindi, assegnerò vostro figlio alla compagnia, di cui ho affidato il comando ad un uomo assai sperimentato e per ogni riguardo stimabilissimo, cioè al marchese di Lisboa. Egli terrà a lui le veci di padre e non lo esporrà a inutili pericoli.

— Spero però, rispose don Altamira, che non si spingeranno i riguardi tant'oltre, da impedire a mio figlio, in qualsiasi occasione, di distinguersi nel servizio del nostro graziosissimo sovrano.

— State pure quieto, eccellenza! disse Schwarzenfels serio, ci saranno ore assai calde, nelle quali nessuno nè saprà, nè potrà risparmiarsi. Temo assai, che gli sforzi giganteschi dell'imperatore per sostenersi, alla lunga non abbiano a fruttar nulla. Il contegno perfido del gabinetto francese ha condotto nuove forze ai dissidenti già del tutto scoraggiati. Perfino il vecchio furfante Sant'Anna si fa sentire di nuovo, e in ricompensa d'averlo l'imperatore nominato feldmaresciallo, egli si è dichiarato per Juarez. — L'unica nostra consolazione, l'unica nostra fiducia in questo tempo difficile resta l'imperatore. Egli di certo si rammenterà sempre le parole che solo poco tempo fa ha dette all'ambasciatore belga: « Voglio la salute del Messico; *la mia forza può venir meno, la mia volontà non mai.* »

— Voi parlate bene, barone! disse Altamira affettando una mestizia esagerata, voi avete ragione; il povero imperatore corre alla rovina, poichè egli non fuggirà mai il pericolo, e persevererà sino all'ultimo momento.

— Voi sapete più di quello che volete dire, soggiunse il barone con sentito dolore; le cose nel settentrione stanno veramente così male, come lo fanno credere le voci?

— Se m'assicurate della vostra discrezione, vi fornirò una prova che, prima che passino tre mesi, tutte le provincie settentrionali saranno in potere dei dissidenti.

— Non è possibile! esclamò Schwarzenfels; Matamoras, Monterey, Saltillo, queste posizioni importantissime verrebbero abbandonate? Allora dovrebbe cadere anche Tampico, e l'armata imperiale avrebbe da ringraziar Dio di potersi sostenere ancora in Queretaro.

— Così è; i nostri cari alleati, i signori Francesi, principieranno ad andarsene, cioè, esistono, colla mediazione di Washington, certe combinazioni segrete tra Bazaine e Juarez, in forza delle quali quest'ultimo lascia che se ne vadano non molestati i Francesi, se in contraccambio si abbandonano alla distruzione in tutti i punti l'armata imperiale indigena ed i volontari.

— Ciò dunque voi sapreste di sicura scienza? disse l'incredulo colonnello con istupore; Sua Maestà ne sarà ben informata.

— Naturalmente, naturalmente, lo interruppe subito Altamira; ma, caro amico, silenzio, anche se coll'imperatore veniste a parlare di questo tema. — Sua Maestà sarebbe internamente sdegnata se potesse supporre, che dell'ultima seduta segreta qualcheduno avesse divulgato qualcosa.

Ma Altamira diceva una bugia madornale. — Le convenzioni secrete per l'evacuazione del settentrione del Messico da parte dei Francesi erano, a vero dire, perfettamente sicure, ma il povero Massimiliano non aveva il minimo presentimento che nel nord del suo impero le cose stessero così male, e molto meno che vi fosse disposto un sì vergognoso inganno.

Le corrispondenze che, dopo i frutti di questo tradimento, furono scambiate fra Massimiliano e Bazaine, ne porgono delle prove stringenti. Noi perciò facciamo seguire due lettere, che senza dubbio sono di un gran valore storico.

« Castello di Chapultepec, 4 agosto 1866.

« *Mio caro maresciallo!*

« La presa della città di Tampico operata dai dissidenti e l'evacuazione di Monterey mi fecero conoscere che i risultati

della campagna del nord avranno pel mio paese le conseguenze più serie.

« Desidero perciò essere informato del piano che vi siete proposto di seguire nelle vostre operazioni, perchè io, se è possibile, cerchi di salvare i fautori dell'impero e gl'infelici funzionari pubblici, che si sono sacrificati per la nostra causa.

« MASSIMILIANO. »

La risposta del maresciallo è del seguente tenore:

« *Sire!* « Peotillos, 12 agosto 1866.

« Ho ricevuto in questo punto la lettera di Vostra Maestà del 4 corrente.

« Mettendo insieme i due fatti, essere stata presa Tampico dai dissidenti e sgombrata Monterey dietro mio ordine, Vostra Maestà sembra voler attribuire a me la responsabilità di tali decisioni. Colle mie due lettere scrittevi da San Louis Potosi dell'11 luglio n. 7, e 20 luglio n. 46, io credo d'avervi spiegata bastantemente la condizione di Nuevo Leon e Chihuahua, perchè, dopo la distruzione delle truppe del generale Mejia e la capitolazione di Matamoras, come pure per la condizione morale in cui era la legione belga, si possa apprezzare la necessità dello sgombro di Monterey, non solo dal punto di vista politico, ma anche e principalmente da quello militare.

« La resa di Matamoras e le conseguenze che ne risultarono non possono essere attribuite al mio modo di operare: m'era dunque impossibile di assumere a questo riguardo responsabilità di sorta. Quanto alla presa di Tampico, avrò l'onore di ricordare umilmente all'imperatore, che prima di quanto egli con benignità chiama la mia campagna nel nord, e nel momento in cui gli avanzi delle truppe del generale Mejia giunsero in Veracruz, io domandai che il signor generale Olvera, con quello che gli restava della sua brigata, fosse spedito a Tampico. Le preghiere del generale Mejia avranno probabilmente modificata la prima decisione di Vostra Maestà, favorevole al movimento progettato; imperocchè la brigata Olvera non si è portata a Tampico, anzi essa fu d'allora in poi chiamata a Messico, in opposizione agli ordini dati da me e che dipendevano da una combinazione militare, il cui effetto fallito appare dalle attuali circostanze dello Stato di Queretaro.

« Il rifiuto del generale Thun di cooperare meco ha non poco contribuito alle sventure toccate a Tamaulipas. — Il generale Mejia si lagnò che i suoi soldati fossero esposti ai pericoli della febbre gialla in Tampico.

« Un debole distaccamento di *contre-guerrillas*, le uniche di cui io potevo disporre per la formazione d'un presidio in Tampico, fu poi imbarcato in Veracruz, senza riguardo alcuno agli orrori del clima, che nell'anno scorso ci rapì un battaglione. Io non sapeva che questo distaccamento avesse abbandonato il suo posto, ovvero che avesse consegnato ciò che doveva difendere.

« Vostra Maestà m'esprime il desiderio d'essere informata del piano che mi sono proposto di seguire nelle mie operazioni.

« Se Vostra Maestà si fosse compiaciuta di ricevermi la vigilia della mia partenza da Messico, allorchè chiesi l'onore di potermi accommiatare, io avrei spiegate le mie intenzioni, che consistevano semplicemente nel persuadermi co' miei propri occhi, quali effetti nel nord dell'impero avessero prodotti gli avvenimenti di Matamoras, come pure di procurarmi certezza sull' attendibilità delle relazioni speditemi, riguardo alla poca fiducia che dovevasi porre negli impiegati più ragguardevoli e nei sentimenti, in generale ostili, della popolazione di quelle contrade.

« Dopo di avere, appoggiato alle relazioni dei generali Donay e Jeanningros, trovato la conferma di tutte queste verità, riconobbi essere impossibile, pel momento, di mantenere i posti avanzati, che potevano diventare una sorgente di pericoli e di continui dispendi.

« Mentre di ciò resi conto a Vostra Maestà, presi quella misura che decisamente ritenni più saggia, cioè ordinai lo sgombro di Monterey e Saltillo, e collocai più indietro una linea forte, facile a guardarsi, che dalla prima fosse separata da un deserto, nel quale i nemici non potessero calcolare su niuna risorsa.

« Vostra Maestà desidera delle spiegazioni; io gliele darò nel modo più sincero.

« Il totale abbandono in cui i vecchi ministri dell' impero avevano lasciato il generale Mejia in Matamoras, decise della resa di questa piazza. La triste situazione nella quale, ad onta delle numerose mie rimostranze e delle molteplici e non mai

mantenute promesse, fu posto il generale Mattenegro in Acapulco, produrrà senza dubbio, presto o tardi, lo sfacimento di quella truppa, che ha dato reali prove di abnegazione e di fedeltà, ovvero la resa della piazza.

« In faccia a quest'inazione di una mala voglia, che non mi perito di scoprire un' altra volta a Vostra Maestà, io deggio occuparmi delle cure impostemi tanto dal mio dovere, quanto dal mio diritto, qual generale in capo dell'armata francese.

« Come conseguenza naturale degli avvenimenti e delle inquietudini che mi permetto di avere riguardo alla parte dall'elemento messicano rappresentata in questo paese, ho l'onore di portare a conoscenza di Vostra Maestà, che mi sarà impossibile di lasciare quind' innanzi le mie truppe in Guaymas e Mazatlan.

« Da molto tempo il governo messicano avrebbe potuto e dovuto occuparsi ad assicurare il mantenimento del potere imperiale in queste due città. Mi vedo costretto ad abbandonare Sonora e Sinaloa alle sole risorse delle quali dispone il governo di Vostra Maestà, e non tarderò a richiamare le truppe francesi che tengono occupate quelle lontane regioni.

« Riguardo ai pubblici funzionari che hanno dedicato i loro servigi al governo di Vostra Maestà, io li ritengo troppo astuti, perchè si siano o compromessi inutilmente od esposti ad avvenimenti da essi presupposti possibili. Hanno saputo fino ad ora, e sapranno anche in avvenire, mettersi al sicuro d'ogni pericolo.

« Tutto compreso, Sire, io non credo che lo sgombro di Monterey e Saltillo possa avere, per il paese di Vostra Maestà, quelle conseguenze tanto serie, che voi sembrate temere.

« Nella guerra fa d'uopo tener nota di tutti i possibili avvenimenti e sacrificare per poco una parte del suo territorio, affine di conservarsi la principale, perchè più tardi, quando il nemico si è snervato od indebolito dalle diserzioni, si possa riprendere l' attacco e ripristinare la propria preponderanza. Per giungere a questo scopo, Vostra Maestà dispone già, e disporrà sempre, ne sono persuaso, di elementi (la legione straniera e la brigata austriaca), che non l'abbandoneranno.

« Colla più profonda devozione, Sire, ecc.

« BAZAINE. »

Ad onta della gran pompa di sofismi, con cui appare scritto ogni periodo di questa lettera, pure nessuno vorrà persuadersi che gli atti del maresciallo sieno stati leali ed irreprensibili. Ma d'altra parte sarebbe erroneo il volere a prima giunta condannare Bazaine, per avere agito così e non altrimenti. In tutto codesto affare egli operava qual fedele servitore del suo padrone, che, mettendo in non cale i precetti dell'onore, aveva determinato lo sgombro del Messico, per paura del colosso risorto dell' Unione americana del Nord, colla stessa facilità colla quale, alcuni anni prima, egli aveva avuto di mira la rigenerazione piena di promesse, e riuscita così miseramente, della razza latina al di là dell'Oceano.

Frattanto la penuria di danari del giovane impero giunse all' estremo; le truppe erano pagate poco ed irregolarmente, e la protezione che si accordava all'uno od all'altro corpo non faceva che aumentare il malcontento dei soldati e degli uffiziali. La maggior parte degli impiegati non ricevevano più da mesi il loro stipendio, e cercavano risarcirsi ove e come potevano, sicuramente non a vantaggio del servizio e della monarchia. L' uomo, infine, deve e vuol vivere.

In prova del suesposto, noi diamo qui due lettere che alcuni generali messicani avevano, nell'estate del 1866, dirette a Bazaine, le quali permettono di gettare uno sguardo sulle condizioni lagrimevoli della monarchia.

Signor maresciallo!

« Tutte le casse messicane sono vuote. Il commissario imperiale pubblica in questo punto una delle imposte più ingiuste, di cui vi trasmetto il decreto. Molta gente viene precipitata nella miseria; ognuno si lagna. I diversi consoli vi hanno protestato contro, ma senza successo. Il peggio della cosa però si è, che qui s'immagina che questo decreto sia stato emanato sotto la protezione delle baionette francesi, perchè esse saranno obbligate di sopprimere tutti i tumulti che in conseguenza di tale risoluzione deplorabile avvenissero.

« Per formare la guardia fu fatta una leva, ed ogni abitante vi deve contribuire per la sua parte. Mediante alcune piastre però, molti potevano liberarsene. Noi ottenemmo solo dei vagabondi e tal gente piuttosto nemica, che molto più volentieri si porrebbe in luogo di sicurezza. Tali sono gli ele-

menti, sui quali il commissario imperiale s'appoggia, per mantenere questa città all'imperatore. Se non vengono spediti qui alcuni rinforzi, sarebbe un delitto il lasciar qui solo un pugno di truppe, che cadrebbero vittime della loro devozione. Non è lecito abbandonarsi ad illusioni; i liberali vengono qui aspettati e preparansi le festività pel loro ricevimento. »

Non meno curioso del rapporto secreto anzidetto, è uno scritto dal generale imperiale messicano, J. Guttierez, che aveva il comando superiore in Guadalajara, la città più importante dell'impero, dopo Messico.

« I moti rivoluzionari che si osservano in varie regioni di questo distretto centrale, l'attività instancabile dei faziosi, l'indifferenza e rilassatezza con cui la maggior parte delle autorità politiche compiono i loro doveri, rendono di giorno in giorno più difficile la mia posizione.

« Io vi persisterò sempre, nell' idea che le autorità civili sieno obbligate a dover appoggiare con tutti i mezzi possibili l'attività militare. Ma resistere come si fece fino ad ora contro la mala voglia di alcuni prefetti, è un'opera affatto inutile.

« Credo sia indispensabile che tutti i funzionari più ragguardevoli, eccettuati quei di Zacatecos e Colima, vengano deposti e sostituiti da uomini leali che abbiano cuore e siano partigiani tanto dell'intervento quanto dell'impero. »

Intorno a quel tempo incominciò anche il gesuita padre Fischer ad esercitare in varie provincie la sua efficacia malaugurata, cercando organizzare e consolidare una *lega* generale politica dell' alto clero messicano, per rimuovere anche le ultime poche persone ben pensanti, che si erano ancora mantenute nella vicinanza dell' imperatore, nominare sè stesso a capo di gabinetto e stabilire un governo esclusivamente pretino, come nei *tempi di felice memoria.*

La crescente influenza del clero sul governo imperiale s'era del resto già fatta sentire, per più riguardi, nell'estate del 1866. Così p. e. doveva essere meritamente giustiziato un certo Rosada, che da anni erasi reso colpevole di innumerevoli misfatti, e finalmente questi cadde nelle mani delle truppe imperiali. Ma il vescovo di.... per certi motivi secreti, s' interessò pel miserabile malfattore, e, ad onta che l'imperatore da principio si fosse rifiutato di graziare il delinquente, Rosada non fu giustiziato; si adoperò uno spediente, nel Messico assai favo-

rito; il delinquente se ne fuggì una mattina dalla prigione, e per pareggiare la cosa, una dozzina della sua banda venne fucilata.

Tali avvenimenti gettavano una luce assai sfavorevole sul governo imperiale.

Importante è anche il seguente passo del rapporto secreto d'un comandante imperiale.

« Non ci rimane che la prospettiva di miserie e privazioni di tutte le specie, poichè le casse pubbliche non possono più pagare. Gli ufficiali, che ricevono la loro paga sempre per gli ultimi, si trovano in uno stato compassionevole, dal quale non ponno più uscire senza perdere la loro dignità od il loro onore. Si comincia ad operare il reclutamento col mezzo della *leva*, ad onta delle disposizioni dell'imperatore. Così il commissario imperiale Irribaren pretese da me, ch'io curassi e mantenessi 600 juaristi, pronti a volgersi contro di noi alla prima occasione. E ciò nel punto in cui dobbiamo evitare il più possibilmente di armare i nostri nemici nell'interno, perchè quei di fuori sono numerosi e forti e lo diventano ogni giorno più. Con un reclutamento di una specie siffatta, l'incombenza di organizzare ed istruire è impossibile, e non si formerebbe che un corpo, in cui l'elemento migliore potrebbe soltanto trovare un magrissimo avvenire. Mi dichiaro dunque incapace di comandare un corpo soggetto a tale reclutamento, ecc. »

Per rendere completa la miseria delle forze combattenti a disposizione dell'imperatore, andavasi dilatando nella legione belga lo spirito ammutinatore, in modo che il monarca, col cuore sanguinante, si vide costretto a scrivere la seguente lettera al maresciallo Bazaine:

Chapultepec, 30 agosto 1866.

« *Mio caro maresciallo!*

« Lo stato di sovreccitazione, che attualmente regna nel reggimento belga — di cui è prova l'ultimo dispaccio telegrafico dell'ufficialità — e che è la conseguenza di motivi esteriori, la riorganizzazione, alla quale necessariamente lo si deve assoggettare, e finalmente la necessità in cui si trovano gli ufficiali, di doversi imbarcare al più tardi il 13 settembre, perchè il governo belga non accorda un tempo più lungo alla partenza, mi persuadono che sarebbe prudente e desiderabile

il far rientrare questo reggimento per qualche tempo in Messico od in una delle città vicine, e credo che sarebbe bene in conseguenza di ciò dare degli ordini in proposito. Vogliate avere la bontà di comunicarmi la vostra opinione su tale vertenza *altrettanto seria quanto spiacevole.*

« Ricevete, mio caro maresciallo, ecc.

« MASSIMILIANO. »

. . . . . .

Altamira, che conosceva perfettamente il paese e la gente, e che, come sappiamo, viveva in buonissima intelligenza con tutti i partiti, era una delle poche persone che vedevano chiaro nell'avvenire, che cioè prevedevano siccome immancabile la vittoria de' repubblicani. Egli si guardò però bene di profetare mai la loro inevitabile rovina agli imperiali. Secondo la sua opinione, il partito imperiale in Messico non doveva semplicemente soggiacere, il che non avrebbe esclusa la possibilità di una risurrezione, cosa non impossibile col carattere volubile dei Messicani; no, esso doveva essere annientato per sempre intieramente, e ciò sarebbe stato fattibile soltanto quando l'impero sino all'ultimo lottasse co' suoi mezzi estremi. A tale scopo infine doveva essere avviluppato nell'intrigo anche il clero, perchè il pretesto di privarlo del tutto del suo possesso, dopo la riproclamazione della repubblica prendesse un colore tanto più legale. — A suo tempo poi, Altamira voleva edificare la repubblica messicana su basi analoghe a quelle dell'americana del nord, entrare coll'Unione in un'alleanza offensiva e difensiva confinante col vassallaggio e favorire l'immigrazione anglosassone, disperando egli stesso dell'avvenire romano nell'America. Raggiunto che fosse questo scopo, quand'anche egli mai non potesse agire in tal senso da presidente, il potere del clero messicano doveva essere spezzato del tutto e per sempre, ed egli non pronunciò che un programma ben ponderato, allorchè un giorno in un monologo adoperò le parole: — Juarez vi ha tagliato le tonache un po' troppo lunghe, ma io vi svestirò fino alla camicia (1).

Egli però poteva arrischiare senza paura la sua sincerità parziale verso Schwarzenfels sulla situazione assai cattiva ed

(1) Vedi vol. I, pag. 28.

imminente delle truppe imperiali. Egli sapeva che il barone non era capace d'un' imprudenza, e poi voleva istigare indirettamente il colonnello ad accelerare più che fosse possibile

— Innanzi tutto devo pregare vostra Eccellenza d'avere la bontà di ricevere, come mia lettera credenziale, questo scritto di vostro zio Lopez.
(Cap. XI, Vol. III).

l'organizzazione e la partenza del suo battaglione, cioè abbreviare la luna di miele! del suo stato di promesso sposo. Chi però

fosse la sposa del barone, ei lo ignorava quanto chiunque nella capitale. — Nessuno poteva vantarsi di aver mai veduta questa dama. Alcuni dubitavano persino, che esistesse una sposa del colonnello o si trovasse in Messico, ed affermavano essere la voce del matrimonio del colonnello un' invenzione di sfaccendati, i quali dalla circostanza che, nella stessa villa da Schwarzenfels acquistata l'anno addietro, abitavano nel tratto anteriore due dame forestiere, arbitrariamente avrebbero tratta la conseguenza d'una relazione più intima tra il padrone di casa e l'affittuaria.

Altamira si propose di approfittare della favorevole occasione per veder bene in un affare che interessava anche la Corte. Egli seppe fare in modo che il barone non gli potè rifiutare il desiderio espressogli di visitare la villa ed il parco: con grande maraviglia di Altamira, il colonnello si mostrò assai volentieri pronto di permettere a Sua Eccellenza la visita di tutti i locali, quanto gli piaceva. Ma ad eccezione di alcune fantesche indiane, egli non trovò la minima traccia di esseri femminili.

— Io credevo, cominciò Altamira in tono indifferente dopo aver visitato anche gli edifizi laterali, io credeva che la parte anteriore della villa fosse affittata ad alcuni forestieri; così almeno si diceva qualche tempo fa.

— È vero, rispose il colonnello parlando pacificamente come d'una cosa insignificante, ma le signore, de' cui nomi non mi saprei nemmeno ben ricordare, sono partite per sempre da qualche giorno. Quind' innanzi ho l'intenzione di abitare da solo la villa, ben inteso se non lascerò la pelle in questa campagna.

— Solo? ripetè Altamira sorridendo, eh! eh! si vede quali assurdità va spesso buccinando la gente; sentii pure asserire con fondamento che pensate d'ammogliarvi.

— Posso assicurarvi sul mio onore che non penso al mio matrimonio così presto, replicò il barone con una precisione che, prescindendo dalla data parola d'onore, avrebbe escluso ogni dubbio sulla verità delle sue parole.

— E quando mio figlio dovrà tenersi pronto a partire? domandò allora Altamira.

— Al più tra quattro settimane. Mandatelo però qui ogni giorno per qualche ora, incominciando da domani. — Il suo futuro capitano gli darà l'istruzione necessaria nella manovra e nella scritturazione militare.

— Benissimo e mille grazie. Vedo che mio figlio è affidato ad un uomo di garbo; accordatemi la grazia di potervi annoverare fra i miei amici.

Con questi ed altri complimenti, il *versatissimo diplomatico* si accommiatò.

Molto oppresso il colonnello ritornò nel suo gabinetto da lavoro. Le comunicazioni di Altamira risvegliarono in lui gravi inquietudini, non riguardo alla propria persona, ma alla causa cui egli si era dedicato anima e corpo. Egli s'immerse in profondi pensieri, dai quali lo ritolse l'entrare d'un domestico che recava una lettera.

— Ah, bravo! esclamò egli tutto allegro rompendo in fretta la busta, è del mio buono e caro Franz. Sia ringraziato Iddio! Zoraide, Giulio ed Elvira sono giunti felicemente in Puebla ed hanno trovato un ricetto altrettanto bello quanto delizioso e sicuro. Dopodomani di più a bocca — dice infine la lettera — stiamo dunque attendendo in nome del cielo gli ulteriori particolari, finchè sarà ritornato il mio caro signor marchese de Lisboa.

Ma come avvenne che il colonnello spendesse la sua parola d' onore di non pensar egli così presto ad un matrimonio? Lo diremo noi al lettore. Schwarzenfels e Zoraide, dopo una posteriore e più matura riflessione, avevano stimato conveniente di attendere il termine del triennio dall'Emiro prefisso, prima di autenticare l'alleanza delle loro anime davanti all'altare. Essi speravano che non avrebbero domandato invano l'ingresso alla porta della casa solitaria in Damasco, che serviva d'asilo al più grande eroe della Sahara.

CAPITOLO XIV

La volpe e la serpe.

Il momento stabilito dal colonnello Schwarzenfels per la partenza del suo piccolo corpo volante, consistente in otto compagnie *Cazadores*, uno squadrone di cavalleria e tre pezzi di campagna portatili, s'era avvicinato.

Il sottotenente di fresca data, Gonzales de Altamira, si era dimostrato scolaro assai docile di Franz, ovvero come do-

vremmo a giusta ragione dire, del capitano e marchese de Lisboa. Avuto riguardo alla grande ignoranza che, di regola, caratterizza l'ufficiale indigeno messicano, dal generale in giù, il figlio di Altamira differiva assai vantaggiosamente dalla più parte de' suoi compagni, per l'aria veramente militare che aveva adottata, e per la sicurezza con cui egli già comandava il suo pelottone.

Gonzales si dedicava con un' energia quasi feroce al nuovo suo impiego, imperocchè questo doveva aiutarlo a vendicarsi dell'uomo che gli aveva sedotta la sua fidanzata.

Da quella sera fatale in poi, egli non aveva più riveduta Estefania, nè avevane fatto menzione. Ma tanto più rabbiosamente imperversava l'odio nel suo cuore.

Suo padre contribuiva, per quanto potesse, a mantenerlo in questo acciecamento. A tale uopo la sua cura più premurosa era quella di assicurarsi del silenzio di Estefania, riguardo al mistero della sua nascita, cioè di impedire ogni spiegazione fra i fidanzati divisi.

Da principio gli fu assai opportuna la grave malattia in cui la povera ragazza era caduta. Da una settimana che Estefania era ritornata in sè, egli visitava ogni giorno la paziente, promettendole la consolazione che il terribile errore ben presto verrebbe levato di mezzo. Fece intendere assai distintamente ad Estefania, essere egli consapevole del mistero che Mazzaredo le aveva confidato, ma le andava rappresentando assai urgentemente, quanto quest' ultimo evitar dovesse tutto ciò che poteva offrire al vecchio Malpica il minimo indizio sul vero stato delle cose. La buona fanciulla piangeva amare lacrime pensando quanto profondamente dovesse addolorare il suo padre putativo, la scoperta del vero carattere del bel mobile di sua moglie. Oltre a ciò, la certezza che non era sua la figlia tanto teneramente amata potevagli cagionare una morte improvvisa. Questi e cento altri motivi Altamira sapeva, in modo assai delicato, è vero, ma così eloquentemente metterle in animo, che Estefania finalmente accondiscese a prestare un terribile giuramento per la santa Vergine della Guadalupa, di conservare inviolabilmente il secreto della sua nascita, persino in faccia a Gonzales. All'opposto, Altamira si obbligò, con amichevolezza e compassione ipocrita, a promuovere il momento della riconciliazione, prima ancora che Gonzales ab-

bandonasse la capitale colla sua truppa. Altamira che non badava ad una bugia impudente più o meno, assicurò, a questo riguardo, che il colonnello barone de Schwarzenfels in nessun caso partirebbe prima di sei od otto settimane, mentre sapeva benissimo che il suo corpo volante non poteva più trattenersi in Messico tanti giorni.

La buona Estefania concepì nuova speranza e da quell' ora la sua guarigione progredì rapidamente.

Il giorno in cui abbandonò la cara fanciulla, e le fece prestare il sacro giuro della segretezza, Altamira diede ordine al suo cocchiere di condurlo al palazzo del governo. Egli si portò dal ministro della guerra, il quale ricevette con ogni riguardo l' uomo potente, che aveva tanta influenza a Corte. La circostanza d' altronde che Altamira dedicava l' unico suo figlio al servizio di Sua Maestà, aveva, negli ultimi tempi, rafforzato agli occhi della coppia imperiale l'opinione di lealtà, sempre da lui goduta, ponendo una vera aureola sopra il capo dell'*abilissimo diplomatico*.

Quando i due signori per alcuni minuti, ed in modo veramente messicano, reciprocamente si furono canzonati con cortesie e cerimonie esagerate, Altamira espose finalmente il suo desiderio fosse dato l'ordine che la prima compagnia *Cazadores* del corpo volante, sotto il comando del colonnello Schwarzenfels, dovesse partire lo stesso dopopranzo per Morelia.

Il ministro di guerra guardò stupito Altamira, perocchè appunto presso questa compagnia stava il figlio di lui. Altamira, indovinando i pensieri del ministro, s' affrettò di esprimere il suo dispiacere riguardo a Gonzales, narrando come essendo egli da poco caduto nella rete d' una persona di fama assai equivoca, per quanto una separazione affrettata affliggesse il paterno suo cuore, pure doveva ritenere assai desiderabile la misura accennata.

Questo pretesto plausibile persuase perfettamente il ministro di guerra. Scrisse subito l'ordine desiderato, poi le due eccellenze si congedarono colle stesse interminabili cortesie, fra le quali aveva avuto principio il loro colloquio.

Due ore più tardi, appunto a mezzogiorno, Gonzales venne a trovare il suo babbo per dargli in fretta l'addio. Per le due in punto era stato improvvisamente ordinata la partenza della prima compagnia *Cazadores*, comandata dal capitano marchese

de Lisboa e cioè, come si diceva nel viglietto di propria mano del ministro di guerra: « Per ordine sovrano » frase di cui in tutti i paesi facevasi grande abuso.

Altamira diede a suo figlio cento buoni insegnamenti e consigli amorevoli. Infine benedisse e baciò il giovane che non poteva vincere le sue lagrime e credeva di alleviare il proprio dolore stringendo al petto l'uomo snaturato, da lui ritenuto l'unico suo amico sulla terra, mentre fin dal giorno della sua nascita, egli andava meditandone la rovina, dovendo servirgli l'innocente fanciullo, qual mezzo per soddisfare la sua vendetta su Mazzaredo.

Infine Altamira diede a suo figlio la grande consolazione che forse lo avrebbe riveduto ben presto in Morelia, tostochè avesse appurati i suoi affari con miss Alice Brown. Altamira cioè da alcuni giorni non faceva più verun mistero della sua intenzione di domandar la mano della bella americana. Di Estefania non si disse parola, e Gonzales seppe grado a suo padre che non gli inasprisse inutilmente la larga ferita del cuore.

Poco prima delle due, stringendo il tempo, Gonzales s'affrettò di andare alla compagnia, che nella vicinanza del suo palazzo paterno, cioè poco lontano dall'Almeda, stava schierandosi in quel momento. Il sottotenente Altamira era giunto ancora in buon punto per non essere rimproverato dal severo suo capitano; in fatto di servizio, Franz non intendeva nè gli scherzi nè la protezione.

Altamira, trovandosi di nuovo solo, si mise a passeggiare inquieto in su ed in giù nel suo studio. Non già che il commiato da Gonzales lo avesse un poco commosso; egli anzi si rallegrava di tutto cuore di poter ora per qualche tempo sgravarsi della parte di padre tenero, e riguardo a Gonzales e Mazzaredo era stabilito un nuovo programma. Pel momento egli aveva da pensare a cose del tutto diverse, ed infatti pensava moltissimo e con un calore a lui stesso inesplicabile, a miss Alice, sulla quale da principio aveva gettato i suoi occhi, solo reputando la ricchezza di lei un buonissimo partito. Inoltre gli sembrava assai opportuno, anche dal punto di vista de' suoi grandi intrighi politici, lo scegliere appunto per seconda moglie una figlia dell'Unione americana del nord, imperocchè, come già ripetutamente accennammo, la sua intenzione era di cercare a suo tempo, siccome presidente della

repubblica, il suo appoggio principale negli Stati Uniti, anche a rischio che per questo il Messico, tosto o tardi, si sciogliesse nel colosso del nord, ciò che egli, e non a torto, riteneva l'unico mezzo per rendere in generale il Messico utile a sè stesso ed al mondo.

Improvvisamente Altamira si fermò davanti al suo scrittoio e cercò in un tiretto dello stesso il contenuto d'una lettera, che egli più volte attentamente scorse.

— Se nemmeno oggi, mormorò in tuono stizzito, se nemmeno oggi non ricevo veruna risposta da Alice, domani le domanderò a voce una decisione pel *sì* o pel *no*. — Per l'inferno! Io pensai di contrarre solo un matrimonio di convenienza ed ora ad un tratto mi si mostra in modo palese che sono innamorato perdutamente di miss Brown. — Quale follia, quale debolezza per me che sono l'intrigante per eccellenza! Sì, sì, vi sono talvolta dei momenti in cui tutti i successi della mia attività esterna, persino la mia penosa sete di vendetta contro quel vile Mazzaredo, non basta no a riempire l'orrenda solitudine del mio petto. Ah, ah, Elvira, perchè m'ingannasti?! Chi sa se al tuo fianco nen sarei divenuto un altro, un uomo più felice che non lo sia di presente, in mezzo ai miei tesori enormi ed ossequiato e festeggiato da questo mondo imbecille, schifoso, che io sprezzo radicalmente, sì, che io odio e che non può offrirmi nulla, all'infuori dei servigi da schiavo di uomini abbietti e di scipiti adulatori. — Miss Alice è l'ultima mia speranza; al suo fianco forse il mio cuore si scioglierebbe ancora, diverrebbe suscettibile un'altra volta di sentimenti umani; lo era anni addietro, lo fu molti anni fa, sebbene per pochi mesi — come marito di Elvira, finchè... Via, via questa rimembranza terribile, che sempre di nuovo fa andare in frenesia il mio sangue e mi rende una tigre feroce.....

Entrò un domestico e porse al suo padrone, sopra un piatto d'argento, una letterina.

— È di Alice! disse sospirando Altamira, e prese con mano tremante il foglietto. Persino dopo che il servitore era sparito egli indugiava a rompere il sigillo. Era per lui un cattivo segno che la lettera fosse scritta sopra carta bianca; egli si era aspettato il color rosa dell'amor nascente.

Dopo alcuni minuti si superò, ruppe concitato il sigillo e percorse la risposta di Alice con impazienza febbrile. Indi

cadde come annientato nel seggiolone. La risposta della bella miss Brown alla sua sollecitazione era breve, ma chiara. Eccola:

« *Signore!*

« Il modo con cui voi avete trattata, nelle ultime sue ore, la vostra prima moglie, deve, per una donna onesta, essere un motivo sufficiente di rinunciare all'onore pericoloso di diventare señora Altamira II. Nella supposizione che vostra eccellenza non vorrà contestare la validità di questo motivo, perchè altrimenti potrei essere indotta ad un'argomentazione più stringente, vi esprimo la mia riconoscenza per un'offerta ben intenzionata, forse riguardo alla vostra propria persona.

« Alice Brown. »

L'amante rimandato si battè ripetutamente colla mano la tetra sua fronte.

— Come! disse tra sè pieno d'angoscia, come! Alice forse non ignora ch'io ho messo le mani addosso ad Elvira, ed ho, nel mio cieco furore, provocata la sua morte prematura? Chi può aver ciarlato?.... Basileo ed Anita sono da molti anni lontani di qui le cento miglia, ed il medico che ha steso il certificato mortuario morì pochi mesi dopo a Veracruz di febbre gialla. Giudicherebbe forse miss Brown dietro un sospetto vago? Impossibile! Perchè allora la sua minaccia di produrre delle prove? *Valga me Dios!* La cosa è più intralciata di quello che pensava. Ma non potrebbe aver chiacchierato Teofilo? Nemmeno; *colui* non sapeva punto che questo pugno ha strozzato Elvira, e poi egli è già da gran tempo sparito del tutto; che dico io, sparito? egli è morto; Labastida lo ha fatto cercare e gli è stato riferito essersi annegato il meticcio sette anni fa in un viaggio di mare da Tampico a Yucatan.

L'angoscia e lo sgomento, da cui in principio Altamira era dominato, fecero luogo ben tosto allo sdegno e quindi all'odio, come pure al desiderio di vendetta.

— Dunque... rifiutato senz'altro, diss'egli digrignando i denti e serrando furioso i pugni. Ah! ho io da sopportare in pace quest'oltraggio, quest'onta... ho da rendere compiuto il trionfo dell'orgogliosa miss, ritirandomi da vile e facendo con ciò

supporre che temi la sua minaccia?! No, mille volte no! Ma come, come mai posso vendicarmi? Oh! mi sovviene che Bazaine parlava di macchinazioni politiche di Alice e questa circostanza s' accorda perfettamente con ciò che io aveva saputo del suo scambio di lettere con Osman-Bey. La politica non vi entra per nulla; di ciò sono certo, perchè Juarez fece rispondere alla mia domanda che a lui nulla era noto e che il colonnello Osman-Bey, più tardi da lui stesso richiesto, aveva addotte prove convincentissime essere stati i motivi di questa corrispondenza sempre di natura puramente privata. Bene dunque; vogliamo riflettere in qual modo si potrebbe su tal via castigare questa miss tracotante.

Dopo un breve riflesso il cervello astuto e raggiratore aveva trovato un espediente.

— Farò una visita a *monsieur* Grassini, mormorò fra sè, ed un sorriso sardonico errò sulla sua bocca.

Mezz' ora più tardi egli realmente pose il piede nella casa del gran mastro della polizia segreta francese.

Monsieur Grassini ricevette Altamira amichevolmente e con gran rispetto. L' odorato suo fino fiutò qualcosa di singolare dietro a questa visita; era la prima volta che Grassini ed Altamira venivano a contatto diretto.

Quest' ultimo aveva fin allora reputato al dissotto della sua dignità il conoscere personalmente il côrso, e questi, che in Messico a bello studio rappresentava la parte di semplice privato, andava, è vero, spiando attentamente il procedere dell' *abilissimo diplomatico*, che in molti punti gli sembrava tutt' altro che corretto, ma evitava però tutto con cura per levarsi, all'occorrenza, attivamente contro di lui.

Toltone la bagattella sul Riofrio, non gli era mai riuscito di raccogliere dati veramente compromettenti riguardo all'astuto Altamira, e nella posizione ferma, anzi incrollabile, che sua Eccellenza il consigliere intimo occupava alla Corte, come pure in presenza delle sue relazioni intime con Bazaine, ogni freccia scoccata contro Altamira sarebbe rimbalzata sicuramente sul tiratore.

Grassini fissava il nobile suo ospite coll'attenzione e la diffidenza della volpe, costretta a prendersi il diletto di accettare nella sua tana la visita d'una serpe. — Il côrso si ricordò però a tempo che volpe e serpe, secondo il loro naturale, non

vivono punto in aperta nimicizia, e che massime nelle praterie del Messico stesso i rettili più velenosi sono soliti di abitare in perfetta pace, sotto il medesimo tetto, coi cani selvatici.

La serpe Altamira, in conseguenza d'un invito muto ma rispettoso della volpe Grassini, prese posto sopra un seggiolone accanto al grande scrittoio, sopraccarico di protocolli e di altri scritti di tutte le specie.

Indi il côrso s'affrettò, secondo l'uso del paese, ad offrire al suo visitatore dei *puros* della miglior qualità. Allorchè gli sigari allegramente andavano in fumo, Grassini domandò finalmente con espressioni scelte e con un contegno quasi esageratamente umile, a qual caso egli dovesse la distinzione di questa visita a lui tanto grata.

Altamira soffiò il naso per alcun tempo, ed invece di giri e rigiri, come era stata la prima sua intenzione, egli risolvette di adoperare la via diretta. Grassini gli piacque subito dal primo momento; la sua perspicacia riconobbe tosto nel côrso la pieghevolezza o mobilità dello spirito e del carattere perfettamente eguale alla sua, e, prima ancora che fosse stata pronunciata una parola, egli aveva compreso che siffatto uomo si arrendeva alle *savie* ragioni.

— *Monsieur* non ignorerà che ho aspirato alla mano di miss Alice Brown, la cui bellezza e ricchezza da mesi fanno una sensazione sì grande nella capitale, cominciò Altamira.

Grassini guardò la soffitta, come se prima dovesse riflettere, poi rispose con compitezza:

— Credo che il signor maresciallo me ne abbia fatto cenno.

Altamira, che non si lasciò punto ingannare da questa finta debolezza di memoria, proseguì:

— Miss Alice però ha giudicato a proposito di ricusare la mia proposta.

— Impossibile! esclamò il côrso con istupore maestrevolmente rappresentato. Egli ricadde sull'appoggiatoio della sedia ed il sigaro gli sfuggì di bocca, mentre ambe le sue palme, scoppiettando, battevano sulle sue ginocchia.

— Voi capirete, signore, che in questo rifiuto io scorgo un'offesa premeditata. — Essendo voi un côrso, mi sembra superfluo di spiegarvi le conseguenze che per un uomo d'onore la condotta disdegnosa dell'orgogliosa americana possa arrecare.

— Voi volete vendicarvi, Eccellenza! replicò subito Grassini,

e ne' suoi occhi scintillarono lampi d'odio ardente alla rimembranza dell'offesa mortale che in causa di miss Alice aveva sofferto da Bazaine.

— Così è, rispose calmo Altamira, ed essendo io informato del caso, che anche voi, con ragione, muove a sdegno contro miss Brown, venni qui appunto per concertare un piano con voi, apertamente e senza ritegno.

— Un piano! A che? rispose Grassini, in cui la natura volpina riprendeva i suoi diritti. Egli temeva di venir soperchiato dalla serpe. In ogni caso non poteva nuocere se egli, con un contegno riservato, aumentasse nel prezzo il valore de' suoi servigi, benchè lo incantasse in alto grado la prospettiva d'avere trovato inaspettatamente in tale faccenda un alleato pari ad Altamira.

— Per fare un bel tiro a miss Alice! replicò Altamira quasi sdegnato per la semplicità simulata del côrso.

— Dopo la scena col maresciallo, Vostra Eccellenza comprenderà, osservò seriamente il côrso, che io in qualità di *persona d'ufficio*, non sarei nella posizione di adoperare contro l'americana i mezzi che sono in poter mio; ciò però non m'impedirà di mettere a vostra disposizione incondizionatamente tutta la mia esperienza e la mia buona volontà.

— Ed infatti io non aveva posto mente che all'uomo privato, rivolgendomi a voi, disse Altamira soddisfatissimo dell'ufficiosità manifesta del côrso, giacchè come capo di polizia non potreste mai trovarvi nella situazione di agire contro miss Alice, in quanto che, riguardo al vostro sospetto, esternato in faccia al maresciallo, voi veramente avete sbagliato la strada, sebbene tutte le circostanze sembrino parlare contro la signora.

— Voi credete? domandò Grassini con diffidenza.

— Lo so di sicuro; in quest'affare non faceste che screditarvi radicalmente. Come già vi sarà noto, col superiore beneplacito io mantengo coi capi del partito juarista delle relazioni intime, naturalmente solo nell'interesse del governo imperiale; in questo modo mi è riuscito di determinare con certezza che le corrispondenze, nelle quali Alice fin qui s'ingeriva nella capitale, sono di natura puramente privata; d'altra parte però finora non mi venne punto fatto di riuscire a sapere per chi possano essere propriamente destinate le lettere mandate da Osman-Bey.

Comunicandogli Altamira queste spiegazioni, nelle quali, come abbiamo accennato, Juarez aveva messo mano, Grassini infine si persuase parimenti d'essersi trovato sempre in un errore grossolano riguardo a miss Alice.

Il côrso, a cui da parte sua erano note una quantità di circostanze riguardo ad Alice ed alle sue relazioni in Messico, delle quali Altamira non aveva alcun sentore, credette improvvisamente di veder chiaro. Per mezzo della sua conoscenza col conte Fontaine, Grassini aveva ricevuto alcune spiegazioni notevoli sul misterioso incognito di miss Alice Brown. Risolvette però di non dire in faccia ad Altamira più di quanto gli sembrava assolutamente necessario.

Nullameno egli comunicò all'*espertissimo diplomatico* che esisteva un terzo individuo, nella stessa guisa animato dall'ardente desiderio di fare un brutto tiro a miss Brown, e che questa persona sarebbe stata pronta ad assumere l'esecuzione d'ogni parte, anche più pericolosa, nel dramma vendicatore.

— Chi è questo Émile comte de Fontaine? domandò Altamira non senza curiosità, avendogli Grassini fatto noto il nome del loro alleato comune; non è da temersi che quest'uomo oggi o domani ci comprometta?

— Io ne sto mallevadore, rispose il côrso con fermezza, perocchè lo conosco benissimo da anni, e nel caso di bisogno saprei risarcirmi; del resto, come ora stanno le faccende, non mi prevalgo di Vostra Eccellenza che in una sola cosa da poco. Grazie alla vostra sincerità, mi trovo improvvisamente nel caso di riguardare siccome una matassa perfettamente regolare molti singoli fili, la cui connessione finora mi sembrava del tutto ingarbugliata. Ora dunque posso lasciarvi intieramente fuori dell'intrigo; solo vorrei, come già ho detto, pregarvi d'un unico e piccolo servigio.

— Sono tutto a' vostri comandi, rispose Altamira subito ed assai contento dell'andamento della discussione.

— Vostra Eccellenza avrà sicuramente nelle mani un autografo del barone di Schwarzenfels, e se no, probabilmente non le sarà difficile di procurarsene uno al più presto possibile.

— Schwarzenfels? domandò maravigliato Altamira, in che modo c'entra *costui?*

— Mi rincresce di non potervi dare per ora la desiderata spiegazione.

— Non ho verun diritto di voler penetrare i vostri secreti, disse Altamira alquanto piccato; ma perchè avete bisogno di un autografo del colonnello e vi è indifferente quale io metta a vostra disposizione? Eccovi, per esempio, un *billet-doux* del barone che egli mi scrisse appena due giorni sono.

— Fra dieci minuti avrete di ritorno la letterina; al mio *maestro di calligrafia*, nel gabinetto vicino, non occorre maggior tempo per approntare, da barone di Schwarzenfels, una piccola letterina a miss Alice.

Dopo queste parole tirò il campanello. Subito comparve sul limitare della porta un uomo di circa 40 anni, la cui fisionomia assai scaltra, tradiva il furfante di professione. Ed in fatti costui aveva portato per quindici anni i ferri del forzato nel bagno di Tolone, per falsificazioni innumerevoli.

Grassini scarabocchiò alcune righe sopra un foglio di carta, ed in un colla lettera originale del colonnello, lo consegnò all'ex-galeotto, colle parole:

— Da copiare subito su questo modello. Un paio di napoleoni d'oro ricompenseranno la vostra abilità, *monsieur* Gérard!

— Venti, venti napoleoni! aggiunse Altamira, e mise mano alla sua borsa.

Gli occhi del falsificatore splendettero di avidità, e innanzi di sparire nel suo gabinetto egli gettò uno sguardo lungo, bramoso sulle monete d'oro che Altamira stava disponendo in bel quadrato.

Prima ancora che fosse passato il tempo prefisso da Grassini, il falsificatore aveva finito il suo cómpito con un'arte maravigliosa. Non erano da distinguersi l'una dall'altra la vera e la contraffatta scrittura del barone. Altamira lesse le seguenti righe:

« *Mia cara figlia!*

« Sollecita il tuo ritorno. Un grande pericolo minaccia tua madre. Tieni segreta ad ognuno la tua partenza; fuori di Takubaya t'attende Franz con una scorta piccola ma scelta. Da lui saprai di più a bocca. — Affrettati.

« Morelia, 26 maggio 1866.

« SCHWARZENFELS. »

Altamira fissava il côrso alquanto stupito; egli non sapeva quale scopo potesse aver quella lettera.

Grassini sorrise scaltramente e con compiacenza, indi accennò al falsificatore di intascare i pezzi d'oro e di andarsene. Dopo che l'aria fu purgata del calligrafo, egli, con un inchino compito, restituì ad Altamira la letterina presa a prestito e disse:

— Vostra Eccellenza avrà il fatto suo tostochè il corpo volante del colonnello di Schwarzenfels effettivamente avrà preso i suoi quartieri in Morelia, non più tardi del 24 maggio. Ciò vi deve essere facile.

— Credo d'indovinare il vostro disegno, fe' sorridendo il bravo diplomatico, e cavando dal suo taschino del petto un piccolo astuccio, disse in tuono grazioso: Voi potete vivere sicuro che il barone a tempo debito giungerà in Morelia per rendere plausibile la letterina a miss Alice. Permettete, *monsieur* Grassini, di consegnarvi questa piccola memoria in prova della mia gratitudine.

Altamira aprì l'astuccio, mentre lo poneva sullo scrittoio del côrso. Uno spillone magnifico del valore di almeno mille piastre splendette agli occhi di Grassini, la cui faccia si irradiò di cupido piacere.

L'*abilissimo diplomatico*, ciò osservando, volle arrischiare un nuovo tentativo per risapere dal côrso qualcosa sulle relazioni misteriose del barone con miss Alice. Ma invano.

— Eccellenza! rispose Grassini con fermezza, ho data la mia parola al conte Fontaine di non parlare con chicchessia nè di questo affare nè di lui stesso, finchè non sarà riuscito il colpo. Il giorno in cui miss Alice sparirà da Messico, Vostra Eccellenza mi troverà ciarliero oltre ogni aspettazione.

— Dunque a rivederci! disse Altamira soddisfatto, e con passo contegnoso abbandonò l'ufficio della polizia.

La pretesa amicizia tra le volpi e le serpi del paese aveva dato un esempio della sua esistenza.

CAPITOLO XV

Ratto.

Il barone di Schwarzenfels era appena tornato a casa dalla piazza d'armi. Il sole era cocente benchè non fossero suonate ancora le nove di mattina. Il colonnello pareva di umore piuttosto cattivo. Il 20 maggio aveva dovuto in tutta fretta partire col suo corpo volante, a marcie forzate, dalla capitale per Morelia, ed il 10 giugno egli si trovava ancora di guarnigione in questa città piuttosto noiosa, invece, come aveva desiderato e sperato, di poter andar subito incontro al nemico, che cominciava a invadere la provincia Michoacan con truppe sempre più numerose.

Morelia è il capoluogo della sopradetta provincia; chiamavasi prima Valladolid ed ebbe l'attuale suo nome in onore del curato Morelos, uno dei duci principali nella cosidetta guerra d' indipendenza e, come già abbiamo accennato, padre del famigerato Almonte. Morelia fu fondata nel 1536 dagli Spagnuoli ed è la sede d' uno dei più importanti episcopati di tutto il Messico. La coltura dei giardini attorno alla città è ammirabilissima ed il clima è sano e delizioso. Morelia appartiene alle poche città del Messico che ogni quattro o cinque anni godono lo spettacolo così raro sotto quella zona d'una caduta di neve. Un magnifico acquedotto conduce alla città dell'acqua potabile eccellente, e la cattedrale può essere annoverata fra i monumenti più belli d'architettura di tale specie, quantunque sia alquanto sopraccarica di ornati. Inoltre Morelia, che ha solo ventimila abitanti, possiede non meno di sette scuole elementari, proporzione inaudita nel Messico, quando si pensa che in altri luoghi l'istruzione è impartita appena alla centesima parte della gioventù atta allo studio.

Il colonnello, dopo aver messo da parte la sua spada e scambiata la divisa piena d'oro con una camiciuola leggiera di lino, si gettò in un' amaca. Essendosi levato alle tre di mattina, ora, facendosi il calore sempre più soffocante, egli sentiva il bisogno di quiete, e per affrettare il momento del

riposo, prese in mano il *giornale tedesco*, che allora si pubblicava in Messico e del quale di fresco era giunto in Morelia l'ultimo numero; con isdegno però gettò lontano da sè il foglio, giacchè anche quel dì portava uno de' suoi articoli di fondo desiderosi di sangue. Schwarzenfels, come ogni ben pensante, abborriva e compassionava il contegno pernicioso di quest'organo dispendioso dell'impero che attizzava l'odio e la discordia.

Prima ancora che il barone avesse finito di leggere la critica poco onorevole, entrò frettolosamente il sergente Fernandez, che sempre adempiva presso il colonnello il servizio d'ordinanza, annunziando che messer Staunton domandava di essere ammesso subito alla sua presenza.

Schwarzenfels credette d'aver frainteso.

Per quale motivo veniva il maggiordomo di Alice? E se non c'era sbaglio di nome doveva essere avvenuto qualcosa d'importante.

Il barone saltò a piè pari fuori dalla sua amaca e corse verso la porta, per la quale entrò frettolosamente il vecchio yankée.

Messer Staunton era molle di sudore, i suoi vestiti erano impillaccherati ed il suo volto tradiva una grande inquietudine.

— È qui da voi in Morelia miss Alice? domandò tutto ansante Staunton, fissando angosciosamente il colonnello.

— Per amor di Dio, che è avvenuto? chiese Schwarzenfels costernato. Egli conosceva l'abituale flemma ghiacciale e costante del maggiordomo che sapeva affezionatissimo alla sua padrona.

— Dunque la miss non trovasi qui! gridò il vecchio disperato, e fuori de' sensi, si strappò i capelli, percorrendo la stanza in su ed in giù. Hanno trappolata la miss! Rapita, sedotta; Dio mio, Dio mio... fors'anche uccisa!

Il barone si spaventò estremamente e disse con voce tremola:

— Per amore di Dio, mio caro Staunton, spiegatevi meglio!

— Avete voi scritta questa lettera? domandò il yankée, mettendo davanti agli occhi del barone il falso, a noi noto, dell'exgaleotto Gérard.

Il colonnello rimase stupito e battè le mani.

— Devo aver scritto io queste righe? rispose il barone scuotendo la testa; qui c'è sotto la mano d'un falsificatore, ma una mano da maestro!

Al vecchio maggiordomo, che tuttora aveva nudrito un debole raggio di speranza di trovare la sua padrona in Morelia, udendo questa dichiarazione decisa, vennero a mancare le gi-

Processione in onore dei tre re magi nel Messico.

nocchia. Si lasciò cadere in una poltrona; le sue braccia penzolarono giù flosce, toccando colle dita quasi la terra, ed il suo capo si chinò spossato sul petto.

Schwarzenfels, temendo fosse stato il vecchio colpito da apoplessia, chiamò il servitore. Con acqua fredda si lavarono a Staunton la faccia e le tempia, e dopo aver preso una bevanda fredda egli si riebbe a poco a poco dal suo stato di assopimento. In conseguenza della vita sedentaria, non essendo egli assuefatto a scosse violenti, il suo viaggio forzato lo aveva indebolito anche materialmente. Già da oltre una settimana egli era in via per iscoprire le traccie della sparita miss Alice.

Il barone si mise a sedere a fianco del buon vegliardo, che sotto il suo esteriore svantaggioso e le sue maniere ruvide e spiacevoli, nascondeva delle qualità di mente ed una bontà impareggiabili.

— Mio caro e vecchio amico, cominciò il barone prendendo nella sua mano quella di Staunton, raccontatemi finalmente ciò che è avvenuto; ne è già informata la povera Zoraide?

Staunton accennò affermativamente colla testa. Dopo un po' di tempo egli raccolse le poche forze che ancora gli rimanevano ed incominciò il suo racconto:

— Era appunto l'ultimo di maggio, dunque otto giorni fa, allorchè un ufficiale colla divisa del vostro corpo si fece annunziare presso la miss. Ei teneva nella mano una lettera, di cui mi mostrò l'indirizzo, ed io credetti fermamente di riconoscere la vostra scrittura, signor colonnello. Miss Alice naturalmente ammise subito alla sua presenza il vostro supposto inviato. Appena letta la lettera, essa ordinò di tener pronto il suo calesse. L'ufficiale osservò però che la sua carrozza da viaggio attendeva abbasso e che il capitano de Lisboa, che per buoni motivi non voleva farsi vedere nella capitale, avrebbe assunto a Takubaya la scorta della signora. Miss Alice seguì tosto l'ufficiale, come si trovava, alla volta della carrozza. Alquanto maravigliato, domandai alla mia padrona se doveva accompagnarla, se aveva da dare degli ordini, e quando avremmo potuto aspettare il suo ritorno. — Fra tre o quattro giorni al più voi riceverete una mia lettera, ella rispose; la mia partenza è assai urgente e misteriosa, anche per me. La mia povera madre trovasi in pericolo. Addio, vecchio amico; se venissero visite, annunziatemi ammalata, ma non partita. Dopo queste parole la miss montò in carrozza. L'ufficiale, pieno di rispetto, prese posto sul dinanzi, e prima che potessi ben riflettere, i sei muli presero il galoppo. Provai un senso di ti-

more. Conoscendo io tutti i segreti della famiglia, non mi pareva improbabile che Zoraide potesse veramente trovarsi a mal partito. Passarono quattro giorni, ma non venne alcuna lettera da miss Alice. Quando, come di solito, giunse col noto mezzo una lettera di sua madre da Puebla, la mia sorpresa fu grande. In quel momento non mi spaventò un delitto, epperò senza esitare a lungo aprii la lettera che non era diretta a me. Mi venne un sospetto terribile. La lettera di Zoraide provava indirettamente che Alice non era giunta colà, che la donna nulla sapeva del viaggio di sua figlia, infine ch'ella non si trovava punto in pericolo. Ci consigliammo io e mistress Kensington. Rovistammo in tutte le carte della nostra padrona, ma invano; finalmente trovammo per caso sotto un mobile, in terra, il biglietto che l'ufficiale aveva recato, e che nella fretta era probabilmente caduto di mano alla miss. Mistress ed io, dopo aver letto la lettera, gridammo: qui c'è sotto una furfanteria! Bisognava agir subito. Un'ora dopo mi trovava sulla strada per Puebla. L'uso del telegrafo o della posta poteva trarre dietro a sè delle conseguenze pericolose, poichè questi due istituti stanno sotto l'influenza della polizia secreta francese, ed il pericolo che nella nostra suppposizione minacciava Zoraide, era da temersi appunto da parte del maresciallo. La povera signora si spaventò mortalmente udendo l'avvenuto; anch'essa esclamò subito: Mia figlia è stata rapita. Pur troppo la vecchia Amina, che sempre più si raggrinza e che prende un contegno assai caparbio, non si lasciò indurre per tutto l'oro del mondo ad aguzzare il suo dono di profezia. Zoraide le si prostrò ai piedi e la scongiurò colle lagrime agli occhi di cercare la perduta. La vecchia strega restò irremovibile. Solo disse: — È contro la volontà di Allah l'esaudire oggi la tua domanda. Tu ritroverai la figlia tua quando l'onore d'un'innocente sarà venuto alla luce. Zoraide ed io ritornammo subito nella capitale, ove due giorni intieri invano cercammo ogni traccia di Alice. L'amore e l'angoscia della madre indussero Zoraide alla speranza, del tutto infondata come ora vedo, che la lettera veramente potesse essere autografa, ed appoggiato alla fine io stesso a questa illusione, mi posi subito in viaggio alla volta di Morelia, mentre Zoraide risolvette di raddoppiare in Messico i suoi sforzi. Ora eccomi qui, e vedo che tutto è perduto, che fu commesso con astuzia infernale un infame delitto! Ma chi può esserne l'autore, il promotore?

Dopo una pausa Staunton proseguì: — Poco prima della mia partenza per Morelia, andai perfino da Bazaine e con parole secche gli diedi contezza del perfido attentato. Osservai fisso quell'uomo, mentre stavo parlando, perocchè io non lo riteneva senza colpa, e nella mia interna rabbia e disperazione era sul punto di provargli ad evidenza l'enormità della sua creduta turpitudine colle parole fulminanti: — Tu hai rapita, disonorata la tua propria figlia! ma bentosto feci nel mio interno giustizia al maresciallo. Il suo sdegno si manifestava così chiaro e vero, il suo interesse per la sorte della perduta appariva così nobile, paterno e benevolo, che riconobbi subito il mio errore grossolano. Non basta; egli mi diede quest'ordine aperto per tutte le autorità civili e militari francesi di Messico, onde si mettano con tutti i mezzi a mia disposizione per la ricerca, ed eventualmente per la liberazione di miss Alice Brown. Un'ora più tardi, e dietro la sua domanda, ebbi pure nelle mani un ordine simile del ministero imperiale messicano. Quell'uomo superbo e di solito così imperioso, nel congedarmi mi strinse la mano e mi pregò di dargli subito notizia in Morelia e di tenerlo sempre informato anche in avvenire. Affè di Dio! giammai senza saperlo ha parlato la voce della natura più chiaramente e più schiettamente come in questo caso.

Subentrò allora un silenzio prolungato. Ambidue gli uomini stavano riflettendo sul da farsi per primo, allo scopo di rinvenire con qualche sicurezza una traccia qualsiasi della perduta.

Frattanto il barone aveva fatto chiamare Franz, che abitava nella stessa casa ad un piano superiore. Il capitano, sempre l'uomo dell'azione pronta, allorchè Schwarzenfels in poche parole gli ebbe comunicato l'avvenimento doloroso, aveva già preso una risoluzione.

— I pieni poteri di master Staunton, cominciò, autorizzano lo stesso senza dubbio a prevalersi anche della cooperazione del nostro corpo. Che sarebbe se voi, signor colonnello, vi destinaste la mia compagnia?

— D'accordo, mio caro Franz, rispose il barone; metti subito in punto la tua gente ed abbi cura prima di tutto di provvedere molti viveri, giacchè probabilmente Alice è stata condotta in qualche Sierra inospitale; io seguirò la tua compagnia da volontario. Frattanto assumerà il comando del corpo il mio *ad latus*, il maggiore Cadenugo. Prima d'un paio di settimane

non ci faranno partire ed io darò subito notizia al ministro di guerra del mio congedo alquanto arbitrario; il capo d'un corpo come il mio, che al governo non è costato ancora un centesimo, ma a me già 300,000 piastre, può, in un caso come il presente, permettersi qualcosa.

— La vostra intenzione di essere della partita mi piace, disse Franz contento; quando partiamo?

— Adagio, adagio, mio caro Franz, disse Schwarzenfels, non possiamo già manovrare nell'aria.

— Forse, interruppe Staunton, domani saremo in grado di metterci in cammino; Zoraide promise di spedirmi giornalmente un corriere, ed il primo dovrebbe giungere questa sera in Morelia. Forse ci porterà una buona notizia. All'amore materno, accoppiato ad una perspicacia come la possiede Zoraide, è ben possibile tutto; perciò speriamo sempre il meglio, per quanto siano pel momento tetre ed imbrogliate le nostre speranze.

La natura tenace, inflessibile, energica, che verun pericolo, verun disagio spaventa, di un vero *yankée* si era risvegliata di nuovo nel vecchio e debole Staunton.

— Prenderò ora possesso di quell'amaca, diss'egli alzandosi, e dormirò sino a sera; da otto giorni non ho dormito.

E senza cerimonie Staunton fece seguire il fatto alle sue parole e salì nell'amaca del colonnello. Pochi secondi più tardi Morfeo lo aveva già stretto nelle sua braccia.

Schwarzenfels ed il suo fedele Franz ragionarono quindi di tutti i preparativi richiesti dalla partenza della prima compagnia. Come il lettore s'immaginerà, vi prese parte anche il meticcio Fernandez, le cui cognizioni dei luoghi e della lingua essere potevano di grande utilità. Il bravo giovanotto aveva presa una tale affezione al barone ed a Franz che risolvette di non mai più separarsi da loro, e perciò adunque, allorchè i suddetti abbandonarono il corpo dei volontarii austriaci, egli entrò con essi nell'armata imperiale, alla condizione però di restare sempre ai fianchi del barone. Fernandez aveva imparato anche a leggere e scrivere, di che egli andava non poco superbo, giacchè, secondo le idee messicane, egli, come un uomo di colore, veniva per ciò annoverato incondizionatamente fra i dotti.

Tramontato che fu il sole, giunse infatti il corriere atteso da Staunton. Egli portava buone notizie. Il portinaio del pa-

lazzo abitato da Alice aveva per fortuna tenuto a memoria la fisonomia del cocchiere che guidava i muli della carrozza appartenente al sedicente ufficiale, e per caso l'avea incontrato collo stesso veicolo nella via Takubaya poco dopo la partenza di master Staunton. Egli lo condusse da Zoraide che gli promise una mancia di 1000 piastre, nel caso dicesse la verità e desse mano a far ritrovare le traccie della signora. Il cocchiere disse d'essere andato in quel giorno fino a Toluco, distante otto *leguas*, senza fermarsi. Poi la signora non aveva voluto progredire, non vedendo ancora il signore a lei noto, che a Takubaya doveva montare in carrozza. — L'ufficiale però che aveva noleggiato la mia vettura, disse per ultimo il vetturino, giurò per quanto aveva di più sacro che certamente si troverebbe il suo signor capitano nella prossima stazione di fermata, San Cristobal, sulla via per Pueblo Nuevo. La signora finalmente si lasciò acquietare e salì nell'altra carrozza, che già era pronta, ed io ritornai nella capitale.

L'uomo ricevette subito cento piastre come pagamento a conto. Zoraide naturalmente volò tosto a Toluco, ove con facilità trovò il secondo vetturino che aveva condotto la fanciulla nella direzione di Cristobal. Dello stesso favorevole successo furono coronate le ricerche della madre sconsolata a San Cristobal e a Nuovo Leon. Da quest'ultimo luogo essa spediva il corriere a Morelia. Alla distanza di due *leguas* di Nuevo Leon, e cioè vicino all'*hacienda* sant'Agata, la vettura in cui si trovava Alice era stata assalita da guerrillas. Il capo della banda pregò assai gentilmente la señorita di montare un superbo mulo. Chiaro appariva che questo assalto non era stato eseguito da assassini di strada, poichè si permise al vetturino di San Cristobal di ritornarsene tranquillamente a casa senza togliergli nemmeno uno de' suoi sei muli; d'altronde il capo della banda e l'uffiziale che aveva condotta Alice fin là parlavano assai confidenzialmente insieme, prima che quest'ultimo, nel buio della notte, d'improvviso sparisse, avendo, con ogni probabilità, finita la sua parte.

Così diceva nell'essenziale la lettera di Zoraide, scritta in tutta fretta e datata da Puebla, il giorno innanzi, a mezzogiorno.

Master Staunton, dopo aver letto la lettera, manifestò la sua soddisfazione ad alta voce. Il sonno aveva maravigliosamente rinforzato il vegliardo, e se fosse dipeso da lui, egli sarebbe tosto partito.

— Domani alle tre di mattina ci metteremo in cammino, disse Schwarzenfels, soddisfattissimo d'aver almeno indicata una direzione qualunque.

Franz, che frattanto aveva esaminata una carta geografica, soggiunse: — Ed in tre giorni noi possiamo raggiungere la selvaggia catena di monti tra Pueblo Nuevo e la miniera El Carmen, che giace al piede dell'altissimo Campanario.

— Noi vi saremo in due giorni, rispose Schwarzenfels, giacchè io faccio montare sui muli tutta la compagnia, imitando così i *zouaves à mulets*. Bazaine può veramente andar superbo dell'invenzione dei zuavi mulattieri, perchè fino ad ora si sono mostrati eccellenti.

I tre uomini entrarono nella sala contigua per cenare con grande appetito. Schwarzenfels sopratutto si rallegrava all'idea di rivedere dopo tre mesi Zoraide, sebbene il motivo di quest'incontro fosse assai affliggente. Però, pensieri troppo neri a questo riguardo non sembravano giustificati, poichè da tutto si rilevava che Alice non era caduta nelle mani di malfattori comuni e rozzi.

Quando, al termine della cena, il Bordeaux genuino cominciava a generare il buon umore, i pensieri di Staunton furono di nuovo rivolti a Bazaine, dall'ordine scarabocchiato colla matita dal barone, di tener pronti cioè per l'indomani mattina alle tre ore, oltre i somieri occorrenti per la prima compagnia, anche centotrenta muli sellati.

— Io calcolo, cominciò il yankée, mettendo senza alcuna cerimonia ognuna delle sue gambe sopra una sedia a destra ed a sinistra, sì che il magro suo addome formava un triangolo isoscele; anzi mi ostino nella mia opinione già espressa mesi sono, che Alice non avrebbe mai dovuto fare cosa da sè; se fosse rimasta presso sua madre la presente disgrazia non sarebbe avvenuta.

— Dopo il fatto non val consiglio, dice un antico proverbio, rispose seriamente il barone, e per quanto io approvi la vostra opinione, master Staunton, che l'astuzia infernale di cui la povera fanciulla cadde vittima, appena sarebbe riuscita se Alice e Zoraide avessero rinunziato alla loro idea romanzesca, pure non posso a meno di rispettare i motivi ai quali essa si appoggiava. La colpa principale però l'ha in ogni caso Zoraide. Ella confessò alla figlia chi fosse suo padre. Nulla di più

naturale dunque che Alice allora desiderasse ardentemente di vedere il genitore, di conoscerlo più davvicino, di venire spessissimo in contatto con lui, ciò che però, se ella fosse rimasta con sua madre, non sarebbe stato fattibile. Sebbene Alice non potesse mai dire al maresciallo quanto gli era stretta parente, pure essa cercava e trovava una consolazione benefica in quell' indipendenza, che come miss Brown ella godeva nella capitale, perocchè quest' indipendenza pose il sospetto pubblico su una falsa traccia; il mondo credette ad un legame, mentre Alice non seguivà che le inspirazioni del suo cuore amorevole e figliale. Chi sa se in vita sua vedrà un'altra volta il maresciallo, quando egli abbandonerà il Messico!

— Ma perchè, domandò Stanglhuber, perchè master Staunton non ha rappresentato la parte di padre invece di quella di semplice maggiordomo?

— Ciò non era possibile, replicò il yankée in tuono risoluto; tutto il mondo conosce me, che come uomo d' affari, da quarant' anni, avevo la direzione delle prime case di New-York, Boston, New-Orléans e San Francisco, ed ognuno sa che sono un vecchio zitello e non milionario, benchè m'abbia messo da parte duecentomila dollari.

Per dire la verità, master Staunton stava al servizio del barone, dacchè questi nella California aveva accumulata la sua enorme ricchezza.

Schwarzenfels e i suoi due ospiti risolvettero di andare presto a letto, chè, al più tardi, alle due ore di mattina dovevano essere in piedi.

Il vecchio Staunton si cacciò di nuovo nell' amaca in cui avea dormito durante il giorno. Il colonnello ed il marchese di Lisboa seguirono il suo esempio, dopo avere per pochi minuti esaminata la carta geografica e discusso il piano di marcia pel tratto di strada, di circa venticinque *leguas*, da Morelia alla volta dell' altipiano delle montagne di Campanario.

CAPITOLO XVI

Vecchie storie.

In Maravatio, piccolo borgo di circa 2000 abitanti, posto sulla strada da Morelia per Messico, Schwarzenfels s'incontrò il 12 giugno con Zoraide.

Questa erasi trasformata in una magnifica amazzone. Portava calzoni larghi di seta celeste come li usano generalmente le donne dell' Oriente, eleganti borzacchini di marocchino rosso ed una *blouse* larga, lunga sino alle ginocchia, di raso bianco, e stretta intorno alla vita da una cintura preziosa, larga, cosparsa di perle e diamanti; in questa cintura stava alla sinistra un lungo pugnale, ed alla destra, pendente da un gancio d'oro, era un grazioso revolver a sei canne. Sulla sua spalla destra portava ad armacollo uno schioppo leggero. La testa copriva un larghissimo *sombrero* della paglia più fina di Panama, e la ricca e nera sua chioma cadeva sulle sue spalle in una reticella oblunga, serica, tessuta d' oro. Le sue mani gentili e graziose finalmente erano coperte da guanti a risvolto, di pelle finissima.

Il barone non potè sopprimere un'esclamazione di sorpresa, scorgendo la cara sua amica in quel costume, che rilevava sì maravigliosamente le belle sue forme e che s' adattava per eccellenza ai lineamenti statuari del suo volto. L'eccitazione, dalla quale Zoraide era dominata, il desiderio di trovare e liberare l'unica e cara sua figlia, le diedero un'energia, una fermezza di contegno che di solito non iscorgevasi nella figlia mansueta, entusiastica del grande emiro.

Zoraide aveva approfittato bene di quei pochi giorni. Ella disponeva d'una schiera di circa quaranta indigeni, che aveva presi al suo servizio contro una ricca mercede. Tutta questa gente era ben armata e sicura, in quanto che quest' ultima qualità si può pretendere dai volubili messicani.

— Una traccia sicura dunque è trovata? cominciò Schwarzenfels, finito il primo saluto cordiale; secondo quanto riferì il tuo messo di ieri, la prima supposizione, d'essere Alice stata

portata nei contorni del monte Campanario, sarebbe stata giusta infatti.

— Così è, caro Alfredo, ed io ho l'intenzione di portarmivi subito, rispose Zoraide.

— Oggi stesso? disse il colonnello scuotendo la testa, impossibile! La mia gente, e non meno i loro muli, sono assai spossati dalla marcia forzata di due giorni. Alcune *leguas* ancora ed uomini e bestie restano per istrada, come ieri il povero Staunton in Ucareo.

— Ma all'incontro i miei sono perfettamente riposati; se tu e Franz non vi sentiste troppo stanchi, vorrei farvi la proposizione di abbandonare sul far della sera questo luogo. Prima di tutto fa d'uopo evitare ogni chiasso, perocchè otterremo l'effetto desiderato unicamente quando riusciremo ad accerchiare il nemico ed a sorprenderlo; se no, essi condurranno più lungi Alice. Noi non dobbiamo punto togliere all'avversario il sentimento di sicurezza, nel quale, secondo ogni indizio, egli si sente beato.

— Comprendo, comprendo, rispose tosto il barone; ebbene, la mia truppa ci seguirà alla distanza di sette o dieci *leguas* in piccoli distaccamenti; questi ci sosterranno se le cose vanno bene, oppure proteggeranno la nostra ritirata se le cose vanno male. Ma dove troveremo con prontezza dei messi sicuri, che in modo possibilmente inosservato ristabiliscano il rapporto secreto tra noi e la mia truppa?

— A ciò ho già provveduto mediante una dozzina di Indiani, veloci corridori, mio caro Alfredo, fe' sorridendo Zoraide, non senza compiacersi di sè stessa.

— Tu sei un eccellente generale in gonnella, esclamò Schwarzenfels, abbracciando la nobile sua amica. Ebbene! fra due ore sarà notte e poi, in nome di Dio, ci porremo in cammino; marciando tutta la notte, domattina potremo trovarci in mezzo alle gole infernali del monte Campanario.

Tanto il barone quanto Zoraide desideravano d'avere in immediata vicinanza Franz. Perciò il comando della compagnia fu dato al primo luogotenente Kugler, parimenti ex-volontario, che meritava pienissima fiducia. Potevasi calcolare con sicurezza ch' egli adempirebbe con garbo e devozione incondizionata gli ordini datigli.

È inutile il dire che anche il meticcio Fernandez accompa-

gnava la piccola avanguardia, la quale componevasi solo del colonnello, di Zoraide, di Stanglhuber, e di alcuni indigeni pratici d'ogni sentiero anche al bujo.

Schwarzenfels, Stanglhuber e Fernandez, che per le marcie forzate da Morelia fin là, si sentivano assai stanchi, dormirono quasi l'intera notte un sonno dolce, sulle comode selle messicane, sebbene tutta la strada fosse cattiva e pericolosa. Solo allorquando si attraversavano fossi profondi, ove l'acqua arrivava sino alle ginocchia, essi svegliavansi un istante per poi riaddormentarsi tanto più profondamente. Colle eccellenti bestie che cavalcavano e per la grande pratica di riposare in questo modo, non vi era alcun pericolo, tanto più che le guide indiane si tenevano vicine ai cavalli; inoltre l'occhio acuto di Zoraide vegliava attentamente, affinchè la piccola truppa sempre stesse unita.

Allo spuntare del giorno si fece alto. Gli uomini e le bestie, dopo la faticosa marcia notturna, che senza la minima interruzione aveva durato dieci ore intiere, abbisognavano di qualche riposo e nutrimento.

I nostri tre dormienti, stropicciandosi assai piacevolmente gli occhi, smontarono dalle cavalcature. Il lungo riposo notturno aveva loro fatto buon pro, e con un grande appetito s'avventarono, come gli altri, sopra la colazione frugale, che consisteva solo di caffè nero, d'un bicchierino di rhum e di *tortillas* freddi; frattanto gli animali stritolavano il duro maiz in modo che a chi stava presente come si suol dire, veniva l'acquolina alla bocca.

Rimettendosi di nuovo in via, dopo due ore di riposo, la strada si fece così erta, che si dovette smontare e tirare dietro a sè i cavalli al freno. La povera Zoraide avrebbe passato un'ora assai cattiva, se avesse dovuto montare, arrampicandosi, lo scosceso pendìo della montagna, dell'altezza di circa 3000 piedi. I suoi stivaletti fini non potevano servire per la decima parte della via, e poi, marciando a piedi nudi su que' sassi aguzzi, le stesse piante callose d'un Indiano non avrebbero potuto reggere.

Schwarzenfels si guardò attorno rattristato e la stessa Zoraide, pure tanto coraggiosa ed abituata agli strapazzi, chinò afflitta gli sguardi. Ma era giocoforza passare quella maledetta montagna, che il diavolo sembrava aver ammucchiato colle proprie mani.

Fernandez, come sempre, sapeva trovar subito rimedio. Egli fe' cenno di avvicinarsi a due robusti Indiani, che fino allora si erano occupati a condurre i cavalli. Con poche parole diede loro un ordine, la cui proposizione finale però terminava col ritornello melodico della promessa di dieci piastre.

Senza rispondere parola, i due Indiani sciolsero le loro cinture larghe e forti e le misero intorno alla fronte, gettandone le estremità dietro alle spalle. Ora Zoraide doveva mettersi con ambidue i piedi sulla cintura dell' uno degli Indiani, che in questo modo portava tutto il peso del di lei corpo colla propria testa. Onde tenersi ferma, per Zoraide non v'era altro mezzo che di afferrare alquanto indelicatamente la capigliatura lunga e folta dell'uomo sul cui dorso pendeva; il secondo indiano poi, mettendosi davanti al portatore, diede nelle mani a questo le estremità della sua cintura che portava sul petto, assumendo così la parte di bestia da tiro, giacchè egli doveva trascinare a tutta possa, dietro a sè, il suo compagno che portava la signora.

Giunti finalmente, dopo un'oretta, sulla cima, i due Indiani mostravano molto meno stanchezza di quanto era da aspettarsi dai loro sforzi giganteschi. Gli indigeni del Messico sono infatti erculei facchini; per cui vengono impiegati nelle mine a preferenza per cavare dai pozzi, di solito assai profondi, i minerali in mastelli di pelle di vacca. Essi portano con facilità, per varie ore, un peso da due sino a due centinaia e mezzo.

I nostri avventurieri, arrivati che furono alla vetta, non rimasero sgradevolmente sorpresi, come avevano temuto; invece di dover di bel nuovo discendere al basso, videro avanti a loro un bello e fertile altipiano, il cui sfondo, colle sue eminenze selvose ed ondeggianti, offriva una vista incantevole.

Questo piano mostrava chiari indizi di essere abitato. La vista acuta degli Indiani accompagnanti se ne accorse subito anche alla distanza di varie *leguas*, per la sottil colonna di fumo che sempre sollevasi dai *wigwams* degli indigeni, perocchè questi, secondo l' uso lodevole che data ancora dai tempi pagani, adoperano esclusivamente legna ben secca, mentre i discendenti degli Spagnuoli, troppo pigri per fare provviste, sogliono coprire di giorno in giorno il combustibile di cui hanno bisogno, dove e come lo trovano, motivo pel quale si ravvisano i loro focolari da lontano, per quel

vapor denso e nero prodotto dalla legna appena tagliata ed umida.

Le ultime notizie ricevute da Zoraide il giorno innanzi lasciavanle supporre di trovarsi ormai in quella contrada in cui poteva essere stata condotta la povera Alice.

Per non essere scorti anzi tempo dagli abitanti dei *wigwams*, che a circa tre *leguas* si vedevano sopra una delle eminenze ondeggianti del terreno, fu risoluto di prendere la via lunga attraverso ai boschi, che si estendevano in un largo arco dalla parte destra dei sopravvegnenti.

Verso mezzogiorno videsi alfine assai vicino, attraverso i luoghi diradati della selva, l'anzidetto villaggio indiano.

Furono spediti innanzi due Indiani della compagnia per esplorare. Essi, nel caso vedessero dei forestieri od alcunchè di sospettoso, dovevano, sotto un pretesto convenevole, ritornare subito, od altrimenti dare a conoscere con un segnale convenuto, che gli altri potessero, senza esitare, accostarsi al paese.

Prima ancora che i due messi spediti potessero essere giunti presso i *wigwams*, risuonarono terribili grida di lamento. Franz si profferse, a costo d'ogni pericolo, di andar a vedere da chi questi urli provenissero, e quale ne fosse la causa.

Mentre si stava ancora consigliando, ritornò uno dei due Indiani esploratori colla relazione. Un uomo bianco, legato col petto ad un palo, in presenza di tutta la comunità indiana, veniva frustato spietatamente con canne d'India; non vedevansi però, fuor del maltrattato, altri *uomini pallidi*. In conseguenza di questo rapporto, tutta la truppa dei nostri avventurieri accorse con passo veloce al luogo, d'onde tutt'ora udivansi le grida ed i gemiti del frustato.

— [Per Dio! esclamò Stanglhuber attonito, allorchè, uscendo dal bosco, vide innanzi a sè, alla distanza di soli trenta passi, il delinquente, in mezzo al gruppo degli Indiani, perdio! questi è Venceslao!

L'intervento improvviso degli stranieri interruppe l'esecuzione, che pareva dovesse continuare lungo tempo, perchè in quell'istesso punto si erano avanzati due altri Indiani con nuove canne.

— Oh *pane* Franz, urlò il legato, sì, sì, sono io, il povero Wenzel, che deve ricevere cento sferzate. Non posso sopportare questo castigo barbaro... e non sono che alla metà. Ahi, ahi!

Il barone si volse al capo del paese per sapere il motivo di quella scena disgustosa; noi diciamo con ragione *disgustosa*, perchè il dorso nudo del povero Wenzel era già in molte parti scorticato e sanguinoso.

Sulle sue ultime avventure, dacchè era scomparso da Puebla, abbiamo da registrare quanto segue:

Quando Wenzel, in uno stato di stordimento completo, procuratosi col bere ripetutamente dell' acquavite, era stato dal luogo di supplizio in Puebla posto di nottetempo al sicuro, egli doveva, da Stanglhuber copiosamente fornito di mezzi per viaggiare, raggiungere Acapulco e Mazatlan e ritornare su questa via in Europa, giacchè non poteva entrare in Veracruz, dove sarebbe stato facilmente riconosciuto ed arrestato. Sulla strada, alla volta della costa occidentale del Messico, egli avrebbe dovuto evitare tutti i luoghi ove casualmente poteva imbattersi in truppe imperiali. In tal modo egli giunse, per caso, nel villaggio indiano segregato da tutto il mondo, dove noi lo incontrammo in una situazione tutt'altro che rallegrante per lui. Una bella e giovane indiana incatenò il suo cuore, così facilmente suscettibile all'amore, ed essendovi inoltre tutto l'agio di bere del *pulque* in quantità, egli si determinò di rinunziare per sempre all'Europa e di accasarsi costì. La sua fretta di contrarre un matrimonio trovò un orecchio volonteroso, possedendo egli buon numero di monete d'oro, cioè il suo danaro di viaggio, e spacciandosi egli arditamente per un ex-ufficiale francese. Gli era facile di fare lo spaccone, giacchè fra gli Indiani di quel villaggio non si trovò un solo individuo in grado di porre a cimento la sua conoscenza della lingua francese. Anche il capo si lasciò sedurre dal contegno dignitoso ed affettato di Wenzel, ritenne il fuggiasco per un'individualità d'alto grado, e quindi riguardò il matrimonio di sua nipote con lui, per un grand'onore fatto alla sua tribù. Inoltre, ei gli consegnò il suo unico figlio, ragazzo di circa quattordici anni, perchè lo istruisse a fondo nella lingua francese; dalla qual misura, il vecchio Indios, che tempo indietro aveva veduto un po' di mondo e credeva che il Messico fosse già divenuto una provincia francese, sperava a suo tempo grandi vantaggi per sè e per la sua tribù. Wenzel, nella posizione fatale o di confessarsi menzognero o di continuare la sua parte da francese, non restò lungo tempo in forse. Prima del termine di

un anno, il suo scolaro docile, dalla pelle rossa, parlava con lui e speditamente il boemo, con grande soddisfazione del capo. Ma l'avversa stella volle, che alcuni giorni prima si facesse vedere nella vicinanza del villaggio indiano una colonna volante di *cazadores* imperiali messicani, che, come è noto, erano comandati da ufficiali francesi. Il capo non volle lasciar isfuggire questa bella occasione di far pompa del proprio figlio. Senza dir paroìa, egli col ragazzo si pose in via e raggiunse anche realmente, dopo aver fatto alcune *leguas*, la colonna che marciava in direzione sud-ovest. Il giovane apostrofò il comandante della truppa, pieno di fiducia e coscienza di sè stesso. Il francese però con ripetuti segni di diniego, diede a conoscere che non comprendeva una parola, ma rimase sorpreso di udire accenti che decisamente non erano aztechi. Un sott'ufficiale, polacco di nascita, disse finalmente che il giovane indiano parlava con assai speditezza il più puro boemo, come non lo si parla che nei contorni di Czaslau e Przibram. Il capo divenne furioso. Arrivato a casa, egli radunò il consiglio degli anziani per giudicare il mariuolo. La sentenza era: cento colpi colla canna d'India ed espulsione dalla tribù, la quale seconda condizione aveva per conseguenza anche la perdita della moglie, del suo *wigwam*, del suo campo e del suo bestiame, in favore della comunità.

Al barone era facile liberare Wenzel dal palo del martirio. Ma invece di servirsi a tale scopo del suo esteriore imponente e della forza materiale che gli serviva di rifugio, preferì di giungere alla meta per mezzo di trattative, poichè si doveva cercare di ottenere l'amicizia di questi Indiani, per venir meglio al fatto di Alice e del suo rapitore. Le cento piastre in oro, che il barone spontaneamente offrì al capo per la liberazione di Wenzel, agirono così favorevolmente, che da parte dell'espulso sarebbe bastata una sola parola, per essere di nuovo riaccettato nella comunità. Ma Wenzel non voleva più saperne. Egli era più che stufo della vita idillica che da quasi due anni aveva goduta in quel villaggio, ed una sì bella occasione di liberarsi dalla sua maliziosissima moglie non tornava così presto. Egli pregò quindi caldamente che lo si conducesse via, perchè di certo non avrebbe lasciato sfuggire l'occasione di ritornare in Europa.

Il buon Stanglhuber, che tuttora serbava la grata memoria del servizio prestatogli da Wenzel a Solferino, benchè glielo

avesse ricompensato dieci volte tanto, gli fece senz'altro sperare la soddisfazione di questo desiderio.

Del resto Wenzel era nella situazione assai grata ai nostri avventurieri, di dare alcune spiegazioni di non poca importanza su miss Alice. Con ciò si schivava, pel momento, la necessità assai rischiosa di dover far noto innanzi tempo agli abitanti di quel villaggio il vero motivo della loro visita. Fernandez perciò ebbe l'incarico di partecipare al capo, non essere stato altro lo scopo della loro visita, che di andare in traccia dei filoni d'argento. Questo pretesto era difatti assai plausibile, sapendo anche gl'indigeni che i monti tutt'all'intorno contenevano una gran quantità di nobile metallo; ad essi però mancavano tanto la cognizione, quanto i mezzi di esercitare con profitto lo scavo delle miniere. La prospettiva d'un guadagno considerevole, che doveva risultare alla comunità indiana dallo scavo dei tesori nascosti nella terra in loro vicinanza, potendo allora convertire in danaro non solo le loro forze materiali, ma ancora i loro viveri, procacciò subito agli stranieri una disposizione assai favorevole. Il capo s'affrettò a manifestare la sua volonterosità di sollecitare, per quanto potesse, le mire degli stranieri, e di mettere a loro disposizione tutto ciò che il villaggio offriva, naturalmente contro regolare pagamento. A questo proposito, l'astuto semiselvaggio non tralasciò di descrivere a' suoi nuovi amici, come veri furfanti e truffatori scaltriti, gli abitanti dei vicini villaggi indiani. La politica che a ciò lo guidava, era evidente. Egli voleva inchiodare i forestieri al suo comune, impedendo loro ogni contatto più stretto co' suoi ladri vicini.

Naturalmente i nostri avventurieri accettarono con animo grato l'offerta ospitale del capo. Si stimarono felici d'essere riusciti a valersi di questo luogo nascosto e solitario, quale quartier generale per le loro ulteriori operazioni.

Il barone, Zoraide e Franz, dopo essersi in bel modo liberati dai curiosi indiani, procedettero alla determinazione d'un piano meglio corrispondente alle circostanze. Dai ragguagli di Wenzel, che il prudente Fernandez, dietro le informazioni avute alla lontana presso gl' Indios, trovò confermati in tutti i punti essenziali, era indubbiamente risultato essere Alice stata condotta in un burrone difficilmente accessibile e solo conosciuto dagli indigeni, e che la scorta della rapita consisteva

in poche persone. Si trattava adunque di cingere d'ogni intorno, nel più breve tempo, tutto il terreno che attorniava il burrone posto a sud-ovest e poi avanzarsi concentricamente

Gli occhi del falsificatore splendettero di avidità, e innanzi di sparire nel suo gabinetto egli gettò uno sguardo lungo, bramoso sulle monete d'oro che Altamira stava disponendo in bel quadrato. (CAP. XIV).

In tutto si disponeva di oltre 200 uomini, cioè della prima compagnia *cazadores* e dei 40 guerrieri assoldati da Zoraide.

Si trattava ora di far eseguire a questa forza, divisa in circa 20 singoli distaccamenti, su vie e sentieri adatti, ed in un circuito di circa quattro *leguas*, una ben combinata marcia strategica, in modo che dal burrone, ove i rapitori si credevano in piena sicurezza, nessuno potesse sfuggire. Nella totale mancanza di buone carte della contrada, questo cómpito non era facile. Da tale imbarazzo però li trasse in modo sorprendente il capo. Sentendo che i suoi ospiti desideravano degli schiarimenti sulla località, sull'altezza dei monti, sulla loro direzione, insellamento, ecc., da due de' suoi uomini egli fece trascinare sul luogo, dal suo *wigwam*, una grande tavola quadrata di legno, sulla quale erano state copiate a mano, in argilla, tutte le proporzioni delle alture a ben cinque *leguas* di circuito. Non senza orgoglio, il capo mostrò quell'opera topografica siccome sua fattura. Dessa era stata eseguita di certo con assai fatica, in quanto che a'nostri avventurieri era possibile un raffronto delle proporzioni eseguite in argilla col terreno già da loro conosciuto, le quali erano d'una precisione maravigliosa. Del resto tali lavori plastici, nel campo della topografia però, non sono, fra gli *Indios mansos*, una rarità.

La sera stessa dell'arrivo nel villaggio indiano, il colonnello spediva alcuni degli Indios condotti seco, con ordini brevi ma precisi, al luogotenente Kugler, il quale, come abbiamo detto, comandava la sua prima compagnia.

— Fra tre giorni, diss'egli con allegria a Zoraide e Stanglhuber, e mentre, dopo partiti i messi, stavano gustando il pranzo frugale ma copioso, fra tre giorni l'accerchiamento del burrone sarà un fatto compiuto. In sei od otto ore noi possiamo da questo punto incontrarci colla prima nostra colonna che giungerà da nord-est. Fino allora noi riposeremo qui, ma terremo aperti gli occhi e gli orecchi.

— Se però i nostri avversari abbandonano prima il burrone e vanno in traccia d'un altro asilo? osservò inquieta Zoraide.

— Da quanto abbiamo saputo, ciò, grazie a Dio, non è probabile, rispose Schwarzenfels con fermezza; i nostri avversari si sentono evidentemente troppo sicuri; altrimenti non si sarebbero rifugiati in un angiporto, come quel burrone; e che vogliano farvi una dimora piuttosto lunga, lo provano chiaramente i grandi acquisti di viveri che hanno fatto qui.

— A questo riguardo sono dello stesso sentimento del signor colonnello, soggiunse Franz; del resto noi non dobbiamo ab-

bandonarci alla tema che la povera Alice venga esposta ad un trattamento indegno. Come Wenzel osservò, la signora non mostrò punto sbigottimento o disperazione; tutti i servitori le dimostrarono grande rispetto ed ubbidienza.

— Ma il giovane ed elegante signore che accompagnava la cara mia figlia!? esclamò Zoraide, mentre l'angoscia e l'affanno si specchiavano sul volto dell'afflitta madre.

— Uhm! osservò Stanglhuber, stringendosi nelle spalle, riguardo a questo giovane, la cosa mi sembra alquanto singolare. Sarà appena un quarto d'ora che Wenzel mi comunicò, a proposito di lui, una circostanza strana.

— Che sarebbe? domandarono ad una voce Zoraide ed il barone. Franz proseguì:

— Wenzel, curioso come è, ha spiato attentamente i forestieri, allorchè circa dodici giorni sono, qui passarono la notte, e così egli osservò che il giovane dall'esterior gentile ed elegante, ritiratosi nel suo *wigwam* per andare a riposo, aveva deposto una barba falsa e che la sua faccia era liscia come quella d'una signora. Di più, la sera assai calda diede occasione allo straniero, che evidentemente si credeva inosservato, di sbottonare non solo la sopraveste, ma anche la camicia; se Wenzel non si è ingannato, allora...

— Capisco, rispose subito il barone, e corse fuori dal *wigwam* per andare da Wenzel, che poco discosto, in compagnia di Fernandez, si dava ogni premura per affogare un avvenimento del giorno, per lui assai spiacevole, se non nel Lete, almeno in un buon *pulque*.

Dopo una breve conferenza con Wenzel, Schwarzenfels ritornò assai soddisfatto. Zoraide mandò uno sguardo riconoscente verso il cielo, avendole il barone tradotto in francese da *salon* le deposizioni alquanto ciniche di Wenzel.

Nel mentre facevansi congetture su questo proposito, accorse Fernandez, ed esclamò:

— Una grande novità, signor colonnello!

— Accostati, giovanotto, e parla piano, disse il barone, giacchè Fernandez non poteva farsi intendere che nella lingua spagnuola e gli Indios la comprendono, almeno in parte.

— Voi sicuramente non presentite, señor, cominciò il meticcio con fare importante, qual vecchia conoscenza noi *lassù* incontreremo.

Con questo *lassù* Fernandez intendeva il piccolo villaggio indiano situato nella gola, pel cui accerchiamento, nella sera, erano stati fatti dei preparativi.

— Suvvia, parlate! ordinò Schwarzenfels, piuttosto impazientito per la maniera veramente messicana del meticcio, di tener sospesa l'attenzione dell'uditore, e di avvicinarsi all'essenziale, solo dopo alcune dozzine di frasi.

— Noi avremo l'onore di rinnovare la conoscenza del reverendo padre Teofilo, disse Fernandez pateticamente, e fece la sua più bella riverenza.

— È vero?! esclamò il barone allegrissimo, dunque prenderemo due colombi ad una fava. Ma ne sei tu certo?

— Certissimo, *eccellencia!* Vostra grazia ha avuto la gentilezza di porre confidenza in me e di comunicarmi, riguardo a donna Elvira, alcune circostanze sulle quali presi segretamente e per mio conto delle informazioni nella capitale ed in Takubaya, che oggi, nelle mie investigazioni fra gl'Indios, mi hanno reso eccellenti servigi. Stupite, señor; il nostro capo qui è lo stesso uomo che circa diciassette anni fa rapì di notte tempo, dal cimitero di Takubaya, la cassa contenente la señora creduta morta. Il *pulque* non avrebbe potuto far ciarlare il furfante, ma io sacrificai una buona parte della nostra provvigione di rhum ad un vero *grog* (1) inglese de' marinai, come *eccellencia* m'ha insegnato, ed allora sì che si sciolse veramente la lingua al vecchio furfante.

— Tu sei un giovanotto eccellente! disse il colonnello.

— Non ho terminato ancora, señor, proseguì Fernandez, pavoneggiandosi con compiacenza; Teofilo ha con sè anche due vecchi conoscenti, quelle due persone, di cui la povera demente non pronuncia mai i nomi senza paura o ribrezzo.

— Sarebbe possibile! Basileo ed Anita? esclamarono il barone e Zoraide nello stesso momento.

— Così è. Il negro e sua moglie, la mulatta, abitano lassù sino dalla supposta morte di donna Elvira, ed il padre Teofilo si trova in quella contrada dacchè sparì dalla Sierra Espuela.

— Pure, correva la voce che Teofilo fosse perito in un viaggio per mare da Tampico a Yucatan, osservò il colonnello;

(1) *Grog*, una bevanda usata principalmente in Inghilterra, composta di rhum, zucchero ed acqua calda. (*Nota del Trad.*)

noi avemmo questa notizia persino da parte della curia arcivescovile.

— Ciò non sarà stato che una finta dell' astuto Teofilo, rispose Fernandez, per sottrarsi dalle insidie, che con ragione temeva.

— Sono contento di te, Fernandez; ti ricompenserò più tardi, disse Schwarzenfels, e congedò il meticcio con un cenno della testa. Fernandez però si fermò e disse:

— Señor! Avrei da dire ancor una cosa, lo posso?

— Racconta, racconta, giovanotto mio! soggiunse tosto Zoraide, osservando che il barone cominciava quasi a sdegnarsi per l'aria grave presa dal meticcio.

— Teofilo già da due anni tiene prigioniero un uomo bianco, disse Fernandez, ma non ho potuto sapere nulla sul suo conto, se non che è un uomo grande, magro, che sempre tosse e sembra voglia morir presto.

— Chi può essere costui? disse Stanglhuber, alzandosi. La notte era già piuttosto avanzata, e tanto Zoraide quanto Schwarzenfels sentivano il bisogno di riposo. Il colonnello seguì l' esempio de' suoi amici ed abbandonò il *wigwam* destinato solo per Zoraide. Si coricarono all' aria libera vicino ad esso; Fernandez e due altri servi esperimentati vegliarono scambievolmente, tanto sui dormienti quanto sul bagaglio e sulle bestie della piccola truppa. È sempre buona la precauzione in tali contrade. Nulla però avvenne che potesse dare motivo ad inquietudine.

— Ma, cominciò la mattina seguente il colonnello, sorbendo il caffè in compagnia di Zoraide e Stanglhuber, ma come passeremo in modo ragionevole le sessant'ore che devono precedere la nostra partenza?

— Raccontiamoci delle storielle, osservò Stanglhuber; io stesso non potrò prendervi parte che mediocremente, cioè per quanto me lo permetterà la cognizione della lingua. — A motivo di Zoraide, che non sapeva il tedesco, la conversazione fu sempre tenuta in lingua francese.

— Sono perfettamente d'accordo, disse Schwarzenfels, e la mia cara amica darà principio.

Zoraide trasse fuori dalla sua valigia un piccolo fascicolo che essa, durante la sua solitudine di tre mesi in Puebla, aveva scritto per passatempo, e colla sua voce dolce, piena d' anima, cominciò a leggere:

« *Cholula e l'antico Messico.*

« A poche *leguas* da Puebla giace Cholula, un giorno città santa di tutto l'altipiano di Anahuac e sede d'un regno potente. Ora è un luogo piccolo, di poca apparenza e di appena 15,000 anime; esso, al tempo della conquista del Messico, fatta da Cortez, possedeva non meno di 40,000 case ed altrettanti templi quanti giorni conta l'anno. Il suo decadimento successivo e profondo data dalla fondazione di Puebla, opera degli Spagnuoli nell'anno 1530. Un odio ardente regna tra le due città, perocchè gli abitanti di Cholula piatiscono sempre, colla rimembranza d'un passato grande ma irrecuperabile, ed accusano la *città degli angioli* d'aver rubata la loro antica grandezza e potenza. Quest'odio dei cholulani fu di grande vantaggio pei Francesi nel lungo assedio di Puebla dell'anno 1863. Cholula forniva loro volonterosamente le proviande, e ciò che allora valeva molto di più, buon numero di spie eccellenti. Quando finalmente la città, difesa con eroismo da Ortega, capitolò, in Cholula si diedero feste, credendo annientata per sempre Puebla, mentre è già risorta dalle sue ceneri e dalle sue rovine, simile ad una fenice, ringiovanita e più bella.

Al tempo della scoperta del Messico, nel XVI secolo, si riteneva come un assioma della loro êra, che al sole attualmente splendente erano preceduti già altri quattro. In questa tradizione noi incontriamo, come nei popoli dell'antichità, l'idea d'una trasformazione successiva della superficie terrestre per mezzo di inondazioni, terremoti, eruzioni ed uragani furiosi. Dopo l'estinzione del quarto sole, così insegna il mito dei Toltechi, tenebre profonde avrebbero coperta la terra durante 25 anni, e 10 anni avanti la comparsa del quinto sole sarebbero stati creati per la quinta volta, dal *grande spirito*, un uomo ed una donna.

Gli antichi Messicani avevano computi assai semplici. I primi 19 numeri erano rappresentati da altrettanti punti, dei quali i primi cinque avevano nomi particolari; i seguenti erano composti. Così dicevano cinque ed uno per sei, cinque e due per sette, ecc. Il 20 fu rappresentato da una bandiera. Il numero quadrato di 20, cioè 400, aveva un segno proprio, la barba d'una penna, ed il cubo di 20, cioè 8000, era accennato da una specie di tasca. I Messicani dividevano l'anno in 18 mesi ed il

mese in 20 giorni. Tanto per i mesi quanto per i giorni v'erano geroglifici particolari. Furonò aggiunti cinque giorni intercalari, per completar il numero 365. Essi non appartenevano ad alcun mese ed erano temuti siccome giorni di disgrazia. Il mese fu diviso in 4 settimane da 5 giorni ed ogni quinto dì era giorno di mercato e di festa. Per riparare alla differenza di quasi sei ore che la terra impiega oltre ai 365 giorni dell'anno per girare attorno al sole, i Messicani intercalarono all'ultimo anno di ogni fascio 12 giorni e mezzo. Il periodo di 52 anni fu chiamato fascio, perchè rappresentato da canne legate insieme, ed ognuno di questi fasci consisteva di nuovo in quattro sezioni, che rappresentavano il numero di 13 anni. Il principio della cronologia messicana coincide, per quanto finora si sa, coll' anno 1091 dell' êra cristiana.

Il monumento più prezioso dell'antichità messicana è senza dubbio l' immensa pietra lunare del peso di oltre 1000 centinaia, trovata immurata nel 1790 in una parete laterale della cattedrale di Messico, le cui sculture assai pregievoli dimostrano che gli abitanti di Anahuac sapevano determinare con precisione le ore dei giorni, i periodi dei solstizi, come pure gli equinozi.

La fine d'ogni ciclo di 52 anni fu dagli Aztechi ognora festeggiata particolarmente, perocchè secondo una loro tradizione il mondo fu distrutto dopo il decorso di cinque epoche, e si paventava il rinnovarsi d' una tale catastrofe al termine di ogni ciclo. Allora si stava attendendo ogni ora, che si ecclissasse il sole e si abbassassero sulla terra il caos e le tenebre. Per ogni dove erano paure e lamenti, e si cercava con immense colonne di fuoco, che consumavano vittime umane, di tener lontano dalla terra il cattivo spirito della distruzione. Tostochè però era terminato felicemente il ciclo, si facevano tripudii in tutto il paese, e danze e giochi festeggiavano la conservazione del mondo. Ciò era dunque una specie di giubileo della nazione.

L'epoca in cui, secondo la nostra cronologia, era comparso dal settentrione sull' altipiano di Anahuac, un popolo ingegnoso, i Toltechi, il quale si era assoggettati gli Olmechi, domiciliati intorno a Tlascala e Cholula, può quasi con certezza essere attribuita verso la metà del secolo settimo dopo Gesù Cristo.

I nuovi padroni del paese erano praticissimi di agricoltura, s'intendevano anche di lavori in metallo e portarono seco gli elementi della divisione or ora descritta del tempo. Nel corso dei quattro secoli seguenti, i Toltechi non solo s'allargarono in tutte le direzioni nella valle di Messico, ma portarono la loro coltura ed il loro talento artistico persino nel lontano Yucatan. Poi, altrettanto misteriosamente come erano venuti, i Toltechi sparirono di nuovo dalla scena nell'undecimo secolo. Carestia e morie, cagionate da guerre infelici, li distrussero quasi intieramente; solo pochi avanzi si mantennero nel paese, ed il resto si portò verso mezzodì nell'America centrale e sulle isole vicine. Verso il 1170 dopo G. C. una tribù selvatica, vegnente pur essa da settentrione, i Chichemechi, entrò nel paese deserto.

Ad essi seguirono tosto altri popoli, ma più civili, fra i quali gli Aztechi e gli Acolhuani. Massime gli ultimi, che dal nome della loro capitale Tezcuko vennero più tardi chiamati Tezcukani, si distinguevano per la moderazione delle loro contemplazioni religiose e la dolcezza de'loro costumi. Dessi mostraronsi assai contenti del grado importante di cultura loro apportato dai pochi Toltechi rimasti nel paese, che influiva vantaggiosamente persino sui costumi rozzi dei Chichemechi.

Gli Aztechi non fissarono però dapprima il loro domicilio in nessun luogo, ma condussero una vita nomade, giacchè solo nell'anno 1325 fecero alto nella vicinanza del gran lago, sul quale giace l'attual capitale del Messico. Ivi s'accorsero che sopra un fico d'India stava appollajata un'aquila reale di grandezza e bellezza straordinaria, la quale teneva ne'suoi artigli una serpe e spiegava le larghe sue ali verso il sole nascente. Nel senso d'un'antica profezia essi videro un segno del cielo e fondarono in quel luogo la loro futura capitale Tenochtillan. Centoventi anni più tardi, cioè verso la metà del quindicesimo secolo, il regno degli Aztechi si estendeva, sotto il loro sovrano Montezuma I, fino al golfo di Messico, e verso il principio del decimosesto secolo perfino l'odierno Nicaragua era sotto il loro dominio.

Gli Aztechi non formavano però uno Stato solo, ma componevansi degli Stati Messico e Tezcuko, come pure del piccolo regno Tlacopan, col quale avevano conchiuso un'alleanza offensiva e difensiva.

Il governo degli Aztechi era monarchico, però solo rispettivamente ereditario, perocchè il re si faceva scegliere fra i fratelli e nipoti del defunto re da quattro fra i principali capi del popolo. Il nuovo monarca veniva con gran pompa investito della sua dignità, quando aveva terminata una campagna vittoriosa e poteva in trionfo condurre al sagrifizio una quantità considerevole di prigionieri.

I principi aztechi spiegavano negli ultimi tempi una pompa veramente orientale. Essi abitavano grandi palazzi e mantenevano numerose guardie di corpo, che consistevano nella nobiltà più alta del paese. I grandi vassalli si chiamavano Cazighi, trenta dei quali, per motivi politici facilmente spiegabili, dovevano prender dimora nella capitale. Il monarca possedeva solo il potere legislativo; ma ogni città importante aveva il suo giudice superiore a vita. Le decisioni di questi giudici non potevano venir cambiate nemmeno dal re. I giudici che si lasciavano corrompere erano condannati alla pena di morte. Le leggi furono esposte pubblicamente in tutti i luoghi sopra tavole di pietra in geroglifi, ed erano assai severe. Persino l'uccisione d'uno schiavo veniva punita colla morte; altrettanto avveniva dei furti ingenti, e i meno importanti colla schiavitù. Gli adulteri erano lapidati come presso gli ebrei e l'ubbriachezza punita con una grossa ammenda in danaro.

Il matrimonio era sacro. Esso veniva contratto con gran solennità, ed i divorzi ottenevansi assai difficilmente e solo in conseguenza d'una sentenza giudiziale.

La schiavitù aveva forme assai diverse. Essendo liberi i figli degli schiavi, la schiavitù si dovette continuamente reclutare, e cioè di prigionieri di guerra, la più parte dei quali però erano destinati al sacrifizio, di delinquenti, di debitori insolvibili, di tali che per miseria spontaneamente rinunciavano alla libertà e finalmente di fanciulli venduti dai loro genitori poveri.

Le imposte non consistevano in danaro, ma in forniture di ogni specie, che furono esatte da gabellieri, i quali per la durezza con cui procedevano, erano annoverati fra le persone più odiate.

Gli Aztechi possedevano già un'istituzione postale ben organizzata, prima ancora che nell'Europa si pensasse minimamente ad un tale istituto. Ogni due *leguas* si vedevano, su tutte le

strade principali del paese, delle case abitate dai corrieri, che spedivano con una celerità incredibile i loro dispacci scritti in giroglifi.

Guerrieri e sacerdoti godevano nel Messico la maggior considerazione. Il Dio della guerra era il Dio protettore di tutto il paese. Esso si chiamava Huitzilpochtli, ovvero Mexitli, nome secondo il quale più tardi fu appellato tutto il paese.

L'armata messicana consisteva in corpi di 8000 uomini l'uno, che divisi in gonfaloni di 300 o 400 avevano a capo secondi comandanti. La loro tattica somigliava a quella che ancora oggidì viene seguita dagli *Indios salvagos*, cioè consisteva generalmente in marcie forzate, in agguati e sorprese improvvise. Nelle file delle loro truppe regnava una ferrea disciplina.

Come dicevamo, i re aztechi abitavano grandiosi palazzi. Quello che Nezahualcoytol, l'ultimo loro re, aveva fabbricato in Tezcuko ed a cui lavoravano per alcuni anni oltre a 200,000 uomini, superava in grandiosità tutto ciò che giammai avessero fatto in edifizii sontuosi i Romani, i Greci, i Chinesi, gli Arabi e gli Indostani. Questo palazzo co' suoi innumerevoli edifizii accessorii, co'suoi giardini e boschetti ameni, e colle sue peschiere copriva un'area di 1200 jugeri di terreno.

Oggigiorno nulla più si osserva delle originalità di quel popolo straordinario. Il contatto coll'Europeo ha spezzato la sua facoltà di volere.

Il suo sentimento d'indipendenza non esiste più che nelle orde selvagge delle praterie. I cosidetti *Indios mansos* camminano umili e malinconici sul terreno de' loro antenati, ed in essi vive solo la coscienza che la coltura europea li può soggiogare, ma non nobilitare. »

— E con ciò ho finito il mio breve schizzo sull'antico Messico, disse Zoraide. Non essendosi addormentato veruno de' miei uditori, mentre io leggeva, sarei quasi tentata di annunziare per domani una continuazione sotto il titolo: *Cortez*, ovvero *la conquista del Messico.*

Ma una seconda lettura di Zoraide non ebbe più luogo. Avevano sentito che vicinissimo, a circa una *legua* di distanza, esistevano monumenti aztetichi assai ben conservati. Risolvettero d' andarvi dopo pranzo, ciò che infatti fecero, e vi si fermarono circa una giornata.

Di ritorno il secondo dì, ad ora piuttosto tarda, essi trovarono tutti i messi stati spediti colla risposta laconica dello stesso tenore: Tutto secondo l'ordine ricevuto!

CAPITOLO XVII

Tradimento.

Con impazienza febbrile la mattina seguente tutti si preparavano alla partenza. Prima del tramonto del sole si poteva aver compiuta l'opera di liberazione. Solo a tal ora gli Indiani del villaggio, in cui da tre giorni trovavansi i nostri avventurieri, seppero che si aveva di mira un colpo di mano contro gli abitanti del burrone, da loro chiamato Huitzlo, di che però si rallegravano, essendosi Teofilo reso assai odiato pel suo contegno ruvido ed altiero, che talvolta degenerava in atti sozzi di violenza. Questa disposizione ostile contro gli Huitzlani fu tosto riconosciuta dall'astuto Fernandez fino dal primo giorno, ma avuto riguardo alla grande scaltrezza e malizia degli Indios, era sempre possibile che l'uno o l'altro, nella speranza d'una buona ricompensa, avesse avvisati i rapitori. Oggi però era ormai troppo tardi.

Dopo una marcia forzata di quattro ore, s'incontrò in realtà il distaccamento comandato dal primo tenente Kugler. La via da prendersi conduceva attraverso ad un dirupo profondo, sterile, e formato dal letto d'un torrente. Dopo una pioggia lunga e dirotta esso era affatto impraticabile, perocchè, come le traccie sugli scogli a destra ed a sinistra chiaramente mostravano, l'acqua, della quale adesso non si vedeva nemmeno una goccia, saliva allora qua e là ad un'altezza di 4 a 6 piedi.

Per oltre cinque quarti d'ora essi salirono con fatica e sudore quel sentiero inaccessibile, qua e là ingombro da giganteschi massi di roccia e tronchi d'alberi, cosicchè a grande stento potevansi superare questi ostacoli e proseguire il cammino.

Stanglhuber, che con due guide indiane era precorso a piedi per circa trecento tese, si nascose, allorchè finalmente ebbe

dietro a sè o meglio sotto di sè il dirupo orrido, dietro ad un grosso masso di roccia. Appena 500 passi lontano egli vide in mezzo ad un grande e magnifico prato il villaggetto Huitzlo. A stento represse un grido di gioia, perocchè egli scorse Alice, che in compagnia d'un' altra signora direttamente s'accostava al luogo, ove egli si teneva nascosto. Non era difficil cosa l'indovinare, perchè le due signore scegliessero quella parte. Al piede dello scoglio, dietro al quale stava Stanglhuber, trovavansi una pergola ed un sedile, donde si godeva una vista deliziosa; era quello l'unico punto, in cui potevasi vedere l'orizzonte, poichè tutta la valle formava un profondo catino, tutto all'intorno circondato da montagne inaccessibili.

Stanglhuber se ne stette zitto zitto, e spedì uno de' suoi due Indios ad annunziar la novella a' suoi amici, perchè si fermassero ed accorressero soltanto al suono del suo corno.

Ambedue le signore non proferivano parola, mentre con passo lento venivano avvicinandosi a poco a poco. Mute e sotto l'osservanza d'un certo cerimoniale, come se si trovassero in un salone, esse finalmente sedettero sulla banca di legno. Alice lasciò uno spazio largo tra sè e la sua compagna. Anche adesso ella sembrava voler persistere nel suo silenzio, ma lo sguardo di lei errava desideroso verso quelle contrade pittoresche e rigogliose, che più migliaia di piedi sotto a lei si estendevano, ed un sospiro profondo e malinconico si sprigionò dal suo petto.

— Ma date finalmente ascolto alla ragione, Alice, cominciò la sua compagna, giocando co'suoi smanigli preziosi; ascoltate la ragione, ed al ricupero della vostra libertà personale nulla più si frapporrà. — Scrivete al barone ed a vostra madre nel senso da me chiesto, ed io sono persuasa che ambidue non esiteranno un momento ad accettare la condizione fatta.

— Giammai! esclamò Alice con violenza e fermezza, giammai! Prima ch' io distrugga le dolci speranze della povera e cara mia madre, prima che la privi della felicità ch' ella attende come moglie del nobile Schwarzenfels, voglio piuttosto soffrire con rassegnazione la peggior sorte, voglio piuttosto rimanere per sempre sepolta in questo nido alpestre e deserto.

— Come vi piace, signorina! rispose la compagna di Alice con freddo scherno, ma voi perdonerete, se io per me trovo alquanto noioso il soggiorno prolungato qui, e se perciò affido ad altre mani la vostra custodia.

— Come, principessa! Voi potreste essere così crudele da lasciarmi qui sola fra questi selvaggi, voi vorreste abbandonarmi a discrezione di quel mostro terribile che si chiama Teofilo?

— Sino ad ora, replicò la principessa Lobieski in tuono glaciale, non vi fu fatta la minima offesa; tostochè però io volga la schiena a questa contrada potrà forse avvenire il contrario.

— Cioè, voi mi costringete ad un suicidio, disse Alice tetramente; è d'uopo che mi spieghi più chiaro?

— Per compassionarvi in anticipazione, fe' schernendo Isabella, mi manca ogni motivo plausibile, perocchè, come già da due settimane vi ho replicato ben cento volte, voi sarete libera appena....

— No, no, l'interruppe Alice con veemenza, mille volte no; non metterò mai la mano alla felicità della vita della mia buona madre, piuttosto sacrificherò la mia. Non ne parliamo più. Partite, partite al più presto possibile, liberatemi dalla vostra vista odiosa e renderete conto un giorno davanti a Dio del delitto che devo commettere su me stessa.

— Voi dimenticate, disse ansante la principessa, voi dimenticate che io posseggo dei diritti più antichi sul barone che non vostra madre; io gli ho dato un figlio, e per tutti i diavoli voglio, devo essere e sarò di nuovo sua moglie.

La voce d' Isabella tremava di rabbia ed i suoi occhi luciccavano come quelli d'una tigre.

— Tentate, in nome di Dio, la vostra fortuna, madama, disse Alice alzandosi con calma dignitosa, l'Onnipotente saprà ciò che a tutti noi giova.

— Oh! oh! fe' Isabella digrignando i denti e divenuta frenetica per la sublimità imponente e per la sviscerata fiducia in Dio — che si manifestava in tutto il sembiante della bella fanciulla. Oh! oh! colombella mia! Se dunque assolutamente non siete intenzionata di entrare nella via delle trattative, io scriverò direttamente al barone ed a vostra madre.

— Non occorre! disse Stanglhuber uscendo dal suo nascondiglio e salutando cortesemente, il signor barone e la sua fidanzata saranno subito qui per sentire in persona le proposizioni di vostra serenità.

Dopo queste parole il capitano salutò di nuovo assai gentilmente e diede fiato al suo corno.

Isabella era come istupidita. Prima ancora ch' ella si fosse rimessa dal suo spavento, Schwarzenfels e Zoraide s'avvicinarono precipitosamente.

Alice, prorompendo in lacrime di gioia ed innalzando fervorosamente gli occhi al cielo, cadde nelle braccia di sua madre, che parimenti per la gioia e la commozione non era capace di pronunciare una parola.

Il barone, che non voleva disturbarle nella loro santa ebbrezza, si fece incontro alla principessa. Questa frattanto si era alquanto raccolta e sembrava voler correre alla volta dei *wigwams*.

— Fermatevi, madama! le disse imperiosamente il barone, vedete, anche questa volta avete perduta la partita. Il pareggio dei nostri conti attuali però dovrà essere radicale; siatene certa, signora.

— Voi vorreste? rispose Isabella tremando, chè aveva visto improvvisamente dietro il colonnello il meticcio Fernandez che due anni addietro fu ad un filo di prestarle un servigio assai pericoloso. La presenza di Fernandez non aveva però lo scopo temuto dalla principessa; essa era solo casuale.

— Vi consegnerò al braccio secolare, e userò di tutta la mia influenza affinchè voi, madama, siate trattata senza riguardo di grado e di nascita, ma solo secondo il merito. Spero che tra un mese avrete mutati questi braccialetti d'oro, pieni di brillanti, con altri di un metallo meno prezioso.

Dette queste parole, il barone volse con isprezzo la schiena alla principessa. Ad un suo cenno, Fernandez e due soldati assunsero la custodia della prigioniera, che, senza rispondere parola, pallida come una morta, quasi annientata, era caduta sulla panca.

Nel villaggio, ove durante il colloquio del barone colla principessa erano corsi innanzi a passo di carica Stanglhuber, Kugler ed una dozzina di soldati, udironsi alcune scariche. — Il barone corse via precipitosamente per vedere che avvenisse. — Prima ancora d'avere raggiunto il primo *wigwam*, vide che la sua gente trascinava già un uomo, il quale portava una specie di abito ecclesiastico. Era Teofilo.

Egli aveva rinunciato alla sua primiera resistenza furiosa. Con tetra fierezza si sottomise alla sua sorte, simulando una calma stoica, del tutto estranea al suo interno fieramente agitato; vedendo il barone egli si ritenne perduto.

Dietro al prigioniero zoppicava, continuamente tossendo ed appoggiato su stampelle, un uomo lungo, magrissimo, che somigliava piuttosto ad uno scheletro che ad un essere vivente. Il suo vestito era assai logoro, anzi qua e là perdeva brandelli, il suo cappello a cilindro altissimo aveva perduto quasi del tutto la sua forma primitiva; i suoi calzoni *tricot*, un giorno assai stretti, gli cascavano ora da' piedi disseccati a guisa di quelli di una mummia; il suo giubbone, pure lunghissimo, era in ben cinquanta parti rattoppato con panni e pezze di pelle di tutte le specie.

— Per Dio! esclamò Schwarzenfels, dopo aver per un poco guardata quella figura lagrimevole degna di compassione; come! che sia mastro Steward? In qual modo siete qui voi?

— Sì, sono io, sono io, disse il yankée, a cui lo sforzo della breve strada aveva tolto quasi il respiro, sono io, già vostro indegno amico, sono io, che ha tratto in agguato voi, uomo generoso, per possedere questa donna abbietta.

Sì dicendo Steward indicò colla gruccia Isabella, che attorniata dai suoi custodi, s'avvicinava in questo punto.

— Pover'uomo, pover'uomo! disse Schwarzenfels in aria di compassione profonda, voi avete gravemente espiato il vostro fallo, come vedo, e Dio vi voglia perdonare come lo faccio io di tutto cuore.

Gli occhi di mastro Steward si empirono di lagrime.

— Come! voi, *voi* potreste perdonarmi? balbettò profondamente commosso e confuso; sì, io ho sofferto, ho sofferto molto dai due anni della mia prigionia in qua.

— Ma non siete qui in Huitzlo per vostra elezione?

— Di mia elezione? Ah, ah! fe' ridendo convulsivamente Steward; m'ha qui attirato quell'infame, che già altra volta mi voleva uccidere, perchè non vi fossero testimoni de' suoi delitti. Come forse saprete, io voleva nell'ottobre del 1863 ritornare nella mia patria. Allora, nel viaggio da Messico a Queretaro, feci la conoscenza d'un meticcio, che m'andava spifferando d'una quantità di miniere d'oro, fino ad ora sconosciute, e si mostrava pronto a scavarmi i tesori che stavano quasi terra terra. Io mi lasciai sedurre e rinunziai al mio viaggio alla volta del Settentrione; ma feci la triste esperienza che il mio *gambusino* (cercatore d'oro) null'altro era che un mandatario dell'infame Teofilo; e così vivo da oltre due anni

nella sua prigionia e vengo costretto a forza di staffile a prestare i servigi più abbietti.

Una tosse violenta minacciò di soffocare Steward. Egli aveva troppo presunto dal suo polmone. Estenuato a morte, dovette lasciarsi cadere sopra il tronco d' un albero tagliato.

Vedendo il barone che il yankée prima d'una mezz'ora non sarebbe stato in caso di parlare, si rivolse perciò a Teofilo, domandandogli se aveva udita l'accusa di Steward e se avesse qualcosa a rispondere.

— È così, replicò brevemente Teofilo; ma, domando io, chi vi dà il diritto di sorprendermi qui e di mettere me, servo di Dio, in catene?

— Vile furfante, esclamò Schwarzenfels sdegnato oltremodo, non infamare la dignità che hai disonorata, ed alla quale, grazie a Dio, più non appartieni! Tu domandi chi mi dà il diritto di giudicarti? Ebbene, sappi che sono investito di tutti i poteri da Sua Maestà l' imperatore, di cui sono colonnello, per esaminare e punire secondo le determinazioni del diritto di guerra la rapina e gli atti pubblici di violenza. Prescindendo da' tuoi delitti passati, tu ti sei fatto ricettatore e cooperatore del rapimento di miss Alice. Tu dunque sei soggetto alla mia giustizia e domani sarà pronunciata la tua sentenza. Anche voi, madama, dovete tenervi pronta a render conto della vostra condotta al consiglio di guerra, che domani mattina all'alba si radunerà. Luogotenente Kugler! Voi mi guarentite colla vostra testa che i prigionieri non fuggiranno.

Teofilo ed Isabella furono condotti via separati l' uno dall'altra, e custoditi rigorosamente da doppie guardie.

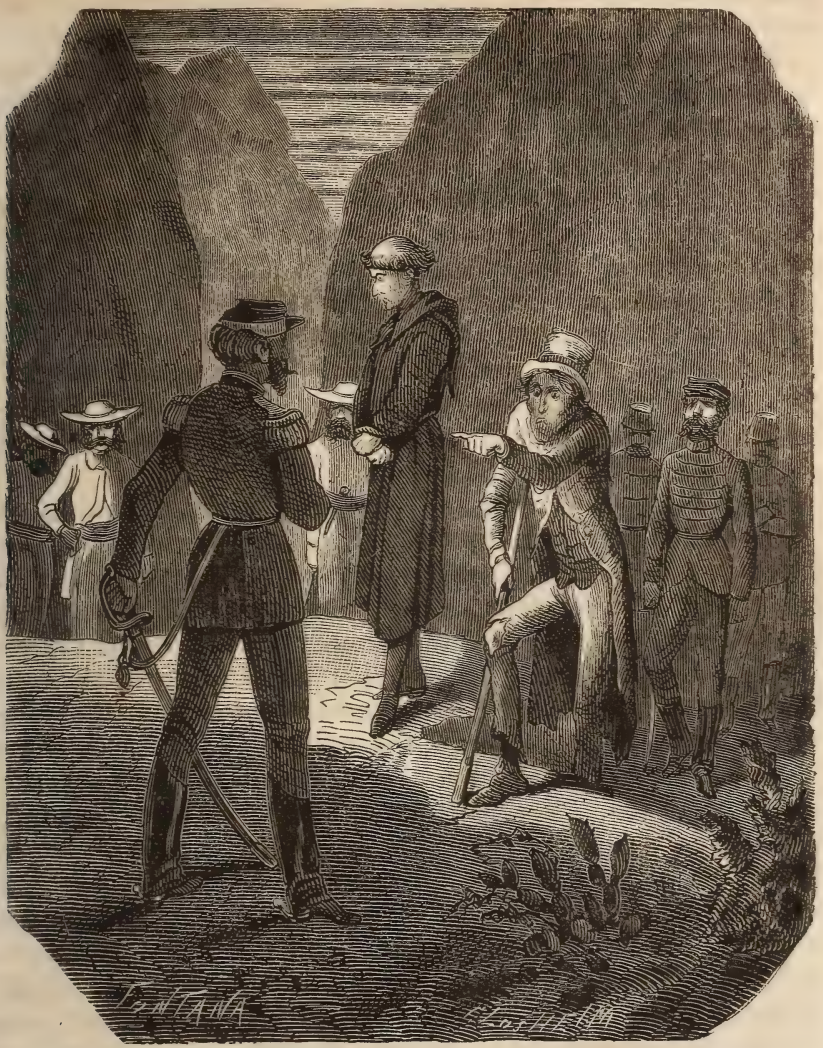
— Un' altra buona presa, signor colonnello, gridò Fernandez da lontano, cacciando innanzi a sè coll'arma bianca un negro ed una mulatta. Erano Basileo ed Anita, da lui trovati dietro un porcile. La degna coppia, che circa diciasette anni addietro noi abbiamo conosciuta a Takubaya nella casa paterna di Elvira, tremava come una foglia e, senza sapere di che veramente si trattasse, torcendo le mani ed implorando grazia, si gettò ai piedi del colonnello.

— Costoro confesseranno tutto, se ad essi non si darà agio alla riflessione, susurrò Fernandez all'orecchio del barone.

Schwarzenfels, comprendendo la giustezza di queste parole, ordinò a Stanglhuber di tenersi pronto a stendere un pro-

tocollo, e chiamò a sè, quali testimoni, Fernandez e due sotto-ufficiali pratici della lingua spagnuola.

Andava già facendosi notte, quando Basileo ed Anita ebbero



— Sì, sono io, sono io, disse il yankée, a cui lo sforzo della breve strada aveva tolto quasi il respiro, sono io, già vostro indegno amico, sono io, che ha tratto in agguato voi, uomo generoso, per possedere questa donna abbietta.
(Cap. XVII, Vol. III).

terminato le loro confessioni. Dissero d'essere stati indotti da Teofilo a dare un narcotico alla moglie di Altamira, che la

creduta morta di nottetempo era stata rapita dal cimitero, che erasi trasportata Elvira, la quale dopo tornata in sè era divenuta pazza, dapprima nella Sierra Espuela, ecc.; tutto ciò essi deposero in tutto concordi e con sincerità persuasiva; ma di quale specie fosse stato il veleno, ciò nè il negro, nè la mulatta non vollero o non poterono indicare. Per quanto danaro Schwarzenfels offrisse, ambidue persistettero ad asserire che ciò era un secreto di Teofilo, il quale apparteneva alla setta dei Vaudoux.

In generale potevasi essere soddisfatti del risultato di questo doppio interrogatorio, perocchè si venne a parlare anche d'un altro soggetto, di natura assai delicata, che Schwarzenfels per proprio impulso avrebbe avuto difficoltà a porre in campo.

Basileo ed Anita si mostrarono inclinati straordinariamente a parlare e fiduciosi, vedendo che il loro padrone e maestro Teofilo, cui sempre avevano più temuto che amato, era divenuto un impotente prigioniero, che probabilmente avrebbe finito assai male.

Verso la fine dell'interrogatorio Schwarzenfels arrischiò, col cuore piuttosto affannato, una domanda sul trattamento che la povera Elvira aveva sofferto da Teofilo. Sapendo il barone fino dalla prima sua dimora nella Sierra Espuela, che l'uomo rozzo era solito battere fino al sangue la debol donna con un pesante staffile, di cui il collo ed il dorso di lei mostravano ancora le cicatrici, così le sue parole contenevano evidentemente un senso che egli non volle esternare addirittura. L'astuto negro però comprese subito a che mirava il suo nuovo padrone.

— Oh, señor, disse Basileo, il padre Teofilo aveva avuto benissimo l'intenzione di violentare la mia antica padrona, ma il primo tentativo gli fece gran danno per tutta la sua vita. Donna Elvira difese il suo onore con tutta la forza sovrumana d'una delirante, ed essendo nulladimeno sul punto di dover soccombere, essa ferì il padre Teofilo con un coltello in modo che.... ebbene, come ho da dire?... che, dopo la sua guarigione, un secondo assalto sarebbe stato senza scopo.

— E Teofilo ha sempre questa incapacità di essere pericoloso all'altro sesso? domandò tosto il barone, cui la comunicazione del negro aveva soddisfatto in alto grado. Ora solo comprendeva le proteste della povera demente, essere stato risparmiato il suo onore femminile, protestazioni che finora gli

sembravano inverosimili e che egli ascriveva soltanto alla pudicizia naturale in donna ben nata.

— Sì, certissimamente, replicò Basileo, e da quel tempo in poi anch' io potei vivere sicuro di possedere solo mia moglie.

Dopo queste parole il negro gettò uno sguardo fulminante su Anita, che confusa abbassò gli occhi, e con questo provò che il sospetto geloso di suo marito era fondatissimo.

Il colonnello chiuse l'interrogatorio. Egli credeva ora d'aver in mano bastanti punti d' appoggio, per poter applicare con tutto diritto il consiglio di guerra di domani contro il miserabile Teofilo. A sfavore di lui esistevano inoltre chiare prove, non solo di essere in lega coi juaristi, ma ancora d' avere poco tempo innanzi tratto in un'imboscata un piccolo distaccamento di truppe imperiali, e d'avere in quella occasione fatto uccidere in modo orrendo tutti gli uomini. Contro questo mostro, per nome Teofilo, potevasi dunque in ogni caso applicare il decreto imperiale 3 ottobre 1865.

Peccato soltanto che Schwarzenfels non avesse verun presentimento di quel sospetto terribile di Altamira, non esser Gonzales figlio suo ma di Mazzaredo; forse Basileo ed Anita sarebbero stati nella posizione di dare spiegazioni importanti anche su quella notte a Takubaya, nella quale Mazzaredo ebbe l'ultimo *rendez-vous* con Elvira, in conseguenza del quale essa fu costretta da suo padre al pronto matrimonio con Altamira. Dobbiamo dunque attendere con pazienza, finchè l' ulteriore corso degli avvenimenti anche su ciò diffonderà piena luce.

Il dare un rapido termine all'interrogatorio era divenuto ormai necessario, perchè sul far della notte giungevano da tutte le parti i singoli distaccamenti, e, per così dire, sul minuto precedentemente stabilito. Questo prova quanto eccellenti fossero non solo le disposizioni prese, ma ancora la disciplina de'soldati.

Dopo aver allogati i nuovi sopraggiunti, Schwarzenfels stabilì subito i nomi degli ufficiali e sott' ufficiali che dovevano assistere da giurati al consiglio di guerra di domani contro Teofilo e la principessa. Indi furono messe numerose sentinelle; una sorpresa dal difuori era appena da temersi, ma ciò non ostante era sempre possibile che gli abitanti di Huitzlo, parteggianti per Juarez, facessero qualche tentativo o di uccidere di notte i loro ospiti importuni, od almeno di aiutare i prigionieri alla fuga.

Zoraide ed Alice provavano un indicibile contento. Il barone ed il suo bravo capitano non volevano sturbare i due nobili esseri, e sembrando la loro presenza in mezzo alla truppa, se non veramente necessaria, pure assai vantaggiosa, ambidue si coricarono a fare la guardia presso un buon fuoco, e passarono fumando e chiacchierando tutta la notte, che non venne punto disturbata.

Teofilo ed Isabella non avevano ancora chiuso un occhio, quando alle 6 di mattina entrarono nel cerchio terribile del giudizio di guerra.

Alle 7 antimeridiane il processo di Teofilo era già terminato.

La sentenza si pronunziava, com' è naturale, per la morte mediante la fucilazione, e doveva essere eseguita prima del mezzogiorno.

Per molte *leguas* intorno non si trovava un sacerdote; inoltre Teofilo dichiarò espressamente di non aver bisogno d' assistenza ecclesiastica; aver egli, disse, soltanto in apparenza fatto omaggio alla fede cattolica, ma essere sempre stato fedele nel suo cuore al culto secreto degli aborigeni.

Teofilo fu condotto via. La principessa che ora dovevasi giustificare del rapimento innanzi al consiglio di guerra, negò a bella prima con acutezza d'ingegno e conoscenza della cosa la competenza del giudizio, che quivi doveva deliberare sulla sua, come diceva, *supposta* colpa. Essa domandava che il suo affare venisse portato davanti ad un tribunale ordinario del paese; la sua argomentazione, che il decreto imperiale del 3 ottobre 1865 non potesse trovare applicazione su di lei, era così convincente, che il giudizio di guerra infatti si dichiarò incompetente e prese la risoluzione di condurre sotto scorta l'accusata a Morelia, e consegnarla al tribunale imperiale di giustizia di colà.

Superba come una regina, Isabella salutando alla grande colla destra e colla sinistra, uscì dal cerchio del giudizio di guerra e ritornò al *wigwam* che formava la sua prigione. Sembrava che la scorta la quale doveva impedire la sua fuga non le fosse stata data che per una guardia d'onore.

— E adesso, mastro Steward, disse Schwarzenfels, cosa faremo di voi? Non so come si potrà fare a condurvi via di qui, sofferente come siete.

— Non vi date fastidi per me; io sento che mi resta poco

da vivere, e dacchè m' avete perdonato il mio delitto aspetto con pienissima calma l'ora della morte. Resto qui e se volete prendervi la briga di farmi ricuperare il danaro che quel furfante d' un Teofilo m' ha rubato, dopo avermi dichiarato suo prigioniero, io allora possederò ancor più di quanto mi potrà occorrere per le poche settimane che mi rimangono di vita; e per Huitzlo sarà una grande sostanza, perchè sono più di 400 lire sterline.

Il prigioniero, che aveva abbandonato ogni speranza di salvezza, non ebbe veruna difficoltà a restituire a mastro Steward il danaro rubatogli.

— Un furfante risoluto! disse Steward, mentre camminava ansante a fianco del barone. La calma stoica dell'uomo il cui termine di vita non importava più che due brevi ore gli imponeva. Io calcolo, proseguì il yankée, anzi scommetto tutte le 400 lire, che in buone ghinee tengo nella mia tasca, che il furfante pagano non muoverà un occhio quando i fucili lo prenderanno di mira.

Mastro Steward però non potè accertarsi di ciò. A mezzogiorno il luogotenente Kugler entrò nel carcere per condurre il delinquente all' ultima andata, e trovò Teofilo già freddo e stecchito. Costui erasi appiccato sulla traversa superiore del suo *wigwam*, mediante la sciarpa che aveva portato sul corpo nudo.

Verso le tre pomeridiane, non essendo più così cocente il calore, Schwarzenfels era d'avviso che si dovesse partire.

— Non so perchè, diss' egli, ma non mi sento troppo a seconda del voler mio. Non so che darei se a quest'ora potessi già essere in Morelia; mi tormenta un cattivo presentimento, temo non ci sovrasti qualcosa d'assai cattivo.

Steward, appoggiato sulle sue grucce, li accompagnò sino al principio del dirupo. Promise, nel caso necessitasse la sua testimonianza presso il tribunale in Morelia contro la principessa, di fare il possibile per intraprendere il viaggio faticoso sulle spalle d'un Indiano, dovesse ciò costargli anche la vita.

Come tosto vedremo, essi non vennero in posizione di valersi de' suoi servigi e di accelerare la fine de' suoi patimenti, che poche settimane più tardi si avverò.

Prima di notte si raggiunse il villaggio indiano posto sull'altipiano che i nostri avventurieri solo il giorno innanzi

avevano abbandonato. Il giorno seguente, verso sera, si trovarono già in vicinanza di Maravatio. I quaranta volontari che Zoraide aveva presi al suo soldo, riccamente ricompensati, erano stati congedati fino dalla mattina, non essendovi più bisogno di loro.

Schwarzenfels e Stanglhuber cavalcavano sempre innanzi alla colonna. A qualche distanza dietro a loro seguivano Zoraide ed Alice. La principessa, al contrario, cavalcava nel mezzo, vegliata strettamente tutto all'intorno giorno e notte. Essa osservava di continuo un silenzio per metà orgoglioso, e per per metà arcigno, dacchè erano andati a vuoto i suoi tentativi di infinocchiare il luogotenente Kugler, alquanto burbero, e nato e creato nemico delle donne, colla potenza spesso sperimentata de' suoi sguardi più promettenti. Kugler era stato persino così privo di galanteria da dir fra i denti qualche cosa sulle donne svergognate e vecchie civette.

Già scorgevasi il villaggio di Maravatio, ove si voleva pernottare, allorchè l'attenzione dei due che cavalcavano davanti, fu eccitata in alto grado da una truppa che veniva fuori dal paese.

— Ma questo è il mio corpo tutto insieme! esclamò il colonnello assai maravigliato.

— Il maggiore Cadenugo cavalca innanzi, osservò Stanglhuber, scuotendo la testa; anch'egli ci ha ravvisati e brandisce da lontano la sua sciabola.

Il colonnello ed il capitano misero i loro cavalli al galoppo. Cinque minuti dopo arrestarono le loro bestie presso al maggiore e comandante per *interim* Cadenugo.

— Eh! diavolo, cominciò Schwarzenfels senz'altra introduzione, come venite voi qui? chi vi ha dato l'ordine di sgombrare Morelia?

Il maggiore Cadenugo per un momento si lisciò i mustacchi e rispose poi piuttosto asciutto:

— Ordine? Non ho avuto alcun ordine.

— Dunque ne siete stato scacciato dal nemico e vi trovate ora, parlando schiettamente, in fuga, osservò il colonnello assai adirato.

— Ho abbandonato spontaneamente Morelia, disse il maggiore Cadenugo occupandosi di nuovo de' suoi mustacchi.

— Ma che diavolo avete in corpo, signor maggiore? gridò il barone sdegnato. Perchè abbandonaste una città così impor-

tante come Morelia? Di ciò dovrete rendere ragione innanzi ad un consiglio di guerra. La vostra spada, signor maggiore.

— *Valga me Dios!* fe' ridendo Cadenugo, appunto voleva pregar voi di consegnarmi la vostra.

— Quest' uomo è divenuto pazzo! disse Schwarzenfels guardando in aria interrogativa Stanglhuber.

— No, non è pazzo, replicò questi seriamente, egli è piuttosto un furfante; noi non badammo che egli e tutta la truppa portano il distintivo dei dissidenti.

— Vile traditore! esclamò infuriando il barone, e se Stanglhuber non gli avesse a tempo afferrate le braccia, il furfante Cadenugo sarebbe un momento dopo precipitato giù morto dal cavallo.

— Pensate che si tratta della salute vostra e di quella delle vostre signore, susurrò Stanglhuber all' orecchio del colonnello.

Il barone si superò, ed apparentemente tranquillo, disse:

— Se ho ben compreso, voi volete far prigione me, vostro amico, vostro benefattore!

— Hum, replicò l' ingrato, alquanto intimidito dalla collera dignitosa che rifulgeva sul volto del barone; io non vi farò prigioniero, se non mi vi costringete. Non sono contrario a lasciarvi andare pel vostro cammino, se però anche la compagnia che ancora comandate, qui, sul posto, giura fedeltà alla repubblica, e....

— E, proseguì il colonnello, vedendo esitare alquanto Cadenugo, parlate pure; dopo quello ch'è avvenuto nulla più mi può sorprendere da parte vostra.

— E se per la vostra persona e per coloro che desiderate condurre con voi pagherete un riscatto conveniente, soggiunse il maggiore.

— Bravissimo! dissero con ischerno Schwarzenfels e Stanglhuber ad una voce.

— Ma, dov'è la cassa colle ottantamila piastre che vi affidai prima della mia partenza? domandò il colonnello, dopo essersi alquanto riavuto dal suo stupore per la sfacciataggine inaudita di quell' ufficiale.

— Ebbene, essa è nelle mie mani, ed io riguardo questo danaro siccome preda di guerra, ad esso dunque, per quello che riguarda il vostro riscatto, non dovete riflettere, rispose

Cadenugo in un tuono, come se parlasse d'una cosa naturalissima.

— A che ammonta la vostra pretesa? interruppe Stanglhuber, osservando quanto costasse al barone il trattare con Cadenugo.

— Per la nostra antica amicizia mi troverete discreto, replicò il traditore, e per abbreviare la cosa, vogliamo determinare una somma d'aggiustamento. Diciamo dunque, in nome di Dio, centomila piastre, ed allora tutti quelli che vogliono, potranno andare con voi. Spero d'aver agito da galantuomo.

Non solo Zoraide ed Alice, ma ancora Isabella eransi frattanto avvicinate ai tre contraenti. Le due prime restarono di stucco, mentre Isabella durava fatica a nascondere la sua gioia.

— Sia! rispose dopo un breve riflesso il barone; sia! Vi farò una cambiale per la somma chiesta, ed impegno la mia parola d'onore che vi verrà pagata puntualmente e senza protesto.

— Se foste di questo paese insisterei sulla valuta; ma così mi ritengo coperto dalla vostra parola. I vostri compatrioti, signor colonnello, non sono, è vero, così gentili come i Messicani, ma molto più onesti. Ciò detto Cadenugo si levò il cappello e fece un inchino grazioso.

— Se vi piace, proseguì Cadenugo, noi ritorneremo a Morelia. Là potremo terminare il nostro affare e poi disporre un piccolo giochetto; se a voi, signor colonnello, od a' vostri amici occorre un prestito, parlate pure; l'ultima mia piastra è ai vostri comandi.

I nostri amici naturalmente declinarono questa offerta, del resto intesa seriamente.

Frattanto le colonne di Cadenugo avevano fatto di nuovo *front' indietro*. Con grande rammarico Schwarzenfels osservò che quasi tutta la prima compagnia improvvisamente si era messa i distintivi dei dissidenti. Di tutto il bel corpo di millecinquecento uomini gli erano restati fedeli Stanglhuber, Kugler, Gonzalez, Fernandez e circa trenta sott'ufficiali e soldati.

La principessa Isabella approfittò della costernazione e dello scompiglio de' loro nemici per intavolare un colloquio breve sì, ma di pieno successo, con vari dei disertori. Ella si cavò i braccialetti preziosi e li consegnò ad uno degli ufficiali fedifraghi, che le condusse un cavallo fresco ed assai brioso. Dopo averlo montato, ella si accostò a Schwarzenfels e disse in tuono schernitore:

— Signor barone, voi avete pagato il riscatto per due persone di più.

— Cosa volete dire, madama? rispose tosto il colonnello; e preso da un presentimento angoscioso egli spinse avanti il suo cavallo per metterlo tra sè e Zoraide, a cui la principessa a poco a poco si era avvicinata.

— Ebbene, io intendo così, disse con ischerno Isabella, la quale, ratta come un fulmine, trasse una pistola dalla cavezza e la scaricò contro la sua rivale. Indi si allontanò a corsa precipitosa.

Senza proferire parola, la povera Zoraide precipitò giù dalla sella del suo mulo. Un torrente di sangue le sgorgò dal seno.

La sopraggiunta notte e la cura che il barone ed il suo amico dovevano prendersi per la poveretta così gravemente ferita, resero facile all'omicida, ben montata, di fuggire senza lasciar traccia di sè.

FINE DEL TERZO VOLUME.

CAPITOLO I

Orizaba.

« La disgrazia cammina celere ! » questa sentenza del grande poeta Goëthe non si avverò forse mai così terribilmente quanto riguardo al giovane impero. Noi abbiamo conosciuto a sufficienza, in uno dei passati capitoli, la sua calamità finanziaria. Ma cosa erano queste angustie materiali in confronto del colpo terribile, che verso la metà di ottobre 1866 piombò sul povero Massimiliano e ferì mortalmente il suo cuore dal lato più sensibile !

Un dispaccio, venuto dall' Europa per la via degli Stati Uniti, annunciò che la ragione dell' imperatrice Carlotta aveva sofferto un' alterazione. Colla rapidità del lampo questa notizia dolorosa si sparse nella capitale, in cui l' imperatrice, senza differenza di partiti, era da tutti adorata. La purezza e sublimità de'suoi costumi, l'affabilità e la mitezza colle quali trattava anche l' ultimo *indios*, l' indole sua benefica e più di tutto la fermezza maschile ed imponente del suo carattere resero infatti la figlia del *saggio Leopoldo* atta a regnare sopra un popolo, che, in massimo grado volubile e superbo, poteva in tutto il suo procedere passare siccome l'opposto alle virtù eminenti della sua imperatrice, virtù che con ciò esso stesso pose in maggior luce.

L' imperatrice aveva abbandonato la capitale il 9 luglio 1866 per portarsi a Parigi. Come già sappiamo, Napoleone da un

anno andava ritirando sempre più e più la sua mano dal Messico, e mendicava pretesti di ogni specie per liberarsi a poco a poco dal trattato di Miramare, che lo obbligava solennemente ed a qualunque costo al mantenimento dell'impero da lui stesso creato. L'impossibilità di reggersi da sè stesso, era pel giovane impero evidente. Tutte le negoziazioni in iscritto per determinare il gabinetto francese all'adempimento esatto degli impegni assunti in faccia alla giovane coppia imperiale, non solo non ebbero verun effetto, ma fecero sì che Napoleone trovasse nuovi motivi per giustificare ed accelerare la sua ritirata.

Allora la donna energica risolvette di stornare l'imminente pericolo con un intervento personale.

Ella giunse in Parigi il 9 agosto. L'imperatrice Carlotta sperava di venire a capo della propria domanda, che si riferiva ad un prestito nuovo di trentasei milioni, al prolungamento dell'occupazione nel senso del convenuto a Miramare ed al richiamo del maresciallo Bazaine.

La Corte si tratteneva a Saint-Cloud. L'imperatrice smontò a Parigi nel *Grand-Hôtel*, dopo che Napoleone le aveva ricusato non solo l'ospitalità, ma persino una carrozza di corte da lei chiesta. In quest'occasione mostrossi il carattere côrso nella sua vera purezza. Napoleone si fece annunziare ammalato per non dover ricevere l'imperatrice. Le mandò però il suo ministro Drouyn de Lhuys.

Colla morte nel cuore e la febbre in tutte le membra, la povera donna, in una disposizione assai esaltata, s'avviò in una carrozza da nolo a Saint-Cloud ed ivi *per forza* e per sorpresa conseguì un'udienza dal *protettore del Messico*.

Il colloquio fu lungo, violento e pieno di scambievoli accuse, che diedero infine alle spiegazioni scambiatesi la tinta dell'animosità più profonda. Allorchè Napoleone accompagnò l'imperatrice Carlotta all'anticamera, l'infelice donna fece un ultimo tentativo per intenerire lo spietato. Pareva che l'ex-prigioniero di Ham soffrisse la durezza d'orecchio, imperocchè invece di una risposta le indicò con fredda gentilezza un busto antico che stava in una nicchia e disse: — Un tal busto svela

indubbiamente la mano maestra d'un Pitia; non credo che esista un secondo capolavoro di questa specie.

L'imperatrice squadrò il parlatore con uno sguardo acuto e sprezzante, poi se ne andò. Troppo tardi la figlia del re Leopoldo aveva conosciuto quanto male avesse agito, dimenticando che scorre nelle suè vene il sangue degli Orléans, allorchè accettò un trono da un Napoleone.

Il passo umiliante della nobile dama non fece che affrettare quanto essa aveva voluto sfuggire. La coppa piena dello sdegno di Napoleone si rovesciò sul suo sposo. — Il giorno stesso fu presa la risoluzione di richiamare le truppe francesi tutt'in una volta e nel più breve tempo.

Il 23 agosto l'imperatrice Carlotta abbandonò Parigi in uno stato di eccitazione che fino d'allora destava i più gravi dubbi riguardo alla sua salute; nessuno però presentiva ancora che potesse mai soffrirne anche il suo spirito così maschile.

Dopo un breve soggiorno nel suo amato Miramare, ella partì per Roma, ove giunse il 26 settembre e fu ricevuta dal papa il giorno appresso. Dopo una tale udienza piombò addosso alla poveretta quell'offuscamento di ragione che le coprì con benefico velo nebuloso gli ulteriori e sì terribili avvenimenti.

Ciò che Pio IX abbia detto all'infelice, che era andata da lui per cercare l'ultima sua consolazione, l'ultimo rifugio, chi lo può dire con precisione? Quanto fin qui ne fu scritto non può passare che come una vaga supposizione. Il vecchio decrepito, che ora occupa la sede di San Pietro, dovrà forse ben presto renderne conto davanti al trono d'un re molto più elevato, se, ciò che per altro non crediamo, la fiducia figliale della supplicante avesse trovato, invece di parole paterne e cristiane, veramente non altro che un duro biasimo e rimproveri amari.....

Ma ritorniamo nel Messico, ove si preparavano avvenimenti di pari importanza.

Il 20 ottobre 1866 l'imperatore Massimiliano, in uno scritto datato da Chapultepec, annunziò al maresciallo Bazaine la risoluzione di abbandonare il Messico.

« Il colpo terribile, è detto in esso, delle ultime notizie che hanno ferito il mio cuore così gravemente, e lo stato cattivo della mia salute, cagionato dalla febbre intermittente che da tanto tempo perdura, mi hanno, secondo il desiderio espresso dal mio medico, reso necessario un soggiorno temporaneo in clima mite.

« Per incontrare il corriere straordinario che mi è annunziato da Miramare, d'onde io, con inquietudine facile a comprendersi, aspetto notizie, ho l'intenzione di partire per Orizaba.

« Seguirò il qui unito itinerario, e ho l'intenzione di prendere meco i tre squadroni usseri del corpo volontario austriaco e gli uomini disponibili della gendarmeria.

« Questa lettera vi sarà ricapitata dal consigliere di Stato Herzfeld ch'io metto a vostra disposizione *affinchè vi dia ogni schiarimento.* »

Allorchè il ministero imperiale messicano ebbe conoscenza di questa risoluzione dell'imperatore, esso presentò subito, per mezzo del suo presidente, la dimissione *in corpore.*

Il consigliere di Stato Herzfeld s'affrettò di darne notizia al quartiere generale col seguente dispaccio:

« Messico, 20 ottobre 1866.

« *Eccellenza!*

« In questo punto il signor Lares ha presentato la dimissione di tutto il ministero e ha dichiarato che dal momento in cui l'imperatore abbandonasse la capitale, ivi non sussisterebbe più niun governo. Trovandosi Sua Maestà in uno stato di grave debolezza ed insistendo di partir subito, dovranno prendersi alcune misure. Prego Vostra Eccellenza premurosamente a voler questa sera stessa consigliare l'imperatore.

« Sono, ecc.

« HERZFELD. »

Bazaine non si spaventò senza motivo del gran pericolo in cui lo poteva gettare questa risoluzione improvvisa dell'impe-

ratore. Nel quartiere generale da varii giorni erano giunti rapporti precisi che le masse stavano sul punto di sollevarsi come un sol uomo contro i Francesi e preparar ad essi un nuovo vespro siciliano. La notizia che l'imperatore aveva abdicato doveva infallibilmente dare il segnale. Trattavasi dunque innanzi tutto di guadagnar tempo, anche poco, per concentrare le divisioni francesi smembrate a marcie forzate sulla capitale e sulla linea di ritirata da Puebla a Veracruz. Massimiliano dunque doveva essere indotto dapprima a fingere solo un'assenza temporaria che permettesse di stabilire una reggenza e di dare al paese altra forma di governo. L'imperatore doveva sotto il pretesto di visitare la sua sposa, abbandonare il Messico, e solo dall'Europa notificare la propria abdicazione. Questo piano però l'imperatore volle approvarlo sotto certe condizioni; egli desiderava deporre la corona di spine messicana prima del suo imbarco per l'Europa.

Avendo ricevuto a notte tarda la risposta di Bazaine, il quale prometteva di prendersi l'assunto di tutto, dicendo che Sua Maestà poteva partire con suo comodo, egli disse, sospirando profondamente:

— Mi sento spossato... vado. Questa gente mi uccide a fuoco lento. Parto questa notte e se il maresciallo desidera scrivermi, ecco il mio itinerario.

L'imperatore eseguì anche subito la sua risoluzione. Il 21 ottobre, alle due di mattina, egli, colla guardia di tre squadroni ussari ed un distaccamento di gendarmi ungheresi abbandonò la capitale. Egli ed il suo seguito, che consisteva del padre Fischer, del ministro Arroyo, del colonnello Kodolich e del dottore Basch, avevano bisogno solo di tre carrozze.

Parte colle promesse, parte colle minacce, il ministero era stato indotto a ritirare, avanti la partenza dell'imperatore, la sua domanda di dimissione. Con sollecitudine però fu tenuta secreta al ministero l'intenzione del regnante di abdicare prima d'imbarcarsi.

Che questo tenace secreto non provenisse solo da Bazaine, e fosse in perfettissima coerenza coi disegni dell'imperatore

stesso, appare dalla seguente lettera, che l'infelice monarca spediva il 21 ottobre 1866 a Bazaine per mezzo d'un corriere dal primo luogo in cui pernottò, cioè dall'*hacienda Zoquiapa:*

« *Mio caro maresciallo!*

« Ho l'intenzione di consegnare domani a voi stesso i documenti che daranno termine alla situazione violenta in cui non solo si trova la mia persona, ma pur anco tutto il Messico. Voi li conserverete sino al giorno che vi indicherò per telegrafo.

« Tre cose mi occupano più di tutto, e voglio sciogliermi subito dalla risponsabilità che a tale riguardo pesa su di me.

« La prima: Che i delitti politici quind'innanzi non vengano più giudicati dal consiglio di guerra;

« La seconda: Che la legge 3 ottobre 1865 venga di fatto ritirata;

« La terza: Che inoltre non abbiano più luogo per nessun motivo le persecuzioni politiche e che cessino tutte le specie di ostilità.

« Desidero che siano chiamati i ministri Lares, Marin e Javera, per determinare seco loro le misure indispensabili all'esecuzione di questi tre miei desideri, *però in maniera che non si abbiano ad antivedere in modo veruno le mie intenzioni menzionate al principio della mia lettera.*

« MASSIMILIANO. »

In Ayotla, poco distante da Messico, all'asciolvere, la comitiva imperiale incontrò quella del generale francese Castelnau, che era stato spedito a Messico per portarvi il desiderio di Napoleone che Massimiliano abdicasse. — Colla dipendenza in cui il giovane impero si trovava in faccia alla Francia, un tale desiderio era sinonimo di comando. — Il monarca però voleva che la sua abdicazione portasse l'impronta di risoluzione spontanea e perciò a Castelnau fu impedito di vedere l'imperatore e molto meno di parlargli. Anche più tardi riuscì impossibile a Castelnau di ottenere un'udienza.

Il viaggio dell'imperatore fu continuato senza riposo; e, strano a dirsi, non fu menomamente disturbato dai *guerrillas*. Probabilmente i dissidenti erano stati informati con esattezza del-

Papa Pio IX riceve nel Vaticano in udienza particolare l'imperatrice Carlotta. (Cap. I. Vol. IV).

l'intenzione del monarca di abdicare, e fecero omaggio al proverbio che dice doversi fabbricare al nemico dei ponti d'oro.

Il padre Fischer seppe abilmente far in modo che l'imperatore su tutta la strada non ismontasse che presso sacerdoti messicani. L'imperatore, preso da un'apatia indicibile, tollerò tutto. Un tetro silenzio lo dominò ostinatamente. Durante tutta la strada Massimiliano fu tormentato dalla febbre. Avvicinandosi ai *Cumbres*, avvolti da una densa nebbia, egli smontò dalla carrozza e giù a piedi scese gli scoscesi pendii. Era coperto d'un lungo ferrajuolo grigio e sulla testa portava un *sombrero* bianchiccio ad ale strette. Il dottor Basch lo accompagnava.

Quasi ad ogni svolta della strada egli fermavasi per attendere la sua scorta e gettare un ultimo sguardo su quei paesi che credeva di non più vedere.

Verso mezzogiorno ei raggiunse Aculzingo, povero villaggio al piede dei *Cumbres*, ove l'imperatore pranzò meschinamente presso il curato. — All'ora di continuare il viaggio mancarono i cavalli per la carrozza di Corte, perocchè gli otto bianchi muli che la tiravano erano... stati rubati!!!

È un mistero anche oggi come ciò sia stato possibile in mezzo ad una scorta di tre squadroni di ussari e d'un forte distaccamento di gendarmi; questo *fatto* prova però in quali buone mani si trovasse il povero Massimiliano. Indi si perdettero due buone ore, finchè furono requisite altre bestie. Verso il tramonto del sole si raggiunse Ingenio, villaggio in una posizione assai ridente, nascosto tra il fogliame, ove stava attendendo l'imperatore una numerosa deputazione da Orizaba, non più distante d'un quarto di *legua*. Questa deputazione componevasi quasi intieramente di sacerdoti e loro aderenti. L'abile apparecchiatore, padre Fischer, aveva avuto anche qui la mano in pasta.

Festoso fu il ricevimento preparato all'imperatore in Orizaba, ove entrò a piedi. Massimiliano degnò appena d'uno sguardo la spalliera di fanteria francese; tanto più amichevolmente ei però seppe grado alle dimostrazioni d'onore delle guardie nazionali. — Egli si ritirò nella casa della ricca famiglia Bringas. — I Bringas passavano con ragione tanto per partigiani zelanti dell'impero nazionale, quanto per nemici acerbi dei

Francesi, che già sotto il generale Lorencez si erano resi profondamente odiati in Orizaba col loro contegno presuntuoso, colle loro estorsioni e coi molteplici misfatti commessivi.

In questa città l'imperatore non si fermò che una settimana. Dopo aver ricevuto il corriere dell' Europa, che gli portò le notizie più affliggenti sullo stato di salute dell'imperatrice, si ritirò nella *hacienda la Jalapilla*, situata nelle vicinanze, e nascosta dalle piantagioni di caffè e di zucchero.

A quell'ora l'imperatore aveva sempre la ferma intenzione di abdicare al trono e ritornare in Europa; e sebbene egli tale proposito non esprimesse con nessuno in modo assoluto, pure egli agiva, in ogni caso, di conformità. Il bagaglio imperiale fu spedito a Veracruz ed ivi imbarcato sull' i. r. fregata *Dandolo*.

Per colmare la misura della sfortuna che sempre più crudelmente e senza posa colpiva il giovane monarca, degno di pietà, giunse la notizia che sulle colline di Carbonera era stata quasi del tutto distrutta una colonna, forte di 1500 uomini del corpo volontario austriaco, la quale voleva liberare Oaxaca, stretta d'assedio da Porfirio Diaz. Inoltre Bazaine, il 25 ottobre, notificò all'imperatore che col 30 dello stesso mese le entrate doganali di Veracruz, fino allora le uniche fonti sicure e proficue dell'impero, sarebbero state riscosse per conto francese, perchè non aveva avuto luogo il pagamento dei *coupons* del debito messicano da ultimo scaduti, guarentito dalla Francia. — Subito dopo la notizia della sopraccitata disfatta giunse ancora la novella della resa di Oaxaca a Diaz; e Medelin, Tehuacan e Perote potevano già in anticipazione essere riguardate come perdute.

Sotto l'impressione dolorosa di tutte questo nuove infauste, divenne al Mefistofele padre Fischer, che già da qualche tempo si era insinuato nella confidenza dell' imperatore ed agiva quale mandatario generale secreto di tutto il clero messicano, divenne, diciamo, cosa facilissima lo svegliare nell'infelice monarca la speranza che il clero sarebbe stato in posizione non solo di appoggiare il trono vacillante, ma perfino di innal-

zarlo di nuovo. — Allorchè l'imperatore a tale prospettiva da principio assai poca voglia mostrasse di fermarsi nel Messico, l'astuto gesuita andava eccitando l'ambizione del suo penitente, sapendolo con arte persuadere che essendo arrivato Castelnau per indurre l'imperatore Massimiliano all'abdicazione, tutti sosterrebbero eternamente non essere il monarca del Messico disceso dal trono per moto proprio, sibbene dietro l'ordine di Napoleone, e che tale credenza senza dubbio passerebbe nella storia. — L'imperatore, che ad onta di tutte le sofferenze patite da più di due anni, aveva preso ad amare il Messico e l'impero, cominciò a riflettere se alla fine dei conti non avrebbe *violato un dovere*, abbandonando coloro che lo avevano chiamato nel paese e che allora erano senza difesa contro la rabbia e la vendetta de' nemici. *Di giorno in giorno egli vacillò nella presa risoluzione*, e ad onta che nei primi dì della sua dimora nella *hacienda la Jalapilla* ei si fosse opposto decisamete ad ogni transazione col clero, pure permise che il padre Fischer, sotto qualche pretesto plausibile, gli presentasse or questo or quel capo del partito clericale. Tali udienze, che dapprima conservavano strettamente il carattere di assicurazioni di devozione e di condoglianza, si cambiavano a poco a poco in conferenze, poi in trattative.

Il clero era con esattezza istrutto che il generale Castelnau aveva portato da Parigi ordini precisi, di ritirare *senza indugio* le truppe francesi d'occupazione nel caso in cui l'imperatore Massimiliano si opponesse a deporre la corona. — Castelnau aveva poteri tanto estesi, che all'ora del di lui arrivo in Messico, persino le facoltà del maresciallo Bazaine erano state limitate al comando supremo puramente militare delle truppe francesi. Non solo tutto il potere civile, ma ancora il diritto di disposizione sull'armata passò a Castelnau, sebbene costui, siccome uno dei più giovani generali di divisione, avesse un grado molto inferiore a quello di Bazaine.

I vescovi messicani tremavano per la sicurezza della loro persona e de' loro tesori, qualora l'impero, per distruggere l'esistenza del quale essi pure da anni avevano adoperato ogni

mezzo, cadesse prima del tempo da loro stessi preveduto. Dovevasi in ogni caso guadagnare tanto tempo bastante a che i signori Labastida e consorti potessero mettere in salvo di là dell'oceano il loro danaro ed i loro capi unti. L'impero doveva servir loro da ponte e da scudo. Ciò che in seguito potesse accadere era e restava indifferente a quei prototipi dell'egoismo più schifoso e più spietato. Monsignor Labastida, per esempio, colla massima placidezza d'animo ha preso parte con ostentazione alle feste del Centenario in Roma, mentre la sua vittima imputridiva nelle fosse di Queretaro!

Dell' esitanza dell' imperatore, se realmente dovesse abdicare o no, porge testimonianza la seguente lettera, che egli scrisse il giorno 31 ottobre 1866 sotto l'impressione della battaglia perduta dagli Austriaci. Questa lettera del resto ridonda ad onore dal nobile suo cuore, perocchè in essa egli mette in non cale le sue giuste lagnanze contro la ricalcitrante legione belga.

« *Mio caro maresciallo!*

« Nella situazione spinosa in cui io mi trovo e che (*nel caso, le mie trattative incamminate non conducessero ad un risultato soddisfacente*) mi costringerà a rinunciare al potere affidatomi dalla nazione, mi preme innanzi tutto di determinare la sorte dei corpi de' volontari austriaci e belgi e di assicurar loro l' adempimento completo degli obblighi accettati in faccia a questi corpi.

« A tal fine io vi mando il mio aiutante, il colonnello Kodolich, da me incaricato del comando sul corpo volontario austriaco, e che è munito dei necessari poteri per regolare tale questione che mi sta a cuore.

« Quest'ufficiale gode tutta la mia fiducia, e mettendo nelle vostre, anzi nelle mani della Francia, la sorte di questa truppa brava e devota, attendo colla massima tranquillità uno scioglimento soddisfacente della cosa.

« Accogliete, ecc.

« MASSIMILIANO. »

Il generale Castelnau, che al par di tutti, a quell'epoca era persuasissimo che l'imperatore di lì a pochi giorni si sarebbe imbarcato sul *Dandolo*, riteneva già riuscita la sua missione. — « Tostochè Massimiliano, così diceva letteralmente l'ordine delle *Tuileries*, avrà abdicato, voi radunerete un congresso, ecciterete al massimo grado l'ambizione dei diversi dissidenti che stanno in campagna, e farete riconoscere a presidente quello fra loro, Juarez eccettuato, che acconsente a procacciare i vantaggi più decisivi all'intervento ».

Qui ci sembra opportuno di porgere al lettore un breve schizzo sul passato dell'indiano Juarez.

Benito Juarez trae l'origine sua dalla tribù indiana dei *Zapatécos*, popolo un giorno assai potente, che coi *Mistécos* forma il nucleo principale nello Stato Oaxaca, e che occupa circa il centro dello stesso. Juarez nacque nel 1807 in un villaggio presso Jxtlan, il capoluogo del *partido* (distretto) dello stesso nome, 15 *leguas* al nord-est dalla città di Oaxaca. Il suo luogo di nascita viene ora appellato Villa Juarez. Crescendo nelle circostanze più meschine, egli, assai giovane, entrò al servizio d'una ricca famiglia di Oaxaca. Questa prese ad amare il fanciullo bramoso d'istruirsi e gli procurò i mezzi di dedicarsi agli studi di giurisprudenza. Nell'esercizio pratico della sua carriera, come avvocato, egli si distinse per assiduità instancabile, incorruttibilità e giustizia, virtù nel Messico rarissime, in modo che dall'ufficio di giudice di pace passò a quello di presidente di giustizia in Oaxaca.

Nel 1846 Juarez comparve per la prima volta sulla scena politica, allorchè fu eletto deputato nel Congresso. Dal 1848 al 1852 egli fu governatore di Oaxaca. Ivi aprì strade nuove, aumentò il numero delle scuole popolari e delle scuole superiori, e si dimostrò economo sì bravo, che nel deporre il suo mandato lasciò nel pubblico tesoro una somma non indifferente, mentre nell'anno 1849 contavasi un *deficit* di 17,022 *pesos*.

Gli sforzi dei clericali per trattenere l'imperatore nel Messico acquistavano sempre maggiori probabilità di riuscita. I vescovi alla fine si arrischiarono a *promettere* solennemente all'impe-

ratore 20 milioni di piastre, cioè oltre 100 milioni di franchi pel mantenimento e compimento dell'armata nazionale. Inoltre, per mala sorte di Massimiliano, Marquez e Miramon erano ritornati dall'Europa, ove l'imperatore li aveva esigliati, qualificandoli individui pericolosi allo Stato. — Marquez fu mandato come ambasciatore straordinario a Costantinopoli, e Miramon nella stessa qualità a Berlino e Vienna. Questi due, imponendo addirittura i loro servigi all'imperatore, appoggiavano efficacemente le macchinazioni del padre Fischer.

Ciò che diede il tracollo alla bilancia nelle risoluzioni dell'imperatore fu una lettera del suo antico capo di gabinetto Eloin, datata da Bruxelles il 17 settembre 1866. Fra le altre cose in quella lettera si legge, « essere l'imperatore chiamato, in conseguenza della disgrazia di Sadowa, ad occupare nella sua antica patria, in mezzo agli avvenimenti che senza dubbio non potevano mancare, il posto conveniente al fratello dell'imperatore d'Austria. »

Queste speranze, che Eloin nella chiusa della sua lettera svolge con tanta disinvoltura e che la civiltà ci vieta di riprodurre letteralmente, giustificano per un consigliere della corona, in ogni caso, il rimprovero di poco discernimento, perchè il suo scritto comprometteva il principe.

A fronte dei non pochi raggiri tenebrosi, che dopo Sadowa nuovamente ricomparivano, non è da maravigliarsi, se a Vienna si diffidava persino del titolo portato dal fratello del regnante imperatore e se si diresse un telegramma al barone Lago, ambasciatore austriaco in Messico, il quale proibiva a Massimiliano di metter piede sul suolo austriaco, se mai avesse voluto ritornare in Europa col titolo d' imperatore.

Nella stessa capitale messicana Massimiliano possedeva tante simpatie, per cui la novella della violenza morale che Castelnau, per ordine del suo governo, doveva esercitare su di lui, per indurlo a deporre la corona, provocò contro i già odiatissimi francesi una disposizione assai pericolosa, che si esternava in ogni sorta di dimostrazioni. Così per es., il 1° novembre l'imperatore Napoleone fu insultato gravemente nel teatro degli

stranieri sulla *place d'Armes*, ricevendo il pubblico la comparsa del suo ritratto colle dimostrazioni *più schifose* di disgusto e colle invettive più oltraggiose, anzi con un *pereat* a mille voci. Naturalmente Bazaine fece chiudere per sempre quel teatro.

Frattanto le cose in Orizaba progredivano secondo le aspettazioni dei clericali. I ministri ed il Consiglio di Stato furono chiamati ad Orizaba. Miramon era andato personalmente a Messico a prenderli. Il presidente dei ministri, Lares, che sino allora, e cioè fintanto che l'imperatore portava il broncio al clero, apparentemente era nel numero de' suoi nemici, gettò la maschera e guarentì per la promessa del clero che Sua Maestà poteva calcolare *subito* su quattro milioni di piastre e sopra un'armata pronta a combattere.

Il 20 novembre 1866 poterono finalmente, il padre Fischer e compagni, gridare vittoria. — Con dargliene ad intendere delle belle si era riuscito a far porre dall'imperatore la firma al seguente dispaccio telegrafico diretto a Bazaine:

« Nessuno de' miei passi autorizza a credere ch' io sia intenzionato ad abdicare in favore di qualsiasi partito. La convocazione del Consiglio di Stato e dei ministri ha avuto luogo appunto per decidere col loro concorso in quali mani sia da consegnarsi il potere interinale, quando il momento dell' abdicazione verrà avvicinandosi, e finchè il voto della nazione non avrà deciso. È mia opinione che debba anche restituire la mia autorità alla stessa nazione che me l'ha data, e rimettere alla libera decisione di lei le rimanenti quistioni sull'origine e sulla scelta del nuovo governo.

« L'unico mio dovere consiste nel nominare un governo provvisorio, finchè la nazione sarà chiamata, nel far i passi necessari per convocarla e infine nel cercare protezione per gli imperialisti, *senza però immischiarmi in tutto il resto.*

« Massimiliano. »

Pochi giorni bastarono per l'intrigante gesuita, padre Fischer, e pel suo partito, allorchè una volta lo si ebbe indotto ad un passo decisivo, che dietro a lui distruggeva tutte le navi.

Il 1° dicembre 1866 comparve il seguente manifesto imperiale, datato da Orizaba:

« *Messicani,*

« Gli avvenimenti più importanti, che riguardano la prosperità della nostra patria dinanzi alla quale spariscono le nostre disgrazie domestiche, hanno provocato nel nostro spirito la convinzione di dover restituire anche il potere affidatoci da voi. Il consiglio dei ministri e quello dello Stato convocato da Noi, sono contrarii all'opinione che il benessere del Messico chieda che il potere stia nelle nostre mani. Abbiamo creduto di dare ascolto alle loro rimostranze, facendo nota la Nostra intenzione, di radunare cioè sulla base più larga e più liberale un congresso nazionale, a cui devono prender parte *tutti* i partiti. Questo Congresso deciderà se in avvenire ha da sussistere un impero, e nel caso affermativo dovrà prestarci il suo appoggio per determinare le norme importanti per la consolidazione delle istituzioni pubbliche di questo paese. A tale scopo il Nostro Consiglio è presentemente occupato con sollecitudine per proporci tutte le misure desiderabili, e in pari tempo non risparmia passi, perchè tutti i partiti concorrino volonterosamente ad un accordo su questa base.

« In conseguenza di ciò, Messicani, contando Noi su voi tutti, nessun colore politico eccettuato, ci sforzeremo di continuare con coraggio e perseveranza l'opera del rinascimento, che voi avete affidata al vostro compatriota.

« MASSIMILIANO. »

La guerra civile era dunque dichiarata in permanenza; imperocchè chi poteva credere sul serio che il partito juarista stesse inoperoso, ora che aveva ottenuto il primato su tutti i punti, e che gli stessi generali Castelnau e Bazaine si stimavano onorati, se i capi dei dissidenti, da essi un giorno chiamati banditi e ladri, avevano la bontà di entrare in trattative con loro?

Perchè il povero imperatore avesse a cadere completamente nelle mani dei clericali e venisse privato del suo ultimo appoggio indipendente e sicuro, il padre Fischer e consorti lavoravano a tutta possa, per procurare il totale scioglimento del corpo dei volontari austriaci. Ad onta di tante perdite sofferte, e malgrado la mancanza dei rinforzi dall'Europa, il nominato corpo formava tuttora una schiera ragguardevole di combattenti esperimentati e fedeli, nelle cui file il *tradimento* non trovava accesso.

I ministri presero dunque il pretesto della dominante penuria finanziaria per indurre l'imperatore allo scioglimento del corpo ad essi così odioso appunto per le sue buone qualità. L'imperatore si piegò quind'innanzi semplicemente a tutte le conseguenze di quella politica malaugurata che il suo confessore aveva saputo dargli ad intendere come assai vantaggiosa e lusinghiera.

Pochi giorni dopo il suddetto manifesto comparve il seguente

PROCLAMA

« *Ufficiali, sott'ufficiali e volontari del corpo austro-belga.*

« Colla massima soddisfazione sono memore dei servigi che voi, colla massima fedeltà, avete prestati al mio governo. Esprimendovi la mia inalterabile riconoscenza pel vostro buon operare, vi partecipo in pari tempo la risoluzione del governo, che il corpo austro-belga, nella sua qualità di corpo straniero, diviso dall'armata nazionale, cessi di esistere.

« Sebbene ognuno di voi siasi obbligato di restare per sei anni al servizio del governo, pure non voglio che a chicchessia venga fatta violenza, e perciò dichiaro d'esser pronto a sciogliere dal loro giuramento tutti quelli che nella presente condizione di cose desiderano ritornare alla loro patria.

« D'accordo adunque col mio ministero ho risoluto:

« 1. Che tutti gli ufficiali, sott'ufficiali e volontari del corpo

austro-belga abbiano a dare la loro libera dichiarazione, se vogliono ripatriare ovvero entrare nelle file dell' armata nazionale.

« 2. Che dal tenente-colonnello in giù, tutti quelli che entrano nell'esercito nazionale abbiano a ricevere un grado maggiore di quello che presentemente avevano. Lo stesso vale dal sergente in giù quando però abbiano il grado numerario di coltura per l'avanzamento.

« 3. Che spirati i sei anni, compreso il tempo in cui avevano servito il mio governo, tutti gli ufficiali, sott' ufficiali e volontari del corpo austro-belga riceveranno, corrispondentemente al posto che a quel tempo coprivano, dei tratti di paese per la colonizzazione.

« 4. Che tutti quegli ufficiali, sott' ufficiali e volontari che desiderassero ritornare in patria vengono spediti in Europa a spese del governo.

« 5. Che si avrà cura corrispondente al loro rango, degli ufficiali, sott'ufficiali e volontari divenuti invalidi.

« Per mezzo dei vostri comandanti vi saranno fatte note le ulteriori modalità.

« Orizaba, il 6 dicembre 1866.

« Massimiliano. »

Chi non si ricorda di quelle figure mezzo nude, tremanti di freddo e di fame, che nel febbraio 1867 andavano mendicando a frotte, per le vie di Vienna? Erano quei volontari, che in molti combattimenti avevano versato il loro sangue, ed ai quali il governo *generoso* francese è rimasto debitore fino a quest'ora di una paga di più mesi!

CAPITOLO II

Il Preludio di Queretaro.

Dalla liberazione di Alice dalle mani della principessa Lobieski sono passati più di sei mesi. L'imperatore Massimiliano aveva ripresa la lotta per la sua corona, ed il sangue scorreva di nuovo a torrenti sugli innumerevoli campi di battaglia. I Francesi però se ne stavano spettatori passivi, ed eseguivano nell'ordine migliore, non molestati dai dissidenti, la loro ritirata dal Messico. Essi spinsero l'amore per la pace tanto, che nelle loro guarnigioni, come per esempio avvenne in Texcuco, essi stavano a vedere inoperosi i tumulti e le dimostrazioni repubblicane; bastava però che tali movimenti fossero diretti contro il governo dell' imperatore Massimiliano e non tralignassero direttamente in ostilità contro i soldati della *grande nazione*. Già i generali francesi avevano, come abbiamo detto più sopra, da qualche tempo e per varii motivi, annodato del tutto amichevoli corrispondenze coi capi dei dissidenti, e nominalmente era Porfirio Diaz, cui persino il maresciallo Bazaine degnava della sua attenzione. Perfettamente padrone della città e provincia Oaxaca, stava anche di fatti nel potere di Diaz il tagliare ai francesi ogni giorno la loro linea di ritirata da Puebla a Veracruz, od almeno il porla a grande rischio ed il molestarla.

Da quest'epoca datano anche quelle trattative del comando supremo francese con Diaz, in cui a questi era stata fatta la

proposta di star pronto contro certe prestazioni reciproche, e di far cadere nelle mani dei dissidenti l'imperatore con tutti i suoi amici.

Prima di venire nel Messico, scrive il generale Porfirio Diaz in una lettera *autentica* a Romero, l'inviato di Juarez in Washington, Portillo, che si fa chiamare ministro di guerra, m'offrì di consegnarmi la città, se gli voleva garantire la sicurezza della sua persona. O'Horan da parte sua mi fece le stesse esibizioni, aggiungendo di consegnarmi Marquez, s'io gli garantiva la vita ed un passaporto per l'estero. Inoltre il maresciallo Bazaine, innanzi alla sua partenza mi fece, per mezzo d'un terzo, l'offerta di consegnarmi le città occupate dai francesi e di dare persino nelle mie mani Massimiliano, Marquez, Miramon, ecc., purchè io acconsentissi ad accettare una proposta ch' egli mi fece, e che io respinsi, perchè *non la trovai onesta.* Parimenti fummi fatta un'altra proposta coll'iniziativa di Bazaine; essa consiste nell'acquisto di 6000 fucili e 4 milioni di capsule; se l'avessi desiderato, egli m'avrebbe venduto anche dei cannoni e della polvere; ma io mi rifiutai. L'intervento ed i suoi risultati ci hanno aperti gli occhi, e quind'innanzi saremo più guardinghi nelle nostre relazioni colle potenze europee e massime col governo francese. Fin qui giunge l'accusa del generale Diaz, alla quale Bazaine deve ancora la risposta. Inoltre è un fatto che Bazaine poco prima della sua partenza dalla capitale fece affondare nel Sequia, piccolo fiume presso Messico, e nel lago Texcuco la polvere e la munizione che non poteva portar seco, sebbene il governo dell'imperatore la volesse comperare. È un fatto inoltre che Bazaine fece distruggere i proiettili ammucchiati nella cittadella di Messico e vendere i pezzi, e fe'dire all'imperatore, essere avvenuto tutto ciò per mera combinazione. Allorchè Massimiliano volle ispezionare la cittadella, Bazaine ordinò che non si lasciasse entrare chicchessia! E così fu fatto; l'armata francese si ritirava a Veracruz non molestata menomamente, e in compagnia de'diversi corpi juaristi.

La mattina dell'8 febbraio 1867 nella capitale Messico fu

abbassata la bandiera tricolore, che sventolava sul quartier generale francese di Buona Vista. L'intervento francese, che è costato alla Francia oltre a 700 milioni di franchi, ha cessato anche di nome con quest' atto. — La missione del generale Castelnau era con ciò del tutto terminata, e lo stesso s'affrettò di giungere a Veracruz, per imbarcarsi sul vapore transatlantico sempre pronto alla partenza.

Per colmare la sua misura di perfidia, Bazaine, in un proclama d'addio ai Messicani, dato al 4 febbraio, aveva adoperata la frase insolente: « Non era mai stata intenzione della Francia di costringervi ad abbracciare una forma di governo che ripugnava ai vostri sentimenti. » E con altre parole: « Fate ora coll'impero, che noi lasciamo in Nasso, ciò che vi piace. » E Napoleone chiamava ciò cavarsi d' impaccio con onore.

La seguente lettera di Massimiliano al suo presidente del Consiglio fornisce la miglior prova dell' agitazione immensa, la cui vittima era divenuta il monarca abbandonato e tradito.

« Messico, 9 febbraio.

« *Mio caro ministro Lares!*

« La presente situazione del Messico mi tocca nel più profondo del cuore. Tutti i miei disegni per terminare la guerra civile non fanno che riaccenderla sempre di più, e dappertutto ove noi cerchiamo di assicurare l'impero, vengono sparsi torrenti di sangue senza il minimo risultato. Si sperava che, dopo l'intervento francese, le nostre condizioni volgessero al meglio; ma disgraziatamente avvenne il contrario; le terribili sconfitte di *San Yacinta* e *Monte de las Cruces*, invece di incoraggiarci, hanno lasciato rimembranze incancellabili. Ci si promettevano grandi vantaggi dall'esperienza, dal tatto, dalla lealtà e dalla fama dei generali Mejia, Miramon e Marquez. Invece il primo ha abbandonato il servizio sotto il pretesto d' una salute vacillante; il secondo ha, nella prima battaglia, e quasi senza far nulla, sciupato tutti i mezzi che aveva nelle mani,

ed il terzo, dopo estorsioni violenti contro la parte pacifica e laboriosa del popolo, intraprese una spedizione sconsiderata, i cui risultati sanguinosi non saranno mai abbastanza deplorati. Durante questo tempo il nostro denaro si esaurì e noi dovemmo passare a prestiti forzati per mantenere in attività i diversi rami dell'amministrazione: questi prestiti però non furono realizzati, anche quando si ricorse ad alcune misure vessatorie. D'altra parte le truppe repubblicane, *che a torto si rappresentavano siccome un'orda demoralizzata, e solo congiunta dall'istinto comune di saccheggiare*, hanno colla loro condotta persuasa la popolazione, che esse rappresentano un' armata omogenea, animata dall'idea grandiosa che diffonde l'indipendenza nazionale, la quale, secondo la loro opinione, è stata danneggiata dalla fondazione dell'impero. In una tale situazione non può giovare a nulla il ricorrere alle elezioni generali popolari, imperocchè da una tale votazione non risulterebbero che i voti delle città occupate dall'esercito imperiale. Il tempo per un tale appello è passato, e noi dobbiamo rinunciarvi una volta per sempre.

« Attendo adunque con impazienza il vostro consiglio circa alle misure che voi ritenete più acconce, per mettere in armonia la presente crisi colle idee espresse in questa mia lettera. Abbiate sempre davanti agli occhi il benessere e la felicità del popolo messicano ed abbandonate ogni riguardo politico e personale.

« Massimiliano. »

La risposta del ministro Lares è datata dal 10 febbraio. Egli annunzia all'imperatore che dopo aver ricevuta la sua lettera aveva radunato il consiglio dei ministri, che i membri del gabinetto dapprima volevano dare la loro dimissione, ma che poi si erano determinati a durarla ed a concorrere per dar termine alla guerra ed alla crisi, sotto la quale soffriva il paese. E fra i mezzi che potrebbero condurre a tale risultato Lares indicava il seguente: Prima di tutto guarentire la ca-

pitale dalla calamità d'un assedio e d'un assalto. Lo scioglimento della quistione doveva dunque essere tentato in un altro punto, per es. in Queretaro, ove tuttora esistevano dei partigiani dell'impero. Se in quel punto, così diceva lo scritto, viene concentrato il numero più possibilmente grande di truppe regolari sotto gli ordini dei generali più abili e fedeli, cosicchè formino un'armata rispettabile, e' sarà conforme allo scopo se l'imperatore assumerà il comando come generale in capo, per impedire le rivalità altrimenti inevitabili fra i generali superiori. Quando si avrà un esercito da mettere un po' di paura ai repubblicani, allora si *potranno fare le trattative con don Benito Juarez.* È probabile che egli le ricuserà mettendo in campo mille ostacoli. Per riuscire si dovrà fare l'appello alla nazione, la quale si rivolgerebbe contro coloro che vogliono aumentare i mali della guerra. In nessun caso potrassi proporre a Juarez una votazione popolare; egli, riguardo al suo diritto, ha delle idee fanatiche e non permetterà giammai che questo diritto venga messo in dubbio in qualsiasi modo. Si dovrebbe limitarsi a proporre al primo congresso le seguenti riforme di costituzione:

1.° Elezione della camera dei senatori;

2.° Nomina a vita dei giudici della Corte suprema di giustizia, ad eccezione del *Chef-Justice*, che sarebbe da eleggersi per otto anni dal Congresso;

3.° Elezione popolare del *presidente* e del Congresso;

4.° Ripristinazione del diritto elettorale del Clero;

5.° Concessione alle corporazioni libere di acquistare delle proprietà, ed in modo che i beni acquistati possano cambiar di padrone. »

In fine Lares dichiara che non nutre nessuna speranza che queste idee vengano coronate da un buon esito.

Già da lungo tempo i *neri* desideravano che l'imperatore abbandonasse loro il campo nella capitale, affine gli divenisse impossibibile di rammentare ad essi personalmente la loro promessa solenne, ma non mantenuta, riguardo ai 100 milioni di franchi, come spesso era avvenuto. — Ed infatti l'impe-

ratore si lasciò indurre a partire per Queretaro, per dirigere quind'innanzi personalmente le operazioni contro il nemico.

Il 17 febbraio 1867 Massimiliano emanò da San Juan del Rio,

— Fermatevi, fermatevi! gridò in questo momento una voce femminile..... (Cap. III. vol. IV).

il seguente ordine del giorno al suo esercito principale concentrato tra questo luogo e Queretaro:

« Oggi mi metto alla testa dell' armata, che appena da due mesi è nella possibilità di riunirsi e formarsi. Da molto tempo io desiderava ardentemente questo giorno; circostanze indipendenti dalla mia volontà m' hanno finora impedito un tal passo. Oggi, libero da ogni obbligo, posso finalmente seguire l' impulso del mio cuore. Il nostro contegno, che d'ora in poi è scevro da ogni influenza e pressione straniera, terrà alta la nostra bandiera tricolore e la porterà innanzi onoratamente.

« Spero che i generali daranno ai loro ufficiali, e questi alle loro valorose truppe, l'esempio della ubbidienza incondizionata e della disciplina più rigorosa, cose che per un' armata la quale dovrà rialzare la dignità della nazione sono indispensabili.

« Ho nominato il valoroso generale Miramon a capo dello Stato maggiore generale e ho diviso l'armata in tre corpi: il primo sotto il comando del bravo generale Miramon, il secondo sotto l'attuale suo capo, ed il terzo sotto l'intrepido generale Meija.

« Attendo ancora da un giorno all'altro il coraggioso generale Mendez colle sue eccellenti truppe, che si uniranno col secondo corpo d'armata. Ho già chiamato il patriottico generale Vidaurri, che organizzerà al più presto possibile le nostre forze, ed aprirà battaglia.

« Confidiamo in Dio, che protegge e proteggerà il Messico, e combattiamo con energia imperturbabile al grido consacrato: Evviva l'indipendenza ! »

Due giorni dopo quest'ordine del giorno, l'imperatore fece il suo ingresso in Queretaro e diresse all'alcade della città la seguente lettera di ringraziamento:

« Queretaro, 20 febbraio.

« Il ricevimento amorevole ed entusiastico che m' hanno preparato gli abitanti di questa città m' ha fatto immenso piacere, talchè la ricordanza di un simile giorno resterà scolpita nel mio cuore. Voi ringrazierete in mio nome la popola-

zione, e le direte che tutte le mie cure saranno dirette ad assicurare la felicità e la pace del mio paese. Per raggiungere questo scopo io calcolo sulla cooperazione di tutti i buoni Messicani, fra cui stanno al di sopra gli abitanti di questa bella città.

« Massimiliano. »

Le operazioni delle truppe imperiali furono dapprincipio coronate da esito felice. Miramon si spinse avanti sino a Zacatecas, ove mise a sòqquadro tutto il paese e fece fucilare tutti i prigionieri, persino i feriti. Ben presto però il generale juarista Mariano Escobedo lo respinse a Queretaro sul corpo comandato dall' imperatore in persona. Da quell' epoca in poi anche i dissidenti non diedero più quartiere ai prigionieri imperiali; ciò che Escobedo motivò col seguente ordine del giorno, il quale mostrò ad evidenza qual sorte fosse riserbata ai fautori dell' imperatore, nel caso venissero vinti a Queretaro.

« Le armi costituzionali sono state più che generose contro coloro che qui sono venuti per farci la guerra più spietata che si conosca nei nostri annali. Allorchè questi stranieri portarono seco una bandiera, sotto la quale essi ci fecero la guerra, potevasi ad ogni evento trattare gl' intrusi da potenza guerreggiante; ora però che questa bandiera è stata ritirata, coloro che insistono di nuovo a continuare nella lotta non possono essere riguardati che come usurpatori, venuti qui per seminare fra noi la discordia ed eccitare gli animi alla guerra fratricida, a commettere atti, i quali muovono a sdegno ogni sentimento d'umanità. Con quelle azioni infami ch' essi commisero in Zacatecas, hanno demeritato ogni diritto ad un trattamento umano e si sono da loro stessi marchiati a banditi. Perciò è divenuto imperiosa necessità il punirli de' loro misfatti, per dare così un esempio e procurare soddisfazione all' opinione pubblica. I generali comandanti fucileranno perciò tutti gli stranieri che colle armi alla mano saranno presi, eccettuando però i feriti, mediante rapporto al quartier generale. »

Del resto Escobedo non ha qui agito che dietro un ordine del presidente Juarez, il quale aveva messo da banda ogni ulteriore riguardo, dacchè gli era capitato nelle mani una copia del rescritto imperiale del 5 febbraio 1867, in forza di cui era stata posta la taglia sulla sua testa, come pure su quella de' suoi partigiani Sebastiano Lerdo de Tejada, Josè Maria Iglesias, Ignacio Mejia (ministro di guerra dei dissidenti e non da confondersi col generale imperiale Meija) e Negrete. Questo passo imprudente, al quale l' imperatore era stato indotto da' suoi cattivi consiglieri, aumentò di molto l'esacerbazione nelle file dei dissidenti, massime perchè Escobedo, che cominciava a rappresentare una parte importante nel settentrione, tutto impiegò per eccitare l'odio contro gli imperiali ed esercitare una pressione sopra Juarez. Escobedo, ex-mulattiere, è un uomo rozzo, privo di qualsiasi educazione ed avido di sangue, ma di un gran valore personale e ricco di talenti, specialmente nella milizia. Juarez perciò doveva patire con quest'uomo la cui influenza sull' armata era moltissima, una circostanza che, giudicata imparzialmente la particolarità della catastrofe di Queretaro, non può non essere di gran rilievo.

Già sul principio di marzo l'assedio di Queretaro, dato da quasi tutte le parti dall'armata di Escobedo, forte di circa 30,000 uomini, era un fatto compiuto. Gli assediati cominciarono ancora prima della fine di questo mese a soffrire penuria; ma di ciò più tardi, perocchè noi per ora non dobbiamo parlare che del *preludio alla catastrofe di Queretaro.*

CAPITOLO III

In pericolo di morte.

In quelle terribili lotte che accompagnarono l'agonia dell'impero, il giovane don Gonzales di Altamira rappresentò una parte attivissima. Dopo lo scioglimento del corpo volontario di Schwarzenfels egli era subito entrato nei *cazadores* imperiali; il suo coraggio e la sua intrepidezza erano divenuti proverbiali. La fortuna sembrava favorirlo, perocchè ad onta ch' egli in ogni combattimento si abbandonasse con cieca temerità ai più minacciosi pericoli, pure fino ad ora non aveva toccata la più piccola ferita. Però non era per anco riuscito ad incontrare Mazzaredo nelle file dei nemici, la qual circostanza aumentava fino quasi al delirio la sua sete di vendetta.

Nei primi giorni del mese di marzo del 1867, Gonzales, grazie al suo valore senza esempio, si vide ricompensato col grado di capitano e con varie altre distinzioni; finalmente ricevette la sicura novella che il suo nemico mortale comandava una colonna volante tra Messico e Queretaro, affine di molestare per quanto era possibile la comunicazione tra queste due città occupate dagli imperiali. Gonzales naturalmente si annunziò subito per accompagnare i *controguerrillas*, che dovevano paralizzare l'intenzione accennata dai dissidenti.

Così al 14 marzo egli potè sapere che il generale Mazzaredo era solito di pernottare poco discosto da Celaya in una *hacienda* la cui proprietaria tenevalo stretto nelle amorose

sue catene. Era questa una giovane vedova altrettanto bella quanto ricca, e che, come si diceva, gli aveva già promessa la sua mano. Al primo momento Gonzales ebbe l'intenzione di prendere d'assalto la *hacienda*, alla qual cosa la sua gente pareva poco disposta, essendo la casa di mure massiccie ed essendo inoltre, negli ultimi tempi, stata fortificata e provvista di mine tutto all'intorno. Un assalto senza artiglieria doveva richiedere grandi sacrifizi di uomini con un esito per soprammercato assai dubbioso, mentre invece agli assediati, nel caso di pericolo, rimaneva un espediente sicuro nella fuga, imperocchè una delle fronti del vasto edifizio trovavasi sull'orlo rupestre d'una gola larga e profonda, che da questa parte si prolungava in direzione nord-est. Inoltre era generalmente noto che varii corridoi sotterranei dalla casa conducevano giù verso la valle e di là all'aria libera.

Gonzales ricorse adunque all'astuzia. Egli s'accampò colla sua truppa in un folto bosco, distante circa un'ora dall'*hacienda* e mandò nella stessa un'abile spia che si fece credere disertore imperiale. Mazzaredo ammise subito quest'uomo nelle sue file. Il disertore cominciò allora a raccontare a' suoi nuovi compagni una lunga storia d'un trasporto di danaro che si trovava sulla via della capitale a Queretaro e che al più tardi nella notte del domani doveva passar vicino a loro. L'effetto che con questa favola ei si riprometteva, non si fece molto aspettare. Mazzaredo ne ebbe contezza e fece venire al suo cospetto il disertore. Finito che fu il lungo esame, Mazzaredo sorrise d'un'aria assai soddisfatta. Sembrava cosa di poco conto il sorprendere e derubare l'indomani notte tutto il convoglio, che accamperebbe nel vicino bosco. Egli fece tutti i suoi preparativi colla massima avvedutezza e nel massimo silenzio. Dei cinquecento uomini che aveva a sua disposizione nell'*hacienda* egli scelse pel colpo a cui mirava duecento dei guerrillas più sicuri; gli altri dovevano rimanere indietro come presidio e riserva.

Alle dieci pomeridiane Mazzaredo si mise in cammino; lo scopo della marcia egli l'aveva già comunicato ai suoi per

animare il loro coraggio e la loro perseveranza. I rimasti indietro fecero viso arcigno, benchè anche ad essi fosse stata promessa una parte del bottino. Quegli però avrebbero più volontieri partecipato alla spedizione, ben sapendo per esperienza che in tali scaramucce era assai facile di mettere da parte per proprio conto l'uno o l'altro dei muli carichi d'argento che, calcolato secondo il valore, importava almeno cento carichi da soma. I trecento rimasti indietro si videro adunque in cuor loro defraudati dagli stessi compagni di una buona metà del guadagno.

— Eccoli! si susurrarono a vicenda i soldati di Mazzaredo dopo che erano penetrati nella selva ed avevano scorto tra gli alberi il riflesso dei fuochi d'accampamento.

Per giungere però inosservati al luogo d'onde veniva la fiamma, dovevasi sciegliere il letto asciutto d'un torrente profondo, cavernoso, costeggiato a destra ed a sinistra da rupi scoscese. In questo modo era cosa fattibile il giungere al tutto inosservati in mezzo agli accampati e impadronirsene prima ancora ch' essi si fossero preparati alla difesa.

— Per tutti i demoni! brontolò assai indispettito Mazzaredo che precedeva la sua gente, vedendo ingombrato il letto del torrente da una massa stragrande di alberi e cespugli spezzati, che rendevano impossibile il procedere da questa parte. Frattanto la sua gente si spingeva curiosa per sapere qualcosa dell'interrotta marcia.

— *Excelencia!* disse al generale un vecchio guerrillas altrettanto attonito che spaventato, dopo aver esaminato un momento la trincea d' alberi, *Excelencia!* queste piante non sono state trasportate dall'acqua, quest'è opera di mani d'uomini;... eccone le traccie sicure.

— Noi siamo caduti in una trappola, disse Mazzaredo fattosi pallido; e volgendosi indietro, diede a bassa voce l'ordine di ritirarsi subito in silenzio. Frettolosamente ognuno si sospinse innanzi per riguadagnare di nuovo il luogo, dove le pareti del letto cominciavano ad essere meno scoscese. Quando ad un tratto risuonò a poca distanza un terribile fracasso. Una massa

enorme di alberi e macigni precipitò giù nella gola e chiuse ai fuggenti ogni possibilità di ritirata. Mazzaredo e tutta la sua truppa si vide prigioniera, perduta irreparabilmente, perocchè al disopra degli scogli si fecero in un subito vedere un dugento canne da schioppo, le cui bocche erano dirette all'ingiù.

— Grazia, grazia! gridarono con voce lamentevole duecento gole.

— Deponete le vostre armi, risuonò una voce dall'alto. I guerrillas nella trappola s'affrettarono di ubbidire a questo ordine. Furono calate alcune dozzine di *lassos*, il cui scopo i prigionieri subito indovinarono. Essi legarono insieme i fucili a dieci e quindici per volta, che furono poi tirati su dai *lassos*. Nello stesso modo facevano pure il viaggio aereo anche le pistole e le armi bianche dei prigionieri.

Terminato che fu questa bisogna, un ufficiale attempato dei controguerrilas s'avanzò fino all'orlo e domandò:

— Ov'è il generale Mazzaredo?

— È qui! è qui! risposero cento voci in una sol volta. Ognuno voleva mostrare la sua buona volontà per salvare, se fosse stato possibile, la propria vita.

— Trascinatelo qui, proseguì il controguerrillas.

In un attimo Mazzaredo fu sul luogo. Allora un *lasso* fischiò attraverso lo spazio. Una mano assai abile doveva aver gettato il laccio, poichè un momento dopo esso si strinse attorno al corpo del generale, e prima che questi, spaventato a morte, fosse in caso di rinvenire, si sentì da cinque o sei scosse vigorose scagliato in alto e tirato sopra lo scoglio, sullo spianato.

— Non un motto, voi altri! tuonò abbasso nella gola il vecchio ufficiale; se non farete alcun tentativo di fuga, vi sarà conservata la vita e la libertà.

Ciò era di più che i prigionieri avevano osato sperare. Di solito da ambo le parti non si facevano tante cerimonie. I guerrillas nella trappola giubilarono perciò ad alta voce e ci volle un secondo e severo ammonimento, prima che tacessero.

Circa cento *cazadores* imperiali restarono indietro per ve-

gliare i prigionieri. Essi ebbero l'ordine di tirare senza misericordia nella gola, nel caso scorgessero il minimo tentativo di fuga dei loro avversarii disarmati.

Il vecchio ufficiale, che prima aveva fatto risuonare la sua voce, significò ora con un cenno della mano al generale Mazzaredo, di seguirlo al primo fuoco d'accampamento.

— Siete voi l'ex-generale imperiale don Manuel de Mazzaredo? domandò l'ufficiale appena fu col prigioniero nel quadrato, che avevano formato i *cazadores*.

— Sono io! rispose Mazzaredo con voce sorda, avendo compreso essere in quel momento cosa inutile il mentire, perocchè al primo sguardo egli scorse varie persone che da anni molto bene lo conoscevano.

L'ufficiale dalla barba grigia levò lentamente dalla tasca una carta e si mise a leggere con voce calma, indifferente la sentenza pronunciata il 26 luglio 1866, in contumacia, dal giudizio imperiale di guerra, in forza della quale l'ex-generale imperiale Manuel de Mazzaredo, per fellonia e diserzione era stato condannato alla fucilazione. Operato l'arresto del colpevole, quando e dovunque si fosse, doveva essere eseguita subito la sentenza, dopo constatata l'identità della persona.

A capo chino Mazzaredo stette ascoltando la lettura, e finita che fu, egli, del tutto inerme, si lasciò condurre vicino alla fossa, che nel prossimo momento doveva ricevere il suo cadavere. Ad un tratto un raggio di speranza animò i lineamenti del delinquente. Egli vide Gonzales che serio ed a passi misurati veniva in quel punto avvicinandosi alla testa del picchetto d'esecuzione. Ma il sangue gli gelò di nuovo nelle vene, guardando il giovane.

— Gonzales, Gonzales! esclamò a stento il condannato, si fa proprio da senno oppure volete prendervi beffe di me?

— Voglio vedere il tuo sangue, il sangue del tuo cuore, miserabile seduttore! gridò Gonzales con voce truce.

— Come? rispose Mazzaredo stupito, persisti ancora nel tuo funesto errore. Tuo padre adunque non t' avrebbe ancora detto, che.....

— Taci, taci, gridò Gonzales andando nella massima furia.

— No, bisogna che m'ascolti, Gonzales, rispose Mazzaredo, parimenti quasi fuori di sè, Estefania è.....

— La tua druda, strillò il giovane, e nella sua eccitazione appassionata egli trascorse tanto da colpire nella faccia il condannato.

Il volto di Mazzaredo si fe' di porpora a tanto sprezzo, e digrignando i denti egli si liberò da quei legami che gli tenevano strette le mani sul dorso.

Il vecchio ufficiale s'intromise.

— Signor capitano Altamira, disse severamente; voi vi siete lasciato trasportare troppo oltre ed io, come l'ufficiale più anziano, vi avverto di ritirarvi e di far solamente quello che il vostro dovere esige.

Gonzales voleva protestare. Don Garcia de Vibrera però, così si chiamava il vecchio ufficiale, che alcune ore prima col suo distaccamento si era per caso unito a quello di Altamira e da capitano anziano doveva assumere il comando, replicò le sue parole in tuono risoluto, categorico e nello stesso tempo diede il segno di bendare gli occhi al delinquente.

Mazzaredo, spossato moralmente e fisicamente, tollerò che gli si facesse tutto quello che si voleva, e mormorando una giaculatoria cadde in ginocchio. Egli sentì scricchiolare i cani di nove fucili.

— Pronti! risuonò il comando dalla bocca di Gonzales. Per istinto il delinquente rattenne il respiro, aspettando al primo momento il grido micidiale: — fuoco!

Gonzales però fu abbastanza crudele da gioire all'angoscia terribile della sua vittima e lasciò passare quasi un minuto prima di volgersi a destra per dare l'ordine della scarica mortale.

— Fermatevi, fermatevi! gridò in questo momento una voce femminile, ed Estefania, con la chioma disciolta, si precipitò attraverso quegli alberi verso il delinquente, al quale coll'espressione del più gran terrore e dell'angoscia più tormentosa fece scudo col proprio corpo.

— Via quella sgualdrinella! Strappatela a viva forza! gridò Gonzales furente; via od entrambi siete morti.

— Sì, sì, uccidimi, esclamò Estefania con selvaggia energia, aggrappandosi tanto più fortemente a Mazzaredo, il quale si sentiva venir meno.

Alcuni soldati, che come spettatori erano lì venuti, fecero sembianza di eseguire l'ordine del loro capitano, dopo che il vecchio Vibrera, che a qualche distanza se ne stava appoggiato ad un albero e fumava a suo bell'agio un sigaretto, non sembrava prendere veruna parte all'andamento ulteriore della terribile scena.

Ma in Estefania pareva col coraggio d'una lionessa essere penetrata anche la forza di questa. I due uomini che avevano osato afferrarla intopparono a destra ed a sinistra, e di nuovo essa s'aggrappò a Mazzaredo, che ora aveva perduto intieramente i sensi.

— Ebbene, sfacciata figlia di Venere? disse sogghignando Gonzales colla schiuma alla bocca; e cavando dalla cintura una pistola prese di mira la sua ex-fidanzata, dicendo con voce cupa: Tu vuoi morire col tuo drudo? Sia dunque!... prima tu e poi lui.

— Santissima vergine della Guadalupa! esclamò Estefania giungendo le mani coll'espressione del più sviscerato amore guardando il cielo. Perdona, perdona se infrango il giuramento che ho prestato al tuo nome. Senti, Gonzales, quest'uomo che vedi qui è mio padre!

— Tuo padre?! esclamò Gonzales abbassando involontariamente la canna della sua arma micidiale, tuo padre? Ah! tu non vuoi che ingannarmi, vuoi guadagnar tempo!

— Ebbene, leggi una sola di queste lettere! disse la povera ragazza tremante di vergogna e di dolore, porgendo a Gonzales quelle prove irrefragabili dell'onta di sua madre, che un giorno Mazzaredo le aveva consegnate nel giardino di Malpica, nel sobborgo San Cosme.

Con fretta febbrile il giovane percorse due di quelle lettere, della cui verità egli non poteva dubitare, perchè anche

a lui era nota assai bene la scrittura della señora Pepita Malpica.

Annientato, il Gonzales stava lì più che statua, quando il suo sguardo incontrò a caso dietro a sè il picchetto d'esecuzione, che sempre teneva in mira i suoi schioppi. Fu preso da raccapriccio, perocchè egli considerava quanto facilmente per un caso od un frainteso potesse seguire la scarica ed uccidere Estefania, la sua povera, innocente Estefania, che di nuovo egli poteva amare, e che in questo momento amava con tutto l'ardore dell'anima sua.

D'un salto perciò egli si trovò davanti alle canne micidiali, e con voce tremante balbettò: Arme al braccio. Il qual ordine quando fu eseguito gli procurò un gran sollievo al cuore.

Frattanto Estefania aveva strappata la benda dalla testa di Mazzaredo, e aveva sciolti con incredibile forza e agilità i nodi delle funi che stringevano le mani di lui.

— Che significa ciò? domandò freddo ed orgoglioso il vecchio capitano di Vibrera, che con aspetto fosco e nunzio di sciagura s'era accostato al gruppo.

— Che il padre della mia fidanzata non sarà fucilato, rispose Gonzales, mettendo in tasca il plico delle lettere ricevuto da Estefania.

— Spero d'avere mal compreso, rispose Vibrera in apparenza tranquillo, mentre durava fatica a domar l'ira sua.

— Ebbene, signor camerata, disse Gonzales avvicinandosi ad Estefania per assisterla ne'suoi sforzi a richiamare in vita Mazzaredo; ebbene, allora voglio dirvi che permetto al generale Mazzaredo di allontanarsi con sua figlia liberamente di qui.

— Se non ho nulla da obbiettare! strillò Vibrera. E la sentenza del giudizio di guerra *deve* essere eseguita; m'intendete voi, signor *camerata?*

Quest' ultima parola nella bocca del giovane aveva fatto rodere dentro di sè il vecchio soldato, che al pari di tutti era invidioso al massimo grado ed in segreto della fama guerriera dell'eroico Gonzales.

— Il capitano de Vibrera è pregato di non immischiarsi nei miei affari, ovvero... disse con voce minacciosa Gonzales e battè con cenno significante sulla sua spada.

— Oh! ribellione! fe' sogghignando de Vibrera e mise la destra sulla pistola che stava nella sua cintura. Ebbene, aspetta, il mio sbarbatello, voglio insegnarti subito a vivere!

Il vecchio capitano però non ebbe il tempo di eseguire la sua minaccia; con una bestemmia terribile lasciò cadere la pistola. La lama di Gonzales gli aveva rapidissimamente traforato il braccio destro.

Una lotta terribile minacciò d'appiccarsi; perocchè gli uomini dei due distaccamenti imperiali, riunitisi, presero le parti dei loro capitani.

Quand'ecco si sente un rimbombare di colpi tra gli alberi. De Vibrera, colpito in pari tempo da più palle, precipita esanime al suolo. La truppa di Mazzaredo, lasciata indietro nella *hacienda*, è comparsa sul campo della pugna. Il disertore, che era stato ritenuto nell'*hacienda*, cambiò d'un tratto d'avviso in causa di una forte ricompensa e scoperse ad Estefania, che già da qualche tempo dimorava presso suo padre, tutta la trama ordita per impadronirsi con astuzia di Mazzaredo. Come portata dal turbine, la povera ragazza corse dall'*hacienda* al luogo indicatole ed a lei ben noto del bosco; la soldatesca nella *hacienda*, svergognata dal coraggio e dall'energia d'una debole donna deliberò, dopo un breve consiglio, di fare anch'essa un tentativo per la salvezza del loro generale e dei loro compagni prigionieri. Questi ultimi si trovarono ben presto nella situazione di liberarsi, allorchè i loro custodi di sopra dovettero precipitosamente ritirarsi dall'orlo della roccia, onde prendere parte alla lotta feroce nel luogo diradato del bosco.

Gonzales stette per un momento dubbioso sul contegno che doveva tenere, ascoltò la voce dell'onore che gli comandava di non abbandonare alla totale distruzione i suoi, disertandoli forse vergognosamente. Con gran presenza di spirito e precauzione ordinò dunque la ritirata, ed egli stesso per l'ultimo si gettò nella macchia protettrice del bosco.

— *Adios*, Estefania! A rivederci! gridò all'avvenente fanciulla che tuttora stava ginocchioni presso suo padre, calma e senza la minima paura, ad onta della pioggia di palle che sopra il suo bel capo imperversava.

Con poca perdita era riuscito al giovane eroe di ricondurre la sua gente a Queretaro. Un terribile sospetto era nato nell'anima di Gonzales.

CAPITOLO IV.

Quattro mosche in un colpo solo.

— Ebbene, quando potremo partire?

Questa domanda dirigeva con volto attento ed affannoso un nostro vecchio conoscente al dottor N..., ex-medico di campo del corpo dei volontari austriaci, che aveva fatto un buonissimo matrimonio in Messico, e che perciò aveva presa la risoluzione di fermarsi nella capitale, dove godeva, come medico, una gran fama.

— Hum! rispose il dottore, prima che non abbiano cessato d'infuriare i venti equinoziali, vi consiglierei a desistere dall'idea d'un viaggio oltre l'Oceano, almeno per tre settimane, ossia dunque verso la metà d'aprile.

— Voi avete un bel parlare, caro dottore, lo interruppe il barone de Schwarzenfels; sino allora, secondo ogni probabilità, la capitale sarà assediata completamente dai dissidenti e la nostra partenza da qui sarà impossibile. Io odio, detesto questo perfido paese, ed anche Zoraide ed Alice non desiderano nulla più ardentemente che d'andarsene da qui.

— Io ripeto, osservò il medico in tuono severo, che la nobile donna non si trova ancora nella situazione di esporsi, senza evidente pericolo, agli strapazzi d'un lungo viaggio per mare. La ferita, è vero, è risanata perfettamente, ma la signora soffre assai la palpitazione di cuore e questo male dev'essere

guarito prima ch'ella possa sopportare, senza pericolo della vita, intendetemi bene, signor barone, l'irritazione del sangue, che il tentennare d'una nave spesso produce. Non fatemi una ciera così brusca! Solo tre settimane ancora e la nobile Zoraide sarà ristabilita completamente: di ciò ne sto io garante.

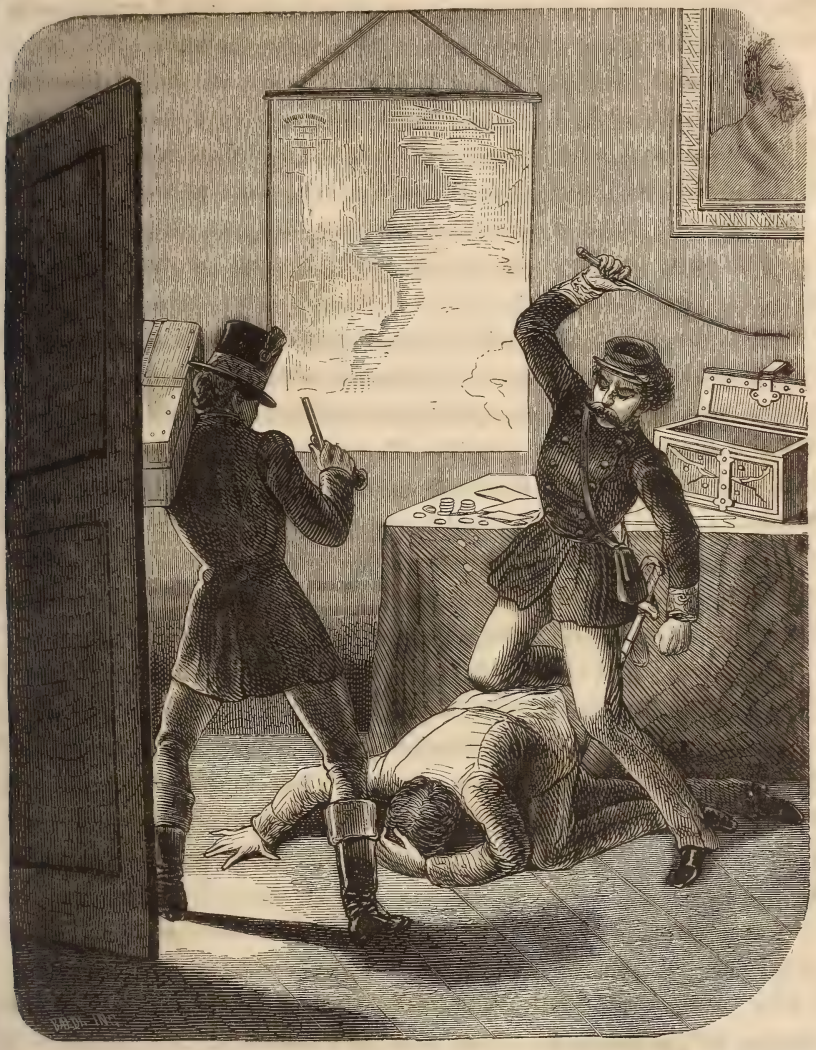
Stanglhuber ed Alice erano testimoni muti di queste spiegazioni per nulla aggradevoli al barone. Tanto lui quanto i suoi ebbero difatti a soffrire tante traversìe nel Messico, che ora cominciavano a provare una specie di mal di patria. Persino i suoi servigi pieni di sacrifizi per l'impero non gli avevano in fine arrecato che ingratitudine. Anche dopo il fatto di Maravatico, che quasi aveva costato la vita alla cara sua amica Zoraide, egli ed il suo fedele Franz combatterono nuovamente pel monarca, a cui avevano prestato il giuramento di fedeltà, e la disgrazia che gli piombò addosso nell'autunno dell'anno 1866 avrebbe maggiormente deciso i due uomini a perseverare fino all'ultimo momento, a costo di quanto avevano di più caro al mondo.

Ma un giorno Schwarzenfels si lasciò trasportare in modo da usare espressioni alquanto dure sui maneggi dei preti della Corte dell'imperatore. Per cui ne venne una scena violenta tra lui ed il padre Fischer, il quale in questa occasione ricevette dei ricordi che non si mettono in tasca tanto facilmente; e questa fu la conseguenza che il barone dovette, per dare soddisfazione all'offeso capo di gabinetto, rinunciare al suo grado. Naturalmente anche Stanglhuber fece lo stesso e solo lo stato sofferente di Zoraide riteneva i nostri amici ancora in Messico.

— Riguardo alla nostra uscita dal Messico, prese a dire sorridendo l'avvenente Alice, non ne ho paura; il nostro amico Franz, come or ora ha avuto la bontà di dirmi, partirà quest'oggi, per procurarci i necessari passaporti.

— Eh, per bacco! esclamò il barone maravigliato, e sul suo volto si scorgeva una decisa disapprovazione; sei dunque diventato pazzo, mio caro Franz, vuoi ad ogni costo portar la tua pelle al mercato nel Messico?

— Nè l'uno nè l'altro, rispose calmo il marchese di Lisboa, voglio soltanto fare una piccola cavalcata a Toluca, ove si trova il quartiere generale dell'avanguardia del nemico, che



— Voi converrete, don Cadenugo, che i colpi ben meritati e che avete ricevuto vi furono largiti splendidamente. (Cap. IV, Vol. IV).

si avanza per circondare la capitale, e dopo domani senza alcun fallo sarò di ritorno, Fernandez m'accompagnerà.

Il barone scosse di nuovo il capo e disse: — Temo assai di non vedere più nè l'uno nè l'altro.

— Io non divido punto questa paura, interruppe subito Alice, e avrei quasi voglia di prender parte alla passeggiata.

— Dottore! gridò spaventato Schwarzenfels, sentite subito il polso alla pazzarella; per Dio! anch'essa è divenuta demente!

— François ed io siamo perfettamente in sensi, mio caro paparino! disse sorridendo la buona fanciulla; ma dietro alla gita del nostro bravo amico sta un doppio segreto.

— Come? Voi due avete insieme dei segreti, dei segreti dietro le mie spalle, dietro le spalle di tua madre? Spero che parlerai per ischerzo!

Dicendo queste parole il barone fissava la sua futura figliastra, fatta d'un tratto vermiglia. Spaventato da questo sintomo, ei si volse rapidamente verso Stanglhuber, che se ne stava alquanto in disparte e che tutto pacifico fumava un *puros*. L'indifferenza che si leggeva nel volto del suo compagno sperimentato gli fece riprender fiato. Nulladimeno ei voleva veder sparire l'ultimo suo dubbio, epperò disse:

— Perdonami, mio buon Franz, io sospettava assai malamente di te. Per un momento io pensai... ma spero in Dio che non sia altro che una supposizione, che tra te ed Alice esistesse una segreta intelligenza.

— E questa è la pura verità, disse scherzando Alice d'un umore assai allegro, mentre dava un bacio sulla fronte al suo paparino, come di solito lo chiamava.

Il dottore capì che la cosa si faceva seria, quindi si congedò subito.

Schwarzenfels passò la mano sulla fronte. Ei credeva di sognare. Dopo una breve pausa cominciò assai serio:

— Credo, mia cara Alice, che non ti sarà ignoto l'essere François ammogliato. Caso mai tu l'avessi dimenticato, sarei in obbligo di rammentarlo ad ambidue.

— Oh! rispose Alice senza esitare nè smarrirsi, solo un'ora fa abbiamo parlato insieme di sua moglie e di suo figlio. Egli mi mostrò il ritratto che gli arrivò in questi giorni da Vienna,

e ti dico il vero che è una donnetta molto gentile questa povera ed abbandonata Elisa, ed il piccolo Franceschino poi dev'essere un caro bimbo. Quanto mi rallegro al pensiero che presto conoscerò tutti e due! la mia simpatia è già tutta per loro.

— Finiamo la cosa, prese a dire Stanglhuber, Alice ed io andiamo macchinando due piccole sorprese, e spero che voi, signor barone, non vorrete guastare la nostra gioia, insistendo con ulteriori spiegazioni.

— Ebbene, disse il barone rassegnato, fa pure ciò che vuoi, perchè so che tu sei incapace d'un'azione disonorevole, quanto lo sei d'una follia fanciullesca. Sorprendetemi dunque quanto vi pare e piace, ma mi lusingo però che Alice non abbia parlato sul serio quando disse di volerti accompagnare a Toluca. Senza l'approvazione di Zoraide, non potrei giammai permettere una simile passeggiata.

— E come potete pensare, caro paparino, ch'io abbandoni mia madre inferma! disse Alice con un grazioso broncio.

— A ciò ho pensato anch'io, mia buona fanciulla, disse Schwarzenfels commosso, ma Franz, Franz, ho paura di te e del nostro bravo giovanotto Fernandez, e voi altri due potreste pagare la vostra sconsideratezza colla vita.

— Ridetevi di me, se ve ne sentite volontà, rispose tutto serio Stanglhuber, ma io sono certo che su tutta la strada di andata e di ritorno non ci sarà torto un cappello. La vecchia Amina me lo ha predetto, e per Dio! dopo tuttociò che finora io stesso ho sperimentato, ho dovuto convincermi della verità delle sue profezie, talchè riterrei quasi un peccato il dubitarne.

— Veramente? Amina avrebbe posto un buon oroscopo al tuo viaggio? disse vivamente il barone, hum! Tu sai che io in simili cose sono sempre stato un san Tomaso; ma in faccia a tutti quei fatti maravigliosi che parlano in favore della vecchia zoppa, raggrinzita, mezzo cieca, tutta la filosofia umana deve nascondersi. E quando parti?

— Fra due ore circa, sull'imbrunire, ma prima verrò a salutarvi, signor barone.

— Mi troverai presso Zoraide, disse Schwanzerfels e corse nella vicina stanza.

— Vi accompagno, caro papà, disse Alice, che durante il colloquio tra i due uomini si era occupata presso uno scrittoio; presto suoneranno le cinque e nessun altro se non io dovrà porgere il cibo a mia madre.

Frettolosamente seguì il barone, stringendo però nel passare il *billet-doux*, che or ora aveva scritto inosservata, nelle mani di Stanglhuber.

La mattina seguente Stanglhuber ed il suo compagno Fernandez, dopo una cavalcata notturna altrettanto lunga quanto noiosa, giunsero felicemente in Toluca, situata in un luogo fertilissimo, ricca di maix e *maguey*, alta 8561 piedi sopra il livello del mare e vicina ad una montagna ricca di porfido. Questa città conta oltre 12,000 abitanti e si distingue per l'architettura e specialmente per le sue belle arcate (portoles) lungo le strade. Essa ha molte fabbriche di candele e sapone, ed è celebre inoltre per la sua salsiccia e pe' suoi prosciutti; questi ultimi poi, confettati, vengono spediti per tutto il paese.

Tanto Stanglhuber quanto Fernandez vestirono il costume messicano. Al primo entrare nella città s'imbatterono in un avamposto dei dissidenti. Al *Ouvien viva?* della sentinella, Stanglhuber rispose con perfetta calma, dopo di che egli ed il suo servo poterono passare liberamente. Nella città stessa Stanglhuber, che vi era stato altre volte, non trovavasi punto impacciato nella scelta delle vie. Sulla grande e magnifica piazza principale, in faccia appunto alla chiesa, egli consegnò davanti al palazzo, di cui facevano la guardia due sentinelle, il suo cavallo a Fernandez e con passo sicuro corse su per la scala. Esso si trovava nel quartier generale del distaccamento dei dissidenti che teneva occupato Toluca ed i contorni, e che doveva poi attendere il grosso dell'armata destinato a circondare la capitale. Le poche parole che disse coll'ufficiale *du jour* bastarono per procurargli subito accesso presso il comandante in capo, che secondo il costume orientale stava accosciato sulle ginocchia e con gran diletto fumava il suo *tschibuk*. Al primo

sguardo dovevasi riconoscere che quest'uomo, benchè indossasse l'uniforme dei dissidenti, non era un messicano, ma un orientale. Era un bel giovine di circa trentadue anni, ed all'apparire di Stanglhuber, con gran vivacità e coll'espressione della massima gioia, balzò in piedi. In questo modo si poterono vedere l'alta sua statura, le sue membra muscolose e i suoi movimenti altrettanto agili quanto eleganti.

Noi abbiamo avanti agli occhi Osman Bey, di cui in varie occasioni abbiamo già fatto menzione. Fino al 1864, come si sa, egli serviva da maggiore nell'armata turca, ma per alcune lettere di raccomandazione dell'ambasciatore americano in Costantinopoli, si portò a Washington, ove il plenipotenziario del presidente Juarez lo fece colonnello nel corpo di Ortega. Il motivo per cui il mussulmano prendeva parte alla causa della repubblica messicana lo sapremo in seguito.

Osman Bey parlava benissimo tanto il francese quanto lo spagnuolo. Egli aveva ricevuto un'educazione del tutto europea e come soldato si era inoltre distinto più volte per coraggio e genio militare.

Mentre Osman Bey dava a divedere la sua gioia per aver conosciuto finalmente il marchese de Lisboa, Stanglhuber cavò dalla tasca un pacchetto, sul quale sorridendo mise quella cartolina amorosa che Alice la sera innanzi gli aveva dato di soppiatto.

Osman Bey stese premurosamente la mano per prendere la letterina, e prima ancora di aprirla, vi depose più d'un fervido bacio. I suoi occhi scintillavano di gioia ineffabile mentre la leggeva. Indi sciolse con precauzione il pacchetto dal suo involto; un'esclamnzione di stupore sfuggì dalle sue labbra quando vide la magnifica sciarpa, ricamata con tanta abilità e diligenza da Alice.

— Sospetta veramente nessuno quanto mi sia cara Alice? cominciò finalmente Osman Bey, allorchè si fu acquietato alquanto il parossismo della sua gioia.

— Nè il barone nè la buona Zoraide non pensano menomamente che colui che da molti anni recava le notizie del vecchio Emiro stia in relazioni amorose colla pronipote dell'eroe Abd-el-

Kader, rispose sorridendo Stanglhuber; e chi potrebbe sapere che voi l'anno passato, col pericolo della vostra vita vi siete più volte introdotto furtivamente nella capitale per consegnare in persona ad Alice le vostre lettere di Damasco?

— Ed io son pronto ad espormi ancora le cento volte, disse Osman Bey; quando partiremo?

— Fra alcune ore, appena avrò terminato un mio piccolo affare col vostro *ad latus*, il signor maggiore Cadenugo, disse Stanglhuber contorcendo la faccia.

— Da parte mia tutto è disposto secondo le nostre intelligenze, osservò Osman Bey; per voi e Fernandez, come per me ed i servi che meco conduco, dei cavalli freschi stanno già pronti in istalla, e perchè nessuno vi disturbi nella vostra conversazione con Cadenugo, darò subito gli ordini necessari.

Durante l'assenza di Osman Bey un servo recò vari rinfreschi, che fecero buon pro a Stanglhuber, affamato e stanco per la lunga cavalcata notturna. Anche Osman Bey prese parte infine all' asciolvere e in un momento furono passate un paio d'ore in belle chiacchere.

Osman Bey guardò l'orologio.

— Il maggior Cadenugo sarà in questo punto venuto a casa, ed io gli feci già sapere che alle dieci ore precise gli avrei presentato un vecchio e caro amico che brama vederlo, osservò sorridendo Osman Bey.

— Andiamo, andiamo, disse Stanglhuber premurosamente, e appoggiatosi al braccio del colonnello si portò penzoloni dal palazzo alla volta dell'estremità della città, ove il signor maggiore *ad latus* don Cadenugo abitava una villa solitaria, guardata da un forte picchetto di soldati.

Alla vista del comandante *en chef*, la guardia si mise in armi. Osman Bey diede all'ufficiale comandante il picchetto un breve ordine.

Il maggiore Cadenugo, come già sappiamo, era un uomo della più compita gentilezza messicana, e attendeva già la visita di Stanglhuber sul corridoio, avendo egli udita la chiamata sotto le armi. Non poca era in lui la curiosità di ve-

dere il vecchio amico che il suo colonnello personalmente gli conduceva.

Stanglhuber, che da alcuni mesi portava una folta barba ed aveva calcato sulla fronte il suo largo *sombrero*, sembrò di primo tratto al maggiore del tutto straniero, tanto più che prima non aveva veduto Franz altrimenti che in divisa, secondo il costume messicano. A Fernandez che, vestito dell'usuale costume di servitore, si teneva nel buio del corridoio, Cadenugo non badò punto.

Solo dopo essere giunti attraverso a due anticamere nella sala di ricevimento, Stanglhuber cavò il suo cappello ed augurò con ironica cortesia un « buon giorno » al maggiore.

Cadenugo rinculò spaventato.

— *Valga me Dios!* esclamò confuso, come? voi, voi qui? Come deggio interpretare la vostra visita, signor colonnello?

— Il signor marchese non è più al servizio imperiale e perciò noi non offendiamo punto il nostro dovere praticando secolui, disse Osman Bey.

— Ah, ah! disse allora Cadenugo ridendo e scuotendo la mano di Stanglhuber, dunque anche voi siete d'avviso che coll'altro partito andiamo male; me ne rallegro assai!

— Devo lasciar soli i signori, disse Osman Bey, ho da spedire una staffetta pressante nel nostro quartier generale. *Addio, senores!*

Dette queste parole, il colonnello salutando s'allontanò frettolosamente.

— E che mi procura l'onore della vostra visita, señor marchese? domandò Cadenugo dopo che la porta fu chiusa dietro il colonnello.

— Noi due abbiamo da aggiustare un piccolo conto, disse Stanglhuber.

— Un conto? replicò Cadenugo maravigliato. Ho incassato senza difficoltà le 100,000 piastre di riscatto e il signor barone di Schwarzenfels perciò non mi deve più nulla.

— Ho piacere di sentirlo, disse Stangluber asciutto, ma, mio caro signor maggiore, con qual diritto vi siete voi appropriata la cassa di guerra con 80,000 piastre ed il riscatto?

— Con qual diritto? fe' ridendo a piena gola Cadenugo, con qual diritto? col diritto di guerra, il diritto del più forte! Ma gli scherzi da una banda, il vostro danaro m'ha portato fortuna, l'ho più che raddoppiato al giuoco.

— È vero!? disse Stanglhuber, e tutto questo denaro lo portate sempre con voi?

— Sicuro. E dove starebbe meglio che presso di me, tanto più che, sia detto fra noi, sto aspettando una buona occasione per ritirarmi del tutto dal servizio. Con quasi 400,000 piastre in oro e con forti valori inglesi nella tasca si sarebbe ben pazzi d'esporsi più a lungo alle pillole di piombo, e se voi sapreste indicarmi un mezzo di mettere al sicuro la mia sostanza, io vi sarei oltremodo grato. Mi fiderei incondizionatamente alla vostra lealtà, mentre nessuno de' miei compatrioti esiterebbe un sol momento a rubarmi l'ultimo centesimo. *Chez nous il n'y a rien d'organisé que le vol.* Devo ben saperlo, sono stato più di dieci anni un *Plateados,* e cioè non uno dei più cattivi.

— Vi giuro, rispose Stanglhuber, che tutta la vostra sostanza sarà custodita in mani assai sicure, se osserverete in tutto e per tutto il mio consiglio.

— E come devo fare? domandò sollecito Cadenugo.

— Avanti tutto dovete mettere il vostro tesoro su questo tavolo.

Il maggiore s'affrettò a schiudere una pesante cassetta di ferro, che si trovava alla sua destra, mise sul tavolo sei sacchetti d'oro e circa 30 o 40 carte di valori.

— Tengo sempre in casa solo quel denaro, rispose Cadenugo, che mi può abbisognare pel giuoco, tutto il resto converto subito in carte inglesi, perocchè io voglio del tutto abbandonare il Messico e stabilirmi a Londra od a Parigi.

Stanglhuber prese in mano un foglio di carta bianca, sommando attentamente il valore totale di tutto il mammone, che innanzi a lui giaceva sul tavolo.

— In verità, è un tesoro assai bello, disse finalmente Franz, quando ebbe finito il suo calcolo; la vostra sostanza consiste

in più di due milioni di franchi, cioè in 422,000 piastre. Mi congratulo, signor maggiore, mi congratulo!

Cadenugo sghignazzò e volle rimettere nella cassetta il suo tesoro.

— Un momento ancora, disse Stanglhuber e mise le sue mani anche sul plico dei valori; ma se ora mi prendesse voglia di intascarli?

— Sarebbe un cattivo scherzo! disse ridendo Cadenugo; un mio grido e la sentinella sarebbe pronta per arrestarvi.

— Bene, proseguì Stanglhuber, assumendo lo stesso tuono, mettiamo alla prova la guardia — uno, due! — ecco che tutte le vostre carte si trovano nella mia tasca.

— Non fate delle sciocchezze! esclamò Cadenugo sdegnato. Non posso compromettere come ladro innanzi alla mia gente un vecchio compagno, un uomo che il colonnello ha introdotto presso di me, dovesse essere anche solo per ischerzo.

— Ed io scommetto, signor maggiore, che voi non potete compromettermi, e scommetto 1000 piastre.

— Se fossi pazzo! rispose Cadenugo sorridendo. Voi volete soverchiarmi e rimettere poi le mie cambiali sulla tavola prima che entri la guardia perchè allora il compromesso sarei io. Ah, ah, ah, Cadenugo è un uomo scaltrito, e non è cosa facile il tirarlo in trappola, amico carissimo!

Ma d'improvviso il maggiore restò come attonito. I lineamenti del suo ospite avevano ad un tratto preso un aspetto sì diabolico, che involontariamente egli presentì disgrazia. Si precipitò alla finestra per chiamare aiuto.

— Voi v'affaticate invano, signor maggiore, disse Stanglhuber in tuono ironico e accostandosi maggiormente alla parte sinistra di Cadenugo, tutto il picchetto se n'è andato col signor colonnello e la stessa vostra servitù ha abbandonato il campo; non siamo che noi tre soli in casa.

— Chi è il terzo? domandò a stento Cadenugo.

Invece di rispondere Stanglhuber diede fiato ad un fischietto d'argento. Entrò Fernandez, tenendo in mano una pistola il cui cane era alzato, ed appostossi alla porta.

— Voi avete, cominciò ora Stauglhuber con perfetta calma, poco prima confessato che vi siete impossessato della cassa di guerra e del riscatto solo pel diritto del più forte, ed avendo voi ammesso questo titolo siccome cosa *onesta*, così io non vedo verun motivo, perchè ora io non possa *riacquistare* al barone le 180,000 piastre che voi gli avete prese.

Cadenugo strinse le labbra. Egli comprese d'essere caduto totalmente in potere del suo avversario e che poteva stimarsi felice se se la cavava colla sola restituzione della preda. Gli restavano però sempre 422,200 piastre, cedendo al barone le 180,000. Perciò, con belle parole, per quanto glielo permetteva l'interna rabbia, egli dichiarò di esservi disposto.

Stanglhuber cavò dalla tasca tutte le carte di valore, contò delle cambiali pel valore di 180,000 piastre e si mise davanti il resto sulla tavola. Cadenugo voleva tirar a sè il plico, che sempre valeva più d'un milione di franchi. Stanglhuber però glielo impedì e disse: adagio, signor maggiore, i nostri conti non sono ultimati.

Cadenugo cambiò colore; egli credeva già che tutto fosse in regola. Ma tosto il suo volto si rasserenò e disse:

— Ah sì, voi pretendete gl'interessi pei dieci mesi, che le 180,000 piastre si trovarono nelle mie mani, nevvero? Per terminare alla breve il nostro affare siete contento di 20,000 piastre?

— Accettato, rispose Stanglhuber con un legger movimento della testa, e dal resto delle 24,200 piastre egli con circospezione contò e mise a parte gl'interessi alti offerti da Cadenugo, e li pose far compagnia alle 180,000 piastre.

Cadenugo, che per l'agitazione e la paura tremava in tutto il corpo, fece di nuovo sembiante d'impossessarsi delle carte, le quali cotanto lusinghiere giacevano sul tavolo davanti a lui.

Ma anche questa volta Stanglhuber glielo impedì, dicendo:

— Ma credete voi che abbiamo già terminato?

Cadenugo digrignò i denti. Gli era chiaro che il suo spietato avversario macchinava ancora una crudele vendetta e che tutto quanto finora era avvenuto era stato solo una introduzione.

— Sino al momento, — prese Stanglhuber la parola con una

calma pel maggiore veramente terribile, — sino al momento in cui voi a Maravatio trovaste ben fatto di sedurre alla fellonia il nostro corpo de' volontari, il signor barone aveva speso per la sua truppa non meno di 327,694 piastre in contanti. Questo danaro è andato perduto del tutto inutilmente, imperocchè prima ancora che il corpo avesse potuto tirare un sol colpo contro il nemico, voi, signor maggiore Cadenugo, lo avevate già dato al nemico. Perciò mi prendo la libertà, secondo la vostra teoria del più forte, di esigere da voi anche quest'importo e di confiscare questo residuo in carte e danaro, dopo di che voi *restate* debitore di 105,694 piastre, dico *restate*, perocchè io penso di terminare in quest'ora i conti con voi.

— Si vuol uccidermi? gridò Cadenugo forsennato, ed il suo sguardo andò in cerca delle armi che solitamente pendevano da una delle pareti, ma delle quali Fernandez già molto prima si era impossessato.

— Tranquillatevi, signore! disse calmo Stanglhuber. È vero che il vostro vile tradimento avrebbe già da molto tempo meritato la corda; siccome però, grazie a Dio, non sono più ufficiale, così non sento in me veruna inclinazione di immischiarmi nelle faccende messicane. Non voglio che accomodare un affare privato del barone di Schwarzenfels. Terminiamolo adunque. Fernandez! Riempi la tua borsa con questi sacchetti d'oro, mentre io purgo questo tavolo da ogni cartolina. Così; ed ora, mio caro Cadenugo, vi quitanzerò il resto del debito di 105,694 piastre.

Dette queste parole, Stanglhuber mise mano al pesante frustino che gli pendeva da un lato.

— Per l'inferno! gridò Cadenugo digrignando i denti, e simile ad un gatto selvatico si avventò contro Stanglhuber. Questi però era un uomo di alta statura e oltremodo agile e vigoroso, per cui col pugno sinistro lo tenne fermo pel collare e lo voltò verso terra come se fosse stato un ragazzo, mentre la sua destra, spietatamente e senza smettere, maneggiava il frustino.

— Voi converrete, disse Stanglhuber, dopo aver battuto

un pezzo, gettando il vile traditore lontano da sè in un angolo della sala, voi converrete, don Cadenugo, che i colpi ben meritati e che avete ricevuti vi furono largiti assai splendidamente. 105,694 piastre per cinquanta o sessanta colpi sono molto danaro.

Cadenugo urlò come un toro, di vergogna, di rabbia e di dolore.

— Lega il furfante e mettigli la mordacchia alla bocca, ordinò Stanglhuber al suo servitore. In un atomo Fernandez eseguì quest'ordine.

— Non fate verun tentativo inutile per liberarvi, proseguì Stanglhuber; prima delle sei di questa sera nessuno comparirà per togliervi dalla vostra situazione sgradevole. *Adios*, amico mio.

Stanglhuber ed il suo scudiere chiusero a chiave diligentemente tutte le porte della casa, e gettarono poi le chiavi in un pozzo. Indi ambidue s' affrettarono di raggiungere Osman Bey, che già li attendeva pronto alla partenza.

— Come posso scorgere dal vostro volto allegro, tutto è andato secondo il desiderio, disse il giovane a Stanglhuber e a Fernandez, ma anch'io frattanto ho regolato i miei affari. Il danaro ed i conti furono da me consegnati regolarmente al capitano anziano, e la staffetta con cui annunzio al quartier generale la mia uscita dall'armata dei dissidenti, è partita in questo punto. Posso allontanarmi di qui senza debiti, anzi con tutti gli onori, perocchè mi son riservato di poter prendere ad ogni ora il mio congedo.

— A cavallo, a cavallo, gridò Stanglhuber; qui alla fine non siamo troppo sicuri. Tra due ore però, quando trotteremo sulle vie laterali in cui Fernandez ci condurrà, chiacchereremo a nostro bell'agio; allora non avremo più a temere ulteriori pericoli. Se uno al pari di me porta seco due milioni di franchi e per soprappiù danaro non suo, non ha il diritto di andare in traccia di pericoli; anzi è in obbligo di fuggirli.

Mentre Stanglhuber ancora parlava, cinque cavalieri attraversarono a gran carriera le strade di Toluca. Dopo una ca-

valcata di mezz'ora a spron battuto il maggior pericolo era passato. Osman Bey approfittò di questa pausa per svestire la sua divisa da colonnello ed indossare il vestito d'un *ranchero* messicano. Dopo un'ulteriore cavalcata di tre ore, Fernandez dichiarò che si trovavano già sopra un territorio, ove i dissidenti non erano ancor giunti. Verso sera si poteva facilmente arrivare a Tlalpan, o come per lo più viene chiamato *San Agostin de las Cuevas*, una cittadella distante appena quattro *leguas* dalla capitale e che per la sua amena posizione è il soggiorno estivo della *Haute volée* messicana, essendo inoltre celebre per le *fiestas de San Agostin* al tempo della Pentecoste, nelle quali il *giuoco del monte* viene esercitato in una strana misura.

Alle nove di sera i nostri avventurieri giunsero in Tlalpan e domandarono, secondo il costume di quel paese, ospitalità nella prima casa che incontrarono, dove furono accolti molto volontieri.

Osman Bey e Stanglhuber, che nelle poche ore passate insieme avevano riconosciuto a vicenda i loro pregi, si erano stretti in una sincera e salda amicizia. La mattina seguente essi cavalcavano uno a fianco dell'altro raccontandosi le loro avventure. Con gran piacere respiravano l'aria mattutina e fresca, e si dilettavano al levar del sole, perocchè erano partiti per tempo affine di giungere tra le dieci e le undici nella capitale. Quand'ecco improvvisamente udirono lo scoppio del fucile del condottiere Fernandez, che faceva loro da guida. Un capriuolo (*cervus mexicanus*, cosa singolare nei nostri paesi) erasi levato davanti a lui. Il meticcio bestemmiò orribilmente, poichè aveva solo ferita la selvaggina, e non uccisa; ne doveva aver colpa una mossa del suo cavallo, perchè di solito egli colpiva al volo. Furioso perciò diede la caccia alla bestia sanguinante, che per la perdita del sangue non poteva continuare la sua fuga. Anche Osman Bey e Franz spronarono i loro cavalli e seguirono Fernandez nella caccia. Dopo una corsa di appena dieci minuti trovarono la bella bestia morta al piede d'un albero grande, vecchissimo, che cominciava già a disseccare.

— Corpo di bacco! esclamò Stanglhuber seguendo l'esempio del suo amico Osman Bey, che si era turato il naso col fazzoletto, che odore pestifero è questo?

E infatti un odore di putrefazione si faceva sentire tutt'intorno all'albero.

— Viene dall'interno dell'albero, disse Fernandez, che possedeva gli organi dell'odorato più fini di quelli dei due signori, e saltando da cavallo, con una mazza cominciò a spaccare la scorza marcia e tarlata dicendo: Vedremo cosa ci sarà dentro.

Osman Bey ed il suo amico si ritirarono ad una distanza conveniente, attendendo il risultato.

In meno di dieci minuti Fernandez aveva a cinque piedi d'altezza e tre di larghezza, rotto l'uno dei lati della pianta. Guardò nella buca e cavò dalla stessa una borsa di cuoio piuttosto pesante che consegnò a' due signori.

— Nell'albero è morto di fame un uomo, diss' egli. Probabilmente egli avrà cercato di nascondersi là dentro per salvarsi da' suoi persecutori, ma precipitandosi in quell'incavo, non avrà pensato al modo di uscirne e perciò dovette miseramente perire.

E mentre parlava, Fernandez estraeva il contenuto della borsa. Vi si trovarono oggetti preziosi d'ogni genere, persino dei cucchiai e dei candelieri d'argento. Era un completo tesoro nel suo piccolo.

— Apri quell'astuccio elegante, disse Stanglhuber, accennando ad un cassettino di velluto rosso, che anche esteriormente era ornato di perle e che portava il ritratto dell'imperatrice Eugenia.

— Fernandez ubbidì e vi trovò un vezzo femminile di gran valore e un bigliettino che conteneva le seguenti parole:

« Alla principessa Isabella di Lobieski pel suo giorno natalizio, siccome memoria della sua amica

« EUGENIA. »

Stanglhuber si fregò pensieroso la fronte e ad onta del ributtante odore di putrefazione, egli corse all'albero e vi gettò uno sguardo nell'interno.

— È Demetrio! esclamò spaventato, lo riconosco non solo alla sua livrea, ma anche ai suoi capelli arruffati. Qui ha giudicato Iddio! Orribile, orribile! Il suo tentativo d'assassinio in Monaco e le altre sue azioni vituperevoli al servizio della miserabile principessa sono puniti atrocemente! Che orrore è il morire in tal guisa!

— Fernandez, diss'egli dopo aver raccontato in succinto ad Osman Bey l'atroce caso; Fernandez, dà fuoco a quell'albero, perchè il cadavere di questo mostro non renda più a lungo pestifera l'aria.

— Benissimo, señor, disse Fernandez, ma prima mi prenderò la libertà di visitare le tasche di quel furfante, che senza dubbio avrà avuto con sè alcune piastre pel viaggio.

Detto fatto, e la fatica del meticcio fu ricompensata oltre ogni sua aspettazione. Le tasche del russo contenevano oltre settecento pezzi d'oro di tutti i paesi; erano il frutto di tutti i risparmi che da trent'anni aveva raggranellati con misfatti.

— Questo capriuolo l'ha mandato la santa vergine di Guadalupa, disse Fernandez, allegro del risultato strano della sua caccia, e non baderò a far dire in suo onore venti messe da una piastra ciascuna. Non avrei nessuna religione, se non mi mostrassi riconoscente alla Madonna pel suo regalo.

Dopo che Fernandez ebbe messo al sicuro sul suo cavallo il capriuolo ed il suo oro, si accinse, coll'aiuto dei due servitori di Osman Bey, ad appiccare il fuoco alla vecchia pianta, la quale fu in brevissimo tempo distrutta.

Quest'accidente ritardò di quasi un'ora l'arrivo alla capitale. Perciò non si giunse alla più volte accennata villa nel sobborgo San Cosme che verso l'ora del mezzogiorno. Col cuore palpitante Osman Bey smontò di sella. Di Alice era sicuro, ma poteva poi esserlo d'un ricevimento amichevole da parte di coloro che così ardentemente ei desiderava far suoi parenti?

Da parte sua Stanglhuber poteva ritenersi contento del risul-

tato della sua gita. Egli aveva riacquistato al barone oltre due milioni, castigato un furfante, aveva condotto in casa uno sposo e finalmente aveva trovato un piccolo tesoro, al quale Schwarzenfels innanzi a Dio ed agli uomini poteva pretendere per diritto di proprietà, perchè questo probabilmente sarebbe stato perduto per sempre; in breve egli aveva colpito *quattro* mosche in un colpo solo.

— Chi è questa Elvira? domandò con voce repressa Gonzales, che cominciava ad agitarsi terribilmente.

— Tua madre... infelice! esclamò la señora Pepita alzandosi e ponendosi fra i due fidanzati. (Cap. VI, Vol. IV).

CAPITOLO V.

Smascherato.

Circa una settimana dopo quella terribile notte nel bosco vicino a Celaya, che senza l'intervento eroico di Estefania sarebbe stata fatale a Mazzaredo, Gonzales, i cui abiti impolverati e malconci lasciavano supporre esser egli ritornato in quel punto da un lungo e faticoso viaggio, entrò rapidamente nel gabinetto da lavoro di suo padre.

Maravigliato, anzi quasi spaventato, questi pose sul tavolino accanto a sè la tazza col cioccolatte, che stava mangiando, per guardare il figlio, il quale aveva una ciera triste e melanconica oltre l'usato.

E difatti Gonzales salutò il padre con un muto inchino, e non sembrava al certo intenzionato di rompere pel primo il silenzio.

— Tu qui, nella capitale? cominciò finalmente don Altamira dopo una pausa piuttosto lunga; ma è già terminata la tua missione contro Mazzaredo?

— È terminata e con essa il mio servizio nell'armata imperiale, rispose asciutto Gonzales.

— Come? esclamò Altamira, appena in grado di nascondere la propria gioia, come? ti sarebbe riuscito finalmente di aver in tuo potere Mazzaredo?

— Ci sono riuscito, señor!

— Cioè, Mazzaredo è morto; tu hai mantenuto il tuo giura-

mento di vendetta sul miserabile che morì per tuo comando, disse Altamira, ed i suoi occhi scintillarono di gioia crudele.

— Quasi avveniva così, disse assai serio Gonzales, ma l'onnipotente e misericordioso Iddio mi ha preservato da un delitto.

Don Altamira impallidì; subito dopo l'odio invelenito che nutriva per Mazzaredo ebbe di nuovo il sopravvento, epperò digrignando i denti e serrando minaccioso i suoi pugni, mandò urli da disperato.

— Miserabile ragazzaccio, avresti tu forse messo in non cale il tuo giuramento, col non uccidere Mazzaredo?

Gonzales si riscosse a questo oltraggio e convulsivamente afferrò il manico del suo pugnale, ma a tempo si ricordò che l'offensore era suo padre; per cui con voce piuttosto ferma egli rispose:

— Ho giurato di uccidere il *seduttore* e non il *padre* di Estefania.

Don Altamira strinse le labbra ed increspando la fronte disse dopo un momento:

— Tu vaneggi, o Gonzales, chi t' ha dato ad intendere essere Estefania la figlia di Mazzaredo?

— Ho nelle mani delle lettere, che non permettono il minimo dubbio sulla relazione peccaminosa della señora Pepita Malpica col general Mazzaredo.

— E chi ti diede queste lettere?

— Estefania!

— Per l' inferno! gridò Altamira preso da raccapriccio, ove t' imbattesti nella ragazza! — Egli che credeva essere Estefania presso sua madre in Puebla, non aveva verun presentimento, che madre e figlia si fossero portate segretamente da Puebla alla volta del settentrione per andare in traccia di Mazzaredo, e che ambedue si fossero nascoste in quell'*hacienda*, che nei dintorni di Celaya serviva di nascondiglio ai dissidenti, e che apparteneva ad una sorella vedova della señora Malpica.

Gonzales narrò ora in succinto come con astuzia si fosse impadronito di Mazzaredo e come il delinquente fosse stato salvato da Estefania.

— Tutto mi autorizza alla supposizione, terminò Gonzales con aspetto tetro, che voi vi siate preso meco e colla povera Estefania un giuoco vile e temerario. Se non foste mio padre, dovrei domandarvene un conto sanguinoso. Ma una soddisfazione mi dovete; voi siete in obbligo di farmi sapere i motivi che vi hanno indotto ad abusare della mia povera fidanzata e di me come istrumenti dei vostri tetri disegni, per calpestare la felicità di due giovani cuori così crudelmente. Parlate, parlate, padre mio, ve ne supplico in ginocchio, non costringetemi ad odiarvi, a disprezzarvi!

— La passione t'ha acciecato, figlio mio, disse Altamira sforzandosi ad un tuono benevolo, domani o doman l'altro, quando ti sarai fatto più tranquillo, voglio soddisfare il tuo desiderio. Ora però lasciami, figlio mio, ho degli affari pressanti.

Gonzales voleva obbiettare qualche cosa, ma Altamira aveva riacquistato tutto il suo imperio, misurò il giovane con uno sguardo sì imponente e imperioso, che, senza offendere l'ubbidienza dovuta, sarebbe stata illecita un'ulteriore replica. Perciò, dopo un profondo inchino, Gonzales si ritirò.

Trovandosi Altamira di nuovo solo, si mise con una fretta febbrile a vuotare alcuni cassettini del suo scrittoio, lavoro che già due ore prima aveva incominciato e che non era stato interrotto se non dall'asciolvere e dalla venuta improvvisa di suo figlio.

— Io sono smascherato, ovvero vicinissimo ad esserlo, in tutte le direzioni, mormorò con volto assai turbato Altamira; dacchè l'imperatore si trova in Queretaro, la mia situazione qui è divenuta penosa, anzi assai pericolosa. Il furfante Marquez, che ora qui ha il comando supremo, mi odia, e guai a me se viene a scoprire le mie pratiche secrete. Anche con Miramon non vivo in buona intelligenza. Ambidue i furfanti sanno ora a chi devono l'esser stati mandati due anni fa esuli in Europa. In verità ho fretta di andarmene da questo luogo, principalmente adesso che il ragazzo ha fatto la fatale scoperta; se poi viene a conoscere tutta la cosa come sta, egli sarebbe capace di uccidermi colle sue proprie mani. Una vera fortuna è per me

l'aver seguito a tempo l'esempio dei nostri vescovi col mettere al sicuro tutta la mia sostanza al di là dell'Oceano. Venti milioni di franchi sono una bella somma simile a quella che ha saputo ammassare il mio amico Labastida. Ed ora l'ultima gita dal mio notaro, per ricevere il prezzo di compra delle mie cinque *haciendas*, di questo mio palazzo e della mia villa a Takubaya; una somma di quasi tre milioni, e non un mezzo centesimo voglio lasciar qui al bastardo di Mazzaredo. Ah, ah, ah! Per dopodomani ti ho promesso delle spiegazioni, mio caro fanciullo. Sì, sì, tu le avrai quando il mio procuratore farà richiamo di tutti questi recinti pel nuovo proprietario e ti metterà sulla strada come mendicante. Questa sera ancora a Celaya. Il sangue di Mazzaredo deve scorrere e scorrerà, prima ch' io abbandoni il Messico, puh! troverò cento bravi per cacciare un pugnale tra le coste al vile seduttore di Elvira!

Durante questo soliloquio Altamira aveva gettato sul camino una massa stragrande di carte che presero subito la fiamma; altre, ma poche, ne mise in un grande portafoglio. Indi suonò. Entrò Ignace, la sua spia d'una volta nella villa imperiale di Chapultepec, di cui il lettore si ricorderà benissimo essendosi parlato di lui al principio del nostro racconto.

— Ignace? disse Altamira serio, ho saputo le ultime parole che quattro mesi or sono tua madre ha pronunciato al suo letto di morte.

— Señor! balbettò Ignace confuso, giuro per la santa Vergine di Guadalupa, che dalle mie labbra...

— Lo so, l'interruppe Altamira, con una bontà in lui insolita, perocchè voi siete stati spiati ed io sono persuaso che avresti un giorno portato teco nel sepolcro il secreto della tua nascita. Da quell' ora t'ho osservato attentamente e giammai tradisti col menomo gesto, che in questa casa tu eri conscio dei diritti maggiori di quelli che la tua bassa condizione, come servo, sembra permettere.

Ignace prese con fervore la mano di Altamira e vi impresse molti fervidi baci. L'uomo di solito così superbo e imperioso,

lasciò fare al giovane, anzi lo andava osservando con un principio di tenerezza.

— Come! nemmeno adesso pronunci quella parola che da mesi sicuramente sempre ti sta sulle labbra? domandò Altamira agitato.

— Giammai, giammai! esclamò Ignace, fino a che voi non me lo permettiate.

— E questo permesso l'avrai di là dell'Oceano, soggiunse Altamira; allora tu riempirai il vuoto del mio cuore e m'insegnerai a dimenticare esservi ancora un uomo che *senza alcun diritto* porta il mio nome.

— Come, señor! disse Ignace assai meravigliato, don Gonzales non sarebbe vostro figlio, egli, l'erede del vostro nome, dei vostri tesori?

— Egli è un miserabile bastardo di Mazzaredo! gridò ferocemente Altamira, e mi getterei più volentieri nel più profondo dell'inferno, piuttosto che dargli un solo centaro di tutta la mia sostanza; tu, tu, Ignace, tu, il figlio della povera Antonia, che così vergognosamente ho sedotta e poi fatta morire in miseria, tu sarai anche in faccia al mondo mio figlio, mio unico figlio, tu solo erediterai il mio nome ed i miei milioni.

Ignace restò di pietra. Dacchè era morta sua madre egli, è vero, aveva in secreto sperato che il suo illustre padrone un giorno si sarebbe ricordato di un momento di debolezza di diciotto anni addietro, e che forse lo avrebbe regalato d'una piccola sostanza, ma adottare però formalmente lui, il figlio d'una povera *bonne* della Svizzera, e con ciò riconoscerlo in faccia a tutto il mondo, è ciò che il giovane non aveva mai osato sperare.

Singhiozzando fortemente egli si precipitò a' piedi di Altamira, non osando però di pronunciare la parola *padre*.

Altamira, a cui sempre piaceva l'ubbidienza incondizionata di Ignace, sollevò dolcemente il giovane, che pieno di gioia e gratitudine teneva abbracciate le sue ginocchia.

— Rimettiti, mio giovane, diss' egli con bontà, voglio fare tutto per riconciliarmi collo spirito di tua madre, verso la quale

io ho agito così spietatamente. Antonia era un'anima forte. Con isdegno rifiutò da me ogni soccorso e viveva come sempre dal lavoro delle sue mani. Persino te essa sottrasse diligentemente a' miei sguardi. Tu non dovevi mai, mai conoscermi. Un caso però volle diversamente quando tu raggiungesti i quattordici anni, e da quell'ora ti trovasti sotto la mia sorveglianza. In Chapultepec poi ebbi occasione di mettere alla prova la tua astuzia e devozione, e a questa prova tu hai retto splendidamente. In Europa la tua educazione sarà compiuta, e siccome hai ingegno apprenderai facilmente tutte quelle cognizioni, di cui hai d'uopo per godere bene nel gran mondo le tue immense ricchezze. Ora però, caro Ignace, ce ne andremo. Prima di sera voglio voltare la schiena una volta per sempre alla capitale. Vicino a Celaya ho ancora da conchiudere un piccolo affare ma la cosa non è del tutto senza pericolo. Indi cercheremo di raggiungere Matamoras e di là c' imbarcheremo per New-Orleans o per l'Avana. Fra due mesi, io spero, avrai già ammirato le meraviglie di Parigi e di Londra. Prendi questo portafoglio e portalo giù nella carrozza; in due o tre ore probabilmente avrò accomodato i conti col notaio. Per le cinque dopo pranzo farai aspettare poco discosto dell'*Aduana* un legno di posta a otto muli. Nessuno deve prevedere la nostra partenza. Ecco una borsa con oro e per ora a rivederci, mio caro Ignce.

Il giovane scomparve. Altamira si accostò di nuovo al suo scrittoio e mise meccanicamente la mano in un tiretto secreto già aperto.

— Che vuol dir ciò? mormorò Altamira fra sè; io so di certo d' aver tenuto qui custodito il piccolo portafoglio verde. La è curiosa! Ovvero m'ingannerei... l'avrei forse per caso gettato al fuoco come le altre carte? Infatti da alcune settimane in qua sono assai distratto e in questo momento non posso richiamarmi alla memoria quando ho aperto per l'ultima volta questo tiretto. Poh! Che importa infine... il portafoglio verde non conteneva che alcune vecchie carte di nessuna importanza e son certo poi che non eravi una sol carta che potesse compromettermi. Dunque non perdiamo più tempo in queste bazzecole.

Indi Altamira gettò tutto intorno alla stanza uno sguardo lungo e pensieroso. Qui aveva già abitato il suo avo ed egli stava ora in procinto di vendere ad un prezzo bassissimo questi magnifici recinti e di abbandonare per sempre la sua patria.

— Così dev'essere! disse fra sè dopo una lunghissima pausa, così dev'essere; piuttosto venga uno straniero ad abitare la culla de' miei antenati che non il bastardo del maledetto Mazzaredo!

Indi con passo precipitato corse giù per la scala di marmo per farsi condurre dal notaio. Da questi, senza ritornare al palazzo, egli si portò da un *restorant* francese nella via Takuba e di là verso le cinque all'*Aduana*, ove Ignace colla vettura da viaggio l'attendeva.

Gonzales non si sentiva da tanto di fermarsi nella casa di suo padre. Dopo il colloquio alquanto violento a cui abbiamo assistito, egli si portò subito nel sobborgo San Cosme ove, come sappiamo, don Malpica possedeva una villa che confinava immediatamente con quella del barone Schwarzenfels.

Allorchè Gonzales entrò, la señora Malpica ed Estefania avevano appena deposti gli abiti da viaggio. Desse erano arrivate da Celaya nella capitale in compagnia del giovane Altamira. Le parole: « A rivederci, Estefania, » che Gonzales nel bosco aveva gridato alla sua sposa, ora le metteva subito in pratica. Dopo avere ricondotto a Queretaro la sua truppa egli credette d'aver adempiuto ai suoi doveri. Lasciò il servizio imperiale e volò, per quanto celeremente lo poteva portare il suo cavallo, alla volta dell'hacienda presso Celaya, ove sapeva trovarsi il quartier generale di Mazzaredo, perocchè là era sicuro di incontrarvi Estefania. Non pensò nemmeno alla possibilità d'essere preso e fucilato dagli imperiali o dai dissidenti. Lo occupava solo il desìo di rivedere Estefania, di domandarle perdono e di godere nelle sue braccia la felicità di quell'amore, a cui esso, in un folle acciecamento, aveva rinunciato per sempre. Mazzaredo era generoso abbastanza da perdonare l'oltraggio fattogli da Gonzales. Egli considerava la passione dalla quale il giovane era stato acciecato, ma giurò di domandare conto sanguinoso

ad Altamira della sua perfidia, di cui però non conosceva il vero motivo.

Dopo tali antecedenze non era da sperarsi una relazione cordiale tra Mazzaredo e Gonzales, almeno non così subito, e la señora Malpica, che voleva vedere in fondo alla cosa ed ora temeva che Altamira potesse mettere una pulce nell'orecchio di suo marito in Messico, si mostrò assai disposta ad aderire al desiderio dei due giovani, di partire cioè alla volta della capitale. Il *Siegfried cornuto*, chiamato Malpica, non sapeva che sua moglie e sua figlia, già da mesi si trovavano nel nord; egli, come Altamira, le credevano ambedue in Puebla; tanto secretamente ed astutamente la señora Pepita aveva saputo tener nascosta la sua partenza dalla *città degli angeli*.

Il señor Malpica si rallegrò cordialmente, vedendo la *fedele* sua moglie e la cara sua *figliola*. Egli lodò sua moglie della saggia idea che ebbe di abbandonar Puebla, che Porfirio Diaz cominciava a minacciare. — Qui nella capitale, così opinava egli, e non a torto, una catastrofe non può aver luogo tanto presto quanto a Puebla, e quanto più grande è una città, tanto minori sono i pericoli d'un assedio.

Il señor Malpica altamente si meravigliò, sentendo ora che la cara, e sempre fedele sua moglie, non era stata, come fino adesso aveva creduto, in Puebla, sibbene a visitare la sua sorella vedova, vicino a Celaya.

Dopo che furono terminati i primi saluti, anche Gonzales si presentò al señor Malpica, che assai si rallegrava del buon aspetto del suo genero. Il giovane era molto abbronzato dal sole e i molti strapazzi e patimenti sofferti avevano veramente impresso a'suoi lineamenti una maturità, che lo facea comparire maggiore di alcuni anni. Tutto ciò che da quella notte in cui Mazzaredo si era dichiarato padre della giovane fanciulla, era avvenuto tra Gonzales ed Estefania, era rimasto sconosciuto al buon Malpica.

— Come, mio caro giovane, cominciò Malpica allorchè Gonzales gli comunicò in succinto di avere abbandonato il servizio imperiale, parli tu sul serio? Non posso che congratularmi teco

di questa risoluzione. Anch' io mi sono distaccato dal partito imperiale, cioè, non ho che imitato l'esempio ragionevole di tuo padre.

— La causa dell'imperatore è in fatti irremissibilmente perduta, replicò Gonzales; il nobile monarca farebbe molto meglio ad aprirsi in tempo, colla sua armata a quest'ora tuttavia rispettabile, una strada sicura alla volta del mare, prima che glielo venga impedito; l'esercito dei repubblicani si va ingrossando sempre più, pari ad un torrente dopo un diluvio. La piccola armata in Queretaro combatte inutilmente; massime che anche là, come per ogni dove, le file degli imperiali rigurgitano di traditori.

Dopo avere chiaccherato di cento diverse cose, era giunta finalmente l'ora del pranzo. Il vecchio Malpica era del miglior umore del mondo. Egli rideva, scherzava continuamente e bevve dell'eccellente Malaga più che al solito. La prospettiva che il matrimonio dei giovani dovesse avere luogo nei prossimi giorni, lo incantava infinitamente. Tanto Gonzales quanto Estefania, si sentivano straziare il cuore di vedere invaso il pover'uomo da un' opinione così erronea intorno alle sue sperate gioie di avo. Ma il riguardo che si doveva alla señora Pepita, rendeva impossibile ogni spiegazione, e sarebbe stata un'ingratitudine, anzi una crudeltà, il togliere la buona opinione ad un uomo, che fino ad ora aveva avuto un'amorevole cura per Estefania. La señora Pepita, all'opposto, sembrava esser assai tranquilla colla sua coscienza, perocchè stava ascoltando con indifferenza reale le lodi inesauribili che suo marito faceva all'amatissima sua figlia Estefania, trovando cosa più che naturale, che Malpica riguardasse e trattasse la di lei figlia come sua propria, sebbene la fede di battesimo dicesse chiaro l'origine illegittima d'Estefania. Essa aveva, descrivendo tutte le circostanze accessorie, coscienziosamente confessato il suo fallo, donato alla chiesa dei gesuiti in Puebla 3000 piastre in oro, per l' istituzione di messe, e per questo suo pentimento *attivo* aveva ricevuta l'assoluzione.

Terminato che fu il pranzo, il señor Malpica, con passo piut-

tosto mal fermo, si mise a passeggiare per la sala fumando il suo sigaro; quando d'un tratto Gonzales gli si avvicinò, e, alquanto imbarazzato, disse a mezza voce:

— Avrei da farvi una preghiera!

— Parla, parla, mio caro figliuolo! rispose Malpica gioviale battendo sulle spalle del giovane, parla, tutto ti concederò in anticipazione, se domandassi anche due dita della mia mano destra.

— Non si tratta di tanto, disse Gonzales, ma di un piccolo piacere.

— Ah, ah, soggiunse Malpica ridendo, il giovanotto ha forse dei debiti secreti, eh? fuori colla parola, solo ieri ho incassato 100,000 piastre, e li ho aggiunti al mio tesoro speciale; non temere adunque, mio caro Gonzales, che la somma che hai intenzione di domandarmi possa mettermi in imbarazzo. Tu sai che Estefania avrà una dote di mezzo milione; il danaro è pronto, e per me è uguale il darteli piuttosto quest' oggi che da qui ad alcuni giorni, cioè dopo il matrimonio.

— Vi ringrazio assai, señor Malpica, rispose Gonzales ricusando, non solo non ho dei debiti, ma ancora posseggo da due a tre mila piastre.

Che un uomo all'infuori del danaro, potesse abbisognare di altra cosa, era un problema troppo difficile per Malpica, che tutto stupito guardò il giovane.

— Vorrei pregarvi di concedermi, per qualche giorno, un ricovero nella vostra casa, proseguì Gonzales arrossendo, poichè tra me e mio padre questa mattina è avvenuto un diverbio piuttosto serio, che m'ha fatto passar la voglia d' abitare nel suo palazzo.

— Ed è qui tutto? esclamò Malpica, ed è per ciò che fai tanto chiasso, tu, mio genero, tu che sei cresciuto sotto i miei occhi e che sempre, tanto di giorno quanto di notte, potevi, a tuo bell' agio, entrare ed uscire da casa mia? Fra otto giorni tu *devi* venire ad abitare qui; poichè chi ti impedisce di prendere possesso anche oggi de' tuoi appartamenti?

Nel Messico regna il costume curioso che il fidanzato viene

accettato nella famiglia della sposa, e quando poi lo permettano le circostanze locali od altre, egli *deve* abitarvi.

— Ma, proseguì Malpica dopo una lunga pausa, cos'è avvenuto fra te e tuo padre? Anche con me, negli ultimi tempi, è stato così asciutto, che già sono quindici giorni che non lo vado più a trovare.

Gonzales addusse a pretesto che suo padre era stato molto sdegnato per la sua uscita improvvisa ed arbitraria e che perciò gli aveva fatto dei rimproveri assai acerbi.

— Ridicolo! disse Malpica alzando le spalle; don Altamira dovrà ben presto cambiar questo tuono; domani o doman l'altro andremo insieme da tuo padre. La civiltà richiede che gli annunciamo il giorno dello sposalizio e che gli domandiamo il suo assenso. A dirtela sinceramente, o mio caro, desidero ardentemente che giunga l'ora, in cui di nuovo mi stringerà la mano da amico.

Mentre Malpica ancora parlava, la bella Estefania si era accostata pian pianino all'amante e gli aveva dolcemente preso il braccio. Gonzales comprese questo cenno. Si congedò subito da don Malpica e dalla señora Pepita per fare colla sua sposa una passeggiata nel giardino.

Malpica che pel suo buon umore cominciava persino a cantarellare, augurò ai giovani, metà cantando, metà parlando, un buon divertimento, ma li avvisò per altro di ritornare presto per fare una partita al *whist*. La señora Malpica riposava neghittosa sopra un sofà; pensava a Mazzaredo e sua sorella. Ora essa si pentiva d'aver lasciato Celaya, e andava facendo nel suo interno delle osservazioni che la conducevano alla conclusione che tra il suo don Juan e sua sorella passasse una relazione amorosa, anzi che quest'ultima poi dovesse essere innamorata pazza del generale. Per queste riflessioni la sua gelosia s'eccitò al punto che d'improvviso ella saltò in piedi.

— Eh, mia colombella! esclamò Malpica sollecito e correndo da sua moglie; ti senti forse male, angelo mio? Oh, come ardono le tue guance!... ti ha preso la febbre... subito, subito, farò chiamare il medico...

— Non prendetevi pena, amico mio! rispose la señora Pepita, sforzandosi di parer calma, non datevi pena, mi sento già meglio. Datemi il vostro braccio, e faremo una piccola passeggiata nel giardino e ci divertiremo al vedere la nostra giovine coppia fidanzata.

Malpica s'affrettò a soddisfare questo desiderio. Invece però della sala attraversarono direttamente il terrazzo; la señora Pepita scelse la via attraverso gli appartamenti, perchè desiderava mettersi addosso una mantiglia, che si trovava nel suo *boudoir*.

In quest'occasione si passò anche dal gabinetto di lavoro di Malpica.

— Eh! per bacco! esclamò l'ex-negoziante di legno campeggio, per la gioia della tua improvvisa venuta ho lasciato aperto il mio *stipo*... è vero che non importa nulla, pure mi sarebbe spiaciuto se Gonzales avesse veduto questo portafoglio verde e lo avesse forse riconosciuto siccome appartenente a suo padre.

Sì dicendo, Malpica tolse dal suo scrittoio l'oggetto di cui in questo punto aveva parlato, per rimetterlo nella sua cassa di ferro.

— Sono certo che non avrai rubato questo vecchio portafogli? disse la señora Pepita, che, come spesso accadeva, quel giorno dava del tu a suo marito, sebbene alle volte lo trattasse con un cerimonioso señor, cosa però che il povero sciocco riteneva assai spiritosa.

— Ah, cuor mio! replicò Malpica sorridendo, tu hai in verità dato nel segno.

— Spiegatevi meglio, señor! disse madama Malpica e cercava di darsi un'aria nobile, squadrando il marito da capo a'piedi.

— La storia non è tanto brutta quale forse tu credi, mia dolce metà, s'affrettò a dire Malpica, tutto intimidito. Alcune settimane fa Altamira mi aveva pregato di aiutarlo nell'ordinare le sue carte, perocchè egli allora voleva accompagnare l'imperatore a Queretaro; ma nell'ultimo momento invece cangiò d'avviso. E per dirla brevemente, mentre ero occupato con Altamira a riordinare i suoi innumerevoli documenti, il

mio amico fu costretto a portarsi per un quarto d'ora nella sala di ricevimento. Dovendo io sospendere il lavoro fintanto che era assente Altamira, mi divertii ad osservare minutamente il suo scrittoio maravigliosamente lavorato. Per caso spingo una molla, che in un subito si apre, e vedo questo portafoglio verde, che per incanto mi rapisce la vista; io lo esamino da tutte le parti e voglio finalmente rimetterlo dove si trovava prima, ma sconsideratamente tocco una falsa molla, e il biscanto si chiude; odo i passi di Altamira. Nella confusione m'è impossibile il trovare la vera molla per aprire il tiretto e rimettere il portafoglio al suo primiero posto. Non mi restava adunque che di cacciarlo rapidamente nella tasca. Avevo la ferma intenzione di restituirlo, quando mi fossi trovato solo nello studio di Altamira; ma il caso volle che fra me ed Altamira succedesse quel piccolo mal umore che da quindici giorni mi tiene lontano dal suo palazzo. Dopodomani però andrò a visitarlo in compagnia di Gonzales... non posso vivere senza il mio Pedro.

— E cosa contiene questo portafoglio? l'interruppe la señora Pepita.

— Non lo so, rispose Malpica.

Sua moglie scosse incredula la testa.

— Ma non credi tu forse, mio angelo, disse Malpica, che sia abbastanza vergognoso, l'aver fatto sdrucciolare il portafoglio nella mia tasca? Doveva forse commettere un ulteriore abuso di confidenza, volendone conoscere il contenuto? No, no! non voglio guardare le carte che esso rinserra.

— Io sarò meno scrupolosa di voi, mio señor marito, disse la señora Pepita con un sorriso sprezzante, e prima che Malpica se ne avvedesse ella teneva nelle sue mani il portafoglio verde.

— Pepita! gridò spaventato l'onest'uomo; tu non devi leggere alcuna lettera; per Dio, è la prima volta in vita mia che mi trovo nella terribile situazione di doverti proibire qualche cosa.

Malpica difatti pronunciò queste parole in un tuono sì risoluto e che riuscì nuovissimo per la señora Pepita. Astuta com'era, essa comprese che questa volta doveva cedere se non voleva perdere per sempre il suo dominio su quel babbeo di suo

marito. D'altra parte però la sua curiosità era eccitata in alto grado. Essa risolvette perciò di mettersi con astuzia, almeno per poco tempo, nel possesso del portafoglio.

— Ti prometto, caro marito, diss'ella con voce contro al solito dolce e guardandolo con tenerezza, di non leggere quelle lettere; ma in suo cuore diceva: però non prima di domani.

— Mi giuri di non leggerle, se ti lascio il portafoglio? domandò serio Malpica.

— Lo giuro per Dio e per tutti i santi, rispose la señora Pepita. Ma anche questo giuramento, come la prima protesta, era per lei valido soltanto sino al domani.

— Ed anche per la santa Vergine di Guadalupa?

La señora provò un leggiera sensazione. Il mentire a Dio ed a tutti i santi era per lei cosa facilissima, ma trattandosi della Madonna di Guadalupa essa l'avrebbe più volontieri lasciata a parte del suo giuramento.

Ciò nullostante essa non riflettè a lungo; una severa penitenza e il far dire una messa per i poveri morti erano cose, secondo lei, che potevano perdonare anche questo peccato. — La señora Malpica dunque, con voce ferma chiamò in testimonio anche la santa Vergine di Guadalupa.

Del tutto rassicurato, Malpica diede il portafoglio verde in custodia alla moglie.

Essendo ritornati Gonzales ed Estefania, si misero subito tutti al tavolo del *whist*. La señora Malpica però giocava assai male, poichè la curiosità di sapere il contenuto del portafoglio verde la tormentava incessantemente. Anche i due fidanzati avevano la mente occupata in altre cose più dilettevoli che non fossero i *tric*. Non è a farsi dunque maraviglia, se Malpica il quale, come tutti i Messicani, coltivava il giuoco con una specie di devozione, dopo mezz'ora gettò sdegnoso le carte sul tavolo, dicendo:

— È un *peccato* il profanare più a lungo in simile guisa il nobile *whist*.

Estefania perciò s'assunse di chiudere quella giornata con musica; si mise dunque al magnifico cembalo di Erard, i di cui tasti furono dalle sue dita graziose toccati con grande maestria.

CAPITOLO VI

Il portafoglio verde.

La virtuosa señora Pepita, essendosi coricata di buon'ora, non poteva addormentarsi. Essa ripetè tre volte la preghiera della sera, ma invano. Una grande inquietudine si era impossessata dell'animo suo, del solito sì tranquillo. Il falso giuramento, da lei prestato alla santa Vergine di Guadalupa, la tormentava non poco. La sua agitazione aumentava quanto più s'avvicinava l'ora della mezzanotte, e per distrarsi da' suoi molti e tristi pensieri recitava macchinalmente un rosario. La monotonia, colla quale attese a questo *lavoro*, produsse veramente un effetto calmante; la señora Pepita cadde in un leggero assopimento. Ma d'un tratto, spaventata, balzò dal letto. Uno scoppio, come d'una pistola, l'aveva svegliata. Al primo momento essa credè che i ladri fossero penetrati nella casa, ma al chiarore di una piccola lampada s'assicurò tosto d'essere sola in camera. Questo non poteva essere che un segnale della santa Vergine di Guadalupa: a tal pensiero gemette la señora Malpica e se ne spaventò molto più, che se una banda di incendiari si fosse impossessata della casa.

Che il rumore, com'era difatti successo, potesse provenire dal fendersi d'un mobile, non le venne punto in mente, e se le fosse anche venuto, ella avrebbe respinto con isdegno una tale supposizione.

— Io stessa mi imporrò una penitenza, diss'ella, segnandosi

ripetutamente; oltre la messa giornaliera, da far dire nella chiesa dei padri devoti della compagnia di Gesù, voglio spontaneamente frenare fino a dopo domani la mia curiosità. Sì,

— Come, siete voi, Gonzales!! esclamò col massimo stupore Stanglhuber, che era accorso frettoloso. (Cap. IX, Vol. IV).

sì, questa è una grave penitenza e posso renderla ancor più meritevole: voglio aprire domani per tre volte il *portafoglio*

verde, senza prenderne una sola lettera, ciò ti giuro, santa Madre delle grazie di Guadalupa, ed ora dammi un segno, affinchè io possa capire se sei di me soddisfatta.

Tremante la señora Malpica attendeva in ginocchio che lo scoppio si ripetesse. Ma tutto restò tranquillo.

Passò ben un quarto d'ora prima che la señora Pepita si muovesse da quella positura.

— La Madonna è meco riconciliata, diss'ella finalmente allorchè fu passato il termine cui ella stessa aveva accordato alla madre di Dio per manifestarle il suo eventuale dispiacere, senza che si facesse sentire il minimo rumore. Indi andò di nuovo in cerca del suo letto e dormì tranquilla e contenta sino a mattina inoltrata.

La mattina seguente la señora Malpica andò di buonissimo umore nello studio di suo marito. Essa era abbigliata per uscire.

— Dove vai così di buon' ora, o mio angelo? domandò il señor Malpica baciando galantemente la mano a sua moglie.

— In chiesa, amico mio!

— Davvero! Ma non già qui dai gesuiti? Hum!

— E cosa avreste forse da dire, signor mio? domandò la señora bruscamente.

— Nulla, nulla, s'affrettò a rispondere Malpica; solo non mi piace che i devoti padri della compagnia di Gesù tengano delle prediche separate e a porte chiuse per l'un sesso e per l'altro; non ci vedo un motivo, perchè.....

— Señor! l'interruppe sdegnosa Pepita, señor, osereste voi forse criticare quei divoti servi del Signore? Sappiate che con ciò commettete un peccato mortale.

— Questo non lo credo, rispose Malpica con una certa persuasione; il mio buon confessore, il padre Crisostomo, dell'ordine di S. Francisco, ha appunto portato questa sentenza, che a te sembra così scandalosa, anzi di più ancora: se tu avessi sentito nell' ultima sua predica domenicale, come ei critica la morale dei gesuiti!

— Tacete, señor! gridò Pepita con isdegno, tacete, poichè voi non sapete quel che vi dite. I gesuiti sono la guardia del

papa, il vero scoglio di S. Pietro, e solo l'odio e l'invidia inducono quei poveracci di monaci di S. Francisco ad aizzare l'opinione pubblica contro i figli altrettanto nobili che timorati di Loyola. — Ma finiamola; io non sono qui venuta per decidere quistioni teologiche; in breve, ho bisogno di danaro.

— Quanto desidera' la mia dolce metà? disse Malpica umilmente mettendo la chiave nella sua grande cassa di ferro.

— Ottomila piastre in oro!

— Eccole, cara mia. Del resto, soggiunse Malpica tutto devoto, ti sono devolute ancora 12,000 piastre pe' tuoi interessi per quest'anno.

— Oh bella! secondo il mio calcolo non sarebbero che 9000.

— 12,000 sino al centavo. Ho fatto una buona speculazione col tuo denaro.

— Ho piacere, rispose seccamente la señora Malpica: ora però abbiate la gentilezza di far portare queste otto borse nel mio *boudoir*.

— Io stesso ve li porterò, soggiunse il galante marito con un profondo inchino; e di propria mano aprì tutte le porte fino abbasso nel vestibolo alla señora, che con alterigia uscì dallo studio.

Due ore più tardi la señora Pepita ritornò a casa in compagnia d'un vecchio gesuita, che era il priore della congregazione del Messico. Il vecchio ricevette la metà del denaro che Malpica aveva depositato sul caminetto del *boudoir*. Con ciò la señora aveva adempiuta una parte del suo voto, aveva cioè istituita una messa pei defunti. Ora si mise a dar mano alla seconda parte un po' più ardua per lei. Cavò dal suo cassettino il fatale portafoglio verde e lo aprì e lo chiuse tre volte. Con un sospiro represso ella voleva dopo questa replicata operazione rimetterlo al suo primiero posto, ma il gesuita glielo impedì.

— Io, come vostro confessore, figlia mia, ho il diritto e l'obbligo di sapere il contenuto di questo portafoglio, che v' ha indotta ad un peccato, il quale però per amore della vostra penitenza *caritatevole* v' è stato perdonato, disse l'uomo devoto con tuono assai compunto.

La señora Malpica lasciò senza opporsi al gesuita il portafoglio verde. Esso non conteneva che cinque brevi lettere ed un biglietto con varie notizie.

Il pio uomo stentava a padroneggiare la sua sorpresa dopo avere conosciuto il contenuto delle lettere. Alla fine le rimise di nuovo nel portafoglio in che fare gli pizzicarono assai le mani per appropriarsi segretamente una di quelle lettere che maggiormente lo interessava. Ma Pepita teneva fissi gli sguardi sul prete, il quale dovette fare di necessità virtù e riconsegnò il portafoglio intatto alla señora Pepita.

— Quando avrà luogo il matrimonio di vostra figlia con don Gonzales? domandò il gesuita in atto d'andarsene, dopo avere collocato nelle larghe sue tasche le otto borse coll'oro.

— Nella prossima settimana, reverendo padre.

— E domattina, figlia mia devota, leggerete voi il contenuto del portafoglio?

— Non lo dovrei forse ad onta della mia penitenza? osservò la señora Pepita con calore.

— Voi anzi lo *dovete*, disse il gesuita, e se ne andò.

Per non soccombere ad una tentazione momentanea della sua viva curiosità, Pepita rinchiuse subito il portafoglio nel suo cassettino e si portò frettolosa nella grande sala al primo piano, ove trovavansi i fidanzati ed il signor marito. Tutti e tre erano d'un umore allegro. Malpica scherzava e rideva a gara coi giovani, e faceva persino dei lazzi equivoci che tutti, più o meno, avevano per oggetto la sua speranza di divenire avolo e che continuamente facevano arrossire la povera Estefania.

— Ohimè! esclamò l'allegro suocero *in spe*, vedendo entrare sua moglie, ora bisogna diventar modesto.

La señora Pepita faceva infatti gran caso del contegno esteriore, come tante sue simili, che a quattro occhi non prendono le cose con tanto rigore.

Sarebbe sicuramente superfluo a descrivere, come nella casa di Malpica si terminasse quel giorno bello e felice, se vi aggiungiamo che la señora Pepita fu tanto graziosa da uscir di casa subito dopo il pranzo per fare una quantità innumerevole

di visite; cosicchè non ritornò più che verso mezzanotte, e senza incomodare la compagnia al primo piano, perchè si portò direttamente nella sua camera da letto.

Malpica, che alla sera, per la contentezza, aveva dato fondo al fiasco, con voce alquanto balbuziente, dopo che l'orologio segnava già l'ora seconda dopo la mezzanotte, sollecitò al riposo ed offrì ad Estefania il braccio per condurla nella sua camera.

— Dunque alle sette, ripetè Malpica a Gonzales per la decima volta. Tu sai che tuo padre spesse volte esce di buon mattino, quindi bisogna sollecitare.

— Assicuratevi che non vi farò attendere, rispose Gonzales, inviando di nuovo cento baci alla sua bella fidanzata.

Come avevano convenuto, Malpica e il suo futuro genero giunsero poco dopo le sette del mattino davanti al palazzo di don Altamira. Dopo avere lasciata la loro carrozza ed essere entrati sotto la porta, Gonzales volse alquanto maravigliato i suoi sguardi intorno a sè, e vide che un altro portiere, e per soprappiù in una livrea che decisamente non era l'antica e nobilissima degli Altamira, passeggiava sotto la porta in su ed in giù e che non sembrava punto darsi pensiero di Gonzales. La stessa livrea, come il portiere, indossavano molti altri servitori, che assiduamente correvano qua e là. Nel vestibolo e nei corridoi stavano delle casse, dei bauli ed utensili di casa di tutte le specie.

— Che significa ciò? mormorò Malpica attonito, mentre Gonzales s'accostò al portiere bruscamente domandandogli:

— Ov'è il vecchio Josè, l'ultimo portiere?

— È licenziato, rispose questi laconicamente.

— Licenziato? Josè, che già aveva servito il nonno! esclamò incredulo Gonzales.

— Ebbene, pensionato, se ciò vi suona meglio! rispose il cerbero continuando la sua passeggiata.

Frattanto Malpica aveva incominciato un breve discorso con uno dei servitori. Ciò che udì gli fece spalancare gli occhi ed aprir la bocca. Ma bentosto si rimise, condusse Gonzales

sulla strada, e sospingendo il giovane nella carrozza, ordinò al cocchiere di condurlo per quanto i cavalli potessero correre, nella Garita de Peralvillo, nella cui vicinanza dimorava il notaio don Porfirio de Fracida, che soleva trattare gli affari legali tanto suoi come di Altamira.

— Incredibile, incredibile! esclamò Malpica a più riprese in carrozza, la quale andava celerissima. Tuo padre avrebbe questa notte venduto tutto, persino il palazzo de' suoi antenati?

Gonzales restò muto. Credeva di sognare. Avrebbe suo padre avuto veramente un motivo, per evitare, con una partenza somigliante ad una fuga, le spiegazioni promesse per oggi? Questo sospetto lo fece tremare ed esternò ad alta voce i suoi timori.

— Calmati, caro figlio, l'andava consolando il buon Malpica; quando saremo dal notaio potremo sapere qualcosa di più preciso. Del resto avvenga ciò che vuol avvenire, il tuo matrimonio con Estefania avrà luogo mercoledì; in questo argomento non lascio frammettere parola a nessuno, nemmeno a mia moglie.

Malpica quasi si spaventò delle sue ultime parole, ma ciò nullameno egli le disse col miglior convincimento del mondo. La carrozza si fermò.

Malpica e Gonzales entrarono precipitosamente senza cerimonie nello studio del notaio.

— Me l'ero aspettato di vedere questi signori entrare alquanto frettolosamente, disse don Fracida con gentilezza, avendo pensato un po' troppo tardi i suoi due visitatori a scusarsi della loro fretta scortese. Il mio impegno, proseguì il notaio, finisce colla consegna in persona di questa lettera a don Gonzales. Tutto il resto Sua Eccellenza il segretario intimo se l'è riservato personalmente.

Gonzales aprì tosto la lettera e lesse quello che segue:

« *Mio caro Gonzales:*

« Il servizio di Sua Maestà mi chiama a Queretaro. La voce dell'onore mi costringe doppiamente ad ubbidire a questa chia-

mata, dacchè tu volontariamente hai abbandonata la tua bandiera. Però non nutro per questo astio contro di te. In prova di ciò io acconsento al tuo matrimonio con Estefania Malpica, ed io stesso desidero che vi sposiate al più presto possibile, eccettuato però che il mio vecchio amico non Io volesse, non potendoti io dare nella circostanza in cui mi trovo, nemmeno una sola piastra pel tuo corredo. Sappi adunque che io sono totalmente rovinato; già da più anni le mie facoltà un giorno così floride, sono andate a poco a poco in fumo, cosicchè ora, colla vendita di tutte le mie possessioni, appena potrò estinguere i miei debiti, ed avanzarmi tanto, da menare in Europa una vita stentata colla rendita miserabile di dieci o dodici mila franchi all'anno. Io dico in Europa, perocchè il dramma del secondo impero sarà ben presto finito, e non desidero nulla più ardentemente che di essere sepolto sotto le sue rovine. Addio, per sempre.

« Messico, 21 maggio 1867. « ALTAMIRA. »

Gonzales, dopo averla letta ripetutamente, la porse a don Malpica.

— Cosa cattiva, assai cattiva! disse Malpica pensieroso, dopo aver percorsa anche lui la lettera fatale, della quale però, come il lettore sa già, non c'era nulla di vero.

Tremando in tutta la persona, Gonzales camminava dietro a Malpica per raggiungere la carrozza. Il pensiero che Malpica potesse ora trovare nella sua povertà un ostacolo al suo matrimonio con Estefania, gli pesava siccome incubo sul petto.

— Mi date la vita o la morte? s'arrischiò a dire il giovane, allorchè l'equipaggio prese la direzione verso San Cosme.

— Avanti tutto, mio caro giovanotto, rispose Malpica con circospezione, dobbiamo pensare a *lui;* credi tu forse ch'io lasci nell'imbroglio un amico così buono, come m'è sempre stato il mio Pedro? Ciò non sarà mai! Di nulla deve mancare e se tu della dote di Estefania volessi aggiungervi così un centomila dollari mi faresti cosa gratissima.

Invece di rispondere, Gonzales saltò esultante al collo di

Malpica che, ad onta della sua mente piuttosto limitata e del suo ridicolo culto per Pepita, aveva un nobile cuore.

— Infine, proseguì Malpica, dopo che si fu calmato alquanto il parossismo di suo genero, per un riguardo sono anzi contento di vederti povero; ora appartieni a me, tutto a me; non ho più da temere che tu mi conduca via, Dio sa dove, la mia cara, unica figliuoletta. Quale consolazione è questa per me; non morrò un giorno vecchio e derelitto; voi, miei cari fanciulli, mi chiuderete gli occhi prima d'entrar nel sepolcro.

Gonzales sentivasi venir meno. L'errore beato del buon uomo, che credeva d'avere una figlia, lo affliggeva infinitamente, ed egli provò un rimorso di coscienza partecipando all'inganno, che in verità non era a carico che della sola Pepita. Ma poteva egli parlare e obliare ad un tempo che la señora Pepita ancora in Celaya si era fatta dare dai due giovani il solenne giuramento, che non avrebbero giammai tolta la buona illusione di suo marito?

Non appena Malpica e Gonzales ebbero posto il piede nella casa, un servitore invitò il primo a portarsi da sua moglie.

— Cielo! esclamò Malpica scorgendo la señora Pepita; che aspetto hai, angiolo mio? sei tu forse ammalata?

— Niente, amico mio, replicò la señora Malpica, forzandosi ad un sorriso di civetteria. E in verità la donna aveva un aspetto assai agitato, e benchè facesse di tutto per comparire tranquilla, pure traspariva in lei una terribile inquietudine.

Il povero Malpica andava correndo all'impazzata nella camera, chiedendo ad alta voce acqua, ghiaccio, aceto e tutte le possibili essenze odorifere di questo mondo.

— Calmatevi, replicò Pepita, vi giuro che il mio accesso sarà bentosto passato. Un cangiamento d'aria sarà il miglior rimedio; sarei dunque, mio caro marito, per pregarti d'una cosa.

— Parla, parla, cuor mio! esclamò in estasi Malpica, baciandola in fronte.

— Nutro un gran desiderio di andar ad abitare per qualche giorno la nostra villa in Takubaya, prima che un eventuale assedio della città ci faccia passar la voglia di soffermarci in

quel luogo. Ma vi sarà tutto nel massimo disordine e temo di incomodarti troppo, se....

— Questa sera anderai a Takubaya e troverai già tutto in ordine. Condurrò meco quattro o cinque servitori, io dirigerò e sorveglierò tutto, e quando alle sei vi giungerai coi due giovani sposi, vedrai dei miracoli. *Adios, adios,* mia graziosa colomba!

Ciò detto, Malpica saltò in piedi e se ne andò, più ancora che felice di poter procurare una vera sorpresa alla sua Pepita. Entro poche ore tappezzieri e giardinieri dovevano fare il tutto, e si mandò anche per un pirotecnico, perocchè senza fuochi artificiali nel Messico non si dà la più piccola festa.

— Sia ringraziato Iddio! disse sospirando la señora, dopo che il suo buon marito l'ebbe lasciata; sia ringraziato Iddio che son riuscita col mio stratagemma ad allontanare per oggi questo ridicolo scimunito. Ah, se fosse già passata l'ora prossima!... Quale destino terribile! Alla fine dei conti Estefania è pure mia figlia, ed oggi sento nel mio petto una certa cosa, che sinora m' è stata ignota. E se il povero giovane si desse la morte?! Ma posso far altrimenti? Bisogna che ciò sia. Ah, che il mio desiderio di sapere il contenuto del portafoglio verde non era erroneo! Il mio passo falso con Mazzaredo comincia a portare frutti cattivi! Dovrò instituire ancora altre messe pei defunti.

Dopo queste parole, Pepita a stento si alzò dal suo seggiolone, e stringendo convulsivamente colla mano sinistra il portafoglio verde sul suo petto, si portò vacillante nel salone, ove sapeva trovarsi Gonzales ed Estefania, perocchè di là sentiva il suono del pianoforte di sua figlia, ed ove questa si trovava, il giovane non ne era lontano.

L'allegro cicaleccio, che da lontano facevasi sentire, spezzò il cuore alla vecchia peccatrice, perocchè essa doveva farlo ammutolire, e per sempre.

— Ah! la mamma! esclamarono Gonzales ed Estefania ad una voce, che bella cosa, che oggi vi facciate vedere così di buon'ora.

— Vi ha già raccontato, don Malpica, l'affare di questa mane,

sapete che mio papà se n'è partito furtivamente dal Messico? domandò Gonzales.

— E sai, cara madre, che mercoledì prossimo ci mariteremo? soggiunse Estefania.

La señora si lasciò cadere sopra una sedia e disse con voce triste, che fece gelare il sangue nelle vene ai due giovani:

— Ciò che dicesti ora, non ha verun senso. Armatevi ambedue di coraggio e preparatevi a sentir qualcosa di ben doloroso.

Gonzales ed Estefania impallidirono e si guardarono stupefatti.

— Tu sai, mio caro Gonzales, proseguì con serietà Pepita, che sino a quest'ora non sono stata contraria un sol momento alla tua unione con Estefania, ed a dirla schiettamente, m'era indifferentissimo che tu un giorno diventassi mio genero. Oggi però devo dichiararti che la vostra unione è divenuta assolutamente *impossibile*.

— Che significa ciò? balbettò Gonzales, che minacciava di perdere i sensi, mentre Estefania assalita dai brividi della febbre, dovette appoggiarsi alla spalliera d'un seggiolone, per non cadere a terra.

— Miei poveri figli, riprese con voce commossa dopo una breve pausa la señora Malpica, voi conoscete quel fatal segreto, che esiste tra me ed il generale Mazzaredo e che si riferisce ad Estefania. La mia mano trema, nel mentre vi porgo questa lettera; essa vi spiegherà le mie parole, voi troverete giusto il mio rifiuto, e spero non m'appellerò invano alla vostra generosità, pregandovi a condurvi in modo con mio marito da tener nascosto il mio passato.

Dette queste parole consegnò a Gonzales una lettera. Il giovane, davanti agli occhi del quale tutto ondulava, lesse a stento il seguente scritto:

« *Cara Elvira!*

« Impossibile mi sarebbe il rapire ad un vecchio padre l'unica sua figlia e l'indurti ad un furto sulla sua proprietà, perocchè

colla mia poca sostanza tu saresti costretta ad impossessarti di oro, di gioielli, e di tutto ciò che ti capita sotto alle mani, per poter vivere secondo il nostro grado.

« Il sogno, che questa notte abbiamo fatto insieme, mi sarà eternamente impresso nella memoria; cerca anche tu in questa dolce rimembranza un conforto per la nostra separazione, che per ambi è divenuta una necessità. Rendi don Altamira tanto felice quanto lo puoi. Quando ti giungerà questa lettera, io sarò già incamminato per Veracruz, chè voglio imbarcarmi per la penisola Yucatan, ove ho domandato d'essere traslocato in un altro reggimento. Addio, cara Elvira, non pentirti di quelle due brevi ore, nelle quali hai reso tanto felice il tuo amico.

« Messico, 12 agosto 1848.

« Manuel de Mazzaredo. »

— Chi è questa Elvira? domandò con voce repressa Gonzales, che cominciava ad agitarsi terribilmente.

— Tua madre... infelice! esclamò la señora Pepita alzandosi e ponendosi fra i due fidanzati. Anche tu sei figlio di Mazzaredo ed Estefania è tua sorella!

— Gran Dio del cielo! esclamò con voce stridente Estefania sentendo queste terribili parole, e cadde esanime al suolo.

— Ed io, io ho seco lei... *peccato!* esclamò Gonzales, e preso da terrore e da disperazione, precipitosamente, come forsennato, abbandonò quella casa.

CAPITOLO VII

L'orgoglio punito.

Negli ultimi giorni del mese di aprile 1867, sulla rada di Tolone fu segnalata la nave di linea *le Souverain*. Essa portava a bordo l'ex-dittatore del Messico. Il maresciallo Bazaine era in procinto di riporre di nuovo il piede sul suolo francese.

Una gran moltitudine di popolo ondeggiava in qua ed in là sul molo. Furono vomitate ogni sorta d'imprecazioni e di maledizioni contro il meresciallo, contro l'intervento, e persino contro Napoleone. La disposizione ostile contro l'uomo che nel Messico aveva reso per sempre così profondamente odiato il nome francese, si manifestò d'un tratto.

D'altronde la *Gazzette du Midi* aveva già, il giorno prima, portato la novella, non ismentita dall'autorità, essere arrivato da Parigi l'ordine di non rendere *qualsiasi dimostrazione d'onore* al maresciallo Bazaine. Quest'ordine infatti non era una diceria vana della gazzetta. Il prefetto di marina ed il comandante di Tolone, che venivano sul bordo del *Souverain*, fecero intendere ufficialmente a Bazaine questa disposizione imperiale. Il maresciallo accolse quella notizia dapprima con indifferenza; trovando egli però a piedi la folla sulla riva, sentì delle beffe a lui rivolte, e l'uomo orgoglioso, che oltre l'Oceano aveva saputo così bene agire da imperatore e rappresentare la parte di Nerone, dovette fare ogni sforzo per

tenere alta la testa e non cadere sotto il peso dell'onta e della maledizione dell'opinion pubblica, che su di esso si precipitava pari ad un uragano. La breve strada dalla spiaggia al palazzo del comando, ch'ei dovea percorrere per andare al suo alloggio, era per lui una strada di spine che continuamente lo tormentava.

E non erano forse troppo forti le accuse fatte contro questo uomo? No, e poi no. Già sul principio di quest'opera noi non abbiamo presentato Bazaine che siccome colui che propriamente era ed è. Noi lo potevamo fare con pienissima tranquillità, perocchè la maggior parte di quei documenti, che nella primavera del 1868 aveva pubblicati il signor Guglielmo de Montlong, maggiore imperiale messicano dello stato maggiore ed ex-ufficiale di gabinetto dell'imperatore Massimiliano, trovavansi già *un anno prima* in copia autentica nelle nostre mani. Ma per circostanze che ben comprenderà il lettore, noi non potevamo far un uso conveniente di questi documenti come adesso, che la nostra opera si avvicina al suo termine e che il maresciallo Bazaine definitivamente scompare dalla scena.

Già in molte occasioni abbiamo fatto vedere essere sempre stata mira di Bazaine il costringere l'imperatore Massimiliano ad abdicare ed a farsi presidente della repubblica messicana. Persino quando l'intervento si trovava in male acque, quando lo sgombro dei Francesi dal Messico era stato ordinato, ed in parte già messo in opera, cioè al tempo in cui Massimiliano, nell'autunno inoltrato del 1866, dalla capitale si portava ad Orizaba, Bazaine sognava tuttora di poter un giorno regnare. Così, per esempio, è cosa nota che il maresciallo, in compagnia d'un ufficiale d'ordinanza, passava spesso davanti al palazzo imperiale e lo fissava troppo attentamente. Queste passeggiate di Bazaine destarono alla fine l'attenzione generale, anzi avvenne che gli ufficiali francesi, casualmente postati sull'angolo, in una tale occasione intonassero la nota canzone satirica: *Tu ne l'habiteras pas, Nicolas.*

Noi ora vogliamo citare alcuni fatti che proveranno come il nostro giudizio sul maresciallo Bazaine fosse anche troppo mite.

Del resto quanto poco Bazaine godesse la stima della propria

sua gente, si rileva meglio da ciò: che gli ufficiali francesi costumavano chiamarlo *le palefrenier manque.*

Noi qui lasciamo seguire alcuni di quei crudi delitti, che furono commessi in parte dal maresciallo in persona, in parte dalla sua gente, sia col suo consenso, sia colla sola sua approvazione.

Nell' anno 1864 il generale Briancourt, uno dei favoriti di Bazaine, mise, senza un motivo al mondo, ma solo per odio personale, un colonnello imperiale messicano in prigione, e gli faceva scopare giornalmente per due ore la strada. Vedendo le signore della città che il colonnello doveva maneggiare la scopa, gli portarono dei mazzi di fiori. In conseguenza di ciò il generale Briancourt fece annunziare, per mezzo di avvisi stampati, che ogni signora, di qualunque ceto, che avesse dato ancora al colonnello un mazzo di fiori, sarebbe stata condannata alla stessa pena!!

Dopo avere il generale Maugin occupato il villaggio liberale Montealto e veduto che gli abitanti erano ostili all'intervento francese, egli in una notte fece prendere quarantasei abitanti del luogo, ed insieme al curato, senza qualsiasi costituto e sentenza, li fece subito fucilare, come un esempio per gli altri. Qualche tempo dopo questa orribile carneficina il generale Maugin fu preso dal delirio e gli stessi suoi ufficiali si rallegrarono di questa punizione per una barbarie che macchiava d'infamia l'onore dell'armata francese.

Come è noto, il maresciallo Bazaine aveva fatto un viaggio d' ispezione a San Louis Potosi e nei giornali si diceva con millanteria:

« Il maresciallo Bazaine col suo stato maggiore ha abbandonato Messico il 2 luglio 1866 per portarsi a San Louis Potosi, e dirigere più da vicino le operazioni del nord. »

In questa spedizione, che costò un milione e mezzo di franchi, lo guidò però il pensiero di tastare in qual grado le disposizioni fossero favorevoli alle sue voglie di presidente. Facendo il suo ingresso in Potosi, ed essendo schierata la truppa sulla grande piazza, egli sperava una dimostrazione in

suo favore da parte del popolo! Tutte le vie però erano deserte, tutte le finestre chiuse, per cui egli assai malcontento andò al proprio albergo.

Gli stessi suoi ufficiali osservarono con ischerno: *Il a salué la troupe en faisant des grimaces, qui le rendaient comme une brioche mal faite* (egli ha salutata la truppa con versacci che gli davano l'aspetto d'una focaccia mal riuscita).

Il colonnello Ornano volle punire la città del cattivo ricevimento fatto al maresciallo. Alle quattro del mattino egli fece circondare da quattro compagnie il sobborgo Tlaxcala, poi senza alcun riguardo per le donne, che ancora trovavansi a letto, fe' penetrare i suoi soldati in tutte le stanze ed arrestare tutti gli individui maschili, ed in mancanza di questi anche le donne. Ad onta dello sdegno ad alta voce espresso dagli ufficiali, come della città intera, egli fece condurre e stivare insieme nel cortile della caserma di San Francisco oltre seicento persone. Allorchè la città reclamò quelle povere vittime d'un barbaro arbitrio, egli impose alla stessa una contribuzione di duemila piastre; non potendo pagare i poveri abitanti del sobborgo una tal somma, egli li costrinse a lavori di fortificazione, che ei non faceva eseguire se non per poter dire in un eventuale richiesta sull'impiego dei danari di contribuzione così spesso percepiti, d'averli impiegati in tali lavori.

Dopo aver finalmente veduto che col suo modo di agire aveva raggiunto lo scopo di alienare all'impero una città, fin qui dedita ad esso, ei liberò i prigionieri.

Mentre il maresciallo si tratteneva in Matehuala (agosto 1866) le autorità imperiali gli diedero un pranzo. Al *dessert* egli tenne il seguente discorso:

« Signori! Parliamo liberamente! La Francia non vuol costringere il paese a mantenere il regime imperiale. Napoleone non desiderava che la vostra felicità, mettendo Massimiliano sul trono; egli però si è convinto d'essersi ingannato per molti rispetti. Voi volete la repubblica? Indicatemi il presidente, non avete che a dire una parola, ed io vi appoggierò con tutta la mia influenza. La Francia giustificherà il vostro desiderio e porrà in bilancia la vostra voce. »

Le autorità imperiali, come quelle di Potosi, capito come volontieri il *maresciallo avrebbe voluto vedersi proclamato presidente*, sia pure da una sola tribù degli Apachi, per levarsi la maschera e potersi poi fare libero esecutore della volontà nazionale, *tacquero e scomparvero.*

Degli innumerevoli fatti d'orrore di cui si era reso colpevole il colonnello Dupin, come comandante dei *controguerillas*, abbiamo già fatto menzione nella seconda parte del nostro racconto (1), come pure dell'ordine sanguinario di Bazaine dell'11 ottobre 1865, che diede un rigore incondizionatamente distruttivo al decreto imperiale del giorno 3 dello stesso mese, che abbiamo già dimostrato ampiamente nel terzo capitolo della prima parte, sotto il titolo: *Corona imperiale ed il bastone di maresciallo.*

Lo spirito d'alterigia, di cui Bazaine era invasato, non gl'impediva punto di tener d'occhio anche i propri interessi materiali e di averne la massima cura. In occasione del suo matrimonio, nell'anno 1865, colla señorita de la Peña, egli, come già abbiamo visto, aveva ricevuto come regalo di nozze dall'imperatore Massimiliano un magnifico palazzo nel sobborgo San Cosme, che colle sue appendici fu stimato settecentomila franchi. Nel documento di donazione relativo il governo messicano s'obbligava, pel caso che il maresciallo dovesse essere richiamato, di riacquistare da lui stesso il palazzo al prezzo di centocinquantamila piastre in oro (circa 800,000 franchi). Bazaine, allorchè dovette partire, ebbe infatti la bontà di reclamare la suddetta ultima somma, mentre sapeva che le casse messicane erano vuotate sino al fondo e si era in debito coll'armata del soldo. Perciò il maresciallo vendette al console americano il suo palazzo per suo proprio conto ed *a suo danno*, per quattrocentomila franchi.

Non potendo l'*Ayuntamiento* (il Comune) pagare agli ufficiali francesi i loro alloggi in danaro, Bazaine fece occupare l'arsenale imperiale da truppe francesi e mettere il sequestro su

(1) Vedi pag. 384.

tutte le provvigioni. L'imperatore fece il possibile per mettere un argine alla nuova onta, di cui il maresciallo lo andava

— Quanto a me, Elvira è rimasta sempre pura ed illibata, rispose Mazzaredo, ed alzando al giuro la sua mano, soggiunse: la santa Vergine di Guadalupa è mia testimonia che dico la verità. (CAP. X, Vol. IV).

caricando. Coi più grandi sacrifizi fu soddisfatto quasi del tutto il debito coi Francesi. Ciò nullameno Bazaine non levò il se-

questro dell' arsenale, vendette i fucili e le munizioni e fece inoltre distruggere tutto ciò che gli fu possibile. Non basta: le granate restanti, che più tardi all' assedio del Messico non scoppiarono, *furono dai Francesi, in segreto, empite di sabbia.* Per mettere la corona a tutte queste infamie, constatate da mille testimoni, Bazaine vendette alla fine persino la carrozza di gala, proveniente ancora dal presidente Sant' Anna, ed appartenente alla città di Messico, che gli era stata affidata solamente per suo uso!

A tali atti, che gridano vendetta innanzi a Dio, sfugge ogni ulteriore riflesso, imperocchè al suo luogo deve mettersi un grido di esecrazione morale, il disprezzo del triviale, la maledizione della condanna.

CAPITOLO VIII

Combattimenti di disperazione.

Il 22 febbraio (1867) entrò in Queretaro la brigata del generale Mendez di Accambaro, forte di quattromila uomini. Il giorno dopo si cantò una messa di *requie* pel generale Joaquino Miramon, caduto prigione presso San Jacinto, e fatto fucilare per ordine di Juarez. Esso era fratello del generale in capo don Miguel Miramon, al quale presso il luogo suddetto era toccata una sconfitta ignominiosa, poichè con soli quattrocento cavalieri e trecento fanti il generale Escobedo gli prese tutta quanta l'artiglieria, la munizione e la cassa di guerra con venticinquemila piastre, e per di più gli fece cinquecento prigionieri, ad onta che il corpo imperiale fosse quasi dieci volte più forte di quel pugno di liberali.

L'incapacità e negligenza del generale don Miguel Miramon, che dai clericali, in ogni occasione, era portato alle stelle, questa volta si manifestò evidentemente colla totale distruzione del suo corpo d'armata, e coll'indurre l'imperatore a trasformare la formazione originaria di tutte le sue forze in tre corpi d'armata, in guisa che gli avanzi del secondo fossero fusi cogli altri; così il suddetto Miramon assumeva il comando di tutta l'infanteria e l'artiglieria a piedi, il generale Mejia quello della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo. L'effettuarsi di questa riorganizzazione, che era divenuta necessaria solo per la sconfitta imperdonabile di Miramon, esigeva

un tempo assai prezioso, di cui il nemico sapeva approfittare assai bene per suo vantaggio.

Tutte le forze dell' imperatore consistevano sul principio di marzo in truppe attive, composte di non più di quattromila uomini d' infanteria, tremila di cavalleria e quarantaquattro cannoni non rigati; però questo piccolo esercito era animato da un eccellente spirito e molto istruito nei piani di guerra.

Il generale Escobedo allora trovavasi a mezzodì di Queretaro sulla strada di Celaya, con tredicimila uomini, mentre Corona occupava la strada di Messico con altri ottomila; inoltre dell'armata di Porfirio Diaz s' avanzarono ancora cinquemila uomini come a rinforzo. In tutto i liberali attorno a Queretaro erano in numero di trentamila. Il risultato finale della lotta disperata, che l'imperatore Massimiliano aveva accettato, non poteva dunque essere dubbioso, tanto più che il monarca era circondato da traditori di ogni specie.

Tutto il territorio di Queretaro è rinchiuso da montagne, e frammezzato da inaccessibli gole e da una quantità stragrande di fiumi rapidi e non navigabili. Il clima è temperato. Dalla città di Queretaro conducono varie strade, praticabili persino per vetture di tutte le specie, a Guadalaiaro, San Louis Potosi, Zacatecas, Aquas Calientes e Durango.

Queretaro dunque appartiene ad uno dei punti più importanti nel settentrione del Messico. Inoltre la città stessa offre più luoghi forti, come per esempio a levante il convento de la Cruz, con cimitero ed acquedotto, a nord-ovest il Cerro de los Campanas, posto fuori della città, la quale si domina completamente da quelle due posizioni. A levante del convento de la Cruz però questo e la città vengono dominati da un ramo della Sierra Garda, il Cimatario, alto 2939 metri, che mediante un acquedotto (Cañeria) lungo due *leguas*, conduce una buonissima acqua potabile. Quest' acquedotto fu costruito al principio del secolo passato a spese del vicerè don Juan Antonio de Urrutia y Arana, e posa in parte sopra begli archi dell' altezza di cento piedi.

Queretaro conta più di 40,000 abitanti, la più parte indiani

e meticci, che lavorano in manifatture di lana e fanno intagli assai stimati in legno. Tre grandi piazze pubbliche, varie chiese superbe, molte belle case, la magnifica Alameda, il grazioso Paseo de la Cañada ed il clima sano, rendono Queretaro una delle città più amene del Messico. Al piede del Cimatario, cioè vicino alle passeggiate all' entrata della valle, trovasi la fabbrica di cotone *Hercules*, la più grande del paese, che prima dell'intervento francese occupava oltre a 3000 operai.

Questo piccolo schizzo di Queretaro è indispensabile per ben intendere molti avvenimenti raccontati in seguito.

Malgrado che gli imperiali fossero in numero minore, l'eroe monarca decise nullameno di marciare nella direzione verso Guanajato e Potosi, per cercare il nemico, allorchè questi improvvisamente entrò in San Jacinto e spedì forti colonne contro Queretaro.

In conseguenza di ciò l'imperatore trasferì il suo quartiere generale sul Cerro de los Campanas e pubblicò il 6 marzo 1867 il seguente ordine d'armata:

« *Soldati!*

« Noi siamo alla vigilia di avvenimenti, che dovranno decidere in modo definitivo sulla sorte della nostra amata patria. Non è ambizione cieca che ci spinse a questa campagna: doveri e desiderii nobili ci fanno brandire oggi la spada: la consolidazione della nostra indipendenza ed il rapido fine d' una guerra sanguinosa che scioglie ogni legame sociale.

« Questa è tutta la nostra ambizione. Pensatevi bene e combattete con coraggio, con energia e con perseveranza, risoluti di acquistare il trionfo come pegno del vostro sperimentato patriottismo; e se la Provvidenza ci protegge col farci vincitori, non dimenticate riguardo ai vinti i doveri di soldati, che appartengono ad un' armata morale, affinchè la vostra gloria non si macchî di azioni contrarie alla legge. Abbiate sempre presente quanto vi ho raccomandato nell'ultimo mio decreto; lasciate alla giustizia imparziale la cura di giudicare i rei; voi però non dovete usurpare questo diritto.

« La legge avrà il suo corso, e voi, se la sorte ci sarà favorevole, conserverete senza macchia lo splendore delle vostre armi.

« Soldati! Evviva il Messico e la sua indipendenza!

« Massimiliano. »

L'imperatore, che aveva intenzione di assalire subito il nemico, il quale s'avvicinava da diverse parti, incontrò ne' suoi generali un' opposizione gagliarda; questi signori stimavano meglio di lasciare che l'armata liberale si concentrasse!

Per conseguenza si permise ai due corpi d'armata di Escobedo e Corona di sbucare non molestati nel punto di unione delle strade per Celaya ed Allende e là accamparsi.

L'armata imperiale, forte come abbiamo detto, di 7000 uomini e 44 pezzi d'artiglieria, fra i quali nemmeno uno rigato, appoggiava la sua ala destra al Rio Blanco, la sinistra alla *hacienda* Casa Blanca ed alla Garita Celaya; il centro era formato dal Cerro de los Campanas.

In questa posizione si lasciarono passare cinque giorni intieri. Le due armate stavano così vicine l'una all'altra, che si sentivano reciprocamente i segnali dei corni. Stanchi i primi dell'inazione e messi al chiaro della debolezza del nemico, i liberali finalmente spiarono di nottetempo le posizioni imperiali ed accerchiarono Queretaro. Essi si impossessarono dell' unico acquedotto, cosicchè quind' innanzi gl' imperiali furono costretti a servirsi dell' acqua sporca del fiume. Inoltre Escobedo appostò tre pezzi rigati d'artiglieria sul Cimatario, per mezzo de' quali il convento de la Cruz fu dominato completamente. Benchè gli spari ben mirati delle granate dei liberali lo rendessero assai pericoloso per farsi vedere là all'aperto pure l'imperatore stabilì colà il suo quartiere generale e lasciò indietro Miramon sul Cerro armato di otto pezzi d'artiglieria. Al generale Castillo era affidata la difesa della città, al generale Mendez quella del convento de la Cruz e dei forti all'intorno; Mejia colla cavalleria formava presso Casa Blanca, all'uscita della città verso Celaya, la riserva.

Frattanto era giunto al campo liberale Juarez. L' avvocato però non poteva soffrire la polvere, e dopo pochi giorni partì di nuovo per Potosi.

Il 12 marzo il generale Miramon eseguì una ricognizione contro il villaggio San Pablo, posto ad oriente davanti a Queretaro e tolse al nemico sorpreso una quantità di armi e di bestie bovine.

Il 14 marzo alle otto di mattina, i liberali arrischiarono finalmente un violento attacco su tutte le linee, e riuscirono ad occupare il cimitero del convento de la Cruz; poco dopo però cinquanta Austriaci lo ripresero d'assalto.

Il capitano Linger trovavasi col resto della sua compagnia sul tetto del convento; senza badare alle palle fischianti d'ogni parte, egli passeggiò tranquillamente in su ed in giù, ispirando un vero coraggio a' suoi soldati, finchè colpito da una palla alla fronte, cadde morto a terra.

Il colonnello Felice, principe di Salm-Salm, conquistò alla testa de' suoi Cazadores il primo pezzo rigato d' artiglieria nemica e si segnalò per valore personale e buona condotta della truppa, di maniera che l'imperatore il giorno dopo gli affidò il comando d' una brigata, alla cui testa egli molto si distinse.

L' imperatore dirigeva la battaglia con una calma maravigliosa e nessuna preghiera lo poteva indurre ad abbandonar il luogo del pericolo; dappertutto ove la lotta s' appiccava più accanita egli era presente.

Il contegno del colonnello Lopez si dimostrò in questa occasione equivoco; egli rimase spettatore tranquillo ad onta che il principe Salms lo invitasse a raggiungere il nemico.

Alle cinque pomeridiane l' aspro combattimento finì dopo avere fatto all' inimico settecentocinquanta prigionieri ed inchiodato cinque altri pezzi d'artiglieria.

La perdita da ambe le parti era assai grande.

Il generale Meija aveva dato due assalti e colle sue lancie aveva recato gran danno alle spalle del nemico fuggente.

Il 17 marzo gl' imperiali fecero una sortita, costrinsero il nemico alla fuga, conquistarono due cannoni, inchiodarono alcuni altri e fecero seicento prigionieri.

Il 22, sortita rinnovata dai Garita Celaya ed Ojuelas sulle *haciende* occupate dall' inimico a San Juanico ed El Jacal. Anche qui il nemico fuggì in fretta ed in furia ed abbandonò nelle mani degl' imperiali le ammucchiate provvigioni di vettovaglie e d'arme. Dal 14 marzo in poi il nemico, reso circospetto, nonostante la sua superiorità quintupla, si limitò ai fuochi d'artiglieria e alle dimostrazioni. La superiorità morale era in ogni caso dalla parte degli imperiali. Ad onta di tutti questi successi, nulla d'importante si poteva conchiudere, perchè il nemico si ritirava, ma non sembrava vantaggioso l'inseguirlo; la città non poteva essere sprovvista di truppe.

Perciò non si poteva nemmeno trar utile dal valore e dall'entusiasmo delle truppe imperiali. L'impossibilità di sconfiggere l'inimico pesava assai su di ognuno, imperocchè tutti comprendevano che si combatteva solo una lotta di disperazione, e che fra poco sarebbe troppo tardi, persino colla fuga, per aprirsi un varco in mezzo al nemico.

La possibilità di salvarsi in quest'ultimo modo, esisteva per l'imperatore ancora agli ultimi di marzo; poichè il 27 il generale Marquez, con cinquemila cavalieri, era riuscito a raggiungere da Queretaro la capitale Messico, dopo una marcia di cinque giorni, piena di pericoli e di scaramucce. Ma il destino fatale, che dominava sopra l' imperatore, volle ancor una volta che egli si ostinasse ad attendere la decisione della sua sorte intorno a Queretaro; invece di difendere con tutte le forze Puebla, il che per lui era molto più importante, perchè con ciò avrebbe tenuta aperta la linea di ritirata al mare, egli preferì di restare sul suo posto perduto nel settentrione e di morire in quel luogo.

Marquez fu dall' imperatore spedito da Queretaro alla capitale, con procure generali, siccome luogotenente del regno, per fare il processo allo sleale ministro imperiale delle finanze in Messico, e trasmettere il suo portafoglio al generale S. Santiago Vidaurri; per liberare Puebla, stretta d'assedio da Porfirio Diaz, ed infine per far condurre a Queretaro dei rinforzi in danaro e in munizione; dopo di che doveva venire ad una battaglia terribile col nemico.

Il vile Marquez però non giustificò menomamente la grande fiducia che l'imperatore aveva in lui riposta. Invece di raggiungere a marcie forzate sulla via più breve Puebla, e di gettarsi fra i forti a Cholula, con che non solo Puebla sarebbe stata liberata, ma anche Porfirio Diaz sarebbe stato spinto tra la colonna Marquez e le truppe di Tehuantepec, Marquez preferì di fare delle piccole tappe e, distante ancora un quindici *leguas* da Puebla, di far sosta. Egli aveva seco oltre quattromila uomini di truppe scelte, fra cui tutte le straniere, cioè tutte quelle reliquie della legione straniera austriaca, belga e francese, che non erano ritornate in patria.

Mentre dunque il miserabile Marquez si dava al riposo, Puebla cadeva, il 2 aprile (1867); il valoroso eroe, dietro tale notizia, volse a destra. L'8 aprile raggiunse San Lorenzo, ove stava aspettando che Porfirio Diaz lo invitasse a battaglia; ma questi si limitò prudentemente ad arrecare agli imperiali con destri colpi di granata un gran danno dalle alture di Otumba, la cui occupazione Marquez aveva messo del tutto in non cale.

Marquez, posto sempre più alle strette, se la svignò felicemente di nottetempo dalla sua posizione assai fatale e cercò di raggiungere Texcuko.

La strada da San Lorenzo per Texcuko conduce per circa quattro *leguas* nella pianura, indi al di là delle montagne di frontiera della Valle de Messico, che sono quasi impraticabili e subito poi si discende da una *baranca* profonda oltre a cento tese con declivi perpendicolari. Di là di quest' abisso vi è un ponte impraticabile pel treno.

Arrivato davanti a questa *baranca*, Marquez, essendo rotto il ponte, fu costretto a gettare nell' abisso tutta la sua artiglieria pesante, oltre tutti i carri e l' intera munizione. Tre cannoni rigati però caddero nelle mani del nemico, giacchè la cavalleria nemica assalì con grand' impeto ed incominciò uno scompiglio tale che il decimo reggimento di linea si arrese, ed in parte fece perfino fuoco sui propri ufficiali.

Questa circostanza, come pure i danni terribili che cagionavano i carri di munizione lanciati nell'abisso, l'urlo dei fe-

riti, che dovevano essere lasciati indietro, sicuri d' essere tagliati a pezzi dall'arrabbiato nemico, l'inseguimento gagliardo, la confusione eccessiva che cagionavano le vivandiere seguenti le colonne, col loro urlo d'angoscia e col sospingersi verso il centro di questa, tutto questo provocò una demoralizzazione completa fra i Messicani che marciavano alla testa, imperocchè Marquez e il suo compadre, il capo dello stato maggiore, avevano del tutto perduto la bussola.

In questa confusione generale il reggimento Hammerstein si assunse l'incarico di coprire la ritirata. Alcune centinaia di leali Messicani s' unirono alla brava truppa straniera, che il colonnello Kodoliche comandava con avvedutezza ed energia e che contese passo a passo il terreno al nemico avanzantesi impetuosamente.

Giunto sulle alture di Texcuko, Marquez, che sempre si teneva alla testa dei fuggenti con una scorta di centocinquanta cavalieri, se ne fuggì improvvisamente a spron battuto, lasciando in balia di sè stessa la sua truppa.

Questa vile fuga distrusse l'ultimo residuo di ordine che fino ad ora il contegno eroico delle truppe straniere e de' suoi condottieri aveva procurato.

Avendo il codardo colonnello Mosso, comandante dei *Cazadores a caballo*, seguito il degno suo compatriota e protettore Marquez, assunse il maggiore Csizmadia il comando di questa truppa e formò, coll' aiuto del capitano di cavalleria See, la retroguardia per coprire la fuga disordinata che sempre più si faceva generale, e per lasciar il tempo necessario agli ufficiali, che si provavano coi loro *revolver* e colle sciabole a trattenere la loro gente. Ed in fatti in grazia di lui questi bravi ufficiali riuscirono a raccogliere ed ordinare nelle vicinanze di Texcuko circa millecinquecento uomini, finchè la retroguardia, che sapeva tenere in una distanza rispettosa il nemico incalzante, tenne loro dietro.

Allora la colonna fu serrata e condotta per Jepajalapa e Mejicalzingo a Messico, còmpito assai malagevole, essendochè sulla strada, lunga ancora un quattordici *leguas*, ogni villaggio

era ostile e la colonna dovette quindi restare nel fuoco fino alle tre di mattina.

Le truppe straniere avevano più che soddisfatto all' onore delle armi tedesche; esse in totale perdettero una terza parte del loro stato, il bravo battaglione di cacciatori, barone Hammerstein, ne aveva perduto più di due terzi.

In ventisette ore fecero trenta *leguas*, senza alcun intervallo, senza nutrimento, attraversando monti e laghi, lottando con tutti gli ostacoli della natura, e per di più abbandonati dal loro generale in capo, il vigliacco Marquez.

Questi però non si diede alcun pensiero dell' onta di cui erasi caricato colla sua fuga vigliacca. Egli riprese il suo antico mestiere di malandrino, sebbene sotto altra forma e col nome turpemente abusato del suo imperatore. Egli cioè mise in iscena a suo favore nella capitale le esortazioni più prepotenti, più inaudite, e, mentre la sua truppa soffriva penuria di tutto, egli metteva nella sua tasca il danaro acquistato con concussioni.

La fama delle azioni obbrobriose del furfante Marquez giunse persino alle orecchie dell' imperatore che ora, troppo tardi, riconobbe quale jena avesse nominata a *luogotenente del regno;* la lettera seguente ne dà testimonianza:

« Queretaro, 3 maggio 1867.

« *Signor generale Marquez!*

« Dopo essere stato lungo tempo senza alcuna nuova intorno alla capitale, ho finalmente ricevuto nello stesso tempo da diverse parti delle comunicazioni che ferirono profondamente il mio cuore. Esse si riferiscono a circostanze che noi avremmo desiderato che non fossero giammai state pubblicate, almeno per la dignità del nostro trono.

« Allorquando voi siete partito per la capitale, a vostra richiesta, foste investito di poteri sufficienti per organizzare una rispettabile quantità di truppe. Oltre al provvederci di danaro, di cui abbiamo bisogno, dovevate soccorrere anche

questa piazza. Ma, all'opposto delle nostre istruzioni, voi avete intrapreso un movimento così ritardato che non fu d'alcun aiuto alla città assediata di Puebla, ed anzi fu causa della perdita dell'unica forza regolare, che voi potevate mettere in campo, e ciò per mancanza d'ordine e d'abilità nella vostra ritirata, che ebbe tutta l'apparenza d'una fuga sregolata.

« Preferisco tacere per ora dello spavento che vi ha indotto a trattare coi liberali della resa condizionata della capitale. Vorrei passare sotto silenzio anche l'odio che avete sollevato contro l'impero per le vostre vessazioni e per le crudeli misure che la storia non interpreterà giammai a nostro onore. Da tali atti seguirono inevitabili risultati. Non solo l'opinione pubblica ci è contraria, ma ancora i nostri migliori amici, come i generali Vidaurri, de la Portilla, Espejo, ed altri, si ricusano di dividere la responsabilità di simili sviamenti.

« Ed ora che nella capitale tutti gli interessi sociali sono compromessi dalle pesanti imposte, alle quali si è ricorso per procurarsi del danaro, che poi fu sprecato, sorse nell'opinione pubblica il pensiero aver servito questo denaro a fini colpevoli.

« E l'eroica armata, che difende questa piazza, deve lottare contro la fame, poichè i projettili provenienti dalla fusione delle campane sono perduti senza profitto. In tal modo l'impero deve necessariamente soccombere, poichè all'epoca in cui viviamo, non v'è di meglio che le istituzioni politiche che possano portare vantaggio ai popoli.

« La nostra personale coscienza frattanto è calma, attesochè noi non ci siamo spaventati di verun sacrifizio e non abbiamo omesso nulla di ciò che era in nostro potere di fare. La fiducia senza limiti che abbiamo messo negli uomini eminenti che ci attorniano, e l'uso che ognuno di essi ne ha fatto, saranno le basi sulle quali la storia fonderà il suo giudizio della nostra condotta. E in quanto a noi, respingiamo ogni responsabilità di qualsiasi atto di violenza o modo di agire illegale e non ne autorizzeremo nè sanzioneremo in seguito alcuno.

« MASSIMILIANO. »

CAPITOLO IX

Cuor di madre.

Distogliamo lo sguardo da questa descrizione per rivolgerlo sulla villa Schwarzenfels in Messico, affine di assistere al ricevimento del fidanzato, che Stanglhuber improvvisamente aveva condotto in casa.

Il barone e Zoraide trovavansi nella piccola sala, allorchè Stanglhuber, conducendo per mano il nuovo suo amico Osman Bey, entrò senza alcuna cerimonia.

— Miss Alice non è qui? domandò guardando attorno nella stanza e dimenticando del tutto di salutare i presenti, tanto lo occupava in quel momento l'oggetto della sua domanda.

Schwarzenfels guardò stupito il suo amico ed era sul punto di domandargli una spiegazione sulla sua maniera di presentare uno straniero, quando Zoraide, che aveva fissato attentamente Osman Bey, alzò un grido di sorpresa.

— Per Dio! sclamò la dama alzandosi precipitosamente dal suo seggiolone, ma questo è il mio nipote, Osman Bey; sì, sì, è lui! Lo riconosco ad onta del suo travestimento e malgrado il non averlo veduto più da dieci anni.

— Lo sono infatti, carissima zia, rispose il musulmano che colla gentilezza più squisita prese la mano di Zoraide e la baciò teneramente.

— Oh, che bella combinazione! disse il barone battendo le mani, io non isperava di imparare a conoscervi personalmente così presto, o mio caro; ora credo che non ci abbandonerete più?...

— Se voi, signor barone, e la mia buona zia lo permetterete, mai, più mai! replicò Osman Bey rapidamente e gettando uno sguardo significantissimo su Stanglhuber.

— Eh, non c'è male, soggiunse allegro il barone stringendo fortemente la mano del suo ospite; ora però, mio caro Franz, va subito a chiamare Alice; tu la troverai nel giardino con Elvira. Essa forse non si ricorderà più di suo cugino.

— Ciò è assai probabile, osservò Zoraide, poichè, come già ho detto, sono passati più di dieci anni, dacchè per l'ultima volta ho veduto Osman Bey a Costantinopoli, ed allora Alice era una fanciullina. Sono veramente curiosa di vedere quali occhi farà la mia figliuola al suo entrare, e vorrei perciò pregare *monsieur* Franz di non guastarci questo piccolo scherzo con chiacchiere precipitate.

Monsieur Franz era così incivile, che invece di rispondere proruppe in uno scoppio di riso, tanto che anche Osman Bey durò fatica a rimaner serio.

— Ma è pazzo costui! mormorò fra sè il barone scuotendo la testa.

In questo momento s'aprì la porta ed Alice, che già da tempo aveva incaricato segretamente qualcuno di darle subito notizia del ritorno del signor marchese de Lisboa, volò al collo di Osman Bey, che, dimenticando tutta l'etichetta, abbracciò l'amata fanciulla stampandole molti baci sulla fronte, che non meno focosamente gli furono corrisposti.

— Corpo di bacco! esclamò, volgendosi a Zoraide, il barone che non poteva ancora riaversi dal suo stupore. Corpo di bacco! D'una memoria così buona non avrei stimata Alice; subito ha riconosciuto suo cugino.

Zoraide nulla rispose; ma la sua bocca si mosse ad uno strano sorriso per l'ingenua semplicità del suo amico. La perspicacia della donna e madre presentiva subito il vero

stato di cose. Il suo volto manifestava chiaramente che punto era dispiacente d'aver fatta una tale scoperta.

Stanglhuber stimò propizio di venire al chiaro delle cose.

— La prova di memoria che in questo momento ha data miss Alice, disse con calma, è alla fin fine nulla di straordinario, poichè per quanto *io* so, non sono che sette settimane che i giovani si sono veduti per l'ultima volta.

— Non canzonare fuori tempo, mio caro Franz! gli disse il barone quasi stizzito.

— Scusi, signor barone, qui si tratta di qualche cosa di serio, affermò il confidente dei due amanti, di qualche cosa di seriissimo, imperocchè sono andato a Toluka a bella posta, per presentare, con vostro permesso, a voi ed all'illustrissimo signore, il fidanzato di madamigella.

Stanglhuber terminò le sue parole con un inchino cerimonioso ed accennò la coppia leggiadra che, abbracciata ancora, stava attendendo con un'aspettazione febbrile la sentenza dei due *vecchi*.

Tanto il barone quanto Zoraide sollevarono minaccioso il loro sguardo contro il trifoglio traditore, ma poi sorrisero lietamente e Zoraide, dopochè ebbe gettato uno sguardo sul suo amico e letta ne' suoi occhi la risposta desiderata dalla sua muta domanda, prese le mani dei due giovani, le mise l'una nell'altra e disse con voce a metà soffocata dalla gioia e dalla commozione: — Siate felici, e voglia Iddio benedire la vostra unione, come noi la benediciamo!

— Sì, Iddio vi benedica! ripetè il barone, parimente commosso.

Subentrò una lunga pausa piena d'emozioni e di felicità. Questo istante era troppo bello, troppo sublime, troppo importante per profanarlo con parole.

Schwarzenfels fu il primo che interruppe quel silenzio. Egli s'accostò a Franz e battendogli confidenzialmente sulla spalla, gli disse a mezza voce: — Detestabile furbaccio che sei, racconta ora come sia avvenuta questa relazione a nostra insaputa.

— Raccontate, raccontate, incalzava Zoraide e prese posto

sul sofà. Il barone si assise al suo fianco mentre Stanglhuber piantò davanti ad ambidue la sua lunga figura, per la ragione che egli chiacchierava più volontieri quando poteva star in piedi e far alcuni passi in su ed in giù. Alice ed Osman frattanto si erano di soppiatto ritirati nel giardino.

Avendo Stanglhuber terminata la relazione di tutti gli avvenimenti degli ultimi tre giorni, tanto il barone quanto Zoraide toccarono ripetutamente le cambiali ed i tesori, che il narratore, mentre parlava, a poco a poco aveva messi in mostra. I suoi uditori infine risero cordialmente, allorquando Stanglhuber venne a parlare di nuovo del modo esatto con cui egli aveva fatta la quietanza del residuo ancora dovuto al signor maggiore Cadenugo.

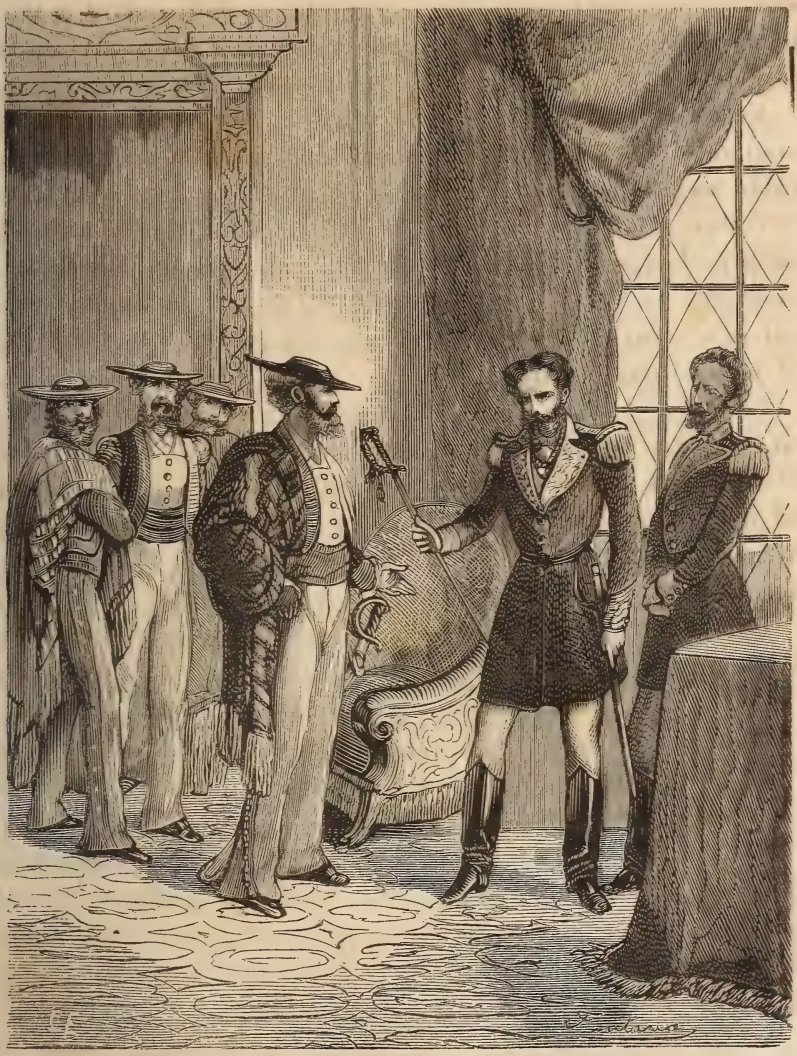
Schwarzenfels voleva ad ogni costo costringere il suo amico ad accettare tutto il denaro, che da lui era stato *riconquistato*. Stanglhuber però si rifiutò di prenderne anche una sola piastra ed il barone desistette solo allorquando Zoraide gli susurrò all' orecchio, che questo affare ben si potrebbe a suo tempo accomodare a Vienna con soddisfazione reciproca.

Per cambiar tema, il barone domandò ciò che dovevasi fare del contenuto della valigia, che era stata trovata al fianco di Demetrio morto in così misero modo.

Zoraide opinava alquanto ingenuamente che il tesoro senza padrone appartenesse al trovatore, ma Stanglhuber protestò energicamente, essere gli effetti trovati nella valigia rubati, e colla sua giusta coscienza egli non esitò un momento a difendere i diritti di proprietà della principessa da lui cotanto odiata, nel caso che il barone non pretendesse alcun risarcimento per quella somma, di cui un giorno la prima sua moglie lo aveva derubato.

— Dio me ne guardi! assicurò il barone con volto tetro; Dio me ne guardi, che giammai mi potesse venire in mente, tanto più nella mia posizione attuale, di pretendere da Isabella anche un solo centesimo. Il furto, che ella aveva commesso in mio danno, appropriandosi tutta la mia eredità di 120,000 talleri, è senza dubbio il minimo de' suoi innumerevoli

delitti. Le spedirò tutta questa bagattella a Varsavia ove, come appresi in questi giorni da una lettera d' Europa, ella si trat-



Anche Escobedo, il generale in capo, bentosto vi andò e ad esso l'imperatore consegnò la sua spada, dopo aver dichiarato, non essere più imperatore, avendo già alla sua partenza da Messico consegnata la propria abdicazione nelle mani del ministro Lacunza. (Cap. XI, Vol. IV).

tiene e fa una delle prime figure, poichè dal governo russo le furono restituiti tutti i beni confiscati a suo marito.

— Deggio protestare contro la restituzione incondizionata, esclamò Zoraide con una vivacità e risolutezza in lei insolita, tutto questo vezzo può valere un mezzo milione di franchi ed io dovrei ingannarmi assai nel carattere di quella donna, se essa per tale prezzo non sarebbe pronta ad un piccolo piacere reciproco.

— Hum! parla, angelo mio! replicò pensoso il barone.

— Essa a questo prezzo deve fare una rinuncia formale ad ogni ulteriore pretesa sulla tua persona; disse con impeto Zoraide, afferrando convulsivamente il braccio del barone, come se temesse di vedere, nella sua agitazione, reclamato già a quell'ora, dalla sua prima moglie, l'uomo del suo cuore.

— Tu hai ragione, mia cara, rispose Schwarzenfels acconsentendo, noi ci porteremo a Varsavia per accomodare colà in persona l'affare colla principessa.

— Questo è un pensiero alquanto ardito, obbiettò Franz scuotendo la testa; voi dimenticate, signor barone, che vi siete *sottratto* nella Siberia all'ospitalità russa.

— Ciò è un affare superato già da lungo tempo, caro Franz, disse ridendo il barone; 50,000 rubli, che da più anni da San Francisco ho spedito a Pietroburgo, hanno accomodato ogni cosa, e perchè tu possa essere completamente tranquillo, ecco, leggi questo decreto pervenutomi ieri, che da parte del governo m'accredita come console generale in Vienna.

— Brrr! fece Franz salutando alla militare e restituendo il decreto, dunque voi, signor barone, vi siete fatto veramente diplomatico! Ohimè!

— Bisogna pur essere qualcosa, rispose il barone sorridendo; fino ad ora sono sempre stato ingannato dal mondo; non è da farsi dunque maraviglia, se finalmente mi viene la voglia di esercitare in questo genere una parte attiva invece che passiva.

— Voglio sperare, disse Zoraide, che le tue gherminelle diplomatiche per avvenire non trovino applicazione su di me.

— Ogni buon attore esercita la sua parte, non solo sulla scena, ma anche in casa, rispose il barone con passione comica.

— Allora voglio essere almeno il tuo suggeritore, perchè sappia ciò che tu rappresenti. Pensi forse d' assumerti anche delle parti amorose?

— Certo, carissima mia, ma questa specie di parti le metterò in iscena solo nel mio *teatro di casa* e con te sola.

— Ai due qui abbasso, obbiettò Stanglhuber, vedendo Alice ed Osman avvicinarsi alla gradinata della terrazza, ai due qui abbasso certamente sarebbe più caro se voi, signor barone, e voi, illustrissima signora, veniste fra poco in iscena come *genitori rispettabili* a chiudere il terzo atto, poichè tanto più caro sarebbe per loro il matrimonio.

— Oh, no! replicò Schwarzenfels determinato, il tenere dietro le spalle della madre un amorazzo segreto per oltre un anno è un torto che merita pena. Propongo perciò che i giovani siano sposati solo in *quel* giorno in cui io porgerò la mano alla mia amatissima Zoraide, cioè nel giugno di quest' anno, dopo aver fatta la nostra visita all' Emiro.

— Vittoria! esclamò la coppia fidanzata, che aveva origliato alla porta.

— Questa disposizione s' accorda perfettamente co' miei desiderii, osservò Zoraide, allorchè l' impeto della gioia, a cui Alice ed Osman si erano abbandonati, fu alquanto calmato; essa mortificherebbe troppo il mio povero padre, se forse dovesse venir informato dalla nostra bocca, che anche il suo nipote Osman ha rinnegata la fede del profeta. Sarà perciò meglio che il suo battesimo abbia luogo solo dopo la nostra visita in Damasco.

Tutt'ad un tratto si fece sentire un grande rumore nel giardino. Stanglhuber uscì precipitosamente sulla terrazza per vedere ciò che avveniva; gli altri gli tennero dietro.

— *Ale potom* (1) gridò un uomo colla livrea del barone, facendo di tutto per istrappare di mano ad un giovane una pistola, *satracene* (2), darvi uno su crapa tua, se non la finite

(1) Favella boema che vuol dire: andiamo! (*Nota del Trad.*)
(2) Maledetto! (*Nota del Trad.*)

subito con queste sciocchezze. Lasciate la pistola maladetta, lasciatela.

Invece di rispondere, il giovane, cui il servitore aveva circondato di dietro con ambe le braccia, si provò a mettersi l'arme micidiale sul cuore per suicidarsi. Il colpo partì, ma, grazie all'energia e presenza di spirito del servo, che colla mano sinistra a tempo sviò il colpo, l'ostinato suicida rimase del tutto illeso, ed all'opposto la palla sfiorò la faccia del suo salvatore.

— Come! siete voi, Gonzales! esclamò col massimo stupore Stanglhuber, che era accorso frettoloso.

Era veramente l'infelice amante, e... fratello della povera Estefania. Per vederla ancora inosservato da lontano, egli si era tenuto occulto nel giardino del barone, e da molte ore dietro al muro, nascosto da cespugli, aveva spiato il momento in cui la fanciulla passeggerebbe nel parco. Estefania comparve di fatto. Gonzales osò appena fiatare per non tradire la sua presenza. Vergogna e pentimento ne lo trattenevano, ed il suo pentimento s'accrebbe sino alla disperazione, vedendo che la vittima della sua leggerezza, da pochi giorni in qua illanguidiva ed aveva una figura simile a cadavere.

Gonzales aveva giurato a sè stesso di evitare per sempre Estefania. Oggi la volle vedere per l'ultima volta nella sua vita, e poi lanciarsi nel gran mondo per trovarvi più presto la morte.

— Ah! come è bella, come l'amo ancora! disse fra sè Gonzales, e co' suoi sguardi egli divorò la povera fanciulla, che da lui si trovava distante appena dieci passi. Ei poteva intendere ogni parola che sfuggiva dalle labbra di Estefania.

— Orribile! orribile! gemette finalmente Estefania, del tutto inconsapevole, e piuttosto a voce alta, perocchè si era sempre più appassionata; orribile! Non più a lungo posso dubitare... io sono madre, ed il padre della mia creatura è mio fratello.....

A Gonzales corse un brivido per tutte le membra, i suoi capelli si drizzarono, il polso del suo cuore si fermò: questa novella terribile egli non se l'era aspettata.

— L'ultima mia ora è venuta! disse l'infelice tra sè, allontanandosi vacillante dal muro verso l'interno del giardino; devo rendere a me stesso impossibile la vista del figlio mio, del figlio di mia sorella.

Dette queste parole, Gonzales cavò dalla sua cinta una pistola. Fu appunto allora che lo vide Wenzel Skrcicek, il quale cercò con tutte le sue forze di impedirgli il suicidio.

Gonzales rinunciò ad ogni ulteriore resistenza, scorgendo Stanglhuber, già suo compagno di guerra; ma mormorò con accento di fierezza e di sdegno: « Ciò che non potei fare adesso, mi sarà forse possibile fra un' ora. »

Frattanto si erano avvicinati anche il barone e Zoraide. Ambidue, al pari di Franz, si provarono a calmare il giovane ed a rilevare da lui il motivo che lo aveva spinto ad un passo così disperato. Gonzales però non pronunciò che parole scomposte, inintelligibili, di tanto in tanto faceva moti convulsi e sarebbe finalmente caduto barcolloni per terra se il barone e Franz non lo avessero pigliato in tempo. Ambidue trascinarono poi lo svenuto di sopra in una stanza. Il medico di casa, tosto chiamato, dichiarò il tramortito affetto di un'alterazione assai pericolosa di tutto il sistema nervoso, e disse che era possibilissimo che dopo il suo svegliarsi sopraggiungesse persino un accesso di frenesia.

Stanglhuber allora esaminò Wenzel e si fece da lui raccontare tutte le più minute circostanze. Il servo disse di avere scorto Gonzales già nel momento in cui esso si era lanciato dal muro di dietro nel giardino, ma che riconoscendo nell'intruso un vecchio amico di casa, egli andava osservandolo per sola curiosità e ben presto venne alla conclusione che il giovane signore aveva preso di mira la señorita Estefania nel giardino contiguo.

— Nella casa vicina dev' essere avvenuto qualche cosa di singolare, disse Schwarzenfels a Zoraide, che aveva pure prestato orecchio alla narrazione confusa di Wenzel; peccato che noi non siamo in maggiore intimità colla famiglia.

— Ebbene, osservò Zoraide, ripareremo al tempo perduto;

voglio portarmivi subito; come sappiamo, Gonzales è molto amico dei Malpica ed il suo stato attuale ci obbliga ad informarne subito il nostro vicino, massime ora che si dice essere don Altamira scomparso dal Messico.

Zoraide trovò Estefania sola in casa. Sua madre si era portata improvvisamente di nuovo a Celaya ed il buon don Malpica, che da sè stesso andava persuadendosi che la prediletta del suo cuore, per puro amore di sorella, nelle circostanze attuali si esponeva a tanti pericoli evidenti, questa volta volle per forza accompagnarla. Una vecchia *duenna* s'ebbe il grave incarico di rappresentare presso Estefania la parte d'una *garde de dame.*

Estefania proruppe in un singhiozzo che spezzava il cuore, intendendo lo stato pericoloso di Gonzales. Dopo essersi sfogata in lagrime, ella osservò lungamente pensosa Zoraide che le inspirava una grande fiducia e poi timidamente si mise a parlarle. Passarono insieme alcune ore e finalmente Zoraide, assai agitata dal racconto d'Estefania, lasciolla colla promessa però di venire ogni giorno; ora ella conosceva tutti i segreti della sua giovane amica.

Durante l'assenza di Zoraide, al letto dell'infermo Gonzales ebbe luogo un avvenimento importantissimo.

Dopo un breve colloquio col medico, Alice era stata invitata a condurre da Gonzales la pazza Elvira. Mansueta ed ubbidiente, come sempre, Elvira, che aveva preso una grande affezione per Alice, cosicchè essa sempre rideva, e come una fanciulla, batteva le mani, tosto che scorgeva l'amorevole sua compagna, si lasciò condurre nella stanza dell'ammalato. Qui però Elvira cominciò tutt'ad un tratto a farsi inquieta; il suo sguardo fissava le cortine del letto, che le sottraevano agli sguardi Gonzales tuttora fuori de' sensi.

Il barone diede un segno ed in un atomo le cortine si aprirono ed apparì il volto pallido e consumato dell'infermo.

Elvira alzò un gridò terribile, acuto. Essa aveva riconosciuta la faccia del giovane, chè dal padiglione già da lungo tempo e spesso l'aveva osservato nel contiguo giardino con

attenzione istintiva; rammentossi quella notte terribile, in cui questo giovane si sbranava in un duello sanguinoso con un altr' uomo, che le tornava a mente un antico conoscente, ed in cui già nel prossimo minuto secondo, senza il suo intervento, un cadavere avrebbe bagnato del suo sangue il terreno.

— Egli è morto! gridò con voce strillante strappandosi i capelli.

— No, *tuo figlio* vive e vivrà, Elvira! esclamò con energia il barone, e prese la demente pel braccio.

— Mio figlio, mio figlio, gridò Elvira, portando la mano sulla fronte, che essa convulsivamente stringeva come se volesse ridursi a mente una rimembranza oscura, lontana.

— Sì, è tuo figlio, tornò a dire Alice, conducendo Elvira al letto dell' infermo, e mettendo la mano ardente di Gonzales in quella della pazza.

Il volto di Elvira, di solito così smorto, si fe' di porpora, i i suoi occhi s'animarono ed il suo sguardo, poco prima vagante, si fissò sull'infermo. Un lampo di rimembranza gli attraversò il cervello; gridò: sì, sì, è mio figlio! e cadde svenuta per terra. Il *cuor di madre* le aveva parlato, il *cuor di madre* le aveva ridonato la mente.

Un torrente di sangue sgorgò dalla bocca e dal naso di Elvira.

— Ciò mi risparmia una cavata di sangue! disse il medico flemmaticamente, il pericolo d'un colpo apoplettico si è da sè rimosso, e se non m'inganno, con tutti quest'indizi, la signora verrà ora ristabilita perfettamente.

CAPITOLO X

Sotto la forca.

Ritornata che fu Zoraide dalla sua visita ad Estefania, fece subito chiamare il barone, sua figlia, Stanglhuber ed Osman Bey, per congetturare su ciò che aveva sentito e veduto. In fine Zoraide mostrò anche la lettera di Mazzaredo dell'anno 1848, affidatale da Estefania.

Questa lettera suscitò due partiti. Zoraide ed Alice sostenevano con calore che quelle righe fatali formavano un' ingiusta prova di colpa contro la povera Elvira, mentre Schwarzenfels ed Osman Bey, crollando il capo, dicevano essere cosa molto ardua l'interpretare la confessione scritta da Mazzaredo diversamente da quella che alle lettere si leggeva. Le due costanti propugnatrici dell'innocenza d'Elvira ebbero del resto un punto d' appoggio assai difficile, in quanto che ora dalla lettera si comprendevano benissimo i motivi del modo d'agire di don Altamira, ed era giustificata la supposizione che l'offeso marito, senza una convinzione reale della colpa di sua moglie non avrebbe agito con tanta crudeltà verso il giovane, che davanti al mondo passava per suo figlio.

— Ed io persisto, disse Zoraide ad onta delle ragioni che portavano gli altri due, ed io persisto nel sostenere che Elvira è innocente e che qui corse solo un ingiusto sospetto.

— E tu, François, che ne dici? domandò con grande ansietà il barone a Stanglhuber, che sin ad ora erasi mantenuto neutrale fra i due partiti.

— Qui non si tratta solamente dell'onore di Elvira, rispose con riflessione l'interrogato, ma ancora dello stato in cui, pur troppo, trovasi Estefania, per la relazione intima con Gonzales. È vero che l'apparenza parla contro Elvira, ma è pur solo l'apparenza.

— Bravo, bravo, François! sclamarono le due signore.

— Prego di lasciarmi finire, signore mie, proseguì con flemma Stanglhuber, incoraggiato dall'applauso fattogli. Dunque, come vi ho detto, contro Elvira parla l'apparenza, ed in questo momento noi non abbiamo il minimo punto d'appoggio positivo per convincere gli infelici giovani di non essere fratelli, ed in ciò consiste, io credo, il centro di gravità di tutto l'affare.

— È vero! mormorarono ambi i partiti.

— Ma se Dio vuole, riprese dopo una pausa Stanglhuber, mi riescirà forse, prima di abbandonare per sempre il Messico, di farvi un'opera buona, cioè di constatare l'innocenza di Elvira e con ciò di ridonare anche ad Estefania ed a Gonzales, non solo la tranquillità interna, ma ancora quella in faccia alla società.

— Ma come vuoi farlo, amico mio? domandò il barone alquanto incredulo; sei tu forse uno stregone?

— La Provvidenza, soggiunse serio Stanglhuber, ama talvolta di premiare le beneficenze che uno ha reso al suo prossimo, e perciò, lo spero, anche il nostro Venceslao sarà uno strumento inconsapevole della bontà di Dio. Come voi, signori, già sapete, il povero diavolo, al quale già da parecchi anni mi legava un grande affetto, aveva dimorato lungo tempo in un villaggio indiano nei monti Campanario, dopo che, non senza pena e pericoli, lo avemmo in Puebla salvato dalla morte. Come inoltre sapete, egli ha assaggiato in quel luogo il matrimonio in un modo non troppo piacevole; una cosa però che non vi dovrebbe essere nota, perocchè Wenzel non me l'ha confessata che pochi giorni or sono, si è che l'uomo innamorato, annoiato ben presto dei vezzi di sua moglie dalla pelle rossa, nel vicino Huitzlo ha coltivato colla mulatta Anita

un'intima relazione, che da parte di Basileo gli avrebbe senza dubbio attirato gravi dispiaceri, caso mai questo fosse venuto a sapere l'infedeltà di sua moglie. Ora all'essenziale. Anita raccontò al suo amante segreto alcune cose che molti anni or sono avvennero nella villa di Guerrero a Takubaya, delle mire delittuose che l'indegno padre Teofilo aveva nudrito verso la fanciulla Elvira; dell'avere il vecchio Guerrero costretto sua figlia al matrimonio con don Altamira, e che fra queste cose vi rappresentasse una parte principale una certa lettera di Mazzaredo, ecc. Tutte queste cose interessavano allora Wenzel assai poco, e quindi non può ora ricordarsene che assai superficialmente. Ma una cosa ha bene in mente, ed è che tra Mazzaredo ed Elvira veramente esisteva un amoruzzo, ma che il maligno Teofilo seppe prevalersi abilmente di questa circostanza.

— Le tue comunicazioni, caro Franz, osservò Schwarzenfels allorchè il narratore fece pausa, hanno fatta una sufficiente breccia sulle mie opinioni riguardo ad Elvira; ma, come vuoi ottenere spiegazioni più stringenti e combinarne delle prove?

— Domani, rispose tranquillo Stanglhuber, partirò per Huitzlo; mediante un premio, voglio indurre tanto Basileo quanto Anita a venir meco, per fare in modo legale le loro deposizioni. E non mi riposerò finchè non avrò trovato Mazzaredo, e sarò venuto con lui a spiegazioni più specificate riguardo a questa lettera terribile.

— Ma sei pazzo? esclamò il barone spaventato, tu riuscirai in mani nemiche. Guai a te se Cadenugo trovasse occasione di fare la rivincita.

— Il mio disegno non è senza pericolo, disse Stanglhuber, ma non essendovi altro scampo per venire alla luce della verità, non devo darmi alcun pensiero per la mia persona.

— Io accompagnerò il mio amico, disse Osman Bey alzandosi da sedere.

Alice fu presa da spavento, ma non s'arrischiò di opporvisi. Doveva l'uomo del suo cuore lasciarsi superare in coraggio e generosità dal semplice ed onesto Stanglhuber?

Il barone e Zoraide si guardarono sbigottiti, ma anch' essi tralasciarono ogni opposizione, perocchè essi stessi approvavano la grandezza d'animo dei due brav'uomini, e sapendo d'altronde che tali caratteri giammai potevansi rimuovere da un proposito una volta da loro riconosciuto siccome buono e giusto.

— Il cielo benedica la vostra impresa, disse Zoraide con voce profondamente commossa; indi si portò con Alice nella sua camera da letto, ove madre e figlia proruppero in lagrime ed implorarono ginocchioni da Dio il felice ritorno di Stanglhuber e di Osman Bey.

Per fortuna quest' ultimo era in possesso d' importanti lettere di raccomandazione da parte del sotto-segretario di Stato del gabinetto di Washington, uomo influentissimo e suo amico, e d'altronde i suoi anteriori servigi nelle file dei liberali gli avevano procurato persino l' affezione del rozzo e dissidente Escobedo. Come guida i nostri due avventurieri scelsero l'esperimentato Fernandez e il buon Wenzel, il quale nell' affare di Altamira, era, per le sue relazioni colla mulatta Anita, divenuto improvvisamente una persona d'importanza.

Noi sorpassiamo le scene di lagrime, che ebbero luogo da parte delle due signore la mattina della partenza. Lo stesso barone dovette raccogliere tutta la sua energia per ostentare almeno un contegno virile. Stanglhuber ed Osman Bey, che nel loro interno erano molto meno fiduciosi di quanto appariva, abbreviarono quella penosa separazione, slanciandosi sui loro cavalli e allontanandosi a spron battuto. Schwarzenfels, Zoraide e Alice, spinti dalla medesima intenzione, corsero nella stanza dove la vecchia strega Amina conduceva la misera sua vita. La mummia degna al certo di compassione aveva da alcuni giorni perduta anche la vista, ed il senso dell' udito le era divenuto così ottuso, che non si poteva farle intendere accento che col mezzo d' un portavoce.

Ci voleva dunque più d' una mezz' ora per farle comprendere cosa si desiderava da lei. Dapprincipio Amina si mostrò sdegnata e caparbia; ma quando Alice la implorò ginocchioni

e proruppe in pianto, allora la vecchia araba si perdette in una lunga meditazione, respirò profondamente, fu presa da un tremito convulsivo in tutto il corpo e mormorò le parole: « Essi ritorneranno! » Ostinatamente però ricusò ulteriori spiegazioni e solo disse con un gemito:

— Andate, andate, lasciatemi morire tranquillamente!

Essendo da più settimane divenuta stereotipa questa frase per Amina, nessuno vi badò, ma la si lasciò di nuovo sola, dopo che Zoraide ed Alice le ebbero assestato il letto e portata la sua bevanda favorita, una piccola tazza di caffè bollente, non zuccherato.

Questa volta però Amina non aveva adoperato un semplice modo di dire. Un' ora più tardi, entrando il custode nella sua cameretta, trovò spirata la vecchia. Senza agonia essa era passata da questo in quel misterioso mondo, in cui già in vita aveva gettato più d'uno sguardo maraviglioso.

Per quanto poco la morte di Amina dovesse sorprendere, pure ne fu assai rattristata Zoraide, che aveva perduta una amica, la quale sebben ruvida e sgarbata, era pur sempre fedele, sincera e devota. Conforme ad un desiderio già da lungo tempo esternato dalla defunta, il barone prese subito tutte le misure per far imbalsamare il cadavere di Amina, perocchè esso doveva venir sotterrato nella patria de' suoi avi.

Grazie alla conoscenza locale del meticcio Fernandez, i nostri avventurieri si trovavano già da cinque giorni intieri per istrada, senza avere incontrato una sola volta le schiere dei liberali, che per ogni dove erano sparse. Benchè non s'avesse veramente a temere un tale incontro, pure si felicitarono di averlo schivato, imperocchè fino a tanto che furono in vicinanza del campo di battaglia propriamente detto, s' avrebbe in ogni caso dovuto assoggettarsi ad un severo interrogatorio.

Il sesto giorno i nostri viaggiatori cambiarono improvvisamente la direzione verso settentrione tenuta fin qui, e presero la via verso sud-ovest, avendo sentito che il corpo volante di Mazzaredo aveva abbandonato i dintorni di Celaya e trovavasi ora vicino a Maravatio.

— In questo modo noi avremmo potuto risparmiare tre giorni di strada ed incontrar Mazzaredo già adesso, opinò Stanglhuber alquanto di mal umore. Noi abbiamo fatto ora un semicircolo di circa venti *leguas* per nulla.

— Alla fine stenteremo molto per ritornare alla capitale, osservò Osman Bey, perocchè Porfirio Diaz fa avvicinare da Puebla sempre maggiori masse. Del resto il giro che abbiamo fatto era, senza che lo avessimo presagito, assai vantaggioso per noi. Sulla strada diretta per Maravatio noi avremmo dovuto incontrare i liberali ed assoggettarci a più d'una fatalità, perocchè Diaz, che io conosco personalmente, giungerà qui soltanto fra pochi dì.

Il secondo giorno i nostri amici raggiunsero senza molestie Maravatio. Con loro grande soddisfazione sentirono che il generale Mazzaredo era veramente qui. Ma quando chiesero di parlargli, ricevettero un rifiuto. Si disse essere il signor generale stato assalito da un assassino e ferito gravemente. Essere stato però preso il reo, nonchè l'uomo, che ve lo aveva indotto. Come inoltre si narrò, la sentenza era già stata pro nunciata contro tutti e due, ed il generale voleva, non ostante lo stato suo pericoloso, assistere in una portantina al doppio supplizio, ordinato per l'ora del mezzogiorno.

— Come? così presto? a mezzogiorno? disse Stanglhuber ad Osman Bey, vi mancano appena dieci minuti; fa d'uopo che ci affrettiamo.

— Volontieri vorrei starmene lontano da una scena sì orribile, disse Osman Bey, pur troppo per amor dell'ufficio ho dovuto già assistere a simili cose.

— Ed io pure, replicò Stanglhuber, ma dopo l'esecuzione potremo almeno parlare a Mazzaredo per alcuni minuti. Come sapete, amico mio, non ho che da fargli vedere la lettera fatale ed aggiungervi un'unica domanda.

— Voi avete ragione, rispose Osman Bey, non abbiamo a perdere un minuto.

Dopo questo breve colloquio, i due uomini trottarono tanto rapidamente, quanto le loro bestie stanche erano in caso di

fare, alla volta del luogo ad essi stato indicato pel supplizio, e donde giungeva sino ad essi il suono dei tamburi della truppa che doveva assistere all'esecuzione.

Era quella una piazza grande, aperta nelle vicinanze di Maravatio, ed in mezzo alla quale stavano alcune piante alte e vecchie, residui d'un boschetto già da lungo tempo distrutto.

I nostri amici non giunsero che quando l'esecuzione già era cominciata.

— Diavolo! esclamò Stanglhuber, credevo che si fucilassero semplicemente i malfattori, ed ecco, essi vengono impiccati!

Infatti Osman Bey s'accorse che in lontananza si aveva, con una corda, tirato su in alto, ad uno degli alberi sopraddetti, un giovane, e che il giustiziato in quel punto dava l'ultimo segno di vita, fra contrazioni e convulsioni, che a poco a poco divenivano piu deboli.

— Cielo! esclamò Stanglhuber, dando di sprone al povero suo cavallo così violentemente, che esso a tutta carriera penetrò in mezzo al cerchio dei soldati. Con uno strappo subitaneo egli parò il cavallo presso alla portantina di Mazzaredo, che si trovava poco discosta dal luogo ove era stata messa la corda al collo al secondo delinquente, per tirarlo su in alto nel prossimo minuto secondo.

— Fermatevi! fermatevi! gridò Stanglhuber con voce tuonante; generale Mazzaredo, vi prego, vi scongiuro, ascoltatemi in nome di Pepita, in nome di Estefania, ascoltatemi!

Mazzaredo, che nella sua lettiga giaceva da una banda, per poter vedere meglio lo spettacolo del supplizio, volse a stento la testa verso il parlatore, che gli aveva gridato due nomi a lui ben noti.

Il generale conosceva Stanglhuber fino da quel tempo in cui aveva rappresentata nella capitale la parte di partigiano imperiale. La sorpresa che aveva prodotto in ognuno il penetrare di Stanglhuber nel quadrato, si comunicò anche ai servi del boia, che involontariamente allentarono le corde, cosicchè il delinquente, già tirato in alto circa due piedi, di nuovo veniva a toccare il suolo.

— Señor! disse gemendo Mazzaredo, a cui non solo la piccola voltata fatta col corpo, ma pur anche il parlare cagionava grandi dolori; che vi conduce qui? perchè v'intromettete nel corso d'una giustizia, che non verrà mai così giustamente applicata pel suo verso? Vili assassini come questi due furfanti non meritano compassione, non grazia! L'uno ha finito di penare in questo punto, ed il secondo, molto più colpevole, deve seguirlo.

— Eppure io imploro, e prego per la sua vita! andava dicendo Stanglhuber, il quale smontato da cavallo, si era accostato del tutto a Mazzaredo; Estefania, vostra figlia, vi maledirebbe per sempre.

— Come, voi sapete che quell'avvenente fanciulla è mia figlia? gridò Mazzaredo, ad onta che la sua ferita nel petto gli accagionasse tormenti indicibili.

— Sì, e so ancora di più. Se non m'ingannano tutte le congetture, vive quell'uomo, che, preso da una terribile idea falsa, la quale non iscusa la sua azione, ma fa comparire il suo modo d'agire più mite, si lasciò indurre ad un delitto infame contro di voi e che ora deve espiare colla morte la propria colpa. Generale, io lo so, voi amate veramente Estefania, voi volete la felicità di quella povera fanciulla che si langue di affanno e di disperazione!

— Ciò è vero, señor! confermò Mazzaredo con voce debole, io amo mia figlia, l'avvenente Estefania, più della stessa mia vita, e m'affligge sommamente il sapere che essa, come Pepita mi disse, da poco in qua sia divenuta così; ciò m'accora tanto più, perchè la mia amica non vuole o non può comunicarmi il motivo dell'afflizione della povera ragazza.

— Generale! cominciò allora Stanglhuber con volto serio e cavando dalla tasca una carta. Generale! Pel vostro onore, per la felicità di Estefania, per la vostra salute eterna, date una risposta breve, ma vera e propria alla mia domanda: avete scritta voi questa lettera?

Mazzaredo guardò un momento la lettera funesta, che egli aveva scritta nel 1848, prima della sua partenza per Yucatan, ad Elvira. Dopo una breve riflessione rispose:

— Sì, me ne ricordo benissimo.

— E sarebbe vero che, come queste righe lasciano supporre, Elvira Guerrero in quella notte nel parco di suo padre in Takubaya vi abbia *tutto* concesso? domandò allora Stanglhuber, tremante di eccitazione, perocchè da quella risposta dipendeva per Gonzales ed Estefania la morte o la vita.

— Quanto a me, Elvira è rimasta sempre pura ed illibata, rispose Mazzaredo, ed alzando al giuro la sua mano, soggiunse: la santa Vergine di Guadeloupe è mia testimonia che dico la verità!

— Ma perchè dunque un linguaggio così strano in questa lettera?

— Per una sciocca vanità; solo il dispiacere che presso Elvira io non poteva raggiungere il mio scopo, mi determinò a comporre in tal modo ambiguo la mia lettera; anzi feci di più; operai in modo che la lettera ad Elvira dovesse cadere nelle mani di suo padre.

Alla chiusa delle confessioni di Mazzaredo, un terribile grido risuonò dalla bocca del delinquente, che sembrava aver dimenticato tutta la propria angoscia mortale e stava ascoltando con agitazione febbrile ogni parola scambiata fra Stanglhuber e Mazzaredo. Non gli sfuggì una sillaba, perocchè, come già abbiamo detto, la portantina col ferito stava del tutto vicina alle piante fatali, serventi da forca.

Stanglhuber gettò uno sguardo pieno di ringraziamento al cielo. Il suo buon cuore esultava al pensiero che Gonzales ed Estefania fossero salvati dall'annientamento morale, e che si potessero appartenere di nuovo.

— Sarebbe mai possibile? gridò il condannato, e per disperazione si strappava i capelli dalla testa; sarebbe possibile! per amor d'un'idea falsa avrei dunque commesso tanti delitti, a cagione d'un odio irragionevole, per una sete mancata di vendetta dovetti indurre il povero Ignace ad un assassinio? Oh Dio, oh Dio, perchè m' hai tu abbandonato?!

Il delinquente, in cui il lettore avrà sicuramente riconosciuto don Altamira, gesticolava come pazzo di disperazione. I due servi del boia gettarono uno sguardo su Mazzaredo.

— Egli è libero! ordinò questi, profondamente scosso, con voce moriente; che egli viva all'esecrazione di sè stesso. L'Onnipotente chiamerà me pure innanzi al suo tribunale: la mia

— Sono tradita, venduta! gridò disperata Isabella e cadde in gran duolo.
(Cap. XIII, Vol. IV).

ferita sanguigna nell'interno. È inutile, facendo un cenno negativo colla mano, allorchè, dopo una pausa, il medico mi-

litare, presente, accorse per medicare la ferita, chiamate il sacerdote!

— Manuel, Manuel, puoi tu perdonarmi? esclamò singhiozzando don Altamira, inginocchiandosi accanto alla portantina e prendendo nelle sue le mani oramai fredde del generale.

— Abbi cura della felicità dei nostri figli ed io pregherò presso Dio per te! disse Mazzaredo con voce appena intelligibile.

— Lo giuro pel cadavere del povero Ignace, che del mio delitto dovette portare la pena, esclamò Altamira, bagnato di lagrime e seguitando a torcere le proprie mani per disperazione.

Gli stessi animi rozzi dei soldati indiani erano commossi da tutte queste orribili scene.

L'agonia di Mazzaredo durò appena un quarto d'ora. La portantina gli era divenuta letto di morte. Altamira, da Stanglhuber e da Osman Bey preso sotto il braccio, ritornò, vacillante, a Maravatio, ove tutti e tre domandarono ospitalità nella prima casa che incontrarono, ospitalità che fu loro accordata colla massima compiacenza.

— Sento che m' ammalo a morte, balbettò Altamira, dopo essere stato messo a letto; andate a prendere subito un notaio, perchè, intanto ch'io sono ancora in sensi, possa cambiare il testamento, che priva il povero ed infelice Gonzales di tutto il suo avere. Voglio pentirmi di tutto, tutto; e per la povera Elvira voglio pregare, pregare per tutta la mia vita.

I nostri amici si guardarono saggiamente dall' aumentare lo stato di don Altamira, colla notizia che Elvira ancora viveva. Si accontentarono quindi per ora di ubbidire al desiderio di don Altamira, chiamandogli cioè un notaio. Allorchè, dopo brev'ora, questa cura fu tolta dal suo petto, egli pregò venisse sepolto il cadavere del povero Ignace tanto solennemente quanto lo era possibile. Dopo aver data questa ed altre piccole disposizioni, egli, privo di forze, s'addormentò. Ben presto si manifestarono in lui i sintomi d'una forte febbre infiammatoria, che durante la notte poi con gran forza si sviluppò.

L'umanità voleva che non si lasciasse privo di soccorso a Maravatio, in mani straniere, don Altamira, tanto più in questo giorno, che era al certo per lui il più terribile di sua vita, rimordendogli la coscienza della morte d'Ignace, suo figlio naturale.

Perciò Stanglhuber ed Osman Bey risolvettero di curare personalmente l'ammalato, almeno fin quando gli fosse passata la crisi, e fosse trasportabile.

Per non lasciare troppo lungamente senza notizie i loro amici alla capitale, il giorno seguente spedirono Fernandez con lettere a Messico, dal quale colla sua astuzia e conoscenza dei luoghi potevano sperare un felice messaggio.

Wenzel all' opposto fu spedito al villaggio indiano già da noi conosciuto nelle montagne del Campanaro, per andar a prendervi il negro Basileo e la mulatta Anita promettendo loro il perdono ed una gran ricompensa. Benchè le assicurazioni del moribondo Mazzaredo riguardo all'innocenza di Elvira già per sè stesse avessero convinto Altamira, pure i nostri avventurieri volevano venir al chiaro anche delle minime cose, il che non poteva effettuarsi se non quando Basileo ed Anita avessero completato colle loro confessioni le deposizioni fatte *sotto la forca.*

CAPITOLO XI

Lopez il traditore.

Durante il tempo terribile dell'assedio, che durò dall'8 marzo fino al 15 maggio del 1867, e quindi settanta giorni, l'imperatore Massimiliano si mostrò degno dell'eccelsa sua stirpe. Egli, attorniato da pericoli che avrebbero scoraggiato la più parte degli uomini, ed esposto a mille tentazioni, non si lasciò mai abbattere, nè avvilire. Minacciato dal di fuori, egli correva rischio nel suo proprio campo. — Già, il 16 aprile, eragli noto che Marquez e Miramon andavano tramando un complotto contro di lui. Da quel giorno, finchè fu tradito infamemente da Lopez, egli dovette continuamente tenersi in guardia da un inganno da tutte le parti, e ciò nullameno mostrarsi affabile con coloro, che sapeva esser pronti a tradirlo. Ogni comunicazione dal di fuori gli era impedita, e cinque de' suoi corrieri caddero nelle mani del nemico, che al cospetto della città angustiata li fece appiccare. Nelle ultime sei settimane gli assediati non si nutrivano più che di carne di cavallo e di mulo. L'imperatore prese parte ai patimenti fisici dei soldati, e mentre il suo stato maggiore si procurava cibi delicati, il suo pasto era quello del semplice milite.

Egli non pensava a sè stesso. Pochi de'suoi ufficiali s'erano esposti a tanti pericoli come lui; e solo pel suo valore e per la sua risolutezza la città aveva resistito tanto, mentre coloro che lo circondavano già da tempo lo avevano consigliato a capitolare.

Più d'una volta egli avrebbe potuto aprirsi un varco colla cavalleria, ma sempre si rifiutò d'abbandonare i suoi compagni d'armi, benchè sapesse che molti non aspettavano che il momento propizio per abbandonarlo. — Egli sapeva che colla caduta della città anche la sua vita sarebbe irremissibilmente perduta.

— Io so ch'essi mi fucileranno, se m'avranno prigioniero, disse l'imperatore in varie occasioni, ma son più contento di morir qui combattendo, che di fuggire.

Egli aveva sempre nel cuore i suoi soldati; verso i cittadini si mostrò caritatevole e trattò con riguardo anche i suoi nemici, che agli assediati cadevano nelle mani. Se i suoi ufficiali gli mettevano in animo di fucilarli, ei li rimandava colle parole: « Non voglio fare delle esecuzioni, benchè non mi sieno sconosciute le colpe di questa gente. Se tutto riuscirà bene, meglio per me, se no, la mia coscienza non avrà nulla a rimproverarsi. »

Dopo la partenza del generale Marquez da Queretaro, i liberali occuparono il 24 marzo alle ore otto del mattino, lo stretto di Amealko, dal quale egli co' suoi mille cavalieri era felicemente fuggito. Avendo i liberali ricevuto un rinforzo di 13,800 uomini, coi quali la loro forza totale davanti Queretaro consisteva in oltre 40,000 uomini, accerchiarono la città. Essi però, per buona sorte degli imperiali, possedevano in tutto quaranta pezzi d'artiglieria di campagna di piccolo calibro.

I liberali diedero un nuovo assalto il 24 marzo, e ne furono respinti con gravi perdite. Un battaglione intiero colla bandiera cadde nelle mani degli imperiali.

Sino a questo giorno gli assedianti ed assediati non ebbero alcun altro riparo che i loro petti. Ora però i primi aprirono le loro parallele e gli ultimi fortificarono le loro linee.

Il 26 fu fatta una nuova sortita sull'ala sinistra dei liberali e si distrussero vari pezzi d'artiglieria.

Il 1, il 4 e il 18 aprile le sortite degli imperiali si ripeterono. Le prime due furono favorevoli, il 18 però Miramon venne respinto dai liberali presso la Garita del Messico con gran perdita.

Il 27 aprile, alle 5 e mezzo del mattino, i liberali furono di nuovo attaccati dagli imperiali. I primi si erano fortificati sul Cimatario con triplici linee, che erano occupate da 12,000 uomini e da 22 pezzi d' artiglieria. Il maggiore Pitner del già corpo volontario austriaco, si segnalò per un fatto eroico, che merita d'essere registrato a lettere d'oro negli annali della storia militare. — Egli si precipitò innanzi, tutto solo, contro le batterie, che portarono la rovina e la morte nelle file già vacillanti degli imperiali e comandò agli artiglieri nemici con voce forte e sicura di sospendere il fuoco. Questi artiglieri pel contegno imponente di Pitner credettero d'avere davanti a sè un loro ufficiale di stato maggiore e sospesero subito il fuoco. Gli imperiali s'accorsero fortunatamente dell' errore dell' inimico, si precipitarono rapidamente e senza ulteriori perdite nei fortini, e dei ventidue pezzi dei liberali, ventuno caddero nelle loro mani.

Anche il 1 e il 3 maggio ebbero luogo due combattimenti molto importanti, in cui gl' imperiali fecero la parte d' assalitori. Il 5 maggio i liberali intrapresero un assalto generale sulle posizioni nemiche, ma furono respinti con grave danno.

In complesso durante l' assedio di Queretaro ebbero luogo ventidue scontri importanti, in cui gl' imperiali rimasero quasi sempre vincitori.

La smania di venire alle prese e l' entusiasmo degli ultimi erano grandi ad onta di tutte le privazioni, e l' artiglieria era aumentata del doppio. All' opposto nell' armata repubblicana, che già aveva perduto tante migliaia d' uomini e che inoltre fu decimata dal tifo, v' ebbe un grande scoraggiamento.

Della carne di cavallo, del maiz e delle civaie ve n' era in Queretaro a sufficienza, cosicchè non si aveva a temere la mancanza di viveri. — Inoltre di giorno in giorno si aspettava l' arrivo del generale Marquez con forze considerevoli. — Per questa speranza fallace, Escobedo aveva concepito il piano di attirare gl' imperiali in campo aperto in una trappola. — Fu fatto entrare in Queretaro un corriere con documenti falsi dei generali Marquez e Vidaurri, questi annunziavano la loro ve-

nuta e avvertivano che il 14 maggio si dovesse fare una grande sortita per agevolare il loro avanzarsi.

In conseguenza di ciò il 12 maggio l'imperatore emanò un invito ai cittadini di Queretaro, per armarsi e per assumere la difesa interna della città, acciocchè l'armata imperiale, forte ancora di cinquemila uomini, potesse fare un assalto decisivo in fianco ed in fronte ai liberali.

Il numero dei cittadini annunziatisi era talmente grande, che non si ebbero armi abbastanza perchè la loro organizzazione potesse essere compiuta pel giorno 13.

Dovevasi perciò l'assalto, cui si aveva in mira pel 14, differire al 15 maggio, e si costruirono ancora diciannove ponti volanti. Si distribuirono doppie razioni di carne equina e *vino tinto* e furono date le disposizioni dell'assalto pel giorno susseguente.

Già a quell'epoca, allorchè in Europa fu conosciuto il principio dell'assedio di Queretaro, come pure la risoluzione dell'imperatore Massimiliano, d'affidare cioè colà la sua sorte alla fortuna delle armi, incominciarono gli sforzi di salvare almeno la vita all'infelice monarca, nel caso ei cadesse nelle mani dell'inimico.

Facciamo seguire qui alcune corrispondenze, che in questo triste affare sono di un gran valore storico.

Così l'ambasciatore imperiale reale in Washington, il barone Wydenbrugk, scriveva già, il 6 aprile 1867, al signor W. H. Seward, segretario di Stato degli Stati Uniti del Nord America il seguente:

« Fu comunicato all'imperatore d'Austria, il mio grazioso sovrano, che suo fratello trovasi accerchiato dai liberali in Queretaro. La sorte dei prigionieri dopo la battaglia presso Zacatecas fece nascere nell'imperatore delle apprensioni sulla sorte di suo fratello, nel caso cadesse nelle mani dei liberali.

« Ricevetti poi dalla mia Corte un telegramma, che m'invita ad abboccarmi col segretario di Stato, per sentire se esso sarebbe inclinato a far valere la sua influenza presso Juarez, affine questi in un tale caso rispetti la persona del fratello del-

l'imperatore. Una tale amichevole intervenzione favorirebbe naturalmente anche gli altri eventuali prigioni, massime gli stranieri.

« Noi esitiamo tanto meno a farvi tale preghiera, signor segretario di Stato, avendo confidenza nell'amicizia del governo americano, e particolarmente perchè ci sembra che questo abbia il diritto di esigere da Juarez, che i prigionieri di guerra vengano trattati come tali, massime dovendo in gran parte all'aiuto morale del governo americano se il partito liberale ha riportato i presenti successi nel Messico.

« WYDENBRUGK. »

Il signor Seward rispose subito nei seguenti termini:

« Dipartimento di Stato, Washington, 6 aprile 1867.

« *Mio caro signor barone Wydenbrugk!*

« Coll'acconsentimento del signor presidente spedii oggi un dispaccio telegrafico, del quale unisco copia, al signor Campbell. Ho partecipato anche al signor Romero, l'inviato messicano, i sentimenti di questo governo, riguardo all'effettuarsi d'una tale eventualità nel Messico.

« Sono, ecc.

« W. H. SEWARD. »

Ecco la copia surriferita:

« Dipartimento di Stato, Washington, 6 aprile 1867.

« *Al signor L. D. Campbell,*
inviato straordinario degli Stati Uniti pel Messico.
St. Charles Hotel, New-Orléans, Luisiana.

« Sembra probabilissima la cattura del principe Massimiliano in Queretaro per parte dell'armata repubblicana. La nota severità, che fu esercitata contro i prigionieri dopo la presa

di Zacatecas, fece supporre che una simile se ne sarebbe adoperata contro il principe e contro le sue truppe straniere; e tale contegno severo apporterebbe danno alla causa nazionale del Messico nonchè al sistema repubblicano di tutto il mondo.

« Vogliate comunicare nel modo più sollecito e più efficace il desiderio di questo governo al presidente Juarez, che, nel caso il principe ed i suoi partigiani dovessero essere fatti prigionieri, li sottometta a quei trattamenti umani che tutte le nazioni civili accordano a' prigionieri di guerra.

« Sono, ecc. « W. H. STEWARD. »

Due giorni più tardi giunse da Campbell la seguente risposta telegrafica:

« *Lewis D. Campbell al segretario di Stato W. H. Seward in Washington.*

« New-Orléans, 8 aprile 1867.

« Spedii questa mattina per mezzo della strada ferrata e a battello a vapore un corriere a Galveston e di lì sul vapore saettia dei dispacci *Blackbird* a Tampico, da dove egli deve portarsi a San Louis Potosi. Il pieno tenore dei vostri dispacci ho spedito più tardi colla posta. »

In pari tempo il signor Campbell scrisse la seguente lettera a don Lerdo de Tejada, ministro degli esteri della repubblica del Messico in San Louis Potosi.

« New-Orléans, 6 aprile 1867.

« *Signore!*

« Per motivi che Vostra Signoria senza dubbio comprenderà, m'era impossibile il consegnare a Sua Eccellenza il presidente Juarez le lettere che mi accreditano siccome inviato straordinario e ministro plenipotenziario degli Stati Uniti, presso la repubblica del Messico. Le istruzioni dell'ottobre dell'anno pas-

sato, che ricevetti alla mia partenza, lasciavano la scelta alla mia discrezione, di prendere la mia residenza ufficiale in casi determinati, di tempo in tempo negli Stati Uniti, ovvero altrove nella vicinanza del confine o della costa messicana. Per motivi la cui spiegazione qui mi sembra superflua, ho abbandonato Matamoras e venni qui nel dicembre p. p. anno; e da quel tempo in poi il mio soggiorno ufficiale è, secondo l'istruzione del segretario di Stato, questa città. Il governo degli Stati Uniti ha osservato con grande soddisfazione la ritirata delle truppe francesi spedizionari e l' avanzarsi delle armate del governo costituzionale, contro la capitale della repubblica. Questa soddisfazione fu amareggiata però negli ultimi tempi dalle relazioni, in quanto alla durezza esercitata dalle vostre truppe contro i prigionieri di guerra a Zacatecas; e d'altronde si suscitarono nel governo de' timori che questa durezza alla cattura del principe Massimiliano e delle sue truppe, potesse ripetersi. Ho ricevuto oggi col telegrafo un dispaccio dal segretario di Stato, che m'incarica di dare nel modo più sollecito le spiegazioni di questi timori a Sua Eccellenza il presidente Juarez. Perciò li comunico per mezzo d' un corriere particolare. Il governo degli Stati Uniti ha nudrito delle simpatie sinceri per la repubblica messicana e prende la più calda parte a' suoi successi. Devo però esprimervi il parere che una ripetizione della severità più sopra menzionata, offenderebbe il suo sentimento ed arresterebbe il corso della sua simpatia. Si è dell'opinione che un trattamento dei prigionieri di guerra, come viene riferito, non possa accrescere la fama agli Stati messicani presso i popoli inciviliti, ma anzi contribuisca a screditare in tutto il mondo le istituzioni repubblicane, come pure ad arrestare il progresso delle medesime. Il governo m'incarica perciò di portare il più presto possibile a conoscenza del presidente Juarez il suo desiderio che, in caso di cattura del principe Massimiliano e de'suoi partigiani, essi possano trovare quel trattamento che le nazioni incivilite accordano ai prigionieri di guerra.

« Ho l'onore, ecc.

« Louis D. Campbell. »

Ecco la risposta di Tejada a Campbell:

« San Louis Potosi, 23 aprile 1867.

« *Signore!*

« Ieri ebbi l'onore di ricevere le vostre comunicazioni da New-Orléans del 6 corrente. Voi mi diceste che per motivi conosciuti tralasciaste di consegnare le vostre lettere credenziali come inviato straordinario e ministro plenipotenziario degli Stati Uniti, e che dal dicembre dell'anno passato in poi dimorate in New-Orléans. Dispiace al governo della repubblica messicana che tali motivi v' abbiano trattenuto di consegnare qui le vostre lettere credenziali siccome iniziamento alle vostre funzioni d' ufficio. Perocchè sarebbe stato di molta sod disfazione pel governo il ricevervi nella vostra qualità di inviato degli Stati Uniti. Mi partecipaste ancora che la soddisfazione, colla quale gli Stati Uniti avevano seguito lo sgombro dei Francesi dal Messico e l'avanzarsi dell' armata del governo costituzionale contro la capitale, è turbata dalle relazioni che esso governo ricevette riguardo alla durezza posta in opera contro i prigionieri di guerra, che in San Jacinto caddero in nostro potere. Voi menzionaste ancora essere desiderio del governo degli Stati Uniti che, nel caso Massimiliano ed i suoi partigiani venissero presi, siano trattati con umanità e da prigionieri di guerra. I nemici della repubblica, colla mira di portare danno alla fama di essa, si sono adoperati in ogni modo per ispargere delle relazioni inesatte in rapporto ai prigionieri di San Jacinto. *Alla più parte di essi*, e anzi ad un numero considerevole, fu *accordato il perdono*, ma alcuni furono condannati. Essi però non vennero semplicemente considerati come prigionieri di guerra, ma come trasgressori delle leggi internazionali, siccome violatori delle leggi della repubblica. Essi si sono abbandonati ad ogni specie di eccessi e delitti nella città di Zacatecas, perchè combattevano da filibustieri senza patria, senza bandiera, e da mer-

cenari pagati per ispargere il sangue dei Messicani, che difendevano la loro indipendenza e le loro patrie istituzioni. Non pochi di questi stranieri presi in San Jacinto furono trasportati a Zacatecas, ove essi, come quei presi in altri luoghi, furono trattati con molta benevolenza, perchè non commisero delitti. La norma invariabile del governo della repubblica, che fu osservata anche dagli ufficiali della loro armata, consisteva in ciò, di risparmiare delle vite e di trattare i prigionieri fatti ai Francesi col massimo riguardo. Ma questi da parte loro, e cioè dietro l'ordine del loro generale in capo, *hanno assassinato i prigionieri fatti alle truppe repubblicane.* Spesso furono, senza scambio formale, messi in libertà i soldati francesi prigionieri. Ciò nullameno molti capi delle truppe francesi hanno ordinato di mettere a fuoco e fiamme città intiere. Altri prigionieri messicani furono decimati dai così detti tribunali di guerra, e più d'una volta questi, pel solo sospetto, senza alcuna apparenza di giustizia, hanno appiccato delle persone deboli e vecchie, incapaci di portare le armi. Ad onta di tutto ciò, tanto il governo della repubblica quanto i suoi comandanti erano in generale ben lungi dall' usare delle rappresaglie; essi hanno sempre messo in pratica il trattamento più umano e dato continuamente prova della loro generosità. Con ciò la causa della repubblica messicana si era acquistata la simpatia di tutte le nazioni civili. Dopo lo sgombro dei Francesi l'arciduca Massimiliano ha preferito continuare lo spargimento di sangue. Ad eccezione di tre o quattro cittadelle che occupa ancora colla forza delle armi, egli ha veduto come tutta la repubblica si era sollevata contro di lui. Ciò non ostante egli, sostenuto da alcune persone note per i loro saccheggi e per le loro atrocità, e che ognora sono pronte a portare disgrazia alla repubblica, ha preferito di continuare l'opera della distruzione e della rovina mediante la guerra civile senza qualsiasi scopo. Se vengono prese delle persone, sulle quali pesa una tale responsabilità, allora non mi sembra che si possano semplicemente considerare come prigionieri di guerra. Perocchè queste responsabilità sono tali, da esser citate nelle leggi

del diritto delle genti e della repubblica. Il governo che ha dato tante prove della sua umanità e generosità è però obbligato a ponderare, secondo le circostanze d'un caso, ciò che da esso esigono i principii della giustizia ed i doveri, d'aver cura della prosperità del popolo messicano. Il governo della repubblica spera che colla giustificazione delle sue azioni gli riuscirà di conservarsi le simpatie degli Stati Uniti, che dal popolo e dal governo messicano ognora furono tenute nella massima considerazione.

« Sono, ecc.

« Sebastiano Lerdo de Tejada. »

La risposta di De Tejada svela dunque apertamente l'intenzione di minacciare nella vita l'imperatore, tosto che fosse preso. Nello stesso senso, e molto più aspramente, si espresse Romero, l'inviato del presidente Juarez in Washington, allorchè il segretario di Stato si rivolse a lui colla preghiera di risparmiare la vita a Massimiliano.

Il passo principale della risposta di Romero a Seward dovrebbe essere d'un grandissimo interesse, perocchè essa cerca di difendere e giustificare dal punto di vista del diritto e della necessità politica, le viste del partito messicano, che cioè Massimiliano ed i suoi partigiani dopo lo sgombro dei Francesi non sieno più da trattarsi come prigionieri di guerra, ma come *malfattori*.

« Non so, scrive Romero fra le altre cose, quali sieno le intenzioni del presidente Juarez in quanto a Massimiliano, ma temo che il lasciarlo ritornare impunito in Europa, potrebbe essere una continua minaccia per la pace del Messico. A nostra vergogna egli continuerà a portare il titolo: *Imperatore del Messico*. Tutti i Messicani malcontenti, tutti coloro, che vanno creando mille progetti, terranno seco lui delle corrispondenze per sua supposta popolarità nel paese, e questa gente lo potrebbe determinare al ritorno, come è avvenuto con Iturbide. Chi può andrà in Austria, e Massimiliano terrà

una corte messicana in Miramare e formerà un governo messicano, come ha fatto in Roma il re delle due Sicilie dopo la sua cacciata da Napoli. Certe potenze europee lo riconosceranno imperatore del Messico come ha fatto la Spagna col re di Napoli. Ogni volta che avremo delle difficoltà con qualche nazione europea, il primo passo del nostro avversario sarà di intrigare con Massimiliano e minacciarci di aiutare *il nostro legittimo sovrano alla ricupera della sua autorità*. D'altronde, se noi lasciamo ritornare illeso Massimiliano nella sua patria, nessuno in Europa ci avrà in conto di generosi, imperocchè nelle nazioni deboli giammai viene encomiata la generosità; al contrario si dirà che noi abbiamo agito così per paura dell'opinione pubblica in Europa, e perchè non osammo trattare con severità un principe europeo ed il *nostro sovrano*. Non voglio già dire essere necessario che Massimiliano venga fucilato. Io voglio dire soltanto, che, prima di lasciarlo partire, gli deve essere tolta assolutamente ogni possibilità di far del male al Messico. »

Il povero monarca ebbe dunque un'opinione del tutto giusta sulla sorte che lo sovrastava, dicendo ripetutamente a' suoi fidi: « Io so che essi (i liberali) mi fucileranno, se mi avranno prigioniero. »

Del resto l'imperatore lusingavasi in segreto colla speranza che una palla nemica sul campo di battaglia lo colpisse mortalmente; speranza alla quale ben lo autorizzava la temerità, colla quale sempre gettavasi in mezzo ai pericoli. Ma mentre alla sua destra ed alla sua sinistra, avanti ed indietro la morte faceva una ricca raccolta nelle file de' suoi, egli non riportava nemmeno una sola scalfittura. La Provvidenza gli aveva negata la morte sul campo di battaglia; egli doveva vuotare sino all'ultima goccia il calice dei patimenti.

Il 15 maggio, alle ore quattro e mezza di mattina, il colonnello Tinajero annunziò dalla torre del convento La Cruz che egli notava per di fianco un movimento nemico. Subito dopo venne al fortino un altro uffiziale, a cui sembrava che il nemico

già fosse nell' interno del convento. Ma lo si ebbe in conto d' un' immaginazione, non isturbando la quiete profonda un solo colpo di fucile, nemmeno il più piccolo rumore di voci. Cominciando alfine ad albeggiare, risuonarono dei tocchi di campana sulla torre del convento La Cruz, che subito furono contraccambiati da quello posto in mezzo alla città, cioè del convento di San Francisco.

Tutta la guarnigione credeva che con questo segno venisse indicato l'arrivo del corpo di Marquez; ma era il nemico che aveva dato questo segno, e che già era penetrato nei due conventi, dunque anche in città, ad onta che tutte le sentinelle e tutti gli avamposti avessero fatto il loro servizio così puntualmente che non avrebbe potuto passare nemmeno un uomo, senza essere veduto o sentito. I liberali, avanti il crepuscolo mattutino, avevano prese lì le loro posizioni e con ciò gl' imperiali fra due fuochi.

Ognuno domanda: che avviene? Un uffiziale imperiale passava per la strada primaria della città, quando un borghese lo avvertì di fuggire o di nascondersi, essendo il nemico già penetrato in città; quegli non voleva credere, questi insistè. L' ufficiale corse nella sua abitazione, e a grande sua sorpresa la trovò già occupata da un uffiziale nemico. Le truppe imperiali, acquartierate nel convento di San Francisco, non sanno che è il nemico che fa suonare le campane sulla loro torre!

In questo modo, senza alcun combattimento, senza un colpo di fucile, Queretaro fu presa. Il colonnello imperiale don Miguel Lopez, benchè armato ed a cavallo, passò, senza essere importunato, davanti alle truppe nemiche, come pure il suo complice di tradimento, il tenente-colonnello Antonio Jablonski, il quale aveva seco un servo armato ed indicava ai liberali davanti a cento testimoni, le abitazioni e le scuderie degli uffiziali imperiali.

Era passata la mezzanotte quando Lopez scoprì al comandante in capo del nemico, Mariano Escobedo, tutto il piano di attacco che pel 15 del mattino era stato risoluto e, pel

premio di Giuda, diecimila piastre, gli promise di introdurre le sue truppe in ambidue i conventi e nella città. Il tradimento fu eseguito con tale astuzia ed abilità, che nessuno ne ebbe il minimo sentore, persino quando la sentinella della porta del convento era già nemica. Quando l'imperatore col principe Salm uscirono dal convento, la sentinella li lasciò passare solo dopo che un colonnello liberale, Pepe Riñcon de Gallardo, che altre volte aveva ricevuto dei favori dall'imperatore e che voleva salvarlo, aveva dato ordine alla guardia di lasciar uscire i signori *borghesi.*

L'imperatore corse allora con qualche seguito sulla piazza, ove Miramon in questo punto stava formando le sue truppe, allorchè il suo aiutante a spron battuto gli si avvicinò e gli esplose in faccia una pistola. Il generale gravemente ferito precipitò da cavallo.

Ora la confusione divenne generale e l'imperatore si portò al Corso de las Campanas, cui i liberali cominciavano a bombardare con granate ed a circondare con tutta la loro cavalleria. L'imperatore comprese l'inutilità d'ogni ulteriore resistenza, e spedì un parlamentario, per comunicare al generale Corona che l'imperatore Massimiliano ed il generale Mejia desideravano parlargli.

Accompagnato dal generale Cortina e dal suo stato maggiore, Corona si portò al Cerro. Anche Escobedo, il generale in capo, bentosto vi andò e ad esso l'imperatore consegnò la sua spada, dopo aver dichiarato, non essere più imperatore, avendo già alla sua partenza da Messico consegnata la propria abdicazione nelle mani del ministro Lacunza.

La catastrofe già da così lungo tempo aspettata da tutto il mondo era dunque piombata addosso all'infelice monarca, benchè molto più presto ed in modo diverso da quello che si prevedesse.

Lopez aveva tentato in uno scritto di difesa, intitolato: *La presa di Queretaro*, di sgravarsi dall'accusa del tradimento; ma invano, chè la stessa sua moglie lo riteneva colpevole. Allorchè lo rivide, lo respinse da sè col massimo di-

sprezzo e dopo avergli gettato a' piedi suo figlio colle parole: « Questo fanciullo è del tuo sangue, e anch' egli un giorno sarà un traditore, » fuggì da quella casa.

Alice.

Giungendo Lopez da Queretaro in Takubaya, e volendo porsi a sedere ad una tavola, alla quale avevano pranzato varii

generali e colonnelli liberali, questi gli gettarono in faccia bicchieri e tazze, e cinque colonnelli lo sfidarono a duello.

Secondo quello che è a nostra cognizione egli non ricevette giammai il guiderdone del suo tradimento. Egli sollecitava persino il danaro di viaggio per potere portarsi da Queretaro a Messico, e si rivolse perciò al colonnello sopracitato Pepe Riñcon de Gallardo, al quale disse: « Colonnello, io non sono come voi un uomo ricco, non ho null' altro che la mia spada per vivere. Spero che voi mi raccomanderete per qualche posto nell' armata liberale. » Gallardo però gli rispose sdegnato: « Colonnello Lopez, se vi raccomando per qualche posto, non sarà che su di un albero con una corda al collo. »

Del resto dobbiamo con nostro rincrescimento qui accennare la cosa di fatto che anche alcuni degli ufficiali imperiali, prigionieri in Queretaro (in tutto 14 generali, 18 colonnelli, 15 tenenti-colonnelli, 16 capitani, 36 maggiori e 338 ufficiali subalterni) diressero il seguente scritto ad Escobedo:

« *Eccellenza!*

« L'arruolamento che ci fece firmare il maresciallo Narvaez è terminato, poichè l'impero è caduto. *I sottoscritti desiderano, se Vostra Eccellenza lo giudica conveniente, servire col grado ch'essi hanno ora, sotto le truppe dei liberali e prestare giuramento per la nuova causa.*

« *Noi siamo col più profondo rispetto gli umili e devoti subordinati di Vostra Eccellenza:*

« Ernesto di Rosville, *capitano di cavalleria.* — Giovanni Ricot, *luogotenente di cavall.* — Carlo Schmidt, *capitano di cavall.* — Felice Dieffer, *luogotenente di cavall.* — Eugenio Bailly, *alfiere.* — Pietro Héraud, *luogotenente di cavall.* — Vittore Nemel, *luogotenente di cavall.* — Paolo Guyon, *luogotenente di fanteria.* »

Escobedo rispose immediatamente con una ben meritata ripulsa:

« La nostra *nazione non ha d'uopo del soccorso di stranieri* per mantenere la sua sovranità ed indipendenza; essa non accetterà il soccorso di uomini che sono venuti qui per versare il sangue de' suoi figli in una guerra ingiusta, violando tutti gli usi delle nazioni civili, e dopo tutto, quando la nazione li ha forzati a dimettere le armi davanti ad essa. La richiesta dei petizionari non può essere accettata.

« Mariano Escobedo. »

Ma ritorniamo un'altra volta al traditore Lopez ed alla sua tentata difesa.

Persino nel *Monitor Republican*, in un articolo piuttosto lungo, gli fu dimostrato d'avere egli e nessun altro provocata col tradimento la resa di Queretaro.

La prova più certa però è arrecata dalla risposta del principe Salm, allo scritto apologetico di Lopez, che qui facciamo seguire:

« Voi sostenete in faccia al mondo che Queretaro sia stata presa colla forza delle armi; che l'imperatore in quella notte misteriosa dal 14 al 15 maggio vi abbia incaricato di trattare coll'inimico; che l'armata fosse completamente demoralizzata, e che un varco attraverso il nemico fosse stato impossibile.

« Io vi dichiaro innanzi al mondo che Queretaro è caduta per tradimento, che siete voi il traditore e che perciò il sangue del vostro Sovrano e benefattore imbratta le vostre mani.

« È una menzogna che l'imperatore vi abbia incaricato di trattare col nemico.

« Dopo che voi in quella notte lo avete lasciato, io ebbi ancora verso mezzanotte l'onore di parlargli; l'imperatore non ebbe giammai, e nemmeno in questo momento, la minima intenzione di venire a trattative col nemico, perocchè il suo esercito piccolo, fedele, era entusiasmato e valoroso abbastanza, per aprirsi coll'amato suo monarca un varco attraverso la linea nemica. Permettetemi ora di farvi alcune domande:

« Perchè, in quella funesta notte del 14 maggio, avendo voi

ricevuto l'ordine di andare sulla linea del nemico, ritornaste ancora verso le due con un ufficiale superiore nemico, che voi benissimo conoscete, e lo conduceste nella *Cruz*, nel quartier generale dell'imperatore, nel nostro ridotto?

« Perchè, contro la volontà dell'imperatore, e senza mia saputa, voi avete ordinato alla scorta imperiale ed allo squadrone degli usseri ungheresi di levare la sella, mentre io ad essi aveva recato l'ordine sovrano di tenere continuamente sellati i loro cavalli?

« Perchè allontanaste arbitrariamente, ed in una situazione tanto pericolosa come quella d'allora, la sentinella davanti alla stanza dell'imperatore, la compagnia d'infanteria, che all'ingresso della *Cruz* col mezzo squadrone del reggimento dell'imperatrice faceva il servizio di sicurtà?

« Perchè furono dietro vostro ordine sguerniti totalmente di truppe tutti i recinti della *Cruz* sino all'estrema *Huerta?*

« Perchè appuntaste contro la città gli otto cannoni che si trovavano sulla *Plaza de la Cruz?*

« Perchè, dopo le due di notte, conduceste lo stesso generale nemico, che vestiva da borghese e teneva nella tasca un piccolo revolver, a girare nel nostro ridotto?

« Perchè abbandonaste di nuovo avanti le quattro del mattino, in compagnia dello stesso generale nemico, la nostra linea, e ritornaste dopo un quarto d'ora alla testa di due battaglioni nemici, e li conduceste in persona nella corte interna della *Cruz*, ove foste ricevuto e salutato dal vostro complice, il tenente-colonnello Jablonski?

« Come vi giustificate che, allorquando Sua Maestà in compagnia del fedele generale Castillo e di me, lasciò la *Cruz* ed era già circondato dal nemico, voi susurraste all'orecchio di un ufficiale superiore nemico alcune parole, dietro alle quali questo ufficiale nemico ordinò a' suoi soldati di lasciarci passare, *perchè eravamo cittadini*, benchè l'imperatore appunto da questo ufficiale dovesse essere conosciuto, benchè anche il generale Castillo ed io fossimo in piena divisa e d'altronde anch'io portassi in mano le pistole di Sua Maestà?

« Come si spiega che voi alla testa del battaglione nemico *Nuevo Leon* faceste disarmare e smontare gli usseri sotto il capitano Pawlowski ed il luogotenente Kählig?

« Come potete giustificare che voi, prigioniero, faceste prigionieri degli uffiziali della nostra armata, fra i quali il maggiore Mostowicki, capitano Antonio Gonzales della scorta imperiale ed il sottotenente Gossmann, e denunciaste il giorno dopo ancora molti altri uffiziali?

« Come si spiega che dopo la nostra cattura fatta dagli uffiziali superiori nemici, vi chiamarono il traditore?

« Uno di essi, in presenza dello stesso imperatore e di me, vi designò per tale con queste parole: « di tali uomini (come Lopez) si serve una volta e poi si dà loro un calcio. »

« Come avvenne che voi, prigioniero, eravate sempre in libertà?

« Come finalmente avete potuto, o Lopez, impossessarvi dell'archivio imperiale e di altri oggetti di Sua Maestà, come per esempio, della sua tavoletta d'argento, che sia detto fra parentesi, non è più ricomparsa?

« A tutto ciò, signor Miguel Lopez, voi non potete rispondere con lealtà; ed io sostengo in faccia a tutto il mondo che voi avete tradito l'imperatore e per conseguenza siete il di lui assassino e l'origine di tutto il sangue versato in questo paese.

« Un'altra domanda mi resta ancora a farvi:

« Per qual motivo avete tradito il vostro imperatore e benefattore? Ve lo dirò io stesso. Prima di tutto voleste trarre vendetta di esso, perchè vi ha trattenuta la patente di generale già firmata, e se non sapete ancora il perchè il defunto imperatore fece ciò, sappiatelo ora:

« Un valoroso, il cui sangue voi avete sulla coscienza ed il cui nome non voglio dire affine non possiate vendicarvi su suoi superstiti, presentò a Sua Maestà un documento speciale, il quale attesta che voi, al tempo della presidenza di Sant'Anna, foste vergognosamente licenziato dall'esercito, colla proibizione di coprire un impiego pubblico, poichè vi siete

reso traditore della vostra patria. Ciò avvenne al tempo della guerra americana nell'anno 1847.

« Inoltre, signor Miguel Lopez, vi ha indotto al tradimento la paura. Voi comprendeste che nei prossimi giorni doveva avvenire qualche cosa di decisivo, e che, aprendosi le nostre truppe un varco sicuro attraverso i nemici, massime considerando il vostro passato, v'era a temere pel vostro avvenire, per la vostra vita, e per questo secondo fine voi avete voluto purgarvi e rendervi sicuro presso il partito liberale mediante un vile tradimento.... e siete riuscito difatti a salvar la vostra vita e la vostra libertà.

« Il vostro terzo tentativo di tradimento andò a vuoto, perocchè quando l' imperatore trovavasi da poco tempo prigioniero e voi probabilmente vi vedeste deluso nelle vostre speranze, mandaste a lui una persona, che ambi conosciamo, di cui volevate valervi per tradire il partito liberale. Questa persona, incaricata da voi, parlò in mia presenza per ottenere che voi poteste avvicinarvi di nuovo all' imperatore. Naturalmente la vostra offerta fu respinta con disprezzo.

« È libero all'uomo il scegliere una politica secondo gli detta il proprio cuore, ma è necessario inoltre il conservarsi fedeli a' suoi principii. Voi non solo li avete abbandonati, ma avete commesso il più infame di tutti i delitti, il tradimento, rompendo il giuramento che avete prestato alla bandiera imperiale.

« È vero che il nome di Miguel Lopez è divenuto storico ed immortale; ma la storia nazionale del Messico, la storia universale rammenterà sempre questo nome con orrore e disprezzo.

« Davanti a tutto il mondo voi invitate coloro che vi accusano di tradimento a presentarsi a voi; e io ve ne accuso in faccia a tutto il mondo ed accetto la vostra sfida. Nutro abbastanza fiducia nel governo e spero che questo non ci frapporrà degli ostacoli.

« Fra brevissimo tempo con alcuni de' miei compagni di prigionia partirò per Oaxaca, mia nuova destinazione. Là dun-

que, dopo la pubblicazione di questa lettera, voi mi troverete pronto a rendervi conto colle armi alla mano di ciò che più sopra vi ho comunicato.

« In pari tempo però vi dichiaro che non voglio punto entrare con voi in una guerra di polemiche.

« Capuchinas-Queretaro, 4 ottobre 1867.

« Felice principe Salm-Salm. »

Il giorno dopo la occupazione di Queretaro, Escobedo pubblicò un ordine del giorno assai vanaglorioso, che in riguardo alle ventidue sconfitte sofferte dai liberali durante l' assedio, può passare per un' inutile millanteria.

Molto più interessante di questo esercizio stilistico dell'ex-mulattiere è per noi il seguente proclama, che l' imperatore Massimiliano subito dopo la sua cattura pubblicò:

AI MESSICANI.

« *Cittadini!*

« Dopo che il valore ed il patriottismo delle truppe repubblicane m' hanno detronizzato, dopo il sanguinoso assedio in cui i soldati imperiali e repubblicani hanno gareggiato in abnegazione ed ardire, io spiegherò i miei sentimenti.

« *Cittadini!*

« Io venni nel Messico, spintovi non solo dalla fiducia di procurare un giorno la vostra felicità, ma ben anco chiamato e protetto dall'imperatore di Francia, Napoleone III.

« Egli, per l' onta toccata alla Francia e dietro domanda degli Stati Uniti, m' ha ora vilmente ed infamemente abbandonato, dopo avere inutilmente sprecato i tesori del paese ed il sangue de' suoi figli.

« Allorchè giungerà in Europa la notizia della mia caduta e della mia morte, tutti i monarchi della patria di Carlo Magno

domanderanno conto alla dinastia napoleonica del mio sangue e del sangue tedesco, del belga e del francese, versato nel Messico. Allora Napoleone III sarà coperto di vergogna; già egli ha veduto Sua Maestà l'imperatore d'Austria, mio augusto fratello, farsi intercessore per la mia salvezza presso gli Stati Uniti, e me stesso prigioniero di guerra, in mano del governo repubblicano.

« *Cittadini!*

« Eccovi le mie ultime parole:

« Desidero che il mio sangue possa rigenerare il Messico e servire d'esempio a tutti i principi ambiziosi ed imprudenti; desidero che voi vi adoperiate con prudenza a nobilitare colla virtù la causa politica della bandiera che sostenete. — La provvidenza vi aiuti.

« MASSIMILIANO. »

Questo proclama, se genuino o no, noi non lo possiamo affermare; ma contenendo questo taluna coincidenza noi non volevamo tacerne al lettore il contenuto (1).

(1) Questo proclama ai Messicani viene citato anche nell'opuscolo intitolato: *Massimiliano d'Austria e Benito Juarez davanti al tribunale della pubblica opinione;* relazione di un americano. (*Nota del Trad.*)

CAPITOLO XII

A Varsavia.

Erano passati quindici giorni dalla partenza di Stanglhuber e di Osman Bey dalla capitale, allorchè il barone di Schwarzenfels ricevette dall' Europa una lettera, che grandemente agitò e sbigottì lui e la sua amica Zoraide.

La tranquillità che da una settimana, in conseguenza delle notizie recate dal fedele Fernandez da Maravatio, regnava nella casa del barone aveva fatto luogo, come per incanto, ad un'ambascia orribile.

Immerso in profondi pensieri e molto inquieto, Schwarzenfels camminava, il 10 aprile 1867, in su ed in giù nella grande sala, spiegazzando ora colla destra, ora colla sinistra la carta fatale, che al di fuori portava il timbro postale di Varsavia.

Zoraide sedeva in un seggiolone poco distante dall' uscio che conduceva alla terrazza, e melanconica guardava il giardino, alla vista del quale tante volte si era rallegrata. Al suo fianco stava Alice curva per metà su di lei, ed asciugava a sua madre le lagrime che di tempo in tempo, contro sua volontà, le irrigavano il volto, perocchè essa voleva comparire rassegnata e tranquilla, mentre il suo interno era così profondamente agitato, da costarle gran fatica il non prorompere in un scoppio di pianto.

— Ma che hai, cara madre? le domandò finalmente Alice tremando, non essendo venuta che da pochi minuti e ignara quindi dell'arrivo della lettera.

Il barone, il cui orecchio fino aveva sentito questa domanda fatta a voce bassa, s' accostò alle due signore, e colla faccia rivolta porse alla sua futura figliastra la lettera, che sembrava bruciargli fra le dita.

Alice osservò dapprima la firma e lesse il nome, a lei del tutto ignoto, Stanislao Kolschinski, notaio pubblico in Varsavia. Nello scritto stesso, che datava già dal 26 febbraio, si leggeva:

« *Nobilissimo signor barone!*

« A nome di Sua Altezza, la principessa Isabella Lobieski, nata de Molikow, cui ho l'onore di essere il procuratore generale, mi prendo la libertà, o nobilissimo signor barone, di informarvi che ora la mia cliente è decisa a far valere tutti quei diritti che possono riferirsi alla vostra unione matrimoniale, signor barone, colla in allora damigella de Molikow. Sua Altezza perciò non esiterà un momento a smettere il titolo principesco dei Lobieski, e riprendere subito *di nuovo*, quello baronale della famiglia Schwarzenfels; avanti tutto la nobile dama desidera di esercitare verso il suo legittimo figlio Giulio i doveri di madre, così cari al suo cuore, ai quali si crede autorizzata, tanto dalla legge quanto dalla religione. — Sua Altezza esprime inoltre il desiderio di riconoscere invariata, come di ragione, quella parte del contratto matrimoniale che tra lei, signor barone Alfredo di Schwarzenfels e la signorina Isabella de Molikow, aveva stabilito un *comunio bonorum* incondizionato.

« Questi sono i desideri della mia nobile cliente. Da parte mia non dubito punto che voi, signor barone, non esitiate un momento ad assecondare le intenzioni della principessa qui accennate. Io almeno ne sono così convinto che ho consigliato seriissimamente la principessa, che in questo affare, già da molto tempo voleva iniziare dei passi giudiziali, a provare prima la

via d' un componimento amichevole. Non senza fatica riuscii a decidere la principessa ad aderire a questo mio consiglio, avendo riguardo alla distanza che ci separa, ad ottener il 1.° giugno di quest'anno, siccome ultimo termine per la vostra risposta.

« Giunto a questo punto deggio parlar di cose che dal punto di vista logico avrei dovuto dir prima.

« Ciò è ch'io, non solo sono preparato a tutte le obbiezioni che voi, signor barone, potrete fare contro il riconoscimento e la continuazione del vostro matrimonio colla principessa, ma vi sono per di più armato. Innanzi tutto posso provare, che la principessa contrasse il matrimonio col principe Lobieski solo allora che dalla Siberia, ufficialmente, era giunta la falsa notizia della vostra morte. Di ciò tengo in mano, da parte del governo russo, una ratificazione, che dovrebbe rendere vano ogni dubbio sulla verità di questa cosa.

« Se finalmente si avesse l'intenzione di muovere lite contro la principessa, riguardo a due incidenti che si verificarono nel corso dell' anno 1866 al Messico, l' incolpata saprà difendersi con successo.

« Soltanto il desiderio di conoscere quella dama, in causa della quale la principessa doveva essere turbata ne' suoi più sacri diritti, e per amor della quale voi, signor barone, siete sul punto di *commettere il delitto della bigamia*, ha indotto vostra moglie a portarsi l'anno scorso al Messico. L'essere la principessa trascorsa tanto da impossessarsi della persona di miss Alice, quasi in pegno delle sue giuste pretese, è al certo cosa incresciosa, ma avuto riguardo al paese in cui ciò avvenne ed alla circostanza che la temporanea *convivenza* della principessa colla giovine damigella, per quest' ultima non arrecava il minimo danno nè al corpo nè all' anima, dovrebbe rendere assai malagevole il trovare, nel *farsi giustizia da sè stessa* della mia cliente, un momento veramente punibile.

« Riguardo poi alla disgrazia, che poco lontano da Maratio toccò a quella donna, della quale non so bene se al suo nome Zoraide si debba dare il titolo di madama o madamigella, la principessa esprime il suo rincrescimento per avere nello scom-

piglio, in cui essa allora era stata messa dall' assalto ladronesco d' un soldato, scaricata nell' aria una pistola e che la palla abbia fallito la mira. Del resto la principessa non ha mancato di procurarsi dal maggiore Cadenugo, il comandante della truppa ammutinata, una conferma, firmata da tre ufficiali, che in allora era stata costretta a difendersi da sè stessa. Oltre ciò tengo in mano anche una copia legale della sentenza del consiglio di guerra, secondo la quale, il reo che alla mia cliente strappò dalle braccia due smaniglie d'un gran valore, era stato condannato alla fucilazione.

« Signor barone, voi siete troppo giudizioso per non comprendere chiaramente in tali circostanze, a favore di chi dovrebbe riuscire la sentenza dei tribunali, se voi, contro ogni aspettazione, non assecondaste i desideri della principessa.

« Supplicandovi di nuovo, signor barone, ad una pronta risposta, mi segno, ecc.

« STANISLAO KOLSCHINSKI ».

— Infame! esclamò Alice dopo avere letta la lettera.

— E quale sfacciataggine! soggiunse il barone, il cui volto s'era fatto di bragia; questa miserabile persona osa parlare di sacri diritti d'una moglie e d'una madre! No, no! giammai non si è dato, come in questa lettera, un uguale tessuto di menzogne e di perfidia. E per di più l'ignoranza simulata di questo miserabile, se abbia da nominare la mia buona e cara Zoraide per madama o madamigella! Ebbene, aspetta, furfante che sei! ti romperò le ossa, miserabile mercenario d' una cliente abbietta. Fra sei giorni parte un vapore postale da Veracruz, forse sarà l'ultimo. Domani senz' altro me ne vado da qui. La cosa è molto più pericolosa di quello ch' io m' immaginai da principio. Devo trovarmi in Varsavia prima del termine fissato, costi pur quel che si vuole. Tutta la felicità della nostra vita dipende da ciò.

— Noi partiamo con voi, esclamarono Zoraide ed Alice ad un tempo.

— Alice, disse il barone commosso, tu vorresti, potresti abbandonare il Messico prima del ritorno del tuo fidanzato?

— La mamma certo non vi lascierà partire solo, ed io non abbandonerò mia madre, rispose Alice con fermezza.

— Tu hai detta la verità, cara figlia, disse Zoraide baciando teneramente la fanciulla.

— Del resto, riprese Alice, non m'inquieto per Osman e pel nostro amico Stanglhuber. Essi in ogni caso sono ora più sicuri in Maravatio che se si trovassero nella capitale. Tostochè là avranno terminato la loro missione, sapranno trovarci in qualche luogo al di là dell'oceano. Uomini come questi due, diss' ella sorridendo, non si smarriscono così facilmente nel mondo.

— Tu hai ragione, mia figlia, interruppe Zoraide, ma, cosa faremo coi nostri due infermi?

— Master Staunton, che la settimana passata arrivò di buon'ora, e la nostra cara miss Kensington, la mia governante, cotanto ringhiosa, eppure così cara, ne avranno cura, disse Alice: d'altronde il giovane ha già superato felicemente la crisi.

— E dacchè Estefania lo governa ed è svelato, almeno in parte, il terribile errore riguardo alla sua nascita, il suo miglioramento progredisce a passi giganteschi, disse il barone; tu hai ragione, a questo riguardo noi possiamo vivere tranquilli! Voglia Iddio che si verifichi anche la piena guarigione di Elvira!

— Lo spero, disse Zoraide, imperocchè, come fa supporre la lettera di Maravatio, sarebbe in potere di Basileo il togliere gli effetti del terribile veleno dei Vaudoux.

— Voglia Iddio, proseguì il barone, sollevando lo sguardo al cielo, che possa riescire al mio caro Franz di condurre felicemente a fine la nostra buona opera. Nè a lui, nè a Osman mancherà la volontà e la perseveranza. Il loro còmpito è quasi terminato; ma il nostro, il nostro! soggiunse pensoso; quando e come giungereremo noi, mia nobile Zoraide, alla nostra felicità?

— Preghiamo e speriamo! rispose Zoraide piangendo, e perciò, in nome di Dio... *su! su! a Varsavia!*

CAPITOLO XIII

Un gendarme carnefice.

In Varsavia, nel sobborgo cracoviano (Krakowski Przedmiast), la cui contrada principale è ornata della statua equestre di Giuseppe Poniatowski, un capo d'opera di Thorwaldsen, trovasi il magnifico albergo che abitò la principessa Lobieski, allorquando, per la seconda volta, cioè nel corso dell'anno 1866, era ritornata dal Messico in Europa.

Isabella fece costruire una delle primarie case nell'antichissima capitale sulla Vistola, ad annientare lo splendore e l'importanza della quale non può riuscire il governo russo, ad onta di tutti gli sforzi, e persino di quelle barbare ed eccessive misure violenti, a cui l'ultima rivoluzione del popolo polacco, diede un motivo cotanto desiderato.

La mattina del 28 maggio era apparsa incantevole. Il verde dei campi, le foglie ancora tenere degli alberi, il cielo azzurro, i raggi risplendenti del sole, la deliziosa frescura dell'aria mattutina, il dolce canto degli uccelli, tutto ciò offriva un grato spettacolo anche a chi aveva chiuso il cuore alle bellezze della natura.

Questo però, già da molto tempo, non era più il caso di Isabella, ciò che per noi, che conosciamo le ombre oscure della sua vita passata, non ha nulla di strano. Assai triste, essa già da due ore camminava in su ed in giù pel suo gabinetto, arredato con una magnificenza splendida, benchè in questo

punto non fosse suonata che l'ottava ora mattutina. Finalmente la cameriera annunziò attendere nel salone gli ordini di sua Altezza l'avvocato Kolschinski.

Con gran fretta la principessa vi corse, e senza badare agli inchini umilissimi dell'avvocato, esclamò con voce tremante:

— Ebbene? avete finalmente ottenuto un risultato?

— Mi rincresce, Altezza, rispose Kolschinski rispettosamente, di non avere a comunicarvi nulla, in quanto a nuove essenziali concessioni da parte del signor barone.

— Sembra che voi trattiate la cosa molto freddamente, rispose sdegnata la principessa, ed essendovi da me assicurata la decima parte del danaro, la vostra mancanza di energia appare affatto incomprensibile.

— I vostri rimproveri, Altezza, sono altrettanto duri quanto immeritati, osservò egli un po' piccato, ma essendo assai labili alcuni punti delle nostre pretese, e massime dacchè per la nomina del barone di Schwarzenfels a console generale del governo di..... in Vienna, ci è divenuto impossibile approfittare delle vostre relazioni col governo russo in modo drastico, non posso, con mio grande rincrescimento, comparire così decisamente, come lo era in origine nel nostro piano.

— Avete ragione, caro Kolschinski, rispose dopo brevi riflessioni la principessa; io pensava di mettere il barone in qualche modo in guaio colle autorità locali, e di procurare la sua cattura. Nella prigione Schwarzenfels sarebbe senza dubbio divenuto più mansueto; a motivo di questo maladetto carattere politico, che ora lo difende, è sicuramente diventata impossibile una procedura sommaria. Ma non dobbiamo dimenticare un solo momento che il tempo stringe; oggi abbiamo già il 28 maggio, ed il 1.° di giugno...

— Ed il primo di giugno, dunque da qui a quattro giorni, proseguì l'avvocato, scaderanno certe cambiali, il cui mancato ritiro avrebbe per conseguenza il sequestro, o meglio detto la totale rovina della vostra sostanza, e io le pagherò.

La principessa si morse le labbra, perocchè Kolschinski aveva detto la verità. La sua sostanza non esisteva che in

apparenza. I beni che il governo russo le aveva restituito, non solo erano coperti di debiti, ma inoltre erano, per un' amministrazione assai cattiva durante l' epoca della confisca, incredibilmente ribassati.

— Basterebbe la somma che il barone offre, per allontanare il fatale sequestro? domandò Isabella di mal umore dopo una lunga pausa.

— Schwarzenfels è pronto a pagarvi cinque milioni di franchi, rispose l'avvocato, e con questa somma si possono soddisfare tutti i debiti avanzando poi a vostra disposizione una rendita annua di circa 100,000 franchi; di più il barone vi renderebbe tutti gli effetti preziosi, rubati da Demetrio a vostra Altezza, nel Messico, che sono del valore di un mezzo milione.

— Come? esclamò Isabella sdegnata, credete voi ch'io possa vivere con soli 100,000 franchi all'anno? mi abbisogna almeno il doppio e perciò il barone deve aggiungervi due altri milioni, poichè, ho forse da contrar subito nuovi debiti e trovarmi fra cinque o sei anni nella stessa posizione in cui sono oggi?

— Ebbene, in nome di Dio, disse Kolschinski, ritornerò dal barone. Due milioni di franchi più o meno, in confronto alla sua sostanza, sono una meschinità. Inoltre egli è un uomo ragionevole e quantunque otto giorni sono, allorchè arrivò, nulla volesse concedere, e minacciasse di ricorrere ai tribunali, pure ben presto e senza lunghe argomentazioni egli comprese quanto fosse ridicola la sua idea, trattandosi di una principessa Lobieski, che è sotto il regime russo.

— Vi aspetto verso mezzogiorno e spero non a mani vuote, disse Isabella al suo procuratore.

Abbandonato che ebbe Kolschinski la sala, e volendo la principessa ritornare nel suo gabinetto un cameriere le rimise sopra un piatto d'argento una carta di visita, osservando che il signor cavaliere desiderava parlar subito a sua Altezza per un affare assai pressante.

La principessa prese la carta, lesse il nome che vi era stampato, e per alcuni secondi si mise a riflettere.

— *Eustache Chevalier de Courtray*, mormorò fra sè; non conosco questo signore e poi non è creanza ricevere a que-

« La Corte marziale condanna Massimiliano d'Absburgo, Miguel Miramon e Tomaso Mejia alla morte mediante la fucilazione da eseguirsi il 16 andante. »
(Cap. XIV, Vol. IV).

st'ora mattutina uno straniero. — Ditegli che torni più tardi; alle undici.

— Bisogna dire che il cavaliere abbia preveduta questa negativa, osservò il servitore guardando attentamente la sua padrona, ed in tal caso m' ingiunse di rendere attenta vostra Altezza sul rovescio della carta.

— Ah! mormorò la principessa sorpresa, dopo avere rivolta la carta, ed accorgendosi di alcuni segni strani; è dunque un emissario dell'emigrazione polacca questo cavaliere. Ora comprendo la sua fretta.

— Dite al cavaliere, disse Isabella a voce alta, che a momenti sono a riceverlo.

Dopo queste parole, corse nel suo gabinetto per compiere la sua toeletta coll'aiuto di due cameriere.

— Tutto va a seconda del suo desiderio, susurrò il servitore all'orecchio dello straniero, che stava aspettando nell' anticamera, entrate pur subito nella sala; sarà mia cura che non vi si disturbi.

— Non dobbiamo aver nessun timore delle due cameriere? soggiunse inquieto il forestiero.

— Nulla affatto; anch'esse hanno prestato il giuramento al *nostro governo nazionale* e sono calde patriote, rispose il servitore con piena fiducia.

Senza rispondere una parola, lo straniero entrò nella sala, dove dovette attendere circa un quarto d'ora, finchè la porta del gabinetto si aprì, e prima che la principessa entrasse in sala, lo straniero era già nel gabinetto con lei.

— Signore! esclamò la principessa attonita per l' arditezza dell'intruso, ma subito dopo alzò un grido di spavento, riconoscendo nel cavaliere il suo adoratore Briancourt, quello che un giorno ell'aveva così bruscamente licenziato (1).

— Sì, sono proprio io, mia avvenente principessa! disse sogghignando il cavaliere, ed il suo volto prese un' espressione veramente diabolica.

— Che vi conduce da me? balbettò la principessa.

— Due affari, ma che saranno aggiustati insieme, rispose subito il cavaliere Briancourt.

(1) Vedi vol. II, pag. 409.

— Spiegatevi più chiaramente, cavaliere! disse Isabella, cercando di darsi un'aria orgogliosa ed offesa, per nascondervi la paura istintiva da cui sentivasi dominata.

— Al par di me, bella principessa, vi ricorderete ancora che, alcuni anni sono, in Parigi, sono stato, dietro vostro ordine, dai vostri servitori messo assai sgarbatamente sulla strada e che sino ad ora non ne ho preso alcuna rivincita.

— Ho forse da battermi secovoi, signor cavaliere? rispose schernendo Isabella, riprendendo il suo solito contegno.

— La rivincita sta nel secondo affare, che qui mi ha condotto.

— Voi stimolate la mia curiosità, osservò Isabella, sforzandosi ad un sorriso orgoglioso.

— Mi sento felicissimo di poter promuovere la vostra curiosità, replicò Briancourt con galanteria ironica e con un inchino profondo; ma veniamo al fatto. Da parte del mio governo sono incaricato di consegnare a voi, serenissima principessa, questa *sentenza*, colla quale soddisfo al mio incarico.

Dopo queste parole Briancourt presentò alla principessa una carta più volte ripiegata, munita d'un sigillo del tutto particolare.

Isabella impallidì vedendo quel sigillo e balbettò inintelligibilmente le parole:

— In che modo possedete voi queste carte e che ne devo fare? Chi siete voi veramente?

— Ho l'onore di appartenere agli esecutori secreti del tribunale del governo nazionale polacco, rispose Briancourt senza cerimonie.

— Un gendarme carnefice! gridò Isabella presa da raccapriccio e spavento, e non osando di guardare la carta, che macchinalmente aveva aperta.

— Ma leggete, leggete, madama! incalzava il cavaliere, non ho tempo da perdere.

Battendo i denti, la principessa lesse di volo le righe terribili, che provavano come il governo secreto nazionale polacco avesse finalmente rinvenuta la traccia del suo tradimento da

lunghi anni continuato verso la nazione e l'aveva condannata perciò alla pena di morte.

La principessa spaventata lasciò cadere a terra la carta e tirò violentemente il campanello.

Briancourt lasciò fare alla principessa ed approfittò anzi di questo momento, per empire a metà un bicchiere con acqua. Indi estrasse dalla tasca una piccola fiala e lasciò calare nel bicchiere dieci goccie d'un liquido chiaro come acqua, ma un po' spesso; — rimescolò il tutto alcune volte con un portapenne, che prese dallo stipo della principessa, non trovando altro istrumento adatto.

Non sentendo Isabella venire alcuno della sua gente, essa volle precipitarsi fuori. — E nemmeno a questo Briancourt le pose ostacolo, perocchè tutte le uscite erano chiuse dal di fuori.

— Sono tradita, venduta! gridò disperata Isabella e cadde in ginocchio.

— Potete voi, madama, che tutto avete tradito, tutto venduto, pretendere una miglior fine alla vostra infame carriera? disse Briancourt, ed accennando al bicchiere saturo di veleno, soggiunse freddamente: Preparatevi, principessa; perchè entro un quarto d'ora tutto dev'essere terminato.

Isabella abbracciò le gambe del gendarme carnefice ed implorò la sua salvezza; ella promise ogni cosa, giurò che in avvenire servirebbe solo il governo nazionale, che svelerebbe a questo tutti i secreti del governo russo.

Ma Briancourt l'interruppe bruscamente, dicendo:

— Bevete subito questo veleno, che uccide presto e senza gravi dolori. Se voi resistete, allora questo pugnale farà il suo dovere.

Isabella mandò un grido di disperazione. Il pensiero di vedere il proprio sangue le ispirò un ribrezzo indicibile. D'altra parte comprese, che sarebbe stato cosa inutile lo sperar grazia. Meccanicamente perciò ella mise alle labbra il bicchiere, che Briancourt le aveva pôrto con aspetto imperioso, ma esitava a far scivolare il letale liquido sulla sua lingua. Allora Briancourt

improvvisamente l'afferrò per le copiose treccie, e ripiegando indietro la di lei testa, si valse destramente del momento in cui Isabella per lo spavento e pel dolore aveva spalancato la bocca ad un grido, per farle ingoiare a viva forza il veleno. Per non soffocare, Isabella inghiottì infatti la massima parte del liquido.

Ciò fatto, Briancourt saltò sulla finestra, e da questa sopra un ramo d'albero sporgente del tutto vicino. Con un'agilità da scimmia egli dopo un minuto aveva raggiunta la terra ed attraversato correndo il giardino alla volta d'una porta laterale, ove lo stava attendendo un equipaggio.

— Aiuto, aiuto! strillò Isabella, contorcendosi sul suolo simile ad un verme; aiuto, aiuto! io muoio!

Indi saltò in piedi, corse come una pazza e coi capelli sciolti nel gabinetto e nella sala, cercando un'uscita, ma invano! le sue grida d'angoscia e di dolore non erano intese.

— Aiuto, aiuto! continuava a gridare. Ma il veleno operava, d'un freddo sudore era coperta la sua fronte e violenti convulsioni scotevano il suo corpo.

— Le porte sono chiuse, dobbiamo sforzarle, gridò improvvisamente una voce forte da uomo.

— Aiuto, aiuto! gridò Isabella di nuovo impiegando le ultime sue forze.

In questo punto spalancossi la porta. Schwarzenfels ed il suo avvocato si precipitarono nel gabinetto. Zoraide si fermò nello sfondo ad osservare commossa la scena che si offriva a' suoi occhi. Tutti e tre erano venuti per dichiarare alla principessa, che le sarebbe stato sborsato il chiesto denaro del peccato, nel caso ella volesse rinunciare per sempre ad ogni pretesa sul barone e su Giulio.

Bentosto comparve un medico, ma diede poche speranze, benchè una gran parte del veleno fosse stata sparsa sul suolo. Tanto Schwarzenfels quanto Zoraide dimenticarono in questo momento tutto il male che Isabella aveva lor fatto. Con gran premura essi, per sei giorni intieri, governarono in persona la loro nemica mortale, che solo a questi sforzi dovette la breve

prolungazione della sua vita. In questo modo Isabella aveva agio di pentirsi, ed essa lo fece di cuore. I suoi patimenti erano terribili. L'ultimo giorno, il 2 di giugno, sentendo che, ad onta di tutta l'arte medica, s'avvicinava la sua fine, ella si fece cuore di dirigere a Schwarzenfels la sua ultima preghiera. Le fu accordata. Essa poteva vedere suo figlio, abbracciarlo, benedirlo. Il fanciullo, che del certo per la sua età era assai intelligente, combinando alcune rimembranze oscure della prima sua gioventù e raffrontandole in segreto con alcuni detti di suo padre, presentiva chi potesse essere quella dama, il cui occhio morente si riposava su di lui. Egli pianse, era triste, ma non profondamente commosso.

Via dall'agonizzante, che un giorno le aveva data la vita, Giulio guardò sempre con tenerezza Zoraide, che già da tanti anni gli era stata una madre veramente buona, infinitamente amorevole. Quest'indifferenza di suo figlio amareggiò profondamente gli ultimi momenti di Isabella; ella però confessò di averla meritata.

CAPITOLO XIV

La Catastrofe.

Dopo che l' imperatore Massimiliano ebbe consegnata la sua spada al generale Escobedo, egli fu trasportato in una piccola cella del convento dei cappuccini di Queretaro e là custodito severamente. La sua camera, situata all' estremità di un corridoio al primo piano, era piccola e sudicia e mancava d'ogni *comfort*.

Essa era lunga circa due passi e larga sei, e non conteneva altro che un letto di campo, un armadio, due tavole, una sedia di giunco a bracciuoli e quattro seggiole pure di giunco. Il suolo era fatto di mattoni, una porta ed una finestra davano sul corridoio. Davanti alla porta passeggiava una sentinella, e davanti alla finestra riposava sopra una stuoia un ufficiale. Di notte un generale e tre colonnelli facevano la sentinella davanti alla camera imperiale, col revolver alla mano. Nello stesso corridoio vi erano due altre celle, nelle quali erano detenuti Mejia e Miramon; questi, come pure il dottore Basch ed i due camerieri imperiali Grill e Düdös, potevano liberamente praticare col loro sovrano. Per tutte le altre persone l' accesso da Massimiliano era reso difficile, direi quasi impossibile.

Sulle scale e sui corridoi conducenti alla camera di Sua Maestà giacevano in terra centinaia di soldati in un modo che per passare si doveva calpestarli.

All' imperatore, già da molto tempo malaticcio, erano mancate tutte le forze, ma la sua mente era sana ed ei si rassegnava al proprio destino. La continua agitazione, il cattivo nutrimento, gli strapazzi innumerevoli operarono, alcuni giorni prima della sua cattività, assai svantaggiosamente sulla sua salute, ed è proprio da maravigliarsi se non cadde vittima di una grave malattia.

Sul rapporto immediato telegrafico del generale Escobedo della caduta di Queretaro al governo repubblicano in san Louis Potosi, solo dopo sei giorni, cioè il 21 maggio, giunse l'ordine di incoare, in conformità alla legge, il processo, perchè in questo modo, e dopo sentite le difese, potesse venir pronunciata la sentenza corrispondente.

« Il cittadino presidente della repubblica, leggesi nella nota rispettiva da Potosi, ha perciò ordinato che voi sotto l'osservanza della procedura prescritta dalla legge, avviate il processo contro Ferdinando Massimiliano d'Austria e contro i cosidetti generali don Miguel Miramon e don Tomaso Mejia nel senso dei paragrafi sei e undici della legge del 25 gennaio 1862. »

In conseguenza di queste istruzioni, il generale Escobedo incaricò il cittadino fiscale Manuel Aspiroz della formazione del processo. Aspiroz nominò a difensori degli accusati, per l'imperatore, gli avvocati: Jesus M. Vasquez, Eulalio Ortega, Manuel Riva-Palacio e Raffael Martinez de la Torre; per Miramon: Ignacio Jauregui ed Ambrosio Moreno; pel generale Mejia un certo Prospero Vega.

Il 27 maggio l'imperatore inviò a Juarez in San Louis Potosi i seguenti telegrammi:

« Queretaro, 4. 45 pomeridiane.

« *Signor Presidente!*

« Col consenso del generale Escobedo, io ho inviato a Messico un telegramma invitando qui il barone Magnus e due avvocati affinchè possano incaricarsi della mia difesa.

« Il generale Diaz ha risposto ieri, per telegrafo, ch'esso non lascerebbe penetrare la richiesta a Messico senza ordine del supremo governo.

« Ora desidero, signor presidente, che voi vi compiacciate di inviare quest'ordine, affinchè le persone in argomento, che sono indispensabili per la mia difesa, possano venir qui e seco loro i rappresentanti d'Austria e del Belgio, o in loro mancanza, quelli d'Inghilterra e d'Italia, perchè è necessario ch'io ordini con essi degli affari di famiglia d'un carattere internazionale, che avrebbero dovuto esserlo due mesi or sono.

« MASSIMILIANO. »

Inoltre:

« Queretaro, ore 5 dopo pranzo.

« *Signor Presidente!*

« Desidero parlarvi in persona per affari gravi ed importanti a pro del paese.

« Decisamente animato da amor di patria, non dubito che voi non vogliate accordarmi una visita. Io sono pronto a partire per San Louis Potosi malgrado tutti gli incomodi della mia malattia.

« MASSIMILIANO. »

Lo stesso giorno giunse la risposta telegrafica ad ambidue i dispacci dell'imperatore. Essa diceva nulla opporsi alla chiamata degli ambasciatori e degli avvocati di Messico a Queretaro, ma che con ciò la formazione del processo non poteva venire ritardata, e finalmente che non poteva aver luogo il convegno desiderato dall'imperatore col presidente.

Noi qui non vogliamo ricercare se il modo di scrivere dell'imperatore, esercitando sempre ancora una prerogativa sovrana, coll'uso delle iniziali grandi dei pronomi riferentisi alla sua persona, se ciò, diciamo, rendeva impossibile a Juarez di accordare il convegno.

Dopo questa corrispondenza passarono più di quindici giorni,

durante i quali gli incaricati d'affari chiamati da Massimiliano, d'Austria, Prussia e Belgio giunsero in Queretaro.

Passiamo ora al processo memorabile, il cui esito sanguinoso era dai giudizi determinato già in anticipazione.

Il 13 luglio alle otto del mattino si radunò il consiglio di guerra, in mancanza d'un'altra località, nel teatro Iturbide. Il palco scenico ora occupato dai membri della Corte, il resto del teatro dagli spettatori. A destra sul palco scenico sedevano i membri del consiglio di guerra ed in faccia ad essi, a sinistra, stavano tre sgabelli per gli accusati ed altre sedie pei loro difensori.

Il consiglio di guerra consisteva dei seguenti ufficiali:

Presidente: il tenente-colonnello Platon Sanchez; assessori: i maggiori Josè Vicente Ramirez ed Emilio Lojero; indi i capitani: Ignacio Jurado, Juan Rueda y Anza', Josè Berastegui e Lucas Villagran.

Alle nove il presidente dichiarò aperta la seduta ed il sopracitato fiscale Aspiroz fece la lettura dell' atto d' accusa, dopo di che i generali Miramon e Mejia, sotto una forte scorta, furono condotti avanti e rimessi formalmente al giudizio di guerra. Indi seguì la lettura degli interrogatorii degli accusati e dei testimoni, come pure d'una protesta dell'imperatore contro la competenza di questo consiglio di guerra, dichiarandolo un atto illegale, attesochè esso si appoggiava sulla legge del 25 gennaio 1862 contro i traditori del paese; finalmente furono registrati ancora il certificato medico sullo stato di malattia dell'imperatore e la sua domanda d'essergli assegnata una prigione più salubre.

Del resto l'imperatore aveva dichiarato verbalmente che egli a niun patto, fuorchè nel caso d'esservi costretto dalla forza, comparirebbe in un luogo così profano come quel teatro tramutato in una sala d'udienza.

Fu chiamato il generale Mejia ed il suo difensore, l' avvocato Prospero Vega lesse la sua difesa.

Il difensore sosteneva che la legge del 25 gennaio non era applicabile che dall'articolo sei all'undecimo, essendo tutto il

resto in contraddizione colle leggi internazionali; perciò i prigionieri non potevano venir assoggettati alle determinazioni penali di questa legge. Facendo in una breve biografia uno schizzo della posizione politica dell'accusato, egli passò in rivista la sua carriera militare sino al giorno d'oggi, per provare che Mejia non si era alleato coll'intervento. Il difensore ricordò che Mejia dalla Sierra, sua patria e dove possiede un gran partito, avea offerto al generale Doblado una neutralità armata, e l'aveva osservata fedelmente finchè il governo sgombrò dalla capitale. Ricordò inoltre avere allora il governo effettuata la sua ritirata quasi attraverso il campo di Mejia, in cui questi lo lasciò passare liberamente. Avere osservato lo stesso contegno verso gli ufficiali ed impiegati del governo, come pure verso le sue truppe, le quali erano così demoralizzate, che nulla più sarebbe stato facile che di distruggerle totalmente. Non essere perciò Mejia un intervenzionista del conio della Baranca-Seca, chè limitatosi in tutte le sue campagne alla difensiva, non aveva mai fatto l'assalitore. Fedele alla sua bandiera, erasi accontentato di adempiere i suoi doveri militari. Siccome un momento di maggior peso a favore di Mejia il suo difensore allegò, *di non avere giammai versato il sangue de' prigionieri,* ad onta che in suo potere vi fossero molti comandanti, ufficiali e condottieri dei liberali. Disse averli egli tutti trattati umanamente, ed a testimonio di questa sua asserzione chiamò i generali Escobedo e Trevino. Essere stato il martire di perpetua ricordanza, Arteaga, suo prigioniero, insieme ad innumerevoli impiegati e soldati della repubblica. Indi il difensore toccò il carattere politico del suo cliente e provò che Mejia, fedele al proclama del governo, cui aveva dedicato la sua simpatia, aveva preso parte alle diverse fasi della guerra civile. Essendosi però l'intervento stabilito nel paese, Mejia si era ingannato sulla vera natura della guerra civile ora scoppiante. Disse aver egli prestato fede alle promesse dello straniero, ed essere stato convinto che l'innalzamento di un trono nel Messico fosse stato veramente volontà del popolo. Infine l'eloquente difensore s'appellò ai cuori dei giudici, ri-

cordò loro i principii umani della Costituzione del 1857, che aveva abolito la pena di morte e li scongiurò a non macchiare gli allori guerreschi della repubblica con un supplizio sanguinoso.

Interrogato poi dal presidente se avesse qualche cosa da aggiungere in sua difesa, e rispondendo Mejia negativamente, lo si fece uscire e fu introdotto Miramon sotto scorta.

La difesa degli avvocati di Miramon, Jauregui e Moreno, basavasi essenzialmente su quella del loro antecessore; essi però potevano far valere pel secondo accusato molto minor numero di motivi che per Mejia, il quale per vero dire era un uomo onesto, mentre su Miramon pesava la maledizione eterna dei macelli di Takubaya. Avendo di questo affare già più volte fatto menzione, siamo ora obbligati a chiarire il fatto.

Nel 1859, essendo Miramon presidente, si portò il giorno dopo la presa di Takubaya col suo amico, il miserabile Marquez, in quell'ospedale, ove furono curati i feriti, amici e nemici insieme, del giorno prima. Là essi trovarono sette medici, uomini di cuore, che pel dovere d' umanità e per la loro professione erano obbligati ai letti degl' infermi. La sera *stessa* Marquez fece fucilare tutti questi medici, fra cui anche un inglese, di nome John S. Douval e tutti i *feriti* ufficiali nemici.

L'esser stato Miramon a dar l'ordine al generale Marquez, vedesi chiaro dal seguente documento, che ancor oggi esiste nell'archivio di Stato messicano. Eccone il tenore:

« *Il generale in capo dell'armata a Sua Eccellenza il comandante supremo dell' armata d' operazione, don Leonardo Marquez in Takubaya.*

« Messico, 11 aprile 1859.

« Questa sera ancora e sotto la vostra responsabilità voi farete fucilare tutti i prigionieri nemici, ufficiali subalterni e dello stato maggiore, e mi farete conoscere mediante una lista il numero dei fucilati. Dio e la legge! »

« MIRAMON. »

Al generale Marquez sembrava troppo scarso il numero delle vittime. Egli perciò nominò tutti i medici prigionieri ufficiali e poi li fece fucilare cogli altri.

Non avendo l'accusato nulla ad aggiungere in sua difesa, egli venne ricondotto nella sua prigione.

Ora venne la volta pel processo contro l'imperatore. Già da più giorni obbligato a letto, si sentiva, in questo giorno, peggio ancora. Il señor Manuel Aspiroz andò alla sua prigione d'onde poco dopo ritornò annunciando che il prigioniero era nell'impossibilità di comparire, su di che i signori Jesus Maria Vasquez ed Eulalio Ortega alternativamente esposero la difesa. La prima parte di essa abbracciava tutti i motivi legali di considerazione applicabili al caso. I difensori tracciano la questione d'incompetenza del tribunale, e sostengono che la Corte è incompetente per giudicare della specie; che la legge non è applicabile; che vi sarebbe incostituzionalità. Essi si appoggiano fortemente sull'irregolarità colla quale la Corte procede, in assenza di tutte le testimonianze, di documenti scritti e di prove.

La situazione nella quale si trova la difesa, dicevano essi, la rende incompleta. Il caso di una sì alta importanza implica tanti punti toccanti il diritto costituzionale, l'istoria e la politica, che le quarant'otto ore accordate alla difesa non bastano per propagarla. Ora il prigioniero *non deve essere privato dei mezzi propri alla sua difesa.* Il caso lo esige, la natura dell'affare domanda che la legalità sia osservata in tutto, che la calma e la riflessione presiedano alla procedura; bisogna che la buona fama della repubblica rimanga intatta agli occhi del mondo, il quale aspetta con grande sollecitudine lo scioglimento di questo dramma sociale.

La difesa appoggia con citazioni, prese in diversi autori, la posizione in cui si è posta.

La Corte rigettò queste obbiezioni dei difensori e li costrinse ad incominciare la vera difesa.

I difensori dichiararono ch' essi potevano tacere, valendosi dell'incompetenza della Corte e dell'illegalità della procedura, ma che non lo avrebbero fatto.

Infatti incominciarono ad esporre la storia relativa al prigioniero.

Ortega, parlando pel primo, disse ch' egli rispondeva a tutte le accuse formulate contro il prigioniero, poichè lo si obbligava a parlare, ma senza riconoscere che alcuna di queste cause fosse appoggiata sulla minima prova.

Esso richiama tutta la storia dell'accusato, il suo arrivo al Messico, come pure gli avvenimenti che immediatamente lo hanno preceduto, e respinge l'accusa che lo rappresenta come un usurpatore. Massimiliano essendo a Miramare, ricevette una deputazione di delegati messicani che gli furono presentati da un alto funzionario della Corte di suo fratello. Questa deputazione gli offriva la corona del Messico. Massimiliano ricusò di accettare questa corona, finchè la volontà della nazione non gli fosse nota.

Nell'intervallo i Francesi occuparono il Messico, e sotto il terrore delle baionette, un'assemblea di notabili fu subito convocata. Essa votò la creazione d'un impero messicano, di cui il capo doveva essere l'arciduca. Grazie all'influenza di questa stessa assemblea, molte municipalità diedero la loro adesione e gli atti di codesta adesione furono rimessi all'eletto imperatore.

Massimiliano, ancora esitante, *consultò i giureconsulti più eminenti dell'Inghilterra, ed il collegio di Londra dichiarò che egli era eletto imperatore per la volontà della nazione.* I giureconsulti di Londra ignoravano, quanto il candidato, i mezzi praticati nel Messico per ottenere l'unanimità del popolo per i partiti trionfanti.

Massimiliano accettò senza credersi usurpatore, persuaso al contrario ch' egli era sovrano legittimo. Fu dappoi confermato in questa opinione dall' accoglienza fattagli al suo arrivo nel Messico, ove egli entrò senza scorta militare, accompagnato solamente dalla sua famiglia; infine, per le ovazioni da lui ricevute nel tragitto da Veracruz a Messico, e nei luoghi che in seguito visitò nell' interno del paese.

Señor Ortega nega che Massimiliano sia stato l'istrumento della Francia; ed espone che l' imperatore fu in conflitto con

questa potenza posteriormente all'accordo fatto a Miramare, che la Francia aveva domandato la cessione della Sonora e ch'esso l'aveva ricusata insistendo nell'istesso tempo che l'articolo stipulante questa pretensione, venisse annullato. Disse essersi egli costantemente opposto alle pretese delle autorità francesi, ed avere durato questo stato di cose sino al giorno in cui i Francesi lasciarono il paese.

Dacchè Massimiliano ebbe scorti i primi sintomi del generale malcontento, ei s'allontanò dalla capitale. Ritirato a Orizaba ed a Cuernavaca, chiamò presso di sè i suoi ministri di Stato, tenne consiglio con loro e li consultò sulla legittimità della sua elezione e sul voto del popolo. Essi gli rappresentarono questo popolo sempre fedele.

La difesa confuta in seguito molto bene l'accusa di crudeltà contro i prigionieri. Il decreto del 3 ottobre fu firmato da Massimiliano *allorquando falsamente gli si era fatto credere*, che il presidente Juarez avesse abbandonato il paese. Uno degli articoli di questo decreto era stato dettato dal comandante in capo delle truppe francesi. D'altronde questo decreto non aveva che lo scopo d'intimidire. Alcuna domanda di perdono venne presentata senz'essere accolta. Di più ancora: in qualunque ora di giorno o di notte venisse fatta una richiesta di grazia, era dato ordine di informarnelo sull'istante; e quell'ordine veniva strettamente eseguito.

Alfine la difesa discute l'incostituzionalità della legge 1862 sul rapporto della sua incompatibilità collo spirito del partito liberale ed i diritti della nazione, fintantochè il conquistatore si faccia giudice del vinto. Essa conchiude pregando i membri della Corte in nome della civiltà e della storia, che avrà da giudicare i terribili atti di un tal giorno, di porre sotto salvaguardia — come difensori della seconda emancipazione del Messico — la buona fama del paese agli occhi delle future generazioni, che applaudiranno all'incoronamento della più grande vittoria e del più generoso perdono.

Qui si arresta la lettura della difesa.

Sono le nove pomeridiane quando il presidente annuncia che

la Corte si riunisce all'indomani alle ore otto del mattino, e che non può essere continuata la difesa, desiderando la Corte di consigliarsi riguardo ad alcuni punti della causa.

All'indomani, giorno 14, all'ora indicata, la Corte marziale riprende, sotto le usuali formalità, la seduta. Degli accusati nessuno è presente.

Il presidente domanda ai difensori se hanno qualche cosa ancora da aggiungere alla loro difesa. Essi rispondono negativamente, per ora, ma riservarsi le loro osservazioni per una fase ulteriore della causa.

Señor Aspiroz, giudice avvocato, dà lettura delle accuse formulate contro i prigionieri, appoggiandosi a certi documenti emanati dal sedicente governo imperiale. Egli aggiunge alla sua abilità un'energia solenne, che fa presentire senza il minimo dubbio a' suoi uditori l'esito del processo.

Fra i punti di accusa contro Massimiliano figura come il più terribile quello d'aver cercato di prolungare la guerra col suo celebre decreto del 7 marzo, il quale creava una reggenza nel caso esso perdesse la vita in una delle imminenti battaglie.

In risposta agli sforzi di Vega per istabilire l'assenza delle prove di reità contro i prigionieri, il giudice avvocato sostiene che le sue accuse sono fondate sulla notorietà dei fatti, e bastare tale notorietà per far comparire giustificata l'accusa.

In virtù dell'articolo 28 della legge 25 gennaio, il crimine capitale è sufficientemente stabilito anche fuori dell'identità constatata delle persone. L'assenza dei protocolli e delle testimonianze, che la difesa giudica per così sorprendente, non ha alcun'importanza. Gli accusati furono presi colle armi alla mano; i loro delitti sono conosciuti dal mondo intero.

Il giudice avvocato conchiude, riepigolando, che la pena capitale dev'essere applicata agli accusati.

I signori Vasquez ed Ortega riprendono allora la parola per replicare e completare eloquentemente la difesa dell'arciduca. Il primo confuta altamente le accuse esposte, e conchiude con queste memorabili parole ch'esso indirizza alla Corte:

« Se voi condannate a morte l'arciduca, io m'inquieto poco di una coalizione europea o di un'attitudine minaccevole da parte degli Stati Uniti. Io confido nelle armate liberali della

Fucilazione di Massimiliano d'Absburgo, Miquel Miramon e Tomaso Mejia.
(Cap. XIV. Vol. IV).

repubblica, le quali hanno respinto i Francesi dal nostro territorio; ma temo la universale riprovazione che peserà sul nostro

paese come un' anatema, e che, simile ad una maledizione, ricadrà sul nostro paese, più che la stessa sentenza di morte, e ciò in causa della nullità della procedura di questa Corte. »

Eulalio Ortega si alza e prende la parola. Egli è un distinto oratore e ricorda in molti punti Mirabeau. I suoi uditori fanno silenzio. Egli protesta dapprima contro la irregolarità della procedura e richiama l'attenzione sul principio riconosciuto dalla giustizia e dalla legge, la qual vuole che il giudice avvocato abbia da svolgere la sua requisitoria prima che cominci la difesa, perchè le ultime parole intese dalla Corte devono essere quelle dell'accusato. Egli rimproverò al giudice avvocato d'aver preso per base della propria accusa le risposte fatte dai difensori all'appoggio delle prove fornite per la difesa, ciò che è affatto contrario alla pratica legale ed all'ordine naturale delle cose. Egli lo accusa d'avere enunciato nel suo requisitorio delle circostanze di fatto che non furono lette durante il corso del processo, ciò che dimostra ch'egli ha messo a profitto la notte, durante la quale la Corte non era riunita, per completare la sua accusa; procedendo fuori di tutta la legalità in una quistione di vita e di morte. Egli ha più l'apparenza che il prigioniero venga accusato in base alle proprie sue deposizioni che non alle prove cui il procuratore generale aveva potuto procacciarsi. Riguardo all'accusa contro l'arciduca d'avere, colla costituzione d'una reggenza pel caso di sua morte, cercato di prolungare la guerra, il difensore osservò con severa energia: « Io dichiaro che il posteriore atto d'abdicazione di Massimiliano sussiste di fatto scritto a Cerro de la Campana. Sul mio onore posso assicurarvi ed altrettanto può far ciò il liberale senza macchia, Mariano Rivas, che in quel documento di abdicazione non vien fatto parola d'una reggenza. »

In quanto all'articolo 28, di cui il procuratore generale ha parlato per giustificare l'assenza delle testimonianze e di prove scritte, il consiglio di difesa intiero risponde che sono passati i tempi dell'inquisizione, in cui poche semplici formole bastavano per formare una convinzione dell'accusato.

I difensori non potevano supporre che il señor Aspiroz attendesse l'assembramento della Corte, composta di bravi e giovani difensori della repubblica, per condannare e non per convincere. Infine essi non credevano che l'onorevole Corte si fosse data la parola di *rappresentare una farsa*, in luogo di procedere secondo le aspirazioni della coscienza de' suoi membri. Essi (i difensori) sdegnavano di nudrire una tale opinione dei valorosi condottieri formanti la Corte di giustizia. Questo pensiero non ha potuto nascere che dalla strana argomentazione del procuratore generale.

Uno dei membri del consiglio di difesa, Vega, domandò all'accusatore con qual diritto egli avesse annullato l'ordine del supremo governo, che gli prescrisse di procedere conformemente agli articoli 6 e 11 della legge 25 gennaio. Ortega dà lettura di quest'ordine e prende atto dell'infrazione.

Dopo che il señor Jauregui ebbe terminata la difesa, il señor Moreno depose una protesta, appoggiata sopra tre proposizioni, contro l'ammissione d'un testimonio dopo il processo, essendo chiuso il procedimento ed avendo l'accusatore già ricevuto ampia notificazione dalla difesa.

La Corte marziale si ritira alle dieci di sera in seduta secreta per formulare il giudizio. Il contenuto della sentenza non poteva essere dubbioso.

Il 14 giugno, alle 11 ore pomeridiane, il quartiere generale riceveva l'avviso che la Corte marziale *unanimemente* condannava Massimiliano d'Absburgo, Miguel Miramon e Tomaso Mejia a subire gli ultimi rigori della legge.

Il 15 giugno il generale in capo, Escobedo, confermò questa sentenza e spedì il seguente telegramma a Juarez in Potosi:

« Queretaro, 16 giugno 1867, ore 1 e 15 m. pom.

« *Cittadino presidente!*

« Dopo confermata da me la sentenza della Corte marziale, pronunciata il 14 corrente, fu pubblicata ai condannati questa mattina alle ore dieci, e gli stessi verranno fucilati alle ore tre pomeridiane.

« Escobedo. »

Il real ministro prussiano A. de Magnus era corso a Potosi per parlare al presidente e fargli cambiar parere; egli impiegò tutti i mezzi, ma invano. Juarez restò inesorabile.

Il signor Magnus non potè ottenere se non che si differisse di due giorni l' esecuzione. Juarez fissò il giorno 19 giugno alle ore sette pel supplizio. Quest' ordine però non arrivò da Potosi a Queretaro, che quando l' infelice imperatore ed i generali Mejia e Miramon avevano percorsa la via, lunga un quarto d'ora, alla volta del Cerro de las Campanas, *luogo di supplizio.*

Questa dilazione risvegliò nei tre condannati nuove, ma pur troppo fallaci speranze; era una volta risoluto che dovevano morire e che sotto il manto d'una grazia, potevasi farli morire *due volte,* ciò non prestava alla sete di vendetta e di sangue che un voluttuoso soletico di più.

Anche il signor Magnus credeva che quel differire non potesse essere che un preludio d' un atto di grazia. Così egli, uomo d'educazione e di cuore, giudicava dal punto di vista dell' umanità e dell'incivilimento, dimenticando che gli avversari dell'imperatore erano barbari indiani che appena avevano assaggiato la coltura, e per i quali l' impulso alla vendetta sorpassava ogni cosa.

Ritornato il signor Magnus, il 17 giugno, da Potosi a Queretaro s'accorse, e con grande suo stupore, che la situazione dell' imperatore non erasi punto migliorata e che il supplizio era veramente deciso. Egli allora, il 18 giugno, telegrafò, in nome dell' umanità e della giustizia, un' energica protesta a Juarez, adoperandovi le parole stringenti: « gli usi umani della nostra epoca non permettono che domani si facciano morire una *seconda volta i prigionieri dopo di aver già sofferti tutti i tormenti dell'angoscia mortale.* »

Il signor Magnus terminò la sua protesta coll' assicurazione che i sovrani della Prussia, dell'Austria, della Granbrettagna, dell' Italia, della Spagna, del Belgio e della Svezia erano pronte tutte a dare alla repubblica del Messico la garanzia, che nessuno dei prigionieri sarebbe ritornato sul territorio messicano.

La risposta che, a nome del presidente Juarez, Lerdo de Tejada tosto diede, diceva: *impossibile* essere la grazia del-

l'arciduca Massimiliano, in conseguenza d' una considerazione assai seria della giustizia, e della necessità di assicurare la pace alla repubblica.

L' unica persona che avrebbe potuto disporre Juarez alla grazia, sarebbe stata sua moglie, Margarita Moza de Juarez, che durante l'impero viveva in Washington, ove stava in relazione colle notabilità degli Stati Uniti. Essa aveva promesso di salvare l' imperatore, e, tosto che seppe la cattura di Massimiliano aveva fatto il possibile per giungere in Messico. Ma arrivò troppo tardi. Se vi fosse pervenuta prima del 19 giugno, assai probabilmente l'esecuzione non avrebbe avuto luogo, perocchè ella esercitava inoltre una potente influenza sui generali repubblicani. Il partito liberale nel Messico sapeva cioè assai bene che esso doveva la maggior parte dell' appoggio morale e materiale alla moglie del presidente e che sopratutto questa dama aveva indotto l'*United States Europaean Bank*, a prestare ai dissidenti il danaro occorrente alla guerra.

Oltre il signor Magnus, anche la moglie del principe Salm-Salm, che parimente era prigioniero in Queretaro, si era portata da Juarez, a Potosi, per implorare grazia. Il presidente si limitò a rispondere queste parole alla nobile dama: « Che sarebbe stata osservata fedelmente la dilazione ordinata, ma che era *impossibile* un'ulteriore concessione. »

Allorchè la principessa, in presenza di suo marito, fra le lagrime, aveva comunicato il cattivo risultato del suo viaggio, l'imperatore rimase del tutto rassegnato e disse: « Che Dio vi benedica, madama; la vostra bontà è troppo grande. Pur troppo non sono in caso di ricompensarvi degnamente. »

La principessa era vicina a svenire.

Avvedendosi l' imperatore della sua agitazione nervosa, la condusse a sedere: — Voi sembrate spossata, madama, e noi non abbiamo nulla da offrirvi.

— Principe, soggiunse sorridendo, occupatevi di vostra moglie e non datevi pensiero d'un morto.

Dopo queste parole egli si rivolse e guardò fuori dalla finestra. Manifestamente egli era contento di poter nascondere il suo volto. La sua era una disperazione interna.

Il 17 giugno l'imperatore Massimiliano indirizzò al barone Lago, inviato straordinario austriaco in Messico, il seguente scritto:

« *Caro barone Lago!*

« Ho finito con questo mondo; gli ultimi miei desideri riguardano solo i miei avanzi mortali, che ben presto saranno liberati da ogni dolore, quelli che devono sopravvivermi. Il mio medico, dottor Basch, farà trasportare il mio cadavere a Veracruz. Solo i miei due camerieri Grill e Düdös lo accompagneranno. Ho ordinato che il mio corpo venga recato a Veracruz senza alcuna solennità e pompa, e che sulla nave che dovrà portarlo in Europa, non abbia luogo una cerimonia straordinaria. Aspetto con calma la morte, e colla stessa tranquillità desidero essere lasciato nel feretro. Voi, caro barone, fate in modo che il dottor Basch ed i miei due camerieri, i quali custodiranno il mio cadavere, mi possano trasportare in Europa sopra una delle due navi da guerra. Di là dell' Oceano desidero d'essere sepolto accanto alla mia povera moglie. Ma se la novella della sua morte fosse falsa, desidero che la mia spoglia mortale venga deposta in qualche luogo, finchè l'imperatrice mi raggiunga.

« Abbiate la bontà di badare che vengano comunicati gli ordini necessari al capitano Gröller. Abbiate inoltre la bontà di prendere delle misure a che la vedova del mio fedele compagno d'armi, Miramon, possa, con una nave da guerra, partire per l'Europa. Faccio calcolo tanto di più sull'adempimento di questa preghiera, in quanto che ella è stata da me incaricata di restare presso mia madre in Vienna. Di nuovo vi ringrazio di cuore dell' incomodo che per amor mio vi date, e sono il vostro ben affezionato « MASSIMILIANO. »

Da questa lettera, la penultima che l'infelice monarca scriveva, si scorge che l'imperatore credeva morta la sua povera moglie, circostanza che più tardi minacciava di scompigliare assai le sue disposizioni ereditarie.

Sembrerà strano che il barone Lago, come il signor Magnus, durante gli ultimi giorni dell'imperatore, non fossero presenti in Queretaro.

Sentiamo ciò che il barone Lago scrive, *datato* Messico, 25 giugno 1867, al ministro Beust:

« Il 14 giugno, alle nove del mattino, ricevemmo, il signor Hooriecks, il signor Curtopassi, il signor Forest ed io, per mezzo d' un aiutante del generale Escobedo, l' ordine di portarci subito al quartiere generale. Là, dal comandante della città ed a nome del suddetto generale, ci fu comunicato l'ordine, senza qualsiasi perchè, di abbandonare Queretaro entro due ore. Appena abbiamo potuto avvisare in secreto l'imperatore di questa misura decretataci, ed impaccare i nostri effetti, quando giunse un secondo ordine dal quartiere generale di abbandonare la città *sul momento.* Un quarto d'ora dopo ci trovammo in una diligenza straordinaria, da noi noleggiata; l'aiutante del generale Escobedo ci consegnò in appresso un passaporto comune, secondo il quale noi dovevamo portarci a Cuantillan-Takubaya e, dietro l'*ordine del sopraddetto generale* ci partecipò che, se non avessimo ad abbandonar subito Queretaro, e se entro sette od otto giorni vi ritornassimo, *ciò ne costerebbe la vita* (*les costarà la vida!*) Dopo un viaggio assai faticoso, la sera del 16 giungemmo in Takubaya, dove sentimmo che il generale Marquez tuttora non pensava ad una resa della città, ma continuava a saccheggiare e a torturare gli abitanti nel modo più svergognato, ed all' incontro proclamava *ufficialmente* le vittorie più splendide dell'imperatore e la sua imminente comparsa davanti alla capitale. La fame in Messico aveva frattanto raggiunto il massimo grado, ed un terzo della popolazione era già emigrato nei circostanti paesi, occupati dai dissidenti, ove regnava una miseria smisurata ed incominciavano ad infierire perniciose epidemie. L' esacerbamento nel campo liberale contro il generale Marquez e contro gli altri generali imperiali ed ufficiali stranieri combattenti sotto di lui, era eccessivo, non potendosi oramai più a lungo supporre che gli stessi potessero essere in dubbio sulla sorte che aveva colpito l'imperatore. Perciò loro si rimproverava di voler continuare lo spargimento di sangue, senza spe-

ranza di successo, ma solo per ostinazione di partito. Perciò tutti gli ufficiali e messicani e stranieri stavano sulla lista di quelli che dopo la presa di Messico dovevano perdere la vita. D' altra parte Sua Maestà l' imperatore aveva, tanto a me quanto miei a' colleghi, disegnato il *Lugarteniente* generale Marquez siccome *il più gran traditore.* »

Dopo che l'imperatore ebbe scritta la suddetta lettera, egli passò alla distribuzione di piccole memorie, che il fedele suo medico dottor Basch doveva eseguire come segue. Sua Maestà l'imperatore d'Austria s'ebbe la croce di cavaliere dell'ordine messicano dell'Aquila, che lo stesso fu imperatore Massimiliano avea portato, ed una medaglia d'oro coll'effigie della santa Maria de Guadalupa. Sua Maestà l' imperatrice un ventaglio. L' imperatrice Carolina Augusta un piccolo rosario. La signora arciduchessa Sofia due anelli, fra essi l'anello nuziale dell' imperatore, lo scapolare rasentato da una palla che l'imperatore Massimiliano portava nel taschino del petto del panciotto allorchè fu fucilato, ed un guanciale ricamato colla corona imperiale, che le dame di Queretaro avevano presentato all'imperatore nel suo ingresso in quella città. Il suo padre, l'arciduca Francesco Carlo, il rosario che l' imperatore aveva tenuto nelle mani nell' ultima funesta sua gita. L' arciduca Carlo Lodovico l' anello da sigillo dell' imperatore, l' arciduca Luigi Vittorio una medaglia d' argento coll' immagine della madre di Dio. La regina d' Inghilterra un medaglione d' oro con un riccio dell' imperatrice Carlotta. Il re dei Belgi la croce di cavaliere dell'ordine di Guadalupa, che l'imperatore aveva portato durante l' assedio di Queretaro. Il conte di Fiandra l' orologio d'oro da tasca dell' imperatore colla catena. La principessa Maria Auersperg, già dama di Corte dell' imperatrice Carlotta, un ventaglio di foglie di palma. Il conte Hadik de Futak, maggiordomo maggiore dell'imperatore Massimiliano, allorchè questi era ancor arciduca, un paio di bottoni da camicia. Il marchese Corio un paio di speroni d' oro. Il capitano di nave di linea ed ex-prefetto di Miramare, Odoardo cavaliere di

Radonetz, il piccolo specchio dell'imperatore. Il medico in capo di marina, dottor Jillek, la *Storia d'Italia* di Cesare Cantù colla dedica autografa dell' imperatore ed una canna. L'abito ed il panciotto che l'imperatore aveva indossato alla sua esecuzione e che l'attaccato all' ambasciata, Schmied de Tavera già nel 1867, come le prime reliquie aveva recati a Vienna, erano stati consegnati allo stesso dal dottor Basch in Queretaro per la più pronta e possibile consegna. Il *sombrero*, che l'imperatore portava al momento della sua cattura, fu consegnato dal dottor Basch al maggiordomo maggiore, ed è lo stesso, secondo il desiderio dell'imperatore Massimiliano, destinato pel museo in Miramare.

Nella notte dal 18 al 19 giugno l'imperatore prese per l'ultima volta la penna e scrisse le seguenti righe, la cui esistenza fino ad ora dovrebbe essere stata sconosciuta:

« *Signor Benito Juarez!*

« In procinto di morire, perchè ho tentato coll' introduzione di nuove istituzioni di poter terminare la guerra fratricida, che da una serie d'anni rovina quest' infelice paese, io darei con gioia la vita, se sapessi che questo sacrifizio potesse contribuire alla pace ed alla prosperità della mia nuova patria. Intimamente persuaso che nulla di duraturo possa sorgere da un terreno imbevuto di sangue e scosso da' terribili colpi della sorte, io vi scongiuro nel modo più solenne e colla sincerità che m' inspirano i pochi momenti che ancora mi restano di vita, a non ispargere più altro sangue che il mio. Vi scongiuro inoltre ad adoperare quella perseveranza, che in mezzo alla fortuna ho imparato a conoscere ed a lodare, e colla quale voi ognora difendeste una causa oggi trionfante, nel còmpito sublime della riconciliazione degli spiriti, per ripristinare sopra una base solida e durevole la pace e la tranquillità in questo infelice paese. »

Finalmente veniva avvicinandosi la mattina fatale del 19 giu-

gno. Alle 6 antim. l'imperatore coi due generali fu condotto fuori dal convento de las Capuchinos. Per un momento Massimiliano s'appoggiò alla porta e disse:

— Che bel cielo! Così lo desiderava pel mio giorno di morte!

Indi con un prete salirono in una vettura. Tutti e tre erano vestiti come se volessero andare ad una festa da ballo. La partenza alla volta del luogo del supplizio, Cerro de la Campana, ebbe luogo sotto una scorta di 4000 uomini. Per luogo di esecuzione erasi scelto una piazza, distante un cento passi dal sito ove Massimiliano fu fatto prigioniero. L' imperatore, sceso da carrozza, s' inoltrò con alta la testa e scosse in modo affatto naturale la polvere da' suoi abiti. Egli s' informò dei soldati che dovevano tirare sopra di lui e diede ad ognuno d'essi un' oncia d' oro, pregandoli nello stesso tempo a ben mirare. L' ufficiale che comandava il pelottone d'esecuzione s'avvicinò all' imperatore e gli chiese perdono, dicendogli ch' egli non approvava la sentenza, ma che era soldato e che doveva ubbidire. Con franchezza ammirabile l' imperatore rispose:

— Muchacho! (giovane) un soldato deve sempre ubbidire agli ordini. Vi ringrazio de' vostri buoni sentimenti, ma esigo che eseguiate la vostra missione.

Indi l' imperatore si accostò ai generali Miramon e Mejia, ed abbracciandoli tre volte, disse: « Fra pochi minuti ci incontreremo in un altro mondo. » Miramon e Mejia contraccambiarono l'abbraccio.

Massimiliano trovavasi nel mezzo, e rivolgendosi a Miramon, disse: « Generale, un uomo valoroso viene stimato il più dai monarchi. Voglio cedervi il posto d' onore. » Ciò dicendo, gli indicò il mezzo. Volgendosi a Mejia, l' imperatore disse: « Generale, ciò che non viene ricompensato in questo mondo, è certo del suo guiderdone nel cielo. »

Mejia era assai abbattuto, perocchè pochi minuti prima fu veduta aggirarsi come una povera demente nelle strade di Queretaro una donna vestita a lutto, pallida come la morte e con un bambino stretto al seno: la sua vista doveva muovere a lagrime un cuor di tigre. Mejia era il marito di quell' infelice donna, che poche ore prima si era sgravata.

Avanzandosi l'imperatore di alcuni passi, disse con voce chiara e ferma le seguenti parole:

« *Messicani!*

« Uomini del mio grado e della mia nascita, e che sono animati dalle mie intenzioni, sono pure destinati dalla Provvidenza a fondare la felicità de' popoli, ovvero a diventare i martiri dei medesimi. Quando qui venni, io non recai meco illegittime idee. Perocchè io seguii la chiamata dei Messicani che vogliono il bene della loro patria e che oggi meco soccombono. Prima che io scenda nel sepolcro, voglio aggiungere ancora che porto meco nella tomba la consolazione di aver fatto tutto il bene che potei e la soddisfazione di non essere stato abbandonato da' miei fedeli e cari generali.

« *Messicani!*

« Voglia il mio sangue essere l'ultimo che viene sparso, e voglia questo rigenerare il Messico, mia infelice patria adottiva. »

Indi si tirò da una parte, e mettendo innanzi un piede, incrociando le mani sul petto, e sollevando gli occhi verso al cielo, stava aspettando tranquillamente la morte.

Miramon prese dalla sua tasca un piccolo biglietto, indi guardò attentamente tutti i 4000 soldati, quasi li passasse in rivista e tenne loro la seguente arringa:

« *Soldati e Compatrioti!*

« Io qui mi trovo siccome un traditore della patria condannato alla morte. Nel momento in cui la vita più non m' appartiene, nel momento in cui sono enumerati i miei respiri, voglio, in faccia a voi ed avanti a tutto il mondo, dichiarare che giammai fui traditore contro la patria mia. Ho combat-

tuto per la stessa ed oggi soccombo con onore. Ho dei figli, ma giammai essi crederanno che il loro padre sia colpevole del delitto abbominevole, di cui oggi vengo imputato.

« *Messicani!*

« Viva il Messico! Viva l'imperatore! »

Questi evviva ei li disse con quanta voce aveva in gola.

Tutti gli animi erano costernati, su tutti i volti si vedevano lagrime. I tre si abbracciarono per l'ultima volta.

Miramon e Mejia furono condannati, come *traditori della patria*, ad essere fucilati per di dietro; al contrario Massimiliano doveva ricevere la palla mortale per davanti. Egli domandò come grazia che lo si mirasse sul petto e non sul capo, perchè collo sfigurarne la faccia veniva raddoppiato il dolore della sua povera madre, che senza dubbio desiderava di vederlo ancora una volta. Questo desiderio dell'amore figliale fu osservato.

L'imperatore sorpassava in altezza tanto Miramon, quanto Mejia. Egli era vestito di nero da capo a piedi; sul suo abito abbottonato trovavasi, dalla parte sinistra, una stella di cavaliere, d'argento cesellato; un cappello messicano con ale larghe, non appuntato, ombreggiava la sua testa.

S'intesero le archibugiate. — Essendosi dissipato il fumo, si vide che l'imperatore era caduto a rovescio, e i suoi generali bocconi. Il solo Mejia non si mosse più. L'imperatore muoveva convulsivamente le gambe, e la sua testa rotolava da destra a sinistra. Miramon era caduto per di fianco, in modo, che i suoi piedi quasi toccavano l'imperatore. Il sergente, che ebbe l'incarico di finire il principe, dovette passare sul suo corpo per compiere la triste sua missione. Egli lo colpì sulla testa dopo di che questa cessò di raggirarsi; ma le gambe continuarono a muoversi. Non avendo nessuno dei soldati caricato il proprio fucile, così il sergente, che aveva sparato il suo, fu costretto a caricare di nuovo la sua arma. Egli era però sì commosso che dovette più volte ricominciare di nuovo. Le sue mani tremavano in modo che era incapace di rimettere la

bacchetta al suo posto. Ei la dovette lasciar cadere per terra, onde avere libera la mano a sparare il secondo colpo. Solo allora tutto era finito! . . . . . .

. . . . . .

Degli abitanti di Queretaro era presente nessuno; le strade erano deserte e chiuse le porte delle case.

Verso le nove ore furono mandati a prendere i cadaveri dal colonnello Miguel Palacios e ricondotti in una vettura da nolo nel convento las Capuchinas.

Conforme al desiderio dell'imperatore, il suo cadavere doveva essere imbalsamato dal suo medico privato, il dottor Basch; il generale Escobedo però, *seguendo gli ordini venutigli da San Louis Potosi*, lo fece imbalsamare da medici messicani, secondo il metodo egizio. Essi impiegarono sette giorni. Essendo stati perforati da più palle il petto ed il basso ventre, si dovette mettervi la massima cura.

Nella sezione, che fu operata dai medici Rivadaneira e Licente sotto la direzione del dottore Lisso, apparve che il cuore di Massimiliano era d'una grandezza straordinaria.

I corpi di Miramon e Mejia furono consegnati ai loro amici.

Dopo l'imbalsamento del cadavere imperiale, il signor de Magnus fece dei passi energici, ma inutili, per la sua consegna. — Poco dopo, in seguito alla straordinaria emozione e all'aria pestifera di Queretaro, egli cadde malato con una febbre pericolosa tifoidea, per cui lo si dovette trasportare a Potosi.

Il feretro contenente la salma dell'imperatore Massimiliano trovavasi presso il dottor Lisso, nella casa d'un certo Muñoz Ledo. Un soldato vi fece la sentinella, pronto a lasciar entrare, per pochi reali, ognun che voleva vederla. La camera aveva l'aspetto d'un ripostiglio, ed era assai oscura e sudicia. Il feretro stava nel mezzo della stanza sopra due panche di legno rozzamente squadrate, ed era ornato di drappo nero con cordoncini d'oro. All'estremità della testa erasi dato luogo ad una piastra a cateratta, sotto la quale si trovavano tre aperture chiuse con vetro, che permettevano uno sguardo sul volto

dell'imperatore. Il soldato teneva in mano una candela di talco. Il vestito dell' imperatore consistè in un abito turchino con bottoni di metallo giallo, pantaloni turchino-carico e stivali a tromba; le sue mani furono coperte da guanti. La bocca e gli occhi rimasero aperti in parte, cosicchè si potevano vedere denti ed occhi. Come si sa, l'imperatore aveva occhi celesti; in mancanza di essi i medici gliene adattarono un paio di neri, che furono tolti in quel convento alla Santa Orsola imbalsamata.

Quasi tutta la sua barba mancava, come pure una parte dei suoi capelli, che dal dottor Lisso furono venduti in piccoli ricci ottanta piastre l'uno. La salma dell' imperatore restò in casa di Lisso, sino alla metà d'agosto. Per piccoli pezzi degli abiti macchiati di sangue, tagliati da Lisso, egli se n' ebbe delle somme enormi.

Si asseriva persino che questo miserabile vituperatore di cadaveri si fosse appropriato un pezzo del cranio del quale avrebbe ricevuto una somma considerevole.

Il dottore Lisso addusse a sua discolpa, che il governo juarista non gli abbia pagato il conto secondo voleva l' imbalsamazione.

La spada, che Massimiliano il giorno della resa di Queretaro aveva cinta e rimessa a Escobedo, fu presentata il 24 giugno al presidente Juarez, il quale dichiarò di consegnarla al congresso che dovea convocarsi.

Il supplizio dell' imperatore fu annunziato al popolo messicano col seguente proclama:

« Ferdinando Massimiliano di Absburgo, arciduca d'Austria, alleato con Napoleone III allo scopo di togliere al Messico la sua indipendenza e le sue instituzioni, e che da usurpatore della sovranità nazionale si era dato il titolo d'imperatore, fu per volontà della nazione, dopo che le forze repubblicane (?!?) lo avevano fatto prigioniero di guerra il 15 maggio 1867 in Queretaro, messo in prigione, giudicato conformemente alla legge, per il crimine da lui commesso contro l' indipendenza della nazione e condannato a morte dalla Corte marziale; e a

Queretaro stesso, il 19 giugno 1867, a sette ore del mattino, insieme agli ex-generali Miramon e Mejia, fucilato.

« Pace alle sue ceneri! »

La stessa stampa liberale dedicò al monarca, che con tanto eroismo era vissuto e morto, calde necrologie. Così, per esempio, scriveva la *Orquesta*, un giornale repubblicanissimo:

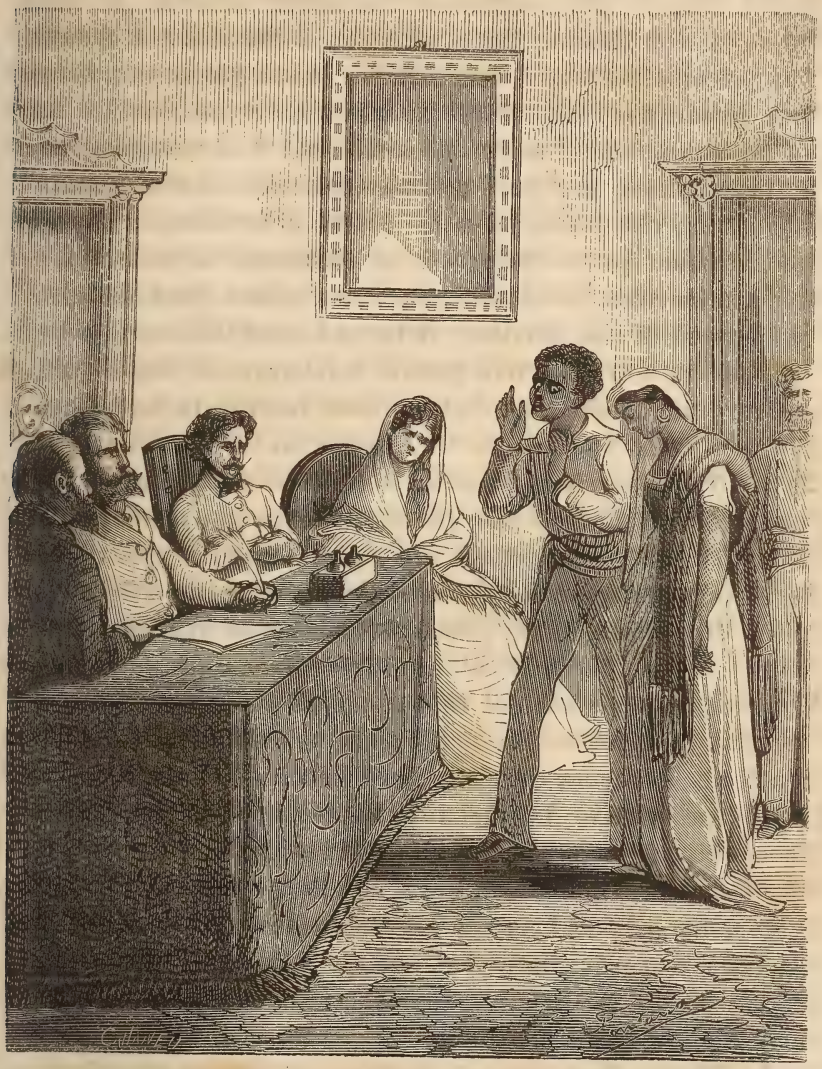
« La sua morte è taciturna, imponente e non ci è più permesso di sturbare le ceneri dell' arciduca. Egli soccombette col valore e colla dignità che esigevano la sua posizione in Europa, il suo nome e l' alto suo grado. »

Più chiaramente s'espresse riguardo a Massimiliano la *Tribune* (giornale di New-York ed il più stimato fra tutti i giornali americani, chè sempre apparteneva agli avversari decisi dell' impero e lo combatteva assai ostinatamente) quando le prime notizie telegrafiche dell' esecuzione della sentenza del 14 giugno, pronunciata in Queretaro, erano penetrate a New-York, cioè nel numero 1 luglio:

« Se è vero ciò che annunziano i nostri dispacci, che cioè Massimiliano sia stato fucilato, allora i liberali messicani hanno macchiato d'una inutile crudeltà la giovane repubblica tanto gloriosamente ripristinata. Possiamo ben dire gloriosamente, perocchè in faccia al coraggio perseverante dei Messicani ne' loro tentativi di precipitare l' impero, la storia non ha da citare molti simili esempii. I Messicani erano divisi in partiti, ed al principio della guerra i repubblicani erano ribelli, insorgenti, gli ultimi residui d' un governo vinto che, spinti verso il confine, ogni momento erano pronti a fuggire sul nostro territorio. La storia degli ultimi anni racconterà con quale energia, fiducia ed instancabile perseveranza la piccola repubblica lottava contro Francesi, Belgi, Austriaci, persino contro nemici interni, come Ortega e Sant'Anna. Juarez ha mostrato cosa è capace di fare la perseveranza con-

giunta al coraggio. Perocchè in fondo Juarez era l'anima conduttrice della guerra. Egli era il più capace dei duci messicani ed i suoi trionfi furono degni della sua causa. Noi crediamo di non offendere il Messico, se diciamo che senza gli Stati Uniti l' esito sarebbe stato dubbioso. L'America era sempre del partito di Juarez. Le risoluzioni di simpatia a suo favore erano sempre popolari nelle nostre assemblee legislative. Napoleone fu riguardato come un intruso, e l' opinione pubblica domandava la sua espulsione. Quando l'Austria voleva spedire a Massimiliano alcuni rinforzi, il governo incaricò il nostro inviato di protestare e di ritirarsi. L'Austria, in faccia alla Prussia minacciante, con Sadowa in una lontananza albeggiante, desistette dal suo disegno. Quando Ortega voleva passare il Rio grande per combattere Juarez, egli fu catturato da Sheridan. La disposizione dell'America era così seria, la pretesa del nostro governo così stringente, che Napoleone fu costretto ad evacuare con tanta prestezza, *che la sua ritirata era infatti un' umiliazione.* All'America, più che a qualunque altro fattore, deve il Messico la sua libertà. Come alleati noi ci permettevamo di pregare Juarez a mostrarsi generoso nella sua vittoria. Questa voce fu messa in non cale. Forse, grazie al metodo *non sapere dove dar di piglio* del signor Seward, essa non fu nemmeno sentita. Ciò ha d'uopo ancora d'essere rischiarato. *Certo però è una cosa,* cioè, *che Massimiliano, ad onta della domanda della nazione americana, è stato fucilato.* Noi riguardiamo questo supplizio come una disgrazia pel Messico. Qualunque cosa si possa dire della sua impresa monarchica, Massimiliano era un principe colto e liberale. Allorchè l'Austria lo nominò vicerè delle provincie italiane, egli si mostrò verso i vinti lombardi e veneziani tanto generoso, che fu richiamato. Egli era un gentiluomo compito. La sua fine mostra che era inoltre un soldato valoroso, sacrificante sè stesso. Fucilare in pieno giorno un tal uomo, un prigioniero, perchè disgraziato nella guerra, è un errore. *Farlo a dispetto di tutto il mondo incivilito, è un delitto.* Noi non domandammo che un piccolo favore: la vita di quest'uomo infelice e derelitto; ed esso ci fu

negato. Noi diamo al Messico dei successi nazionali e per contraccambio esso rigetta gli stessi nostri consigli, se gli raccomandiamo dolcezza. In conseguenza del nostro contegno verso



— Grazia! susurrò, voglio risanare di nuovo la buona señora.
(Cap. XVI, Vol. IV).

Jefferson Davis, sentiamo questo trattamento ancora più doloroso. Anche noi avemmo una classe di persone che insistevano,

non essere terminata la guerra prima che avessimo appiccato l'uomo sessagenario. Ma il sano criterio del popolo la vinse ed il capo d'una delle più grandi ribellioni nella storia fu posto in libertà. Quanto più nobilmente comparirà in faccia al mondo l'America col liberato Davis, che non il Messico col cadavere d'un principe infelice! L'America, per la sua generosità, è dessa forse divenuta più debole del Messico? Il vivente Davis è forse più pericoloso che il morto Massimiliano? al contrario il nome di Massimiliano, per le circostanze della sua morte, è cinto di un' aureola, che Davis ha ogni motivo d' invidiargli. Il peggio che avremmo potuto fare con un traditore, sarebbe stato di renderlo martire. Massimiliano, privato della corona, dello scettro, persino di sua moglie e della sua eredità, scacciato dalla capitale, vinto, tradito, non poteva desiderare di meglio che di mostrare al mondo come egli sapesse morire da soldato e da principe. *Colla sua morte il Messico nulla ha guadagnato. Massimiliano sarebbe ritornato nell' obblio; il Messico ne ha fatto un eroe.* È vero che Juarez dichiara non poter egli resistere al grido del popolo. *Un uomo di Stato però, che si lascia influenzare dalle grida della plebe, è un vile.* Ci rincresce di parlare in tal guisa di Juarez e d' una nazione che ci è simpatica. *Ma il Messico colla fucilazione di Massimiliano ha perduto una metà del valore morale della sua vittoria.* »

Si può facilmente spiegare che la novella della sanguinosa catastrofe avvenuta in Queretaro, secondo l' attitudine dei partiti, provocasse i giudizi più eterogenei negli organi indipendenti della pubblicità. Ma tutti si mostravano unissoni nel dire che l' egoismo smisurato della preteria e la perfidia sleale della politica francese abbiano consegnato il nobile principe alla scure del carnefice, mentre i giornali ultramontani, nel loro modo conosciutissimo e sfacciato, volevano far credere al mondo, essere la morte dell' imperatore un divino castigo, perchè Massimiliano non volle darsi ad istrumento cieco dei *neri* ed aveva resistito virilmente alle pretese insensate del clero messicano.

Riguardo alle ufficiose voci in Francia, essi si contentavano

giudiziosamente di spargere simulate lagrime di coccodrillo e di compiacersi in frasi generali vuote di senso. Questa grave sconfitta della politica francese, ragionavano essi nell' essenziale, non può rallegrare verun cuore francese; il portare la distruzione della monarchia nel Messico è un colpo mortale alla razza latina in quel vasto continente, ed ha il significato d'un disastro per le finanze, la politica ed il commercio della Francia. E noi soggiungiamo: *ben meritato.*

L'azza indiana (The Tomahawk), un nuovo giornale satirico di Londra, illustrava invece, nel suo numero ebdomadario del 18 luglio 1867, riguardo alla causa messicana, il registro dei peccati di Luigi Napoleone in un modo così giusto e spiritoso, che non possiamo fare a meno di renderne partecipe il lettore.

Un unico cartone orna questo numero del giornale. Questo cartone porta per titolo: *Banco al banchetto* e le parole: *Macbet di Francia à Banco del Messico. Tu non puoi dire che l'abbia fatto io.*

Sulla vignetta vedesi Luigi Napoleone alzarsi spaventato dalla sedia; le mani tengono stretta convulsivamente la tovaglia. Lungo la tavola osservasi in parte in piedi, in parte seduti il re di Prussia con Bismarck, il sultano, lo czar ed altre Altezze. Vicino all'imperatore dei Francesi trovasi l'imperatore d'Austria, che indica col dito la colonna della sala, nella quale scintilla nel crepuscolo spiritico la figura dell'imperatore Massimiliano mostrando sul petto nudo le sue ferite d'arme da fuoco.

In cima al foglio trovasi una lunga lettera, intitolata: *Il defunto imperatore Massimiliano al presente imperatore dei Francesi.*

Poichè la riproduzione di questa missiva d'un morto ci occuperebbe troppo spazio, così ci contenteremo di rilevarne i passi più importanti.

« Non voglio rimontare troppo alla storia, dicesi fra le altre cose, la porpora del vostro manto imperiale ha finora coperto più d'una macchia di sangue; la gloria dei vostri successi ha già abbagliato più d' un occhio, cosicchè esso mise in non cale il tradimento e la crudeltà, coi quali fu acquistata. — Per soddisfare la chiamata alla *gloire* militare, voi intraprendeste la spedizione messicana.

« Fidandomi delle vostre promesse io mi feci fare imperatore. — Dopo però che il Nord degli Stati Uniti ha riportato la vittoria sul Sud — un avvenimento, la cui possibilità voi colla vostra maravigliosa previdenza avreste ben potuto calcolare — vi si oppose improvvisamente la pretesa dell'Unione, di sgombrare subito il Messico. Voi, la potenza militare più grande, voi, l'arbitro delle sorti delle nazioni, voi, di cui l'incresparsi della fronte faceva tremare tutta l'Europa, ritiraste le vostre truppe più che in fretta, senza la minima opposizione.

« *Col mio sangue ho sigillato il patto, sotto al quale ho messo il mio nome. In faccia al vostro, manca finora un tale sigillo; ma — anch'esso verrà!* —

« Credetemi, benchè io sia uno spettro: tutti i trattati commerciali che voi potete astutamente combinare, tutti gli inni di pace che compongono i vostri poeti salariati, tutti i templi dell' industria che voi innalzaste col danaro saccheggiato, tutte le imagini di orpello della libertà che voi offrite siccome trastulli di fanciulli ai vostri sudditi, tutte le simulate professioni di liberalismo che voi recitate con franca favella *non saranno da tanto da preservarvi dalla caduta e dall'onta che vi aspettano.*

« Già a quest'ora gli illusi adoratori della vostra potenza vedono l'estremità delle pagliuzze, di cui è riempiuto il vostro idolo. Già la loro coscienza, cullata da tanto tempo nel sonno, si ricorda delle grida delle vittime sacrificate nella notte di dicembre. Già si sentono risuonare pel paese le voci delle grandi intelligenze che finora erano assopite. Già la giovane Francia comincia a comprendere che vi sono degli oggetti più degni per uomini, che non baldracche adornate, splendide feste della dissolutezza e magnifici *Boulevards.* Il vostro governo incominciò col tradimento e colla brutalità — per ciò il vostro fine sarà impotenza e degradazione, e la dinastia che voi speravate di fondare, sarà distrutta prima che essa sia ben assodata. — Possano i vostri successori imparare a servir con onore il paese, che voi con astuzia abbietta avete saputo rendere schiavo... »

CAPITOLO XV

Il finale di Queretaro.

Il generale Mazzaredo giaceva già da parecchie settimane nel sepolcro, e don Altamira sarebbe già stato da molto tempo in potere d'intraprendere il viaggio, in grazia de'suoi salvatori Stanglhuber ed Osman Bey, per la capitale, se l'assedio che durò fino al 21 di giugno, non avesse frapposto degli ostacoli insormontabili. — Inoltre c'era ancora la questione se i liberali vincitori fossero inclinati a ricordarsi dei servigi segreti, che Altamira da anni aveva loro prestato, ovvero se essi, come già era stato provato in alcuni casi luminosi, preferivano voltare il foglio e ravvisare in Altamira solo l'ex-partigiano imperiale, pel quale il supplizio, sospeso presso Maravatio, non sarebbe stato che differito.

D'altronde nè Osman Bey, nè Stanglhuber avevano un motivo pressante di ritornare nella capitale, dacchè sapevano partiti per l'Europa il barone, Zoraide, ed Alice. — Perciò si trattennero col loro protetto tranquillamente e non molestati in Maravatio, ove già da qualche tempo erano giunti felicemente da Huitzlo nelle montagne del Campanaro, Wenzel col negro Basileo e la mulatta Anita.

Don Altamira era serio, tetro, pensoso, dacchè per le confessioni de'suoi ex-servitori egli aveva riconosciuto il terribile suo errore, dacchè s'accorse che egli, il diplomatico per eccellenza, il quale, al pari di tutti, teneva in grandissimo concetto la propria rara accortezza e destrezza nell'intrigo, era stato

ingannato da un ignorante prete meticcio, come Teofilo, ed adoperato come suo strumento. — D' altra parte sgravava la sua coscienza il non avere, come fino allora aveva ritenuto, strozzato Elvira, ed il poter anche, riguardo a Gonzales, riparare al mal fatto, come già dal primo giorno di sua malattia l' aveva di nuovo rimesso ne'suoi diritti di figlio ed erede.

Un punto solo restò tuttora non chiarito. Da che era stata cagionata la pazzia di Elvira? Di ciò tanto Basileo quanto Anita tacquero ostinatamente.

Sebbene uno di essi fosse stato in grado di chiarire questo punto, Wenzel, che, come già una volta abbiamo accennato, era stretto in intima relazione colla mulatta, nelle ore dolci, famigliari, aveva ascoltato da lei parole, che autorizzavano alla supposizione che solo la paura di Basileo la tratteneva di confessare la verità.

Perciò Stanglhuber e Osman Bey spesso tennero consiglio, in che essi sottomisero ad un esame assai rigoroso i singoli detti di Anita, che Wenzel aveva riferiti, per formarne più ampie congetture.

— È fuor di dubbio, cominciò Osman Bey, durante un tale ragionamento, dopo che i due amici per più di quindici giorni si erano lambiccato il cervello, è fuor di dubbio, che il furfante Teofilo era una specie di stregone indiano; almeno egli sembrava conoscere a fondo l'arte d'incantare i serpenti.

Stanglhuber si battè la fronte.

— L'ho trovata ! esclamò tutto giulivo. Musumba, il padre di Basileo, era certamente un *vaudoux*, dei quali già tanto abbiamo sentito qui nel Messico, e come raccontava Anita, sussisteva tra il vecchio negro e Teofilo un'amicizia intima. Hum! Non apparterebbe fors'anche Basileo a questa setta misteriosa e terribile? Allora dovremmo curare assai la nostra pelle.

— Ed io sono dell'opinione, osservò Osman, non essere la mulatta veramente iniziata in tutti i misteri del suo signor sposo nero. Se non isbaglio, dai *vaudoux* non vengono accettati che uomini: le donne non rappresentano che una parte nelle loro abbominevoli orgie finali.

Ambidue gli amici si consigliarono sul modo più opportuno per chiarire la cosa.

Un'ora più tardi Basileo, orgoglioso, montò sopra un cavallo e lasciò Maravatio per fare delle compere in una *hacienda* vicina. Come tutti i negri, egli si credeva ricco e ragguardevole quando aveva sotto di sè un cavallo, che secondo l'uso messicano era riccamente ornato d'una magnifica gualdrappa e di innumerevoli cinciagli, e, naturalmente, il suo piacere fu ancora aumentato, allorchè nell' allontanarsi Stanglhuber gli disse essere sua quella bestia, e che perciò egli doveva guardarsi bene dal trattarla in duro modo, secondo la maniera dei bruti. Avendo Basileo voltate le spalle a Maravatio, anche Anita e Wenzel, sotto lo stesso pretesto, furono allontanati da casa benchè per poche ore.

Ciò fatto, Osman Bey e Stanglhuber si misero a rovistare nelle carte del negro e della mulatta. Fra quelle di quest'ultima non si trovò nulla di sospettoso. Quando però, mediante molta forza, si potè aprire il baule, ben chiuso, di Basileo, trovarono, in una borsa di pelle, oltre il salvadanaio del negro, anche un bossolo di latta, che conteneva varie erbe, due piccole fiale piene di un liquido chiaro come acqua, una quantità di pallottole di cera, e infine pelli e denti di crotali.

Stanglhuber si mise in tasca questo bossolo di latta, che nascondeva al certo un segreto, e ordinò a Fernandez, a cui ne aveva fatta la confidenza, di fare in modo che si dovesse supporre esser venuti i ladri, e che dovesse esportare tutti gli effetti che si trovavano in quella camera e indi nasconderli bene o distruggerli.

Fernandez, la di cui abilità e segretezza avevano retto a tant'altre prove, soddisfò al suo incarico in meno d'un'ora.

— Ora, grazie a Dio, siamo sicuri di non essere avvelenati, e spero anche di trovare nel bossolo un contravveleno, per guarire perfettamente Elvira, disse Stanglhuber allorchè tutto fu in ordine; per cui si può attendere tranquillamente il ritorno dei tre allontanati.

— Si troverà bene un mezzo per raddolcire Basileo, soggiunse

sorridendo Osman Bey; ma prima di tutto egli deve veramente credere d'essere stato derubato dai ladri. In Messico poi, parleremo con lui con altro tuono.

Basileo, Anita e Wenzel ritornarono a casa verso sera. Stanglhuber ed Osman Bey fecero sembianza d' essere altamente sorpresi, quando il negro, furioso, si precipitò nella loro camera e, fra le lagrime e i singhiozzi, raccontò essere stati, egli e sua moglie, derubati sino alla camicia.

Stanglhuber per una mezz' ora lasciò libero corso alla disperazione di Basileo; ma sopraggiungendo anche Anita, ed unendo agli urli strazianti del marito, pure i suoi, egli terminò quella scena colla domanda: A quanto può ascendere il vostro danno?

Con mirabile scioltezza di lingua, Basileo ed Anita mormorarono alla rinfusa una cifra in cui non fu dimenticato nemmeno un fil di refe, ed il contenuto del salvadanaio, nel quale non si erano trovate che trecento piastre, il negro rapidamente lo moltiplicò per dieci; e tutti gli effetti, per i quali un ebreo non avrebbe speso venti piastre, furono valutate più di cento.

Stanglhuber si mostrò assai compassionevole verso la nobile coppia pel danno che aveva sofferto, gettando al negro una borsa contenente cinquecento piastre, dicendo che il furto era avvenuto solo per la negligenza della servitù, che aveva lasciata aperta la porta.

Dal volto del negro spirava la contentezza. Egli e sua moglie, per questo furto, s' avevano guadagnato almeno quattrocento piastre, e sul viso di Basileo si leggeva chiaramente che nulla più desiderava che di essere derubato un'altra volta.

Insospettito di ciò, Stanglhuber dichiarò espressamente a Basileo ed Anita che per l'avvenire avessero meglio a custodire la loro roba, perchè una seconda volta egli, a nessuna condizione, li avrebbe risarciti.

Questo particolare avveniva nella casa dei nostri amici in Maravatio, verso la fine di maggio. Essi per conseguenza furono costretti ad aspettare ancora molto tempo prima di poter mettersi in viaggio per la capitale.

Noi vogliamo approfittare di questa pausa per riferire più minutamente la fine dell'assedio alla capitale.

Dopo quella spedizione, totalmente mal riuscita, che il generale Marquez da Puebla ebbe intrapresa, e che noi abbiamo descritta più diffusamente nel capitolo *Combattimenti di disperazione*, fu da Porfirio Diaz mal cominciato il blocco della capitale, vale a dire quanto lo permettevano le sue forze, perocchè Diaz doveva non solo lasciar indietro una guarnigione in Puebla, ma inoltre mandar cinque mila uomini del suo corpo d'armata a raggiungere Escobedo presso Queretaro, ove, come già sappiamo, verso la metà di aprile le truppe liberali, in faccia alla schiera piccola, ma eroica, degli imperiali, si trovarono a mal partito ed avevano sofferto perdite enormi tra morti e prigionieri.

Porfirio Diaz, che da San Lorenzo aveva tenuto dietro al fuggitivo Marquez, piantò, il 13 aprile, il suo quartier generale nella città imperiale di Chapultepec, distante mezza lega da Messico, verso sud-ovest. Da questo giorno data l'assedio di Messico, le cui fortificazioni erano meschinamente armate ed occupate appena colla metà delle truppe necessarie.

Manifestamente Diaz stimò il nemico più forte di quello che era in realtà, altrimente egli avrebbe potuto penetrare nella città al primo assalto. Invece egli si dispose ad un assedio regolare; radunò le sue truppe e fece venire da Puebla dell'artiglieria del più grosso calibro. Di questa dilazione si giovò, nel miglior modo, il bravo generale imperiale don Ramon Tabera, che aveva preso nelle sue mani l'immediata direzione della difesa. La guarnigione imperiale fu portata a sei mila uomini e furono appostati cento cannoni di più nelle fortificazioni; nell'arsenale si lavorava quind'innanzi giorno e notte.

Prima ancora della fine di aprile era cessato ogni commercio della capitale coll'estero; il blocco era stato da Diaz completamente compiuto.

Di Queretaro mancava ogni notizia sicura. Si sapeva solo che l'imperatore aveva respinti vari attacchi, ma che trovavasi in grandi angustie.

Il 15 maggio verso sera improvvisamente si sparse la notizia che la mattina dello stesso giorno era stato fatto prigioniero l'imperatore. E siccome questa notizia era pur troppo vera, Diaz fece gettare dalle sue batterie presso Guadalupa una dozzina di granate, le quali, invece di polvere erano riempite di liste di carta, sulle quali era stampato il telegramma di Escobedo, con cui egli annunziava all'armata liberale la presa di Queretaro.

Essendo state finora divulgate tante notizie false, così si riteneva anche questa, giunta in un modo così straordinario, e divulgata per ottenere la capitolazione di Messico.

Gli ufficiali e le truppe straniere avevano, siccome uomini d'onore, risoluto di continuare la difesa e di sacrificarsi all'uopo sino all' ultimo sangue, finchè un ordine del loro imperatore non li invitasse alla resa, oppure fin quando la cattura di Massimiliano fosse confermata. — Se l'imperatore è realmente prigioniero, dicevano essi, allora è nell' interesse degli stessi liberali, di far pervenire l' ordine dell' imperatore alle truppe straniere, e non avendo ciò luogo, la cattura dell' imperatore è una menzogna.

Il valoroso colonnello conte Carlo Khevenhüller ebbe l' intenzione di aprirsi co' suoi ussari un varco attraverso il nemico; ma la penuria di viveri si fece così grande, che per mantenere le truppe si dovevano uccidere i cavalli, i quali per mancanza di foraggio si trovavano anch'essi in cattivissimo stato.

Porfirio Diaz non mancò, verso la fine del maggio, di partecipare agli assediati, nella forma più precisa, che l'imperatore, non solo era prigioniero, ma che inoltre contro di esso era già stato iniziato il processo. Disse inoltre che guarentiva alle truppe straniere la vita, se quind' innanzi esse si tenessero neutrali, anzi egli si obbligava persino, nel caso volessero da Messico aprirsi un varco da lui, di fare una diversione in loro favore, avendo cura della loro sussistenza sino a Veracruz. Porfirio Diaz aggiunse che a ciò lo determinava il desiderio di risparmiare all' infelice città gli orrori d'un assalto colle armi alla mano, perchè allora non si troverebbe in caso di trattenere le sue truppe da un saccheggio.

Il 3 giugno giunsero a Marquez tre telegrammi; uno d'essi chiamava il signor de Magnus a Queretaro, il secondo era diretto al console degli Stati-Uniti, Otterburg, invitandolo ad interessarsi pel principe di Salm, come cittadino nord-americano.

Marquez ebbe cura che il contenuto di questi telegrammi fosse conosciuto come a lui meglio accomodava. Generalmente si diceva: Il signor de Magnus, come pure gli incaricati d'affari austriaco e belga si sono trasferiti a Takubaya per accertarsi sulla condizione delle cose in Queretaro. Si divulgò che i due telegrammi fossero stati falsificati dai liberali per mascherare le loro recenti sconfitte, ricevute dagli imperiali.

Marquez andò più oltre ancora. Il giorno dopo (4 giugno) comparve nel *Diario dell' imperio* un biglietto autografo imperiale di recente data, che annunziava: che Sua Maestà si trovava in viaggio alla volta della capitale, ma che il grosso treno e le famiglie di Queretaro, unite in massa alla colonna, potrebbero ritardare l'arrivo, Sua Maestà sperava che la capitale resisterebbe sino allora.

Questo biglietto autografo non era che una falsificazione insolente del miserabile Marquez. Pur troppo egli raggiunse con ciò il suo scopo. Le truppe straniere, animate dalla fedeltà, abbandonarono ogni ulteriore pensiero di capitolazione. Essi volevano ad ogni costo conservare la città all' imperatore.

Incominciò una nuova serie di combattimenti. In questa lotta di sedici giorni per l'essere e non essere, le truppe straniere fecero prodigi di valore, benchè lottassero colla miseria e con ogni sorta di privazione. Si trattava di conservare all' imperatore la città, avanti alle cui porte lo si aspettava, con desiderio febbrile, d'ora in ora.

I viveri mancarono; il popolo urlava per fame, e percorreva furioso le vie: tutto era nella massima agitazione. Senza interruzione alcuna scoppiavano le granate nelle strade; quasi tutti i quartieri furono vicini a morire d' inedia. Oltrecciò fra le truppe messicane era entrato il tradimento. Tre fortini furono da essi venduti al nemico; la guarnigione passò agli assedianti,

dopo avere uccisi i suoi ufficiali, ma ogni volta le instancabili truppe straniere riempivano a tempo le lacune.

Il codardo Marquez non prese mai parte in persona alla lotta. Ma tanto più premurosamente però egli s'occupò delle estorsioni di parecchi milioni di piastre, la più parte delle quali andò a finire nelle sue tasche, perchè le truppe non ricevettero che una parte del soldo, benchè fossero state procacciate colla raffinatezza più crudele. Così, per esempio, Marquez fece rinchiudere in una prigione, la più esposta al fuoco nemico, in Santiago, il suocero dell'ambasciatore francese, Dano, finchè ebbe pagato un mezzo milione.

Il marchese de Guadeloupe non poteva realmente pagare la contribuzione impostagli, perchè le sue *haciende* devastate già da un paio d'anni nulla più gli fruttavano; Marquez gli fece occupare casa e cucina, ed in quest'ultima non si potè accendere il fuoco sino a che il marchese si risolvette a prendere a prestito del denaro. Vari membri della sua famiglia giacevano infermi e non si poteva dare loro nemmeno una tazza di thè caldo.

Altri, con moglie e figli, li fece legare sul tetto di Santiago, ove ogni momento scoppiava o passava fischiando una bomba. Vari di questi infelici furono in quel luogo uccisi. Anche il console generale prussiano, il signor Bereke, un vecchio e degno signore, fu gettato nella prigione e lasciato in libertà solo allora che ebbe dato l'ultimo tallero.

Informato l'imperatore Massimiliano, poco avanti la sua morte di queste e di altre orribili nefandità del furfante Marquez, egli si esternò in un modo che gli fa onore: « Se, per una combinazione giungessi di nuovo al potere, disse l'imperatore, perdonerei a Lopez, ma farei impiccare senza alcuna pietà Marquez. »

La carestia, che tanto orribilmente si faceva sentire, non era veramente motivata, perocchè nella città si trovavano delle provvigioni ancora considerevoli di maiz, ma il governo era, con ragione, così screditato, che i proprietari non notificarono la merce. Essa sarebbe stata loro tolta, senza pagarne un centavo.

Il commercio era del tutto arenato. Tutti i magazzeni, i caffè, e gli alberghi erano chiusi, gli abitanti cominciavano ad emigrare.

In qualità di capo della polizia imperiale funzionava il generale O'Horan, che solo due anni prima era passato dai liberali agli imperiali, e che coi primi manteneva tuttora delle relazioni intime. Spesso si portava di nottetempo fuori delle fortificazioni, scambiava la parola d'ordine col nemico e scompariva. Egli dava ad intendere che andava a procurarsi delle notizie. In realtà però trattava col nemico per incarico del generale Marquez, che stava in apprensione della sua vita. Questi segreti convegni del generale O' Horan spiegano ora, perchè gl' imperiali in ogni sortita s' incontrassero sempre con una forza tripla alla loro e sempre la trovassero ben preparata; come per esempio, anche il 9 giugno, nel qual giorno una sortita presso Garita Sant'Antonio Abad costò agli imperiali nove ufficiali, fra i quali il tenente colonnello Kurzbaur, il maggiore Pekets, i capitani Sutter e Kammer gravemente feriti, ed il capitano di cavalleria Schädtler morto. In quest'occasione i liberali commisero una crudeltà vergognosa, in nulla giustificabile. Ad onta della bandiera bianca, che gl' imperiali, dopo il combattimento, issarono, per andar a prendere i feriti, i liberali mantennero un fuoco micidiale. Gl' imperiali dovettero perciò ritirarsi colla speranza che l'inimico stesso s' avrebbe assunto la cura dei feriti. I liberali però erano così crudeli che non si curavano punto dei feriti, e li lasciavano morire tra la fame e gli strazi, sul nudo terreno. Allorchè, dopo conchiusa la capitolazione, si andò perlustrando i fossi attorno alle fortificazioni, i *zapilotes* (avvoltoio pernottero) avevano di già rossicchiati il maggior numero dei cadaveri; altri erano terribilmente gonfiati!

Il generale O'Horan fu colpito da una ben meritata sorte. Dopo che la città era stata presa, i liberali nulla vollero sapere dei servigi loro prestati. Egli produsse dei documenti, dai quali apparve indubbiamente, che durante tutto l'assedio, egli aveva tradito al quartier generale nemico ogni avvenimento importante. Gli furono tolti questi documenti e lo si fucilò.

Ma ritorniamo all'assedio di Messico. Ancora non giungeva veruna novella da Queretaro. Quando improvvisamente, il 15 giugno, il generale d'artiglieria imperiale, don Ramirez Arellano, arrivò colla lieta ambasciata che fra due o tre giorni giungerebbe nella capitale Sua Maestà con tutto il treno.

Il giorno dopo questa notizia fu affissa a tutti gli angoli delle vie; la banda percorreva tutta la città, grida festevoli risuonavano per l'aere, ed il giubilo era generale.

I liberali, sospettando che nella città fosse scoppiata una rivoluzione contro gl'imperiali, s'avanzarono senza il minimo ostacolo sino a dugento passi dai fortini, ma più oltre furono ricevuti colla mitraglia.

Dicesi che in quell'incontro il nemico abbia perduto duemila uomini.

Arellano, d'accordo con Marquez, che lo aveva soccorso con danaro, aveva rappresentata un'infame commedia, la quale però non durò a lungo. — Il 19 giugno il colonnello, conte Khevenhüller ricevette da Takubaya una lettera del barone Lago.

Essa era munita del sigillo d'ambasciata e conteneva inoltre un segno segreto conosciuto. Non si poteva adunque dubitare della sua autenticità.

Il tenore della lettera era il seguente:

« Vengo da Queretaro, ove ho parlato coll'imperatore, nella prigione. Sua Maestà m'ordina di parteciparvelo ufficialmente e d'invitarvi alla capitolazione, come pure di arrestare ogni ulteriore spargimento di sangue.

« Sono, ecc. »

Le truppe straniere dunque seppero con certezza, solo il 19 giugno di sera, la cattura dell'imperatore, perciò dopo che esso era già stato, lo stesso giorno, fucilato alle 7 del mattino.

I colonnelli Khevenhüller, conte Wickenburg ed Alfonso di Kodolich si portarono senza ritardo dal generale Tabera

e dichiararono che non avrebbero preso più parte a nessuna fazione.

D'altronde il barone Lago aveva con Porfirio Diaz stipulato dei patti di capitolazione, secondo i quali tutte le truppe straniere non dovevano prendere parte a nessuna azione e dovevano stabilirsi nel palazzo imperiale.

Il generale Tabera, il 20 giugno voleva, anche per le truppe messicane, venire a una capitolazione, ciò che Porfirio Diaz bellamente ricusò, perchè alle sei di sera ricominciarono le cannonate. Le truppe straniere, in forza del contratto col barone Lago, andarono ad abitare il palazzo imperiale.

Dietro a ciò Marquez si diede per vinto e si nascose. — Le truppe messicane, senza attendere alcun comando, abbandonarono tutti i fortini e la mattina del 21 giugno, alle tre, Diaz entrò con pompa nella capitale.

Marquez, coll'aiuto de' suoi buoni amici, *i neri*, potè fuggire, quantunque sulla sua testa fosse stata posta una grossa taglia e ogni stimabile cittadino considerasse un onore il consegnare finalmente alla Nemesi il miserabile masnadiero. La prima notte egli la passò in un letto alquanto incomodo, vale a dire in una cassa da morto, nel cimitero dietro alla chiesa dei gesuiti. Di ciò che più tardi avvenne di lui solo i gesuiti potrebbero dare contezza. Pel resto del mondo il furfante sembrava d'allora in poi realmente sparito. Nessuno più lo vide. Poco tempo fa però giunsero delle notizie da Habaña, rifugio favorito da tutti i rei di lesa maestà, nelle quali dicesi che Marquez eravi giunto da New-Orléans nel dicembre del 1867, e che intendeva prendere stabile dimora sulla *perla delle Antille*. Non gli mancheranno di certo i mezzi di una comoda esistenza poichè ha rubato abbastanza.

Meno fortunato fu il generale Vidaurri; invece di mostrarsi dopo l'occupazione di Messico e di salvare con ciò la sua vita, egli preferì nascondersi in una casa della via Camillo; fu però denunciato, e senza lungo processo, mentre una musica militare suonava delle armonie allegre, fucilato per di dietro.

Il generale Castillo in Queretaro, che parimente doveva

essere fucilato, fu salvo per aver l'ufficiale del telegrafo trasmesso il telegramma a Potosi invece che a Queretaro. La perdita di tempo che ne derivò rese possibile a' suoi amici di ottenere a forza d'istanza la sua vita.

In generale, Juarez, dopochè la resistenza degli imperiali fu totalmente troncata, si mostrò molto mite.

Dal 25 giugno in poi nessun avversario, che spontaneamente si presentasse, fu fucilato. Avvennero, è vero, ancora molte condanne alla prigione, come per esempio, dei signori Eloin, del padre Fischer, del colonnello Schäffer, del principe Salm-Salm, ecc. Ma manifestamente solo *pro forma*, perocchè la massima parte, appena pronunciata la sentenza, fu posta in libertà, ed il 1.° dicembre 1867, le prigioni messicane non albergarono più nessun condannato per alto tradimento.

Questa pratica umana devesi all'amabile moglie di Juarez, che, come già abbiamo ricordato nel precedente capitolo, esercita tanto sul suo marito, quanto sul partito liberale, un'influenza illimitata, e indubbiamente l'avrebbe potuta far valere anche in favore dell'infelice monarca, se pur troppo non fosse arrivata da New-York in Messico, quando già era avvenuta la catastrofe di Queretaro.

Le truppe straniere, che per la loro neutralità negli ulteriori combattimenti, avevano da Porfirio Diaz ottenuta la guarentigia della loro vita e proprietà, partirono il 20 giugno dalla capitale Messico, gli ufficiali armati e i soldati inermi. Giunti a Puebla, la colonna, dietro ordine del presidente Juarez, fu trattenuta, non volendo egli riconoscere la capitolazione conchiusa da Porfirio Diaz.

Il generale in capo, che alla repubblica aveva reso grandi servigi e che, per il suo contegno cavalleresco, era rinomato anche presso i nemici, protestò contro questa infrazione della sua parola e depose il suo comando.

Juarez, che non poteva arrischiare un pronunciamento del tanto amato generale, cedette, e dopo aver soggiornato un mese in Puebla, le truppe straniere partirono per Veracruz, ove furono imbarcate sul pachebotto francese *Panama*.

Oltreciò dobbiamo qui ancora accennare che anche Veracruz, l'ultima città in cui sventolasse la bandiera imperiale, il 29 giugno, alle ore 5 pomeridiane, apriva le sue porte ai liberali,

Tomba di Massimiliano ne' sotterranei de' capuccini in Vienna.

che, senza spargimento di sangue, occupavano la città. La guarnigione imperiale consisteva in milleduecento uomini, fra i quali

quattrocento ex *Contre-Guerrillas* di Dupin, austriaci, italiani e spagnuoli. Gli ultimi erano ex-pirati di Habañah, veri avanzi di forca. Gli abitanti di Veracruz, animati dal desiderio di sbarazzarsi finalmente dei loro tanto molesti ospiti, misero spontaneamente insieme il danaro per pagare, sino all' ultimo centavo, all' intera guarnigione il soldo arretrato, dopo di che le truppe imperiali, il 29 giugno, cominciarono ad imbarcarsi sulla nave da guerra spagnuola *Tabasko*. Da quest'ora in poi tutto il Messico, dopo sette anni, si trovava di nuovo sotto il regime repubblicano, e crediamo che in Europa non ci sarà più nessuno, che osi tentare un *terzo* impero sulle alture di Anahuac. La forma di governo repubblicana, se realmente è una fortuna, resta dunque assicurata pel Messico; la sua indipendenza però è ciò null'ostante già a quest'ora sottominata; gli Stati-Uniti, prima di quel che lo si creda, incasseranno il guiderdone dei buoni servigi, che avevano prestati per la caduta del secondo impero. Nulla può impedire all'America del nord di mandare ad effetto la *dottrina di Monroe*, secondo la quale i Yankée pretendono per sè l' America sino all' istmo di Panama, ed i paesi che in ciò cadono nell'annessione, si troveranno sicuramente meglio che al presente.

Ritorniamo ora dai nostri vecchi conoscenti a Maravatio. Prudentemente essi avevano stabilito di lasciar passare del tutto la burrasca degli avvenimenti, prima di intraprendere il loro viaggio per la capitale. Per maggior sicurezza don Altamira si fece tagliare i capelli e la barba, sostituendoli falsi. il console americano in Messico era stato così gentile da fargli avere un passaporto, siccome cittadino degli Stati-Uniti, così don Altamira poteva trattenersi tranquillamente nella capitale quel poco di tempo che aveva stabilito.

In questo modo Stanglhuber, Osman Bey ed Altamira abbandonarono finalmente, il 16 agosto, Maravatio. Wenzel, Fernandez, Basileo, Anita ed altri servi, formavano il loro seguito.

CAPITOLO XVI

Relazioni ordinate.

Pochi giorni dopo la resa della capitale, anche il señor Malpica e la sua nobile sposa Pepita, eranvi ritornati. Il primo aveva uń aspetto assai ilare, per due motivi: primo perchè aveva trovato tutti i suoi tesori, in parte sotterrati, in parte murati nella cantina della sua casa; secondo, perchè non aveva più a temere per lo stato, dapprima così sofferente, della povera Estefania. Al contrario, la ragazza, che da mesi aveva tanto patito, era molto malinconica.

Anche Gonzales potevasi considerare come guarito, ora che poteva amare, d'un santo amore, la sua Estefania. Mastro Staunton e mistress Kensington avevano adempiuto amorevolmente agli ordini che, riguardo a Gonzales e ad Elvira, avevano ricevuto dal barone e da Zoraide, al momento della loro partenza. Le supposizioni del medico tedesco, di solito così giuste, in quanto alla demente, si erano avverate solo in parte. Essa era ritornata in sensi, conosceva determinatamente Gonzales come suo figlio, e, tanto nella sua compagnia quanto in quella di Estefania, ognora manifestava la sua felicità. In tutto il resto però la sua reminiscenza e la sua facoltà di pensare, restarono ostinate alla guarigione, cosa che cagionava al dottor N.... grandi inquietudini.

Questo medico, così dotto e pratico, confessò finalmente a sè stesso di trovarsi in faccia ad un enimma, che di poter scio-

gliere assai dubitava, perocchè sino ad ora gli fu impossibile l'indagare con precisione il vero motivo della malattia di Elvira; egli non prestava alcuna fede alla credenza che il veleno dei *vaudoux* fosse l'origine della sua pazzia.

Perciò noi non possiamo che approvare la condotta di Stanglhuber e di Osman Bey, per essersi impossessati della scatola di latta di Basileo.

Venendo Elvira posta per la prima volta dopo lungo tempo, a contatto con Altamira, non lo riconobbe che allorquando ei cominciò a parlare, e precipitandosi a' suoi ginocchi e con calde parole le domandò perdono; in quel momento una rimembranza oscura s'affacciò alla sua mente. Fu presa da raccapriccio, e mostrò desiderio d'allontanarsi.

Accostandosi però Gonzales, ed appoggiando le suppliche del padre con parole ardenti, lo sguardo di Elvira divenne a poco a poco più dolce, l'espressione severa del suo volto si mitigò, lo sdegno e il malessere, da cui era dominata, cedevano mano mano e infine proruppe in lagrime e lasciò che Altamira l'abbracciasse.

Dopo questo incontro, che Altamira, da parecchie settimane aveva aspettato con grande inquietudine, e che alla fine andò secondo i suoi desideri, ei risolvette finalmente di parlare per le rime con Basileo ed Anita.

L'onorevole coppia fu chiamata nella sala, ove si trovavano Stanglhuber, Osman Bey ed Altamira, dopo di avere di nuovo consegnata Elvira alla custodia di mistress Kensington. Più tardi sopravvennero anche Gonzales, Estefania e Staunton. Fernandez e Wenzel occuparono ognuno una delle due porte.

Tanto Basileo quanto Anita restarono stupefatti allorchè videro diretti su di loro tutti gli sguardi. In particolare il contegno di Altamira compariva quasi minaccioso.

Stanglhuber voleva mettere in iscena una regolare inquisizione con diverse domande preliminari; l'impetuosità però di Altamira guastò il suo progetto.

— Miserabile furfante, vile avvelenatore! gridò Altamira, prima ancora che fosse stata indirizzata da qualcheduno una

parola al negro od alla mulatta. Confessa, ovvero ti uccido come un cane idrofobo.

— Che mai ho da confessare? rispose Basileo baldanzoso.

— Confessa che veleno hai propinato a mia moglie, confessa... gridò Altamira furioso; poco mancò non lo percuotesse.

Stanglhuber pregò, in francese, l'adirato di moderarsi affine di non isturbare il concertato piano, che prometteva un successo sì favorevole.

— Amico mio, cominciò Stanglhuber in ispagnuolo, voltosi a Basileo; v'è da guadagnare una bella sommetta. Guarda qui, in ciascuno di questi dodici sacchetti di seta trovansi mille piastre d'oro; il tutto è ben contato. Essi sono tuoi se confessi e se le tue confessioni saranno vere.

Gli occhi di Basileo scintillavano per l'avidità, ma non disse parola. Altamira aveva sollevato troppo presto la visiera, ed ora il negro sapeva pur troppo di che si trattasse.

Occorreva un ripetuto e serio ammonimento per evitare un nuovo trasporto di violenza per parte di Altamira.

— Ebbene, in nome di Dio! proseguì pacatamente Stanglhuber, compiamo la seconda dozzina, e dette queste parole, mise sulla tavola altri dodici graziosi sacchetti.

Basileo persistette nel suo silenzio, benchè Anita, in un linguaggio sconosciuto totalmente ai circostanti (era il dialetto congo della patria di Musumba), l'andasse animando a non respingere da sè la fortuna, che così inaspettatamente loro si presentava.

— Non posso confessare, non lo posso, rispose con fermezza e nella stessa favella Basileo a sua moglie; ho dovuto ancora nell'ultimo momento della vita di mio padre Musumba, rinnovare il terribile giuramento di conservare il secreto dei *vaudoux;* se lo svelassi, l'ombra sua si sdegnerebbe meco.

Anita, molto meno scrupolosa di suo marito, si doleva di non essere a parte del mistero, pel quale si offriva una somma così enorme, chè senza esitare essa l'avrebbe svelato; poichè già in un'occasione precedente aveva dato a divedere la piena sua inclinazione al suo amante segreto, Wenzel.

— Noi, proseguì Stanglhuber dopo una lunga pausa, aggiungeremo al danaro due bellissimi cavalli magnificamente bardati, e sei muli; ma più in là, mio caro Basileo, non anderemo. Pensaci ora, e presto; se entro dieci minuti non acconsenti, noi adopreremo degli altri mezzi per ottenere da te una confessione, e non riceverai nemmeno un centavo.

Anche questo termine passò senza che il negro rompesse il suo silenzio.

— Fernandez! gridò Stanglhuber, dopo che furono passati i dieci minuti, conduci questo furfante nella stalla e fagli provare per cento volte il tuo frustino.

Prima che il negro se ne accorgesse, egli era afferrato per di dietro da Fernandez, e da due altri servitori legato.

Anita si gettò ginocchioni ed implorò grazia per suo marito, il quale sembrava più ostinato di prima.

Allorchè i tre servitori si accinsero a trascinare via il negro, Stanglhuber li fece fermare. Egli non aveva avuto in mira fuorchè una minaccia, ed osservando che persino l'esecuzione di essa non avrebbe arrecato il desiderato scopo, egli naturalmente rinunciò a far eseguire il suo ordine.

— Vedo, disse a voce alta, che sarebbe vano ogni ulteriore sforzo per indurre Basileo ad una confessione. Perciò vi rinuncio. Ma ciò nullameno egli non isfuggirà ad un terribile castigo. Sarà posto nello stesso stato, in cui il veleno dei *vaudoux* ha messo la sua antica povera padrona, la nobile señora Elvira.

Basileo proruppe in una ributtante risata.

— Ah, ah, ah! disse finalmente, ho da prendere dalle vostre mani il veleno dei *vaudoux?* ah, ah, ah! Ciò che forse potrete darmi, sarebbe il sugo della *camutillo* (1) e quello io non lo

(1) *Camutillo* è un arbusto che prospera tra Chiapas e Acapulco sulla costa del Pacifico; ha foglie simili al lauro; dai rami, tagliandoli, scorre un sugo latteo, che viene raccolto e scolato sul cotone. Alle radici delle piante pendono tubercoli (Cametes) che contengono un veleno potente, il quale principalmente debilita il cervello. Si puliscono i tubercoli e si getta della raschiatura più o meno in una tazza d'acqua o di vino, secondochè si vuole ottenere più o meno presto, più o meno forte l'effetto, cioè pazzia o morte. Come antiveleno s'adopera il sugo della *cordoncillo*, dell'*yerba de la Culebra* e della *coanenepili*. (*Nota del Trad.*)

temo. Non datevi pena di volermi spaventare; dove prenderete l'elisire dei *vaudoux?* Io sprezzo la vostra minaccia!

— Forse hai torto di farlo! osservò Stanglhuber colla massima calma, ed andò a prendere, da un armadio ben chiuso, una scatola di latta, ch'egli mise sul tavolo in guisa che Basileo la potesse vedere. Indi ne aperse il coperchio e ne tolse, guardingo, due fiale.

Il negro, a quella vista, preso da orrore e spavento, cominciò a tremare in tutto il corpo. Egli vide la cassetta, che finora aveva creduto gli fosse stata rubata a Maravatio insieme agli altri effetti. Comprese che allora non si aveva rappresentato secolui che una commedia, il cui scopo adesso gli diventava chiaro.

Stanglhuber, Osman Bey, Altamira e suo figlio s'accorsero con loro grande soddisfazione dello sbigottimento del negro, perocchè esso sapeva che quelle fiale contenevano realmente il veleno dei *vaudoux;* ora però si trattava di sapere quale fiala contenesse l'antiveleno, occorribile per Elvira, altrimenti non si farebbe altro che peggiorarla, e fors'anche ucciderla.

Le due fiale portavano esteriormente vari e visibili segni distintivi. L'una cioè era turata con cera gialla, l'altra con cera bianca, d'altronde ad ognuno dei turaccioli di cera erano scolpiti alcuni segni particolari.

— Ebbene, ascolta ora la tua sentenza, che non devi fuorchè alla tua maligna caparbietà, riprese Stanglhuber; come ebbe a confessare Anita, sono state instillate alla señora Elvira solo sei goccie del veleno, e nè più nè meno dovrai prenderne tu stesso. Ora parla, e molto oro compenserà la tua sincerità; ti ricordi tu ancora precisamente, se alla povera señora fu instillato il veleno da questa o da quella fiala?

Dette queste parole Stanglhuber indicò dapprima la fiala turata con la cera gialla ed indi quella colla cera bianca.

La mulatta voleva lasciarsi scappare di bocca la verità, cioè che non se ne ricordava più, ma la sua scaltrezza le consigliava prudenza. Gettò rapidamente uno sguardo a suo marito e fissò poi le fiale come se consultasse la sua memoria.

Basileo comprese lo sguardo interrogativo di Anita e susurrò fra sè un'unica parola nel dialetto congo. Questa parola suonava in modo, come se il negro, con una esclamazione, non volesse che alleviare il suo cuore augosciato; egli cioè aveva esclamato: *hulu!*

L'inquisitore Stanglhuber aveva frattanto simulato una grande distrazione, mentre teneva d'occhio la nobile coppia.

Nessun moto, nessun gesto del negro e della mulatta gli erano sfuggiti.

Appena che Anita ebbe sentito l'esclamazione di Basileo il suo contegno divenne improvvisamente più sicuro e con quasi precipitata fretta disse che si ricordava benissimo che alla señora fu propinato il veleno da una fiala chiusa con cera gialla.

Stanglhuber fece come se credesse incondizionatamente alle sue parole, e lodandola della sua buona volontà, le promise in pari tempo un regalo di seimile piastre.

— La fiala col turacciolo bianco contiene adunque l'infallibile contravveleno? proseguì in tuono benevolo.

— Certissimo, señor, assicurò la mulatta, e sarei pronta a prestare dieci giuramenti che non mi sbaglio.

— Tu sei una vile e miserabile menzognera! gridò Stanglhuber, e ad un segno di lui anche alla mulatta furono legate le mani sul dorso; ebbene voglio che ambidue sperimentiate il così detto contravveleno.

— Grazia, grazia! strillò Anita, per la santa Vergine di Guadalupa, non so punto ciò che significa la cera gialla e bianca, ma Basileo mi ha dato la voce *hulù* cioè *bianco;* io credo che con essa voleva indicarmi la fiala, della quale egli, senza pericolo, può prendere le sei goccie.

— Benissimo, mia cara! disse Stanglhuber con flemma; di quest'opinione siamo ancora noi, e conforme a ciò agiremo. Tu e Basileo prenderete ognuno sei gocce da questa fiala turata colla cera gialla in questo momento. E poichè probabilmente non vi consentirete di buona voglia, si avrà cura che non vada perduta una sola goccia.

— Grazia, misericordia! strillavano ora Basileo ed Anita,

raccapricciando all' idea che dovessero passare il resto della loro vita fra i tormenti più terribili della demenza. Stanglhuber prese in mano la fiala turata colla cera gialla e fece le mostre di aprirla.

Anche l'ostinazione di Basileo era totalmente rintuzzata.

— Grazia! susurrò, voglio risanare di nuovo la buona señora!

— Se parli sul serio, furfante, troverai grazie ed oltre a ciò non ti mancherà una ricompensa, ma guai, guai a te, se menti! disse Stanglhuber con serietà terribile.

— Prendete, señor, quella fiala là, colle due croci incise sulla cera bianca; datene a donna Elvira giornalmente, per otto giorni, due goccie in un bicchier d'acqua, e l'incanto dei *vaudoux* sparirà, disse il negro, dalla cui fronte cadevano grosse goccie di sudor freddo.

— Fortunato te, se hai detto il vero! esclamò Altamira, fortunato te! Resta convenuto; quelle ventiquattromila piastre sul tavolo saranno tue, tostochè Elvira sarà ristabilita perfettamente; se no, tu morirai in mezzo ai tormenti!

Ad un cenno di Stanglhuber, Basileo ed Anita furono condotti via; come ben s'intende, ambidue restarono sotto una severissima custodia, ed il bravo Fernandez aveva prese le sue disposizioni così bene, che un tentativo di fuga del negro ovvero di sua moglie sarebbe stato impossibile.

Con aspetto serio, grave, Stanglhuber si mise a sturare la fiala indicata, che doveva contenere l'antidoto. Allorchè fu terminata la mistura, tutti i presenti congiunsero devotamente le mani per pregare il Dio buono di benedire il miracolo che quel contravveleno, così misterioso ed inesplicabile come lo stesso veleno, doveva ora operare sulla povera Elvira.

Poco dopo, al braccio di Estefania, comparve la deplorabile vittima della crudeltà raffinata dell'infame Teofilo. Ubbidiente, come sempre, Elvira, dietro le preghiere di Estefania e Gonzales, sorbì il contenuto del bicchiere a lei pôrto.

Il negro aveva detta la verità. Prima ancora che fossero passati gli otto giorni, in Elvira si fece visibile un segno della ragione, con gran gioia di tutti.

Il dottore di casa, di cui spesse volte abbiamo fatto menzione, si stupiva grandemente, che da alcuni giorni in poi le sue medicine operassero così efficacemente. Il buon uomo però restò assai scoraggiato allorchè infine, il decimo giorno, gli si partecipò che le sue ultime ricette non avevano nemmeno veduta la farmacia, ma che solo sedici goccie di quella certa fiala avevano prodotto un effetto così maraviglioso in Elvira.

Stanglhuber non ebbe veruna difficoltà a consegnargli le due fiale per analizzarle. Cinque giorni dopo però il dottor N..., più scoraggiato ancora che l'ultima volta in cui aveva abbandonata la villa Schwarzenfels, reiterò la sua visita. La sua analisi ne mostrò, è vero, molti, ma tutti innocentissimi ingredienti. In che consistesse l'arcano, propriamente detto, del veleno dei *vaudoux*, restò un secreto anche per lui, che, e non a torto, presunse della sua abilità come chimico. Anche le sue ulteriori ricerche del restante del contenuto nella scatola di latta, non lo condussero a verun risultato soddisfacente, benchè ne avesse sperimentata la forza malaugurata su più di cento bestie.

Ciò nullameno una certa debolezza nel sistema nervoso, unita a un po' di malinconia, si fecero sensibili in Elvira anche dopo alcuni mesi della sua guarigione. Il dottor N... le consigliò un lungo viaggio. Questo consiglio corrispose al desiderio di tutti. Altamira si riteneva tuttora minacciato in Messico da parte del governo liberale, caso mai lo si scoprisse, e Gonzales ed Estefania, che già da molto tempo erano stati uniti dalla benedizione del sacerdote, stavano parimenti mal volontieri in un luogo, che loro ricordava tante ore orribili. Riguardo a Stanglhuber ed Osman Bey, essi, dopo la guarigione di Elvira, avrebbero già da lungo tempo abbandonato il Messico, se il fidanzato di Alice non si fosse ammalato, con una febbre perniciosa, della quale non si liberò del tutto se non verso la fine di ottobre del 1867. Stanglhuber, per tutto l'oro del mondo, non avrebbe abbandonato il suo caro amico. Egli pertanto prolungò la sua dimora in Messico sino ad autunno avanzato.

Ma finalmente volevasi navigare a gonfie vele alla vôlta dell'Europa. Frattanto aveva avuto luogo il parto felice d'Este-

fania, d'un bellissimo figliolino, a cui, in onore dell'avo Malpica, fu dato il nome di Carlos. Poco mancò che il vecchio Malpica non divenisse pazzo, ed andava giurando per tutti i santi che farebbe cogli altri il viaggio per l'Europa, lo volesse o no sua moglie. Del resto da qualche tempo il suo *Pepitaculto* aveva sofferto molti danni. Per caso gli erano cadute nelle mani alcune lettere, le quali, sebbene non isvelassero il mistero dell'origine di Estefania, dovevano far chiaro persino ad uno scimunito, quale era lui, che la fedeltà coniugale dell'avvenente moglie non era sempre stata pura.

La señora Malpica, del resto, non frappose ostacoli a suo marito, allorchè questi esternò il suo desiderio d'abbandonare per sempre il Messico, e solo mise la condizione ch'ei le dovesse lasciare da vivere agiatamente, ciò che il vecchio negoziante di campeggio le accordò assai volontieri. Alla di lui sostanza ragguardevole egli aggiunse ancora duecentomila piastre. Malpica si separò dalla moglie, che di nuovo andò a stare a Puebla, col cuore molto più tranquillo di quello ch'egli avesse immaginato.

Non essendo fatto alla señora Pepita di trovare un degno successore al defunto Mazzaredo, d'allora in poi divenne devota, assai devota. Essa raccoglie con zelo il denaro di San Pietro, ed a tale scopo, vestita di velluto e coperta di diamanti, con una pazienza veramente esemplare, essa giornalmente siede per delle ore alla porta della chiesa dei gesuiti in Puebla, sopra un magnifico sgabello, coperto di broccato d'oro.

Basileo, Anita e Wenzel Skrcicek furono sorpresi da un destino del tutto singolare. Il negro, col danaro ricevuto da Altamira si era stabilito nel villaggio peschereccio Anita, di cui facemmo cenno al principio della nostra storia, volendo il caso ch'egli acquistasse appunto quella casetta, nella quale un giorno Zoraide, sotto il nome della vecchia amica materna Amina, ebbe messo in iscena un'ombra divinatrice che allora aveva fatto tanto chiasso.

Wenzel, che era come incantato dei vezzi della brutta mulatta, veniva di soppiatto nel suddetto villaggio più spesso

di quello che la prudenza consigliava. Una sera Basileo, che, reso attento dalle insinuazioni di buoni vicini, già da molto tempo aveva sentore di qualche cosa, sorprese la tenera coppia in una assai... equivoca situazione. Tutta la fierezza dell'ardente negro si manifestò in quel momento, ed egli trafisse senz'altro i due colpevoli. Egli stesso s'appiccò alcuni giorni più tardi in Texcuco, dove erasi rifuggito. La lodevole autorità messicana di sicurezza pubblica, nella persecuzione del reo, era rimasta fedele al suo costume antico, molto venerabile. Essa aveva confiscato la sua sostanza, lasciando lui libero. La perdita de' suoi bei sacchetti d'oro lo spinse alla disperazione; d'altronde già da qualche tempo egli aveva delle tristi apparizioni. Tutte le notti vedeva in sogno suo padre Musumba, che con volto irato gli rammentava d'avere infranto il giuramento dei *vaudoux* e d'aver prestata mano al salvamento della figlia del suo più acerbo nemico, cioè del vecchio mercante di schiavi, Carneiro.

Finalmente, verso la metà del mese di novembre 1867, i nostri vecchi conoscenti Stanglhuber, Osman Bey, señor Malpica, Gonzales ed Estefania, il piccolo cosmopolita Carlos, in oltre don Altamira ed Elvira s' imbarcarono in Veracruz sul vapore postale per Saint-Nazaire. S'intende da sè che il bravo Fernandez non restò indietro. Speriamo di incontrare questa numerosa brigata di viaggio, ben presto e ben conservata, in Europa.

CAPITOLO XVII

Alla vôlta della Patria.

Il vice-ammiraglio Tegetthof, l'eroe di Helgoland, il vincitore di Lissa, nell'estate dell'anno 1867, aveva, dall'imperatore Francesco Giuseppe d' Austria, ricevuto l' incarico di partire colla *Novara* alla vôlta delle acque messicane, per reclamare il cadavere dell'infelice vittima di Queretaro e recarla in patria.

Già il barone Lago, il signor de Magnus e il dottor Basch, subito dopo la catastrofe del 19 giugno, eransi data premura, presso il governo di Juarez, per la consegna delle reliquie di Massimiliano, ma furono rimandati.

Anche Tegetthof, che il 5 settembre procurava di eseguire personalmente nella capitale il suo incarico, ricevette un simile rifiuto, ma in iscritto da parte del ministro Tejada.

« Il governo, così si dice nella risposta al vice-ammiraglio, crede che il suo dovere esiga che venga presentato al governo repubblicano, o un documento ufficiale del governo austriaco, ovvero un'esplicita autorizzazione della famiglia dell'arciduca, avanti di risolvere, se il permesso di trasportare la salma dell'arciduca in Austria sia o no da darsi. Benchè il signor vice-ammiraglio Tegetthof, in forza della sua posizione sociale in Austria, e delle sue virtù personali, meriti ogni considerazione da parte del governo repubblicano, questo, ciò nullameno, non può risolversi a permettere il trasporto delle reliquie dell'arciduca, non avendo esso presentato alcuna delle suddette cre-

denziali, che soddisfacciano alle sopraddette due esigenze, le quali in questo caso vengono stimate indispensabili.

« Il ministro degli affari esteri è stato autorizzato dal presidente della repubblica ad avvertire il vice-ammiraglio Tegetthof che, allorchè si sarà soddisfatto ad una delle summentovate esigenze, sia con un documento ufficiale del governo austriaco, sia con un' autorizzazione esplicita della famiglia, colla quale si domanda la consegna delle reliquie dell'arciduca, il governo della repubblica permetterà questo trasporto in Austria, per riguardo ai sentimenti naturali di pietà che hanno dato l'impulso a tale domanda. Nel frattempo il governo, a motivo degli stessi sentimenti di pietà, ha dato ordine che il corpo venga imbalsamato e trattato poi con tutto quel garbo che conviene ad un defunto. »

Con queste obbiezioni Juarez voleva semplicemente provocare un riconoscimento del suo governo da parte di quello d'Austria, *costringendo* questo ad entrare secolui in relazioni diplomatiche. Tale scopo difatti ei lo raggiunse realmente. Il barone Beust, come ministro degli affari esteri, spedì nella migliore forma diplomatica la chiesta dichiarazione.

Il governo del Belgio, il quale, sicuramente non aveva nessun motivo a ricercare l'amicizia della risorta repubblica messicana, già nell' autunno del 1867, s' era affrettato a riconoscere, di *spontanea sua volontà, e come primo* di tutti i governi europei, il presidente Juarez al cui combattimento anch' esso aveva spedito una legione. Noi avremmo creduto capace il gabinetto di Bruxelles di un po' più di riguardo per l'infelice figlia reale belga, massime che la politica degli interessi del Belgio non esigeva di procedere in quest' affare in modo dimostrativo per tutte le altre potenze europee.

Subito dopo l' arrivo della domanda ufficiale del governo austriaco, per la consegna della salma di Massimiliano, Juarez fece, colla massima premura, prendere tutte le misure affine il trasporto della salma avvenisse senza il minimo inconveniente, da Queretaro fino a Veracruz. A tale scopo, in causa delle cattive strade, si dovette fabbricare un carro funebre,

in modo tutto speciale. Questo carro, del resto, corrispose perfettamente al suo scopo, perocchè la salma imperiale, sotto forte scorta di cavalleria, giunse in Veracruz il 25 novembre, in uno stato di perfetta conservazione. Il comandante della scorta teneva presso di sè un pacchetto, in cui si trovavano le chiavi del feretro. Egli aveva l' incarico di consegnare questo pacchetto al podestà di Veracruz. La salma fu portata nella chiesa parrocchiale, ove intervennero il podestà, la municipalità, i membri del consiglio di beneficenza e di sanità, e i capi delle altre autorità locali. Pel resto del popolo la chiesa fu sbarrata da sentinelle.

Indi si diede contezza al vice-ammiraglio Tegetthof, che tutto era pronto alla consegna. Egli ed il suo stato maggiore comparvero vestiti di gramaglia.

Dapprima fu aperta la cassa esteriore, fabbricata di legno di pino, che ne racchiudeva una seconda di zinco. Levata anche questa, videsi comparire un bellissimo sarcofago di legno rodio; sopra il quale trovasi una grande croce, intagliata artisticamente. Indi il borgomastro aprì il plicco consegnatogli, che conteneva la chiave d' oro del sarcofago. Anche i cardini del coperchio erano d'oro. Levato il coperchio comparve la salma in tutta la sua lunghezza. Essa è abbigliata di nero e le mani sono coperte di guanti neri. Il volto comparve perfettamente conservato ad onta del colorito bruno cenericcio, che prendono i corpi imbalsamati, pochi mesi dopo l'operazione; l'imperatore doveva essere riconosciuto da chiunque lo avesse veduto vivo. L'interno del sarcofago era coperto di velluto ed il corpo collocato in modo che per nessun movimento del carro poteva soffrire.

Il vice-ammiraglio fu invitato dal borgomastro a dichiarare se egli riconosceva nel corpo davanti a lui la salma dell' austriaco arciduca Ferdinando Massimiliano, e se voleva prenderne il possesso.

Tegetthof rispose affermativamente, dopo di che il sarcofago fu chiuso e la chiave fu consegnata al vice-ammiraglio. In seguito tre notai stesero sopra tutto l' atto un protocollo in

tre esemplari. L'uno di essi era destinato pel governo messicano, un secondo pel vice-ammiraglio ed un terzo per l'archivio municipale di Veracruz.

Terminata la sottoscrizione dei tre protocolli tutti si allontanarono, mentre la salma, sotto la scorta d'una guardia d'onore, rimase in chiesa. La mattina seguente, il feretro, senza canti nè suoni, fu trasportato a bordo della *Novara*, che incontanente pigliò il largo.

Il ritorno in patria della *Novara* fu quasi senza interruzione accompagnato da gravi lotte contro gli elementi. Le burrasche, che nel novembre e dicembre del 1867 cagionarono tante disgrazie, toccarono alla nave nella vicinanza di Habaña a San Tomaso, centro dei furenti oragani. Tegetthof però, marinaio espertissimo sotto ogni rapporto, seppe trar vantaggio dagli uragani pel suo tragitto, in guisa ch' egli compì in soli vent'un giorno la strada da Habaña a Cadice. Questa rapidità straordinaria appare tanto più sorprendente, se consideriamo che la *Novara* è un buonissimo legno, ma, come veleggiatore, alquanto pesante e lento.

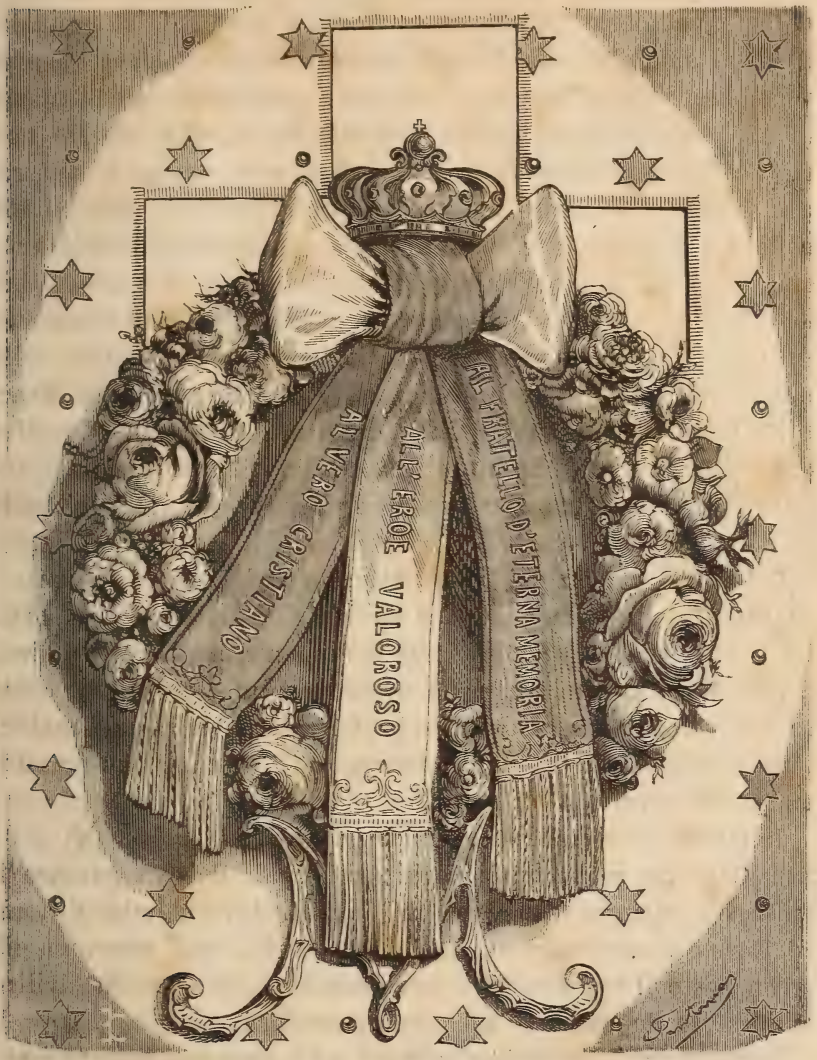
Il feretro, durante il tragitto sull'Oceano, fu aperto tre volte. Venne esaminata la salma dal dottore Basch, per vedere se questa pel penetrare dell' aria nel sarcofago, il cui legno si era alquanto piegato, e per l'acqua che durante le terribili burrasche era penetrata nella coperta di mezzo, in qualche modo avesse sofferto. Queste due apprensioni però si dimostrarono fortunatamente del tutto infondate.

La *Novara* non gettò l' áncora a Gibilterra. In Corfù però fu da Vienna ordinato un soggiorno più lungo. L'accorrere dei Corfiotti alla *Novara* era immenso. In un sol giorno più di tremila persone visitarono la nave, ed ognuno magnificò ad alta voce la memoria dell'infelice imperatore, che, essendo ancora comandante supremo della flotta imperiale in Corfù, nel vero senso della parola, conosceva ed amava ogni fanciullo.

Il 13 gennaio 1868, la *Novara* pigliò porto in Pola, ove rimase sino al 15.

Pochi minuti prima che l'imperatore Massimiliano, il 14

aprile 1864, in Miramare salisse sul bordo della *Novara*, egli rispose alla deputazione della città di Trieste: « L'avvenire



Ghirlanda d'alloro, posta dall'imperatore Francesco Giuseppe ai piedi del sarcofago contenente la salma di Massimiliano.

è per tutti coperto d'un velo impenetrabile; la Provvidenza m'assegna una nuova carriera ed io l'accetto con fiducia. Oggi,

forse per l'ultima volta, m'è dato di ricevervi, o signori, come ospiti sotto il mio tetto. »

Accompagnata dalle fregate *Adria* e *Radetzky*, come pure dalla cannoniera *Vellebich*, la *Novara* prese, il 15 gennaio, il largo da Pola; ritardò però dietro ordine superiore la sua voga fino dopo il tramonto del sole, cosicchè la squadra non giunse sulla rada di Trieste che alle sei di sera. Perciò non ebbero luogo le salve di lutto dai forti, e dai navigli di guerra, che già si trovavano nel porto, prescritte dal regolamento navale e di porto, che secondo il programma avrebbero dovuto effettuarsi all' arrivo della squadra, durante il giorno. Una nebbia piuttosto densa, che dopo il meriggio s' era abbassata sul mare, non permise nemmeno di riconoscere i contorni della nave arrivata, la cui presenza si fece palese alla folla raccolta sulle sponde, solo dalle racchette, dai segnali di lumi e dal calterire delle catene d'áncora. Un silenzio profondo regnava nella squadra, che aveva preso posizione vicino al molo di San Carlo.

Col primo raggio del sole mattutino però le salve tuonarono da tutte le navi da guerra e da tutte le batterie del porto. La nebbia cominciò a dissiparsi lentamente, ma, strano a dirsi, il castello di Miramare restò avvolto in un denso velo, come se non volesse essere testimonio dell'atto finale di quel malaugurato episodio della storia universale, a cui i suoi peristili marmorei servivano di culla.

Immense masse di popolo ondeggiavano alla vôlta del molo San Carlo, e verso quei luoghi, nei quali doveva passare il funebre corteggio. Gli arciduchi Carlo Lodovico, Luigi Vittorio ed Enrico comparvero sul molo San Carlo, ove avevano già preso posto il vescovo colla sua assistenza, le autorità civili e militari, le deputazioni del corpo consolare, ecc.

Tutte le navi, gli edifici pubblici ed i consolati avevano abbassate le loro bandiere a metà albero. Tutte le navi mercantili eranó popolate di numerosi spettatori sulla coperta, sulle scale, nelle gabbie e persino sui pennoni. Sulla coperta della *Carolina*, un brich italiano, erasi stanziato un fotografo col suo apparato.

A bordo della *Novara* sventolava la bandiera imperiale, che s'abbassò allorchè si trasportò il feretro sulla scialuppa funerea, cui immediatamente seguivano le scialuppe del vice-ammiraglio Tegethoff, delle navi da guerra, del Lloyd e della marina mercantile.

La scialuppa funerea ed una cannoniera disarmata formavano un padiglione, la cui cima era ombreggiata da una corona imperiale d'oro, dalla quale, verso i quattro angoli, cadevano in basso alcuni festoni neri a larghe pieghe. Le pareti del bordo, coperte parimenti di drappo nero, erano incorniciate da una ghirlanda d'argento e portavano lo scudo austriaco e quello messicano. Sulla spalla della nave fu collocato un angelo di metallo inargentato, sopra il quale, ed accanto all'asta della bandiera imperiale, sur uno zoccolo nero, giaceva un leone accosciato, dello stesso colore. Nel mezzo della coperta, attorniata da alti candelabri, s'innalzava un nero catafalco, sul quale posava il sarcofago. Nella parte superiore di questo giaceva, sopra un cuscino, una grande ghirlanda d'alloro, dalla quale pendevano tre nastri magnifici, con iscrizioni ricamate. Attorno al sarcofago stavano, sopra cuscini di velluto, il cappello arciducale austriaco, la corona imperiale messicana, e gli ordini cavallereschi del defunto. Un sacerdote fece le sue preghiere sul dinanzi del ponte.

Nove ufficiali, tutti decorati di distintivi d'onore, acquistati nelle giornate di Helgoland e Lissa, tenevano la guardia presso il feretro e la bandiera imperiale.

Dopo che la bara fu trasportata alla riva, il vescovo di Trieste — Capo d'Istria — benedisse la salma. Indi alcuni sottoufficiali della marina portarono il feretro sul carro funebre, tirato da otto superbi cavalli. Il corteggio si mise in moto e raggiunse verso le undici la stazione della strada ferrata, avanti al cui ingresso ebbe luogo una seconda benedizione. Frà preghiere rinnovate ebbe luogo finalmente il trasporto della cassa nel vagone funereo già pronto. Il luogo destinato pel feretro era tutto coperto di drappo nero e mediante alcuni doppieri alle pareti laterali, era un poco illuminato. Davanti al feretro

stava un inginocchiatoio coperto d' un panno nero, con una croce bianca.

Questa lugubre cerimonia terminò alle undici e mezzo. Due compagnie della marina accompagnarono il corteggio. Allorchè il treno si mise in moto, l'artiglieria della batteria Spitz e del forte Kressich tuonò.

Tanto in Lubiana quanto a Gratz, il corteggio funebre fu ricevuto solennemente. In ambedue le città le salutazioni di Tegetthof da parte delle autorità militari e civili fecero perdere quasi una mezz'ora.

A Wiener-Neustadt il corteggio si fermò diciotto minuti. La salma fu benedetta dal parroco, già cappellano di Corte ed istruttore dell' imperatore. A tale scopo però il feretro non venne levato dal vapore, ma solo fu aperta la porta.

Alle otto di sera il corteggio giunse alla stazione della ferrovia meridionale in Vienna. La parete del peristilio era per la lunghezza di cento otto piedi addobbato con panno nero, come pure il suolo dello stesso e le scale. Alla stazione stava schierata una compagnia d'onore ed al ricevimento erano presenti, il primo gran maggiordomo maggiore dell' imperatore, come suo rappresentante; come pure il preposto del palazzo imperiale, col clero della Corte per la benedizione. Allorchè il corteggio entrò nel peristilio, il gran maggiordomo maggiore col clero abbandonarono il salone d'aspetto imperiale e si portarono sul luogo di ricevimento. Il feretro, levato da' marinai dal vagone funereo, e posto sopra una barella, costruita da Tonello, fu di nuovo benedetto dal parroco della chiesa Santa Elisabetta, il signor Columbus. Questa cerimonia non durò che dodici minuti circa.

Indi il convoglio funebre si mise in moto. Sedici marinai portavano il feretro, a' cui lati camminavano quattordici uomini della guardia del corpo de' Trabanti e dodici impiegati di Corte, con fiaccole. Davanti al peristilio della stazione ferroviaria stava aspettando la carrozza di corte funerea, tirata da sei leardi. Questa carrozza era foderata di rosso, quattro colonne dorate portavano la cupola, dalla quale cadevano in belle pieghe drappi rossi.

Il corteggio, cui precedevano a cavallo sedici portatori di lampioni, prese la sua via per la strada del Belvedere, la contrada del Fieno, il ponte Schwarzenberg, le piazze Corinzia, Opera e Palazzo Imperiale, e pel Burgthor alla vôlta della Bellaria.

Alla Bellaria il feretro, dopo terminata la benedizione, fu, per la *scala nera d'aquila*, portato nella cappella di Corte. Sua Maestà l'imperatore, cogli arciduchi e colle cariche di Corte, stava presso l'ingresso della suddetta *scala d'aquila*, attendendo il feretro per accompagnarlo nella cappella. Indi lo abbandonarono tutti, ad eccezione della famiglia imperiale, la quale, dopo avere recitate delle preghiere, anch'essa abbandonò la cappella. Il feretro restò sotto la custodia di due sacerdoti, che seduti accanto ad esso, passarono la notte in preghiere.

Il 18 gennaio, alle sette di mattina, il feretro fu trasportato in silenzio nella chiesa della Corte, ove restò esposto al pubblico dalle otto del mattino sino alle due pomeridiane. L'affollamento nel sacro recinto fu immenso. Alle dieci di mattina, alla presenza della famiglia imperiale, venne dalla cappella di Corte cantato il *Miserere*. Dalle dodici fino all'una dopo mezzogiorno tutte le campane di Vienna suonarono.

La decorazione interna della chiesa di Corte era altrettanto imponente quanto di buon gusto: fu eseguita dal tappezziere di Corte, Stöger; il pavimento era tutto coperto di drappo nero, e così pure le pareti, sulle quali trovavasi l'arme imperiale messicana coll'iscrizione: « Ferdinando Massimiliano imperatore del Messico, arciduca d'Austria, ecc. » Il feretro di velluto rosso, con ornamenti d'oro, e colla croce di raso bianco sul coperchio, posava sopra uno zoccolo alto circa un piede e rivestito di panno nero. A ciascuno dei quattro angoli di questo zoccolo trovavasi un grande candelabro dorato ed in mezzo ad essi, parallelamente alle pareti laterali del feretro, tre o quattro file di candellieri usuali. Ai piedi del feretro giacevano sopra cuscini di velluto la corona imperiale messicana e quella di arciduca austriaco, gli ordini cavallereschi del defunto, in oltre varie ghirlande, fra le quali noi dobbiamo particolar-

mente ricordare quella offerta da Sua Maestà l'imperatore, effigiata nella nostra opera. Questa ghirlanda d'alloro aveva circa due piedi e mezzo di diametro. Sopra tre galloni di seta rossa e bianca della ghirlanda sono intessute le epigrafi: *Al vero cristiano — Al fratello d'eterna memoria — All'eroe valoroso.*

Come guardia d'onore stavano alla parte inferiore del feretro, rivolto verso l'altare, due luogotenenti di vascello, ed alla superiore due guardie-arcieri in gran tenuta, e colle sciabole sguainate. Alle porte d'ingresso della chiesa tenevano guardia da ogni lato delle stesse un uomo della guardia imperiale dei Trabanti ed una della guardia-gendarmi; presso la piccola porta d'uscita erano un marinaio ed un fante di marina. Durante tutta la mattina furono a tutti gli altari celebrate delle messe, mentre un sacerdote, ad un inginocchiatoio parato di nero, diceva l'orazione segreta.

Tutte le strade per le quali doveva muoversi il corteggio funebre, — era designata la strada per la piazza Lobkowitz attraverso la Klostergasse sul mercato nuovo, — erano chiuse da spalliere militari. Una fila interminabile di ricchi ed eleganti equipaggi era fermata davanti alla chiesa dei cappuccini, presso la cui porta due forieri di Corte ricevevano gli ospiti di lutto (Trauergäste). Nell'andito della chiesa i cappuccini, con lumi accesi, formavano spalliera, mentre davanti ad essa si era schierato un numero stragrande di generali ed ufficiali dello stato maggiore.

Fra gli equipaggi magnifici facevano gran pompa le carrozze di gala dell'ambasciatore francese, duca di Grammont, e quella del rappresentante dell'ordine equestre di San Giovanni.

Per la cerimonia ecclesiastica era comparso un avviso di Corte particolare, secondo il quale anche gli intervenienti occuparono i loro posti. Due dame sole, le contesse Zichy e Kollonits, ambedue già dame di Corte dell'imperatrice Carlotta, furono invitate ufficialmente.

Per Sua Maestà l'imperatore era destinato un seggio a destra dell'altar maggiore; dietro a questo trovavansi quelli pei

membri della famiglia imperiale. In faccia alla Corte si trovava la cappella ed accanto ad essa i più alti dignitari di Corte. Dall'altra parte della nave di mezzo della chiesa presero i loro posti i consiglieri intimi, i ciambellani, i sinischalchi, le deputazioni delle potenze straniere e gli altri ospiti invitati.

Quasi tutti i sovrani europei avevano mandato dei rappresentanti a questo funerale, cioè:

Assia: il ministro plenipotenziario ed ambasciatore, barone Enrico de Gagern.

Baden: l'incaricato d'affari, signor de Molenbeck.

Baviera: il principe Luigi.

Belgio: il conte Van der Straten-Ponthoz, supremo maresciallo di Corte, il maggiore Van der Smiessen e l'incaricato d'affari Pitteurs.

Francia: il duca di Grammont con tutta l'ambasciata.

Inghilterra: lord Raglan e lord Seymour, come rappresentanti della regina Vittoria e come rappresentante del principe di Galles: Viscount Hamilton.

Italia: l'incaricato d'affari cavalier Blanc ed il cavaliere Curtopassi, quest'ultimo già incaricato d'affari nel Messico.

L'Ordine equestre di San Giovanni: l'ambasciatore Kolowrat-Krakowski.

Il Papa: il nunzio apostolico Falcinelli.

Portogallo: l'inviato straordinario, Visconte de Santa-Quiteria.

Prussia: l'aiutante generale del re, signor de Branchich e la deputazione del reggimento dragoni, che portava il nome della fu Sua Maestà, condotta dal suo colonnello, barone de Willisen.

Russia: l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, conte Stakelberg.

Sassonia: il principe Giorgio.

Svezia: il ministro plenipotenziario Duë.

Würtemberg: il vice-scudiere del re, barone de Hügel, e finalmente

Il principe dei Principati Danubiani: il signor Demeter Bratiano.

In punto alle tre comparve l'imperatore, davanti alla porta maggiore della chiesa di Corte, ed immediatamente dopo il cardinale Rauscher ed il nunzio apostolico.

In pari tempo, a suono di campane, fu levato il feretro da dodici marinai e portato al carro funebre. Precedevano due forieri di Corte, un ragazzo di cappella colla croce, gl'inservienti della cappella di Corte colla navicella, coll' incensiere e colle candele accese; il curato del palazzo imperiale, con tutto il clero assistente. Il gran maggiordomo e due ciambellani di servizio seguivano il feretro, a' di cui lati v'erano dei paggi con fiaccole.

Indi il feretro, dopo essere stato un' altra volta benedetto, fu posto nel carro. Nel momento in cui si potè vedere il feretro, la guardia del palazzo imperiale chiamò *all'armi!* Fra il suono di tutte le campane, il corteggio si mise in moto. Lo aprivano gli orfani, dietro ad essi venivano i poveri d' ambo i sessi degli istituti civici; il consiglio comunale, seguito dal borgomastro dottore Zelinca, che chiudeva la prima sezione del corteggio. La seconda sezione l' apriva il clero claustrale, a cui si univano tutti i parroci dei nove distretti.

Seguiva indi una carrozza di Corte con un foriere della stessa, alla quale teneva dietro un carrozzone di gala a tiro di sei, in cui si trovava il primo gran maggiordomo, principe Hohenlohe. Dodici uomini d'infanteria di marina e dodici marinai marciavano in divisa di parata, dietro il carrozzone di Corte.

Dietro alla carrozza di lutto si trovava il vice-ammiraglio Tegetthof. Il feretro era coperto d'uno strato di velluto rosso, ricamato sfarzosamente in oro. Sedici paggi, vestiti di gramaglia, con fiaccole, stavano ai lati della carrozza, che era inoltre circondata da guardie imperiali. Anche dietro al feretro i marinai formavano spalliera ed a circa venti passi di distanza teneva dietro un seguito assai lungo di ufficiali di ogni grado e specie.

Allorchè la carrozza di lutto giunse davanti alla chiesa dei cappuccini, il feretro venne levato, ricevuto dal vescovo, alla testa del clero, e, preceduto da essi, trasportato in chiesa.

Qui ebbe luogo la solenne benedizione, terminata la quale

si cantò, dalla cappella di Corte, il *Libera*. Indi otto monaci sollevarono il feretro e lo portarono nel sotterraneo, ove, oltre il clero, non lo seguirono che il gran maggiordomo, principe Hohenlohe, e due ciambellani. Qui il feretro fu di nuovo benedetto e deposto accanto a quello dell'arciduchessa Matilde.

Questa cerimonia funebre aveva suscitato in tutta Vienna un'impressione profonda. L'imperatore si trovò indotto perciò ad esprimere la sua riconoscenza col seguente autografo:

« *Mio caro Giskra!*

« Avendo il cadavere del defunto imperatore Massimiliano, e mio infelice fratello, trovato ora riposo nella tomba dei nostri avi, è per me una dolce soddisfazione il mentovare l'interesse profondo, intimo, che l'arrivo della sua salma sul patrio suolo ha prodotto in ogni animo.

« Riconoscendo queste manifestazioni di lutto generale per parte de' miei sudditi, come altrettante prove di pietà e fedele attaccamento alla mia casa, io vi incarico di esternare a mio nome ed a quello della mia famiglia i più vivi ringraziamenti alla rappresentanza cittadina di Trieste e per questa agli abitanti della città, come pure alla popolazione di Vienna.

« Vienna, 21 gennaio 1868.

« FRANCESCO GIUSEPPE. »

Il vice-ammiraglio Guglielmo de Tegetthof, l'imperatore d'Austria, con sovrano autografo, l'aveva già ringraziato, il 18 gennaio, per il felice compimento della sua missione ed avea conferito al prode eroe del mare la gran croce dell'ordine imperiale di Leopoldo.

La mattina del 20 gennaio, nella chiesa di Santo Stefano, fu, in suffragio dell'imperatore Massimiliano, cantato il solenne *Requiem*. La porta gigantesca del duomo era parata di drappi neri, ed al di sopra di essa sventolavano alcuni gonfaloni dello stesso colore. Avanti al portone stavano vari portieri in divisa di lutto. Sopra i velamenti neri dei pilastri di mezzo della nave erano cucite delle croci bianche e lo stemma messicano, stam-

pato sulla carta. L'altar maggiore e le sedie erano coperte di nero. Alcune bandiere imperiali compivano l'addobbamento della chiesa. Nel mezzo di essa, sopra uno zoccolo di legno marmorizzato in nero, stava un feretro di bronzo. Su esso due angioli tenevano una corona imperiale d'oro.

Anche ai canti del feretro erano collocati degli angeli, che portavano dei candelabri. Sopra altri quattro zoccoli giacevano ghirlande e corone.

Il cardinale Rauscher, coll'assistenza del vescovo, di tutti i prelati del duomo e d'un gran numero di minori sacerdoti, celebrò la messa funebre.

Dopo il funerale non ebbe luogo nessun'altra cerimonia nella cappella di Corte, perchè immediatamente dopo la conferma ufficiale della morte dell'imperatore Massimiliano era già stato là cantato il *Requiem*.

Il seppellimento dell'imperatore Massimiliano ebbe luogo il 22 gennaio, colla stesa a protocollo della sua morte. Il feretro fu aperto alla presenza del primo gran maggiordomo, del ministro presidente principe Auersperg, del ministro ungarico conte de Festetics, del vice-ammiraglio de Tegetthof, del dottor Basch, dei consiglieri aulici barone di Menshengen e Rokitansky, ecc., come pure del guardiano dei cappuccini, e fu riconosciuta da tutti i presenti la salma ivi esistente, siccome quella della fu Sua Maestà, l'imperatore Massimiliano. Il volto apparve assai imbrunito, il cranio piuttosto privo di capelli, la barba però erasi conservata intieramente.

Vogliamo sperare che l'infelice vittima, il quale, moderno Curzio, doveva per Napoleone III riempiere la voragine della spedizione messicana, dorma ora tranquillamente l'eterno suo sonno e che la storia un giorno sarà veritiera e giusta alla sua memoria. Egli morì per un'idea a cui aveva sacrificato tutto, patria, famiglia, e persino la vita.

La poesia della morte tesse ora il suo velo trasfigurante intorno agli errori del muto ospite, il cui ardente desiderio di tornare in patria, finalmente è stato soddisfatto, benchè in un modo cotanto imprevisto. — Pace alle sue ceneri!

CAPITOLO XVIII

Epilogo.

— Sia ringraziato Iddio che finalmente siete giunti! Con questa esclamazione il barone Schwarzenfels ricevette, il giorno della purificazione della Santissima Vergine, dell' anno 1868, tutta la truppa dei nostri *Messicani*, la quale verso la metà del novembre abbiamo veduto provvisoriamente prendere congedo da Veracruz e che noi ora troviamo di nuovo nella strada Cárinzia, ove il barone, colle sue due signore, già da qualche tempo aveva preso dimora.

Zoraide ed Alice, all' esclamazione del barone, accorsero precipitosamente dalla vicina stanza per salutare cordialmente gli ospiti, da tanto tempo aspettati.

— Non è veramente nostra la colpa, se non arriviamo che oggi, prese a dire Stanglhuber; noi speravamo di approdare in Europa ancora a tempo, per poter assistere al funerale del nostro fu nobile imperatore. Una disgrazia però seguì l'altra. Ma almeno abbiamo avuto occasione d'imparar a conoscere a fondo la bella città di Habaña. Dapprima il nostro buon Osman Bey divenne recidivo durante il tragitto e noi ringraziammo Iddio allorchè raggiungemmo l' isola di Cuba. Non appena egli si sentì meglio, Estefania s'ammalò e così pure il piccolo Carlos, che andò a rischio di morire. Avendo noi giurato di star sempre uniti durante il viaggio, dovemmo perciò fermarci fin dopo Natale sulla perla delle Antille. Finalmente, il giorno dell'Epifania,

salimmo di nuovo a bordo. *Puh!* Che orrore! Durante le tre settimane intiere del nostro tragitto, la tempesta infuriò continuamente e ben cento volte fummo vicini a naufragare. Ma, sia lodato il signore, ora tutto è felicemente superato: la cara compagnia però avrà la bontà di scusare se io ora m'allontano per correre dalla mia povera Salì, e gettarmi a' suoi piedi per domandarle scusa se per oltre quattro anni l'ho lasciata nella credenza d'essermi tolta la vita col salto nel Danubio. Ed il mio piccolo Franceschino, chi sa come sarà diventato, e Salì, sarà ora radicalmente guarita dalla malaugurata sua inclinazione alla gelosia?

— Sì, sì, essa è guarita, e ti perdona di tutto cuore! gridò in questo momento la moglie di Stanglhuber, che dalla stanza vicina volò nelle braccia del suo amatissimo Franz.

— Cattivo! disse tra il riso e le lagrime Salì; da sole sei settimane so che sei ancora in vita. La signora baronessa ebbe compassione di me e me lo palesò. Oh, con quale brama ho atteso d'allora in poi la tua venuta. Francesco, in avvenire dovrai essere contento di me, te lo giuro; ma non abbandonarmi più. Il tuo castigo fu duro, assai duro, ma comprendo che l'ho meritato. Se tu fossi restato qui, certamente io non avrei deposta la mia follia, e tu, o ti saresti separato da me, ovvero avresti veramente attentato alla tua vita. Ora però seguimi nella stanza dell'illustrissima signora. Là il nostro caro fanciullino dorme placidamente, simile ad un angelo.

Dandosi il braccio, la felice coppia uscì dalla sala ed entrò nel gabinetto di Zoraide, che dalla sua venuta in Vienna aveva dedicato ogni cura all'amico, al salvatore della vita di suo marito.

Anche Osman Bey ed Alice s'allontanarono di soppiatto dalla compagnia. Essi avevano già a dirsi tante cose!

Indi s'avanzò don Altamira, e con calde parole descrisse al barone gl'immensi servigi che gli avevano prestato Stanghluber ed Osman Bey, tanto in Maravatio come in Messico. Zoraide ed Elvira si erano accomodate sul sofà. Lo stato di salute di quest'ultima era discreto, ad onta che il veleno le avesse lasciato una certa debolezza ai nervi.

— E il vostro matrimonio con Zoraide, si è finalmente compiuto? domandò don Altamira al barone.

— Sì, sia lodato il cielo! Tre mesi or sono, in Geruselemme ci siamo dati la mano di sposi, avanti all'altare, con pieno consenso del vecchio venerabile Abd-el-Kader. E ancora in questo momento mi sento commovere rammentando le parole, colle quali il degnissimo vegliardo benedì la nostra unione, ed invocò da Allah grazia e perdono dell'errore di sua figlia, che era divenuta infedele alla credenza del profeta. Inoltre egli ci permise di visitarlo in Damasco una volta all'anno. Anche ad Osman Bey egli perdonò, e m'assicurò che lo riceverà senza rancore, siccome lo sposo della sua pronipote.

— Io trovo il tutto naturale, chè il vecchio Emiro non poteva che restare incantato d'un essere come Alice, osservò galantemente Gonzales.

— Eh, eh, disse Estefania in tuono scherzevole, percuotendo suo marito col ventaglio, la tua ammirazione per miss Alice, s' appropria un colorito alquanto vivace, ma t' assicuro che avvertirò il tuo amico Osman Bey.

— Dunque è gelosa la mia piccola Estefania? rispose ridendo Gonzales; benissimo! In ogni caso saprò imitare l'esempio del mio amico, il marchese de Lisboa.

— No, per amor di Dio! implorò l'avvenente creola, abbracciando il suo sposo, non posseggo i nervi forti d'una tedesca, senza di te non potrei vivere nemmeno un'ora.

— Da quanto tempo vi trovate qui in Vienna? domandò don Altamira, rivolto al barone, dopo il colloquio dei giovani sposi.

— Da sei settimane, e i nostri bauli sono già pronti per abbandonare di nuovo la capitale, rispose il barone, ma abbiamo attesa la vostra venuta. Per quanto la vita qui sia bella e piacevole, pure siamo contenti di poter di nuovo andarcene. Avvezzati da molti anni in climi meridionali, il rigido inverno di questa contrada ci fa molto male.

— Anch'io devo confessare, disse don Altamira, che non vedo mal volontieri d'andarmene in luoghi più meridionali, e avendo

noi già convenuto che tutta la nostra compagnia giammai si separerà, v' accompagnerò fin dove volete. Quale itinerario avete preso?

— Avanti tutto anderemo direttamente a Napoli e di là, nel mese di aprile o maggio, col nostro vapore, in Siria, rispose Schwarzenfels.

— Cosa intendete di dire, col nostro vapore? domandò Altamira.

— Ah sì! disse sorridendo il barone, io mi dimenticava che voi nulla sapete dei più recenti affari miei e di Zoraide. Da tanti anni assuefatti alla vita girovaga, ci riuscirebbe penoso, anzi impossibile lo stabilirci permanentemente in qualche luogo. Noi risolvemmo perciò di viaggiare, permettendolo, grazie a Dio, i nostri mezzi; e a tale scopo abbiamo in Inghilterra comperato un vapore ad elice assai *confortable* e buon veliere, col quale noi percorreremo tutti i mari per nostro divertimento. Abbiamo ingaggiati per qualche anno alcuni scienziati ed artisti per rendere proficui, anche per la scienza, i nostri viaggi. Avremo persino una piccola, ma assai buona cappella di musica sul nostro bordo.

— Mi accetterete, signor barone, come comproprietario del vostro vapore? disse Altamira, desideroso di ciò, perocchè l'idea d' imparar a conoscere il mondo da un' estremità all' altra, gli piacque molto. Anche Gonzales ed Estefania ne dimostrarono desiderio, benchè il loro ultimo viaggio per mare, attraverso l'Oceano, fosse stato molto pericoloso.

— S' intende da sè, rispose Schwarzenfels senza esitare, e toccò la mano offertagli dall'ex-*diplomatico per eccellenza,* indi, soggiunse diventando quasi triste, si guasterebbe tutto il mio piano, se il mio buon François rimanesse in Vienna; senza di lui non godrei che per metà.

— Ma il vostro buon François e l'ancor più *buona* Salì non resteranno in Vienna, ma vi accompagneranno, esclamò con tuono allegro Stanglhuber, che colla moglie si era posto, inosservato, dietro la sedia del barone.

— Sì, sì, noi verremo con voi, signor barone, ed il mio figliuo-

lino diventerà un bravo marinaio tedesco, rispose energicamente Salì, chi sa che un giorno non diventi un eroe altrettanto grande e celebre, come il nostro Tegethoff!

— Spero però che ora vi prenderete cura dell' armata di terra di Sua Maestà l'imperatore d'Austria? disse Schwarzenfels ridendo, guardando alquanto maliziosamente tanto Stanglhuber che la moglie di lui.

Salì arrossì e ridendo sott'occhi ritornò frettolosamente nella stanza, ove aveva lasciato il presunto successore di Tegethoff, occupato in giocherelli.

Due ore più tardi tutti convennero di nuovo al desinare presso il barone. Non mancarono i brindisi alla salute dei presenti. Quando si servì il caffè, Schwarzenfels prese la parola, allorchè il discorso si volse di nuovo sull'infelice Massimiliano.

— Massimiliano, cominciò serio il barone, fu uno dei più grandi uomini. Egli possedeva un nobile carattere ed uno spirito degno di rendersi illustre, e sentiva nel suo petto quello stimolo che è l' origine del grande, quell'inquietudine, senza la quale nessuno osa cambiare e migliorare le cose che lo circondano. Egli possedeva quella ampiezza e grandiosità di intenzioni, che al vero uomo infondono fiducia di sè stesso, certa audacia, che gli accordava quella volontà di acquistarsi il suo posto nella storia, ovvero di morire con onore. *Ambedue queste cose si sono avverate.* Il supplizio d' un principe ispirato dai più nobili sentimenti, tornerà mai sempre a disonore dei liberali del Messico, perocchè in tal guisa non si tratta un nemico cavalleresco, un prigioniero di guerra, un uomo che veramente voleva il bene del paese, sebbene talvolta errasse nei mezzi e nelle persone. L'imperatore Massimiliano è morto per un'idea, e chi per tale impulso va alla morte, merita sempre il compianto dei superstiti; possa l' idea essere stata vera o falsa, l'olocausto è sempre lo stesso. Noi, che conosciamo l'illustre defunto più davvicino, sappiamo che non era lo splendore della corona e la voglia di vanità che lo conduceva nel Messico. Il pensiero di tranquillare un paese tribolato da guerre intestine, di diventarne il rettore e rigeneratore, questo

fu la stella che seguì fiducioso oltre mare, questa fu l'idea che lo aveva inspirato, ma la cui applicazione al Messico deve qualificarsi pur troppo per falsissima. L'uccisione dell'imperatore non era perciò un atto di necessità politica, sibbene un atto di vendetta, del tutto triviale, della tralignata razza bastarda messicana. Però una grande consolazione ci è pure restata: Massimiliano ha combattuto da eroe, ha sofferto da eroe, e da eroe è anche caduto. Per comprendere però il dramma di Queretaro in tutti i suoi punti, noi dobbiamo rivolgere gli sguardi verso quella nobile dama, cui la disperazione ha fatta diventar pazza. *Dio le ha accordato la grazia di non farle comprender il fatto compiuto.* Tolto alla vita reale, il suo spirito s'involge in rimembranze oscure d'un passato migliore. Essa muore a poco a poco col pensiero sempre rivolto a lui, che aveva abbandonato e che attendeva di nuovo con animo fiducioso. Essa sempre spera di veder comparire sull'orizzonte quella vela che deve riportarle l'amato sposo. Ma Juarez disse: « Nemmeno il suo feretro, essa vedrà! » Queste parole del vendicativo indiano si sono avverate. Povera Carlotta! Un tale spettacolo spezza il nostro cuore, confonde la nostra ragione, e quando ci si pensa, un duolo profondo, una mestizia infinita invade il nostro cuore. Il generoso Massimiliano, che ne' suoi ultimi momenti benedisse coloro che lo uccisero, senza dubbio si sdegnerebbe, se l'espiazione del delitto su lui commesso, avvenisse in altro modo che dal giudizio estremo, dalla storia universale. Grandi, sublimi caratteri, pari a lui, non hanno d'uopo d'altra espiazione: perocchè anche il suo feretro, nel sepolcro imperiale, simile a quello di Giuseppe II, adombrerà mai sempre invisibilmente la palma del pensiero!

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

(VOLUME PRIMO)

Capitolo		Pagina
I.	Due onesti messicani	3
II.	Un espertissimo diplomatico	19
III.	Corona imperiale e cappello di maresciallo	37
IV.	Imagini nebulose	46
V.	Sedici anni prima	62
VI.	Un mostro smascherato	74
VII.	La vendetta del meticcio	82
VIII.	Nella Sahara	94
IX.	Sguardi retrospettivi	105
X.	Il primo impero	116
XI.	Sant'Anna	124
XII.	I fratelli del delirio	133
XIII.	Ladri-Generali	150
XIV.	Biarritz	158
XV.	Una madre spietata	175
XVI.	Appetiti spagnuoli	189
XVII.	Diplomatici in veste da camera	197
XVIII.	Un intervento	212
XIX.	L'agguato	228

(VOLUME SECONDO)

CAPITOLO		PAGINA
I.	La Francia ed il diritto delle genti	243
II.	Le spine di Puebla	251
III.	Ore dell'inganno	259
IV.	Un osso duro	263
V.	Un suicida previdente	277
VI.	Commedianti politici	290
VII.	Il Rinaldo-Rinaldini del Messico	293
VIII.	Volpi gabbate	301
IX.	L'Angelo tutelare	313
X.	Varietà	324
XI.	Miramare	343
XII.	In viaggio	371
XIII.	Dal Teatro della guerra	381
XIV.	Un mostro femminile	389
XV.	Le primizie dei diletti sovrani	410
XVI.	Fra i selvaggi	425
XVII.	Morto e vivo	454

PARTE SECONDA

(VOLUME TERZO)

I.	Una esecuzione	471
II.	Patimenti e gioie d'un volontario	485
III.	Sangue e ferro	494
IV.	Ultramontani	503
V.	Un primo amore	517
VI.	Sotto mano	530
VII.	Spiegazioni	542
VIII.	Parentele	551
IX.	Un mediatore	560
X.	Inaspettato	571
XI.	Alleanze	581
XII.	Un duellante fuggitivo	591
XIII.	Miseria	600
XIV.	La volpe e la serpe	611
XV.	Ratto	623
XVI.	Vecchie storie	633
XVII.	Tradimento	651

(VOLUME QUARTO)

CAPITOLO		PAGINA
I.	Orizaba	667
II.	Il Preludio di Queretaro	684
III.	In pericolo di morte	693
IV.	Quattro mosche in un colpo solo	703
V.	Smascherato	722
VI.	Il portafoglio verde	736
VII.	L'orgoglio punito	748
VIII.	Combattimenti di disperazione	755
IX.	Cuor di madre	765
X.	Sotto la forca	776
XI.	Lopez il traditore	788
XII.	A Varsavia	809
XIII.	Un gendarme carnefice	814
XIV.	La Catastrofe	823
XV.	Il finale di Queretaro	853
XVI.	Relazioni ordinate	867
XVII.	Alla vôlta della Patria	877
XVIII.	Epilogo	891

LIBRARY OF CONGRESS
0 020 517 540 4